





3 T. 4.
~~H. 1. 1.~~
~~L. A. 6.~~

2. 4. 479
C. 1. 1. 1.



BIBLIOTECA

PORTATILE

DEL VIAGGIATORE

VOLUME PRIMO

DANTE

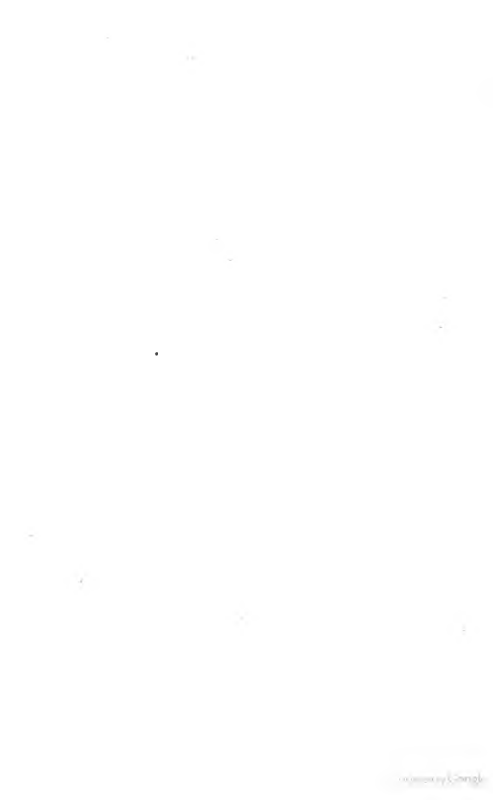
PETRARCA ARIOSTO TASSO

FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

4833





BIBLIOTECA

PORTATILE

DEL VIAGGIATORE

VOLUME PRIMO

DANTE PETRARCA

ARIOSTO TASSO



FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

In mezzo alle tante edizioni che tutto dì si vengono pubblicando dei Classici, questa nostra desideriamo che sia segnatamente distinta non solo per la diligenza della esecuzione, ma e per l'uso al quale ell'è destinata.

I viaggi sono ormai divenuti parte, se non indispensabile, certo importante e amenissima d'una educazione compiuta e della mente e dell'animo. Viaggia l'agiata gioventù per attingere nuove idee, e cogoizioni pratiche delle cose: viaggiano i dotti per interrogare di presenza gli uomini e i monumenti: coloro stessi pe' quali il veder nuovi popoli è mero passatempo e trastallo, crederebbero di mancare allo scopo de' loro viaggi, se a compagno non mai pericoloso e importuno, ma sempre indulgente e sempre comodo, non portassero un libro. Tale è ormai, grazie ai progressi lenti, ma pur manifesti della civiltà, tale è l'opinione diffusa tra tutti gli uomini di senno, che, senza istruzione, il diletto stesso diventa in breve noioso e incresecevole.

Il desiderio adunque d'ogni culto viaggiatore deve tanto più rimaner soddisfatto, quanto maggiore è il numero dei compagni e degli amiei che egli può seco condurre nella sua gita e nelle sue peregrinazioni, e quanto minore è lo spazio che nella sua vettura e nell'equipaggio gli tolgono. Ecco esposto il fine dell'edizione nostra: ecco insieme dichiaratane l'utilità. Offrire i libri migliori di cui si vanta la nostra letteratura, ridotti alla minor mole possibile, con nitida stampa, e con tutte quelle cure che rendono una tipografica impresa degna d'amore e di stima, questo è ciò che noi volevamo, e che nel presente *Volume, primo della Collezione*, abbiamo forse ottenuto.

Qui sono i QUATTRO CLASSICI dell' Italiana Poesia : qui si raccomandano , noi speriamo , da sè , la correzione del testo accurato giusta le migliori lezioni , la finezza della carta , la eleganza dell' impressione conciliata coll' economia degli spazi , il nuovo lavoro d' interpretazione sulla DIVINA COMMEDIA e sulle RIME DEL PETRARCA , la invenzione e la incisione delle belle vignette.

Per lo che non solo alla *Biblioteca del Viaggiatore* , ma pure a qualunque siasi più nobile raccolta di libri noi crediamo che l' edizione nostra possa ormai non disconvenire. Ma l' oggetto peculiare , a cui noi la consacriamo , la renderà meglio accetta ; tanto più che questo è il primo pensiero degli stampatori d' Italia rivolto al diletto e al comodo di coloro che viaggiano , onde all' opportunità dell' impresa s' aggiunge ben anco la novità dell' idea.

Gradiscano i cortesi Lettori le nostre fatiche , e , approfittandone , ne promuovano la continuazione e il successo.



111



Portrait of Dante Alighieri

Dante Alighieri

L. I
 DIVINA (COMEDIA)
 DI
 Dante Alighieri



*'Vignesi colla coda tante volte',
 Quantunque gradi vuol che giù sia messo.'*
 Inferno Canto V

FIRENZE
 presso Porghé e C.^a 1833

DANTE

VI

LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

CON NUOVI ARGOMENTI E ANNOTAZIONI

DI G. B.



FIRENZE
TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI
1853

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Dopo il discorso del ch. Sig. Conte Giovanni Marchetti sulla PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE, non penso che più vi sarà chi voglia tener dietro alle vecchie interpretazioni. Giova pertanto ricordarsi che nell'anno 1302 trovandosi il nostro poeta come ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso Papa Bonifazio VIII per offerire la pace, fu appunto colta questa occasione a dichiararlo bandito, prima ch'egli o ne rastasse avvisato, e ne avesse qualche sospetto. Cagione dell'iniqua sentenza vogliansi reputare gl'istessi concittadini suoi, divisi per sanguinose fazioni; e Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio più per tiranneggiare che per sedare la Terra de' Fiorentini, mostruosigli poi coll'iracundo pontefice persecutore acerbissimo. Alla nuova di tanta sciagura, lasciata la Corte Romana, si trasferì Dante sollecitamente a Siena, e, udito quivi più chiaramente la sua calamità, si accorse cogli altri Usciti, e venne al campo ragunato in Arezzo sotto il comando del Conte Alessandro da Romagna. Colà, creato de' dodici Consiglieri, passò due anni di speranza in speranza, finchè avendo inutilmente tentato gli Usciti di rientrare in Firenze col mezzo della forza, non parve più al bandito da perder tempo; e, rifugiandosi a Verona, si propose con umiltà e con buoni portamenti di ottenere per grazia il richiamo. Ma ciò pure tornandogli a vuoto, si diede finalmente al lavoro del SACRO POEMA, delineando in esso la storia de' tempi

sue, consigliando all'Italia migliori governamenti, e confidandosi di lever tal nome da sforsare almeno per questa via la fortuna, e giungere al porto. Ricordiamoci di tutto questo, e penetreremo i misteri, de' quali è ricco l'incominciamento della DIVINA COMMEDIA. Imperocchè sotto la figura della selva ne sarà convenientemente adombrata la miseria del poeta lontano dalla cara sua patria; nel dilettoso monte, la sperata consolazione; nello andare dalla selva a quello, e nella luce del nuovo giorno, i conforti che ricevette a sperare: nella Lupa, nel Leone, e nella Lupa che il suo salire impedivano, Firenze, Francia, e Roma che alla sua pace si opposero; e finalmente nell'apparizione di Virgilio, e nella via per la quale ci promette trarlo di quell'ambascia, l'alleviamento agli affanni recatogli dalla durezza degli studi, e la meravigliosa tessitura d'un poema, in ricompensa di cui s'augurava la cessazione di tanta guerra. Resta che del Veltro diciamo, il quale avrebbe fatto morir la Lupa, ridonando la salute all'Italia; ma qui pure, dopo la fatica dell'eruditissimo Sig. C. Troya, non saprei, quanto a me, dubitare che debba per quello intendersi Uguccione della Faggiola, e cui la Cantica dell'INFERNO vuole ad ogni buon dritto intitolata. Leggi il citato Discorso del Marchetti nel V. Volume della DIVINA COMMEDIA, Padova dalla Tipografia della Minerva 1822; e IL VELTRO ALLEGORICO DI DANTE, Firenze presso Giuseppe Molini, 1826.

Nel mezzo del cammin di nostra vita (1)
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita;
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di panca il cor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite giù de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' possai con tanta pietà (2).
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
Così l'anima mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimir il passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso (3).
Ed ecco, quasi al cominciare dell'erta,
Una lincea leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.

Tempo era dal principio del mattino;
 E il sol montava in su con quella stelle (5)
 Ch' eran con lui quando l'amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì che a bene sperar m'era cagione
 Di quella fiera la gaietta pelle (5),
 L'ora del tempo, e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m'apparve, d'un leone.
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la test'alta e con rabbiosa fame (6),
 Sì che pareva che l' aer ne temesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembrava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura che uscì di sua vista,
 Ch' i' perdesi la speranza dell' altezza (7).
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne il tempo, che perder lo face,
 Che in tutt' i suoi pensieri piange e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripiombava là, dove il Sol tace.
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco (8).
 Quand' io vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certo (9).
 Risposemi: Nun uomo, uomo già fui,
 E gli parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amandui.
 Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi (10),
 E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e lusingardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
 Poichè il superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non salì il diletto monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,
 Ch' m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi
 Lo bello stilo, che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
 Aintami da lei, fumoso saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
 A ta conven tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
 Chè questa bestia, per la qual tu gridi,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide;
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la lipamosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia (11),
 E più saranno ancora, infin che il veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non tiberà terra nè peltro, (12),
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro (13).
 Di quell' umile Italia fia salute (14),
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
 Questi la cucerà per ogni villa,
 Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno.
 Là onde invidia prima dipartilla (15).
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per loco eterno,
 Oveudirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
 E poi vedrai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti:
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna.
 Con lei ti lascerò nel mio partire:
 Chè quello 'mperador, che lassù regna,
 Perch' io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che in sua città per me si vegga.
 In tutte parti impera, e quivi regge,
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
 O felice colui, cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta s' i' ti richieggo
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocchè io fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dove or dicesti,
 Sì ch' io veggia la porta di san Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

NOTE

(1) Nell' anno 1300, trentacinquesimo dell' età di Dante.

(2) *Pièta* coll' accento sull' a, vale *affanno*.

(3) Camminava Dante per luogo piano, e se vuoi, per luogo anche lievemente inclinato. Nell' uno e nell' altro caso, il più fermo è sempre il più basso.

(4) Colle stelle dell' Ariete compagne al Sole in primavera.

(5) Tre motivi di speranza: la gaietta pelle di quella fiera, cioè la gentilezza da Fiorentini; il far del giorno e la bella stagione, cioè lo sperato trionfo degli *Usciti*, e il ritorno della tranquillità.

(6) Di Carlo di Valois è pur detto nell' Inferno, Canto VI.

Alto terrà lungo tempo la fronti.

(7) Del bel monte.

(8) Vinto da stanchezza.

(9) Reale.

(10) *Ancorchè fosse tardi*, cioè: ancorchè fosse vicina la riparatrice dell' uman genere, tuttavia nacqui ai giorni di Giulio Cesare; e vissi sotto Augusto, non essendo ancora libero il mondo dalla falsa credenza del paganesimo.

(11) Anco nel canto XIX. dell' Inferno è detto di Roma:

Purtaneciar ce'regi a lui fu elata.

(12) *Terra, nè peltro*: cioè nè principetti, nè ricchezze. *Peltro* è qui usato per qualunque specie di metallo o di tesoro.

(13) In un'antica fortessa, oggi detta Torre-Faggiola, crebbe e fu educato all'eremico Ugucione. Da quell'altura si vede a settentrione la città Feltina o Feretana, nominata poi di san Leo; e a mezzo giorno Macereta Feltina.

(14) Non di tutta Italia; ma singolarmente della bassa Italia, ov'è Roma, e per cui morirono, secondo Virgilio, i guerrieri qui ricordati.

(15) Intendi qual *prima* per avverbio, cioè: *primamente*. Quanto a Roma, ella parteggiò co'Guefi per la invidia che portò alla possanza e alla marce dell'imperio.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nell'anno 1300, siccome altrove notammo, e precisamente dal Lunedì santo fin al solenne giorno di Pasqua, siccome ricavasi da parecchi luoghi della Divina Commedia, immagina Dante essergli apparsa la meravigliosa visione da esso narrata per tutto il poema. Così gli torna cosa naturalissima il fargli che tutte il velo di strani apparimenti gli fossero mostrate da prima le dolorose vicende, cui riserbavasi pochi anni appresso, e predetto quindi nel corso del viaggio chiaramente l'esilio. Così tutto acquista unità, e poetico e ragionato andamento. Or, procedendo nell'intrappresa racconto, descritta l'ora in che si metteva per tanta strada, e invocato l'aiuto delle muse, ne avverte il

poeta come, dubitando della propria virtù, si volse a Virgilio, e, pentito quasi della fatta risoluzione, gli manifestò da quali timori fosse interiormente agitato. Con che ne vian adombrata la somma difficoltà per lui sentita d'ordire un poema che, scisso da questa visibile natura, per tre regni della divina Giustizia co' nuovo arduamente spaziasse. Rinfanciato il buon maestro, palesandogli non esser senza celeste consiglio e assistenza l'andata fatale; ma dover egli sapere che quell'anima cara di Beatrice, per lo cui amore si trasse dalla schiera volgare, lo incitasse e lo reggeva. Laonde, preso animo a ritornare nel primo proposito, seguita Dante la traccia della sua scorta.

Lo giorno sa n' andave, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fetiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostenere le guerra
Si del cammino e si della pietate (1),
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' esortate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si porrà (2) la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guida,
Guarda la mie virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente (3),
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo endo, e fu sensibilmente (4).
Però se l' avversario d' ogni male (5)
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea da lui, e sì chi e il quale (6),
Non pere indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto;
La quale e il quale (a voler dir lo vero) (7)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (8).
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Iotese cose, che foron cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto (9).

Andovvi poi lo Ves d'elezione,
 Per recarne conforto e quella fede,
 Ch'è principio alla via di salvezione.
 Ma io perchè venirmi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Peulo sono:
 Me degno a ciò nè io nè altri crède.
 Perchè se del venire io m'abbandono,
 Temo che la venuta non sie follo:
 Se' saggio, e intendi me' ch'io non ragiono.
 E quale è quei, che dissuol ciò che volle,
 E per novi pensier cangia proposta,
 Si che del cominciar tutto si tollo (10);
 Tal mi fec' io in quella oscura costa:
 Perchè, pensando, consumai l'impresa (11),
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 L'anima tua è da villette offesa:
 La qual molta fiate l'nome ingombrava,
 Si che d'onesta impresa lo rivolse,
 Come falso veder bestia, quand'ombra (12).
 De questa tema acciechoe tu ti solva,
 Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io 'ntesi;
 Nel primo punto che di te mi dolse (13).
 Io era intra color che son sospesi (14),
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandò io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella (15):
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese Mantovana
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il mondo lontana:
 L'amico mio e non della ventura (16)
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura;
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
 Or muovì, e con la tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al suo compare,
 L'aiutò sì, ch'io ne sia consolata (17).
 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar disio (18):
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui (19).
 Tarette allora, e poi cominciò:
 O donna di virtù, sola, per cui
 L'umana specie eccede ogni contento (20)
 Da quel ciel che ha minor i cerchi suoi;
 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se giù fosse, m'è tardi; (21)
 Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
 Ma dimmi la ragion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiù in questo centro
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch'io non temo di venir qua entro.
 Temer si deve sol di quelle cose
 Ch'hanno potenza di fare altrui male;
 Dell'altre no, che non son paurose (22).
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Né fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel, che si compiangia (23)
 Di questo impedimento ov'io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in sua dimando (24),
 E disse: or abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dove io era,
 Che mi sedea con l'antica Rachel (25).
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Che non soccorsi quei che t'amò tanto,
 Che uolo per te della volgare schiera (26)?
 Non odi tu la pieta del suo pianto,
 Non vedi tu la morte che il consolle
 Su la funmana, ove il mar non ha vanto (27)?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto (28),
 Che onora te e quei che udit l'hanno.
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Perchè mi fece del venir più presto;
 E venni a te così, com'ella volse (29);
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta virtù nel core alletta?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedetta
 Curavi di te nella corte del cielo,
 E il mio parlar tanto ben t'impromette!
 Quale i fioretti dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca (30),
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io, di mia virtute stanca,
 E tanto huono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciassi come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese, che ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
 Or va, che un sol volere è d'amendue:
 Tu duca, tu signora e tu maestro:
 Così gli dissi, e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto (31) e silvestro.

NOTE

(1) A sostenere il doppio affanno del viaggio e della compassione verso i dannati.

(2) Si manifesterà.

(3) Enea.

(4) *Sensibilmente* cioè, co'sensi, col corpo.

(5) Iddio.

(6) Il *chi*, i Romani: *il quale*, le virtù loro.

(7) *A voler dir lo vero*. Quantunque Ghibellino, e avversario alla corte Romana, non sa Dante per odio far torto alla verità.

(8) San Pietro Apostolo è qui chiamato, per rapporto all'autorità maggiore degli altri Santi del medesimo nome.

(9) Della vittoria contro Turno, e della fondazione di Roma, ove poi stabilissi il papato.

(10) Si rimuove.

(11) Per lo che, meglio riflettendo, *consuonai l'impresa*, cioè: mi ritrassi dal pensiero di quella.

(12) Quando prende ombra.

(13) Mi dolse.

(14) Tra i sospesi nel Limbo, cioè tra coloro che non sono nè dannati nè premiati.

(15) La stella di Venere.

(16) L'amico mio e non della sorte: l'amico mio sventurato.

(17) *Aintalo*, innamorandolo della poesia, e guidandolo per essa al desiato porto.

(18) Dal Paradiso.

(19) Beatrice potrà dinanzi al Signor suo lodarsi di Virgilio, perchè si non è fra i dannati, ma fra i sospesi.

(20) Per cui l'umana specie avanza in perfezione *ogni contento*, cioè, ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

(21) Che l'ubbidire, quantunque già fosse per me in atto, mi parrebbe tardo.

(22) Formidabili.

(23) La divina Clemenza che si rammarica dell'angustia in che si trova il mio amico per le tre fiere, e a vincer la quale io l'affretto.

(24) Lucia è intesa dai Comentatori per la Grazia Divina.

(25) Rahele, moglie di Giacobbe, è simbolo della vita contemplativa.

(26) Che, sublimato dall'amor tuo, disteso tant'ala per i regni del sapere.

(27) Sulla umana che vince l'ira dell'oceano. Son qui accennate le avversità dell'esilio, dalle quali era combattuto il poeta più che nave in tempesta.

(28) Vedi la nota (17).

(29) *Falso per volte* si scriveva ai tempi di Dante sì in verso che in prosa.

(30) Gli illumina, gli colorisce.

(31) Difficile.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Letta la spaventosa iscrizione sopra la porta dell'Inferno, e confortato dall'amorosa sua guida, s'introduce finalmente il poeta con essa nel caliginoso vestibolo. Lì miste alla schiera degli Angeli che nè ribelli a Dio si mostrarono nè fedeli, ma neutri si stettero, nel che poi ravvisar gli egoisti, gli sono additate l'anima dei poltroni. Fra queste riconosce l'ombra di San Pier Celestino che per l'arti di Bonifazio VIII rinunziò la sedia Romana. Ei prepara così l'animo del lettore all'odio immenso di che non cessa caricare Bonifazio stesso, quantunque volte gli cade in acconcio: nè vogliam noi, con poca speranza di riuscita, impegnarci a provare che di altra persona, non di chi fu innalzato agli onori de' Santi, irriverentemente il poeta ragioni. La maniera frodolenta, onde Bonifazio pervenne al papato, è cosa notissima; notissima è la rinuncia di Celestino che, ingannato da quello, rifuggiassi nell'eremo, e quivi, ridotto in carcere, cessò di vivere; e si sa del pari che nel 1313 fu ascritto da Clemente nell'albo de' Santi. Ora in quell'epoca l'Inferno di Dante si leggea per Italia; nè dovette il poeta curarsi di ratificarlo dipoi sul proposito del nuovo Beato, non potendogli condonare d'aver lasciato il governo della Chiesa nel tempo che tutti speravano di veder per esso rior-

dinare le cose, nè cessando di riconoscer mai sempre nella timidezza di lui la causa della esaltazione di Bonifazio. D'altronde questa timidezza, se avesse avuto pur luogo nell'animo di Celestino così come Dante ve la suppone, non sarebbe già stata una colpa nel santo Pontefice; chè anco la santità può esser ingannata dai furbi. Tuttavia noi crediamo che profondissima umiltà cristiana gli dettasse invece il pensiero dell'abdicazione; ed vogliamo lodare il poeta che pose tra la ciurma dei vili chi regna in cielo co' veri magnanmi; ma qual è lo spirito di parte che non si accieca? Per queste mode ndunque, ravvisato in Celestino colui che fece per vilate il gran rifiuto, descrive Dante il supplizio di quegli scienziati: dopo di che, seguitando il cammino, giunge alle rive d'Acheronte, ove, raccolte dal tristo nocchiero, passan l'anime all'altra sponda. Ma, ricusando Caronte di riceverlo nella sua barca, immagina, siccome ne spiegano il Magalotti e il Biagioli, che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. L'Angelo è preceduto da un forte terremoto, e da un vento impetuoso; ma non dovendo il poeta scopertamente vederlo, si accende sugli occhi di lui tal luce che, ingombrato di stupore, lo atterra com' uomo sorpreso dal sonno.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore (1).
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne (2), ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro (3).

Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dello 'ntelletto (4).
E poichè la mia mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti gnaì
Risonavon per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciare ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggia
Sempre in quell'aria senza tempo tinta (5),
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, che avea d'error la testa cinta (6),
Disai: Maestro, che è quel ch'è l'odo?
E che gent'è, ch'a par nel duol si vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo (7).
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna (8) gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna (9):
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posta mi pareva indegna (10):
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Povra ch'io v'elli alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed ai nemici sui (11).
Questi sciaurati, che mai non fur vivi (12),
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io disai: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti sien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riva d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo non l'io dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi (13).
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo;
Io vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo;
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti (14).
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolai così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci lur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che ioturno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attenda ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia (15).
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infino che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d'Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come ugel per suo richiamo (16).
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convengon qui d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema sì volge in duio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che l'io dir suona. (17).
Finito questo, la buia compagnia
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente (18) di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che baleno una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

NOTE

- (1) Accenna la teologia massima, che opera ad extra sunt totius Trinitatis.
- (2) Gli Angeli incorruttibili.
- (3) Penoso.
- (4) Dio.
- (5) Eternamente fosca.
- (6) Cinta di confusione.
- (7) Lode.
- (8) Niuna gloria. *Alcuno per niuno* è usato anche al c. XII. v. 9 di questa Cantica.
- (9) Perchè ne gli volle il cielo, nè gli ricevette l'Inferno.
- (10) Incapace.
- (11) Vedi la nota (9).
- (12) Che non fur giammai conosciuti nè per buone nè per infami azioni.

(13) Mi astenni.

(14) Se tragittar vuoi, trovati altri passag-
gi ed altro legno; chè quindi per certo non
verrai.

(15) si trattiene.

(16) *Richiamo* è qualunque cenno usato dal
cacciatore per allettar gli uccelli.

(17) *Canute* non volle tragittarsi, perchè nella
sua barca non entrano che i malvagi.

(18) La memoria.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Al rimbombo di lamentevoli grida si desta il poeta dal suo smarrimento, e trovasi già passato all'altra riva d'Acheronte, d'onde con Virgilio discende nel primo circular ripiano che cinge intorno l'abisso. Dobbiam qui notare che, a formarsi giustissima idea del Danteo Inferno, basta figurarsi soltanto divisa in nove ultissimi e larghissimi ripiani circolari, ognuno disposto siccome i gradi negli antichi anfiteatri, tutta l'infernal discesa: e sopra i medesimi ripiani comprendervi repartite le anime dei dannati, secondo lor colpa diversa. Nel primo cerchio adunque son raccolti gl'innocenti, morti prima e dopo la venuta del Messia, senza conoscere la vera religione, o senza la grazia del Battesimo; non meno che le Ombre degli antichi eroi e de' saggi, per cui si occupa una sede luminosa e distinta. E questo in sostanza il Limbo, nel quale, dilungandosi dall'opinione teologica, immaginiam francamente il poeta serbarsi le anime in una condizione non avvinta da speranza assoluta, ma nemmeno rifiutata da contraria certezza; il che costituisce lo stato di vera

sospensione. Qui non è veruna tormento esteriore, veruna pena di senso; ma solo il rammarico d'esser privi della beatifica visione, o, ciò che torna la stessa, la sola pena del danno. Tutte queste cose manifesta Virgilio al caro suo allievo, da cui parimente interrogato se quindi uscì mai persona, siccome in Fede c'insegna, gli risponde che tratti per certo ne furono dal Vincitor della morte i giusti, e gli antichi Patriarchi della Legge Mosica, che primi salirono a riempire i seggi del cielo. Frattanto, procedendo nel cammino, si scopre agli occhi del poeta una luce, e poco dopo le Ombre d'Omero, d'Orazio, d'Ovidio, e di Lucano, che muovansi a ricever l'Ombra del buon Virgilio, e, facendole nuove, l'accolgono nella loro schiera. L'istesso Dante vien dichiarato del bel numero da que' Seggi, e introdotto per essi nel castello, dov' hanno stanza gl'illustri spiriti, molti de' quali con entusiasmo ricorda. Finalmente, dividendosi dall'onorata compagnia, s'incammina per discendere nel secondo giro.

Ruppendo l'alto sonno nella testa
Un greve tuono al, eh' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono (1) accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che, per fiesar lo viso al fondo (2),
Io non vi discerna veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incomincio il poeta tutto smorto,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Disai: come verrò, se tu paventi
Che tuoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia della genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti (3).

Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare (4),
Non avea pianto, ma che (5) di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avveniva di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri (6).
Lo buon Maestro a me: Tu non dimendi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi (7),
Ch'ei non peccaro, e s'elli hanno mercedi (8),
Non basta, perchè ei non ebber battesimo,
Ch'è porta della fede che tu eredi;
E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, e non per altro rio (9),
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore:
 Usinne mai alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che intese il mio parlar coverto (10),
 Rispose: Io era nuovo in questo stato (11),
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Traasci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè
 Di Moisé legista e ubbidiente (12).
 Abraam patriarca, e David re,
 Israel (13) con suo padre, e co'suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fu' (14),
 Ed altri molti, e feceli beati:
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam d'andar perch'ei dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non ere lungi ancor la nostra via
 Di que del sommo (15), quand'io vidi un foco,
 Ch'empierio di tenelore vicia (16).
 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
 Ma non si ch'io non discernessi in parte,
 Che orrevol gente possedes quel loco.
 O tu, che onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son ch'hanno cotanta orranza
 Che dal modo dagli altri li diparte?
 E quegli a me: L'onrata nominacea
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorata l'altissimo poeta;
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
 Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.
 Lo buon Maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a tre sì come sire.
 Quegli è Omero poeta sovrano,
 L'altro è Orazio satiro (17) che viene,
 Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome (18), che sonò la voce sola;
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel Signor (19) dell'altissimo canto,
 Che sovra gli altri com'aquila vola.
 Da ch'elber ragionato insieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol canno;
 E il mio Maestro sorrisse di tanto.
 E più d'onore ancora assai mi fenne,
 Ch'essi mi fecer della loro schiera,
 Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
 Così n'andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose che il tacere è bello,
 Sì com'era il parlar colà dov'era (20).
 Vanimmo al piè d'un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d'alte mura,
 Difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi savi;
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti;
 Parlan rado, con voci soavi.
 Traemmo così dall'un de' canti
 In luogo aperto luminoso ed alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
 Colla diritto, sopra il verde smello,
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n'esalto.
 Io vidi Elettra con molti compagni (21);
 Tra quei conobbi ed Ettore ed Enea,
 Cesara armato con gli occhi grifagni (22).
 Vidi Camilla e la Pentessilea (23)
 Dall'altre porte, e vidi il re Latino,
 Che con Lavinia sua figlia siede.
 Vidi quel Bruto che caccio Tarquino,
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi il Saladino (24).
 Poi che innalza un poco più la ciglia,
 Vidi il Maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia (25).
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid'io e Socrate e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
 Democrito, che al mondo a caso pona (26),
 Diogenes, Anassagora, e Tale (27),
 Empedocles, Erastotele, e Zenoote:
 E vidi il buono accoglitore del quale (28),
 Dioscorida dico: e vidi Orfeo,
 Tullio, e Lino, e Seneca morale;
 Euclide geometra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno (29),
 Avarrois (30) che il gran commento feo.
 Io non posso ritrar di tutti spessio,
 Perocchè si mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema (31):
 Per altra via mi mena il savio duca,
 Fuor della queta, nell'aura che trema;
 E vengo in parte, ove non è che luce (32).

NOTE

(1) Strepito.

(2) Per quanto guardassi all'ingù.

(3) Che tu giudichi esser timore.

(4) Secondo che ascoltando pareva. — Trovassi nel MS. Torelli una bellissima variante, da lui riscontrata nel codice di *Frate Stefano*. « *Quivi, seconda ch'io pote' ascoltare.* »(5) *Ma che*, più che. Il Codice Bartoliniano legge: « *Non avea piato e mal, che di sospiri ec.* »

(6) D' uomini.

(7) Vada.

(8) Buona opera.

(9) Reità.

(10) *Covertito*, non avendo apertamente dimandato, se Cristo discese all'Inferno.

(11) Io era venuto qui pochi anni prima.

(12) Mosè fu ottimo legislatore, e obbedì egli primo al divino suo codice.

(13) Giacobbe.

(14) Per Rachel servi Giacobbe quattordici anni.

(15) Dalla sommità della valle d'abisso.

(16) Cui circondava il buio emisfero infernale.

(17) Satirico.

(18) Nel nome di poeta.

(19) D'Omero.

(20) Com'era bello il parlare colla.

(21) *Elettra*, una delle Atlantidi, madre di Dardano. Gli eroi, che stanno seco, sono i discendenti da lui.

(22) Cesare dagli occhi di spaviero, cioè, neri e lucidi.

(23) *Camilla*, figliuola di Metabo re dei Volsci, quella stessa ricordata nel canto primo. — *Penthesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille.

(24) *Lucrezia*, violata da Sesto Tarquinio. *Julia*, figlia di Cesare e moglie di Pompeo. *Marsia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, o *Cornelia* madre de' Gracchi. *Salottino*, Soldano di Babilonia; *sedo*, perchè nessuno altro di quella generazione si rese famoso.

(25) Aristotile.

(26) Che sostiene il mondo esser opera del caso.

(27) *Tale*, Talete Milesio.

(28) Raccogliatore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante.

(29) *Galieno*, o *Galeano*, celebre medico.

(30) Averrois, medico arabo, che commentò Aristotile.

(31) Si diminuisce di due, cioè di Dante e di Virgilio.

(32) Ova non è cosa che dia luce.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Giunge il poeta nel secondo cerchio d'Inferno, nell'ingresso del quale trova Minosse, giudice inesorabile de' peccatori; e narra la forma del tremendo giudizio. Egli è qui da notare coll' esimio Scolari, non essere il Minosse dell' *Alighieri*, in quanto al carattere, quell' istesso degli antichi Mitologisti. Sapea Dante che costui, figlio di Giove o d'Europa, regnò in Creta, famoso per l'atroce vendetta della morte d'Androgeo, e per molti altri ingiusti fatti o crudeli. Però lo pose nell'Inferno, e, invece di rappresentarlo come giudice dignitoso e tranquillo, ne fece un orribil mostro, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare le pene proporzionate ai delitti. Dinanzi a lui pertanto si ristanno ad una ad una le anime, costrette a confessare i lor falli; egli destina loro il gastigo; gira la coda intorno al ventre, quantunque gradi vuole che già sian messe; e a questo ergo del suo comanda son precipitate nel baratro. Or da sì fiero ministro essendo ammonito il poeta come guardar debba

nella guisa che oltre s'invansi, e camminando per l'oscuro girone, vede tormentati da furiosissimi venti che li menano in volta, i miseri carnali, sotto un cielo tenebroso e maligno. Ma ben conoscendo quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso, e quanta forte quella passione, da cui nè gli istessi sapienti, nè gli eroi si guardarono, parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Talchè ricordati cinque o sei personaggi famosi che quivi mostrati gli furono, e facendo degli altri, termina colla narrazione del pietoso fatto di Francesca da Rimini; e dolorosa della di lei trista ventura, cade tramortito. Era Francesca giovane e bellissima figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, che diedela in moglie a Gianciotto, o Lanciotto, figlio di Malatesta signor di Rimini, generoso cavaliere, ma deforme della persona. Per la che innamoratasi di Paolo suo cognato, personaggio di molto spirito, e di leggiadrisimo aspetto, fu sorpresa dal marito in sul fatto, ed entrambi d'un colpo trafitti.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia (1),
E tanto più dolor, che pugna a guiso (2).
Starvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual loco d'Inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molti:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono ed odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Diase Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufficio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il duca mio a lui: perebè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così collà, dove si puote
Cio che si vuole, e più non dimandare.
Orn incomincian le dolenti note
A farmia sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percore.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina (3);
Voltaudo e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina (4),
Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
Bestemian quivi le virtù divine.
Intesi, che s' così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali (5),
Nel freddo tempo, e schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sì lunga riga;
Così vid' io venir, traendo gnoi,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta (6),
Fu imperatrice di molte favelle (7).
A vizin di lussuria fu sì rotta,
Che libito se' licito in sua legge
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedetle a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge (8).
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E rappe fede al cener di Sicheu;
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatten (9).
Vidi Paris, Tristano (10), e più di mille
Ombre mostroumme e nominolle a duto,
Che amor di nostra vita dipartille.
Pocia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne notiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena (11); e quei verranno.
Sì tosto come al vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol iurga.
Quali colonie dal dioo chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera or' è Dido,
A uoi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuosu grido.
O animal grastoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso (12)
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che nutre e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a voi,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Chemi fu tolta, e il modo ancor m' offende (13).
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte (14),
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caia attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offese,
Chinai l' viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pensi?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore (15).
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto (16), come amor lo strinse;
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più frate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi bacio tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse (17):
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirito questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
L' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

NOTE

(1) *Cinghia*. Nell' esempio dell' anfitreato, messo al quarto Argomento, si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più

lunsi cerchi infernali fare un giro più ristretto.

(2) Che punge in modo da far guaire.

(3) Col turbanoso suo vortice.

(4) Sull'orlo del vuoto infernale.

(5) *Costruisci*. E come nel freddo tempo le ali ne portano gli stornelli a schiera larga e piena, così quel fiato (*quella bufera*) mena gli spiriti mali ec.

(6) Allora.

(7) Di molte nazioni che parlavano diversi linguaggi.

(8) L' Egitto e la Siria già soggette al Soldano.

(9) Che perì finalmente per causa d'amore. Achille fu ucciso da Paride a tradimento, nell'atto che stava per isposar Polissena sorella di lui.

(10) Soggetti famosi ne' Romani.

(11) Che gli conducon. La voce *i* è aferesi del pronome *gli* nell'autica maniera di favellare. Vadi il Vocab. della Cr. lettera I, §§. V. e VI.

(12) Oscuro.

(13) Il modo crudele, onde fui uccisa.

(14) Amor che vuole che colui, che è amato, risami, mi prese sì fortemente del pacer di costui, che ec.

(15) Ciò sa Virgilio già felice nel mondo, e ora infelice perchè fra i sospesi.

(16) Cavaliere inasaurato di Ginevra, moglie del re Marco.

(17) Il sorriso della corrispondenza spuntata sulle labbra dell'amata donna.

(18) Galeotto era il nome del mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro ec.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Tornata la mente di Dante all'ufficio da'sensi, vede sommerse nel terzo cerchio sotto una pioggia grandinosa numerosissima schiere di condannati, straziate dall'anghio di Cerbero, e dalle atroci sue grida miseramente intronate. Egli scagliavasi contro i due poeti la fiera, se rassicurata da Virgilio non avesse ceduto libero il passo: quand' ecco levarsi l'ombra di Ciacco, la quale facendosi riconoscere all'Alighieri, gli svela esser quivi punite le anime dei profani che fecer del ventre il loro Dio. Chi fosse questo tristo Fiorentino, cui Dante nomina col soprannome impostogli da' suoi concittadini, non è facile a definire; nè alla intelligenza del canto il non saperlo pur nuoce. Frattanto interrogato costui dal poeta, gli manifesta, profetizzando, come la parte Bianca, qui distinta coll'appellazione di selvaggia, perchè riconosceva per capo Virri de' Cerchi venuto recentemente dai boschi di Val di Nievole, trionferrebbe dalla parte Nera; ma ristorate queste in capo a tre anni col favore di Carlo di Valois, si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Nè

dover ciò recar meraviglia, perocchè feroci passioni dominavano il cuore de' cittadini, fra i quali due soli giusti contenevasi, in cui voce non era più intesa. Sotto il qual velo piace a noi la sentenza di coloro che sostengono aver qui parlato l'Alighieri di sè medesimo a dell'amico suo Guido Cavalcanti. D'altri pure già solerti cittadini richiedo notizia: di Farinata, cioè, degli Uberti, di Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, d'Arrigo de' Fieschi, e di Mosca dei Lamberti: al che Ciacco risponde, trovarsi costoro ne' gironi più bassi, secondo che meritavano i loro delitti. Lasciando opportunamente a' verbi il Poggiani che Dante parla bene spesso in questo suo poema da Teologo insieme e da Cittadino: per lo che loda talora come beemeriti della patria quegli istessi che danno poi come peccatori per gli altri riguardi all'Inferno. Ma ricadendo Ciacco nel limo con gli altri ciechi della morte, procede l'Alighieri, ragionando insieme con Virgilio della vita futura, sinchè, disceso nel quarto cerchio, trovasi dinanzi a Pluto.

Al tornar della mente, che si chinò

Dinanzi alla pietà de' duo cognati,

Che di tristizia tutto mi confuse,

Nuovi tormenti e nuovi tormentati

Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,

E come ch'io mi volga e ch'io mi guati,

Io sono al terzo cerchio della piora

Eterna, maledetta, fredda, e greve:

Regola e qualità mai non l'è nove (1).

Grandine grossa e acqua tinta a neve

Per l' aer tenebroso si riva: e

Pute la terra che questo riceve.

Cerberus, fiera crudele e diversa (2),

Con tre gole rannunzia letta

Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,

E il ventre largo, e nughiosa le mani;

Grafia gli aperti, gli scuota, ed iniqua.

Urlar li fa la pioggia come cani:
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo (3);
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Nun avea membro che tenesse fermo.
 E il dca mio distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con piene la pugna
 La gittò dentro alla bramose canne.
 Qual è qual cane che albaia agnagna,
 E si racqueta poi che il pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dallo dimonio Cerbero, che introna
 L' anima sì, ch' esser vorrebbe sorda.
 Noi passavam su per l' ombra che adona (4)
 La greve pioggia, e ponavam le piante
 Sopra lor vanità che par persona.
 Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor d' una, che a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarli davanti.
 O tu, che se' per questo inferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fuisti, prima ch' io disafatto, fatto.
 Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
 Forse ti tira fuor della mia mente
 Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
 Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
 Ed agli a me: La tua città, ch' è piena
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
 Ed io anima trista non son sola,
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fa' parola.
 In gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 Le cittadin della città partita (5)?
 S' alcun v' è giusto, e dimmi le cagione,
 Perché l' ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Cacerà l' altra con molta offensione.
 Poi appresso couvien, che questa caggia
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti
 Con la forza di tal che testè pioggia (6).
 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che ne adonti.
 Giusti son dua, e non vi sono intesi:
 Superbia, invidia ed avarizia sono
 Le tre faville che hanno i cori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed in a lui: Ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e il Tegghiaio, eha fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
 E gli altri che a ben far poser gl' ingegni.

Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca:
 Chè gran disio mi stringe di sapere,
 Se il ciel li addolcia o lo 'nfarno li attosca.
 E quegli: Ei son tra le anime più nere:
 Divaria colpa già gli aggrava al fondo,
 Sa tanto scendi, gli potrai vedere.
 Me quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico e più non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cedde con essa a par degli altri ciechi.
 E il dca disse a me: Più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba:
 Quando verrà la nemica podestà (7).
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udrà qual che in eterno rimbalza (8).
 Sì trapassammo per sozza mistura
 Dell' ombre e delle pioggia, a passi lenti,
 Torcendo (9) un poco la vita futura.
 Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno' ei dopo la gran sentenza,
 O ben minori, o saran sì cocenti?
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza (10),
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più sente il bene e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di qua (11), essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai ch' io non ridico:
 Venimmo al punto dove si digrada (12).
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

NOTE

- (1) Non cambia mai nè regola nè qualità.
- (2) Strada.
- (3) Riparo.
- (4) Dama.
- (5) Divisa in fazioni.
- (6) Tre soli, cioè: tre anni. — Di tal che testè pioggia: Di Carlo di Valois che era una lusinghivoli maneggi e parola co' Fiorentini.
- (7) L'eterno giudice nemico si dannati.
- (8) Il final decreto immutabile.
- (9) Ragionando un poco della vita futura.
- (10) Alla tua filosofia Aristotelica che insegna ec.
- (11) Intendi: questa gente maledetta, ricongiungendosi al corpo, attende maggior perfezione di là dal suono dell' angelica tromba, che di qua da esso; perciò, dopo il final giudizio, sentirà più squisitamente i dolori.
- (12) Si discende.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

A colpir di timore i poeti, sicchè, desistendo dall'audace cammino, ritorcano il passo, prorompe il Signore delle ricchezze in accenti sì beattiali e sì fuori dell'umano concetto, che volentieri al senao di quel savio gentil che tutto seppe, col chiarissimo cavalier Monti ne riserbiamo la intelligenza. Non atterrito peraltro il buon Virgilio da cotanto sdegno, d'una sola e forte risposta lo doma; perchè nel quarto girone col sequenza aluano discende. Qui-vi è il supplizio dei prodighi e degli avari che, rotolando col petto gravissimi pesi, vengono da opposta bande a cazzarsi, e a dirsi villania. Nà alcuno di quei mi-

seri è colaggiù ravviziato, essendo pur egli un gustigo della ignobile vita che menarono lo sfuggire ad ogni conoscimento. Perchè si trattiene in cambio Virgilio a discorrere con bellissima sentenza intorno la fortuna, onde è tanta guerra fra gli uomini a tanta cagione d'eterni martiri: dopo di che nel quinta cerchio, sollecitando l'Atteghieri, si cala. Ed ecco incontrano nella paluda Stige gl'iracondi, che fitti nel limo, si percolano con rabbiosissimi modi, e a brana e brana si stracciano. Intorno alla qual paluda avendo girato i poeti col guardo fiso ne' condannati, appiò d'un'alta torre finalmente ristanno.

Pape Satan, pape Satan aleppe (1).
Comincio Plinto colla voce chioecia (2).
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti nocchia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia (3),
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo!
Consuma dentro te con la tua ralbia.
Non à sena cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michela
Fe' la vendetta del superbo strupo (4).
Quali dal vento le gonfate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber sfacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca (5).
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa (6)
Nuove travaglie a pena quante io viddi?
E perchè nostra colpa si ne scipa (7)?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente ridi (8).
Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa;
Percotevansi incontro, e poscia pur li (9)
Si rivolgea ciascan, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli (10)?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascan, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra (11).
Ed io che avea lo cor quasi compunto,

Disi: Maestro mio, or mi dimostra
Cha genta è questa, e se tutti fur cherchi
Questi cherchuli alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerchi (12)
Si della mente, in la vita prima,
Chè con misura nullo spendio feci.
Assai la voce lor chiaro l'abbia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia (13).
Questi fur cherchi, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui tua avarizia il suo superchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente (14) vita, che i fa' somi,
Ad ogni conoscenza or li fa' bron.
In sterno verranno agli due così:
Questi risurgeranno del sepolcro
Col pugno chiuso, e questi co'erin mossi (15).
Mal dare a mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa siffa;
Qual'ella sia, parola non ci appulero.
Or pui, figliuol, veder la corta buffa (16)
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana genta si rabuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di questa anima stanche
Non potrebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Chè è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature scioecche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imboche:

Cokui, lo cui saper tutto trascenda,
 Fecce li cieli, e diè lor chi conduce (17),
 Sì che ogni parte ad ogni parte splende (18),
 Distribuyendo ugualmente la luce:
 Similmente agli splendor mondani
 Ordino general ministra n' d'ure,
 Che permutasse a tempo li ben vani,
 Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni nmani (19);
 Perchè una gente impera e l'altra langue
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto, come in erba l'angue.
 Vostro saper non ha contrasto a lei;
 Ella provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei (20).
 Le sue permutazioni non hanno triegue:
 Necessità la fa esser veloce;
 Sì spesso vien chi vicenda consegue (21).
 Quest'è colei, eh' è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
 Con l'altre prime creature lieta
 Volva sua spera, e beata si goda.
 Or discendiamo omai a maggior pietà (22):
 Già ogni stella cade, che saliva (23)
 Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva (24)
 Sovra un fonte che bolle e rivera
 Per un fosato che da lei deriva.
 L'acqua era luia molto più che persa:
 E noi, in compagnia dell'onde bige,
 Entrammo giù per una via diversa (25).
 Una palude fa, che ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignaude tutte e con sembiante offeso.
 Questi si percuotran, non pur con mano,
 Ma con la testa, e col petto e co' piedi,
 Troneandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color cui viuse l'ira:
 Ed anche vo' che tu per certo credi (26),
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice u' che s'aggira (27).
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aere dolce che dal sol s'allega,
 Portando dentro accidioso (28) fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'inno si gorgoglia nella strozza,
 Chè dir nol possono con parola integra.
 Così girammo della loda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca n' il mezzo (29),
 Con gli occhi volti a chi del fango ingrossa:
 Venimmo appiù d'una torre al dassetto (30).

NOTE

(1) Intendi, se vuoi, coll'Ah. Giuseppe Venturi: *Qui qui Satanas! qui qui Satanas! è l'imperatore*. Quasi soggiugner voglia: E come non temete voi d'incontrarvi?

(2) Raura.

(3) Per quanto poter ch'egli abbia.

(4) *Strupo* invece di stupro; e così chiama l'infedeltà degli Angioli a Dio ribelli.

(5) Fossa.

(6) Chi può adunare.

(7) Ne malconcia.

(8) Giri a tondo, come nel ballo chiamato la *Ridda*.

(9) *Li* per *li* a causa della rima.

(10) *Perchè tieni*, cioè: perchè non spendi? *Perchè Burli*, cioè: perchè getti via?

(11) All'altro scontro.

(12) Furono sì sciocchi nel mondo, che non vi fecero mai spesa ragionevole, o soverchiamente spendendo, o pochissimo.

(13) *Li* divide.

(14) La vita ignominiosa che li fe' sozzi.

(15) Gli avari col pugno chiuso in segno di tenacità: i prodighi coi crin mossi, in segno d'aver tutto dissipato.

(16) Il breve soffio.

(17) *Chi conduce*. Chi li conduce. Una intelligenza motrica.

(18) Sicchè ambedue gli emisferi celesti risplendono girando ad ambedue gli emisferi terrestri.

(19) Superiormente ad ogni umano riparo.

(20) Dei Angeli.

(21) Però bavi sì spesso al mondo chi soffre mutamento di stato.

(22) A lungo dov'è ragione di maggior pietà.

(23) E passata, cioè, la metà della notte.

(24) Noi attraversammo il cerchio infuso all'altra riva.

(25) Per una via difficile.

(26) Creda.

(27) Ovunque s'aggira.

(28) Portando dentro di noi accidioso fummo, cioè, l'ira che si cova turbolentamente nell'animo.

(29) *Messo*, vale coll'è stretta, fradicio, molliccio.

(30) All'ultimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Due fiammelle poste sulla cima della torre, ed a cui si risponde tostamente con altro segno lontano, chiamano Flegias barcolino perchè s'accosti a tragittare due che venivano e che suppongono salme di condannati. Dopo qualche alterco son ricevuti nella barca i poeti; e andando per la palude, compiacesi Dante di veder lo strazio di Filippo Argenti, collerico nome e bestiale. Poi venuto colla sua guida presso le

mura della dolorosa città, rimane sconsolato dalle dure parole dei custodi di quella. Co' quali vanamente trattentatosi Virgilio a segreto colloquio per ottenerne l'ingresso, e vistosi la cambio serrar la porta sul volto, torna presso il caro suo Alunno, e lo accerta che nondimeno verranno a capo del loro viaggio, essendo già vicino a giungere chi vincerà per essi l'opposizione dei Demoni.

I dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fusimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andir suoa alla cima,
Per duo fiammette che vedemmo porre,
Ed un' altra da luogi render crano,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre (1).
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno (2)
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le lucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta (3),
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sì sretta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave picciolletta
Venir per l' acqua verso noi in quella (4)
Sotto 'l governo d' un sol galeotto (5).
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto (6).
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi Flegias nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrar appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto ch' il duca ed io nel legno fui,
Seguendo se ne va l' antica proa
Dell' acqua più che non suol con altrui (7).
Mentre noi correavam la morta gora,
Diciammi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vicini anzi ora (8)?
Ed io a lui: S' i' vegno non rimango;
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Diceudo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa (9),
Benedetta colei che n' te s' incinse.
Que' sa al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago (10),
Di sì lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal dadio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito luzzardo
Io se medesimo sì volgra co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento 'l occhio sbarro.
E 'l luoco Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, giù le sue meschie (11)
Là entro certo nella valle cerno (12)
Vermiglie, come se di foco nasce
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro l' affluca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggrata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, (13) che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
 E il savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chinsero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vieu tn solo, e quei sen vada,
 Che si arditò entrò per questo regno.
 Sol si ritornò per la folle strada:
 Provi, se sa; (14) ch'è tu qui rimarrai,
 Che scorto l'hai per sì luia contrada.
 Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai
 Nel suon delle parole maladette:
 Ch' i non credetti ritornarci mai (15).
 O caro dnra mio, che più di sette
 Volte (16) m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, dissi'io, così disfatto (17):
 E se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel signor, che lì m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, che il nostro passo
 Non ci può torre alcun: da tal n'è dato (18).
 Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
 Conforta e eila di speranza luona,
 Ch'io non ti lascerò nel mondo lasso.
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
 Ch'è sì e no nel capo mi temona (19).
 Udir non pote' quello ch'a lor porse (20):
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorre (21).
 Chiuser le porte que' nostri avversari
 Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
 E rivolse a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri (22):
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
 Non abigottir, ch'io vincerò la pruova,
 Qual ch'alla difension dentro s'aggiri (23).
 Questa lor tracotanza non è nuova,
 Che già l'usaro a men segreta porta (24),
 La qual senza serrame ancor si trova.
 Sovr'essa vedestù la scritta morta:
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta (25),
 Tal che per lui ne fa la terra aperta (26).

NOTE

- (1) Torre. Comprendere.
- (2) A Virgilio.
- (3) Quello che si aspetta da chi fece il primo segno, cioè la barca.
- (4) *la quella*. In quel mentre.
- (5) Galeota per Galeotto. Avendogli Felo violata la figlia, Flegias, vinto dall'ira, gli attaccò il fuoco al tempio. Però Dante lo pone fra i colerici, e gli dà carico di traggiare le anime dei miscredenti alla dolorosa città.
- (6) Non surem tnoi, se non pel tempo che impiegheremo al tragitto.
- (7) Affondando la nave più del solito, a ragione del peso di Dante, uom vivo, non omlara.
- (8) Innanzi tempo. Prima di morire.
- (9) Piena di generoso sdegno.
- (10) Nel pantano.
- (11) Moschee.
- (12) Discerno.
- (13) Gli Angeli ribelli.
- (14) Si provi di ritornare indietro, se gli riesce.
- (15) Ritornarci. Ritornar per la strada, per la quale io era venuto.
- (16) Più di sette volte. Usa il numero determinato per l'indeterminato.
- (17) Così derelitto.
- (18) Da tal, cioè da Dio.
- (19) Mi combatte.
- (20) Quello che disse loro.
- (21) Si ricorre. Ritornò.
- (22) E pareva che i suoi sospiri dicessero.
- (23) Chiunque siasi che dentro s'ostini a vietarci l'entrata.
- (24) Già l'usaro ec. Già così fecero a men segreta porta (a quella di cui si parla nel Canto III) quando Cristo discese all'Inferno.
- (25) Senza aver bisogno di guida.
- (26) Tal che ec. L'Angelo, di cui nel Canto seguente.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Non rinfrancato del tutto l'Alighieri dal concepito timore, interroga con destrezza il suo maestro per sapere se veramente sia egli pratico de' luoghi per cui lo conduce; ed inteso ch'ei ben li conosce per esservi altra volta disceso, è

colpito dallo visto delle Furie infernali che compariscono sull'alto delle torri. Della loro mafeliche arti Virgilio la guarda: e venuto frattanto un Messa celeste, pervenuto d'una verga la porte della città dolorosa, e rampogna i Demoni

che opponevansi all'entrata di Dante voluta dal Cielo. Quindi cessati gli ostacoli, entra finalmente in Dite la coppa onorata; e osservando

come in seno di ardentissimi avelli siano puniti gli Eresiarchi, vanno oltre fra le sepolture medesime e le mura della città.

Q nel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse (1).
Attento si fermò com' uom che ascolta,
Chè l'occhio ool potea menare a lunga
Per l'aer nero e per le nebbie folte.
Fure a noi convertèr vincer la punga (2),
Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse (3)...
Oh quanto tarda e me ch'altriqui giunga (4)!

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne (5),
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen potrà il suo dir dirmene,
Perchè io traeva la parola troca (6).
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionco (7)!

Questa question fec' io; e quasi: Di rado
Incontra, mi rispose, che di noi
Faccia il cammino alcun, pel quale io vado.
Ver' è che altra flata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritoo cruda (8)
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece l'otrar dentro e quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda (9).

Quell' è il più basso loco e' l' più oscuro,
E' l' più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so' l' cammino: però ti fa sicuro.
Questa palude, eh' l' gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira (10).

Ed altro disse, me com' l' ho a mente:
Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto (11)
Vèr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritta ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed otto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e cerasta ovan per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe la meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine (12).
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella che pinge dal destro è Aletto:
Tisifone è nel mezzo: e tacque a tanto (13).

Coll' anghe si frades ciascuna il petto;
Betteansi e pelme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì l' farem di smalto (14),
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto (15).

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso (16):
Che se il Gorgon si mostra, e tu l' vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso (17).
Così disse il Maestro; ed egli stessi (18)
Mi volse, e non si tenne alle mie mani (19),
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani (20).
E già venis su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattenuto (21)
Li rami schiotta, e s'altotte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: Ordizza l' nerbo (22)
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più aereo.
Come le rune innensi alle nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' elibica (23);
Vid' io più di milla anima distrutte (24)
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo (25)
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Mcnando la sinistra innensi spesso;
E sol di quell' agnosce paresse lasso (26).

Ben m' accors' io, ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei se' seguio,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Abi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, a con una verghetta
L'aperse, ch' non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta (27),
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitraste a quella voglia,
A cui non potete il fo mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fate dar di cozzo?
Cerberio vostro, se ben vi ricorde,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo (28).

Poi si rivolse per le strade lorda,
E non se' motto e noi; ma se' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringe e morda (29),
Che quella di colui che gli è daviso.
E noi movemmo i piedi in ver la terra (30),
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, eh' eves di riguardar disio
La condition che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di danolo e di tormento ria.
Sì come ad Arli, ove l' Rodano stagna (31),
Sì com' e' Pole presso del Quernaro (32),
Che Italia chiude e i suoi termini bagna (33),
Femmo i sepolcri tutto il loco varo (34);
Così facevan quivi d' ogni parte,
Selvo che l' modo v' era più amero;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto eccesi,
Che ferro più non chiede verun' erta (35).

Tutti gli lor coperchi erao sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben purean di miseri e d'offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quello genti,
 Cho seppellito dentro da quell' archo
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche (36)
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e, molto
 Più che non eredi, son lo tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto (37):
 E i monimenti son più, e men caldi.
 E poi ch' alla man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi (38).

NOTE

(1) Intendi: quel pallido colore, che vil paura mi dipinse nel volto, fu cagione che Virgilio, per incoraggiarmi, *ristringesse dentro*, cioè rinchiusse in sé quel colore che vergogna e disdegno avevano cagionato nel viso di lui.

(2) *Punga*, per pugna.

(3) *Se non*, cioè: se non la vinceremo...; sentenza tronca a cui si può soggiungere: *accenderà qualche cosa di sinistro*. Ma ripiglia poi lo stesso Virgilio: *Tal ne s'offerse*... Supplisci; *che la vincerà*.

(4) *Altri*, cioè l'Angelo.

(5) *Lo cominciar*, cioè: quel *se non*, parole tronche che davan sospetto a Dante, furono ricoperte con l'altre: *tal ne s'offerse*, che son parole diverse, cioè di conforto.

(6) *La parola tronca*, cioè il *se non*.

(7) *Cionca*. Tronca, mozza. La sola pena di quei del Limbo è il non sperare l'eterna beatitudine.

(8) *Congiurato ec.* Scongiurato dalla cruda Eritone, forse da quella stessa, di cui parla Luciano. Virgilio dice d'esser disceso altra volta nell'Inferno per gl'incantesimi di costei; e ciò basta per assicurar Dante ch'egli è pratico di quelle vie.

(9) Dalla Gindecca, luogo dei traditori, così detto da Giuda, e il più basso dell'Inferno. Quando una Maga voleva trarre alcun'anima dai regni della morte, bisognava ch'ella ne ponesse un'altra nel luogo di quella per tutto il tempo che fuori la teneva.

(10) Senza vendicarci del rifiuto.

(11) *M'avea tutto tratto*. Aveva richiamata tutta la mia attenzione.

(12) Erinni.

(13) E tacque a queste parola.

(14) E così lo faremo di smalto.

(15) *Mal non veggiavamo*, cioè mal facemmo a non vendicare l'assalto di Tesco, quand'ei tentò di rapir Proserpina. Che se noi lo avessimo ucciso, non lo avrebbe poi Ercole liberato.

(16) Chiusiti gli occhi con le mani.

(17) Non si parlerebbe più di ritornare al mondo.

(18) *Egli stessi per egli stesso*.

(19) Non si fidò delle mie sole muni, sicchè non mi chindesse gli occhi pur delle sue.

(20) *O voi ec.* La dottrina nascosta sotto il velo delle strane cose che Dante racconta, potrebbe esser questa, cioè che la sfrontata libidine accieca l'uomo, e ne fa quasi un macigno.

(21) *Rattento*. Rattenimento.

(22) *Dritta l'acume degli occhi*. Dante adopera spessissimo *viro* per *vista*.

(23) *S'abbica*. S'aduna, s'ammonta.

(24) Mal ridotte dalla pena.

(25) Al varco del fumo.

(26) *E sol ec.* Perchè nell'acqua non s'immergeva egli panto, ma soltanto nel fumo.

(27) *Dispetta*. Disprezzata.

(28) Ercole, mossagli una catena al collo, trascinò il Cerbero fuori dell'Inferno.

(29) D'uomo che non si curi di chi gli è davanti, ma che albia in sé più gravi pensieri.

(30) Verso la città di Dita.

(31) Arli, città dalla Provenza: Pola città dell'Istria.

(32) Quarnaro, golfo che bagna l'Istria, ultima parte dell'Italia, e la divide dalla Croazia.

(33) Vedi la nota precedente.

(34) *Fare*. Vario, diseguale. I sepolcri in quelle vicine pianure rendono ineguali le campagne con alzate di terreno, e con lapidi sparse qua e là.

(35) Che verun'arte di falibro o di fonditore richiede ferro più acceso o più rovente di quel che fossero quegli avelli.

(36) *Eresiarche* per Eresistichi.

(37) *Simile ec.* Cioè: Gli Ariani con Ario, i Pelagiani con Pelagio ec.

(38) *Tra i martiri e gli alti spaldi*. Fra le tombe acceso e le mura della città.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*R*ichiede semplicemente l'Alighieri a Virgilio se veder potevasi alcuno de' tormentati ne roventi sepolcri, e intendendo il buon Maestro da

questa dimanda ch'egli primieramente s'immaginava esser dischiuse quell'arche in grazia loro; poi, che gli tornerebbe gradito il veri-

fiare se alcuno dei suoi conoscenti fosse in quelle pene, lo toglie in primo luogo d'errore, manifestandogli non trovarsi aperte le tombe per alcun riguardo loro particolare, ma sì per non essere state suggellate peranco e non averlo da essere fin dopo l'universal giudizio, perchè vi piombano a mano a mano le anime dei miscredenti; secondariamente lo gira dalla parte ove han sepoltura gli Epicurei, e lo spiace incontro a un avello, dal quale sorge Farinata degli Uberti, e con lui delle faziose vicende ragiona. Riconosce pure Cavalcante de' Cavalcanti, che gli domanda nuove del proprio figlio, e che supponendolo morto dal modo di rispondere dell'Alighieri, e questi esitando a trarlo d'inganno, ricade per dolore nell'urna, e più non risorge. Farinata intanto continuando nell'incominciato discorso, predica a Dante la vicina sua cacciata dalla patria; poi gli fa capire siccome i dannati hanno cognizione delle cose future, ma non già delle presenti; il perchè si duole il poeta di non aver per tempo replicato all'offeso Cavalcanti, e prega Farinata stesso affinché lo consoli. Ode trovarsi fra quelle pene Federigo II Imperatore, figliuolo d'Arrigo V, e

il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini: il primo, al dir dell'Antico, non largo, saggio e pro d'arme, ma lussurioso, sodomita, ed epicureo; il secondo animosissimo Ghibellino che disse quella scandalosa sentenza: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Finalmente ricondottosi appresso Virgilio, e overtito di tenere a memoria la predizione di Farinata, la quale sarebbe stata dichiarata quando fosse arrivato al soggiorno di Beatrice, s'incammina verso l'estremità della ripa del settimo cerchio. — Farinata de' Uberti fu capitano della fazione Ghibellina nella rotta de' Guelfi a Monte Aperto. Egli era poi, dice il Landino, uomo, senza fallo, di grand'animo, e di non minor consiglio, ma ebbe prova e falsa opinione dell'anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo; in forma che nel vitto e ne' cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto Canto, quando domandò Ciacco (il ghiottone) se era così lui. Quanto a Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, incorse, dice lo stesso Landino, in infamia per tener epicurea opinione.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri (1)
Mi volvi, cominciai, con' a te pace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno (2).
Però alla domanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non par ora a ciò disposto (3).
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto (4),
Piscciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscì
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'inferno in gran dispitto (5).

E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte (6).
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi adegno
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel dissi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso (7);
Poi disse: Fieramente furo avversari
A me ed a' miei primi ed a mia parte (8),
Sì che per due fiate gli dispersi (9).
S'ei far cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
Rispos'io lui, o l'una e l'altra fiate;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperebiata (10)
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teo?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (11).
Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena (12).
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lume (13)?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora (14).

Ma quell'altro magnanimo, e cui posta (15)
 Ristato m'era, oon muto aspetto,
 Nè mosse collo, oò pigiò soa costa.
 E se, contiando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Cio mi turmenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge (16),
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge (17),
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna soa legge (18)?
 Ood'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tala oration fa far nel vostro tempin (19).
 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
 A ciò non fò io sol, disse, nè certo (20)
 Senza cagion sarei con gli altri mosso:
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fò per ciascuno di torre via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso aperto.
 Dab se riposi mai vostra semenza,
 Pregha io lui, solvatemi quel odo,
 Che qui ha inviluppata mia semenza.
 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che il tempo seco adduca (21),
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontane;
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce (22):
 Quando s'appressano, o son, tutti è vano
 Nostro intelletto; e s'altri non ci sporta (23),
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Disai: Or direte dunque a quel caduto,
 Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper che il fei, perchè pensava (24)
 Già nell'error che m'avete soluto.
 E già il Maestro mio mi richiamava;
 Perch'io pregai lo spirito più avacein (25)
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Disse: Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
 Indi s'ascose: ed io in vèr l'otico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi parca nemico (26).
 Egli si mosse: e poi così andando,
 Mi disse: Perchè sei tu al smarrito?
 Ed io li soddifeci al suo dimando.
 La mente toa conservi quel ch'udito
 Hai contra te, mi comando quel Saggio,
 Ed ora attendi qui: e drissò il dito.
 Quando sarai dianzi al dolce raggin
 Di quella il cui bell'occhio tutto vede (27),
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso valse e non sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e girammo in vèr la mezza
 Per un sentier ch'ad una valla fiode (28),
 Che in fin lassù faceva spiacer sun lenno.

NOTE

- (1) *O virtù somma* ec. Intende di Virgilio.
- (2) Che credono morir l'anima insieme col corpo.
- (3) Co' tuoi avvertimenti.
- (4) Parlando modestamente, con riverenza.
- (5) Disprezzo.
- (6) Manifesta, chiare.
- (7) Suso, io su. Esprime l'atto di chi riflette per ricordarsi d'alcuna cosa.
- (8) *A' miei primi*. A' miei antenati. — *A mia parte*. Alla mia fazione.
- (9) La prima volta, quando l'Imperatore Arrigo uscì in tumulti in Firenze: la seconda per la battaglia di Monte Aperto.
- (10) Allora là dov'era sospeso il coperchio dell'avviso sorse infino al mento un'ombra accanto a quella di Furiato.
- (11) Perchè ei preferì lo studio de' filosofi a quello de' poeti.
- (12) Così precisa.
- (13) *Fiere, ferisce*. — *Loma per lume*.
- (14) Non comparve fuori.
- (15) A riguardo del quale.
- (16) Che qui impera. La Lona che col nome di Proserpina si finge regina dell'Inferno.
- (17) E se tu possa, quando che sia, reggere, durare, resistere nel dolce mondo ec.
- (18) Perchè i Fiorentini, se concedono qualche grazia a quei di parte Guelfa, n'escludono sempre la mia famiglia?
- (19) *Tala oration*, tali leggi. — *Nel nostro tempio*. Nella nostra Curia.
- (20) Non fui io solo nè senza motivo alla battaglia di Monte Aperto; ma ben fui solo quando m'opposi al consiglio de' Ghilellini, che, riuniti a Empoli dopo quella vittoria, proposero di spiar Firenze.
- (21) *Veggiate dinanzi* ec. Proveggiate il futuro. — *E nel presente* ec. E non vedete il presente.
- (22) Di tanto lume ancora ne fa Iddio grazia.
- (23) E s'altri non ce ne reca nuova ec.
- (24) Perchè io era nell'errore che m'avete sciolto: cioè, perchè io mi credeva che fosse consapevole delle cose presenti.
- (25) Pregai più sollecitamente lo spirito.
- (26) Perchè predicavami danno.
- (27) Di Beatrice che tutto vede in Dio.
- (28) Che allora in una valle.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Giunge il poeta sull'estremità d'un'alta ripa sovrastante al settimo cerchio, ove, affeso molto dalla puzza che n'usciva, ristà per alcun poco, e veda la sepoltura di Papa Anastasio. Quivi gli manifesta Virgilio di quali scelleratezze siano rei que' peccatori che giacciono ne' seguenti tre cerchi che a veder gli rimangono, sicchè vi scende istrutto e disposto. Nel primo adunque sono i violenti: e come può farvi violenza a Dio, al prossimo, e a sè stessi, così questo medesimo cerchio in tre gironi distingue. Superiormente han luogo quei disgraziati

che ingiuriano i loro simili; nel mezzo coloro che furono crudeli contro le proprie persone; nel fondo quanti mai se la preser con Dio. Finalmente il secondo cerchio è pieno di frodolenti, l'ultimo di traditori. Chiede pur Dante perchè non siano puniti dentro la città di Dite i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, gl'ircondi, e come l'usura offenda Dio; alle quali questioni distintamente il buon duca risponde. Quindi ambedue s'incamminano verso la parte, onde al detto settimo cerchio è aperta la scesa.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa (1):
E quivi per l'orribile soverchio (2)
Del passo, che 'l profondo elioa gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande uvello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo (3),
Lo qual trosse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ei sia in prima un poco il senno (4)
Al tristo fiato, e poi non sia riguardo:
Così 'l Maestro. Ed io: Alcan compenso,
Disse lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi che e ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi e dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista (5),
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista (6),
Ingiurie è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrasta (7).
Ma perchè frode è dell'uom proprio male (8),
Più spiace a Dio, e però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Me perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, e sè, al prossimo si puote (9)
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose (10):
Onde omicidi, e ciascuna che mal fiere (11),
Guastatori, e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo aver in sè man violenta (12)
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sé del vostro mondo (13),
Buccena e fonde la sue facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiano quella (14),
E spregiando natura e sue bondade:
E però lo minor giron s'appella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa, (15)
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
Le frode ond'ogni coscienza è morsa (16)
Puo' l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborra (17).
Questo modo di retro par che incida (18)
Pur lo vineol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi effettura (19),
Falsità, ladronercio, e simonie,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'oblia (20)
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spetal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto (21).
Ed io: Maestro, essai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possiede (22).
Ma dimmi: quei delle palude pingue (23)
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia (24)
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli e me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole;
Ovver la mente dove altruve mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
 Colle quasi la tua Etica pertratta (25)
 Le tre disposition che 'l ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende e men biasime accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitena,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli.
 O Sol, che sani ogni vista turbata (26),
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi (27),
 Che non men che aver dubbiar m'aggira (28).
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
 Dìs' io, là dove di' che tuara offende
 La divina bontade, e 'l groppo svolvi (29).
 Filosofia, mi disse, a cui la intende,
 Nota, non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino intelletto e da sua arte (30);
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte (31),
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il maestro fa il discente,
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote (32).
 Da queste due, se tu ti rechi a mente (33)
 Lo Genesi dal principio, convienn
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sì natura, e per la sua seguace (34)
 Disprezia, poichè in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace:
 Chè i Pesci guizzano su per l'orizzonta (35),
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace (36),
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

NOTE

(1) Più crudele stipa. Ammassamento di spiriti tormentati più crudelmente.

(2) Soperchio. Eccesso.

(3) Chi pensa che qui si parli d'Anastasio papa XI. di questo nome: chi pensa con maggior fondamento esservi equivoco fra Anastasio papa, e Anastasio imperatore che fu realmente scodotto da Fotino, discepolo di Tessalonica, e discepolo d'Acacio, vescovo eretico.

(4) S'usi. S'avvenni.

(5) Pur la vista. Solamente il vederli. — Costretti. Rinserati, stretti insieme.

(6) D'ogni malizia che si procaccia odio in cielo, cioè, d'ogni malizia peccaminosa, diversa dall'accorta sagacità.

(7) I maliziosi operano per ingiuriare altrui: e cio fanno o con forza, o con frode.

(8) La forza è propria di tutti gli animali: l'usar dell'intelletto per tessere inganni è proprio dell'uomo.

(9) Puote per può.

(10) Collette donnose. Ruberie.

(11) Fiere per ferisce. — Guastatori quei che fanno incendi e ruine. — Predon. Ladri.

(12) In sè, contro sè, uccidendosi. — Ne'suoi beni, contro i suoi beni, scialacquandoli.

(13) Qualunque ec. Ogni suicida, ogni giuocatore e dissipatore delle proprie facoltà.

(14) Col Cuor. Dentro di sè, simulando sì di fuori pietà e religione. — E spregiando natura ec. E operando contro le leggi naturali.

(15) Suggella del segno suo. Marca del suo fuoco. — Sodoma, città nota ed infame. — Caorsa, città della Guiana (Cahors) ove al tempo di Dante erano molti usurai.

(16) Ond'ogni coscienza è morza. Onde ogni coscienza del frodolento è morza continuamente più che da qualunque altro vizio.

(17) Non imborza. Non riceve in sè. In quello che non si fida.

(18) Questo modo di retro ec. Quest'ultimo modo, cioè, quello di usar frode in chi non si fida, per che offenda la legge naturale solamente la quale ci dice d'esser giusti con tutti.

(19) Affettura. Fa malie. — Baratti. Barattieri.

(20) Per l'altro modo ec. Per l'altro modo di frode contro colui che si fida, si offende la legge naturale, e quel che è poi aggiunto, cioè la parentela e l'amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

(21) Trade. Tradisce.

(22) Che possede. Cui esso baratro possiede.

(23) Quei della palude piagne a fangosa, cioè gl'iracondi. Quei che mena il vento, i lussuriosi; quei che batte la pioggia, i golosi; e quei che s'incontran con sì aspre lingue, i prodighi e gli avari.

(24) Roggia. Rossa per cagion del fuoco. — Perchè sono a tal foggia? Perchè sono così tormentati?

(25) La tua Etica. L'Etica d'Aristotile a te cara. La risposta di Virgilio si è che tre sono le disposizioni che offendono Dio, cioè incontinenza, malizia, e matta bestialità; che la prima dispiace a Dio meno dell'altre; e che i poniti ne' quattro cerchi sopradetti, essendo stati incontinenti soltanto, conviene che siano men tormentati, e perciò son fuori della città di Dite, ove la malizia e la bestialità si puniscono.

(26) O Sol ec. Intende di Virgilio.

(27) Quando tu solvi. Quando tu sciogli le mie questioni.

(28) Che non men ec. Che non meno che il sapere m'aggira il dubitare, poichè i miei dubbi provocano le tue saggie risposte.

(29) E 'l groppo svolvi. E sciogli il dubbio.

(30) La Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall'intelletto, e dal magistero divino.

(31) Tu troverai quasi sul principio della fisica Aristotelica.

(32) La natura procede da Dio, l'arte dalla natura; però dice a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

(33) Da queste due ec. Dall'arte e dalla natura, se tu ti rechi a mente il Genesi fino delle prime pagine, conviene che gli uomini ricavano il vitto, e si moltiplicano.

(34) L'usuraio tiene vie contrarie alla natura,

dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte, poichè in altro ripone la propria speranza; facendo cioè fruttificare il danaro, che per sè stesso non è fruttifero.

(35) La costellazione de' pesci splende sull' orizzonte.

(36) *E' l' carro.* E il carro di Boote giace sopra 'l Coro: si vede tutto sopra quella parte, donde spira il Coro, o il ponente maestro.—*E' l' bulso,* l' alta ripa, via là oltre, lungi di qua, si dismonta, si fa più agevole alle discese.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Scende l' Alighieri insieme con Virgilio per un luogo aspro e scosceso nel primo girone del settimo cerchio, ov' hanno stanza i violenti, e a guardia del quale stazzi l' infame Minotauro. Questi, placato dal Mantovano, cede facilmente la strada, sicchè ambedue calandosi per quelle rovine, giungono sopra una riviera di sangue, nella quale han pena coloro che ingiuriarono i proprj simili. Una schiera di Centauri che volaggia d' intorno

aspetta le anime degl' infelici, che uscir vorrebbero del putrido stagno piucchè loro non è concesso; e tre di quel mostri s' oppongono al venir de' poeti. Ma Virgilio, facendosi avanti, n' ottiene d' esser portato col doka suo alquanto sulla groppa d' uno di quelli al di là del sanguinoso bulicame, e, durante il tragitto, vien Dante informato della qualità de' tormenti, e dell' anime che punite vi sono.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'iv'er'anco,(1)
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco (2)
Di qua da Trento l'Adigo percosse,
O per tremoto o per sostegno manco (3);
Che da cima del Monte, onda si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse (4);
Cotal di quel burrato era la scesa,
E in su la punta della rotta lacca (5)
L'infamia di Crete era distesa (6),
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sì stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio min in vèr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia l' duca d'Atene (7),
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella (8),
Ma vassì per veder la vostra pena.
Qual'è quel toro che sì slaccia in quella
Che ha ricevuto già l'ulpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco (9);
Mentre ch'è'n furia, è buon che tu ti cale (10).
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso movien
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.

Or vo' che sappi, che l'altra fiata (11)
Ch' in discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Ch'a venisse Colui, che la gran preda (12)
Levò a Dite del cerchio supremo,
Da tutto parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda (13)
Più volte 'l mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: ehè s' appropia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noceva.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi al mal c'immolle (14)!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia (15)
Correan Centauri armati di saette,
Come soleano nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette (16).
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite, voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro (17).
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta (18).

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso (19),
 Che morì per la bella Deianira,
 E se' di sè la vendetta egli stesso;
 E quel di mezzo, ch' al petto si mira (20),
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quell' altro è Folo, che fu ai pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille o mille,
 Seettando quale anima si svelle (21)
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
 Chiron prese uno strale, e con la coccia
 Fece la barba indietro alle mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse ai compagni: Siete voi accorti,
 Che quel di retro move ciò ch' ei tocca (22)?
 Così non soglion fare i più dei morti.
 E il mio buon duca, che già gli era al petto,
 Ove le due nature son conorti (23),
 Rispose: Ben è vivo, e al soletto
 Mostrargli mi convien la valle buia:
 Necessità l' c' induce e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluia (24)
 Che mi commise quest' uffizio nuovo;
 Non è ladro, nè io anima fuia (25).
 Ma per quella virtù, per cui io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Donne un de' tuoi, o cui noi come a pruvo (26),
 E che ne mostri là dove si guada,
 E che porti costui in sulla groppa,
 Che non è spirito che per l' aere vada.
 Chiron si volse in sulla destra poppa,
 E disse a Nesso: Torna, e a li guidà,
 E se canar, s' altra schiera v' intoppa (27).
 Noi ci movemmo colla scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alta strida.
 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
 Quivi si piangon li spietati dannai:
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero (28),
 Che se' Sicilia aver dolorosi anni;
 E quella fronte ch' ha' l' pel così nero
 È Asolano, e quell' altro ch' è biondo (29)
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volai al poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo (30).
 Poco più oltre il Centauro s' offese
 Sovra una gente, che fino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio (31)
 Lo cor che in su' l' Tamigi ancor si cola.
 Poi vidi genti, che fuori del rio
 Tenean la testa ed ancor tutto l' casso (32);
 E di costoro assai riconobbi io.
 Così a più a più si fecea lasso (33)
 Quel sangue sì, che copriva pur li piedi:
 E quivi fu del fesso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse il Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altra più e più già preme (34)
 Lo fondo suo, iafin ch' ei si ragginage
 Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Firro, e Sesto, ed in eterno munge (35)
 Le lagrime, che col bollor diserra
 A Rinier da Corneto, e Rinier Passo (36),
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi l' guazzo (37).

NOTE

- (1) Pel Minotauro, del quale si parla appresso.
- (2) *Nel fianco*. Nel fianco del fiume Adige, in cui percuote quella ruina.
- (3) *Manco*. Mancato.
- (4) *Che alcuna via ec.* Che darebbe una qualche via, malagevole però, come quella d' un rovinoso scosciamento. — *A chi su fosse*. A chi fosse in cima di quella ruina.
- (5) *In su la punta ec.* Sulla sommità della ripa accesa.
- (6) *Di Creti*. Di Creta. Il minotauro nato dal commercio d' un toro con Pasifae chiusa in una vacca di legno.
- (7) Teseo re d' Atene che uccise quel mostro.
- (8) Da Arianna sorella del Minotauro, perchè figlia pur essa di Pasifae.
- (9) *E quegli*. E virgilio.
- (10) *Cale*. Cali.
- (11) V. Canto IX. V. 32.
- (12) Cristo che liberò le anime dal Limbo. — *Feda*. Sozza.
- (13) *Sentisse amor*, cioè tornesse a ricongiungere gli elementi simili. Fu opinione d' Empedocle che il mondo fosse generato dalla discordia degli elementi, e che per la concordia loro tornasse in caos.
- (14) *C' immolte*. Ci tuffi. — *Si mal*. Si malamente, cioè nel patrio bulicame.
- (15) *Ed essa*. Ed essa fossa.
- (16) *Asticciuole*. Saette.
- (17) *Costinci*. Di costi.
- (18) *Si tosta*. Si impetuosa.
- (19) *Mi tentò*. Mi toccò leggermente. *Quegli è Nesso ec.* Nesso rapì Deianira. Ercole sposo di lei lo trafisse con una freccia tinta nel sangue dell'Idra. Il moribondo Centauro diede alla donna una camicia insuppata nel proprio sangue, e le fe' credere che in quella era virtù di conservarsi fedele al marito. La credula ne tentò l' esperimento, e quegli divenuto marniaco perdette la vita.
- (20) *Ch' al petto si mira*. Con uom pensieroso. È noto il Centauro Chirone che, fra gli altri eroi, educò il giovine Achille. *Folo*, altro centauro, ch' ebbe parte nel ratto d' Ippodamia.
- (21) *Si svelle del sangue ec.* Esce da quel bollente sangue più che sua colpa le meriti.
- (22) *Quel di retro*. Dante.
- (23) *Ove le due nature ec.* Ove la forma dell' uomo si congiunge a quella del cavallo.
- (24) *Tal*. Beatrice. — *Da cantare alleluia*.

Dal cielo, dove tantasi lode a Dio.

(25) *Finia*. Ladra. Perversa.

(26) *A pruovo*. Appreso.

(27) *E fa cassar*. E fa discostare.

(28) *Alessandro*, il Feroce. — *Dionisio*, tiranno di Siracusa.

(29) *Azzolino*, tiranno di Padova. — *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara, e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, soffocato da un suo figliuolo, detto dal poeta figliastro, e cagione del parricidio. — *Per vero*, perchè raccontavasi il fatto in diverse guise.

(30) *Ti sia or primo ec.* Sia il tuo primo maestro: io il secondo.

(31) *Colui fesse ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo, in grembo a Dio, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo nipote d'Arrigo III re d'Inghilterra. — *Fesse*. Spaccò, ferì. — *Si*

cola. Si onora. Il cuor del morto fu portato in una coppa e Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi.

(32) *Il Casso*. La parte del corpo circondata dalle coste.

(33) *A più a più*. A mano a mano. — *Che copria pur*. Che copria soltanto.

(34) *Più e più giù preme*. Prema più il fondo, cioè sia maggiore la copia del sangue, in fin che si giunge là ove ec.

(35) *Pirro*, Re degli Epiroti nemico di Romani. — *Sesto*, il violator di Lucrezia.

(36) *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma — *Rinier Pazzo*, della famiglia de' Pazzi di Firenze, insigne assassino.

(37) *Ripassossi il guazzo*. Ripassò la riviera.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

I violenti contra sè stessi, e quelli che furon tali co' loro simili, racchiadonati nel secondo girone; gli uni trasformati in aspri tronchi, gli altri perseguitati da cagne sifibonde. Incitato l'Alighieri da Virgilio, svelle un ramo della miserabili piante, dal quale grondando sangue, oda come sia chiusa in quel troco Pier delle Vigne Capuano, Cancelliere dell'Imperatore Federigo II. Godè questi sopra ogn' altro la grazia del proprio Sovrano, finchè calunniato di perfidia, fa fatto dall'Imperatore stesso accecare: la quale disavventura non potendo egli sostenere, si diè di propria mano la morte. Ed ora, rivendicata presso i due poeti la fama della propria innocenza, soddisfa pure alle dimande di Virgilio, e narra in qual modo l'anime d'elli suicidi si leghino agli alberi della selva, e che nemmeno dopo la generale risurrezione si rannoderanno a' corpi, ma laggiù saran questi

trascinati a pender miseramente da' rami. Po- scia, inseguita dalle cagne bramosi, riconosce Dante l'ombra di Lano sanese, che assalito da' nemici presso le Pieve al Topo nelle vicinanze d'Arezzo, ricusò di salvarsi, com'avrebbe potuto, a piuttostochè vivere nella miseria, si scagliò fra i combattenti, e vi perì. Ruvvina straziato dalle fiere dietro un cespuglio incupo, gratiuliamo Padovano d'una famiglia chiamata della Cappella di sant' Andrea, il quale dopo una bestialissima e prodiga vita, si condusse all'altimo sciagura; e finalmente intende dalla bocca d'un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e com'egli nelle proprie case appiccossi. Duote non ne dice il nome di costui; il perchè altri vogliono essere stato Messer Rocco de' Mozzi, altri Lotto degli Agli, questi caduto in disperazione per rimorso d'ingiusta sentenza, e quegli per aver dilapidate le proprie fortune.

Non era ancor di là Nesso arrivato, Quando noi ci mettemmo per un bosco, Che da nessun sentiero era segnato. Non frondi verdi, ma di color fuoco; Non rami schietti, ma nodosi e n'volti; Non pomi v'eran, ma stecchi con toco (1). Non ben sì aspri sterpi nè sì folti Quelle fiere selvette, che'n odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi colti (2). Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, Che cacciâr dalle Strofede i Troiani Con tristo annuncio di futuro danno (3).

Ale hanno iste, e colli e visi umani, Più con ertigli, e penuto il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani. E il buon Maestro: Prima che più entre, Sèppi che se' nel secondo girone Mi comincio e dire, e sarai, mentre (4) Che tu verrai nell'orribil rabbione. Però riguarda bene, e si vedrai Cose, che daran fede al mio sermone (5). Io sentia da ogni parte trugger guai, E non vedea persona che 'l facesse; Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
 Che tante voci nascisser tra quei tronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse.
 Però disse il Maestro: se tu tronchi
 Qualche frascetta d'una d'este piante,
 Li pensier ch'hai si faran tutti monchi (6).
 Allora porai la mano un poco avanti,
 E colai un ramicello d'un gran pruno:
 E il tronco suo gridò: Perché mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perché mi scerpi?
 Non hai tu spinto di pietate alcuno?
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
 Ben dovrebbe esser la tua man più pia,
 Se state fossimo anima di serpi.
 Come d'un stizzo verde, che arso sia
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom che teme.
 S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il Savio mio, anima lea,
 Ciò ch'ha veduto pur colla mia rima (7),
 Non averlo in te la man distesa,
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
 Ma digli chi tu fosti; sì che 'a vece
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo tu, dove tornar gli lece.
 E il tronco: Sì col dolce dir m'adesci,
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi (8).
 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federigo, e che le volsi
 Serrando e disserrando sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse:
 Fede portai al glorioso uflizio,
 Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi (9).
 La meretrice, che mai dall'ospizio (10)
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti (11).
 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede.
 Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
 Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
 Di qual cha credi che s'è me satisfaccia;
 Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò che il tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l'anima si lega.
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi (12),
 S'alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
 Mino la manda alla settima foce.
 Cade in la salva, e non l'è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia come gran di spelta (13);
 Sorge in vermena, ed in pianta silvestra:
 L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, ed al dolor finestra (14).
 Come l'altre, verranno per nostra spoglie,
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
 Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al pran dell'ombra sua molesta (15).
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch'altro ne volesse dire;
 Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
 Similmente a colui che venire
 Sente il porco e la caccia alla sua posta (16),
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
 Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
 Che della selva riempiono ogni rosta (17).
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo (18),
 Gridava: Lano, sì non furo accorte
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di sé e d'un cespuglio fece gruppo (19).
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di oere cagne bramose, e correnti
 Come veltri che uscisser di catena.
 In quel cha s'appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano;
 Poi sen portar quella membra dolenti.
 Presenmi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio che piangea
 Per la rottura sanguinea invano.
 O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante punta
 Solli col sangue doloroso sermo (20)?
 E quegli a noi: O anime che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccolgietele al piè del tristo cesto:
 Io fui della città che nel Batista (21)
 Cangio 'l primo padrone; ond'ei per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista:
 E se non fusse che 'n sul passo d'Arno (22)
 Rimane ancor di lui alcuna vista;
 Quei cittadini, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase (23),
 Avrebbe fatto lavorar indarno.
 Io sci giubiletto a me delle mie case (24).

NOTE

- (1) *Stecchi con torco*. Spine attossicate.
 (2) Tra la città di Corneto, e il fiume Cecina si annidano fere selvagge.
 (3) L'Arpia Celeno la tristo presagio a' Troiani nell'isole Strofadi. Ved. Virg. Eo. lib. 3.
 (4) *E sarai mentre ec.* E vi sarai finchè tu giunga nell'orribil sabbione, chè allora passerai nel girone terzo.
 (5) *Cose che darai fede ec.* Cose che faranno credibile ciò ch'io dissi di Polidoro, sul corpo del quale crebbero virgulti che svaltì da Enea goodaron sangue. Virg. lib. cit.
 (6) I pensieri che hai ti compariranno difettosi e incompleti. Vedrai, cioè, che t'inganni, credendo che fra que' tronchi sia gente nascosta per timore di noi.
 (7) Ciò che imparò pure leggendo i miei versi. Ved. la nota (5).
 (8) *M'inverchi*. Mi trattenga.
 (9) *Lo sonno e i polsi*. Il riposo e la vita.
 (10) *La meretrice*. L'invidia. — *Dall'ospicio*. Dalle reggia.

- (11) *Tornaro*. Si volsero.
 (12) *Nocchi*. Qui sta per alberi nodosi.
 (13) *Spelta*. Sorta di biada.
 (14) *Finestra*. Rottura, ond'escano i lamenti dolorosi.
 (15) *Ciascun al prun ec.* Ciascuno al tronco, ov'è rinchiusa l'ombra, cioè l'anima sua molesta, o micidiale.
 (16) *La caccia*. I cani.
 (17) *Rosta*. Ostacolo, impedimento.
 (18) *A cui pareva tardar troppo*. A cui sembrava esser troppo lento a raggiungere il primo a fuggir le cagne.
 (19) *Fecce groppo*. Fecce un nodo. Abbracciò uo cospiglio, e vi si nascose.
 (20) *Sermo*. Parlare.
 (21) *Della città che nel Batista ec.* Di Firenze, che prese a protettore san Giovanni Batista io luogo di Marta.
 (22) *E se non fosse ec.* E se non rimanesse alcuna vista, cioè alcun avanzo della statua di Marta sul ponte vecchio sopra Arno ec. Si credeva che quella statua fosse il Palladio di Firenze.
 (23) *Sovra 'l cenar ec.* Sulle rovine della città devastata per Attila.
 (24) *Giubbetto*. Forca, dal francese gibet.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Apresi nel terzo girone una campagna di centissima arena, sulla quale piovevano dilatate falde di fuoco, hanno lor pena i violenti contro Dio, contro natura, e contr' arte. Qui vede Dante tra' primi l'empio Capaneo in tale atteggiamento a carattere, che percuote l'anima di raccapriccio e d'orrore. Poi, andando innanzi, trova un fiumicello di sangue, e ascolta dalla bocca di Virgilia la misteriosa origine dell'acque infernali. Nell'isola di Creta, ove incominciò con Saturno la prima età, s'innalza

la statua del Tempo, composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quellin che nelle Scritture Sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor 3^a dal corrompimento della materie stesse componenti la detta statua, che è quanto a dire, dai vizii di tutti i tempi, derivano gli orrendi fiumi d'abisso. Questo ritrovato, a chi ben dentro guarda, è pieno d'altissima sapienza, nè abbisogna gran pena per rinvenirlo.

*P*oichè la carità del natio loco (1)
 Mi strinse, rannai le fronde sparte,
 E rendele e color ch'era già fuoco (2).
 Iodi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giro dal terzo e dove
 Si vede di giustiziaa orribil'arte.
 A ben manifestar le cose oovre,
 Dico che arrivammo ad una laoda (3),
 Che dal suo letto ogoi pianta rimuova.
 La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come il foso tristo ad essa (4):
 Quivi fermammo i piedi e randa e randa (5).

Lo spazio era un'arena arida e spessa (6),
 Noo d'altra foggia fatta che roiei (7),
 Che da' piè di Caton lo già soppressa.
 O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Cui che fu manifesto agli occhi miei!
 D'anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E paroa posta lor diversa legge (8).
 Supio giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si sedea tutta raccolta,
 Ed'altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, cho giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta (9).
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neva in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quella parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cader infino a terra salde; (10)
Perch'ei provvide a sculpar lo stuolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stinguere mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca (11)
Della misere mani, or quindi or quinci
Iacotendo de sì l'arsura fresca (12).
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i Dimon duri (13),
Che all'entrar della porta incontra uincini,
Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi (14)?
E quel medesimo, che si fue accorto
Ch'io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percoso fui (15);
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta (16)
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Filgra (17),
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza (18)
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorsa (19)
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia (20),
Dicendo: quel fu l'un de' sette regi
Che assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia (21)
Dio in disdegno, a poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi (22).
Or mi vien dietro, a guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Taceo ne venimmo là ova spiccia
Fuor della selva un picciol fiammicello,
Lo cui roisore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscaillo (23),
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatti eran pietra, e i margini da lato (24);
Perch'io m'accorsi che il passo era lici (25).
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato (26),
Così non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sì tutte fiammelle ammorta (27).

Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregi, che m'avea 'l pasto (28)
Di cui largito m'avea 'l dazio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto (29),
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui regno fu già 'l mondo casto (30).
Una montagna v'è, che già lo lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta (31).
Rea la scelse già per cuna fida (32)
Del suo figliuolo, o per celarlo meglio,
Quando pinogea, vi faceva far lo grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volta la spalle invér Damia (33),
E Roma guarda sì come suo spoglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son la braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forata;
Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una lesura che lagrime goccia,
Le quali accolte furan quella grotta.
Lor corso in questa valle sì dirocca (34)
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infìn là ova più non si dismonta (35):
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai; però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presenta rigagno
Sì deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno (36)?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu s'è venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparece nuova,
Non dee addur meraviglia al tuo volto:
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'an taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi pasci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa (37)
Dovea ben solver l'una che tu faci (38).
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa (39).
Poi disse: Ormai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che dietro a me vegno:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

NOTE

- (1) Poichè l'amor della patria ch'io m'avea comune con quello spirito.
- (2) Rendile. Le rendei.
- (3) Landa. Pianura incolta.
- (4) La selva chiude quella pianura, come il fosso chiude intorno assa selva.
- (5) A randa a randa. Assente alla selva e alla rena.
- (6) Lo spasse. Il suolo della pianura.

(7) *Che colei ec.* Che quell'arena della Liria, per cui andò Catone coll' esercito Pompeiano.

(8) *E parevano sottoposta a diversa legge per le loro diverse posture.*

(9) *Al duolo.* Al lamentare.

(10) *Quali Alessandro ec.* Dicevi che Alessandro vide piovere in India falde di fuoco, che cadute non s'inguevanai; e ch'ei le facesse pestare dalle sue schiere, perchè il vapore meglio si spegneva innanzi che s'unisse coll'altre falde sopravvenienti.

(11) *La tresca.* L'agitarli.

(12) *Fresca.* Recente.

(13) *Ved. il C. 8. v. 115. e seg.*

(14) *Ch'ei maturi.* Che lo facchi.

(15) *L'ultimo di.* Della mia vita.

(16) *A muta si muta.* A vicenda.

(17) *Flagra.* Valle dalla Teagaglia, ove i Giganti furon da Giove fulminati.

(18) *Di forza.* Con tanta forza.

(19) *In ciò che non s'ammorsa ec.* Per quest'appunto che non si doma ec.

(20) *Con miglior labbia.* Con più dolci parole.

(21) *Che assiser.* Che assediaron.

(22) *Debiti fregi.* Debitte pene. E frase ironica.

(23) *Quale del bulicame ec.* Bulicame chiamavasi presso Viterbo un laghetto, dal quale le metretici derivavano l'acque alle loro stanze.

(24) *Fatti eran pietra.* S'erano impietrite.

(25) *Lici.* Li.

(26) *Sogliare.* Soglia.

(27) *Ammorra.* Smorra.

(28) *Perch'io lo pregai di soddisfare la curiosità che aveva in me destata.*

(29) *Guasto.* Rovinato.

(30) *Satto 'l cui rega.* Intendi di Saturno e del così detto secol d'oro.

(31) *Fietta.* Antisa.

(32) *Rea,* moglie di Saturno, faceva far grande strepito, affinché il marito che soleva divorarsi i propri figli, non sentisse i vagiti di Giova.

(33) *Che il tempo volga le spalle all'oriente, e il viso all'occidente, non è cosa da farne le meraviglie; ma ella è ben naturale.*

(34) *Si diroccia.* Scende di roccia in roccia.

(35) *Infìn là ec.* Fino al fondo dell'abisso, d'onde più non si scende.

(36) *Perchè ci appar ec.* Perchè ci comparisce solamente in questa ripa, e non l'abbiamo incontrato altrove?

(37) *Ma 'l bollar ec.* Ma il bollire dell'acqua rossa ti doverà far accorto esser questo il fiume Flagetonte. Viene un tal vocabolo dal greco *flégò* che significa bruciare.

(38) *Facì.* Fai.

(39) *La colpa pentuta.* La colpa di che han fatto penitenza.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Procedendo innanzi nell'arsiccia campagna, tanto che più non vedevasi alle spalle la selva, incontra Dante una schiera di violenti contro natura, fra i quali riconosce Ser Brunetto Latini suo maestro. Fu quest'uomo dottissimo pe' tempi suoi, Gueffo di parte, disonesto di costumi. Scrisse un libro in lingua Fiorentina, chiamato Tesoretto, e un altro in lingua Francese, intitolato il Tesoro. Se anche il Pateffo si opera sua, non può Dante accusarsi d'averlo confinato a torto fra gli uomini d'infame me-

moria. Frattanto compassionandolo egli con cuore pieno di riconoscenza e d'affetto, nè vedendo in lui che il proprio maestro, ascolta predirli la ingiusta cacciata. Dopo di che stando per dividersi da lui, gli chiede il nome dei più distinti della sciagurata compagnia. Lo compiacce prontamente Brunetto, quindi gli raccomandando il suo libro più caro; e vedendo approssimarsi altra gente, con la quale non gli è lecito unirsi, velocissimamente dileguasi.

Ora con porta l'un de' duri margini:

E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia (1)

81, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guasante e Bruggia (2),

Temendo il sotto che in ver lor s'avventa,

Fanno lo sciermo, perchè 'l mar si fuggia (3);

E quale i Padovan lungo la Brenta (4),

Per difender lor ville e lor castelli,

Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli;

Tutto che nè sì alti nè sì grossi,

Qual che si fosse, lo maestro fellì.

Gli eravam dalla selva rimossi

Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,

Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi:

Quando incontrammo d'anime una schiera,

Che venia lungo l'argine, e ciascuna

Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E sì v'er noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adorchiato da cotai famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto (5),
 Sì che 'l viso abbracciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
 E chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti diapiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, a lascia andar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven prego;
 E se volete che con voi m'asseggia (6),
 Farò, se piace a costui che vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia (7).
 Però va oltre: io ti verrò a' panni (8);
 E poi ringegnerò la mia manada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino
 Taceo, com' uom che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra il cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Risposi'io lui, mi smarrì in una valla,
 Avanti che l'età mia fosse piena (9).
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Quetti mi apparve, tornand'io in quella,
 E riducemmi a ca per questo calla (10).
 Ed egli e me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 S'abbi m'accorai nella vita bella:
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo e te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto.
 Ma quello ingrato popolo maligno (11),
 Che discese di Fiesole ab antico
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
 Ed è ragion; chè tra li loro sorli (12)
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi (13);
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi (14).
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Ch'è l'una parte a l'altra avranno fame (15)
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letama (16).
 In cui riva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nidio di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto il mio dimando (17),
 Risposi lui, voi non sarete ancora
 Dell'umana natura posto in bando:
 Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accuora
 La cara e buona immagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

Mi 'nsagnavate come l'nom s'aturna:
 E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso, scrivo (18),
 E serbolo e chiosar con altro testo
 A donna che 'l saprà, a' miei arrivo.
 Tanto vogl'io che vi sia manifesto (19),
 Pur che mia coscienza non mi garrà,
 Chè alla fortuna, come vuol, non presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arza (20):
 Però giri fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio Maestro allora in sulla gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolte chi la nota (21).
 Né per tanto di men parlando vommì
 Con ser Brunetto, a dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile taceri,
 Chè il tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 E letterati grandi, e di gran fame,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci (22).
 Priscian sen va con quella turba grama (23),
 E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
 S'avesi avuto di tal tigna brama (24),
 Colui potei, che dal Servo de' servi
 Fu tramutato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi; ma 'l venir a 'l sermone
 Più lungo esser non può, però ch'io veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Genta vien con la quale esser non deggio;
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro (25),
 Nel quale io vivo ancora, e più non chieggo.
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona 'l drappo verde (26)
 Per la campagna, a parve di costoro
 Quegli che vince, a non colui che perde.

NOTE

- (1) *Aduggia*. Fa ombra.
- (2) *Guasante* a *Bruggia*. Due terre di Fian-dra.
- (3) *Fanno lo schermo*. Fanno i ripari. — *Fuggia*. Fugga.
- (4) *Brenta*. Fiume che scorre pel Padova-no. *Chiarentana*. Quelle parti dell'alpi dove nasce il detto fiume, e d'onde la nevi riscaldata dal sole scendono in torrenti.
- (5) *Ficcai gli occhi ec.* Drizzai la vista a tra-verso dell'abbrustolito sembianza.
- (6) *M'asseggia*. M'assida.
- (7) *Senza arrostarsi ec.* Senza sventolarsi quando il fuoco lo ferisca.
- (8) *A' panni*. Appresso.
- (9) *Avanti che l'età ec.* Avanti ch'io compissi gli anni trentacinque.
- (10) *A ca*. A casa.
- (11) *Ma quello ec.* Il popolo Fiorentino, che ebbe origine da Fiesole.
- (12) *Lazzi*. Aspri. — *Sorbo*. Specie di frutto.

(13) *Vecchia fama ec.* Ebbero i Fiorentini questo soprannome, quando accettarono dai Pisani in dono cosa che poco valeva, e lasciarono il meglio.

(14) *Ti ferbi. Ti mondi.*

(15) *L'una parte e l'altra.* I Neri e i Bianchi.—*Ma l'unq fia ec.* Espressione figurata per dire: ma il loro desiderio sarà inutile, e senza effetto.

(16) *Se alcuna surge ec.* Se pure fra le loro brutture surge in oggi alcuna pianta in cui riviva il buon seme romano, derivante da quei generosi, che quando fu edificata Firenze, vi concorsero ad abitarla.

(17) *Se fosse pieno ec.* Se fossero esaudite tutte le mie preghiere.

(18) *Di mia corsa.* Di mie avventure. *E serbo a chiosar ec.* E lo serbo, per chiederne l'interpretazione, insieme con *altro testo*, cioè insieme con ciò che mi predisse Farinata. V. il C. X. V. 74.

(19) *Tanto vogl' io ec.* Solamente vo' che sapiate esser io pronto a ciò che la fortuna vuol

far di me, purchè la mia coscienza non mi rimproveri.

(20) *Arro. Caparra.* Qui val predizione.—*Però giri fortuna e l'villan ec.* Però vadan le cose come vogliono andare.

(21) *Ben ascolta chi la nota.* Utilmente ascolta chi nota la sentenza de' savi.

(22) *Lerci. Lordi.*

(23) *Prisciano.* Grammatico del Secolo VI. Francesco d'Accorso fu valente giurconsulto Fiorentino.

(24) *Di tal tigna.* Di tal noia.—*Colui potel ec.* Andrea de' Mossi fiorentino, che dal Vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, fu traslato a quello di Vicenza per dove passa il Bacchiglione, dal *Servo de' Servi*, cioè dal Papa che così nelle sue lettere s'intitola.—*Ove lasciò ec.* Ove morì; ma nota l'espressione Dantesca che tiricorda satiricamente il brutto vizio di monsignore.

(25) *Il mio Tesoro.* Il mio libro così intitolato.

(26) *Che corrono a Verona ec.* La prima Domenica di Quaresima correvan a Verona un palio, il cui premio era un drappo verde.

CANTO DEGIMOSESTO

ARGOMENTO

Presso il termine del terzo ed ultimo girone, d'onde si precipita il fiume nell'ottavo carchia, s'incontra Dante in alcuni egualmente rei dell'infame peccato, dai quali staccansi tre ombra di Fiorentini per armi e per consiglio femosi. Era uno Guidoguerra figlio di Ruggieri, ch'ebbe per padre il Conte Guido, e per madre la famosa Gualdrada. Narrano di lui, essere stato reputatissimo nell'arte militare, e di sperimentata prudenza: onde nota battaglia tre Carlo a Manfredi, fu stimato principal cagione della vittoria di Carlo. Era l'altro Tegghino Aldobrandi della famiglia degli Adimari, che sconfortò l'impresa contro i Senesi, dimostrando non potersi aver in migliore; ma spregiatosi quel consiglio, n'occise l'infelicitissima rotta di Montaperti. Il terzo finalmente manifestasi per Incipio Rastignaci, ricco ed onorato cavaliere, cui toccò, al dire del Daniello, una moglie assai ritrosa. Per lo che obbligato a separarsene,

si diede a fare la brutta opera, perchè fu dannato all'Inferno. Richiesto adunque da costoro, espone Dante il miserabile stato della patria: ludi continuando l'andare, giugue alla sbocca del fiume. Prende allora l'Virgilio ana corda, di che Dante stesso era cinto: e gittatala nel pozzo, chiama con essa ana mostruosa figura, che nuotando per l'aria, s'accosta alla riva. Intorno al significato di questa corda, molto fuora si disputò: ma dopo la nuova interpretazione dell'allegoria, della quale parlammo nell'argomento del Conto primo, riconoscendo tatti nella meravigliosa bestia l'immagine della frode, riconosceremo noi nella corda, per cui fu presa, il simbolo della magnanimità, onde alcuna volta pensò Dante di pigliar la lonza alla pelle dipinta, cioè di persuadere e di trarre al bene Firenze. Alla quale magnanimità dell'Abighieri alludono pure i versi 79, 80, 81, di questo Canto.

*C*hi era in loco ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo (1);
Quando tre ombre insieme si partiro
Corrudo d'una torse che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venian vèr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra preva.
Ahimè, che piaghe vidi nei lor uombrì
Recenti e vecchie dalle fiamme invese (2)!
Ancor men duol, pur ch'io mo ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese (3),
 Volse il viso vèr me, e: Ora aspetta,
 Disse: a costor si vuole esser cortese;
 E se non fosse il fuoco che s'etta (4)
 La natura del Inogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
 Ricominciàr, come noi ristemma, ei
 L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
 Fesmo una ruota di se tutti e trei.
 Qual solesse i campion far nudi ed ulti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio (5),
 Prima che sien tra lor battuti e punti:
 Coal, rotando, ciascuno il visaggio
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo (6)
 Faceva a' piè continuo viaggio;
 E, se miseria d'esto loco sotto (7)
 Reade in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e bello (8);
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo inferno fregghi (9).
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior che tu non credi.
 Nepote fu della buona Guadrada,
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Pece col senno assai e con la spada.
 L'altro che appresso me l'arena trita,
 E Tegghiazo Aldobrandi, la cui voce (10)
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
 Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci lui: e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
 S'i' fuassi stato dal fuoco coverto (11),
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo che il dottor l'avris sofferto.
 Ma perch'io mi sarei lerciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
 La vostra condision dentro mi fissa
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia (12);
 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse (13).
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'opra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
 Lascio lo feto, e vo poi dolci pomi (14)
 Promessi a me per lo verace dno;
 Ma fino al centro pria convien ch'io torni (15).
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca;
 Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
 Chè Gualtiero Borsiere, il qual si duole (16)
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
 Coal gridai colla faccia levata:
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro come al ver si guata.

Se l'altro volte sì poco ti costa (17),
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che si parli a tua posta.
 Però se campi d'esti lochi lui,
 E torai a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, io fui (18),
 Fa che di noi alla gente favelle.
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale senbiaron le lor gambe snelle.
 Un ammen non saris potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti:
 Perchè al Maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
 Che l'suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume, che ha proprio cammino (19)
 Prima da mont Veso in vèr levante
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 Che si chiama Acquescheta suo avanti,
 Che si divalli giù nel basso letto,
 Ed a Forlì di quel nome è vacante (20),
 Rimbomba là sovra san Benedetto
 Dall'alpe, per cadere ad una scena,
 Dove dovria per mille esser ricetto (21);
 Così, giù d'una ripa discoscena,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poesia che l'ebbi tanto da me sciolta,
 Sì come il duca m'aveva comandato,
 Pornila a lui aggrappata e ravvolta;
 Ood'ei si volse in vèr lo destro lato,
 Ed alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicco fra me medesimo, al novo cenno
 Che 'l Maestro con l'occhio si seconda (22).
 Ah! quanto canti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno (23)!
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo; e che'l tuo pensier sogna (24),
 Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
 Sempre a qual ver ch'ha faccia di menzogna (25);
 De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
 Però che senza colpa fa vergogna;
 Ma qui tacer nol posso; e per le note
 Di questa commedia, lettore, ti giuro,
 S'el non sien di l'aura grasia vote,
 Ch'io vidi per quell'ero grosso e scuro
 Venir notando una figura in su,
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro (26),
 Sì come torza colui che va giuso
 Talora a solver l'ancora, ch'aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
 Che'n su si stende, e da più si rattappa (27).

NOTE

- (1) *Arnie*. Gli alveari. Qui per le api stesse.
 (2) *Piaghe... incise*. Piaghe incise. Lat. *inustae*.

- (3) *S' attese.* Forse l'orecchio.
 (4) *E se non fosse ec.* E se non fosse che te lo impedisse il fuor proprio di questo luogo infame, in direi che tu, piuttosto che quelli, dovresti mostrarti frettoloso a correre incontro a loro; perocchè son assai di te più degni.
 (5) *Avvisando ec.* Ponendo mente al come prendervi, e vantaggiar l'un l'altro.
 (6) *Si che in contrario il collo ec.* Sicchè il collo si volgeva continuamente in direzione contraria a quella de' piedi.
 (7) *Sollo.* Non ferma, a cagione della rena.
 (8) *Brullo.* Nudo, scorticato.
 (9) *Fregghi.* Strisci.
 (10) *La cui voce.* La cui fama.
 (11) *Coverta.* Difesa.
 (12) *Che tarda ec.* Che tardi mi partirà tutta dall'animo.
 (13) *Cha qual voi siete ec.* Che venisse gente sì famosa, qual siete voi.
 (14) *Lascio lo fele ec.* Secondo la nuova spiegazione dell'allegoria: lascio la tristezza dell'esilio, e m'indurazzo alle consolazioni della pace.
 (15) *Tomi.* Seconda.
 (16) *Chè Guighelmo Borsiere ec.* Poiebbò Guglielmo Borsiere, il quale da poco tempo si duole con noi ec. Fu questi cavaliere valoroso, gentile, e di prontissimo ingegno. V. Bocc., giorn. I. n. 8.
 (17) *Se l'altre volte ec.* Se, come al presente, soddisfai sempre all'altrui domanda senza tuo danno, felice te, che si parli come la senti. Il parlar libero fruttò a Dante molti disagi.

(18) *Io fui.* Supplisci nella disgrazia. E accenna quel piacere che ha l'uomo nel raccontare i suoi casi, dopo che giunse a superarli.

Quando mi gioverà narrare altrui
 Le novità vedute, a dire; io fui. *Tasso.*

(19) *Cha ha proprio cammino.* Cha scorre nel proprio letto, esaminando primamente da montà Veso in verso levante.

(20) *Ed a Forlì ec.* E a Forlì lascia quel nome di *Acquacheta*, e prende quello di *Montane*.

(21) *Dove dovria ec.* Dove, atteso le ricchezze della badia di San Benedetto, dovrebbe esser ricetto per mallo, o non per quel porchi che vi si contano, a cagione degli amministratori malvagi.

(22) *Che 'l maestro ec.* A cui tien dietro coll'occhio Virgilio per vedere dov'ella cada.

(23) *Ahi quanto ec.* Quanto dobbiamo esser cauti con chi vede non solo l'estrinseco azioni, ma ben anco i pensieri!

(24) *E che 'l tuo pensier sogna.* E ciò che il tuo pensiero vede come in sogno. — *Al tuo visor.* Alla tua vista.

(25) *Sempre a quel ver ec.* Bisognerebbe sempre occultare il vero, che si manifesta come poco credibile, perocchè fa vergognare chi lo dice senza ch'ei n'albia colpa; mentre non è bugiardo, a tal si stima.

(26) *Meravigliosa ec.* Tale da far meraviglia a qual sia core più imperturbabile.

(27) *Che 'n su si stenda ec.* Che nella parte superiore tendendosi, e nell'inferiore si rannicchia. Atto di chi s'arropa ad una corda o ad altro.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Descrive il Poeta le forme dell'orribile mostro chiamato Geryone. Poi continua siccome venuto insieme con Virgilio sulla riva che s'apra dall'attivo il settimo cerchio, quivi lo stesso Virgilio colto fiero trattienesi; ed egli s'avvanza più oltre per aver contraza della terza moniera de' violenti, ossia di coloro che abusaron dell'arte. Fra i quali riconosce alcuni dalle armi di loro famiglia che sono espresse in altrettante

borze pendenti dal collo dei tristi: ode com'è atteso colaggiù Messer Giovanni Buismonte, il più infame usuraro d'Europa; e dàndolo però veruna risposta, né facendo veruna inchiesta, quasi sdegnoso di conversare con razzo sì vile, riconducesi a Virgilio; e montati omedue sul dosso di Geryone, nell'ottavo cerchio finalmente discendono.

Ecco la fiera con le coda aguzzà,
 Che passa i monti, a rompo muri ed armi;
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
 Ed accennolle che venissa a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marui (1):

E quella scossa immagine di froda
 Sen venne, ed arrivo la testa e 'l busto (2);
 Ma in su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose iofo l'ascella (3):
 Lo dosso e'l petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle (4).
 Con più color sommesse e sopraposte (5)
 Non fir ma' in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte (6).
 Come tal volta stanno a riva i burchi (7).
 Ch'ia parte sono in acqua e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi (8)
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra (9);
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo, ch'ia di pietra il sabbioso serra (10).
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo iu su la venenosa forca
 Ch'ia guisa di scorpion la punta armava.
 Lo duca disse: Or conven che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bastia malvagia che colla si correa.
 Però scendemmo alla destra mammella (11),
 E dieci passi femmo in sullo stremo,
 Per ben cessar l'arena a la fiammella (12):
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in sull'arena
 Gente seder propinqua al loogo scemo (13).
 Quivi 'l Maestro: Acciucchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena (14).
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Ch'ia ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la strema testa (15)
 Di quel settimo carchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrien con le mani (16),
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo (17).
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col ceffo or col piè, quando son morsi
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne volentà alcun; ma io m'accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch'ia avea certo colore a certo segno,
 E quindi par che li loro occhi si pasca (18).
 E come io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che d'un leone avea fucina e contegno (19).
 Poi procedendo di mio sguardo il curro (20)
 Vidi un'altra come sangue rossa
 Mostrare un'oca bianca più che burro (21).
 Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa (22)
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
 Sappi che il mio vicin Vitaliano (23)
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano (24),
 Che recherà la tasca coi tre beechi:
 Quiodì storse la bocca, e di for trasse
 La lingua come bue che il naso beechi.
 Ed io temendo, no'l più star crucciato
 Lui, ch'ia di poco star m'avea ammonito,
 Torsiani indietro dall'anima lasse.

Trovai lo duca mio ch'era salito
 Già sulla groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Moota dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male (25).
 Qual è colui, che ha sì presso 'l riprezzo (26)
 Della quartana, che ha già l'unghia anurta,
 E trema tutto pur guardando il rezzo,
 Tal divenn'io alla parola porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che ionanz a buon signor fa servo forte (27).
 Io m'assetai in su quella spallace:
 Sì volli dir, ma la voce non venne (28).
 Com'io credetti: Fu ch'ia tu m'abbraccio.
 Ma esso che altra volta mi sovrannò
 Ad altro, forte, tosto ch'io montai (29),
 Con le braccia m'avvinse a mi sostennu:
 E disse: Gerion moviti omai:
 Le ruote larghe, lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco (30)
 In dietro io dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch'io tutto si sentì a ginoco (31),
 Là v'era il petto, la coda rivolse,
 E quella tosa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse (32).
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perché 'l ciel, come pare ancor, si cosse (33):
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch'io era (34).
 Nell'aere d'ogni parte, a vidi spenta
 Ogni veduta, finor ch'ia della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta;
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non ch'io al viso, a di sotto mi vanto (35).
 Io sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile strocio;
 Perché con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo scoscio (36):
 Peroch'io vidi fochi, e sentii pianti;
 Quod'io tremando tutto mi racconsio.
 E vidi poi, che noi vedea davanti (37),
 Lo scendere e il girar per li grai mali
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
 Ch'ia senza veder logoro o uccello (38),
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
 Discende lasso, onde si move anello (39)
 Per cento rote, e da loqui si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Geriona
 A pirda a piè della stagniata rocca (40),
 E, discaricate le nostre persone,
 Si dileguò, come da corda cocca.

NOTE

- (1) *De' passeggiati marmi.* De' marmi sui quali ora passeggiavamo.
 (2) *Arrivò.* Condusse alla riva.

- (3) *Infin l'ascelle. Fino all'ascelle.*
 (4) *Di nodi e di rotelle.* Per nodi, intendi le fallaci parole, con che i frodolenti ingannano altrui: e per rotelle o scudi, intendi le arti e le difese, ond'essi schermiscono.
 (5) *Sommossa, le parti sottomesse: sopra-pposte, le parti poste sopra, o rilevanti dal fondo.*
 (6) *Aragne, tesatrice famosa.*
 (7) *Burchi, specie di navigli.*
 (8) *Lurchi, golosi o crapuloni.*
 (9) *Lo bevero ec.* Il Castore si prepara a dar la caccia ai pesci, stando con la coda nell'acqua e adescandoli con quella.
 (10) *Che di pietra.* Che essendo fatto di pietra.
 (11) *Alla destra mammella.* Al destro lato.
 (12) *Cessar.* Schivare.
 (13) *Al luogo scemo.* Al vuoto.
 (14) *La lor mena.* La lor condizione.
 (15) *Su per la strema testa.* Sull'estrema parte del cerchio.
 (16) *Soccorrevan.* Soccorrevano, facevan riparo.
 (17) *Quando a' vapori ec.* Quando alle fiamme cadenti, e quando alle aere infiammate.
 (18) *Si pasca.* Si diletta per la vista del denaro in quelle borse rinchiuso.
 (19) *Vidi assuro ec.* Vidi un leone assurro. Arme de' Gianfigliacci di Firenze.
 (20) *Il curro.* Lo scorrimento.
 (21) *Arme della famiglia Ubriachi di Firenze.*
 (22) *Arme della famiglia Scrovigni di Padova.*
 (23) *Il mio vicino ec.* Vitaliano del Dente Padovano, a me vicino d'abitazione.
 (24) *Il cavalier sovrano.* M. Giovanni Buia-

monte, di cui nell'Argomento al canto presente. Aveva egli per arme tre rostri d'uccello. Nota il parlare ironico, e la beffa che gli succede.

(25) *Non possa far male.* Supplisci: a te.
 (26) *Ripresan.* Ribrezzo. Quel tremato che annunzia il ritorno della febbre. — *Per guardando il rezzo.* Non avendo tuttavia forza di muoversi dall'ombra fredda e noxia.

(27) *Che.* La qual vergogna.
 (28) *Si velli dir ec.* Velli dir così (ma la voce non venne com'io credetti): *Fa ec.*

(29) *Ad altro.* Ad altro scontro. — *Forte.* Fortemente.

(30) *Di loco.* Di stazione.
 (31) *Si senti a giuoco.* Si senti libero a sua voglia.

(32) *L'aere a sè raccolse.* Attn del notare.
 (33) *E favola che la via luttea comparisse in cielo,* quando il coechio del sole mal guidato da Fetonte bruciò quella parte.

(34) *Che fu la mia.* Di quel che fu la mia paura.

(35) *Mi venta.* M'aleggia il vento.
 (36) *Allo scuscio.* Al precipizio.

(37) *E vidi poi ec.* E poichè innanzi non lo vedea, io m'accorsi dello scendere a del girare dallo scorgere i gran mali ec.

(38) *Logoro.* Strumento col quale si richiama-no i Falconi.

(39) *Discende lasso, onde ec.* Discendestanco al luogo d'onde si parte ec.

(40) *Della staghata rocca.* Della scoscesa balza. — *Come da corda cocca.* Con quella celerità, con cui la cocca (qui cocca è presa per la freccia stessa) si sprigiona dalla corda.

CANTO DEGIMOTTAVO

ARGOMENTO

E diviso da Dante l'ottavo cerchio in dieci differenti bolge, nelle quali dieci maniere di frodolenti puniscono. Frattanto di due sole bolge nel presenta Canto è discusso l'una delle quali rinasce coloro che ingannarono alcuna femmina, per suadendola a soddisfare a se medesimi o ad altrui, a che son ivi sferzati da furiosi Demoni. Riconosce il poeta fra questi Venedico Caccianimico Bolognese che indusse per donni la sorella a far la voglia del marchese Obizzo da Este, signor di Ferrara. Poi vede Giasone

punito a motivo dell'abbandono d'Izifile e di Medea, siccome vien raccontato dai mitologi. La seconda bolgia è quella degli adulatori, dannati a starsene per entro a fetidissimo sterco; tra' quali è riconosciuto Alessio degli Intermetti, o degl'Intermettelli di Lucca, uomo fuor d'ogni credere businghiero; e quella metretice introdotta nell'Eneide di Terenzio, la quale chiesta da Trasone se aveva grazia presso di lei, rispose adulandola e meravigliosa, infinite.

Loco è in Inferno, detto Malebolge, Tutto di pietra e di color ferrigno Come la cerchia che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno (1)
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo luogo cunterà l'ordigno (2).

Quel cinghio che rimana edunque è tondo (3),
Tra l'ipso e l'ipè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura (4)
L'ipè e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli:
E come e tai fortèzze dai lor sogli (5)
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli (6)
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Geron trovammoci: e l'Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piccia,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta (7).
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori (8):
Come i Roman per l'esercito molto (9),
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra spouda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Abi come facean lor levar le berce (10)
Alle prime percosse a già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son degiuno (11).
Perciò a figurarlo i piedi affissi (12);
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assenti che alquanto indiatro giassi:
E quel frustato celar si credette
Bassando l'viso, ma poco gli valse;
Ch'io dissi: Tu che l'occhio e terra gette,
Se le fision che porti non son false (13),
Venedico se 'tu Caccianimico;
Ma che ti nuca a sì pungenti salse (14)?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella (15),
Ch'io mi fa sovvenir del mondo antico.
I'fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella (16).
E non pur io qui pisingo Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora opprese (17)
A dicer *sipa* tra Savena e l'Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a morte il nostro avoro seno (18).
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, a disse: Via,
Ruffian, qui non son femmina da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Pocia con pochi passi divenimmo (19)
Dova uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggermente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerebie eterni ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sfarati,
Lo duca disse: Attendi, e fa che feggia (20)
Lo viso in te di questi eltri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia (21)
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la fersa similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto real anco ritiene!
Quelli è l'ason, che per cuore a per senno
Li Colchi del monton privati fene (22).
Elo passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ordite fammine spietote
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate (23)
Isife ingannò, la giovinita,
Che prima tutte l'altre avea ingannate (24).
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen ve chi da tal parte inganna (25):
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna (26).
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argina secondo s'incrociaccia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle (27).
Quindi sentimmo gente che si nicchia (28)
Nell'altra bolgia, e che col musso abuffa,
E se medesma con le palma picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa (29),
Per l'alito di giù che vi si appasta (30),
Che con gli occhi e col naso facea suffa:
Lo fondo è capo sì, che non ci basta (31).
Luogn a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quiodi giù nel fossa
Vidi gente attuffata in uno stero,
Che dagli uman privati pareva mosso (32):
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o chero (33).
Quei mi sgridò: Perché se 'tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perché, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminai da Lucca:
Però t'adocchio più che gli eltri tatti.
Ed egli allor, battendosi la succa,
Quagghin m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca, fa che pinghe (34),
Mi disse, un poco il viso più avanti,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scappigliata fante,
Ch'è là sì grassa con l'anghice merdose,
Ed or s'accocchia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi meravigliose.
E quindi sien le nostre viste sane.

NOTE

(1) *Nel dritto mezzo. Nel giusto mezzo. — Faneggia.* Apparisce vuoto.

(2) *Di cui suo luogo ec.* Di cui e suo luogo si descriverà la forma.

(3) *Quel ciaglio che rimane ec.* Quella fascia di terra, che resta fra 'l posso e 'l piè della ripa, è tonda — *Valli.* Bastioni, dal latino *vallum*.

(4) *Quale ec.* Qual figura presenta all'occhio quel circondario di terreno, ove sono i fossi che racchiudono i castelli, tale immagine offrivano quei valli. — La nuova lezione da noi preferita in questo luogo, si legge chiarissimamente in cinque preziosi Codici della Riccardiana, tre del XIV e due del secolo XV segnati di Numero 1004 — 10 — 11 — 17 — 24. In un Codice parimente del secolo XV segnato N. 1006 col commento di Francesco Da Buti, si ha nel testo l'antica lezione. « La parte dov' e' son rendon sicura »; ma poi chiosa il commentatore: *quale figura rende la parte, dove sono, cioè li fossi ec.*

(5) *E come ec.* E come dalle soglie di tali fortasse ec.

(6) *Coal da imo ec.* Coal dal fondo della ripa a' innalzavamo scogli che tagliavan gli argini e i fossi, sino al posso che gli troncava e gli raccoglieva. — *I per gli. — Raccogli, per raccoglie.*

(7) *Repleta.* Ripiena.

(8) *Dal mezzo in qua ec.* Dal mezzo della bolgia opposta a noi, peccatori ci venivano incontro; dall'altra metà camminavano nella stessa direzione che noi, ma più velocemente.

(9) *Come i Roman ec.* Nel Giubileo di Bonifazio VIII per dare un qualche ordine alla gran folla di popolo, fu diviso con una sbarra per lo lungo il ponte di Castel Sant' Angelo, affinché l'una parte fosse occupata da chi andava a S. Pietro, l'altra da chi ne tornava. — *Verso il monte.* Chi volge le spalle al detto Castello ha la faccia in dirittura del monte Giordano, che quindi non lungi si vede.

(10) *Bersa, parte della gamba. — Lever le berse, fuggir velocemente.*

(11) *Gia di veder ec.* Non è questa la prima volta che vedo costui.

(12) *I piedi affissi. Mi fermai.*

(13) *Se le fasce che porti ec.* Se le fattesse che hai ec.

(14) *Salte, derisoriamente per pene. Ved. il Voc.*

(15) *La tua chiara favella. Il parlar che tu mi fai si chiaramente di me.*

(16) *La scaccia novella. La fama corrotta.*

(17) *Che tante lingue ec.* Che or non son use tante lingue a dir ripa (modo Bolognese) tra Savena e 'l Reno, due fiumi, tra i quali è situata Bologna.

(18) *Il nostro avaro seno. L'avarizia nostra.*

(19) *Divenimmo. Arrivammo.*

(20) *E fa che feggia ec. E fa che il viso di questi altri mal atti, ai quali non vedesti ancora la faccia, perchè sono andati insieme con noi, cioè nella medesima direzione: feggia (ferisca) in te.*

(21) *La traccia. La direzione della turba.*

(22) *Fene. La fece.*

(23) *Coa seguit. Con dimostrazioni.*

(24) *Che prima ec.* Inutile ingannò le altre femmine, e scampò il padre da morte.

(25) *Chi da tal parte inganna. Chi fa simili inganni.*

(26) *Assanna. Qui vale stringe, rinchiude tormentando.*

(27) *Spalle. Appoggio.*

(28) *Si nicchia. Si ripiega.*

(29) *Grommate. Incrostate.*

(30) *Vi si appasta. Vi si condensa. — Che con gli occhi e col naso ec.* Che offendeva la vista e l'odorato.

(31) *Si che non ei basta. Si che non possiamo vederne il fondo, se non montando per l'appunto nel mezzo dell'arco, e collocandoci in linea perpendicolare con esso fondo.*

(32) *Dagli umori privati. Dai cessi di quaggiù.*

(33) *Che non pareva. Che non appariva.*

(34) *Fa che pinghe. Fa che tu spinga. — Si che la faccia ec.* Sicchè giunga cogli occhi a ben vederle la faccia.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Nella terza bolgia, dove giungono i poeti, è cavato d'ogni parte il suolo d'immumerabili forti, ne quali son confitti a capo rovescio i Simoniaci. Guazzan di fuori soltanto le gambe di quei meschini fino alla polpa, ed hanno dall'un capo

all'altro accessi le piante di fiamma. Nel fondo di questa bolgia trovansi Papa Niccolò III degli Orsini, nella cui bocca pone l'Alighieri un'accerba invettiva contro Bonifazio VIII e Clemente V. Furono questi tre Pontefici contemporanei

del poeta, e s' accusano i duo primi per avere profusi gli Ecclesiastici beni a ingrandimento dei propri fautori e parenti: l' altro per esser giunto al trivego mediante la potenza di Filippo IV di Francia, e colla promessa di trasferire in Avignone la S. Sede; le quali accuse non riportiamo noi se non se per dichiarare l' animo del Ghibellino. Scagliasi ei quindi contro le male arti chericali, rampognando quelli fra i suc-

cessori degli Apostoli, che dagli esempi de' padri loro, siccome nell' Apocalisse vaticinava piangendo l' Evangelista, sacrilegamente deviano. Per le quali franche parole adirandosi, e rammaricandosi l' infelice dannato, e godendo l' anime a Virgilio, si taglia questi fra le braccia l' alunno, e trasporta per un erduo scoglio sovra l' arco, che al fondo della quarta bolgia risponde.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate (1)
Danno essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba (2)
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fuso piomba (3).
O somma Sapienza, quante è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo (4).
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo dei Battezzatori (5).
L' un degli quali, ancor non è molti anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni (6).
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava (7).
Le piante erano accese e tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte (8),
Che spezzate avarian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose antiche
Muoversi per su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte,
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sé, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai qual che si tace (9).
Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto (10).
E il buon Maestro ancor dalla sua onca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto (11)
Di quei che al piangeva con la sanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto (12),
Anima trista, come pal commessa (13),
Comincia' io e dir, se puoi, fa' motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiamo lui, perchè la morte cessa (14):
Ed ei gridò: Sei tu già così ritto,
Sei tu già così ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto (15).

Se tu al tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre e inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quasi son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirito tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran mento.
E veramente fui figliuol dell' Uraa (16),
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa (17).
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura delle pietre piatti (18).
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi (19),
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato così piè rossi:
Che dopo lui verrà, di più laid' opera,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra (20).
Novo Iason sarà, di cui si legge (21)
Nè Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro (22):
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prime da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se no: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria (23).
Però ti sta, ch' tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo eredito (24).
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu temesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque (25),
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette testa nacque (26),
 E dalle dicce corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre (27),
 Se noo ch'egli uno, e voi o'orate cento?
 Ah! Costantin, di quanto mal fu matre,
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco patre!
 E mentre io gli cantava cotai oote,
 O ira o coscienza che 'l morderse,
 Forte spingeva con ambo le piete (28).
 Io credo ben che al mio dora piacesse,
 Con sì costante labbia sempre attese
 Lo suoc delle parole veng esprese.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto (29),
 Rimontò per la via onde discese;
 Nè si stanco d' avermi a sì ristretto,
 Sin men portò sovra il colmo dell' arco
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 Quivi soavemente pose il carco,
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto (30),
 Che sarebbe alla capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

NOTE

- (1) *Che di bontate denno essere sposi.* Cha delibbo congiungersi, donarsi alla bontà.
 (2) *Alla seguente tomba.* Sopra la seguente tomba, o bolgia.
 (3) *Piomba.* Sovrasta a piombo.
 (4) *Nel mal mondo.* Nell' Inferno.
 (5) *Del Battesatori.* Dei Ministri del Battesimo. — Erano nella fonte Battesimale di San Giovanni quattro possetti a far sì che i preti battesatori stessero più presso all' acqua. In uno di questi essendo caduto un fanciullo, stava per annegarvi. Dante speso la bocca del possetto, e trasselo fuori. I nemici gli attribuivano quest'atto a impietà: per la qual cosa dà egli qui ragione dell'atto stesso, a pubblico disinganno.
 (6) *Sganai.* Disinganni.
 (7) *Infino al grosse.* Fino alla polpa.
 (8) *Le giunte.* Le giunture del collo de' piedi.
 (9) *Stramba.* Specie di funi fatte di cert' erbe intrecciate.
 (10) *E sat quel che si tace.* E penetri anco i taciti pensieri.
 (11) *Arto.* Stretto.
 (12) *Sin mi giunse al rotto ec.* Finchè mi portò fino alla sepoltura di quello che dava segni del proprio dolore, agitando le gambe.

- (12) *Cha' l di su tien di sotto.* Che tien all'inghiù la parte superiore del corpo.
 (13) *Come pal commessa.* Fitta come palo.
 (14) *Usavasi a' tempi di Dante punir gli assassini, ponendogli col capo in giù dentro una buca, che riempita dai carnefici a poco a poco di terra, soffocava il reo. Or avveniva che stando quell'infelice così piantato, fingeva d'aver altro peccato da confessare, e richiamava il frate; perchè allora sospendendo i carnefici di gettar la terra, il reo cessava, cioè differiva d'alcun poco la morte.*
 (15) *Mi menti lo scritto.* Quel lume di professa, pel quale i dannati sanno le cose future. Ved. Inf. Cant. X. — Sapendo adunque Niccolò che Bonifazio dovea venire all' inferno nel 1303, ed ora supponendolo disceso nel 1300, se ne meraviglia, e dice avergli di parecchi anni mentito lo scritto, cioè il sopradetto lume profetico.
 (16) *Fui figliuol dell' Orsa.* Satirizza sul cognome di Papa Niccolò. — *Gli Orsatti.* I figli dell' Orsa: qui dee intendersi per parenti.
 (17) *Cha su l' avere ec.* Che nel modo misi in borsa le ricchezze, e qui me stesso, per esser così rinchiuso nel foro.
 (18) *Piatti.* Distasi.
 (19) *Ma più è 'l tempo ec.* Tutto il senso è questo: Ma Bonifazio starà qui minor tempo ch'io non vi stetti.
 (20) *Tal che ec.* Tale, che prenderà il mio posto, a quello di lui: Clemente V.
 (21) *Nuovo Jason ec.* Iasono perveo al sommo sacerdosio per favore d' Antioco: Clemente per favore di Filippo il Bello.
 (22) *A questo metro.* A questo modo.
 (23) *L' anima ria.* Giuda.
 (24) *Ch' esser ti fece ec.* Niccolò fu avversario a Carlo I, re di Sicilia, perchè ei ricusò d'imparentarsi con lui.
 (25) *Quando colei (la Chiesa) che siede sovra l' acqua (che impera su molte genti) potaneggare co' regi ec.* (fu veduta da lui protostituirsi al re della terra.)
 (26) *Sette teste.* I Sette Sacramenti. — *Diece corna.* I dieci comandamenti. — *Suo marito.* Il Pontefice.
 (27) *All' idolatre.* All' idolatra. *Se non ch' egli uno ec.* Se noo ch' egli, paragonato con voi, adora un solo idolo, e voi n' adorare cento, facendovi un idolo d'ogni moneta. Vuol dire che i simoniaci son idolatri cento volte più del pagani. — *Orate,* per adorate.
 (28) *Forte spingeva ec.* Traeva fortemente calci con ambo i piedi.
 (29) *Su mi s' ebbe al petto.* M' ebbe raccolto sovra il petto.
 (30) *Soave.* Caro, aggiunto di carco.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Pone il divino Poeta nella quarta bolgia quei ch' ebbero presunzione di vaticinare il futuro; e assegna loro per gastigo l' aver il collo e la faccia voltati al contrario, verso la schiena, sicchè non potendo vedere innanzi, sono costretti di camminare all' indietro. È fra quei miserabili Anfarao, uno de' sette regi che assediaron Tebe, e ch' fu inghiottito dalla terra nell' atto che stava per essere acciso: havvi Tiresia, di cui pur narra la favola essersi cangiato d' uomo in donna per aver percossi due serpenti nel momento de' loro amori; nè quindi esser tornato alla primiera condizione, se non dopo sett' anni, mentre incontratosi di nuovo nelle medesime balve, medesimamente le ripercosse. Scopresi quindi Aronte, celebre indovino della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara: poi Manto, della quale Virgilio racconta le vicende, e com' ella diè origine alla città di Mantova.

La narrazione della quale origine, che che ne dica il Venturi, si accomoda benissimo a quanto è scritto nel decimo dell' Eneide. Chiudono finalmente la schiera degl' Indovini Euripilo, che fu con Calcante quegli che diede il segno ai Greci di scioglier la vele dal porto d' Aulide per girar alla guerra Troiana; Michele Scotto gran maestro in negromanzia, secondo ne attesta il Boccaccio, e così nominato per ciòchè di Scasia era; Guido Bonatti Forlivese autore d' un libro d' astrologia, che dice il Daniello d' aver veduto; Ardente, ciabattino di Parma, famoso per le sue predizioni; e moltissime donne in fine, le quali abbandonando l' arti femminili, agl' incontestimi e alla malizia dedicarono. Le quali accennando Virgilio all' Alighieri, lo ammonisce di allestire il passo, scorrendone insensibilmente il tempo accordato loro pel misterioso viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, che è dei sommersi (1).
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Chè si bagnava d' angoscioso pianto;
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lacrimando, al passo (2)
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso (3),
Mirabilmente apparv' esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso (4):
Chè dalle reni era tornato il volto (5),
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio t'è lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso (6)
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi (7)
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri scioocchi?
Quì vive la pietà quando è ben morta (8).
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta (9)?

Drizza la testa, drizza, o vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui (10),
Anfarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minò, che ciascheduno afferra (11).
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle (12).
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Chè riavene le maschili penne (13).
Aronta è quel ch' al ventre gli s'atterga (14),
Chè nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese cho di sotto all'erga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle (15),
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle (16),
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacq' io;
Onde un poco mi piace che mi ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Bero (17),
Questa gran tempo per lo mondo giò.

Suso in Italia bella giace un lago
 Appiù dell' alpe, che aerra Lamagn
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco. (18)
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra Garda, e Val Camonica, e Pennino (19)
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino (20)
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fosse quel cammino.
 Siede Peschiara, bello e forte arnese (21)
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù per verdi paschi.
 Tosto ch' a l'acqua a correr mette cò (22)
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po (23).
 Non molto ha corso, che trova una lama
 Nella qual si distende e la impaluda,
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda (24)
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d' abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi ch' a' ritorno erano sparti,
 S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
 Per lo pantan che avea da tutte parti.
 Fér la città sovra quell' ossa morte,
 E per colei, che 'l luogo primo elesse,
 Mantova l' appellar sua' altra sorte (25).
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia da Casalodi (26),
 Da Pinomonte inganno ricevesse.
 Però t' assenno, che se tu mai odi (27)
 Originar la mia terra altri enti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi saran carboni spenti (28).
 Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Che solo a ciò la mia mente rifiede (29).
 Allor mi disse: Quel, che della gota
 Porga le labra in sulle spalle bruna,
 Fu, quando Grecis fu di maschi vota
 Sì, che appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l pinto con Calcania
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, a così 'l canta
 L' alta mia Tragedia in alcun loco (30):
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco (31),
 Michele Scotto fu, che veramente
 Della masgiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
 Ch' avere atteso si cauio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
 La spola, o 'l fuso, e feceran indovine;
 Fecer malie con erbe e con immago (32).
 Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
 D' amandue gli emisperi, e tocca l' onda
 Sotto Sicilia, Caimo e le spino (33).

E già iernotte fu la luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, che non ti uocque (34)
 alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, ed andavamo iatroque.

NOTE

- (1) *Della prima canzone ec.* Della prima Canzone, la quale parla di coloro che sono sommersi nel baratro infernale.
- (2) *Al passo ec.* Con quel passo, che fanno le processioni, chiamate *letane* o *litanie*.
- (3) *Il viso.* La vista.
- (4) *Del casso.* Del busto.
- (5) *Isolato.* Rivolto.
- (6) *La nostra immagine.* L' umana figura.
- (7) *Ad un de' rocchi.* Ad una delle prominenze.
- (8) *Qui vive ec.* Il non aver qui compassione de' condannati, è veramente un esser pio, uniformandosi alle volontà dell' eterno giudice.
- (9) *Ch' al giudicio ec.* Che soffra patimento nel mirare gli effetti della divina giustizia.
- (10) *Gridavan tutti.* I Tebani scherzandolo. — *Dove rui?* Dove precipiti?
- (11) *Che ciascheduno offerra.* Nelle cui mani capita ognuno.
- (12) *Ritorno calle.* Retrogrado cammino.
- (13) *Le maschili penne.* Le membra maschili.
- (14) *Ch' al ventre gli s' atterra.* Che accosta il tergo al ventre di lui, atteso il narrato stravolgimento delle persone.
- (15) *Chericopra le mammelle che tu non vedi.* Perciocchè viane verso i Poeti col tergo innanzi.
- (16) *Ogni pilosa pelle.* Dell' occipitee del pettignone.
- (17) *La città di Baco.* La città di Tebe sacra a Bacco.
- (18) *Tiralli.* Tirol. — *Benaco* antico nome del lago detto in oggi di Garda.
- (19) *Pennino.* L' alpi pennine. *Alpes pornae.*
- (20) *Luogo è nel mezzo ec.* Verso la metà del detto lago, e precisamente ove l' acqua del fiume Tignaga sboccano nel Benaco, è un luogo, in cui possono *seguare*, cioè benedire, e però dov' hanno giurisdizione tre Vescovi, quel di Trento, quel di Brescia, e quel di Verona.
- (21) *Belloe forte arnese ec.* Bella e forte roccia da far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi là dove la riva è più bassa.
- (22) *Mette cò.* Mette capo. Comincia.
- (23) *Fino a Governo.* Castello, detto in oggi Governo.
- (24) *La vergine cruda.* Manto, chiamata cruda, perchè imbrattavasi di sangue, e inquietava i sepolcri.
- (25) *Sene' altra sorte.* Senz' altro augurio.
- (26) *Prima che la mattia ec.* Prima che le stoltezza di quei da Casalodi ricevesse inganno da Pinomonte. Costui della nobile famiglia de' Buonaccorsi da Mantova persuase ad Alberto conte di Casalodi che disceinto la nobiltà, si sarebbe guadagnato il favore del popolo. Al qual consiglio

cedendo Alberto, Pinamonte col favore di esso popolo gli tolse la signoria.

(27) *T'assenao. T'avverto.*

(28) *Carboni spenti.* Cioè senza effetto.

(29) *Risiede.* Si rivolge.

(30) *L'alta mia Tragedia.* Così chiama l'Eneide per essere scritta in verso eroico.

(31) *Ne' fianchi è così poco.* O perchè simile nella persona, o perchè attillato nel vestire, siccome a que' tempi usavano gli Scozzesi.

(32) *È con immagine.* E con immagini di cera,

secondo la consuetudine delle vecchie incantatrici.

(33) *Sotto Sibilla.* Al di là di Siviglia, città marittima della Spagna, e occidentale, rispetto all'Italia. — *Cano e le Spine.* La luna. Credevano gli uomini volgari che le macchie della luna venissero da Cano, ivi condannato, e da una forca di spine che alzasse in ispalla.

(34) *Che non ti nocque alcun volta ec.* Che ti giovò di tanto in tanto per la selva profonda. — *Introcque.* Frattanto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Per entro alla quinta bolgia descritta in questo Canto si puniscono i barattieri. Son essi recati sulla spalle di feroci demoni, e gettati in un lago di pece bollente. Errano fruttando intorno alle rive que' loro nemici, e li travagliano co' uncini a' can griffi, se mai tentano di sollevarsi alcun poco della persona. Nel mezzo allo stagno vede l'Alighieri essere scagliato da uno dei carnefici un peccatore, Lucchese di patria, a ch'esser doveva un tal Martino Butti,

se vogliam credere al Buti. Morde poscia con le parole del fiero demonio la intera nazione, e specialmente Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, uomo di furbiissima indole, a che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani, conforme narra il Muzio. Per ultimo essendosi nascosto l'Alighieri, finchè ottenne Virgilio dai demoni la facoltà di passar oltre, scortati ambedue da una decina di quelli si rimettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura (1)
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenal de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, a n' quella vece
Chi fa suo legno nuovo, a chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi rilatte da proda, a chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge arte,
Chi teneruola, ed artimon rintoppa (2):
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia lagggiu una pegola spessa
Che n'viscava la ripa da ogni parte.
F'vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che lo bolle che 'l bollor levava (3),
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io lagggiu fissamente mirava,
Lo duca mio dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo dove io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda (4)
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;

Che per veder non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
Con l'ala aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo (5),
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quel tenca de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche (6),
Ero un degli anan di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo (7):
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Lagggiù il luttio, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguirlo fuo (8).
Quei s'attuffò, e torno su convolto (9);
Ma i demon che del ponte avean coverchio (10)
Gridar: Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri griffi,
Non far sovra la pegola sovverchio (11).
Poi l'addentà con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Si che, se puoi, nascosamente accaffi (12).

Non altrimenti i cuochi si lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne cogli urini perchè non galli (13).
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia (15).
 E per nulla offension che a me sia fatta,
 Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 Poisia passo di là dal cò del ponte (15),
 E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
 Con quel furor, e con quella tempesta
 Ch'esceno i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ore a' arresta;
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncioli (16):
 Ma ei grido: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pagli,
 Traggasi innanzi alcun di voi che m'oda,
 E poi di ronciogliarmi si consigli.
 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
 Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui dicendo: Che gli approda (17)?
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse il mio Maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro (18)?
 Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 E disse agli altri: omai non sia feruto.
 E l' duca mio a me: O tu, che siedi
 Tra li scheggio del ponte quanto quanto,
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perchè io mi mossi, ed a lui venni rotto;
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto (19).
 E così vid'io già temer li fanti
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nemici cotanti (20).
 I' m' accostai con tutta la persona
 Lungo 'l mio duca, e non toceva gli occhi
 Dalla sembianza lor ch'era non buona.
 Li chinavan gli raffi, e, vuoi ch'io 'l tocchi,
 Diceva l'un con l'altro, in sul gruppone?
 E rispondean: Sì, fa che gliel accocchi (21).
 Ma quel demonio che tenes sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà, perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta;
 Presso è un altro scoglio che via face.
 Jer, più oltre cinqui' ore, che quest'otta (22),
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, che qui la via fu rotta.
 Io mando verso là di questi miei
 A riguardar s'alcn se ne sciorina (23):
 Gite con lor, ch'è non saranno rei (24),
 Tratti avanti Alichino e Calabritina,
 Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
 E Berlariccio guidi la decina.

Lilicocco venga oltre, e Draghignazzo,
 Curiatto sannuto, e Graffignazzo,
 E Farfarello, e Rubicante passo.
 Cercate intorno le bollenti pane (25);
 Custor sien salvi insino all'altro scheggio,
 Che tutto intero va sopra le tane (26).
 O me! Maestro, che è quel che io veggio?
 Disa'io: deb! senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa'ir, ch'io per me non la chieggo.
 Se tu se' ai accorto come suoli,
 Non vedi tu che digriuan li denti,
 E colle ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
 Lasciali digriuar pure a lor senno,
 Ch'ei fanno ciò per li lei dolenti.
 Per l' argine sinistro volta dieno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta (27)
 Co' denti, verso lor duca per cenno,
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

NOTE

- (1) *Fessura. Fossa.*
- (2) *Terzeruolo. La minor vela della nave. — Artimone. La vela maggiore.*
- (3) *Mai che. Se non che.*
- (4) *Cui tarda. A cuiun'ora per mill'anni.*
- (5) *Superbo. Alto. Costruisci: Un peccator con ambo l' anche carava l' omero suo ec.*
- (6) *Del nostro ponte ec. O Malebranche (così chiama Dante collettivamente que' demoni) posti a guardia del nostro ponte, ecco un degli anziani di Santa Zita; cioè uno de' seniori Lucchesi. Santa Zita è protettrice di Lucca. — Ch'io torno per anche. Ch'io torno a prenderne altri.*
- (7) *Fuor che Bonturo. Detto ironicamente a significare ch'egli era il più barattiere di tutti.*
- (8) *Furo. Ladro.*
- (9) *Convolto. Piegato in arco, e alla loggia dei supplichevoli: il perchè ben aspiega il seguente diabolico sarcasmo: Qui non ha luogo il Santo volto, o l'effigie del Redentore venerata in Lucca.*
- (10) *Che del ponte avean coverchio. Cioè, che stavano sotto il ponte.*
- (11) *Non far ec. Intendi: Non soverchiare, non sopravansare la pegola.*
- (12) *Accuffi. Acciulli, rubi l'altrui.*
- (13) *Galli Galleggi.*
- (14) *T'haia T'albia.*
- (15) *Dal cò. Dal capo.*
- (16) *Roncioli. Una specie d'uncini. — Fello. Maligno.*
- (17) *Che gli approda? Che gli giova ch'io vada innanzi per ascoltarlo? Tanto non potrà schermirsi da noi.*
- (18) *Fato destro. Fato propizio.*
- (19) *Non tenesser patto. Non tenessero la loro parola.*
- (20) *E così vid'io ec. Quando i Lucchesi uscirono per capitolazione da Caprona, dovettero passare di mezzo ai Pisani che assediavano quella rocca. Nel transitò ch'essi facevano, gridava cu-*

acun de' nemici: appicca, appicca; per la qual cosa la paura di coloro fu grande.

(21) *Fu che gliela accocchi.* Glielo attaccchi, intendendo del raffio. — *Gliele*, indeclinabilmente per tutti i generi e per tutti i casi. Ved. il Cin. Partic. cap. 119.

(22) *Jer, più oltre ec.* Aggiungi al numero 1266 i trentatré anni compiuti della vita di G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno, nel quale morì, ed avrai l'anno 1300, in cui vuol fare intendere il Poeta essergli apparsa la visione. — La rottura della via, di cui pure è qui

fatta menzione, accennasi esser avvenuta nel terremoto che seguì per la morte del Redentore.

(23) *Se ne sciorran.* Esce fuori della pece.

(24) *E' non saranno rei.* Non vi saranno molesti.

(25) *Pane.* Panie.

(26) *Tane.* Fosse.

(27) *Ma primm ec.* I demoni, pensando d'aver ingannato Virgilio, accennano con modi beffardi a Barbariccia loro conduttore. Questi con maniera sconsigliata, ma propria di quella famiglia, dà il segno della partenza.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Continuando i due Poeti a girare innanzi con la fiera compagnia, avviene che uno degli infelici tormentati nella pece bollente non essendosi ritirato per tempo all'appressarsi dei demoni, è tratto su pel capelli dall'uncino di Graffianeco, e incerato per mille guise dagli altri feroci. Era costui un tal Cimpolo Navarrese, che figlio di padre scilacquantore, fu alligato dalla madre alla Corte di Tebaldo, che a lui commise ogni grande affare. Colà si pose a farla da barattiere, ed ora co'suoi pari ne sostiene il gastigo. Terminata così la propria istoria, e non cessando tuttavia d'inquietarlo i demoni, le prende fra le sue braccia il capo di esal, talché Virgilio nelle istanze di Dante più disatamente lo interroghi. Ed ei gli dà infiniti notizi, prima di frate Gomita, di nazione Sardo, a che abusando

della grazia che aveva presso Nino de' Visconti di Pisa, Signore di Gallura in Sardegna trafficò nel fare baratteria di cariche e di ufficii: poi ragiona di certo Michele Zanche, il quale, morto il re Enzo, di cui fu egli Siniscalco, per via di frodi e d'inganni tolse in moglie Adela sin gli sposi di esso re, e divenne Signore di Logodoro, altro territorio in Sardegna. Finalmente per sfuggire ai mali di spiriti, mette in uso Cimpolo un'artuzia che ben gli riesce, talché, lasciandoli scornati, nello stagno rituffasi. Il perchè due di quelli vanamente inseguendolo, e d'avergli dato luogo a fuggire altercando fra loro, s'azzuffano insieme, e cadono in mezzo alla pece. Quindi gli altri compagni si muovono per soccorrerli; e Virgilio intanto a l'Alghieri, cogliendo il destro, si dilunga da loro.

Io vidi già cavalier muover campo (1),
Per cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra (2),
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane (3),
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nò già con sì diversa cennamella (4),
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Abi fiera compagnia! ma nella chiesa (5)
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure ella pegola era la mia intesa (6),
Per veder dalla bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era intesa.

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinari con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno (7);
Talor così ad alligiar la pece
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non bolena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fusso
Stan li ranocci pur col muso fuori,
Si che celano i piedi e l'altro grosso (8);
Si stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia (9),
Così si ritruon sotto i bollori.
Io vidi, ed anche l'cuor mi s'acappriccia
Uno aspettar così, com'egli incontra (10)
Che non rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffianeco che gli era più di contra,
Gli arroccigliò le impigolate chiome (11),
E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Sì li notai, quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu li metti
 Gli ugonhoni addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo scagurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
 Lo duca mio gli s'accosto allato,
 Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
 Io fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d'un ribaldo (12)
 Distruggitor di se e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che rendo ragione in questo caldo.
 E Gierlatto, e cui di bocca uscia
 D'oggi parte nna saona come a porco,
 Gli le 'sentir come l'uno adruca.
 Tra male gatte era venuto il soro (13);
 Ma Barbariccia li chiuse con le braccia,
 E disse: State in là, mentr'io lo 'sforco (14).
 Ed al Maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor se più disii
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
 Lo duca: Dunque or di' degli altri rù:
 Conosci tu alcun che sia Latino
 Sotto la pece? a quegli: Io mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino (15):
 Così fusi io ancor con lui coverto,
 Ch'io non temerei unghia nè uncino.
 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse, e prese gli il braccio col runciglio,
 Sì che stracciando ne portò un lacerto (16).
 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
 Già dalle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rappaciati foro,
 A lui che ancor mirava sua ferita,
 Dimando 'l duca mio sanza dimoro (17):
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda?
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'elbe i nimici di suo donno in mano (18),
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciòli di piano,
 Sì com'e' dice; e negli altri ufici anche
 Berattier fu non picciol, me sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche (19)
 Di Logodoro; ed a dir di Sardigna (20)
 Le lingue lor con sì sentono stanche.
 O me! vedete l'altro che digrigna (21):
 Io darei anche; ma io temo ch'ello
 Non si opparecchi a grattarmi la tigna.
 E il gran proposto volto a Farfarello (22),
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: fitti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
 Ma stien le male brache un poco in cesso (23),
 Sì che non teman delle lor vendette;
 Ed io, aeggendo in questo loco stesso,

Per un ch'io son, ne farò venir sette,
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso
 Di fare allor che fuori akun si mette.
 Cagnazzo a cotai motto levò 'l muso,
 Crollando il capo, e disse: Odi malisia
 Ch'egli ha pensato per gittarsi ginco (24):
 Ond'ei, ch'avea laccioli e gran divisia (25),
 Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.
 Alchin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 Io non ti verro dietro di galoppo (26),
 Ma batterò sovra la pece l'ala
 Lasciù 'l colle, e sia la ripa sendo
 A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, ndirai nnovo ludo,
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, ch'è a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, ed in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse (27).
 Di che ciascun di colpo fu compunto (28),
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e grido: Tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l'ali al sospetto (29)
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, ansò il petto:
 Non altrimenti l'antra di botto,
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna in crucciato e rotto (30).
 Irato Calabritta della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la suffa.
 E come il barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fusso ghermito (31).
 Ma l'altro fu bene spavir grifagno
 Ad artigliar ben lui, ed amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo schermitor subito fue (32):
 M, però di levarsi era niente (33),
 S, avevano inviscate l'ali sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe' volar dall'altra costa
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente
 Di qua di là discesero alla posta:
 Forse gli uncini verso gl'impanisti
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta (34),
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

NOTE

(1) *Mover campo*. Mettersi in marcia. — *Stor-
 me*. Qui vale combattimento. — *Mostra*. Rasseg-
 na. — *Partir*. Ritirarsi.

(2) *Corridor*. Coloro che fanno correrie pel no-
 mico paese. — *Guadane*. Cavalcate, dice il Bnti,
 le quali si fanno alcune volte sul terreno de' ne-
 mici a rubare, ardere, e pigliar prigionieri.

(3) *Con campana*. I Fiorentini ponevano una
 campana sopra un castello di legno fornito di
 ruote, e al suono di quella guidavano le loro
 schiere. — *Con censi di cartella*. Con fumate il
 giorno, e con fuochi la notte.

(4) *Cennamella*. Strumento da fiato. Intendi: nè giammai con sì stravagante strumento, come quell' usato da Barbariccia, vidi muoversi n cavalieri, n pedoni, o nave a segno di terra scoperta in mare, o di stelle veduta in cielo.

(5) *Ma nella chiesa ec.* Proverbio; e significa che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo a cui va.

(6) *Pare alla pecola*. Sino alla bollente pece era diretta la mia intesa, cioè la mia attenzione.

(7) *S' argomenta*. Si dispongano. I delini dan segno della vicina tempesta saltando sopra acqua.

(8) *L' altro grosso*. L' altra loro grossezza: la parte più grossa del corpo.

(9) *Barbariccia*. Costui, essendo il capo della diecina e andando innanzi, era il primo a comparire.

(10) *Com' egli incontra*. Come avviene. — *Spiccia*. Salta giù.

(11) *Gl' arrostigliù*. Gl' involoppo coll' anello. — *Lontra*. Animale anfibio.

(12) *Chè*. Perocchè.

(13) *Tra male gatte ec.* Tra gatte feroci. — *Sorco*. Sorcio. E tutto il verso è modo proverbiale a significare che colui era mal capitato.

(14) *Mente' io lo inforca*. Finchè io lo tengo serrato fra le mie braccia.

(15) *Che fu di là vicino*. Che fu nella vicinanza dei Latini.

(16) *Lacerto*. La parte del braccio dal gomito alla mano.

(17) *Dimoro*, per dimora, voce usata dai buoni scrittori anche in prosa.

(18) *Ch' ebbe i nemici ec.* Ebbe frate Gomita in mano i nemici del suo Signore, e per denaro

gli rilasciò facilmente, o di piano, siccome a' di ce, usando cioè una frase del suo paese.

(19) *Ua con esso*. Conversa con lui.

(20) *Ed a dir di Sardigna ec.* E non si stancan mai di parlare delle cose della Sardegna.

(21) *O mel ec.* Oimè, vedete un altro demonio che digrigna i denti. — *Io direi anche*. In direi più. — *A grattarmi la tigna*. Modo proverbiale a plebeo, per dire: a graffiarmi.

(22) *E il gran proposto*. Barbariccia, capo della decuria.

(23) *Ma stien le male branche ec.* Ma stiam i crudeli artigli un poco discosti, nascosti.

(24) *Per gettarsi giù*. Dentro lo stagno.

(25) *Ch' avea laccioli ec.* Ch' era gran maestro d'inganni. — *Malizioso ec.* Detto ironicamente.

(26) *Io non ti verrò dietro ec.* Io non ti verrò dietro con le gambe, ma con l' ali a quindi mi sarà ben facile il raggiungerli.

(27) *E dal proposto lor si sciolse*. E si liberò dal proponimento che avevano essi diavoli da fare strazio di lui.

(28) *Di colpo fu compunto*. Di subito rimase contristato.

(29) *Che l' alti al sospetto ec.* Imperocchè le ali non poterono far superiore in velocità Alchimo a Ciampolo che fuggiva per sospetto.

(30) *Rotto*. Stanco.

(31) *E fu con lui ec.* E s' aggraffò con lui.

(32) *Lo caldo ec.* Il caldo della pece fu schernitore, cioè sparti ben tosto quei demoni.

(33) *Era niente*. Era vana impresa.

(34) *Dentro dalla crosta*. Dentro alla superficie dello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Riflettendo l' *Alighieri* alle circostanze della contesa nata fra i due demoni, e procedendo tuttavia nel cammino, entra nel sospetto che, provocati quei feroci dal sinistro accidente, non si volgano ad inseguirli per farne vendetta su loro. Virgilio stesso partecipa di questa paura; e non ha prima terminato d' informar Dante della maniera onde pensa evitare la caccia temuta, che perseguedoli realmente i maligni spiriti, compariscono loro alle spalle. Il perchè non tarda Virgilio in momento; e togliendosi fra le braccia il caro suo allunno, s' adatta supino sull' orla della roccia, e sdraiando con lui nel fondo della neta bolgia. Qui trovano la schiera degl' *Ipocriti*, la pena de' quali è l' andare attorno vestiti di gravissime cappe di piombo, dorate al di fuori. Tra questi si offrono primieramente agli sguardi loro

Napoleone Catalano e *Loderingo degli Andalì*, frati Bolognesi di quell' ordine cavallaresco che fu già istituito per combattere contro gl' infedeli e che soprannominaron poi dei *Godenti*, perocchè i religiosi di esso conducevano notoriamente agiata vita e lasciava. Era Catalano di parte Guelfa, Loderingo di parte Ghibellina, e nelle mani di essi misero i Fiorentini nel millecento sessantasei il governo della loro città, stimolando i capaci di ristabilire e di conservare la pubblica quiete. Ma quando si videro in carica, manifestaron costoro la propria ipocrisia; perocchè, corrotti dai Guelfi, turbaron lo stato, cacciando i Ghibellini, e ardendo le case loro, specialmente quelle degli *Uberti*, che sorgevano nel luogo di Firenze detto il *Gardingo*. Alla memoria delle quali cose, arde l' *Alighieri* di sdegno, e lo sfo-

gharebbe con aspri detti contro costoro, se non lo interrompesse la subita vista di Cayfasso, il quale giace ivi crocifisso con tre pali, ed esposto ad esser calcato da quelli che passano. Ode ancora com' Anna suocero dell' inquisito

pontefice, e gli altri tutti del Concilio nino collegiù martirizzati: e dopo che Virgilio si è fatto indicare la strada per uscir dalla bolgia, dietro alla cave orma di lui novellamente si pone.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavan l' un dinanzi e l' altro dopo.
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo (1)
Lo mio penser per la presente rissa,
Dov' ei parlo della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa (2),
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un penser dall' altra scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono schermitti, e con danno e con beffa
Si fatta, ch' assai credo che lor nòl.
Se l' ira sovra il mal voler s' agguella (3),
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lepra ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arrieciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostante, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gh' avem già dietro:
Io gl' immagino sì che già li sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro (4),
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Par mo venieno i tuoi pensier tra i miei (5)
Con simile atto o con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che si la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi luggirem l' immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al rumore è desta,
E vede presso a sé le fiamme accese;
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
Aveudo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Subin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura (6).
Non corre mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di malin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come l' Maestro mio per quel vivagno (7),
Portandose ne sovra l' suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i più suoi giunti al letto
Del fondo giù, che quei furon sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto (8);
Chè l' alta provvidenza che lor vollo
Porre ministri della fossa quinta,
Potèr di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta (9)
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca o vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia (10)
Che per li monaci in Bologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettes di paglia (11).
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi (12)
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perchè io al duca mio: Fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto n' al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che ntese la parola Torsu,
Diretto a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fusa:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde l' duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
D' l' animo col viso, d' esser meco;
Ma tardavali l' carico e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' oocchio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola (13);
E s' ei son morti, per qual privilegio
Venno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Toan, ch' al collegin
Degl' Ipocriti tristi sei venuto,
Dir cha tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra l' bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe ranee (14)
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance (15).
Fratì Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali (16)
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
In cominciò: O frati, i vostri mali (17)...
Ma più non dissi, ch'è agli occhi mi corio
Un erociasson in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto sì distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch' a cin s' accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consiglio i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo s' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa com' ei pesa pria:
 Ed a tal modo il suocero si stenta (18)
 In questa fossa, e gli altri dal Concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa (19).
 Allor vid' io meravigliar Virgilio
 Sopra colui ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poesia drizzò al frate cotai voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 Se alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi amendue possiamo nascirci
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu nol sperì
 S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i valloni ferì;
 Salvo ch' a questo è rotto, (20) e non coperchia i
 Montar potrete su per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia (21).
 Lo duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal costava la bisogna
 Colui che i peccator di là uccina (22).
 E il frate: Io udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizi assai, tra i quali ndi'
 Ch' egli è bagiaro, e padre di menzogna.
 Appresso il dura e gran passi sen gl'
 Turbato un poco d' ira nel sembiante:
 Ond' io dagl' incarcati mi parti' (23)
 Dietro alla poste delle cara piante.

NOTE

(1) *Folto era ec.* Io pensava alla favola narrata da Esopo, la quale racconta, che una rana s' offerse ad un topo che lo porterebbe al di là d' un fosso, con animo d' annegarlo; ma che mentre s' apparecchiava a compire quel tradimento, fu divorata insieme col topo da un nibbio.

(2) *Che più non si porreggia ec.* *Mo ed issa* significano intessamente ora. Per lo che dice Dante: non si somiglia tanto *mo* ad *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso de' due demoni caduti nella pece. — *Se ben s' accoppia ec.* Se con mente attenta ben si considera il principio e il fine de' due avvenimenti sopradetti. La rana mecchi-

nò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; e terminaron poi mala il topo e la rana per cagione del nibbio, come i demoni per cagione della pece, in che presi restarono.

(3) *S' agneggia.* Propriamente, s' aggomitola: metaforicamente, s' aggiunge.

(4) *S' io fossi ec.* S' io fossi uno specchio, non riceverei l' immagine dell' esterne tue forme più presto di quello che *impetro*, cioè ricevo, quella dentro, cioè quella dell' animo tuo.

(5) *Pur mo ec.* Pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai ancor io di fare ciò che tu consigli.

(6) *Che l' un d' essi ec.* La quale chiude l' uno dei lati della bolgia vicina.

(7) *Vivagno.* Propriamente l' estremità dei lati della tela. Per similitudine, ripa, sponda.

(8) *Ma non gli era sospetto.* Ma non ne aveva paura.

(9) *Dipinta.* A denotare la falsa apparenza degli ipocriti.

(10) *Fatte della taglia.* Fatta di quella foggia.

(11) *Ch' a Federigo ec.* Che rispetto a queste, Federigo le metta di paglia. Si vuole che Federigo il facesse mettere indosso ai rei di lesa maestà uoa veste di piombo, e che con questa li facesse gettare sul fuoco.

(12) *Che noi eravamo nuovi ec.* Che ad ogni passo noi ci trovavamo in nuova compagnia.

(13) *All' atto della gola.* Al segno della respirazione.

(14) *Rance.* Del colore d' arancio, cioè dorate.

(15) *Faa così cigolare ec.* Che come i pesi fanno cigolare le loro bilance, così queste cappe fanno sospirar noi.

(16) *E fummo tali, che ancor si pare ec.* E fummo tali che apparisse ancora ec.

(17) *I vostri mali... supplici portamenti.*

(18) *Si stenta.* Si martira.

(19) *Mala sementa.* Perché fruttò ai Giudei la loro rovina.

(20) *Salvo ch' a questo ec.* Salvo che sopra questo vallone è rotto.

(21) *Che giace in costa ec.* Che nella falda è agevole per potervi salire, e s' innalza sopra la superficie del fondo.

(22) *Colui ec.* Malamente c' insegnava la strada quel demonio che nell' altra bolgia prende i rei coll' uncino.

(23) *Dagl' incarcati.* Da coloro ch' erano arricchiti delle cappe di piombo.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Con una di quelle similitudini, nelle quali non ha Dante chi lo pareggi, dà meravigliosamente ad intendere lo sbigottimento che gli entrò nell'animo al veder turbarsi Virgilio, e la successiva speranza che venne a rincorarlo per essersi Virgilio stesso cangiato d'aspetto. Narra poi con quanta pena sospinto da lui pel ronchioso scoglio salisse, e come finalmente calasse nella settima bolgia, dove osservava una moltitudine di miserabili tormentati da velenose e pestifere serpi. E questo il supplizio de' ladri, uno fra' quali mirabilmente incenerito e risorto sotto gli occhi stessi de' due poeti, si manifesta per l'unui Fucci. Nato costui illegittimamente da Fuccio de' Lazzari nobile Pistoleso, fu conosciuto nel mondo per uomo sanguinario e bestiale. Però fu Dante lo meraviglioso di trovarlo coi Ladri, quando egli sarebbe stato d'opinione d'averlo dovuto incontrare fra i violenti. Ma disingannato il tri-

sto, manifestandogli aver egli rubati gli arredi della Sagrestia del Duomo di Pistoia, ed essere stato falsamente ad altri imputato quel furto. Imperocchè temendo le perquisizioni della giustizia, non dubitò di tradire l'anni della Nonna suo familiare, nelle case del quale aveva depositato il corpo del delitto; e facendone lui credere l'autore, il mandò proditoriamente alla forca. La qual confessione non fa egli che di mal animo; e acciò poi l'Alighieri non debba goderne, gli predice le sventure de' Bianchi, e la rotta che riceverebbero dal Marchese Malaspina sul campo Piceno, biogo non molto da Pistoia discosto: la qual rotta seguì nel 1301, e fu cagione non solo che poco tempo dopo anche di Firenze fosse cacciata quella fazione, ma che lo stesso Poeta nostro, senza più tornare, in esilio n'andasse.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo di sen vanno (1);
Quando la brina in su la terra assempra (2)
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna manca,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagua,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna (4),
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'era, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascir carcia;
Così mi fece sgittor lo Maestro (5),
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'impiastrò (6):
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel paglin (7)
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia sparse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben le ruine, e diedemi di paglin.
E come qui che adopera ad itima (8),
Che sempre par che inonari si proteggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia (9).

Non era via da vestiti di cappa (10),
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevamo montar di chiappa in chiappa (11).
E se non fosse, che da quel precipitò (12),
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto (13).
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo site di ciascuna valle porta (14).
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende (15).
La lena m'era del polmon sì munta (16)
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta (17).
Ormai convien che tu così ti spoltre (18),
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre (19):
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fomme in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accasia (20).
Più lunga scala convien che si saglia (21):
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglie (22).
Levami allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io non forte ed ardito,

Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era rinchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole,
 Onde una voce uscì dall'altro fosso,
 A parole formar disconvenevole (23).
 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
 Fossi dell'arco già che varca quivi;
 Ma chi parlava ad ira pareo mosso.
 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi (24)
 Non potean ire al fondo per l'oscuro:
 Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dimostriam lo muro;
 Che com'io odo quinci e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro (25).
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non col far: ch'è la domanda onesta
 Si dee seguir coll'opera tacendo.
 Noi discendemmo il ponte dalla testa (26),
 Ove s'aggiugne coll'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa (27)
 Di serpenti, e di sì diversa mena (28),
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena;
 Chè, se chelidri, jaculi, e faree
 Produce, e cenci con senebena,
 Nè tante pestilenze nè sì rec
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia.
 Nè con ciò che di sopra 'l mal rosso èe (29).
 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia (30).
 Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficcavan per la ren la coda
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggrappate.
 Ed ecco ad un ch'era da nostra proda,
 S'evventò un serpente, che 'l trafiasse
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
 Nè O si tosto mai nè I si scrisse,
 Com'ei s'accese ed arse, a tener tutto
 Convenne che cascando divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cenere si raccolse, e per se stessa
 In quel medesimo ritorno di butto (31).
 Così per li gran savi si confessa
 Che la Fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erle ne biada in sua vite non pasce;
 Ma sol d'incenso lagrime a d'uomo,
 E nardo a mirra son l'ultime fasce (32).
 E qual è quei che cade, e non sa como (33),
 Per forza di demon ch'a terra li tira,
 O d'altra opulenza che lega l'uomo,
 Quando si leva, che 'ntorno si mira
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal era 'l peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia (34)!
 Lo disca il domando poi chi egli era:
 Perch'ei rispose: l'piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi pasciue, a non umana,
 Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci (35)
 Bestia, a Pistoia mi fu degna tana.

Ed io si disca: digli che non mucci (36),
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
 Ch'io 'l vidi nom già di sangue e di corrucci.
 E 'l peccator, che intese, non s'infuse,
 Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
 E di trista vergogna si ripinse:
 Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
 Nella miseria dove tu mi vedi,
 Che quando io fui dell'altra vita tolto.
 Io non posso negar quel che tu chiedi;
 In giù son messo tanto, perch'io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annuncio, ed odi:
 Pistoia in pria di Negri si dimagra (37),
 Poi Firenze rinova genti e modi (38).
 Tragge Marte vapor di val di Magra (39),
 Che è di torbidi nebuli involto,
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Piceo fia combattuto;
 Ond'ei repente spazzerà la nebulia,
 Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l'ho, perchè doler ten debbia (40).

NOTE

(1) *In quella parte ec.* Sul termine di gennaio entra il Sole in Aquario, e vi sta fin presso al termine di Febbraio; ne' quali mesi l'anno è giovinetto. — *E già le notti ec.* E già le notti si accostano alla metà d'un intero giorno: che è quanto dire s'appressano all'equinozio.

(2) *Assempra. Rasonmiglia. — Sorrella. La neve.*

(3) *Ma poco dura ec.* Ma poco dura la lina ad aver l'immagine della neve.

(4) *Ringavagna. Ripiglia.*

(5) *Lo mastro. Virgilio.*

(6) *L'impiastro. Il rimedio.*

(7) *Con quel piglio. Con quell'aspetto.*

(8) *Che adopera ad istima. Che mentre fa un lavoro, pensa a ciò che dee far poi.*

(9) *Ti reggia. Ti regga.*

(10) *Da vestito di cappa. Come gl'ipocriti po- c'anni veduti.*

(11) *Di chiappa in chiappa. Di scheggia in scheggia.*

(12) *Da quel precinto. Da quell'argine.*

(13) *Sarei ben vinto. Sarei stato ben vinto.*

(14) *Lo sito ec.* La posizione di ciascuna valle fa sì che ec.

(15) *Si scende. Si distacca.*

(16) *Si munta. Così esauita.*

(17) *Nella prima giunta. Al primo giungere colossu.*

(18) *Ti spoltr. Cacci la poltroneria.*

(19) *Che seggendo in piuma ec.* Costruisci: Chè seggendo in piuma, o stando sotto coltre, non si viene in fama.

(20) *S'accascia. S'abbandona.*

(21) *Più lunga scala ec.* Accenna il viaggio da farsi nel Purgatorio, e poi nel Paradiso.

(23) *Or fa sì che ti vaglia.* Supplichi: il mio consiglio.

(23) *Disconvenevole.* Non atta.

(24) *Gli occhi vivi.* Gli occhi miei legati al corpo.

(25) *Niente affiguro.* Niente distinguo.

(26) *Dalla testa.* Dalla estremità.

(27) *Stipa.* Moltitudine ammassata.

(28) *Mena.* Specie. — *Scipa.* Gusto, altera.

(29) *Nè con ciò ec. Nè con l'Egitto* posto fra la Libia e il mar rosso. — *Ee* per è.

(30) *Senza sperar ec.* Senza sperar loro per nascondersi, o elittropia per involarsi; credendo il volgo che l'elittropia abbia virtù di rendere altrui invisibile.

(31) *Di butto.* Di botto, subito.

(32) *L'ultima fase.* L'ultimo nido in cui si pone e s'abbrucia per rinascere.

(33) *Come.* Come, usato dagli antichi anche io prosa. — *Per forza di demon ec.* Per forza di demoni, come si credeva negli osseai, o per naturale serramento degli spiriti vitali.

(34) *Croscia.* Sterica con violenza.

(35) *Siccome e mul.* Siccome a bastardo.

(36) *Che non mucci.* Che non foggie.

(37) *Si dimagra.* Si spopola.

(38) *Ganti e modi.* Abitanti e foggie di governo.

(39) *Tragge Marte ec.* Allogoria a disolare la guerra apparecchiata da Melaspina.

(40) *Ten debbia.* Ten debba.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Sfogatosi Vanni Fucci contro il poeta per mezzo dell'infamato vaticinio, si volge con atti sconci e bestemmie contro Dio stesso; la punizione di che lo ricingono le serpi, e tolgongli la parola, sicchè ei rabbiosamente dileguasi. Frattanto sopraggiunge a perseguitarlo quel famoso Caco, che rubò nel monte Aventino i buoi ad Ercole, strascinandoli per la coda alla propria spelunca, onde celarsene la traccia, ma che poi scoperto dai loro muggiti, fu spento da Ercole stesso a colpi di clava. E mentre di costui Virgilio ragiona, ecco avvicinarsi tre spiriti, che poi nel seguito della narrazione si manifestano per Agnolo Brunelleschi, per Buoso degli Abati, e per Puccio Sciancato. Uno di essi adunque fa mostra di ricercare cert'altro dei loro compagni chiamato Cianfa, il quale, senza che nessuno se ne fosse accorto, era rinvasato indietro, ed avea preso la forma d'un serpente. Il quale scagliandosi contro il Brunelleschi, e con esso avvinghiandosi, si compenetrano in-

sieme e si trasformen per guisa, che nuovo a non mai veduto mostro se nasce. Restavano gli altri due spiriti meravigliati e atterriti, quando un altro serpente somigliante a ramarro viene tutto acceso di sdegno contro di loro: e ferito Buoso degli Abati nell'ombelico, per forza di stranissimo incanto, l'uomo nella serpentina forma, e il serpe nell'umana trasmutasi. Egli è poi questi riconosciuto per Francesco Guercio Covelcante, il quale uccise la Gaville, borgo di Val d'Arno di sopra, fu cagione che i suoi, per farne vendetta, facessero trucidare la maggior parte degli abitanti di quella terra. Onde ragionevolmente asserisce il poeta che Gaville piange costui, ossia che per esso piange tuttora. Ebbero costoro Firenze per patria, e furono gran rubatori, come n'assicura Pietro di Dante, il quale scrive Buoso degli Abati diversamente dal Boccaccio che chiamale de' Donati; ma non vi sono memorie bastanti a dar dei medesimi più distinte contesse.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mena sì con embezzato le fiche (1),
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi emiche (2),
Perch'una gli s'avvolse intorno al collo,
Come diceste: non vo' che più diche (3);
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sì stessa il dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, che non stauai (4)
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo evanai (5)?

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirito non vidi in Dio tanto superio,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri (6).
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'eliba,
Quante bisce egli avea su per la greppia,
Infra dove comincia nostra lebbia (7).
Sopra le spalle, dietro dalla coppa (8),
Con l'ala aperte gli giaceva un draco,
E quello aduoca qualunque s'intoppa (9).

Lo mio Maestro disse: Questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi frater per un cammino (10),
Per lo furar frodolento ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere liete (11)
Sotto la mazza d' Ercole, che lorze
Glicor diè cento, e non senti le diere.
Mentre che si parlava, ed ei traseorse,
E tre spiriti venger sotto noi,
De' quasi nè io oè il duro suo s'acorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette (12),
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io oon li conosceo; ma ei seguette,
Come suoi seguitar per alrun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette (13),
Dicendo: Ciasne dove sa rimaso?
Perch'io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso (14).
Se tu sai or, Lettore, a creder lento
Cio ch'io dirò, non sarà meraviglia,
Chè io, che l'vidi, appena il mi consento (15).
Com'io teora levate io lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli ovviò le pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'uno e l'altra guancia.
Gli diretasi alle cosce distese,
E miseli la coda tr'amendoe,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera obliuata mai oon fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra ovvitièrò le sue:
Poi s'appiccar, come di celda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un nè l'altro già pareo quel ch'era:
Come procede ionanni dall'ardore
Per lo pègiro suso un color liruno (16),
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uoo.
Già erao li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, or'eran duo perduti (17).
Persi le braccia duo di quattro liste (18);
Le cosce colle gambe, il ventre, e il casso
Divener membra che non fur mai viste.
Ogni primo aspetto ivi era casso (19):
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo.
Come il ramero, sotto la gran ferasa (20)
De' di enicular, cangiando siepe,
Folgate par, se lo vis atterversa;
Così pareo venendo verso l'epè
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro elemento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giù inoanai lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Aon co'piè feruati shadighia,
Pur come soono o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per le piaga, e l'altro per la bocca
Fummarao forte, e il fummo s'incontrava.
Taccia Lucano nmai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nasidio (21),
Ed attenda ad udir quel ch'or si accoca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte postando, io non l'iovidio;
Chè duo nature mai s'fronte a fronte (22)
Non trasmutò, sì ch'amendua le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Iosieme si risposero a tai norme (23),
Che 'l serpente la coda in forza fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe coo le cosce seco stesce
S'appiccar sì, che in poco la ginotura
Non faceo segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura (24),
Che si perdeva lì, e lo suo pelle
Sì facea molle, e quella di la dora.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tosto allungar quanto accorciavao quelle.
Pocia li piè dietro, insieme attorti,
Diventeron lo membro che 'l uom ceta,
E 'l misero del suo n'avea due porti (25).
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color oovo, e genera 'l pel suso
Per l'uoia porte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giù,
Non torcendo però le lincrne empie (26),
Sotto le quali ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse 'n vèr le tempie (27),
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gotte scempie;
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto coovenne.
Quel che giaceva, il muso inoanai caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia (28);
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l sommo resta.
L'aoima ch'era fiera divenuta,
Si fugge susolando per le valle,
E l'altro dietro a lui parlando spinta (29).
Pocia gli volse le novelle spalle (30),
E disse all'altro: l'vo' che Bubo corra,
Com'ho fatt'io, eorpon per questo calle.
Così vid'io la settima savorra (31)
Mutare e tramutare, e qui mi acui
Le novità, se fior la penna alborra (32):
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato (33),
Non poter quei fuggirsi tanto ehiusi,
Ch'io non scorgessi leon Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol dei tre compagni,
Che vengoer prima, oon era mutato:
L'altro ero quel che tu, Gaville, piagni.

NOTE

- (1) *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che suol farsi, ponendo il dito grosso fra l'indice e il medio. — *Togli, Dio ec.* Piglia, Dio, ch'è a te le faccio.
- (2) *Mi fur le serpi amiche.* Divenni amico della serpi, perchè ec.
- (3) *Diche. Dica.*
- (4) *Che non stanzì.* A che non deliberi.
- (5) *Le seme tuo.* I tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina rifuggiti nell'agro Pisano.
- (6) *Non quel che cadda ec.* Capaneo che, mentre insultava Giove, fu percosso dal fulmine sulle mura di Tebe.
- (7) *Nostra libbin.* L'aspetto umano.
- (8) *Dalla coppa.* Dalla nave.
- (9) *E quello rffuoca ec.* E quel drago abbruciò chiunque s'incontra col Centauro.
- (10) *Non va co'suoi frates.* Non va con gli altri Centaurei che stanno nel cerchio de' violenti.
- (11) *Bieche. Bieche, ioique.* — *E non senti le dice.* E non u senti nemmeno dieci, perocchè gli masoè iocansi la vita.
- (12) *Perchè nostra novella ec.* Per la qual cosa il racconto di Caro cessò. — *Ed intendemmo pure.* E ci volgemmo solamente.
- (13) *Che l'ua nomare ec.* Che a tal di essi convenna nominare l'uno de' compagni.
- (14) *Mi posi il dito ec.* Alti per comandar silenzio.
- (15) *Il mi consento.* Me lo credo.
- (16) *Popura.* Carta.
- (17) *Duo perduti.* Due insieme confusi, l'uomo e il serpente.
- (18) *Ferri le braccie ec.* Le due braccia dell'uomo, e i due piedi del serpente, di quattro membra che erano si fecero due sole braccia.
- (19) *Ogni primae aspetto.* Il primiero aspetto dell'uno e dell'altro era cancellato. — *Due e as-*

sus ec. L'immagine perversita pareva due diversi enti, e non pareva nessun ente conosciuto.

(20) *Phra. Fera.*

(21) *Del misero Sabello ec.* Narra Luciano che passando per la Libia l'esercito di Catone, due soldati per nome Sabello a Nassidio furono morsi da due serpenti diversi. A Sabello si strusse il corpo, siccome cera; a Nassidio si gonfiò in modo, che scoppio la corizza. *Si scocca.* Si racconta.

(22) *Che due nature ec.* Ovidio motò la sola forme de' corpi; ma Dante mutando quella materia ch'era d'uomo in serpe, e quella ch'era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta poi del tutto la materia, ma la qualità di essa: perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo. Così il Daniello.

(23) *A lui norme.* Con questo modo che si dirà.

(24) *Togli la coda fessa ec.* La coda serpentina prendeva la figura de' piedi umani, la quale si perdeva lì, cioè nell'uomo. — *Quella di là: Quella dell'uomo.*

(25) *E il misero ec.* E l'uomo in luogo di un membro ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine detestate.

(26) *Le lucerne Le luci.* — *Sotto le qual.* Sotto la guardatura delle quali.

(27) *Quel ch'era dritto ec.* Quegli ch'era diveduto non trasse il muso serpentin verso la tempie, accorciandolo secondo l'umana forma. — *Della gota scempie.* Dalle gota che erano prive dell'orecchie.

(28) *Lumaccia. Lumaca.*

(29) *Parlando spata.* Parlando fa per rabbia la spuma sulla labbra.

(30) *Le novelle spalle.* Le spalle nate di fresco.

(31) *La settima zavorra.* La gente vile posta nella settima bolgia.

(32) *Se fior la penna abborra.* Se la mia penna abborisce i fiori. Se il mio dire non è fiorito.

(33) *Smagato.* — *Smarrito.* — *Tanto chiusi.* Tanto a me nascosti.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*D*opo un' apostrofe vigorosa contro Firenze per la moltitudine de' maligni suoi cittadini, di che ridonda l'Inferno, affacciarsi Dante all'ottava bolgia, e piena la sorge d'innumerabili fiamme, per entro nelle quali si martirano i frodolenti consiglieri. Ognuna di esse nasconde un peccatore; ma v'ha una fiamma divisa in due

corni, in seno a cui si stanno Diomede ed Ulisse, que' famosi capitani greci, che ordirono tante frodi a danno de' Troiani. Alla preghiera di Dante, indirizza Virgilio le sue dimande al re d'Italia; ed ed è dell'ultimo suo viaggio e del finito naufragio con pietose parole lo informa.

*G*odi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per in l'Inferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuo cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da piccol tempo
 Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna (1);
 E se già fosse, non saria per tempo (2);
 Così foss'ei, da che pure esser dee:
 Che più mi graverà, com'più m'attempo (3).
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che n'avean fatte i horni a scender pria (4),
 Rimontò 'l duca mio, e trasse meo (5).
 E proseguendo la solinga via
 Tra le scabegge a tra' rocchi dello scoglio,
 Lo più senza la man non si spedia.
 Allor mi dolai, ed ora mi ridoglio,
 Quando drisso la mente a ciò ch'io vidi;
 E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
 Perché non corra, che virtù nol guidi (6);
 Sì che se stalla buona, o miglior cosa
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quanta il villan eb' al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara;
 Vede lucire giù per la valle,
 Forse colà dove vendemmia ed ara;
 Di tante fiamme tanta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là 'va 'l fondo pareo (7).
 E qual colui che si vengì con gli orsi (8),
 Vede 'l carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorai;
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Siccome nuvoletta in su salire;
 Tal si muovea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra il furto (9),
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
 Io stava sovra 'l ponte a veder sarto,
 Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto (10).
 E il duca che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spiriti;
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m'era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti:
 Chi è in quel fuoco che vien al diviso (11)
 Di sopra, che par surger della pira
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron com'all'ira (12);
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta (13)
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
 Fingevansi entro l'arte, perchè morta (14)
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle favilla
 Parlar, dis'io, Maestro, assai ten priego
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille.
 Che non mi facci dell'attender niego (15),
 Fiochè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del dio vè lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostenga (16).

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' a' sarubero schivi (17).
 Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ova parva al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì (18).
 O voi che siete duo dentro ad un fuoco,
 S'io merita di voi mentre ch'io vissi,
 S'io merita di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l'un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir giaci.
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che al Enea la nominasse (19);
 Né dolcezza di figlio, né la pietà
 Del vecchio padre, nè il debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer potero dentro a me l'ardore
 Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli uomini a del valore;
 Ma misimi per l'alto mare aperto
 Sol con un legno, a con quella compagna (20)
 Piccola dalla qual non fui deserto.
 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
 E l'altre che quel mare interno bagna.
 Io a i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi (21),
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia (22),
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per cento miglia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto piccola vigilia (23)
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diritto al sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtutà e conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì accinti,
 Con questa oration picciola, al cammino,
 Che appena poscia gli avrei riteanti:
 E volta nostra poppa nel mattino (25),
 De' remi facemmo ali al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino (26).
 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vede la notte, e 'l nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin baio.
 Cinque volte racceso, e tante casso (27)
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
 Quando n'apparve una montagna lucida
 Per la distanza, e parvemmi alta tanto,
 Quanto veduta non n'avea alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto (28);
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fu' girar con tutte l' acque (29).
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque (30),
 Infia che 'l mar fu sopra noi richiuso.

NOTE

(1) *Di quel che ec.* Provetti tutto quel danno cui non che gli altri popoli, ma il popolo stesso di Prato e te limitrofo ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte delle Carraie, l'incendio di 1700 case, e le discordie fra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, me qui ricordata e modo di profesia fino dal 1300, epoca, nella quale si finge avvenuta, come abbiamo notato altrove, la famosa visione.

(2) *E se già fusse.* E se questo danno già fosse presente.

(3) *Com' più m' attengo.* A misura ch' io invecchio. Soglionosi le disgrazie più volatole da vecchi che non da giovani.

(4) *I borni.* I roccii che sporgevano dall' argine.

(5) *Mee. Me.*

(6) *Perchè non corra. ec.* Perchè non segua che le tracce delle virtù. — *O miglior cosa.* O grazia divina. — *Io stesso nol m' invidi.* Io medesimo non mi privi de' buoni effetti di quello.

(7) *Parea.* Compariva.

(8) *Che si vengio con gli orzi.* Che si vendicò per mezzo degli orzi. Eliseo, il quale maledicendo i fanciulli, che lo schernivano, furon essi sbranati dagli orzi della foresta.

(9) *Mostra il furto.* Mostra il peccatore nascondito in lei.

(10) *Urta.* Sospinto.

(11) *Che vien sì diviso ec.* Che viene sì bipartito: come la fiamma del rogo, in che fu miso (posto) Eteocle e Polinice. Nerre Stasio che bruciandosi i cadaveri di questi feroci, la fiamma si divise, quasi mostrando l'odio che gli empj fratelli si portavano anche dopo le morte.

(12) *Alla vendetta corron ec.* Come insieme corsero all' ira contro i miseri Trojani, così vanno insieme e incontrare la divina vendetta.

(13) *L' agnato del caval.* Parla del famoso cavallo pieno d' armati, che fu introdotto nelle mura di Troia. — *Che fe' la porta.* Che fu la causa.

(14) *Perchè morta ec.* Ulisse strappò Achille dalle braccia di Deidamia per condurlo alla guerra di Troia; il perchè l' infelice doncella se ne duole anche spenta. — *E del Palladio ec.* Aspiro a Ulisse e Diomede ai Troiani il famoso Palladio, della conservazione del quale dipendeva le salute di Troia.

(15) *Che non mi facci ec.* Che non mi neghi di aspettare.

(16) *Si sostegna.* Si freni.

(17) *Ch' e' sarebbero schivi ec.* Ch' essi sdegnerebbero come famosi uomini e altieri di rispondere e te che non sei lor noto.

(18) *Audivi.* Udisti.

(19) *Prima che si Enea ec.* Enea pose il nome a Gaeta della propria nutrice che ivi lascio sepolta.

(20) *Compagna.* Compagnia.

(21) *Li suoi riguardi.* I suoi segni. Intende delle così dette colonne d' Ercole che sono il monte Atlas in Affrica, e il monte Calpe in Europa.

(22) *Sibile.* Siviglia. — *Setta,* oggi Ceuta in Affrica.

(23) *O frati, diasi ec.* O fratelli, diasi, che per cento mila ec.

(24) *A questa tante ec.* Non vogliate a questa piccola vigilia de' vostri sensi, (alla vostra corta vita) che è del rimanente (che vi rimane) negar l' esperienza del mondo senza gente (negare di conoscere l' emisferio terrestre che è privo d' eliotetori) diratto al sol (comminando secondo il corso del sole da Oriente a Occidente).

(25) *Nel mattino.* Verso l' oriente.

(26) *Sempre acquistando ec.* Dirigendoci sempre e manca.

(27) *Casso.* Spento. Erano già cinque mesi che ec.

(28) *Tornò la pianto.* Quel nostro rallegrarsi.

(29) *Con tutte l' acque.* A seconda delle vorticoso onde del mare.

(30) *Com' altrui piacque.* Come piacque a Dio, cui Ulisse non avendo conosciuto, non ardisce nominare.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

Tattenendosi i due Poeti nella stessa bolgia, accostasi loro un' altra fiamma, in cui sta chiuso lo spirito di tale che manifestasi per Romagna e che addimanda in quale stato di pace e di guerra si trovi presentemente la patria sua. Avver-

tito del coro Mnestro l' Alighieri di prender ei stesso le parole innanzi a persona italiana, risponde sollecitamente non arder guerra palaso in Romagna, ma covarsi beati nel cuore de' tiranni suoi: essere in balla de' Polentani e Cer-

via e Ravenna; obbedire Forlì agli Ordelaffi; Arimino ai due Malatesta padre e figlio, crudelissimi tiranni, ai quali dassi l'appellazione di mastini che facevano i loro soggetti: esser dominati da Mainardo Pagani, or Guelfo ed or Ghibellino secondo le circostanze, e Faenza, presso cui scorre il Lamone, e Imola situata sul fiume Santerno: finalmente Cesena bagnata dal Savio, in quella guisa che siede fra il piano ed il monte, così vivere fra la libertà e la tirannide. Soddisfatta per tal modo la domanda, chiese Dante a vicenda il nome di chi glielo fece: e credendo il misero peccatore di parlare a tola che non sia per ritornare al mondo e infamarlo, gli manifestò essere il famoso conte Guido da Montefeltro, nome d'arme e d'ingegno sagacissimo ai tempi del Poeta, e che in sua vecchiaia, vestito l'abito Francescano per far penitenza delle proprie colpe, morì con quello. Ma sotto in quel suo ritiro dalle insinuazioni di Papa Bonifazio VIII che aveva guerra coi Co-

lonnesi, e che voleva per ogni guisa impadronirsi di Prencste, fortissima terra in Campagna di Roma, e ultimo asilo di quella famiglia, dette al Pontefice il pessimo consiglio di prometter molto, e di mantenere poco la fede. Per la qual cosa, fingendosi Bonifazio di esser mosso a pietà de' Colonnese, fece loro intendere che, se umiliati si fossero, avrebbero ottenute perdono. Venuti a lui Jacopo e Pierro Cardinali, umilmente chiamandosi peccatori, e implorando mercede, furono confortati d'ogni buona speranza, ove desser Prencste in mano di Bonifazio. Il quale, dopo che l'ebbe ottenuta, fecele disfare, e quindi ricostruire nel piano, dandole il nome di città del Papa. Adunque per questo malvagio suggerimento, continuò Guido, che come fu morto e san Francesco era ita per lui, uno degli angeli neri glielo strappò di mano: e che trascinatolo dinanzi a lui che giudica le peccata, n'ebbe il castigo dei consiglieri frodolenti.

Gli era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen già
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venie,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscì.
Come l'ho Ciecilian che mugghio prima (1)
Col piaito di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghia colla voce dell'afflittito,
Si che con tutto ch'è fosse di rame,
Pure il pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via né furame (2),
Dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'eliber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'arzo (3):
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar mero:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolor terra
Latina, onde mia colpa tutta reco (4);
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino (5)
E l'giogo di che Tever si diserra.
Io era inguiso ancora attento e chimo,
Quando il mio duca mi tento di costa (6),
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciati
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra no' cuor de' suoi tiranni;
Ma paese nessuna or ven lasciat.
Reverna sta come è stata molti anni:
L'equila da Polenta là si cova (7),
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

Le terra che se' già la lunga prova (8),
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E l'Mastin vecchio, e l'uovo da Verrucchio (9),
Chà fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
Le città di Lamone, e di Sarnano
Condace il leoncel dal nido bianco (10),
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella si' tra l'piao e l'monte (11)
Tra tirannia si vivo a stato franco.
Ora chi se' li prego che tu conte:
Non esser duro più ch'altre sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte (12).
Poscia che l'fuoco alquanto ebbe ruggiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi dritta fuato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scossa (13):
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
L'fui nom d'arme, e poi fui cordigliero (14),
Credendomi il cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero (15),
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prendea (16),
Che mi rimise nelle prime colpe!
E como, a quare voglio che m'intenda (17).
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe (18).
Gli accorgimenti a la coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscì (19).
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccogliere le sarte (20),
Ciò che pria mi piaceva, allor m'incetube,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e a giovar non sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Faripei (21)
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin nè con Giudici;
 Che ciascun suo nimico era Cristiano;
 E nessun era stato a vincer Acri (22),
 Nè mercatante in terra del Soldano:
 Nè sommo ulficio, nè ordini sacri
 Guardò in sé, nè in me quel capestro (23)
 Che solea far li suoi cinti più sacri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro (24)
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superbia febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perché le sue parole parver chiare.
 E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
 Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
 Sì come Penestrino in terra getti (25).
 Lo ciel poss'io scattare e disertare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che 'l mio antecessor non ebbe care (26).
 Alor mi pinser gli argomenti gravi (27)
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove son cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto (28)
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com'io fui morto,
 Per me; ma non de' neri Cherulini
 Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
 Venir se ne dee già tra' miei meschini,
 Perché diede 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini (29);
 Ch' assolver non si può chi non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contradizion che nol consente.
 O me dolente! come mi riscossi
 Quando mi prese dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi (30)!
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo (31):
 Perché io là dove vedi son perduto,
 E al vestito andando mi rancuro (32).
 Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partì,
 Torrendo e dilattando il corao aguto.
 Noi passammo oltre ed io e 'l dura mio,
 Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
 Che cuopre il fosso in che si paga il fio
 A quel che scommettendo acquista il caro (33).

NOTE

(1) *Cicilian*. Siciliano. È noto che Perillo costruì un toro di bronzo per Falaride tiranno di Sicilia, e che dentro di esso toro fu egli abbruciato per primo. — *E ciò fu dritto*. E ciò fu giusto.
 (2) *Coal per non aver ec.* Così le parole grama, cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma, non trovando da prima nel foco nè via nè

forame per uscirne, si convertivan nel linguaggio di esso fuoco, cioè nel mormorio che muove dalla fiamma.

(3) *Isa ten va ec.* Ore te ne va: più non t'atteso, cioè più non t'eccito a parlare.

(4) *Onde mia colpa ec.* In cui mi feci reo delle colpe, che qui poi stesi a scontare.

(5) *Ch'io fui ec.* Di Montefeltro, città posta ne' monti, fra Urbino e la sorgente del Tevere.

(6) *Mi tentò di costa.* Mi urtò nel fianco.

(7) *L'aquila da Polenta.* Arme de' Polentani.

(8) *La terra ec.* Forlì, che ai tempi di Martino IV fu lungamente assediata dai Francesi, finchè per l'arte del Conte Guido rimase libera, con grandissima strage degli assalitori. — *Sotto le branche verdi.* Sotto Sisilhaldo Ordelaffi, che aveva per impresa un leon verde.

(9) *Il mastin vecchio ec.* Malatesta padre e Malatesta figlio detti da Verrocchio per un castello di questo nome che avevano essi nell'Ariminese. — *Fan de' denti succhio.* Fan succhiello de' loro denti, lacerando i sudditi.

(10) *Il leoncel dal nido bianco.* Un Leone in campo bianco era l'arme di Mainardo Pagani.

(11) *Sic.* Siede.

(12) *Tegnan fronte all'obbio:* cioè duri.

(13) *Staria senza più scosse.* Io più non ti darei risposta.

(14) *Cardigliero.* Frate di San Francesco, e così lo dice dalla corda onde van cinti i religiosi di quella regola.

(15) *Feniva intero.* Sarebbe venuto ad effetto.

(16) *Se non fosse il gran Prete.* Se non fosse stato il Papa.

(17) *E quare.* E per qual cagione.

(18) *Non furon leonine, mo di volpe.* Non furono da uomo generoso, ma da uomo astuto.

(19) *Ch' al fine della terra ec.* Che n'andò la fama fino ai termini del mondo.

(20) *Calor ec.* Metafora, per dire ritirarsi dal mondo.

(21) *Lo Principe ec. Il Papa.* — *Avendo guerra presso a Laterano.* Essendo in guerra coi Colonnensi che abitavano vicino alla Basilica Lateranense.

(22) *A vincer Acri.* Ad espugnare Acri in compagnia dei Saraceni.

(23) *Quel capestro.* Qual sacro cordone del quale io era vestito. — *Che solen ec.* Che fu già tempo che rendeva coloro che se ne cingevano magri ed estenuati per le austerità della penitenza.

(24) *Ma come Costantin ec.* Dicesi volgarmente che Costantino chiamasse san Silvestro papa, nascosto nelle caverne del monte Siratti, perchè lo curasse dalla lebbra, e ch'egli lo guarisse coll'acque battesimali.

(25) *Penestrino.* Preneste.

(26) *Non ebbe care.* Perché le rinunziò. Parlasi di san Celestino.

(27) *Mi pinser.* Mi spinsero. — *Là 've 'l tacer ec.* Là dove mi fu avviso, che fosse peggio il tacere che non il parlare.

(28) *Lunga promessa ec.* Prometter molto, e mantener poco.

(29) *Gli sono stato a' crini.* L'ho sempre tenuto pe' capelli.

(30) *Ch'io loico fossi. Ch'io fossi logico, ch'io ragionassi così.*

(31) *Del fuoco furo. Del fuoco che fura, che nasconde i rei.*

(32) *Mi rancuro. Mi rammarico.*

(33) *Che scommettende acquistan carco. Che disunendo gli animi, e ponendoli in discordia, si caricano di grave peccato.*

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Eccoci alla nona bolgia, dove sono puniti coloro che furono in voto seminatori di scandalo e di scisma. Ciascuno di essi diviso orrendamente nei membri, o mutilato dalla spada d'un demonio, fa sanguinoso il giro di tutto il vallone: nel quale spazio di tempo, risaldandosi le ferite, è costretto a ripassare sotto il taglio crudele. Maometto s'offre pel primo agli occhi del poeta, e mostragli poco discosto Ali suo genero, che staccossi già dalla sequela di lui, e fondò un'altra setta di Musulmani. Poi lo interroga dell'esser suo, e lo metteggia, quasi trattenendosi per timore di scendere al gastigo. Il perchè risponde Virgilio, e altamente fa sonare non esser Dante nè morto nè peccatore; ma collegiù trovarsi per disposizione celeste. Udendo le quali parole s'arresta per meraviglia una moltitudine d'ombre a riguardar quel prodigio; e argomentando Maometto ch'egli sia dunque per ritornare nel mondo, lo prega d'avvisar Fra Dolcino perchè si provvegga di vettovaglie, se vuole scassare d'esser preda dei Novaresi, e se, ucciso per essi, non brama d'andar ben tosto fra quelle pene. — Fa Dolcino un eremita perverso, che predicando, fra l'altre disonestezze, lo commuove perfino delle mogli, costringeva quasi tre mila seguaci con assai donne. Dopo due anni di questo apostolato, ridottosi finalmente ad'alti monti del Novarese senza provvisioni e stretto dalla neve, fu preso dagli uomini di Novara, ed arso vivo. — Partito Maometto, fatti avanti Piero da Medicina, grossa terra nella campagna Bolognese, il quale stemiò discordie non solo fra i suoi, ma specialmente fra Guido da Polenta e Molatestino da Ruino. E questi pare manda un avviso a Messer Guido del Casero, e ad Angiolillo da Cognano, onoratissimi gentiluomini di l'ano, perchè si guardino dalle ricine insidie che loro si tendono. E tali insidie si furono, che inviati dallo stesso

Molatestino a desinar seco lui, come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, vennero per ordine del tiranno gettati nel mare. Perchè poi Dante più volentieri s'incarichi di recar quell'avviso, lo soddisfa Piero del desiderio ch'egli ha di sapere chi sia un tale che pur gli accennò, e di cui gli mostra la lingua tagliata. Era costui quel Curione che, secondo Lucano, spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, e istigandolo a passare il Rubicone, lo fece ribelle agli ordini del Senato. Frattanto alza la voce il Mosca, e s'accusa ei medesimo de' propri delitti. Fu costui della famiglia degli Uberti, o com'altri vogliono, della famiglia dei Lamberti. Offesi gli Amidei da Buondelmonte de' Buondelmonti, che promesso aveva di sposare una fanciulla del loro Casato, e che mosso poi dalle lusinghe d'una donna dei Donati, sposò una figliuola di lei, tennero consiglio per eleggere che cosa fosse da fare. Sostenne il Mosca, che si dovesse assolutamente uccider quel giovane, chiudendo questo suo avviso col proverbio; e così fatto capo ha; che significa cosa fatta ha poi fine, o s'aggiusta poi. Fu morto in effetto Buondelmonte dallo stesso Mosca e dai suoi compagni, e funestissimo riuscì quell'assassinamento alla Repubblica, dividendosi tutta la città nelle celebri fazioni dei Guelphi e de' Ghibellini. — Presentasi finalmente all'Alighieri la miserabile vista di Bertramo dal Bornio, signore d'Alfort, castello in Guascogna. Visse Bertramo nel secolo XII, e fu tra i valenti Trovatori Provenzali. Ma passato alla Corte di Francia in qualità d'Ajo di Giovanni senza terra figliuolo d' Enrico II Signore d'Inghilterra, consigliò il proprio alluno a muover guerra contro l'autore dei giorni suoi; per lo che non è meraviglia s'egli ne vien ora sì stranamente punito.

Chi poria mai pur con parole sciolte (1)
Direr del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'io ora vidi, per narrar più volte (2)?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco senso (3).

Se s' adnasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra (4)
 Di Puglia fu del suo sangue dolente
 Per li Romani, e per la lunga guerra
 Che delle anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra,
 Con quella che sentì di colpi doglie (5),
 Per contrastare a Roberto Guiscardo,
 E l'altra, il cui osame ancor s' accoglie (6)
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Taglicozzo (7)
 Ove senza arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro, e qual mozzo (8)
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona belgia mozzo.
 Già veggia per mezzal perdere o lulla (9),
 Com'io vidi un, così non si pertogia,
 Rotto dal mento insin dove si trulla (10):
 Tra le gambe pendevan le minchia (11);
 La corata pareva, e il tristo sacco (12)
 Che merda fa di quel che si tranguia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi come io mi dilacco (13):
 Vedi come storpato è Maometto (14):
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto (15):
 E tutti gli altri che tu vedi qui,
 Seminor di scandalo e di scisma,
 Fur vivi; e però son fessi così.
 Un diavolo è qua dietro che n'accisa (16)
 Sì crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa rissa (17),
 Quando avem volta la dolente strada (18);
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima ch'altre dinanzi gli rivada.
 Ma tu chi se' e che 'n un lo scoglio usse (19),
 Forse per indugiar d'ire alla pena
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morta l'giunse ancor, nè colpa l'mena,
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E questo è ver così com'io ti parlo.
 Più fur di cento che, quando l'ndiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per meraviglia obliando 'l martiro.
 Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi (20),
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese
 Ch'altrimenti acquistar non saria have.
 Poichè l'un piè per girenza sospese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro che forata avea la gola
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea mai 'n una orecchia sola (21),
 Restato a riguardar per meraviglia
 Con gl'altri, innanzi agli altri aprì la canna (22)
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su 'n terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,

Rimembrati di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano (23),
 Che da Vercello a Marengo dichina;
 E fa saper s' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angiolello
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E masserati presso alla Cattolica (24),
 Per tradimento d'un tiranno scello.
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor che vede pur con l'uno (25),
 E tien la terra, che tal' a lui meco (26)
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, che al vento di Focara (27)
 Non farà lor mestier voto nè preo.
 Ed io a lui: Dimostrami a dichiara,
 Se vnoi ch'io porti su di la novella,
 Chi è colui dalla veduta amara (28).
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli asperse
 Gridando: questi è desso, a non favella (29):
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse (30)
 In Casere, affermando che 'l fornito (31)
 Sempre con danno l'attender soffersse.
 O quanto mi pareva sbagliato
 Con la lingua tagliata nella strozza
 Curio, che a dir fu così ardito!
 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aria fosca,
 Sì che 'l sangue facea la faccia rosaa,
 Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
 Che fu il mal seme della gente Tosca.
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta (32).
 Perchè egli accumulando duol con duol (33)
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch'io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo (34);
 Se non che coscienza mi assicura,
 La buona compagnia che 'l non francheggia (35)
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza espo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E il capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna (36),
 E quei mirava noi, e dicea: O me!
 Di se faceva a se stesso lucerna,
 Ed eran due in uno, ed uno in due (37);
 Com'esser può, Quei sa che al governa (38).
 Quando diritto appih del ponte pura,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che fur: Or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti,
 Vedi se alcuna è grande come questa:
 E perchè tu di me novella porti,
 Seppi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti (39).
 Io feci il padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe' più d'Absalom (40)
 E di David co' malvagi pungeli (41).

Perch' lo partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone (42).
Così s' osserva in me lo contrappasso (43).

NOTE

- (1) *Con parole scelte.* In prosa.
- (2) *Per narrar più volte.* Ripetendo anche più volte il racconto a meglio circostanziarlo.
- (3) *Seno.* Capacità.
- (4) *In su la fortunata terra.* Sulla terra disgraziata. La gente che perì nella Puglia per i Romani, si è quella che perì sotto il consolato di C. Petelio, o L. Papirio, negli anni di Roma 439. Ved. Liv. — *La lunga guerra* fu la seconda Punica, nella quale si narra che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia d' anelli tratti dalle dita de' cavalieri Romani, che rimasero uccisi nella battaglia di Canne.
- (5) *Con quella che sento ec.* Con quella gente de' Saraceni, che Roberto duca di Normandia cacciò mal cacciata dalla Puglia e dalla Sicilia.
- (6) *E l'altra ec.* L' esercito di Manfredi, re di Puglia e di Sicilia, battuto dal conte Carlo d' Angiò presso Ceperano nella Campagna di Roma, dove i Pugliesi abbandonarono a tradimento lo stesso re Manfredi, e dove quei di Ceperano trovano ancora le ossa degli estinti, e lo raccolgono piamente per tumularle nei sacri cimiteri.
- (7) *E là da Tagliacozzo ec.* A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino nipote del morto Manfredi. — *Alardo* di Valleri, cavaliere francese, consigliò il re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico che in disordine era, e inteso e far bottino. Carlo secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Corradino; e però qui si dice che Alardo vinse senz' arme.
- (8) *E qual forato ec.* E tutte le predette genti, e qualunque degli uomini, che furono in quelle orrende battaglie, mostrasse i suoi membri forati e mozzati, sarebbe immagine insufficiente ad esprimere il modo sozzo, col quale si puniscono i rei della nuova bolgia.
- (9) *Già veggio ec.* Già così non si pertugia veggio, botte, per perdere, sebbene perda, mezzale, quella delle tre tavole onde componi il fondo, e che sta nel mezzo, o *bella*, o una delle due tavole laterali, com' in vidi ora ec.
- (10) *In su dove si truova.* Fin dov' esce l' aria che chiudesi nell' intestino.
- (11) *Le minchia.* Le minelle.
- (12) *La corata pareva ec.* Vedevasi la coratella, e il maggiore intestino.
- (13) *Mi dilacco.* Mi spacco.
- (14) *È Masometto.* Che son io.
- (15) *Cinquetto.* Qui, per la sommità della fronte.
- (16) *N' accizma.* Ne fende.
- (17) *Di questa rima.* Rima è moltitudine di fogli; qui, per moltitudine d' uomini.
- (18) *Fulta.* Girata.
- (19) *Muse per musi.* Stai osiosamente e guisa di stupido, guardando in giù.
- (20) *Or di' a Fra Dolcino ec.* Costruzione: Or di' dunque a fra Dolcino, tu che forse vedrai il sole in breve, che s' egli non vuol qui tosto seguirarmi, s' armi di rivanda sì che ec.
- (21) *Ma che.* Se non che.
- (22) *Innanzi agli altri ec.* Prima degli altri aprì la canna della gola.
- (23) *Lo dolce piano ec.* La Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia s'abbassa fino a Marcabò, castello in oggi distrutto presso la marina dove il Pò mette foce.
- (24) *Masserati.* Affogati in mare.
- (25) *Che vede pur con l' uno.* Che vede solamente con un occhio. Malatestino era orbo.
- (26) *Che tal è qui meco.* Che tal che è qui meco.
- (27) *Che al vento di Focara ec.* Che non eran più bisogno di far voti per iscarsare il vento di Focara, pericoloso a chi naviga verso la Cattolica. Vuol dire che saranno posti fuori della circostanza di più navigare, cioè che resteranno sommersi.
- (28) *Dalla veduta amara.* Che vorrebbe cioè esser deginno d' aver veduta la città di Rimini.
- (29) *E non favella.* Per aver tagliata la lingua, come dirà più sotto.
- (30) *Scacciato.* Bandito da Roma.
- (31) *Che l' fornito ec.* Affermando che colui, che tutto ha in pronto per condurre a fine un' impresa, sempre elide danno dal ritardarla.
- (32) *E morte.* E fu morte.
- (33) *Dual con duolo.* Il dolore delle pene infernali, e quello della disperazione di sua famiglia.
- (34) *Di contarla solo.* Di raccontarla solamente senza recarne la prova.
- (35) *Francheggia.* Rende franco.
- (36) *Pesol.* Pendolo, sospeso.
- (37) *Ed eran due in uso ec.* Eran due parti d' uomo, capo e busto, con un' anima sola.
- (38) *Qui sa ec.* Lo sa quei cho così dissona, cioè Dio.
- (39) *I ma' conforti.* I cattivi suggerimenti.
- (40) *Achitefil ec.* Costui mise discordie fra Davide e Assalonne figlio di lui.
- (41) *Pungelli.* Pungoli, istigazioni.
- (42) *Dal suo principio.* Dal cuore.
- (43) *Lo contrappasso.* La pena del taglio.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Esita l'Alighieri alquanto poco nello staccarsi dalla nona bolgia, parendogli d'avervi riconosciuto un tale che fu già suo consanguineo; ma istigato da Virgilio, si rimette in istrada, e, ragionando con esso, intende da lui com'egli in effetto sentisse nominare fra i seminatori di risse certo Geri del Bello, uomo, al dire dei Comentatori, di pessima vita, e fratello di Messer Lione Alighieri della famiglia di Dante. Aggiunge parimente Virgilio, essersi mostrato Geri adirato in vista con esso Dante, quand'egli attendeva a Bertramo; e la ragione di tale sdegno arguisce l'Alighieri che quella fosse di non v'essere stato peranche venuto del suo cognome che avesse vendicato della morte violenta recatagli per tradimento da uno della famiglia Sacchetti. Nel tempo di questi discorsi, giungono ambedue allo scoglio, d'onde si scopre la decima bolgia, e scendendo per quello, si trovano fra i maligni Alchimisti, e vogliono dire controffattori di metalli. La loro pena è l'esser cruciati da infesta pestilente e da morbi, quanti non travagliava quassù l'umana natura: per lo che inoltrandosi l'Alighieri dietro la sua scorta muto e penseroso, e scoperti fra quella moltitudine due Italiani, gli interroga della lor condizione. A lui risponde un Aretino, che tutti gli espositori s'accordano in chiamar Griffolino, e che qui racconta il modo e la cagione della sua morte. Vantandosi costui di saper l'arte di volere, pro-

misse d'insegnarla a un Senese chiamato Albero, il quale da prima gli credette, e, accortosi poscia d'essere ingannato, lo accusò al Vescovo di Siena, come reo di negromanzia; il perchè Griffolino per comandamento d'esso vescovo fu bruciato vivo. Ma soggiunge l'afflitto, che non già per essere stato Negromante, ma sì per essere stato Alchimista in quelle pene si trova. Dopo la qual narrazione, prorompe Dante in meraviglie per la vanità dei Senesi; e Capocchio, uomo di quella gente che studiò filosofia naturale insieme col Poeta, e che poi si dette all'arte di falsare i metalli, rincalza l'argomento, rammentando fra i vani suoi concittadini e lo Striccon, famoso scinlaggatore, e Niccolò de' Lambertucci che studiò di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Costui, fra le altre cose, inventò una specie d'arrosto, in cui poneva garofani ed altre spezierie, e ch'ebbe il nome di costuma, o d'unzina ricca. Nè a ciò contento ricorda Capocchio stesso con irrisorio sarcasmo la famosa brigata, nella quale disperse tutto il suo patrimonio Caccin d'Asciano, terra nell'agro di Siena, e l'Abbagliato, altro giovine Senese, mostrò di quanto poco ingrato fosse provvisto. Era quella brigata una compagnia di giovani ricchi e leggeri, che riuniti alla città, venderono ogni cosa loro, e fatto un camulo di duecento mila ducati, gli scinlaggarono in pochi mesi, e si ridussero in miseria.

La molta gente e le diverse pieghe
Avran le luci mie sì inebriate (1),
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate!
Perchè la vista tua pur sì soffolge (2)
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì ell'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi (3),
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alle ragion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso (4).
Parte sen già, ed io retro gli andava (5),
Lo duca, già facendo le risposte,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,

Dov'io teneva gli occhi sì e poste (6),
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse l'Maestro: Non si franga (7)
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
Ch'io vidi lui e più del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito (8)
Sovra colui che già teneva Altiforte,
Che non guardasti in là, sì fu portato (9).
O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, dis'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte (10),
Fecce lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha fatt'egli e se più pio (11).

Così parlammo insino al luogo primo
 Che dello scoglio l'altra valle mostra (12).
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo (13).
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi (14)
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti scettaron me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali (15),
 Ond'io gli orecchi colle man cupersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra l'Inghio e l' settembre,
 E di Maremma e di Sardinia i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme (16);
 Tal era quivi, e tal pazzo n'usciva,
 Qual suoi vanir dalle marcite membra.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 Giù v'è lo fondo dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra (17).
 Non credo che a veder maggior tristizia (18)
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol verme
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle (19)
 Languir gli spirti per diverse biche.
 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpona
 Si trasmutava per lo tristo calle (20).
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a sì poggiate,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a piè di scianzo maculati (21);
 E non vidi giammai menare stregghia (22)
 Da ragazzo aspettato dal signorco (23),
 Né da colui che mal volentier vegghia (24);
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghia sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso (25).
 E sì traevan giù l'unghia la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie (26),
 O d'altro pecca che più larghe l'abbia.
 O tu che colle dita ti dismaglie,
 Cominciò l' dura mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,
 Dinna s'alcun Latino a tra costoro
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sian noi, che tu vedi sì guasti
 Qui amandue, rispose l'un paggiando:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E il duca disse: io sono un che discendo
 Con questo viva giù di balao in balao,
 E di mostrar l'inferno a lui intendo (27).
 Allor si ruppe lo comen riscalzo (28);
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'adiron di rimbalzo (29).
 Lo buon Maestro a me tutto s'accorse
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi (30).
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli (31)
 Nel primo mondo dell'umane genti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete e di che genti:
 La vostra scondia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 Io fui d'Arezzo; ed Alberio da Siena,
 Rispose l'un, mi fu' mettere al fuoco;
 Ma quel perch'io morì qui non mi mena.
 Ver'è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
 Io mi saprei levar per l'aere a volo;
 E quei che avea vaghezza a senno poco,
 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
 Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo (32).
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per l'alchimia che nel mondo usai,
 Danno Minos, a cui fallir non lece (33).
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d'assai (34).
 Onde l'altro lebbroso che m'intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca (35),
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca (36);
 E tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Ascan la vigna e la gran fronda (37),
 E l'Abbagliato il suo senno profferse (38).
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, agguza vèr me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda (39);
 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com'io fui di natura buona scimia (40).

NOTE

- (1) *Si inebriate*. Così piene d'amor lagrimalo.
- (2) *Si soffolge*. Si posa.
- (3) *Se tu annoverar le credi*. Se tu vuoi numerare tutte quell'ombre.
- (4) *Dimesso*. Perdonato.
- (5) *Parte sen già*. Frattanto camminava. E costruisci: Parte sen già lo duca, ed io ec.
- (6) *Si apposta*. Si appostati.
- (7) *Non si franga*. Non s'intenerisca.
- (8) *Si del tutto impedito ec.* Così occupato totalmente sovra Bertramo ec. (Ved. Arg. al C. prec.)
- (9) *Si fu partito*. E così egli partì.
- (10) *Che dell'onta sia consorte*. Che essendo della stessa famiglia, partecipi dell'oltraggio ch'ei riceva.
- (11) *Ed in ciò m'ha fatto egli ec.* E perciò (per non essere cioè stato egli vendicato da veruno di sua famiglia) m'ha mosso a maggior pietà di sè.
- (12) *Dello scoglio*. Dallo scoglio.
- (13) *Tutto ad imo*. Fino al più basso fondo.
- (14) *I suoi conversi*. I suoi aiutanti; ed è detto metaforicamente, come qui sopra si ha

chiostro per bolgia. — *La chiostro* propriamente è il convento; i *conversi* sono i frati.

(15) *Che di pietà ec.* I quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

(16) *Insempre.* Insieme.

(17) *Che qui registra.* Che pone in questo mondo ne' suoi registri.

(18) *Non credo ec.* Costruisci: *Non credo che fosse maggior tristizia a vedere in Egitto ec.* Narrano i Mitologi che in Egitto, isola adiacente alla Morea, ai tempi d'Eaco vi fosse tal peste che ogni vivente morì; e che Giove poi, pregato dallo stesso re Eaco, convertì in uomini le formiche per nuovamente popolar quella terra.

(19) *Ch'era,* vale di quello che era; e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra. — *Biche.* Mucchi.

(20) *Si tramutava.* Prendeva un' altra posizione.

(21) *Di schianze.* Di croste.

(22) *Strigghia.* Striglia.

(23) *Dal signore.* Dal signor suo, dal suo padrone.

(24) *Nè da colui ec.* Nè da qual altro caschi dal sonno.

(25) *Che non ha più soccorso.* Che non ha altro sollievo.

(26) *Come coltel ec.* Costruisci: *Come coltel-*

lo trae le scaglie di scardova, o d' altro pesce ec.

(27) *Intendo.* Ho intensione.

(28) *Lo comun ricalco.* Quella posizione per cui quell' ombra s' appoggiavano l' una all' altra.

(29) *Di rimbalzo.* Perché Virgilio non parlò loro direttamente.

(30) *Fuoli per vuoli.*

(31) *S'imboli. S'involi,* si perda.

(32) *A tal che l'avea per figliuolo.* Il Vasco di Siena si teneva Allero come figliuolo.

(33) *A cui fallir non lece.* Che non può sbagliare ne' suoi giudizi, come sbagliò il Prelato Senese.

(34) *Certo non la Francesca ec.* Certo la Francese è d' assai meno vana.

(35) *Tranna lo Stricca ec.* Tutto questo è parlata ironica. Vedi l' argomento.

(36) *Nell'orto ec.* Appella *seme* l' uccello di Niccolò; e, continuando la metafora, chiama *orto* la città di Siena, dove quell' uccello s' appicca, cioè si attacca, o fassi comune.

(37) *La vigna e la gran fronda.* Le vigne e i boschi.

(38) *Profferse.* Mostrò. Detto ironicamente.

(39) *Ben ti risponda.* Ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

(40) *Buona scimia.* Buono imitatore.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Una nuova pena dei falsificatori dei metalli è quella d' esser perseguitati da un' altra specie di falsari; da quelli cioè che per ingannare altrui simulano d' essere chi realmente non erano; e i quali, scorrendo all' interno, dan loro rabbiosamente di marzo. Si notano specialmente fra questi la scellerata Mirra, figliuola di Cinyre di Cipro, che innamorata del padre, giuocò con esso, fingendosi un' altra donna; e Giovanni Schicchi Fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, abilissimo nel contraffar le persone. Costui postosi nel letto, d' onde era stato tratto il cadavere di Buoso Donati, e dando a credere di esser lui, fece testamento, lasciò erede con tutte le farnie legali Simone Donati, e s' ebbe in premio una bellissima cavalla innanzi pattata. Vengono poi i falsificatori della moneta, i quali sono puniti dall' idropisia e dalla sete. Leva su tutti la voce un tale mostro Adamo di Brescia che, istigato dai Conti di Romagna, piccola rocca nel Casentino, falsificò quivi la lega del Batista, e vogliam dire il fiorin d' oro,

che presenta da una parte San Giovanni, dall' altra il giglio di Firenze; per la qual cosa fu egli preso e bruciato. Nè tanto desidero ora dolente della sua pena, quanta desideroso di vendicarsi contro quei Castellani che lo sedussero. Per ultimo, tra coloro che falsificarono il parlare, a che sono tormentati da febbri ardentissime, è rannata la moglie di Putifarre distinta dal Poeta col nome di Falsa per avere ingiustamente accusato il pudico Giuseppe, e dopo lei, il greco Sinone, detto pur dal Poeta da Troia per denotare che appunto dal tradimento che fece ingannando i Troiani e persuadendoli a introdurre nelle mura il cavallo fatale, acquistò egli la propria celebrità. Costui entra in rissa con Maestro Adamo, e, bassamente oltrecando, si rinfaccia ambedue le loro colpe e i tormenti. Ai quali attendendo Dante con soverchia e disdicevole curiosità, n' è ripreso da Virgilio; sicché vergognandosi di sì medesimo, si scosta da quei villi, e porge ai lettori utilissimo avviso.

Nel tempo che Giunone era cruciata (1)
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fista (2),

Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiäm le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispettati arigli,
 Prendendo l'un che avea nome Lemco,
 E rutullo, e percosello ad un sassio;
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
 E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso (3);
 Ecuba trista misera e cattiva (4),
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta;
 Farsennata latro sì come cane;
 Tanto il dolor le fe' la mente torta (5).
 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane (6)
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che il porco quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchie, ed in sul nodo (7)
 Del collo l'assanno sì che, tirando,
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimane tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi (8),
 E va rabbioso altrui così conciano.
 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti fiechi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre fuor del dritto amore amica.
 Questa a peccar con esso così veone,
 Falsificando s'è in altri forma,
 Come l'altro, che in là sen va, sostiene (9),
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in se Buoso Donati.
 Testando, e dando al testamento norma (10).
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 Io vidi un fatto a guisa di luto (11),
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha foruto.
 La grave idropisia che si dispaia (12)
 Le membra con l'umor che mal converta,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva lui tener le labbra aperte
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte (13).
 O voi che senza altruna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo (14),
 Diss'egli a noi, guardate ed attendete
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch'è volli,
 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua beamo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 Sempre mi stanno innansi, e non indarno;
 Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
 Che 'l male ond'io nel volto mi discorno.
 La rigida giustizia, che mi fruga (15),
 Tragge capion del loco or'io peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Perchè io il corpo suo arso lasciai.
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate (16),
 Per fonte Branda non darei la vista (17).
 Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiata (18)
 Ombre che vanno intorno dicon vero;
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate (19)?
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiere,
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconsia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia (20),
 E men d'un mezzajo di traverso non ci ha.
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 E i m'indussero a battere i fiorini,
 Che avevan tre corati di mondiglia (21).
 Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fumano come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini (22)?
 Qui li trovai, e poi volta non dierso (23),
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che diano in sempiterno (24).
 L'una è la Falba che accusò Giuseppe;
 L'altro è il falso Bion Greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo (25).
 E l'un di lor che si reco a noia
 Forse d'esser nominato sì oscuro (26).
 Col pugno gli percosse l'epa eroia (27).
 Quella sonò come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Accor che mi sia tolto
 Lo mover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto (28).
 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avevi tu così presto;
 Ma sì e più l'avevi quando conivi (29).
 E l'idropico: Tu di' ver di questo;
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là 've del ver fosti a Troia richiesta.
 S'io dissi falso, e tu falsasti il conio.
 Disse Simone: e son qui per un fallo,
 E tu per più che alcun altro dimonio.
 Ricorditi, spergiuor, del cavallo,
 Rispose quel ch'aveva enfiata l'epa;
 E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo (30).
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che 'l ventre innansi agli occhi s'assiepa (31).
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole:
 Che s'è 'ho sete, ed umor mi rinfarcia (32),
 Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso (33),
 Non vorresti a invitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira (34),
 Che per poco è che teco non mi rissio.
 Quand'io 'l sentii a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo danneggiaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec' io, non potendo parlare,
 Che dissiava scussarmi, e scussava (35)
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 M'aggior difetto men vergogna lava (36),
 Disse il Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E la ragion ch'io ti sia sempre allato (37),
 Se più avvien che fortuna t'accoglia (38)
 Dove sien genti in simigliante piato;
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

NOTE

(1) *Nel tempo che Giunone ec.* Invaghitosi Giove di Semele figliuola di Cadmo fondator di Tebe, ella il fu padre di Bacco. Angelosita Giunone, cospirò immenso odio contro il sangue tebano, e gli fe' provare più volte gli effetti della sua vendetta.

(2) *Una ed altra fiata. Più fate, più volte.* — *Atamante divenne ec.* Atamante re di Tebe, marito d'Iso figlia di Cadmo, resu furioso da Tisifone concitatagli contro da Giunone, vedendo la moglie con due figliuoletti, uno per braccin, a credendola una leonessa con due leoncini, si spinse forsennato contro di lei, le svelse dalle braccia un figlio chiamato Learco, e la infranse a uno scoglio. La madre disperata s'annegò con l'altro.

(3) *Fu esoso.* Fu distrutto.

(4) *Ecuba trista ec.* Ecuba moglie di Priamo, caduta nelle mani de' Greci, dopo l'eccidio di Troia, vide uccidersi sotto i suoi occhi la propria figlia Polissena, che fu immolata sulla tomba d'Achille; poi andando prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figlio Polidoro, ch'era stato ucciso da Polinestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida.

(5) *Le fe' la mente torta.* Le travolse la mente.

(6) *Ma n'è di Tebe furia ec.* Ma non furono vedute mai furie nè di Tebe, nè Troiane tanto crudeli panger bestie, non che membra umane, quanto crudeli io le vidi in due umili morte e nude ec.

(7) *In sul nodo del collo.* In quell'osso prominente ne' maschi della parte esteriore della gola, e cui dicono volgarmente il pomo d'Adamo.

(8) *Folletto.* Spirito inquieto

(9) *Sostenne... falsificare.* Tolsi l'impegno di contraffare. — *La donna della torma.* La più bella cavalla di tutta la mandra.

(10) *Dando al testamento norma.* Dando al testamento le necessarie formalità.

(11) *A guida di luto ec.* Vidi uo che aven-

do il volto e il collo scarni, avea grossissimo per idropisia il ventre: di maniera che, ova il suo corpo fosse stato troncato presso l'infioratura della cosce, egli avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da fiato che chiamai liuto.

(12) *Se si dispaia ec.* Chè, atteso l'amore ch'alla converte in cattiva sostanza, toglie talmente la proporzione alle membra, che il viso non corrisponde alla grossezza del ventre.

(13) *L'un verso il mento ec.* L'uno da' labbei verso il mento, e l'altro in su rovescia.

(14) *Nel mondo gramo.* Nel mondo triste; nell'inferno.

(15) *Che mi fruga.* Cha mi punge; che mi gastiga. — *A metter ec.* A far più spessi i miei sospiri.

(16) *Di Guido ec.* Guido, Alessandro, e il loro fratello, che dicono si chiamasse Agnino, erano conti di Romagna.

(17) *Per fonte Branda ec.* Non cangerei tal diletto con quello di disfarmi a fonte Branda; cupiosa e limpidissima sorgente in Siena.

(18) *Dentro ci è l'una già.* L'anima di uno dei conti di Romagna.

(19) *Ma che mi val ec.* Ma che mi val ciò, avendo io legate le membra per l'idropisia?

(20) *Folga.* Gira.

(21) *Che aveva tre carati ec.* Il carato è la ventiquattresima parte dell'oncia. — *Mondaglia.* Feccia. Qui per basso metallo.

(22) *A' tuoi destri confini.* Al tuo destro lato.

(23) *Falta non dierno.* Non si muovere.

(24) *Che dico.* Che la daramo.

(25) *Leppo.* Fumo puzzolente.

(26) *Si oscura.* Si bassamenta.

(27) *L'epa croia.* La pancia dura.

(28) *A tal mestiere.* A tal bisogno.

(29) *Ma sì a più ec.* Ma così presto a più ancora.

(30) *E sieti reo.* E sieti cosa dispicevole.

(31) *Si t'assiepa.* Ti fa impedimento inanzi agli occhi, sicchè non puoi vedere le altre tue membra.

(32) *Mi rinforcia.* Mi riempie.

(33) *E per leccar ec.* E per tuffarti nell'acqua, che fu lo specchio di Narciso, non avresti bisogno d'esser invitato con molte parole.

(34) *Or pur mira ec.* Or seguita pure a guardare, che poco manca ch'io non rui con te.

(35) *E scusava ec.* Escusava ma col mostrarmi vergognoso.

(36) *Maggior difetto ec.* Construisci: Men vergogna, disse il Maestro, lava maggior difetto che non è stato il tuo.

(37) *E fa ragion ec.* E fa' conto ch'io ti sia sempre al fianco.

(38) *T'accoglia.* Ti accosti; ti conduca.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ricostruito l'Alighieri dalle parole di Virgilio, e seguendo ambedue la strada, giungono alla bocca del nono cerchio, dalla quale s'innalzano, come torri, spaventosissime forme di giganti. Tra questi ha contezza il Poeta di Nembrotte che in pena di aver voluto fabbricare la torre babilonica, fu ripieno da Dio di tanta confusione e smemoraggine, che perdette affatto la rimembranza de' termini e del-

le cose. Poi stretto di calde cattedre osserva quel Fialte, che pose il monte Ossa sopra il Pelio, quando i figli della terra (che così, secondo le favole, s'appellano i giganti) tentarono di cacciar Giove dal soglio: e pervenuto finalmente ad Anteo, che quantunque ne rimanesse ucciso, pur ebbe la gloria di contader con Ercole, da lui con Virgilio è posto al fondo dell'ultima bolgia.

Una medesima lingua pria mi morse (1),
 Sì che mi tinte l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
 Così od' io, che soleva la lancia (2)
 D'Achilla e del suo padre esser ragiona
 Prima di trista e poi di buona mancia.
 Noi demmo il duso al misero vallone,
 Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte e men che giorno,
 Sì che il viso o'andava innanzi poco (3);
 Ma io senti'sonare un alto corao,
 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando (4),
 Diramò gli ocelli miei tutti ad un loco:
 Dopo la dolorosa rotta, quando (5)
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sono sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là volta la testa,
 Che mi parva veder molte alte torri,
 Ond' io Maestro, di', che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu trascorri
 Per le tenelle troppo dalla longi (6),
 Avvien che poi nel maginare sbarrì.
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l arso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi (7).
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
 Sappi che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall'umbilico in giù tutti quanti.
 Come, quando la cecidia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che vela il vapor che l'aere stipa (8);

Così forando l'aura grossa e secura,
 Più e più appressando in vèr la spooda,
 Fuggimmi errore, a crescemmi paura.
 Perocchè coma in su la cerchia tonda
 Muntereggian di torri si corona (9);
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora, quando tuona.
 Ed io scorgeva già d'aleno la faccia,
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte;
 E per la costa giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
 Per lor cotali esecutori a Marte.
 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente
 Più giusta e più discreta la ne tiene;
 Chè dove l'argomento della mente (10)
 S'aggiunga al mal volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi parva lunga e grossa,
 Come la piva di san Pietro a Roma (11);
 Ed a sua proportion eran l'altr'ossa:
 Sì che la ripa, ch'era perisoma (12)
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giugnere alla chioma
 Tre Frison s'averan dato mal vanto (13):
 Perocchè io ne vedea trenta gran palmi
 Dal lungo in giù dov'uom s'alfilava 'l manto.
 Rafel mai amach zali almi (14),
 Cominciò a gridar la fera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E 'l duca mio vèr lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga
 Quand' ira od altra passione ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga (15)
 Che l' tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che 'l gran petto ti doge (16).
 Poi disse a me: Egli stesso s' accusa (17);
 Questi è Nemibrotto, per lo cui mal coto (18)
 Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
 Lasciamo stare, e non parliamo a voto:
 Chè così è a lui ciascun linguaggio,
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio (19).
 A cinger lui, qual che fusse il maestro,
 Non so io dir; ma ei tenea succinto (20)
 Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro
 D' una catena, che l' teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto (21)
 Si ravvolgeva intorno al giro quinto.
 Questo superbo voll' essere aperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotai meriti.
 Falte ha nome; e fece le gran prove
 Quando i giganti fero paura ai Dei:
 Le braccia ch' ei meno giammai non muove.
 Ed io a lui: S' esser potete, io vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Anibio
 Presso di qui, che parla ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo (22).
 Quel che tu vuoi veder, più lì è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto mai tanto rubesto (23),
 Che scuotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v' era mestier più che la dotta (24),
 S' io non avessi visto le riorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinq' alle (25),
 Senza la testa, ucia fuor della grotta.
 O tu, che nella fortunata valle (26),
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda (27),
 E che se fossi statu all' alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par che s' ei creda
 Che avrebb' vinto i figli della terra;
 Mettine giuso (e o non ten venga schifo)
 Dove Corinto la freddura serra (28).
 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo (29):
 Questi può dar di quel che qui si brama (30):
 Però ti china, e non tocca il grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia s' ne sol chiama (31).
 Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il dura mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta (32).
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Disse a me: Fatti in qua sì ch' io ti prenda:
 Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io (33).
 Qual pure a riguardar la Carisenda (34)
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

Tal parve Anibio a me che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora (35)
 Ch' io avrei voluto ir per altra strada:
 Ma lievemente al fondo, che divora (36)
 Lucifero con Giuda, ci posò;
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E come albero in nave si levò.

NOTE

(1) *Una medesima lingua.* La lingua di Virgilio, che lo aggrido, e poi lo racconsolò.

(2) *Così ed io ec.* L'asta di Peleo che fu poi del figlio di lui feriva, e quindi guariva i feriti ritoccandoli. — *Trista è buona mancia.* Tristo è buon regalo.

(3) *Il viso.* La vista.

(4) *Che, contra sè ec.* Costruisci: *Che gli occhi miei seguitando* (seguitanti) *la sua via contra sè, durass' tutti ad un loco; e intendi;* che durass' tutti ad un luogo gli occhi miei, i quali facevano la stessa via del suono, ma contro di lui. — Il suono veniva dal gigante al Poeta: la vista di questo andava da lui al gigante.

(5) *Dopo la dolorosa retta ec.* Parla della rotta di Roncisvalle, dove trentamila soldati di Carlo Magno furono tagliati a pezzi — *La santa gesta.* L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

(6) *Dalla lungi.* Da lungi. — *Nel maginare alberri.* Nell'immaginare alberri.

(7) *Più te stesso pungi.* Più allretta te medesimo.

(8) *Che l' aere stipa.* Cui addensa l'aria quando è più fredda.

(9) *Monterreggion ec.* Castello de' Senesi, coronato di torri.

(10) *L' argomento della mente.* La forza dell'ingegno.

(11) *Come la pina ec.* La gran pina di bronzo, che oggi è nella scala dell'Aspide di Bramante.

(12) *Perisoma.* Vestimento. Qui, per similitudine, riparo.

(13) *Tre Frisen ec.* Che tre nomi della Frisia, i quali soglion esser grandissimi, non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di quei giganti.

(14) *Refol ec.* Alcuni si danno a credere d'interpretar questo verso col soccorso delle lingue orientali: ma Dante dice più sotto che questo linguaggio a nullo è noto.

(15) *La soga.* La correggia.

(16) *Ti doge.* Ti fascia.

(17) *Egli stesso s' accusa.* Col linguaggio inintelligibile, e colla sua smemoraggine.

(18) *Per lo cui mal coto.* Pel cui malvagio pensiero, attentato.

(19) *Maggie.* Maggiore.

(20) *Succinte.* Sotto cinta.

(21) *In su lo scoperto.* Sulla parte del corpo, che rimaneva scoperta fuori del panno.

(22) *D' ogni reo.* D' ogni rea cosa, d' ogni male.

(23) *Tanto rubesto.* Tanto impetuoso.

(25) *Più che la dotta. Più che la paura.*
(25) *Cinqua' alle.* Cinque aune: misura corrispondente a due braccia.

(26) *Nella fortunata valle.* Nella valle fortunosa, dove Scipione mettendo in fuga Annibale acquistò tanta gloria. — *Rada.* Erede.

(27) *Recasti già ec.* Facesti già mille prede di feroci animali.

(28) *Dove Cocito ec.* Dove il freddo serra e gela Cocito.

(29) *Non ci far ire ec.* Non ci far ricorrere per ottenere tal favore nè a Tizio nè a Tifo, altri giganti che quivi il Poeta suppone.

(30) *Di quel che qui si brama.* La nomina nel mondo de' vivi.

(31) *Se innanzi tempo ec.* Se Iddio per sua grazia ool chiama a sè innanzi la vecchiezza.

(32) *Ond' Ercole ec.* Per le quali mani Ercole scesi già la grande stretta, lottando con lui.

(33) *Poi fece sì ec.* Poi fece sì che io e Virgilio fossimo in un fucio abbracciati dal gigante.

(34) *La Carisenda.* Torre io Bologna grandemente inchiesta, e però a chi sta sotto il suo pendio, guardando in alto quando passa qualche nuvola io direzione contraria ad esso pendio, pare che non la nuvola, ma la stessa torre si mova e rovoli.

(35) *E fu talora ec.* E avvenne talvolta.

(36) *Al fondo che divora ec.* Al fondo che, come Lucifero divora Giuda, così egli divora ambedue.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

In quattro spartimenti concentrici divide il Poeta nostro l'ultimo pozzo infernale, per entro a cui si gastigano i traditori. Queste divisioni non sono per alcuna frapposizione d'argini e di scogli, ma solo pel vario modo, con che vi stanno i peccatori; ed hanno poi diversi nomi, secondo che diverse maniere di tradimenti vi sono punte. Adunque chiamasi la prima divisione Caina, da Caino uccisore del proprio fratello: la seconda Antenora, da Antenore Troiano, il quale, secondo Dittu Cretense e Doreta Frigio, tradì la sua patria: la terza Tolommea, da Tolommeo Re d'Egitto, traditore di Pompeo; e la quarta Giudecca, dal perfido Giuda che mise in potestà dei carnefici il divino Maestro. Fra quelli pertanto che tradirono i propri parenti, trovasi dell'Alighieri Messer Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, il quale accise frodolentemente un tale Uberto suo consanguineo. Ed ei gli mostra primieramente fra i condannati Alessandro e Napoleone, figli d'Alberto degli Alberti nobile Fiorentino e signore di Falerone, velle in Toscana, per la quale il fiume Bisenzio scorre già verso l'Arno. Costoro, dopo la morte del padre, tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l'uno uccise l'altro. Poi gli addita il perfido Mordrac, figlio d'Artù re della gran Bretagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu prevenuto dal padre stesso con un tal colpo di lancia, che avendogli diviso il petto, passò per mezzo alla spina a raggio di sole sì manifestamente, che alcuno in distanza lo vide: poi Focaccia Cancellieri, nobile Pistoiense, il quale mosso una mano ad un suo cugino, ed accise su suo zio, d'onde nacquerò in Pistoia

la fazione de' Bianchi e de' Neri: finalmente Sassolo Mascheroni, che essendo tutore d'un suo nipote, per rimanerne erede, l'uccise; per lo che fa a lui tagliata la testa in Firenze. Dopo di che l'istesso Camicione de' Pazzi, per evitare l'inchiesta, palesa il proprio suo nome, aggiungendo d'aspettar ivi fra quelle pene Messer Carlino pur de' Pazzi, acciò lo scagioni, e vogliam dire, acciò, essendo egli più reo, faccia comparir meno grave la colpa di lui. Questo Carlino, essendo di parte Bianca, diede per tradimento ai Neri Fiorentini il castello di Piaso di Trevigno, e se ricevette gran somma di danaro. Intanto procedendo l'Alighieri verso l'Antenora, urta col piede il capo a uno de' peccatori, che lamentandosi della percossa, induce al poeta la curiosità di conoscerlo. Ma egli ostinatamente ricusa di palesarsi; e volendo l'Alighieri dall'altro canto costringervelo a forza, e strapazzandolo, alza colei miserabili grida: ti perchè un altro dei peccatori gli domanda che abbia, e lo nomina per Bocca degli Abati, gentiluomo Fiorentino della fazione de' Guelfi, per tradimento del quale furono trucidati a Moat Aperti in Toscana quattro mila de' suoi stessi compitanti. Or vedendosi Bocca scoperto, manifesta anch'egli per vendetta primamente il nome di chi nominollo, ed è questi Buoso di Duerna Cremonese, il quale corretto per danaro dagli dal Conte Guidotto Monforte generale Francese, lasciò libero il passaggio all'esercito di lui verso la Puglia: quindi accenna un tale del casato dei Beccheria, oriundo di Padova e Abate di Vallombrosa, e cui, per esteri scoperto certo trattato che fece contro ai Guelfi e in favore dei Ghibellini in Firenze, ov'era legato del Papa, fu

mezzo il capo; e nomina in fine Gianni del Soldaniero che tradì la parte di Messer Fortinata degli Uberti: Ganelone, o Gano, traditore dell'esercito di Carlo Magno, e Tolboldello de' Manfredi che aprì di notte ai nemici una delle porte di Faenza sua patria. Ma dilungandosi Dante con la sua scorta da costoro, s'arresta nuova-

mente presso una coppia di condannati, che sovra gli altri per orrenda circostanza distinguonsi. E promettendo all'una di quegli infelici di portar nel mondo notizia di lui, se della sua condiziona lo informi, pon termine al presente Canto, e serba per quello che segue la pietosa risposta.

S' io avessi le rime a aspre a chioce (1),
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco (2)
Più pienamente; ma perch'io non l'albo
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè oon è impresa da pigliare a gabbo (3),
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aintino il mio verso (4),
Ch' aiutaro Anfone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diviso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Chà stai nel loco onde parlare è duro (5),
Mn' foste state qui pecore o asbe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi (6),
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimi: Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con la piante
Le teste de' fratei miseri lasi.
Perch'io mi volsi, a vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo (7)
Avea di vetro a non d'acqua sembianti.
Non fece al corso suo il grosso velo (8)
Di verno la Danais in Ostericchi,
Nè 'l Taosi là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi; ch' se Tambernecchi (9)
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto ericchi.
E come a gracidar s'ista la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna (10)
Di spigolar sovente la villana,
Livide iufin là dove appar vergogna (11),
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna (12).
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, a dagli occhi 'l cor tristo (13).
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io elidi d'intorno alquanto viato,
Volsinni a' piedi, a vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che si stringete i petti,
Dias'io, chi siete; a quei piegaro i colli;
E poi ch'elber li visi a me zritti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Goeciàr su per le labbra, a il golo strinse (14)
Le lagrime tra essi e riserrolli;
Con legno legno spranga mai non cinse (15)
Forti così; ond'ei come due becchi
Comaro insieme; tant'ira li vinse.
Ed un, ch'avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giù
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo uscio: a tutta la Caina (16)
Potrai cercare, e non troverai ombrà
Degna più d'esser fitta in gelatina (17):
Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra (18)
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombrà
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sansol Mascheroni;
Se Tosco se', ben dèi saper chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io sono il Camiccion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Pocia vid'io mille visi cagnazzi (19)
Fatti per freddo; onde mi vien ripresso,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che addavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravanza si ranoa,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiava tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi agrido: Perchè mi pesta?
Se tu non vieni a creacer la vendetta (20)
Di Mont'Aperti, perchè mi molesta?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta;
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi fursi, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui
Chà bestemmiaiva duramente ancora:
Qual se'tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l'Antanora
Percotendo, rispose, altrui la gota,
Sì che se fossi vivo, troppo fora (21)?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note (22).
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi disciomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerelli,
Se mille fiate in sul capo mi tomi (23).
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien'avea più d'una ciocca,
Lestrando lui cogli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Buca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Sa tu non latrì quel diavol ti tocca?

Omai, dis'io, non vo' che tu favella,
 Melvagio traditor, che alla tua ontà
 lo porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose, o ciò che tu vuoi conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di quel ch' oblie or così la lingua pronta:
 Ei piange qui l'argento de' Franceschi (24);
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato altri chi v'era,
 Tu hai da lato quel di Beccheria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera (25).
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Canellone, e Telsadello,
 Ch' apri Faenza quando si dormia (26).
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca (27)
 Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
 E como il pan per fame si manduca,
 Così l' sovràn li denti all'altro pose (28)
 L'h' ve l' cervel s'aggiugne colla nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose (29).
 Le tempie a Menalippo per disegno,
 Che quei faceva l'ischio e l'altra cosa.
 O tu che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mosgi,
 Dimmi l' perchè, dis'io, per tal convegno (30),
 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca.
 Nel mondo suo ancor io te ne cangi (31),
 Se quella con ch'io parlo non si secca.

NOTE

- (1) *Chioce, Ranca.* — *Al tristo buco.* Al tristo pozzo. — *Pontan.* S'appoggiano.
 (2) *Io premerai ec.* Io esprimerai il mio concetto. — *Non l'abbo.* Non lo ho.
 (3) *Da pigliare a gabbo.* Da prendersi per ischerzo. — *Descriver fondo.* Quella di descrivere il fondo, cioè il centro di tutto l'universo.
 (4) *Ma quelle donna ec.* Intendi le Muse. — *Ch'etolare ec.* Anziché col suono della sua lira costrusse le mura di Tebe.
 (5) *Onda.* Di cui. — *Me' fante state ec.* Meglio era se fante state qui (nel mondo) pecore o zebre, cioè, capre.
 (6) *Sotto i piè ec.* Assai più bassi del luogo, ove il gigante teneva i piedi. — *All' alto muro.* Del pozzo, cioè, d'ond' erano stati deposti da Anteo.
 (7) *Per gielo.* A cagione del ghiaccio.
 (8) *Non fece al corse sue ec.* Non fece allo sue acque al grosso velo di ghiaccio in tempo d'inverno la Danoja (il Danubio) in Osterreichi (nell' Austria); né il Tansa, o sia il Don, sotto il freddo clima della Moscovia, com'era quivi.
 (9) *Che se Tambernietchi ec.* Che se Tambernietchi, monte altissimo della Schiavonia, o Pietrapana, monte pur altissimo della Toscana, non lungi da Lucca, fosser caduti sovra quel ghiaccio, non si sarebbe nemmeno incli-

nato sull'orlo, ossia dalla proda, dove il ghiaccio ne' fiumi è naturalmente men grosso, e d'onde incomincia pramamente a staccarsi. — *Cricchi.* Suono che fa il ghiaccio e il vetro quando si spezzano.

(10) *Quando sognò.* Nell'estate, quando la villana sogna specialmente di raccogliere la spighe.

(11) *Livide infra là dove ec.* Livide fino all'anguinaia.

(12) *Mettendo i denti ec.* Facendo co'denti quel suono che suol far la cicogna, battendo insieme la parte superiore e l'inferiore del becco.

(13) *Da bocca il freddo ec.* Il freddo fa tra loro testimonio di se stesso, cioè, si manifesta dalla bocca per lo batter dei denti; e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

(14) *Su per la labbra.* Su per la labbra di essi occhi, cioè su per le palpebre.

(15) *Con legno leguo ec.* Non cinse mai spranga così fortemente legno con legno.

(16) *D' un corpo uscirò.* Ebbero anche un'istessa madre.

(17) *La gelatina.* Detto ironicamente; nè qui l'ironia disconviene, benché in cosa sì seria, quando riflettasi che chi parla è un malvagio condannato che satirizza i suoi compagni.

(18) *Il petto e l'ombra.* Il petto e l'ombra che faceva esso petto sopra il suo. Vedi l'Argomento, e intenderai questa Dantesca locuzione.

(19) *Cognazzi.* Pionazzi. — *Ripresso.* Rubizzo, spaventato.

(20) *A crescer la vendetta ec.* A crescer il gastigo meritato da me pel tradimento ch'io feci a Mont'Apetri.

(21) *Si che se fossi vivo ec.* Suppone Bocca degli Alati esser Dante un'Ombrà; e dal dolore che sente per la percossa, ne deduce che troppo grande quel dolore sarebbe, quando ei pur fosse vivo, e l'ossa e le polpe vestisse.

(22) *Tra l'altre note.* Tra l'altre cose da me notate quaggiù per farne memoria tra i vivi.

(23) *Mi torni.* Torrai e piombarmi sul capo.

(24) *De' Franceschi.* De' Francesi.

(25) *La gorgiera.* Qui per la gola.

(26) *Quando si dormia.* In tempo di notte.

(27) *Ch'io vidi.* Allor ch'io vidi. — *Si che l'un capo ec.* Intendi: Si che l'uno stava col capo sopra il capo dell'altro.

(28) *Il sovràn.* Quegli che stava sopra.

(29) *Non altrimenti Tideo ec.* Tideo e Menalippo venuti alle mani nell'assedio di Tebe, si fecerono sembrar morti a morte. Ma essendo premorto Menalippo, Tideo si fece recare la testa di lui, e si mise a roderla. — *E l'altre cose.* Le cervella, cioè, e quanto era nel cranio.

(30) *Per tal convegno ec.* Con questo patto, che se tu a ragion ec.

(31) *Io te ne cangi.* Io te ne rendo il contraccambio, parlando bene di te, e male di lui. — *Se quella con ch'io parlo ec.* Se la mia lingua non si secca; cioè, s'io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Levasi dall'orrendo pasto l'interrogato peccatore; e manifestando in steszo pel Conte Ugolino della Gherardesca, nobile Pisano a Garifo di parte, racconta la crudele sua morte e quella de' figli suoi. Non si legge in alcuna lingua né antica né moderna una scena sì terribile insieme e sì commovente. Adoprandosi Ugolino di concerto coll'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, racciò da Pisa il proprio nipote chiamato Nino, che se n'era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma poi l'Arcivescovo per invidia e per odio di parte, togliendo a pretesto che aveva il conte tradita la patria col rendere ai Fiorentini e ai Lurchesi la loro castella, inalberò la Croce, secondandolo i Guinardi, i Sismondi e i Lanfranchi potentissime famiglie, e venne col popolo furibondo alle case d'Ugolino. Qui fattolo prigioniero con due suoi figliuoli e con due suoi nipoti (che figliuoli egualmente nel Canto s'appellano) li rinchinso nella torre della piazza degli Anzani, e gettinne in Arno le chiavi, lasciò che tutti cinque morisser di fame. Udità la miserabile istoria, prorompe Dante in amare invettive contro Pisa, e procedendo nel cammino, giunge alla terza specie dei traditori,

cho sono compresi nella Tolommea. Qui riconosce Alberigo de' Manfredi di Fenza, che fattosi de' Frati Godenti, ed essendo in discordia con alcuni suoi consorti, finì valersi riconciliare con essi, e li convitò magnificamente. Sul finir della menza, gridò egli: fuori le frutte; ed essendo questo il segno concertato, uscirono gli appostati sicarii e trucidarono i convittiti. Era tra i vivi Alberigo nel tempo che l'Alighieri dettava i suoi Canti; e fin quindi le meraviglie d'incontrarlo ten i perduti. Ma infamata quegli, come i rei della Tolommea, subito dopo il commesso tradimento, discendon coll'anima nell'abisso, intantochè resta il corpo nel mondo, e un demone lo informa fino al giorno in che debbe pur esso ritornar nella cenara. La quale trasimigrazione a render credibile, prosegue il Frate additandagli rinchinso nel ghiaccio lo spirito di Branca d'Oria Genovese, inimico de' Fieschi, sebbene il corpo di lui si vedesse tuttor fra i viventi. Laonde chinda il Poeta, imprecaudo alla Ligure nazione che tali nomi produca, co' quali sì prodigiosamente i demoni si scambiano.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli (1)
Del capo ch'egli avea dietro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli (2).
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sia, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vecio (3).
Che per l'effetto de' suoi mal pensieri (4),
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Pero quel che non puoi aver inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve portugio dietro dalla mura (5),
La qual per me ha il titolo della fama,
E 'n che conviano ancor ch' altri si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno (6)
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro a doon (7),
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagoe magre studiose a conte (8),
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agote scame (9)
Mi pareo lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto ionani la dumane,
Pisier sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' erudi, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già orai desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto (10)
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro inpietrai (11):
 Piangevan'elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infin che l'altro Sol nel mondo uscì.
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso (12);
 Ambe le mani per dolor mi morsi:
 E quei, pensando ch'io l'fessi per voglia
 Di manicar, di subito levarsi,
 Ed disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Questa misera carne, a tu la spoglia.
 Quetami (13) allor per non farli più tristi:
 Quel di e l'altro stemmo tutti muti:
 Abi dura terra! perchè non t'apristi?
 Pociachè fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
 Quivi morì (14) e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto di e 'l sesto: ond'io mi diedi
 Già cieco (15) a brancolar sovra ciascuno
 E tre di li chiamai poi che fur morti:
 Poesia più che 'l dolor potè 'l digiuno (16).
 Quand'ebbe dato ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un osso, forti.
 Ah! Pisa, vitupero delle genti
 Del bel paese là dove il Sì suona (17);
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovansi la Capraia e la Gorgona (18),
 E faccian sepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Unguicione e il Brigata (19),
 E gli altri duo che 'l canto asno appella.
 Noi passammo oltre dove la gelata (20)
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata (21).
 Lo pianto stesso li pianger non lascia (22),
 E 'l duol che truova in su gli occhi rintoppo,
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia;
 Chè le lagrime prime feson groppo (23),
 E sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
 Ed avvenga che, sì come d'un callo (24),
 Per la freddura ciascun sentimento
 CESSATO avesse del mio viso stallo,
 Già mi pareva sentire alquanto vento;
 Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogui vapore spento (25)?
 Ond'egli a me: Avaccio (26) sarai dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
 Ed un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta (27),
 Levatevi dal viso i duri vali,
 Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
 Un poco pria che 'l pianto si raggieli.

Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sorvegna,
 Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo (28),
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
 Io son quel dalle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo (29).
 O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come il mio corpo stea (30)
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea (31),
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropius mosca le dea (32).
 E perchè in più volentier mi rade (33)
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto (34).
 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suoo (35)
 Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è Ser Branca d'Orta, e son più anni
 Poscia passati ch'ei fu si racchiuso.
 Io credo, dissi'io lui, che tu m'inganni;
 Che Branca d'Orta non morì unquanche (36)
 E mangia e bee e dorme e veste panni.
 Nel fossato su, dissi'io, di Malchiranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche (37),
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano (38),
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano;
 Aprimi gli occhi: ed io non gliel'apersi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, nomi diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 Chè col peggiore spirito di Romagna (39)
 Trovai un tal di voi, che per sua opra (40)
 In anima in Cocito già si lagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

NOTE

- (1) *Forbendola*. Nettandola.
- (2) *Già pur pensando*. Solo col richiamarlo di nuovo alla mente.
- (3) *Perch'io son tal vicino*. Perch'io sono adesso così cattivo vicino di costui.
- (4) *De' suoi ma' pensieri*. De' suoi perversi pensieri.
- (5) *Dentro dalla muda*. Dentro alla muda. Chiama figuratamente col nome di *muda* quella torce; perchè *muda* vale appunto l'oscuro luogo, ove si tengono gli uccelli a mutar le penne.
- (6) *Più lune*. Più mesi. — *Il mal sonno*. Il sonno malaugurato.
- (7) *Questi ec.* Costui ch'io rodo mi pareva che fosse capo e signore d'una turba di gente, in atto di cacciare il lupo e i lupicini (Ugolino stesso coi suoi figli e nipoti) al monte, pel quale i Pisani non possono veder Lucca; cioè

al monte San Giuliano posto fra le due città, sì ch' elle non posson vedersi. Dal sognar se stesso co' figli adombrato in quegli animali affamati, suppone il conte che debba intervenire loro patimento di fame.

(8) *Magre* per le fame; *studiose*, sollecite; *conte*, emmaestrate alla caccia. — *Gualandi* ec. *S'avea messi dinanzi della fronte*, cioè, mandava innanzi a tutti nella detta caccia i Gualandi, i Siumondi, e i Lanfranchi.

(9) *Lo padre e i figli*. Cioè il lupo e i lupicini. — *Scane*. Zanne.

(10) *Chiarar l'uscio*. Inebriar l'uscio.

(11) *Si dentro impietrai*. Così mi rimase il cuore impietrito.

(12) *Per quattro viscie*. Ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squalore ch'era nel mio.

(13) *Quetami*. Quietami.

(14) *Quivi morì*. In quel punto ei morì.

(15) *Già cieco*, per lo sfinimento.

(16) *Po scia più ch'el dolor* ec. Po scia il digiuno potrà più ch'el dolor, poiché quello a non questo m'uccise.

(17) *Del bel paese là* ec. Della Toscana, là dove suona, cioè più dolcemente si parla l'idioma del sì, o vogliam dire l'idioma italiano.

(18) *La Capraia e la Gorgona*. Isolette del mar Tirreno, situate non lungi dal luogo ova sbocca l'Arno. — *E faccian siepe* ec. E facciano intoppo, argine ec.

(19) *Novella Tebe*. O Tebe de' nostri giorni. Paragona il Poeta la città di Pisa alla città di Tebe, famosa per tragici avvenimenti. — *E gli altri duo* ec. Anselmuccio e Gaddo nominati di sopra.

(20) *La Gelata*. Il Ghiaccio.

(21) *Non volta in giù* ec. Non con le facce volta in giù come i rei dell'Antenor, ma supine per loro maggior vergogna.

(22) *Lo pianto stesso* ec. La stessa copia di lagrime non permette loro di piangere: imperocchè la lagrime che trove sugli occhi l'intoppo d'altra lagrime, torse indietro, ed aumenta l'affanno del cuore.

(23) *Fanno gruppo*. Fanno gruppo egghiace-

ciandosi. — *Vitiere di cristallo*. Fori dell'elmo, per cui passa la vista, a dove fossero incastrati due cristalli. — *Tutte l'coppo*. Tutta la cavità.

(24) *Ed avvegna che* ec. E sebbene pel freddo ciascuna sensazione cessate avesse stallo, non avesse più luogo nel mio volto, siccome ogni sentimento si parte dalla membra incallite ec.

(25) *Non è quaggiuso* ec. Non è questo luogo effatto privo dell'attività del sole, per cui si genera il vento?

(26) *Avaccio*. Or ora. — *Che l'fiato piove*. Che produce questo vento.

(27) *Tanto che data v'è* ec. Tanto crudeli che v'è assegnato l'ultimo giro d'inferno.

(28) *E s'ia non ti distrigo* ec. E se non ti dissero gli occhi, possa io andare al fondo di questa ghiaccia. — Così Dante inganna lo spirito; mentre questi si crede ch'egli facciasi una vera impressione, e il Poeta intende di calare al fondo in quella maniera che s'aggirò per l'altre bolge infernali.

(29) *Che qui ripando* ec. Che qui ricevo il contracambio. Modo proverbiale, siccome, ricevere pan per focaccia.

(30) *Stea*. Stia.

(31) *Cotal vantaggio* ec. Questa Tolomea ha cotal sopruppiù, e differenza dell'altre sfere.

(32) *Mossa le dea*. Le die mosse, la spinga in questo abisso.

(33) *Mi rade*. Mi rade. — *Trade*. Tradisce.

(34) *Mentre che l'tempo suo* ec. Finchè sia compiuto il tempo che doveva star unito all'animato.

(35) *E forse pare* ec. E forse ench'oggi si vede suoo nel mondo il corpo di quell'anima che sta qui dietro e me nel ghiaccio.

(36) *Unquanche*. Mai.

(37) *Michel Zanche*. Quegli stesso di cui si fa parola nel Canto XXII, e che vien posto dal Poeta fra i larattieri.

(38) *D' un suo prossimano*. D' un suo parente.

(39) *Che col peggiore spirito* ec. Con frate Alberigo di Faenza.

(40) *Per sua cpra*. Per suo mal operare.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ecco finalmente i due Porti all'ultima bolgia infernale, là dove si puniscono quei scellerati che tradirono i loro benefattori. Son essi tutti coperti dal ghiaccio, in mezzo a cui s'innalza lo spaventosa immagine di Lucifero. Ha egli tre facce di vario colore, come quegli che vive

a se gli abitatori da ogni parte di mondo, dall'Europa, cioè, dall'Asia, e dall'Africa, le quali sole ai tempi di Dante si conoscevano. Col ventilare delle vastissime ali eccita intorno tre venti che gelano la laguna di Cocito, e servando in ognuna delle tre bocche un peccatore,

miseramente co' denti li dirompe. Sta in quella di mezzo il traditore del Nazzaeno; dalla sinistra è Bruto, dalla destra Cassio, principali congiurati alla morte di Cesare. Le quali cose dopo che l'Alighieri ha vedute, abbendendo al comando di Virgilio, s'avvinghia strettamente al collo di lei: a quegli calandosi giù per le vellose membra del mostro, spingesi con molto travaglio al di là del centro della terra. Qui,

come un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate, immagina Dante che il circolar pozzo della Giudecca, oltre la superficie della parte dei dannati, abbia se' altra ugual superficie, sulla quale egli è deposto dalla sua Scorta. E quindi, dopo essere stato chiarito d'alcuni suoi dubbj, esce finalmente dall'oscuro baratro a rivedere il lume del cielo.

Vexilla Regis prodeunt inferni (1)
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin ch' 'l vento gira (2);
Veder mi parva un tal dificio allotta (3):
Poi per lo vento mi ristitossi retro
Al duca mio; ch'è non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coperte
E trasparen come festuca in vetro (4).
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com' arco il volto a' piedi inverta.
Quando noi fummo fatti tanto avanti,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante (5),
Dinanzi mi si tolse, e se' ristarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di forza t'armi.
Com' io divenni allor gelato a foco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Parò ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, a' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo (6).
L' imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscì fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno (7),
Che i giganti non fan con la sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto (8),
E contra il suo Fattore alzo le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni litto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungevano a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungevano al loco della cresta;
E la destra pareva tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Veogon di là ov' 'l Nilo s' avvala.
Notto ciascuna uccinava due grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vela di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penna, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movevan da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa lava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla (9),
Sì che tre ne faceva così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla (10)
Verso 'l graffiar, ch'è tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassu che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scarioth,
Ch' il capo ha dentro, a fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto (11),
Quel che pende dal nero cielo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, ch'è tutto aviem veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiò:
Ed si prese di tempo a loco poste (12);
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sì alle vallate coste;
Di vello in vello gli disse poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste (13).
Quando noi fummo là dove la cortia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le anche (14),
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno l' credea tornar anche.
Attenti hen, che per cotali scale,
Disse il Maestro, andando com' uom lasso,
Convienvi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso pose a me l' accorto passo (15).
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il penni ch' non vede (16)
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terra riede (17).
Non era camminata di palagio
Là v' aravam, ma natural burella (18)
Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
Maestro mio, disa' io quando mi dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come n' al po' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del verme reo che 'l mondo fora (19).

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volò, tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se 'or sotto l'emisperio giunto
 Ched è opposto a quel che la grau secca (20)
 Cuperchia, e sott'ei colmo consunto
 Fu l'uom che nacque a visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera:
 E questi che ne se' scala col pelo,
 Fitto è ancora sì come prim'era.
 Da questa parte cadde giù dal cielo:
 E la terra che pria di qua si sporse (21),
 Per paura di lui se' del mar velo,
 E venne all'emisperio nostro; n forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
 Quella che appar di qua, a su ricorse (22).
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto (23)
 Tanto quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d'un sasso, eh'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
 Lo duca ed io per qual cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'alcun riposo
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto ch' i' vidi delle cose belle (24)
 Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

NOTE

- (1) *Fextilla* ec. Virgilio chiama ironicamente standardi del re d'inferno le ali di Lucifero.
 (2) *Par.* Apparisce.
 (3) *Dificio.* Edificio. — *Alletta.* Allora.
 (4) *E trasparian* ec. E trasparivano come trasparisce una paglia dentro un cristallo.
 (5) *La creatura* ec. Lucifero che fu creato da Dio più bello d'ogni angelo.
 (6) *D'uno e d'altre privo.* Di vita e di morte.
 (7) *E più con un gigante* ac. E v' ha più proporzione fra la persona mia e quella d'un gigante, che non fra la persona d'un gigante e le braccia di Lucifero.
 (8) *S'ei fu sì bel* ec. Se Dio lo aveva fatto così bello com'ora è deforme, e se non pertanto si ribellò egli al suo Fattore, bene è da dirlo sorgente e cagion d'ogni male.
 (9) *Macialla.* Strumento che s'usa a disrompere il lino.

(10) *A quel dinanzi* ec. A quel peccatore che stavagli fitto oella bocca dinanzi era un nulla l'esser morto, rispetto all'esser graffiato ec.

(11) *Ch'hanno il capo di sotto.* Che stanno col capo volto in giù, e co' piedi nella bocca del Mostro.

(12) *Poste.* Opportunità.

(13) *Tra' il folto pelo* ec. Tra la pelosa membrà di Lucifero a la pareti del pozzo coperte di ghiaccio.

(14) *Zanche.* Gambe.

(15) *Appressa porsa* ec. Quindi esultamente volse il passo verso di me.

(16) *La gente grossa* ec. Gli ignoranti lo pensino, che non sanno il punto ch'io allora passai.

(17) *A mezza terza.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali, terza, sesta, nona, e vespro. Adunque mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre nell'uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell'altro.

(18) *Burella.* Specie di prigione oscura.

(19) *Che'l mondo fora.* Da cui la terra nostra è forata, bucata.

(20) *Che la grau secca* ec. Chiama col nome di Secca la terra, secondo che chiamasi nelle Sacre Carte. — *Sotto 'l cui colmo fu consunta l'uom* ec. Suppone il Poeta che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano. E là fu consunto, cioè morto, il nostro divino Redentore.

(21) *E la terra che pria* ec. E la terra che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più dell'acque, andò sotto a con quella sì copel, e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

(22) *Quella che appar di què* ec. Quella terra che apparisce nell'emisfero, al quale siamo giunti, lascia vuoto questo luogo, in cui ora ci troviamo, e ricorre su, cioè si alzò su per formare la montagna del Purgatorio, della quale dirà nella Cantica seguente.

(23) *Luogo è laggiù* ec. Qui parla Dante al lettore: Laggiù, al di sotto del terrestre centro, è un luogo tanto lontano da Lucifero, quanto è alta la tomba di lui, cioè, la cavità dell'Inferno: il qual luogo, mediante la sua oscurità, non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono d'un ruscelletto, che vi discende ec.

(24) *Tante che* ec. Tanto che per una tonda apertura io vidi parte delle belle cose, che il cielo porta in giro nel suo corso.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Per facilitare ai nostri Lettori l'intelligenza della presente Cantica, trascriveremo dal secondo volume dell'edizione della Divina Commedia fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, l'esatta descrizione del luogo, in cui l'azione si comincia e si compie. « Dall'eterna notte uscito il Poeta a riveder le stelle nell'emisfero australe, trovandosi in un'isola circondata dall'Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipoda al Sinai, ove siede Gerusalemme. S'immagina il predetto monte figurato a simiglianza d'un cono, trocico alla cima, e intorno al quale s'aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell'isola e che rade l'estrema falda del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella del secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce, quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi che immediatamente lo seguono, costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di negligenti. Nel piano aggrinzati appiedi del monte stanno l'anime di quelli che, quantunque peccati in sa gli estremi, sono pur morti in contumacia di santa Chiesa. Nell'altro che segue, stanziano coloro che per inano o abituale indolenza indugiaron a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che sopprepressi da violenta morte, asciron di vita peniti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un'amenissima vallata, ove aspettano il momento d'ire a purificarsi coloro i quali occupati nella lettere, nell'armi, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Passando per una porta guardata da un Angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la Superbia, nel secondo l'Invidia, nel terzo l'Ira, nel quarto l'Acedia, nel quinto l'Avarizia, nel sesto il peccato di Gola, e nel settimo la Lussuria. Da

questa girone per una settima scala, scavalata essa pure nel sasso, pervengono i due Poeti sulla cima del monte, dove giace in pianura l'amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce immutabile spiror de' arbori tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli angeli il loro canto al mormorio delle foglie. Da una medesima fonte, situata verso il mezzo di questo diviso soggiorno, partono in contrarie direzioni due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoe. Alla sinistra, che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ricordanza; ed alla destra finiscono quelle del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovandosi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza, Erbe molli, spontanei fiori, freschi e variati arbustelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scorrente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva è vuota d'abitatori per la colpa di Colei che prestò fede al Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l'arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell'Eunoè, bevute le quali, trovandosi purificata, è disposto a salire alle stelle. « Or tornando all'argomento di questo primo Canto, fattosi dal Poeta la proposizione del Soggetto, e l'invocazione alle Muse, descrive con dolcissimi versi siccome uscito egli dalla stanza infernale, mostrasseglì più sereno il cielo e più ridente l'astro di Venere, con quattro lucidissime stelle, del cui aspetto non avea goduto giammai. Poi volgendosi alla sinistra trovò dinanzi un venerabile Antico, il quale addossato da Virgilio nelle sue dimande, e riconosciuto per Catone Uticense, prescrive al Maltavanno di saltar l'Alghieri a certo rito, prima d'incamiciare la salita del monte. Il perchè, andando egli col caro allievo verso la marina, obbedisce tostante al ricevuto comando.

*Per correr miglior acqua alza le vele (1)
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sé mar sì crudele (2):*

*E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.*

Ma qui la morta (3) poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Segnitando il mio canto con quel suono (4)
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental saffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro (5),
Agli occhi miei ricomincio diletto,
Tosto ch'io fuori uscì dell'aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orientate,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta (6).
Io mi volai a man destra, e posi nente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente (7).
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se'di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il carro già era sparito (8);
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli simigliante,
De'quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io l'aveva come l'sol fosse davanti (9).
Chi siete voi che contra il cieco fumo
Fuggito avete la prigione eterna?
Dis'ei, movendo quelle oneste piume (10).
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Ch'a sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte (11)?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poi ch'io rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spighi
Di nostra condizione, com'ella è vera,
Esser non potete il mio che a te si mieghi (12).
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu il presso (13),
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente rìa;
Ed ora intendo mostrar quelli spirti
Che purgan sè sotto la tua balla (14).
Come io l'ho tratto, sarà lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù che mi aiuta
Condorrerò a vederti e ad udirti.
Or ti piacerà gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu l'sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran di sarà sì chiara (15).
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Maria tua, che in vista ancor ti prega (16),
O suto petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni (17):
Grasie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni (18).
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io vivo fui, dis'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge (19)
Che fatta fu quando me n'uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richiegga.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso (20),
Sì che ogni acidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpreso (21)
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso (22).
Questa isolata intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' ginocchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi pote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda (23).
Poi ch'io non sia di qua vostra reddita (24);
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere l'monte a più lieve salita.
Così spari; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritraisi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, seguì i miei passi:
Volgiamci indietro, ch'è di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi sì, che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com'nom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire innano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, (25) e, per essere in parte
Ove adoresza, poco si dirada;
Ambe le mani in su l'erbetta sporti
Sovervemente il mio Maestro pose;
Ond'io che fui accorto di su' arte (26),
Porsi vèr lui le guance lacrimose (27):
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue arque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto (28).
Quivi mi cinse, sì come altri pinque (29):
O meraviglia! ch'è qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelle.

NOTE

- (1) *Per correr miglior acqua ec.* Per trattare materia meno dolorosa.
- (2) *L'Inferno, seguitandosi dal poeta l'allegoria, è chiamato mar sì crudele.*
- (3) *La poesia lugubre, e conveniente ai tristi luoghi d'abisso.*
- (4) *Con quel suono ec.* Nove sorelle figliuole di Pierio s'ediarono le Muse al canto, e, vinte, furono trasmentate in Fische. Or s'augura il Poeta che Calliope gli detti quella sublime armonia, da cui le misere donzelle furono sì fattamente colpite, che, riconoscendo la propria temerità, disperarono d'ottenere perdono.
- (5) *Al primo giro.* A quel più alto giro stellato, al quale può giungere la vista.
- (6) *Velandi i pesci ec.* Velandi col suo maggior lume la costellazione dei pesci ch'erano in sua scorta; perciocchè, stando il Sole nel segno dell'ariete, venivano i pesci a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.
- (7) *E vidi quattro stelle ec.* Queste quattro stelle sono nel polo antartico; ed è fra i probabili, che Dante ne avesse notizia. — *Non viste mai ec.* Viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali dimorando nel Paradiso terrestre (secondo la finzione del poeta) nell'emisfero opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.
- (8) *Il carro.* L'Orsa maggiore.
- (9) *Come l'or fosse davanti.* Come s'egli fosse davanti al Sole.
- (10) *Quelle oneste piume.* La barba, che essendo casuta, somigliava le piume.
- (11) *Che dannati.* Che essendo voi dannati.
- (12) *Esser non pote ec.* Non può esser che il mio volere si neghi alle tue lamente.

(13) *Per la sua follia ec.* Ma per la sua follie condotta civile lo fu al presso che mancò poco non la incontrasse.

(14) *La tua balia.* La tua autorità.

(15) *La veste.* Il corpo.

(16) *Di Marzia tua.* Morto Ortensio, a cui Catone avea ceduta Marzia sua moglie acciò che ne avesse figliuoli, essa volle tornare al primo marito.

(17) *Per li tuoi sette regni.* Per sette regni, o gironi, ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

(18) *Laggiù.* Ne' bassi luoghi d'inferno.

(19) *Per quella legge ec.* Per la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzio che non è del numero degli eletti. — *Quando io me n'uscii fuori.* Quando io spontaneamente mi sciolli dal corpo mio.

(20) *D' un giunco schietto.* Di un giunco senza foglie. Questo giunco, dicono i Commentatori, esser segno di sincerità e di lealtà. — *E che gli lavi il viso sì che ec.* Sicchè si stinga ogni sospetto cagionato dal fumo d'inferno.

(21) *Sorpreso.* Sorpreso, offuscato.

(22) *Che è di quei di Paradiso.* A differenza di Catone che dei Ministri di Paradiso propriamente non era.

(23) *Alle percosse non seconda.* Non cede soavemente alle percosse dell'acqua, senza rompersi.

(24) *Reditto.* Ritorno.

(25) *Pugna col sole.* Remisto al calor del sole.

(26) *Di su arte.* Di sua intenzione.

(27) *La guancia lagrimosa.* O per tenerezza, o per rimembranza de' veduti tormenti.

(28) *Uom che di ritornar ec.* Uomo che abbia fatto esperienza di ritorno, cioè, che sia ritornato.

(29) *Sì come altrui piacque.* Siccome piacque a Catone che ne lo comandò.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Supponendo l'Alighieri, siccome dicemmo, antipodo a Gerusalemme il monte del Purgatorio, ne viene che questi due luoghi abbiano un orizzonte comune. E immaginando poi a ciascun orizzonte un arco che pazzi pel di lui zenit, o che gli sovrasti nel suo più alto punto, questo arco altresì sarà il meridiano dei luoghi medesimi: perocchè quando il Sole è in quell'arco, segnerà precisamente il mezzo giorno dell'emisfero che copre. Or volendo significare nel prin-

cipio di questo Canto esser vicino a spuntare il Sole nell'orizzonte del Purgatorio, fa uso il poeta d'una circonlocuzione, dicendo che, volte il Sole all'ocaso (siccome notò l'Inferno C. 34 v. 68.), era omai giunto all'orizzonte di Gerusalemme, e che la notte, la quale gira oppositamente a esso Sole, uccin fuori del Gange, ossia fuori dell'Indie orientali, il cui meridiano, secondo la geografia di quei tempi, si credeva l'orizzonte orientale della stessa Gerusalemme.

Erano frattanto i due Poeti tuttora sulla riva del mare, quando si scopre da lungi una navicella d'anime condotte in Purgatorio da un Angelo; le quali poichè sono sbarcate, riconoscono l'Alighieri fra esse l'amico sua Casella, eccellente musico fiorentino, del canto del quale tra-

va sommo diletto. Per lo che sollecitandolo il Poeta, mettesi egli a cantare sì dolcemente che ognuno dimentica la sua maggior cura, finchè, sorpresi da Catone e sgridati, lasciano il canto, e verso la montagna confusamente dileguansi.

Gia era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridiana cerchio coperechia (1)
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposta a lui cerchia (2),
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia (3);
Sì che la bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan ranca (4).
Noi eravam lunghezzo al mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso (5) del mattino,
Per li grossi vapor Marta rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia (6),
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividi più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparso
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali (7):
Allor che ben conobbi il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani (8),
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eternne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più a più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinai giuso; e quei sen venne a riva
Con un vassello snelleto e leggiadro (9)
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato pur descritto (10);
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gettar tutti in su la spiaggia,
Ed ei sen gio, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia (11)
Parea del loco, rimanando intorno,
Come colui che anove cose assaggia.
Da tutta parti saettava il giorno
Lo sol, che avea colle sette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno (12);

Quando la nuova gente alò la fronte
Vér noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostrate la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin come voi siete.
Diansi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
Meravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udar novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisò quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire e farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi avanti,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo sonigliante.
O ombre vane, snor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con essa al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Sovamente disse ch'io potasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolto:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, (13) fo io questo viaggio,
Dis'io: ma a te come tanta ora è tolta (14)?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto (15)
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io ch'era ora alla marina volta,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala (16):
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglia
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi suole quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona (17)
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Come a nessun toccasse altro la mente.
 Noi eravam tutti fusi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto (18),
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
 Qual negligenza, quale staro è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio (19),
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
 Come quando, cogliendo biada o loglio,
 Li colombi adunati alla pastura,
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
 Se cosa appare ond'egli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'escu,
 Perché assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca (20)
 Lasciar il canto, a fuggir vèr la costa
 Come uom che va, ne sa dove riesca (21):
 Né la nostra partita fu men tosta.

NOTE

- (1) Copre.
- (2) Che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio, sotto cui è Gerusalemme.
- (3) Quando il sole superchia, o sopravanza la notte. Dal solstizio estivo fino all'equinoziale, le notti son prive della costellazione della Libra.
- (4) Tre diversi colori appaiono in cielo prima dello spuntar del sole: il bianco dell'ora mattutina; il vermiglio dell'aurora; e il rancio che precede di poco il sole.
- (5) Sull'appressare.
- (6) Così lo veggia io no'altra volta. Espressione che denota nel Poeta la brama d'andar fra gli eletti.
- (7) Apparir ali. I primi bianchi si fecero distinguere per due ali. L'altro bianco che taccia

di sotto, era la veste dell'Angelo. — *Galeotto*: Norchiero.

- (8) I mezzi nmani.
- (9) *Vasella*. Vascello.
- (10) Soltanto ch'ei fosse descritto.
- (11) Mostrava la stupidità dei selvaggi che vengono in Inoghi a loro sconosciuti.
- (12) Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della Libra, quella del Capricorno doveva esser naturalmente nello Zenit dell'emisferio, in cui Dante trovavasi; quindi ne segue che la detta costellazione del Capricorno, precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad esser cacciata dal mezzo del cielo.
- (13) Nel mondo che attualmente è mia stanza.
- (14) Come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a questo? Dante si meraviglia di veder Casella venire nella nave dell'Angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d'Aprile dal 1300, quand'egli era morto assai prima.
- (15) S'allude alle preghiere fatte nel Giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da Bonifacio VIII, e per le quali si può arguire che Casella stesso impetrasse d'esser trasportato al Purgatorio innanzi di consumare il tempo che star ne dovevan lungi coloro che morivano in contumacia di Santa Chiesa, come si farà chiaro nel Canto seguente.
- (16) *Ov'egli ha dritta l'ala*. Questo dice per dinotare che l'Angelo riceve in luogo di salvezza quelli che muoiono in grembo di Santa Chiesa.
- (17) Così comincia una delle più belle Canzoni di Dante.
- (18) Catona.
- (19) A spogliarvi la scorza, a purificarvi.
- (20) Quella compagnia giunta di fresco.
- (21) Dove sia per arrivare.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Dileguatasi per rimproveri di Catona quella turba di spiriti, e ricompostasi Virgilio dalla specie di turbamento, in cui pur egli era incorso, s'avviano i due Poeti alla volta del monte, ragionando Virgilio medesimo intorno alla qualità dei corpi de' trapassati, che sebben vani e senza solidità, sono tuttavia per divina potenza capaci di tormenti. E, così favellando, giungono appiè della montagna, che asprissima essendo e di malagevole salita, trattiene per alcuna peccà il Mantovano a spiarne l'accesso; intanto che manifestasi da lontano una moltitu-

dine d'anime, incontro alle quali, per averne consiglio, ed egli stesso, e il caro allunno si fanno. Meravigliatesi quelle accogione della via opposta al salire che tenevano i due Poeti, s'arrestano habitando: poi interrogate da Virgilio si traggono innanzi; ma visto sul punto l'Alighieri vestito di sua spoglia mortale, si raffermano nuovamente, incerte di tanto prodigio. Il perchè rassicurate anche una volta, ne mostrano la strada richiesta; e avanzandosi frattanto un' Ombra dalla folla, si palesa per Manfredi. Re di Puglia. Fu Manfredi vinto ed ucciso dal re

Carlo alzatosgli contro per Papa Clemente IV col mezzo dell' Arcivescovo di Cosenza. E poi ch'è morì egli scomunicato, non volle Carlo che fosse sepolto in luogo sacro, ma sì presso al ponte di Benevento, e che ogni soldato gettasse una pietra sopra di lui. Del qual trattamento non soddisfatto il Pontefice mandò il ridetto Arcivescovo a dissotterrare il cadavere, per ispargerne le ossa ignominiosamente lungo il fiume del Verde, al di là dei confini del regno, ch'era terra della Chiesa. Volle Dante rilevare l'infamia di sì possente protettore dei Ghibellini, e volle insinuarne per egual maniera non esser la maledizione dei Prelati la stessa cosa che la maledizione eterna; ma trovar luogo fra gli eletti, per la via del pentimento, anche coloro che

mortono col segno dell'anterna: sebbene meritino essi un castigo, e l'abbian di fatto, nell'esser costretti a errar fuori del Purgatorio un tempo trenta volte maggiore di quello in che vlessero contumaci, se pure quel tempo non abbreviasi per le preghiere dei vivi. Laonde chiude Manfredi il suo discorso, pregando l'Alighieri di voler portare le anove di lui e del bisogno in cui trovai alla sua bella figlia chiamata Costanza dal nome dell'Ava, a lui prediletta, e donne di Pietro re d'Aragona: la quale avendo partorito Federigo e Jacopo, il primo fregiato della corona di Sicilia, l'altro rimasto sul trono paterno, e ambedue gloria di qu'anni, è però detta Genitrice — Dell'onore di Sicilia e d'Aragona.

Avegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga (1);
Io mi ristrinsi alla fida compagna (2);
E come sare' io senza lui coso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso;
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciò la fretta,
Che l'orientade ad ogni atto dismaga (3),
La mente mia che prima era ristretta (4),
L'intento rallargò, sì come vaga,
E diedi (5) il viso mio incontro al poggio,
Che l'verso 'l ciel più alto sì dislaga (6).
Lo Sol, che dietro flammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'è aveva in me de' suoi raggi l'appoggio (7).
Io mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura (8).
E il mio conforto: Perché pur diffidi,
A dir mi comincio tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespere è già colà dov'è sepolto (9).
Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio (10) è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra (11),
Non ti meravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù (12) dispone,
Che come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Cha tiene una sostanza in tre Persone (13).
Stete contenti, umana gente, al quia (14);
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era parturir Maria;
E disfar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quietato (15),
Ch'eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotele e di Plato:
E di molti altri e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato (16).

Nol divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la rocca sì erta,
Che indarno vi sarete le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta (17),
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che tenendo il viso basso (18)
Esaminava del cammino la mente,
Ed io mirava suao intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i più vèr noi,
E non pareva, sì venivan leute.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesimo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio (19)
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengono piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi (20),
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alte ripa, e stetter fermi a stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti (21), o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace (22),
Sì che possiate là l'andare in suao;
Chè il perder tempo a chi più se più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, a lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muover a venir la testa (23)
Di quella masdria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal pio destro cunto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sappieno 'l perchè, fero altrettanto.
 Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questi è corpo uman che voi vedete,
 Perchè (24) 'l lume del sole in terra è fesso.
 Non vi meravigliate, ma credete
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerca di superbiar questa parete (25).
 Così il Maestro: e quella gente degoa,
 Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
 Co' dossi delle man facendo insegna (26).
 Ed un di loro incominciò: Chiunque
 Tu se', così andando volgi il viso:
 Pon mente se di là mi vedesti unque,
 Io mi volsi ver' lui, e guardai fuo:
 Biondo era e bello e di gentile aspetto;
 Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
 Quando mi fui umilmente disdetto
 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
 E mostrommi una piaga e sommo il petto.
 Poi disse sorridente (27): Io son Manfredi
 Nipote di Costanza Imperadrice (28):
 Ond' io ti prego che quando tu riedi (29),
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell' onor di Sicilia e d'Aragona,
 E dicbi e lei il ver, s' altro si dice (30).
 Poesia ch' i' elbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei (31)
 Piangendo a quei che volentier perdona.
 Orribi furon li peccati miei (32);
 Ma la bontà infortita ha il gran braccio,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.
 Se il pastor di Cosenza che alla caccia (33)
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Aveva in Dio ben letta questa faccia (34),
 L'ossa del corpo mio arienno ancora
 In cò del ponte presso a Benevento (35),
 Sotto la guardia della grave mora (36).
 Or le bagna la pioggia e move il vento
 Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento (37).
 Per lor maledizion li non si perde (38),
 Che non possa tornar l'eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior di verde.
 Ver è che quale in contumacia moore
 Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
 Star gli convien da questa ripa in fuore
 Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta (39),
 Io soa presuasion, se tal decreto
 Più corto per buon preghi non diventa.
 Vedi oramai se tu mi pnoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Costanza
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
 Chè qui per quei di là molto s'avanza (40).

NOTE

- (1) Ove la giustizia divina ne castiga.
 (2) *Compagna* per compagnia è frequente negli antichi Scrittori.
 (3) *Che l'onestate* ec. La qual fretta toglie il decoro a ogni azione.

(4) *Ristretta*: per lo timore cagionato da quel tumulto e da quella fuga subitanea.

(5) E dirimas.

(6) Si leva più io alto, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio.

(7) Perocchè i suoi raggi trovavano l'impedimento delle mie spalle.

(8) Virgilio non segnava sul terreno l'ombra del proprio corpo, siccome Dante; e però questi non vedendo che la sua, sospetto d'essere stato abbandonato da lui.

(9) Quasi dica: io non ho più quel mio corpo, col quale segnava al par di te la mia ombra; ed è da me tanto distante, che mentre qui si fa giorno, è sera coll' dov'ei giace.

(10) *Brandizio*. Brindisi. — *Mentua me genuit*, Calabri rapuere; *tenet nunc* — *Parthenope*.

(11) *S' adombra*. Si fa scuro per l'ombra mia. — *Che l'ano all' altro raggio* ec. Questo secondo che vale de' quali; e però intendi l'uno de' quali, non *inombra* raggio, non impedisce il passar dei raggi all' altro.

(12) Quella divina virtù.

(13) *Che tiene* ec. La qual via tiene oel suo operare Iddio, che è una sostanza in tre persone.

(14) *State contenti* . . . *al quia*. O uomini, state contenti, riteonti, *al quia*, al cessar il perchè delle cose. — *Che se potno* ec. Che se avete potuto veder tutto, i vostri progenitori non avrebbero peccato, nè sarebbe stata necessaria l'incarnazione del Verbo.

(15) *Tal che sarebbe* ec. Tali uomini che se fossero stati umili, sarebbero quietati in Paradiso il lor disio, che adesso è dato loro eternamente per lutto e per pena.

(16) Sovvecondogli esser pur egli un di coloro che senza speme vivono in disio.

(17) Lerici siede ai confini della riviera di Genova da Levante, vicino a Verrano; Turlia da Ponente, presso a Monaco. — *La più romita via*. Il Codice Antaldi legge, *La più rotta ruina è una scala*. Il Bartoliniano ha: *La più ruinosa via è una scala*. Io preferirvi questa lezione; e chi mo l'abbuonerà dee scotirne da se stesso il perchè.

(18) *E mentre che teneva* ec. E mentre che tenendo Virgilio il viso basso, la sua mente ammirava, faceva ricerca del cammino del modo di sodare in su ec.

(19) *Con libero piglio*. Con volto franco, e senza dubbiezza.

(20) *Dopo i nostri mille passi*. Dopo che noi avevamo già fatti mille passi incontro a loro.

(21) O ben giunti al termine della vita.

(22) Si spiona.

(23) *Si vid' io* ec. Così io vidi muovere per venire innanzi la testa, i primi di quella *mequidia* ec. — *Allotta*. Allora.

(24) Per lo che.

(25) *Di superbiar questa parete*. Di sormontar questa costa.

(26) *Co' dossi delle man* ec. Facendo segno coi rovesci delle mani, perchè noi tornassimo indietro.

(27) *Sorridendo*. Perchè forse suppose esser Dante nell'opinione ch'ei fosse perduto, siccome quegli che morto era scomunicato.

(28) *Nipote di Costanza*. Costei fu figliuola di Ruggieri re di Sicilia, e donna d'Arrigo VI Imperatore, da cui nacque Federico II padre naturale di Manfredi. — *Non nominavit se* (dicesi il Postillatore del cod. Caut.) a *Patre Federico Imperatore, quia erat expurius, sed ab Aya sua Constantia*.

(29) Quando tu ritornerai al mondo.

(30) Se altra fama corre di me.

(31) Mi convertii.

(32) Lasciamo stare se fosse Manfredi carico dei delitti eho qui gli rinfaceiamo i Chiosatori; il linguaggio ch'ei tiene, lo avrebbe tenuto ogni galantuomo, che pur dee credere e confessare d'aver peccati orribili immani a Dio.

(33) *Che alla caccia di me fu messo ec.* Vedi l'argomento.

(34) *In Dio*. Nelle divine scritture. — *Questa faccia*. Questa pagina in cui sta scritto che Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

(35) *In cù del ponte*. In capo al ponte.

(36) *Mora*. Mucchio di sassi. Vedi l'argomento.

(37) *A humo spento*. Senza onoranza d'alcuna sorte.

(38) *Per lor malediziona*. Per la malediziona di loro, cioè de' Prelati.

(39) *Per ogni tempo ec.* Trenta spazi di tempo; per ogni tempo, per ogni spazio di tempo ch'egli è stato in sua presunzione.

(40) *Per quel di là*. Per suffragi de' vivi. — *Molto s'avanza*. Molto si guadagna.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Rapito l'Alighieri dalle parole di Manfredi, non s'accorge nè del lungo andare che intanto facevasi, nè del tempo che vi s'impiegava, essendo oramai più di tre ore di Sola. Ma giunto all'imboccatura onde incomincia la fatigosa salita, gli è questa indicata dalle anime che unitamente a quel principe lo accompagnavano: le quali continuando la loro via, egli e Virgilio rimasti soli s'arrampicano con le mani a co' piedi per quello scoglio. Dopo non lieve travaglio, perviene alla fine sopra d'un balzo, a quivi sedendosi a riprender lena, è colpito di meraviglia perchè, a differenza di chi volto a oriente nelle regioni d'Europa e generalmente in tutte quelle situate al di quà del tropico del Cancro scorge girare il sole alla destra, egli nel

vede alla sinistra. Del che gli dà ragione il Maestro, ricordandogli la posizione in cui si trova. Poi odono venire da non lungi una voce, incontro alla quale si fanno; e raccolte all'ombra del sasso trovano le anime de' pigri, fra le quali è riconosciuta dall'Alighieri l'anima di Belacqua eccellente fabbricatore di cetre e di musicelli strumenti, ma uomo del pari lentissimo e negligente. Interrogandola, vien istruito da lui come la divina Giustizia punisca tal sorta di peccatori, obbligandoli ad agguarsi fuori della porta del Purgatorio tanto tempo quanto s'aggiarano spensieratamente in vita, differendo la lor conversione fin presso alla morte. E, richiamato dal buon Virgilio, continua il disastroso cammino.

Quando per dilettezza ovvero per doglia (1),
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Per ch'a nulla potenza più intenda;
E questo è contra quell'error che crede (2)
Che un'anima su per altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode rosa o vedo,
Che teoga forte a se l'anima volta,
Vasseno il tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta (3),
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera,
Vedendo quello spirito ed ammiccando;
Chè ben cinquanta gradi salido era

Lo sola, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anima ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando (4).
Maggior aperta (5) nulle volte impruna
Con una forestella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle onde salino (6)
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partina.
Vasi in Santeo, e discendesi in Noli (7):
Montasi su Bisimantova in cocume
Con esso i piè; ma qui convien eh' uom voli;
Dico coll'ali anelle e colle piume
Del gran disio, diretto a quel condotto (8)
Che speranza m'aveva e sacra lumen.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
 E d'ogni lato ne stringea lo stremm (9),
 E piedi e man voleva il suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l'orlo supremm
 Dell'alta ripa, alla scoperta pioggia,
 Maestro min, dissi'io, che via faremo?
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia (10);
 Pur suso al monte dietro a me acquista,
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
 Lo sommo era alto che vincea la vista,
 E la costa superba più assai (11),
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
 Io era lasso, quando in cominciai:
 O dolce padra, volgiti, e rimira
 Com' in rimangn sol, se non ristai.
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
 Additandomi non balso un poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Sì mi sprecaron le parole sue,
 Ch'io mi sforzai carpandn presso lui,
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo ivi amendui
 Volti a levante, nod' eravam saliti,
 Chè suole a riguardar giovare altrui (12).
 Gli occhi prima drissai a' lassu liti,
 Poscia gli alai al sole, ed ammirava
 Che da sinistra n' eravam feriti.
 Ben s' avvide il Poeta, che io stava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi ed Aquilone intrava (13).
 Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
 Fossero in compagnia di quello specchio
 Che sn e giù del suo lume conduce,
 Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
 Ancora all' Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio (14).
 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto immagina Sion (15)
 Con quest' monte in su la terra stare,
 Sì che amendue hanno un solo orizzon,
 E diversi emisferi; onde la strada
 La qual non seppa carreggiar Feton,
 Vedrai come a costui convien che vada
 Dall' un, quando a colui dall' altrn fianco,
 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo, Maestro min, dissi' in, nunquanco
 Non vid' io chiaro sì com' io discerno,
 Là dove min ingegnan pareva manco:
 Che il mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun arte (16),
 E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
 Per la ragion che di', quinci sì parte
 Verso settentrion, quando gli Ekrei (17)
 Vedevan lui verso la calda parte.
 Ma s' a te piace, volentier saprei
 Quant' avemo ad andar, che il poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va su, e men fa male.
 Però quando ella ti parrà soave
 Tanto, che 'l su andar ti sia leggero,
 Come a seconda in giuso andar per nave;
 Allor sarai al fin d' esto sentiero:
 Quivi di riposar l' affanno aspetta:
 Più non risponde, e questo so per vero (18).

E come egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: Forse
 Che di seder in prima avrai distretta (19).
 Al suon di lei ciascun di noi si torse;
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io ned ei prima s' accorse.
 Là ci traccimmo, ed ivi eran persone
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
 Com' uom per negligenza a star si pone.
 Ed un di lor che mi sembrava lasso,
 Sedeva ed allacciava le ginocchia,
 Tenendo il viso giù tra esse lasso.
 O dolce signor mio, dissi' io, adorchia
 Colui che mostra sì più negligente,
 Che se pigriata fosse sua sirocchia.
 Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo il viso pur su per la coscia,
 E disse: Va tu tn, che sei valente.
 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
 Che m' avacciava no poco ancor la lena (20),
 Non m' impedì l' andara a lui; e poscia
 Che a lui fui giunto, alai la testa appena,
 Dicendo: Hai ben veduto come il sole
 Dall' omero sinistro il carro mena (21)?
 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
 Mosson le labbra mie un poco a riso:
 Poi cominciai: Belacqua: a me non duole
 Di te omai (22); ma dimmi perchè assiso
 Quiritta se' attendi tn isorta,
 O pur lo modo usato t' hai ripreso (23)?
 Ed ei: Frate, l' andara in su che porta (24)?
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L' angel di Dio che siede in sn la porta.
 Prima convien che tanto il ciel m' aggrì
 Di fuor da essa, quant' in fei in vita,
 Perchè indugiassi al fin li buon sospiri;
 Se orazione in prima non m' aita,
 Che surga sn di cor che in grazia viva;
 L' altra che val, che in ciel non è udita?
 E già il poeta innammi mi saliva,
 E dicea: Vienne omai, vedi eh' è tocco
 Meridian dal sole, e dalla riva (25)
 Copre la notte già col più Marocco.

NOTE

(1) Quando l'anima si raccoglie (si concentra) bene ad alcuna virtù nostra (in alcuna sua potenza) per dilettenze ovvero per doglie (in forza d'affezioni dolorose o piacevoli) pare ch'ella non intenda più a nessun'altra potenza.

(2) E questo è contro ec. E questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime: imperciocchè se ciò fosse, ne verrebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un'altro. — S'accenda, perchè la nostr'anima è quasi fiamma vivificante dell'uomo.

(3) Che l'ascolta, cioè, che ascolta la cosa, che tenga forte a se rivolta l'anima. — Ed altra è quella ec. Ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto, o concetto mentale.

- (4) Qui è la salita di che voi ci dimandaste.
 (5) Apertura.
 (6) Ne salì.
 (7) *Sancto*. Città nel Ducato d'Urbino. *Noli*. Città e porto tra Finale e Savona nel Genovese. — *Bismantova*; altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia. — *In cacume*. Sino in cima.
 (8) *Condotta dietro a quello*, cioè a Virgilio.
 (9) *Lo stremo*. Le sponde di quella fessura. — *E piedi e man ec.* E bisognava camminare con le mani e co' piedi.
 (10) Non porre alcun tuo passo in basso: non dar passo indietro. — *Par su ec.* Venendo dietro me acquista, guadagna terreno su verso al monte. — *Saggia*. Esperta del cammino.
 (11) *Superba più assai ec.* Assai più ripida che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro. Il che vuol dire che l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi, e perciò ripidissima e pressochè impossibile a salirsi anche carpendo.
 (12) Perocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suol aggradire al passeggiare.
 (13) Al contrario di quanto accade nelle nostre regioni; dove il sole gira fra noi ed austro.
 (14) Se il Sole fosse in Gemini, a non, com'egli è, in Ariete, tu vedresti la porzione dello so-

disco *rubecchio*, fatto rosso dal sole, rotare ancor più presso all'Orizzonte, a meno che non usasse dell'antica sua via, che è sotto l'edittica, dov'è sempre corso.

(15) Immagina che il monte Sion e quello del Purgatorio siano diametralmente opposti, e vedrai com'è di necessità che la strada del Sole detta dagli Astronomi *Eclittica*, e nella quale non seppe tenersi Fetonte, sia dall'un fianco a costui, cioè al monte del Purgatorio, quando a colui, cioè al monte Sion, è dall'altro.

(16) *In alcuna arte*. In Astronomia.

(17) *Gli ebrei*. Gli abitanti del monte Sion.

(18) Più dritti non so; ma questo ch'io ti dico so esser vero.

(19) *Distretta*. Necessità.

(20) Mi faceva ancora respirar con frequenza.

(21) La beffa della sua curiosità, secondo il costume dei pigri, i quali si contentano a quello che veggono, senza voler altrimenti indagarne le cagioni.

(22) Non mi duola omai della tua morte, veggendoti in luogo di salvezza.

(23) *Lo modo usato*. L'usata tua negligenza.

(24) Che giova?

(25) Vedi che qui è mezzo giorno; e dalla estremità dell'emisferio, la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania, supposta dal Poeta ai confini occidentali del nostro emisferio.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*D*ilungandosi Dante da quell'Ombra, si accorgono esse com'egli è vivo, e fanno le meraviglie dietro di lui. Al che, per consiglio della sua Guida, non badando altrimenti, va pure innanzi acquistando del poggio, ed è sopraggiunto da un'altra schiera d'anime, d'alcuna delle quali ascolta le preghiere e l'istoria, senza pertanto interromper la via. Sono esse l'anime di quei negligenti che vissero senza darsi pensiero della loro eterna salute, ma che sopraggiunti da morte violenta si pentirono e furono salvati. Il primo che si manifesta al Poeta è l'ecopo del Casero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este, Marchese di Ferrara, fu fatto assassinare la Ortiaga, villa sa quel di Padova, mentre andava Potestà a Milano. Poi fanno innanzi

Buonconte, figliuolo del Conte Guido di Montefeltro. Egli combattè in Campaldino contro i Garsl, e vi fu morto, e mai si poté ritrovare il suo corpo; quindi è che Dante immagina essere stato quello travolto e seppellito nell'Arso per opera dell'infernal nemico, che volle così vendicarsi di non averne potuto guadagnare l'anima. Chiude finalmente con pochi detti la Pia gentildonna de' Tolomei di Siena, a moglie di Nello della Pietra. Narrarsi di costei che stando un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglia ghermita per le gambe, e gittata capovolta sulla strada per ordine del marito che l'ebbe in sospetto d'adultera: e questo racconto fra quanti par se ne fanno rispetto a costui donna, sembra a noi il più verisimile.

*I*o era già da quell'ombra partito,
 E seguitava l'orme del mio duca,
 Quando dietro a me, drizzando il dito,

Una gridò: Ve', che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto (1),
 E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolti al suon di questo motto,
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia (2),
Disse il Maestro, che l'andare ellenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta fermo come torre, che non crolla (3)
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la fuga l'un dell'altro insolla (4).
Che potevo io ridir, se non io vegno?
Dissulo, alquanto del color comperso
Che fa l'nom di perdon tel volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi e noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorsor ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in nn O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontro noi, e dimandârme (5):
Di vostra condition potete saggì.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre (6) a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser puo lor caro (7).
Vapori accesi non vid'io al tosto (8)
Di prima notte mai fender sereno,
Ne, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suu in meno:
E ginnti là, con gli altri a noi dier volte
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi (9), è molta,
E venngenti o pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra colle quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guardo se alcun di noi nqua vedesti,
Sì che di lui di la novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori insino all'ultim'ora:
Qniv lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora (10)
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: Perché ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se e voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa (11) non riesca.
Ond'io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo;
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Feno sì, che ben per me s'adori (12),
Perch'io possa purgar le gravi offese.

Quindi fui io; ma là profondo fori,
Onde uscì il sangue in sul quale io sedeo (13),
Fetti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credeo:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira (14),
Quend'io fui sopraggiunto ad Ortiago,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuce e il brago
M'impigliar sì, ch'io caddi, e il vid'io
Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Deh con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte;
Giovane (15), ed altri non ha di me cura,
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io e lui: Qual forse, o qual ventura
Ti travisò al fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, oppiù del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Erno nasce in Apennino.
Là dove il nome suo diventa vano
Arriva'io furato nella gola
Fuggendo a piedi, e saaguinando il piano.
Quivi perdesi la vista, e la parola
Nel nome di Maria fui (16), e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola (17).
I dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi (18)?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro (19) altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede (20),
Tosto che sale dove il freddo lo coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede (21)
Coll' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede (22).
Indi la volle, come il di fu spento,
Da Pratomagno (23) al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (24)
Sì, che il pugno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Già che di lei la terra non soffere:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vér lo fiume real (25) tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la fece
Trovò l'Archian rubesto (26); e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce (27)
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda (28) mi coprese e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo (29),
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi (30) colui che innannellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.

NOTE

(1) A quello che è nella più bassa parte. Dante era in basso lungo rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

(2) S'impaccia.

(3) Così leggo col codice Caet. e con quello del sig. Poggiali.

(4) Perchè l'attività d'un pensiero *insolle*, indebolisce quella dell'altro.

(5) E ci richiesero.

(6) E rilesere.

(7) Perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

(8) Io non vidi mai vapori accesi (quei vapori chiamati dal volgo *stelle cadenti*) fender sì tosto di prima notte il cielo; nè, calando il Sole, vidi mai altri vapori (*lampi*) fender sì tosto le nubi nel mese d'agosto.

(9) Che s'affolla per venire a noi.

(10) Pentendoci de' nostri peccati, e perdonoando ai nostri nemici le ricevute offese.

(11) Impotenza: E spiega: Purchè l'impotenza non faccia vano il tuo buon valore.

(12) Che si facciano per me molte orazioni.

(13) Nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l'anima aver la sua sede nel sangue. — *In grembo agli Antenori*. Nel territorio de' Padovani, chiamati *Antenori* o *Antenorei* da Antenore fondatore di Padova.

(14) *La Mira e Oriago*, due luoghi del Padovano vicini alla Brenta. — *Il brago*, il fango. — Scrivo col cod. Bartol. *Oriago, brago, e lago*, invece di *Oriago, braco, e loco* perchè così non v'è bisogno di licenza poetica per la rima.

(15) Moglia di Buonconte.

(16) E il mio parlare finì coll' invocazione del nome di Maria.

(17) Sola, cioè senza l'anima.

(18) O tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

(19) Del caduco, cioè del corpo.

(20) Che condensato in pioggia nella fredda regione dell'aere, ritorna in terra.

(21) Quelli (il Demonio) accoppiò all'intelletto, che solo ama e cerca di nuocere, quel suo mal volere già manifestato.

(22) Per la potenza che a lui diede l'angelica sua natura.

(23) Monte altissimo che divide val d'Arno dal Casentino; ed è così detto perchè in cima di esso monte ha una lunga spianata e un prato vastissimo.

(24) *Intato*. Denso.

(25) Verso l'Arno.

(26) Impetuoso, gonfio.

(27) Sciolse le mie braccia, delle quali morendo io aveva fatto croce sopra il petto.

(28) Di sua arena predate ai campi.

(29) Seguito al secondo il terzo spirito. — *Siema mi fe' cc.* Siema mi diede i natali, e in Maremma fui ucriso.

(30) Se lo sa colui, che, dianzi sposandomi, avevami posto in dito il suo anello.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Con una vivacissima similitudine, tolta dal momento in cui si dividono i giocatori della Zara (specie di giuoco d'azzardo che usavasi con tre dadi) allorquando, rimasto da banda il perdente, tutti si fanno intorno al vincitore, e lo premiano, e lo sollecitano, finchè egli mostrandoci liberalità della sua vincita or con l'uno or con l'altro, da quella calca non si disbriga, ne dipinge maestrevolmente l'Alighieri, siccome egli ci sciolse dall'affollamento di quegli spiriti. Fra i quali è l'Arcano Benincasa, che fu ucciso in Roma nell'ictoso suo tribunale da Ghino di Tacco, il quale vendicò per il fatto guisa la morte di Tacco suo fratello, e quello di Turino da Turrilli suo nipote, citati ambedue giustiziati per sentenza di esso Benincasa, quando era giudice in Siena: evvi Cione de' Turchi, che per-

seguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal proprio cavallo in Arno, e quivi annegò, correndo in caccia de' suoi nemici; v'è Federigo Novello, figliuolo del Conte Guido di Battifolle ucciso da uno de' Bostoli soprannominato il Farnaiuolo; Quel da Pisa, ossia l'urinato degli Scoringiani che, morto essendo da' suoi nemici, diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale non solo sopportò senza lagrime la morte del figlio, ma volle pur esser presente alla sua sepoltura, baciò la mano dell'uccisore, ed esortò tutto il parentado alla pace; Cont' Orso, figliuolo, secondo alcuni, del Conte Napoleone da Cerbaia, a che fu spento dal Conte Alberto da Mangona suo zio: secondo altri, discedente dalla famiglia de' Conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi; e v'è finalmente Pier

dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello re di Francia, che per le calunnie dei Cortigiani venne in tal' odio alla regina, la quale era della Casa di Brabante, che accusato falsamente da lei come insidiatore del regno talamo fu fatto perir di laccio dal troppo credulo monarca. Ma sviluppatosi l'Alighieri da quella moltitudine, promove, cammin facendo, il dubbio a Virgilio, se per le preghiere de' vivi possono veramente cambiarsi i decreti della Divina Giustizia: alla qual domanda rispondendo quel Saggio, e passando pure d'uno in altro

discorso, s'incontra per ultimo nel Mantovano Sordello, uomo de' più letterati de' tempi aneli, ed eccellente poeta provenzale. Il quale, udito appena il nome della sua patria, e argomentando d'avere innanzi a se un suo concittadino, gli si fa incontro, e l'accoglie con ogni maniera di gentilezza; il che dà luogo a Dante di sfogare con sublimissimi versi la propria collera contro Italia tutta, e specialmente contro Firenze, in cui per istado di parti non era più vincolo d'amicizia e di pace.

Quando si parte il ginocchio della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte (1), e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, qual dietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man (2), più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua a là la fiocla,
E promettendo (3) mi selcoglieva da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiore di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò cotrendo in caccia.
Quivi pregava colle mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che se' parer lo buon Martuccio forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa (4)
Dal corpo suo per astio e per invidia,
Come diea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia deo: e qui provveggiava (5),
Meotr'è di qua, la donna di Brabante,
Si che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tante quante
Quell'ombre che pregar pur ch'altre preghi,
Si che s'avacei il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi (6),
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s'avvala (7),
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfare chi qui si attala:
E là dov'io fermai cotesto punto (8),
Non si ammentava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto (9)
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: Bnon dice, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta (10).

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanai (11).
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Par Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese; e il dolce duca incominciava:
Mantova... e l'ombra, tutta in se romita,
Sorse ver' lui del loco ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'altro all'abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello (12)!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, o l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalla prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se allena parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti raccomandasse il freno (13)
Giustintano, se la sella è vota (14)?
Senz'esso (15) fora la vergogna neno.
Ahi gente che dovresti esser devota (16),
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'è sta fiera (17) è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella (18).
O Alberto Tedesco (19), che albandona
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:

Che avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia deserto.
Vieni e veder Montecchi e Cappelletti (20),
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili (21); e cura lor megliore,
E vedrai Santafior com'è sicura (22).
Vieni e veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni e veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se listo m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazione, che nell'Aliso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro asciso (23)?
Che le terre d'Italia tutto piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa (24)
Oggi villan che parteggiando viene?
Firenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Merè del popol tuo che m'è argomento (25).
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca (26),
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo delle bocche.
Molti rifiutan lo comune incarco (27);
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sollecito (28).
Or ti fa liete, che tu hai ben'onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che feuno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te (29) che fai tanto attento
Provvedimenti, che a mezzo novembre (30).
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre (31),
Legge, moneta, e ufficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordo, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferna,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolor scherma (32).

NOTE

- (1) Ripetendo fra sè ogni tratto e rivolgimento de' dadi per imparare, con cui crede, a fare uscire i numeri che vorrebbe.
- (2) Quegli a cui porge la mano per far parte delle sue vincite, più non lo incalza.
- (3) E promettendo di soddisfare alle loro preghiere, tornato nel mondo de' vivi ec.
- (4) E vidi quell'anima divisa dal corpo suo... Per dalla Broccia dico.
- (5) E qui, mentr'è ancora in questo mondo,

la donna di Brabant, moglie di Filippo, siccome dicemmo nell'argomento, provvegga a sè stessa, sicchè Ella per tanto grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella infernale.

(6) O Virgilio, e pare che tu in alcun testo, in quel tuo verso cioè del VI dell'Eneide « desine fatis deum flecti sperare precando » mi neghi espressamente che l'orazione pieghi o cambi i decreti del cielo.

(7) Che non s'abbassa l'alto giudizio divino, perchè le curie di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che dee soddisfare chi qui ha stallo, o albergo. Imperciocchè nell'uno o nell'altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

(8) E là, cioè nell'inferno, rispetto a che io pronunziai cotai sentenza ec.

(9) Veramente e sì profonde o sottili dubitazione non ti acquetare del tutto, se ec.

(10) Supplici: sopra di noi. Imperciocchè salendo i Poeti quel monte dalla parte orientale, voltando il sole verso ponente, dove s'adombreranno.

(11) Che non stanai. Che non pensi.

(12) Non signora di provincia, ma stonata d'ogni mal costume.

(13) Ti racconciasse il freno. Racconciasse le tue leggi.

(14) Se non ti siede sopra chi ti guidi.

(15) Senza esso. Senza esso freno, senza esse leggi.

(16) Ah! Guelfi della romana corte, che dovrete esser consacrati a Dio, lasciando all'imperatore le cose del mondo, se bene intendete quel divino precetto « Date a Cesare ciò che è di Cesare » ec.

(17) L'Italia.

(18) Ponesti mano alla predella. Facesti violenze contro il seggio imperiale.

(19) Alberto d'Austria figliuolo dell'imperatore Rodolfo, il primo della casa d'Austria.

(20) Montecchi e Cappelletti, nobili famiglie Ghibelline di Verona. Monaldi e Filippeschi, famiglie pur nobili, e della stessa fazione, d'Orvieto. I primi già tristi, perchè oppressi dai Guelfi, i secondi con sospetti di esserlo.

(21) De' tuoi nobili Ghibellini.

(22) Santafior. Contea dello stato di Siena. — Com'è sicura. Ciò è detto per ironia.

(23) Lontano dal nostro intendere.

(24) E ogni villano, o uomo di villa che viene parteggiando, diventa un Marcello, cioè un superbo e potente oppugnatore dell'autorità imperiale, qual fu il famoso Marcello che a Cesare si oppose.

(25) Cui è sì arguto, e così ben ragione nelle pubbliche deliberazioni. — Tutto questo peso, che tocca Firenze, è d'una amarissima ironia.

(26) Ma tardi scocca. Ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono d'operare senza maturo consiglio.

(27) Le pubbliche magistrature.

(28) Senza chiamare ec. Senza aspettar la chiamata, e grida: Io mi sottopongo al peso.

(29) Al confronto di te.

(30) *Che a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — *Fidi*, cioè ordini.

(31) *Del tempo che rimembre.* Dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.

(32) *Scherma.* Schermisse.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*D*opo le reciproche accoglienze fra Sordello e l'irgillo, questi cortesemente a quella si manifesta, e lo prega di volergli additare la via più sollecita per giungere al Purgatorio propriamente detto, essendo egliun lattora ne' girai che costituiscono l'Antipurgatorio, siccome avvertimmo nel primo Argomento a questa Cantica. Ma rispondendo quegli che faceadosi omat natto, non gli sarebbe possibile di continuare il cammino, e invitandolo piuttosto a visitare un drappello d'anime non lungi oppartate, colà tutti e tre si conducono. Giunti adunque sopra d'un balzo, ivi si fermano a contemplare la bella schiera che, assisa in amenissima valle, sta cantando a Maria quelle lodi che sull'ora di compieta la militante Chiesa fa intona. Colà soddisfanno alla divina giustizia coloro che, occupato avendo l'animo in governare stati ed in signoria, differirono il pentirsi; e da quel balzo indicando Sordello ai Poeti le ombre più ragguardevoli, mostra loro Ridolfo d'Austria, padre dell'Imperatore Alberto, di cui si parla nel Canto precedente, e che se avesse voluto passare in Italia, scrive il Villani, senza contrasta non sarebbe stato signore; poi Ottachero re di Boemia, il quale ancor da fanciullo fu migliore assai, nota Sordello, del figlio l'incisao giù uomo fatto, e tutto nell'ozio e nella lussuria perduto; occorra con Arrigo III re di Navarra Filippo III di Francia, e questo distinguendo col soprannome di Nasetto, perchè era di piccolo naso, dice di lui che morì fuggendo e disonorando il giglio. Imperocchè avendo guerra coa Pietro III re d'Arragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri d'Orta ammiraglio d'esso re: il perchè non potendo più soccorrere di vetovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, si vide costretto di abbandonar l'impresa, e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore, macchinando la gloria delle bandiere francesi. E altro dolore mostra egli adesso battendosi il petto, e il mostra pure il terzo Arrigo ne' sospiri e negli atti della persona; rammaricandosi quegli d'esser padre, questi suocero del mal di Francia, ossia di Filippo il Bello, il quale non fa per nulla calunniato, come dicono, dall'Alighieri, se dee credersi quanto di lui scrive il Montfaucon che non era nè Italiano nè Ghibel-

lino. « Il était vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d'impôts, de taxes, et de maltôtes que dans tous les règnes précédens. » Quell'istesso Pietro III d'Arragona poco fa ricordato, e qui distinto fra gli altri per membra gigantesche, vien quindi sotto la rassegna di Sordello insieme col re Carlo I di Puglia conte di Provenza, il quale fu di nasa molusco- lo: a poco discosto da Pietro è il più giovine dei figli suoi chiamato coll'istesso nome del padre, a che non ebbe in retaggio veruna corona. Ma egli era degno d'averla, soggiunge Sordello, e assai più degno di Jacopo e di Federigo suoi fratelli che furono eredi degli stati, l'uno montando sul trono di Arragona, l'altro su quel di Sicilia; ma non furono eredi delle paterne virtù. Anco ai discendenti del Naruto, o vogliam dire di Carlo Primo, pel quali si dolgono e Puglia e Provenza, sono applicabili gli stessi rimproveri; e tanto in fine, conclude, son de' loro genitori men virtuosì i figliuoli, quanto Costanza, moglie di Pietro, si vanta pur oggi, essendo in vita, del magnanimo suo marito, più che del loro vanter si potrebbero Beatrice e Margherita figliuole di Raimondo Berlinghieri quinto Conte di Provenza, e maritate l'una a san Luigi di Francia, l'altra a Carlo di Puglia. Ben più fortunato nella sua successione fu il re della semplice vita, Enrico III d'Inghilterra, e padre a Eduardo, ch'ebbe lode di buon regnante, come dice il Villani, a che fece grandi cose: il quale Enrico è additato da Sordello seder lì solo nell'amena valletta, per significare che i re di semplici costumi, e di buona fede sono assai rari. Finalmente in luogo più basso che gli altri non sono, per non venir egli di sangue reale, si nota Guglielmo marchese di Monferrato. Fu costui uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permise che alcuna de' Grandi opprimesse il popolo; per lo che adontati coloro, gli mandarono contro quel d'Alessandria della Puglia, i quali, preso a tradimento, lo fecero morire in prigione. Però s'accese gran guerra fra gli Alessandrini e quelli del Monferrato e del Canavese, colla peggiore di quest'ultimi, che a poterono vendicare il tradimento, nè sottrarsi ai mali della sconfitta.

*P*osciachè l'accoglienza oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse (1), e disse: Voi chi siete?

Prima che a questo monte fosser volte (2)
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'oste mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio: e per null' altro rio (3)
 Lo ciel perdei, che per non aver fe:
 Così rispose allora il duca mio.
 Qual è colui che cosa innamò a sì
 Subito vede, ond' ei si meraviglia,
 Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
 Ed umilmente ritornò ver' lui,
 Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia (4).
 O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del loco ond' io fui,
 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
 S' io son d' udir le tue parole degno.
 Dimmi se venci d' inferno, o di qual chiostra (5).
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
 Non per far, ma per non fare ho perduto (6)
 Di veder l' alto Sol che tu disiri,
 E che fu tardi per me conosciuto.
 Luogo è laggiù non tristo (7) da martiri,
 Ma di tenelure solo, ove i lamenti
 Non sonan come guai, ma son sospiri.
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
 Da' denti morti della morte, avanti
 Che fosser dall' umana colpa esenti (8).
 Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiro (9), e senza vizio
 Consollier l' altre, e seguir tutte quante.
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
 Da' noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
 Rispose: Luogo certo non c' è posto:
 Licito m' è l' andar suso ed intorno:
 Per quanto ir posso, e guida mi t' accento.
 Ma vedi già come dichina il giorno,
 Ed andar su di notte non si puote;
 Però è ben pensar di bel soggiorno (10).
 Anime sono a destra qua remote:
 Se mi consenti, i' ti metto (11) ad esse,
 E non senza diletto ti sien note.
 Com' è ciò? fu risposto: chi voleue
 Salir di notte, fora egli impedito
 D' altri? u pur saria ch' el non potesse (12)?
 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non varcherai dopo il Sol partito:
 Non però che altra cosa desse lega,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga (13).
 Ben si poria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l' orizzonte di lì tien chiuso.
 Allora il mio signor, quasi ammirando,
 Menaoe, disse, dunque là 've dici
 Che aver si può diletto d' amando.
 Poco allungati c' eravam di lici (14),
 Quando io m' accorsi che 'l monte era scemo,
 A guisa che i valloni scemian quici (15).
 Collà, disse quell' ombra, n' andremo
 Dove la costa face di se giembo,
 E quivi 'l novo giorno attenderemo.
 Tra erto e piano era un sentiere sgheppo (16),
 Che ne condusse in fianco della laca,
 Là dove più che a mercò muore il lembo (17).

Oro ed argento fino e cocco e baccia,
 Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l' ora che si faccia (18).
 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
 Non avea pur natura ivi dipinto,
 Ma di soavità di mille odori
 Vi facea non incognito indistinto (19).
 Salve, *Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
 Quindi seder cantando anime vidi,
 Che per la valle non parean (20) di fuori:
 Prima che il poco sole omai s' annidi,
 Cominciai 'l Mantovan che ci avea volti,
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
 Da questo lualzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama già tra essi accolti (21).
 Colui che più siede alto, e fa sembianti
 D' aver negletto rio che far dovea,
 E che con move bocca agli altri canti,
 Ridolfo imperator fu, che potea
 Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si ricrea (22).
 L' altro che nella vista lui conforta,
 Resse la terra dove l' acqua nasce (23),
 Che Molta in Allia, ed Allia in mar ne porta:
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbutto, cui lussuria ed odio pacce.
 E quel Nasetto che stretto a consiglio
 Par con colui ch' ha il benigno aspetto,
 Morti fuggendo e disforando il giglio:
 Guardate là, come si batte il petto.
 L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando, letto.
 Padre e suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vata sua visitate e lorde,
 E quindi viene il duol che sì li lancia (24).
 Quel che par sì membruto, e che s' accorda
 Cantando con colui dal maschio naso,
 D' ogni valor portò cinta la corda (25).
 E se re dopo lui fosse rimasto
 Lo giovinetto che retro a lui siede,
 Bene andava il valor di vaso in vaso (26);
 Che non si puote dir dell' altre rede (27).
 Jacopo e Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior (28) nessun possiede.
 Rade volte risurge per li rami
 L' umana proliade: e questo vuole
 Quel che la dà, perchè da lui si chiami (29).
 Anco al Nasuto vanno mie parole,
 Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
 Onde (30) Puglia e Provenza già si duole.
 Tant' è del seme suo minor la pianta,
 Quanto più che Beatrice e Margherita,
 Costanza di marito ancor si vanta.
 Vedete il re della semplice vita
 Seder là soln, Arrigo d' Inghilterra:
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita (31).
 Quel che più basso tra costor s' atterra,
 Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra
 Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

NOTE

- (1) S'arrettrò.
 (2) *Prima che a questo monte ec.* Innanzi che le anime degne di salire a Dio prendessero la via di questo monte; o innanzi che fosse compiuta la Redenzione. Suppone Dante che il monte del Purgatorio sia la scala per salire al cielo.
 (3) *Rio. Reità. — Per non aver fe.* Per non aver creduto nel venturo Messia.
 (4) *Ove il minor s' appiglia.* Alle ginocchia, ove i minori sogliono abbracciare chi è posto in digiunà.
 (5) *E di qual chiostra.* E di qual cerchio.
 (6) *Non per far ec.* Non per farlo che io abbia fatto, ma perchè non feci quello che si conveniva, ignorando la vera religione.
 (7) Non fatto tristo.
 (8) Avanti che fossero purificati dalla colpa d'origine.
 (9) La Fede, la Speranza, e la Carità.
 (10) Di bel luogo, ove fermarsi.
 (11) Ti menerò.
 (12) Leggendo questo verso coi codici Bartol. Caet. Flor. e Trevig. non v'ha bisogno nè di annotazioni, nè di storpiature.
 (13) Quella, coll'impotenza di cui è cagione, rende senza effetto anche la volontà.
 (14) *Di lei.* Di lì.
 (15) Come le valli scemano, o fanno incavamento quici, qui nel nostro emisfero.
 (16) *Sghembo. Torto. — Lacca. Cavità.*
 (17) *Là dove ec.* Là dove il lembo, o rialto che circonda quella lacca, muore più che a mezzo, declina cioè più che la metà in con-

fronto degli altri punti, sicchè ivi la accea è dolcissima.

(18) *In l'ora che si sfacca.* Al momento che si spezza, essendo allora di più bel verde.

(19) *Un incognito indistinto.* Un affatto nuova mistura.

(20) *Che per la valle ec.* Che a motivo di quello sfondo, non si vedevan di fuori.

(21) Di quello che non fareste accolti tra essi già nella lama.

(22) Sicchè la medicina, che altri volesse ora portarle, sarebbe inutile, perchè troppo tarda.

(23) *Rasse la terra ec.* Fo re di Boemia, di quella terra cioè, dove il fiume Moltva o Moldava (lat. *Moldva* e *Multavia*) attraversando Praga, sbocca in Allvia (lat. *Albia*) oggi Elba, la quale molti altri fiumi condotte all'Oceano.

(24) *Li lancia. Li trasfigge.*

(25) *D'ogni valore ec.* Fece professione d'ogni virtù; ed è linguaggio metaforico, tolto dal detto di Salomone: *Accinxit fortitudine lumbos suos, e da quell'altro d'Isaia: Erit justitia cingulum lumborum eius.*

(26) *Di vaso in vaso.* Di padre in figlio, di re io re.

(27) Il che non si può dire esser avvenuto degli altri eredi.

(28) Della migliore eredità, che è quella della virtù.

(29) Rade volte l'umana proibita dal tronco risale pei rami, cioè: rado volte dagli avi passa ai nepoti, e ciò vuole Iddio perchè a lui si dimoia.

(30) Per cagione dei successori del qual Nasuto, o di Carlo I di Puglia, come dicemmo nell'Argomento.

(31) *Migliore uscita,* cioè migliori discendenti.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Con tali circostanze che s'empiono il cuore d'una malinconia dolce e solenne, descrive il Poeta l'ora della sera, e il patetico inno delle anime raccolte nell'omera valletta, le quali si volgono a Dio col cantico istesso, che nell'ultima parte dell'afflato divino la santa Chiesa gl'innalza. Porcin invitando il lettore a guardar ben dentro dell'allegoria, perocchè il velo ne è facilmente penetrabile, narra come a fuggire il nemico infernale, che sotto la forma di serpente veniva strisciando a quella volta, scendessero dal grembo di Maria due Angeli, con ali e vestimenti di color verde, e armati di spade infuo-

cate, ma prive delle lor punte. Questa sorta d'armi conviene ai messi celesti, dopo che per la redenzione s'ha soddisfatta l'eterna giustizia; e quel verde colore, simbolo della speranza, è adattato a confortare i timorosi. La comparazione poi dello spirito maligno adombra le notturne tentazioni ch'ei muove contro i miseri viatori, per vincer le quiti, da essi medesimi, e dalle anime purganti (non per se, ma per loro) si fanno specialmente le preghiere della sera: gli Angeli in fine che vengono dal grembo di Maria, e vogliono dire dal soglio e dalla reggia di lei, ne ricordano esser ella la special ne-

mica del serpente, secondo quel detto a lei appropriata « ipsa conteret caput inuum » e come per la di lei protezione l'impuro mostro si dissolse. Mentre preparasi questa scena, invitati da Sordello, calano i due Poeti fra quei magnanimi spiriti, ed ivi è riconosciuta dall'Alighieri con gioia pari alla sorpresa Nino della casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, Capo di parte Guelfa, e aiutante del Conte Ugolino della Gherardesca. Il quale, udito esser Dante ancor tra i vivi e per grazia singolarissima visitare i regni de' morti, chiama di mezzo a quell'Ombra Currado de' Malaspini, Marchesi di Lunigiana, e lo invita perchè sen venga a vedere sì strano portento. Poi volto a Dante medesimo, lo prega di ricordarlo a Giovanna sua figlia e donna di Riccardo da Cammino Trivigiano, acciò gli sia cortese di suffragi, non avendo più cuore di rivolgersi allo madre di lei, Beatrice Marchesotta d'Este, che dopo la morte di esso Nino rimariatosi a Galeazzo de' Visconti di Milano. Il perchè lognassi egli dell'incostanza di costei, che appur chiama sua moglie, e che avendo fin d'ora di che pentirsi del passo fatto, non otterrà sì onorifica tomba sotto lo stemma della vipera di quei di Milano, come l'avrebbe ottenuta sotto l'emblema del gallo di quei di Gallura. Intanto che Nino sfogava di questa guisa

il propria zelo, senz'odio e senza livore, è colpito l'Alighieri d'ammirazione per tre lucidissime stelle che occupavano la stessa parte di cielo, in che vide sul ser del giorno scintillar quelle quattro, delle quali si parla nel primo Canto del Purgatorio. Eranesse probabilmente le Alfe delle costellazioni dell'Eridano, della Nave, e del Pesce d'oro. Stando egli adunque per fare alcuna questione a Virgilio, vien questi richiamato da Sordello perchè rimiri la venuta dell'infernal serpente, e come gli Angeli piombino a discacciarlo. Terminato il quale assalto, l'Ombra di Currado, che s'era già mossa all'invito di Nino, e che non avea pur un istante perduta di vista l'Alighieri, gl'indirizza finalmente la parola, e gli chiede notizia de' suoi paesi e della sua famiglia. Al che Dante risponde non esser giammai stato per le terre di lui, ma conoscer beati per fama i parenti suoi, de' quali tesse un magnifico elogio. E Currado all'incontro in aria profetica gli vaticina che non passeranno set'anni, ch'egli non per altrui relazione, ma per propria esperienza si confermerà nell'opinione ch'ei porta di gente sì degna. Colte quoli parole accenna il Poeta l'ospitalità e le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette in casa del Malaspini dal buon Marzello, figliuolo dell'istesso Currado.

Era già l'ora che volge il desio (1)
 Ai naviganti, e intenerisce il cuore
 Lo di ch'han detto a' dolci amici addio;
 E che lo novo peregrin d'amore (2)
 Piange, se ode squilla di lontano,
 Che paia il giorno piangere che si muore:
 Quand'io incominciai a render vano (3)
 L'udire, ed a mirare una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
 Ella giuose e levò ambo le palme,
 Fucando gli occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: D'altro non calmo (4).
Te lucis ante (5) si divotamente
 Le uscu di bocca, e con sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente.
 E l'altra poi dolcemente e devota
 Sguitar lei per tutto l'inno intero,
 Avendo gli occhi alle superne ruote.
 Aguzzà qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
 Chè il volo è ora ben tanto sottile,
 Certo che il trapassar dentro è leggiero.
 Io vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in sù,
 Quasi aspettando pallido ed umile:
 E vidi uscir dall'alto e scender giù
 Due Angeli con duo spade affocate,
 Tronche o private delle punte sue.
 Verdi come fogliette di (6) nate,
 Erano in veste (7), che da verdi penne
 Percosse traean dietro e ventilate.
 L'un poco sopra noi a star si venne,
 E l'altro scese nell'opposta sponda,
 Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernere in lor la testa bionda;
 Ma nelle facce l'occhio sì smarrito,
 Come virtù che a troppo si confonda (8).
 Ambo venon del grembo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia delle valli,
 Per lo serpente che verrà via via (9).
 Ond'io che non sapeva per qual calle (10),
 Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
 Tutto gelato alla sinistra spalle (11).
 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai (12)
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
 Graioso fia lor vedervi assai.
 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
 E fui di sotto, e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Tempo era già che l'aere s'annerava,
 Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei (13)
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
 Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra i rei (14)!

Nullo bel salutar tra noi si torse:
 Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
 Appoi del monte per le lontane acque (15)?
 O, disse lui, per entro i luoghi tristi (16)
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor che l'altra sì audando acquisti (17).
 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L'uno a Virgilio, a l'altro ad un sì volse
 Che sedea lì, gridando: su, Currado,
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volto a me: Per quel singular grado (18),
 Che tu dei a colui, che si nasconde
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando sarai di là dalle larghe onde,
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami (19)
 Là dove agl'innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poiché che trasmuto le bianche bende (20),
 Le quai convien che misera ancor brami.
 Per lei assai di lieve si comprende
 Quanto in femmina snoco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tutto spesso nol raccende.
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che i Milanesi accampa (21),
 Com'avia fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea, segnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in cuore avvampa.
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come ruota più presso allo stelo (22).
 E il duca mio: figliuol, che lassù guardi?
 Ed io a lui: A quella tre facelle,
 Di che il polo di qua tutto quanto arde.
 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
 Che vedevi staman, son di là lassue,
 E queste non salite o' eran quelle.
 Com'io parlava (23), e Sordello a sì le trasse
 Dicendo: Vedi là 'l nostro avversario;
 E drissò il dito perchè in là guardasse.
 Da quella parte onde non ha riparo
 La piccola valles, era una baciata,
 Forse qual diede (24) ad Eva il cibo amaro.
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
 Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
 Leccando come bestia che si liscia.
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
 Come mosser gli astor celestiali (25);
 Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
 Sentendo fander l'aere alle verdi ali,
 Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta
 Sussu alle poste (26) rivolando eguali.
 L'ombra che s'era al Gindice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
 Se la lucerna che ti mensa in alto (27)
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant'è mestiero insino al sommo amalto (28);
 Cominciò ella: se novella vera
 Di Valdimagra (29), o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già gronda là era.
 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che più raffina (30).
 O, disse lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?
 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori, e grida la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giro, s'io di sopra vado (31),
 Che vostra gente onrata (32) non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada (33).
 Uso e natura al la privilegia,
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca (34),
 Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, che il sol non si ricorra (35)
 Sette volte nel letto che il Montone
 Con tutti a quattro i piè cnoapre ed infiora,
 Che cotesta cortese opinione
 Ti sia chiavata in mezzo della testa (36)
 Con maggior chiavi che d'altrui sermone,
 Se corso di giudizio non s'arresta.

NOTE

(1) Il mancar della luce, e il silenzio della natura dispongono l'animo alla rimembranza delle cose più care: però, dice il Poeta, incominciava la sera, che richiamava indietro verso la loro terra il desiderio de' naviganti, e intenerisce il loro cuore, quel primo di specialmente che si congedarono dai dolci amici.

(2) E che punge d'amore il pellegrino di fresco partitosi dalla sua terra, se ascolta da luoghe una campana, che sembri piangere il giorno che va al suo termine.

(3) *A render vano l'udire*. A non più sentire nè i canti delle anime, nè le parole di Sordello.

(4) D'altro non mi cale, d'altro non mi curo.

(5) *Te lucis ante terminum* è l'incominciamento dell'Inno di Compieta nell'Ufficio divino.

(6) *Pur mo*. Pur ora.

(7) *In veste*. Nelle vesti. *Festa* al plurale una pure il Boccaccio.

(8) *Come virtù*. Come qualunque altro senso che per troppo forte impressione s'indebolisce e si perda.

(9) *Via via*. Subito subito, incontante.

(10) *Per qual calle*. Sottintendi: dovessimo venire.

(11) *Alle fidate spalle*, cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

(12) *E Sordello anche*. Sopplisci; continuò, dicendo. — *Ora evoltiamoci omei*. Or finalmente scendiamo nella valle.

(13) *Ma non si ec*. Ma non tanto che tra gli occhi suoi e i miei non mi lasciasse vedere ciocchè m'impediva prima ch'io laggiù discendessi.

(14) *Tra i rei*. Tra i dannati all'Inferno.

(15) *Per le fontane arge*. Per l'immenso tragitto di acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

(16) *Per entro i luoghi tristi*. Passando per mezzo ai luoghi tristi d'Inferno.

(17) *Ancorchè ec*. Ancorchè facendo questo viaggio io mi procacci l'eterna vita per cagione delle cose che imparo.

(18) *Per quel singular grado ec*. Per quell'obbligo speciale che tu devi a colui che tanto nasconde il suo primo perchè (la sua prima cagione) che non vi è modo di penetrarlo. Quando o quel luogo del fiume dove può valicarsi.
 (19) *Che per me chiami ec*. Che per me alai le tue preghiere al cielo dov'è ascoltata la voce degl'innocenti. — Benvenuto da Imola, alla parola *innocenti* chiusa: Poiché ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.
 (20) *Trasmuto le bianche bende* in altre di

gaio colore; cioè passò dallo stato vadovole alle seconde nozze. Le vedove portavano bianche bende in segno di corruccio.

(21) *Che i Milanesi occupano.* Che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nell' insegne loro. « *Majores nostri*, così il Conte Verrì, pubblico decreto sancirono, « *castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto.* »

(22) *Si come ruota ec.* Siccome le parti della ruota che sono più vicine all' asse. Imperocchè, correndo per egual tempo le vicine all' asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

(23) *Com'io parlava.* Com'io stava per parlare.

(24) *Forse qual diede.* Forse quella che diede, ovvero: forse tale qual fu quella che diede ec.

(25) *Gli astor celatissimi.* Gli angeli; e chiamati con tal nome per significare la rapidità e la forza, con che discendevano a fuggare la liscia.

(26) *Alle poste.* Ove s'erano postati innanzi.

(27) *Se la lucerna ec.* Se la divina grazia illuminante, che in alto ti guida, trovi nel tuo arbitrio tanto merito, o tanta corrispondenza.

(28) *Al sommo smalto.* O alla sommità del cielo, così detto per la somiglianza ch'egli ha collo smalto, o alla sommità del monte del Purgatorio smaltato di fiori.

(29) *L'aldimagra.* Distretto della Lunigiana.

(30) *Raffina.* Si raffina, si purifica.

(31) *S'io di sopra vado.* Così io giunga e alla sommità di questo monte, e alle regioni celesti.

(32) *Onrata.* Sineope di onorata.

(33) *Della borsa e della spada.* Dalla generosità e del valore.

(34) *Perchè il capo reo ec.* Benchè il capo reo (Bonifazio VIII) turca il mondo dal cammino della virtù.

(35) *Ch' il sol non si ricarica ec.* Che il Sole non tornerà sette volte nel segno dell' Ariete, cioè non passeranno sette anni.

(36) *Ti fia chiavata ec.* Ti sarà confitta in capo con chiodi più forti che non sono le parole altrui. *Se corso di giudizio ec.* S'egli è vero, com'è infallibile, che non si muta il corso degli evanti già stabiliti in cielo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Sul far del giorno, cui dipinge con magnifici verri, cedendo il Poeta alla natura, placidamente s'addormenta là dove Sordello a Virgilio, Curado e Nino sedevan con lui. Ed ivi, poco innanzi all'apparir del sole, gli pare, sognando, d'esser nell' Ida, famoso pel ratto di Ganimede, e che un'aquila, piombandogli sul capo, rapisca lui stesso sino alla sfera del foco, per lo cui immaginato ardore si riscuote in un tratto e si desta. Nè più l'amena valletta, nè più vede le Ombre onorate; ma trovasi in luogo sconosciuto, con la sola prospettiva del mare innanzi agli occhi, con al fianco il solo Virgilio, ed essendo già più di due ore di giorno. Però lo conforta il buon Maestro, assicurandolo esser presso all'entrata del Purgatorio, dove durante il sonno, lo aveva trasportato una celeste donna, chiamata Lucia, per la quale, dicono gli espositori, che intender si deve la grazia. Prendendo adunque la via del monte giungono ambedue al cospetto d'una porta, che s' eleva sopra tre gradini di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia, e coi piè sul gradino più alto è un Angelo che fa da portiere, tutto luminoso nella faccia, e con in mano una spada nuda che mette lampeggi. Interrogati da esso i due Poeti che cosa bramano, accostandosi quivi senza l'angelica scorta che accompagnargli dovrebbe, risponde l'Virgilio esservi stati diretti da tale che pur è conosciabile

delle leggi del luogo; laonde il celeste portinno permette loro d'ascendere. Ma essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, però finge Dante trovarsi qui e adoperarsi le chiavi distinte da Gesù Cristo col nome di claves regni coelorum, e da lui consegnate a San Pietro. E siccome poi per cotale chiavi dichiara poco appresso il medesimo Salvatore intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione, quindi ne tre diversi gradini simboleggia il Poeta quant'è necessario acciù possa l'uomo godere di sì gran beneficio. Adunque la speculante liscia nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe, e la candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quella; nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, mista di porporo e di nero, arida e crepata d'ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione nel cuore del penitente già indurito per lo peccato; il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitar della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'appoggia. Per così fatti gradini

sale l'Alighieri fin presso all'eccelso ministro, a gettandosi egli dinanzi ai piedi, e battendosi il petto, qual chi si chiama colpevole, invoca misericordia perchè si degni d'aprirgli. Allora l'Angelo gli descrive sulla fronte sette P (lettera iniziale della parola peccato), i quali accennano la troccea de' sette peccati capitali, che colle pene del Purgatorio si debbono purificare, e i quali, una per ogni cerchio, s' andranno in Dante via via cancellando. Poi di sotto alle vestimenta color di cenere, per denotare quell'umile modestia che al sacerdote richiedesi, anda l'abito esterno in conforme a quello dell'anima, trae fuori due chiavi, l'una d'ora in cui è simboleggiata l'autorità del confessore di spargere sul penitente i

tesori della redenzione, l'altra d'argento in cui si figura la scienza di che fa mestieri che abbondì chi giustica, per non esser giudicato egli stesso; e con queste due chiavi apre finalmente la serratura. Poi volto ai Poeti, dà loro il terribile avvertimento di non guardare indietro, entrati che siano, poichè torna fuori chiunque lo faccia. Il che vuol dire, tolta l'allegoria, che ricade in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente dopo essere stata ammesso al favor del perdono; e dato il fatto avviso, giurano stridendo in imposta sui cardinali, come quella che raramente si schiudono; e le anime di dentro alzano a Dio in rendimento di grazie l'inno d'Ambrogio.

La concubina di Titone anteo (1)
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale (2)
Che colla coda percote la gente:
E la notte, de' passi con che sale (3),
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava ingiù l'ale;
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo (4),
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 'vo già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai (5),
E che la menta nostra pellegrina (6)
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi pareva veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Coll'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi pareva là d'entro foro (7)
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Foras questa fede (8)
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disegna di portarne suso in piede (9).
Poi mi pareva che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E mo rapisse suso infino al foco (10).
Ivi pareva ch'ella ed io andasse,
E sì l'incendio immaginato cossa,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Clirone a Sciro (11)
Trafiggo lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci li dipartiro;
Che mi scossa io, sì come dalla faccia (12)
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto (13),
E il sole era alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 'vo pur dugiunto.
Dianai, nell'alla che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro (14) dormia
Sopra li fiori onde laggiù (15) è adorno,
Venne una donna, e disse: l'io son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dormo,
Sì (16) lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l'altre gentil forme (17):
Ella ti tolse, e come il di fu chiaro,
Seu venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti poso: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A gioia d'uom che in dulaio si raccarta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è scoperta,
Mi rambla' io: e come senza cura (18)
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innolsio
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo (19).
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un retto (20)
Pur come un feuso (21) che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non faceva motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano (22),
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi (23):
Ed una spada nuda avea in mano
Che rifletteva i raggi al vèr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso innano.
Ditel costinci (24), che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, par dianai
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò l' cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava (25) in esso quale io paio.

Era il secondo tinto più che perso (26)
 D'una petrina ruvida ed arscia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terso che di sopra s'ammassiccia (27),
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spaccia.
 Sopra questo teneva ambo le piante
 L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
 Che mi sembrava pietra di diamante.
 Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse il duci mio, dicendo: chiedi
 Umilmente che il serrame scioglia.
 Divoto mi gittai a' santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'aprisse,
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
 Sette P nella fronte mi descrisse
 Col puntan della spada, e, Fu' che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, diase.
 Cenere o terra che secca si cavi,
 D'un color fora col suo vestimento,
 E di sotto da quel trasse due chiavi.
 L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
 Pria colla bianca, e poscia colla gialla
 Fece alla porta sì ch'io fui contento (28).
 Quandunque (29) l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla (30).
 Più cara (31) è l'una, ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno avanti che disserti,
 Perch'all'è quella che il nodo diagroppa (32).
 Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri (33)
 Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s'atferri.
 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
 Dicendo: Intrate; ma facciavi accorti
 Che di fuor torna chi d'indietro si guata.
 E quando fur ne' cardini diastorti
 Gli spigoli (34) di quella reggia sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti,
 Non ruggio sì, nè sì mostrò sì acra (35)
 Tarpeia, come tolto le fu il buono
 Metello, donde poi rimase macra.
 Io mi rivolsi attento al primo tuono (36)
 E *Te Deum laudamus*, mi pareva
 Udir in voce mista al dolce suono (37).
 Tale immagine appunto mi rendeu
 Ciò ch'io udiva, qual prender si suole (38)
 Quando a cantar con organi si stee:
 Che or sì o no s'intendon le parole.

NOTE

(1) L'Anzora. Dicono i poeti che questa Dea s'innamorò di Titone, senza aver avuto l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza. Però, Dea essendo ella, e caduco l'amante suo, non furono tra loro legittime nozze, sebbene fosse comune il letto. Quindi è ella qui detta concubina.

(2) Della costellazione dello Scorpione, che nel finir della notte, in primavera, è situata nella parte orientale del cielo, e presso al lembo di quell'albore, che precede il giorno.

(3) Dei passi, con cui dall'orizzonte degli antipodi, in cui io era, sale a questo nostro. Siccome poi la notte comincia a salire a noi, quando dal più alto punto del cerchio celeste, che coprechia i nostri antipodi, scende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio; e siccome a percorrere quest'arco nell'equinozio impiega sei ore, quindi è che avendo fatti due passi (ciascuno di due ore) e calando col terzo, ella era nell'ultime due ore del suo cammino: e però si faceva l'alba.

(4) *Di quel d'Adamo*. Il corpo, e i bisogni di esso.

(5) Allude alla nota favola di Progne.

(6) Più pellegrina dalle carni, e meno presa dai pensieri, cioè senza essere nè occupata dai sensi, nè dai pensieri.

(7) *Foro*. Furono.

(8) *Questa fede*. Questa scende percucendo; o anche semplicemente: questa lotta.

(9) *In piede*. Fra gli artigli.

(10) *Infino al fuoco*. Fino alla sfera del fuoco, che secondo l'antica opinione era sopra il cielo dell'aria, e immediatamente sotto quello della luna.

(11) *Quando la madre ec.* Quando Teti togliendolo alla educazione di Chirone, lo trafugò nell'isola di Sciro, da dove poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

(12) *Che mi scossi in ec.* Congiungi queste parole con le antecedenti: Achille non si riascose altrimenti che mi scossi io ec.

(13) *Il mio conforto*. Virgilio.

(14) *Dentro*. In te, nel tuo corpo.

(15) *Onde leggiù è adorna*. Onde leggiù il suolo è adorno.

(16) *Sì*. Così.

(17) *E l'altre gentil forme*. E l'altre anime gentili.

(18) *Senza cura*. Senza l'inquietudine ch'era causata dal mio dubitare.

(19) *S'io la rincalzo*. S'io cerco di sostenerla con maggior artifizio.

(20) *Un rotto*. Una rottura.

(21) *Un fesso*. Una fessura.

(22) *Soprano*. Superiore.

(23) *Tal nella faccia ec.* Sì luminoso nella faccia, ch'io non ne sostenni la vista.

(24) *Costinct*. Di costì.

(25) *Mi specchiava ec.* Mi vedeva in esso qual apparisco, qual sono.

(26) *Tinto più che perso*. Più oscuro che non è il color perso, il quale, spiega Dante medesimo nel Convito, è un color misto di purpureo e di nero.

(27) *S'ammassiccia*. Si sovrappone.

(28) *Fece alla porta ec.* Fece alla porta quello che io desiderava: che è quanto dire; l'aperse.

(29) *Quandunque*. Ogni volta che.

(30) *Calla*. Passo, porta.

(31) *Più cara*. Più preziosa.

(32) *Perch'ella è quella ec.* Perch'ella (intesa per la scienza che dee avere il Confessore, siccome spiegavamo nell'argomento) è quella che sviluppa e riordina la confusa coscienza del

peccatore, e prescrive i mezzi di preservazione per l'avvenire.

(33) *E' dissemi ch'io erri ec.* E mi disse ch'io erri pintosto nel far grazia al peccatore assolvendolo, che in tenerlo serrato ne' lacci della colpa.

(34) *Gli spigoli.* Le imposte. — *Regge.* Porta.

(35) *Noa ruggio al ec.* Non rimbombò così, nè rese tal aspro suono la porta dell' Erario Romano sulla rupe Tarpeia, quando Giulio Cesare lo rese essusto, cacciandone il buon tribuno

Metello. Noi sono i versi di Luciano su tal proposito:

*Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores etc.*

(36) *Al primo tuono.* Al primo fragore della porta che si apriva.

(37) *Al dolce suono.* Al canto.

(38) *Qual prender si suole ec.* Quali si suole avere quando si canti accompagnati dal suono dell'organo. — *Stea, stia.*

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Passano finalmente i Porti entro la porta del Purgatorio; e richiudendosi ella dietro di loro, s'incamminano per tortuoso e stretto sentiero al primo balzo, dove han gastigo i superbi. Trovano lassù giunti un ripiano che gira intorno al monte, non più largo della misura di tre uomini, e chiuso per una parte dal precipizio, per l'altra da una ripa che sorge verticalmente, a guisa di muro privo affatto di scarpa. In questa ripa sono intagliati con mirabile artificio vari esempi d'umiltà; ed è sì grande la maestria dell'Alighieri nel rappresentarli all'immaginazione, che giurerei proprio vederli. Havvi dunque l'Arcangelo nell'atto di annunziare a Maria l'Incarnazione del Verbo; e la regal verginella che, innalzata sopra tutte le creature, dichiarasi con la voce e col sembiante l'umile ancella del Signore. Havvi danzando innanzi all'Arca il Salmista, quando ella fu trasportata da Cariatidi in Gerusalemme; e quando tutto assorto in Dio, e quasi dimentico del proprio grado, più e men che re ad un tempo quel grande mostrovasi. V'ha finalmente quell'atto magnanimo attribuito a Traiano, il quale nel momento che spiegava tutto il fasto della potenza, non credè d'abbassarsi per ascoltar le querele d'una vedovella, e per farle giustizia: lo che leggendo San Gregorio Magno nella vita di lui, tanto ne restò commosso che, se creder dovessimo

a Giovanni Diacono, chiese a Dio ed ottenne di liberar dall'Inferno l'anima dell'Imperatore. La quale strana liberazione leggerai ugualmente nell'Encologia de' Greci; e San Tommaso d'Aquino, che pur la suppone vera, s'ingegnò quanta seppe di spiegarla in senso cattolico. Non volendo noi farla da Teologi, narriamo semplicemente il fatto della vedova. Costei, essendole stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che muoveva alla testa dell'esercito, e gli chiese vendetta. L'imperatore, trattenendo la spedizione, mandò per iscoprir l'omicida; e trovato che era il suo proprio figlio, chiese alla donna se voleva che il mal fattore morisse, e se piuttosto gradiva di riceverlo in luogo dell'ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell'Imperatore morisse, lo volle per suo figliuolo, e l'ebbe. Era tuttavia confitto l'occhio di Dante in queste istorie, quando ammeaillò Virgilio d'una schiera d'anime di superbi che, gravata d'enormi pesi, rannicchiata e lenta inoltravasi. La qual vista lo porta naturalmente a declamare sulla fine del Canto contro la stoltezza degli uomini, che vermi essendo e caduci, non si rammentano di dover render conto, quando che sia, alla divina giustizia della superbia, in che si tengon nel mondo.

Poi fummo dentro al soglio della porta (1)
Che il mal amor dell'anime disia (2),
Perchè fu parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa (3)?

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte (4),
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si conven usar un poco d'arte,
Cominciò l'Idra mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte (5).

E questo fece i nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scuro della luna (6)
 Rigianse al letto suo per ricorarsi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna (7).
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Su dove il monte indietro si ranna (8),
 Io staccato, ed andieci incerti
 Di nostra via, ristemmo su in un piano
 Solingo più che strade per diserti.
 Dalla sua sponda ove confina il vano,
 A' piè dell'alta ripa che pur sale,
 Mirrebbe (9) io tre volte un corpo umano;
 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale (10)
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale (11).
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco (12),
 Esser di marmo candido, ed adorno
 D'intagli sì, che non pur Policeto (13),
 Ma la natura li avrebbe scorno.
 L'Angel che venne in terra col decreto
 Della molti anni lagrimata pace
 Che aprese il ciel dal suo lungo divieto (14),
 Dinanzi a noi pareva sì verace
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembrava immagine che fare.
 Giurato si saria ch'ei dicesse Ave;
 Però ch'ivi era immaginata (15) quella
 Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
 Ed avea in atto (16) impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
 Come figura in terra si sfiggella.
 Non tener pure ad un luogo la mente (17),
 Disse il dolce Maestro che m'avea
 Da quella parte onde il core ha la gente (18);
 Perchè io mi mossi col viso, e veda (19)
 Diretto da Maria, per quella costa
 Onde m'era colmi che mi movea,
 Un'altra storia nella roccia imposta;
 Perchè io parcai Virgilio, e femmi presso,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
 Parchè si tema ufficio non commesso (20).
 Dinanzi pareva gente, e tutta quanta
 Partita in sette cori, a' duo miei sensi (21)
 Facea dicer l'un No, l'altro Sì santa.
 Similmente al fumo degl'incensi
 Che v'era immaginato, e gli occhi il naso (22)
 Ed al sì ed al no discordi sensi.
 Lì precedeva al benedetto vaso (23)
 Trecendo alato, l'umile Salmista,
 E più e men che re era in quel caso.
 Di contra effigiata ad una vista (24)
 D'un gran palazzo Micol ammirava,
 Sì come donna dispettosa e trista.
 Io mossi i piè del loco dov'io stava,
 Per avvisar da presso un'altra storia (25)
 Che diretto a Micol mi biancheggiava.
 Quivi era storiata l'alta gloria
 Del roman prince, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
 Io dico di Traiano imperatore;
 Ed una vedovella gli era al freno (26),
 Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareva calato e pieno
 Di cavalieri, e l'aquile nell'oro (27)
 Sovr'esso in vista al vento si movieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
 Ed egli a lei risponder: Ora aspetta
 Tanto ch'io torni: ed ella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Se tu non torni? Ed ei: ch'ia dov'io (28)
 La ti farà: ed ella: L'altri beo
 A ta che sia, se l'tuo metti in oblio (29)?
 Ond'egli: Or ti conforta, chè convieno
 Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
 Colui, che mai non vide cosa nuova (30)
 Produase esto visibile parlare
 Novello a noi, perchè qui non si truova.
 Mentr'io mi diletta di guardare
 Le immagini di tante umiltadi,
 E per lo falluto loro (31) a veder eare;
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
 Mormorava il Poeta, molta gente:
 Questi ne invieranno agli alti gradi:
 Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
 Per veder novitati onde son vaghi,
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
 Non va però, Lettor, che tu ti smagli (32)
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.
 Non attendere la forma del martire (33):
 Pensa la successione, pensa che, a peggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
 Muover a noi, non mi sembran persone.
 E non so che (34), sì nel veder vaneggio.
 Ed egli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra li rannecchia
 Sì, che i miei occhi pria n'ebbero tenacità (35).
 Ma guarda fiso là, e disviticchia (36)
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Giù scorgi puoi come ciascun si picchia (37).
 O superbi Cristian miseri lassi,
 Che della vista dalla mente infermi
 Fidanza avete ne' ritrosi passi (38);
 Non v'accorgete voi che noi siam vermi
 Nati a formar l'angelica farfalla (39)
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla (40)?
 Voi siete quasi entomata in difetto (41),
 Sì come verme in cui formazione falla.
 Come per sostentar soloio o tetto,
 Per mensola (42) talvolta una figura
 Si vede ginogher le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura (43)
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid'io color, quando posi ben cura.
 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso (44).
 E qual più pazienza avea negli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

NOTE

(11) *Pol.*, poichè. — *Soglia*, porta.

(12) *Ch' il mal amor ec.* Cui rende poco usata, o aperta raramente, l'appetito disordinato degli uomini, poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, li manda in perdizione.

(13) *Qual fera stata ec.* Perchè avvertito dall'Angelo di non guardare addietro. Vedi i versi 131 e 132 del Can. anteced.

(14) *Che si muoveva ec.* Che si distendeva dall'una e dall'altra parte, serpeggiando a guisa d'un ruscello.

(15) *Al lato che si parte.* Al lato che dà volta.

(16) *Lo scemo della luna.* Quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte. Or dunque dicendo Dante, che pria lo scemo della luna rignasse al letto suo per ricorcersi, che noi fossimo fuor di quella trase, vuol dire ch'erano già quasi quattr'ore di sole innanzi ch'ei n'uscissero di quella violetta; imperciocchè nel giorno quinto dopo il plenilunio, che è quel giorno in cui fuge il Poeta la scena presente, il tramonto della luna cade appunto quattr'ore dopo il nascer del sole.

(17) *Di quella cruna.* Di quello stretto calce incavato sulla pietra, a guisa di cruna d'ago.

(18) *Indietro si ranna.* Si ritira indietro, l'interna.

(19) *Misurrebbe.* Misurerelhe.

(20) *Trar d'ale,* significa il volare; ma qui per metafora il trascorrer dello sguardo.

(21) *Cotale.* Cioè larga quanto la misura di tre uomini.

(22) *Ch' dritte di salita ec.* Che aveva mancato, cioè mancato, ogni dritto, o possibilità di salita.

(23) *Policeto.* Fu celebre scultore di Sirione.

(24) *Che aperse il ciel ec.* Che sciolse il cielo dal suo lungo divietto d'aprirsi.

(25) *Immagiata.* Effigiata. — *Che ad aprir l'alto amor ec.* Che mosse l'amor divino ad aver pietà del genere umano.

(26) *In atto.* Nell'atteggiamento. — *Come figura ec.* Come si vede in certa la figura suggellata.

(27) *Non tener pure ec.* Non ti fissar solamente ad un soggetto.

(28) *Da quella parte ec.* Dalla sinistra.

(29) *Mi mossi col viso.* Girai gli occhi. — *Dietro da Maria.* Dopo l'effigie dell'Annunziata.

(30) *Perchè si teme ec.* Allude alla morte improvvisa del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver egli osato di toccar l'Arca nel punto che stava per cadere.

(31) *Partita in sette cori.* David accompagnava l'Arca, ed eran con lui sette cori. V. 2. de' Re c. 6. — *A' duo miei sensi ec.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare

de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

(32) *E gli occhi e il naso ec.* Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi. — *Fen- si,* si fenno.

(33) *Al benedetto vaso.* All'Arca. — *Trescan- do alzato.* Danzando, e nell'atto del salto.

(34) *Ad una vista.* Ad una finestra. — *Micol ammirava, sì come donna ec.* Micol era figlia di Saulle e moglie di David, la quale si offese dell'umiltà che trescando mostrava il marito suo.

(35) *Per avvisar.* Per fissar col guardo, per vederlo. — *Mi biancheggiava.* Mi compariva biancheggiante sul marmo.

(36) *Gli era al freno.* Gli prendeva la briglia del cavallo.

(37) *Nell'oro.* Ricamate in oro nell'insegna.

(38) *Chi fia dov'io.* Chi fia nel mio seggio.

(39) *L'altrui bene e te che fia ec.* Che lode avrai tu se altri farà il suo dovere, quando tu stesso trascuri di fare il proprio?

(40) *Colui ec.* Iddio che, vedendo tutto sì eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca.

(41) *E per lo folbro loro ec.* Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opera di Dio.

(42) *Ti smagli.* Ti diparta.

(43) *Non attender ec.* Non badare alla forma di queste pene del Purgatorio; ma pensa piuttosto a ciò che verrà dietro di loro, vale a dire alla gloria dei beati; pensa che alla peggio che andar possa, queste pene non dureranno al di là del giudizio finale.

(44) *E non se che.* E non so che cosa mi sembrì.

(45) *N'ebbertenzione.* Stetter fra l' sì e l' no, prima di conoscere che oggetti fosser quelli.

(46) *E divittechia col viso.* E distinguì col- la vista.

(47) *Si picchia.* È picchiato, è tormentato.

(48) *F'danza avete ne' ritrosi passi.* Credete di camminar dritto, quando andate per sentiero contrario alla ragione.

(49) *L'angelica farfalla.* L'anima spirituale. — *Che vola alla giustizia ec.* Che uscita dal corpo viene dinanzi all'eterna giustizia, senza speranza di poter far schermo alle proprie colpe e di poterle nascondere.

(50) *In alte galla.* In alto galleggia, si leva in superbia.

(51) *Eutemeta in difetto.* Modo scolastico, e vale, siete insetti difettosi. — *Sì come verme ec.* Come verme che non forma perfetta farfalla.

(52) *Mensola.* Così dicono gli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporgasi fuori del muro.

(53) *La qual ec.* La quale come che sia finita, e finita la sua rancora, cioè l'affanno che mostra, fa nascer vero affanno in chi la mira.

(54) *Che avean più e meno.* Sottintendi: di peso.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Intanto che viene, siccome dicemmo, quella turba perlopiù, le pone in bocca il Poeta la parafrasi dell'orazione domenicale; la più santa in vero di tutte le orazioni, e la più confacevole alle anime che purgano il reato della superbia. Imperocchè si chiede per quella che il nome di Dio, non il nostro abbia lode, e che la divina volontà, non la nostra, si faccia. Or essendosi avvicinati quei miseri, domanda loro Virgilio con parole di dolcissimo offetto per dove giungasi alla scala del secondo balzo; e rispondendogli fra tutti Umberto degli Aldobrandeschi, lo invita a seguitare la moltitudine per arrivarvi. Nato costui di Guglielmo Aldobrandeschi del Conto di Santafiora, famiglia potentissima nella Maremma di Siena, tanto per gli arroganti suoi modi e per le sue prepotenze dispinque ai Senesi, che assolto da una banda di essi preseza Campagnatico, vi lasciò miseramente la vita. Or udendo l'Alighieri da lui medesimo l'esser suo, la colpa, e la maniera dello scontrarlo, compunto forse dall' interno rimorso della propria alterezza, va oltre con basso volto, e ravvisa Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore della scuola di Giotto. Al quale indirizzando parole di lode, si senza l'Artista con umil riserva, ed esalta sopra le proprie opere quelle di Franco Bolognese, per cui l'arte del Miniatore s'accostò d'assai alla perfezione. Pel aggiungendo ch'ei non sarebbe stato sì giusto a confessare tal verità, quindi egli era tra i vivi e sentiva gli stimoli dell'ambizione, parla con bellissime sentenze della vana gloria di questo mondo, e del-

l'inganno di coloro, ch'essendosi acquistati alcuna fama di quassù, eterna la credetiero e inavvicabile. Del numero dei quali fu tra gli altri, giusta il poter d'Oderisi. Provenzano Salvani, ch'egli fu osservare al Poeta in quella schiera uffinito ed oppresso. Ebbe Provenzano distinta nascita in Siena, e riuscì uomo assai valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia; poi vinto da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte Guelfa, ebbe mozzo il capo. Il perchè fa Dante le meraviglie di trovarlo quivi, e non piuttosto nell'Antipurgatorio, dove si stiano coloro che indugiarono fino alla morte il pentirsi. Al che pur risponde Oderisi, aver egli ottenuto grazia di quel confino, in ricompensa di un'azione magnanima. Era Provenzano ne' tempi della sua maggior fortuna, quando un amico suo cadde prigion dei nemici, e potevasi riscattare da Carlo che colto sborso di diecimila fiorini d'oro. Adunque non indegno quell'altro capitano d'umiliarsi a supplicare il popolo in atto di mendico, perchè soccorresse di tal somma il prigioniero: atto in verità generoso ma duro bene a sostenersi per le anime gentili, che ridotte ad elemosinare, tremano per ogni vena. La qual cosa, conclude Oderisi, se adesso non giungi a comprendere, verrà tempo che i tuoi concittadini ti daran motivo di provare in te stesso. Con che gli vaticina l'esilio, e la miseria e le umiliazioni che accompagnano lo averbero.

O padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amare
Chi a' primi effetti di lassù tu hai (1);
Laudato sia 'l tnn nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore (2).
Venga vèr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi (3),
S'ella non vien, con tutto il nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' noi (4).
Da oggi a noi la cotidiana maona,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal che abbiam sofferto
Perdoniam a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merito.
Nostra virtù che di legger s'adona (5),
Non spermentar coll' antico avversaro (6),
Ma libera da lui che si la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sé e noi buona ramogna (7)
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Dispariente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei ch' hanno al voler buona radice (8)?
 Ben si dee loro atar levar le note (9)
 Che portar quinci, sì che mondi e levi
 Possano ire alle stellate ruote.
 Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate mover l'ala,
 Che secondo il dizio vostro vi levi,
 Mostrate da qual man invér la scala
 Sì va più corto, e se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala (10):
 Che questi che vien meco, per l'incarco
 Della carne d'Adamo onde si veste,
 Al montar su contra sua voglia è parco.
 Le lor parole, che renderò a questa
 Che dette avea colui ch'io seguiva,
 Non fur da cui venisser manicate;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s'io non fossi impedito dal sasso
 Che la cervire mia superba doma,
 Onde portar convenni il viso basso,
 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
 Guardars'io, per veder s'io l'conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
 Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se il nome suo giammai fu vosco (11).
 L' antico sangue e l'opere leggiadre
 De' miei miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che non pensando alla comune madre (12),
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti
 Ch'io ne morii, come i Senesi fanno,
 E sallo in Campagnatico ogni fante (13).
 Io sono Omberto: e non pure a me danno
 Superbia fo', che tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno.
 E qui convien ch'io questo peso porti
 Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
 Ascoltando chinai in giù la faccia,
 Ed un di lor (non questi che parlava)
 Si torse sotto il peso che lo impaccia:
 E videmi e conobbenmi e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fissi
 A me che tutto chin con loro andava.
 O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte (14)?
 Che alluminare è chiamata in Parisi?
 Frate, dis' egli, più ridon la carte
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'onor è tutto or suo, e più in parte (15).
 Ben non sare' io stato sì cortese
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza ove mio core intese.
 Di tal superbia qui si paga il fio;
 Ed anco non sarei qui, se non fosse (16)
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio,
 O vanagloria dell' umana posse,
 Com' poco verde in su la cima dura,
 Se non è giunta dall' etati grosse (17)!
 Credette Cimabue nella pittura (18)
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido (19)
 La gloria della lingua, e forse è nato
 Chi l'uno e l'altro raccerà da nido.
 Non è il mondan romore altro che un fiato
 Di vento che or vien quinci ed or vien quindi,
 E muta nome perchè muta lato.
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi (20)
 Da te la carne, che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e il diindi,
 Pria che passin null'anni? che è più certo
 Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
 Colui che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sono tutta,
 Ed ora a pena in Siena senispiglia;
 Ond'era sire quando fu distrutta (21)
 La rabbia Fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo sì com'ora è putta.
 La vostra nominanza è color d'erba (22)
 Che viene e va, e quei la discolora
 Per cui ell'asce della terra acerba.
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incutura (23)
 Buona umiltà, e gran timor m'appiana;
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
 Ed è qui perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 Ito è così, e va senza riposo
 Poi che morì: cotai moneta rende
 A soddisfar chi è di là troppo osato (24).
 Ed io: Se quello spirito che attende,
 Pria che si penta, l'orlo della vita (25),
 Laggiù dimora, a quassù non ascende,
 Se buona oration lui non aiuta,
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
 Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse (26):
 E lì per trar l'amico suo di pena,
 Che sosteneva nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non diro, e oscuro so che parlo (27);
 Ma poco tempo andrà che i tuoi virini (28)
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 Quest'opera gli tolse quei confini (29).

NOTE

(1) *Ai primi effetti di lassù.* Agli Angeli del cielo, primi effetti della tua creazione.

(2) *Al tuo alto vapore.* All'alta tua Sapienza, che è detta nelle Scritture: *vapor virtutis Dei et emanatio.*

(3) *Chè noi ad essa ce.* Penschè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

(4) *Da' suoi.* Da' loro voleri.

(5) *S'adema.* Rimane abbattuta.

(6) *Non spermentar.* Non mettere a cemento, — *Chè al la sprona.* Che si la istiga con li male suggestioni.

(7) *Buona ramogna.* Buon successo.

(8) *Ch' hanno al voler ec.* Da quelli che hanno la buona volontà, diretta dalla grazia di Dio.

(9) *Bea si dea loro ec.* Beo si debbono aiutare a lavar le macchie che portaron dal mondo al purgatorio.

(10) *Mea erto colà.* Che discende men rapido, e che perciò è più agevole alla salita.

(11) *Giammai fu voeco.* Fu giammai udito da voi.

(12) *Alla comuae madre.* All'origine che abbiamo comune, e per la quale ogni uomo si dee stimare uguale all'alt' uomo, e non superbiere.

(13) *Ogni fante.* Ogni parlante, dal latino *fari*, parlare.

(14) *Agobbio.* Gubbio, città nel ducato d'Urbino. *Alluminare.* Miniare: francese, *enluminer*.

(15) *L'onore è tutto or suo ec.* Egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore ch'io non era, e a me resta solamente l'onore d'avergli aperta la strada.

(16) *Non sarei qui; ma nell'inferno.* — *Possendo peccar.* Essendo io anche in poter di peccare: vuol dire, essendo tuttora in vita.

(17) *Se aora è giunta ec.* Se non è sopraggiunta da secoli di ignoranza, quando chi ha conseguito fama non può esser sorpassato da emuli.

(18) *Credette Cimabue ec.* Giovanni Cimabue fiorentino, uno dei primi restauratori della pittura in Italia. — *Grotto*, discepolo di lui, al quale aggiungendo perfezione all'arte, oscurò la fama del Maestro.

(19) *L'uno all'altro Guido.* Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, la riporta su Guido Guinicelli bolognese che poeta nella lingua del sì prima di lui. — *E forse è nato ec.* Qui Dante parla di sè medesimo.

(20) *Che fama ec.* Ordina: *Pria che passia mill'anni, che è più corto spozio all'eterno* (il quale spazio paragonato all'eterno è più corto) *che un muover di ciglia* (paragonato) *al cerchio che più tardi in cielo è torto* (al moto del

cerchio celeste che più lento si gira), *che fama avrai tu, se etiadi (separi) da te vecchiaia e carae* (se muori vecchio) *più che se fossi morto innanzi che lasciassi il pappo e il dindi* (avanti che dimettessi il parlar de' bambini, che il pane dicono pappo, e i denari dindi)?

(21) *Ona' era sire.* Della qual città era Signore. — *Quando fu distrutta ec.* Quando in Montapertò rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini. — *Che euperba ec.* Che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

(22) *La vostra nominanza ec.* La vostra fama è simile al color dell'erba che viene e va: e il tempo, che ad essa fama diede nascimento, la distrugge in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera fece uscire dalla terra.

(23) *M'incuro.* Mi mette in cuore — *Gran tumor.* Gran gonfiatura di superbia.

(24) *Poi che.* Dappoi che. — *Tropp'oco.* Troppo ardito, troppo altero.

(25) *L'orta della vita.* Gli ultimi momenti della vita.

(26) *S'affisse.* Si fermò nel campo, o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

(27) *E oscuro so che parlo: e so che non s'intenderà bene* perchè costui tremasse per ogni vena limosinando.

(28) *I tuoi vicini.* I tuoi concittadini. — *Ficino per concittadino disse anche il Petrarca nel Sonetto 71, dove piange la morte di Cino da Pistoia:*

*Pianga Pistoia, e i cittadini perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino.*

— *Che tu potrai chiosarlo.* Che tu potrai intendendolo.

(29) *Quest'opera ec.* Questa buona opera (di limosinar cioè per l'amico) gli tolse quei confini, lo liberò dal confine dell'Antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Sciaccatosi l'Alighieri dalla compagnia d'Oderisio, prosegue con Virgilio a man destra il viaggio: e mentre va innanzi, osserva tutto il terreno per dove comincia istoriato dagli esempi di coloro cui superbia trasse a mal fine. Dichiareremo la poche parole nelle Annotazioni ciascuna di questa istorie. Frattanto egli è qui bea d'avvertire, non esser giusto il biasimo che ei dà per taluni a Dante, quasi ch'egli abbia fatto un brutto miscuglio di sacro e di profano, di verità rivelate e di favole. Primieramente le cose mitologiche, da cui l'Alighieri tragge partito, non sono la

realtà che insegnamenti pratici di sana morale, nè vorrem dire che l'uso di tale istruzione mal s'accoppi nello poesia colle sacre materie, quando, al Capitolo non dei Giudici, le istesse divine Scritture la autorizzano coll'esempio. Poi non essendo la Divina Commedia un trattato di Fede, ma una poetica fazione, molti dei più rinomati Gentili s'incontrano così nell'Inferno come agli altri due regni ch'ella percorre; ed è in questo caso più necessaria cosa che tollerarsi il ricordare a coloro gli ammaestramenti e gli stimoli ch'ebbero essi pure nella lor

condizione a camminare per dritto sentiero. E finalmente il sottoporre anche agli occhi de' veri credenti le massime predicte non sol dal Vangelo, ma dallo stesso Poggiasimo, le quali massime non furon portate seguite da loro, accresce non poco il rammarico e la confusione che debbono ritrarne. Se questa saggia economia si fosse ben ben ponderata da quel buon uomo del *Fanturi*, egli non avrebbe mosso a mal tempo il Poeta. Ma giunto questi presso la scala, onde si sale al secondo balzo, ecco venirgli un Angelo incontro, che invitandolo cortesemente a scaltarsi, e battendogli l'ala in fronte, gli promette agevole e sicura l'andata. S'odon allora celesti voci ripetere alla povertà di spirito, e vogliam dire all'umiltà, l'eccepio evangelico, poichè va oltre chi fu già purgato dalla mac-

chia della superbia; e mentre ascende l'Alighieri pei tanti scaglioni, chiede a Virgilio che voglia dire ch'ei si scate assai più leggero, e come se tolto gli fosse stato gravissimo peso. Al che risponde quel Saggio, esser ciò l'effetto del cancellamento totale del primo de' P, cui l'Angelo gl'impresse la fronte all'ingresso del Purgatorio, e della quasi estinzione degli altri per opera delle benedette ali che or or lo percossero; nel che vuol significare ch'essendogli stato tolto di dazzo il simbolo della superbia, principio e radice d'ogni mal abito, i sequei degli altri peccati rimanevan presso che estinti. Della qual notizia riceve Dante tol gubilo, che quasi fuor di se stesso, va verificando con le dita lo stato della cieca lettore; e Virgilio, che osservale, placidamente di quel naturalissimo atto sorride.

Di pari, come buoi che vanno a giogo (1),
M'andava io con quella anima carca,
Fin che l'osserse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varra (2),
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuoi, rifemi (3)
Con la persona, avvegua che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam come eravam leggieri.
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue (4).
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne (5)
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che soln a' più dà dello calcagna (6);
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza (7),
Secondo l'arteficio figurato
Quanto per via di fuor dal monte evansa.
Vedei colui che fu nobil creato (8)
Più ch'altre creature, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedei Briareo, fitto dal telo (9)
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedei Timbreo, vedei Pallade a Marte (10),
Armata ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedei Nembrotte appie del gran lavoro (11),
Quasi amarrito, e riguardar le genti
Che in Sennar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti (12)
Vedei io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada (13)
Qoivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, si vedea so te (14)
Già mezza aragoa, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci (15)
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri l'cacci.
Mostrava ancor lo duro pèrimento
Come Alimeone a sua madre se' carco (16)
Parer lo sventurato adorameto,
Mostrava come i figli si gittaro (17)
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio (18)
Che se' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue l'empio.
Mostrava come in rotte si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne (19).
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedei Troia in cenere e in caverne (20):
O Ilion, come te hasso e villo
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di peonel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombra e i tratti, ch'ivi
Mirar faricon un ingegno sottile (21)?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero (22),
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso alterio (23),
Figliuoli d'Eva, e oon chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto (24),
E del cammino del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:
Quando colui che sempre innasui atteso
Audavo, cominciò: Urisa la testa;
Non è più tempo da gir il sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna (25)
Dal servizio del di l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e l'viso adorna,
Sì ch'ei diletto lo inviarsi'n soso (26):
Pensa che questo di mai non raggiorna,
Io era ben del suo ammonir uso (27),
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarli chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia asperse, ed indi asperse l'ale:
 Disse: Venita, qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente omai ti sale.
A questo annuncio vengon molto radi (28).
 O gente umana, per volar su nata,
 Perché a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi battè l'ale per la fronte,
 Poi mi promise sicura l'andata.
Come a mau destra per salire al monte (29)
 Dove siede la Chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scale che si fero ad etade
 Ch'era sicuro il quaderno e la dogia;
 Così s'allenta la ripa che cade (30)
 Quivi ben ratta dall'altro girone:
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì che nol disia sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
 Dalle i infernali; che quivi per caoti
 S'entra, e laggù per lamenti feroci.
 Già montavam su per li scaglion santi,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti (31):
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s'è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stiati,
 Saranno, come l'uo, del tutto rasi (32),
 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vioti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor sapota,
 Se non che i cenni altrui sospicet fanno (33):
Perché la mano ad accettar s'aiuta,
 E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie (34)
 Trovai pur sci le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie (35):
A che guardando il mio duca sorrisse.

NOTE

(1) *Di pari, come buoi* ec. A paro a paro e con la testa chinata, come buoi ec. — *Il dolce pedagogo*. La cara mia guida.

(2) *Varca*. Va innanzi. — *Che qui è buon* ec. Perchè qui è bene che ciascuno s'affretti quanto più può a camminare.

(3) *Rifemi*. Mi rifeci. — *Avvegna che i pensieri* ec. Per quanto i pensieri mi rimussessero bassi e umiliati.

(4) *Lo letto delle piante tue*. Il suolo per dove cammini. Così diciamo letto de' fiumi il canale per dove scorrono le acque.

(5) *Le tombe terragne*. Le tombe scavate nel terreno. — *Portan segnato*. Mostrano scolpito nelle lapidi.

(6) *Chi solo a' piè* ec. La quale sprona a compiangere i defunti, e a pregare Iddio per loro le anime soltanto grate e pietose. La metafora è tolta dall'immagine di chi cavalca, il quale colle calcagne armate di sproni, stimola e punge il destriero.

(7) *Di migliore sembianza*. Di maggior leggiadria. — *Secondo l'artificio*. Giusta le regole più severe dell'arte. — *Figurato*. Impreso di figure. — *Quanto per via* ec. Tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

(8) *Colui che fu nobil creato*. Lucifero che fu il più nobile di tutti gli spiriti creati da Dio, e che per la sua superbia precipitò come folgore dal cielo agli abissi. Allude alla caduta degli Angeli.

(9) *Vedeva Briareo* ec. Uno dei giganti che mossero guerra a Giove, e che furono da lui fulminati. — *Grave alla terra* ec. Per la smisurata sua mole, presa dal gelo di morte.

(10) *Timbrò*. Soprannome d'Apollo.

(11) *Vedea Nemrotte* ec. Colui che si consigliò fullamente di edificare nelle pianure di Senoar la torre Babilonica, e fu punito da Dio colle confusione delle lingue. — *Nota* la concordanza di genti con *superbi*, avuto riguardo a quella moltitudine d'irrefici, composta d'uomini. Così Oratio, parlando di Cleopatra, non dubitò di scrivere: *Fatale monstrum, quae generosius — Perire querrens*.

(12) *Niobe*. Fu moglie d'Antione re di Tebe. Narrano i poeti che superba d'aver quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte femmine, disprezzò Latona madre d'Apollo e Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea: del che sdegnati Apollo e Diana lei siettarono e tutta la sua prole.

(13) *O Saul* ec. Saulle primo re d'Israele, sconfitto da' Filistei nel monte Gelboe, per non venire nelle mani loro, s'uccise colla propria spada. Davide uoto re dopo Sanle, maledì quell'infesta cima, per la qual maledizione non cadde più sopra lei né pioggia né rugiada.

(14) *O folle Aragne* ec. Costei fu, secondo le favole, un'espertissima tessitrice, ma tanto superba che ardi sfilar nel lavoro Pallade istessa. La dea la vinse, le stracciò la tela, e su quella cambiolla io ragno. — *Che mal per te s'ife*. Che fu tessuta per tuo danno.

(15) *O Roboam* ec. Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo, perchè volesse diminuire le gravasse imposte dal padre suo, ed egli rispose da tiranno: io le accrescerei: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiumbati. Per questa superbia, di dodici tribù ch'eran seco, undici a lui si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme. — *Il tuo segno*. La tua figura scolpita. Dal latino *signum*.

(16) *Almeone* uccise Erifile sua madre, perchè accettò da Polioice una collana (lo sventurato adornamento) a patto di scoprirgli Anfiarco suo marito, nascostosi per odio adare alla guerra di Tebe.

(17) *Mostrava* ec. Sconacherò re superbiassi-

mo degli Assiri, fu morto dai propri figliuoli, mentre orava a' piedi d'un idolo.

(18) *La ruina*. La sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. — *Il crudo scempio*. Tamiri comulo che dal hosto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse, dicendo: *sassati del sangue, di che avete sete rotanti*. — *T'empio*. Tizazio.

(19) *Oleferna*. Fu capitano degli Assiri, trucidato da Gudit, come ognun sa. Conosciuta la cosa, gli Assiri si dettero a fuggire; e in quel disordine gli Ebrei fecero di loro la grande strage, che s'accenna dalle parole: *le reliquie del marturo*.

(20) *Fedeva Troia ec.* Troia è propriamente la città: Ilio la rocca. — *Il segno*. Anche qui è preso dal latino, e vale scultura, bassorilievo.

(21) *Mirar furiense ec.* Farelibero meraviglioso qualunque ingegno benchè istruito a sottile.

(22) *Non vide me' ec.* Ordito: *Finchè chinato givi* (già andai) *non vide me'* (meglio) *di me quant' to vedea* (i casi dei quali calcai col piede le immagini scolpite) *chi vide il vero* (chi si trovò presente a essi casi).

(23) *E via col viso altero*. E via andate con fronte altera.

(24) *Più era già ec.* Noi avevamo già fatta più strada intorno al monte, e consumata più parte del cammino del sole, cioè del giorno, che non si credeva l'animo nostro non *scialto*, cioè tutto intento a considerar quelle istorie.

(25) *Vedi che torna ec.* Le ore dicevansi dalla Favola anelle del Sole. Tornando adunque dal suo ufficio la sesta Ora, era già messogiorno.

(26) *Sì ch'ei diletti*. Sì che a lui piaccia. — *Non raggiorna*. Non ritorna a nascere.

(27) *Io era ben ec.* Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebben conciso, non poteva essermi oscuro.

(28) *A questo anauazio ec.* A questo mio invito, prosegue l'Angelo, vengon ben pochi.

(29) *Come a man destra ec.* Intende: *Come per salire a man destra al monte dove siede la*

Chiesa (di San Miniato) *che soggia* (che domina) *la ben guidata* (Firenze) *sopra Rubaconte* (ponte di questo nome) *si rompe l'ardita foga del montare* (si mitiga l'aridità della salita) *per le scalee che si fero ad etade* (in età, o in secolo) *ch'era sicuro il quadero e in doge* (quando il mondo era senza le falsità d'oggi) *così ec.* Chiama Firenze *la ben guidata*, per mordere coll'ironia il disordine in che si trovava; e per quelle parole « *ch'era sicuro il quadero e la doge* » vuol alludere a due fatti particolari che mostrarono a' tempi suoi quanto avessero degenerato i Fiorentini dagli esempi de' loro maggiori. Essendo Ser Duranto di Ghermonesi (così l'Anonimo) Doganiere e Camerlingo della Camera del sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Duranto una Doga dello stajo, applicando a sì tutto il sale, o pecunia, che di detto avanzamento perveniva. Similmente nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e cacciato Mess. Monfiorito da Coderta, in quell'anno Podestà di Firenze: e Mess. Niccolò Acciaiuoli, in quel tempo Priore, col consenso di Mess. Baldo d'Aguglione (di cui vedi Parad. C. XVI. vv. 55. e seg.) mandò *pel quadero*, o libro della Camera del Comune, e ne trasse segretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiusto, e nel quale implicato trovavasi egli stesso. La qual cosa deposta nel processo da Mess. Monfiorito, tutti e tre, per soleune e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati.

(30) *Così s' allenta ec.* Così, per via di gradi, la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone, si fa meno faticosa a salire. — *Ma quaci e quindi ec.* Ma da destra e da manca, l'alta pietra *rade*, cioè tocca i fianchi di colui che sale per quella stretta via. E ciò nota la differenza della due paragonate scalee.

(31) *Che per lo pian*. Che camminando pel piano.

(32) *Come l' un*. Come il primo P.

(33) *Sospitar*. Sospettare.

(34) *Scempie*. Allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

(35) *Quel dalla chiavi*. L'Angelo portiere del Purgatorio.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Arrivati sopra il secondo balzo, e trovato l'auto e deserto, van'oltre i Poeti, fidandosi del Sole che risplende, un miglio di cammino per una cornice fatta a somiglianza di quella che volge intorno al primo girone; e non che questa è di minor diametro, siccome tutte le altre suc-

cessive, a misura che vanno accostandosi alla cima del monte. Ed ecco senza veder persona, sentono trapassar volando aerei spiriti, e gridar parole d'esempio e d'invito alla fraternità carità. Il perchè, dimandando l'Alighieri alla sua Guida che vogliasse dire quelle voci, a' ha per ri-

sposta esser quello il luogo destinato a purgare il peccato dell' invidia, e doverci perciò meditar da una parte quanto serve a eccitar l' amore scambiabile, dall' altra ciocchè può frenar gl' invidiosi dall' abbandonarsi al loro mal animo. E gli eccitamenti di questo secondo genere, aggiunga quel Savio, che Dante udì prima di giungere alla scala per ascendere al terzo balzo, appiù della quale sta l' Angelo: che rimetta il peccato dell' invidia, a la quale però è detta il passo del perdono. Mostrasi frattanta una moltitudine d' ombre sedenti lungo la ripa, con rivi di cilicj, a del colore anch' essi della livida pietra, le quali con l' ecclesiastiche Litanie invocano il soccorso de' Santi; e accostandosi lor più d' appresso, reita l' Alighieri profondamente commosso, vedendo ciascuno appoggiato sulle spalle dell' altro, e cucite a tutti le palpebre per mezzo d' un fil di ferro. Poi ragiona con Sapia

gentil donna Senese, la quale, bandita dalla sua patria e rilegata in Colla, odiava tanto i propri cittadini che sentì grande allegrezza quand' essi vennero a battaglia co' Fiorentini, e furono dispersi. Per la qual cosa or trovai nella schiera degl' invidiosi: a non v' avrebbe avuto pur luogo ancora, essendosi convertita sul termine de' giorni suoi, se il beato Pier Pettinagno da Campi nel contado di Siena, non l' avesse giovata, com' ella dice, di sue orazioni, e non l' avesse così liberata dal supplizio dell' Antipurgatorio. Contata così la propria istoria, chiede Sapia reciprocamente a Dante la condizione di lui; e udito ch' egli è sottora tra i vivi, lo prega, quand' ei tornerà nel mondo, di restituirle il buon nome presso i congiunti, che forse a causa del tanto pentimento la credevano perduta; e tali parole non in quest' ultimo discorso che punge acutamente la vanità de' Senesi.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risaga (1)
Lo monte, che salendo altrui dismela;
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia (2),
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia (3);
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar grata s' aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio ostra eletta (4).
Poi fissamente al sole gli occhi porse;
Fecce del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce luna, e cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammino, tu ne conduci,
Dicesi, come condur si vuol quinc' entro:
To scaldi 'l mondo, tu sovr' esso loci:
S' oltre cagione in contrario non pronta (5),
Esser deo sempre li tuoi raggi duri.
Quanto di qua per un miglio si conte (6),
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta.
E verso ooi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando (7)
Alle mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passo volando,
Finim non habent altamente disse (8),
E dietro a noi l' ondò restando.
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: l' sono Oreste (9),
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, das' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male avete.
Lo buon Maestro: Questo cioglio sferza
La colpa della invidia, e però sono (10)
Tutte de amor le corde della ferza.
Lo fro vuol esser del contrario suono (11);
Credo che l' udrai, per mio avviso,
Prima che giungbi al passo del perdono.

Ma fissa gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi e noi sederai,
E ciasuno è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi aperti;
Guardoimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ora per ooi;
Gridar, Michele, e Pietro, a tutti i Santi.
Non credo che per terra vada encosi (12)
Uomo sì duro che non fusse puoto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me vevoian certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto (13).
Di vil cilizio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro colla spalla (14),
E tutti dalle ripa eron sofferiti.
Così li ciechi a cui la roba falla (15),
Stanno a' perdono a chieder lor luogua,
E l' uno il capo sopra l' altro avvela,
Perchè in altrui pietà tosto si poggia (16),
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come egli orbi non approda il sole (17),
Così all' ombre dov' io parlavo ora,
Luce del ciel di se largir non vuole;
Che a tutte no fili di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a spaviet selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perchè io mi volsi al mio consiglio saggio (18).
Ben sepev' ei che volea dir lo muto (19)
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venne da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghiattanda.
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costrua (20)
Premevan sì, che lagnaveo le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che l'istio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolve le schiume (21)
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fu grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'acquaro (22).
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; (23) ma tu vuoi dire,
Che vivessi in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Piu innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più la sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se videsse alcun dir come (24),
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Sparto, disa' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Pammati conto o per loco o per uomo.
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qua la vita mia,
Lagrimando a cului che se ne presti (25).
Savia non fui, avvegna che Sapia (26)
Fossi chiamata; e fui degli altrui danni
Piu lieta assai, che di vantura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni (27),
Erano i cittadini miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'io volle (28).
Rotti fur quivi, a volte negli anari
Passi di fuga, a veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre disperi:
Tanto ch'io volai in su l'ardida faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fe' il merlo per poca nobaccia (29).
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe (30)
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate incrollò.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti (31),
Sì come io credo, e spietato ragioni?
Gli occhi, disa' io, mi fieno ancor qui tolti (32);
Ma picciol tempo, ch'è poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volta.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa (33)
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono; a però mi richieli,
Spírito eletto, se tu vuoi ch'io muova (34)
Di là per tu ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova.
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Pero col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami (35).

Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamo, e perderagli (36)
Piu di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più si perderanno gli ammiragli.

NOTE

(1) *Ove secondamente si ritega ec.* Ova si taglia dal secondo piano il monte, che, mentre è salito, purga colui che vi sale dal mal del peccato.

(2) *Come la primaia.* Come la prima cornice ova hanno stanza i superbi.

(3) *Ombra non gh'è ec.* Ivi non è immagine o scultura che si mostri; così la ripa si mostra, e così si mostra la via ignuda, e col solo livido color della pietra. — Della particella *gh'* per *ivi* vedi il Cinisio.

(4) *Nostra eletta.* La nostra elezione, la nostra scelta.

(5) *In contrario non pronta.* Non istanza in contrario. Qui disapprovasi lo andar di notte.

(6) *Invece di legger muglio.* A questo verso, come leggono presso che tutte l'edizioni, mi piace di legger *miglio*, come nel Trivul. segnato num. XIII, non che in parecchi altri codici, e nell'edizione di Filippo Venet. La voce *miglio* è più propria, è usata da Dante medesimo in due luoghi del Paradiso, e fa il verso migliore.

(7) *Parlande alla mensa d'amor ec.* Invitando alla mensa d'amore, o vogliamo dire ad emporsi di fraterna carità.

(8) *Finium non habent.* Patole pronunciate da Maria Vergine nelle nozze di Cana per carità verso il prossimo.

(9) *Per allungarsi.* Per allontanarsi da noi. — *Oreste.* Fu figliuolo d'Agamennone e di Clitennestra; amò Pilade di sì grande amore che antepose la vita dell'amico alla sua propria.

(10) *E però sono ec.* E però le corde della sfera, cioè i detti per eccitare gl'invidiosi a ben operare sono d'amore e di carità.

(11) *Lo fren ec.* I detti per frenare il mal animo degl'invidiosi medesimi, vogliono esser del contrario suono, cioè di minaccia e non d'amore.

(12) *Per terra vada, vale quanto viva.* — *Ancoi.* Oggi; ed è voce tolta probabilmente dal provenzale *ancui*.

(13) *Per gli occhi fui ec.* Mi furono pel grave dolore spremuta le lagrime dagli occhi.

(14) *Sofferla.* Sosteneva. — *Eran sofferiti.* Erano sostenuti.

(15) *A cui la roba falla.* A cui manca il necessario per vivere. — *Stanno a' perdoni.* Stanno presso le Chiese, ov'è il perdono, l'indulgenza. — *Avalla.* Abbassa.

(16) *Si pogna.* Si ponga. — *Non pur per lo soner ec.* Non tanto per le parole che pur bastar dovrebbero, ma per la vista, cioè per quell'atteggiamento che non meno delle parole s'aggrava a destar pietà nei passeggeri.

(17) *Non approda.* Non arriva a farsi vedere.

(18) *Al mio consiglio saggio.* Al mio saggio consigliere, a Virgilio.

(19) *Ben sapev' ei ec.* Ben egli sapeva ciò ch'io tacendo volevo dirgli.

(20) *Che per l'orribile costura ec.* Che per la spaventevole cucitura mandavano con tanta forza le lagrime ec.

(21) *Se tosto ec.* Ordina: *Se la grazia risolve tosto le schiume* (le bratture) di vostra coscienza, sì che il fiume della mente (i pensieri e gli affetti) scenda chiaro per essa coscienza purificata.

(22) *E forse ec.* E forse lo gioverà; se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che ti faranno a suo pro, quando io recherò nel mondo novella di lui.

(23) *D'una vera città.* Della sola e vera città di Dio. — *Ma tu vuoi dire ec.* Ma parlando più propriamente, tu avresti dovuto dimandare se qui è anima che vivesse in Italia, mentre fa peregrina dal cielo.

(24) *Che aspettava la vista ec.* Che faceva segno d'aspettare ch'io dicessi alcuna cosa; e se mi si domandasse come ciò far poteva, risponderci: levando il mento in su a guisa d'orbo.

(25) *Lagrimando a colui ec.* Indirizzando le nostre lagrime a colui, cui noi preghiamo che si doni a noi.

(26) *Savia aia fui ec.* Allude al nome discorde di costumi.

(27) *Già discendendo ec.* Cominciando già la mia vecchiaia.

(28) *Ed io pregava Dio ec.* Ed io pregava Dio di quello ch'egli avea di già stabilito, cioè della rotta de' Senesi.

(29) *Come fe' il merlo ec.* Diceva un'antica favola che un merlo avendo creduto per poca bonaccia del Gennaio, essere passato il verno, si fuggisse dal padrone dicendo: domine, or più non ti curo.

(30) *Ed ancor non sarebbe ec.* E i debiti che io ho colle divine giustizia non si sarebbero scemati ancora per la mia penitenza, se questo non fosse, cioè che Pier Pettinagno ebbe di me memoria nelle sue santa orazioni.

(31) *Sciolti.* Non curiti come noi. — *E spirando.* E traendo il respiro a differenza dell'Ondee.

(32) *Gli occhi, diss'io ec.* Qui pure un giorno, risposi, provero il tormento che da questo balzo della cucitura degli occhi, ma per poco tempo; perocchè poca è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene.

(33) *Treppa è più la paura ec.* Troppo più grande è la paura che mi prende del tormento, onde qui sotto si puniscono i superbi; e già mi pare di sentirmi addosso quegli enormi pesi ch'ei portano. — Dante si confessa più superbo che invidioso; e certo, per la coscienza del proprio ingegno, egli dovea riputarsi piuttosto oggetto d'invidia di quello che portarlo ad altrui.

(34) *Se tu vuoi che io muova ec.* Se tu vuoi ch'io tornodo nel mondo de' vivi, porti di te novella a' tuoi per eccitarti a pregar per te.

(35) *Che a' miei propinqui ec.* Che tu mi renda appresso i miei congiunti la buona fama.

(36) *Che spera in Talamone ec.* Che per aver acquistato il castello o il porto di Talamone, spera di acquistare gran potenza sul mare. — *E perderagli ec.* E perderà ivi (gli per vi come al principio di questo Canto) più di speranza, che a trovar la Diana. Raccontasi che i Senesi si fossero dati a credere che sotto la loro città passasse una riviera, chiamata la Diana e che per ritrovarla facessero spese grandissime.

— *Ma più si perderanno ec.* Ma i capitani della sagmata marina vi perderanno di più; imperciocchè per la malignità dell'aere lasciavano a Talamone la vita.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Al ragioner di Dante con quella femmina, s'empiono d'ammirazione perciò ch'egli è vivo due vicini spiriti; e entrati nel desiderio di conoscerlo, si consigliano prima fra loro, poi uno gli chiede d'onde venga e chi sia. L'Alighieri, scusandosi per modestia di palesar sì modesto, manifesta la patria, talmente peraltro, che schifa di nominarla, e sol la determina, circoscrivendone il fiume. La qual cosa non essendo sfuggita alla penetrazione d'una di quelle Ombre, interroga l'altra che voglia dir ciò: e que-

sta protestandosi d'ignorerlo, ma ch'egli è ben giunto che perisca il nome del tristo paese, inveisce aspramente contro quei popoli della Toscana, le terre dei quali son bagante dall'Arno. Chinde poi l'invettiva con ferissima predizione a danno dei Fiorentini, vaticinando ch'ei saranno tra poco venduti ed uccisi, come bestie da macello, e guasta e deserta la loro città. Con che vuol alludere alle persecuzioni eccitate in Firenze nel 1302, essendo Podestà Messer Fulcieri de' Calboli, che, guadagnato per denaro

da quelli di Parte Nera, fece incarcerar molti de' primarj sostenitori di Parte Bianca. All'annunzio di tanto male, osserva Dante come lo spirito che muto ascoltava si rattristava e turbava per lo che venuto egli in maggior curiosità di conoscerli entrambi, lo compiace tosto quel fiero dicatore palesandogli se esser Guido del Duca da Bertinoro, e l'altro Rinieri de' Calboli da Forlì, o del poc' anzi nominato Falcieri. Poi continuando ad affermare essere stato esso Rinieri l'onore della famiglia, si duole che non solo ella siasi dimenticata delle virtù di lui, ma traghiato abbiano in tutta quella Romagna i costumi a gl'ingegni. E qui si fo arrammentare tra quei che più si distinsero ne' tempi migliori e Licio da Valbona, costumatosissimo cavaliere, e Arrigo Manardi, gentilomo di Fenza per consiglio e per liberalità lodatissimo, e Pier Traversaro signor di Ravenna, elevatosi, per quanto dicono, fino a maritare la propria figlia con Stefano re d'Ungheria, e Guido di Carpigna da Montefeltro, che nella larghezza d'animo e nella cortesi maniere oscurò la fama di tutti. Va quindi esclamando sulla mala sorta de' Romagnuoli, mentre, perdutosi l'onore delle più conte generazioni, nomi di d'uscari nati, quali erano allora un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e un Bernardino di Fosco da Fenza, divenivano per proprio virtù più chiari e più nobili di loro che vantavano gloriosi casati. Non è dunque da far meraviglia se io piango, continua l'afflittito spirito, quando rimembro i valorosi di che fu liata il degenerate terra: e non contento di quei che nominò, commemora egualmente con espressioni di desiderio e d'onore Guido da Pratona, villa tra Ravenna e Faenza, Ugolino d'Azze degli Ubaldini di Toscana, vissuto fra quei di Romagna, Federico Tignoso da Rimini, e gli Anasaghi, e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra delle quali chiama diredata, cioè rimasta priva di liberalità e di valore. Finalmente ricorda in genere le donne e i cavalieri magnanimi, le fatiche da loro durate,

e i comodi che altrui procuravano col ben operare. Poi volgendo il discorso a Bertinoro sua patria, le chiede perchè mai non disperdasi e che la famiglia sua stazza ed altre delle più rispettabili, non potendo reggere in tanta decadenza, n'hanno abbandonato il soggiorno: loda Bagnacavallo, perchè lasciò terminare la linea de' cattivi suoi Conti, e biasima Conio e Castrocaro, perchè tuttora ne mantengono la discendenza; profetizza che ben reggeranno la città d'Imola, quantunque non privi affatto di rimprovero, i figliuoli di Meinardo Pagani, signori di quella città, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto; e rallegrasi con Ugolino de' Fantoli, nobile e virtuoso Fiorentino, che, non avendo successione, non sarà chi possa con mala opera oscurare la gloria della famiglia di lui. Dopo allocuzione sì violenta, concede Guido l'Alighieri, e restasi a meditare sulla disgrazia del proprio paese. Il perchè dilungandosi i due Poeti, odono per l'aria una voce simile a tuono, la quale ricorda le parole di timore sulla propria esistenza, già dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso il fratello: poi ascoltano rammentare il miserabile caso d'Aglauro figliuola d'Erette re d'Atene, che invidiosa, secondo le favole, perchè sua sorella Erse fosse amata da Mercurio, pose ostacoli all'amore del Nume ed egli la conversò in pietra. Delle quali grida intormentito Dante, si restringe al suo condottiero; ed egli lo ammonisce, esser quelle il freno a non si abbandonare all'invidia, considerando i mali che suole arrecare; del qual freno gli aveva già parlato nel Canto precedente, assicurandolo che adirebbe qual fosse, prima di giungere al passo del perdono. Ma poco vale, conchiude Virgilio, la minaccia del castigo per contenere l'uomo entro i termini dell'equità; poich'egli si lascia del continuo asceder dal nemico, e incorre pur troppo nello sdegno dell'eterno Giudice cui nulla è nascosto.

Chi è costui che il nostro monte cerchia (1),
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia a coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandati che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accollo (2).
Così duo spirti l'uno all'altro chinò
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini (3):
E disse l'uno: O anima che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta (4).
Onda vieni e chi sei; che tu ne fai
Tanto meraviglia della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona (5),
E cento miglia di corso nol sazia;

Di sovr' esso rech'io questa persona (6):
Dirvi chi sia, stria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno (7)
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocali di quella rivera,
Pur com' nom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si uclitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle peria:
Chè dal principio suo (dov'è sì pregan (8))
L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno)
Infine là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come liscia, o per sventura (9)
Del luogo, o per mal uso ehe li fruga;
Onde hanno sì mutata lor natura
Gli alator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura (10).
Tra brutti porci, più degni di galle (11)
Che d'altro cibo fatto in umanuso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venando giuso (12),
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegna torce il muso (13).
Vassi caggendo, (14) e quanto alla più ingrossa,
Tanto più trova di ran farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi rupi,
Trova le volpi sì piene di froda (15),
Che non temono ingegno che le occùpi.
Ne lascerò di dir perch' altri m'oda:
E buon sarà costui, se ancor s'ammonta (16)
Di ciò che vero spirito mi disuoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli anide come antica belva:
Molti da vita, e sì di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva;
Lasciala tal, ehe di qui a milla anni
Nello stato primario non si rinselva (17).
Come all'annuncio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio li assumi (18);
Così vid'io l'altre anima, che volta
Stava ad udìr, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'elhe la parola e se raccolta.
Lo dir dell' une, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne feci con preghi mista.
Perchè lo spirito, ehe di pria parlomi (19),
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi eh'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi beato,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mie semenza cotal paglia misto.
O genta umana, perchè poni 'l cuore (20)
La 'v' è mestier di consorta divieto?
Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ova nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore (21).
E non par lo suo sangue è fatto brullo (22)
Tra il Pò e il monte a la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno (23)
Di venenosì storpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebbero meno.
Or'è il buon Lisin, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpegna?
O Romeguoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Falsbro si ralligui (24);
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che visette noco;
Federigo Tignoso, e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anstagi;
E l'una gente e l'altra è diredata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi (25),
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via (26),
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non riglia (27),
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di fugliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando il Demonio
Lor sen girà; ma non pero che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa traligando oscuro.
Ma ve via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Tropo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: pero tarando (28)
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'ier fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprenda:
E fuggio come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'indir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somiglio tonar che tosto segua:
Io sono Aglaurò, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Porta
Indietro feci a non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro corno (29),
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'essa, sì che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne (30),
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

NOTE

- (1) *Cerchia*. Gira intorno. — Gli abbia dato il volo. La morte separando l'anima dal corpo, le dà il volo per l'altra vita. — *Coperchia*. Copra, chiude.
(2) *Accòlo*. Sincope di accogliolo.
(3) *Per dirmi*. Per favellarmi.
(4) *Ne ditte*. Dinne. Anche il Petrarca nella canzone 28 usa *ditte* in significato di dire.
(5) *Un fiumicel* ec. L'Arno che nasce in una montagna dell'Appennino, situata presso i confini della Romagna, detta *Faltaronna*.
(6) *Di sov' esso*. Di luogo vicino ad esso.

(7) *Accennare* vale qui penetrare.

(8) *Che dal principio suo ec.* Intendi: Poiché dalla sua fonte (dove l'alpestro monte, ossia l'Appennino, dal quale è ora staccato Pz-loro, promontorio della Sicilia, tenendosi che il mare abbia separata la Sicilia dall'Italia, è sì pregno di sorgenti, che in pochi luoghi passa oltre quel segno di pignezza) infin là dove l'Arno si scarica in mare per risarcimento di quelle acque, che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi hanno ciò che va con loro, cioè le loro acque medesime, così per nemica si fuga da tutti la virtù, come s'ella fosse una liscia velenosa.

(9) *O per eventura ec.* O per fatale situazione del luogo che sì malamente dispone gli animi al vizio, o per cattivo alito che li spinga a male operare.

(10) *Che par che Circe ec.* Circe, donna magiarda, nelle favole famosa, dando agli uomini certo pasto, convertivali in bestie.

(11) *Tra brutti porci ec.* Intendi: la detta valle d'Arno, povera d'acque, drizza primamente il suo corso tra brutti porci più degni di ghiande che d'altro cibo. E intende notare quei del Casentino, e massime i Cotti Guidi.

(12) *Botoli ec.* Botoli son cuoi piccioli e stia-sosi, sotto la figura dei quali parla il poeta degli Aretini.

(13) *Disdegnosa torce il muso.* Cioè la detta riviera si allontana da loro.

(14) *Fassi caggendo.* Prosegue a correre all'ingrù. — *Lupi,* sono i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. — *Foesa,* Fiumana.

(15) *Le volpi.* I Pisani. — *Che le occupi.* Che le pigli alla trappola.

(16) *E' buon cara costui ec.* E sarà buono, utile a costui (il codice Foggiali legge chiaramente a costui se oacor s'ammanta, cioè se fino a che queste cose succederanno, ei si ram-

menterà di ciò che mi rivela lo spirito di profesia. — Dante parlava d'avvenimenti già successi: ma, prevalendosi del tempo in cui finisce fatto il suo viaggio, cambia la storia in vaticinio.

(17) *Non si rinselva.* Allusivamente all'aver dato a Firenze il nome di *selva*, dico non si rinselva invece di non si rifà.

(18) *Da qualche parte ec.* Da qualunque parte l'assalga il periglio.

(19) *Parliam.* Mi parlò. — *Ch'io mi deduca.* Ch'io mi unissi. — *Vuom.* Mi vuoi.

(20) *O gente umana ec.* O uomini, perchè mettetè il cuore nelle cose terrene, e ben posseder la quali è necessario divieto di consorta, o vogliam dire esclusione di compagno?

(21) *Reda.* Erede.

(22) *La suo sangue è fatto brullo.* La sua discendenza è fatta ignuda, spogliata. — *Del ben richiesto ec.* Della scienza che richiedesi a conoscere il vero, e a dirigere la volontà agli onesti diletti.

(23) *Dentro a questi termini ec.* Dentro ai confini della Romagna — *Di venenosi sterpi.* Di malvagi costumi.

(24) *Si raligna.* Di vile si fa gentile.

(25) *Le donne ec.* Quand'io rimembro la donue, i cavalieri ec. — *Che se tavegliava amore e cortesia.* Che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

(26) *Bertinoro,* oggi Bertinoro.

(27) *Che non rifiglia.* Che non riproduce. — *S'impiglia.* Si prende lusinga.

(28) *Ci scattano andar: però ec.* Udivano da qual parte era lo scalpittamento de' nostri piedi; e però dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

(29) *Il duro camo.* Il duro freno.

(30) *Le sue bellezze eterne.* Le incorruttibili sue bellezze, cioè gli astri o le stelle.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*V*i rimanevano tre ore di Sole allorchè, etac-catisi da quelle Ombre, continuavano i due Poeti la loro via; quando è colpito l'Alighieri da vi-ro splendore, cui riparandosi colle mani alzate sopra la ciglia, non può tuttavia così evitare che, percolato sul suolo e fino a lui riflettendo, non gli abbagli del tutto le luci. Era l'Angelo custode al passo, per cui s'ascende al terzo giro: ed arrivati a piedi di lui, sono ambidue confortati a calare. Mentr'ei dunque s'avviano per la scala, cantansi dietro a loro gli encomi

dell'amor fraterno contrario all'invidia, finchè cessando le angeliche voci, pensa Dante di mettere a maggior profitto quel tempo che consumavasi andando, e chiede a Virgilio che dir si volesse poc' anzi Guido del Duca coa quelle parole: O gente umana, perchè poni il cuore là 'v'è mestier di consorte divieto. E Virgilio lo codifica, replicandogli non esser da meravigliarsi se quello spirito conoscendo le proprie colpe, esorta gli altri perchè een guardino, e non abbian con esso o piangerle un dì: poi gl'in-

segna qual è la sorgente dell'invidia, e come potrebbe ella bandirsi dal mondo se fosse negli uomini quella stessa carità che fa più contenti nel cielo i beati, quanti più sono i compagni della loro beatitudine. Perveant fra questi ragionamenti al terzo giorno, dove haan pena gl'iracundi, è rapito Dante in un'estasi maravigliosa, nella quale s'affincione alla sua mente bellissimi esempi di mansuetudine. Vede adunque in primo luogo la Vergin Santissima nell'atto di ritrovare dopo tre giorni lo smarrito Gesù che disputava co' Dottori nel tempio; ed ascolta nella bocca di lei quelle dolci parole, con che si

lagnò dell'abbandono. Vede la moglie di Pistrato, tiranno d'Ateua, la quale piena di lagrime e di dispetto chiede al marito vendetta contro quel giovane, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciella: e Pistrato mite e tranquillo ne calma intanto lo sdegno. Vede finalmente il martirio di Santo Stefano, dalle cui labbra esce quell'eroica preghiera che implora il perdono a' suoi carnefici; e quindi ritornato in sé stesso, e animato dal suo duce a bene usare della vigilia, è sorpreso da densissimo sonno che l'aria intorno e la vista subitamente gli toglie.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza (1)
 È il principio del dì par della sera,
 Che sempre a guiso di laseiullo scherza (2),
 Tanto pareva già io vèr la sera
 Essere al Sol del suo corso rimaso;
 Vespere là, e qui messa notte era.
 E i raggi ne ferian per messo il naso (3),
 Perché per noi girato era sì il monte,
 Che già dritti andavam in vèr l'ocaso;
 Quando io sentii a me gravar la fronte (4)
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m'eran le cose non conte:
 Ond'io levai le mani in vèr la cima
 Dello mie ciglia, e fecimi 'l solecchio (5),
 Che del soverchio visibile lima.
 Come quando dall'acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all'opposita parte,
 Saleo so per lo modo parecchio (6)
 A quel che scende, e tanto si diparte
 Dal esser della pietra in equal tratta,
 Sì come mostra perfezza ed arte;
 Così mi parve da luce rifratta
 Ivi dinanzi a me esser percorso,
 Perché a fuggir la mia vista fu ratto.
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
 Diss'io, e pure io vèr noi esser mosso?
 Noo ti meravigliar, se ancor t'abbaglia
 La famiglia del cielo, a me rispose:
 Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
 Tosto sarà che a veder questo cose
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose (7).
 Poi giunti fummo all'Angel benedetto (8),
 Con lieta voce disse: Istrate quinci
 Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
 Noi montavam, già partiti luci (9),
 E, *Beati misericordes, fue*
 Cantato retro, e godi tu che vinci.
 Lo mio Maestro ed io soli amilduo
 Suso andavam, ed io pensai, sodeodo,
 Prode acquistar nelle parole sue (10);
 E dirizzami a lui sì domandando:
 Che volle dir lo spirito di Romagna,
 E divieto e consorte menzionando (11)?
 Perch'egli a me: Di sua maggior msgagna (12)
 Conosce il danno; e però non s'ammiri
 Se ne riprendo perché meo sen piagna.

Perebè s'appuntato i vostri desiri (13),
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia move il mantico a' sospiri.
 Ma se l'amor della spera suprema
 Torresse in soso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema (14);
 Chè per quanto si dice più li nostro (15),
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
 Io son d'esser contento più dighino (16),
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
 E più di dubbio nella mente aduno.
 Com'esser puote che un ben distributo
 I più possessor faccia più ricchi (17)
 Di sè, che se da pochi è posseduto?
 Ed egli a me: Perocchè tu risfichi
 La mente pure alle cose terrene,
 Di vera luce tenendle dispicchi.
 Quello infinito ed ineffabil bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene (18).
 Tanto si dà quanto trova d'ardore;
 Si che quantunque carità si stende (19),
 Cresce sopra essa l'eterno valore.
 E quanta genta più lassù s'intende (20),
 Più v'ò da bene amare, o più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende.
 E se la mia ragion non ti disfuma,
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
 Procecia pur, che tosto sieno aperte,
 Come son già le due, le cinque piaghe (21),
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
 Vidimi giunto in su l'altro girone,
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe (22).
 Ivi mi parve in una visione
 Estetica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone:
 Ed una donna io su l'entrar con atto
 Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
 Perché hai tu così verso noi fatto?
 Ecco dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavam; e come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima dispario.
 Indi mi apparve un'altra con quelle acque (23)
 Già per le gote che il dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui narque;

E dir: Se tu se' sire della villa (24),
 Del cui nome ne' Dei fo tanta lite,
 Ed onde ogn' scena disfavilla,
 Vendica te di quelle iraczie arditte
 Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
 E il signor mi parva benigno e mita
 Risponder lei con viso temperato (25):
 Che farem noi a chi mal ne desira,
 Sa quei che ci ama e per noi condannato?
 Poi vidi gente accese in fuoco d'ira
 Con pietre un giovinetto uccider, fette
 Gridando a sè pur: Martira, martira (26):
 E lui vedea chinarsi per la morte
 Che l'aggravava giù, in vèr la terra,
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte (27),
 Orando all' alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori
 Con quell' aspetto che pietà diserra (28).
 Quando l'anima mia tutto di fuori (29)
 Alle cose che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non fabi erruri (30).
 Lo duca mio che mi potea vedere
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
 Ma sei venuto più che mezza lega
 Velandogli occhi, e con le gambe avvolte (31)
 A guisa di cui vino o sonno piega?
 O dolce padre mio, se tu mi ascolte,
 Io ti dirò, dis' io, rio che m' apparve
 Quando le gambe mi furon sì tolte (32).
 Ed ei: Se tu avessi cento larve
 Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
 Le tue cogitazioni, quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
 D' aprir lo cuore all' acque della pace
 Che dall' eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai, Che hai, per quel che face (33)
 Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace;
 Ma dimandai per darti forza al piede:
 Così frugar convien si pigri, lenti (34)
 Ad usar lor vigilia quando riede.
 Noi andavam per lo vespero attenti (35)
 Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti:
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 Verso di noi come la notte oscuro,
 Nè da quello era loco da cangiarsi:
 Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro (36).

NOTE

(1) *Quanto tra l'ultimar ec.* Quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ov'ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare.

(2) *Che sempre ec.* La quale (secondo il sistema tolomaico) non resta mai di muoversi, com'è costume del fanciullo, di cui disse Orsino: *mutatur in horas.*

(3) *Per mezzo il naso, cioè per mezzo alla faccia.*

(4) *Gravar la fronte. Per abbagliar gli occhi.*
 (5) *Fecemi l'solecchio.* Mi feci ombrello agli occhi colle mani. — *Che del soverchio viabile lima.* Che sminisce la troppa luce.

(6) *Per lo modo parecchie. In modo pari.* — *E tanto si diparte dal cader della pietra ec.* E tanto si allontana in egual tratto dalla perpendicolare.

(7) *Quanto natura ec.* Quanto per natura sarai disposto a sentire.

(8) *Poi. Poichè.*

(9) *Lincl. Di lì.* — *Beati misericordes.* Parole di G. C. in S. Matteo cap. 5. — *E godi tu che vinci.* Alluda ad altre parole del citato cap. di S. Matteo.

(10) *Prode. Pro, giovinetto.*

(11) *E diviso e consorte ec.* Torna al v. 86. a seg. del canto preced.

(12) *Di sua maggior magagna.* Di suo maggior vizio. — *Perchè non sen piagne.* Affinchè si piangano meno gli effetti d'essa passione.

(13) *Perchè s'appuntano.* Perché si fermano. — *Dove per compagnia ec.* In questa sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quand' altri ne partecipa. — *Il mantico. Il mantice.*

(14) *Quella tema.* Che altri cioè partecipasse de' beni, ai quali voi aspirate.

(15) *Che per quanto ec.* Perocchè per quanto più s'usa lì in cielo la parola nostro, cioè, quanti più sono colassù possessori dell'istessa beatitudine.

(16) *Io sono d'esser contento ec.* Io sono più lungi dall'esser appagato, che noi sarei se avessi taciuto.

(17) *I più posseditor.* Il maggior numero dei possessori.

(18) *Come a lucido corpo.* Come a corpo levigato.

(19) *Quantunque, lo stesso che quanto.* — *L'eterna valore.* L'eterna virtù beatificante.

(20) *Lassi s'intende.* Volgesi lassi desiosa a Dio.

(21) *Le cinque pioghe.* I cinque rimanenti P. descrittigli in fronte dall'Angelo. — *Per esser dolente.* Per via di dolore, cioè per la penitenza ne' vivi, e per le pene del purgatorio ne' trapassati.

(22) *Le luci vaghe.* Gli occhi miei desiderosi di vedere altro cose.

(23) *Con quelle acque ec.* Col volto bagnato della lagrime dell'ira.

(24) *Della Folla.* Della città. — *Del cui nome ec.* Disputarono Nettuno e Minerva chi dovesse di loro dare il nome alla città d'Atene. Per terminor la lite, convennero che quegli che avesse prodotta la cosa migliore, sarebbe stato il preferito. Nettuno se' nascere il cavallo, Minerva l'oliva, la quale avendo riportato dagli Dei la prima lode, la città ebbe quell'istesso nome, con che in greco è detta Minerva.

(25) *Risponder lei.* Rispondere a lei.

(26) *Martira, martira.* Ammassa, ammassa.

(27) *Ma degli occhi ec.* Ma teneva sempre gli occhi aperti verso il cielo.

(28) *Che pietà diserra.* Che ottiene pietà.

(29) *Di fuori, cioè dall'estasi, che è quasi*

extra status (stato di fuori) perchè l'anima sembra allora peregrina dal corpo. — *Alle cose ec.* Ai veri abbiotti che fuor di lei esistono.

(30) *Io riconobbi ec.* Io riconobbi che le cose da me vedute erano sogni, non però falsi, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

(31) *Felando gli occhi ec.* Chiudendo gli occhi colle palpebre. — *Con le gambe avvolte.* Con incrociamento di gambe oel camminare.

(32) *Quando le gambe ec.* Quando le gambe mi furono così impedito.

(33) *Per quel che face ec* Per ciò che fa chi guarda solamente coll'occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede: non dimandai, cioè, a quel fine, per cui dimandano gli uomini che l'interno non veggono.

(34) *Frugar.* Stimolare.

(35) *Per lo vespero.* Per la sera. — *Attenti oltre ec.* Guardando innanzi quanto poteano ec.

(36) *Ne tolse gli occhi ec.* Ne tolse il vedere e la parenza dell'aria.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Guidato il Poeta, siccome cieco, dall'amoroso suo Duca, procede per entro al fumo, nel quale si purgano gl' irconci, che riconoscendo i propri falli, e invocando l' Agnello del Signore, a lui con umiltà ne chieggono perdono. Quivi addendo le voci aè distinguono persona, lega discorso con uno di quegli spiriti, che seguitandolo nel cammino, dusa a conoscere per certo Marco Lombardo, uomo, dicono i Chiosatori, l'eccezionale d'origine, praticissimo delle Corti e del maneggio de' grandi affari, ma facilissimo all'ira. Il quale protestandogli essere a quel tempo il mondo spogliato d'ogni virtù, e consomando tal protesta con quanto già disse al Poeta nel Canto XIV Guido da Bertinoro, dimanda Dante qual sia la ragione di tanta corruttela. E facendosi Marco a soddisfarlo, gli insegna esser lontana dal vero l'opinione di coloro che stimano venir d'ogni astro la necessità dello male operare: perocchè, nonostante l'influenza degli esterni oggetti, o la Provvidenza di chi ne regge, è libero ciascun uomo a' propri atti. Ma come l'anima di lui naturalmente portata alla ricerca del sommo bene, s'inganna spesso per via, e in quelle cose si perde, le quali non bastano ad appagarla; per questo egli è stato necessario d'aver leggi e regnanti. Tuttavolta (e qui si

ricordi chi legge che parla un Ghibellino poeta) la confusione de' due poteri, dello spirituale e di quello del secolo, nella sola persona del romano Pontefice, dando al mondo un pessimo esempio, è cagione d'ogni mal fare. Quindi è che se nel paese più bello d'Italia onoravasi un di la virtù, tutto ivi degenerò, dopo la rotta di Federico II e il papale trionfo; nè v'ha di presente che sole tre anime, le quali accesa del pristino valore, san pure il rimprovero d'età così trista. Son elleno Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia, Gherardo da Camino di Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di buono, e Guido, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio distinguasi, aggiunge Marco, all'usanza francese col semplice nome di Lombardo. Al qual parlare del Fieschi non facilmente s'accomoda il Ghibellino; e chiedendo alcaia altro schiarimento sul conto di Gherardo, fa Marco le meraviglie perchè egli o nol conosca, o finga di non conoscerlo. Poi glielo distingue anche meglio, dicendolo padre di Gaja, femmina reputatissima per singolar pudicitia o bellezza. Ma vedendosi presso al confine circoscritto del fumo, aè lecito essendogli di passar oltre, lascia ivi la compagnia del Poeta, aè più vuol con esso proseguire il discorso.

Boio d'Inferno, e di notte privata
D'ogni piaetta sotto pover cielo,
Quant'esser puo di uovo tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci copre,
Nè a sentir di così aspro pelo (1);
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Oude la scorta oia saputa e fida
Mi s'arcolò, e l'onero m'offerse.

Si come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
Io cosa che il molesti o forse arida,
M'andava io per l'aire amaro e sozzo
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me to non sia mozzo (2).
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva (3).

Pure *Agnus Dei* eran le loro scordie:
Una parola in tutti era, ed un modo,
Sì che pareva tra esse ogni concordia.
Quei sono spiriti, Maestro, ch' i' odo?
Dis' io, ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracundia van solvendo 'l nodo (4).
Or tu chi se' che 'l nostro summo feudi,
E di noi parli pur come se tue (5)
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Ond' il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi (6).
I' ti seguirò quanto mi leca,
Rispose: e, se veder summo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece (7).
Allora incominciò: Con quella fascia (8)
Che la morte dissolva men vo uso,
E veoni qui per la 'nfemale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto ch' ei vuol che io veggia la sua corte
Per modo tutto for del modern' uso,
Non mi celar chi fosti mai la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole sien le nostre scorte.
Lombardo fui, a soi chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco (9).
Per montar su direttamente vai,
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando tu sarai (10).
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io accoppio
Dentro da un dubbio s' i' non me ne spiego.
Prima sar scempio, ed ora è fatto doppio (11)
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto disertio
D' ogni virtute, come tu mi sponi,
E di malizia gravido, e covertio:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui;
Che nel cielo no, ed unquaggiù pone (12).
Alto sospir che duolo strinse in lui (13),
Mise fuor prima, a poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, a tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion reate
Pur suol al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non lora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto (14).
Lo cielo i vostri movimenti inizia (15),
Non dico tutti; ma, posto ch' io l' dica,
Luma v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica (16)
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura (17)
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi ch' il ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente divvia (18),
In voi è la cagione, in voi si chiegia,
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di lanciaiella,
Che piangendo a ridendo pargoleggia,
L' anima semplicità, che sa nulla (19),
Salvo che, messa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore (20);
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse (21)
Della vera citade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor che precede (22)
Ruminar può, ma non ha l' unghie fosse.
Perchè la grete, che sua guida vede
Pora a quel ben ferire ond' alla è ghiotta (23),
Di quel si pascie, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo (24),
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo,
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada (25)
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme (26).
In sul paese ch' Adice e Po riga (27),
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciassero per vergogna (28)
Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.
Ben v' en tra vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la muova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Carrado da Palazzo, a 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma (29)
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e s' è brutta e la soma.
O Marco mio, dis' io, bene argomenti:
Ed or discerno perchè dal retaggio (30)
Li figli di Levi furono esenti:
Mal qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch' è rimasto, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; che, parlando mi Tosco,
Per che del buon Gherardo nulla senta (31).
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol tngliessi da sua figlia Gaia (32).
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albor che per lo fummo vegno (33),
Già biancheggiare, a me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

NOTE

- (1) *Nè a sentir ec.* Nè così aspro al senso.
 (2) *Non sie mosso. Non sia separato.*
 (3) *L' Agnel di Dio ec.* Allude alla parola *Agnus Dei qui tollis peccata mundi ec.* — *Leva, toglie.*
 (4) *Ven solvendo il nodo.* Van purgando le macchie.
 (5) *Tu, per tu.* — *Partissi ancor lo tempo ec.* Dividessì ancora il tempo per giorni e per mesi.
 (6) *Se mi secondi ec.* Se mi vieni appresso.
 (7) *L' udire ci terrà giunti ec.* Invece del vedere ci terrà accompagnati all' udire.
 (8) *Fascia chiama il corpo umano che tiene avvinta l' anima.*
 (9) *Disteso è qui il contrario di teso, e vale rallentato.*
 (10) *Quando su sarai.* Quando sarai nel Paradiso.
 (11) *Prima era scempio ec.* Il mio dubbio era scempio prima che tu mi parlassi: ora è fatto doppio a cagione della sentenza tua, la quale qui nelle cose nate da te, e altrove in quelle udite da Guido del Duca, mi dimostra essere certo quel punto a cui lo riferisco.
 (12) *Che nel cielo uno ec.* Perchè gli noi scrivono ciò all' influsso dei cieli, e gli altri alla malizia degli uomini.
 (13) *Hui.* Interiezione del più vivo dolore. — *E tu vien ben da lui.* E si conosce bene che, così parlando, tu vieni da lui.
 (14) *Per ben, letizia ec.* Aver letizia per buone operazioni, e lutto per operazioni malvagie.
 (15) *I vostri movimenti.* Quei primi moti dell' appetito che non sono a noi liberi, e poi quali non siamo degni nè di merito nè di demerito. — *Ma posto ch' io l' dica ec.* Ma quando anche il dicessi, v'è dato il lume della ragione a discernere il bene ed il male, e con quello v'è dato il libero arbitrio.
 (16) *Che se fatica ec.* Che se dura fatica, cioè se resiste ai primi influssi che lo tirano al male, vince poi tutto se si nutrica bene col cibo della sapienza.
 (17) *A maggior forza ec.* Alla forza e alla natura divina. — *Cria, crea.* — *Che l' ciel non ha in sua cura.* Che è libera, e non soggiace all' influsso de' cieli.
 (18) *Divus.* Esci di strada. — *L'era spia.* Verace indicatore.
 (19) *Che sa nulla.* Che non ha veruna idea. — *Salvo che mosso ec.* Salvo che, staccato

dal lieto suo facitore Iddio, resta in lei la inclinazione di tornare ad oggetto che lo faccia lieto.

(20) *Di picciol bene ec.* Incomincia a sentir diletto dei beni transitorii del mondo.

(21) *Che discernesse ec.* Che facesse discernere *almen la torre*, cioè il fondamento d' ogni ben ordinata città.

(22) *Perchè il pastor che precede ec.* Nella legge mosaica, quelle bestie erano monde le quali han la proprietà di ruminare, ed han l' ugnia fessa, come per esempio i buoi; ma se non hanno l' ugnia fessa, benchè ruminino, siccome i cameli, erano bestie immonde. Ciò posto, ecco il sentimento del Poeta: vi sono beni le leggi; ma chi le osserva? Nessuno, perocchè il Pastore di tutto il gregge Cristiano ha in sé la buona qualità del ruminare, cioè di pensar bene, e di far buone ordinazioni; ma gli manca l'altra buona qualità dell' ugnia fessa, perchè invece di fendere l' autorità spirituale dalla temporale, la unisce.

(23) *Pure a quel bene ferire.* Solamente agguerrire a quel bene.

(24) *Che l' buon mondo feo.* Che fece buono il mondo. — *Dua soli.* Intende dell' Imperatore e del Papa. — *Di Deo, di Dio.*

(25) *Ed è giunta la spada.* Ed è unita la spada.

(26) *Ch' ogni erba si conosce per lo seme.* Qui seme val frutto e veramente ogni frutto è poi anco seme. Forse allude al detto di Gesù Cristo *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

(27) *In sul paese ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna. — *Prima che Federigo ec.* Prima che Federigo II imperatore, figliuolo d' Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa avesse briga colla Chiesa, onde i popoli scandalizzati, di buoni diventaron cattivi.

(28) *Per qualunque lasciasse ec.* Da chiunque lasciasse d' appressarvisi, per vergogna d' incontrarsi, e di ragionare co' buoni.

(29) *Che me' si nome ec.* Che meglio, all' uso francese, si distingue col nome di Lombardo. I Francesi chiamavano Lombardi tutti gl' Italiani.

(30) *Ed or discerno ec.* Ed or veggio le ragioni perchè i figli di Levi non ebber parte nella divisione della terra di Canan; non dovendosi accoppiare il domicilio spirituale col temporale. Questa opinione non è quella tenuta dai cattolici Romani.

(31) *Nulla senta.* Non abbia verun sentore.

(32) *S' io non toghessi ec.* S' io non lo dicessi per esempio: *Gherardo padre della bella Gisa.*

(33) *Rio, raggia.* — *E me convien partirmi.* E se me convien partirmi. — *L' angelo è ivi, prima che egli pua.* L' angelo è ivi prima ch' egli appaia per lo fumo.

CANTO DECIMOSEPTIMO

ARGOMENTO

Esprime l'Alghieri con una delle più vivaci similitudini la sensazione ch'egli provò nell'uscire a poco a poco dal fumo, e nel rivedere il Sole che stava omai presso all'acceso. Poi si dice come, rapito in estasi, gli apparve l'immagine di Progne, che, vendicatasi atrocemente dell'oltraggio fatto da Terro suo marito col dargli a mangiare il proprio figlio liti, fu trasformata in asinuolo; poi vide quel dispettoso Amano che perseguitando il popolo d'Israella, ne riportò sulla croce il meritato gastigo; e finalmente Lavinia, dolorosa pel suicidio, a che, governata da ferocissimo sdegno, ricorse Amata sua madre. Ma tutto in mezzo a queste visioni, onde imparava i miserabili effetti dell'ira, è riscosso il Poeta da una luce divina e dal suo d'una

voce che a salire lo invita nel nuovo girone. Il perchè, animato da Virgilio, viene alla scala, e incominciando a monterla, e sentendosi nel volto il batter d'un'ala che via gli cancella il segno del fallo recentemente purgato, ascolta gli esecmi della mansuetudine e della pace. Frattanto, giunto nel ripieno dell'altro balzo, nè andar potendo più oltre a cagion della notte, si volge al caro Maestro, a la prega d'indicarli qual colpa ivi si purghi, orciò, se non è dato proseguire il cammino, s'impieghi almeno quel tempo in attili ragionamenti. E a lui non solo il buon Virgilio risponde esser quello il cerchio dove si martirano gli accidiosi, ma tessendo un moralissimo discorso, gli spiega siccome d'ogni buona e di ogni mal opera sia in noi cagione l'amore.

Ricorditi, letter, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pello talpe (1),
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol delubemente entra per essi;
E fa la tua immagine leggiera
In gingere a veder com'io rividi (2)
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi (3)
Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi (4).
O immaginativa, che ne ruba (5)
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonan mille tube,
Chì muove te, se 'l senso non ti porge (6)?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sì, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei che mutò forma (7)
Nell'ocel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fa la mia mente sì ristretta (8)
Dentro da sè, che di fuor non vena
Cosa che fosse ancor da lei ricetta.
Poi piove dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotai si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dir ed al far così intero (9).

E come questa immagine rompio
Se per sè stessa, a guisa d'una bulla (10)
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mie vistose una fanciulla (11),
Piangendo forte, a diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavinia;
Or m'hai perduta; i' sono essa che tutto (12),
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il suono, ove di butto (13)
Nnova luce percute 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai di quello ch'è in nostr'uso (14).
I' mi vulgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse (15);
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta (16).
Ma come al Sol che nostra vista grava (17),
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su se drizza senza prego,
E col suo lume sè medesimo ceta.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego (18);
Che quala appetto prego, e l'opio vada,
Malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede:
 Proccacciam di salir pria che s'abbui,
 Che poi non si poria se l' di non riede.
 Così disse l' mio dura, ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala;
 E tosto ch'io al primo grado fui,
 Sentimi presso quasi un muover d'ala,
 E ventarmi nel volto, e dir: *Beati* (19)
Pacifici, che son senza ira mala.
 Già eran sopra noi tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue (20),
 Che le stelle apparivan da più lati.
 O virtù mia, perchè si ti dilette?
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa delle gambe posta in tregue (21).
 Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:
 Ed io attesi un poco s'io udissi
 alcuna cosa nel nuovo girone;
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
 Dolce mio padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro dove semo?
 Se i pie si stanno, non stea tuo sermone (22).
 Ed egli a me: L'amor del bene scemo (23)
 Di suo dover quirità si ristora,
 Qui si ribatte l' mal tardato remo:
 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcuo l'buon frutto di nostra dimora.
 Nè creator, nè creatura mai,
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
 O naturale o d'animo; e tu l' sai (24).
 Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l'altro puote errar per mal obbietto,
 O per troppo o per poco di vigore.
 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto (25),
 E ne' secondi se stesso misura,
 Esser non può ragion di mal diletto;
 Ma, quando al mal si tocca, o con più cura,
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra l' fattore adovere una fattura (26).
 Quinci comprender puoi ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operation che merita pena.
 Or perchè mai non può dalla salute (27)
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall'odio proprio son le cose tote:
 E perchè intender non si può diviso (28),
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
 Resta, se, dividendo, bene stimo (29),
 Che l' mal che s'ama è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 È chi, per esser suo vicin soppresso,
 Spera eccellenza, e sol per questo l'rama
 Ch'el sia di sua grandezza in basso mesuo.
 È chi podere, grazia, onore, e fama
 Teme di perder perch'altri sormonti,
 Onde s'altrista il che l' contrario ama;
 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
 Sì che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien che l' male altrui impronti (30).
 Questo triforme amor quaggiù disotto (31)
 Si piange; or vo' che tu dell'altro intendea,
 Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende (32),
 Nel qual si quieti l'animo, e desira:
 Perchè di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder vi tira (33),
 O a lui acquistar, questa cornice
 Dopo giusto pentir ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l'uom felice (34);
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza d'ogni ben frutto e radice.
 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
 Di sovra noi si piange per tre cerchi (35);
 Ma come tripartito si ragiona,
 Taceiolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

NOTE

(1) *Non altrimenti* ec. Non altrimenti che vede la talpe a traverso la pellicola, onde ha coperti gli occhi.

(2) *Io giugnere a veder* ec. In giugnere a figurarti com'io rividi, dopo essere stato impedito dal fumo, la prima volta il Sole che stava per tramontare.

(3) *Pareggiando* ec. Camminando di paro col mio fido Maestro.

(4) *A' raggi morti* ec. Alla scoperta vista dei raggi del sole, i quali, perocchè tramontava, erano già spariti dai bassi luoghi, e l'altura solamente di esso monte illuminavano.

(5) *Che ne ruba* ec. Che ne trasporti talora sì fuori de' sensi che più non sentiamo, sebbene suonin d'intorno mille trombe.

(6) *Chi muove* te ec. Chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, ti muove tuttavia, fermandoti quell'obbietto che tu contempli? — *Muoveti lume* ec. Non altro certamente ti muove se non un lume formato in cielo e da esso vegnente per sé, cioè per naturale influsso delle celesti sfere, o sì vero per voler divino che attualmente operando manda giù cotai lume.

(7) *Dell'empieza di lei*. Dell'empieza di Progne. Vedi l'argomento.

(8) *Si ristretta dentro da sè* ec. Si concentrata in sè stessa, che non veniva dagli oggetti esterni alcuna impressione che fosse da lei ricevuta.

(9) *Così n'ero*. Così giusto.

(10) *Bulle*, per bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua. — *Sotto quel*. Sotto la quale.

(11) *Una fanciulla*. Lavinia. Vedi l'Argomento. — *Esser nulla*. Morire.

(12) *Lutto*, pianto dirottamente. — *All'altrui ruina*, a quella cioè di Turno.

(13) *Di butto*, di repente. — *Il viso chiuso*. Gli occhi serrati. — *Che fratto guizzo* ec. Il qual sonno rotto così di subito, guizza in certo modo e resiste prima che svanisca.

(14) *Ch'è in nostr'uso*. Che siamo soliti di vedere.

(15) *Da ogal altro intento*. Da ogni altra specie di attenzione.

(16) *Che mai non posa* ec. Com'è la voglia

che mai non posa, se non s'incontra coll'oggetto che brama.

(17) *Ma come al sol ec.* Ma la mia virtù visiva così mancava quivi, siccome al sole che aggrava la nostra vista, e per soverchio splendore vela la propria figura.

(18) *Si fa con noi ec.* Egli adopra con noi, come l'uomo adopera seco medesimo, il quale si giova senza bisogno di preghiera. — *Sigo, per teo.* — *Al nego, alla negativa.*

(19) *E ventarmi nel volto.* E sentii farmi vento.

(20) *Gli ultimi raggi che la notte segue.* Gli ultimi raggi del sole ai quali tien dietro la notte.

(21) *Posta in tregue.* Maucata.

(22) *Non stes tua sermone.* Non stia, non cessi il tuo parlare.

(23) *L'amor del bene scemo ec.* *Quiritta* (qui) si ristora (si supplisce coll'averne pena) l'amor del bene scemo del suo dovere (l'amor del bene che già fu privo del debito fervore). — *Qui si ribatte 'l mal tardito remo.* Qui si batte, si punisce il rematore che malamente fa tardo. Parla allegoricamente, preso dal costume della galera.

(24) *O d' anime.* O di volontà. — *E tu 'l sai per gli studi filosofici.*

(25) *Mentre ch'egli ec.* Finch'egli è diretto nei primi beni soprannaturali, e finchè egli ne' beni secondi di quaggiù misura se stesso, non può cagionare veruna rea dilettazione.

(26) *Adovra.* Adopra.

(27) *Or perchè mai ec.* Or perchè amore non può mai volger viso (mostrarsi alieno) dalla salute (dal bene) del suo soggetto (di colui nel quale ha stanza) per questo le cose, le quali son

capaci d'amare, son tute (son sicure) dall'odio proprio, cioè non possono odiar se medesima.

(28) *E perchè ec.* E perchè niuno ente si può intendere stante (sussistente) diviso dal primo ente, nè stante per se solo, quindi, secondo il principio stabilito di non esservi chi possa odiar se medesimo, ogni affetta è divisa da odire quell'ente primo: cioè non vi può essere che alcuna creatura porti odio al suo creatore.

(29) *Resta ec.* Non potendo alcun ente odiar se stesso, nè Dio, resta che l'odio, che si può avere, si è contro il prossimo. — *In vostro limo.* Nella vostra natura corrotta.

(30) *Impronti.* Cercbi, premediti.

(31) *Quanto triforme amor ec.* Queste tre sorta di cattivo amore si piangono quaggiù di sotto, cioè ne' tre lassi precedenti. Il primo nel balzo de' superbi; il secondo nel balzo degli invidiosi, e il terzo in quello degli iracundi. — *Con ordina corrotto.* Con più o men cura che non dovrebbe.

(32) *Ciascun confusamente ec.* Costruisci: Ciascuno confusamente apprende e destrin bene nel quale si quieti l'animo. — *Perchè di giugner ec.* Però ciascuno si sforza di conseguirlo.

(33) *In lui veder.* A conoscer quel bene. — *Dopo giusto pentir.* Dopo la penitenza fattane nel mondo.

(34) *Altro ben è ec.* Havvi un altro bene, che non fa l'uomo felice, che non è la felicità, che non è Dio, assenza insieme e cagione e premio d'ogni bene.

(35) *Di sovra a noi ec.* In tre lassi posti sopra questa cornice. — *Ma come tripartito ec.* Ma per qual ragione sia tripartito, lo taccio, sciocchè ec.

CANTO DEGIMOTTAVO

ARGOMENTO

Eccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in curiosità maggiore il Poeta, e gli chiede cosa sia veramente quell'amore, al quale Virgilio stesso avea poc' anzi ridotte le buone e le cattive azioni degli uomini. Leonide, continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotel tema, e scioglie nell'animo del caro suo alunno que' dubbi che dichiarar si possono coll'umana ragione: quei che son d'altra sfera, li lascia da banda, perchè, quando che sia, Beatrice ne parli. Era già mezza notte allorchè Virgilio taceva, e Dante si riposava dall'ascoltarlo, come uomo sorpreso dal sonno; ma tosto fu riscosso da una moltitudine che affrettava tumultuosamente il passo per quella cornice. Due spettri lagrimosi precedevan la turba; e riprendendo i lenti, ricordavano ad alta voce e l'esempio di

Maria Vergine che recossi a visitar la cognata con somma celerità per luoghi montuosi, o quello di Cesare che giunse velocissimamente da Roma a Marsilia, e cintala d'assedio, corse a Ilerda (oggi Lerida) nelle Spagne, o soggiogolla. Frattanto dimanda il Mantovano a quella gente ove giaccia la scala per montare all'altro balzo; e invitandolo a tenergli dietro, perocchè non potrebbe alcun'ombra fermarsi, gli risponde un tale che a' tempi di Federigo Barbarossa fu nobile nel Monastero di san Zeno a Verona. Costui, che altri distinguono col nome di Don Alberto, altri con quello di Gherardo, compiangono la Veronese Abazia, perchè Alberto della Scala signor di Verona costrinse i monaci a riconoscere per Abate un suo figliuolo storpinto del corpo, e peggio dell'animo, e bastardo. Al quant

lamento del Frate l'Alghieri attendendo, è richiamato dalle grida d'altre persona che biasimando l'accidia, ne rammentano in gente diversa due fincettissimi effetti: quello di aver meritata la morte agli Ebrei usciti dal mar rosso innanzi che giungessero alla terra di Palestina promessa loro in eredità, e l'altro d'aver lo-

sciati con Aeste oscuri e senza gloria in Sicilia que' compagni d'Enea che, moiti dal laborioso viaggio non seguiron l'eroe sul fortunato suolo d'Italia. Ma passata pur questa schiera, e d'uno in altro pensiero cedendo a poco a poco la mente dell'Alghieri, stanca finalmente abbandonasi al sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io pareo contento:
Ed io, cui nuova saia ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare audir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci (1)
Ogni buono operare a l'uno contrario.
Dizias, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, a seti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci (2).
L'animo, ch'è creato ad amar presto (3),
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace (4)
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Ch'è per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura (5),
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra 'u disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritate alla gente ch'avvera (6)
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua materia (7)
Sempr'esser buona; ma non ciascun segna
È buono, ancor che buona sia la cera.
La tue parole a l'mio seguace ingegno,
Risposti lni, m'hanno amor scoperto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s'amore è di fuore a noi offerto (8),
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo marto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui veda
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta (9)
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta (10)
E da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Ne si dimostra, ma che per effetto (11),
Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vagna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, si come studio in ape (12)
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccaglia (13),
Iomata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso da tener la soglia.
Quest'è l'principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglia e viglia (14).
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo (15).
Onde pugnau che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende (16)
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'aldì a mente, s'a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda (17),
Facies le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un seccion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade (18)
Che 'l sole iofiamma allor che quel da Roma
Tra' Sordi e Corsi il vede quando cade;
E quell'Ombra gentil, per cui si nomo
Pietola più che villa Mantovana (19),
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra la mie questioni avea raccolta,
Stava com'uom che sonnolento vana (20).
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ad Asopo (21),
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Telan di Dacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca (22),
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavala.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corre con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiugare Iarda,
Punse Maralia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso:
Chè studio di ben far grazia rinverda (23).
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompia forse nagligenza e 'ndugio (24)
Da voi per tiepidezza in ben far messo.

Questi che vive (e certo io non vi bugio) (25)

Vuole andar su, purchè l'ioi ne riluca;

Però ne dite ond'è presso l'pertugio.

Parole furon queste d'el mio duca:

Ed un di quegli spiriti disse: Vieni

Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,

Che ristar non potim; però perdona,

Se villana nostra giustizia tieni (26).

L'fui Abate in san Zeno a Verona,

Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,

Di cui dolente ancor Melan ragiona (27).

E tale ha già l'un più dentro la fossa (28),

Che tosto piangerà quel monistero,

E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero

E della mente peggio, e che mal nacque,

Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse o s'ei si tacque,

Tant'era già di là da noi trascorso;

Ma questo 'ntesi, o ritorner mi piacque.

E quei, che m'era ad ogni nepo soccorso,

Disse: Volgiti in qua, vedine due

All'accidia venir dando di morso (29).

Dietro a tutti dicean: Prima fue

Morta la gento, a cui il mar s'aperse,

Che vedesse Giordan la rede sue (30);

E quella, che l'affanno non sofferse (31)

Fino alla fine col figliuol d'Anchise,

Se stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise

Quell'ombre che veder più non potersi,

Nuov'pensier dentro da me si mise,

Dal qual più altri nasqero e diversi;

E tanto d'uno in altro vaneggiar,

Che gli occhi per vaghezza ricopersi (32).

E l'pensamento in sogno trasmutai.

NOTE

(1) *Che mi dimostri amore.* Che m'insegna che cosa è amore.

(2) *L'error de' ciechi ec.* L'error di coloro che sostengono essere ciascuno amore la più laudabil cosa, come dirà in seguito. E qui in questa frase ha riguardato a quel detto Evangelico: *cui sunt et duces cecorum.*

(3) *Presto, disposto.*

(4) *Vestra apprensiva ec.* La facoltà vostra d'apprendere tragge intrusione da esser verace, ritrae immagine dall'obbietto reale estrinseco, e spiega quest'immagine dentro di voi, sicchè ec.

(5) *In altura, tenendo all'alto.* — *Là dove più ec.* Sotto il convesso cielo della luna, secondo l'antica opinione che ivi l'elemento del fuoco alba la sua spera, e però vi si conservi meglio.

(6) *Ch'avvera.* Che afferma per vero.

(7) *La sua materie.* Chiamata con linguaggio Peripatetico *materia d'amore* l'istesso amore in genere; e dice che forse egli apparisce sempre buono; forse, perchè a rigore non è, preso così in genere, nè buono nè cattivo. Ma suppo-

nendolo ancor sempre buono in genere, non per questo sarà sempre buono in atto, siccome, ancorchè la cera sia buona, può in essa effigiarsi un'impronta disdicevole.

(8) *Di fuore.* Da oggetti posti fuori di noi. — *Con altro piede,* che quello di natura, che è quella mobilità naturale ad ogni cosa che piace.

(9) *Da indi in là t'aspetta ec.* Dalla ragione in su t'aspetta, cioè differisci i tuoi dubbi per esporli solamente a Beatrice; perocchè la piena risoluzione, che tu ne cerchi, abbisogna de' lumi della fede. Vedi Paradiso C. V.

(10) *Setta, distinta.* — *Specifica virtude.* Una proprietà che la specifica dalle altre forme. — *Colletta, raccolta.*

(11) *Ma che, se non che.* — *Come per verdi fronde ec.* Come dalle frondi verdeggianti si dimostra la vita nelle piante.

(12) *Studio, istinto.* — *Non cape, non ha.*

(13) *Or perchè a questa ec.* Ora la virtù che consiglia, ossia la ragione, è in voi innata, affinchè a questa si unisca ogni altra virtù; ed ella dee assentire o dissentire al buono o cattivo amore.

(14) *Figlia, sceglie.*

(15) *Però moralità ec.* Però lasciarono al mondo i loro trattati di morale, i quali sarebbero inutili, se l'uomo non fosse libero.

(16) *La nobile virtù ec.* Beatrice chiama il libero arbitrio col nome di nobile virtù.

(17) *Quasi a mezza notte tarda.* La quale tardava ad alzarsi fin quasi alla mezza notte. — *Fatta come un secchion ec.* Tal figura ha appunto la luna quando è scema da cinque notti.

(18) *E correte contra 'l ciel ec.* E correa verso levante contro il moto del cielo che rapisce la luna e tutti gli astri verso ponente. — *Per quelle strade.* Nel segno del Sagittario. — *Quel da Roma ec.* Colui che si trova in Roma quando il sole è nel segno del Sagittario, lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

(19) *Pretola, anticamente Andes.* — *Più che villa Mantovana.* Più che ogni altro luogo del Mantovano, od anche più di Mantova stessa. — *Del mio carcer.* Del carico ch'io gli dava colle mie domande.

(20) *L'ona, vaneggia.*

(21) *Imeno... ed Asopo.* Finim di Beozia, lungo i quali andavano di notte correndo in follia e furia i Teloni, invocando Bacco loro Dio nei loro bisogni.

(22) *Tale per quel giron ec.* Costruisci: *Tal furia e tal calca, per quel ch'io vidi di color cui cavalea (sponea) buon volere e giusto amore, falsa (avanza) suo passo per quel girone.*

(23) *Che studio di ben far ec.* Perocchè la sollecitudine di ben operare riavverda (riavgorisce) la grazia divina.

(24) *Ricompie.* Ammenda.

(25) *Io non vi bugio.* Io non vi dico bugia.

Pertugio, apertura.

(26) *Se villania ec.* Se tiani la nostra giustizia per villania.

(27) *Di cui dolente ec.* perchè Federigo distrusse Milano.

(28) *E tale ha già ec.* Alberto della Scala. Ve-

di l'Argomento. — *Piangerà quel monistero.*
Pisogherà a cento di quel monistero.
 (29) *Dando di morso. Bisimando.*
 (30) *La rode suc. Gli eredi suoi.*

(31) *E quella. E quella gente.*
 (32) *Per vaghezza. Per ragione del vago-
 mento dei pensieri.*

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

All' appressare dell'aurora finge il Poeta di andar soggetto a misteriosa visione. Una femmina scilinguata, gnaccia degli occhi, pallida e storpiata della persona gli veniva dinanzi; ma quanto ei più la riguardava fissandola, tanto ella perdeva il brutto aspetto, e vaga e seducente facevasi. Già lusingandolo di belle promesse ne guadagnava l'affetto, quando, sopravvenendo altre donne santissime, s'incontra con ardimento, e squarciando all'empia le vesti, rivela ne l'oscuro ventre; sicchè, riscosso dal fetore di quello, subitamente il Poeta si desta. Il quale sgridato da Virgilio, e spronato a continuare il viaggio, incontra coll' Angelo custode alla scala per dove s'escende al secondo cerchio; e purificato da lui del vizio dell'acidia col solito mezzo del ventilar dell'ali, e udito colle parole evangeliche l'encomio de' diligenti, si pone a salire. Frattanta gli chiede Virgilio qual cosa lo faccia camminar sì prafoso, ed ei gli accenna il mistero del sogno. Del che quel saggio mostrandovi accorto, gli manifesta non altro significarsi per l'infame donna, se non la falsa Felicità, la quale è cagione perchè gli uomini siano gastigati ne' tre balzi del Purgatorio che restano; e ne viaceri essa per altra via,

se non coll' iscoprirne le turpitudini, il che non tanto s' ottiene per la ragione simboleggiata nell' onesta fanciulla, quanto per la considerazione di tutto il creato che a quella ne richiama dell' eterno Fattore. Laonde rin vigorito l' Alighieri, sale nel quinto giro: quadi trova innumerevoli persone che distese colla faccia sul pavimento espiavano il peccato dell' avarizia: e ottenutane licenza dal caro maestro, s' accosta e parla coll' ombra di Papa Adriano V, già Ottobuono de' Fieschi, Conte di Lavagna nel Genovesato. Questi gli ragiona di sé, delle qualità del fallo per cui è punito, e della convenienza del gastigo: poi ricusando le dimostrazioni d' onore che Dante mostrava di volerli fare per la riverenza delle chiavi; e ammonendolo cessar dopo morte qualunque distinzione, gli aggiunge non restargli fra i vivi che una nipote, per nome Alagia, buona per naturale indole, purchè non la guasti l' esempio della famiglia da cui se venne. Con che non tosto fa intendere non aver egli da sperar asfraggi efficaci degli altri parenti suoi, perchè non troppo innocenti, quanto è colta dal Poeta l' occasione di mostrarsi grato a Marcello Malaspina, del quale Alagia era moglie.

Nell' ora che non può 'l calore diurno (1)
 Intepidar più 'l freddo della luna,
 Vinto da Terra o talor da Saturno:
 Quando i Geomanti lor maggior fortuna (2)
 Veggono in Oriente, innanzi all' alba,
 Surger per via che poco la sta bruna;
 Mi venne in sogno una femmina bulba (3):
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
 Con le nudi maniche, e di colore scialba.
 Io la mirava; e, come 'l Sol conforta
 La freddo membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le faccia scorta (4)
 La lingua, e poscia tutta la dicitava
 In poco d' ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava.
 Poi ch' all' avea 'l parlar così dissolto,
 Cominciava a cantar sì che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto (5).

Io son, cantava, io son dolce sirena:
 Che i marinari in mezzo 'l mar dismaga (6);
 Tanto uo di piacere a sentir piena.
 Io trassi Ulisse del suo cammin vago (7)
 Al canto mio; e qual mero s' ansa
 Rado sen parte, sì tutto l' appago.
 Ancor non era sua bocca richiusa,
 Quando una donna apparve santa e presta (8)
 Lunghezza me per lei colei confusa.
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
 Fieramente dicea; ed ei veniva
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
 L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva (9)
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
 Quel mi sveglò col puzzo che n' usciva.
 In volti gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
 Voci i' ho messe, dicea; surgi a vienì,
 Troviam l' aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai, e tutti eran già pieui
 Dell' alto di i giron del sacro monte,
 Ed andavam col Sol nuovo alle remi.
 Seguendo lui, portava la mia fronte
 Come calui che l'ha di pensier carca,
 Che fu di sè un mezzo arco di ponte;
 Quando l' uidi: Venite, qui si verca;
 Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca (10).
 Con l' ale aperte che parean di cigno,
 Volseri in su colui che si parlonne,
 Tra i duo pareti del duro macigno.
 Mosse le penoe poi e ventilonne (11),
 Qui *lugent* affermando esser beati,
 Ch' avran di consolar l'anime donne.
 Che hai, che pure in vèr la terra guati?
 La guida mia incominciò a dirmi,
 Poco amendue dall' angel sormontati.
 Ed io: Con tanta sospession fairmi
 Novella vision eh' a sè mi piega,
 Sà eh' io non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quella antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne (12)?
 Vedesti come l' uom da lei si slega?
 Bastiti, e batti a terra le calcagne (13),
 Gli occhi rivèlgi al logoro, che gira
 Lo Rege eterno con le ruote magne.
 Quale il falcon che prima a' più si mira (14),
 Indi si volge al grido, e si protende,
 Per lo disio del pasto che là il tira;
 Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suao,
 N' andai'o fino ov' e' echiarar si prende (15).
 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
 Vidi gente per esso che piangea,
 Giacciato a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s' intendea.
 O eletti di Dio, gli cui soffriri (16)
 E giustizia e speranza son men duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri (17),
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sien sempre di furi.
 Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
 Poco dimanni a noi ne fu; perch' io
 Nel parlare avvisai l' altro nascosto (18);
 E volu' gli occhi agli occhi al signor mio:
 Ond' egli m' assenti con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio (19).
 Poi ch' io potei di me fare a mio seano,
 Trassimi sopra quella erectorsa,
 Le cui parole pria notai mi fenno,
 Dicendo: Spirto, in eni pianger matara
 Quel semai'l quale a Dio tornar non puossi (20),
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
 Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
 Cosa di là ond' io vivendo mossi.
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
 Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri,
 Intra Sisti e Chiavari s' adima (21)
 Una fumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
 Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda (22),
 Che piuma sembran tutte l'altre some.
 La mia conversione, omè! fu tarda;
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita lugiarda.
 Vidi che li non si quetava 'l cuore,
 Nè più salir poteai in quella vita (23);
 Perchè di questa in me s' accese amore.
 Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, qui ne son punita.
 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara (24)
 In purgation dell' anime converse,
 E nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l' occhio nostro non s' aderse (25)
 In alto, fuso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse.
 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdési (26),
 Così giustizia qui stretti na tiene
 Ne' piedi e nelle man legati e presi,
 E quanto fia piacer del giusto sire,
 Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m' era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 Ed io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse (27).
 Drizza le gambe, e levati su, frate,
 Rispose: non errar, conservo sono (28)
 Teco e con gli altri ad una potestate.
 Se mai quel santo evangelico suono,
 Che dice *Neque nubent* intendesti (29),
 Ben puoi veder perch' io così ragiono.
 Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
 Chè la tua stanza mio pianger disagia (30)
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
 Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia,
 Buona da sè, par che la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia;
 E questa sola m' è di là rimasa.

NOTE

(1) *Nell'ora* ec. Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che vuol avere maggiore sopra le ore precedenti. Intendi dunque: *Nell'ora che il calor diurno* (il caldo rimasto nell'atmosfera dal sole del giorno precedente) *vinto da terra* (vinto dal natural freddo della terra) *e teler da Soturno* (o vinto, quand' ella trovassi nell'orizzonte, dalla costellazione di Saturno, creduta freddissima dagli antichi) *non può intiepidir più il freddo della luna* (non può più render minore il freddo della notte ec.)

(2) *Quando i Geomanti* ec. Altra circoscrizione dell'ora medesima. I Geomanti, specie d'indovini, segnavano con una verga in sull'arena così alla cieca le loro figure, e appellavano *megior fortuna* quella combinazione di punti che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'Aquario, ed

il principio de' Pesci. Adunque il Poeta volendo significare l'ora che precede il far dell'Alba, dice che era quell'ora quando i Geomanti veggono in oriente innanzi all'alba lor maggior fortuna surger per via che poco le sta bruna, per ragione del giorno imminente. Il che in sostanza torna lo stesso che s'egli avesse detto, esser già sorto l'Aquario e parte de' Pesci; alle quali costellazioni tenendo immediatamente dietro l'Ariete, il Sole che in questo si trovava, come si avvertì nel primo dell'Inferno, non potea tardare a levarsi.

(3) *Balza*, scilinguata. *Scialba*, pallida.

(4) *Scorta* ec. presto a parlare. — *Tutta la drussava*. Faceva star dritta sui piedi tutte la persona.

(5) *Mio intento*, la mia attenzione.

(6) *Dismago*, disvio.

(7) *Vago*, vagabondo. Ulisse fu visto da Circe, com'è detto nell'Odissea. — *S'anza*, s'avvezzo.

(8) *Quando una donna* ec. La Verità. — *O Virgilio, Virgilio* ec. Perole della Verità rampognante quasi quel Saggio perchè permettesse a Dante di trattenerli coll'ingannatrice donna.

(9) *L'altra prendeva*: la santa prendeva l'altra. — *Almen tre voci t'ho messe*. T'ho chiesto almeno tre volte.

(10) *Marcò*, regione.

(11) *Ventilonne*, ne fece vento. — *Qui lugent* ec. Le parole del Vangelo sono: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. — *Che avran di consolar* ec. Perocchè avranno le anime donne (signore, posseditrici) di consolare (di consolazione).

(12) *Sevra noi* ec. Ne' luoghi del Purgatorio che restano tuttavia al disopra di dove noi siamo.

(13) *Batti a terra le calcagne*. Vientene speditamente. — *Gli occhi rivolgi al loggiero* ec. Loggiero è propriamente quel segno con che il cerciatore richiama il felcone. Qui vale richiamo; ed ecco il senso di tutte le sentenze: Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fe Iddio col girare delle ruote magne delle sfere celesti.

(14) *Che prima a più si mira*, quasi per assicurarsi di non esser impedito dai lacci.

(15) *Ove'l cerchior si prende*. Ove si comincia l'andare in giro.

(16) *Soffrirti*, tormenti. — *Salirti*, salite.

(17) *Dal giacer sicuri*. Esenti dalle pena di giacer con noi. — *Di fuori*, di fuori. Continuate a camminare in guisa che le vostre destre corrispondano sempre al di fuori del monte.

(18) *Nel parlare avviai* ec. Mi accorsi che, sebbene quell'anima da cui fu risposto, sapesse che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l'altro mistero eh'io v'era in carne e in ossa.

(19) *La vista del disco*. Il desiderio vistoma negli ocebi.

(20) *Quel senza l'quale* ec. La purgazione dei falli.

(21) *Siestri e Chiaveri*, due luoghi del Genovese a levante. — *S'adma*, sì profonda. — *Uaa fiumana bella*. Il Lavagno. — *Fa sua cima*. Prende la sua origine. Abbiamo detto nell'argomento che quei di casa Fieschi s'intitolavano Conti di Lavagno.

(22) *A chi dal fango l'gnurda*. A chi non vuol luttar con opere indegne.

(23) *La quella vita*. Nella vite temporale. — *Perchè di questa* ec. Laonde mi prese amore di questa seconda vita.

(24) *Quel ch'avarizia fa* ec. L'esser noi coi dorsi all'insù dimostra quello che avarizia fa, cioè che effusiandoci del tutto ai terrestri beni, ne fe voltar la spalle a tutti del cielo.

(25) *S'aderza*; s'also, da adergerci. — *Il merse*, lo elidèu.

(26) *Onde operar perdesti*. Onde si perdè il bena operare.

(27) *Dritta*, giusta. — *Mi rimorse*. Mi diede stimolo a quest'atto doveroso.

(28) *Conservo sono* ec. Si allude alle parole dette dall'Angelo a S. Giovanni nell'Apocalisse: *Vida se feceris; conservus enim tuus sum, et frater tuorum*.

(29) *Che dice Neque nubent* ec. Ai Sadducei che credevano essere pur nell'altra vita i matrimoni, disse G. Cristo: *neque nubent, neque nubentur* ec. Ora, ciò che fe qui il papa tanto reverendo, si è l'essere sposo della Chiesa. Morite disciogliate il venerando legame; adunque da là non gli si debbe alcuno distinzione.

(30) *La tua stanza*, la tua dimora. — *Disagio* propriamente vale scomoda; ma qui sta per impedire.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Staccatosi mal valentieri dal pontefice Adriano, prorompe l'Abighieri nell'esecrazioni più forti contro il peccato dell'avarizia, e affretta co' voti quel tempo, quand'ell' sarà cacciata

dal mondo per la venuta del Veltro famoso, del quale parlavamo nell'Argomento al Primo dell'Inferno. Poi andando innanzi, ode pietosamente invocare il nome di Maria, e ricordare la

poverà di lei, che la costrinse a deporre il divino suo peggio nella stalla di Betlemme; quindi la virtù di Fabrizio, console Romano, che in mezzo all' inopia fu il più grand' eroe de' tempi suoi; e finalmente quel bel tratto di liberalità generosa, onde San Niccolò vescovo di Mira dotò le tre pericolanti fanciulle. Le quali parole scendendo dolcemente al cor del Poeta, s' accosta egli colà d' ond' esse partivano; e ravvivandovi un' ombra, le chiede in primo luogo chi ella siasi; poi com' ella sola si degni esempi rammentati. Al che risponde quella cortese, sì esser l'anima d' Ugo Magno, duca di Francia, e padre di quell' Ugo che fu il primo re della dinastia de' Capetingi. Per quanto qui sudino i chiosatori onde purgare da ogni bassezza l'origine di tanta famiglia, noi diremo che, avverso com' egli era ad aver ragione d' esserlo, alla casa di Francia, ben poté l' Alighieri, per isfogar l' odio suo, ricordare al mondo quanto Giovanni Villani e il Landino asseriscono d' aver letto nelle vecchie cronache, cioè che Ugo, soprannominato il Magno, fosse figliuolo d' un beccato di Parigi. E tanto appunto all' ombra favellatrice mette in bocca il Poeta; e le fa novellare i delitti più gravi, di cui la posterità di lei si rese colpevole. Son dunque rammentate le prime rapine che nella Provenza commisero i figli di Capeto, quando col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesi, s' intrusero negli stati di Raimondo conte di Tolosa, e invasero Ponthieu, la Normandia, e la Guascogna; non è tacito Carlo d' Angiò che, impadronitosi del regno di Sicilia, sacrificò alla propria ambizione Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona, dandogli ingiustissima morte; poi fece evvelenare, siccom' è fama, temendola contrario a' suoi desiderii, l' illustre San Tommaso d' Aquino.

eo, mentre portavasi al Concilio di Lione: si predica la venuta in Italia di Carlo di Valois, il quale con la spada di Ginda, cioè con tradimenti e con frodi, spogliò Firenze per allestire un' armata, e riconquistar la Sicilia; ma non essendogli riuscita l'impresa, rimase col soprannome di Carlo senza terra, e l' altro guadagno che eata e peccato: si detesta la memoria di Carlo II che maritò la propria figlia Beatrice ad Azzo l' I Marchese di Ferrara, ricevendoe in prezzo trenta mila, o com' altri vogliono, cinquanta mila fiorini; e finalmente si maledice, come il colmo d' ogni mal' opera passata e avvenire, la prigionia di Bonifacio l' VIII veduta allora in ispirito da Ugo, ed accaduta nel 1303 per ordine di Filippo il Bello. Il quale non contento e sì grand' empietà, mise poi le mani su i beni della Chiesa senza le debite autorizzazioni, sterminò l'ordine dei Templari, s' appropriò i loro averi, e li fe' crudelmente morire. Così nota il disdegnato Ugo; e invocata la divina vendetta su così abominevoli fatti, si volge a vendicare la seconda parte della dimanda dell' Alighieri, dichiarandogli esser costume che sieno encamiati nel giorno per tutto quel balzo i begli esempi di povertà e di liberalità. Ma quando è notte, allora si predicano soltanto, egli aggiunge, i castighi degli avari, molti de' quali nominatamente ricorda. Finalmente gli dice essere stato casto, s' ei solo parlava, quando Dante si volse a lui; perocchè non v' ha nè modo nè obbligazione per alcun' anima riguardo a ciò, ma tutte seguono la propria affetto. Terminata questa conversazione, s' affrettavano i due Poeti per la lor via; ed ecco un terremoto violentissima per tutto il monte, e un iano da tutte le parti a Dio. Della qual cosa non potendo avere schiarimento, va oltre l' Alighieri pensieroso e tremante.

Contra miglior voler, voler mal pugna (1);
Onde contra l' piacer mio, per piacere,
Trassi dell' acqua non saria la spugna.
Mossimi, e l' duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi l' mal che tutto 'l mondo occupa (2),
Dall' altra parte in fuor troppo s' appropia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda (3)
Le condition di quaggiù trasmutarsi,
Quando verri per cui questa discenda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi' Dolce Maria,
Dinzani a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n portorir sa;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti l' tuo portato santo (4).

Seguentemente intesi: O buon Fallaisio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza possiede con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' in mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirito onde parvan venute.
Esso parlava ancor della larghezza (5)
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelli,
Dummi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelli?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiere lo cammino corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
l' fui radice della mala pianta (6),
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Deagio, Goanto, Lilla e Bruggia (7)
Potesser, tosto ne saria venduta;
Ed io la chieggi a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d'un beccaro di Parigi.
 Quando li regi antichi venner meno (8)
 Tutti fuor ch' un renduto io panni bigi,
 Trovomi stretto nelle mani il freno
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
 Ch' alla corona vedova promossa
 La testa di mio figlio fu, dal quale
 Cominciar di costor le sacrate ossa.
 Mentre che la gran dote Provenale (9)
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valse, ma pur non faceva male.
 Lì comincio con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia per ammenda (10),
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe' di Corradino; e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi (11),
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
 Sens' arme n' esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta (12)
 Sì, ch' a Firenze la scoppiar la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato ed onta
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
 L' altro, che già uel preso di nave (13),
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarsa,
 Come fan li corsar dell'altre schiave.
 O avarizio, che puoi tu più farne,
 Poi ch' hai l' sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
 Perché men paia il mal futuro e l' fatto,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (14),
 E nel vicario suo Cristo esser cotto.
 Veggio un' altra volta esser deriso,
 Veggio rinnovellar l' aceto e l' fele,
 E tra vivi ladroni esser acciso.
 Veggio l' nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò noi saia, ma, senan decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta che, nascosta,
 Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
 Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa (15)
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 Tant' è disposto a tutte nostre prece (16),
 Quanto l' di dura: ma, quando s' annotta,
 Contrario non prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmalfone alletta (17),
 Cal traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia ona dell' oro ghiotta;
 E la miseria dell' avaro Mida (18),
 Che segnò alla sua dimanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del follo Achim ciascun poi si ricorda (19),
 Come furò le spoglie, sì che l' ira
 Di Josabè qui par ch' ancor lo morda.
 Indi accusam col marito Saffra (20):
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
 Ed in infamia tutto l' monte gira

Polimestor ch' anisce Polidoro (21).
 Ultimamente ci si gride: Crasso,
 Dicci, che l' sai, di che sapore è l' oro.
 Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
 Ora a maggiore ed or a minor passo.
 Però al ben che l' di ci si ragiona (22),
 Diansi non er' io sol, ma qui da presso
 Non alava la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soverchiar la strada (23)
 Tanto, quanto al poder n' era permesso;
 Quand' io senti, come cosa che cada,
 Tremar lo monte; onde mai prese un gielo,
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.
 Certo non si scotea sì furte Delo (24)
 Pria che Latona in lei facesse l' nido,
 A parturir li due occhi del cielo.
 Poi comincio da tutte parti un grido
 Tal, che l' Maestro inver di me si feo,
 Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
 Gloria in excelsis, tutti, Deo,
 Dicesi, per quel ch' io da vicin compresi,
 Onde intender lo grido si poteo.
 Noi ci restammo immobili e sospesi,
 Come i pastor che prima udì quel canto (25),
 Fin che l' tremar cessò, ed ei compiesi.
 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
 Guardando l' ombre che giacean per terra,
 Tornate giù in su l' usato pianto.
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra (26)
 Mi fe' desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,
 Quanta parvimi allora pensando avere:
 Nè per la fretta dimandare er' oso,
 Nè per me il potea cosa vedere (27);
 Così m' andava timido e pensoso.

NOTE

(1) *Contra miglior voler ec.* Una volontà mal contrasta con altra volontà migliore. — E il senso è: Il desiderio, ch' io m'aveva di trattenermi, non potea contrastare coll'altro di compiacere ad Adriano, che m' imponea di partire. — *Trassi dell' acqua ec.* Liaguaggio metaforico, e vale: partii colla brama di sapere non interamente soddisfatta.

(2) *Il mal che tutto il mondo occupa è l'avarizia.*

(3) *Par che si creda ec.* Ordini: par che si creda trasmutarsi le condizioni di quaggiù. — *Quando verrà ec.* Quando verrà quell' erve, per cui questa bestia si porta dal mondo?

(4) *Sponesti, partoristi.*

(5) *Della larghezza, della liberalità.*

(6) *Della mala pianta.* Della terra stirpe dei re di Francia, nella quale incominciarono i Capetingi. — *Aduggia.* Guasta coll' ombra.

(7) *Ma se Dogio ec.* Per queste città intendo la Fiandra occupata in allora da Filippo il Bello. — *Tosto ne sarà vendetta.* Vuol accusare la cacciata de' Francesi dalla Fiandra stessa; la qual cacciata si verificò due o tre anni

dopo l'epoca del Dantesco viaggio. — *Gluggia*, giudica.

(8) *Li regi antichi. La schiatta de' Carolingi.* — Tutti fuor ch' un ec. Quest' uno fu Carlo il semplice che morì prigioniero nel 922. — *Panni bigi*, significa panni vihi.

(9) *Mentre che. Finchè.* — *La gran dote Provenzale.* L'acquisto della contea di Provenza, d'onde incominciò la fortuna di Carlo, capo della prima casa d'Angiò. — *Poco valea.* Era poco potente.

(10) *Par ammenda.* Maniera ironica, ripetuta con grand'effetto due volte nel terzetto che segue.

(11) *Non molto dopo ancor.* Non molto dopo il giorno d'oggi. — *Un altro Carlo.* Intende di Carlo di Valois, come dicemmo nell'Argomento.

(12) *Ponta*, spigne.

(13) *L'altro ec.* Carlo II fatto prigioniero nella battaglia navale ch'ebbe con Ruggieri d'Oria.

(14) *Veggio in Alagna ec.* Veggio entrare io Anagni l'insegna de' re di Francia per farvi prigioniero Bonifazio. — *Catto*, dal verbo *capere*, val fatto prigioniero.

(15) *Ciò ch' i' dicea ec.* Ciò ch'io dicea di Maria Vergine, e ciò che ti fece venir verso me per averne qualche schiarimento.

(16) *Tant'è disposto ec.* Egli è disposto a entrare in ogni nostra preghiera tanto quanto dura il giorno.

(17) *Pigmalione*, per cupidigia d'oro, uccise Sicheo suo fratello. — *Allotta*, allora.

(18) *Mida chiese agli Dei che tutto ciò ch'ei toccasse, si convertisse in oro.* Fu esaudito, e pane, e vino, e vestimenti, e ogni altra cosa in

oro se gli convertiva; onde chi ascolta e legge di Mida, non può a meno di ridere.

(19) *Acàm*, per esersi, contra i comandamenti di Dio, appropriata parte della preda di Gerico, fu fatto lapidare da Giosuè.

(20) *Saffira*, moglie di Anania. Costoro, malgrado il voto di povertà che avevano fatto, ritennero alcuo che del prezzo delle vendute possessioni. Di ciò ripresi da san Pietro, morirono all'istante. — *Lodiamo i calci ec.* Eliodoro mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, incontro sulla soglia di quello un uomo armato sopra un cavallo che con i calci lo percuoteva; onde umiliato se ne partì.

(21) Polioestore, re di Tracia, diede morte a Polidoro figlio di Priamo, confidatogli dal padre durante l'assedio di Troia, per rapirgli i tesori che avea seco. — *Crazzo* (Marco) o' andò alla guerra contro i Parti, sperando di far gran bottino. Ucciso dai nemici, gli fu mozzo il capo, e immerso in un vaso d'oro fuso, col motto: *aureum siliit, aurum hibe*.

(22) *Al ben ch' i' di ci si ragiona.* A ripetere i buoni esempi che di giorno qui si rammentano.

(23) *Brigavam.* Ci affaticavamo.

(24) *Dale*, raccontano i Poeti, essere stata del continuo fluttuante sull'acqua, prima che Latona vi partorisce Apollo e Diana, l'uno creduto il Sole, e l'altra la Luna.

(25) *I pastor*, di Betlemme. — *Ed ei compieri.* E il canto si compì.

(26) *Con tanta guerra.* Con tanto stimolo.

(27) *Nè per me. Nè da me stesso.*

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nel mentre, siccome dicemmo, procedea titubante il Poeta, gli appariva improvvisamente un'Ombra vaueranda che, salutata l'ancorata coppia, effre occasione a Virgilio di attaccar seco discorsa, e di chiederle qual fosse la cagione del terremoto e del canto. Al che risponde quella cortese, non andar soggetto il monte del Purgatorio a veruna sorte d'alterazione nè per motivo carnale nè per natural fenomeno; ma tutto cotanto averta quando alcuno spirito è mondo per salire ai cieli, ed aver luogo allora l'Inno di ringraziamento. Per la qual cosa, trovandosi ella stessa purgata e libera dopo molti

arcoli di castigo, s'era udita intorno e la scossa e le voci che davan lodi al Signore. Era l'anima del Poeta Stazio quella che così favellava, e che interrogata più oltre dal Mantovano, gli manifesta sè stessa e le proprie condizioni. Nel qual ragionamento include bellamente gli elogi dell'ator dell'Eneide, col non sapeva d'aver innanzi, e verso del quale nutriva singolarissimo affetto. Per il che Dante, pieno di compiacenza, non è più capace di simularsi; e, ottenutone l'assenso dal caro suo duca, lo rivela finalmente a Stazio che, quasi fuor di sè stesso tanto abbandonandosi alla sorpresa e alla gioia.

Le sete natural che mai non sazia (1),
Se non con l'acque onde la femminetta
Sannazitarica dimodò la grassia,

Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio duce,
E condoleami alla giusta vendetta (2).

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
 Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
 Già surto fuor della sepulcral luca (3),
 Ci apparve un' ombra, e dietro e noi venia,
 Deppio guardando la turba che giace;
 Ne ci addemmo di lei, sì parlò pria (4),
 Dicendo: Frati miei, Dio vi des pace.
 Noi ci volgemo anbito, e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
 Poi cominciò: Nel besto concilio
 Ti pongo in pace la verace corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio.
 Come, diss' egli, e parte andavam forte (5),
 Sa voi sieta nostra che Dio su non degui,
 Chi v' ha per le sue scala tanto scorte?
 E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
 Che questi porta e che l' angel profile (6),
 Ben vedrei che co' buon convien ch' o' regni.
 Ma perchè lei che di e notte fila (7),
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascuno a compila,
 L' animo sua, ch' è tua e mio sirocchia (8),
 Venendo su, non potea venir sola;
 Perocchè el nostro modo non adocchia.
 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
 D' inferno per mostrarli, e mostrarolli
 Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola (9).
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ed uno
 Perver gridare infino a' suoi piè molli (10)?
 Sì mi diè dimandando per la cruna (11)
 Del mio duto, che par con le speranza
 Si fece la mie sete men digiuno.
 Qui cominciò: Cosa non è che sanza (12)
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
 Libero è qui da ogni alterazione;
 Di quel che 'l cielo in sì de sì riceve (13)
 Esserci puote, e non d' altro, cagione:
 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
 Non rugiada, non brina più su cade,
 Che la scaletta de' tre gradi breve.
 Nuvole spesse non pison, nè rade,
 Nè corruscant, nè figlia di Taumante (14)
 Che di là cangia sovente contrade.
 Secco vapor non surge più avanti
 Ch' el sommo de' tre gradi ch' io parli.
 Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante (15).
 Trema forse più giù poco od assai;
 Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
 Non so come, quessù non tremò mai:
 Tremaci quando alcuna enima monda
 Si sente, sì che surge, o che si muova
 Per salir su, e tal grado secondo (16).
 Della mondizia il sol voler se pruove (17),
 Che, tanto libero e matar convento,
 L' alma sorprende, e di voler le giova.
 Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento (18)
 Che divina giustizia contra voglia,
 Come fu al peccar, pone al tormento.
 Ed io che son giaciuto a questa doglia.
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii
 Libera volontà di miglior soglia.
 Però sentisti 'l tremoto, e li più
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel signor, che tosto su gl' inviò.

Così gli disse; e però che si gode
 Tanto del ber quant' è grande la sete,
 Non saprei dir quant' e' mi fece prode (19).
 E 'l savio duca: Omai veggio la rete (20);
 Che qui vi piglia, e come si scalpella.
 Perchè ci trema, e di che congaudete.
 Ora chi fosti picciatti ch' io sappia,
 E perchè tanti secoli giaciuto
 Qui se', nelle parole tue mi cappia (21).
 Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
 Del sommo rege vendicò le fora (22),
 Ond' uscì 'l sangue per Ginda venduto,
 Col nome che più dura e più onora (23)
 E' io di là, rispose quello spirito,
 Famoso assai, me non con fede ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spirito,
 Che, Tolosano, a se mi trasse Roma (24),
 Dove mortal le tempie orar di mirto.
 Stazio la gente encor di là mi nomma:
 Centai di Tebe, e poi del grande Achille,
 Ma caddi 'n via con la seconda soma (25).
 Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldar, della divine fiamme,
 Onde sono allumati più di mille;
 Dell' Eneida dico, le qual memma
 Fummi, e fiammi nutrice poetando:
 Senza essa non fermai peso di dramma (26).
 E, per esser vivuto di là quando
 Visse Virgilio, assentirei un sole (27)
 Più ch' i' non deggio el mio tacir di bando.
 Volser Virgilio e me queste parole
 Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
 Me non può tutto la virtù che vuole;
 Che riso e pianto son tanto segnacci (28)
 Alla passion da che ciascun si spieca,
 Che men seguen voler na' più veraci.
 Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca (29);
 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove 'l semblante più si ficca.
 E se tanto lavoro in bene assommi (30),
 Disse, perchè la faccia tua testoso
 Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
 Or son' io d' una parte e d' altre preso (31);
 L' uno mi fa tacer, l' altra scongiure
 Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
 Di', il mio Maestro, e non aver paura.
 Mi disse, di parlar; me parla, e dighi
 Quel ch' e' dimanda con cotante cura.
 Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
 Antico spirito, del rider ch' i' fei;
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
 E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
 Forte e cantar degli uomini e de' Dei.
 Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera; ed esser credi (32)
 Quella parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
 Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
 Ed ei surgendo: Or po' la quantitate
 Comperder dell' amor ch' e te mi scaldà,
 Quando diumento nostra vanitate (33),
 Trattando l' ombra come cosa calda.

NOTE

(1) *La sete natural ec.* Il natural desiderio di sapere che mai non si sazia, se non in virtù della sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di Gesù Cristo alla Samaritana. Le parole sono queste: chi beverà dell'acqua, che io gli darò, non avrà più sete in eterno.

(2) *Alla giusta vendetta.* A quella cioè, con la quale punisce Iddio le colpe dell'Anima purganti.

(3) *Buca.* Qui per avvello.

(4) *Nè ci ademme.* Nè ci accorgemmo. — *Si parlò pria.* Sinchè prima incominciò a parlare.

(5) *E parte andavam forte.* E intanto esaminavamo fortemente.

(6) *Proffila.* Declina. E intende dei P segnati sulla fronte di Dante dall'Angelo.

(7) *Ma perchè lei ec.* Lucchesi, che fila, secondo la favola, lo stame di ciascun uomo. — *Impone e compila.* Prima sovrappone, e poi stringe alla rocca, e ve lo adatta con la mano.

(8) *Ch'è tua e mia strocchia.* Che è un'anima poetica, come la nostra.

(9) *Quando l'potrà menar mia scuola.* Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo della cose che qui sono.

(10) *Infino a' suoi piè molli.* Infino alle radici di esso monte bagnate dall'acque dell'oceano.

(11) *Si mi diè dmandando ec.* Con questa domanda così Virgilio colse puntualmente nel mio desiderio, che, attesa la speranza di renderlo soddisfatto, mi si fe' men digiuno, meno avido di sapere.

(12) *Cosa non è ec.* Non vi è cosa che la montagna piena di religione riceva in sé senza ordine, o che sia fuor d'uso.

(13) *Di quel che 'l cielo ec.* La ragione d'ogni fenomeno non può essere che da quello che il cielo riceve in sé medesimo da se, cioè, da lei, dalla montagna. Quello poi, che il cielo riceve in sé dalla montagna, sono le anime, che dal Purgatorio vanno all'eterna beatitudine.

(14) *Nè corrucor, nè lampeggiare, nè figlia di Taumante,* nè l'apparizione dell'Iride, creduta nelle favole figliuola di Taumante, che di là, che dal cielo, cangia sovente contrade, perchè si mostra ora in un luogo, ed ora in un altro.

(15) *Dov'ha 'l vicario ec.* Ove sta l'Angelo con le chiavi di san Pietro, di cui fa le veci.

(16) *E tal grido seconda.* E tal grido, cioè l'Inno a Dio, accompagna il tremar dal monte.

(17) *Della monditia ec.* Solamente il libero volere di salire al cielo, che si desta nell'ani-

ma, fa prova ch'ella è purgata, e la sorprende, la muove, a mutar convento, soggiorno; e di voler le giove, e questo libero volere l'empie di gaudio.

(18) *Prima vuol ben ec.* Ha l'anima bened anche prima il volere inefficace di salire al cielo; ma non lascia il talento, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nell'anima purganti contra voglia, cioè contro quell'inefficace volere. — *Come fa al peccar ec.* Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi; ma l'appetito stava contro quel volere: così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo; ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

(19) *Quant'è mi fece prode.* Quanto il parlare di Stazio mi fece pro.

(20) *Omai veggio la rete ec.* Omai veggio la cagione che vi trattiene nel Purgatorio, veggio come ve ne sciogliate, perchè tremi la montagna, a di che vi congratulate cantando.

(21) *Mi coppia.* Fa che per me si comprenda, s' include.

(22) *Le fora,* le ferite.

(23) *Col nome ec.* Col nome di poeta. — *Di là.* Nel mondo.

(24) *Tolosano.* Ai tempi di Dante, e fino al secolo XV fu creduto Stazio nativo di Tolosa. Ma da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di lui, si ricava esser egli stato Napoletano.

(25) *Ma caddi n via ec.* Ma non detti perfezione alla seconda impresa (all'Achilleide) poichè la vita non mi bastò.

(26) *Non fermai peso di dramma.* Non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

(27) *Assentirei un sole ec.* Mi contenterei di stare un anno di più nel Purgatorio.

(28) *Che riso e pianto ec.* Poichè il riso segue si prontamente alla passione (da cui si spicca) da cui proceda, cioè all'allegrezza, e il pianto alla tristezza, che negli uomini più viraci (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

(29) *Ammicca, accenna.* — *Ove l'sembiante più si ficca.* Ove più che in altra parte si manifesta l'anima dell'uomo.

(30) *E se tanto lavoro ec.* E così tu possa condurre a termine la grande impresa. — *Testato.* Poca fa.

(31) *D'una parte e d'altra.* Cioè da Virgilio, e da Stazio. — *E sono inteso,* dal mio Maestro.

(32) *Ed esser credi ec.* E credi essere stata cagione del mio sorridere quella parola che dicesti di lui, non pensando eh' si fosse presente.

(33) *Dimentico nostra vanità.* Dimentico che noi siamo ombre impalpabili.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dopo averne istrutti l'Alighieri come gli fu tolto dalla fronte pel ministero dell'Angelo il segno degli avari, e come si cantò dagli spiriti beati l'elogio della liberalità, ne racconta i discorsi che furon tenuti da Virgilio e da Stazio mentre salivano al sesto girone. Richiesto per tanto dal Mantovano, gli palesa quel nobil spirito, sì non esser giaciuto ben oltre cinque secoli, conforme già disse, nel quinto cerchio per iscontrarvi la colpa dell'avarizia, ma sì per avervi gastigo dell'eccessiva prodigalità, di cui si fu reo. Quindi gli narra la che modo e per quali vie conobbe la vera credenza, e ottenne battesimo, con che s'assicurò la propria salvezza; sebbene non avesse avuto il coraggio di profondersi apertamente cristiano, in pena di che gli convenne etor quattro secoli anco nel balzo degli uccidiosi. L'altro tempo che corse dall'anno 96 della nostr'era, intorno al quale

cessò Stazio di vivere, fin all'anno 1300 epoca del Dantesco viaggio, si congettura essersi consumato da lui ne' gradi più bassi. Or questi chiede a Virgilio dove si trovino gli antichi Poeti Latini; e, parlandogli del Limbo, gli risponde il buon Mantovano, esser egliu colaggiu insieme co' Greci, e avervi pure stanza l'Eroine, di che Stazio stesso favella nella Tebaide e nell'Achilleide. Così ragionando quelli, e Dante ascoltando in silenzio dietro di loro, giungono alla vista d'un albero di singolare struttura, con pomi bellissimi, e a' piedi del quale si spandeva una chiara fontana. Qui per incognite voci, che uscivan di mezzo alla pianta, si fa l'elogio dell'astinenza, e si citano i più begli esempi di quella; per lo che rendesi manifesto esser questo il luogo, nel quale si purga il peccato di gola.

Gli era l'angel dietro a noi rimasto,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendumi dal viso un colpo raso (1);
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci (2),
Con *sittiant*, e senz'altro rìo fornìo.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore (3)
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore (4),
Accesso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua parvesse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Gioveana's,
Che la tua affezion mi fe' palese (5),
Mia benivolentia inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale (6).
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa scurtia m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potrei trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto scono
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio m'invocò feno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tu dir d'amor m'è caro cenno (7).
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere ragioni che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera (8)
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerebra dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa diamsura (9)
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiamo (10),
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame (11)
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo apert'ali
Potean le mani a spendere, e pentìmi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risorgeran co' crinì acemi (12),
Per l'ignoranza, che di questa peccu
Toglie 'l pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca (13)
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato (14).
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta (15),
Disse 'l cantor de' buccidici carmi,
Per quel che Clio il con teo tasta (16),
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quasi candelè (17)
 Ti stenebraron sì che tu drizzasti
 Poscia diretto al pescator la vele?
 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi
 Verso Parnaso e ber nelle sue grotte,
 E prima, appresso Dio, m'alluminasti.
 Foresti come quei che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,
 Quando dicesti: Secol si rinnova (18);
 Torna giustizia, e primo tempo umano,
 E progenie discende dal ciel nuova.
 Per te poeta fui, per te cristiano;
 Ma perchè veggì m'è ciò ch'è disegno (19),
 A colorar distenderò la mano.
 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
 Della vera credenza, seminata
 Per li messaggi dell'eterno regno;
 E la parola tua sopra toccata (20)
 Si cononava a' nuovi predicanti,
 Ond'io a' visitarli presi usata.
 Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che, quando Domizian li perseguitò,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
 E mentre che di là per me si stette,
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
 Per dispregiare a me tutte altre sette;
 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi (21)
 Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
 Ma per paura chinso cristian fumi,
 Lungamente mostrando paganesmo;
 E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo (22).
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio (23)
 Che m'ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salire avem soverchio,
 Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico (24).
 Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
 Rispose 'l duca mio, aiam con quel Greco (25)
 Che le Muse lattar più ch'altro mai,
 Nel primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte,
 Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
 Euripede v'è nosco, e Amarcante,
 Simonide, Agatone, ed altri più
 Greci che già di loro ornar la fronte.
 Quivi si veggion delle genti tue (26)
 Antigone, Deifilo, ed Argia,
 Ed Ismene sì trista come Iue.
 Vedei quella che mostrò Langia (27);
 Evvi la figlia di Tiresia e Teti (28);
 E con le suore sue Deidamia.
 Tacevansi amendue già li poeti,
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e da' pueri (29);
 E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pure in su l'ardenteorno (30);
 Quando 'l mio duca: Io credo ch'ello stremo (31)
 La destra spalle volger ci convenga,
 Girando il monte come far soleo.
 Così l'usanza fu li nostra insegna (32),
 E prendemmo la via con men sospetto
 Per l'assentir di quell'anime degna (33).

Ellis givan dinanzi, ed io soletto
 Diretto, ed ascoltava i lor sermoni
 Ch'è poetar mi davano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci regioni (34)
 Un alber che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni,
 E come abete in alto si digrada (35)
 Di ramo in ramo, così quello in ginco,
 Cred'io, perchè persona su non vada,
 Dal lato, onde 'l carumino nostro era chinso,
 Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso,
 Li duo poeti all'alber s'appressaro:
 Ed una voce per entro le fronde
 Gridò: Di questo cibo avrete caro (36).
 Poi disse: Più pensava Maria, onde (37)
 Fosse le nosse arrevoli ed intere,
 Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
 E le Romane antiche per lor bere (38)
 Contento furon d'acqua, e Danfello
 Dispregiò cibo, ed acquisto sverre.
 Lo secol primo, quant'oro, fu bello;
 Fe' savonar con fame le ghiande,
 E nettare per sete ogni ruscello.
 Mele, e loruste furon le vivande (39),
 Che nudrìo il Batista nel deserto.
 Perchè egli è glorioso, e tanto grande
 Quanto per l'evangelio v'è aperto (40).

NOTE

- (1) *Un colpo*. Uno dei sette P.
- (2) *Beati ec.* Delle parole evangeliche: *beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*, gli Angeli cantaron solamente: *beati qui esuriunt et sitiunt*.
- (3) *Lebore*, fatica.
- (4) *Amore ec.* Intendi. L'Amore che nasce in alcuno per chi sia virtuoso, desta sempre in lui che n'è l'oggetto un altro amore di corrispondenza, purchè la fiamma del primo si manifesti.
- (5) *Che la tua affezione ec.* Giovenale loda molto la Teleside di Stazio, l'autor della quale vi dichiara pure l'altissima stima che ha di Virgilio.
- (6) *Mi parran corte queste scale*, nel qual tempo avrò il bene di trattenermi teo.
- (7) *Cenno*, qui per argomento.
- (8) *Tuo credere m'avvera ec.* Mi accerta esser tuo credere, tua opinione, che io ec.
- (9) *E questa dismisura ec.* La dismisura che intende, si è quella d'essersi egli abbandonato, vivendo, all'opposto estremo dell'avaria, che è la prodigalità. *Lunari*, lunazion, mesi.
- (10) *Chiamè*, Esclami.
- (11) *A che non reggi ec.* A che non sostieni, a che non trasporti ec. È traduzione di quella Virgiliana sentenza: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames!* — *Sacra*, esecrata.
- (12) *Quanti risorgeran ec.* È detto al C. VII. dell'Inferno che i prodighi risorgeranno co' capelli tosati. — *Per l'ignoranza ec.* Sic-

come l'avarizia è condannata generalmente, così per lo più i prodighi non si persuadono di far male, gettando via i loro beni; e però è difficile in vita e in morte il conoscersi rei di tal fallo, e pentirsene.

(13) *Che rubecca ec.* Che è diametralmente opposta ad alcun peccato.

(14) *M'è incontrato. M'è avvenuto.*

(15) *Della doppia tristizia ec.* Le crude armi, cagione della doppia tristizia di Giocasta, furono quello d'Eteocle e di Polinice figliuoli di lei, che si trafissero nell'esecrabile duello descritto da Stazio nell'undecimo libro dell'inducato poema.

(16) *Tasta*, suona poetando: così spiegò Pietro di Danto.

(17) *Qual sole o quai candele ec.* Qual lume celeste o terreno. — *Che tu drizzasti ec.* Parole allegoriche, e come se detto avesse: Che ti facessi seguace della Chiesa, di cui fu simbolo la navicella di San Pietro.

(18) *Secol si rinnova ec.* Traduce quei versi dell'Egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profetia della Sibilla Cumana; che s'applica per alcuni scrittori Cristiani all'Incarnazione del Verbo.

(19) *Perchè veggimi?* Perché tu veggia meglio.

(20) *Sopra toccata. Sopra ricordata. — Usata, usanza.*

(21) *E pria ch'io conducessi ec.* E prima ch'io compissi l'opera della Tebaide, nella quale canto l'arrivo de' Greci ai fiumi di Tebe (Ismeno ed Asopo) sotto la condotta d'Adrasto ec.

(22) *Cerchiar mi se' ec.* Mi se' girare più di quattrocento anni.

(23) *Levato hai 'l caperchio, cioè l'impendimento* che non mi lasciava scorgere le verità della Fede.

(24) *In qual vico. Io qual luogo.*

(25) *Con quel Greco. Con Omero.*

(26) *Delle genti tue.* Delle persone celebrate da te ne' tuoi canti. — *Antigone* figlia d'Edipo, fatta seppellir viva da Creonte per avere ella dato sepulcro ai corpi de' fratelli suoi Eteocle e Polinice. — *Desfile*, moglie di Tideo, e figlia d'Adrasto, uno dei sette a Tebe. — *Argia*, moglie di Polinice, figlia pur essa di

Adrasto. — *Ismene*, altra figlia d'Edipo, dolente ancora della morte di Cirreo e lei fidanzato, e ucciso da Tideo.

(27) *Quella che mostrò Langia.* Isifile, figliuola di Toante re di Lenno. Costei mossa dalle preghiere d'Adrasto, mostrò e lui ed ai suoi compagni, una fontana chiamata Langia, dove i guerrieri potessero disetarsi. Ritornata nel bosco, trovò il piccolo suo figliolino, che v'avea lasciato, ucciso da una serpe.

(28) *La figlia di Tiresia.* Dafne, figliuola di Tiresia, profetessa nel tempio di Delfo. — *Teti*, Dea del mare, madre d'Achille. — *Deidamia*, figliuola di Licomede re di Sciro, giovane bellissima.

(29) *Da' pareti.* Dalle sponde scavate nel marmo, per entro a cui saliva la scala.

(30) *L'ardenteorno.* L'ardente cima d'esso timone.

(31) *Allo stremo.* All'estremità del monte.

(32) *Così l'usanza ec.* Così l'uso d'esser noi sempre andati avendo il monte a man dritta, ci servì allora di maestro.

(33) *Di quell'anima degna.* Di Stazio.

(34) *Le dolci ragioni.* I dolci ragionamenti.

(35) *E come avete ec.* E come l'avete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

(36) *Avrete caro.* Avrete carestia.

(37) *Più pensava Maria ec.* Ordine il testo così: Maria che risponde ora per voi (cioè che previene l'oltraggio che potreste fare, aver ella impegnato il divino suo figlio a cambiar l'acqua in vino) pensava più al mezzo onde le nozze di Cana fossero orrevoli ed intere, che non pensava alla sua bocca.

(38) *E le Romane ec.* Alle donne Romane era vietato sotto gravissime pene l'uso del vino. — *Daniello* preferì uno scarso cibo alle regali vivande destinategli da Nabucodonosor.

(39) *Mela e locuste ec.* *Joannes locustas et mel silvestre edebat.* Così il sacro testo.

(40) *V'è aperto.* V'è significato. Dice Gesù Cristo nell'Evangelio: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista.*

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*A*ll' invito del Mantovano, staccasi l'Alighieri dalla contemplazione dell'altivo strano, e tien dietro ad ambo que' Savi. E quindi giungendo da

una turba d'anime, la qual viene innanzi piangendo, e cantando quel verso del Salmo, con che si chiede al Signore d'aprirsi la labbra per

annunziare le lodi di lui. *Un tal genere di preghiera non può non esser convenientissimo a chi purga il tratto d'aver impiegate la bocca nel gusto e nella superfluità della vivande. La vista poi dell'acqua e de' pomi, che punte da forte stimolo toccar non possono quell'ombre, s'accresce il martiro: e son elle sì sparse e sì molle all'aspetto, che ben si comprende quanto è crudele il loro digiuno. Fra queste riconosce il Poeta l'anima di Forese, che dicono fratello di Messer Corso Donati, e omicidissimo all'istesso Alighieri. Costui gli dà contezza e del peccato che in quel balzo si purga, e della qualità della pena: e facendo Dante la meraviglia di vederlo ivi, pintostochè nel luogo dove, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio, si espia la*

dilazione già posta tra l'viso e la penitenza, siccome ocea fulto Forese, gli replica egli, averla liberato da quel primo castigo le orazioni e i suffragi della sua donna, chiamata NELLA. E quindi trae motivo di fars un'acerbissima invettiva contro le femmine fiorentine che, lungi dall'imitare la pietà di costei, si danno al lusso, e alla disonestà del comparire; vaticinando che verrà fin tempo, in cui si dovrà sgridare dal pergami la loro licenza. Per ultimo soddisfa Dante alle richieste di Forese, indicandogli e la cagione e la maniera del proprio viaggio, egualmente che il nome del suo conduttore e quello dell'ombra, la quale ultimamente si fece a loro compagna.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficeva io così, come far suole
Chì dietro all'uccellino sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole (1)
Viene oramai, ch'è tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' vultì 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlayan sie (2),
Chò l'andar mi faccan di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel ch'io odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno (3),
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanza;
Così direto a noi, più tosto mola (4),
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita o devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema (5),
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema (6)
Eriatton si fosse fatto seco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco (7)
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme.
Chì nol viso degli uomini legge omo (8)
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chì crederebbe che l'odor d'un pomo (9)
Si governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli allama (10),
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa (11)
Valse a mo gli occhi un'ombra, e guardò fisso.
Poi gridò forte: Qual grasia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso (12).

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia (13),
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all'asciutte scabbia (14),
Che mi scolara, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta (15).
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia (16);
Non mi far dir mentr'io mi mazaviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a mo: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fama e'n sete qui si rifà santa.
Di here e di mangiar n'accende cura
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo (17)
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo (18)
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Che quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Ell' (19),
Quando no liberò con la sua vena.
Ed io e lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo e miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la posse in te finita (20)
Da peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora:
Io ti creden trovar laggù di sotto (21),
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nello mia col suo pianger dritto.
Con suo prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che tanto smai,
 Quanto 'n hens operare e più soletta;
 Che la Barbagia di Sargina issai (22)
 Nella femmine sue è più pudica
 Che la Barbagia dov'io la lasciai.
 O dolce frate, che voi tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest'ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergameno interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quasi Barbare fur mai, quasi Sarsine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,
 O spirituali n'altre discipline (23)?
 Me, se le svergognate fosser certe
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna (24),
 Già per urlare avrien le bocche aperte.
 Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
 Prima fien triste che le guance impeli (25)
 Colui che mo si consola con nanna.
 Del frate, or fa che più non mi ti celi;
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutte rimira la dove 'l Sol veli (26).
 Perch'io e lui: Se ti riduci e mente
 Quel fosti meco e quale io teo fui (27),
 Ancor sia grave il memorar presente.
 Di quella vita mi volse costui
 Che mi ve innanzi, l'alt'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui:
 E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha de' veri morti,
 Con questa vera carne che 'l seconda (28).
 Indi m'han tratto in li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna,
 Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi suo compagno (29),
 Ch'io serai là dove sia Beatrice:
 Quivi convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice;
 E additolo; e quest'alt'è quell'ombra (30)
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da sé la sgombra.

NOTE

- (1) *Figliuolo*. Figliuolo, e somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.
 (2) *Stc.* così.
 (3) *Prasosi*. Che muovon pensosi. — *Giugando*, raggiugnendo.
 (4) *Più tosto meta*. Mossa più presto che noi.
 (5) *E tanto scema* ec. E tanto dimagrita, che la pelle prendeva la forma soltanto dall'ossa.
 (6) *A buccin strema*. Sino alla pelle che nel corpo nostro sta sopra le ossa. — *Erisito*, per aver disprezzata Cerere, fu assalito da fama così rabbiosa, che divorò le proprie carni; al

che riguarda l'espressione: *quando n'ebbe più temo*.

(7) *Ecco la gente* ec. Ecco qual era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figlio.

(8) *Chi nel viso degli uomini* ec. Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*; laonde vi leggono *Omo*. I due *O* sono gli occhi: la *M* formasi dalle ciglia e dal naso. Questo lettere meglio appariscono nei volti scarni, e però dice il Poeta che in quell'ombra mescolati ben si sarebbe conosciuto l'*emmo*.

(9) *Chi crederebbe* ec. Chi crederebbe (ignorandone il come) che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua si governasse, cioè, si dimagrasse quell'anime col generare in esse desiderio?

(10) *Già ora in ammirar* ec. Già io stava ammirando qual cosa tanto gli affluisse ec. — *Squama*, pelle.

(11) *Del profondo della testa*. Dalla profonda cavità ove stavano le pupille.

(12) *In sè aven coquiso*. Avea guastato in quell'ombra.

(13) *Alla cambiata labbia*. Alle mutate faccie.

(14) *Non contender*. Non attendere.

(15) *Si torto*. Si sfigurata.

(16) *Che si vi sfoglia*. Qual cosa vi priva così della carne.

(17) *Dello sprazzo*. Dello spruzzo d'acqua.

(18) *Questo spazzo*. Questo suolo. — *Si rinfresco*. Si rinnova.

(19) *Ell*, una delle ultime parole profferite da G. Cristo sulla croce. — *Con la sua vena*. Col suo sangue.

(20) *Se prima fu* ec. Se prima che sopravvenisse il pentimento che a Dio (ne rimarito) ne ricongiunge, ti mancò per cagion della malletta il potere di commettere alcun peccato di golosità come ec.

(21) *Laggiù di sotto*. Nell'Antipurgatorio.

(22) *Che la Barbagia* ec. Barbagia è paese della Sardegna, che così s'appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate, e disonestamente vestite. — *La Barbagia dov'io la lasciai*. Intende di Firenze.

(23) *O spirituali* ec. O leggi spirituali e altre, vale a dire civili.

(24) *Ammanna*. Ammannisce, prepara.

(25) *Prima fien triste* ec. Vuol dire in pochi anni, e dice: prima che metta barba chi ora è infante.

(26) *Dove 'l sol veli*. Dove col tuo corpo fai ombra.

(27) *Qual fosti meco* ec. Qual vita menammo insieme.

(28) *Che 'l seconda*. Che gli va dietro.

(29) *Compagna*. Compagnia.

(30) *E additolo*. E lo additai. — *Da sè la sgombra*. Lo diparte da sè, lasciandola salire al cielo.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Andando tuttavia Dante insieme con Forese per mezzo all' Ombre che faccan le meraviglie dell' esser lui vivo, continua l' incominciato discorso intorno a Stazio, e chiede poi a Forese medesimo dove sia Piccarda, e se ivi tra tanta moltitudine alcuno si trovi, che meriti di esser riconosciuto. Al che risponde l' amico, e assicura in primo luogo del trionfo, cui già mena fra i beati Piccarda quindi gli mostra fra quegli spiriti e Buonagiunta degli Orbesani da Lucca, famoso risatore de' tempi suoi, e Papa Martino IV dal Terzo, o vogliam dire da Tours di Francia, il quale fu uotato di somma ghiottoneria. Dicono di lui, che facesse morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena, per mangiarcele avidamente in isquittie manicaretti. Gli vengono pure accennati Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa Famiglia, Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese nel Genovesato, che fu Arcivescovo di Ravenna, e finalmente Messer Marchese de' Rigogliosi da Forlì, bevitore intemperantissimo, a cui narrando il suo canovale come per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete. Ma fissandosi l' Alighieri particolarmente sopra il Lucchese, udo predirsi com' egli fra breve tempo (nell' epoca eivè dell' esilio) avrà motivo per cui Lucca gli piaccia. Imperocchè troverà quivi nobilissima e costumata donzella, per nome Gentucca, della quale farassi amante. Indi, quasi a ricompensa del vaticinio, gli addimanda Buonagiunta s' egli sia quel famoso padre dell' Italiana poesia, che fece stupire il mondo con quella celebrata Canzone che incomincia, Donne, ch' avete intelletto d'amore. E modestamente risponde l' Alighieri, sè non esser che lo scolare d' Amore,

nè scriver diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla quale risposta trae Buonagiunta la ragione principale, onde nè Guitton da Arezzo, nè il Notaio (vale a dire Jacopo da Lentino) nè finalmente egli medesimo giunsero poetando alla perfezione; imperocchè mal dice chiunque questi termini. Terminati questi colloqui, trapassa la schiera dell' anime, restando indietro l' Alighieri coll' amico Forese; e interrogandolo questi quando sarà ch' ei lo rivegga, gli replica Dante, non esser a lui noto per quanto tempo la Provvidenza vorrà tenerlo nel mondo; ma bene affrettarne co' voti l' uscita pel disdegno in cui le pone la situazione della sciagurata sua patria. Dalle quali parole colpito Forese, gli vetrina la miseranda fine di Corso Donati capo de' Neri, e principal cagione de' mali della città, il quale suggerendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che, sopraggiungendolo i nemici, miserabilmente l' uccisero. Finalmente scuandosi di non poter più a lungo trattenerli con lui, si parte Forese a gran passi, e rimasto l' Alighieri co' due Poeti, giunge alla vista d' un altro pomo, sotto del quale tende invano le mani una turba d' anime. Da quello escono voci che persuadono a pezzar oltre senza toccarlo, e rammentano quindi gl' intemperanti Cestauri domati da Tesco, e gl' Israeliti ricusanti per compagni da Gedeone, perchè mostraronsi troppo avidi di bere presso la fonte Arad. Ma dilungatisi da quel luogo, e andando pur avanti soli e pensierosi i tre Sommi, è riscosso Dante dalla voce dell' Angelo che addita la schola per cui vanno al girove di sopra; e mentre abbarbagliato dall' eccessiva luce, riperge egli indietro la testa, sente per mezzo alla fronte il solito ventilar dell' ali, e alzarsi al cielo la lode de' sobrii.

Nè l' dir l' andar, nè l' andar lui più lento (1)
Facca, ma ragionando andav' am forte,
Si come nave pinta da buon vento.
E l' ombre che parean cose timorte (2),
Per le fose degli occhi, ammirazione
Tressan di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando l' mio sermone,
Disi: Ella sen va su forse più tarda (3)
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Si disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta (4),
Nostra sembianza via, per la dritta.

Questi, e mostrò col dito, è Buonagianta,
 Buocagianta da Lucca; e quelle faccia
 Di là da lui, più che l'altre trapunta (5),
 Elie la santa chiesa in le sue braccia (6):
 Dal Torsu fu, e purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
 E nel nomar parean tutti contenti,
 Sì ch'io pero non vidi uo atto bruno (7).
 Vidi per fame a voto usar li denti
 Ubaldo dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti (8).
 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
 Già di bere e Forlì con men sechezza (9),
 E sì fu tal che nou si senti sanio.
 Ma, come fa chi guarda, e poi se prezza (10)
 Più d'un che d'altro, se' io a quel da Lucca,
 Che più pareva di me aver contezza.
 Ei mormorava, e non so che Gentucca
 Sentiva io la ov'ei sentie la piaga (11)
 Delle giustizie che sì gli pilucca.
 O anima, dis'io, che par sì vaga
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.
 Femmina è nota, e non porta ancor bende (12),
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch'io non la riprenda.
 Tu te n'andrai con questo antivedere;
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere.
 Ma di s'io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
 Ed io a lui: Io mi son un che, quando
 Amore spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.
 O frate, issa vegg'io, dis'egli, il nodo (13)
 Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
 Di que dal dolce stil nuovo ch'io odo.
 Io veggio ben come le vostre penne
 Diretto al dittator sen vanno strette (14),
 Che delle nostre certo non avvenne.
 E quel più a gradire oltre si mette (15),
 Non vede più dell'uno all'altro stilo;
 E quasi contentato si tacette.
 Come gli augeli che vernan verso il Nilo,
 Aleuna volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;
 Così tutta la gente che lì era,
 Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggera.
 E come l'uom che di trottare è lasso
 Lascia aodar li compagni, e sì passeggia
 Fin che si sfoghi l'offollar del casso (16);
 Sì lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva,
 Dicendo: Quando fia ch'io ti rivvegga?
 Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto (17),
 Ch'io non sia col voler prima alla riva.
 Perocchè 'l luogo, u'fui a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 Ed a trista ruina par disposto.
 Or va, dis'ei, che quei che più n'ha colpa
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto,
 Verso la valle, ove mai non si scolpa (18).

La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre infin ch'ella 'l percuote,
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote (19),
 (E drizzò gli occhi al ciel) ch'è sì fa chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
 Tu ti rimeni omai, che 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch'io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro e paro.
 Qual esce aleuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo (20),
 Tal si parti da noi con maggior valchi (21);
 Ed io rimasi in via con caso sì due,
 Che far del mondo sì gran maliscalchi.
 E quando incoinci a noi si entrato fue,
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci (22),
 Come la mente alle parole sue,
 Pervermi i rami gravidi e vivaci (23)
 D'no altro pomo, a non molto lontani,
 Per esser pure allora volto in laci.
 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,
 Che pregano, e 'l pregato non risponde;
 Ma per fare esser ben le voglia acuta,
 Tien alto lor disio (24) a nol nascondendo.
 Poi si parti sì come ricreduta (25);
 E noi venimmo al grande arbore, ad esso
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
 Trapassate oltre senza farvi presso;
 Legno è più in che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
 Sì tra le frasche non so chi diceva;
 Perché Virgilio e Stesio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva (26).
 Ricordivi, dicea, da' maladetti (27)
 Ne' nvoli formati, che satolli
 Tesco combatterò c'oppoi petti;
 E degli Ebrei ch'al ber si mostriar molli (28),
 Perché no i volle Gedron compagni,
 Quando invér Madian discese i colli.
 Sì, eccostati all' un de' duo vivagni (29),
 Pensammo, udendo colpo dello gola,
 Segnate già da miseri guadagni.
 Poi, rallargati per la strada sola,
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola (30).
 Che andate pensando al voi sol tre?
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre (31).
 Drissai le testa per veder chi fossi (32);
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 Com'io vidi n'che dicea: S'è voi piare
 Montare in su, qui si convien dar volta;
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
 L'aspetto mio m'avea le vista tolta (33);
 Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
 Com'uom che va secondo che egli ascolta.
 E quale, annunziatrice degli allori,
 L'aura di maggio muovesi, ed orezza,
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
 Tal mi senti un vento dar per mezza
 Le fronte, e ben senti muover la piuma,
 Che se' sentir d'ambrosia l'orezza (34).

E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma (35),
Esuriendo sempre quanto è giusto.

NOTE

(1) *Nè l' dir l'andare ec.* Nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento lui, cioè il dire.

(2) *Rimorte.* Morto due volte.

(3) *Ella sen va ec.* L'ombra di Stesio va forse più lenta che non farebbe, per cagione di stare in nostra compagnia.

(4) *Si munta... via.* Si tolta via, si distrutta.

(5) *Trapunta.* Trafitta, straziata.

(6) *Ebbe la santa chiesa ec.* Fu sposo della Santa Chiesa, fu Papa. Vedi l'argomento.

(7) *Un atto bruno.* Un atto sdegnoso.

(8) *Col rocco.* Rocco, da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, significa la cotta (oggi rocchetto) propria de' prelati: onde *che pasturò col rocco molte genti* vorrà qui significare, che colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone.

(9) *Con men sacchezza.* Con minore arzuza di quella che soffre al presente.

(10) *Fu prezza.* Fu stima.

(11) *Sentiva io là ec.* Sentiva io là fra i denti di quello spirito ov' egli sentiva il tormento della fame.

(12) *E non porta ancor benda.* E ancor non è nubile.

(13) *Issa vegg' io ec.* Or veggio la cagione che ritenna il Notaio a Guittone a me stesso dal poetarsi sì dolcemente.

(14) *Al dittator.* Ad Amore che detta i versi. — *Che delle nostre ec.* Il che non avvenne delle nostre.

(15) *E qual più a gradire ec.* E colui che per diletta altrui si studia di vincer coll'arte quello stile che Amor detta, non conosce quanta differenza sia dall'artificioso stile al naturale.

(16) *L'affollar del caso.* L'ansare del petto.

(17) *Ma già non fia ec.* Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che ho di lasciare il mondo, e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

(18) *Verso la valle ec.* Verso l'inferno, ove l'anima non si scolpa mai, cioè, non si purga.

(19) *Non hanno malta ec.* L'uccisione di Corso Donati avvenne l'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

(20) *Del primo intoppo.* Del primo incontro coll'inimico.

(21) *Con maggior valchi.* Con passi maggiori. — *Si gran maliscalchi.* Si grandi maestri.

(22) *Che gli occhi miei ec.* Che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva inteso le parole da lui mormorate.

(23) *Parvermi, m'apparvero.* — *Gravidi,* carichi di frutta. — *Vivaci,* rigogliosi. — *Lici,* li.

(24) *Lor disio.* L'oggetto del loro desiderio.

(25) *Ricreduta,* disingannata.

(26) *Dal lato che si leva.* Dalla parte dove s'innalza il monte.

(27) *De'maladetti ec.* De' Centauri generati dal congresso d'Issione con la nuvola. Questi, pieni di vino, tantarono fra i nuziali conviti di rapire la sposa a Piritoo; per la quale ingiuria Teseo li combatté. — *Co'doppi petti,* perchè i Centauri avevano forma umana, e forma equina.

(28) *E degli Ebrei ec.* Quando Gedcone andò contro i Madianiti, non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad; ma scelse quelli che, stando in piedi, avevano attinta l'acqua e bevuto postamente. Di questi, fra diecimila soldati, ve n'ebbero soli trecento.

(29) *All'un de' duo vivagni.* All'una delle due estremità della strada.

(30) *Contemplando ciascun ec.* Ognun di noi guardando all'interno senza profferir parola.

(31) *Poltre.* Peledre, o giovenchella, che più facilmente s'adombrano.

(32) *Fossi* per fosse.

(33) *M'avea la vista tolta.* M'avea offuscato gli sguardi.

(34) *D'ambrosia l'orezza.* Lo spirare, l'odor dell'ambrosia.

(35) *Non fuma,* non vapora, non desta. — *Esuriendo ec.* Desiderando a mangiare sempre quanto è giusto, quanto è necessario, e non più.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*F*acendosi omai l'ora tarda, s'affrettano i tre Poeti per la lor via; e voglioso per Dante di ragionare, mostra non ottentarlo per timore di ritardare il viaggio. Ma instigato dal saggio suo duca, lascia l'importuno signardo, e gli chiede come si possono far magra quell'ombre, le quali non hanno bisogno di nutrimento. Al qual dubbio replica il Mantovano con due non abbastanza chiare similitudini: poi prega Stazio perchè, morto essendo cristiano e illuminato dalla fede, la astruissimè dottrine intorno all'unione dell'anima col corpo a dichiarare si faccia. Questi risalendo fino alla generazione dell'uomo nell'utero materno spiegata secondo l'antico sistema dell'Epigenesi, scende a discorrere, correattamente alla dottrina platonica (la quale, se non è filosofica, può ben esser poetica), siccome l'anima vegetativa, la sensitiva, e l'intellettiva gradatamente nel feto sviluppano. Le quali non formando poscia che non sola sostanza, finchè rimane congiunta alla materia, spira l'uomo e sente e ragiona. Poi, sopraggiungendo colla morte la dissoluzione del corpo, restano più attive nella mente, perchè non legate per alcun vincolo, le tre potenze sue proprie; ma cessano quelle dipendenti dai sensi. L'onda scendendo ella per interno impulso all'una delle due rive, a quella cioè d'Acheronte, o

all'altra del Purgatorio, spande nell'etere circostante l'attività sua congenita nella guisa medesima e con quella stessa forza che adoprava essendo legata al corpo materiale: e informandosi quest'etere siccome persona, così fra gli estinti le serve, come l'ossa e la carne le servivan nel mondo. Quindi han luogo nell'ombra l'istesse apparenze che ne' corpi veraci. Questa opinione non è per nulla immaginata dalla fantasia del Poeta; ma così realmente la pensarono alcuni Padri cui piacqero le platoniche dottrine d'Origene. Taceva già Stazio, ed eras pervenuti quei Sommi all'ultimo balzo, in cui la colpa della lussuria si purga. Per entro adunque una grossa corrente di fiamme s'aggirano quanti soggiacquero all'umana fralezza, ed or alternan quell'uno cui canta la Chiesa nel mattatino del Sabbato, e in cui si chiede al Signore il dono della continenza, or gridano ad alta voce le parole dette da Maria all'Arcangelo Gabriele. Poi rammentano come Diana restando nel bosco, no cacciò l'impura Calisto; poi tornano agli inni; poi finalmente agli esempi di mariti e di donne che viassero nell'innocenza de' loro talami. Ed ecco la maniera onde si sconta il fallo punito nell'ultima stazione del Purgatorio.

*O*ra era onde l'air non volea storpio (1),
Chè 'l sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge (2)
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafiggio;
Così ontrammo noi per la callata (3),
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per arrezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'alto
Che fa colui ch'a dier s'argomenta.
Non lascio, per l'andar che fosse ratto (4),
Lo dolce padre mio, ma disce: Scocca
L'arco del dir che 'n mio al ferro hai tratto.
Allor sicuramente apri la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca (5)?

Se s'ammantassi come Melegro (6)
Si consumo al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro;
E, se pensassi come al vostro guizzo (7)
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe visco.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage (8),
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego (9),
Rispose Stazio, là dove tu sia,
Discolpi me non poteri io far niego.
Poi comincio: Se le parole m'ir,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieso al come che tu die (10).
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve (11).
Prende nel cuore a tutte membra umane (12)
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov'è più bello (13)
 Tacer che dire; e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.
 Ivi s'ecceglie l'uno e l'altro insieme.
 L'un disposto a patire e l'altro a fare (14),
 Per lo perfetto luogo onde si preme;
 E, giunto lui, comincia ad operare (15),
 Coagulando prima, e poi ravviva
 Ciò che per sua materia fe' constare.
 Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d'un' altra pianta, in tanto differente (16)
 Che quest'è in via, e quella è già a riva,
 Tanto ovra poi ch'è già si muove e sente,
 Come fungo marino; ed indi imprende (17)
 Ad organar le posse onde' è semente.
 Or si spiega, figliuolo, or si distende
 La virtù ch'è dal cuor del generante (18),
 Dove natura a tutte membra intende.
 Ma, come d'animal diverga fonte (19),
 Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
 Che più saggio di te già fece errante;
 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
 Dall'anima il possibile intelletto (20),
 Perchè da lui non vide organo assunto.
 Aprì alla verità che viene il petto,
 E s'appi che, sì tosto come al feto
 L'arterial del cervello è perfetto,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
 Sovra tanta arte di natura, e spira (21)
 Spirito nuovo di virtù repleto,
 Che ciò che truova attivo quivi tira
 In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
 Che vive e sente, e s'è in sè rigira.
 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda 'l calor del Sol che si fa vino (22),
 Giunto all' uver che dalla vite cola.
 E quando Lachesis non ha più lino,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute (23)
 Secco ne porta e 'l umano e 'l divino.
 L'altre potenzie tutte quante mute (24);
 Memoria, intelligenza, e volontade,
 In otto molto più che prima sente.
 Senza restarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente all' una delle rive;
 Quivi conosce prima le sue stredie (25).
 Tosto che luogo li la circoscrive,
 La virtù formativa reggia intorno (26),
 Così è questo nelle membra vive;
 E come l'aere, quand'è ben pieno (27),
 Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno,
 Così l'aer vicin quivi si mette
 In quella forma che in lui angella (28)
 Virtualmente l'alma che ristette:
 E simigliante poi alla fiammella
 Che egue 'l fuoco la 'vunque si muta,
 Segue allo spirito sua forma norella.
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta (29),
 E chiamat' ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire in fino alla veduta.
 Quindi parliamo, e quindi ridem noi,
 Quindi facciamo le lagrime e i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
 Secondo che ci effigian li disiri (30)
 E gli altri affetti, l'ombra si figura.
 E questo è la ragion di che tu ammiri.

E già venuto all'ultima tortura (31)
 S'era per noi, e volto alla men destra,
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balzava (32),
 E la coruse spira fiato in naso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra;
 Onde ir ne convenie dal lato schiuso
 Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
 Quindi, e quindi temeva il cader giusto.
 Lo duca mio dicea: per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno (33),
 Perocchè errar potrebbe per poco.
Summas Deus elementae, nel seno
 Del grand'ardore ell'ore udi' cantando,
 Che di volger mi fe' caler non meno (34):
 E vidi spirti per la fiamma andando;
 Perchè io guardava a i loro ed e' miei passi,
 Compartendo le viste a quando e quando.
 Appresso 'l fine ch'è quell' inno fassi,
 Gridavano alto: *Firum non cognosco*;
 Indi ricominciavan l' inno bassi.
 Finitolo, anche gridavano: Al bosco
 Si tenne Diana, ed Elice carcionne (35)
 Che di Venere avea scoutito il toco.
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne (36).
 E questo modo credo che lor hasi
 Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli albrincio;
 Con tal cura conviene e con tai pasti (37)
 Che la piga dassetto si ricucia.

NOTE

(1) *Ora era ec.* Era ora nella quale il salire non voleva storpia, cioè impedimento ed indugio. — *Che il Sole aveva ec.* Imperocchè il Toro, che viene dopo l'Ariete in cui Dante suppone che fosse il Sole all'epoca della visione, già era pervenuto al circolo meridiano; e le notte, che nell'emisferio opposto e quello del Purgatorio si trovava di quell'epoca in Libra, aveva dato luogo allo Scorpione. Il che torna come se dicesse: Nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo di, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

(2) *Che non s'affigge.* Che non si ferma. — *Checcchè gli appaia.* Qualunque cosa gli si presenti.

(3) *Per la callida.* Per l'apertura del naso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra. — *Che per artezza ec.* Che per la sua strettezza costringe coloro che salgono e separarsi, e gir l'uno dopo l'altro.

(4) *Non lasciò ec.* Virgilio, per quanto fosse veloce l'andare, non lesco di parlare, me disse: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

(5) *Là dove l'uopo ec.* Nel luogo, in cui, non essendo che anime, non è bisogno di cibo.

(6) *Se l'ammantassi ec.* Se ti riducessi a mente. La favole dice aver le Fate ordinato che Melesagro visse quanto durava un legno posto da loro sul fuoco; e che la madre di lui, la quale aveva ritirato quel legno per pietà del figlio, ve

lo ripose, e tutto fecelo consumare quando intese che Meleagro aveva uccisi due fratelli di lei. Ora Virgilio vuol significare che siccome in Meleagro era una fatale disposizione a consumarsi la sua vita colla combustione del tisso, così dispone quei lievi e aerei corpi dell'ombra l'omnipotente virtù a disfarsi allo stimolo della fame non saziata. — *Si agro*. Si difficile a comprendere.

(7) *E se pensassi ec.* E se pensassi come l'immagine del corpo umano si muove dentro lo specchio al muoversi d'esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe facile: perocchè comprendresti come que' spettri, specchi dell'anima, s'informano delle passioni di lei.

(8) *Ma perchè dentro ec.* Ma perchè t'adagi, t'acquieti nel desiderio tuo. — *Piage* per piaghe.

(9) *Se la vedute eterna ec.* Se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni. — *La dove tu sia*. Là dove sei tu cui meglio converrebbe il favallare.

(10) *Al come che tu diei*. Al come che tu dici, alla domanda che fai.

(11) *Quasi elemento ec.* Quasi residua vivanda che levi dalla mensa.

(12) *Prende nel cuore ec.* Ordina: prende nel cuore virtù informativa (atta a formare) tutte membra umane. — *Vane*, se ne va.

(13) *Ov'è più bello tacer ec.* Ne' vasi della generazione che non è nesso il nominare co' propri nomi. — *Sovr'altrui sangue*. Sovra il sangue della femmina. — *In natural vassello*. Nell'utero.

(14) *L'un disposto a patire ec.* Il sangue della femmina disposto a ricevere impressione, e quello del maschio disposto a generare. — *Per lo perfetto luogo ec.* Per la perfezione del cuore, onde si preme, cioè da cui riceve impulso.

(15) *E, giunto lui ec.* E congiunto il sangue virile al femminile, comincia prima a formar l'embrione, che per sue materie se' constare, cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

(16) *In tanto differente ec.* Differente in questo, che l'anima dalle piante è giunta tosto alla sua perfezione, mentre quella dell'uomo vi è soltanto avviata.

(17) *Come fungo marino*. Questi funghi in spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stipano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè s'allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*. — *Ona* è semente. Delle quali potenze ella è produttrice.

(18) *Ch'è dal cuor del generante*. Che deriva dal cuore del generante.

(19) *Fante*, parlante, ragionevole.

(20) *Possibile intelletto in dica* presso gli Scolastici la facoltà d'intendere. — *Perchè da lui ec.* Perchè non vide alcun organo destinato alle operazioni intellettuali.

(21) *Sovra tant'arte di nebra*, qual è il corpo umano per opera di natura con arte sì meravigliosa perfezionato. — *Repleto*. Ripieno.

(22) *Guarda l'calor ec.* Siccome il calor del sole, unito all'umor acqueo della vite, lo trasmuta in vino, così (vuole Stazio inferire) il novello spirito, da Dio creato ed unito all'anima sensitiva, trasmutata in anima ragionevole, che è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensitiva, com'è diverso il vino e dal calor del Sole e dall'umor acqueo della vite.

(23) *Ed in virtute ec.* E virtualmente porta seco tutte le potenze dell'uomo, tanto le spirituali che pose Iddio in lei, quanto le corporee: eh' ella unendosi al corpo tiro in sua sostanza.

(24) *L'altra potenze ec.* Le potenze corporali rimangono allora mute nell'anima; le spirituali addivegono nell'esercizio loro più acute che prima.

(25) *Quivi conosce prime ec.* Dalla ripa in cui si trova, preconosce ella la strada che dee battere eternamente, se quella del Purgatorio e del Paradiso, o quelle d'Inferno.

(26) *La virtù formative ec.* La virtù atta a formare il nuovo corpo aereo spande la sua attività nell'aere circostante allo stesso modo e colla stessa forza che a doprava nella membrana del corpo umano.

(27) *Piorno*, piovooso. — *Per l'altrui raggio*, cioè del Sole. — *Di diversi color ec.* Accenna l'Iride.

(28) *Suggella*, imprime. — *Virtualmente*, per effetto della virtù formativa a lei data da Dio. — *Che ristette*. Che fermossi all'una delle due rive.

(29) *Perocchè quindi ec.* Per la ragione che da quel nuovo corpo trae l'anima la sua apparenza, vale a dire il vedersi che primo non ha. — *Ciascun sentire*. Ciascun senso.

(30) *Ci affiggon*. Ci attaccano, ad allegria, intendi, o a tristezza. — *L'ombra si figura*. Quel corpo aereo si compone negli atti e nel volto. — *Di che tu ammiri*. Di che tu prendi meraviglia.

(31) *All'ultima tortura*. Al luogo dell'ultimo tormento. — *Ad altra cura*, diversa da quella in che, ragionando, ci eravamo finora occupati.

(32) *Balestra in fuor*. Scaglia in fuori fiamme con violenza. — *E la cornice*. E l'orlo della strada. — *E via da lei sequestra*. E la respinge via da sé.

(33) *Si vuol tenere ec.* Si vogliono tener gli occhi a freno, perchè non vadan vagando.

(34) *Che di volger ec.* Che mi fe' nascer desiderio di voltarmi, non meno di quello tramassi d'andar dritto per quel sentiero.

(35) *Si tenna Diana*. Rimase Diana. Questa Dea essendosi accorta che Elice o Callisto era incinta, la cacciò via dal bosco e dal suo consorzio.

(36) *Imponna*. Non impone.

(37) *Con tal cura ec.* Con tali mezzi avviene che si rimargini la piaga, ossia l'ultimo P segnato dall'angelo, e che non è altro che la colpa della lussuria. — *Dassezzo*, vale porta, punta in ultimo luogo.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Procedendo l'Alghieri guardiego per santiero così periglioso, meravigliandosi le ombre purganti dell'esser lui vivo, ed una fra queste delle sue condizioni lo interroga. Ma preparandosi egli e rispondere, lo interrompe la sopravvenienza d'altra gente che incontrandosi con quella prima, e menando insieme breve festa, si parte poi, gridando l'uno quanto più può i nomi di Soddoma e di Gomorra, l'altra l'orrendo esempio di Pasife, che innamorata d'un toro, si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno, ed ebbe commercio con lui. Cessato quindi l'incontro di quelli spiriti, e tornando ad aspettar la risposta dell'Alghieri la schiera di colei che interrogato l'aveva, dichiarò cortemente andar egli per quei luoghi non anche sciolto dai legami del corpo, ed esser chiamato per lo suo miglior bene a visitar le stelle. Polchietto alla sua volta di conoscere la moltitudine che gli sta intorno, e quella che dianzi partì. Per la qual cosa, dopo le dimostrazioni di generale stupore, gli risponde l'ombra favellatrice, come quelli, che s'erano allontanati, purgavano la brutta colpa, onde Cesare fu chiamata regina per lo sua scandalosa dimestichezza con Nicomede, e Soddoma fu consumata dal fuoco; poi come la turba rimasta scontava l'eccesso dell'infame Pasife. Dopo ciò che accendendosi per l'ora giù

tarda d'indicare a nome ciascuno, palesa se esser Guido Guinicelli, famoso rimatore bolognese. Perchè, mostrando Dante ver lui grandissima riverenza ed affetto, lo pone in curiosità di saperne il motivo; ed ai gli risponde ciò esser l'effetto della stima in che tiene i suoi conti. Ma Guido mostrandogli col dito uno Spirito vicino, gli aggiunge aver quegli superato nel linguaggio suo provenzale quanti pur dettaron versi e prosa d'amore, sebbene il volgo desse voce piuttosto a quelle di Lemosi, cioè a Gerault de Bernail di Limoges. Così molti e molti, continua il Guinicelli, che giuran sull'altrui parole senza consultare nè la ragione nè l'arte, tengono in pregio quel Guittone, antico rimatore Areteio, finchè la verità, coi meriti di più persone migliori di lui, gli ha tolto quella lode non giusta che il volgo gli dava. Finalmente, raccomandandosi all'orazioni dell'Alghieri quand'egli pur giungesse nella stanza de' beati, delegarsi quello Spirito per mezzo al fuoco, e da luogo di farsi avanti all'altro che aveva indicato. Perchè Dante pregandolo a farsi conoscere, lo compiace pur egli, manifestandogli nel linguaggio suo provenzale, se esser Arnaldo. Costui, celebre poeta de' tempi suoi, è quell'istesso cui loda il Petrarca pel suo dir nuovo e bello.

Mentre che s'è per l'orlo, uno innanzi altro, Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro (1). Feriam l'Sole in su l'omero destro, Che giù, raggiando, tutto l'occidente Mutava in bianco aspetto di cilestro: Ed in faccia con l'ombra più rovente (2) Parer la fiamma, e pure a tanto indizio Vidi molt'ombre, andando, poner manie. Questa fu la cagion che diede inizio Loro a parlar di me, e cominciarci A dir: Colui non par corpo fittizio. Poi verso me, quanto potevan farsi, Certi si fero, sempre con riguardo Di non uscir dove non fossero arsi. O tu, che vai, non per esser più tardo, Ma forse reverente, agli altri dopo, Rispondi a me che n'ete ed in fuoco ardo: Nè solo e mo la tua risposta è uopo; Chè tutti questi n'hanno maggior sete Che d'acque fredda lodo o Etiopo (3).

Dinne com'è che fai di te parete (4)
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Si mi parlava un d'essi, ed io mi fora (5)
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparso allora;
Chè per lo mezzo del rammino acceso
Veniva gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e lasciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa (6).
Così per entro loro schiera bruna
S'emmuva l'una con l'altra formica (7),
Forse a spiar lor vis e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo li trascorra,
Sepragridar ciascuna s'affatica (8);
La nuova gente: Soddoma e Gomorra (9);
E l'altra: Neila vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch' alle montague Rife (10)
 Volasser parte, e parte inver l' arene,
 Queste del giel, quelle del Sole schife;
 L' una gente sen va, l' altra sen viene,
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 Ed al gridar che più lor si conviene;
 E racconsiarmi a me, come davanti,
 Essi medesmi che m'avean pregato,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 Io, che due volte avea visto lor grato (11),
 Incominciai: O anime sicura
 D' aver, quando che sia, di pace stato,
 Non son rimase acerbe nè mature (12)
 Le membra mie di là, ma son qui meco
 Col sangue suo e con la sue giunture.
 Quinci so vo per non esser più cieco (13):
 Donna è di sopra che n' acquista grazia,
 Perché il mortal del vostro mondo reco.
 Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divegna, sì che l' ciel s' alberghi,
 Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
 Ditemi, acciocchè ancor carta ne varghi,
 Chi siete voi, e chi è quella turba
 Che se ne va dietro a' vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, e rimorando ammuta,
 Quando rosso e salvatico s' inarba (14),
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta (15);
 Ma poichè faron di stupore scarche,
 Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
 Beato tu, che delle nostre marche (16),
 Ricominciò colei che pria ne chiese,
 Per viver meglio esperienza imbarcare!
 La gente che non vien con noi, offese (17)
 Di ciò, perchè già Cesar trionfando,
 Regina, contra sè, chiamar s' intese;
 Però si parton Soddoma gridando,
 Rimproverando a sè, com' hai udito,
 Ed aiutati l' arsura vergognando (18).
 Nostro peccato fu ermafrodito (19);
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestie l' appetito,
 In ebbero di noi, per noi si legge (20).
 Quando partiamci, il nome di colei
 Che s' imbestia nelle imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,
 Tempo non è da dire, e non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo (21);
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
 Per hen dolermi prima ch' allo stremo.
 Quali nella tristizia di Licurgo (22)
 Si fer duo figli a riveder la madre,
 Tel mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
 Quando i' ndi' nomar sè stesso il padre
 Mio, e degli altri miei miglior che mai (23)
 Rime d' amor usir dolci e leggiadre:
 E senza udire e dir pensoso andai
 Lunga stata rimirando lui,
 Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
 Poichè di riguardar pasciato fui,
 Tutto m' offersi pronto al suo servizio,
 Con l' affermar che s' credere altrui (24).
 Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch' i' odo, in me, a tanto chiaro,
 Che Lete non può torre nè far l'igio.

Ma, se le tue parole or ver giurato,
 Dimmi che e cagion perchè dimostri
 Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
 Ed io a lui: Li dolci detti vostri
 Che, quanto durerà l' uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.
 O frate, disse, questi ch' io ti scerno
 Col dito, e additò uno spirito innanzi,
 Fu miglior fallbro del parlar misteruo.
 Versi d' amore e prose di romanzai
 Sovverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quei di Lemosi credon ch' avanzi.
 A voce più ch' al ver drianan li volti,
 E così ferman sua opinione
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio (25),
 Fin che l' ha vinto l' ver con più persone.
 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l' andare al chioostro (26),
 Nel quale è Cristo abate del collegio,
 Fagli per me un dir di paternostro (27),
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
 Poi, forse per dar lungo altrui secondo,
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,
 Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch' il suo nome il mio desir (28)
 Apparecchiava grassoso loco.
 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abells vostre cortes demna (29),
Quien non peccar, ni vneill a vos cobrir.
Je sui Arnaud, que plor, e voi chantan
Con si tost vei la parzuta foler,
E vei tanzen lo iorn, que esper, denan,
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al son de la escala
Sovengaus a temps de ma dolor.
 Poi s' ascose nel fuoco che gli allina.

NOTE

- (1) *Ti scaltro*. Ti fo avvertire.
- (2) *Più revente*. Più rossa.
- (3) *Indo o Etiopo*. Ognun sa che l' India e l' Etiopia sono regioni dal Sole riarissime.
- (4) *Pareta*. Ostacolo.
- (5) *Ed io mi fora ec.* Ed io mi sarei manifestato, s' io non fossi stato attento ad altra novità ec.
- (6) *Senza restar*, intendi, un istante di più dopo il lacio.
- (7) *S' annuizen*. Scontrasi muso a muso.
- (8) *Sopragridar*. A gridar sopra gli altri.
- (9) *La nuova gente*. Quella in ora sopravvenuta. Chi grida Soddoma e Gomorra è reo di Soddoma; chi Pasife, di bestiale lussuria.
- (10) *Alle montagne Rife*, nella Moscovia boreale. — *Inver l' arene*. Verso l' arenosa Libia.
- (11) *Lor grato*. Il loro desiderio.
- (12) *Acerbe*, giovani, *mature*, vecchie.
- (13) *Per non esser più cieco*. Affinchè il

divino lume m' insegna a dirigere, negl'io che non usai finora, le operazioni mie.

(14) *S' innalza. Entra in città.*

(15) *In sua parata. In sua sembianza. — S' attuta, si calma.*

(16) *Delle nostre marche. Dalla nostre contrade. — Imbarche. Prandi teo. Ed è metafora tolta da quelli che passano i mari per arricchirsi di merci.*

(17) *Offesa di ciò perchè ec. Diede in quel fallo, per cui ec. — Contra sì. In sua contamelia.*

(18) *Ed aiuta l'arsura ec. E colla vergogna, che produce in loro tal pubblica confessione, accrescon l'arsura che soffrono dalla fiamme.*

(19) *Ermesfradita. Con questa parola vuol intendersi diversità di specie, non soltanto di sesso.*

(20) *Si legge, per si grida. — Che s' imbestia ec. Che prese figura di bestia entro la vacca di legno.*

(21) *Faretti ben ec. Bensì col diti chi sono, io fare che cessi in te il voler me, ellissi, invece di voler conoscer me. — E già mi purgo ec. E, benchè morto di fresco, già sono in Purgatorio, perchè feci penitenza nel mondo avanti che mi cogliesse la morte.*

(22) *Quali ec. Licurgo re di Nemea, stava per uccidere Iulife sua schiava, per la cui ne-*

gligenza avea perduto un figlio, quando sopraggiunsero Tuante ed Eumeo figliuoli di lei, a la salvarono. — *Ma non a tanto insurgo. Ma non giunsi però a tanto, cioè a poter salvar l'amico. — Insurgo sta per insarsi.*

(23) *E degli altri miei migliori. E degli altri migliori miei nazionali.*

(24) *Con l' affermar ec. Col giuramento.*

(25) *Pur lui. Solamente a lui.*

(26) *Al chiostro nel quale ec. Al Paradiso, nel quale Cristo è capo della bestia riunione.*

(27) *Fagli per me un dir di paternostro, quanto ec. Recita per me a G. C. tanto dell' orazione domenicale, quanto bisogna a noi di quest' altro mondo, dove non possiamo più peccare; trasalza cioè le due ultime petizioni: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.**

(28) *E dissi ec. E dissi ch' io desiderava la grazia di sapere il suo nome.*

(29) Ecco la traduzione di questi versi: Tanto m' abbellisce (mi piace) vostro cortese dimando. — Ch' io non mi posso nè voglio a voi celare. — Io sono Arnaldo che piango e vo cantando — si tosto come veggio la passata follia; — e godeate vaggio (cioè veggio con gaudio) il giorno, che aspetto, dinanzi. — Ora vi prego per quel valore — che vi guida al sommo della scala, — sovvenervi a tempo del mio dolore.

CANTO VENTESIMOSEPTIMO

ARGOMENTO

Si faceva già sera nel monte del Purgatorio, quando l' Angelo del Signore apparso ai tre Poeti nell' estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme, cantava le lodi degli spiriti mondi, e ad entrar nella fiamme per giungere all' opposta riva le anime sante invitava. Impauritosi Dante, non sapeva risolversi, per quanto il Mantovano lo stimolasse; ma, udito che col quell' ostacolo s' interponeva fra lui stesso e la cara sua donna, lanciarsi nel mezzo all' incendio, facendogli strada Virgilio, e venendogli dietro Sazio, pregato da quello. Frattanto una voce, che cantava di là dalle fiamme, serviva loro di guida; talchè pervenuti finalmente in sicuro là dov' era la scala per montare sopra, odono sonar dentro a un vivissimo lume quel parlare: Venite, benedicti patris mei, che

son d' invito agli eletti; e, stimolati ad ascendere, tanta van per quei gradi, quanto rimane ancora del giorno. Ma, venuta la notte, s' arrestano; e ciascuno facendosi letto d' uno scaglione, quietamente si riposa, finchè l' Alighieri, abbandonandosi al sonno, è rapito sul far dell' alba in una visione, quasi a vaticinio di ciò che lo attende. Vede egli adunque una giovine e vaga donna, figura della vita attiva, che, cogliendo fiori e tessendo ghirlande, commenda il proprio lavoro, per cui si fa bella, e loda insieme l' occupazione della sorella sua, figura della vita contemplativa, che siede tutto il giorno a vagheggiarsi, e mai non divagasi. Poi, diradandosi le tenebre della notte, fugge col suono la visione del Poeta, e accetandosi egli, ascolta per la bocca di Virgilio come arrivato sia

presso la vera beatitudine; perlochè, raddoppiando di lena, tocca finalmente la cima del monte. Ivi lo ammonisce il caro suo duca, non esser più atto a guidarlo, ma doverci reggere a pro-

prio senno, dritto essendo e sano oramai l'arbitrio suo, ed egli pienamente signore de' propri affetti.

Si, come quando i primi raggi vibra (1)
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo libero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarre,
Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparve.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Benti mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poesia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde (2).
Si disse come noi gti fummo presso:
Perchè io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo (3).
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte (4)
Umani corpi già veduti accesi.
Voltersi verso me le buone scorte (5),
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati, ... e, se io
Sovr'esso Gerton ti gndai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vér lei, e fatti far credenza (6)
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti'n qua, e vicini oltro sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza (7).
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbito un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe asperse 'l ciglio (8)
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla (9),
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: come,
Volemei star di qua? indi sorrisse,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome (10).
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divide (11).
Come fui dentro, in un bolognente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro (12).
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi tuoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là, e noi, attenti pure e lei (13),
Veniamo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti patris mei,
Sono dentro ad un lume, che li era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol ten va, soggianse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salis la via per entro 'l saao,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi (14)
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasao.
E di pochi scaglion levammo i saggi (15),
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense (16),
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse (17)
La possa del salir più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proturve
Sopra le cime, prima che sien pranse (18).
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol serve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve (19);
E quale il mandrian che fuori allerga,
Lungo 'l peculio suo questo perotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotte.
Poco potea parer li del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori (20).
Si ruminando, e sì mirando in quille,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle (21).
Nell'ora, credo, che dell'oriente (22)
Prima raggio nel monte Citerca,
Che di fuoco d'amor pur sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi pareo
Donna vedere andar per una landa (23)
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno (24)
Le bello mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga (25)
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vago,
Com'io nell'adorarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani (26)
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levami (27).
Veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce pome, cha per tanti rami (28)

Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami;
Virgilio inverso me queste cotali

Parole usò, e mai non furo strenna (29)
Chà fosser di piacere a queste ignali.
Tanto voler sovra voler mi venne

Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, a fummo in su 'l grado superno,
In me fierò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco a l'eterno
Veduto hai, figlio, e se venuto in parte
Ov'io per me più oltra non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno a con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte via, fuor se' dell'arte (30).

Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Chà quella terra sol da sè produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli (31),
Che lagrimando a te venir mi fennò,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cennò.

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,

E fallo fora non fare a suo senno;

Perch'io te sopra te corono e mitrio (32).

NOTE

(1) *Si, come quando ec.* Intendi: Stava il Sole in quel punto, dal quale videra i primi suoi raggi sopra Gerusalemme, ove morì Gesù Cristo: cioè nasceva il giorno na'loghi antipodi al monte del Purgatorio. — *L'ibero*, fiume della Spagna (già creduta l'ultimo confine occidentale della terra, ed antipoda all'India orientale) scorreva sotto il segno della Libera, cioè sotto il suo meridiano, dov'era innalzato il detto segno. Chà è quanto dire: In Ispagna era mezza notte. — *E l'onda in Gange ec.* E l'onde del Gange, fiume dell'India, (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra) scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il qual meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio) *erano riarise da napa*, cioè erano ferite dai raggi del Sole situato in esso meridiano. Che è quanto dire: Era mezzo giorno in India. *Onde il giorno sen giva*, cioè, onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io mi trovava, *quando l'angel di Dio ec.*

(2) *Al cantar di là.* Al canto che odesi di là dalla fiamma. Vedi più sotto il terzetto che incomincia: *Guidovaci una voce.*

(3) *Quel è colui ec.* Come l'ammasso che, secondo l'usanza d'allora, mettevasi nella fossa. Vedi Inf. XIX.

(4) *E immaginando forte ec.* E riducendo mi vivamente alla memoria l'immagine di più rei già da me veduti arder per man de' carnefici.

(5) *Le buone scorte.* Virgilio e Stazio.

(6) *Fatti far credenza.* Fattene dar prova.

(7) *Ed io pur fermo ec.* Ed io me ne stava pur fermo, e contro la coscienza, che mi diceva esser vero il parlar di Virgilio.

(8) *Come al nome di Tisbe ec.* Piramo, creduta morta la sua Tisbe, disperatamente s'uccise. Or mentr'egli era moribondo, sopravvenne l'amante, la quale chiamandolo ad alta voce, gli diede tal forza ch'ei poté riaprir la luci a riguardarla. Ma richiudendola tosto al sonno di morte, Tisbe si trafisse coll'istesso pugnale di lui. Avvenne allora che il gelo, sotto di cui perirono gl'infelici, tinse in vermiglio i suoi frutti che per lo innanzi eran bianchi.

(9) *Solla, molle.* — *Mi rampolla*, mi sorge.

(10) *Chà è vinto al pome.* Chà si lascia guadagnare dal pome mostratogli.

(11) *Che pria ec.* Il quale camminando prima fra Virgilio e me, n'avea disgiunti per lungo tratto di strada.

(12) *Senza metro.* Senza misura.

(13) *Di là, dalla fiamma.* — *Ove si montava.* Ov'era la scala per salire alla cima del monte.

(14) *Verso tal parte ec.* Verso tal parte che io copriva innanzi a me colla mia ombra i raggi del sole già lassù, cioè cadente; e per conseguenza la scala era volta ad oriente.

(15) *Levammo i saggi.* Prendemmo assaggio, facemmo prova. E vuol dire: avevamo saliti pochi gradini.

(16) *E notte avesse ec.* E fosse la notte dispendosa, distribuita per tutto.

(17) *Chè la natura del monte ec.* Perchè l'ertezza del monte ci tolse la possa del salire più che ce ne togliere il diletto, mentre rimanevaci ancora desiderio di montar su.

(18) *Pranse.* Satolte.

(19) *Serve.* O serve sta qui per *serva*, cioè osserva; o significa *presta loro servizio*, guardandole dalle fere ec.

(20) *Di lor solera.* Del loro solito.

(21) *Se le novelle.* Ne ha notizia.

(22) *Dell'oriente.* Dall'oriente. Dante dica d'aver sognato in sull'anora, secondo l'antica opinione, che i sogni fatti in quell'ora siano veraci.

(23) *Landa.* pianura.

(24) *Lia.* Figlia di Labano, prima moglie di Giacobbe, e simbolo della vita attiva.

(25) *Rachel*, altra figlia di Labano, seconda moglie di Giacobbe, e simbolo della vita contemplativa. — *Si smaga*, si distacchi. — *Miraglio*, specchio.

(26) *Albergan men lontani* dalla patria loro.

(27) *Levami.* Mi levari.

(28) *Quel dolce pome.* La vera beatitudine. — *Le tue fami.* — I tuoi desideri.

(29) *Strenna*, voce tolta dal latino *strena*, e vale *mancia, premio*.

(30) *Fuor se' dell'arte.* Sei fuori delle vie strette.

(31) *Mentre che vegnon ec.* Intanto che a te

vion lieta Beatrice dai begli occhi ec. — Tra essi, cioè tra que' fiori e arborescelli.

(32) *Perch'io te sopra te ec.* Per la qual cosa io ti dichiaro padrone assoluto di te stesso.

so. Il che vien significato dalla parola *corono* che ha riguardo alla giurisdizione temporale, e dalla parola *mitrie* che si riporta alla giurisdizione spirituale.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Impaziente di visitare per ogni lato la bella foresta, già v'entra l'Alighieri, e tanto in quella s'avvanza, finchè perviene ad un rio che di passar oltre gli vieta. Di là da quello è una vaghiassima donna che sceglie cantando i fiori del prato, la quale, invitata cortesemente dal Poeta, s'accosta per modo alle rive che sol di tre passi la separa il fiume da lui. È costei la gloriosa e tanto della Chiesa e dell'Italia benemerita Contessa Matilde, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al termine di questa Cantica, quantunque di lei e nel presente e ne' Canti susseguenti a questo del cantano regioni. Ella dunque previene da prima i tre peregrini, non dovendosi meravigliare, se appunto nel luogo già destinato da Dio per primo soggiorno all'uman genere, e poscia interdetto, piuttosto che di fatto, si mostra ella piena di giubbilo: poichè la ragione di ciò è scritta in quelle parole del Salmo 51: Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus maiorum tuarum exultabo. Poi chiede all'Alighieri se abbia da farle qualche altra questione, dicendosi pronta a soddisfarlo, finchè ragione lo voglia. Ed egli grato all'offerta, onde proviene, le addimanda, che ivi l'aura e l'acqua si muovino, contrariamente a quanto gli avea detto Stazio, che al di sopra cioè della porta del Purgatorio non ha più luogo nè venti, nè piogge, nè verun'altra naturale alterazione. Al che gli replica quella gentile, tanto esser salito verso il cielo per virtù divina quel monte, che a lui più non giungono realmente l'involuzioni dell'acqua e della terra; e quindi non andar soggetto ai fenomeni della nostra regione. Ma come intorno a

esso (rimanendo la terra ferma, secondo la falsa opinione di quei tempi) l'aura si volge tanto quante in circuito coo la prima volta, cioè col primo mobile, così gli alberi ne sono agitati, e così suona la selva. Frattanto, piena essendo il terrestre Paradiso d'ogni semente, s'impregna l'aria così ratante della virtù generativa, la quale emana da essi alberi, e quella seco trasporta e depone sopra l'altra terra, vale a dir sulla nostra; dimodochè, dipendentemente dall'intrinseca sua attività e dal clima, produce poi questa, piante diverse. Sa ciò, prosegue Matilde, si sapesse nel mondo vostro, tolta sarebbe la meraviglia che vi si fa, veggendo ivi sarger piante di cui dagli uomini non si gettarono i semi. Quanto all'acqua, non deriva ella qui da tal vena che si ristori per vapori e per gelo; ma nasce da una fontana che viene da Dio immediatamente provveduta di oltretutto amore, quindi ella ne versa per due canali. Da una parte, scendendo, forma il fiume Lete, che induce in chi lo beve obliuione delle proprie colpe; dall'altra l'Eunoè, che sveglia la memoria d'ogni bene operato. Finalmente questo è quel luogo, termino la bella donna, che forse nell'accesa fantasia sognaron coloro, i quali descrissero poetando l'età dell'ora, e lo stato della primitiva innocenza: qui albergarono i primi padri dell'uman genere; qui l'eterna primavera; qui l'abbondanza d'ogni frutto; ed è l'acqua di questo rio quel nettare, di che tanto si parla. Alle quali parole intorno al sognar dei Poeti, ride l'Alighieri sorridere i due Saggi; poi novellamente all'amorosa donna converse gli sguardi.

Vago già di cercar dentro e di intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento,
Su per lo suol che d'oggi parte oliva (1).
Uo' aura dolce, senza mutamento
Aver in sé, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte (2)
U'la prim'ombra gitta il suo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte (3)
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciassero d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime (4),
Cantando, ricevean sulla le foglie,
Che tenevan bordoncino alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie (5)
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirreco fuor discioglie.
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antico selva, tanto ch'io
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi.
 Ed ecco pria andar mi tolse un rio,
 Ch'aver sinistra con sue picciole onde
 Piegava l'erba che 'n sua riva uscio.
 Totta l'acque che son di quà più monde,
 Parrieno avere in se mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde (6);
 Avevna che si muova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
 Co' piè ristretti, a coo gli occhi passai
 Di là dal fumicello, per mirare
 La gran variation de' freschi mai (7):
 E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che divisa
 Per meraviglia tutt'altro pensare,
 Una Donna soletta, che si già
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era tinta tutta la sua via.
 Deh! bella Donna ch'a'raggi d'Amore
 Ti scaldi, s'è l'vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimonio del cuore,
 Vengusti voglia di trarreti (8) avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch'è possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era (9)
 Proserpina nel tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera.
 Come si volge con le piante strette
 A terra ed intra se donna che balli,
 E piede innanzi piede a pena mette,
 Volgesi 'n su' vermigli ed io su' gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi oenti avvalli (10):
 E fece i preghi miei esser controtti,
 Sì appressando se, che 'l dolce suono
 Veniva a ma co' suoi intendimenti (11).
 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume (12).
 Ella ridea dall'altra riva dritta,
 Traendo più color (13) con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani;
 Ma Ellesponto, là 'va passò Xerse (14),
 Ancora frano a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto ed Alido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
 Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
 Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Di s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta,
 Impugnau dentro a me novella fede (15)
 Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella: l' dicero come procede
 Per sua ragion ciò ch'ammirar ti face,
 E purghero la nebbia che ti fiede.
 Lo sommo Ben, che solo esso a se piace (16),
 Fece l'nom buono, e 'l ben di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua disalta qui dimorò poco (17);
 Per sua disalta in pianto ed in affanno
 Cambio oerato riso a dolce giuoco.
 Percchè 'l turbar, che sotto da se fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che quanto posson dietro al color vanno (18).
 All'uomo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte sallo vèr lo ciel taoto,
 E libero è da indi ove si serra (19).
 Or, perchè in circuito tutto quanto
 L' aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto (20);
 In questa altera, che tutta è disciolta
 Nell' aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva jereb' è folta;
 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuote:
 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per se o per suo ciel, concepce a figlia
 Di diverse virtù diverse legna (21).
 Non parrebbe di là poi meraviglia (22),
 Udito questo, quando alcuna piaota
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 E saper dei che la campagna santa,
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in se che di là non si schianta.
 L'acqua che vedi non surge di vana
 Che ristori vapor, che giel converta (23),
 Come fiume ch'acquista o perde lena;
 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da duo parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende (24).
 Quinci Lete, così dall'altro lato
 Eunoè si chiama, e non adopra (25),
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esso è di sopra;
 E avevna che assai possa esser sazio (26)
 La seta tua, perch'io più non ti scuopra,
 Darotti un corollario ancor per grazia,
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men raro,
 Se oltre promission teo si spazia (27).
 Quelli ch'anticamente poetaro
 L'età dell'oro a suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
 Nettare è questo di che ciascun dice.
 Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A mia Poeti, a vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costrutto (28):
 Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

NOTE

- (1) *Olive*. Odorava.
 (2) *Piegavano alla parte ec.* Intendi: piegavano a quella parte, o, al nascer del sole, il monte del Purgatorio getta la sua ombra; che è quanto dire, piegavano verso l'occidente.
 (3) *Sparte*, piegate a cagion del moto.
 (4) *L'ore prime*. L'ore del mattino. — *Che tenevan bordonu ec.* Che facevano il contrabasso; che si accompagnavano allo rime, cioè al canto degli augelli.
 (5) *Tal* (bordone) quale scorre di ramo in ramo per la pineta di Chiassi (luogo che già fu presso Ravenna) quando Eolo re dei venti dialega e lascia soffiare Scirocco.
 (6) *Verso di quella ec.* Dirimpetto a quella che lascia trasparire tutto ciò che sta nel fondo del rio.
 (7) *Mai*, qui vale all'er in genere.
 (8) *Travelli*, tratti.
 (9) *Tu mi fai rimembrare* il fiorito prato, e qual'era Proserpina quando fu rapita da Plutone, e quando Cerere sua madre perdetto lei, ed ella perdetto i fiori che aveva raccolti.
 (10) *Avvilli*, abbassati.
 (11) *Co' suoi intendimenti*. Colle parole del canto chiare e distinte.
 (12) *Fuor di tutta suo costume*, perchè narrasi, che Amore, non per malizia, ma ferisse la madre inavvedutamente nell'atto che voleva baciarla; perchè ella s'innamorò di Adone.
 (13) *Più color*, più colori.
 (14) *Ma Elleponto ec.* Ma lo stretto dell'Ellesponto là dove passò Nese, e che, per le memorie della sconfitta di lui, è freno tuttora all'umano ambizione, non fu sì odiato da Leandro perchè coll'ondeggiare impetuoso dell'acque gli impediva di recarsi nuotando dalle rive d'Abido e quelle di Sesto, dov'era l'amata

sua donna, quant'odio mi prese di quel ruscello che allora non mi lasciò valicare.

(15) *Impugnau dentro a me ec.* Fan contro nell'animo mio a quella credenza che poco fa prestai a Stazio, quand'ei mi disse che dalle porte del Purgatorio in su non v'eran più resti nè pioggia; ed ora qui veggio il ruscello, e ascolto lo stormire dello frondi.

(16) *Lo sommo Bea ec.* Iddio che solo piace a sè stesso, perchè sol egli è perfetto. — *Arra*, caparra.

(17) *Per sua difalta*. Per suo difetto, per sua colpa.

(18) *Dietro al color vanno*. Ignorando che l'aria fosse pesante, e che i vapori rarefatti dal calorico, per esser più leggieri di quella, salissero, pensò l'antichità che naturalmente tendessero questi verso il calor del Sole.

(19) *E libero è da indi ec.* Ed è libero dai turbamenti cagionati per opera dell'esalazioni da indi ove si serba, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

(20) *Se non gli è rotto 'l cerchio da alcun canto*: il che gli avviene nel basso mondo per caldi ed umidi vapori, da' quali è conturbato l'aere, e generato il vento.

(21) *Di diverse virtù ec.* Piante diverse di diverse virtù.

(22) *Di là*. Nel basso mondo. — *Udito questo*. Se ciò si sapesse.

(23) *Che ristori vapor ec.* Cui mantenga presente il vapore convertito in acqua dal gelo.

(24) *La rende*, cioè rende la memoria.

(25) *E non adopra se ec.* E non produce l'effetto suo di render la memoria d'ogni ben fatto, se prima non si beva dell'acqua di Lete.

(26) *E avvegna che assai ec.* E ancorchè in possa esser contento del sin qui detto, quantunque io non t'istruisca più oltre, darotti ec.

(27) *Se oltre promission ec.* Se oltre ciò che ti promisi.

(28) *L'ultima costrutto*. L'ultime parole. — *Tornai 'l viso*. Rivolvi lo sguardo.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Cessando Matelda dal suo ragionare, intona quelle parole onde comincia il Salmo 31, e che sono convenientissime allo stato dell'Alighieri, disponendosi egli a bere dell'acqua di Lete per così perdere la memoria dei peccati commessi. Frattanto avanzatosi di pochi passi lungo la sponda di qua dal rio, e la donnan dalla riva opposta, ecco un lume chiaro come lampo che viene gradatamente crescendo, e che rischiarà tutta la

selva; ecco una melodia che corre per l'aere luminoso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale per non esser stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. Qui, posto che Dante nel terreste Paradiso abbia voluto simboleggiare il bel paese d'Italia, che secondo le dottrine del

libro de Monarchia prescelse Idio per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa, intenderemo adombrato come dalle parti dell'Asia venisse tra noi il lume della Fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e come quel riprendero l'ardimento d'Eva esprima il disdegno sentito dai savi al considerare che Roma, capo dell'universo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, sia decaduta dallo stato felice, ed abbia preparato lunga miseria ai posteri suoi. Ma perchè il lettore s'accorga, essere intenzione del Poeta quella di nascondere utili verità sotto il velame dei versi che sta per cantare, invece l' salute delle Muse. Poi volendone rappresentare la nuova Chiesa, imitando le visioni di San Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose, sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dopo rappresentare le sette Chiese che da principio furono in Asia, debbono qui avere il significato medesimo; e quelle liste, di che rigano tutto il cielo, dicono il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. Fra quattro mitici animali s'inoltra dopo loro un carro trionfale. Questo bel carro mostra di esser la Cattedra di S. Pietro adorna e risplendente della nuova dottrina Evangelica: le due ruote, sulle quali sta, sono il vecchio ed il nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro Evangelisti; il Grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alla qualità sua essere simbolo delle due nature di G. C. « Le membra d'oto avea, quant'era uccello »;

così è significata la natura divina. « E bianche l'altre di vermiglio miste »; così la carne umana che G. C. assunse. Tra le sette luminose liste, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera, che l'una stava nello spazio tra la lista di mezzo e le tre a sinistra, e l'altra fra la medesima lista mezzana e le tre a destra, sicchè nessuna rimaneva interseccata. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. soprastava alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illusa nell'interesse e libertà sua. Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggianti come gli smeraldi, e la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seggono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza: indi vengono S. Luca in veste di medico, e S. Paolo armato di spada; i quali son posti a mostrare che la misericordia e la giustizia debbono star presso la cattedra di S. Pietro, com'esse stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro Apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo Scrittore dell'Apocalisse. Poichè il carro è pervenuto al cospetto dell'Alighieri, scoppia improvviso un tuono, e tutta in un tratto la comitiva si ferma. — Per tutto questo Argomento, e per successivi della presente Cantica, noi ci siamo gioventi, e ci gioveremo dei sentimenti e delle parole del ch. Professor Costa, per cui, meglio assai che per altri, la visione di Dante nella cima del Purgatorio interpretata ne sembra.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Benti, quorum tecta sunt peccata (1);
E come ninfa che si giva sole (2)
Per le salvatiche ombre, distando
Quel di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe ugualmente dier volta,
Per modo ch'è Levante mi tendei.
Nè anche fu così nostra via molta (3),
Quando la Donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustrò ambito trascorse (4)
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar discesi che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fo' riprender l'ardimento d'Eva;
Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmine sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo (5);

Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie (6)
Sentite prima, o poi lunga stata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinammi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso (7).
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona eh'io mercè ne chiami (8).
Or convien ch'Eliona per me venghi,
E Urauta m'cinti col suo coro,
Furti cose e pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberci d'oro (9)
Felsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, eh'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Chol'obbietto comun, che'l senso inganna (10),
Non perde per distanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammannà (11)
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osonna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese (12)
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno.
 Indi rendei l' aspetto all' alta cosa (13)
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,
 Che forse vinte da novelle spose.
 La Donna mi sgridò: Perché pur ardi (14)
 Sì nell' affetto delle vive luci,
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?
 Genti vid' io allor, com' a' lor duci,
 Venire appresso, vestite di bianco;
 E tal candor giammai di qua non fuci (15).
 L' acqua splendeva del sinistro fianco,
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S' io riguardava in lei, come specchio anco.
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta (16),
 Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder meglio, a' passi diedi sosta,
 E vidi le fiammelle andare avanti,
 Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembianze (17);
 Sì che di sopra rimanea distinto
 Di sette liste, tutte in quei colori,
 Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
 Questi stendali dietro eran maggiori (18)
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
 Dieci passi distavan quei di fuori.
 Sotto così bel ciel, com' io diviso,
 Ventiquattro seniores, a due a due,
 Coronati venian di Fiordaliso.
 Tutti cantavan: Beuedette tuo
 Nella figlie d' Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.
 Poesia ch' i fiori e l' altre fresche erbetto
 A rimpetto di me, dall' altra sponda,
 Libero fur da quelle genti elette,
 Sì come luce luce in ciel seconda (19).
 Venero appresso lor quattro animali,
 Coronati ciascun di verde fronda.
 Ognuno era pennuto di sei ali,
 Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
 Se fosser vivi, sarebbero cotali.
 A descriver lor forme più non spargo
 Rime, lettori; ch' altre spesa mi strigne
 Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
 Ma leggi Eszechiel, che li dipigne
 Come li vide dalla fredda parte (20)
 Venir con vanto, con nuole e con igne;
 E quasi li troverai nelle sue carte,
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
 Giovanni è meco, e da lui sì diparte (21).
 Lo spazio dentro e lor quattro contenne (22)
 Un cerro, in su duo ruote, trionfale,
 Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
 Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
 Tre la membra e la tre a tre liste,
 Sì ch' a nulla fendendo facea male (23).
 Tanto salivan che non eran viste;
 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
 E bianche l' altre di vermiglio miste.
 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Africano, o vero Augusto;
 Ma quel del Sol saria pover con ello;
 Quel del Sol che sviando fu combusto (24).
 Per l' oratione della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro, dalla destra ruota,
 Venien danzando; l' una tanto rossa,
 Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
 L' altr' era come se le carni e l' ossa
 Fossoro state di smeraldo fatte;
 La terza pareva neve testè mossa;
 Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa, e dal canto di questa (25)
 L' altre toglievan l' andare e tarde e ratte.
 Dalla sinistra quattro facean festa,
 In porpora vestite, dietro al modo (26)
 D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto 'l pertrattato nodo (27),
 Vidi duo vecchi in abito disparsi,
 Ma puri in atto ed onestato e sodo.
 L' un sì mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocrate, che natura (28)
 Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
 Mostreva l' altro le contraria cura (29)
 Con una spada lucida ed acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E dietro da tutti un veglio solo
 Venir, dormendo con la faccia arguta (30).
 E questi sette col primo stuolo
 Erano abituati, ma di gighi (31)
 Dintorno al capo non facevan brulo;
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli (32);
 Giurato avria poco lontano aspetto
 Che tutti ardesser di sopra da cigli;
 E quando il carro a me fu e rimpetto,
 Un tuon s' udi e quelle genti degne
 Parvero aver l' andar più interdetto,
 Fermados' ivi con le prime insegne (33).

NOTE

- (1) *Beati quorum ec.* Così comincia il Salmo 31.
- (2) *Che si givan sole ec.* Le quali fosse l' antichità andava aggirando sole ec.
- (3) *Così.* In quella direzione.
- (4) *Un lustro.* Un chiarore. — *Tal che di balnear ec.* Tal che mi fe' dubbio se balenasse.
- (5) *Setto alcun velo d' ignoranza.* Eva si lasciò sedurre dalle promesse del serpente che assicurava che col gustare del pomo avrebbe acquistata la scienza del bene e del male.
- (6) *Avrei ec.* Avrei gustate fino dal mio nascimento, e quindi per lungo tempo, quelle ineffabili delizie.
- (7) *Per canto era già intero.* Già distinguevasi per un canto angelico.
- (8) *Ch' io mercè ne chiami.* Ch' io vi domandi l' esistenza vostra.
- (9) *Poco più oltre ec.* Poco più in là, il lungo spazio del luogo di mezzo che passava fra noi e loro ne faceva falsamente apparire sette allori d' oro.
- (10) *Ch' l'obbietto commun ec.* Ciò che talvolta in distanza ne fa parere una cosa per un' altra, sì è la somiglianza che quella medesima cosa può avere con altre; la qual somiglianza è qui chiamata da Dante obbietto co-

mane. Una statua, per esempio, rassomigliandosi a un uomo, sembra realmente un uomo a chi la mira da lungi. Poi t'accosti, e vedi ogni suo atto, ogni atteggiamento di lei, e la riconosci per una statua. Così la grandezza e la terminazione di contorno nei candelieri simile a quella degli alberi, fe' parere a Dante in distanza esser egli veramente alberi, finchè appressatosi, e viste le loro intere parti, li ravvisò per candelieri.

(11) *La virtù ec.* La estimativa che col suo apprendere le cose ammannia, cioè prepara alla ragione la materia del discorso di lei.

(12) *Il bello arnese.* Così chiama l'aspetto di tutti insieme quei candelabri.

(13) *Rendi l'aspetto.* Mi volsi di nuovo.

(14) *Perchè pur ardi ec.* Perché solamente ti compiacci nella veduta delle vive luci, a traslasci di osservare ciò che vien dietro ad esse?

(15) *Non faci,* non ci fu.

(16) *Quand'io dalla ec.* Quand'io ebbi preso tal posto sulla riva che ec.

(17) *E di tratti pennelli ec.* Ed avevano sembianza di bandiere distese.

(18) *Eran maggiori che la mia vista.* Andavan più in là di quanto io poteva vedere. — *Dieci passi distavan ec.* I due estremi steodali erano tra loro distanti dieci passi.

(19) *Si come ec.* Come in cielo una stella splendendo appresso l'altra va ad occupare il luogo di quella ec.

(20) *Come li vide ec.* Come li vide venire dalla parte dell'aquilone. — *Con igne.* Con fuoco.

(21) *Giovani è meco ec.* Eszechiel dice: *quatuor pennae uoi*; e Giovanni: *inbebant alas senas*. Dante adunque dà, siccome Giovanni, ai quattro animali sei ale per ciascheduno.

(22) *Lo spazio ec.* Lo spazio dentro a lor quattro animali fu ripieno da un carro ec.

(23) *Sicché a nulla ec.* Passavano le ali tra la lista di mezzo e le liste laterali senza punto intersecar nè quella nè queste.

(24) *Che sviando ec.* Che travianando per cagion di Fetonte dal solito sentiero, fu colpito dal fulmine, quando Giove udì le preghiere della Terra, e fu arcanamente giusto, volendo cioè dare agli uomini presuntuosi un esempio terribile.

(25) *E dal canto di questa ec.* E dalla misura osservata da questa nel canto, prendevano le altre il tempo di muoversi nella danza o tarde o presto.

(26) *Dietro al modo di danzare.*

(27) *Appressa tutto il dono* (l'unione di persone e di cose) *pertrattato*, spiegato distatamente.

(28) *Che natura ec.* Cui produsse natura pel vantaggio degli animali che più cari le sono, vale a dire pel vantaggio degli uomini.

(29) *La contraria cura,* non quella cioè di sanare, ma quella di offendere.

(30) *Dormendo con la faccia arguta.* Pone dormendo per dinotare l'estasi di Giovanni; e aggiunge *con la faccia arguta*, perchè non s'intenda ch'egli avesse un aspetto stupido e sonnacchioso, ma bello e vivace.

(31) *Eran abituati.* Erano somiglianti negli abiti. — *Non facevan brulo.* Brulo, vale giardino: qui sta per ghirlando.

(32) *Anzi di rose ec.* Ma invece avean ghirlanda di rose ec. — *Poco lontano aspetto.* Un aspetto alquanto lontano, cioè uno che li avesse veduti alquanto da lungi.

(33) *Con le prime insegne.* Coi candelabri comparsi da prima.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Posatus, come abbiamo detto, i sette candelabri, ciascuno della bella comitiva si volse al carro quasi al fine dei propri desideri; ed uno dei Senatori avendo intonato tre volte quelle parole della Cantata: Veni, sponsa de Libano, tutti egualmente le ripeterono. Allora ben cento ministri delle celesti corte levaronsi; e dirigendo a Dante il saluto dei giusti, benedictus qui venis, gettavan fiori a piene mani per ogni parte del carro. Quindi sotto una nuvola odorosa una donna veniva, la quale, per occulto virtù che mosse da lei, fu riconosciuto dall'Alighieri per quella stessa, onde fiao dalla sua puerizia era stato preso d'amore. Perchè, tremando tutto

nella persona, si volse alla sinistra per aver ricorso a Virgilio; ma Virgilio era sparito. Piangeano dolorosamente il Poeta, quando Beatrice richiamandolo a nome, attendi, gli disse con aria severa, che ben dei tu piangere per altra cagione. Poi rimproverandolo d'aver tardato a indirizzarsi colà dove soltanto l'uomo è felice, di tanta vergogna il compunge, che non può egli sostenere la propria vista nello specchio del rio. Però lo rincuorano gli Angeli santi, cantando il Salmo trigesimo, in cui la speranza nelle divine misericordie s'avviva. Allora esultando si scioglie in lagrime, intanto che riprendendo il discorso, lo accusa fortemente la don-

na, manifestando com' egli avendo sortita ogni
buona disposizione a virtù, non se n' era mai di-
partito finchè ella il sostenne col proprio volto;
e come, non appena dileguatisi dal mondo e
fatta in cielo più bella e più santa, lasciòle a sè
stesso, ei voltossi benedice a falsa apparenza
di bene. Per la qual cosa non giovando più alla
salute di lei nè con le divine ispirazioni, nè
con altri richiami, ella volle finalmente riguan-
darsela col mezzo di tanto viaggio. Ma non si
può, conchiude, violare l'ordinazione divina,
facendo ch'ei passi ormai di qua del fiume,
bevendone le acque a cancellar la memoria dei
commessi falli, senza che sparga iannai qual-
che lagrima di pentimento. Fra qui è la in-
terpretazione letterale del canto. Rispetto alla fi-
gurata, lasceremo parlare il signor Costa. Al-
l'apparire dell'amata donna, simbolo della Teo-

logia, dice egli, sente il Poeta in sè riaccendere
la fiamma dell'amore antico, e intesa forse di
significare l'amore, che gioiello egli pose
ne' sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa
Beatrice, (che secondo la lettera zona della fi-
gliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad
altri amori si rivolse) sono nel senso morale
rimproveri della Teologia, che si lamenta per-
chè Dante, lasciati i sacri studi, ne' quali per
grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi
occupato troppo nella cose civili della partita
Firenze, volgendo i passi per via non vera, e
fingendo false immagini di bene. Questo forse è
il senso chiarezza delle parole di Beatrice, quando
alle non si riferiscono agli nemici di quel tem-
po che, accesi nell'edifio di parte, si dilaguavano
dalla via della giustizia, e non si occupavano del
vero bene della misera Italia.

Quando l' settentrion del primo cielo (1)
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva li ciascuno accorto.
Di suo dover, come l' più lasse face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si sfilasse, la gente verace,
Venuta prima tra l' grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
Feci, sposa de Libano cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo laudo (2)
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allodolando,
Cotali, in su la divina basterna (3),
Si levar cento, ad vocem tanti senis,
Ministri e messaggeri di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venit*,
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Martibus a date lilia plenis (4).
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orientale tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalla mani angeliche saliva,
E ricadeva giù cinta di fuori (5),
Sovra candido val cinta d' oliva (6)
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già retento
Tempo era stato ch' alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto (7),
Senza degli occhi aver più conoscenza (8),
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor senti la gran potenza.
Tosto che nella vista m' parve
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse (9),
Volsimi alla sinistra, col rispetto
Col quale il fantelin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflito,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasta che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi (10)
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemmi:
Nè quantunque perdè l' antica madre (11)
Valse alle guancie nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far l'ancora,
In su la sponda del capo sinistra,
Quando mi velsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra (12),
Vidi la Donna, che pria m' apparve
Velata sotto l' angelica festa (13),
Disiar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le ardeva di teuta,
Cerchiato dalla frende di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor protetta
Continuò, come colui che dice,
E l' più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d' accedere al monte? (14)
Non speti tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esse ie trasi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amare (15)
Sento l' amor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di anito: *in te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro (16).
Sì come neve, tra le vive travi (17),
Per le dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sì stessa trapela,
Pur che la terra, che perde umbra, spari (18),
Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fai senza lagrime e sospiri
 Ann'li contar di que' che notan sempre (19)
 Dietro elle note degli eterni giri.
 Me poichè 'ntesi nelle dolci tempre (20)
 Lor compariate a me, più che se detto
 Avesser: Donna, perchè sì lo sempre?
 Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
 Ella, pur ferma in su la detta coscia (21)
 Del carro stando, elle sustanai pie
 Volse le sue parole così poscia:
 Voi vigilate nell'eterno dio,
 Sì che notte nè sonno a voi non furza (22)
 Passo che faccia l'accol per sue vie;
 Onde la mia risposta è con più cura (23),
 Che m'intende colui che di la piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
 Non pur per opra delle ruote magne (24),
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre vite lì non son vicine.
 Questi fu tel nelle sua vita nuove (25)
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.
 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa l' terren, col mal seme e non colto,
 Quant' egli ha più di buon vigor terrestre.
 Alcun tempo l'i sostenai col mio volto;
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco l' menava in dritte parte volto.
 Sì tosto come in su la soglia fui (26)
 Di mia seconde etade e mutai vita,
 Questi sì tolse a me, e diedi altrui.
 Quando di carne a spirito era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fu' io a lui men cara e men gradita;
 E volse i passi suoi per via non vera,
 Immagini di ben seguendo false,
 Che nullo promission rendono intera.
 Nè l' impetrare spirazon mi velse (27),
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivoai; sì poco e lui ne calse.
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 Alle salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrarli le perdute genti.
 Per questo mostrai l'uscio de' morti,
 Ed a colui che l'ha quassù condotto,
 Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto (28),
 Se Lete sì passasse, e tel vivanda
 Fosse gustata senza alcun scotto
 Di pentimento che lagrime spenda.

NOTE

(1) *Quando l' settentrion ec.* Appella settentrione del primo cielo, cioè del cielo empyreo, i sette candelabri, come noi appelliamo settentrione le sette stelle dell'orsa maggiore. Intendi adunque: Allorchè quel settentrione del cielo empyreo, che mai non consolve nè nascere

nè tramontare nè altro velo fuori di quello delle colpa, onde si nasconde agli occhi d'Adamo e d'Eva, e che ivi rendea ciascuno istrutto del proprio dovere, inseguendo la strada, come il settentrione più basso, cioè quello del nostro mondo, istruisce qualunque nocchiero gira ultimamente per venire al porto: allorchè dunque fermossi cotai settentrione ec.

(2) *Al novissimo bando.* All'ultima intimazione. — *La rivestita voce ec.* Spiegando in canti d'allegrezza la voce recuperata. Altri leggono: *La rivestita carne alleviando* che vale, rivestendo sua carne agile e leggiara.

(3) *Basterna.* Carro.

(4) *Manibus o date ec.* Sottintendi: dicevano.

(5) *Dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina basterna.

(6) *Serra condide vel ec.* Coronate di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

(7) *Affranta,* abbattuto.

(8) *Senza degli occhi ec.* Senza più riconoscer con gli occhi la donna.

(9) *Prima ch'io fuor ec.* Aveva Dante appena nove anni quando s'innamorò di Beatrice.

(10) *Scenti di sì.* Privi di se. — *Diemi.* Mi dice Beatrice.

(11) *Nè quantunque ec.* Nè tutto ciò che fu perduto dell'eternità medra, cioè il terrestre Paradiso, e ch'io allora mi godeva, potè impedire alle mie guance levate già colla rugiada (Vedi C. I. di questa Cantica sul fine) che non tornassero imbrattate per lagrime.

(12) *Che di necessità ec.* Ciò dice perchè non sembri ch'ei si nominò per emulazione.

(13) *Sotto l'angelica festa.* Sotto la nuvola di fiori che dalle mani angeliche saliva ec.

(14) *Come degnati ec.* E detto per ironia. Come ti sei tu finalmente degnato d'accostarti a questo monte?

(15) *Perchè d'amaro ec.* Perchè la pietà acerba, cioè le pietà che rimprovera, sente d'amaro, cioè duole all'uomo rimproverato.

(16) *Ma oltre pedes meos ec.* Dopo questo versetto, vien l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*; e forse per non far menzione d'ira in luogo d'eterna pace, gli Angeli si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

(17) *Tra le vive trav.* Fra gli alberi verdoglianti. — *Per lo dosso d'Italia.* Per i monti dell'Appennino. — *Schiavi.* Di Schiavonia.

(18) *La terra che perde ombra è l'Africa,* dove, per le di lei posizione rispetto al Sole, i corpi non fanno ombra. — *Spiri,* mandi vento.

(19) *Di quei che notan sempre ec.* Degli Angeli che cantano sempre dietro il suono delle sfere celesti. Il verbo *netare* qui viene da *neto*, termine di musica; ed era opinione degli antichi che le sfere girassero, dando suono.

(20) *Ma poichè 'ntesi ch'essi nel dolce lor canto m'avevano compassione più che ec.* — *Stempre,* struggi.

(21) *In su la detta coscia ec.* Sulla sponda sinistra del carro sopraindicata.

(22) *A voi non forn' ee.* A voi non nasconde qualunque passo ec.

(23) *E con più cura ec.* E con più disteso parlare, sicchè m' intenda colui ec. — *Perchè sia colpa ec.* Perchè si geori in lui dolore proporzionato alla sua colpa.

(24) *Non pur per ovra ec.* Non solamente per iolusso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine n' buoni o cattivi, secondo la virtù di quella stella sotto la quale è generato, ma per abbondanza di grazie divine ec.

(25) *Nella sua vita anova.* Nella prima sua età giovanile. — *Virtualmente.* Per virtù infu-

sagli dall' alto. — *Ogni abito destro.* Ogni buon abito.

(26) *Come in su la soglia fui ec.* Quando io toccava la seconda età, cioè quella di gioventù. — *E mutai vita.* E morii.

(27) *Nè l' impetrare ec.* Nè mi valse impetrargli buone ispirazioni.

(28) *L' alto fato ec.* L' alta ordinazione di Dio sarebbe violata se al di là di Lete si passasse, e se dell' acqua dell' obliuione si gustasse, senza compensazione alcuna di pentimento che sparga lagrime. — *Scotto* è quel tanto che pagano i commensali. Qui significa in genere pagamento, compensazione.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Volgendo Beatrice direttamente il discorso all' Alighieri, lo astringe a confessare di propria bocca se veri siano i rimproveri di che rampognollo; e avendo egli appena la forza di rispondere un sì, che meglio al moto delle labbra che non al suono s' intese, proruppe la dirrottissimo pianto. Pel quale sfogatosi alquanto, e stimolato vie più da Beatrice a dirne le cagioni andò sì fattamente scordossi di lei, ne accusa le seduzioni del mondo. Il perchè, seguitando a riprenderlo, com' egli non solo se ne poteva difender, ma giovarsene benanco a forzi più sagge, la bella Donna ricordogli. Adunque punto da vivissimi sensi di pentimento e di riconoscenza, cade tramortito: e ritornato poscia in sè stesso, avvedesi d' essere stato tratto da Matelda nel mezzo del fiume. Quivi tuffato di tutta la persona, e bevuto del mistico umore, vien consegnato alle quattro virtù cardinali che cantando esser elleno le ancelle destinate a Beatrice finchè visse nel mondo, lo conducono innanzi all' aspetto di lei. Stava la bella Donna con gli occhi fissi sopra il Grifone, la di cui immagine si dipingeva in quelli e si trasmutava mirabilmente. Allora facendosi avanti anche le tre teologiche virtù, pregano Beatrice perchè ei tolga il

velo, e potesi all' amante sue le bellissime forme di che fu lieta nella seconda vita. Ed ella compiendo alla dimanda, esclama Dante, non esservi poetica facoltà che quelle divine bellezze bastassero a descrivere. Per ciò che riguarda il senso allegorico, la immersione nelle acque del fiume significa, secondo il parere del Signor Costa, il sacramento del battesimo, in virtù del quale toglia la macchia d' origine, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo della virtù teologica; e nato G. C. condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della Cristiana Teologia, che è quasi specchio, nel quale risplende il Sole di verità. Nella preghiera delle Virtù perchè sia mostrata senza velo all' Alighieri la faccia di Beatrice, intender si deve che s' ingli dichiarate le cose più alte della scienza divina; e, avendo egli ottenuta sì fatta grazia, non è da recar meraviglia se gridi non esservi arte di poeta, la qual sia valevole a ragionar debitamente della Divinità.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendu san parlare a me per punta (1)
Che pur per taglio m' era parut' aro,
Ricomincio, seguendo senza cunta (2),
Di', di' se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco soffersi; poi disse: Che penso?
Rispondi a me, ch'è le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offese (3).

Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste (4).
 Come balestro frange, quando scorea
 Da troppa teza la sua corda e l'arco (5),
 E con men fuga l'asta il segno tocca;
 Sì scoppia' io sott' esso grave carico,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allento per lo suo varco.
 Ond' ell' a me: Perentro i miei desiri,
 Che ti menavano ad amar lo bene,
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,
 Quasi fosse attraversate, o quasi cotene
 Trovasti, perchè del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
 E quali agevolezze, o quali avanzi (6),
 Nella fronte degli altri si mostraro,
 Perchè doveasi lor passeggiare anzi?
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formaro.
 Piangendo dissi: Le presenti cose
 Col falso lor piacer volter mie' passi,
 Tosto che'l vostro vir si nasconde.
 Ed ella: Se tacessi, o se negassi
 Cio che confessi, non fora men nota
 La colpa tua: da tal giudice sassi (7).
 Ma quando scoppia dalla propria gola
 L'accusa del peccato, in nostra corte
 Rinvolve se contra 'l taglio la ruota (8).
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte (9)
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Udendo le sirene sì più furte,
 Non giù l' seme del piangere, ed ascolta (10);
 Sì udirai come 'n contraria parte
 Muover doveasi mia carne sepolta.
 Mai non t' appresento natura ed arte
 Piscer, quanto le lalle membra in ch'io
 Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
 E, se l' sommo piacer al ti fallio
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale (11)
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretr' a me che non era più tale.
 Non ti dovea gravar le penne in guiso (12),
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra vanità con sì breve uso.
 Nuovo angioletto due o tre aspetta (13);
 Ma dimanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno o si saetta.
 Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E sè riconoscendo, e ripentuti,
 Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglie riguardando.
 Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, o vero all' austral vento,
 O vero a quel della terra d' Iarba (14).
 Ch'io non levai al suo comando il mento;
 E, quando per la barba il viso chiese (15),
 Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature (16)
 Da loro asperson l'occhio comprese:

E le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice volta in su la fiera,
 Ch'è sola una persona in due nature.
 Sotto suo velo, ed oltre la riviera
 Verde, pareami più sì stessa antica (17)
 Vincer, che l' altre qui quand' ella s'era.
 Di penter sì mi piansse ivi l'ortica,
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe' nemica.
 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
 Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse.
 Poi, quando'l cuor virtù di fuor rendemmi (18),
 La Donna ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e disca: Tiemmi, tiemmi.
 Trutto m'avea nel fiume infino a gola,
 E, tirandomi me dietro, sen giva
 Sovr' esso l'acqua, lieve come spola.
 Quando fu' presso alla beata riva,
 Asperges me sì dolcemente udiai (19),
 Ch'io nol so rimenbrar, non ch'io lo scriva.
 La bella Donna nelle braccia apruasi,
 Albracciommi la testa, e mi sommersse
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
 Dentro alla danza delle quattro belle (20),
 E ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue anelle.
 Menzemi agli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
 Le tre di là che miran più profondo (21).
 Così cantando cominciaro, e poi
 Al petto del grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice volta stava a noi.
 Dissi: Fa che le viste non risparmi;
 Posto t'avev dinanzi agli smeraldi (22),
 Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
 Mille disiri poi che fiamma caddi
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
 Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi (23).
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
 La doppia fiera dentro vi raggiava,
 Or con un, or con altri reggimenti (24).
 Pensa, lettore, s'io mi maravigliava,
 Quando vedea la cosa in sè star queta (25).
 E nell' idolo suo si trasmutava.
 Mentre che, piena di stupore e lieta,
 L'anima mia gustava di quel cibo
 Che, saziando di sè, di sè aseta;
 Sè dimostrando del più alto tribo (26).
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico carilo.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la lor canzone, al tuo fedele
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
 Per grazia fa noi grazia che disvela
 A lui la bocca tua, sì che discerna (27)
 La seconda bellezza che tu cele.
 O splendor di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o beve in sua cisterna,
 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombrava (28).
 Quando nell' aere aperto ti solvesti?

NOTE

(1) *Per puata*. Direttamente. — *Per taglia*. Indirettamente.

(2) *Senza canto*. Senza dimora.

(3) *Offense*. Estinto.

(4) *Fur mestier le viste*. Bisognerono gli occhi: e vuol dire che quel sì più si comprese dal moto delle labbra che dal suono.

(5) *Da troppa tasa*. Per soverchio tansione.

(6) *Quali agevolasse*, quali attrette. — *Quali avanzi*, quelli guadagni. — *Nella fronte degli altri*. Supplisci: beni. — *Lor passeggiare avanti*. Andar loro intorno.

(7) *Da tal giudice sassi*, cioè da Dio, cui nulla è nascosto.

(8) *Rivolge sè ec.* La ruota rivolge sè contro il taglio, cioè la divina giustizia rintuosa la spada della sua vendetta: presa la metafora dalla cote, la quale, volgendosi contro lo schiena del coltello, viene ad aguzzarlo; ma se si volge contro il taglio di esso, viene a guastarlo.

(9) *Me'*, meglio. — *Porte pre porti*.

(10) *Poa giù ec.* Deponi il seme del pungere, cioè la confusione e la pena sopradette.

(11) *Per lo primo stralc ec.* Pel primo colpo che ti diedero le cose fallaci del mondo, facendomiti mancare. — *Che non era più tale*, cioè, che non era più nella schiera delle cose fallaci.

(12) *Non ti dovea ec.* Non dovea respingerti abbasso nè pargoletta donna, nè altro vano obietto con sì breve uso, cioè, di sì corta durata.

(13) *Due o tre*, supplisci, colpi.

(14) *Della terra d'larba*. D' Affrica.

(15) *E quando ec.* E quando invece di dirmi: alza il volto, mi disse: *alza la barba*, intesi bene il vezzo dell'argomento, cioè, la malizia delle parole. Poichè volle così farmi capire, ch'io non era più giovinetto, ma uomo fatto e maturo.

(16) *Posarsi ec.* L'occhio comprese che quelle prime creature, cioè gli angeli, si rimanevano da loro asperzione, vale a dire dallo spargersi, come facevano prima, intorno a Beatrice.

(17) *Parcamì più sè stessa antica ec.* Mi pareo che più allora vincesse in bellezza sè stessa antica, cioè qual io la conobbi fintantochè visse, di quello che non vincesse vivendo tutte le sue coetanee.

(18) *Poi quando ec.* Quando il cuore, riscosso dal deliquio, rese agli esterni sentimenti la tolta virtù, vidi sopra me le donne ec.

(19) *Asperges me ec.* Parole del Salmo cinghentesimo, le quali s'adopra dal Sacerdote nell'atto d'aspergere il popolo dell'acqua lustrale.

(20) *Della quattro bella*. Delle quattro Virtù cardinali.

(21) *Lé tre di là*. Le tre Virtù Teologali.

(22) *Dinanzi agli smeraldi*. Dinanzi agli occhi di Beatrice, la quale pare che gli avesse assurti.

(23) *Saldi*, immobili.

(24) *Reggimenti*, etti: e vuol dire che il Grifone raggiava negli occhi di Beatrice ora con gli atti proprii alla divina natura, ora con quelli spettanti all'umana.

(25) *La cosa*. Il Grifone. — *E nell'idolo suo*. E nella sua immagine impresso negli occhi di Beatrice.

(26) *Del più alto tribo*. Dello più alto gerarchia. — *Danzando ec.* Adattando la danza al loro angelico caribo, cioè canto.

(27) *La bocca tua*. Il tuo volto. — *La secondo bellezza*. La bellezza della tua seconda vita, la quale sotto il velo nascondi.

(28) *La dove armonizzando ec.* Dice Dante nel *Convivio*, fac. 129: per cielo intendo la scienza, e per li cicli la scienze; e descrive poi a lungo come quelle sfere, armoniose per modulazione del Santo Amore, adombrano, cioè figurano e disegnano colle proprietà loro la sferza e le proprietà delle scienze. Ora Beatrice è simbolo della divina Scienza, che in sè tutte le comprende; e però dice il Poeta, che il cielo, col volgere armonioso della sue ruote, adombra cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice, che, togliendosi il velo, si fece manifesta agli occhi dell'intelletto dell'Autore. — *Ti solvesti*, ti sciogliesti, ti manifestasti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Sorprezo, come abbiamo detto, dalla bellezza tutta divina di Beatrice, così Dante s'affia in lei, che le Virtù gloriose fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l'umano ra-

gione, limitata essendo, non dee la cose celesti soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il Grifone muove il carro senza crollare la pen-

ne, e Dante in compagnia di Matelda a di Stazio s'avvia per la selva; per la selva vota, due' egli, colpa di colei che prestò fede al serpente. Beatrice ascese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerciarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altre fronde in ciascun ramo, altissima nondimeno e tanto più dilatantesi quanto più verso il cielo s'innalza. In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Fata selva è appellata l'Italia, poichè priva di quelli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza, con che move il Grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare Adamo, è il lamento che fanno i savi dicendo: O grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde è la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dileta, quanto è più sn, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. Benedetto sii tu, o Redentore, che qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accesi dalla sua bellezza mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti nelle parole dirette al Grifone, mentre a quella città che, avendo in sé il rettor delle cose temporali, era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello, che ora di lei, a lei fu congiunto. Tutto che adunque la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che si vestono in primavera di fronde e di fiori. Al risorgere degli alti rami, al soave inno, che la gloriosa genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato ch'ei fu, vide sopra di sé Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che la virtù della vita attiva e della contemplativa tornerono a regnare sopra gli uomini, e che la Teologia con tutte le altre virtù in su la terra vera, cioè in Roma, scelto da Dio per albergo della verità, ebbe una stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice volgendosi a Dante, gli fa sapere, che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; che presto lo avrà compagno nell'eterna beatitudine; e che frattanto guardi attentamente le cose che sono a lui per mostrarsi, affinché poi, ritoreto nel mondo, le scriva in pro di coloro che male vite conducono. L'aquila dunque discende come folgore per l'alto pianta; e rompendo non solo de' fiori e delle altre foglie, ma pur della corteccia, ferisce di tutta sua forza il carro, sicchè l'ei purga ora a destra, ora a sinistra come neve in tempesta. Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto s'avventa alla cana di quello; ma Beatrice, riprendendola di indegne celpi, la volpe in tanta foga, quanto ee possono comportare le magre membra. Allora l'aquila ascende nell'arca del carro, e lascia in esso parte della sua piuma; s'ode dal cielo una voce, qual

esce dal cuore di chi si rammarica: O navicella mia com' mal se' carca; poi sembra che s'epira la terra fra l'una e l'altra ruota del carro, abuca un Drago da quell'apertura, fuge la coda nel carro, ne rapisce porzione del fondo, e vago vago si parte. Finalmente quel resto del fondo, che rimase, si ricopre tutto all'istante dell'offerta piuma, siccome una terra fertile, ma trasandata, ricopresi di gramigna. Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle sue parti sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, l'altre quattro un solo corno per fronte, sicchè mai simil mastro al mondo non videsi. Frattanto una mala femmina, con ciglia intorno pronte, sopra il mostro s'adagia; sta dritto presso di lei un gigante che la vagheggia, ma che poi fatto geleso perchè ad alto ella si volge, la flagella dal ceppo alle piante, e la strascina col mostro fuor della selva. Leviamo il velo a queste immagini. L'aquila che, come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degli imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove) ma straziarono i corpi dei credenti (la scorza), non potendo vincere i loro animi, e percassero il carro, perseguitando e uccidendo i pontefici, sicchè parve la Chiesa come nave in tempesta. Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario, convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colei, che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsità e la venuta degli argomenti d'Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni di Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura del vanto, che Costantino fece al Pontefice San Silvestro, della quale fa lamento il Poeta nel XIX dell'Inferno. Cotal dote è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo, è di San Pietro che lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare istiga la cupidigia. Il Drago ch' esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell'Inferno, tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto, che tra il vecchio testamento ed il nuovo trovando l'infornale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devoto alla sede Apostolica trascinò seco nelle sue voglie ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone, e le ruote; cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati da quelle, sorgono i sette vizi capitali, espressi per le sette teste cornute. La Superbia, l'Ira, e l'Avarizia, che, essendo donne, a chi peccan ed al prossimo, nuocano doppieamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia, e la Lussuria, siccome peccati, che ordinaria-

mente nuocano a chi pecca. Per la mala femmina, che sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel decimano dell' Inferno fu assomigliata a colei, che san Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana Curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando, e simulando d' essergli amico; e per lo gigante, Filippo il Bello

re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la sede Apostolica si trasferisse in Avignone. Lo che vien simboleggiato dalla sciogher ch' ei fa del mostro, e dal trarlo seco per entro alla selva. Tutte queste cose raccolte il chiarissimo Signor Costa, e le mise nel loro vero lume; talchè noi crediamo non potersi meglio spiegare le allusioni di questo Canto.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramar la decenne sete (1),
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quindi e quindi avèn parete (2)
Di non caler; così lo santo riso
A sè tracli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Vér la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udis da loro un: Troppo fuo (3).
E la disposition ch' a veder ee (4)
Negli occhi pur testè dal Sol percosi,
Senza la vista alquanto esser mi fec;
Ma poichè al poco il viso riformossi (5),
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi.
Vidi in sul bracer desto esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi (6)
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno (7),
Prima che possa tutta in sè montar;
Quella militia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno (8).
Indi alle ruote si tornar lo donne,
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota (9)
Che fe' l' orlata sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta svelta vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese (10),
Temprava i passi nò angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saretta, quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamol
Poi cerciaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si ciucciò
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non ducindi (11)
Col bercio d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binito:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselò a più della vedova frasca;
E quel di lei a lei lascio legato.
Come le nostre piante, quando casca (12)
Giù la gran lare mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lara,

Targide fansi e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi cornier sott' altra stella (13).
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea la ramora sì sole (14).
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi intantiqua (15).
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa (16),
Gli occhi a cui più veggiam costò sì caro;
Come pintor, che con esempio pianga (17),
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben fanga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' foretti del melo (18),
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scruola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo esanguiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conduce' trice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n delirio dissi: Or 'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri d'opo 'l Grifon sen vanno raso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedessi in su la terra vera (19),
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforame sfera.
In cerchio le facevan di sè elanstro
Le sette ninfe, con que' lumi in man
Che non sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qni sarai in poco tempo silvano (20),
E sarai meco, senza fine, rive
Di quella Roma onde Cristo è Roman;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrivi.
Così Beatrice; ed io, che tutto a piedi
De' sno' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, or' alla vollo, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
 Fuoco di spessa nube, quando piova
 Da quel confine che più è remoto,
 Com'io vidi calar l'arcel di Giove
 Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
 Non che de' fiori e delle foglie nuove;
 E ferì 'l carro di tutta sua forza,
 Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
 Vinta dall'onde, or da poggia or da crua.
 Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veicelo una volpe,
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
 La Donna mis la volse in testa fida (21),
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
 L'aquila vidi scender giù nell'arca
 Del carro, e lasciar lei di sì penosa.
 E qual esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del cielo, e cotai disse:
 O navicella mia, com' mal se' carra!
 Poi parve a me che la terra s'aprisse
 Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
 Che per lo carro an la coda fissò.
 E, come vespia che ritragge l'ago (22),
 A sè trando la coda maligna,
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.
 Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, della piuma, offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto (23)
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così 'l dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue;
 Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
 La prime aran cornate come boe;
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
 Simile mostro in vista mai non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monta,
 Seder sovr'esso una puttana sciolta
 M'appare con le ciglia intorno prouta.
 E, come perchè non gli fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,
 E baciavansi insieme alcuna volta:
 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo
 La flagellò dal capo in sin le piante.
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
 Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fere scudo (24)
 Alla puttana ed alla nuova belva.

NOTE

(1) *La decenne sete*, perchè Beatrice era morta da dieci anni. — *Sprati*, sospiti.

(2) *Avea parete ec.* Ed essi occhi avevano da tutte parti come un muro di non caler, cioè di non si curar d'altro.

(3) *Un troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: tu guardi troppo fiso.

(4) *E la disposition ec.* E la disposizione che

rispetto alla loro virtù via via prendono gli occhi percossi dal Sole, mi fece rimanere alquanto senza la vista.

(5) *Ma poichè al poco ec.* Ma poichè l'occhio riformossi a sostenere l'impressione della luce dell'altre cose celesti, la quale era poca rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice ec.

(6) *E tornarsi col Sole ec.* E far cammino incontro al Sole, cioè verso l'orienta, dov'erano avviati i sette candelabri, o la sette fiamme.

(7) *Col segno.* Colla bandiera.

(8) *Il primo legno.*

(9) *La ruota che se' ec.* Segnitavamo la ruota destra, che, volgendosi il carro da manca, dovea necessariamente descrivere un arco minore dell'altra.

(10) *Crese, Credette.* — *Un'angelica nota*, un canto angelico.

(11) *Che non discindi.* Che non dilaceri. — *Perocchè mal si torse ec.* Perocchè il ventre de' primi nostri padri fu quindi, cioè per questa ragione, malamente tormentata.

(12) *Quando carca ec.* Quando la luce del Sole viene in terra mischiata con la luce del segno dell'Ariete, il quale risplende dietro alla celeste laica, cioè dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è Primavera.

(13) *Sott'altra stella.* Sott'altro segno del Zodiaco.

(14) *Si sole*, si dispogliate.

(15) *Nè la nota soffersi ec.* Nè potei resistere sino alla fine di quel canto.

(16) *Gli occhi spietati.* Gli occhi d'Argo. La favola di costui è nota.

(17) *Con esempio.* Col modello dinanzi a sè.

(18) *Quale a veder ec.* La sposa de' sacri cantici paragona il diletto suo, inteso dalla comune degli Interpreti per Gesù Cristo, all'albero del melo; per lo che, allusivamente a total paragone, col nome stesso di melo è adorato anche qui dal Poeta nostro il medesimo divin Redentore. Dice adunque: Come i tre apostoli condotti a vedere i fioretti (un'ombra della divinità palesatasi nella trasfigurazione) del melo (di Gesù Cristo) che del suo pomo (che di tutta la bestifica sua visione) gli Angeli sa ghiotti (hramosi) e imbandisce perpetue nozze nel cielo; E vinti (e caduti a terra per lo stupore) ritornaro alla parola (si ridestarono al suono di quella voce) Dalla qual furon maggior tozzi rotti (in Lazzaro e in altri resuscitati da morte); K'videro scemata loro scuola (la loro compagnia), Così di Moisè come d'Elia, Ed al maestro suo cangiata stola (l'abito e il volto fulgoreggianti); Tal torna' io (tal io mi destai ec.)

(19) *In su la terra vera.* Sulla terra non contaminata.

(20) *Qui sarai tu ec.* Qui, cioè nel mondo dei vivi. — *Silvano*, peregrino, forestiere. — *Cive*, cittadino. — *Di quella Roma ec.* Di quella città, di cui Cristo è abitatore. L'esser Roma la capitale del mondo cristiano è ciò che autorizza questa locuzione figurata.

(21) *Fietta per fuga* usavasi anticamente.

(22) *L' ago, il pungiglione. — Trasse del fondo.* Portò via una porzione del fondo.

(23) *In tanto che più tiene ec.* Io tanto tempo che meno si tiene aperta la bocca per respirare. In men d' un sospiro.

(24) *Tanto che sol di lei ec.* E trasselo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemmo essere la interposizione della stessa selva riparo a veder la druda e il nuovo mostro del carro.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Cantando alternativamente i versetti del salmo Deus, venerunt gentes, con che già deplorava Davide l' estermio del tempio, deplorano le Virtù quel preveduto disastro della Sede Apostolica, e Beatrice ne riman dolentissima. Poi tutta piena di zelo si rianima; e colle parole onde Cristo predicava la vicina sua morte ai discepoli, e l' immediato risorgimento, vaticina la sollecita cessazione di tanto danno. Terminata questa scena, e mezzesi innanzi le sette Donne, s' avvia Beatrice, seguitata da Matelda, da Stazio, e dall' Alighieri: e così andando, a con esso attaccando discorso, gli vieva a dichiarare come Iddio matererà quella sua vendetta, e come un campione da lui mandato a sostener le ragioni dell' impero, sterminerà la druda e il gigante. Questo campione, secondo noi, è quell' istesso Uguccione della Faggiola, di cui già parlammo nell' Argomento al primo Canto della Divina Commedia, e che ivi è simboleggiato sotto la figura del Feltro. In questo luogo a somiglianza di quanto adopera San Giovanni nell' Apocalisse, che uccida il nome dell' Anticristo col numero sexcenti sexaginta sex, lo indica il Poeta per mezzo delle parole cinque cento dieci e cinque. Le quali parole scrivendo in romane cifre, ovrai DXV; e, trasponendo, leggerai DVX, cioè campione. Ora oscurissima certo, prosiegue Beatrice, ti porrà la mia predizione; ma gli avvenimenti che stanno per accadere ti scior-

rano ben presto l' enigma. Intanto scrivi tu, ritornato che sarai nel mondo, e quanto udisti e quanto vedesti, perchè intti sappiano qual abbia gravità il peccato di coloro, che toccano di questa pianta, la quale Iddio riserbò e talmente costrusse, che niuno avesse occasione d' offendere. Le quali cose tu stesso per te intenderesti, purchè non avessi seguita la folle dottrina del mondo; ma se non potrai di là riportare i miei pensieri per ciò che s'ha a fare, vo' almen che ne riporti alcun segno, come i peregrini che tornando d' oltremare, recano il borsone cinto di palma. Ma perchè mai, interroga Dante, le vostre parole sorpassano di tanto il mio intendimento? Perchè, ripiglia Beatrice, tu veggia quanto quella terrena scuola, in che ti perdesti, è lontana da questa divina. E soggiungendo l' Alighieri non parergli d' essersi giammai dipartito da lei, ciò è, gli replica la donna sua, per effetto dell' acqua di Lete che dianzi bevisti. Poi finalmente gli promette d' usare per l' avvenire un linguaggio che sia più adattato all' intelligenza sua. Fra questi ragionamenti perviene la comitiva, essendo già mezzo dì, ad una sorgente; e qui fermatasi, a appagate le interrogazioni del Poeta, vien egli condotto da Matelda per ordine di Beatrice e in compagnia di Stazio all' Euuòe, bevuto del quale, trovati puri e disposti a salire alle stelle.

*D*eus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, (1) dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirò e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più ella croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorate come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo eccennando, mosse
Me e le Donne, e l' Savio che risette (2).
Così sen givè, e non credè che fusse
Lo decimo un passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanta che s' i' parin loco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io dovea, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,
 Diuani a' suoi maggior, parlando, sono,
 Che non traggon la voce viva a' denti,
 Avvenne a me, che senza 'ntero suono
 Inconciaccai: Madonna, mia bisogna
 Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
 Voglio che tu omai ti diavoluppe,
 Sì che non parli più com' uom che sogna.
 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe (3),
 Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sarà tutto tempo senza reda (4)
 L' aguglia che lasciò le penne al carro,
 Perché divenne mostro e poscia preda;
 Ch'io veggio certamente, e però 'l narro (5),
 A darne tempo, già stelle propinque,
 Sicuro d'ogni 'ntoppo e d'ogni sbarro;
 Nel quale un cinquecento diece e cinque,
 Messo di Dio, ancherà la fuia (6),
 E quel gigante che con lei delinque.
 E forse che la mia narrazion l'ha,
 Qual Temi e Sfigue, men ti persuade (7),
 Perché a lor modo lo 'ntelletto attua;
 Ma tosto sien li fatti le Naiade (8),
 Che solveranno questo enigma forte,
 Senza danno di pecore e di laide.
 Tu nota; e, sì come da me son porte
 Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
 Del viver ch'è un correre alla morte;
 Ed oggi a mente, quando tu le scrivi,
 Di non celar quel hai vista la pianta,
 Ch'è or due volte dirubata quivi (9).
 Qualunque ruba quella o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio (10),
 Che solo all'uso suo la creò santa.
 Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinquemil'anni e più l'anima prima (11)
 Bramò colui che 'l morso in se punio.
 Dorme lo 'ngegno tuo, se non attima
 Per singular cagione essere eccelsa (12)
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.
 E, se stati non fossero acqua d'Elsa (13)
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
 Per tante circostanze solamente
 La Giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
 Conosceresti all'alber moralmente.
 Ma, perché io veggio te nello 'ntelletto
 Fatto di pietra ed in peccato tinto (14),
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto (15),
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello
 Che si reca il bordon di palma cinto.
 Ed io: Sì come cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta,
 Segnato è or da voi lo mio cervello.
 Ma perché tanto sovra mia veduta
 Vostra parola diafana vola,
 Che più la perde quanto più s'aiuta?
 Perché conoschi, disse, quella scuola
 Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguir la mia parola;
 E veggì vostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto si discorda (16)
 Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond' in risposi lei: Non mi ricorda
 Ch'io stramassi me giammai da voi (17),
 Né homne coscienza che rimorda:
 E, se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta
 Sì come di Leteo becasti ancoi (18);
 E, se dal fummo fuoco s'argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude (19)
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
 Veramente oramai saranno nude
 Le mie parole, quanto converressi
 Quelle scovrire alla tua vista rude.
 E più corrusco, e con più lenti passi (20),
 Teneva 'l Sole il cerchio di meriggio,
 Che qua e là, come gli aspotti, lassù;
 Quando s'affissier, sì come s'affigge (21),
 Chi va dinanzi a schiera per scorta,
 Se troua noritate in sue vestigie,
 Le sette donne al fin d'nn'ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
 Dinanzi ad esse Eufrate e Tigris (22)
 Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
 O luce, o gloria della gente umana,
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e s'è da sì lontana (23)?
 Per cotai prego detto mi fu: Pregha
 Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
 Come fu chi da colpa si dislega (24),
 La bella Donna: Questo, ed altre cose
 Dette gli son per me; e son sicura
 Che l'acqua di Leteo non gliel nasconde.
 E Beatrice: Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura (25).
 Ma vedi Euacò che là deriva:
 Menalo ad esso, e, come tu se 'n usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.
 Com'anima gentile che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto com'è per segno fuor di chiusa (26);
 Così, poi che da essa preso fui,
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio
 Donnescamente disse: Vien con lui (27).
 S'io avessi, lettore, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur canterei 'a parte
 Lo dolce her che mai non m'avria sazio;
 Ma perché piene son tutte le carte
 Ordite a questa Cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
 Io ritornai dalla santissim'onda
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
 Puro e disposto a salire alle stelle.

NOTE

(1) *Or tre or quattro*. Ora le tre, ora le quattro donne, cioè, ora le Virtù Teologali, ora le Cardinali.

(2) *E'l Savio che ristette*. E il savio, cioè Stazio, che restò meco.

(3) *Il vaso... fu, e non è*. Il vaso, cioè l'arca

del carro trionfale, *fu*, e non è, allusivamente alle parole dell' Evangelista nell' Apocalisse: *Bestia, quam vidiisti, fuit et non est*. E realmente, della sola Sede passata in Avignone, si può dire, secondo il senso morale, che *fu* e non è. — *Che vendetta di Dio non teme suppe*. Eravi una insubordinazione in Firenze, onde si credeva, che l'uccisore, mangiando in termine di novore giorni una suppa sopra il sepolcro dell'ucciso, non poteva esser più morto per vendetta di quel delitto. E Dante, alludendo a ciò, dice che la vendetta di Dio non cura questi insubordinazioni impediti.

(4) *Non sarà tutto tempo* ec. Non starà per sempre senza erede dell'antico imperial valore l'aguglia, o l'aquila, simbolo della dignità Cesare, che lasciò le penne al carro, per lo che diventò sì prima mostro e poi preda.

(5) *Ch'io veggio* ec. Ordina: *Ch'io veggio... stalle propinque* (vicine) a darne tempo sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro (che nullo avversario contrasto nè ostacolo potrà arrestare) nel quale (tempo) ec.

(6) *La fuia*. La femmina usurpatrice.

(7) *Qual Temi e Sfinge*. Supplici: era. — *Altius ioveca di altura, e vale terra, impedisce*.

(8) *La Naiade*, o Naiadi, si arrogarono il privilegio di spiegar gli oracoli di Temi, ond'essa mandò grandi sciagure ne' campi Tehani.

(9) *Due volte derubata*. La prima volta, quando l'aquila, impetuosamente scendendo, nudò il benedetto legno perfino della scorza; la seconda, quando il drago smembrò colla coda il carro formato d'esso legno. Quanto al significato morale, intendi: Quando Roma fu afflitta dalle persecuzioni contro i Cristiani, e quando la sede Apostolica fu trasferita in Avignone.

(10) *Con bestemmia di fatto*. Bestemmia è mancamento d'onore, e può consistere in detti o in fatti.

(11) *L'anima prima* (cioè l'anima d'Adamo) per aver morso di quella pianta, mangiandone il frutto, bramò in desio ed in pena, per cinque-mila anni a più, colui che può in sé il morso d'Adamo stesso, vale a dir Gesù Cristo. Novem-cento trent'anni visse Adamo nel mondo dopo la sua trasgressione, e cinquemila dugent'anni passarono dalla morte di lui a quella del Redentore.

(12) *Per singular cagione*. Per misterioso eccellente motivo.

(13) *Elsa*, fiumicello di Toscana, le cui acque si vuole che ricoprano di materia petrificante le

cose immersevi. Adunque dice il Poeta: Se i tuoi vani pensieri non t'avessero indurita la mente, come l'acqua d'Elsa indurisce le materie sulle quali si posa, e se il reo piacere de' medesimi vani pensieri non avesse macchiato il bel candore di essa mente, come il saogio di Piramo macchia il candore della gelsa, solamente per le circostanze o qualità proprie a questo sul albero, conosceresti averlo fatto l'odio per sé, e averne giustamente interdetto ad altri la possessione.

(14) *Fatto di pietra* ec. Esprime più chiaramente ciò che ha detto qui sopra, essere stati i vani pensieri di lui alla mente come acqua d'Elsa, e il piacer loro un Piramo alla gelsa, tingendo essa mente di peccato.

(15) *Foglio anche* ec. Ordina così: Voglio anche che tu te ne porti dentro a te il mio detto, e, se non scritto, voglio che tu lo porti almeno dipinto, per quel motivo che si reca dai pellegrini il bordone cinto di palma.

(16) *Quanto si discorda* ec. Quanto il cielo che più alto festina, cioè quanto il primo mobile, che più degli altri affretta il suo corso, è distante dalla terra.

(17) *Stranassai*, allontanassai.

(18) *Di Leteo*. Dell'acque di Lete. — *Ancoi*, oggi.

(19) *Cotesta oblivione* ec. Argomentasi chiaramente da cotesta oblivione, che la tua voglia diretta ad altri oggetti fosse colpevole.

(20) *Più corrusco*. Più risplendente. — *Con più lenti passi*. Nel mezzo del pari il moto del Sole più lento. — *Che qua e là* ec. Essendo diversi i meridiani rispetto ai diversi siti della terra, il mezzo giorno si fa or qua or là in vari punti d'ora.

(21) *Quando s'affisser* ec. Ordina: Quando Le sette donne (giunte al fin d'un'ombra smorta, Qual è l'ombra che l'Alpe porta Sovra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami neri) s'affisser, sì come s'affigge Chi va dinanzi per iscorta ad una schiera, Se truove novitate in sue vestigge, cioè nel suo cammino.

(22) *Eufrates e Tigris* ec. Due grandi fiumi dell'Asia.

(23) *Lontana*, divide.

(24) *Si distega*, si scusa.

(25) *Fatto ha... oscura*. Ha oscurato il lume della sua mente.

(26) *Tosto com'è* ec. Appena si manifesta per alcun segno.

(27) *Donneccamente*. Con aria signorile.

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Poetiachè Dante pargato e mondo d'olte acque santissime del fiume Eunò s'è disposto a salire alle stelle, venne rapito secondo la sua finzione in compagnia di Beatrice alla sfera del fuoco, cioè a quella parte altissima dell'aere, ove gli antichi, ignoranti delle vere leggi della gravità, falsamente credevano che il fuoco per sua propria natura si levasse. Da questa regione esso Poeta e la sua guida spinti da quella forza, onde credevasi per Tolomeo che fossero volti in giro i pianeti e le stelle, passano di cielo in cielo fino all'Empireo. Nove sono i cieli, secondo l'opinione del predetto geografo, disposti a modo di cerchi concentrici, nel mezzo de' quali è situata la terra. Il più alto e il più ampio è chiamato il primo mobile, sotto il quale a mano a mano sono gli altri meno ampi e meno veloci, cioè il cielo stellato, e que' sette, che prendono il nome dalle divinità degli antichi, cioè Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, e la Luna, che è il pianeta più vicino a queste da noi abitato. Per non allontanarsi dalla opinione degli antichi, che supponevano ogni pianeta produttore delle virtù attribuite particolarmente a ciascuna divinità, immagina il Poeta nostro che le diverse schiere delle anime beate, comechè elle abbiano la vera sede loro nell'Empireo, gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna in quello, che è generatore delle virtù, che a lei furono proprie. Spinti dalla predetta forza dei cieli pervengono Dante e Beatrice dallo sfera del fuoco alla Luna, nella quale gli antichi pose-
ro Diana casta, e quivi si rappresentano in forma di laici fuochi le anime beate delle vergini, che fecero voto di castità. Dalla sfera lunare ascendono a quella di Mercurio, che fu tenuto esser uomo industrioso, e il padre della eloquenza e delle arti. In questa pianura le anime di coloro, che si diedero alla vita attiva, e con esse è Giustiniano Imperatore, che liberò l'Italia dai barbari, e diversi re e personaggi benemeriti della patria loro. Saliti poscia alla sfera di Venere, che secondo gli antichi era stanza della più bella di tutte le Dee, vedono le anime lucenti di coloro, che inchinevoli ad amare lasciavano, viasero con virtù l'appetito. Dalla sfera di Marte vengono al Sole, pianeta della luce, nel quale fanno di sé mostra l'anima di S. Tommaso, gran lume di scienza, e quelle di molti altri dottori, che e per ispirazione e per istudio conobbero le sacre lettere. Dal Sole pervengono a

Marte, pianeta cui diede nome il Dio della guerra, e perciò in esso si offrono agli occhi di Dante cose di vittoria. Due incantissimi raggi formano una croce, in che mirabilmente apparisce la passione di Gesù Cristo, mediante la quale egli trionfò dell'umana colpa e della morte. A piè della croce Dante vede Cacciaguida suo tritavo, che militando seguì l'Imperator Curra-
do. In questo stesso cielo si godono beati Gianni, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando il forte, Gottifredo il pio, nomini prodi, che per la fede gloriosamente pagarono. Dal pianeta di Marte trapassano a quello di Giove nel sesto cielo, ove si appresentano le anime de' Vicari de' Principi, quelle de' Magistrati delle repubbliche, le quali ressero i popoli con giustizia, e quelle de' Duchi, de' Marchesi, de' Conti, e di altri uomini d'alta affare e d'autorità. Da Giove sono spinti al cielo di Saturno, l'ultimo de' sette pianeti, nel quale Dante vede una scala d'oro, simbolo della vita contemplativa, onde la mente umana s'innalza a Dio. Tra le anime beate de' contemplativi, che ascendono, e discendono per la scala d'oro, si appresentano Pietro Damiano monaco di S. Maria di Ravenna, e S. Benedetto. Avendo Dante favellato con questi beati spiriti, ascende colla sua guida per la scala d'oro al cielo stellato, ove gli si mostra Gesù Cristo coo l'anime di tutti i beati, e la Vergine Maria come Regina, e il Principe degli Apostoli, e S. Giacomo, e S. Giovanni Evangelista, che lui interrogano intorno diverse cose della fede. Finalmente dopo avere favellato coll'anime di Adamo sale dall'ottavo cerchio al nono ed ultimo chiamato l'Empireo. Quivi Dante guardando in un'anne, che gli appare in forma di riviera, prende da quello tanto virtù, che coll'aiuto della sua Donna può mirare il trionfo degli Angeli e delle anime beate; indi vede Beatrice ascesa nel suo alto seggio, e presso di sé, in vece di lei, S. Bernardo, dal quale gli è mostrata la gloria di Maria Vergine, e i seggi de' Santi del vecchio e nuovo testamento. Finalmente per li prieghi di S. Bernardo ottiene grazia dalla Vergine gloriosa di poter contemplare l'essenza divina, e di vedere come all'umanità la divinità si congiunga. — Questa descrizione del Dantesco Paradiso abbiamo tratta dall'Edizione della Divina Commedia, fatta in Bologna nel 1821. Or venendo all'Argomento del primo Canto, premessa dal Poeta la proposizione del

soggetto, e invocato il favore d' Apollo, ne dica come facendosi ogni giorno sulle cime del Purgatorio, si pose Beatrice a riguardare sì fissamente nel sole, com' aquila non fece giammai; a tratto l' Alighieri per dolce impulso a imitarla, vide a poco a poco sfavillare quell' astro non altrimenti che ferro infuocato, a crescer sì ogni banda il giorno e la luce. Per lo che, volgendosi alla cara sua donna, sentissi trasumanare, o sollevarsi a condizione più alta che non è l' umana, in quella guisa che Glauco al gustar dell' erba divenne subitamente marina divinità. E tanto uel allora juor di sè stesso il Poeta, che non sa dirsi s' ei fosse tuttora legato alle mem-

bra, o se piuttosto disciolto da quelle. Intanto e dell' immenso splendore e dell' armonia non più letizia, che attorno spandevansi, fortemente ammirate, vien istruito da Beatrice, esser egli salito senza pur accorgersene alla sfera del fuoco; ma non intendendo per qual modo abbia potuto trascendere sì lievi corpi, quali sono esso fuoco e la regina dell' aria, gli insegna Beatrice con profondo ragionamento, avere ogni cosa creata un ultimo fin a cui tende; il qual fine nient' altro essendo nell' uomo che il cielo, non è da stupirsi se, dispogliato da qualunque impedimento che a terra il costringe, libero e pronto, come fa viva fuoco, al cielo s' innalza.

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più dalla sua luce prende (1)
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando se al suo disire (2),
Nostro intelletto sì profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo (3)
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amandus
M'è nopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue (4)
Sì, come quando Marzia trase
Della vagina della membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del leato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrassi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia a tu mi farai degno (5),
Sì rade volte, padre, se ne coglia,
Per trionfare o Cesare o Poeta (6).
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partoris letizia io su la lieta (7)
Delfica deità dorria la fronda
Poenia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda (8);
Forse diretto a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surgè a' mortali per diverse foci (9)
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi ginge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stelle
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal fece quasi, a tutto era là bianco
Quello emisferio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole (10)
Uscir del primo, a risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto mio, per gli occhi infuso (11)
Nell' immagine mia, il mio si fece.
E fusti gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' amare spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco (12),
Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adornato.
Beatrice totta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fissate di lassù remote (13),
Nel suo aspetto tal dentro mi fei (14),
Quel sì le' Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe' consorte in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti (15)
A cui esperienza grana serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governa (16),
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni (17)
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor caggio m' accrescerò un disio (18)
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E comincio. Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se 'l avessi scosso (19).
Tu non se' n' terra sì come tu credi;
Ma fulgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non curre, come tu ch' ad esso riedi (20).
S' i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sortite parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito (21);

E diasi: Già contento requievi
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro
 Com'io trascenda questi corpi lievi.
 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
 Gli occhi drizza ver me con quel sembiante
 Che madre fa sopra figliuol deliro;
 E cominciò: Le cose tutto quante
 Hanno ordine tra loro, e questo è forma (22)
 Che l'universo a Dio fa simigliante.
 Qui (23) veggion l'alte creature l'orma
 Dell'eterno valore, il quale è fine
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell'ordine ch'io dico sono acclino (24)
 Tutte nature per diverse sorti,
 Più al principio loro e men vicine;
 Onde si muovono a diversi porti (25)
 Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti.
 Questi ne porta il fuoco invér la luna (26);
 Questi na'cuor mortali è promotore;
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.
 Nè pur le creature, che son fuore (27)
 D'intelligenza, quest'arco saetta,
 Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.
 La providenza, che cotanto assetta (28),
 Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto.
 Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
 Ed ora li, com'a sito decreto (29),
 Ceo porta la virtù di quella corda,
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
 Ver è che, come forma non s'accorda (30)
 Multa frate all'intension dell'arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte (31)
 Talor la creatura, ch'ha la podere
 Di pugar, così pinta, in altra parte,
 (E si come veder si può cadere
 Fuoco di nule) se l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere.
 Non dèi più ammirar, se bene stimo (32),
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo
 So d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te se, privo
 D'impedimento, giù ti fossi assiso,
 Com'a terra quieto fuoco vivo (33).
 Quinci rivolte invér lo cielo il viso.

NOTE

- (1) *Nel ciel che più ec.* Nel cielo empireo.
 (2) *Al suo disire.* All'oggetto del suo desiderio. — *Che retro ec.* Che la memoria non può tenergli dietro.
 (3) *Veramente* qui vale *ma*, come il *verum* dei Latini.
 (4) *The per tu.* — *Si, come ec.* Maria sfida Apollo a chi sonava meglio, e il Dio, dopo averlo vinto, lo scortico.
 (5) *Che.* Delle quali.
 (6) *Per trionfare.* Per onorar del trionfo.
 (7) *Cho partorir letisia ec.* Che quando la froonda penea (il lauro) asseta di sè alcuno, ciò dovrebbe aggiunger letisia alla delica deità, già per sè stessa liata e beata.

(8) *Seconde*, conseguita. — *Perchè Cirra risponde.* Cirra è città della Focide, appiè di Parnaso, ove Apollo era venerato. Adunque vuol dire il Poeta: forse avverrà che dietro l'assempio mio, altri invocherà meglio Apollo.

(9) *Per diverse foci.* Da diversi punti dell'orizzonte. — *La lucerne del mondo.* Il Sole. — *Ma da quelle ec.* Ma da quella luce, o punto dell'orizzonte, ove s'incurcirchiano con esso lo zodiac, l'equatore, e il coluro equinoziale, vien fuori il solo con miglior corso, e con migliore stella, con quella cioè dell'ariete portatrice di primavera, e più a suo modo tempera e suggella, cioè informa, le mondane cera, cioè la materia terrestre.

(10) *Secondo raggio.* Il raggio riflesso. — *Pur come ec.* Quasi volendo tornare onde venne, come peregrino al proprio nido.

(11) *Così del suo etto infuso* (entrato) *per gli occhi Nell'immagine mie* (nella mia immaginazione) *nacque il mie atto, E fissi gli occhi ec.*

(12) *Io nol sofferai molto.* Io non m'afflissi in lui per gran tempo; ed accenna il veloce innalzarsi che fece verso il Sole. — *Nè sì poco.* Nè tuttavia per poco tempo in lui m'afflissi; ed accenna, che quantunque andasse veloce all'insù, pur vi volle del tempo, attesa la gran distanza per giugnere a portata di scoprire nel Sole la novità che è per dire.

(13) *Di lassù remote.* Rimosse dal Sole.

(14) *Nel suo aspetto ec.* Nel contemplar lei, mi feci tale, qual si fe' Glaucò ec. Così uovendo gustata cert'erba, si gettò in mare, e vi fu cambiato in marina divinità. Vuol dire adunque il Poeta ch'egli, per mirare Beatrice, divinizzossi.

(15) *Però l'esempio di Glaucò basti a coloro,* cui la divina Grazia riserva di farne esperienza.

(16) *Novellamente.* Da principio.

(17) *Che tu sempiterno ec.* Della quale tu desiderato lui sempiterno il girare. Suppone esser cagione del girar de'cieli il desiderio impresso in loro dal Creatore d'avvicinarsi a lui.

(18) *Di lor engion ec.* Di sapere la cagion loro.

(19) *Se l'avevsi scosso.* Se tu avessi da te rimosso il tuo falso immaginare.

(20) *Come tu ec.* Come tu che fu un cammino retrogrado a quel della folgore, dirigidoti al luogo d'ond'ella si parte.

(21) *Irritilo,* avviluppato. — *Requievi,* riposati.

(22) *E questo è forma ec.* E quest'ordine è quello che dona all'universo forma di unità, e però di somiglianza con Dio.

(23) *Qui,* in quest'ordine. — *La toccata norma,* l'ordine diviso.

(24) *Accline,* inclinate.

(25) *A diversi porti.* A diversi fini.

(26) *Questi,* quest'istinto.

(27) *Che son fuore D'intelligenza.* Che son prive d'intelligenza. — *Quest'arco.* Quest'istinto.

(28) *Assetta.* Sistema. — *Del suo lume ec.* Fa esser sempre contento del suo divino spen-

dure il cielo empireo, sotto e dentro del quale s'aggira il primo mobile.

(29) *Decreto*, destinato.

(30) *Come forma ec.* In quella guisa che spesso la materia cattiva fa che la forma, che si vorrebbe in essa dall'artefice, non corrisponda all'intenzione di lui, così ec.

(31) *Così da questo corso ec.* Ordina: *Così talor la creatura che così piata, stimolata, ha potere di piegare in altra parte, si diparte da*

questo corso, se da falso piacere è torto a terra l'impeto primo, datogli da Dio verso il cielo; e si, ed in quel modo, come si può veder fuoco di nube cadere, esso pur, intendi, contro l'istinto suo naturale.

(32) *Non dei più ammirar.* Non si dee più far meraviglia.

(33) *Come a terra ec.* Come sarebbe meraviglia se fuoco vivo stesse quieto a terra.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Magnificata l'importanza e la difficoltà della materia che imprende a trattare in questa terza parte del sacro Poema, narra l'Alighieri come sospinto da quell' potentissima brama lanata nell'omo di sollevarsi all'eterna beatitudine, giunge con Beatrice alla prima stella, o vogliam dire alla Luna. Qui chiede d'onde procedono le macchie che della nostra terra in quel corpo si veggono, e che danno motivo al volgo di favoleggiare trovarsi colassù rilegato Caino con una forcata di spine. Al qual dubbio risponde Beatrice, incominciando dall'asserir falsa l'opinione di Dante circa le macchie lunari, e tentando di provare, che il raro e il denso non possono esser cagione della diversità di splendore e di mole osservata negli astri; che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati densi e di strati rari, nè tampoco da vanti attraversanti da parte e parte il corpo lunare; che finalmente le dette macchie esser non possono l'effetto della riflessione de' raggi solari in punti convessi e remoti dalla sferica superficie della Luna. Così, resa vana la sentenza comune, passa quindi a risolvere la questione con diversi principii, esponendo: Che l'Empireo pieve le virtù sue nel primo Motore; questo in quello delle Fisse, e così via

via: che questa virtù ed il moto sono a ciascun cielo ispirati da non particolare Intelligenza motrice, e direttrice di esso: che l'Angelo motore dell'ottavo cielo, ricevuta la emanazione della virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello onde ritenerla in sé, ed imprimerla ne' cieli inferiori: finalmente che questa virtù, sebbene discenda da unica origine, non è una virtù sola più e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura ed al fine de' corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi anche nell'esteriore apparenza. Così adunque, conclude che il torbido ed il chiaro non sono un effetto della materia rara e densa, ma bensì della speciale virtù trasfusa nell'astro, la quale agisce come causa intrinseca, onde la cosa ha il proprio essere piuttosto in un modo che in un altro. Nessuno per certo vorrà contenersi al di d'oggi della dottrina di Beatrice per rapporto alle macchie lunari; la qual dottrina si scosta per avventura le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima opinione che unicamente per combatterla mise in campo il Poeta. Ma chi potrebbe accusarlo, avuto riguardo al tempo in cui visse?

O voi che siete in picciotta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legoo che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; ch'è forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse (1).
Voi altri pochi, che drizzate l' collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale (2)
Vivete qui, ma non sen vien astolto,

Metter potete ben per l'alto mare

Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passarò a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete (3).

Quando Jason vider fatto bifolco.

La concreta e perpetua sete

Del disforme regno con portava

Veloci quasi, come l'ciel vedete.

Beatrice in su, ed io io lei guardava;

E forse in tanto, in quanto un quadrel posò (4),

E volò, e dalla noce si dischiavò,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
 Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
 Cui non potea mi' ovr'a esser accosa,
 Volta vèr me sì lieta come bella:
 Driassa la mente in Dio grata, mi disse,
 Che n'ha congiunti con la prima stella.
 Pareva a me che nule ne coprisse
 Lucida, spessa, solida, e polita,
 Quasi adamant che lo Sol ferisse.
 Per entro sè l'eterna Margherita (5)
 Ne ricavette, com'acqua recepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
 S'io era corpo, e qui non si concepe (6)
 Com'una dimensione altra patio,
 Ch'esser convien se corpo in corpo reape,
 Accender ne dovria più il dioio
 Di veder quella essenza, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s'unio.
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo che l'uom crede (7).
 Io risposi: Madonna, sì devoto,
 Com'esser posso più, ringrazio lui
 Lo qual del mortal mondo m'ha rimoto.
 Ma ditemi: Che son li segni bui
 Di questo corpo, che lagginio in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
 Ella sorrise alquanto e poi: S'egli erra
 L'opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non disserra (8),
 Certo non ti dovrien punger li strali
 D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi (9),
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
 Ed io: Ciò che n'appar quassu diverso
 Credo che l'fanno i corpi rari e densi.
 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il ceder tuo, se bene ascolti
 L'argomentar ch'io gli farò avverso.
 La spera ottava vi dimostra molti (10)
 Lumi, li quali nel quale e nel quanto
 Notar si posson di diversi volli.
 Se raro e denso ciò facesser tanto (11),
 Una sola virtù sarebbe in tutti
 Più e men distributa, ed altrettanta.
 Virtù diverse esser convengon fruttì
 Di principii formali, e quei, fuor ch'uno (12),
 Seguitiereno a tua ragion distruttì.
 Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte (13)
 Fora di sua materia sì digiuno
 Esto pianeta, o sì come comparte
 Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerelbe carte.
 Se 'l primo fosse, fora manifesto (14)
 Nell'eclissi del Sol, per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
 Questo non è; però è da vedere
 Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.
 S'egli è che questo raro non trapassi (15),
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi;
 E indi l'altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual dritto a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el sì dimostra tetro (16)
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.
 Da questa istantanea può diliberarti
 Esperienza, se giammai la provui.
 Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
 Tre specchi prenderai, e due rimovi
 Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
 Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi (17).
 Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
 Ti stes un lume che i tre specchi accenda,
 E torni a te da tutti ripercosso.
 Benchè nel quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, li vedrai
 Come convien ch'egualmente risplenda.
 Or, come ai colpi degli caldi rai
 Della neve riman nudo 'l soggetto (18),
 E dal colore e dal freddo primai;
 Così rimasto te nello 'ntelletto
 Voglio informar di luce al vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.
 Dentro dal ciel della divina pace (19)
 Si gira un corpo, nella cui virtute
 L'esser di tutto aro contento giace.
 Lo ciel argenteo, ch'ha tante vedute (20),
 Quell'esser parte per diverse essenze
 Da lui distinte e da lui contenute.
 Gli altri giron per varie differenze (21)
 Le distinzion che dentro da sè hanno,
 Dispongono a lor fini e lor semenze.
 Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di si prendono, e di sotto fanno (22).
 Riguarda bene a me sì com'io vado
 Per questo loco al ver che tu desiri (23),
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.
 Lo moto a la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.
 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda che lui volge
 Prende l'immagine, e fassene suggello (24).
 E come l'alma dentro a vostra polve
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie, si risolve (25);
 Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per lo stelle spiega,
 Girando sè sovra sua unitate (26).
 Virtù diversa fa diversa lega (27)
 Col pretioso corpo che l'avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
 Da essa vien ciò che da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro (28):
 Essa è formal principio che produce,
 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

NOTE

(1) *L'Orse*. Le due stelle regolatrici della navigazione pei nostri mari.

(2) *Al pan degli Angeli*. Alla cognizione e

contemplazione di Dio, che degli Angeli e di tutti i beati è il vero pane.

(3) *Non s'ammiraron.* Non si meravigliarono. — *Quando Jason ec.* È noto come Giasone domò i tori spiranti fiamme, e arò con quelli.

(4) *In quanto un quadrel poen ec.* In quanto tempo un quadrello s'adatta al posto e vola, schiavendosi dalla noce, liberandosi cioè da quella parte della balestra, dove s'appicca la corda quando si carica.

(5) *L'eterna Margherita,* così chiama la luna, quasi gemma del cielo. — *Recepe, riceve.*

(6) *S'io era corpo ec.* Se io era lassù in anima e in corpo, ed è incomprendibile al senso umano come una dimensione, cioè un corpo ne riceva in sé un altro, noi dovremmo essere vie più desiderosi di veder quell'essenza, in che ec. *Repe.* — qui vale *penetra, s'intinuisce.*

(7) *A guiso del ver primo.* A guisa dei primi atomi.

(8) *Dove chiave di senso ec.* Nelle cose dove l'esperienza del senso non arriva.

(9) *Poi, dietro a' sensi ec.* Oltre di che, la ragione è debole quando seguita soltanto i sensi.

(10) *La spera ottava ec.* Le stelle fisse, le quali stanno nell'ottavo cielo, si vedono diverse, rispetto alla qualità della luce, e alla quantità della mole.

(11) *Tanto qui vale solamente.* — *Ed altrettanto,* cioè quanto fosse la quantità e la qualità di rischiodano.

(12) *Di principii formati.* I principii dei corpi, secondo gli Scolastici, sono due: il materiale, o la materia prima; e il formale, o la sostanzial forma dalla quale procedono le diversità generiche, e specifiche. — *E quei ec.* E questi principii, seguitando il tuo raziocinio, si distruggerebbero tutti, fuor ch'uno, cioè fuorché quello della densità.

(13) *Cagion che tu dimandi.* La cagione che tu cerchi di sapere. — *Od oltre la parte ec.* O questo pianeta sarebbe in parte (cioè dove appar chiaro) digiuno di sua materia oltre, cioè da banda a banda; o veramente a quel modo che un corpo d'animale sovrappone il grasso al magro, così il corpo lunare cangerebbe carte nel suo volume, cioè ammuochierebbe strati densi, e strati rari: metafora presa dai libri, de' quali formano il corpo le carte ammuochiate, a guisa di strati.

(14) *Se l' primo fosse.* Se fosse vero il primo supposto. — *In altro raro ingesto.* Intromesso per altro corpo raro.

(15) *S'egli è ec.* Se poi è vero, che questo raro non passi da parte a parte, bisogna

apportare un confine, dal quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci più passare l'altro raggio, vale a dire quello del Sole; e per conseguenza questo raggio si rifonde (per si rifonda) si riflette come da specchio.

(16) *Or dirai ec.* Or mi potrai opporre che quivi cioè nella luna, da quella parte dov'è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscurato, perocchè ivi è rifratto più a retro, vale a dire, perocchè ivi è ribattuto in parte più rimota dalla superficie riguardante il Sole.

(17) *Gli occhi tuoi ritruovi.* Agli occhi tuoi si presenti. — *Brachè nel quanto tanto non si stenda ec.* Costruisci: *Li,* in totale esperimento, vedrai come convien che egualmente risplenda la vista (per l'obbietto, per la illuminazione) più lontana, benchè nel quanto (nella grandezza) tanto non si stenda, quanto cioè le vicine illuminazioni. Dunque (tacitamente conclude) sebbene in alcune porzioni della luna si ribattesse la luce solare da parti più rimote dalla superficie, ciò non basterebbe a far di luce laio, come apparisce.

(18) *Il suggestin della neve.* Così chiama la materia stessa della neve, e dice che il calore de' raggi le fanno perdere il bianco colore e il freddo nativo. — *Primi, primieri.*

(19) *Ciel della divina pace,* è l'empireo. — *Si gira un corpo ec.* Si gira l'altro cielo immediatamente sottoposto all'empireo, nella cui virtù sta l'essenza d'ogni cosa in lui contenuta.

(20) *Lo ciel seguente ec.* Il ciel seguente, che ha tante vedute, o stelle, parte (comparte) quell'esser (quella virtuosa influenza) per diverse essenze, vale a dire, per diversi corpi, i quali, sebbene da lui contenuti, diversificano da lui, e sono esse stelle.

(21) *Gli altri giran ec.* Gli altri cieli inferiori dispongono ai loro diversi fini e ai loro diversi effetti le virtù diverse che hanno in sé.

(22) *Di su prendono la virtù loro, e di sotto,* nel cielo inferiore, operano i loro effetti.

(23) *Per questo loco ec.* Per questa materia. — *Si che poi sappi ec.* Si che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare.

(24) *E fassene suggello.* E la imprime nei corpi di sotto.

(25) *Si risolve,* si spiega.

(26) *Girando sì ec.* Restando sempre una.

(27) *Virtù diverso ec.* Ogni stella riceve diversa virtù.

(28) *Non da denso e raro.* Non viene nè dalla densità, nè dalla rarità. — *Formal principio.* Cagione intrinseca. — *Lo tarbo e l'chiaro.* Il torlo (l'oscuro) e il rilucente.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Acquistandosi l'Alighieri al ragionamento della sua donna, è sorpreso dalla visione d'una moltitudine di Spiriti, fra i quali discopre a conoscere principalmente la celebre Piccarda della famiglia Donati. — Questa entrò nell'Ordi-
ne de' Minori, e fu tratta per Mess. Cor-
no se per forza; ond'elli ne ricevette danno,
vergogna, ed onta a soddisfare alla ingiuria
penitenza, che si eccellente quasi Barone
stette in camicia. — Così l'Anonimo; e Pie-
tro di Dante insieme col Boccaccio si accordano
nell'affermare che Piccarda fu figliuola di Mess.
Simone de' Donati, e tratta violentemente dal
monastero di Santa Chiara. A lei frattanto di-
manda il Poeta se desidera di maggior altezza
abbia luogo negli abitatori de' cieli più bassi; e
gli risponde la donna esser ciascuno pago e bea-
to nelle diverse mansioni celesti per la confor-
mità di volere, ch'egli ha ivi con Dio. Poesia
indovinando un'altra curiosità che gli rimane-
va nell'animo, gli dice com'ella, e tutte le ani-*

*me che le sono compagne, avendo mancato ap-
parentemente ai voti per violenza lor fatta, ser-
barono tuttavia il core intemerato, e casto l'af-
fetto. Così avvenne di Gostanza specialmente
additategli da Piccarda fra quelle eroina. Co-
stei, figliuolo di Ruggieri re di Puglia e di Sici-
lia, prese in Palermo l'abito monacale; poi,
tratta per forza dal monastero, fu data in mo-
glia ad Arrigo V Svevo imperatore, e figlia
di Federigo Barbarossa. Nacque da questo
matrimonio Federigo Secondo: e siccome tan-
to egli che il padre e l'avo suo furono super-
biziosi, però è chiamato il terzo vento, vale
a dire la terza superbia. Terminato il ragio-
namento, intona Piccarda la salutatione An-
gelica, e s'innalza per l'aria; volgeste Dante a
Beatrice, nè potendone sostenere l'aspetto
troppo folgorante in confronto dello splendore
men vivo che tramandavano le anime le quali
ovvero vedute finora, si trattiene subitamente
dall'interrogarla.*

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto (1),
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenno,
Levai lo capo a profferir più erto.
Ma vialone apparve, che risonne
A se me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quel per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille (2)
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto allo nostre pupille;
Tedi vid'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi (3)
A quel ch'avea amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati semianti,
Per veder di chi fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto (4),
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolte, como suolo, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto (5).
Pero parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga (6)
Da se non lascia lor torcer le piedi.
Ed io all'ombrata, che pareva più vaga
Di ragionar, drizzai mi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga (7):
O ben creato spirito, che s'rai,
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Gratioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte (8)
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella (9);
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Me riconoscerai eh'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beato son nella spera più tarda (10).
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacere dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati (11).

E questa sorte, che par giù cotanto (12),
 Però n'è data, perchè fur negletti
 Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
 Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
 Vostri riaprendo non so che divino,
 Che vi trasmuta da' primi concetti (13).
 Però non fui e rimembrar festino (14):
 Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
 Sì che raffigurar m'è più latino.
 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto loco
 Per più vedere, o per più l'arvi amici?
 Con quell'alt' ombre pria sorrisse un poco;
 De indi mi rispose tanto lieta
 Ch' arder pareva d'amor nel primo foco:
 Frate, la nostra volontà queta (15)
 Virtù di carità, che fa volere
 Sol quel ch'è vemo, e d'altro non ci assete.
 Se disassimo esser più saperne,
 Foran discordi gli nostri disiri
 Dal voler di colui che qui ne cerne (16);
 Che vedrai non capere io questi giri (17),
 S' essere in caritate è qui uerace,
 E se le sua natura ben rimiri;
 Anzi è formale ad esso beato esse (18)
 Tenerai dentro alla divina voglia,
 Perch' una fassi nostre voglie stesse.
 Sì ebe, come noi sem di voglia in soglie (19)
 Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
 Com' allo re ch' a suo voler ne 'nvoglia;
 E le sua volontà è nostra pace;
 Ella è quel mare al qual tutto si muove
 Ciò ch' ella cria e che natura face.
 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
 In cielo è paradiso, e sì la grazia (20)
 Del sommo ben d' un mondo non vi piove.
 Ma sì com' egli avvia, s' un cibo sasia,
 E d' un altro rimane ancor la gola
 Che quel sì chiere, e di quel sì ringrazia (21);
 Così fec' io con atto e con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela (22)
 Onde non trasse insino al cò la spola.
 Perfetta vita ed alto merto inciela (23)
 Donna più su, mi disse, alla cui norma
 Nel vostro mondo più si veda e vela;
 Perchè 'n fino a morir si vegghi e dorma
 Con quello spso ch' ogni voto accetta (24),
 Che caritate a suo pascere conforme.
 Dal mondo, per seguir la giovine
 Fuggimi, e nel su' abito mi chiusi,
 E promisi la via della sua setta.
 Uomini poi, a me più ch' a bene usi (25)
 For me rapiron della dolce chiostro;
 Dio lo sì sa qual poi mia vita fusi (26).
 E quest' altro splendor, che ti si mostra
 Dalla mia destra parte, a che s' accende
 Di tutto 'l lume della spera nostra,
 Ciò ch' io dire di me di se intende:
 Sorella fu, e così le fu tolta
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
 Contra suo grado e contra buone usanza,
 Non fu dal vel del enor giuammi disciolta (27).
 Quest' è la luce della gran Gostanza,
 Che del secondo vento di Soave (28)
 Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

Così parlommi, e poi cominciò: Ave,
 Maria, cantando, e cantando vanio (29),
 Come per acqua cupa cosa grave.
 La vista mia, che tanto la seguio
 Quanto possibil fu, poi che la perse,
 Volse al segno di maggior disio (30),
 Ed e Beatrice tutta si converse;
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì, che da prima il viso non soffersse (31);
 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

NOTE

(1) *Quel Sol. Beatrice.* — *Provando* (la vera sua sentenza) e *riprovando* (la falsa mia opinione).

(2) *Le postille. I lineamenti.* — *Che perla in bianca fronte* ec. Ordine: *Chi non vien meno tosto alle nostre pupille* (che non si giunge a scoprire il debolmente e meno tosto) una perla posta in mezzo a candida fronte.

(3) *Perch' io dentro* ec. Incorsi nell'errore contrario a quello che fece innamorare Narciso al fonte. Vnol dire che Narciso erro credendo vero aspetto ciò ch'era una vana immagine, e ch'egli, l'Alighieri, erro credendo vane immagini quei ch'erano veri oggetti.

(4) *Coto, pensiero.* — *Poi sopra* ec. Poichè sopra ec.

(5) *Per manco di voto* ec. Per aver mancato al voto da loro fatto.

(6) *Che lo verace* ec. Che quella somma verità, Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

(7) *Smaga, confonde, smarrisce.*

(8) *La nostra carità* ec. Costruisci ed intendi: *La nostra carità, se non come quella* (non altrimenti fatta se non come quella, come, cioè, la divina carità) *che vuol tutta sua corte* (tutta la sua famiglia) *simile a sè, non serra porte* (non contrasta) *a giusta voglia.*

(9) *Fergine sorella, vergine suora: monaca.*

(10) *Nella spera più tarda, che nel suo girare è più lenta, secondo il sistema di Tolomeo.*

(11) *Letisian* ec. Godono per aver forma dai decreti dello Spirito Santo, ossia per uniformarsi ai voleri di lui.

(12) *Por giù. Par bassa.*

(13) *Da' primi concetti.* Dalla prima immagine che di voi concepì la fantasia.

(14) *Festino, pronto.* — *M'è più latino.* M'è più agevole.

(15) *Queta.* Acquieta, appaga.

(16) *Ch' qui ne cerne.* Che qui ne separa.

(17) *Che vedrai* ec. Lo che, il quale disconcordamento dal voler di Dio, se è qui necessario essere in carità, e se ben consideri la natura di essa, vedrai non potere aver luogo nel Paradiso.

(18) *Anzi è formale* ec. Anzi ella è cosa essenziale e questo essere beato il tenersi dentro ec.

(19) *Di soglia in soglia.* Di cielo in cielo.

(20) *E sì ha la medesima forza dell' etsi dei Latini, che equivale al nostro benchè.*

(21) *Si chiedere. Si chiede.*

(22) *Qual fu la tale ec. Qual fu il voto che ella non trasse a compimento. — Cò, espo.*

(23) *Inciela, pone, colloca in cielo. — Donna ec. Santa Chiara, del cui Ordine fu Piccarda.*

(24) *Con quella sposo. Con Gesù Cristo.*

(25) *Uomini poi ec. Messer Corso, accompagnato da certo Farinata, sicario famoso, a da*

dodici altri scellerati, rapì la Sorella, come narriamo nell'argomento.

(26) *Fusi sì fo.*

(27) *Non fu del vel ec. Non investì mai il suo cuore dell'amore allo stato monacale.*

(28) *Di Soavz. Di Svezia.*

(29) *Fanlo, svanì.*

(30) *Al segno, all'oggetta.*

(31) *Il verno. La vista, l'occhio non soffrì tanto fulgore.*

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Stando l'Alighieri egualmente sospeso fra due nuovi dubbi, nè sapendo risolversi a interrogare la donna una piuttosto dell'una che dell'altro, essa il previene indovinando i pensieri di lui, come Daniella indovinò il segno, di cui Nabucco si era dimentiato. In primo luogo adunque gl'insegna non dover egli creder vera la sentenza di Platone che assegna le stelle per abitazione alle anime, di dove tornano ad informare i corpi, secondo le leggi della trasmutazione. Alla qual dottrina poteva inchinar l'animo del Poeta, essendo che già avea veduta la luna popolata di tanti spiriti. Ma Beatrice, conformandolo in ciò che detta la Fede per rapporto al soggiorno dell'anime degli eletti, lo assicura esser elleno tutte quante abitatrici del cielo empirico, ed aver colassù diversi gradi di gloria, secondo che, ricompensandole a misura de' loro meriti, si comunica loro diversamente la ineffabile felicità che spira da Dio. Frattanto siccome tuttocchè che l'uomo apprende, lo apprende per mezzo de' sensi, perciò, continua Beatrice, le donne, che vedesti, si mostrarono a te nella luna, non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera, ma per significare che com'essa è la meno elevata fra tutte le sfere celesti, così quelle fra i beati godono minor grado di gloria. Or dunque ciò che dell'anime s' insegna nel Timeo, uno dei Dialoghi di Platone, non è un simbolo di cose ch'egli voglia fare intendere com' in ti dico rapporta a questo ch'egli lanare, ma sembra ch'egli creda secondo che sapeano le sue parole. Forse può essere ancora che l'opinione del Filosofo sia diversa da quella che dalle parole ricavasti; e s'egli intendeva mai che l'anime ritornino alle stelle, nel senso, cioè, che ritornano a esse il biasimo e l'onore degl'influssi buoni e cattivi, l'opinione di lui non sarebbe stata in tutto fallace. Comunque sia, la mala interpre-

tazione di essa, se trascorrere il mondo a riguardare i Pianeti come l'abitazione di Mercurio, di Giove, di Marte, che l'annua credulità riguardò per suoi Numi. — Consisteva l'altro dubbio di Dante nel non intendere egli come la violenza usata contro Piccarda e le compagne di lei potesse attanare il lor marito; quindi gli pareva mancante la loro marce. Al che risponde Beatrice primieramente che il non penetrare gli arcani della giustizia divina dev'esser pe'mortali argomento di credere, assoggettando la propria ragione alla Fede, non già motivo di abbandonarsi all'eretica pravità. Poi, siccome trattasi di questione che può definirsi anche umanamente parlando, soggiunge: Se quella è vera violenza quando chi la soffre non aderisce in modo alcuno a lei che la sforza, le donne che dianzi ti apparvero, non possono intalmente scusarsi; perocchè avendo alcuna poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse fatta loro vera violenza. Or mi dirai: come dunque Piccarda può asserir di Gostanza ch'ella non ebbe mai designato l'affetto del cuore dal velo monastico? M'hai tu pur detto che anima beata non può mentire? E non manò Piccarda, replica Beatrice. Talvolta, per evitare un pericolo, si fa con ripugnanza ciò che non sarebbe stata conveniente di fare; ed allora la volontà si piaga per l'altra violenza, ma non si può del tutto scusare il peccato di quello che cede. Ciò accade in Gostanza. Ella non ebbe un'assoluta voglia di smonacarsi; cedè per timore, ed si spogliò mai dell'affetto alla vita claustrale. Piccarda lodò in lei quest'affetto; in parlo dell'imperfezione che in lei produsse la volontà vinta dal timore. Così diciamo il vero ambiduo. Pazzo Dante di gratitudine verso la donna ma che sì pienamente istrutto lo aveva, lei con grande affezione ringrazia; poi le chiede se possa

l'uomo supplire alla mancanza di voti, sicchè non iscappi nulla presso la divina Giustizia: Beatrice, disponendosi a soddisfarlo, lo guarda

con occhi sì amorosi, ch'egli è quasi per venirne meno.

Intra duo eili distanti e moventi (1)
D'un modo, prima si morria di fame,
Che l'her'uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un ago intra duo bramo
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame (2).
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo (3),
Dall'i miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma'l mio dir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira (4)
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritai mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle (5)
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india (6),
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuoogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quelli spirti che mo t'apparirò,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni (7).
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
Così parlar convienli al vostro ingegno.
Perocchè solo da senato apprende (8)
Cio che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello, e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano (9).
Quel che Timeo dell'aoime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'anima alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser derisa (10).
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intension da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote (11).

Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazione, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove (12).
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza (13),
Non fur quest'alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco (14),
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segua la forza, e così queste fero (15)
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada (16),
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo arciote;
Ma così calda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se raccolte
L'hai come dei, è l'argomento casato (17),
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso (18).
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molto fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato (19)
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato (20)
Dal padre suo, la propria madre apense:
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pensi
Che la forza al voler si mischia, e fanno (21)
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno (22),
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme (23),
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio (24),
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva (25),
Disi'io appresso, il cui parlar m'innonda,
E scaldà sì, che più a più m'avviva,

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grasia per grasia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponde.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se l' ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Possa in esso come fera in lustra (26),
Tosto che giunto l' ha, e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo (27),
Appie del vero il dubbio: ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarsi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien pervi (28).
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi di reni (29),
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

NOTE

(1) *Intra duo cibi ec.* Intendi: un uomu libero, e posto fra due cibi egualmente distanti da lui, ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, morrebbe di fame prima che l'uno d'essi recasse alla bocca. Similmente si starebbe immobile un agnello fra due lupi bramosi; similmente ec.

(2) *Dame. Damme, daini.*

(3) *Perchè s' io mi tacea ec.* Per la qual cosa, s'io sospinto d'un istesso modo da miei dubbi, mi stava in silenzio, non mi riprendo nè mi lodo, perchè quel silenzio era in me forza di necessità.

(4) Perchè gl'indovini Caldei non spiegavano a Nabucco il suo sogno, egli, preso dall'ira, gli voleva tutti uccisi; ma Daniele interpretò la visione, e placò l'animo del monarca.

(5) *Che nel tuo velle ec.* Che producono eguale stimolo nella tua volontà. — *Felle, fiele, veleno.*

(6) *S' india. S' unisce a Dio. — Qual prender vogli. O il Battista, cioè, o l'Apostolo. — Io dico, non Maria ec.* Io dico, non eccettuando Maria, non hanno ec.

(7) *Ne hanno all' esser loro ec.* E rimorran-no ivi tutti per egual tempo, cioè per sempre; non come sognò Platone, per uno spazio più o men lungo.

(8) *Da scassato. Da obbietto sensibile. — D'ia-telletto degno. Degno soggetto dell' intelletto.*

(9) *E l'altro ec.* E l'Arcangelo Raffaele, che rese la vista al vecchio Tobia.

(10) *Decisa. — Dipartito. — Per forma al corpo.*

(11) *In alcun vero ec.* Modo figurato che vale: forse la sentenza di lui può esser vera in qualche parte.

(12) *Non ti potrà menar ec.* Non ti potrebbe far aberrare da me. Si ricordi chi legge che Beatrice è simbolo della Scienza Teologica.

(13) *Niente conferisce. Non aderisce in modo alcuno.*

(14) *Ma fa come natura ec.* Ma fa come per sua natura suol fare il fuoco, che tende sempre all'insù, sebbene tu lo comprimi le mille volte. — *Torza, torca.*

(15) *Queste, cioè queste donne. — Al santo loco. Al loro monistero.*

(16) *Come tenne ec.* Come fece star saldo il santo Martire Lorenzo sulla graticola, e come fece a Masio Scevola consumar la mano sui carboni senza commoversi ec.

(17) *E l'argomento casso ec.* È distrutta la difficoltà, che l'avrebbe incessantemente inquietato lo spirito.

(18) *Pria saresti lasso. Intende: che saresti stanco prima d'uscire da quella difficoltà.*

(19) *Contro a grato. Contro al proprio gradimento.*

(20) *Come Almeone ec.* Perchè costui uccidesse la madre, onde gradire al genitore, lo dicemmo nel Canto XII del Purgatorio.

(21) *Che la forza al voler ec.* Che il volere s'accorda in qualche parte e si fa vincere dalla forza. — *L'offense. I peccati.*

(22) *Voglia assoluta ec.* Intendi: Nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al peccato assolutamente, ma v'acconsente in tanto, in quanto tema, ritirandosene, di cadere in affanno maggiore.

(23) *Spreme, esprime.*

(24) *Cotal ec.* Modo figurato, che vale: Cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della Teologia, che è come rivo, ch'essa dal fonte di Verità, cioè da Dio.

(25) *O amanza. Amanza è voce antica, che vale donna amata.*

(26) *Lustra, tana, covile. Voce latina. — Se non, altrimenti. — Frustra. Invano. Altra voce latina.*

(27) *Nasce per quello. Da quel desio o curiosità di sapere nasce ec. — Di collo in collo. Di grado in grado. Collo, propriamente vale costa di monte.*

(28) *Ch' alla vostra stadera ec.* Che, pesati nelle bilance della divina giustizia, non siano insufficienti a stabilir l'equilibrio.

(29) *Diedi le reni. Voli le spalle.*

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Beatrice, considerata in questo luogo siccome la scienza delle cose divine, rende ragione all'Alighieri del maggior lume ond'ella si mostra più sfavillante del solito; derivando ciò dal motivo, che essa divina scienza comprende il bene colà nel soggiorno dei beati più assai perfettamente che non fa sulla terra, ed a misura che le comprende se ne innamora, e progredisce in quella e s'accende. Poi risponde alla domanda già fatta dal Poeta, se possa congruamente soddisfarsi con altre pratiche religiose ai voti non osservati; e nota primieramente che quando l'uomo fa voto a Dio, gli sacrifica il maggior bene ch'ei possiede, cioè la libertà delle proprie azioni. Poi distingue nel voto stesso la materia, che è la cosa promessa, e il patto fermato con Dio, per virtù di che gli consacra, com'abbiamo detto, il tesoro suo più prezioso. Per le che, non avendo l'uomo da dare in cambio altra cosa equivalente a questa, ne conseguita che soddisfare non possa con altri mezzi alla mancanza del voto. Ma perchè tal dottrina par contraria di primo tempo all'uso della Chiesa, che per dispensa nei voti, perciò soggiunge Beatrice, che quanto alla materia del voto, può benissimo questa permetersi dall'autorità del romano Pontefice; ma quanto al patto stipulato con Dio, rimanendo esso inalterabile, conviene adempirlo, sebben ciò possa farsi, mutando la cosa promessa in altra cosa che

sia di maggior pregio. Per questo gli Ebrei non farono giammai dispensati dalla necessità di offrire, quantunque fu permesso loro di permutare le offerte. Ove per altro la materia del voto, per esser dell'ultimo valore, non potesse cambiarsi con altra di maggior costo, nessuna permuta basterebbe alla soddisfazione. Questa dottrina può parere ai Teologi troppo stringata e d'eccessivo rigore; ma io qui dichiaro i pensamientos di Dante, non faceto il maestro. Fuol anche Beatrice che i Cristiani non siano imprudenti a far voti come Ite, e come Agamenone, che peggio poi fecero a sdebitarsi della loro stolta promessa, e così facili a porsi in legge; perocchè mille altri sono i mezzi che conducono a salvamento, e ogni sorta d'acqua, e vogliam dire ogni sorta d'offerta, è bastante a purgar dai peccati. Terminato questo ragionamento, alza Beatrice gli occhi al cielo, e tratteneendosi Dante dall'interrogarla più oltre, son rapiti ambedue velocissimamente nel secondo regno, cioè nel ciel di Mercurio. Quivi una turba di luminosi e fetti spiriti si fa loro all'incontro; uno de' quali favellando al Poeta, gli dà consiglio, e gli promette chiarirle di quanto vorrà mandargli. Perchè la interroga egli chi sia, e com'abbia sortito quel luogo di gloria. Lo spirito sfavilla di nuova luce, si chiude in quella, e risponde nel modo che appresso diremo.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore (1)
 Di là dal modo che'n terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
 Non ti maravigliar, che ciò procede
 Da perfetto veder che, come apprende (2),
 Così nel bene appreso muove il piede.
 Io veggio ben sì come già risplende
 Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
 Che vista sola sempre amore accende (3);
 E s'altra cosa vostro amor seduce,
 Non è se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce (4).
 Tu vuoi saper se con altro servigio,
 Per manco voto, si può render tanto,
 Che l'anima sicuri di litigio (5).
 Si comincio Beatrice questo canto;
 E, sì com'nom che suo parlar non spezza (6),
 Continuò così 'l processo santo:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
 Fesse creando, ed alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch'è più appressato,
 Fu della volontà la libertà,
 Di che le creature intelligenti,
 E tutte e solo furo e son dotate.
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti (7),
 L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
 Che Dio consenta quando tu consenti;
 Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro (8),
 Tal qual io dico, e fassi col m'atto.
 Dunque che render puoi per ristoro?
 Se credi ben usar quel c'hai offerto,
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro (9).
 Tu se' omni del maggior punto certo;
 Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contra lo ver ch'io 'l ho scoperto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa (10).
 Apri la mente a quel ch' io ti paleo,
 E fersalvi entro; ch' non la scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
 Due cose si convengono all' essenza
 Di questo sacrificio: l' una è quella
 Di che si fa, l' altra è la convenenza (11).
 Quest' ultima giammai non si cancella,
 Se non servata, ed intorno di lei
 Si precisa di sopra si fivella;
 Però necessitato fu agli Ebrei
 Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dei.
 L' altra, che per materia t' è aperta (12),
 Puote bene esser tal che oon si falla,
 Se con altra materia si converta.
 Ma non trasmetti carco alla sua spalla
 Per suo arbitrio alcuno, senza la volta (13)
 E della chiave bianca e della gialla;
 Ed ogni permutanza credi stolta,
 Se la cosa dimessa in la sorpresa (14),
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
 Però qualunque cosa tanto pesa
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia (15),
 Soddisfar non si può con altra spesa.
 Non prendano i mortali il voto a ciancia;
 Siate fedeli ed a ciò far non bieci (16),
 Come fu lapte alla sua prima mancia;
 Cui più si convenia dicer: Mal feci,
 Chà, servando, far peggio; e così stolto
 Ritrovar puoi lo gran dca de' Greci (17);
 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
 E se pianger di sè e i folli a i savi,
 Ch' n' dir parlar di così fatto colto (18).
 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
 Non siate come penna ad ogni vento,
 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
 Avete 'l vecchio a 'l nuovo Testamento,
 E 'l pastor della chiesa che vi guida;
 Questo vi basti a vostro salvamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
 Non fate come agnel che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice a lascivo
 Seco medesimo a suo piacer combatte.
 Così Beatrice a me, come io scrivo;
 Poi si rivolse tutta distante
 A quella parte ova 'l mondo è più vivo (19).
 Lo suo tacere, e 'l tramitar sembiante
 Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
 Chè già nuova quistion mi avea davanti.
 E sì come sueta che nel segno
 Percuote pria che sia la corda queta,
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
 Come nel lume di quel ciel si mise,
 Che più lucente se ne fe' il pianeta.
 E se la stella si cambio a rise,
 Qual mi fec' io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
 Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
 Per modo che lo stimin lor pastura,

Sì vid' io ben più di mille splendori
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s' india;
 Ecco chi crescerà li nostri amori (20):
 E sì come ciascuno a noi venia,
 Vedessi l' ombra piena di letizia
 Nel felgor chiaro che di lei uscia.
 Pensa, lettore, se quel che qui s' inizia (21)
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia;
 E per te vedrai come da questi
 M' era 'o disio d' n' dir lor condizioni,
 Sì come agli oerbi mi fur manifesti.
 O bene nato, a cui veder li Troni (22)
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la militia s' abbandoni,
 Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
 Noi semo accesi, e però se d' noi
 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sia.
 Così da un di quelli spiriti più
 Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
 Sicuramente, e credi come a Dià.
 Io veggio ben sì come tu t' annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
 Parchè ei corrusca al come tu ridi (23);
 Ma non so chi tu se' nè perchè aggi (24),
 Anima degna, il grado della spera
 Che si vela a' mortali con gli altrui raggi.
 Questo dis' io diritto alla lumiera
 Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
 Lucente più assai di quel ch' ell' era.
 Sì come 'l Sol, che sì cela egli stessi (25)
 Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
 Le temperanze de' vapori spessi;
 Per più letizia sì mi si nascose
 Dentro al suo raggio la figura santa,
 E così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo che 'l seguente Canto canta.

NOTE

(1) *S' to ti fiammeggi.* S' io mi ti mostro fiammeggiante.

(2) *Che come apprende ec.* Il qual perfetto vedea, quanto apprende a conoscere il bene, tanto ec.

(3) *Chà vista sola ec.* Che, appena conoscendo, accende essa sola perpetuo amore.

(4) *Quivi*, in quella cosa.

(5) *Sicuri di Atigio.* Assicurati, liberi da ogni litigio con la divina giustizia.

(6) *Non spezza*, non interrompe. — *Il processo*, l' andamento del discorso.

(7) *Ti parrà.* Ti si manifesterà. — *Che Dio consente ec.* Che Dio acconsenta al gradimento del voto, cui l' uomo acconsente di sottoporsi. Ciò dica perchè il voto non cade che sopra cose buone.

(8) *Di questo tesoro della libertà della volontà.* — *E' fatti col su' atto.* E si fa coll' atto di essa volontà, la quale libera a spontanea s' offerisce al sacrificio di sè medesima.

(9) *Di mal toletto ec.* Vuoi far opera buona di beca ingiustamente tolto.

(10) *A tua dispensa.* A tua digestione.

figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e ciò ben potrebbe intervenire anche a Carlo; però non creda egli che Dio tramutar voglia dal Romano impero alla Francia la signoria dall'Universo. Terminata quest'invettiva, scende Giustiniano a istrar l'Aghieri esser pieno quel cielo dell'anime di coloro che operarono per lasciar fama dopo di sé; la qual intenzione fa loro d'impedimento a innalzarsi più liberamente all'amore del sommo Bene. Per lo che non sortirono senza maggior grido di gloria; ma sono tuttavia contenti di quello, sì perche' egli è proporzionato a' meriti loro, sì perche, depurando

Iddio le loro effusioni, non hanno stimolo nè d'invidia, nè di presunzione. Conchiude Giustiniano coll'avvicinare il Poeta, esser ivi fra le altre l'anima di Romeo, del quale pur conta la storia. Costui tornando dal suo pelligrinaggio a San Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed accennò in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Qui governando i beni di esso conte, gli accrebbe talmente, che quattro figliuole di lui poterono maritarsi a quattro re. Ma poste dagli invidiosi Baroni in odio a Ramondo, partissi quel giusto, e andò mendicando a pezzo a pezzo la vita.

Posciarchè Costantin l'aquile volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella argulo (1)
Dietro all'antico che Lavina tolse,
Canto e cent'anni e più l'uccel di Dio (2)
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' qua prima uacio;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governo 'l mondo li di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
Chè, per voler del primo amor ch'io sento (3),
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E, prima ch'io all'opra fossi attento,
Uoa natura in Cristo esser, non piea,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fus
Sommo pastore, alla feda sincera
Mi diressi con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione a falsa e vera (4).
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io doversi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta (5)
La mie risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggì con quanta ragione (6)
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi l'è s'appropria, e chi a lui s'oppone:
Vedi quanta virtù l'ho fatto degno
Di riverenza, e comincio dall'ore
Che Palante morì per dargli regno (7).
Tu sai ch'è fece in Alba sua dimora
Per Cesare' onni ed oltre, infino al fine
Che i tra a tre pugol per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al duor di Lucrezia in sette regi (8),
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sei quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi (9);
Onde Torquato e Quinzio che dal cirro (10)
Negletto fu nominato, e Decii, e Fala
Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterro l'orgoglio dagli Arabi (11),
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpeste rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle (12),
Sotto 'l qual tu nascesti, parre amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo arreno (13),
Cesare per voler di Roma il tolse:
E quel che fe' da Varo insino al Reno (14),
Iara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna (15),
E salto 'l Rubicon, fu di tal volo
Chè nol seguitaria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo (16);
Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simocenta, onde si mosse (17),
Rivide, e là dov' Ettore si ruba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse;
Da onde venne fulgorando e Giuba (18);
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentì la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente (19),
Bruto con Cassio nello 'nterno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangena ancor la triata Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro (20)
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro (21);
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Chè fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che l' segno che parlar mi fece
Fatto avea prima, e poi era fatturo (22),
Per lo regno mortal ch'è lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira (23)
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira (24)
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta ella sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico (25):
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse (26)
La santa Chiesa, sotto alla sua ali
Carlo Magno vincendo le soccorse.

Omai puoi giudicar di que' totali (27)
 Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
 Che son ragion di tutti i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli (28)
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
 Si ch'è forte a veder qual più si falli.
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott'altro segno, ch'è mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte;
 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.
 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre, e non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
 Questa piccola stella si correda (29)
 De' buoni spirti, che son stati attivi
 Perché onore e fama li succeda:
 E quando li desir poggian quivi (30),
 Sì disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggian men vivi.
 Ma, nel comensurar de' nostri gaggi (31)
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perché non li vedem minor ne' maggi.
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequicia.
 Diverse voci fanno dolci note;
 Così diversi scanni in nostra vita,
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 E dentro alla presente Margherita (32)
 Luce la luce di Roméo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.
 Ma i Provenzali che fer contra lui
 Non hanno riso, e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
 Remondo Berlinghieri, e cio gli fece
 Roméo persona umile e peregrina;
 E poi il mossa le parole bieche (33)
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegni sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto;
 E se 'l mondo aspesse 'l cuor ch'egli ebbe,
 Medicando sua vita e frusto a frusto,
 Assai lu loda, e più lo loderebbe.

NOTE

- (1) *Ch'ella segna*. Così scrivo senza esitazione col cod. Bartoliniano, invece di *scrivere* col lesime comune: *che la segna*. E veramente parmi più naturale il dire che l'aquila seguì il corso del cielo, che dir che questo seguì il corso di quella. Il senso poi è che Costantino mosse l'aquila da occidente in oriente contro il giro che fa il cielo, a che fu tenuto dall'aquila stessa quando Enea la trasportò dall'orientale all'occidente.
 (2) *Cento a cent'anni e più ec.* Intendi anni 363, che tanti ne corsero dall'anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino in Bisanzio sino all'impero di Giustiniano. — *L'uccel di Dio*, così è chiamata l'aquila del Poeta, perocché ella è l'insegna di

quell'impero, eho secondo le dottrine del libro de *Monarchia*, è stabilito da Dio per la monarchia e per la pace universale del mondo.

(3) *Che per voler ec.* Mostra che il suo gran lavoro fu per divina ispirazione. — *D'entro alle leggi ec.* Tolsi via dalle leggi.

(4) *Ogni contraddizione ec.* Che di due proposizioni contraddittorie l'una è falsa, e l'altra è vera.

(5) *S'appunta. Si ferma.* — *La condizione*, la qualità di essa risposta.

(6) *Con quanta ragione.* Modo ironico. — *Il sacrossanto segno.* L'aquila del romano impero.

(7) *Che Pallante morì ec.* Nella guerra sostenuta da Enea contro Turno, e dalla quale nacque in Italia la potenza degli esuli Troiani, morì combattendo per questi il giovine Pallante figliuolo d'Evandro.

(8) *In sette regi.* Durante il regno dei sette re.

(9) *Collegi.* Collegli, collegati.

(10) *Torquato*, Tito Manlio, *che fece decapitare il proprio figliuolo*, per aver attaccata battaglia contro gli ordini di lui, sebbene fosse rimasto vincitore. — *Quinto*, Cincinnato che dall'aratro passò alla dittatura. — *Cerro*, voce latina, significa capello negletto. — *Deci*, tre di questa famiglia si sacrificarono agli Dei infernali. — *Fabi*, è nota la storia dei trecento. — *Mirra*, dal verbo *mirrare*, spargo di mirra, rendo immortale.

(11) *Degli Arabi*, presi in genere per gli Africani, e specialmente per i Cartaginesi. — *Tu labi*, tu scorri.

(12) *A quel colle ec.* Il colle, appiè del quale siede la patria dell'Alighieri, è quello dove fu l'antica Fiesole, ora distrutta dai Romani che vinsero Catilina e i ribelli suoi partigiani.

(13) *Sereno*, tranquillo in pace.

(14) *Faro*, fiume che divide Italia da Francia. — *Reno*, fiume dell'Alemagna. — *Isara ed Era* fiumi che mettono nel Rodano, fiume par esso della Provenza. — *La Senna*, come ognuno sa, traversa Parigi. — *Ed ogni valle onde* (da cui) *il Rodano è pieno*, il Rodano riceve acqua.

(15) *Quel che fu ec.* Il detto segno in mano di Cesare.

(16) *In ver la Spagna*, a combattere gli eserciti di Pompeo. — *Durazzo*, nella Macedonia, ove Cesare sostenne l'assedio dei Pompeiani. — *Farsaglia*, dove disfece l'esercito di Pompeo. — *Si che al Nil calò ec.* Percosse sì, che il colpo del duolo si sentì fino al caldo Egitto.

(17) *Antandro e Simoenta ec.* Quel venerato segno rivide Antandro, città presso a Troia, e il Simoenta, fiume che le scorre vicino, d'onde già egli si mosse con Enea: rivide il luogo dov' Ettore si giace sepolto; e si mosse poi fulminando contro Tolomeo. Questi insidioso Cesare, che lo sconfisse, e donò a Cleopatra il regno di lui.

(18) *Gimba*, re della Mauritania.

(19) *Col balio segacate.* Col seguente portatore, cioè con quello che successe a Cesare; a fu Ottaviano Augusto. — *Latra*, dispettosamente ragiona. — *En dolente*, perchè Marco Antonio fu disfatto da Augusto presso a Modona; e Lucio fratello di lui fu sconfitto a Perugia, con danni gravissimi di quella città.

(20) *Dal colubro*, dall'aspide.
(21) *Con costui*, con Ottaviano Augusto. — *Al lito rubro*, al mar rosso. — *Che fa sereno ec.* In tempo di pace, si chiudevano in Roma il tempio di Giano.

(22) *Fra fatturo*, era per fare.
(23) *Al terza Cesare*. A Tiberio.

(24) *Che la viva giustizia ec.* Imperocchè la giustizia di quel Dio vivo e vero, che m'ispira, concedete a quest'insegna posta in mano di colui del quale favello, cioè in man di Tiberio, la gloria di far vendetta, di soddisfare all'ira divina colla morte del Redentore.

(25) *Or qui l'ammira ec.* Raddoppia ora l'ammirazione per quello che ti replico della gloria di questo segno. Poscia con Tito corre a far vendetta della vendetta che fu fatta dell'antico peccato d'Adamo. Fu giusta la vendetta dell'ira divina; ma la vittima fu il sangue dell'innocente; per lo che, mentre servirono gli Ebrei ai disegni della Provvidenza, si fecero rei del gran peccato di Decidio.

(26) *E quando il dente ec.* E quando i Longobardi strasurarono santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila romana a essa Chiesa soccorse.

(27) *Di que' costui*, che s'appropriano il sacrosanto segno, e di quelli che lo combattono.

(28) *L'uno*, il Guelfo, oppone le armi di Francia a questo vessillo universale; e l'altro, il Ghibellino, lo fa proprio d'una fazione, sicchè è difficile il vedere qual di loro più pechi.

(29) *Questa picciola stella.* Di Mercurio. — *Gli succeda.* Resti dietro di loro. Qui gli sta per loro.

(30) *E quando li destri ec.* E quando i desideri s'innalzano a questo scopo, cioè al conseguimento della fama e dell'onore che rimane dopo la morte, *diviano*, perchè il dritto scopo ha da essere la sola gloria di Dio, allora è forza che l'amore dell'uomo verso il sommo Beo sia più lento e meno infiammato.

(31) *Gaggi*, premi. — *Maggi*, maggiori.

(32) *Margherita*, il lucente pianeta.

(33) *Le parole bieche.* Le parole bieche, inique dei cortigiani. — *Che gli assegnò sette e cinque per dieci.* Che gli restituì dodici per dieci; vale a dire, che gli rimise le proprie reedite aumentate d'un quoto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Intonando un inno al Dio degli eserciti, si volge alla sua ruota l'anima del santo Monarca, e insieme coll'altre all'occhio del Poeta s'invola. Riman questi bramosissimo d'interrogare la donna sua, nè tuttavia di farlo s'attenta per la riverenza ch'ella gl'incute. Ma lo previene quella gentile, offrendoci a dichiarargli come la giusta vendetta del peccato antico può provocare un giusto castigo. Lo che ti fa piano, soggiunge, considerando le due nature nella persona del Verbo: la natura umana, e la natura divina. La prima, dannata nel padre comune, fu giustamente punita della croce; arbitra la seconda de' cieli e del mondo, fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Però di quella morte, che piange a Dio in quanto rimase appagata la divina giustizia, e che pur piacque alla Sinagoga in quanto sfogò essa l'odio suo contro il Salvatore degli uomini, derivarono effetti diversi, per modo che tremò la terra inorridita del delitto, e s'aperse il cielo dal lungo divieto. Quindi è chiaro perchè fatto punisse l'eterna nazione. Ma, prosegue Beatrice, tu desideri di

sapere inoltre come questa maniera di Redenzione fu scelta di preferenza negli eterni consigli. Ti dico adunque, che, creata immediatamente da Dio l'anima umana, e pur eterna per dritto d'origine, come possiede le qualità più speciali onde sopra le sostanze tutte al Creatore somiglia, così riman vuota d'ogni sorta di bene per lo peccato; nè mai ritorna nella condizione primiera, s'ella non ricompi quel vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or, poichè la natura umana peccò tutta in Adamo, non poteva rialzarsi se non per uno di questi mezzi: o che Dio stesso pensasse al riparo, o che l'uomo si ricomprasse col proprio valore. Quest'ultimo caso era impossibile, non valendo l'uomo finito a prestare una soddisfazione infinita. Rimaneva che Dio lo ricomprasse: ed egli potè farlo per la via della misericordia, e per quella della giustizia. Piacergli usar d'ambidue: la misericordia spinse l'eterno Verbo a incarnarsi, la giustizia lo inchiodò sulla Croce. Dopo questa spiegazione, risale Beatrice a schiarire quel luogo, in che già disse la vite dell'uomo

eterna, perocchè spirava immediatamente da Dio. Anche gli elementi, ella osserva, uscirono dalle mani del Creatore, eppur, mi dirai, son corruttibili. Al che risponde, aver Iddio creati direttamente gli Angeli e i cieli, e però non esser egliino soggetti a corruzione; aver create direttamente la materia, e la virtù informante, o la virtù capace di darle forma, riponendola negli astri, e goder quindi pur esse l'istesso privilegio d'incorruttibilità; ma scender l'anima dei bruti, delle piante, degli elementi dagli astri medesimi, che sono metzi secondi, e

distributori di quella virtù vivificante; però tutte queste cose andar soggette alla corruzione, restando la materia, ma cangiandosi ad ogni ora ne' corpi sullunari la forma. Adunque tu intendi, conchiude, che venendo l'anima nostra immediatamente da Dio non da cause seconde, per necessità dev'esser eterna; siccome, se ripensi che Iddio creò di propria mano i nostri progenitori, argomentar puoi facilmente che risorger deve l'umana carne. Nel secolo di Dante, quest'era la filosofia delle scuole, e dei saggi.

O *sanna sanctus Deus Sabaoth,
Superilluminans claritate tua
Felix ignes horum malacheth (1)*
Così, volgendosi alla ruota sua (2),
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza
E, quasi velocissime faville,
Mi si volâr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
(Che mi disseta con le dolci stille (3))
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ice (4),
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse ma cotai Beatrice (5)
E comincio, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, l'hai in pensier miso (6);
Ma io ti solvero tosto la mente:
E tu ascolta, ch'è le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente (7)
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sé, danno tutta sua prole (8);
Onde l'umana speme inferma giacque
Già per secoli molli in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unio a sé in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sìocera e buona;
Ma per sé stessa pur fu inbandita (9)
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porre (10),
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai fu di giustamente morsa;
E così nulla fu di tanta ingiuria (11).
Guardando alla persona che soffriva,
Io che era contratto tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse
Ch'a Dio ed a Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più furta (12),
Quando si dice che giusta vendetta
Pocia vendiata fu da giusta Corte.

Ma l'veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensiero dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'è l'odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepolto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adolto.
Veramente però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bonità, che da sé sperne (13)
Ogni livore, ardendo in sé stavilla
Sì, che dispiaga le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla (14)
Non ha più fine, perchè non si move
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più similante è più vivace (15).
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca (16),
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non rivince,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal diletta con giusta pena.
Vostra natura, quando peccò tota (17)
Nel seme suo, da queste dignità,
Cinne di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu hadi
Ben sottilmente, per alcuna via.
Se ora passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sé iso (18)
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi (19)
Mai soddisfare, per non potere in giusto
Con umiltate, obbedendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suo;
E questa è la ragione perchè l'uom fue
Da poter soddisfare per sé dischiuso (20).

Dunque a Dio convenia con le vie sue (21)
 Riparar l'uomo a sua intera vita,
 Dico con l'una o ver con ambedue.
 Ma perchè l'opra è tanto più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond'ella è uscita;
 La divina bontà che l'ondo impronta (22),
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta:
 Nè tra l'ultima notte e'l primo die (23)
 Si alto e sì magnifico processo,
 O per l'una o per l'altro fue o fie.
 Chè più largo fu Dio a dar sì stesso
 In far l'non sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se l'Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
 Or, per empier bene ogni disio,
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggia li così com'io.
 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco
 L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione, e durar poco;
 E queste cose pur fur creature;
 Perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,
 Esser dovrian da corruzione sicure.
 Gli angeli, frate, e'l paese sincero (24)
 Nel qual tu se', dir si posson creati,
 Sì come sono, in lor essere intero,
 Ma gli elementi che in bai nomati,
 E quelle cose che di lor si fanno,
 Da creata virtù sono informati.
 Creata fu la materia ch'egli hanno,
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto e delle piante (25)
 Di complession potestata tira
 Lo raggio e'l moto delle luci sante.
 Ma nostra vita senza mezzo spira (26)
 La somma beninanza, e la noimora
 Di sè, sì che poi sempre la dimira.
 E quinci puoi argomentare ancora
 Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l'noimora carne feusi allora
 Che li primi parenti intrambo feusi (27).

NOTE

- (1) *Oranna* ec. Ecco la traduzione di questi versi: Sia gloria a te, o Dio degli eserciti che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi (cioè sopra l'anime beate) di questi regni.
 (2) *Alla ruota sua*. Al suo roteare, al suo volgere in giro. — *Fu viso a me*. Parve a me. Modo latino: *visum est mihi*. — *Essa esistente*. Esso spirito, Giustiniano. — *S'indua*, s'accoppia; quasi dicesse: splende di doppio lume, cioè splendo per la gloria delle leggi, e per l'altra dell'armi.
 (3) *Con le dolci stille*. Con le dolci e fluide parole.
 (4) *Pur per B e per ICE*. Solamente per

udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice*.

(5) *Cotel*. In quello stato.

(6) *Miso*. Messu.

(7) *Presente*. Dono.

(8) *Per non soffrire* ec. Ordina, e intendi: *Quell'non che non nacque* (Adamo che fu creato adulto da Dio) *per non soffrire a suo prode freno alla virtù che vuole* (per non voler soffrire a suo proprio vantaggio nessuna sorta di freno alla volontà) *dannando sè stesso, danno fatta sua prole* (tutta la sua discendenza).

(9) *Per sè stesso pur*. Per sola sua colpa. — *Di Paradiso*. Dal Paradiso terrestre.

(10) *La pena dunque* ec. La pena dunque della Croce sofferta dall'uomo Dio fu giustissima, se s'ha riguardo alla natura umana da lui assunta, che fu quella che patì.

(11) *E così nulla* ec. Ma guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta.

(12) *Forte*. Difficile a intendersi. — *Fegittata*. Vendicata. — *Da giusto corte*. Corte è luogo dove si rende ragione. Intendi: da giusto giudice.

(13) *Che do sè sperar ogni liore*. Che scaccia da sè tutti gli effetti contrari alla carità.

(14) *Cio che da lei* ec. Ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, senza cooperazione di cause seconde, dura eterno, perocchè quand'ella sigilla, cioè quand'ella fornisce l'opera sua, la sua impronta non si move, cioè non perisce la sua fattura.

(15) *Nella più simigliante* ec. È più raggiante e più vivo nella cosa che più a Dio rassomiglia.

(16) *La disfranca*. Di libera la fa serva. — *S'imbianca*. S'avviva, si rischiarava.

(17) *Tota*. Tutta. — *Nel seme suo*. In Adamo. — *Fu remota*. Fu allontanata.

(18) *Dimesso avesse*. Avesse perdonato. — *Per sè fatto*. Per sè stesso.

(19) *Né terminò suoi*. Nel suo essere imperfetto, e finito.

(20) *Dischiuse*. Escluso.

(21) *Con le vie sue*. Cioè colla misericordia, e colla giustizia.

(22) *Che il mondo impronta*. Che della propria immagine impronta l'universo.

(23) *Nè tra l'ultima notte* ec. Nè per tutto il corso de' secoli, dal punto che il Sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro, v'è che o v'avrà mai sì alta e sì magnifica maniera di procedere o per la bontà divina o per l'uomo.

(24) *Il paese sincero*. Il puro luogo. — *Intero*. Compiuto.

(25) *L'anima d'ogni bruto* ec. L'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante traggono di complession potestata, cioè da una materia organizzata che ha la potenza vivificante, lo raggio e'l moto delle luci sante, cioè la vita e l'azione riposta nelle stelle.

(26) *Ma nostra vita* ec. Ma la somma bontà divina spira l'anima nostra senza mezzo di cause seconde.

(27) *Finsi*. Si fecero, cioè furon fatti.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Salte il Poeta nel terzo cielo che prende il nome da Venere; e fra la turba dei luminosi spiriti che a lui s'affollan d'intorno, è quivi incontrato dall'anima di Carlo Martello. Primogenito di Carlo II, re di Napoli e signor di Provenza, soprannominato lo zoppo, venn'egli giovinetto a Firenze, e vi strinse amicizia con Dante. Morto Ladislao IV, re d'Ungheria, fu chiamato per dritto materno a quella corona; ma poco la tenne, perocchè nella sua più floridatà cessò pur egli di vivere. Lasciò due figli, Carlo Umberto che regnò in Ungheria, e Ridolfo che fu Duca d'Austria. Avrebbero questi regnato sulla Sicilia, se Carlo I d'Angiò, avolo del padre loro, non avesse provocati con tirannica signoria i popoli a tale, che scoppio finalmente il celebre vespro Siciliano. Tutta questa storia serve a dichiarare il discorso tenuto al Poeta da Carlo Martello; il quale soggiunge che ove appunto alle conseguenze che nascono dal tirannico signoreggiare porresse mente Roberto suo fratello, si libererebbe già da quell'avarissima gente da lui condotta di Catalogna, a che, rivestita dei primi uffici, provoca per mille angherie la potenza italiana. Con che vuol alludere a ciò che, trattenutosi Roberto in ostaggio pel re suo padre nel regno di Catalogna, s'ebbe

a familiari molti da quegli affamati cavalieri, cui, chiamato al retrogio paterno, condusse seco, a rese il flagello dei sudditi. Mosso l'Alighieri da questo parlare, chiede com'esser poi che da un padre sì liberale, come fu Carlo II, abbia potuto nascere un figlio avaro come Roberto. Adunque gli risponde quel giusto aver lui die creato il visibile universo al ben essere dell'umana comunanza; e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nascano tutti d'una medesima costituzione, d'un medesimo genio, d'un'abilità medesima, però aver dato alle stelle la virtù d'influire nella generazione di ciascun individuo. Quindi è che sebbene il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se questi solo influisse nel generarlo, nondimeno perchè v'infuscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che spesso dai loro autori differiscono i figli. La quale dissimiglianza di natura e d'indole dovrebbe giovar moltissima a stringer virgini nel mondo le relazioni di società, sicchè tutti stieno tutti buoni i cittadini si fossero; ma poichè non si fa studio di secondare in ciascuno la propria inclinazione, che anzi eguan le fe guerre, e a ciò che men le conviene la sfera, però gli uomini non riescono ne' loro uffici, e non quasi sempre fuori di strada.

Soles creder lo mondo in suo perichio (1)
Che la bella Ciprigna il follo amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pare a lei facesto onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quanta per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido (2);
E da costei, ond'io principio piglio (3),
Pigliavano 'l vocabol della stolla
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede (4),
Vidi io in essa luce oltre lucerne
Muoversi in giro più e men cortesi,
Al modo, credo, di lor vite eterne (5).

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini (6).
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir lasciando 'l giro (7)
Pria cominciato in gli altri serafini;
E dietro a quei che più innanzi apparirono,
Sonava Osanna sì, che uoque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Io li si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem prestì
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi (8).
Noi ci volgiam co' principi celesti (9).
D'un giro, d'un girare, o d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Fai che, intendendo, il terzo ciel muove (10);
E sem sì pien d'amor che, per piacerli,
Non fia men dolce un poco di quoter.
Poc'ia eho gli occhi miei sì farò offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sì contenti e certi.

Rivolserà alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e, di' chi se 'tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa
E quanta e quale vidi io lei far pibe (11),
Per allegrezza ova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezza sue!
Così fitta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe (12).
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava (13)
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signora a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga (14)
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgemi già in fronte la corona
Di quella terra che l'Danubio riga (15)
Poi che le ripe tedesche abbandonò;
E la bella Triacera, che caliga (16)
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente sollo (17),
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo (18),
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Morre, morre* (19).
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Giù fuggiria, perchè non gli offendesse (20);
Chè veramente provveder bisogna (21)
Per lui, o per altrui, sì ch'è a sua barca
Carica più di carico non si poggia.
La sua natura, che di larga parca (22)
Discese, avria mestier di tal militia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocchè io credo che l'alta letizia (23)
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'oggi beo si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè li discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro (24),
Poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a qual che tu dimandi (25)
Terra: l'viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi (26)
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le osature provvedute (27)
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta (28)
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come eccola io suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Produrrebbe al li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi.
E manco 'l primo che non gli ha perfetti (29).
Vuo' to che questo ver più ti s'imbanchi (30)?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive (31)?
Sì, rispos'io, e qui ragion non chieggo:
E può egli esser, se giù non si vive (32)
Diversamente per diversi uffici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici (33);
Pocia conchiuse: Donque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.
Perchè un nasce Solone ed altro Serse (34),
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è sughello (35)
Alla cera mortal, fa beo su arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Essa si dipinte (36)
Per seme, da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino (37)
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincessi il provverer divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti (38);
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti (39).
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se 'l moedo laggìu ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria luena la gente.
Ma voi torrete alla religione
Tal che fo nato a cingersi la spada,
E fate ra di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

NOTE

(1) *In suo pericolo*. Per suo danno. — *Il folle amore raggiunse*. Ispirasse il colpevole amore. — *Nel terzo epico*. Epicieli, secondo il sistema di Tolomeo, sono que' piccoli cerchi, ne' quali ciascun pianeta si gira di proprio moto da occidente in oriente. Adunque terzo epico è detto quello di Venere, perchè è situato nel terzo cielo, secondo il detto sistema.

(2) *Ch'ei sedette ec.* Vedi l'Enéide lib. 1.

(3) *E da costei ec.* E da Venere, da cui io incomincio questo canto, chiamavano la stella, cui vagheggia il sole or di dietro, ed ora davanti. La stella di Venere precede il sole alla mattina, e chiamasi Lucifero; gli va dietro alla sera, e chiamasi Espero.

(4) *Quando non è ferma ec.* Quando una tiensi ferma sopra la medesima nota, e l'altro corre per varie modulazioni.

(5) *Al modo, credo ec.* Secondo la diversità, credo, della loro bestia visione.

(6) *O visibili per le nubi che menano seco, o no*, cioè o invisibili, e soltanto sentiti per la loro impressione. — *Tanto festini. Tanto veluci.*

(7) *Lasciando il giro ec.* Lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

(8) *Ti gioi. Ti gioisca.*

(9) *Noi ci volgiam ec.* Noi rotiamo colla celeste milizia (nove sono i cieli, e nove i cori Angelici) dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare, e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

(10) Questo è il primo verso d'una Canzone di Dante.

(11) *Far più. Fari più ampla e più lucente. Più per più.*

(12) *Molto sarà di mal ec.* Non avverrebbe molto male che avverrà.

(13) *Quella sinistra riva ec.* La Provenza che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme, è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore a tempo, cioè alla morte del padre mio.

(14) *E quel corno ec.* E m'aspettava quell'estrema parte d'Italia, che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella terra di Lavoro, di Crotone, o Crotone nella Calabria. — *Da ove Tronto ec.* Il Tronto è fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico. Il Verde, detto anche Liri è fiume che sbocca nel Mediterraneo.

(15) *Di quella terra ec.* Dell' Ungheria, per la quale passa il Danubio sceso dalla Germania.

(16) *Che calga ec.* Che si ricopra di fumo e di caligine sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è battuto.

(17) *Non per Tifeo ec.* Non perchè ivi sia sepolto Tifeo gigante fulminato da Giove, ma per le miniere di zolfo che sono al fuoco di nutrimento.

(18) *Di Carlo e di Ridolfo*, figli del parlante Carlo Martello. Vedi l'argomento.

(19) *A gridar: mora, mora*, come avvenne nel famoso Vespro Siciliano.

(20) *Perchè non gli offendesse.* Perchè quell'avara povertà non tribolasse quei popoli.

(21) *Chè veramente ec.* Per questa metafora si vuol dire che già i suoi popoli sono aggravati troppo sotto il peso dell'esazioni, e che, poco più che s'aggiunga, lo stato si perderà.

(22) *La sua natura ec.* Ordina e intendi. — *La sua natura che diessa parca (avara) di larga (di natura liberale) avrebbe bisogno di milizia (di governo) tale che non curasse di mettere la arca (che non potesse sua cura in imbarcare le sostanze pubbliche e le private).*

(23) *Perocchè io credo ec.* Qui entra Dante a parlare; e tu ordina, e spiega: Perocchè io credo, signor mio, che l'alta letizia che m'infonde il tuo parlare si veggia per te (da te) ove ogni ben si termina e s'attua (in Dio,

principio e termine d'ogni bene) come la vegg'io (com'io stesso la veggio e lo sento in me), grata m'è più; e ho caro anche questo (anche questo riflesso) perchè l'ascerai (perchè, l'esser io lieto, lo vedi) mirando in Dio.

(24) *E così mi fa chiaro.* E nello stessa guisa fammi istruito.

(25) *A quel che tu dimandi ec.* Ordina: terrai il viso volto a qualche tu dimandi, com'ora gli tieni volto il dorso; cioè la verità, che ora t'è oscura, ti apparirà chiara.

(26) *Lo ben, Dio.* — *Che tu scandi*, che tu sali. — *Fa esser virtute ec.* Fa che la virtù infusa in questi corpi grandi, cioè nelle sfere, sia la sua provvidenza, o vogliamo dire faccia le veci di lei nell'infuorare sopra le creature.

(27) *E non pur le nature ec.* E non solo la divina mente ha provveduto all'essere d'ogni natura, ma si al perfezionamento e alla conservazione di tutte.

(28) *Perchè, per la qual cosa.* — *Quest' arco.* Questa celeste virtù.

(29) *E manco il primo ec.* E mancante della conveniente attività il primo intelletto, cioè Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'attività della sua creatura.

(30) *Più ti s'imbianchi?* Più ti si schiarisca? — *Stanchi.* Si stanchi, venga meno.

(31) *Cive, Cittadino*, unito in società.

(32) *E può egli esser unito l'uomo in società, se già in terra non si vive a diversi modi, e seguendo professioni diverse?* No, se il maestro vostro (Aristotele) ne istruisce e dovere.

(33) *Quici per qui.* — *Dunque esser diversa ec.* Se conviene che siano diversi i vostri uffici nel mondo, bisogna dunque per necessità, che diverse siano le todoli vostre, per le quali diversi effetti si possono generare.

(34) *Perchè un noce Salomè (Legislatore), ed altro Serse (capitano), altro Melchisedech (sacerdote) ed altro quello ec. (Dedalo, celebre artista).*

(35) *La circular natura ec.* La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, edempio l'ufficio suo, ma non fa distinzione tra le famiglie, non di sempre, cioè, regia indole si figurò di re, ingegno e quelli de' sapienti ec.

(36) *Si diparte per seme.* Nasce originariamente d'indole diversa. — *E Quirino vien da al vil padre*, che per vergogna se ne tace il nome, e si spaccia figlio di Marte.

(37) *Natura generata ec.* I generati sarebbero sempre simili ai generanti, se la divina provvidenza non disponesse altrimenti.

(38) *Or quel che t'era dietro ec.* Or su bene ciò che ignoravi; e questo modo richiama l'altro che dichiarammo alla Nota 25.

(39) *Un corallario ec.* Voglio che tu ne parli ornato d'un'altra notizia pregevole, che il detto di sopra s'aggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

CANTO NONO

ARGOMENTO

A Clemenza figliuola di Carlo Martello, e moglie di Lodovico X re di Francia rivolge Dante il parlare, dicendole avergli pur anco il genitore di lei manifestate la frode, onde la loro famiglia saria stata scelsa dal regno di Napoli e di Sicilia: ma, essendogli stato ingiunto egualmente il comando di tacere, non poter egli aggiunger altro, se non che impunita non andrebbe cotanta ingiustizia. Poi narra come, ritiratasi l'anima dell'Ugherese mearca, si scoprisse a lui quella di Cunizza, sorella di Ezzelino III tiranno di Padova. Confessa ella d'aver secondato nel mondo le amorose follie; ma tuttavia non rammaricarsi della propria sorte, dappoichè, fatta la debita penitenza, trovosi ora in quel grado di gloria che basta per farla pienamente contenta. Quindi tra quei che la sua più vicina addita uno spirito, la fama di cui è, dice ella, fra gli uomini, e sarà lungamente famosa: prendendo argomento da ciò di redarguire gli abitatori della Marca Trivigiana, i quali a tutt' altro si davano allora che al conseguimento d'una rinomanza pura e durevole. Il perchè valicava primieramente le stragi sofferte dai Padovani dal 1311 al 1317; poi l'uccisione proditoria di Riccardo da Camino, uomo sanguinario e superbo, che rimase colto dai sicari di Altinero de' Calsoni Trevigiani, mentre sedeva gioconda a scacchi; e finalmente la perfidia e la crudeltà di Gorza Vescovo di Feltre, al nome di cui maledice particolarmente con parole d'ascezione e d'infamia. Unendo costui alla giurisdizione ecclesiastica la signorintemporale di quella città, ricevette con false assicurazioni e cortesie molti Ferraresi che a lui rifuggirono per salvarsi dallo sdegno del Papa, con cui erano in guerra: poi, fattili prigionieri, consegnollì al Governatore di Ferrara che dette

loro barbaramente la morte. Fia qui Cunizza; e, ritirandosi ella, vien' oltre lo spirito di quel famoso che fu poc' anzi additato da Lei, e che ora pregato dall'Alighieri, si scopre per Folco, del quale il Petrarca:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto... (Trionf. d'Am. C. 4.)

perocchè, abbandonando Genova sua terra natale, passò in Marsilia, e s'acquistò gran nome per amorose canzoni. Or anch' egli fa confessione dell' essersi abbandonato alle tenere passioni nel mondo, le quali peraltro avendo saputo finalmente volgere al bene, gli sono fra i tanti coglion di letizia, non motivo di pentimento. Lieta del paro e gloriosa in questa splendida luce, che m'è d' accanto, racchiudesi la bella Raab, prosegue Folco; ed entrò essa la prima in questo cielo, quando il trionfante Redentore trasse seco dal Limbo le anime dei giusti. Fu Raab meretrice di Gerco, la quale, avendo salvati nelle sue stanze alcuni esploratori di Giosue, la preservò questo capitano nel sacco di detta città; ond' essa conobbe poi ed adorò il vero Dio. Folco dice di lei che favorì la prima gloria, e la maggiore impresa, di tanto capitano in quella terra santa, la quale sin in oggi si poco nella mente del Papa, ch'ei non si cura di liberarla dal giogo dei Saraceni; ed è questo il mezzo di transizione, onde l'Alighieri pone in bocca dell'anima favellatrice un'amarissima invettiva contro Bonifazio VIII e i Cardinali suoi, che, rosi di fame avarissima, dimenticano il santo ministero, e fan mercato degli altari e del tempio. La quale invettiva è chiusa da enfatico vaticinio, con cui si promette che finalmente Roma e la Chiesa, per la vicina morte di Bonifazio, rimarran libere da tanto adulterio.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza (1)
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che rievocò dove la sua semenza:
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dietro a' vostri danni (2).
E già la vita di quel lume santo (3)
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ah, anime ingannate, a futur' empie,
Che da il fatto ben torce i cuori,
Drisando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori
Vér me si fece, e' l' suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori (4).
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di esro assenso (5)
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, diassi, e fammi prova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
 Italica, che siede intra Rialto (6)
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 Si leva un colle, e non surge molt' alto (7);
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada grande assalto.
 D' una radice naqui ed io ed ella (8);
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
 Perché mi vinse il lume d' esta stella.
 Ma lietamente a me medesima indulgo (9)
 La cagion di mia sorte, e non mi noia,
 Che forse parria forte al vostro vulgo.
 Di questa loculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
 Grande fama rimase, e, pria che muoia,
 Questo centesim' anno ancor s' iocinqua (10):
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
 Si ch' altra vita la prima relinqua!
 E ciò non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento ed Adice richiude (11),
 Né per esser battuta ancor si pente.
 Ma tosto fia che Padova al palude (12)
 Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
 Per esser al dover le genti crude.
 E dove Sile e Cagnan s' accompagna (13),
 Tal signoreggia e va con la testa alta,
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
 Piangerà Feltro ancora la disfalta (14)
 Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
 Troppo sarebbe larga la lagonia
 Che ricevesse l' sangue Ferratense,
 E stanco chi l' pensasse ad oncia, ad oncia,
 Che donerà questo Prete cortese (15),
 Per mostrarsi di parte; e cotai domi
 Conformi fieno al viver del paese.
 Se sono specchi, voi direte troni (16),
 Onde rifughe a noi Dio giudicante,
 Sì che questi parlar ne paion buoni.
 Qui si tacette, e fecemi sembiante
 Che fosse ad altro volta, per la ruota
 In che si mise com' era davanti.
 L' altra letizia, che m' era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo Sol percuota (17).
 Per letiziar lassù fulgor s' acquista (18),
 Sì come riso qui; ma giù s' abbassa
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto, e tuo veder s' illioia (19),
 Diss' io, beato spinto, sì che nulla
 Voglia di sè a te puote esser foia.
 Dunque la voce tua, che l' ciel trastulla (20)
 Sempre nel tanto di que' fuochi pii
 Che di sei ale fannosi cuculla,
 Perché non soddisface a' miei disii?
 Già non attendere' io tua dimanda,
 S' io m' intuanzi, come tu t' immii (21).
 La maggior valle in che l' acqua si spanda (22),
 Incominciar allor le sue parole,
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 Tra discordanti liti, contra l' Sole (23)
 Tanto sen va che fa meridiano
 Là dove l' orizonto pria far suole.
 Di quella valle fo' io littorano,
 Tra Elro e Macra che, per cammin corto (24),
 Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad nu ocean quasi e ad un orto
 Buggea siede, e la terra ond' io fui (25)
 Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
 Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio, e questo cielo
 Di me s' impronta, com' io fe' di lui;
 Che più non arse la figlia di Belo,
 Noiaudo ed a Sicheo ed a Creusa (26),
 Di me infin che si convenne al pelo;
 Né quello Rodopea, che delusa (27)
 Fu da Demofonte, nè Alcide
 Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa ch' a mente non torna,
 Ma del valor ch' ordinò e provvide (28).
 Qui si rimira nell' arte ch' adorna (29)
 Con tanto effetto, e discernesi l' bene
 Perché al mondo di n' quel di giù torna.
 Ma perché le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedera ancor altra mi coavene,
 Tu vuoi saper chi è n' questa lumiera,
 Che qui appressa me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera (30):
 Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab, ed a nostr' ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla (31).
 Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta (32),
 Che l' vostro mondo face, peia ch' altr' ala
 Del trionfo di Cristo fu asunta,
 Ben si convenne lei lasciar per palma (33)
 In alcun cielo dell' alta vittoria
 Che s' acquistò con l' una e l' altra palma,
 Perché ella favorì la prima gloria
 Di Iosue in su la Terra Santa,
 Che poco tocca al papa la memoria.
 La tua città, che di colui è pianta (34)
 Che pria vulse le spalle al suo Fattore,
 E di cui è l' ovida tanto pianta,
 Prodece e spande il maladetto fiore (35)
 Ch' ha davilato le pecore e gli agui,
 Perocché fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l' Evangelio e i dottor magni
 Son derelitti, e solo a i Decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni (36).
 A questo intende l' papa e i cardinali,
 Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
 Là dove Gabriello aprese l' ali.
 Ma Vaticano, e l' altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero (37)
 Alla militia che Pietro seguette,
 Tosto libere sien dell' adultero.

NOTE

(1) *M' ebbe chiarito*. M' ebbe istruito nel dubbio propostogli.

(2) *Diretto a' vostri danni*. In seguito e in proporzione dei danni recati alla vostra famiglia dai vostri offensori.

(3) *La vita*. L' anima. — *Al Sol*. A Dio.

(4) *Nel chiarir di fuori*. Facendosi al di fuori più risplendente.

(5) *Come pria*. Come avevano fatto poc' anzi.

quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello.

(6) *Rialto* è una contrada in Venezia. Qui s'intende per la stessa città. — *Le fontane* ec. Le sorgenti della Brenta o della Piava; questa, fiume che scorre per la Marca Trivigiana; quella, altro fiume del territorio Padovano.

(7) *Si leva un colle* ec. S'alza un monticello, dov'è posto il castello di Romano. — *Una facella*. Essellino III della famiglia di Onara Conti di Bassano.

(8) *D'una radice* ec. Furono ambedue figli d'Essellino II.

(9) *Indulgo* ec. Condono a me stessa i miei folli amori, che sono stati cagione, perch'io mi sia in questo inferior grado di gloria. — *E non muoio*. E questa mia sorte non mi dà molestia, peroch'io mi conformo pienamente al divino compiacimento. — *Che forse* ec. La qual cosa, del non esser io afflitta della mia sorte, parrà forse difficile a intendersi dal volgo dei viventi.

(10) *S'incinquo*. Si ripete (o si ripeterà) cinque volte. Il che vale, passeran cinque secoli: ed è posto il numero determinato per l'indeterminato. — *Si ch'altra vita* ec. Sicchè la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sé una vita immortale nel nome.

(11) *Ch Tagliamento* ec. Che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. — *Bottuta*, afflitta da calamità.

(12) *Ma tanto* ec. Ma presto verrà il tempo in che Padova (pote la città per gli abitanti) al palude cangerà ec. tingerà in rosso col proprio sangue l'acqua che bagna Vicenza, là dove il Bacciglione impaluda. — *Al dover... crude*. Ostinate contro la giustizia.

(13) *E dove Sile* ec. Intendi: E a Trevigi dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, tal ora signoreggia, cioè Rucardo da Cammino, e va con la testa alta ec.

(14) *La diffolta*. La perfidia, la slealtà. — *Malta* era un ergastolo sulla riva del lago di Bolsena, dove i Papi rinchudevano i Chierici più rei.

(15) *Cortese*, detto ironicamente. — *Di parte*, cioè partigiano del Papa.

(16) *Voi dicete*, voi gli chiamate. — *Buoni*, veridici.

(17) *Balasio*, pietra preziosa.

(18) *Per letiziar* ec. Quando uno si rallegra lassù, cioè in Paradiso, s'acquista fulgore, come s'addividrenti qui in terra; ma giù nell'inferno le ombre si fanno più oscure a misura che sono più dolenti.

(19) *S'illuso*. S' interna in lui. — *Fuio*, o scura. Il Cod. Cass. legge *buio*.

(20) *Che 'l ciel trastulla* Cui diletta il cie-

lo. — *Di que' fuochi più*. De' Serafini. — *Fonson cucullo*. Si fanno ampia veste.

(21) *S' 'ie m'insuasi* ec. S'io penetrassi nel tuo pensiero come tu penetri nel mio.

(22) *La maggior valle* ec. Intendi: il mare mediterraneo maggiore degli altri mari, che si spande fuori dell'oceano, il quale circonda la terra.

(23) *Tra discordanti liti*. Tra i liti dell'Europa, e quelli dell'Africa. — *Contra 'l Sole*. Contro il corso del Sole, cioè da occidente in oriente. — *Tanto sen va* ec. Tanto si stende, che quel cerchio, che da una parte le è orizzonte, dall'altra diventa suo meridiano.

(24) *Tra Ebro e Macra*. In Marilia, città posta fra l'Ebro fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, picciolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

(25) *Buggea sede*. Buggea, o Bugia è città nello stato d'Algeri, quasi sotto il meridiano di Marilia.

(26) *Noiando ed a Sicheo* ec. La figlia di Belu è Didone che dispiacque all'Ombra di Sicheo suo sposo, e di Creusa moglie d'Enea per gli amori ch'ella ebbe con questo. — *Al pelo*. All'età.

(27) *Rodopa* qui vale abitatrice del monte Rodope, e vuole intendersi di Filii, che abbandonata da Demofonte s'uccise. — *Nè Alcide* ec. Alcide, o Ercole, per amore di Iole, si ridusse a filare colle femmine inucliti.

(28) *Del valore* ec. Dell'eterna potenza e sapienza di Dio.

(29) *Qui s'irrimira* ec. Qui si contempla nella Sapienza divina cotanto effetto, cioè l'isplendenza della stella di Venere, per la quale si accende d'amore il cuor de' mortali, e il mondo si conserva, e di questo effetto si dice che il buon fine. — *Torna*. Rivolge a suo grado.

(30) *Mera*, pura.

(31) *Di lei* ec. Si sigilla, s'impronta della luce di essa lumiera nel luogo più eminente.

(32) *S'appunta*. Termina. Secondo Claudio Tolomeo, l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal Sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

(33) *Per palma*, per trofeo, per segno. — *Con l'una e l'altra palma*. Con l'una e l'altra mano inchiodate sulla croce.

(34) *Di colui*. Di Lucifero. È detto nell'Inferno che Firenze fu in principio sotto la tutela di Marte; e i Cristiani tengon per fermo che gli Angeli infernali si facessero adorare negli idoli.

(35) *Il maledetto fiore*. Il fiorino d'oro.

(36) *Che porre a lor vivogni*. Che quel molto studiare che si fa ai decretali, apparisce dalle marchie che le dita dei lettori fanno sui margini dei volumi.

(37) *Che son state cimitero* ec. Dov'ebbero sepolture i gloriosi martiri seguaci di San Pietro.

CANTO DEGIMO

ARGOMENTO

Per una magnifica digressione, nella quale s'ammira da Dante il bell'ordine, con cui la Sapienza divina compone tutto ciò che di creato s'intende e si vede, principalmente nelle regioni del cielo, è notabile l'incominciamento del canto presente. Dopo di che, proseguendo la sua narrazione, ne dichiara il Poeta come la men che nol dice si trovò colla sua donna per entro al Sole, popolato di lucidissimi e contentissimi spiriti. Quivi, ringraziato Iddio di tanto favore, vedesi attorniato da una corona di quelli, che mescolati in mezzo con Beatrice, gli vanno intrecciando balli all'intorno, e sciogliendo canti sì dolci che sarebbe impossibile il renderne idea. Poi, cessata quella prima festa, gli volge il discorso San Tommaso d'Aquino, e gli nomina via via le anime della benedetta corona. E dunque fra quelle Alberto Magno, famoso maestro di San Tommaso medesimo, che nacque in Lauingen, ma che visse lungamente in Colonia, e terminovvi la sua carriera; v'ha Graziano di Chiari, città nella Toscana, che fu monaco benedettino, e che riunì la celebre collezione di Ca-

noni ecclesiastici, da lui chiamata Decreto; v'ha Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro per i suoi libri di Teologia; Salomone che non ebbe pari nella sapienza; san Dionigi Areopagita che vide più addentro d'ogni altro la natura e il ministero degli Angeli; Paola Orasio, detto l'avvocato de' templi cristiani, perchè scrisse contro gl'Idolatri sette libri di Storie, dedicandoli a san'Agostino; Severino Boezio, autore del noto libro De Consolatione Philosophiae, e che fatto morire da Teodorico re de' Goti, fu sepolto nella Chiesa di San Pietro in Pavia, chiamata in Cieldauro; vi sono Sant'Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo da San Vittore; e v'è per ultimo il dotto Sigieri che fu maestro di Logica, o com'altri vogliono, di Teologia nella città di Parigi, e precisamente nella via detta degli strami o della paglia, ove si tenevan le scuole. Dei quali spiriti benedetti accoda Tommaso data contezza, ripigliando tutti le loro danze e le loro canzoni con tanta dolcezza, quanta non è dato di sentire se non a quelli che posson quivi gustarla.

Guardando nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile velore (1),
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leve dunque, lettore, ell'alte ruote
Meco le viste dritto e quelle parte
Dove l'un moto all'altro si percuote (2);
E lì comincia e vegheggiar nell'erte
Di quel maestro, che dentro e sè l'ema
Tento che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama (3);
E se le strade lor non fosse torte (4),
Molte virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza jaggiù morta;
E se dal dritto più o men lontano
Fosse l'partire, essai sarebbe meno
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti rimem, lettore, sovra'l tuo beno,
Dietro pensando e ciò che si preliba (5),
S'esser vuoi lieto assai prime che steco.

Messo t'ho innomi, omei per te ti ciba;
Chè e sè ritorce tutta la mia cura
Quella meterie ond'io son fatto scriba (6).
Lo ministro maggior della natura (7),
Che del velor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quelle parte che su si rammenta (8)
Congiunto, sì girare per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accorsa'io, se non com'nom s'accorge,
Anzi'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che si scorge (9)
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia de se lucente
Quel ch'era dentro el Sol dov'io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente (10),
Perchè io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra'l Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia (11)
 Dell' alto padre che sempre la sazia,
 Mostrando come spira e come figlia.
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
 Sensal l' ha levato per sua grazia.
 Cuor di mortal non fu mai sì digesto (12)
 A divozione ed a rendersi a Dio
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
 Com' a quelle parole mi fac' io;
 E sì tutto 'l mio amore io lui si mise,
 Che Beatrice eclissò nell' obliio.
 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
 Che lo splendor dagli occhi suoi rideoti
 Mia mente unita in più cose divise (13).
 Io vidi più fulgor vivi a vincenti
 Far di noi centro e di sì far corona,
 Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
 Così cinger la figlia di Latona (14)
 Vedem tel volta, quando l' aere è pugno
 Sì, che ritenga il fil ch' fa la zona.
 Nella corte del ciel dond' io rivegno,
 Si truovan molte gioie care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno (15);
 E 'l cauto di que' lumi era di quelle;
 Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle.
 Poi si cantando, quegli ardenti Soli (16)
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine a' fermi poli;
 Donne mi parver non de' ballo sciolte,
 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
 Fin che le nuove note hanno ricolte;
 E dentro all' on senti' cominciar: Quando (17)
 Lo raggio della grazie, onde s' accende
 Verace amore, a che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te taoto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende,
 Qual ti negasse 'l vin della sua fala (18)
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di qual piante s' infiora (19)
 Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
 La bella donna ch' al ciel s' avvelora.
 Io fui degli ogni della santa greggia,
 Che Domenico mena per cammino (20),
 U' beo s' impingua se non si vaneggia.
 Questi, che m' è a destra più vicino,
 Frate a maestro fummi, ed esso Alberto
 E di Cologna ad io Thomas d' Aquino.
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
 Direto al mio parlar teo vien col viso (21),
 Girando su per lo brato serto.
 Quall' altro flammeggiare esce del riso
 Di Gratan, che l' uno e l' altro foro (22)
 Aiutò sì che piace io Paradiso.
 L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro fo che, con la poverella (23),
 Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
 La quinta luce ch' i tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
 Laggiù ne gola di saper novella (24).
 Eotro v' è l' alta luce, u' sì profondo
 Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
 A veder tanto non surse l' seconda.

Appresso vedi 'l lume di quel cero
 Che, giuso in corna, più addentro vider
 L' angelica natura e 'l ministero.
 Nell' altra picciotta luce ride
 Quell' Avvocato de' templi cristiani,
 Del cui latino Agostin si provvide (25).
 Or, se tu l' occhio della mente trami (26)
 Di luce in luce, dietro alle mia lode,
 Già dell' ottava con sete rimani.
 Par vedere ogni ben dentro vi gode
 L' anima santa, che 'l mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
 Giuso io Cieldauro, ed essa da martiro,
 E da esilio venne a questa pace.
 Vedi oltre flammeggiar l' ardente spiro
 D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
 Che a considerar fu più che viro (27).
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo (28),
 E il lume d' uno spiro, che in pensieri
 Gravi a morire gli parva esser tardo,
 Essa è la luce eterna di Sigieri
 Che, leggendo orl vico degli Strami,
 Sillogiaso invidiosi veri (29).
 Iodi come orologio, che ne chiami
 Nell' ora che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo perchè l' ami (30),
 Che l' ona parte e l' altra tira ed urge (31)
 Tin tin sonando con al dolce nota,
 Che 'l ben disposto spiro d' amor torge;
 Così vid' io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed io dolcezza, ch' esser non può nota
 Se non colla dove 'l gioir s' insempra (32).

NOTE

(1) *Lo primo... valore.* Dio padre, a cui è attribuita l' onnipotenza.

(2) *Dove l' un moto ec.* Dove l' equatore s' incrocia collo zodiaco.

(3) *Che gli chiama.* Che ne ioroca gl' influi.

(4) *Torta.* Obliqua.

(5) *Dietro pensando ec.* Pensando dietro e ciò che ho qui accennato di volo.

(6) *Scriva.* Scrivano.

(7) *Lo ministro ec.* Il Sole. — *Impronta.* Impronta, imprime.

(8) *Con quella parte ec.* Con quella parte di cielo, della quale si è detto di sopra, cioè, cul' Ariete. Vedi Inf. C. 1. ed altrove. — *Per lo spire ec.* Chiama spiro gli avvolgimenti che fa il Sole intorno alla terra supposta immobile; e quelle spire nelle quali egli si presenta a noi ogni ora (ogni giorno) più presto, sono quelle che descrive mentre i giorni si vanno allungando.

(9) *E Beatrice ec.* Costruisci ed intendi: *Quella che si scorge* (quella che così ne guida) *di bene in meglio* (subitamente che l'atto suo non si sporge (non si distende) per tempo, (ma è istantaneo) è Beatrice.

(10) *Parvente.* Manifesto.

(11) *La quarta famiglia*, perchè stanziata nella quarta stella, o nel Sole, che, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su. — *Come spirà*, cioè come la prima e la seconda persona della Trinità spirano la terza. — *E come figlia*, cioè, e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

(12) *Digesto*. Disposto.

(13) *Divisa in più pensieri la mia mente unita nel solo pensiero di Dio*.

(14) *Così ec.* Così talvolta veggiamo la zona, cioè l'alone, cingere la luna (che secondo la favole è Diana figliuola di Latona) quando l'aere è pieno di vapori, sì che ritenga il filo, velo a dire i colori che formano il detto alone.

(15) *Trar*. Estrarre, cavar fuori.

(16) *Poi*, per poichè.

(17) *Quando*, qui vale poichè.

(18) *Fiale*. Ampolla. Fuori di figura: Chi fra noi negasse di soddisfare alle tue domande. — *In libertà non fora ec.* Non opererebbe secondo il proprio genio, e somiglianza dell'acqua che fosse impedita di correre al mare.

(19) *S'infiora*, perchè dice piante le anime che formano quella ghirlanda.

(20) *Domenico*. San Domenico fondatore dell'Ordine dei Predicatori. — *U' ben s'impingua ec.* Dove l'uomo acquista assai merito, sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

(21) *Col viso*. Con gli occhi.

(22) *Che l'uno a l'altro foro ec.* Che aiutò

il foro ecclesiastico e il secolare, le laggi dell'uno con quelle dell'altro accordando.

(23) *Che con la poverella ec.* Si allude al proemio dell'Opera di Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faceva de' suoi scritti un umil dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui è menzione nell'Evangelio di S. Luca al Cap. 21.

(24) *Na gofu*. Ne brama ardentemente. È questione fra i Teologi circa l'eterna salute di Salomone.

(25) *Del cui letto ec.* Delle cui dottrine Agostino si servì nel compilar la sua opera della Città di Dio.

(26) *Trant*. Spingi trapassando. — *Trano* per Latini significa *passare u notto*. — *Giù dell'ottava ec.* Già ti resta il desiderio d'aver contesa dell'ottava luce.

(27) *Firo*. Uomo.

(28) *Il tuo riguardo*. Il tuo occhio. Partitosi lo sguardo di Dante dalla destra di San Tommaso, ed essendo andato in giro, tornava a lui dalla sinistra.

(29) *Invidiosi veri*. Odiose verità.

(30) *A mattinar lo sposo*. A cantar le laudi del mattino allo sposo suo.

(31) *Che l'una parte a l'altra ec.* Il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana. — *Turge*. Si riempie.

(32) *S' insempna*. Si eterna.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Per chi è già tra i beati, esser denno soggetto di pietoso disdegno le cure degli uomini che ponendo fede nelle cose di quaggiù, sudano anziosamente dietro loro, e s'offronano. Però, trovandosi Dante colozzi, compunge i traviamenti del mondo; e volto quindi a pensieri migliori, è richiamato dall'anima di Tommaso perchè ascolti appianarsi due dubbj onde uccin ingombrata la mente. Egli dunque non intese che uvesse voluto significare il supiente d'Aquino là ove, parlando dell'Ordine Domenicano, disse nel Canto precedente che ivi ben s'impingua se non si vaneggia; nè vedeva quanto fosse conforme al vero ciò che poco dopo soggiunse lo spirito ben-letto, rapporto a Solomone, quando assicurò che a veder tanto, quant'egli, non nasce il secondo. Il

perchè, rispondendo in questo Canto al primo dubbio, tessè Tommaso la vita di San Francesco d'Assisi, a rileva com'egli si fé' geloso per la povertà professata con voti solenni, a mantenere costantemente fino allo morte. Poi argomenta da ciò qual convenne che fosse il compagno di lui San Domenico, destinato da Dio a regger con esso la navicella di Piero; e si rammarica perchè i discepoli di tanto Patriarca si discostino dagli esempi di lui, e vadano soggetti a brighe diverse. No, per altra via non puoi arricchir lo spirito nello stato monastico che guardando dello povertà, per cui s'avvicinano quegl'ingegni maestri. Per la qual cosa, conchiude Tommaso, potrà ora intendersi dal Correggiere (così chiama i religiosi Domenicani del

la correggia onde si cingono) che cosa velli dire con quelle parole: U' ben s'impingua, se non si vaneggia; perocchè allora soltanto si cammina

in perfezione, quando nè vanità di cariche nè amor di tesori guastano il cuore di coloro che abbracciaran la vita claustrale.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi alligami
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi (1)
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era su in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermo sì come a candelier candelò;
Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendomi più mera (2):
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri onde cagiono, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna (3)
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ora dinanzi dissi: U' ben s'impingua (4),
E là u' dissi: Non surge il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto (5)
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto (6)
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposo lei col sangue benedetto,
In sì sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore (7),
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice, l'un pregiando, qual ch' nom prende (8),
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tarpino, e l'arqua che discende (9)
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e d'ietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua ratterza, norque al mondo un Sole
Come fa questo tal volto di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Acsesi, che direbbe corto (10),
Ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto (11),
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra (12)
Dal padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun diserra;

E dinanzi alla sua spirital corte (13),
Et coram patre le si fece unito,
Poesia di di in di l'amo più forte.
Questa, privata del primo marito (14),
Mille e cent'anni a più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udar che la trovò sicura (15)
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce (16),
Sì che dove Maria rimase giusto,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perchè io non proceda troppo chiuso (17),
Francesco e Poverty per queti amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e meraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo (18)
Si scalse prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro (19)
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre a quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile esposto (20);
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser f' di Pietro Bernardone (21),
Nè per parer dispetto a meraviglia,
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio asperse, e da lui ebbe (22)
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la groce poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vite
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corosa redimita (23)
Fu per Onorio dall'eterno spirò
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la seta del marito,
Nella presenza del Soldan superba (24)
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono,
E per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italia erba (25);
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno (26),
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Pisquie di trarlo suo alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo faru pusillo (27);
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomando la sua donna più cura,
E comando che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara (28).
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega (29) fu a mantener la bara
Di Pietro in alto mar per dritto segno;

E questi fu il nostro patriarca (30);
 Perchè qual segue lui, com' si comanda,
 Discerner puoi che buona merce carca,
 Ma il suo peculio di nuova vivanda (31)
 E fatto gbiotto sì, ch' esser non puota
 Che per diversi salti non si spanda;
 E quanto le sue pecore rimote
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all' ovil di latte vote.
 Ben son di quelle che temono 'l danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno (32).
 Or, se la mia parole non son poche,
 Se la tua audienza è stata atenta,
 Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche (33),
 In parte fia la tua voglia contenta (34).
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
 E vedrà il Correggier che s' argomenta
 U' beu s' impingua, se non si vaneggia.

NOTE

(1) *Chi dietro a jura ec.* Chi andava dietro alle scienze legali (*jura* è il plurale del latino *jus*), e chi agli aforismi d' Ippocrate, cioè alla medicina. — *E chi regnar ec.* E chi s' affaticava di regnar sugli uomini colla forza dell' armi, o col far credere con sofismi d' avarie il dritto.

(2) *Più mera.* Più rilucente.

(3) *Si ricerna.* Si rischiari. — *Ch' al tuo sentir si sterna.* Che si appianni, e si adatti al tuo sentimento.

(4) *Ora dinanzi disti ec.* Nel qual dicer mio, nel qual mio parlare disti poc' anzi ec. Ved. Cant. preced.

(5) *Ogni aspetto.* Ogni vista intellettuale. — *Pria che vada al fondo.* Innanzi che penetri la profondità di esso divino consiglio.

(6) *Perocchè andasse ec.* Intendi: Acciocchè la Chiesa sposa di Gesù Cristo, che lui dispose morendo in croce, ad alte grida (*claman voce magna* Ved. San Matt. 27), s' accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fedele, ordinò in suo favore due principi, o due conduttori, che ec.

(7) *L' un fu tutto ec.* L' uno cioè S. Francesco, fu tutto acceso della carità dei Serafini. — *L' altro, San Domenico.* — *Di chericca luce.* Della luce dei Cherubini.

(8) *Qual ch' nom prende.* Qualunque de' due prendasi a lodare dall' uomo. — *L' opera sua.* L' opere loro.

(9) *Intra Tupino ec.* Circoscrive la città d' Assisi, patria di San Francesco, situata in costa del monte che s' alza tra 'l piccolo fiumicello Tupino, e l' acqua che scende del colle, ove già s' appartò dal mondo Sant' Ubaldo, della quale si fa un' altro rivo che s' appella Chiassi. Da questa costa la città di Perugia, che da porta Sole le sta dirimpetto, sente freddo nel verno per le nevi che quivi s' indurano, e caldo

la state pel riflesso de' raggi solari. Finalmente dietro di lei son posti Gualdo e Nocera, cui dice il Poeta piangere per greve giogo, intendendo della tirannia de' Perugini, che sopra loro aggravavasi.

(10) *Assisi.* Assisi. — *Ch' direbbe corto.* Che direbbe poco a significare il pregio di quella terra.

(11) *Dall' orto.* Dalla sua nascita.

(12) *Che per tal donna ec.* Perocchè, ancor giovinetto, incontrò l' ira del padre a cagione d' una tal donna, cui nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; ossia che da tutti, come la morte, si fugga. Questa donna è la povertà.

(13) *Alla sua spirital corte.* Al foro ecclesiastico. San Francesco rinunziò solennemente tutto il suo patrimonio innanzi al Vescovo d' Assisi, e innanzi al proprio suo padre.

(14) *Del primo marito.* Di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà. — *Dispetta.* Disprezzata, scura, inonorata.

(15) *Nè valza udire ec.* Nè a far che gli uomini abbracciassero la povertà valse l' udire che Cesare la trovò sicura col peccatore Amiclete, il quale per lei dormiva tranquillo, mentre tutto il paese ardava di guerra.

(16) *Feroce qui vale coraggiosa.* Dice poi che la povertà salì con Cristo sulla Croce, dove non salì nemmeno Maria.

(17) *Chiuso.* Oscuro.

(18) *Bernardo,* da Quintavalle, dice Lombardi, primo seguace di San Francesco.

(19) *Egidio e Silvestro,* due anch' essi dei primi poverelli seguaci del Santo.

(20) *Capestro.* La corda, onde i Francescani si cingono, e che chiamasi cordone.

(21) *Fu,* figlio. — *Pietro Bernardone,* padre di S. Francesco, fu uomo ignobile. *Dispetto a meraviglia.* Dispregevole a segno da far meraviglia.

(22) *Innocenzo papa III.* — *Primo sigillo.* La prima approvazione.

(23) *Redimite.* Cinta, inghirlandata. — *Fu per Onorio ec.* Fu dal santo Spirito per mezzo di papa Onorio. — *Archimandrita.* Capo di greggia.

(24) *Soldano,* re d' Egitto, alla cui presenza predicò San Francesco.

(25) *Redditi al fructo ec.* Ritornò a coltivare la gente Italica.

(26) *Nel crudo sazzo ec.* Nell' aspro monte dell' Alvernia, situato tra il Tevere e l' Arno, vicino a Chiusi nel Casentino. — *L' ultimo sigillo,* cioè le stimmate, che furono l' ultima conferma di sua religione.

(27) *Puzillo.* Povero ed umile.

(28) *Non volle altra bara.* Non volle alcuna pompa funerea.

(29) *Collega.* Compagno a tant' uomo.

(30) *Il nostro Patriarca.* San Domenico.

(31) *Il suo peculio.* Il suo gregge. — *Saliti,* lat. *saltus*, pasture, boschi.

(32) *Che le cappe fornisce ec.* Che i monaci di poco panno a far loro l' abito monacale.

(33) *Rivoche.* Richiami.

(34) *La parte*, nel primo, cioè, de' tuoi dubbi solamente. — *Perchè vedrai ec.* perchè vedrai di qual piante si fanno schegge; parlar figurato

che significa: vedrai quello a che ferir vogliono le mie parole. — *Ch'a s'argomenta.* Che cosa vuol dire.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Cessato il parlar di Tommaso, continuò a danzare intorno al Poeta a alla donna sua la benedetta ghirlanda; e aveva pur fatta l'intero giro, che sopravvenne altra corona di spiriti, sicchè quella prima descriveva un' interno cerchio, e quest' ultima un cerchio al di fuori. E poichè tutti, menato avendo grandissima festa, quietaronsi, uscì di mezzo ai recenti splendori una voce, che applaudendo alle lodi date per uno dei più illustri Domenicani a Francesco, incominciò come a sfogo di riconoscenza l'elogio dell' Ispagno monastro. E questa voce mosse appunto dall' anima di San Bonavventura, uno dei più famosi eredi dell' ordine minoritico. Noi dichiareremo via via nelle annotazioni quei luoghi che narrandosi, com' accennammo, la vita di Domenico, abbisognano di schiarimento. Frattanto dalla commemorazione delle virtù che adornaro-

no l' egregio campione, argomenta pur anco Bonavventura qual asser dovesse la santità di Francesco; e scende quindi a rimproverare i disendenti che troppo dalle regole del loro Istitutore si dilungavano anch' essi. Non è che chi si desse a esaminare ciascuna religiosa, continua il santo Cardinale, non troverebbe ancora qualche uomo irreprensibile an' aostri ritiri: ma costui non verrebbe certo nè di Casala nè d' Acquasparta. Colle quali parole ferisce a tal fra Matteo d' Acquasparta, general dell' ordine, la cui non caranza rilassò d' assai la monastica disciplina; e a tal fra Ubertino da Casale dell' ordine stesso, che, troppo stringendo la regola, se allontanava per disgusto i professi. Chiude finalmente il discorso, nominando i beati spiriti che tessevan con esso l' esterno cerchio, di che già parlammo.

Si tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola (1);
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse (2);
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirve, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifiuse (3).
Come si volgon per tenera nube
Du' archi perallesi e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube (4),
Nascendo di quel d' entro quel di fuori (5),
A guisa del paclar di quella vaga,
Ch' amor consuma come Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga (6),
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgarasi circa noi la duo ghirlanda,
E si l' estrema all' intima rispose (7):
Poichè l' tripudio, e l' altra festa grande,
Si del cantare e si del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi (8),
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Convien insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell' une delle luci nuove (9)
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dolo;
E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro dolo (10),
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dor' è l' un l' altro s' induca,
Si che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna (11)
Si movea tardo, sospettoso, e raro;
Quando lo 'mperator che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna (12);
E, com' è detto, a sua sposa soccorre
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol diviso si raccorse (13).
In quella parte, ove surge ad aprire (14)
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni nom si nasconde,
Siede la fortunata Calliaroga,
Sotto la protezione del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'anommo drudo (15)
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
 E come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta (16).
 Poichè le sponsalia fur compiute (17)
 Al sacro fonte intra lui e la fede,
 U' si dotò di mutua salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede (18),
 Vide nel sonno il mirabile frutto
 Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
 E perchè fosse, quale era, in costrutto (19),
 Quinci si mosse spinto a nominarlo
 Del possessivo di cui era tutto.
 Domenico fu detto; ed io ne parlo
 Sì come dell'agricola, che castrò
 Elesse all'orto suo per aiutarlo.
 Ben parva messo e famigliar di castrò,
 Ch'è'l primo amor che'n lui fu manifesto
 Fu al primo consiglio che diè castrò (20)
 Spesse fiate fu tacito e desto
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse: Io son venuto a questo.
 O padre suo veramente Falice (21) !
 O madre sua veramente Giovanna,
 Se l'interpreta val come si dice !
 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna (22)
 Diretto ad Ottense ed a Taddeo,
 Ma per amor della verace manna,
 In picciol tempo gran dottor si feo,
 Tal che si mise a circuir la vigna,
 Che tosto imbianca se 'l v'ignao è reo (23);
 Ed alla sedia, che fu già benigna (24)
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede e che traligna,
 Non dispensare o duo o tre per sei,
 Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei
 Addimando, ma contra 'l mondo errante
 Licenza di combattere per lo seme (25),
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.
 Poi, con dottrina e con volare insieme,
 Con l'ufficio apostolico si mosse,
 Quasi torrente ch'alta vena preme;
 E negli sterpi eretici percosse
 L'impeto suo più vivamente quivi
 Dove le resistenze eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l'orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.
 Se tal fu l'una rnota della biga (26),
 In che la santa chiesa si difesa,
 E vinse in campo la sua civil biga,
 Ben ti dovrebbe assai esser palese
 L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
 Ma l'orbita, che fu la parte somma (27)
 Di sua circonferenza, è derelitta.
 Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta (28);
 E tosto s'avvedrà della raccolta (29)
 Della mala coltura, quando 'l loglio
 Si lagnerà che l'area già sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio (30)
 Nostro volume, ancor troveria carta
 U' leggerebbe: l'mi son quel ch'io soglio.
 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
 Là onde vegnon tali alla scrittura,
 Ch'uno la fugge, a l'altro la coarta.
 Io son la vita di Buonaventura (31)
 Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
 Sempre posposi la sinistra cura.
 Illuminato ed Agostin son quici (32),
 Che fur de' primi scalai poverelli,
 Che nel capestro a Dio si fero amici.
 Ugo da Sanvitore è qui con elli (33),
 E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
 Lo qual giù luce in dodici libelli;
 Natan profeta e 'l metropolitano (34)
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
 Ch'alla prim'arte degno poner mano;
 Raban è quivi, e lucemi da lato (35)
 Il Calavrese abate Giovacchino,
 Di spirito profetico dotato.
 Ad inveggiar cotanto paladino (36)
 Mi mosse la infiammata cortesia
 Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
 E mosse meco questa compagnia.

NOTE

- (1) *La santa mole.* Il drappello di quegli spiriti, che danzando facevano una ruota.
- (2) *Colae, Arcole,* accoppiò.
- (3) *Rifuse* per rifonde; a vale riflette.
- (4) *A sua ancella.* Ad Iride sua ancella. — *Iube,* comanda. *Tantù la frase vuol dire:* quando apparisce l'arco baleno.
- (5) *Nascendo ec.* Intendi: producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, siccome, per riflessione di voce, formasi il parlare dell'Eco, vaga ninfà, che per amore di Narciso si consuma.
- (6) *E fanno ec.* Allude alla promessa fatta da Dio a Noè: *« arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis . . . non erunt ultra aquae diluvii ad delendum universam terram. »*
- (7) *E sì l'estrema ec.* E come i colori dell'esteriore arco baleno corrispondono all'interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrisponde al moto e al canto del cerchio interno.
- (8) *Insieme a punto ec.* Si quietarono insieme tutti ad un punto, e per loro unanime volontà.
- (9) *Del cuor.* Dall'interno, dal mezzo. — *Che l'ago alla stella ec.* Che nel volgermi al suo dove, cioè al luogo ov'ella stava, fece ch'io paressi l'ago della calamita, che si volge alla stella polare.
- (10) *Dell'altro duca.* Di San Domenico. — *Per cui del mio ec.* Per dimostrare l'eccellenza del quale, San Tommaso ha sì ben favellato del duca mio, cioè di San Francesco.
- (11) *A riarmar,* cioè a riarmarlo della grazia perduta contro a G. C. sì caro. — *All' insegna della Croce.*

(12) *Per sola grazia sua, e non perchè quella milizia non fosse degna.*

(13) *Si riaccese. Si raccolse.*

(14) *In quella parte ec.* Descrive la patria di San Domenico. — *Ove surge ec.* Ove il molla soffio del seffiro (vento occidentale rispetto all'Italia) sorge ad aprire le novelle fronde, di rha ec. — *Nea molto lungi ec.* Non molto lontano dai lidi, ove si frangono percuotendo quell'onde, dietro alle quali il Sole, per la lunga loro fuga, si nasconde tal volte ad ogni uomo, siede Callaroga (Calahorra) città della Castiglia. Nota, per intelligenza del testo, 1° che *quelle onde, dietro alle quali ec.* sono quelle dell'oceano occidentale: 2° che dice *tal volta*, perchè ciò accade soltanto nel solstizio estivo: 3° *ad ogni uomo*, perchè, secondo il sistema di Dante, l'altro emisfero è senza gente. In quanto all'espressione *per la lunga fuga*, significa l'immensa distesa d'acqua. *Sotto la protezione ec.* Nell'arme del re di Castiglia è una rocca, sotto la quale sta un leone, e una che ha il leone sopra; questi soggioga la rocca, quegli soggiace (giace sotto) alla rocca.

(15) *Drudo. Innamorato, fedele. Ved. il Vocab.*

(16) *Che nella madre ec.* Che, essendo ancora nell'utero della madre, la fece profetessa. La madre di San Domenico sognò, dicono, di partorire un cane bianco e nero con una funella accesa in bocca. A quanto figurava il sogno corrisposero gli eventi.

(17) *La sponziazione, le nozze; cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.*

(18) *La donna ec.* La comare che per San Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

(19) *E perchè fosse ec.* E perchè fosse in chiaro qual era la virtù del bambino, quindi, cioè dal cielo, si mosse un angelo, e nominollo Domenico; nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.

(20) *Al primo consiglio ec.* Al consiglio della povertà; perchè San Domenico, ancor giovinetto, venduti i libri, e quanto aveva, ne distribuì a' poveri il prezzo.

(21) *O padre suo ec.* Il padre di San Domenico si chiamò Falco, e la madre di lui Giovanna; il qual nome in ebraico significa piena di grazia.

(22) *Mo s'affanna. Ora, in oggi tutti s'affannano. — Ortense Cardinale, commentatore delle Decretali. — Taddeo fu valente medico Fiorentino. — Della verace manna. Della verità divina.*

(23) *Imbianca, cioè perde il verde, si secca.*

(24) *Ed alla sedia ec.* E alla sede pontifi-

cia, che benigna a' poveri giusti più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di coloro che su vi siede e che traligna, San Domenico non addimandò di potere all'occasione di mali acquisti dispensarne in usi più la terza parte o la metà, nè il primo beneficio che vacasse, quale glie l'offerisse la fortuna o pingue o scarsa; nè la decime che si appartengono ai poveri di Cristo, ma bene addimandando ec.

(25) *Per lo seme del qual ec.* La pianta di che intende, sono le ventiquattro anime gloriose che formano le due ghirlande, odo era fasciato.

(26) *Bige. Intende il Poeta carro a due ruote, nell'una delle quali figura San Domenico, nell'altra San Francesco.*

(27) *Ma l'orbita ec.* Intendi: ma la carreggiata, che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da San Francesco) è abbandonata dai Francescani d'oggi, sicchè dove era il bene è ora il male.

(28) *Che quel dinanzi ec.* La qual Francescana famiglia segnando in terra le orme, pone la punta del piede dove San Francesco aveva le calcagna; che è quanto dire: lo riammino contrario a quello che fece San Francesco.

(29) *Della ricolta. Dalla ricolta. — Quando il foglio ec.* Quando la zizzania si legherà che le sia tolto l'arca o il granaio per esser data al fuoco, cioè quando il travisto frate si legherà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

(30) *Ben dico chi cercasse ec.* Intendi: Chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora non troverebbe alcuno nel quale il costume antico direbbe: *Io son quel che soglio.*

(31) *La vita. L'anima. — La sinistra cura. La cura delle cose temporali. Destra nel senso scritturale significa primaria; sinistra il suo contrario.*

(32) *Inimicete ed Agostino, due de' primi seguaci di San Francesco. — quici, qui.*

(33) *Ugo da San Vittore. Fu illustre teologo; Pietro Mangadore, o comestore, scrisse la Storia Ecclesiastica; Pietro Hispano filosofo è noto per dodici libri di Logica che diede alla luce.*

(34) *Natan profeta, quell'istesso che rimproverò David adultero; Crisostomo, San Giovanni arcivescovo di Costantinopoli; Anselmo, arcivescovo di Conturbia; Donato, antico scrittore di Grammatica che qui è detta prim'arte.*

(35) *Rabano, Mauro, rinomato scrittore del secolo nono; Gioacchino Calabrese, abate dell'ordine Cisterciense, che ebbe fama di profeta.*

(36) *Ad insegnar. A lodare in modo che desti emulazione. — Cetanto paladino. Così chiama San Domenico, perchè combattè per la Fede. — Latino, ragionamento.*

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A intendere il bello spettacolo cagionato dai ventiquattro beati Spiriti, che, ripartiti in due cerchi l'uno dentro dell'altro, danzavano intorno al Poeta e alla sua donna, vuol egli che s'immagini dal lettore una riunione di ventiquattro stelle, le più risplendenti del cielo, e che formino due rotanti corse, l'una egualmente dentro dell'altra. Poi narra come San Tommaso riprenda la parola, e come l'altro dubbio contenuto in quella parola del canto decimo a veder tanto non surse il secondo, e a dichiarargli facevasi. Tu dunque (casi ragiona il beato) dubbisti teco stesso della verità del mio detto (la dove asserii essere stato Salomone il più saggio di tutti) e pensi alla tua volta che Adamo e Cristo dovettero esser più savii di lui. Il qual pensamento è verissimo, nè può dirsi altrimenti; dachè tutte le cose fatte immediatamente da Dio, come fu Adamo e l'umanità di Cristo, vincono in perfezione le cose fatte per mezzo delle cause seconde, come fu Salomone. Ma ciò non impedisce che sia pur vera quella mia sentenza:

perocchè non dic' ella che Salomone fosse più savio di tutti gli uomini, ma sì di tutti coloro ch'ebbero un regno. — Questo in sostanza è tutta il ragionamento del Santo d'Aquino, il quale conchiude con due utilissime riflessioni: la prima esser propria del saggio l'andar rilento nell'affermare o nel negare alcuna cosa, che può esser vera in un caso, e falsa in un altro; la seconda che non è da occhio di persone volgari e leggere il pretendere di aver parte ne' segreti giudizii di Dio: perocchè tale, che diresti saggio, cade ad un tratto e si perde; tal altro, che tuai per empio, risorge in un punto e si salva. Questa digressione quadra opportunamente, facendosi parola di Salomone, per l'incertezza in cui sono i Teologi rapporto all'eterna salute di lui; la quale incertezza fu accennata dall'Alighieri nel citato Canto decimo:

*La quinta luce ch'è tra noi più bella
Spira di tal amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.*

*Immagini chi bene intender cupe (1)
Quel ch'io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage (2),
Lo cielo avvian di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro e cui il seno (3)
Basta del nostro cielo a notte e giorno,
Sì ch' al volger del tempo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno (4)
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo (5),
Qual fece la Figliuola di Minio
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi (6),
Ed amenduo girarsi per maniera,
Ch' l'uno andasse al pria e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circolava il punto dov'io era (7);
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza (8),
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muova 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Penaa (9),
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.*

*Compì 'l cantare e 'l volger sua misura (10),
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Rappe 'l silenzio ne' concordi nomi
Pocchia la luce, in che mirabil vita (11)
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita (12),
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia (13),
Il cui palato e tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia (14),
E pocchia e prima tanto s'addiaccia,
Che di ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lee (15)
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
E perciò ammiri ciò ch'io dissi sù,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere a' miei dire
Nel vero farsi come centro in tondo (16).
Ciò che non muore o ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;*

Che quella viva luce che si mosse (17)
 Dal suo lucente, che non si disunse
 Da lui, nè dall'amor che 'n lor s'intreia,
 Per sua bontate il suo raggiare adona,
 Quasi specchiato, in nove sussistenze (18),
 Eternamente rimanendosi una.
 Quindi discende all'ultime potenze
 Già d'atto in atto tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze (19);
 E queste contingenze essere intrado
 Le cose generate, che produce
 Con seme e senza seme il ciel movendo.
 La cera di costoro, e chi la duce (20),
 Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
 Ideale poi più o men traluce;
 Ond'egli avviene ch'un medesimo legno,
 Secondo specie, meglio e peggio frutta,
 E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse appunto la cera dedotta (21),
 E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
 La luce del suggel parrebbe tutta.
 Ma la natura la dà sempre scema,
 Similmente operando all'artista,
 Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
 Però se 'l caldo amor la chiara vista (22)
 Della prima virtù dispone o segna,
 Tutta la perfezion quivi s'acquista.
 Così fu fatta già la terra degna (23)
 Di tutta l'animal perfezione,
 Così fu fatta la Vergine pregna.
 Sì ch'io commendo tua opinione,
 Che l'umana natura mai non fue,
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.
 Or, s'io non procedessi avanti più,
 Danque come costui fu senza par?
 Comincerebbe le parole tue.
 Ma, perchè paia ben quel che non pare (24),
 Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
 Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
 Non ho parlato al, che tu non posse (25)
 Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
 Acciocchè re sufficiente fosse;
 Non per saper lo numero in che enno (26)
 Li motor di quassù, o se neccesso
 Con contingente mai neccesso fenno;
 Non si est dare primum motum esse (27),
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol sì, ch'un retto non avesse.
 Onde, se ciò ch'io dissi a questo note,
 Regal prudenza è qual vedere impari (28),
 In che lo stral di mia intenzion percuote.
 E, se al Surso dirissi gli occhi chiari (29),
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai regi che son molti, e i hnon son rari.
 Con questa distinzione prendi 'l mio detto,
 E così potete star con quel che credi
 Del primo padre e del nostro diletto (30).
 E questo ti fa sempre piombo a' piedi,
 Per farti muover lento, com'uom lasso,
 Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
 Chè quegli è tra gli stolti broe abbasso,
 Che senza distinzione afferma o nega,
 Così nell'un come nell'altro passo;
 Perchè egli incontra che più volte piega (31)
 L'opinion corrente in falsa parte,
 E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal qual ei si muove (32).
 Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
 E di ciò sono al mondo aperte pruove
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti (33)
 I quali andaro e non sapevan dove.
 Si fa Sabello ed Ario, e quegli stolti (34)
 Che furon come spade alle scritture
 In render torti li diritti volti.
 Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le liade in campo pria che sien mature;
 Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarli rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima;
 E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all'entrar della foce.
 Non creda donna Berta e ser Martino (35)
 Per vedere un furare, altro offerire,
 Vedergli dentro al consiglio divino;
 Che quel può surgere, e quel può cadere.

NOTE

(1) *Cape*. Desidera, latinismo dal verbo *cupere*.

(2) *Quindici stelle ec.* Immagini le quindici stelle di prima grandezza, che ec. — *Plage*. Regioni. *Compagne*. Densità.

(3) *Quel carro*. Il carro di Boote. — *Il seno*. Lo spazio. — *Non vien meno*. Non tramonta.

(4) *La bocca di quel corno ec.* Immagini le due stelle dell'orsa minore, le più vicine al polo, le quali, posta una di là da esso polo, formano un'apertura di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

(5) *Aver fatto ec.* Immagini dico, che quelle quindici stelle principali, con le sette dell'orsa maggiore, e le due dell'orsa minore (in tutte ventiquattro) formino in cielo due costellazioni ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, come quella corona, in cui fu trasformata da Baccu la ghirlanda d'Arianna, figliuola di Minosse.

(6) *E l'un nell'altro ec.* E immagini che l'un segno, cioè l'una delle dette costellazioni circolari, avesse i suoi raggi nell'altro, il che non può accadere, se il centro del cerchio minore non è pur quello del maggiore: e immagini che ambedue si girassero per maniera che l'uno andasse per un verso, l'altro per l'opposto; ed avrà quasi l'ombra ec.

(7) *Circulava*. Girava intorno.

(8) *Poi ch'è tanto ec.* Poichè l'immaginar nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di qua' beati splendori, quanto il muovere dalla Chiama (finne lentissimo di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli.

(9) *Penna*. Iuno ad Apollo. — *Ed in una per-*

sona ec. E nella persona del Verbo si cantano unite essa divina natura e l'umana.

(10) *Compì 'l cantare ec.* Si dunque il canto e la danza compierono la loro misura. — *Attesersi.* S'affissarono. — *Felicitando sè ec.* Tracendo la loro felicità dal passare d'una in altra cura, cioè dalla cura del canto e del ballo a quella di soddisfare l'altrui desiderio.

(11) *La luce in che ec.* L'anima di San Tommaso che narrò la gloriosa vita di San Francesco. — *Fatti.* Mi fu.

(12) *Quando l'una paglia è trita ec.* Intendi fuori di figura: Dappoi che delle cose ch'io aveva a dichiararti, l'una è già dichiarata compiantamente, l'amore ch'io ti portai m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U'ben s'impugna, se non si vaneggia;* l'altra da dichiararsi è quello: *A veder tanto non surse il secondo.*

(13) *La bello guancio.* Eva.

(14) *Ed in quel che ec.* E nel petto di Gesù Cristo, che forato ec. — *Che d'ogni colpa ec.* Che, contrapposta la soddisfazione con quante colpe furono e sono per essere, essa tragge la bilancia.

(15) *Quantunque ec.* Quanto di scienza è conceduto avere alla natura umana, tutto fosse infuso dalla destra onnipotente che fe' l'uno e l'altro petto.

(16) *Nel vero farsi ec.* Convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.

(17) *Si mea.* Così deciva; latinismo dal verbo *meare*. — *Dal suo lucente.* Dal padre. — *S'intrea.* S'intera.

(18) *In nova sussistenza,* cioè nei nove cieli.

(19) *Cha più non fa ec.* Che non produce più se non enti corruttibili e caduchi.

(20) *La cura di costora ec.* La materia, onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice che loro dà forma non hanno sempre le medesime condizioni di perfezione; e però le creature, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucrono, più o meno appariscono perfette.

(21) *Se fossa appunto ec.* Se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alla virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, si manterrebbe in tutta la sua chiarezza.

(22) *Però se l' caldo amor ec.* Se poi non la natura, ma Iddio stesso mosso dall'ardente suo amore, prende a dispor la cera di sua propria mano, e a sigillarla la chiara luce della

prima ideale virtù, o vogliam dire dell'eterna idea da lui chiaramente vista nell'ingegnera sua mente, allora si ottiene tutta la perfezione nella cosa generata.

(23) *La terra della quale fu creato Adamo.*

(24) *Ma perchè poi ec.* Ma perchè tu veggia chiaro ciò che non vedi. — *Pensa chi era ec.* Rifletti alla condizione di lui, e alla ragione che lo indusse a domandare quando gli fu detto chiedi: *postula quid vis*, come si legge nelle divine Scritture.

(25) *Posse,* possa.

(26) *Enno,* sono. — *Di quassù.* Delle sfere celesti. — *O se necesse ec.* O se da due premesse, l'una necessaria, l'altra contingente, si deduca necessaria conseguenza.

(27) *Non si est dura.* Non te conviene ammettere un moto primo, che non sia l'effetto di altro moto, non se nel semicircolo possa inscrivere un triangolo non rettangolo: la qual cosa è impossibile. In somma vuol dire che Salomone non chiese a Dio la cognizione delle scienze umane, dell'astronomia, della dialettica, della metafisica, della matematica, ma sì la prudenza ond'esser buon re.

(28) *Onde, se ciò ch'io dissi ec.* Però se tu noti ciò ch'io dissi di sopra: *a veder tanto non surse il secondo*, e questo che dissi ora nel presente ragionamento, intenderai che quel *vedere impari*, cioè quel sennò senza pari, dove intende il mio dire, si è la regola prudenza.

(29) *E se al surso ec.* E, se finì l'occhio della mente al senso relativo della parola *surso* che indica elevazione di grado, vedrai aver riguardo ec.

(30) *Del primo padre ec.* Di Adamo. — *Del nostro diletto.* Di Gesù Cristo.

(31) *Incontr,* avviene. — *Corrente,* arriva. — *E poi l'effetto ec.* E poi l'amore della propria opinione lega lo intelletto, cioè gli impedisce di esaminar sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall'errore.

(32) *Non torna tal qual ei si muove;* ma torna in peggior condizione, cioè pieno di pregiudizi.

(33) *Parmenide, Melisso e Brisse,* filosofi antichi che sostennero molte falsità.

(34) *Subello, ed Ario,* famosi eretici — *fa render torti ec.* Nello stravolgere i dritti sensi delle scritture.

(35) *Donna Berta e ser Martino.* Nom genericamente a indicare la montana gente, da cui si fanno temerari giodizi. — *Farare,* rubare: *offerre,* fare offerte a Dio e alla Chiesa. — *L'edergli dentro ec.* Vedere a che sono predistinati ed divini consigli.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Perchè Dante non perda occasione d'essere istrutto sui misteri dell'eterno regno, Beatrice invita qua' santi Lumi a spiegargli s'egli risplenderanno pur sempre della medesima gloria; e se, rimanendo loro cotanto fulgore dopo che nella generale resurrezione avranno ripresa la vecchia spoglia, non avverrà che siano abbagliate di troppo le loro viste. Rinascevellandosi pertanto a questa domanda i canti e la gioia dell'esercito benedetto, viene di mezzo alla luce più divina del minor cerchio la risposta che, quanto fu durevole l'allegrezza del Paradiso, tanto si manterrà vivo lo splendore che quelle fortunate anime circonda. Nè questa sarà molsto alla carne: imperocchè, a motivo della riunione di lei con lo spirito, crescendo in perfezione i beati, cresceranno anche nell'abito e nel lume di gloria. Ed essendo in loro dell'altro canto disposti e fortifi-

cati per questa ragione gli organi del corpo alla sovrumana dilatazioni, godranno perpetuamente di quelle, in vece d'esserne affaticati. Le quali parole son ricevute con tale applauso per ogni coro, che ben s'argomenta quanto sia grande e lassù il desiderio di rivestire le antiche sembianze. Ma cambiandosi rapidamente la scena, e manifestandosi nuovi splendori a nuove allegrezze, s'accorge l'Alighieri d'essersi elevato al quinto cielo, di che renda quanto più sa ferventi grazie all'Altissimo. Poi descrive come una Croce costellata di vivissimi lumi scintillasse nel profondo seno di Marte, e come quei lumi fosser anime di beati che menavano grandissima festa, discorrendo su e giù pel venerabil segno, e cantando al Redentore del mondo inni di trionfo di lode. Della qual cosa egli è sì rapito, che giura non aver gustato finora più intenso piacere.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fu subito esso (1)
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque (2)
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciar, dopo lui piacque:
A costui fu mestieri, e nol vi dice
Nò con la voce nè pensando ancora,
D'non altro vero andare alle radici.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza rimarrà con voi
Eternamente sì com'ella è ora;
E, se rimane, dito come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letizia pianti e tratti
Alla frata quei che vanno a ruota (3),
Levan le voci, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta o devota
Li santi cerchi mostrâr novoa gioia
Nel tornare e nella mira nota (4).
Qual si lamenta perchè qui si muova,
Per viver colassù, non vide quive (5)
Lo refrigerio dell'eterna pioia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due o uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spiriti con tal melodia,
Ch'ad ogni merito saria giusto mmo (6).
Ed io udi' nella luce più dia (7)
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotai veta.
La sua chiarezza seguita l'ardore (8),
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quana.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona (9)
Di gratissimo lume il sommo bene;
Lume ch'è lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamme rende,
E per vivo candor quella soverchia
Si, che le sua parvenza si difende (10),
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne (11)
Che tutto di la terra ricopercia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà diletterne.

Tanto mi parver suliti ed accorti
 E l'uno a l'altro coto a dicere, Amme (12),
 Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
 Per li padri, e per gli altri che sur cari,
 Anzi che fosser sempitern fiamme (13).
 Ed ecco intorno di chiarezza pori
 Nascere un lustro sopra qual che v'era,
 A guisa d'orizzonte che rischiari.
 E sì come al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuove parvenze (14),
 Sì che la cosa pare e non par vera,
 Parvemi il novelle sussistenze
 Cominciare a vedere, e fare un giro
 Di fuor dell'altre due circonferenze.
 O vero sfavillar del santo spiro,
 Come si fece sulito e candente (15)
 Agli occhi miei che vinti nol soffrìo!
 Ma Beatrice sì bella e ridento
 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute (16)
 Si vuol lasciar che non seguir la mente.
 Quindi ripreser gli occhi miei virtuta
 A rilevarsi, e vidimi trasolato
 Sol con mia Donna a più alta salute.
 Ben m'accorsi io ch' i' era più levato,
 Per l'affocato riso della stella,
 Che mi pareva più roggio che l'usato (17).
 Con tutto il cuore, e con quella favella (18)
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocanto,
 Qual convenissi alla grazia novella;
 E non er'anco del mio petto esausto
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
 Esso litare stato accetto e fusto (19);
 Chè con tanto luore e tanto robbi (20)
 M'apparvero splendor dentro a' due raggi
 Ch'io dissi: O Eliò che sì gli addolbi!
 Come distinta da minori e maggi (21)
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
 Si costellati facea nel profondo
 Marte quei raggi il venerabil segno (22),
 Che fan giunture di quadranti in tondo.
 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno (23);
 Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO,
 Sì ch'io non so trovare esempio degno;
 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
 Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
 Vedendo in quell'albor balzar CRISTO (24).
 Di corno in corno, e tra la cima e l'asso,
 Si moveva lumi, scintillando forte
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
 Così si veggion già dirette e torte,
 Valoci e tarde, rinnovando vista,
 Le minuzie de' corpi lunghe e corte
 Muoversi per lo raggio, onde si lista
 Tal volta l'ombra che, per sua difesa (25),
 La gente con ingegno ed arte acquista.
 E come giga ed arpa, in tempra tesa (26)
 Di molte corde, fan dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa,
 Così da' lumi che li m'apparinn (27)
 S'accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapiva senza intender l'inno.
 Ben m'accorsi io ch'ell'era d'alte lode,
 Perocchè a me veniva: Risurgi e vinci (28),
 Com' a colui che non intende et ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
 Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
 Che mi legasse con sì dolci vinci (29).
 Forse la mia parola par tropp'osa,
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando mio disio ha posa.
 Ma chi s'avvede che è vivì aggrelli (30)
 D'ogni bellezza più fanno più senso,
 E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per incusarmi, e vedermi dir vero;
 Che 'l piacer santo non è qui diachiuso (31),
 Perchè si fa, montando, più sincero.

NOTE

(1) *Fe' subito caso*. Mi cadde sulito in pensiero.

(2) *Per la solitudinis ec.* Le parole di Tommaso andavano dal cerchio al centro dov'era Dante con Beatrice; e le parole di questa andavano dal centro al cerchio dov'era Tommaso con gli altri spiriti.

(3) *Alla fiata*. Alcune fiata. — *Che vanno a ruota*. Che ballano in giro.

(4) *Nella mira nota*. Nel maraviglioso lor canto.

(5) *Quive*, quivi collà. — *Ploia*, pioggia.

(6) *Muno*, ricompensa.

(7) *Nella luce più dia*, dov'era l'anima di Salomone. V. Cant. X.

(8) *La sua chiarezza ec.* La chiarezza di questa fulgida vosta è a misura della nostra carità verso Dio; la carità è a misura della visione beatifica; la visione è tanto più chiara e più viva, quanto è maggiore la grazia che ne avvalora la vista.

(9) *Perchè*. Per la qual cosa.

(10) *La sua parvenza si difende*. Il suo mostrarsi non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa.

(11) *In apparenza*. In ragione di farsi vedere. — *Che tutto di ec.* Cui tuttavia ricopre la terra.

(12) *Amme*. Amen, così sia.

(13) *Sempitern fiamme*. Celesti ed eterna splendori.

(14) *Nuove parvenze*. Nuove apparizioni, nuove stelle.

(15) *Candente*. Biancheggiante.

(16) *Che tra l'altre vedute ec.* Che vuol lasciare tra gli altri oggetti ch'io vidi, e che non restarono impressi nella mia memoria.

(17) *Più roggio*. Più rosso.

(18) *Con quella favella ch'è una in tutti*. Con quella, cioè, della natura e dell'animo. — *Olocanto*, sacrificio, e qui vale ringraziamento ferventissimo.

(19) *Esso litare*. Esso sacrificio.

(20) *Luore*, fulgore. — *Robbi*, rossi. — *O Eliò ec.* O Dio che sì gli abbellì!

(21) *Maggi*, maggiori. — *Galassia*, la via lactea. — *Che fa dubbiar ben saggi*, essendovi

lungamente ignorato che cosa fosse quella fascia luminosa.

(22) *Il venerabil segno ec.* La croce cui fanno nel circolo due diametri che s'intersecano ad angolo retto.

(23) *Qui vince ec.* Qui, bench'io mi ricordi della cosa, non mi basta l'ingegno per descriverla.

(24) *Fedendo lo quell' albor.* Quand'egli ancora, ricevuto fra gli eletti, vedrà balenar Cristo in quell'albore.

(25) *L'ombra che per sua difesa ec.* Quell'ombra che per propria difesa ogni uomo si procura industriosamente con ripari e con case. Fa che un raggio di Sole t'entri per piccola fessura in chiusa stanza, e vedrai quel fenomeno, d'ond'è tolta la presente ammirabile comparazione.

(26) *Giga,* strumento musicale di più corde.

(27) *M'apparirno.* M'apparirnoo. — *Una melode,* una melodia. — *Senza intender l'Inno.* Senza ch'io intendessi le parole dell'Inno.

(28) *A me venia ec.* Venivano chiaramente a me queste parole: *Risurgi e vieni:* le quali facevan plauso al trionfo di Cristo. — *Come a colui ec.*; perocchè udiva bene queste parole, ma perdendo le altre, non intendeva il loro pieno sentimento.

(29) *Vinci.* Legami. Vincio è specie di salcio.

(30) *Ma chi s'avvede ec.* Ma chi riflette che i vivi suggelli d'ogni bellezza, (i cieli) più fanno più sure, (più comunicano altrui di bellezza quanto più sono alti), e ch'io non m'era il rivolto a quelli, (e chi riflette, ch'io non m'era colassù rivolto agli occhi di Beatrice) scuserà la detta mia parola, la quale io stesso confesso essere stata troppo ardita ec.

(31) *Che 'l piacer santo ec.* Perocchè il piacer santo ragionato dagli occhi di Beatrice non viene per la mia predetta parola ad essere dischiuso, cioè messo da banda, escluso; mentr'anch'egli, quozoto più si va in alto, tanto più si fa maggiore.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Cessato spontaneamente il canto de' beati spiriti già per la croce luminosa, trascorre dal braccio destro al piè della medesima uno dei lumi più sfavillanti, e saluta con dolcissime parole come suo discendente il Poeta. Poi, ragionante seco stesso più sublimi cose à intelligibili all'umana sapienza, sfogasi benedice la bontà divina, ed esprimendo quanto gradito gli sia la venuta di sì caro ospite. Ma stando questi dall'altro canto muto ed attonito, lo incoraggisce quell'anima cortese perchè rompa il silenzio, e di ciò che più brama lo interroghi. Perchè l'Alighieri lo eddiziona chi sia; ed ella il contento, dichiarandogli esser l'anima di Cacciaguida trizavolo di lui. Gli dice pertanto com'egli nacque nella città di Firenze, quando il semplice e modesto vivere degli abitanti la facea lieta e tranquilla; com'ebbe due fratelli; come sposò una gentilissima di Ferrara, la quale diede il casato degli Alighieri al loro figlio bi-

savo del Poeta, che già da altre cent'anni scostato nel Purgatorio il peccato della superbia; come seguì l'Imperatore Currado terzo nella Crociata per Terra Santa, e come, ucciso per la fede, acquistò ivi la corona de' Martiri. Tutto ciò che occorrerà per ischiarire questo ragionamento, lo direm nelle note. Due cose osserveremo frattanto; la prima, che ponendo Dante fra i superbi l'autore del suo casato, sembra ne voglia significare qual'era l'indole de' suoi, non troppo inclinata verso gli umili sentimenti: per la qual cosa si medesima nel XIII del Purgatorio esprime il timore che ha di trovarsi un di fra quelli che purgano il peccato della superbia; la seconda, che la pittura delle semplicità dei primi abitatori di Firenze, non ceda a nessuna delle più belle descrizioni di qualsiasi scrittore antico, ed è una de' luoghi più maravigliosi della divina Commedia.

Benigos voluntate, in cui si liqua (1)
Sempre l'amor che drittamente spira
Come rapidità fa nell'ioiqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar la sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira (2).

Come saranno a' giosti prieghi sorde
Quelle istansie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacere far concorde?
Beo è chi senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternamente, quell'amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri (3).
 E pare stella che tremoti loco,
 Se non che dalla parte onde s'occede (4)
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;
 Tale, dal corno che 'n destro si stende (5),
 Al piè di quella croce corre un astro
 Della costellazione che li risplenda;
 Nè si parti la gemma dal suo nastro,
 Ma per la lista radial trascorse,
 Che parve fuor dietro ad alabastro.
 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
 Se fede ierta nostra maggior musa (6),
 Quando in Eliso del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa (7)
Gratin Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
 Così quel lume, ond'io m'attesi e lui,
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
 E quinci e quindi stupefatto fui;
 Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio Paradiso.
 Indi, ed andare ed a veder giocando (8),
 Giunse lo spirito al suo principio così
 Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
 Nè per alestion mi si nascose,
 Ma per necessità, che 'l suo concetto
 Al segno de' mortai si sovrappose (9).
 E quando l'arco dell'ardente affetto
 Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
 Inver lo segno del nostro intelletto;
 La prima cosa che per me s'intese,
 Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
 Che nel mio seme se' tanto cortese.
 E seguito: Grato e lontan digiuno (10)
 Tratto leggendo nel maggior volume
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
 Soluti hai, figlio, dentro a questo lume,
 In ch'io ti parlo, mercè di colei
 Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi che a me tuo pensier mei (11)
 Da quel ch'è primo, così come raia
 Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
 E però ch'io mi sia, e perch'io paia
 Più gaudioso a te, non mi dirò di,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi (12)
 Di questa vita miran nello specchio.
 In che, prima che pensi, il protier pandi.
 Me perchè 'l sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m'asseta
 Di dolce distar, s'adempra meglio,
 La voce tua sicura, balida, e lieta
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,
 A che la mia risposta è già decreto (13).
 I' mi volti a Beatrice, e quella udio
 Pria ch'io parlassi, ed arresi un cenno
 Che fece crescer l'ale al voler mio;
 E cominciai così l'affetto e 'l suono,
 Come la prima Egualità v'apparse (14).
 D'un peso per ciascun di voi si fenne;
 Perchè il Sol, che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, en sì eguali (15),
 Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali (16).
 Per la cagion ch'è voi è manifesta,
 Diversamente son penuti in ali.
 Ond'io che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza, e però non ringrazio
 Se non col cuore alla paterna festa (17).
 Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioia preziosa ingremmi (18),
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
 O fronda mia, in che io compiacemmi (19)
 Pure aspettando, io fui la tua radice:
 Cotal principio, rispondendo, fenni.
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice (20)
 Tua cognazione, e che cent'anni e più
 Girato ha 'l monte in la prima cornice,
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica (21)
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica (22),
 Ond'ella toglie ancora e terra e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona (23),
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo a la dote (24)
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vote (25);
 Non vi era giunto ancor Sordapapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo (26)
 Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar rinto (27)
 Di enoio a d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;
 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio (28)
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
 O fortunote! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla (29)
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l'idioma (30)
 Che pria li padri e la madre trastulla;
 L'altra traendo alla rocca la chiona,
 Faveggiava con la sua famiglia
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia,
 Una Cinghella, un Lapo Salterello (31),
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello,
 Maria mi die', chiamata in alte grida (32),
 E nell'antico vostro Battistero
 Insieme fui cristiano a Cacciaguida.
 Moroato fu mio frate ed Eliseo;
 Mia donna venne a me di val di Pado (33).
 E quindi 'l soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo imperator Currado,
 Ed ei mi cinse della sua milizia (34).
 Tanto per bene opar gli venni a grado.
 Dietro gli andai incontro alla nequicia (35)
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Quivi in 'io da quella gente torpa (36)
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte anime deturpa,
 E venni dal martirio a questa pace.

NOTE

- (1) *Si liqua*, per si lique: a vale: si mauifesta, dal lat. *liqueat*.
 (2) *Alteata a tira*, cioè accorda.
 (3) *Movero*. Cominovo. — *Sicuri*, senza cura, tranquilli.
 (4) *Se non che ec.* Se non che si capisce non esser quel fuoco una stella, perchè niuna poi ha manca dalla parte ond'esso fuoco s'accende, ed ei ben tosto si spegne.
 (5) *Dal corno ec.* Dal braccio destro della croce.
 (6) *Nostra maggior musa*. Il maggior Poeta d'Italia, cioè Virgilio.
 (7) *O sanguis meus ec.* O sangue mio, o divina grazia in te sopraffondetevi! a chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? — Dicono gli espositori che Dante fa qui parlare a Cacciaguida tal latino per dinotare la favella dei tempi di questo suo bisavolo.
 (8) *Iadi ad udire ec.* Ordina: indi lo spirito, giocando a udire ed a vedere, giunse al principio del suo parlare cose ch'io non intesi.
 (9) *Si soprappona*. Si fece superiore.
 (10) *E seguitò ec.* E seguitò: Figlio, mercè di Beatrice che a salire quasi ti diede valore, tu hai fatto cessare un piacevole desiderio, ma che in me (ch'io ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per aver io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche son sempre bianche, e le scritte scritte.
 (11) *Mei*, trapassi, dal lat. *meo*, *ex*. — *Da quel ch'è primo*, cioè dal pensiero divino. — *Così come raia ec.* Così il cinque a il sei risulta dall'uno, se si conosce quest'uno, il quale, replicandosi, costituisce ogni numero.
 (12) *I misori e i grandi*. Gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata. — *Pandi*, apri, manifesti.
 (13) *Decreta*, prefissa.
 (14) *La prima Eguaglià*. Dio. — *D' un peso ec.* Furono in voi eguali.
 (15) *En*, sincope di enno, cioè sono.
 (16) *Argomento*, senso, sapere. — *Diversamente ec.* Non volano dal pari, cioè la brama s'innalza assai più del sapere.
 (17) *Alla paterna festa*. Alla festa che tu mi fai con affetto paterno.
 (18) *Questa gioia preziosa*, cioè questa preziosa croce.
 (19) *O fronda mia*. O tu che appartieni all'albero del mio casato. — *Compiacemmi*. Mi compiacqui.
 (20) *Quel da cui si dice ec.* Colui, dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.

(21) *La lunga fatica*, di portar cioè il peso, del quale son gravati i superbi nel Purgatorio. — *Co' l'opere tue*. Co' tuoi suffragi.

(22) *Dalla cerchia antica*. Dal circuito delle antiche mura, ov'era la chiesa di Badia, che dà tuttora il segno delle diverse ore del giorno col regolato suono delle campane.

(23) *Noa avea catenella ec.* Non avea donneschi ornamenti, non femmine calzate di contigie, specie di sandali, usati a' tempi del Poeta.

(24) *Che 'l tempo e la dote ec.* Proccie il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

(25) *Noa avea ease di famiglia vuote*, per eccesso di libertinaggio; *an v' ere giunto ancor Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, a uomo scontentatissimo a mostrare ec.

(26) *Non era vieto ec.* Montemalo, oggi Montemario è un luogo eminentissimo al di là di Viterbo, d'onde si scoprono i più alti edifici di Roma; egualmente che dal Monte Uccellatoio si veggono quei di Firenze. Quindi, ponendo questi luoghi per le città rispettive, vuol dire che Firenze non avea peranche vinto l'istessa Roma nella magnificenza delle fabbriche. — *Nel montar su*, nel suo ingrandirsi. — *Nel calo*. Nella decadenza.

(27) *Balbaccio Berti*, dell'illustre famiglia fiorentina, chiamata de' Ravignani, e padre della famosa Gualdrada.

(28) *E vidi ec.* E vidi ciascun individuo della nobil famiglia fiorentina de' Nerli e del Vecchio esser contenti d'andar vestiti di semplice pella, senza ornamenti e ricami.

(29) *Ed ancor nulla ec.* E nessuna di loro era peranche abbandonata dal marito che andasse a mercatare in Francia.

(30) *L'idiona che ee*. Quel favellar balbettando.

(31) *Cionghella*, fu della nobil famiglia della Tosa. Maritata a un signor d'Isola, e rimasta vedova, ruppe ogni freno a vergogna. — *Lopo Saltorello*, giureconsulto fiorentino, assai litigioso e maledico. — *Ciacianate*, famoso in Roma, più che per la dittatura, per le sue virtù. — *Coraiglia*, o Corniglia, figliuola di Scipione Africano, e madre di due Gracchi.

(32) *Maria ec.* La vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, se' si ebbe io venissi alla luce.

(33) *Di l'al di Pado*. Da Ferrara. — *E quindi ec.* E da lei, ch'era degli Alighieri, scese il tuo casato.

(34) *Mi cinse della sua milizia*. Mi fe' suo cavaliere.

(35) *Dietro gli andai ec.* Io lo seguii nella guerra contro la pessima legge di Manetto, il cui popolo, per colpa del romano pontefice, si usurpò i luoghi di terra santa, che per giustizia sono dei cristiani.

(36) *Torpa*, turpe, disonesto.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Scusa Dante coloro che gauggiù, dov'è infermo l'affetto nostro, si gloriano della nobiltà del casato, poichè lassù fra i brati, dove alla ragione obbedisce l'appetito, et stesso a gloriarne insurza. Poi volgendosi nuovamente a Cacciaguida, e parlando gli con frasi di studiata onoranza, gli chiede quai farao i maggiori suoi, quale il tempo da lui scorso aella puerizia, qual popolazione fiorisse in quell'epoca sulle rive dell'Arno, e quali famiglie meritassero i primi onori. Facciandosi adunque più risplendente in luce in che l'anima benedetta celava, risponde esser et venuto al mondo circa gli anni di Cristo 1091, nel Sesto, o quartiere di Porta san Pietro là dov'era l'abitazione de' suoi maggiori. Dal che si arguisce la nobiltà di Cacciaguida; perocchè lo aver abitato nel cuore della vecchia città è segno per le famiglie fiorentine d'aver avuta un'origine antica e distinta. Ma sovra quest'argomento non ama di trattenersi più a lungo l'anima ragionatrice, forse perchè alcuna cosa s'era che oscuravano l'agnazione. Passa invece a notare i confini dell'antica città, che distendevansi per larghezza da Ponte vecchie a san Giovanni, e per lunghezza da Porta san Piero a san Pancrasio. Qui vi era il quieto del numero degli abitanti, che contavasi ai tempi del Poeta: e come nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime, così bisogna concludere che, all'epoca di cui ragiona Cacciaguida, ne faceva quattordicimila. Ma era-

no allora tutti Fiorentini, prosegue lo Spirito, vale a dire, e famiglie della colonia Romana adottati, e famiglie Longobarde quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio di famiglie di Cantato. E qui distendesi a deplorare come, dilatati i confini della città, vi prendessero aido, e fossero stati favoriti dalla male augurata potenza de' Romani Pastori, nemici dell'impero, molti e molti potenti vicini che acquero tanta al pozzo. Ne ciò dee far meraviglia, soggiunge, ove riflettasi, che la confusione delle genti diverse per costumi e per tadole, fu sempre origine del male della repubblica, come la contrarietà dei cibi è cagione dei mali del corpo. Così disarrarono i nostri maggiori; e poichè le città più fiorenti van decadendo a poco a poco, e si sfinano, ben possiamo credere che vadano perire le schiatte, in seno pur delle quali è chiuso quel germe di morte che tutto al mondo consuma. Per la qual cosa, e perchè Dante facesse confronto di ciò ch'era stata Firenze con ciò che mostravasi di presente, commemora Cacciaguida i più celebri cittadini de' tempi suoi dagli Ughi fino ai Buonadimenti, d'onde s'accrescono i sanguinosi partiti; e nota via via la decadenza d'ogni casato. La quale consumata finalmente, in luogo della gloria e della giustizia onde fiorivano quei primi abitatori, venne la vergogna delle sconfitte, e si distrussero gli odi delle fazioni.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro leagne (1),
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriar.
Ben se' tu mento che tosto raccorre (2),
Sì che, se non s'appoa di die in die,
Lo tempo vo' diatorno con le forze.
Del voi, che prima Roma soffrìe (3),
Ja che la sua famiglia men persevera,
Ricominciaro le parole aue;
Onde Beatrice, ch'era un poco svesta (4),
Ridendo, parve quella che tosto
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date e parlar tutta baldanza,
Voi mi levate al, ch' i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia (5)
Perchè può sostenere che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli aui
Che si segnarò in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di san Giovanni (6)
Quot'era allora, e chi eraa le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
Cerbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere e' miei blaadimenti;
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave
Ma non cos' questa moderna favella;
Dissemi: Da quel di che fu detto Ave (7).
Al parto ia che mia madre, ch'è or santa,
S'allesso di me ond'era grave,

Al 140 Leon cinque cento cinquanta
E tre state vane questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco (8)
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei misaggiuor dirne questo:
Ch'ei si furo, e donde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Betista (9),
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figgiane (10)
Pura vedesi nell'ultimo artista.
O quanto lora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed el Galluzzo (11),
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo pizzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa (12),
Che già per harattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna (13),
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuolo, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto e Similonti (14),
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Seriesi Montemurlo ancor de' Conti (15);
Sariensi i Cerchi nel pavier d'Acome,
E forse in Valdigrone i Buondelmonti.
Sempre la confusione delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone (16).
E cieco loro più avaccio cade (17)
Che cieco agnello, e molte volta taglia
Più e meglio una che le cinque apade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia (18)
Come son ite, e come se ne vanno
Diretto ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiate si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte (19),
Poesia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna (20)
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed scuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non des parer mirabil cosa
Cio ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde lo fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Castellani (21)
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberschi,
Già nel calare, illustri cittadini,
E vidi così grandi come antichi,
Con quel dalle Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca (22)
Di nuova fallonia di tanto peso
Che tosto sia giuttata della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come (23)
Regger si vuole, ed avea Galgano
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del Vaio (24),
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Galfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sisti ed Arrigucci (25).
O quali vidi quei che son disfatti (26)
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro (27)
Che, sempre che la vostra Chiesa vada,
Si fanno grassi stando a consiatore.
L'oltraeostata schiatta, che s'indraca (28)
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato (29)
Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato (30)
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Guida ed Infangato.
Io darò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta (31)
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che dalla bella insegna porta (32)
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegna che col popol si ranni (33)
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni (34);
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicini fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fletto (35),
Per lo giusto dislegne che v'ha morto,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nonne sue per gli altrui conforti (36)!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema (37)
La prima volta ch'è città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema (38),
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non eves cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glosioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio (39)
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

NOTE

(1) *Langue*. È inferno.

(2) *Ben se' tu manto ec.* Tu sei come un manto che si logora e si raccorcia coll'adoperarlo; sicchè s'ei non s'accresce di giorno in giorno con nuovi fregi, lo va tagliando il tempo colle sue forbici.

(3) *Dal voi ec.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciagnida col pronome voi invece del pronome tu, seguitando l'uso introdotto in

Roma dal Papa, che in iscambio di dire *mio* ed io disse *nostro* e noi, e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e voi, il qual uso non seguitan essi al di d' oggi quanto in principio.

(4) *Onle Beatrice ec.* Per lo che Beatrice, la quale, durante questo ragionamento era stata un poco in disparte, fece a me sorridendo segno che non approvava quel *voi*: come la fante di Ginevra essendosi accorta del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancellotto, per indizio di disapprovazione, tossi.

(5) *Che da se fa letizia ec.* Che si rallegra considerando ch'ella può contenere il grande allegrezza senza spezzarsi.

(6) *Dell' oval ec.* Del popolo che ha suo battisterio nella chiesa di San Giovanni.

(7) *Da quel di ec.* Dal giorno dell' Incarnazione a quello in che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte venne a ricacciarsi sotto la *pianta*, sotto i piedi, della costellazione del Leone cinque cento cinquanta tre volte; che è quanto dire scorse 553 rivoluzioni di quel pianeta, o anni solari 1106. L'anno di Marte è quasi doppio dell'anno solare; il perchè, supponendosi nato Carciaguida intorno al detto anno 1106, non si troverà fuor di ragione che nel 1147, in età d'anni 41 all'incirca, ci seguitasse l'imperatore Currado III nella guerra contro i Turchi: perciò abbiamo preferita la lesione degli Accademici: *Cinque cento cinquanta e tre fiate*, all' *altra cinque cento cinquanta e trenta fiate*. Così gli Edit. Bolognesi.

(8) *Nel loco ec.* L'antica città di Firenze era divisa in *settieri* o *sesti*. Nell'annual festa di San Giovanni si correva il palo, e la casa di Carciaguida era in principio dell'ultimo sesto, detto di porta San Piero.

(9) *Tra Marta 'l Batista.* Da ponte vecchio, dov'era la statua di Marte, fino al Battisterio.

(10) *Di Campi ec.* Luoghi del contado di Firenze. Di Campi vennero in Città i Mazzinghi, da Certaldo quei della Rena e quei della famiglia del Boccaccio, da Figghina i Serristori.

(11) *Galluzzo e Trespiano* son luoghi discosti da Firenze circa due miglia, e meno assai dei mentovati poc' anzi.

(12) *Del villan d' Aguglion ec.* Intendi M. Baldo d' Aguglione, o Aquilone, già castello in Val dipeza, e M. Bonifacio da Signa barattieri.

(13) *Se la preta ec.* Parla del papa.

(14) *Simifonti*, castello in Val d' Elsa; da cui provengono i Pitti, e anche un ramo della famiglia dei Rena.

(15) *Sarresi Montemurlo ec.* Era questo un castello dei Conti Guidi, che lo venderono per non poterlo difendere dai Pistoiesi. Intendi dunque: se i Ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i Conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo. — *Nel pivier ec.* Nel contenuto della giurisdizione della pieve di Acone. — *E forse in Valdgrieve ec.* I Buondelmonti sono quei da Monte Buoni, da cui prendono il nome; e Monte Buoni era un castello in Valdgrieve, quattro miglia distante da Firenze.

(16) *Che s' appone.* Che s'aggiunge senza misura.

(17) *E cieco toro ec.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produr buoni effetti.

(18) *Lumi*, città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. — *Urbisaglia*, città già grande, or piccolo castello.

(19) *Nò forte*, nè difficile.

(20) *Ma celasi in alcuna ec.* Ma la morte di alcune cose che durano molto, si cela a voi che durate troppo poco per vederla.

(21) *Io vidi gli Ughi ec.* Costruisci e intendi: *Io vidi già nel calare* (nella decadenza loro) *gli Ughi, i Cellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni, e gli Alberichi*, che furono un tempo cittadini illustri.

(22) *Sovra la porta ec.* In sulla porta di San Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera, la cui fellonia è tanta che sarà causa della perdizione della Repubblica, abitava già la famiglia dei Navignani. Il Conte Guido discese da una figliuola di Bellincione Berti.

(23) *Quel della Pressa ec.* Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva già le arti di ben governare; e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, che consistevano nell'aver dorata l'elza e il pomo della spada.

(24) *Grande era ec.* Ed era già illustre la famiglia de' Billi, che aveva nello scudo in campo rosso una colonna del colore della pelle del vaio. — *E quel che arrossa ec.* E quelli che si vergognano per la memoria di non stato falsati dai loro antenati coll'avergli tolto una dogia, com'è detto al Cant. XII del Purgat.

(25) *Alle carule.* Ai scanni più alti, alle prime magistrature.

(26) *Quei che son disfatti ec.* La famiglia degli Alati, uomini di grande reputazione, ma superbissimi. — *E lo palle dell'oro ec.* E la famiglia degli Uberti, e quella dei Lamerti, che avevano le palle d'oro nello scudo gentilizio, adornavano Firenze in ogni sua bella impresa.

(27) *Così facean ec.* Similmente adornavano Firenze gli antenati dei Visdomini, de' Tosinghi, e dei Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano padroni del Vescovado di Firenze, ed ogni qualvolta vacava quella sede, diventavano gli economisti delle rendite, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano e mangiavano.

(28) *L'altreccotta schiera ec.* Intende di parlare degli Adimari che vennero a Firenze da Mugello circa l'undecimo secolo. Era irato a questa famiglia il Poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i beni di lui, poi che fu mandato in esilio, e sempre gli fu la guerra onde non fosse rivotato in patria.

(29) *Al che non piacque ec.* Ubertin Donati, genero di M. Bellincione, si sdegnò che il suocero desse l'altra figlia a uno degli Adimari.

(30) *Nel mercato.* Nella contrada detta Mercato vecchio. — *Giada ec.* Giuda Guidi, e la famiglia degli Infanguti.

(31) *Nel piccol cerchio ec.* Nel piccolo recinto delle mura di Firenze s'entrava per una porta, che da quei della famiglia della Pera, o appellava porta Peruzza: cosa incredibile, perchè

La nuova superbia d'oggi non comporterebbe.

(32) *Gianna ec.* Accennar vuole le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella; le quali famiglie tutte nell'arme loro inquartarono quella del Barone Imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella Badia di Settimo, dov'è sepolto, commemorasi il nome e il pregio con solenne anniversario.

(33) *Avvegna che ec.* Albenchè oggi siasi fatto del partito popolare Giano della Bella, che cinge d'un fregio d'oro quel medesimo stemma.

(34) *Già eran ec.* Già in Borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti, e gli'importuni; e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto Borgo non avrebbe adesso discordie.

(35) *La casa ec.* La famiglia degli Amidei, di cui nacque il vostro feto, cioè d'onde ebbe origine il vostro pianto, e la vostra sanguinosa divisione.

(36) *Per gli altrui conforti.* Per le lusinghe della madre della fanciulla Donati.

(37) *Se Dio ec.* Se avesse fatto Iddio che tu fossi allogato nel fiume Ema, d'onde, venendo a Firenze da Monte Bonni, si dee passare.

(38) *Ma conveniasi ec.* Ma invece che Buon-delmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni, ch'ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buon-delmonte a quella piastra scema, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Ivi fu ucciso il Buon-delmonte dagli Amidei.

(39) *Tanto che 'l giglio ec.* Tanto che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era mai stato posto da essi a rovescio sull'asta. Così a que' tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra. — *Fotto vermiglio.* Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco; dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio rosso in campo bianco.

CANTO DECIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

Da Fariasta e da molti altri spiriti erano state predette confusamente all'Alighieri sì nell'Inferno e sì nel Purgatorio le traversie che avrebbero amareggiato il resto della vita di lui: per lo che teneva sempre in memoria l'avviso datogli da Virgilio di procurarsi su ciò gli opportuni schiarimenti, quando pure si fosse trovato al fianco dell'amata sua donna. Or essendosi più che mai propizio il momento, apre a Cacciaguida l'animo suo, e delle sorti che ancor nel mondo lo attendono, premurosamente il domanda. Egli adunque rispondendo con chiari detti e precisi, gli vaticina come sarà bandito crudelmente dalla terra natale per gli oscuri maneggi de' nemici suoi presso la corte di Roma, quai dolorose umiliazioni lo accompagneran nell'esilio, e dove primieramente rincontrerà sostegno

ed asilo. Quindi lo consola coll'assicurarlo che se i cittadini suoi così malamente lo ricambieranno, avrà in tanta loro una fama pura e durevole negli anni avvenire. Ma dubitando Dante di potersela meritare co' propri volami, ove coraggio non abbia di mettere a nudo la verità; e temendo dell'altro canto, che questa gli debba fruttare maggiori persecuzioni, ove palliativa non sia, chiede com'abbia da contenersi; e Cacciaguida il conforta perchè nulla dissimuli, essendo sempre per tornar profittevole il vero a quei medesimi cui sulle prime riesca amaro, e dovendo egli stesso riflettere che, a fine d'istruirne i suoi contemporanei gli furono mostrati gli arcani dell'altra vita, e le persone più conte per fama che, uscite dalla ragione del tempo, già quelle incontrarono degli eterni destini.

Qual venne a Climenò, per accertarsi (1)
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri n'figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea montato sito.
Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo dio, mi disse, sì ch'ell'esci
Segnata bene della 'terna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi (2)
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O era pianta mia, che sì t'innui (3)
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo d'u' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto (4)
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch' i' era u Virgilio congiunto
 Su per lo monte che l' anima cura (5),
 E discendendo nel mondo defunto,
 Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
 Ben tetragono a i colpi di ventura (6).
 Perchè la voglia mia saria contenta
 D' intender qual fortuna mi s' appressa;
 Chè s'etta previsa vien più lenta.
 Così dis' io a quella luce atessa
 Che pria m' avea parlato, e, come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa (7).
 Nè per ambage, in che la gente folle (8)
 Già s' invescava pria che fosse anciso
 L' Agnel di Dio che le peccata tolle.
 Ma per chiare parole, e con preciso (9)
 Latin, rispose quell' amor paterno,
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
 La contingenza, che fuor del quaderno (10)
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
 Necessità però quindi non prende (11),
 Se non come dal viso in che si specchia
 Nave che per corrente giù discende.
 Da indi, sì come viene ad orecchia (12)
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
 Qual si parlò Ippolito d' Atene (13)
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
 Questo ti vuole, e questo già sì cereu (14),
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tutto di si merca.
 La colpa seguirà la parte offensa (15)
 In grido, come suol; ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa.
 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più curamente, a questo sì quello strale
 Che l' arco dell' esilio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com' è duro calle
 Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
 E quel che più ti graverà le spalle
 Sarà la compagnia multavigia e scempia,
 Con la qual tu endrai in questa valle (16).
 Che tutta ingrata, tutta matta ed ampia (17)
 Si fura contra te; ma poco oppresso
 Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo (18)
 Farà la pruova, sì ch' a te sia bello
 Averti fatta parte per te stesso.
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che 'n su la Scala porta il santo uccello (19),
 Ch' avrà in te sì bisogno riguardu
 Che del fare e del chieder, tra voi due,
 Fia prima quel che tra gli altri è più tardo (20).
 Con lui vedrai colui che impresso fue (21),
 Nascendo, sì da questa stella forte,
 Che notabili sien l' opere sue.
 Non se ne sono ancor le genti accorte,
 Per la novella età; che per nove anni
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni (22),
 Parran faville della sua virtute
 In non curar d' argento, nè d' affanni.

Le sue magnificenze conosciute
 Serranno ancora sì, che i suoi nimici
 Non ne potran tener le lingua mosse.
 A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mendici:
 E porteràne scritto nella mente (23)
 Di lui, ma nol dirai; e disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.
 Poi ginse: Figlio, queste son le chiose (24)
 Di quel che ti fu detto; ecco la 'nvidia
 Che dietro u pochi giri son nascose.
 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie (25),
 Poscia che s' infutura la tua vita
 Via più là che 'l ponir di lor perfidie.
 Poi che tacendo sì mostro spedita (26)
 L' anima santa di metter la trama
 In quella tela ch' io le porsi ordita,
 Io cominciai, come colui che brama,
 Dubitando, consiglio da persona
 Che vede, e vuol dritamente, ed ama:
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me, per colpo darai
 Tal, ch' è più grava u chi più s' abbandona;
 Perchè di provvidenza è buon ch' io m' armi
 Sì che, se luogo m' è tolto più caro (27),
 Io non perdessi gli altri per miei carni.
 Giù per lo mondo senza fine amaro (28),
 E per lo monte, del cui bel carame
 Gli occhi della mia Donna mi levaru,
 E poscia per lo ciel di lume in lume,
 Ho io appreso quel che, s' io ridico,
 A molti fia savor di forte agume (29):
 E s' io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro (30)
 Che questo tempo chiameranno antico.
 La luce in che rideva il mio tesoro,
 Ch' io trovai lì, sì sì prima corrusca,
 Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
 Indi rispose: Coscienza fu s' uca,
 O della propria o dell' altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca (31).
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov' è la rogna (32);
 Chè, se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarai digesta.
 Questo tuo grido farà come vento
 Che lo più alte cime più percuote;
 E ciò non fia d' onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel munte, e nella valle dolorosa
 Pur l' anime che son di fama note;
 Chè l' animo di quel ch' ode non posa (33).
 Nè ferma fede per esemplo a' haia
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento che non paia.

NOTE

(1) Qual venne ec. Qual era Fetonte (il disgraziato figlio di cui fu che i padri siano scarsi nel concedere alle imprudenti domande de' fi-

gli) quando venne a Climene sua madre per accertarsi s'ei fosse veramente progenie d'Apollo, secondo che la fama diceva; così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice ec.

(2) *Perchè t'ausi ec.* Perché l'avvezzai a parlare il tuo desiderio, sicchè altri rispondendo ti soddisfaceva.

(3) *T'insusi.* T'innalzi in su, ti levi tanto presso a Dio.

(4) *Il punto.* Iddio.

(5) *Che l'animo cura.* Che medica, che purga le anime. — *Nel mondo defunto.* Nel mondo della morta gente, nell'Inferno.

(6) *Ben tetragono.* Tetragono vale di figura cubica; qui, figuratamente, d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna.

(7) *Confessa.* Confessata, manifestata.

(8) *Ne per ambage ec.* Non per le parole ambigue, ond'eran ingannati gl'idolatri dai loro falsi oracoli, prima della morte di Gesù Cristo.

(9) *Con preciso latin.* Con aperto e chiaro favellare. — *Chiuso e parvente ec.* Nascondo entro il suo proprio splendore, pel quale dando segni d'allegrezza col farsi più vivo, si rendea parvente, cioè manifesto.

(10) *La contingenza ec.* Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la quale contingenza non si estende fuor del quaderno della vostra materia, cioè fuori del perimetro delle cose del vostro mondo) sono tutti presenti alla mente di Dio.

(11) *Necessità ec.* Però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere d'una nave per la corrente d'un fiume non dipende dal viso, dall'occhio, nel quale ella si specchia, n. al quale si fa vedere.

(12) *Da indi.* Dal detto eterno cospetto.

(13) *Qual si partì ec.* Ippolito si partì da Atene per le calunnie della spietata matrigna; Dante si partì da Firenze per la crudeltà dell'ingrata sua patria. E così quella che gli era madre vera, se gli fece matrigna.

(14) *Queste si vuole ec.* Il tuo esilio si vuole e si cerca da Papa Bonifazio VIII, in Roma, dove tutto di per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo.

(15) *La colpa ec.* Il torto, siccome avviene sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte si chiameranno empì: ma la vendetta di Dio, la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.

(16) *In questa valle.* In questa valle di lagrime, cioè nell'esilio.

(17) *Che tutta ingrata ec.* Forse allude il Poeta alla risoluzione che gli esuli Ghibellini presero di assaltare imprudentemente Firenze,

ed a' suoi consigli contrari a simile impresa. Però dice che solo quella ingrata e pazza gente, non egli, ne riporterà danno e vergogna.

(18) *Di una bestialità ec.* Il suo procedere sarà prova della sua bestialità; sì che ti sarà buona ventura l'esertene dipartito.

(19) *Che n' sulla scala ec.* Che ha sull'arme gentilitia una scala coll'aquila.

(20) *Fia prima ec.* Avverrà prima il dare che il chiedere, a differenza di quanto accade comunemente.

(21) *Colui che impresso fue ec.* Can Grande, fratello di Alboino e di Bartolommeo, figliuoli d'Alberto, il quale da questa guerriera stella di Marte fu nascendo ispirato talmente, che le sue gesta saranno famose.

(22) *Ma pria ec.* Ma innanzi che Papa Clemente V di Guascogna inganni Arrigo VII Imperatore, opponendosi copertamente alla venuta di lui in Italia, si manifesteranno le prime faville ec.

(23) *E porteràne.* E porteraine.

(24) *Queste son le chiose ec.* Queste son le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio. — *Dietro a pochi giri del Sole,* cioè dietro a pochi anni.

(25) *Non ve' però ec.* Però non voglio che tu invidii la sorte de' tuoi concittadini; pochè, essendo per durare la tua vita oltre quel tempo, nel quale sarà punita la loro perfidia, tu rimarrai contento.

(26) *Poichè tacendo ec.* Intendi fuori di figura: Poichè l'anima santa mostrò col tacersi d'avermi reso istrutto intorno alla domanda da me fattagli della mia vita futura, io cominciai ec.

(27) *Se luogo ec.* Se mi è tolta la cara mia patria, non debba io perdere altri luoghi d'asilo, per ragione del mio portare.

(28) *Già per lo mondo ec.* Nell'Inferno. — *E per lo monte ec.* Nel Purgatorio. — *Cacume,* cima.

(29) *Savor di forte agrume.* Sapore troppo aspro.

(30) *Tra coloro ec.* Tra i posteri.

(31) *Pur.* Solamente.

(32) *E lascia ec.* Proverbio. E lascia che se ne dolga chi n'ha cagione.

(33) *Che l'animo ec.* Perocchè l'animo di chi oda le poesie non si quieta, nè presta fede agli esempi, che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno radice incognita e nascosa, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempi, onde si fanno odiosi i vizi, e desiderabili le virtù, si deono prendere da persone d'alto affare. — *Heia.* Alia. — *Che non paia,* Che non si mostri assai manifesto.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Fatto silenzio, e immerso l'Alighieri nella profonda meditazione di quanto aveva udito, si riscote finalmente pel conforto dell'amata sua Donna, a torna coll'attenzione e col guardo a Cacciaguida, che molte famose anime ne' corni della Croce gli accenna. V'è sono pertanto quel Giasu' facitor di portanti, e quel Ginda Macabeo che trasse l'Ebraico anziano dalla tirannide d'Autoco: v'ha Carlo Magno, Imperatore e Re di Francin con Orlando, conte d'Anglante, uno de' più valorosi paladini di lui: e vi son Guiglielmo e Rinaldo, intoreo ni quali così chiosò in brevi parole l'Anonimo. «Guiglielmo fu conte di Oringa in Proenza, figliuolo di Amerigo conte di Narbonne; Rinaldo fu uomo fortissimo: li quali con li Saraceni venuti d'Africa e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissima battaglia per la fede cristiana. Finamente il detto conte Guiglielmo, a Bertrando suo nipote lasciato il contado d'Oringa, abita di monaco prese, e sua vita santamente nel servizio di Dio finì; ed è chiamato San Guiglielmone nel deserto. » Per ultimo vengono notati Gottifredo conquistatore di Gerusalemme, quell'istesso cui rese immortale il nostro grand'Epiro, e Roberto Guiscardo, re di Sicilia, di cui

si parla nella Cantica dell'Inferno C. XXVIII, e che liberò la Sicilia dai Mori. Dopo il fatto rassegna, mescolatizi l'animo di Cacciaguida fra gli altri spiriti, e dolcemente inneggiando, ne' vivissimi fulgori si perde. Intanto è trasferito il Poeta colla sua Donna nel terzo cielo che è quel di Giove; e qui ne incontra le anime dei beati che nominatizaron dirittamente la giustizia nel mondo. Son esse al solito riachiusa in altrettanti splendidissimi lumi, che spargendo melodiosi canti, a girando nell'intorno, compongono da prima in lusingose cifre quella divina sentenza: Diligite iustitiam qui iudicatis terram. Poi, accomodandosi a nuove combinazioni, formano insieme la figura d'un'acquila, come si voler significare, non potersi altro trovare dar giustizia fra gli uomini, secondo le idee del Poeta, s'ei non sanno cercarla nel sistema della universal Monarchia. E poichè nulla si oppone a questo sistema (parlo sempre nell'opinione dell'Alighieri) quanto in temporali autorità dei Pontefici, quindi ei termina con acerbissima invettiva contro Clemente V, biasimandone l'incontinentemente avarizia e l'abuso di quel potere che più lo dovrebbe far circospetto e temuto nel scoglio di Piero.

Gli si godeva solo del suo varlo (1)
Quello spirito beato, ed io gustava
Lo mio, temprando l' dolce con l' acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandonò (2);
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddere (3)
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto pos' io di quel punto ridere,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fu che l' piacere eterno, che diretto (4)
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è paradiso (5).

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta (6).
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, consolai la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E comincio: In questa quinta soglia (7)
Dell' albergo che vive delle cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiritelli son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni cosa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corui della croce;
Quel ch' io or nomero li farà l' atto (8)
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto (9)
Dal nomar Josue, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che l' fatto.
Ed al nome dell' alto Macabeo
Vidi muoversi un altro rotando,
E letizia era forza del palio (10).

Così per Carlo magno e per Orlando
 Dno ne segui lo mio attento sguardo,
 Com'occhio segue suo falcon volando.
 Poscia trasse Guiglielmo, e Rinaldo,
 E 'l duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
 Indi tra l'altre luci nota e mista (11)
 Mostrommi l'anima che m'avea parlato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole, o per atto, segnato,
 E vidi la sue luci tanto mare (12),
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vincere gli altri, e l'ultimo sole.
 E come, per sentir più dilettezza,
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtut' avanza;
 Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco (13),
 Veggendo quel miracolo più adorno.
 E quale è il trasmutare in picciol varco (14)
 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
 Suo si discarica di vergogna il carico;
 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto (15),
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
 Io vidi in quella Gioiata facella
 Lo sclarir dell'amor che lì era (16),
 Segnate agli occhi miei nostra favella.
 E come uccelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
 Sì dentro a' lumi tante creature
 Volitando cantavano, e faceansi
 Or D, or I, or L, in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensi;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano e taciensi.
 O diva Pegueta, che gl'ingegni
 Fai gloriosi e rendigli longevi,
 Ed essa teco le cittadi e i regni (17),
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho concette:
 Pien tua possa in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.
 Diligite justitiam, primi (18)
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,
 Qui judicatis terram fur secus
 Poscia nell'M del vocabol quieto (19)
 Rimasero ordinate, sì che Giove
 Pareva arguto li d'oro distinto:
 E vidi scendere altre luci dove
 Era 'l colmo dell'M, e lì gettarsi
 Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
 Poi, come nel percussor de' rionchi arsi (20)
 Surgono innumerali faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi;
 Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir quai assai e qu' poco,
 Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille (21);
 E, quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge li non ha chi 'l guida;
 Ma esso guida, e da lui si rammenta (22)
 Quella virtù ch'è forme per li nidi;
 L'altra beatitudo, che contesta (23)
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto seguito la 'mprenta.
 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron che nostra giustizia (24)
 Effetto sia del ciel che tu ingermi!
 Perch'io prego la mente, in che s'inizia (25)
 Tuo mito e tua virtute, che rimiri
 Ond'ere 'l fummo che 'l tuo raggio vizia;
 Sì ch'un'altra fiate omai s'adiri (26)
 Del comportare e vender dentro al templo,
 Che si murò di segni e di martiri.
 O milizia del ciel, cu'io contemplo,
 Adora per color che sono in terra (27)
 Tutti sviati dietro al malo esempio.
 Già si soles con le spade far guerra;
 Ed or si fa togliendo or quindi or quivi (28)
 Lo pan che 'l pio padre a nessun serra;
 Ma tu che, sol per cancellare, scrivi (29),
 Pensa che Pietro e Paolo, che morirono
 Per la vigna che gnasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro (30)
 Sì a colui che volle viver solo,
 E che per salti fu tratto a martirio,
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

NOTE

(1) *Del suo verbo.* Del suo pensiero, del suo concetto.

(2) *Qui l'abbandona.* Non tento di ridirlo, ch'io nol potrei.

(3) *Che non può reddere ec.* Che non può tornare a ricordarsi le grandi cose vedute, se non l'aiuti la grazia celeste.

(4) *Fia che 'l piacere ec.* Nel tempo che il divino lume, raggiando direttamente in Beatrice, mi contentava nel secondo aspetto, cioè col riverbero che veniva fino a me dal bel viso di lei, vincendo me ec.

(5) *Non pur.* Non unicamente.

(6) *Totta.* Attirata, occupata.

(7) *In questa quinta foglia dell'albero* (in questa quinta sfera del cielo) che vive dallo cima, cioè che ha sua vita dal divino lume proveniente dall'alto luogo, ove Dio risiede.

(8) *Li farà l'atto ec.* Ne' corni della Croce farà quello stesso l'ammangiare che fa il fuoco elettrico, allora quando trascorre per mezzo alle nubi.

(9) *Io vidi ec.* Costruisci ed intendi: Com'ei (Cacciaguida) fece così (cioè quello che avea detto di voler fare), io vidi un lume tratto (spinto) per la croce dal nome *Isus*. Cacciaguida pronunziò il nome di Gesù, e tutto si mosse un lume che come baleno andò per la croce.

(10) *E letisia ec.* E l'allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di palo. *Palo* è uno strumento, col quale giuocano i fanciulli facendolo girare con una fersa.

(11) *Indi tro l'altre luci ec. Indi l'anima che m'avea parlato* (cioè l'anima di Cacciaguida) *mota (mossa), e mista tra l'altre luci, mi mostrò qual artista era tra i cantori del cielo.*

(12) *Mere, pure. — Finceva gli altri (solieri), e l'ultimo soliere, cioè vinceva gli altri soliti aspetti, o anche l'ultimo, di cui è parola sul principio di questo canto.*

(13) *Aves cresciuto l'arca. Aveva acquistata più ampia circonferenza, e quindi io era salito a più alto cielo.*

(14) *E questo ec. E come in piccolo spazio di tempo il volto di donna, che la vergogna deponeva, tramutasi di rosso in bianco.*

(15) *Tu fu ec. Tale, quand'io mi volsi, fu agli occhi miei Beatrice, che, di rossa ch'ella era per la raseggiante luce di Marte, divenne candida per cagione dei raggi temperati di Giove.*

(16) *Lo sfavillar ec. Lo splendore de' beati spiriti che erano in quella stella ordinati in modo da rappresentar a' miei occhi le lettere del nostro alfabeto.*

(17) *Ed essi teco ec. Ed essi ingegni teco, cioè aiutati da te, fanno gloriose e lunghe le città e i regni.*

(18) *Diligite ec. Primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono il verbo diligite, e il nome iustitiam; e sezzai, cioè ultimi, qui iudicatis terram.*

(19) *Poscia nell'M ec. Poscia nella lettera M di terram, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove li, dov'era l'M, pareva argento fregiato d'oro.*

(20) *De' ciechi, a' de' tiziati. — Onde gli stolti ec. Allude a quel volgare augurio, che fanno alcuni quando veggono dai tiziati scop-*

piare le faville, dicendo a se stessi, oh sono io tanti furini d'oro!

(21) *Si come l'Sol ec. Siccome Iddio le distribui.*

(22) *E da lui si rammenta ec. E da lui si riconosce quella virtù che dà forma a tutti gli uccelli ne' loro nidi.*

(23) *L'altra beatitudo ec. L'altra schiera degli spiriti beati, che pareva contenta di fermare sul colmo dell'M quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti, compie l'impronta, o la figura dell'aquila.*

(24) *Mi dimostraron ec. Fu opinione degli antichi che il bel pianeta di Giove infonde la giustizia in terra.*

(25) *La mente in che ec. Dio. — Il fumo ec. Per questo fumo è intesa l'aria.*

(26) *Si ch'un'altra fiata ec. Sicché G. C. il quale già s'andò e percorse coloro che lo cercan mercato nel tempio, si adirò nuovamente contro quelli che rinnovano tanta produzione nella sua Chiesa, edificata sui miracoli sul sangue dei martiri.*

(27) *Adora. Piega.*

(28) *Ed or si fa ec. Ma ora si fa guerra, fulmineando interdetti e scomuniche, per le quali vien negato ai cristiani l'eucaristico pane, che il Dio di lontanà e di misericordia non nega a nessuno.*

(29) *Ma tu ec. Ma tu (intende di papa Clemente V come dicemmo nell'argomento) che scrivi le censure non per correggere, ma per privarne la rivoceazione, pena ec.*

(30) *Io ho fermo l'istesso ec. Io ho talmente fissi i miei desideri sui fiorini d'oro, (nei quali è impressa l'immagine del Battista che volle viver nell'eremo, e che fu tratto al martirio per cagione del bullo della figliuola d'Erodade) che non conosco nè San Pietro nè San Paolo.*

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

In una maniera del tutto nuovo ed arcana si uniscono le anime sante, che formavan la figura dell'Aquila, nell'espressione di una sola voce; la quale, partendo dal rostro di lei, ragiona coll'Alighieri, e gli dà conto dell'essersi ognuno di quegli eletti guadagnata la gloria per opere di pietà e di giustizia, che peraltro son ben ammirate nel mondo, ma non seguitate, né prese ad esempio. Poi, supplicata dal Poeta medesimo, imprende la benedetta immagine o schiarirgli alcune dubbiezze, in cui da molto tempo fluttuava l'animo di lui. Gli dice adunque, che avendo Iddio creato l'universo, non pote imprimer

in essa il valor suo per modo, che il suo alto intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni creatura; essera per conseguenza perduto Lucifero quando montò nel superbin di ngagliarsi all'eterno fattore; in poter incontrare altra sorte l'umano ingegno, il meno perfetto di quell'aangelico, allorché promesso d'indagare gl'infiniti abissi della divina sapienza. Adunque, in materia di religion, dove l'intendimento nostro non giunge, dee ispirarvi, la credenza delle verità rivelate, le quali fanno certi dell'infallibile giustizia di Dio; la scienza più vera in questa parte si è l'esper-

anza, e l'umile silenzio in ossequio della fede. Però questi principii, scemate la portentosa immagine a favellare direttamente del dubbio di Dante, il quale seco stessa così ragionava: Come può esser che la divina Giustizia condanni meritamente un uomo che, ignorando senza sua colpa Cristo e la Fede, viva pietosamente secondo i dettami della ragione? E risponde, non esser perdonabile la presunzione di chi pur cerca il perché dei misteri; esser Dio predetto buono e giusto nelle Scritture, nè potersi muover questione sulle cose attestate da quelle. Or egli è certo, che nessuno può entrare nel regno de' Cieli

senza la Fede: tuttavia molti e molti de' Cristiani si troveranno in giudizio assai più separati dal loro capo, che nel saranno parecchi di quelli che nol conobbero; perocchè gran numero dei primi sarà più colpevole di molti della seconda schiera, e, per esser vissuto fra i credenti, meriterà compimento minore. E qui è il luogo dove l'Alighieri percuote le più alte teste coronate de' tempi suoi, le quali poste al confronto degli infedeli monarchi, dice che saran trovate di quelli più ree nel giudizio di Dio. Noi daremo succintamente nelle note la conoscenza di ciascun censurato, e la ragione d'ogni censura.

Paren dinanzi a me con l'ale aperte (1)
La bella image, che nel doleo frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che na'mici occhi rifrangesse lui (2).
E quel che mi convien ritrar testoso (3).
Non portò voce mai, nè scrisse inchiestro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed aco udi' parlar lo mastro,
E sonar nella voce ed io e Mio (4).
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E comincio: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a dison (5).
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le grotti lì malvage
Commendan lei, ma non seguan la storia (6).
Così un sol color di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvete mi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in lame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so in che, se in cielo altro reame (7)
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparerchin
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è dianzi cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esse del cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'appiande,
Voglia mostrando, e facendovi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di lande (8)
Della divina grazia era contesto,
Con casti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il gesto (9)
Allo stremo del mondu, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potè suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo (10)
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo (11).

E quindi appar ch'ogni minor natura
E corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e s'è con sè misura.
Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua osteria esser possente
Tanto, che suo principio non discerna (12)
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno (13)
Egli è, ma eola lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne o suo venereo.
Assai t'è mo aperta la latibra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Che tu dicessi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermone.
Muore non battizzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua s'egli non crede?
Or to chi se che vuoi sedere a seranna
Per giudicar de' lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia (14),
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volentà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si muove.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radando, lui ragiona.
Quale sov'esso 'l nido sì rigira,
Poi che ha piscinato la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal sì fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Muove sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: Quali
 Son le mie note a te che non le 'ntendi,
 Tal b' il giudicio eterno a voi mortali.
 Poi si quietò quei lacerti incedi (15)
 Dello Spirito Santo ancor nel segno
 Che fe' i Romani al mondo reverendi,
 Esso ricominciò: A questo regno
 Non salì mai chi non credette in caisto
 Nè pria, nè poi che 'l'ai chiavasse al legno (16).
 Ma vedi, molti gridan caisto, caisto,
 Che saranno in giudicio assai men *prope* (17)
 A lui, che tal che non conobbe cristo;
 E tai cristiani dannerà l' Etiope,
 Quando si partiranno i duo collegi (18),
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
 Com' e' vedranno quel volume aperto,
 Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi (19)?
 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto (20)
 Quella che tosto moverà la penna,
 Perchè il regno di Praga sia deserto.
 Lì si vedrà il duol che sopra Senna (21)
 Induce, falseggiando la moneta,
 Quei che morrà di colpo di cotenna.
 Lì si vedrà la superbia ch'assetta,
 Che fa lo Scuto e l'Inghilse folle (22)
 Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
 Vedrassi la lussuria a T'viver molle (23)
 Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
 Che mai valor non conobbe nè vollo.
 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme (24)
 Segnata con un l'la sua bontate
 Quando 'l contrario segnerà un emme.
 Vedrassi l'avarizia e la viltate
 Di quel che guarda l'Isola del fuoco (25),
 Dove Anchise finì la lunga etate;
 E, a darà ad intender quanto è poco (26),
 La sua scrittura fien lettere mosse,
 Che noteranno molto in parvo loco.
 E passeranno a ciascun l'opere *soare*
 Del barba e del fratel, che tanto egregia (27)
 Nazione, e duo corone han fatte bozie.
 E quel di Portogallo o di Norvegia (28)
 Lì si conosceranno, e quel di Rascia
 Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
 O bestia Ungheria, se non si lascia (29)
 Più malmenare! e bestia Navarra,
 Se s'armasse del monta e ha la fascia!
 E creder dee ciascun che già, per arza (30)
 Di questo, Nicosa e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e gatta,
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

NOTE

(1) *Parea* ec. Mostravasi dinanzi a me col-
 l'ali aperte l'aquila meravigliosa, la quale,
 nel dolce godimento della viste di Dio, ralle-
 grava quell'anime sì fattamente congiunte.

(2) *Rifrangesse* lui. Riflettessero l'immagine
 di esso ade.

(3) *Testato*. Adesso.

(4) *E sonar nella voce* ec. E nella voce,
 che usciva di quel rostro, udi sonare io e
 mio, come se fosse voce solamente dell'aquila:
 ma il concetto era *noi e nostro*, perciocchè
 suolta erano le anime, che s'univano a espre-
 mere quell'unica voce.

(5) *Che non si lascia vincere* ec. Che vin-
 ce ogni desiderio.

(6) *Ma non seguan la storia*. Ma non imi-
 tano le mie gloriose azioni che la storia rac-
 conta.

(7) *Ben sa io* ec. Se in cielo la divina giu-
 stizia si mostra ad alcun ordina di regnanti,
 ben so io, che l'ordine vostro non la vede
 sotto alcun velo.

(8) *Che di laude* ec. Che era composto di
 anime lodatrici della divina giustizia.

(9) *Il sesto*. Il compasso.

(10) *Il suo verbo*. Il suo concetto, il suo
 intendimento.

(11) *Per non aspettar lume* ec. Per non as-
 spettare il lume della grazia divina, cadde pri-
 ma di esser confermato in quella.

(12) *Tanto* ec. Tanto che non discerna l'in-
 tendimento divino da cui ha lume e principio,
 sotto apparenza molto lontana dal vero.

(13) *E nondimeno* ec. E tuttavia quel fon-
 do esiste, comechè, per motivo della profon-
 dità, l'occhio non possa vederlo.

(14) *Certe a coha* ec. Certamente colui che
 assottiglia l'ingegno, siccome io fu, per vedere
 le ragioni della divina giustizia, avrebbe cagio-
 ne di dubitare della rettitudine di essa, qual-
 volta, o uomini, non vi fosse data a maestra
 la divina Scrittura.

(15) *Poi si quietò* ec. Poichè si quietaro-
 no. — *Nel segno* ec. Nell'aquila che fu la in-
 segna dei Romani.

(16) *Che l' si chiovasse* ec. Ch'ei fosse in-
 chiodato.

(17) *Prope*. Vicino, voce lat.

(18) *I duo collegi*. Le due schiere, l'una
 degli eletti, e l'altra de' reprobati. — *Inope*.
 Povero, misero.

(19) *Tutti suoi dispregi*. Tutte le colpe di
 essi re vostri.

(20) *Lì si vedrà* ec. In quel volume, fra le
 opere di Alberto Imperatore austriaco, si vedrà
 quella, per la quale sarà tra poco ruinato il
 regno di Praga; stando già questo tiranno per
 indirizzare a quella volta le penne dell'aquila
 imperiale, o vogliam dire i suoi eserciti. Al-
 lude all'invasione che fece Alberto della Bo-
 mia nel 1303.

(21) *Il duol che sopra Senna* ec. Il dolore
 che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì
 poi ferito in caccia dal morso d'un cinghiale)
 falsando la moneta per pagar di quella l'eser-
 cito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la
 rotta di Cortré.

(22) *Che fa lo Scotto* ec. Che rende il re
 di Scozia e quel d'Inghilterra al folli, che nes-
 suno di loro può soffrire di starsi dentro i pro-
 prii stati. Forse accenna l'aspra guerra che a
 quel tempo facevansi Eduardo I re d'Inghil-
 terra, e Roberto re di Scozia.

(23) *Fedraasi la lussuria ec.* Morde Alfonso re di Spagna, uomo effeminato, e Vincislao re di Boemia, che non conobbe mai opere di valore, nè le bramò.

(24) *Fedraasi al Ciotto ec.* Si vedranno in quel volume scritte con un I, segno d'unità, le buone opere di Carlo secondo re di Puglia e di Gerusalemme, soprannominato il Ciotto, o lo soppo; quando il contrario, cioè le male opere, saranno registrate con un M, nota o segno di mille. Dante fa di costui anche altro un vaso di tutti i vizii, nè gli accorda che la sola virtù della liberalità. Vedi Purgat. C. VII, e Parad. C. VIII.

(25) *Di quel ec.* Di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, che regge la Sicilia, ov'è il fuoco dell'Etna.

(26) *Quanto è poco. Quanto è d'animo ristretto e vile. — La sua scrittura ec.* Le parole che registreranno nel predetto volume l'opere di lui. — *Parvo, piccolo.*

(27) *Del barba.* Dello zio. Lo zio di Federigo fu Jacopo re di Majorica e Minorica: il fratello fu Jacopo re di Aragona. — *Bosse.* Bosso appellò il marito disonorato dalla moglie. Però Dante appella Bosso, cioè disonora-

te le due corone di Aragona e delle Isole Baleari, che costoro portarono in fronte.

(28) *E quel di Portogallo ec.* Il primo è Dionisio, cognominato l'Agricola: il secondo non si nomina da nessuno; il terzo nè anche; e costui aggiustò male, cioè falsificò, i ducati di Venezia. — *Rascia* è parte della Schiavonia, o Dalmazia.

(29) *O beata Ungheria ec.* Felice l'Ungheria se di suoi pesimi re non si lasciasse malmenare, e felice la Navarra, se col monte Pirreno, che la circonda, si difendesse dalla Francia, di cui è per cadere in servitù. Allude al passaggio che la corona di Navarra fece sulla testa de' re di Francia nel mille 1304.

(30) *E creder dee ec.* Nell'anno 1300 regnava nell'isola di Cipro, (di cui son primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II, malvagio re; perciò il Poeta fa dire all'aquila: ciascuno dee credere, che già per avra, per presagio, per invito alla Navarra di apparecchiarsi a combattere i futuri aggressori, l'isola di Cipro si lamenta e stride, maledicendo all'uomo bestiale che la regge, e che non si accompagna dagli altri re sopradetti, ma nella loro bestialità ferocemente li segue.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Tacque l'Immagine benedetta; e quei vivissimi lumi, di ch'ella si componeva, cominciarono sì soavi melodie, che la mente dell'Alighieri non bastò a ritenerle: sol vide nuovi effetti di splendore, che quelli gli ricordarono de' quali suol esser campo il nostro cielo, allorchè manca la luce del giorno, e brillan d'ogni parte le stelle. Ma come i fatti canti e tripudii cessarono anch'essi, l'Aquila riprende nuovamente a favellar col Poeta, e gli prescrive di guardarle all'occhio, dove le scintillano i lumi più chiari, che l'anime sono appunto dei cittadini più distinti di quella regione. — Adunque nella luce che a lei tien luogo di pupilla è il Santo David; nell'arco del ciglio, l'imperator Traiano, Ezechia re di Giuda, Costantino il Magno, Guglielmo II re di Sicilia, e quel Rife-

Troiano, di cui Virgilio nel II dell'Eneide:

... cadit et Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

Ma non sapendo l'Alighieri dar ragione a sì stesso del come si trovino fra i santi Troiano e Rifeo, che furon Pagan, gli soggiunge l'Aquila ragionatrice, aver l'uno per specialissima grazia meritato di tornare alla vita, sicchè poi morisse nella Fede di Cristo (Fedi Purgatorio C. X); ed essere stato l'altro così prediletto da Dio, che credè nella redenzione futura, ed ebbe quasi un battesimo di desiderio. Per lo che sinno gli uomini rilenti, conchiude la voce, a ragionare dei divini giudizi, non essendo noto il numero degli eletti nemmeno ai comprensori medesimi. Vera e grande sentenza per quegli ipocriti che pongon sì spesso la lingua in cielo.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisferio nostro si discende,
Che'l giorno d'ogni parte si consuma,

Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa parvente (1)
Per molte luci in che una risplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente (2).
 Come l'segno dal mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente;
 Però che tutte quelle vive luci,
 Vie più luccando, cominciaron canti
 Da mia memoria l'alati e raduci (3).
 O dolce Amor che di riso t'ammansi (4),
 Quanto parevi ardente in que' favilli,
 Ch'aveano spinto sol di pensier santi!
 Poscia che i cari e lucidi lapilli (5),
 Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
 Udir mi porre un mormorar di fiume,
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
 Mostrando l'ubertà del suo carume (6).
 E come sono al collo della cetra (7)
 Prende sua forma, e sì come al pertugio
 Della sampogna vento che penetra;
 Così, rimosso d'aspettare indugio,
 Quel mormorar dell'aquila salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio.
 Fecesi voce quivi, a quiodi uscissi
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava 'l cuore or' io le scrissi.
 La parte in me che vede e sente il Sole (8)
 Nell'aguglie mortali, incominciommi,
 Or fissamente riguardar si vuole;
 Perché de' fuochi ond'io figura sommi,
 Quelli onde 'l occhio in testa mi scintilla,
 Di tutti loro gradi son li sommi (9).
 Colui che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il Cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslatò di villa in villa:
 Ora conosce 'l merito del suo canto,
 In quanto effetto fo del suo consiglio (10),
 Per lo remmoerar ch'è altrettanto.
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui, che più al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolo del figlio (11):
 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta (12).
 E quel che segna in la circoferenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno,
 Morte indugio per vera penitenza (13):
 Ora conosce che 'l giudicio eterno (14)
 Non si tramuta, perché degno prece
 Fa crastioo laggiù dell'ederno.
 L'altro che segue, con le leggi e meco (15),
 Sotto buona 'otemazion che 'mal frutto,
 Per cadere al pastor si fece Greco:
 Ora conosce come 'l mal, dedutto (16)
 Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
 Arvegua che sia 'l mondo idoli distrutto.
 E quel che vedi oell'arco declivo
 Guiglielmo fo, cui quella terra plora (17)
 Che pianga Carlo e Federigo vivo:
 Ora conosce come s'innamora
 Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
 Del suo fulgore li fa vedere ancora.
 Chi crederelibe giù nel mondo errante,
 Che Rifeo Troiano in questo tondo
 Finse la quitoa delle luci sante?
 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
 Veder non può della divina grazia,
 Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza che la sazia,
 Tal mi sembrò l'immagine della impreata (18)
 Dell'eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa quale ell'è diventa.
 Ed arvegua ch'io fossi al dular mio (19)
 Li quasi vetro allo color che 'l veste,
 Tempo aspettar tacendo non patuo;
 Ma della bocca, Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso;
 Perch'io di corrucar vidi gran feste (20)
 Poi appreso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio che tu credi queste cose,
 Perch'io le dico, ma non vedi come;
 Sì che, se son credute, sono accose.
 Fai come quei che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate (21).
 Veder non puote s'altri non la prome.
Regnum coelorum violencia patet (22)
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate;
 Non a guisa che l'uomo all'non sobranza (23).
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
 E vinta vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio e la quinta (24)
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La ragione degli angeli disposta.
 De' corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi (25);
 Chè l'una dallo 'nferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa (26),
 E ciò di viva speme fu mercede;
 Di viva speme, che mise sua possa
 Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa oode si parla,
 Tornata nella carne in che fu poro,
 Credette in lui che poteva aiutarla;
 E credendo s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, ch'alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo gioco (27).
 L'altra, per grazia che dà sì profonda
 Fontana stille che mai creatura
 Non pinse l'occhio innano alla prim'onda,
 Tutto un amor laggiù pose a drittura (28);
 Perché di grazia in grazia Dio gli aperse
 L'occhio alla nostra redemtion futura:
 Oode credette in quella, e non sofferse
 Da iodi 'l puzo più del paganesimo,
 E riprendeano le genti perverese.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo (29),
 Che tu vedesti dalla destra ruota,
 Dinanzi al battezzar più d'un millesimo.
 O predestinazion, quanto rimota
 È la radice tua da quegli aspetti (30)
 Che la prima cagion non veggion tosti!
 E voi, mortali, tenetevi stretti
 A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
 Non conosciamo ancor tutti gli elatti;
 Ed cone dolce così fatto scemo (31),
 Perché 'l ben nostro in questo ben s'affina,
 Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Così de quella immagine divina,
Per farmi abitare la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguir lo quizzo delle corde,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda (32)
Ch'io vidi le duo luci benedette.
Pur come batter d'occhi si concede,
Con le parole muover le fiammette.

NOTE

(1) *Subitamente* ec. Si rifà ben tutto via-
lido per molte stelle, ognuna delle quali riflette
dal corpo suo i raggi d'una sola luce, cioè del
Sole. Credevasi ai tempi di Dante che anche
le stelle fisse fossero illuminate dai raggi solari.

(2) *Quest'atto*. Questo fenomeno. — *Il se-
gno del mondo e de' suoi Duci*. L'aquila, che,
secondo le dottrine del Poeta, dovrebbe esser
l'insegna della monarchia universale.

(3) *Da mia memoria* ec. Che per la loro
dolcezza soprannaturale non poteran esser ri-
tenuti dalla mia memoria.

(4) *O dolce Amor* ec. O dolce Amor di Dio
che sotto di quella ridente luce ti nascondi,
quanto ec. — *Favilli*. Splendori. — *Che ave-
no* ec. Che spiravano solamente santi pensieri.

(5) *Lepilli*. Gioie. — *Squilli*. Canti.

(6) *Del suo cucume*. Della sua alpestre sor-
gente.

(7) *Al collo*. Al manico. — *Al portagio*.
Ai fori.

(8) *La porte* ec. Ordina o intendi: *Ora*,
incominciandomi, si vuole (da te) riguardar
fissamente in me la parte che nelle angustie mor-
tali vede e pate (soffre senza abbagliarsi) il
Sole. E questa parte è l'occhio.

(9) *Di tutti a loro gradi* ec. Hanno un gra-
do di luce maggiore di tutti gli altri.

(10) *In quanto* ec. Per quella parte che
v'ebbe la di lui libera elezione: e ciò dice,
perchè, essendogli stato ispirato quel canto,
non poteva egli averne il merito formale ed
intrinseco.

(11) *La vedovella* ec. L'imperator Trajano
consolò la vedovella nella morte del figlio suo.
Ved. Purg. C. X.

(12) *E dell'opposto*. E di quella dell'in-
ferno, dov'ei fu prima che dalle preghiere di
S. Gregorio ne fosse liberato. Ved. Purg. loc.
cit.

(13) *Morte indugiò* ec. Parlasi di Esecchia,
che vedendo, per quello che aveva gli predetto
il profeta Isaià, d'esser presto e morte, si
dòse a Dio de' propri peccati, piangendo di-
rettamente; per lo che Dio gli rimando il
Profeta ad assicurare di altri quindici anni di
vita.

(14) *Ora conosce* ec. Ora Esecchia conosce
che gli eterni giudici di Dio non si trasmutano,

quando egli fa che, per preghiera a lui acce-
ta, accada domani quello che, senza quella
preghiera, era predetto dover accader oggi.

(15) *L'altro* ec. Costruisci ed intendi: *L'altro*
che segue, (Costantino) sotto buona in-
tenzione che fe' mal frutto (per l'abuso che
hanno fatto i Papi del dominio temporale);
per cedere al Pastore (per dar trono in Roma
a San Silvestro), si fece greco con le leggi e
meo (si trasferì a Bisanzio portando seco
le leggi dell'impero, e me che ne sono la la-
segna).

(16) *Dedutto*. Disceso, avvenuto. — *Av-
vegna* che. Per quanto.

(17) *Guiglielmo fu* ec. Qui lodando il vir-
tuoso Guglielmo II re di Sicilia, trafigge aspra-
mente Carlo lo Zoppo, che le faceva ferissima
guerra, e Federico d'Aragona, che le succhia-
va il sangue.

(18) *Sembò*. Sembrò. — *L'immagine della*
impreta ec. L'immagine dello stemma del-
l'eterno piacere, cioè, in cui l'eterno benepla-
cito ha ordinata la universal monarchia. — *Al*
cui divis ec. Cioè, secondo il qual eterno be-
neplacito, ciascuna cosa è quello che è.

(19) *E avvegna* che ec. E schiene, senza
che io parlassi, trasparisse già fuor di me il
mio dubbio, come per vetro trasparisse il co-
lore, pur esso dubbio non soffriva di aspettare,
taceendo, alcun poco la risposta.

(20) *Perchè* io ec. Per la quale domanda vidi
nel corruscò di quell'anime gran feste, cioè
vidi l'allegrezza che avevano di essermi esortati
di risposta.

(21) *La sua quidditate*. Espressione scolasti-
ca, che vale l'esser suo, la sua sostanza. —
Prome. Espone.

(22) *Regnum coelorum* ec. È l'evangelico
detto: *Regnum coelorum vix patitur*.

(23) *Sobranza*. Prevede. — *Con sua beni-
gnanza*. Con quella benignità, con la quale cerca
la salvezza degli uomini.

(24) *La prima vita* ec. L'anima di Trajano,
che è la prima di quelle che compongono il
mio ciglio, e l'anima di Rifeo, che è la quinta.

(25) *Quel*. Rifeo morì in letto de' piedi par-
suri, cioè che avevano a patire; e quel, cioè
Trajano, in letto de' passi, vale a dire de' piedi
che avevano già patito: l'uno credendo nella
futura passione di Cristo, l'altro nella passio-
ne già consumata.

(26) *Tornò all'ozio*. Tornò in vita. Ved.
Purg. C. X.

(27) *A questo giuoco*. A questo giocondità.

(28) *Laggiù*. In terra. — *A dirittura*. A
giustizia.

(29) *Quelle tre donne* ec. Ordina e intendi:
Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra
ruota del carro (Ved. Purg. C. XXIX), gli
fur per battezzo, gli servirono di battesimo,
più d'un millesimo, più di mille anni, dinanzi
al battezzar, avanti che si praticasse il battesi-
mo stesso. Ed erano le virtù Teologali.

(30) *Da quegli aspetti*. Da quelle viste. —
Tutta. Tutta.

(31) *Eane*. Ne è. — *Sermo*. Mancanza.

(3a) Sì, mentre che parlò ec. Così mi ricordo che, mentre l'aquila parlò, a seconda delle parole di essa, io vidi quelle benedette

luci brillare in quella guisa che si vede l'ana delle pupille degli occhi muoversi di concordia coll'altra.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Con volo sì rapido, che pur l'Alighieri non se n'accorge, vien trasportato dal cielo di Giove a quel di Saturno, dov'hanno stanza i contemplativi. Qui tutto è serietà, tutto è silenzio, come ben s'addice alle persone ed al luogo: ma invitato da Beatrice a notare degli occhi e della mente ciò che sta per mostrarsegli, in grande attenzione s'affissa il Poeta. Ed ecco scoprirsi al guardo di lui un'altissima scala d'oro per la quale vanno e vengono innumerevoli splendori; ecco accostarsigli uno di quelli, mostrandosi presto a soddisfarlo, quand'egli le interroghi. Per lo che, ricevutane licenza dalla sua donna, gli chiede qual sia la cagione onde sì presso gli venga, e perchè taccia in quella regione l'armonia di Paradiso, che dolcemente nell'altre diffondesi. Alla quale interrogazione risponde quel vivo lume, non andarsi colassù verun canto per quella ragione medesima onde Beatrice non rise, trovandosi fra gli altri sorti nella contemplazione, nè aver egli avuto maggior carità degli altri suoi compagni nel farsi vicino al Poeta, ma esser ciò accaduto perchè egli a questo fin scelto espressamente da Dio. E insistendo Dante per conoscere la ragione

particolare di tale scelta, gli soggiunge lo spirito non essere nè da zè, nè da qualunque Serafina penetrabili gli arcani della divina sapienza; e lo ammonisce perchè tornato nel mondo, ricordi alle genti che se la mente creata non giunge a comprendere i divini misteri, quantunque l'accoglia il cielo fra la sua luce, stolto è chi presume d'investigarli fra le tenebre della terra. Il perchè Dante, abbandonando la questione, restringesi a dimandare all'anima benedetta il suo nome. Ed ella il compiace, manifestandogli sì esser la vita di quel Pier Damiano, santissimo Anacoreta, che vissuto lungamente nell'eremo di Catina nel Ducato di Urbino, tra Gubbio e la Pergola, fu tratto risaltante alla dignità Cardinalizia, sul termine quasi de' giorni suoi. Dalla qual circostanza prende argomento d'inveire contro il lusso mondano e l'inverecordia de' moderni Prelati che tanto dai primi loro Istitutori si scostano; e invocando sovr'essi la celeste vendetta, lo accompagnano del loro consentimento gli spiriti eletti, ed alzano un grido sì fatto che vinto e stordito il Poeta ne resta.

Cià eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi comincio, tu ti faresti quale (1)
Semele fu, quando di cenere fessi;
Chè la bellezza mia che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più ai sale,
Se non si temperasse, tanto splende.
Che 'l tuo mortal potere, al suo fulgore,
Farebbe fronda che tuono scoscende (2).
Noi sem levati al settimo splendore (3),
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quella specchio alla figura (4)
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sarebbe qual era la pastura (5)
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta (6).
Cerchiando 'l mondo del suo caro dace,
Sotto cui giace ogni malizia morta;
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalor eretto in suo
Tanto, che nol seguiva la mia luce (7).
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso (8).
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciare del giorno (9),
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sì onde soo mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne (10),
Sì come in certo grado si percosse;

E quel che presso più ci si ritenne
 Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
 Io veggio ben l'amor che tu m'accenne;
 Ma quella, ond'io aspetto il come a' quando
 Del dire e del tacer, si sta, ond'io
 Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.
 Perch'ella che vedeva il tacer mio
 Nel veder di colui che tutto vede,
 Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
 Ed io incominciai: La mia mercede (11)
 Non mi fa degno della tua risposta
 Ma per colei ch'li chieder mi concede,
 Vita beata, che ti stai nascosta
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion che sì presso mi t'accosta;
 E di perchè sì tace in questa ruota
 La dolce sinfonia di Paradiso,
 Che giù per l'altre suona sì devota.
 Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso (12),
 Rispose a me: però qui non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso.
 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto, sol per farli festa
 Col dire, a con la luce che m'ammanta;
 Nè più amor mi fece esser più presta,
 Chè più e tanto amor quinci su ferre (13),
 Sì come 'l fiammeggiar li manifesta.
 Ma l'alta carità, che ci fa serva
 Fronte al consiglio che 'l mondo governa,
 Sorteggia (14) qui sì come tu osservi.
 Io veggio ben, dis'io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa corte
 Basta a seguir la providenza eterna (15).
 Ma quest'è quel ch' a cerner mi par forte (16);
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando sì come veloce mola.
 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
 Luca divina sovra me s'appunta,
 Penetrando per questa ond'io m'invento (17);
 La cui virtù, col mio veder congiunta,
 Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
 La somma essenza della quale è monta (18).
 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggin,
 Perchè alla vista mia quant'alla è chiara
 La chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
 Quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla domanda tua non soddisfara (19);
 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
 Dell'eterno statuto quel che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso (20).
 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presumma
 A tanto segno più muover li piedi.
 La mente che qui luce in terra fuma (21);
 Onde riguarda, come può, laggione
 Quel che non poate perchè 'l ciel l'assumma
 Si mi prescrisser le parole sue,
 Ch'io lasciassi la questione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente che fue.
 Tra duo liti d'Italia surgon sassi (22),
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai sonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria (23),
 Disotto al quale è consecrato un ermo,
 Che suol esser disposto a sola latria.
 Così ricominciommi 'l terzo sermo (24);
 E poi, continuando, disse: Quiv'è
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
 Lievemente passava caldi e gieli,
 Contento ne' pensier contemplativi.
 Render soleva quel chioostro a questi cieli
 Fertilmente, ed ora è fatto vano (25),
 Sì che tosto convien che si riveli.
 In quel loco fu 'io Pier Damiano;
 E Pietro Peccator fu nella casa (26)
 Di Nostra Donna in sul lito Adriano;
 Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
 Che pur di male in peggio si travasa.
 Vennu Cephas, e venne il gran vasello (27)
 Dello Spirito Santo, magri e scali,
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.
 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi (28)
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son gravi, n'chi dietro gli alai.
 Cuopron de' manti lor gli palafreni,
 Sì che due bestie van sotto una pelle;
 O pazienza, che tanto sostieni (29)!
 A questa voce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi,
 Ed ogni giro le facea più belle.
 Dintorno a questa vennero e fermarsi (30),
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe chi assomigliarsi.
 Nà io l'ntesi, sì mi vinse il tuono.

NOTE

(1) *Semele fu ec.* Costei amata da Giove, e instigata dalla gelosa Giunone, gli chiese che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà: ottenne la grazia, e rimase incenerita dalla folgore del nume.

(2) *Che tuono scende.* Cui atterra il fulmine.

(3) *Nel stam levati ec.* Noi ci siamo sollevati al settimo pianeta, che è quel di Saturno, e che ora, essendo in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi miti con gl'infussi di questo.

(4) *E fa di quegli specchio ec.* Diceasi fare specchio degli occhi a una cosa, perchè in essi la cosa si dipinge, siccome in specchio l'immagine dell'oggetto specchiato.

(5) *Qual avesse ec.* Chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell'aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di obbligarla a lei contrappesava in me quello ch'io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l'obbligarla, subito che, instigato da lei, mi rivolsi ad altro oggetto.

(6) *Al cristallo.* Al pianeta di Saturno, che per'ansi fu chiamato specchio. — *Che'l vocabol porta ec.* Che col suo giro cercando il

mondo, porta il nome del re Saturno, sotto l'impero del quale fu l'età dell'oro.

(7) *La mia luce.* La mia vista.

(8) *Che par nel ciel.* Che si mostra nel cielo.

(9) *Le pole.* Le cornacchie.

(10) *In quello sfavillar ec.* In quei lucenti spiriti, che dall'alto della scala erano discesi insieme, finché si fermarono in un determinato grado di quella.

(11) *La mio mercede.* Il mio merito.

(12) *Tu hai l'andar mortale ec.* Il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la ragione pur dianzi significata da Beatrice, cioè, perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove.

(13) *Ch'è più e tanto omor ec.* Imperciocchè su per questa scala serbo carità così ardente quanto è la mia, ed anche più, come puoi comprendere dal grado di fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado del loro amore.

(14) *Sorreggia.* Elegge ciascuno a quel ministero che più ne piace a esso divino amore.

(15) *A seguir la provvidenza.* A fare quello che da Dio si vuole.

(16) *Ch'a cerner mi par forte.* Che mi par difficilissimo a vedere, a comprendere.

(17) *Penetrando per questa luce,* nel di cui ventre io mi chiudo.

(18) *La sommo essenza ec.* Dio, da cui emana la detta luce.

(19) *Non soddisfara.* Siocope di soddisfaria, o soldisfarebbe.

(20) *Scizzo.* Diagiunto, lontano.

(21) *La mente che ec.* La mente umana, che in cielo è tutta luce, in terra è fumo e caligine. — *Come può, supplisci vedere.* — *Perchè l'ciel l'assummo.* Quantunque il Cielo la innalzi sino a vedere Dio svelatamente in sé stesso.

(22) *Tra due liti d'Italia.* Tra il mar Tirreno e l'Adriatico.

(23) *Un gibbo.* Un gobbo, un rialto. — *A sola latrìa.* A culto del solo Dio.

(24) *Sermo.* Sermone, discorso.

(25) *Ed ora è fatto vano ec.* Ed ora è sì vuoto di buone opere, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

(26) *E Pietro Peccator ec.* E San Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido adriatico, in vicinanza di Ravenna, e vi pose sua stanza.

(27) *Cephei.* Con questo nome Gesù Cristo chiamò San Pietro. — *Il gran vasello.* San Paolo, chiamato vaso di elezione.

(28) *Chi rincalsi.* Chi metta loro sostegno dall'uno e dall'altro lato.

(29) *O posienza ec.* O divina pazienza che tanto sopporti.

(30) *Dintorno a questa,* cioè all'anima di San Pier Damiano.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Pieno l'Alighieri di religioso spavento, si restringe all'amata sua donna, che confortandolo pietosamente, gli dichiara i disegni della divina Giustizia. Quindi un altro di quei facilissimi splendori se gli avvicina, riprendendolo perchè non s'attenti d'interrogare chi è tanto carità, e rispondendo agli intimi pensieri di lui. È questi San Beato, fondatore ed Abate del monastero di Monte Cassino, il quale distrutto colà sotto il tempio d'Apollo, convertì gli alpestri abitatori alla cattolica fede. La quale santissima impresa compieccesi adesso di ricordare al Poeta; e gli accenna insieme trovarsi con esso in quello spera uomini d'egual virtù, fra i quali nomina specialmente San Mercurio Alessandrino, ch'ebbe sotto la sua direzione quasi cinque mila eremiti, e San Romualdo nativo di Ravenna, Istitutore de' Monaci Camaldolensi. Innamorato l'Alighieri dalle parole del glorioso Patriarca, gli addimanda s'ello è così sperabile ch'ei possa vederlo senza l'impedimento de' raggi che a lui lo no-

scendono; e quegli amorevolmente lo accerta, che tanto suo desiderio s'adempirà nel cielo empireo dove i desiderii di tutti rimangono soddisfatti. Lasciò mette capo, e prosegue, la scala che vedi, quella stessa che apparve a Giacobbe carica di celesti spiriti, e per la quale oramai non v'è chi salga dal mondo. Imperciocchè tutto è degenerato ne' Monasteri, e l'avarizia e la rilassatezza fin guasto de' cuori. Ma quel Dio che sospese il corso del Giordano, e aprì l'acqua dell'Eritreo per soccorrere all'Ebraica nazione, non abbandonerà il popolo Cristiano, e i religiosi Ordini di lui, pel soccorso de' quali minor prodigio abbisogna. Ciò detto, spariscono i benedetti splendori, e in meo che si dice, sentesi Dante rapito con la sua Donna nell'ottava sfera, che è quella delle stelle fisse, ed entra nel segno de' Gemini. Qui, ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo dall'influenza di lei quanto ha d'ingegno, egualmente che quanto di bene gli accade, ne invoca

la sperimentata virtù perchè gli giovi a descrivere la parte più difficile che del sacro Poema gli resta. Ma innanzi di volare all' Empireo, vuol Beatrice ch' ei pur getti un' occhiata sui mondi che gli stan sotto i piedi; la che fa egli con tali

considerazioni, che tornano opportunissime ad umiliare l' umana superbia. Poi tutto negli occhi di quella vaga coll' innamorato sguarlarlo s' affiso.

Opresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vian da buon zelo?
Come t' avrèbb' trasmutato il canto (1),
Ed io ridendo, m' pensar lo puoi,
Poesia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi (2),
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui (3),
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista ridui (4).
Com' a lei piacque, gli occhi dirizai,
E vidi cento spaurite, che 'nsieme (5)
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n se ripreme
La punta del dolo, e non s' attenda
Del dimandar, sì del troppo si teme (6).
E la maggiore e la più lucente
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Là tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta (7).
Purè al pensier di che si ti riguarda.
Quel monte, a cui Casimè è nella costa (8),
Fu frequentato già in tu la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che 'n su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini fur, accessi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Macario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tenero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostrì,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io (9)
Ti veggia con immagine scoperta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà io su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna distanza; in quella sola (10)
È ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola (11),
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infìn lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli al carca.
Ma per salirla mo nessuna diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è già per danno delle carte (12).
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le rocce
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle (13)
Contra 'l piacer di Dio, quando quel frutto
Che fa il cuor de' monaci si folle.
Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto (14)
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento (15)
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sena' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poesia riguarda là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso (16)
Più fu, e il mar fuggì quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse (17).
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol ceppo su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto (18)
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro, e lui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
 Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita (19).
 Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;
 E poi, quando mi fu grazia largite
 D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita (20).
 A voi divotamente ora sospira
 L'anima mia per acquistar virtuta
 Al passo forte, che o sè la tira (21).
 Tu se' sì presso all'ultima salute,
 Comincio Beatrice, che tu dèi
 Aver le luci tue chiare ed acute.
 E però, prima che tu più t'incei (22),
 Rimira in giuso, o vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei:
 Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
 S'oppressi alle turba trionfante,
 Che liete vien per questo etera tondo.
 Col viso ritorna per tutte quante
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
 E quel consiglio per migliore approbo (23)
 Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa
 Chiamar si puote veramente probo.
 Vidi la figlia di Latone incensa (24)
 Senza quell'ombra, che mi fu cagione
 Perché già le credetti rara e deusa.
 L'aspetto del tuo nato, Iperione (25),
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove,
 Circa e vicino a lui Maia e Dione.
 Quindi m'apparve il temperar di Giove (26)
 Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
 Il varar che fanno di lor dove;
 E tutti e sette mi si dimostraro
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo (27).
 L'aiuola che ci fu tanto feroci (28),
 Volgendom'io con gli eterni gemelli,
 Tutta m'apparve da' colli alle foci:
 Poesia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

NOTE

(1) *Come l'avrebbe ec.* Se tanto t'ho commesso quel grido, pensa come il canto di quelle anime, ed io ridendo, cioè, e il tuo mio, t'avrebbero trasmutato.

(2) *Nel quale ec.* Nel qual grido se tu avessi inteso ciò che si prego, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di quegli indegni Prelati, o che tu vedrai prima di morire.

(3) *Ma che ec.* Se non solamente a parer di colui che ec.

(4) *Ridui.* Sincopo di riduci, e vole rivolgi.

(5) *Sperule.* Sperette, giochetti.

(6) *Si del troppo si teme.* Tanto teme di esser molesto col troppo domandare.

(7) *All'alta fine del tuo viaggio.* — *Di che si ti riguarda.* Che non ti attenti di manifestare.

(8) *Cassinio.* Castello di Terra di Lavoro, — *Dalla gente ingannata ec.* Dagli Idolatri,

gente mal disposta contro le verità, i quali convenivano nel tempio in quelle cima eretto ad Apollo.

(9) *Prender.* Ricevere.

(10) *In quella sola ec.* In quella sola sfera, le parti di essa non mutano mai luogo; vale a dire: quella sfera è la sola, tra le altre, che rimanga immobile.

(11) *Perchè non è in luogo ec.* Intendi: non si muove, non muta luogo, perchè non è in luogo, ma è solo nella prima mente; e non s'impole, cioè non ha poli, intorno ai quali si gira.

(12) *Per danno delle carte,* che inutilmente si consumano in copiarla e ricopiarla.

(13) *Ma grave usura ec.* Ma grave usura non insorge tanto contro al pater di Dio, quanto quel reo frutto, cui produce il cuore de' Monaci si pervertito.

(14) *Quantunque la chiesa guarda.* Tutto ciò, che dopo le spese necessarie al culto, la chiesa mette da parte.

(15) *Che già non basta ec.* Ordina: che già non basta buon cominciamento al far la ghianda dal nascer della quercia; e spiega: che non basta che una cosa abbia quegli buon principio, perchè in virtù di essa vada buon frutto; come non basta che nasca bene la quercia per esser sicuri ch'ella produrrà lo ghiande.

(16) *Veramente ec.* Ordine: *Veramente* fa più mirabile a vedere Giordano volto retro, e fuggire il mare, quando Dio volse, che il soccorso quì; e spiega: Peraltro fu d'uopo di maggiore sforzo d'omnipotenza e far sì che il Giordano ritornasse indietro, e che s'aprì il mar rosso, allorchè lo volle Iddio, del prodigio che abbisognar, onde provvedere ai danni che per colpa de' travati religiosi, vengono alla Chiesa: conseguentemente possiamo bene operare nel sovvenimento divino.

(17) *Come turbo ec.* Roteando, come fa il vento turbolento, si levò tutto in alto.

(18) *S'io torni ec.* Così possa io tornare, o lettore, e quel divoto regno trionfante, come avvenne ch'io vedessi la costellazione dei gemelli e giungessi entro di quella in minor tempo che tu avresti messo e levato il dito dal fuoco.

(19) *Quegli ch'è padre ec.* Il Sole. — *Quand'io senti' ec.* quand'io nacqui.

(20) *La vostra region ec.* Mi fu dato in sorte il passare appunto per la regione ove siete voi.

(21) *Al passo forte ec.* Alle difficoltà di descrivero il cielo Empireo, o di favellare della Triade Sacrosanta.

(22) *T'incei.* T'intendi in lei.

(23) *Approbo.* Approvo. — *Che l'ha per meno.* Che lo tiene in minor conto.

(24) *La figlia di Latone.* La Luna. — *Incensa.* Illuminata. — *Senza quell'ombra ec.* Rivedi le questione nel secondo della presente Cantica.

(25) *L'aspetto ec.* Il nato, ossia figlio, d'Iperione, è il Sole. — *E vidi come Maia* (il pianeta di Mercurio figlio di Maia), e *Dione* (la stella di Venere figlio di Dione) *si muovono*

circa (intorno), e *vicine* a lui, cioè a esso Sole.

(26) *Tra l'padre e'l figlio*. Tra il pianeta di Saturno, e quello di Marte. (Attribuisce ai pianeti le qualità dei nomi, da cui tolsero il nome).—*Di lor dove*. Di lor luogo.

(27) *In distante riparo*. In diversa regione.

(28) *L' aiuolo*. Il piccolo nostro emulero, di cui siamo sì alteri.—*Da' colli alle foci*. Dalle montagne ai mari, ove i fiumi hanno le foci loro.—*Agli occhi belli*. Sottintendi: di Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Erano gli occhi di Beatrice fissamente rivolti verso la parte media del cielo, e mostrava in essi desiderio ardentissimo di vedere qual che si fosse quel novello prodigio: quand' ecco mostrarsi le schiere del trionfo di Cristo, e rimanerne l'Alighieri così sopraffatto, che più sè medesimo in sè non ritrova. Per lo che sebbene riscosso dalla sua Donna, ana sola non rammentasi di ciò che ha veduto, ma nemmeno si sente lena per descrivere il santo riso di lei; costicchè chiede scusa ai lettori, se questo ed altri luoghi che ancor gli resterebbero a contare nella continuazione del sacro Poema, sarà per forza ch'ei taccia. Ma Beatrice tuttavia lo stimola perchè torai col guardo a contemplare la meravigliosa visione, ed ei pur volgendosi, osserva essersi tanto innalzato quel Sole, per ratto al quale chudendosi Gesù Cristo, che posson gli occhi suoi mortali

fissarsi adesso con calma sui diversi splendori che ammantan gli eletti, e che riflettono da quell'immezzo torrente di luce. Adunque sulla maggiore stella di tanta moltitudine corre col guardo il Poeta; ed ecco intorno a lei scendere anafiamma dal cielo, e cingerla in cerchio a guisa di splendida corona; ecco uscir indi una voce dolcissima che acclama e saluta la madre di Dio. Ella intanto chiusa nel suo bel fuoco sollevasi sulle tracce del figlio in così alta regione, che più non la raggiunge la vista dell'Alighieri. Tutte le benedette fiamme si stendono in sulla cima, segnando col desiderio la donna reale, e le testimoniano a prova l'anno dell'allegrezza. Così termina questa magnifica scena; e con esclamazioni di meraviglia e di gaudio chiude anch'esso l'estatico Poeta.

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ei nasconde;
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati (1),
Previen l' tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invér la piaga (2)
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Si che veggendola io sospesa e vaga,
Feci mi quale è quei che distando
Altro vorria, (3) e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando (4),
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarendo.
E Beatrice disse. Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto (5)
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l sun viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di latria sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto (6).

Quale ne' plenilunii sereni
Trivis ride tra le ninfie eterne (7),
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accende
Come fe il nostro le viste superne (8);
E per la viva luce traspare
La lucente sostanza (9) tanto chiara
Nel viso mio che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara...!
Ella mi disse: quel che ti subranza (10)
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga distanza.
Come fuoco di nube si diserra,
Per diletarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia, tra quello dape (11)
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sope.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente
 Di vitiona obblita, e che s'ingegna
 Indarno di riducersi a mente,
 Quand' io udi' questa profferta, degna
 Di tanto grado, ch'è mai non si stingue (12)
 Del libro che 'l preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue
 Che Polinix con la suora fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue (13),
 Per aiutarli, al millesimo del vero
 Non si verria, cantando 'l santo riso,
 E quanto 'l santo aspetto faceva mero (14).
 E così, figurando 'l Paradiso
 Convien saltar lo sagrato poema (15),
 Come chi trova suo cammino reciso.
 Ma chi pensasse il poderoso tema,
 E l' onero mortal che se ne carica,
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
 Non è poleggio (16) da picciola barca
 Quel che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier ch' a sè medesimo parca.
 Perchè la faccia mia si t' innamorò,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino (17)
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
 Quivi è la rosa in ch' 'l Verbo Divino (18)
 Carosì fece; quivi son li gigli,
 Al cui odor si prese 'l buon cammino.
 Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia de' deliti cigli (19).
 Come a raggio di Sol, che puro mei (20)
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider coperto d'ombra gli occhi miei,
 Vid' io così più turbe di splendori (21)
 Fulgurati di su, di raggi ardenti;
 Senza veder principio di fulgori.
 O benigna virtù che al gl' imprenti (22),
 Su t' esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi li ch' non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco (23),
 E mane e sera, tutto mi ristringe
 L' animo ad avvisar lo maggior foco.
 E com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale (24) a' l' quanto della viva stella,
 Ch' a lassù vinco, come quaggiù vinse,
 Per entro 'l cielo arese una facella,
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
 Farebbe nube che s'acquaretta tuona,
 Comparata al sonar di quella lira (25),
 Ode si coronava il bel saffiro,
 Del quale il ciel più chiaro s'inzoffra.
 Io sono amore angelico, che giro (26)
 L' alta letizia che spirò del ventre,
 Cho fu albergo del nostro disiro;
 E girerommi, Donna del ciel, mentre (27),
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la sperta suprema, perchè gli entre.
 Così la circolata melodia (28)
 Si sigillava, e tutti gli altrui lumi
 Facean sonar lo nome di MARIA.
 Lo real manto di tutti i volani
 Del mondo (29), che più serve e più s' avvisa
 Nell' alto di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l' interna riva (30)
 Tanto distante, che la sua parvenza
 Là dov' i' era ancor non m' appariva;
 Però non ebb' egli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza;
 E come funtolin, che vèr la mamma
 Tende le braccia poi che 'l latte prese,
 Per l' animo ch' o' fin di fuor s' infiamma (31);
 Ciascun di quei cendori in su si stese
 Con la sua cima, sì ch' l' alto affetto
 Che egli avevano a Maria mi fu palese.
 Indi rimaser nel mio cospetto,
 Regina coeli cantando sì dolce,
 Ch' a mai da me non si partì 'l diletto.
 Oh quanta è l' ubertà ch' si soffice (32)
 In quell' arce ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buona bobolce!
 Quivi si vive e gode del tesoro
 Che s'acquisto piangendo nell' anlio (33)
 Di Babilon, dove si lascia l' oro.
 Quivi trionfa sotto l' alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l' antico e col nuovo concilio (34),
 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

NOTE

(1) *In che ec.* Nella qual ricerca gli sono gradavoli le fatiche.

(2) *Rivolto a veder la piaga ec.* Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale avuto riguardo al moto dell' ombra, il Sole sembra più lento.

(3) *Altro vorria di quello ch' egli ha.*

(4) *Tra uno ed altro quando.* Tra l' uno o l' altro tempo, cioè tra il mio attendere, e il vedere ec.

(5) *Tutto il frutto ec.* Tutto il frotto delle buone inclinazioni infinite da queste sfere su tutti gli uomini.

(6) *Senza costrutto.* Senza tentare di esprimerlo.

(7) *Trivis, la Luna; le ninfe eterne, le stelle.*

(8) *Come ec.* Come il nostro Sole accende le stelle.

(9) *La lucente sostanza.* L' umanità di Gesù Cristo.

(10) *Ch' ti sovranna.* Ch' vince la tua vista.

(11) *Dape.* Dapi, vivande. Qui per le delizie del paradiso. — *Si fesse.* Si facesse. — *Non sape.* Non sa.

(12) *Di tanto grado.* Di tanto gradimento. — *Del libro ec.* Della memoria.

(13) *Pingue.* Pingui, piene.

(14) *Mera.* Chiaro, splendente.

(15) *Convien saltar ec.* Convien che il sacro poema salti, lasci addietro molte cose.

(16) *Poleggio.* Tratto di mare. — *Parce.* Perdona.

(17) *Al bel giardino ec.* Così chiama quelle schiere del trionfo di Cristo, frutto del preziosissimo suo sangue.

(18) *La rosa ec.* Maria vergine. — *Li gigli ec.* I Santi, che furono esempio al ben vivere.

(19) *Alla battaglia ec.* Al contrasto delle deboli pupille col nuovo assalto di quella luce, che poc' anzi vinte le aveva.

(20) *Come ec.* Come gli occhi miei ombra da alcuna nube posta incontro al Sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio che trapassò echietto per mezzo ella nube rotta in qualche parte.

(21) *Fid'io ec.* Così vid'io allora più turle di splendori illuminati dall'alto, senza vedere il principio d'onda muovere la luce che da sé riflettevano.

(22) *O Benigna virtù ec.* O Umanità benigna di Cristo, che si gli segni del tuo lume, tu allora in alto ti levasti, acciocchè restasse in luogo agli occhi miei, che non si trovavano bastanti a sostenere il tuo fulgore.

(23) *Del bel fior.* Di Maria. — *Ad avvisar ec.* Ad ammirare lo splendore, in che si celava essa Vergine, e che era il maggiore di tutti, poeziache quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

(24) *Il quale, la qualità; Il quanto, la quantità, la grandezza.*

(25) *Comparata ec.* Paragonata al cantare di quello spirito beato, che, a guisa di focella, incoronava il bel soffro, la bella gioia, di cui l'ingemma l'empireo.

(26) *Io sono amore ec.* Io sono l'immagine dell' amore degli Angeli, che dimostro girando la somma letizia, che in noi produci tu, che fosti allerge del Redentore da noi desiderato.

(27) *Mentre. Finchè.* — *Dia. Beata.* — *Perchè gli entre.* Perchè tu vi entri, vi abiti.

(28) *Circulate.* Mossa intorno. — *Si sigillava.* Si terminava.

(29) *Lo real manto ec.* Così appella il nome cielo, che ha sotto di sé gli altri otto.

(30) *Avea sovra di noi ec.* Aveva la concava e dianche superficie sua tanto distante che, le dove io era, la sua veduta spariva dagli occhi miei, i quali non ebbero quindi postanza di seguire la luce di Maria, che si ella appresso il divino suo figlio.

(31) *Per l'animo ec.* Per l'amore che si appalesa come fiamma negli atti del corpo.

(32) *Si soffolge.* Si sostiene. — *Bobolce.* Seminatrici.

(33) *Nell'esilio di Babilò.* In questo mondo, che è il vero esilio di Babilonia. — *Dove si lascia l'oro.* Dove si lasciano le caduche ricchezze.

(34) *E con l'antico ec.* In compagnia de' beati del vecchio e del nuovo testamento. — *Colui ec.* S. Pietro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Prega Beatrice quegli spiriti benedetti che, secondo il linguaggio delle Scritture, ad coenam nuptiarum agni vocati sunt, acciò si degnino di versar sopra Dante alcun che delle loro eterno dolcezze. Laonde incominciando essi lietissime danze, si stacca dal santo coro il bime più bello, e girando intorno alla Donna, e soavemente cantando, le dice d' essersi fatto innanzi per compia-

cerla. Il perchè salutandolo essa, e riconoscendolo pel glorioso Apostolo San Pietro, gli commette d' esaminar l' Alighieri intorno alla Fede. Sulla qual teologica questione avendo questi date convenienti e sane risposte, lo benedice il Ficarior di Cristo, e mostragli apertamente la propria soddisfazione.

O sodalizio (1) eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba (2),
Ponate mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: (3) voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'orinoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che volti,
Così quelle carole (4) differente-
Mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un foco al felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
E tre stette intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto d'ivo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo,
 Chè l'immaginar nostro a cotai piaghe (5),
 Non che l'parlare, è troppo color vivo.
 O santa suora mia, che si ne preghe
 Devota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe.
 Poscia, fermato il fuoco benedetto,
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro (6),
 Che favellò così com'io ho detto.
 Ed ella: O luce eterna del gran Viro (7),
 A cui nostro Signor lascio le chiavi
 Ch'ei portò giù di questo gaudìo miro,
 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
 Come ti piace, intorno della Fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi (8).
 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
 Non t'è occulto, perchè l'viso hai quivi (9)
 Ov'ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ha fatto civi (10)
 Per la verace Fede, a glorificarla,
 Di lei parlare è buon ch'è lui arrivi.
 Sì come il baccellier (11) s'arma, e non parla,
 Fin che l'mastro la question propone,
 Per approvarla, non per terminarla;
 Così m'armava io d'ogni ragione,
 Meotro ch'ella dicea, per esser presto
 A tal querente e a tal professione (12).
 Di', buon cristiano, fatti manifesto:
 Fede che t'ond'io levai la fronte
 In quella luce onde spirava questo (13).
 Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
 Sembianze femmi perchè io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte (14).
 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
 Comincia'io, dall'alto primipilo (15),
 Faccia li miei concetti essere espressi;
 E seguitai: Come l' verace stilo
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate (16),
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 Fede è sostanza di cose sperate (17),
 Ed argomento delle non parventi;
 E questa pare a me sua quiditate.
 Allora udii: Dirittamente senti,
 Se bene intendi perchè la ripose (18)
 Tra le sostanze, e poi tra gli argomenti.
 Ed io appresso: Le profonde cose
 Che mi largiscono qui la lor parvenza (19)
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,
 Che l'esser loro v'è 'n sola credenza,
 Sovra la qual si fonda l'alta spene;
 E però di sostanza prende intenza (20);
 E da questa credenza ci conviene
 Sillogizzar senza aver altra via;
 Però intenza d'argomento tiene.
 Allora udii: Se quantunque s'arguista
 Già per dottrina fosse così inteso,
 Non v'avria luogo ingegno di sofista.
 Così spirò da quell'amore acceso;
 Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e 'l peso (21);
 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa (22).
 Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
 Che nel suo conio nulla mi s'inforsia.
 Appresso uscì della luce profonda
 Che lì splendeva: Questa cara gioia,
 Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io: La larga ploia (23)
 Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
 In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,
 È sillogismo, che la mi ha conclusa
 Acutamente sì, che 'n verso d'ella
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
 Io udii poi: L'antira e la novella
 Proposizione (24) che si ti conchiude,
 Perchè l'hai tu per divina favella?
 Ed io: La prova che l'ver mi dischiude
 Son l'opere seguite, a che natura
 Non scaldo ferro mai, nè battè incude.
 Risposto fummi: Di', chi t'assicura
 Che quell'opere fosser? (25) Quel medesimo
 Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
 Se l'mondo si rivolse al cristianesimo,
 Dias'io, senza miracoli, quest'uno
 E tal che gli altri non sono l'centesimo;
 Chè tu entrasti povero e digiuno
 In campo, a seminar la buona pianta
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno (26).
 Finito questo, l'alta Corte santa
 Risposò per le spere: Un Dio lodiamo,
 Nella melode che lassù si canta.
 E quel Baron (27) che si di ramo in ramo,
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che all'ultime fronde appressavamo,
 Ricominciò: La grazia che dona (28)
 Con la tua mente, la borea t'aperse
 Insino a qui, com'aprir si doveva;
 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
 Ma or conviene esprimere qual che credi,
 Ed onde alla credenza toa s'offerse.
 O santo padre e spirito, che vedi
 Ciò che credesti sì, che tu vincisti (29)
 Vèr lo sepolcro più gioviosì piedi,
 Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
 La forma qui del pronto credèr mio,
 Ed anche la ragion di lui chiedesti.
 Ed io risposò: Io credo in uno Dio
 Solo ed eterno che tutto 'l ciel muove,
 Non moto, con amore e con disio;
 Ed a tal credèr non ho io pur prove
 Fisiche e metafisiche, ma d'altri (30)
 Anche la verità che quinci piove
 Per Moisé, per profeta, e per salmi,
 Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
 Poichè l'ardente Spirto vi fece almi (31);
 E credo in tre persone eterne, e queste
 Credo una essenza sì una e sì trina,
 Che soffra congiunto sùn et este (32).
 Della profonda condizion divina (33)
 Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l'evangelizra dottrina.
 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E, come stella in cielo, in me scintilla.
 Come l'ignor ch'ascolta quel che piace,
 Da indi abbraccia il servo, gratulando (34)
 Per la novella, tosto ch'a s'è tace;
 Così, benedirendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com'io tacei (35),
 L'apostolico lume, al cui comando
 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

NOTE

- (1) *Sodalizio*. Consesso, dal lat. *sodālitium*.
 (2) *Tempo gli prescriba*. Gliene prescrive il tempo.
 (3) *Roratoelo ulquanta*. Spargete sopra di lui alcun che dell' eterne vostre delizie. — *Onde vien ec.* D'onde proviene ciò ch'egli ha tanto desiderio di conoscere.
 (4) *Quelle carole*. Quei luminosi circoli danzanti. — *Dalla sua ricchezza ec.* Dalla loro maggiore o minore velocità mi facevano argomentare la loro maggiore o minore beatitudine.
 (5) *Chè l'immaginar nostro ec.* Imperocchè ad aggiungere quel canto non basta la nostra immaginazione, non che la nostra favella; come il color troppo vivo non è acconcio in pittura a rappresentare le pieghe dei panni.
 (6) *Lo spiro*. La voce.
 (7) *Firo*. Uomo, dal lat. *fir*. — *Miro*. Maraviglioso.
 (8) *Per la qual ec.* Fidato alla quale, tu andavi sicuramente passeggiando sul mare di Tiberiade.
 (9) *Perchè'l viso ec.* Perchè guardi in Dio, in cui ogni cosa si vede.
 (10) *Ma perchè questo regna ec.* Ma giacchè il Paradiso si è popolato di cittadini per mezzo della Fede, sta bene che, a glorificarla, intervenga a lei (a Dante) l'occasione di parlar di lei.
 (11) *Baccellier*. Colui che nell' Accademia ha il primo grado. — *Per approvarla*. — *Per giudicarla degna di esser trattata*. — *Non per terminarla*. Perchè ciò spetta al baccelliere medesimo.
 (12) *Querente*. Esaminatore.
 (13) *Onde spirava questo*. Onde uscivano queste parole.
 (14) *Perchè io spandessi ec.* Perchè io palesassi gl' interni miei pensamenti.
 (15) *Prinsipio*, vale Capo di Coorte; però Dante chiama con questo nome San Pietro come Capo degli Apostoli, e della milizia Cristiana.
 (16) *Del tuo caro frate*. Di San Paolo.
 (17) *Fede è sostanza ec.* Sono le parole

di San Paolo: *Est autem fides sperandarum substantia rerum argumentum non apparen-tium*. — *Sua quiditate*. L'esser suo.

(18) *Perchè la ripose*. Sottintendi San Paolo.

(19) *Che mi largiscono qui ec.* Che qui mi si mostrano manifeste.

(20) *Prende intesa*. Prende concetto, nome.

(21) *Assai bene è trascorsa ec.* E molt'altra tolta dal saggio che fassi della moneta, per vedere se nella lega e nel peso son giuste; e vuol dire che sin qui le risposte di Dante stanno a martello.

(22) *Ma dimmi ec.* Seguitando la figura della moneta, dichiara l'Alighieri aver quello che crede impresso nella mente e nel cuore sì chiaro ed intero, che nessuna parte lo tiene in forse.

(23) *Plota*. Pioggia; e, fuor di metafora, per larga plota si vuole intendere l'abbondante dottrina. — *In su la vecchia ec.* Sulle pergamene del vecchio e del nuovo Testamento.

(24) *L'antica e la novella Proposizione*. Il medesimo Testamento vecchio e nuovo.

(25) *Che quell' opere fosser?* Che quell' opere accadessero, come tu dici? Nessun altro te lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l'antico e il nuovo Testamento.

(26) *Che fu già vite ec.* Che dolci una un tempo produsse, ed ora pungenti spine. Accenna la santità dei primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi suoi.

(27) *Quel Baron*. San Pietro.

(28) *Che donna*. Che amoreggia.

(29) *Si che tu vincesti ec.* Sì che non ti contentasti di arrivare al sepolcro; ma lasciando sulla soglia Giovanni, che t'avea preceduto, primo v'entrasti.

(30) *Ma dalmi ec.* Ma mi dà questo credere. — *Che quinci piove*. Che viena dal cielo per gli scruti di Mosè, dei profeti ec.

(31) *Almi*. Quasi dedicati.

(32) *Che soffera ec.* Che ammetta il plurale ed il siogolare del verbo essere. *Sunt*, in quanto alle persone; *est*, in quanto all' Unità.

(33) *Dellu profonda ec.* Più luoghi del Vangelo n' imprimono nella mente la profonda condizione divina, intorno alla quale adesso ragiono.

(34) *Gratulando*. Rallegrandosi.

(35) *Tre volte cinse me*. Tre volte mi girò intorno della fronte.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Se mossi dalla risonanza del nostro Poeta, lo richiamino finalmente alla patria i suoi persecutori, si augura egli di potersi coronare sul fonte medesimo dov' ebbe battesimo, e dove professò quella Fede, la confessione di cui si pinque pur dimisi all'Apostolo. Quindi, proseguendo la narrazione, racconta come incontro a San Pietro si fece Sna Giacomo, detto il maggiore, e come, dopo le reciproche loro accoglienze, fu questi pregato da Beatrice perchè lo interrogasse sulla virtù della Speranza. Al che si presta il Bendo con sommo compiacimento; e ottimamente dal canto suo l'Alighieri a tutte le questioni risponde. All'ultimo, risuonando tutto il Paradiso dei

canctici della Speranza, entra terzo tra i benedetti Splendori un lume vivissimo, nel quale, per avviso della sua Donna, intende il Poeta celarsi la vita dell' Evangelista San Giovanni. Affissandosi egli allora su quella come per vederla il seminate, s'acce una voce che gli ricordo non esser colessù verun corpo, tranne l'umanità santissima di Gesù Cristo e quella della beata sua madre, nè potervene salir altro mai prima dell'universale giudicio. Allora volgendosi a Beatrice, resta vivamente commosso per più aua vederla, come quegli che nella contemplazione dei lucentissimi fuochi aveva perduta la vista.

Se mai c'ingia che 'l poema sacro (1),
Al quale ha posto mano e cielo a terra,
Si che m'ha fatto per più anni macro,
Vinea la crudeltà che fuor mi terra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornero poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò 'l cappello (2);
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anima a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei a mi giro la fronte (3).
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia (4)
Che lasciò Cristo de' virari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l Barone (5)
Per cui laggiù si viста Galizia.
Si come quando il colombio si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande (6),
Girando e mormorando, l'affessione,
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso esser accolto,
Landando il cibo che lassù si prande (7).
Ma poi che 'l gratular si fu assolto (8),
Tarito coram me ciascun s'affisio,
Ignito il che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse (9),
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figurei (10),
Quante Gesù a'tre se più charezzai.

Leva la testa, e fa che t'assunzi,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi,
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'iolevai gli occhi a' monti (11)
Che gl'incurvaron pria col troppa pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti (12);
Si che, veduto 'l ver di questa Corte,
La speme che laggiù lene innamorata
In te ed in altri di cio conforto,
Di' quel che ell'è, a come se ne affiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella più, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun fignuolo (13)
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto (14)
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere (15)
Son dimandati, ma perchè ci rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasce'io, chè non gli sarai forti (16),
Nè di jattanza, ed eli a ciò risponde,
E la grazia di Dio cio gli compoiti.
Come discente ch' a dottor seconda (17),
Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si diaconda:

Speme, disa' io, è uno attendere certo
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina e precedente merito.
 Da molte stelle mi vien questa luce;
 Ma quei la distillo nel mio cor pria (18),
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
 Spermio in te, nell'alta Teodia (19)
 Dice, color che sanno 'l nome tuo:
 E chi nol sa, s'egli ha la fide mia (20)?
 Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi, sì ch'io son pieno (21),
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.
 Mentir'io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello 'ncendo tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno.
 Indi sparo: L'amore ond'io avvampo
 Ancor vèr la virtù, che mi seguitte (22)
 Infìn la palma, ed all'uscir del campo,
 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette (23)
 Di lei, ed emmi a grato che tu dica
 Quello che la speranza ti promette.
 Ed io: Le nuove e le scritture antiche
 Pongono 'l segno; ed esso lo m'addita (24),
 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Isaia che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta (25),
 E la sua terra è questa dolce vita.
 E 'l tuo fratello assai ve più digesta (26),
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima presso 'l fin d'este parole,
 Sperent in te, di sopra noi s'odì,
 A che risposer tutte le carole (27);
 Poscia tra esse un lume si schiari,
 Sì che, se'l Cancro avesse un tal cristallo (28),
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcuno fallo (29),
 Così vid'io lo schiarito splendore
 Venire a' due che si svolgono a ruota (30),
 Qual convenzia al loro ardente amore.
 Misera il nel canto e nella nota (31),
 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
 Questi è colui che giacque sopra 'l petto (32)
 Del nostro Pellicano, e questi fue
 Di su la croce al grande ufficio eletto.
 La Donna mia così; nè però più (33)
 Mosse la vista sua di stare attonta
 Poscia che prima alle parole tne.
 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eccelsior lo Sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa;
 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuon,
 Mentrechè detto fu: Perché t'abbagli
 Per veder cosa che non ha loco?
 In terra è terra il mio corpo, e saragli (34)
 Tanto con gli altri che l'numero nostro
 Con l'eterno proposto s'aggiugli.
 Con le duo stole del beato chiostro (35)
 Son le duo luri sole che saliro,
 E questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce l'infiammato goro (36)
 Si quietò con esso 'l dolce mischio,
 Che si faceva del suon nel trino spiro,

Sì come, per cessar fatica o rischio (37),
 Gli remi, pria nell'acqua ripercussì,
 Tutti si posano al sonar d'un fischio.
 Ah! quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volai per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch'io loai (38)
 Presso di lei, a nel mondo felice!

NOTE

- (1) *Continga*. Accada.
- (2) *Il cappello*. La corona poetica.
- (3) *Si mi girò la fronte*. Mi girò intorno della fronte, com'è detto sugli ultimi versi del Canto precedente.
- (4) *Onde uscì*. Da cui uscì San Pietro, che fu il primo Vicario lasciato in terra da Gesù Cristo.
- (5) *Il Barone per cui ec.* È San Giacomo Apostolo, per divozione del quale vanno i peregrini a Compostella, città della Galizia, dove sono le sacre ceneri di lui.
- (6) *Ponde*. Manifesta.
- (7) *Che lassù si grande*. Del quale si cibano i Beati nel cielo.
- (8) *Il gentuol*. Il dolce accoglimento. — *Si fu assolto*. Fu terminato. — *Coram me*. Al mio cospetto. — *Il mio volto*. La mia vista.
- (9) *Della nostra habita*. Del nostro regno.
- (10) *Tu sai ec.* Tu lo sai che tante volte nel testo evangelico figura la speranza, quante volte Gesù Cristo a' tre s'è più chiarezza, risuscitò ai prediletti discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. — Gesù Cristo volle sempre testimoni de' suoi miracoli S. Pietro come simbolo della Fede, S. Giovanni della Carità, S. Giacomo della Speranza.
- (11) *Ond'io levai ec.* Per lo che alzi ai lumi, ov'erano i due Apostoli, gli occhi, che prima per la troppa luce erano abbassati. — Allude alle parole del Salmo: *Fundamenta eius in montibus sanctis*; e dell'altro: *Levavi oculos meos in montes*, per quali monti sono intesi allegoricamente gli Apostoli.
- (12) *Cò' suoi Conti*. Coll'anime più inclite della sua città.
- (13) *La Chiesa militante ec.* La Chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) com'è scritto ec. cioè, come apparisce in Dio, il quale come Sole illumina tutti noi.
- (14) *D' Egitto*. Dal mondo. — *Gerusalemme*. Il Paradiso. — *Anzi che'l militar ec.* Pria che sia posto fine alla sua vita mortale, che è stato di guerra.
- (15) *Non per sapere*. Non perchè tu voglia sapere come Dante risponde, giacchè tutto sai e vedi in Dio; ma perchè egli ripartì al mondo ec.
- (16) *Che non gli saron forti ec.* Perchè a lui non saranno difficili, nè gli saranno motivo di vanagloria.
- (17) *Secondo*. Uddidice. — *Libente*. Volontiero. — *Si discende*. Si manifesta.

- (18) *Quei che ec.* Daviddè.
 (19) *Nell'alta Teodìa.* Ne' suoi Canti in lode di Dio.
 (20) *S'egli ha la fede mla.* S'egli è cristiano.
 (21) *Nella pistola.* Nella tua epistola canonica. — *Replio.* Ripiovo, riverso.
 (22) *Vér lo virtù ec.* Verso la speranza, che mi seguí fino alla palma del martirio, e all'uscire di questa vita.
 (23) *Respiri.* Parli.
 (24) *Pongono il seguo ec.* Prefiggono il segno, al quale devono mirare sperando le anime de' giusti; e questo segno stesso (il Paradiso) m'addita ciò.
 (25) *Di doppia vèsta.* Della beatitudine dell'anima e di quella del corpo.
 (26) *E'l tuo fratello ec.* E San Giovanni vie più schiarita ce la manifesta nell'Apocalisse.
 (27) *Le carole.* Le schiere de' beati, che giravano intorno.
 (28) *Si che ec.* D'inverno, per lo spazio d'un mese, il Cancro spunta al tender del Sole: se quello dunque fosse risplendente come questo, il verno avrebbe un mese tutto giorno. E ciò dice il Poeta a denotare che quel nuovo lume risplendeva al par del Sole.

- (29) *Alla novizia.* Alla Spota.
 (30) *A' due.* A San Pietro e a San Giacomo.
 (31) *Nel canto e nella nota.* Entrò terso fra i due, cantando le medesime parole *sparentia*, e colla stessa melodia.
 (32) *Questi è colui ec.* San Giovanni nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo, e fu lasciato da lui moribondo sulla croce per figlio a Maria.
 (33) *La donna ec.* Così Beatrice mi disse; poscia tenne come prima intenti gli occhi ai tre Apostoli.
 (34) *Saragli.* Vi sarà.
 (35) *Con le due stelle.* Coll'anima e col corpo. — *Son le due luci ec.* Sono unicamente le due luci di Gesù Cristo e di Maria, che si tolsero alla tua vista.
 (36) *L'infiammato giro.* L'agitarsi di quelle tre fiamme. — *Con esso il dolce maschio.* Col mescolamento che a quel girare facevasi del triplice canto.
 (37) *Per cessar.* Per ischiavare.
 (38) *Per non poter vederla.* Sottintendi: avendo io abbagliata la vista da tanta luce.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*A*ssicurato dall' Evangelista l'Alighieri che passeggiarà sarà in lui la perdita della vista, risponde alle questioni ch'ei gli propone intorno alla virtù dell'amore: poi cantando d'ogni parte la lode alla Trinità divina, toran finalmente a veder gli oggetti, com'nome che dal sonno si sveglia. Adunque manifestandogli una quarta luce, oltre le tre già vedute in addietro, domanda quale spirito vi si nasconde; e udito esser ivi lo spirito d'Adamo, lo prega di soddisfare al desiderio ch'egli ha d'essere istrutto da lui su varie curiosità che in mente gli vengono. Al che si

presta cortosamente il padre dell'umana genere; sicchè determina quanto tempo già corse dal momento che Iddio lo pose nel paradiso terrestre fino al punto ch'ei favellava; quanto vi dimorò; quanto poi visse nel mondo; qual fosse l'idolma da esso inventato, e fino a qual epoca deraron gli uomini a servirsi di quello. Le quali cose tutte erano quelle appunto, che bramava di sapere il Poeta, e che Adamo leggeva distintamente nello specchio della verità, o vogliam dire in Dio stesso.

Mentr'io dabbiava per lo viso spento (1),
 Della fulgida fiamma che lo sparse
 Uscì un spiro che mi fece attento,
 Dicendo: In tanto che tu ti risente (2)
 Della vista che hai in me comente,
 Ben è che ragionando la compente.
 Comincia dunque, e di' ove s'appunta
 L'anima tua, e fa ragion che sia (3).
 La vista in te smarrita e non defunta;

Perchè la Donna, che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch'ebbe la man d'Annua (4).
 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
 Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
 Quand'ella entro col fuoco ond'io sempre ardo.
 Lo ben, che fa contenta questa Corte,
 Alfa ed Omega è di quanta scrittura (5)
 Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesima voce, che paura
Tolta m'avrea del subito albarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura,
E disse: Certo a più agusto vaglio (6)
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzo l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende (7),
Cotale amor convien che'n me s'imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende (8),
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sé comprende.
Dunque all'essenzia ov'è tanto vantaggio (9),
Che ciascuna ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascuna che corno
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerò (10)
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterno.
Scernel la voce del verace autore (11),
Che dice a Moisé, di sé parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernimi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano (12)
Di qui laggù sovra ad ogni alto londo.
Ed io udii: Per intelletto umano (13),
E per autorità a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu smoni (14)
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu istente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi (15)
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, a l'esser mio,
La morte ch'el sostiene perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronde tutto l'orto (16)
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirito vivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna (17),
E lo svegliato ciò che vede abbotte,
Sì nascia è la sua subita vigilia (18)
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quissaglia (19)
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgova più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima (20)
Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda che flette la cima
Nel transitò del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublimo,
Pec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro (21)
Un disio di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro (22);
Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal covertò broglia (23),
Sì che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima prima
Mi faceva trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia guia.
Indi spirò: Scos' essermi profferita
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perchè io la veggio nel verace specchio
Che fa di sé pareggio all'altre cose (24),
E nulla face lui di sé pareggio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccezo giardino, ove costei (25)
A così lunga scala ti dispone,
E quasto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran diadegno (26),
E l'idioma ch'usai a ch'io feci.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
For per sé la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno (27).
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio (28),
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novocento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile (29)
Fosse la genta di Nembrote attenta;
Chè nullo effetto msi ratiocinabile (30),
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia (31)
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
El s'appellava in terra il sommo bene (32),
Onde vien la letizia che mi fascia;
Ell si chiamò poi, e ciò conviene,
Che l'uso da' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda (33)
Fu'io con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora scita.

NOTE

(1) Per lo viso spento. Per la vista perduta.

(2) Tu ti risente. Tu ripigli il senso.

(3) *Fa ragione*. Persuaditi. — *Nan defanta*. Non estinto, non distrutta.

(4) *La virtù ec.* Anania, imponendo le mani a San Paolo, gli restituì la vista.

(5) *Alfa ed Omega ec.* È principio e fine di quanto scrive amore in me; cioè di quanti impulsi o forti o leggeri esso amore cagiona nell'animo mio.

(6) *A più angusto vaglio ec.* Intendi: devi passare sotto più stretto e più severo esame. — *Chi drizzo ec.* Intendi: Chi drizzo l'amor tuo verso Dio.

(7) *Quinci*. Di quassù per mezzo delle divine Scritture.

(8) *La quante ben*. In quanto egli è beno. — *Come s' intende*. Appena si conosce. — *Maggie*. Maggiore.

(9) *Dunque all' essenza ec.* Dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun beno che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che amando si muova più che verso di altra essenza la mente di ciascuno che conosce il vero.

(10) *Discerne*. Mostra, dichiara. — *Cobui ec.* Platone, il quale dimostra nel suo *Simposio*, amore, cioè il sommo bene in sì diffusivo, essere il primo di tutte le sostanzie sempiterni, o vogliam dire di tutti gli Dei.

(11) *Del verace Autore*. Di Dio che dice a Mosè: *Ego ostendam omne bonum tibi*.

(12) *L' alta preconcito ec.* Il sublime Evangelio che proclama con voce di tutti più ferma e sonora il profondo mistero della generazione del Verbo.

(13) *Ed io udii ec.* Ed io udii rispondermi: Guidato dalla natural ragione, e dall' autorità divina concedo alla ragione, riserba a Dio il principale de' tuoi amori.

(14) *Suona coa quanti ec.* Dica quanti motivi ha quest' amore che scati.

(15) *Dell' agaglia di Cristo*. Dell' Aquila di Cristo, cioè di San Giovanni.

(16) *Le fronde ec.* Chiama il mondo erto, il suo creatore ortolano eterno, e le creature fronde.

(17) *Che va di goana in goana*. Che passa nell' occhio di membrana in membrana.

(18) *Si nescia ec.* Si privo di sentimento è chi si sveglia così all' improvviso. — *La stimativa*. La virtù che discerna, e che giudica.

(19) *Quicquid*. Cipa, immondizia.

(20) *L' anima prima*. L' anima d' Adamo.

(21) *Stupendo*. Rimaneando stupido.

(22) *Nuro*. Nuora.

(23) *Talvolta ec.* Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *braglia*, si agita in sì fatta guisa che conviene ch' ei manifesti per la *avaglia*, per la copertura, quello che brama.

(24) *Che fa di se pareggio ec.* Che in se ritrae ogni cosa, e da niuno è ritratto: ed è Dio, *Pareggio* diciamo l' immagine del Sole che talvolta si dipinge in una nuvola a riscontro, al che diresti essere io cielo più Soli.

(25) *Nell' eccelsio giardino ec.* Nel paradiso terrestre, ova Beatrice ti fece alide e salir quassù per la lunga scala de' cieli.

(26) *Del gran disdegno* di Dio contro Adamo, e contro la discedenza di lui.

(27) *Il trapassar del segan*. La disubbidienza.

(28) *Onde mosse ec.* Nel Limbo, d' onde la tua Donna mosse Virgilio. — *Felumi*. Rivoluzioni.

(29) *L' ova inconsumabile* fu la torre di Babele.

(30) *Chè nullo effetto ec.* Che nessun' opra proveniente dall' aldilà dell' anima ragionevole ec. — *Seguendo l' cielo ec.* Variando secondo la posizione e l' influsso degli astri.

(31) *Ma, così, o così*. Ma ch' ei favelli in una maniera piuttosto che in un' altra. — *F' abbelli*. Vi piace.

(32) *El s' appellava ec.* S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El*, e poscia di *Eloi*.

(33) *Nel monte del Purgatorio*, cioè nel Paradiso terrestre. — *Con vita pura*, prima del peccato; *con vita disonestà*, subito dopo il peccato. — *Dalla prim' ora ec.* Dalla prim' ora del giorno alla settima, la quale è seconda all' ora sesta, quando il Sole muta la quadra orientale, varcando all' occidentale. Vi stetti adunque sei ore. — *Quadra* è qui termine astronomico, e vale la quarta parte del cielo.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

*D*opo un lasso alla Triade ancorata, del quale risanò tutto il Paradiso all' interno, trascolorossi prodigiosamente la luce, in che San Pietro celavasi, a svela da essa un' invettiva sag-

guinosissima contro la persona di Urbano VIII. Nè sono risparmiati Clemente V di Guascogna, e Giovanni XXII di Cahors nella Guiana, successori di lui. Quindi, ricevuto l' ordine di ridir

queste cose alle genti appena ritorno nel mondo, descrive il Poeta come i beati spiriti, che avevano popolato fin ora l'eterna sfera, salirono in su, quasi turba innumerevole, e si perdettero agli infiniti spazi del cielo. Il perché, volgendosi egli alle ruote inferiori, e riconosciuto il cammino percorso, e l'attuale sua posizione, finalmente s'affissa nella sua Donna; e in virtù del bel guar-

do si sente rapito fino all'ultima sfera, di cui ella gli dimostra pienamente la natura, e il valore. Per ultimo esclama la bella donna contro il devianamento dell'umana famiglia, che priva di buon condottiero, appena libera di sé, andò via della colpa divagarsi; ma confidando poi nel divino soccorso, vaticina felici mutamenti e sorti più belle.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò eh' io vedeva mi sembrava un riso
Dall'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinnanzi agli occhi miei le quattro face (1)
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marta (2)
Fossero angelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli eh' assurge in terra il luogo mio (3)
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio eloaca (4),
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nohe dipinge da sera da mane,
Vid'io allora tutto il riel cosperso:
E, come donna onesta che permene (5)
Di sé sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pare ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale echasi credo che 'n ciel fu.
Quando patì la suprema possanza (6).
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sé trasmutata,
Che la sembianza non si mutò più:
Non fu la sposa di Cristo allevata (7)
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano (8)
Sparger lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion eh' a destra mano (9)
De' nostri successori parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnaposto in vessillo (10),
Che contra i battezzati combattesse;
Nà ch'io fossi figura di sigillo (11)
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disavillo.

In vèsta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi (12):
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Gnaschi (13)
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che in caschi!
Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo (14),
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nascondi quel ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l sorno (15)
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avess con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti (16),
E segui fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide assolto (17)
Dall'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora eh'io avea guardato prima (18),
L'vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo elima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, o di qua presso il lito (19)
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora scoperto il sito (20)
Di questa aiola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donna (21)
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura o arte fa' pasture (22)
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebbero nicate
Vér lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente,
E la virtù che lo sguardo m'indulse (23),
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dir
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio pareva nel suo volto gioire:
La natura del moto che queta (24)
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove (25)
 Che la mente divina, in che s'accende
 L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende (26),
 Sì come questo gli altri, e quel precinto
 Colui che 'l cinge solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto;
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì come dice da mezzo a da quinto (27).
 E come 'l tempo tenga in cotal testo (28)
 Le sue radici, a negli altri le fronde,
 Omai a te puot'esser manifesto.
 O cupidigia, che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha potere
 Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
 Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
 Ma la pioggia continua converte (29)
 In bozzacchioni le susine vere.
 Fede ed innocenza son repute (30)
 Solo ne' parvuletti; poi riscuote
 Pria fugga che le guance sien coperte.
 Tale, ballustando ancor, digiuna,
 Che poi divora, con la lingua sciolta,
 Qualunque cibo, per qualunque luna;
 E tal, ballustando, ama ed ascolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disia più di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca, nera (31),
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facei meraviglia,
 Pensa che 'n terra non è chi governi;
 Onde si avia l'umana famiglia.
 Ma prima che gennaio tutto svernì (32),
 Per la centesma ch'è laggù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
 Che la fortuna che tanto s'aspetta
 Le poppe volgerà u' son le prore (33),
 Sì che la classe correrà diretta;
 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

NOTE

- (1) *Facc. Faci.* — *E quella che pria venne.* Quella ove celavasi San Pietro.
 (2) *S'egli a Marte ec.* Cioè se la bianca stella di Giove pigliasse l'infocato color di Marte.
 (3) *Quel' ec.* Bonifazio VIII. — *Che vaca ec.* Era vacante al cospetto di Dio la Santa Sede, supposto quel Papa così scellerato come lo dipinge il Poeta.
 (4) *Del cimiterio mia.* Di Roma, dov'è sepolto il corpo di San Pietro. — *Onde ec.* Del qual sangue, e della qual piuma Lucifero si consola.
 (5) *Permane.* Sta, è. — *Si face.* Si fa.
 (6) *Quando patì ec.* Alla morte di Gesù Cristo.
 (7) *La sposa di Cristo.* La Chiesa. — *Di Lin ec.* Lino, e Cleto furono successori di San Pietro, e martiri della Fede.
 (8) *Sisto Pia ec.* Altri Santi Vicari di Cristo, a martiri anch'essi. — *Fleto.* Pianto, dal lat. *Fletus*.
 (9) *Ch' a destra mano ec.* Bonifazio favoriva

i Guelfi, a perseguitava i Ghibellini: disconvenientissima cosa per chi doveva essere padre comune.

(10) *Segnacolo in vessillo.* Segno nelle pontificie bandiere mosse contro ai Ghibellini, che pur eran cristiani.

(11) *Nè ch'ia fossi ec.* Nè che si facesse l'immagine mia impronta ai privilegi ec. — *Ond'io ac.* Di che io spesso mi vergogno e m'adiro.

(12) *Per tutti i paesi.* Per tutti i Veskovadi. — *O difesa di Dio ec.* O Dio difensore della tua Chiesa, perchè pur dormi?

(13) *Canosini a Guaschi.* I Preti di Guascona col Pontefice Clemente V, e quelli di Cahors col Pontefice Giovanni XXII. — *O buona principia ec.* O Chiesa che avesti sì buoni cominciamenti ec.

(14) *La gloria del mondo.* La monarchia universale. — *Concepisci.* Concepisco.

(15) *Quando 'l corno ec.* Quando il Capricorno tocca il Sole.

(16) *Lo vien mio.* Il mio sguardo. — *Per lo molto.* Per la molta lunghezza.

(17) *Azzolto.* Azzolto, libero. — *Adima il viso.* Alibama il guardo.

(18) *Dall'ora ec.* Dal momento in cui io aveva già guardata la terra fino al momento presente, vidi che io aveva percorso l'arco, che dal meridiano all'Orizzonte occidentale forma il primo clima. Erano, cioè, scorse sei ore. — Ricordati che Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

(19) *E di qua ec.* E dalla parte orientale io vedeva il lido Fenicio, dov'Europa fu rapita da Giove.

(20) *Mi fôr.* Mi sarebbe stato. — *Ma 'l Sol procedea ec.* Essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22 in circa d'Ariete, a però distante dai Gemelli (dove qui si dee supporre il Poeta medesimo) più d'un segno, più cioè di tutto il tramezzante Toro, doveva necessariamente una porzione orientale dell'emisfero terrestre, che a Dante stava dirimpetto, esser priva della luce del Sole.

(21) *Donnè.* Vagheggia. — *Ridurre.* Ridurre, fissar nuovamente.

(22) *E in natura ec.* E se natura in carne umana, o l'arte nelle pitture se' pastura (bellezze) da pigliar occhi (da innamorar gli occhi altrui) per aver la mente (per attrar poi a sè anche la mente) tutte ec.

(23) *M'indulza.* Mi concesso. *Del bel nido di Leda.* Dalla costellazione dei Gemelli.

(24) *La natura del moto ec.* Il moto circolare che per sua natura sta nel mezzo, e muoveva tutto il creato all'intorno, comincia da questa nona sfera.

(25) *Altro dove.* Altro luogo.

(26) *Luce ed amor ec.* Uoiamente luce ed amore d'ogn'intorno la circondano, siccom'esso gli altri inferiori cieli circonda. — *E quel precinto ec.* E cotal precinto, cioè cotal cerchio di luce a d'amore, solamente intende e governa quel Dio che al primo mobile lo cinge.

(27) *Si come dice ec.* Siccome è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, cioè dal due.

(28) *E come 'l tempo ec.* E come il tempo in *catal tecto* (in *catal vaso*) cioè nel primo mobile abbia l'origine sua occulta, e negli altri cieli le *fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

(29) *Ma la pioggia ec.* Ma come la pioggia continua converte le smine vere in bozzacchioni, così i frequenti stimoli a male operare tramutano il buon volere.

(30) *Reperite. Trovato.*

(31) *Così si fa ec.* Così la pelle bianca della bella figlia del Sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, crederono generatore il Sole) nel primo aspetto bianca, si fa nera, cioè

nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

(32) *Ma prima ec.* Secondo il Calendario Cesariano l'anno si compone di 365 giorni, 6 ore, e una total parte di tempo che in cento anni formava 24 ore. Questa parte dicevasi *centesima*, e per la sua piccolezza era negletta. Con questo sistema doveva accadere, dopo un immenso numero d'anni, che il gennaio si trovasse fuori della stagione invernale: ed ecco quello a cui allude il Poeta. È da notare però che accenna un termine lontanissimo per indicare cosa ch'egli credeva dovesse accadere tra poco. Nell'istessa guisa noi diciamo: Prima che passin mill'anni, mi vendicherò di questa ingiuria, o cosa simile.

(33) *Le poppe volgerà.* Farà che le cose si cambino. — *La classe.* La flotta.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Narra l'Alighieri come si manifestasse agli occhi suoi la divina Essenza, ch'egli poeticamente ci rappresenta in un punto d'infinita luce ardentissima, a significarne forse l'eterna indivisibil natura. Rotavansi velocissimamente intorno a questo punto nove cerchi di fuoco, l'uno dentro dell'altro, ma distanti molto fra loro, e con tal condizione di splendore e di moto, che più quel cerchio ne aveva, il quale maggiormente al centro occostavasi, e meno di mano in mano quello che n'era maggiormente discosto. Lo che all'animo del Poeta induce fortissimo dubbio: imperocchè intendendo egli, siccome per que' nove cerchi animati dal punto lucidissimo nel quale han centro, e che è Dio medesimo, si debbe aver l'immagine de' nove cieli, che intorno alla terra si girano, non capisce la ragione, onde nel mondo sensibile, ch'ei chiama esemplare, la sfera più veloce e più pura sia quella che più dal cen-

tro è distante; mentre in quel mondo intellettuale, e ch'ei chiama l'esempio, la cosa proceda affatto in contrario. Ma Beatrice l'illumina, facendogli manifesto essere i motori del mondo sensibile più vicini a Dio nel mondo intellettuale a misura della loro virtù e perfezione maggiore: laonde il cerchio più piccolo, il quale ci volge più ratto degli altri a più lucido intorno al punto della divina essenza, corrisponde alla sfera sensibile che ha per motori i Serafini; quello che gli viene appresso, corrisponde al cielo de' Cherubini, e così di seguito. Quindi non è da riguardarsi la parvenza, ma sì la realtà; considerando eccer conveniente che al cielo di maggior ampiezza, e di maggior velocità presieda l'intelligenza di maggior virtù; al cielo più basso l'intelligenza di minor perfezione. V'ha dunque plenissima armonia tra l'esemplare e l'esempio.

Poscia che contro alla vita presente (1)
De'miseri mortali asperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E s'è rivolto per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e veda ch'è s'accorda
Con esso, come nota con suo metro (2);
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume (3)
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affluoca (4)
Chinder convien per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo (5) cigner la luce che 'l dipinge,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Distanti intorno al punto un cerchio d'igne (6)
 Si girava al ratto, ch' avria vinto
 Quel moto che più tosto il mondo cigne;
 E questo era d' un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
 Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
 Già di larghezza, che 'l Messo di Juno (7)
 Intero a contenerlo sarebbe arto:
 Così l'ottavo e 'l nono, e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch' era (8)
 In numero distante più dall' uno;
 E quello avea la fiamma più sincera;
 Cui men distava la favilla pura;
 Credo però che più di lei s' invera (9).
 La donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il cielo, e tutta la natura.
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
 E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
 Per l' affocato amore ond' egli è punto.
 Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto (10)
 Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote
 Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le cose tanto più divine,
 Quant' elle son dal centro più remote.
 Onde, se 'l mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico tempio,
 Che solo amore e luce ha per confine,
 Udir convienmi ancor come l' esempio
 E l' esemplare non vanno d' un modo;
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo (11)
 Sufficienti, non è maraviglia,
 Tanto per non tentarlo è fatto nodo.
 Così la Donna mia; poi disse: Piglia
 Quel ch' io ti dicero, se vuoi assarti,
 Ed intorno da esso t' assottiglia.
 Li cerchi corporai (12) sono anpi ed arti,
 Secondo 'l più e 'l men della virtute
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute;
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S' egli ha le parti ugualmente compiute.
 Dunque costui, che tutto quanto rape (13)
 L' alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più ama e che più sape.
 Perchè, se tu alla virtù circonde (14)
 La tua misura, non alla parvenza
 Delle sustanzie che t' appaion tonde,
 Tu vederai mirabil convenenza,
 Di maggio a più, e di minor a meno.
 In ciascun cielo, a sua intelligenza (15).
 Come rimane splendido e sereno
 L' emisfero del' aere, quando soffia
 Borea da quella guancia ond' è più leno (16),
 Perchè si purga e risolve la roffia (17)
 Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
 Con le bellezze d' ogni sua porfolla;
 Così fec' io, poi che mi provvide
 La Donna mia del suo risponder chiaro,
 E come stella in cielo il ver si vide.
 E poi che le parole sue restaro,
 Non altrimenti ferro disfavilla
 Che bolle, come i cerchi favillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
 Ed eran tante, che 'l numero loro
 Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla (18).
 Io sentiva osannar di coro in coro (19)
 Al punto fisso che gli tiene all' ubi,
 E terrà sempre, nel qual sempre foro;
 E quella che vedeva i pensier duli
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi
 T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
 Così veloci seguono i suoi vimi (20)
 Per simigliarsi al punto quanto posno,
 E posson quanto a veder son sublimi.
 Quegli altri amor, che dintorno gli vonno (21),
 Si chiaman Troici del divino aspetto,
 Perchè 'l primo ternaro terminano.
 E dei saver che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta sì profonda
 Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
 Quinci si può veder come si fonda
 L' esser beato nell' atto che vede,
 Nim in quel ch' ama, che poscia seconda (22);
 E del vedere è misura mercede,
 Che grazia partorisce e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede.
 L' altro ternaro, che così germoglia,
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno arte non dispoglia (23),
 Perpetualmente Ovana sverna (24)
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s' interna.
 In essa gerarchia son le tre Dee (25),
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L' ordiee terzo di Podestadi ee.
 Poscia ne' duo penultimi tripadi
 Principati ed Arcangeli si girano;
 L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti mirano (26),
 E di giù veecon sì che verso Dio
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
 E Disubio con tanto disub (27)
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse com' io.
 Ma Gregorio da lui poi si divise (28);
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse
 In questo ciel, di sè medesimo rise.
 E se tanto segreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
 Chè chi 'l vide quasi ghel discoverso (29)
 Con altro assai del ver di questi giri.

NOTE

(1) *Contro ella vita ec.* In riprensione della vita presente. — *Quella ec.* Beatrice.

(2) *Come nota ec.* Come la nota musicale co' metri del verso.

(3) *In quel volume.* In quel cielo. — *Quandunque.* Ogni qual volta.

(4) *Che 'l viso ch'egli affueca.* Che gli occhi ch'egli illumina.

(5) *Forse costate ec.* Forse quanto l' Alcone pare che circondi in vicinanza la luce della Luna o del Sole (la quale lei forma e colora quando il vapore che porta in sé dipinto esso Alcone è

più denso); e tanto distante ec. — L'Alone è quella ghirlanda che vedi talora intorno alla Luna o ad altro Pianeta, per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa.

(6) *D'igne*. Di fuoco. — *Quel moto ec.* Il moto di quel cielo che più veloce si gira intorno al mondo.

(7) *Il mezzo di Juno*. L'Iride. — *Arto*. Stretto.

(8) *Secondo ch'era ec.* Secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui.

(9) *S' in vera*. Partecipa della sua vera essenza.

(10) *Se 'l mondo ec.* S'io vedessi scemare i cieli di moto e di pregii con quell'ordine che si veggono questi cerchi, cioè, se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli più vicini al centro, il tuo avviso mi avrebbe accontentato.

(11) *Se li tuoi diti ec.* Se tu non sai sciogliere questa difficoltà.

(12) *Li cerchi corporali*. Le sfere sensibili.

(13) *Costui ec.* Questo cielo che rapisce seco l'universo. — *Al cerchio ec.* Al cerchio composto di Serafini che più amano e più intendono.

(14) *Perchè se tu ec.* Per la qual cosa se tu confronti la virtù, non l'apparenza di questi cerchi.

(15) *A sua intelligenza*. All'angelica intelligenza che lo muove.

(16) *Più leno*. Più mite.

(17) *Raffa*. Densità di vapori. — *Paroffia*. Comitiva, parte.

(18) *Più che 'l doppiar ec.* Si moltiplica in più migliaia che il duplicare e riduplicare una cosa tante volte quanti sono gli scacchi nello scacchiere.

(19) *Osannar*. Cantare osanna. — *Al punto fisso*. A Dio. — *All'ubi*. Al luogo.

(20) *Fimi*. Viminii, legami. — *A veder son sublimi*. Quanto sono più innalzati alla visione beatifica.

(21) *Vanno per vanno*. — *Perchè il primo ec.* Perchè terminarono la prima gerarchia composta di tre cori.

(22) *Che poscu seconda*. Che vico dietro all'atto dell'amare.

(23) *Notturmo ariete*. Intendi l'autunno, nella quale stagione l'Ariete gira di notte sul nostro emisferio.

(24) *Sverna*. Canta. *Svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera, uscendo dal verno.

(25) *Dea*. Così chiama quelle creature, poi che da lui scorte sotto aspetto d'unità.

(26) *Questi ordini ec.* Questi cieli, alitati dagli angelici cori, tutti rumorano di su, cioè tutti tendono a Dio, che a sè li tira; e di giù vincono gl'inferiori cieli sì che ec.

(27) *E Dionisio ec.* San Dionisio Areopagita nel lib. de Coelesti Hierar.

(28) *Gregorio ec.* San Gregorio Magno. — *Di sè medesimo rise*. Rise del proprio inganno.

(29) *Chi 'l vide*. San Paolo. — *Con altro assai ec.* Con altre molte cose relative alla natura degli Angeli.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

*D*appoi che Beatrice lesse i desiderii dell'amicizia suo nel punto luminosissimo, dal quale rugliava l'essenza divina, imprende a ragionargli della creazione. Adunque, non per aver bisogno d'alcun bene, che a lui mancasse, ma perchè vi fossero conoscitori della sua grandezza, creò Iddio quest'universo, dando l'essere nel medesimo istante agli Angeli, alla materia, alla forma, e assegnando alle creature le convenienti lor sedi. Dal che si riprova la sentenza di coloro, che pensano con San Girolamo aver Iddio creato le sostanze angeliche gran tempo avanti la creazione del mondo, e si mostra essa poco in accordo colle divine Scritture e coll'amana ragione. Ben presto peraltro ebbe luogo la colpa fra gli Angeli; e ben presto fulminato da Dio cadde il superbo Lucifero negli abissi d'Inferno, traendo seco molti de' suoi, che rimasero in gran parte nell'aria inferiore dove turbano lo stato degli

elementi, e dove molti danni cagionano: gli Angeli mansueti e fedeli al creatore, ricevettero da lui la conferma nella divina grazia, e trovarono la loro felicità nell'eterna visione beatifica. Di questa guisa ragionava Beatrice intorno alla creazione delle cose; protestandosi che già per quanto aveva udito di lei, poteva l'Alighieri, senza altro aiuto, comprender da sè medesimo altri misteri toccanti le angeliche schiere. Tuttavia vuol ella stessa istruirlo sulla questione, se dianzi memoria negli Angeli; e dice, che vedendo essi tutto in Dio, cui nulla è nascosto, non han d'uopo di ridursi alla mente, siccome noi, verus concetto che siasi già cancellato da quella. Il che vuol dire che ne perdono le oppresse cognizioni a misura che loro ne sopravvengono delle nuove, nè hanno memoria simile alla nostra. Laonde rimprovera la Donna a quelli che a' tempi di Dante insegnavano non esser negli Angeli me-

maria d'alcuna sorta, e quelli che pretendevano in loro la stessa facilità che abbiamo noi. Ma se pur questi non condannabili meno di quelli, è anche più scusabile il fallo di chi s'inganna filosofando, ella soggiunge, che non il fallo di chi non attende la divina Scrittura, e anche a mal senza la torce. Per la qual cosa invoca contro l'ignoranza e l'avarizia

de' predicanti, che lasciando l'Evangelio da parte, non altro fan senore sui pergami che profittevoli ciuace: poi tornando alle Angeli che intelligenti, ne dice infinito il numero, e diversa la carità, secondo che diversamente ad essi colui si partecipa, che riflettendo la propria immagine in tante migliaia di specchi, uno sempre ed indivisibil si resta.

Quando ambodue li figli di Latona (1),
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insiem a zena,
Quant'è dal punto che li tiene in libra (2)
Infra che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'avava vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udire, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando (3).
Non per avere a sé di bene acquisto (4),
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: assisto;
In sua eternità di tempo fugge (5).
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nove Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chà nè prima nè poscia procedette (6)
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette (7)
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricolore tre saette.
E come in vetro, in ambrà od in cristallo,
Raggio risplenda sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così l'iriforme effetto dal suo sira
Nell'esser suo raggio insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
Concreto fu ordine e costruito (8)
Alle sustanzie, a quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
Pura potenza tene la parte ima (9);
Nel messo strinse potenza con atto
Tal vime, ch'a giuocmai non si divina.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto (10)
De' secoli degli angeli creati,
Anzi ch'è l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati (11)
Dagli scrittor dallo Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chà non concederebbe che i motori (12)
Senza una perfexion fosser cotanto.
Or sai tu dov'è quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che apenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Si tosto, come degli angeli parla
Turbo l'oggetto de' vostri elementi (13).
L'altra rimase, e cominciò quest'arte (14)
Chà tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuit non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sé della lontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma voluntate.
E non voglio ch'a dubbi, ma sia certo,
Chà ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto (15).
Omai distorno a questo consistorio (16)
Pnoì contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, sena' altro aiutorio.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole,
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntenda, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggì pura
La verità che leggi si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura (17).
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere ipercioso (18)
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemoriar per concetto diviso.
Si ch'a leggi non dormendo si sogna (19),
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza a l' suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è tortata.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi omilmenta con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face (20)
Sue invenzioni; e quella non trascorse
Da' predicanti, e l'Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse (21)
Nella Passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
E mente; ch'la luce si nasconde
Da sé; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com'è a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tutti Lapi e Bindi (22),
Quante si fatto favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pascol pascinte di vanto,
E non le scusa non veder lor danno (23).

Non disse Cristo al suo primo convento (24):

Andate, predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;

E quel tanto sonò nelle sue guance (25);

Si ch'è pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con moti e con iscede (26)

A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l Cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale nece nel beccetto s'annida (27),

Che se 'l vnigo il vedesse, non torrebbe

La perdonanza di che si coofida (28);

Per cui tante stoltezza in terra crebbe,

Che, senza pruova d'alcun testimonio,

Ad ogni promessa si converrebbe (29).

Di questo n'grassa 'l porco sant'Antonio (30)

Ed altri assai, che son peggio che porci,

Pagando di moneta senza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorni

Gli occhi oramai verso la dritta strada,

Si che la via col tempo si raccorci (31).

Questa natura al oltre s'ingrada (32)

Le numero, che mai non fu loquela,

Ne concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel che ti rivela

Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia

Determinato numero si cela (33).

La prima luce che tutta la raia (34),

Per tanti modi in essa si ricope,

Quanti son gli splendori e che s'appia;

Onde, perocchè all'atto che concepe (35)

Segue l'affetto, d'amor la dolcezza

Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'ecceles omai, e la larghezza

Dell'eterno valor, poscia che tanti

Speculi fatti o' ha in che si spessa (36),

Uno mandando in sé come davanti.

NOTE

(1) *I figli di Latona.* Il Sole e la Luna. — *Coverti ec.* Essendo in due opposti segni del zodiaco, come sarebbero la Libra e l'Ariete. — *Fanno dell'orizzonte ec.* Si fanno una fascia dell'orizzonte.

(2) *Quasi è dal punto ec.* Quanto è dal punto di tempo che li tiene equilibrati, cioè sia egualmente rispetto al nostro emisfero, in fine e quell'altro punto che, ambedue passando dal cerchio orizzontale all'emisfero opposto al nostro, si dilibrano, si tolgono dall'equilibrio, tanto, cioè, per altrettanto brevissimo tempo, Bistrice si tacque.

(3) *Ove s'appunta ec.* Io Dio, nel quale si segna, è presente ogni luogo ed ogni tempo.

(4) *Non per avere ec.* Non per ottenere alcun bene, chè ciò non può essere, avendo l'Idio perfettissimo tutti i beni in sé; ma perchè il suo splendore, fatto manifesto alle creature, desse loro la cognizione dell'esistenza di un Creatore: o, ciò che torna lo stesso, per essere conosciuto e glorificato dalle proprie fet-

tute. Ad avere la quale interpretazione, costruisci: *Ma perchè, risplendendo suo splendore, potesse dir: assisto.*

(5) *Di tempo fuora.* Prima che fosse il tempo. — *Fuor d'ogni altro comprender.* Fuori d'ogni altro spazio. Il mondo, dicono i Teologi, fu creato non in tempo, e non in luogo. — *S'aperse ec.* Allude alla creazione dei nove cori degli Angeli.

(6) *Che se prima ec.* Poichè il primo ed il poi non si conobbe quando il discorrer di Dio procedette sopra quest'acque, cioè quando l'Idio fu Creatore. La frase di Dante s'appoggia alle parole Scritturali: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Gen. 1.

(7) *Purette.* Pure, senza mescolamento di materie eterogenee. — *Che non avea fallo.* L'atto della creazione non avea fallo, perciocchè *vidit Deus quod esset bonum.* Gen. loc. cit.

(8) *Concreato ec.* Fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine. — *E quella furon cima ec.* E furono collocate al di sopra di tutte le altre sostanze nell'universo quelle sostanze che sortirono la sola virtù d'agire, cioè gli Angeli.

(9) *Pura potenza ec.* Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze prodotte colla potenza di ricever l'azione. Tali sono tutti i corpi sublimari.

(10) *Gerolamo ec.* San Girolamo a voi mortali scrisse esser gli Angeli stati creati molti secoli prima che ec.

(11) *Ma questo vero ec.* Ma questa verità che ti ho dette, cioè che gli Angeli furon creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, è acritta ec.

(12) *Che non concederebbe ec.* Che la ragione non potrebbe darsi e credere che gli Angeli motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto.

(13) *Turbò 'l soggetto ec.* Cadendo dal cielo per la superbia, turbò la terra sottoposta ai vostri elementi, cioè all'acqua, all'aria, e al fuoco.

(14) *L'altra ec.* L'altra parte degli Angeli che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest'arie di circolare intorno al locotissimo punto.

(15) *Secondo che l'affetto ec.* Secondo che l'amore, col quale la grazia si riceve, è più o meno grande.

(16) *Omai ec.* Costruisci, ed iotendi: Omai se le parole mie sono state raccolte con attento animo da te, tu puoi cootemplare assai d'intorno a questo concistoro da per te scos'altro sinto.

(17) *Io sì fatta lettura.* Io cotai dottrina.

(18) *Federa interteta.* Intercotta la via.

(19) *Laggiù.* Nel mondo, fra gli uomini. — *Credendo e non credendo ec.* Tanto credendo vera la dottrina che insegna ricordarsi gli Angeli alla maniera degli uomini, quanto credendole falsa, e negando esser negli Angeli la memoria.

(20) *Per apparer.* Per comparire. — *Face.* Fa. — *Trascorse.* Discorse.

(21) *Un dice ec.* Reca esempio di chi stoltamente si perde in vane dispute, piuttosto che predicare coll'evangelica semplicità.

(22) *Lapi e Bindì.* Lapi è corruzione del nome Jacopo, e Bindò corruzione d'altro nome proprio di persona; forse di Allino.

(23) *E non le scusa ec.* Perché non è perdonabile l'ignoranza a coloro che potrebbero rimediarsi.

(24) *Al suo primo convento.* Al collegio degli Apostoli. — *Veraca fondamento.* Intendi: l'Evangelio.

(25) *E quel tanto ec.* E solamente quella fondamentale evangelica dottrina fu predicata da loro.

(26) *Con motti e con iscedo.* Con arguzie e buffonerie.

(27) *Ma tale uccel.* Intendi: il demonio. — *Nel beccetto.* Il beccetto è parte del caponeo.

(28) *La perdonanza.* Le indulgenze.

(29) *Ad ogai promessa ec.* Si darebbe fede a qualsivoglia promessa.

(30) *Di questo ec.* Sant'Antonio si dipinge col porco, a ricordare che vinse gli assalti del Demonio comparso in figura di quell'animale; e Dante simboleggia nel porco i cattivi re-

ligiosi di quell'ordine. — *Pagando ec.* Dando in cambio dell'elemosina, largito loro da' creduli, ciancie e false promesse.

(31) *Si che la via ec.* Sicchè la via si faccia breve, com'è breve il tempo che ti è concesso per visitare questi luoghi.

(32) *Questa antura.* Gli Angeli. — *Si oltre s'ingrada ec.* Va sì oltre in numero.

(33) *Determinato numero ec.* Non si manifesta un numero determinato. *Millia millium ministrabant,* dice Daniello, *et decies milites centena milia assistebant ei.*

(34) *La rata.* La irraggia. — *Si ricepe.* È ricevuta. — *A che s'appuia.* Ai quali si congiunge.

(35) *Onde ec.* Onde, perocchè al determinato atto di vedere, ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore dei Beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun Angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore a il tepore della carità.

(36) *Speculi.* Specchi. — *Si spezza.* Si divide, per la riflessione dell'immagine sua che si fa in tanti individui. — *Uno manendo.* Rimanendo nella sua unità.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Per mezzo d'una delle più belle comparazioni che mai sia uscita dalla fantasia d'un poeta, dipinge l'Alighieri come a poco a poco si estinse agli occhi di lui la vista del punto luminosissimo che finora l'aveva abbagliato. Il perchè tornando egli a fissare la faccia dell'amata sua donna, la vede sì bella e sì risplendente, che più non trova parole a descriverla. Ma essa facendolo accorto che trovassi omai nel cielo empirico, gli promette alla scoperta la vista degli Angeli, e quella del Compressori. Adunque un fiume di vivissima luce si pora dinanzi al Poeta, ed egli su quello specchiandosi, come gli comanda la Donna sua, cotanto quindi le pupille avvalorate, che omai sarà capace di sostenere qualunque divino splendore. Ed ecco in fatti mostrarseli per entro

ad una immensa sfera di luce cento a cento circolari piani, come d'infinito, ne quali son poste le schiere dei beati sì frequenti e sì folte, che poco a poco v'abbisogna omai perchè tutti i seggi sien pieni. Ma uno di quelli, sopra cui è sola una corona, mostra Beatrice all'Alighieri, facendolo instrutto esser ivi lo sconsal destinato all'imperatore Arrigo VII, il quale n'entrerà in possesso anzi che Dante medesimo a quella beata patria ritorni. E coglie quindi occasione di accusare gl'italiani perchè gli sforzi e le mire di tanto eroe non secondassero: morde le arti di Clemente V che a lui per ogni via sarebbe contrario: ne vaticina la fine immatura, e gli minaccia preparato il luogo nell'Inferno tra i Simoniaci, dove Bonifazio preceder lo debbe.

Forse semila miglia di lontano (1)
Ci serve l'ora sesta, e questo mondo
Chiusa già l'ombra quasi al letto piano,
Quando l' mezzo del cielo a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde l' parere infino a questo fondo;

E come vien lo chiarissima ancella (2)
Del Sol più oltre, così l' ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti l' trionfo, che lude (3)
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchinude,

A poco a poco al mio veder si stinse (4);
 Perché tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vicia (5).
 La bellezza ch'io vidi si tramoda (6)
 Non pur di là da noi, ma certo io credo
 Che solo il suo fattor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo,
 Più che giammai da punto di suo tema
 Suprato fosse comico o tragedo (7).
 Chè, come sole il viso che più trema (8),
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia de sì medesima scema.
 Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
 In questa vita, insino a questa vista,
 Non è 'l seguire al mio cantar preciso (9);
 Ma or convien che 'l mio seguir desista
 Più dietro a sua bellezza, poetando,
 Come all'ultimo suo ciascuno artista (10).
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando (11)
 Che quel della mia tomba che deduce
 L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
 Luce intellettuale piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolore (12).
 Qui vederai l'una a l'altra milizia (13)
 Di Paradiso, e l'uos in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.
 Come subito lampo che dicetti (14)
 Gli spiriti vivai, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti,
 Così mi circondasse luce viva,
 E lasciomi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
 Sempre l'amor che queta questo cielo (15),
 Accoglie in se così fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelò.
 Non fur più tosto dentro a me venute
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute;
 E di novella vista mi raccesi,
 Tale che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
 E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido di fulgori, intra duo rive (16)
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana uscian faville viva,
 E d'ogni parte si mettean ne' fiori
 Quasi rubin che oro circonserviva.
 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sì nel mio gurgie (17),
 E, s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.
 L'alto disio che m'infiamma ed urge
 D'aver notizia di ciò che tu vei (18),
 Tanto mi piace più quanto più turge:
 Ma di quest'acqua convien che tu lei,
 Prima che tanta sete in te si sosti:
 Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
 Anche soggiunse: Il fiume, a li topazii
 Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
 Son di lor vero ombrefieri prefatti (19);

Non che da sì sien queste cose acerbe (20);
 Ma è difetto dalla parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe.
 Non è fantin che sì subito rua (21)
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall'usanza sua,
 Come fec'io, per far migliori spegli
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
 Che si deriva perchè vi s'immergi (22).
 E sì come di lei bevve la gronda (23)
 Dalle palpebre mie, così mi parve
 Di sua lunghezza divenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larve (24),
 Che pare altro che prima, se si sveste
 La sembianza non sua in che disarve;
 Così mi si cambiarono in maggior feste
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O splendor di Dio, per cu'io vidi
 L'alto trionfo del regno verace,
 Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
 Lume è lassù, che visibile face
 Lo Creatore a quella creatura
 Che solo in lui vedera ha la sua pace;
 E si distende in circular figura
 In tanto, che la sua circonferenza (25)
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua parvenza
 Riflesso al sommo del mobile primo
 Che prende quindi vivere e potenza (26).
 E come clivo in acqua di suo io,
 Si specchia quasi per vedersi adorno,
 Quanto è nel verde e ne' fiori opimo;
 Si soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie (27)
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
 E se l'infimo grado in se raccoglie
 Sì grande lume, quant'è la larghezza
 Di questa rosa nell'estreme foglie (28)?
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
 Non si smarrita, ma tutto prendeva
 Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
 Presto e lontano lì nò pon nò leva (29);
 Chè dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rilieva.
 Nel giallo della rosa sempiterna (30),
 Che si dilata, rigrada, e ridole
 Odor di lode al Sol che sempre verna.
 Qual è colui che tace o dicer vuole,
 Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
 Quanto è 'l convento della bianche stole (31)!

Vedi nostra città quanto ella gira!
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ci si diara.
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
 Per la corona che già v'è su posta,
 Primachè tu a queste nozze ceni (32),
 Selevi l'alma, che fia giù augusta (33),
 Dell'alto Arrigo, ch'è drizzare Italia
 Verrà in prima che alla sia disposta.
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino,
 Che muor di fame e caccia via la balia;
 E fia Prefetto nel foro divino (34)
 Allora tal, che palese a roverso
 Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo uficio; ch' al sarà detruso (35)
 Là dove Simon mago è per suo merto,
 E farà quel d' Alagna esser più giusto.

NOTE

(1) *Forse ec.* Forse l'ora sesta, che ci apporta il messodì, serve lontana da noi sei mila miglia, e questa nostra regione distende già l'ombra quasi orizzontalmente, quando il cielo che è più alto per noi comincia a schiarire per li primi albori, di modo che qualche stella si nasconde alla nostra vista ec.

(2) *E come vien ec.* E a misura che s'inoltra l'aurora. — *Di vista in vista.* Di stella in stella.

(3) *Lude.* Festeggia. — *Prendo inchiuso.* ec. Il qual punto, contenendo ogni cosa creata, sembra esser contenuto dal detto trionfo de' cori Angelici.

(4) *Si stasse.* Si estinse.

(5) *A fornir questa vice.* A compir questa descrizione.

(6) *Si trasmoda ec.* Va oltre non solamente a qualsivoglia uso mortale, ma ec.

(7) *Suprmo.* Superato. — *Tragedio.* Scrittore di Tragedie.

(8) *Che come Sole ec.* Che come il Sole scema, impiccolisce la vista che più trema, cioè che più è debole, così ec.

(9) *Non è l' seguire ec.* Per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguitare del mio canto.

(10) *Come all'ultimo suo ec.* Come fa l'artista che è giunto all'ultimo sforzo per render perfetta l'opera sua.

(11) *A maggior bando.* A maggior suono.

(12) *Dolzore.* Dolcezza.

(13) *L'una e l'altra milizia.* Quella degli Angeli, e quella dei beati. — *E l'una ec.* E la milizia di questi ti comparirà sotto l'aspetto di quel corpo, che vedrai nel dì del finale giudizio.

(14) *Discreti.* Divida. — *Si che priva ec.* Sicchè rende l'occhio incapace a ricevere l'impressione anche di oggetti più forti.

(15) *L' amor che ec.* Iddio che accontenta quest'anime beate, le accoglie in sè per disporle

alla luce di sua vista, quasi come ardente candela dispone l'occhio del riguardante e non essere offeso dalla luce di lei.

(16) *Fulvido di fulgori.* Fulgido di vive faville.

(17) *Nel miro gurge.* Nel meraviglioso fiume.

(18) *Fel per vedi.*

(19) *Ombreferi prefazii.* Adombrativi cominciamenti.

(20) *Acerbe.* Difficili a intendersi.

(21) *Fantia.* Bambino. — *Rna.* Si precipiti.

(22) *Che si deriva ec.* Che derivasi, che scorre al solo fine perchè in essa migliorarsi la vista di chi va lassù.

(23) *La gronda.* L'estremità.

(24) *Stata sotto larve.* Stata mascherata. — *In che disparve.* In che si nascose.

(25) *In tanto che ec.* Tanto che la circonferenza di quell'immenso cerchio conterrebbe ampiamente il disco del sole.

(26) *Che prendo quindi ec.* Che prendo da quel divino raggio movimento, e potenza d'influire ne' cieli sottoposti.

(27) *In più di mille soglie ec.* In più di mille gradi.

(28) *Di questa rosa.* Il Poeta dà in appresso come la struttura di questa scala imitasse la forma d'una rosa.

(29) *Presso e lontano ec.* In quel luogo l'esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere.

(30) *Nel giallo.* Nel centro luminoso. — *Rigrada.* S'innalza per gradi. — *Ridole.* Olessa, dal latino *redolere*. — *Che sempre verna.* Che produce ivi eterna primavera.

(31) *Il convento.* L'adunanza. — *Delle bianche stole.* Delle genti adorne di bianchi vestimenti. Allude all'*amicti stolis albis* dell'Apocalisse.

(32) *Prima che tu ec.* Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

(33) *Che sia già angusta.* Che in terra sarà angusta, che avrà dignità imperiale. — *In prima ch'ella sia disposta.* Prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà, che si richiede per esser ben ordinata.

(34) *Prefetto.* Capo. E qui *prefetto* nel foro divino vale pontefice.

(35) *Detruso.* Cacciato giù. — *E farà quel d'Alagna ec.* E farà che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. Ved. Inf. C. 19.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Prosegue Dante nel presente Canto la magnifica descrizione delle due corti superne; di quella dei Beati e di quella degli Angeli. Poi narra come, avendo acquistata un'idea generale di tanto regno, si volge per interrogar Beatrice di molte cose, le quali se gli affollavano intorno al pensiero. Ma vede in luogo della sua deana un venerabile antico, tutto pieno di dolcezza e d'amore, il quale rispondendo alle fociosa sua interrogazione, lo assicura di esser egli venuto per cenno a Beatrice a soddisfarlo, e gli mostra colei già

sedente nel destinato seggio di gloria. Il perchè Dante le indirizza tosta una tenerissima orazione, a cui la donna benignamente sorride. Quindi si manifesta il benedetto vecchio al Poeta pel santissimo abate di Chiaravalle, Bernardo, e lo stimola e lo soccorre perchè nel mezzo a non schiera d'Angeli, che menavan lietissima festa, giunga finalmente a vedere la gran Madre di Dio. Nella quale fissando il Santo amorosamente gli sguardi, fa pur che cresca negli occhi dell'Alighieri la brama di vedere e l'affetto.

La firma dunque di candida rosa (1)
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
 Ma l'altra, che volando vede e canta (2)
 La gloria di colui che la 'nnamora,
 E la lontan che la fece cotanta,
 Si come schiera d'api, che s'insora
 Una fitta, ed onna si ritorna
 Là dove suo lavoro s'insapora (3)
 Nel gran fior discendea, che s'adorna
 Di tante foglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
 Che nulla neve a quel termine arriva.
 Quando scendea nel fior, di banco in banco (4)
 Porgeran della pace e dell'ardore,
 Ch'elli acquistavan ventilando 'l fianco.
 No lo 'nterporai tra 'l disopra e 'l fiore (5)
 Di tanta plenitudine volante
 Impediva la vista o lo splendore;
 Che la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì, che nulla le puote essere ostante.
 Questo sicuro e gaudioso regno,
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Visto ed amato avea tutto ad un segno.
 O trina luce, che in uoica stella
 Scintillando a lor vista si gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
 Se i Barbari, venendo da tal plaga (6),
 Che ciascun giorno d'Elice si cospira,
 Rotante col suo figlio ond'ella è vagn,
 Veggendo Roma e l'ardua su' opra (7)
 Stupefacciati, quando Laterano
 Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che era al divino dall'umano,
 Ed all'eterno dal tempo vetusto,
 E di Fiorenza in popol giusto e sano.
 Di che stupor dovava esser compiuto (8) !
 Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva
 Libito non udire, e starmi muto.
 E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio, del suo voto riguardando,
 E spera già ridir com'ello stia,
 Si per la viva luce passeggiando
 Menava io gli occhi per li gradi,
 Mo su, mo giù, e mo ricicculando.
 Vedeva visi a cariti suadi (9),
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,
 Ed atti orati di tutte onestadi.
 La forma general di paradiso
 Già tutta il mio sguardo avea compresa,
 In oulla parte ancor fermato fiso;
 E volgeami con voglia riaccesa
 Per dimandar la mia Donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
 Uno intendeva, ed altro mi rispose (10);
 Credea veder Beatrice, e vidi un senno
 Vestito con le genti gloriose.
 Diffuso era per gli occhi e per le gema (11)
 Di benigna letizia, io atto pio
 Quale a tenero padre si conviene.
 Ed, ella ov'è? di subito dissi io.
 Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
 Mosse Beatrice me del luogo mio;
 E se riguardi su oel terzo giro
 Del sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono che i suoi meriti le sortiro.
 Senza risponder gli occhi su levai,
 E vidi lei che si faceva corona.
 Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella region che più su t'nona (12)
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,
 Quanto li da Beatrice la mia vista;
 Ma nulla m' faces, ch'è sua effigie
 Non discendeva a me per mezzo mista.
 O Donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue vestige;
 Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo potere e dalla tua lontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
 Tu m'hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
 Che di ciò fare avei la potestate (13).
 La tua magnificenza in me custodi (14),
 Sì che l'anima mia che fusta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disodi.
 Così orai; e quella sì lontana;
 Come pareva, sorrise, e riguardommi,
 Poi si tornò all'eterna fontana (15).
 E 'l santo aere: acciocchè tu assommi
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 A che prego ed amor santo mandommi,
 Vola con gli occhi per questo giardino,
 Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
 Più al montar per lo raggio divini;
 E la Regina del cielo, ond' i' ardo
 Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
 Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.
 Quale è colui che forse di Croazia
 Viene a veder la Veronica nostra (16),
 Che per l'antira fama non si sazia,
 Ma dice nel pensier fin che si mostra:
 Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?
 Tale era io mirando la vivace
 Carità ni colui che 'n questo mondo,
 Contemplando, gustò di quella pace (17).
 Fugliol di grazia, in questo esser giocondo (18),
 Comincio egli, non ti sarà noto
 Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
 Tanto che veggì seder la Regina;
 Cui questo regno è suddito e devoto.
 Io levai gli occhi, e come da mattina
 La parte orientale dell'orizzonte
 Sovverchia quella dove 'l Sol declina,
 Così, quasi di valle andando a monte,
 Con gli occhi vidi parte nello stremo (19)
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 E come quivi ove s'aspetta il temo (20),
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
 E quindi e quindi il lume è fatto scemo;
 Così quella pacifica orafiamma (21)
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
 Per equal modo allentava la fiamma.
 Ed a quel mezzo con le penne sparte
 Vidi più di mille Angeli festanti
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
 Vidi quivi a' lor ginocchi ed a' lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia (22)
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
 E s'io avessi in dir tanta divizia,
 Quanta ad immaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia (23).

Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti (24),
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimisar le più ardenti.

NOTE

(1) *La ferma ec.* In un anfiteatro fatto a guisa di rosa. — *La milizia santa ec.* Le anime amane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue.

(2) *L'altra.* Gli Angeli.

(3) *S'insapora.* Si converte in dolce miele.

(4) *Di banco in banco.* Di grado in grado. — *Porgevan.* Comunicavano all'anime beate.

(5) *Il disopra.* Intendi: la sede divina, che era in alto sopra la rosa.

(6) *Da tal plaga ec.* Da tal regione cui passi sopra in ciascun giorno l'Orsa maggiore: che è quanto dire da un paese dei più settentrionali. — *Col suo figlio.* Coll'altra costellazione che ha nome da Bontè suo figlio.

(7) *L'ardua s'apra.* Le superbe sue fabbriche. — *Alle cose mortali ec.* Superò tutte le altre fabbriche umane.

(8) *Compiute.* Ripieno. — *Mi facen libito.* Mi recava a piacere.

(9) *A carità anodi.* Sussidenti a carità, ad amore.

(10) *Uoe intendeva ec.* Una cosa io pensava, ed un'altra diversa m'avvenne. — *Un sene.* Un vecchio.

(11) *Gene.* Gote.

(12) *Da quella region ec.* In qualunque mare occhio mortale s'allontana più giù, non dista da quella regione che più su tuona, quanto da Beatrice era distante la mia vita.

(13) *Avei.* Avevi.

(14) *Custodi.* Custodisci.

(15) *Si tornò ec.* Si rivolse a Dio, perenne sorgente di bene.

(16) *La Veronica nostra.* Il santo andirio che è a Roma, e dove G. C. lasciò la propria immagine.

(17) *Di quella pace.* Di quella beatitudine che ora gode.

(18) *Quest'esser giocondo.* Questo stato di gioia celeste.

(19) *Vidi parte ec.* Vidi nell'ultimo più alto cerchio parte di esso vincere tutte le altre parti della sua circonferenza.

(20) *E come quivi ec.* E come in quella parte, ove s'aspetta il timone, cui Fetonte non seppe guidare, più s'infiamma il cielo, e quindi e quindi, cioè fuor di essa parte, il lume perde di sua vivezza, così ec.

(21) *Orafiamma,* ed *Orofiamma* chiamavasi l'insegna di guerra in alcune città. Il Poeta chiama la Vergine pacifica *Orafiamma*, perchè ella è quasi l'insegna della pace tra l'uomo e Dio.

(22) *Che letizia era negli occhi ec.* Che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

(23) *Lo minimo tentar ec.* Tentare di espi-

mere la minima parte della deliziosa mostra di sì che Maria Vergine faceva colassù.

(24) *Nel caldo suo calore ec.* Nel fervente amor suo verso la Vergine.

GANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L'ordine col quale son disposti poi diversi gradi dell'immense Anfiteatro i Beati, è ciò che primieramente l'Alighieri si dipinge, siccome a lui fu mostrato dal Contemplativo di Chiarovalle. Adunque, incominciando da Eva che ha il suo seggio nel secondo grado e immediatamente sotto a quel della Vergine che sta nel sommo, l'eroine più famose del vecchio Testamento seggono di gradino in gradino, l'una sotto dell'altra. Dirimpetto al trono di Maria s'innalza quello del Battista, e istessamente sotto di lui si succedono per ogni ripiano i seggi dei santi più famosi della nuova Legge. Per questo modo gl' innumerevoli ripiani circolari di tanta regione son divisi da capo a fondo in eguali semicerchi. A sinistra sono le mansioni de' Beati dell'antico Testamento, e a veggion già piena a destra son quelle dei Beati del nuovo, ed hanno di tratto in tratto larghissimi vuoti. Gl' infanti morti sì nell'una che nell'altra Legge, quelli colla fede in Cristo venturo professata dai loro parenti, questi rigenerati coll'acque battesimali, han luogo anch'essi nelle due sezioni; ma niuno s'innalza più in su

della metà della scala. Nè loro senza motivo è assegnato il seggio; ma tutto procede lassù con providente giustizia, siccome teologicamente al Poeta insegna Bernardo. Il quale animandolo finalmente perchè fissi lo sguardo nella Donna del Cielo per indi attigner la forza di contemplare alla scoperta l'Umanità Santissima di Cristo, solleva Dante le luci, e vede un'infinita moltitudine d'Angeli piover d'ogni parte intorao all'altissimo Trono, e ripetere a coro l'angelico saluto intonato da Gabriello. Vede alla sinistra di esso Trono Abramo e Mosè; vede alla destra San Piero e lo Scrittore dell'Apocalisse: dirimpetto a loro, e conseguentemente presso il seggio del Battista, che, come dicemmo è situato di fronte a quel della Vergine, vede Sant'Anna madre di lei, e quella Santa Lucia che nel sacro Poema è simbolo della divina Grazia. Allora, perchè acquisti l'Alighieri medesimo tanto di forza quanto gli è necessaria onde vegga ciocché gli rimane, lo invita Bernardo ad accompagnarla col cuore nella devota orazione che a far si prepara.

Affetto al suo piacer quel contemplante (1),
Libero ufficio di dottore assunto,

E cominciò queste parole sante:

La piaga che Meris richiuse ed unse (2),

Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi

È colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine che fanno i tersi sedi (3)

Siede Rachel di sotto di costei,

Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra, Rebecca, Iudith, e colei (4)

Che fu bisava al cantor che per doglia

Del fallo disse: *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia

Già digradar, com'io ch'è a propin nome (5)

Vo per la rosa giù di foglia io foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come

Insino ad esso, succedono Ebrei

Dirimendo del fior tutte le chiome (6);

Perchè, secondo lo sguardo che fee (7)

La fede in Cristo, queste sono il muro

A che si parton le sacre scale.

Da questa parte, onde 'l fior è maturo

Di tutte le sue foglie, sonn assai

Quei che credettero in Cristo venturo.

Dall'altra parte, onde soo intercei (8)

Di voto i semicircoli, sì stanno

Quei ch'a Cristo venuto ebber li vai.

E come quinci il glorioso stemon (9)

Della Donna del cielo, e gl'altri scanni

Di sotto lui cotanta cerna fanno,

Così di contro quel del gran Giovanni

Che sempre suntu il deserto e 'l martiro

Sofferse, e poi l'inferno da due anni (10);

E sotto lui così cerner sortiro (11)

Francesco, Benedetto, e Agostino,

E gl'altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l'alta provveder divinn,

Che l'uno e l'altro aspetto della Fede

Egualmente empierà questo giardino.

E sappi che, dal grado in giù che fede (12)

A mezzo 'l tratto le due discretioni,

Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui con certe condizioni;
 Chè tutti questi sono spiriti assolti (13)
 Prima ch' avesser vere elezioni.
 Ben te ne puoi accorger per li volti,
 Ed anche per le voci puerili,
 Se in gli guardi beate e se gli ascolti.
 Or dubbi tu, e dubitando sili (14);
 Ma io ti solverò forte legame,
 In che ti stringon li pensier sottili.
 Dentro all'ampiezza di questo reame
 Casual punto non puote aver sito (15),
 Se non come tristizia, o sete, o fame;
 Chè per eterna legge è stabilito
 Quantunque vedi, sì che giustamente
 Ci si risponde dall' anello al dito.
 E però questa destinata gente (16)
 A vera vita, non è *sine causa*
 Intra sè qui più e meno eccellente.
 Lo Rege per cui questo regno pausa (17)
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volontà è di più ausa,
 Le menti tutte nel suo lieto aspetto.
 Creando, a suo piacer di grazia dota.
 Diversamente, e qui basti l'effetto (18).
 E ciò espresso e chiaro vi si nota
 Nella scrittura santa in que' Gemelli (19),
 Che nella madre elber l'ira commota.
 Però, secondo il rolor de' capelli (20)
 Di cotai grassia l'altissimo haue
 Deguamente convien che s' incappelli.
 Dunque, senza mercede di lor costume,
 Locati son per gradi differenti,
 Sol differendo nel primiero acume (21).
 Bastava sì ne' secoli recenti (22)
 Con l'innocenza, per aver salute,
 Solamente la fede de' parenti.
 Poichè le prime età far compiute,
 Convenne a' maschi all'innocenti penne (23),
 Per circondare, arquirar virtute.
 Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
 Senza lottoso perfetto di Caisto,
 Tale innocenza laggiù si ritiene (24).
 Riguarda omai nella faccia ch' a Caisto (25)
 Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder Caisto.
 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
 Piovèr, portata nelle menti sante (26)
 Creati a trasvolaz per quella altezza,
 Che quantunque io avea visto davanti
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
 E quell' amor che primo li discese,
 Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
 Dinanzi a lei le sue ali distese.
 Rispos. alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata Corte,
 Sì ch' ogni vista sen fa' più serena.
 O santo padre, ch' per me comporte
 L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
 Nel qual tu sedi per eterna sorte;
 Qual è quell' angel, che con tanto gioio (27),
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 Innamorato sì che par di fuoco?
 Così ricorri ancora alla dottrina
 Di colui, ch' abbelliva di Maria (28),
 Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
 Quanta esser puote in angelo ed in alma,
 Tutta è in lui, e sì volem che sia (29);
 Perchè egli è quegli che portò la palma
 Giuso a Maria, quand' 'l figliuol di Dio
 Carcar si volse della nostra salma.
 Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io (30)
 Andrò parlando, e nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo e pio.
 Queri duo che seggon lassù più felici,
 Per esser propinquissimi ad Augusta (31),
 Son d' esta rosa quasi due radici.
 Colui che da sinistra le s' aggiusta,
 E 'l padre, per lo cui ardito gusto
 L' umana specie tanto amaro gusta.
 Dal destro vedi quel Padre vetusto
 Di santa chiesa, a cui Caisto le chiavi
 Raccomando di questo fior venusto (32).
 E que' che vide tutt' i tempi gravi (33),
 Pria che morisse, della bella sposa
 Che s' acquisto con la lancia a co' chiavi,
 Siede lung'h' esso; e lungo l' altro posa
 Quel Duca, sotto cui visse di manna
 La genta ingrata, mobile e ritrosa.
 Di contro a Pietro vedi sedere Anania,
 Tanto contenta di mirar sua Figlia,
 Che non muove occhio per cantare Osanna (34).
 E contro al maggiore Padre di famiglia (35)
 Siede Lucin che mosse la tua Donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
 Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna (36),
 Qui faren punto, come buon sartora
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
 E drizzeremo gli occhi al primo amore,
 Sì che, guardando verso lui penetrì,
 Quant' è possibìl, per lo suo fulgore.
 Veramente, nè forse tu t' arresti (37)
 Moveudo l' ale tue, credendo oltrarti:
 Orando grazia convien che s' impettri,
 Grazie da quella che puote aiutarti;
 E tu mi seguirai con l' affazione,
 Sì che dal dicer mio lo cuor non partì;
 E comincio questa santa orazione.

NOTE

(1) *Affetto ec.* Attaccato fissamente all' oggetto del piacer suo, quel contemplante (S. Bernardo) assume spontaneamente l' ufficio d' insegnarmi chi fossero quegli spiriti beati, e comincio ec.

(2) *La piaga ec.* Costruisci ed intendi: *Quella da' piedi suoi* (ai piedi cioè della Vergine) *che è tanto bella, è colei che operò e punse la piaga* (del peccato) *che Maria richiuse ed unse. Alla prece sua, ista sanavit, dice di Eva e di Maria l' istesso Sant' Agostino.*

(3) *I terzi sedi. I terzi seggi.* — Rachel, figliuola di Labano, moglie di Giacobbe. — *Di sotto da costei.* Sotto ad Eva.

(4) *Sarra, moglie d' Abramo, Rebecca, moglie d' Isacco, Iudith, la vedova che uccise Oloferne. E colei ec.* Rut, moglie di Booz, bisava del re David.

(5) *Com'io ec.* Com'io che dicendo nominatamente di ciascuna, tengo l'ordine che veggio di grado in grado.

(6) *Durando ec.* Partendo per dritto tutte le foglie del fiore.

(7) *Perchè, secondo lo sguardo ec.* Perché queste donne ebreie sono come un diritto muro che divide d'alto in basso le scale, i circolati gradi in cui seggono i beati; separando quelli, ne quali la Fede riguarda Cristo venturo, dagli altri nei quali la Fede riguarda Cristo venuto.

(8) *Interlati di voto.* Interrotti da scanni vuoti.

(9) *Quinci.* Da questa parte. — *Cerna.* Separazione.

(10) *L'Inferno.* Il Limbo, dove il Battista stette per due anni ad aspettar Gesù Cristo.

(11) *Cerner sortito.* Ebber la sorte di separate.

(12) *Fiede.* Attraversa col suo giro le due file di beati.

(13) *Assolti.* Sciolti dai legami del corpo. — *Primo ec.* Innanzi che avesse l'uso del libero arbitrio.

(14) *Sili.* Taci, dal latino *silere*.

(15) *Casual puoto ec.* Non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi ha luogo nè tristezza, nè sete, nè fame.

(16) *E però ec.* E quindi questa gente affrettata a vera vita non è qui più o meno eccellente fra sé senza giusta ragione.

(17) *Lo rege.* Iddio. — *Pausa.* Riposa. — *Che nulla volontà ec.* Che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più.

(18) *E qui basti l'effetto.* E qui basti a noi di sapere che così è, senza presumere di penetrarne il mistero.

(19) *In que' Gemelli ec.* Leggessi nella Genesi che Giacobbe ed Esaù ebbero contrasto a chi dovesse uscire prima dell'utero materno.

(20) *Però seconda ec.* Intendi. Però conviene che il lume di Dio circondi e glorifichi diversamente quelle anime, secondo la diversità della grazia che è in esse: in quella guisa che

di diverse ghirlande, convenienti alla diversità de' capelli, ti vogliono incoronare le donne quaggiù nel mondo.

(21) *Nel primiero acume.* Nella prima vista, nel veder Dio più o meno.

(22) *Sì. Bensì.* — *Ne' secoli recenti.* Ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

(23) *Convenne ec.* Fu di mestieri a' maschi bambini, onde volare al paradiso, acquistare virtù per mezzo della circoncisione all'innocenti penne, o alle ali loro innocenti.

(24) *Laggiù.* Nel limbo.

(25) *Nella faccia ec.* Nello faccia di Maria Vergine.

(26) *Nelle menti sante.* Negli Angeli creati a trapassare volando dal trono di Dio alle sedi dei beati, e da queste al detto trono.

(27) *Giucio.* Festa, giubilo.

(28) *Abbelliva.* S'abbelliva delle bellezze di Maria.

(29) *E sì valem ch'io.* Qui accenna il Poeta l'uniformità del voler dei beati con quello di Dio.

(30) *Patrici.* Senatori.

(31) *Ad Augusta.* A Maria Vergine regina del cielo.

(32) *Di questo fior venuto.* Di questo bel paradiso.

(33) *A que' che vide ec.* San Giovanni che vide e lasciò scritte nella sua Apocalisse le calamità più gravi, che dovea patire la bella sposa di Cristo, cioè la Chiesa. — *Chitavi.* Chioda.

(34) *Che non muove occhio ec.* Che, per quanto pur essa canti lode a Dio, però non lutto palpèbra.

(35) *Al maggior padre di famiglia.* Ad Adamo. — *Che messe ec.* Che fu mossa da Beatrice a tno soccorso, quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo. Ved. Inf. C. I. e II.

(36) *Che t'assonna.* Che ti tiene assorto in questa visione.

(37) *Veramente ec.* Veramente, acciocchè non t'avvenga di forse arrestarti, mentre, movendo le ali tue proprie, credi avanzarti, conviene ec.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Alla tenerissima orazione, con cui Bernardo prega la vergine, acciò si degni di tor via da Dante qualunque ostacolo che possa impedirgli la vista del sommo Bene, non meno che di conservar poi nell'anima sua i frutti di tanta grazia, mostrasi Ella benignamente propizia; e alzando le pupille, insegna quasi col fatto ai suppliche-

voli dove debbono finalmente fissarsi le loro. Ed ecco approfondirsi l'Alighieri nell'abuso della Divinità, sicchè omai più non gli bastano nè immagini nè parole a ridir ciò che vide. Nondimeno dichiara come in Dio, essendo pur egli un atto semplicissimo, osservò contenersi con eminenza tutte le perfezioni della creature, e l'idea gene-

rale di tutto il creato: dica come in quella infinita Essenza se gli mostraron tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Persone colle loro proprietà nazionali: aggiunge come il secondo cerchio gli apparve dipinto dentro di sé della nostra umana sembianza, mentre pur si mantenne del suo stesso colore: ma tuttavia non bastando per intendere il gran Mistero nè la maniera del ve-

dere nè il veduto, n'assicura essergli stato concesso un tal raggio di grazia, che tutto per quello e vide ed intese. Con tutto ciò egli non può già ridirle ai mortali, chè, come vide, tosto se gli spense il vigor della mente. Nè però lo affligge sì fatta impotenza, dappoichè tal è appunto il piacerimento di Dio, col volere del quale ha egli per gran ventura imparato d'ora innanzi a volere.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio (1),
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore (2)
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giusto, infra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua distanza vuol voler sent'oli.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque io creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna (3)
Dell'universo insino qui ha vedute
Le vite spiritali od una od una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non eersi (4)
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli dislegli
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispiegli.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Cio che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinea tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani (5).
Gli occhi da Dio dilette e venerati,
Fissi negli orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'iovii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'el fine di tutti i disii
M'appropinquava, il com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finì.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in sù; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera (6),
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alto luce che da sè è vera.

Di quinci innanzi il mio veder fu maggio (7)
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somnando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disingella (8),
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi.
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente (9);
Chè, per tornare alquanto e mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria (10).
Io credo, per l'acume ch' io soffersi (11)
Del vivo raggio, ch' io sarei amaroito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostenere, tanto ch' io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consumai!
Nel suo profondo vidi che s' interne,
Legato con amore in un volume,
Cio che per l'universo si squaderna (12);
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo (13),
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo (14)
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo (15),
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibile che mai si consenta;
Parochè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omni sarà più corte mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante (16)
Che laggiù ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante
 Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
 Chè tal è sempre qual era davanti;
 Ma per la vista che s' avvalorava
 In me, guardando, una sola parvenza,
 Mutandom' io, a me sì travagliava (17):
 Nelle profonda e chiara sussistenza
 Dell' alto lume parvenni tre giri (18)
 Di tre colori e d' una conteanza;
 E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
 Pareva riflessso, e 'l terzo pareva fuoco
 Che quinci e quindi egualmente si spiri.
 O quanto è corto 'l dire, a come fioco
 Al mio concetto! e questo, e quel ch' io vidi
 È tanto, che non basta a dier poco (19).
 O luce eterna, che sola in te sidi (20),
 Sola t' intendi, a de te 'ntelletta
 Ed intendente te ami ed arridi!
 Quelle circulazion, che al concetto (21)
 Pareva in te, come lume riflesso
 Dagli occhi miei alquanto circospetta,
 Dentro da sè del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra affige,
 Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è il geometra che tutto s' affige
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
 Pensando, quel principio ond' egli indaga (22),
 Tale era io e quella vista nuova;
 Veder voleva come si convenne
 L' imago al cerchio, e come vi s' indova (23);
 Ma non eran da ciò le proprie penna,
 Se non che la mie meote fu percossa
 Da un fulgore in che sua voglia venne (24).
 All' alta fantasia qui meno posai;
 Me già volgeva il mio disiro e 'l velle (25),
 Sì come ruota che igualmente è mossa,
 L' Amor che muove 'l Sole a l' altre stelle.

NOTE

(1) *Termine fissò ec.* Prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo.

(2) *Nel ventre tuo ec.* Per l' incarnazione del Verbo divino si riaccese l' amore di Dio verso l' umana generazione, che era spento per lo peccato d' Adamo.

(3) *Dall' infamia lacuna ec.* Dal più basso centro della valle infernale. — *La vite spiritali.* Gli spiriti puniti nell' Inferno e nel Purgatorio, e quelli premiati nel Paradiso.

(4) *Ed io che mai ec.* Ed io che mai non desiderai di vedere per me stesso più di quello ch' io desidero che vegga egli ec.

(5) *Ti chiudon le mani.* Ti pregano a mani giunte.

(6) *Facendo sincera.* Facendosi pura e chiara.

(7) *Fu maggio ec.* Fu migliore della favella umana, che quanto vidi non basta a descrivere. — *Oltreggio* qui vale eccesso.

(8) *Si disingilla.* Si scioglie. — *Così al ven-*

to ec. I responsi della Sibilla erano scritti su varie foglie, le quali essendo mosse da leggieri dal vento, quelli si disperdevano.

(9) *Lasciare.* Mostrare.

(10) *Di tua vittoria.* Di quel tuo vincere i concetti mortali.

(11) *Io credo ec.* Io credo che per l' acume del vivo raggio divino mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: me io mi ricordo che fui ardito a sostenere esso lume, tanto che ec.

(12) *Ciò che ec.* Tutto quello che si vede qua e là nell' universo. *Si squanderna* è metafora relativa alla parola volume.

(13) *Sustanza.* Tutto ciò che per sè sussiste. — *Accidente.* Tutto ciò che tiene sua insistenza da altra cosa che potrebbe essere e non essere. — *E lor costume.* E loro proprietà a modi di egire. — *Conflati.* Uniti.

(14) *La forma universal ec.* L' essenza divina che produce ed annoda le dette cose.

(15) *Un punto solo ec.* Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagione, rispetto a ciò ch' io vidi in Dio, dimenticanza peggiore dell' obliivione che ventiquattro secoli scorsi apportarono alle particolarità dell' impresa di coloro, che furono a Coleo sopra la neve Argo, la quale, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò meraviglia e Nettuno.

(16) *Pure a quel ec.* A ridir soltanto quel ch' io ricordo. — *Che d' infante.* Che non è corta e tronca le favelle dell' infante.

(17) *Mutandom' io.* Al mutarsi della mia virtù viviva. — *A me sì travagliava.* A me si cambiava in meglio.

(18) *Parvenni.* Mi si fecero vedere. — *D' una contenenza.* D' una sola misura.

(19) *È tanto che non basta ec.* È sì scarso che la parola poco non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

(20) *Sidi.* Siedi, riposati.

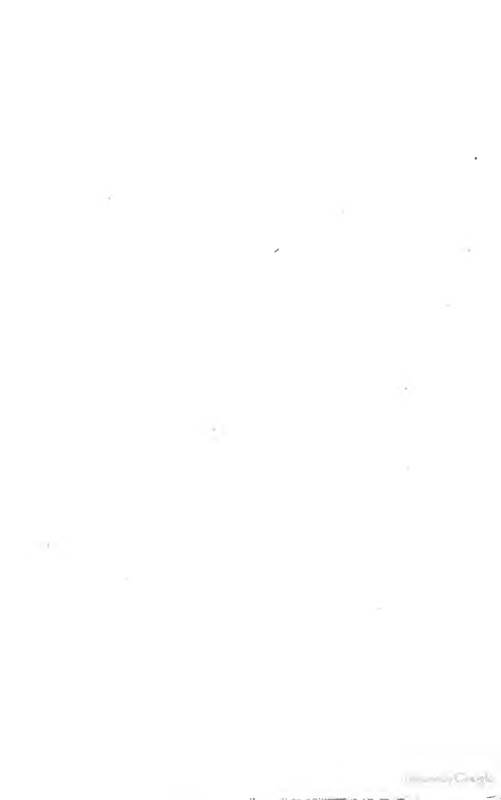
(21) *Quelle circulazion ec.* Quella circolazione (quello dei tre giri) che pareva proceder da te, come il raggio riflesso proceda dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardate d' intorno, parevami io sì stessa col proprio colore dipinta dell' umana effigie; perchè (leonde) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione.

(22) *Indige.* He bisogno, dal lat. *indigere.*

(23) *F' i s' indova.* Vi si allunga.

(24) *In che sua voglia venne.* Per cui avvenne ciò ch' ella desiderava di sapere, cioè come il Verbo divino si congiunge alla natura umana.

(25) *Ma già volgeva ec.* Me l' Amore (Iddio) che muove il Sole e l' altre stelle, volgeva il desiderio mio e la mia volontà concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte è mossa egualmente; sì che io del menare della mia fantasia fui contento, e mi acquietai nel divino compiacimento.





Theresa Petrona

RIME
DI
Francesco Petrarca



*Quà l'ho' rami scendea
Una pioggia di fior sopra l' suo grembo;
Ed ella s'è sedea
Coverta già dell' amoroso nemb'o.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trece bionde;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde.*

Gius. XI

VIRENZE
per Francesco Bolognese 1732

PETRARCA

R I M E

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCHA

CON BREVISSIME ILLUSTRAZIONI

DI G. B.



FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

SONETTI E GANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

PARTE PRIMA

SONETTO I

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovanile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e l' van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben vegg' io, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno;
E del mio veneggiar vergogna è l' frutto,
E l' pentirsi, a l' conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, ch' o nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando l' colpo mortal laggiù discese,
Ove soles spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Chia potesse al bisogno prender l' arme;
Orvero al poggio faticoso ed alto
Ritarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può sottrarmi.

SONETTO III

Era l' giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi pareva da far riparo
Contra' colpi d' Amor, però n' andai
Scur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominiaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime non fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creò questo e quell' altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte,
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molti anni già relato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, e Roma non fu' grazie,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura e l' luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V

Quand' io muovo i sospiri a chiamar voi,
E l' nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAudando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che m' incontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, Taci, grida il fin, che farle onore
E d' altri oneri soma, che da' tuoi.
Così LAudare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntosa vegna.

SONETTO VI

Si travisto è l' folle mio desio
A seguir costei che n' fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera a sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto riribellando più l' invio
Per la sicura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che l' tren per forza e se raccoglie,
L' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado e morte mi trasporta,
Sol per venire al Lauro, onde si coglie
Aerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colmi ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desin,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena,
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII

Quando 'l pianeta, che distingue l' or,
Ad allergar col Tanro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fu di sé il terrestre umore,
Oode tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I

L'assere il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conoscete il gran desio
Ch' ogni altra voglia deo al cormiagombra.
Ment' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta
Vidivi di pirtate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sé raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombrava.

SONETTO IX

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostri occhi il lume spento;
E i capei d' oro fin fari d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al nudo dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che si alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che mentre 'l seguì, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregoviasse accorti,
Ch' già vi sfida Amore, ond' io aspiro.
Morte può chinder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute;
Ma posasi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto, perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Pero, dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto
Che 'l fa gir altra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualità amane?

SONETTO XII

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi trando poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII

Piovanmi amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in voi advien che gli occhi giri,
 Per cui sola dal mondo i' son diviso.
 Vero è che l' dolce manucto riso
 Pure acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottrugge al foco de' martiri,
 Ment' io son a mirarvi intento e fiso:
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
 Ch' i' veggio, el dipartir, gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle.
 Largata al fin con l' amorose chievi
 L' anima esce del cor per seguir voi,
 E con molto pensiero iudi si avella.

SONETTO XIV

Quand' io son tutto volto in quella parte
 Ove l' bel viso di Madonna luce,
 E m' è rimasa nel pensier la luce
 Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
 I' che temo del cor che mi si parte,
 E veggio presso il fin della mia luce,
 Vommene in guisa d' orbo senza luce,
 Che non sa 've si vada, e pur si parte.
 Così davsuti ai colpi della Morte
 Fuggo, ma non si ratto, che l' desio
 Meco non venga, come venir sole.
 Tacito vo, ch' le parole morte
 Farian pianger la gente: ed i' desio
 Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV

Son animali el mondo di si altera
 Viata, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
 Altri, però che l' gran lume gli offende,
 Non escon fuor se non verso la sera:
 Ed altri, col desio folle che spera
 Gioir forse nel foco perchè splende,
 Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
 Lasso, il mio loco è 'n queste ultima schiera;
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
 Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce,
 E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
 Donna, per me vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
 Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
 Ma trovo peso non dalle mie braccia,
 Nè opra da polir con la mia lima:
 Però l' ingegno, che sua forza estima,
 Nell' operazion tutto s' agghiera.
 Più volte già per dir le labbra apersi,
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon porte mai salir tant' alto?
 Più volte incominciai di scriver versi,
 Ma la penna e la mano e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primiero assalto.

SONETTO XVII

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V' haggio profittito il cor: ma a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera:
 E se di lui fors' altra donna spera,
 Vive in speranza delile e fallace:
 Mio, perchè sdegno ciò ch' e voi dispiace,
 Esser non può giammai così com' era.
 Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi,
 Nell' esilio infelice, alcun soccorso,
 Nè sa star sol, nè giro ov' altri l' chiama,
 Però smarrirè il suo natural corso;
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I

A qualunque animale alberga in terra,
 Se non se alquanti c' haono in odio il Sole,
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
 Ma poi che 'l ciel accende la sue stelle,
 Qual torna a casa e qual s' annida in selva
 Per aver posa almeno infin all' elba.
 Ed io, da che comincia la bell' alba
 A scuoter l' ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai trégua di sospir col Sole.
 Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
 Vo lagrimando e desando il giorno.
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba,
 Miro pensoso le crudeli stelle
 Che m' hanno fatto di sensibìl terra;
 E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole,
 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
 Non credo che passasse mai per selva
 Sì aspra sera, o di notte o di giorno,
 Come costei ch' i' piango all' ombra e al Sole:
 E non mi stanca primo sonno od alba;
 Chè bench' i' sia mortal corpo di terra,
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
 Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
 O tomi giù nell' amorosa selva,
 Lascando il corpo che fia trita terra,
 Vedess' io 'n lei pietà: ch' in un sol giorno
 Può ristorar molti aoni, e 'nnensi l' alba
 Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
 Con lei foss' io da che si parte il Sole,
 E non ci vedess' altri che le stelle;
 Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
 E non si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia, come il giorno
 Che Apollo le seguia quaggiù per terra.
 Ma in saro sotterra in sece selva;
 E l' giorno andrò pien di minate stelle,
 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I

Nel dolce tempo della prima etade,
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
 La fera vogliu che per mio mal crebbe,
 Perchè, caultando, il duol si disacerba,
 Canterò com' io viasi in libertade,
 Mentre Amor nel mio albergo e sdegno s' ebbe:

Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
 Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
 Di che l' son fatto a molte gente esempio;
 Benchè l' mio duro scempio
 Sia scritto oltrove sì, che mille penne
 Ne son già stanche, e quasi in ogni velle
 Rimbonni il suon de' miei gravi sospiri,
 Ch' acquistan fede alle penosa vita.
 E se qui la memoria non m' oita,
 Come suol fare, iscusinla i martiri,
 Ed un pensier che solo angoscia dille
 Tel, ch' ed ogni oltro fa voltar le spalle,
 E mi face obliar me stesso e forza,
 Che tien di me quel d' entro, ed io la scorta.
 I dico che dal di che l' primo assetto
 Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
 Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto:
 E dintorno al mio cor pensier gelati
 Fetto eran quasi adamantino smalto,
 Ch' allentar non lassava il duro affatto:
 Lagrime ancor non mi bagnava il petto,
 Né rompea il sonno: e quel che 'n me non era,
 Mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?
 La vite al fin, e l' di lodà lo sera.
 Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
 Infu allor percossa di suo strale
 Non essermi passato oltre la gonnà,
 Prese in sue scorta una possente donna,
 Vèr cui poco giammai mi valse o vale
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
 Ei duo mi trasformò in quel ch' i' sono,
 Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
 Che per fredde stagion foglia non perde.
 Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
 Delle trasfigurate mie persona;
 E i capei vidi far di quello fronde
 Di che sperato avea già la corona;
 E i pirdi, in ch' i' oim stetti, e mossi, e corsi,
 (Com' ogni membro ell' anima risponde)
 Diventar due radici sovra l' onde,
 Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
 E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
 Né meno ancor m' agghiaccio
 L' esser coverto poi di bianche piume,
 Allor che fulminato e morto giace
 Il mio aspettar, che troppo alto montava.
 Che perch' io non sapessi dove n' quando
 Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
 Là 've tolto mi fu, di e notte andava
 Ricercando dal leto e dentro all' acque:
 E giammai più la mia lingua non tacque,
 Mentre poteo, del suo cader maligno;
 Ond' io presi col suon color d' un cigno,
 Qual lungo l' amate rive andai,
 Che, volendu parlar, cantava sempre,
 Merrè chiamando con estrania voce:
 Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
 Risonar seppi gli amorosi guai,
 Che l' cor s' umilivò, aspro e feroce.
 Qual fu a sentir, che l' ricordar mi coce?
 Meismolto più di quel ch' è per innanzi,
 Della dolce ed acerba mia nemice
 È bisogno ch' io dica;
 Benchè sia tal ch' ogni parlare evanai.
 Questa, che col mirar gli animi fura,

M' aperse il petto, e l' cor prese con mano,
 Dicendo a me: Di ciò non far parola.
 Poi la rividi in elico elio sola,
 Tal, ch' i' non la conobbi (o senso umano l);
 Anzi le dissi l' ver, pien di paura:
 Ed ella nell' usata sua figura
 Tosto tornando, fecemi, oimè lessa,
 D' un quasi vivo e sbigottito asso.
 Ella parlava sì tristista in vista,
 Che tremar mi fea dentro e quella petra,
 Udeno: l' non son forse chi tu credi.
 E dicea mero: Se costei mi spetra,
 Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
 A farmi legirar, signor mio, riedi.
 Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
 Non altrui incolpando, che me stesso,
 Mezzo, tutto quel di, tra vivo e morto.
 Ma perch' il tempo è corto,
 Le penne el buon voler non può gir presso:
 Onde più cose nella mente scritte
 Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
 Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
 Morte mi s' era intorno al core evolta;
 Nè taceo potea di sua man trarlo,
 O dar soccorso alle virtù offitte:
 Le vive voci m' erano interdette:
 Ond' io gridai con certa e con inchiestro:
 Non son mia, no: s' io moro, il danno è vostro.
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 D' indegno far così di mercè degno:
 E questa ipene m' avea fatto ardito.
 Ma talor n' uilà spegne disdegno,
 Tolor l' infiammi e ciò sepp' io deppoi
 Lunga stagion di tenebre vestito;
 Ch' e quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' nom che tra via dorma,
 Gittai stanco sopra l' erba un giorno.
 Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
 Alle lagrime triste allergei l' freno,
 E lasciai cader coma a lor parve:
 Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
 Com' io scottai me tutto venir meco,
 E fermi una fontana a piè d' un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chi udì mai d' uom veco nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e conte.
 L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
 (Chè già d' altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo Fattor stato ritiene:
 Però di perdonar mai non è stia
 A chi col core e col sembiante n' uile,
 Dopo quantunque effice a merè vene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 D' esser molto pregate, in lui si spechia:
 E fal, perchè l' peccar più si paventa:
 Chè non ben si ripente
 Dell' un mal chi dell' altro s' apparechia.
 Poi che Madonna da pietà commossa,
 Degno mirarmi, e riconobbe, e vide
 Gir di pari la pena col peccato,
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Me nullo è el mondo, in ch' uom saggio si fide:
 Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
 Mi volse in dura selece; e così scossa

Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimemora)
Per spelunche diserte a pellegrine
Piansi molti anni il mio sfrenato ardore:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
L' segui' tanto avanti il mio desir,
Ch' un dì, cacciando, siccom' io soles,
Mi mossi e quella fara bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse s' parrà menzogna)
Ch' i senti' trarmi della propria immagine;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canson, i' non fu' mai quel nivol d' oro,
Cha poi discese in prestosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne miei detti onora;
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questo, che mi spoglia
D' arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
Ruppella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per Amor giammai sofferai,
Ed baggio a soffrir anco
Fin che mi anni 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda s' non inchinave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci sperai
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov' Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furo radici; e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrims adunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'a giusta parte la sentenza cade:

Per lei sospira l' alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal giù, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne ferai
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch' è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben ch' a voler chunder in versi
Sue laudi, son stanco
Chi più degna la morte a scriver porse.
Qual celle è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vada virtù, quanta beltade?
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non have.

SESTINA II

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molti anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, a le chiome
Mi piacque sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l' ultimo di chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti al begli occhi,
O nella nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggean così, come 'l Sol neve:
Onde procede lacrimosa riva;
Ch' Amor conduca a piè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
Ftemo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, s' for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni,
Se tanto viver può ben talto lauro.
L' auro e i topazi al sol sopra la neve
Vincan le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei al tosto a riva.

SONETTO XVIII

Quest' anima gentil, che si diparte
Anni tempo chiamata all'altra vita,
Se lassu è, quant' esser de' gradita,
Terà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a' mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei ben aparta.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna della tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non alitreb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più vaggio 'l tempo andar veloce a levo,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; ch' è 'l duro a greve
Terreno iocarco, come fresca neve,
Si va struggendo, onde noi pare avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto, a la paura e 'l ira.
Si vedrem chiaro poi, come sovente
Per la cose d'ultrioe altri s' avvanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX

Gli fiammeggiava l' amorosa stolla
Per l' Oriente; e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente a bella;
Levata era a filar la verchierella
Discinta a scala, e desto avea 'l carbone:
E gli amantii pungea qualla stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' nata via;
Che 'l sonno teneva chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E pareva dir: Perchè tuo valor perda?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle Tassaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionda,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima a poi fu' investat' io;
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostiene nella vita acerba,
Di questa impression l' aere disgombera.
Si vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stessa ombra.

SONETTO XXII

Solo a pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io d' entro avvampi;
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempore
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur si aspre via, nè si selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII

Sì credesi per morte essere scampo
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si terra,
Mazzo rimango, lasso, a mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già lagnato e tinto:
Ed io na prego Amore, e quella sorda
Che mi lasso de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non la ricorda.

CANZONE III

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,
Ella fa tosto di suo corso a riva:
Però ch' a dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio lena
Feci, sol una speme
È stato infin a qui cagion ch' io viva.
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a' miglior tempo anco ritorni,
Ed o più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostiene un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A furir il viaggio,
Ch' assai spazzo non haggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
A pena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto l' vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi a fral
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,
 Col desio non possendo mover l'ali,
 Poco m'avanza del conforto usato,
 Nè so quant'io mi viva in questo stato.
 Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
 Que' begli occhi soavi
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
 E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
 S'io dormo, o vado, o seggio,
 Altro giammai non chieggo;
 E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiaceque.
 Quante montagne ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M'ascondon que' duo lumi,
 Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 Fer le tenebre mie,
 Acciocchè 'l riumbrar più mi consumi;
 E quant'era mia vita allor gioiosa,
 M'insegni la presente aspra e noiosa.
 Lasso, se ragionando si rinfresca
 Quell'ardente desio
 Che nacque il giorno, ch'io
 Lussai di me la miglior parte addietro;
 E s'Amor se ne va per lungo obliho;
 Chi mi conduce all'esca,
 Onde 'l mio dolor cresca?
 E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
 Certo, cristallo, o vetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascosto altro colore,
 Che l'anima sconsolata essai non mostri
 Più chiari i pensier nostri,
 E la fero dolcezza ch'è nel core,
 Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
 Cercan di e notte pur chi glien'appaghi.
 Novo piacer, che negli umani ingegni
 Spesse volte si trova,
 D'amar, qual cosa nova
 Più folta schiera di sospiri accoglia!
 Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
 E par ben ch'io m'ingegni
 Che di lagrime preghi
 Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
 E perchè a ciò m'invoglia
 Ragionar de' begli occhi,
 (Nè cosa è che mi tocchi,
 O sentir mi si faccia coal addentro)
 Corro spesso, e rientro
 Colà d'onde più largo il duol trabocchi,
 E sien eol cor punite ambe le luci
 Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.
 Le trece d'or, che devrien far il Sole
 D'invidia molta ir pieno;
 E 'l bel guardo sereno,
 Ove i raggi d'Amor si caldi sono,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno;
 E l'accorte parole
 Rade nel mondo, o sole,
 Che mi fer già di se cortese dono,
 Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogni altra offesa,
 Che l'esser mi contesa
 Quella benigna angelica salute
 Che 'l mio cor a virtute
 Destar soleo con una voglia accesa:

Tal ch'io non penso udire cosa giammai,
 Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.
 E per pianger ancor con più diletto,
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri,
 E i dolci sdegni alteramente umili,
 E 'l bel giovenil petto,
 Torre d'alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
 E non so s'io mi spero
 Vederla anzi ch'io mora:
 Però che ad ora ad ora
 S'erge le speme, e poi non se star ferma;
 Ma ricadendo offerma
 Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,
 Ove alberga Onestate e Cortesia.
 E dov'io prego che 'l mio albergo sia.
 Canson, s'al dolce loco
 La Donne nostra velli,
 Credo ben che tu credi
 Ch'ella ti porgerà la bella mano,
 Ond'io son sì lontano.
 Non la toccar: ma reverente s'piedi
 Le di' ch'io sarò là, tosto ch'io possa,
 O spirito ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV

Ora, e' non furon mai finmi, nè stagui,
 Nè mare, ov'ogni rivo si disgombrava,
 Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
 Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,
 Nè altro impedimento, ond'io mi lagui,
 Qualunque più l'umana vista ingombrava,
 Quanto d'un vel che due begli occhi adombrava,
 E par che dica: Or ti consuma e piagni.
 E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
 Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
 Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:
 E d'una bianca mano anco mi doglio,
 Ch'è stata sempre accorta a farmi noie,
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV

Io temo al de' begli occhi l'assalto,
 Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
 Ch'io fuggo lor, come fanein la verga;
 E gran tempo è ch'io presi 'l primier saluto.
 De ora innanzi fatiscano od alto
 Loco non fia, dove 'l voler non s'erga,
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lassando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque s'a veder voi tardo mi volli,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
 Fallir forse non fu di scorta indegno.
 Più dico; che 'l toruare a quel ch'io uom fugge,
 E' l'cor che di paura tanta sciolsi,
 Fur delle fede mia non legger pegno.

SONETTO XXVI

Quando dal proprio sito si remove
L'arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre asette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piange, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Sperza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non ascende sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rionnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa sicuro il navigar senza arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostronsi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrova.
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà s' io vivo, in più di mille carte:
E però lui medesimo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndaroo tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l Cielo onora,
Con le non sue bellezze s'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora:
Misero esilio! avvegna ch' io non fora
D' abitar deggon, ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiavi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superbia.
Certo, se vi rimembra di Narciso,
Questo e quel corso ad un termine vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi a secchi
Son per tue acerbi e felensui sterchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi;
Però i di miei sen lagrimosi e manchi;
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessi avete stanchi.
Questi poter silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi fuor vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acqua
D' abuso, e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spiriti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio ch' i' teneo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita:
Però che di e notte indi tu' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, essai mi guardo.
Vivrommi un tempo onai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro agnardo:
E poi murrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i' pensier nostri dispiense,
Al qual nn' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con diassata foggia
Men, per molto voler, le veglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i' vicin d' intorno assorda,
E 'l Sol albagia chi ben fisso il guarda;
Così 'l desio, che arco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Iugrata lingua, più, però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfetta, e quasi d'uom che sogna.
Lagrima trista, e voi tutte le notti
M'accompagne, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor tracte lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
Le noie e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partarsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volga la infiammata rota,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avar sappador l'arme riprende,
E con parola e con alpestri note
Ogni gravessa del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombrata
Di potere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol sì rallegrarsi ad ora ad ora:
Ch'è pur non ebbi ancor, non dirò lieto,
Ma riposata un'ora.
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mismir le contrade d'Oriente,
Drizzarsi in piedi, e con l'usata verga,
Laudando l'erba e le fontane e i laggi,
Muove la schiera sua soavemente:
Poi, lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu ellor più m'inferme
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l'orma;
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassù l'Isogna dietro alle sue spalle,

E Granata e Marrocco a le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Arquettino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'è son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne sciolga.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i luoi tornare sciolti
Delle campagne e da solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè di e notte gli occhi miei son uolti?
Misero mè! che volli,
Quando primier li fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'è sia dato in preda
A chi tutto diparte!
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Cannon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti sia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha comio 'l furo
Di questa viva pietra ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunghe gl'abbarbaglia,
Che, come vide lei caugiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'è 'l mi sia, (non ch'è a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I

Non sì suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque,
Ch'è me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo
Ch'è l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II

Perch' al viso d'amor portave insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna:
E lei seguendo an per l'erbe verdi

Udii dir alta voce di lontano:
 Ah! quanti passi per la selva perdi!
 Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
 Tutto pensoso; e rimirando intorno,
 Vidi assai periglioso il mio viaggio;
 E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III

Quel foco, ch'io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
 Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
 Non far mai tutta spenta, e quel ch'io veggio,
 Ma ricoperte alquanto le faville:
 E temo no' l'secondo error sia peggio.
 Per lagrime ch'io spargo a nulla a mille,
 Convien che l'duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c'ha seco le faville e l'osca.
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
 Qual foco non avria già spento e morto
 L'onde che gli occhi triati versan sempre?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrari mi distempri:
 E tende lacci in al diverse tempore,
 Che quand'ho più speransa che l'cor n'osca,
 Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI

Se col cieco desir, che l'cor distrugge,
 Contando l'ore, non m'ingann'io stesso,
 Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
 Ch'è me fu insieme ed a mercè promesso.
 Qual'ombra è sì crudel che l' seme adugge,
 Ch' al desiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga e la man qual muro è oesso?
 Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
 Che, per far più dogliosa la mia vita,
 Amor m'addasse in al gioiosa spene:
 Ed or di quel ch'io ho letto mi sovvengo:
 Che 'nonni al di dell'ultima partita
 Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII

Mie venture al venir son tarde e pigre,
 La speme incerta, e l' desir monta e cresce:
 Onde l' lassare e l' aspettar m'incresce:
 E po' al partir son più levi che tigre.
 Lasso, le nevi sien tepide e nigre,
 E l' mar senza onda, e per l'Alpe ogni pesce;
 E corcherassi l'Sol là oltre, ond' esce
 D'un medesimo fonte Enfrate e Tigre;
 Prima ch'io trovi in ciò pace, nè tregua,
 O Amor, o Madonna altr'uso impari;
 Che m'hanno congiurato a torto incontra:
 E s'io ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dologua.
 Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV

Perchè quel che mi trasse ad amor prima,
 Altrui colpa mi toglia,
 Del mio fermo voler già non mi sveglia.
 Tra le chiome dell'or nascose il luccio,

Al qual mi strinse Amore;
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d'un subitò splendore,
 Che d'ogni altra sua voglia.
 Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
 Tolla m'è poi di que' bianchi capelli,
 Lasso, la dolce vista;
 E l'volger di duo lumi onesti e belli
 Col suo luggie m'attrista:
 Ma perchè len morendo onor s'acquista,
 Per morte nè per doglia
 Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII

L'arbor gentil che forte amai molti anni,
 Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno,
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
 Poi che, sicuro me di tali inganni,
 Feci di dolce se spietato legno,
 L'rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor triati danni.
 Che potrà dir chi per Amor sospira,
 S'altra speranza le mie rime nove
 Gli avesset data, e per costei la perde?
 Nè poeta ne colga mai, nè Giove
 La privilegi; ed al Sol venga in ira
 Tal, che si cerchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX

Benedetto sia l'giorno e l'mese e l'anno,
 E la stagione e l' tempo e l' ora e l' punto,
 E l' bel paese e l' loco ov'io fui giunto
 Da' duo begli occhi che legato m'hanno:
 E benedetto il primo dolce affanno
 Ch'io ebbi ad esser con Amor congiunto;
 E l' arco e le mette ond'io fui punto,
 E le piaghe ch'infino al cor mi vanno!
 Benedette le voci tante ch'io,
 Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
 E i sospiri e le lagrime e l' desio:
 E benedette sian tutte le carte
 Ov'io fama le acquisto; e l' pensier mio,
 Ch'è sol di lei sì, ch'altra non m'ha parte.

SONETTO XL

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio ch' al cor s'accese,
 Mirando gli atti per mio mal sì adarui;
 Piaciasti omai, col tuo lume, ch'io torui
 Ad altra vita ed a più belle imprese;
 Sì ch'avendo le reti indarno tese,
 Il mio duro avvertario se ne scorti.
 Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
 Ch'io fui sommerso al dispietato giogo,
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
 Miserere del mio non degno affanno:
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
 Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

BALLATA V

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
 Che fa di morte rimembrar la gente,
 Pietà vi mosse: onde benignamente
 Salutando, teneste in vita il core.
 La frate vita, ch' ancor meco alberga,
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
 E della voce angelica soave.
 Da lor conosco l' esser ov' io sono:
 Che, come suol pigro animal per verga,
 Cosi destaro in me l' anima grave.
 Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
 Avete in mano, e di ciò son contento,
 Presto di navigar a ciascun vento:
 Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onora.

SONETTO XLI

Sa voi poteste per turlati segui,
 Per chinare gli occhi, o per piegar la testa,
 O per esser più d' altra al fuggir presta,
 Torcendo l' viso a' preghi onesti e degui,
 Uscir giammai, ovver per altri iosegni,
 Del petto, ove dal primo Lauro innesta
 Amor più rami, i' direi ben che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L' esser altrove, provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII

Lasso, che mal accorto fui da prima
 Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore;
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore
 Della mia vita, e posto in sulla cima.
 Io non credea per forza di sua lima,
 Che punto di fermezza o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core:
 Ma cui va chi sopra l' ver s' estima.
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
 Altra che di provar s' assai o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda:
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che misuratamente il mio cor arda;
 Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III

L' aere gravato a l' importuna nebbia,
 Compresa intorno da rubidosi venti,
 Tosto conven che si converta in pioggia:
 E già son quasi di cristallo i finni;
 E invece dell' erbetta, per le valli
 Non si ved' altro, che prunie e ghiaccio.
 Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal una nebbia,
 Qual si leva talor di questa valli
 Serrate incontra gli amorosi venti,
 E circondata di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia:
 E l' caldo fu sparir le nevi e l' ghiaccio;
 Di che vanno superbi in vista i fiumi:
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia;
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
 Ma, lasso, a me non vai fiorir di valli;
 Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
 Ed a gelati ed a soavi venti:
 Ch' allor fis un dì Madonna senza l' ghiaccio
 Dentro, a di for senza l' usata nebbia,
 Ch' i' vedrò secco il mare e laghi a fiumi.
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fere ameranno ombrose valli,
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continui piogge;
 E nel bel petto l' indurito ghiaccio
 Che trae del mio sì dolorosi venti.
 Ben dell' io perdonare a tutt' i venti
 Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
 Mi chinse tra l' bel verde, e l' dolce ghiaccio,
 Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
 L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
 Nè suon curava di spezzata nebbia.
 Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
 Come quel di; nè mai fiume per pioggia;
 Nè ghiaccio quando l' Sol apre le valli.

SONETTO XLIII

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
 Dove rotte dal vento piangono l' onde,
 Subito vidi quell' altera fronde,
 Di cui conven che 'n tante carte scriva.
 Amor che dentro all' anima bulliva,
 Per rimembranza delle trecce lionde
 Mi spinse onde in un rio, che l' erba asconde,
 Caddi, non già come persona viva.
 Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
 Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
 Basta ben tanto; ed altro spon non volli.
 Piacemi almen d' aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
 Gli altri ascingasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV

L' aspetto sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando: Sta su, misero; che fui?
 E la via di salir al Ciel mi mostra.
 Ma con questo pensier un altro giostra,
 E dice a me: Perchè fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di tornar a veder la Donna nostra.
 I', che il suo ragioner intendo allora,
 Magghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
 Novella che di subito l' arcora:
 Poi torna il primo; e questo dà la volta:
 Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
 Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV

Ben sapev'io che natural consiglio.
 Amor, contra di te giammai non valse:
 Tanti lacriasi, tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
 Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
 Dirol, come persona a cui ne calto;
 E che 'l notai la sopra l'acque salso
 Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.
 I' fuggia le tue mani, e per cammino,
 Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onda,
 M'andava sconosciuto o pellegrino;
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
 Per darmi a divider ch' al suo destiuo
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V

Lasso ma, ch' i' non so in qual parto pieghi
 La spemo, ch' è tradita omai più volte:
 Cho se non è chi con pietà m' ascolte,
 Perché sparger al ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
 Finir anai 'l mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi
 Di dir libero un di tra l'erba e i fiori:
 « Drea et raison es qui eu ciant rememori.
 Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti;
 Però c' ho sospirato al gran tempo,
 Cha mai non incumincio assai per tempo,
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far ch' agli occhi suoi
 Porgesse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto,
 O me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand' io dirò senza mentire:
 « Donna mi prega, perch' io voglio dire.
 Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m' avete a ragionar tant' altri,
 Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
 Sì forto, ch' io per me dentro nol passo:
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole
 Curi; che 'l Ciel non vole;
 Al qual pur contrastando i' son già lasso:
 Ode, come nel cor m' induro e 'n naspro,
 « Così nel mio parlar voglio esser aspro,
 Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
 Altri ch' io stesso e il desir soverchio?
 Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder appanna,
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose bello?
 Meo si sta chi di e notte m' affanna,
 Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
 « La dolce vista o 'l bel guardo soave.
 Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
 Uscir buone di man del Mastro eterno:
 Ma me, che così adentro non discerno,
 Aldilà il bel che mi si mostra intorno;
 E s' al vero splendor giammai ritorno,
 L'occhio non può star fermo;

Così l' ha fatto inferno
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
 Ch' io 'l volsi inver l' angelica beltade
 « Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI

Perchè la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa;
 Nò di lui, nè di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
 La doglia mia, la qual tacendo, i' grido:
 Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio dolente stile,
 Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
 E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un abito gentile,
 Che con l' ale amorose
 Levando, il parte d'ogni pensier vile:
 Con queste alate vengo a dire o cose
 C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
 Non perch' io non m' avveggia
 Quanto mia laude è inguriosa a voi;
 Ma contristar non posso al gran desio,
 Lo quale è in me, dappoi
 Ch' i' vidi quel che penser non pareggia,
 Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri che voi, so ben che non m' intende,
 Quando agli ardenti rai neve divengo,
 Vostro gentile sdegno
 Forse ch' allor mia indegnitate offende,
 O, se questa temenza
 Non temprasse l'arsura che m'incende,
 Besto venir men! che 'n lor presenza
 M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
 Dunque ch' i' non mi sfaccia,
 Sì frate oggetto a sì possente foco,
 Non è propiu valor che me ne scampi:
 Ma la paura un poca,
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
 Riscalda il cor, perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 O testimoni della mia grave vita,
 Quante volte m' indiste chiamar morte?
 Ah! dolorosa sorte!
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aiuta.
 Ma, se maggior paura
 Non m' affrenasse, via corta e spedita
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
 E la colpa è di tal, che non n' ha cura.
 Dolor, perchè mi meni
 Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
 Soaiien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
 Già di voi non mi doglio,
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
 Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
 Vedete ben quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto;
 E potrete pensar qual dextro fiammi
 Là 've di e notte stammi
 Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
 Luci beato e liete;
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
 Ma quante volte e me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel che voi siete.
 S' a voi fosse il nota
 La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
 Misurata allegrezza
 Non avria l' cor; però forse è remota
 Del vigor natural che v' apre e gira.
 Felice l' alma che per voi sospira,
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
 La vita, che per altro non m' è a grado.
 Oimè, perchè si rado
 Mi date quel dond' io mai non son sazio?
 Perchè non più sovente
 Mirate, qual Amor di me fa strasio?
 E perchè mi spogliate inaspettante
 D' el ben che ad ora ad or l' anima sente?
 Dico ch' ad ora ad ora
 (Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
 Una dolcezza inaspettata e nova;
 La qual ogni altra calma
 Di noiosi pensier d' ombra allora
 Sì, che di milla un sol vi si ritrova:
 Quel tanto a me, non più, del viver giova.
 E se questo mio ben durasse alquanto,
 Nello stato agguagliarsi al mio potrebbe:
 Ma forse altrui farebbe
 Invidio, e me superbo l' onor tanto:
 Però, lasso, conviensi
 Che l' estremo del cor assaglia il pianto;
 E interrompendo quelli spirti accensi
 A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero,
 Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
 Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
 Onde parole ed opre
 Escon di me si fatte allor ch' i' spero
 Farmi immortal, perchè la carne moia.
 Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
 E nel vostro partir tornano insieme.
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l' entrata,
 Di là non vanno dalle parti estreme:
 Onde s' alcun bel frutto
 Nasce di me, da voi vien prima il seme:
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da voi; e l' pregio è vostro in tutto.
 Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammai
 A dir di quel ch' a me stesso m' invola;
 Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII

Gentil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
 Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;
 E per lungo costume
 Dentro là, dove sol con Amor seggio,
 Quasi visibilmente il cor traluce.
 Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
 E che mi scorge al glorioso fine;
 Questa sola dal vulgo m' allontana:
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel che le due divine
 Luci sentir mi fanno;

E quando il verno sparge le pruine,
 E quando poi ringioveisce l' anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.
 Io penso: Se lassuso,
 Onde l' Motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l' altr' opre sì bella,
 Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
 E che l' cammino a tal vita mi serra:
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
 Ringraziando Natura e l' di ch' io nacqui,
 Che riservato m' hanno a tanto bene;
 E lei, ch' a tanta spene
 Alzò l' mio cor; che 'nfin allor io giacqui
 A me noioso e grave:
 Da quel di innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiendo d' un pensier alto e soave
 Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso
 Amor o la volubile Fortuna
 Dieder, a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad ora
 Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, bestrici
 Della mia vita, ove l' piacer s' accende,
 Che dolcemente mi consuma e strugge;
 Come sparisce e fugge
 Ogni altro lume, dove l' vostro splende;
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier alto e fore;
 E sol ivi con voi rimanti Amore.

Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra l' bel nero e l' bianco
 Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce o dalla culla
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il Cielo,
 Torto mi face il velo,
 E la man, che al spesso s' attraversa
 Fra l' mio sommo diletto
 E gli occhi; onde di e notte si riversa
 Il gran desio per isfogar il petto,
 Che forma tien dal vortato aspetto.

Perch' in veggio (e mi spiace)
 Che natural mie dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d' un sì raro sguardo,
 Sforzomi d' esser tale,
 Qual all' alta speranza si confice,
 Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
 S' al ben valoce, ed al contrario tardo,
 Dispregiato di quanto l' mondo brama,
 Per sollecito studio posso farne;
 Potrebbe forse sirtame
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non allonde il cor doglioso chiama,
 Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,
 Ultima spuma de' cortesi amanti.
 Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
 E l' altra sento in quel medesimo albergo
 Apparechiarsi, ond' io più certa vengo.

CANZONE VIII

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempra:
Ma non in guisa, che lo cor si stempere
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugnerò
Che 'l dir m' infiamma e pigne:
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento a tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi strugge al suon della parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia

Trovar, parlando, al mio ardente desio
Qualche breva riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardere
Mi porse a ragionar qual ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dalegua.
Ma pur convien che l'alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica,
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate

Ch' al vero onor fur gli animi al accesi,
L'industria d'alcuni uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; a l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi cha Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo,
Questo a quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alsa la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così, nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lincati
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'n volo
Or quindi, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel cha vien da grazioso dono;
E qual poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senna lor a ben far non mossi an'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai

Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

Tutti gli altri diletti

Di questa vita ho per minori assai:
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla sens' alcuno affanno,
Simile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fisso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stasso;
E' l' batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desando

Vo quel ch' esser non puota in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo luma avanza,
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresso
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento morto;
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era: a sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo a dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i' pensier miei.

SONETTO XLVI

Io son già stanco di pensar al come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir di sospir sì gravi some;
E come a dur del viso e delle chiome,
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua a 'l suono,
Di a notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' più miei non son sfaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onda vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesimo porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe o d' aria maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga,
E se la lingua di segnarlo è vaga,
La scorta può, non alla, esser deriva.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perchè io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII

Amor con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica,
 E diè le chiavi a quella mia nemica,
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
 Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fu in lor forza; ed or con gran fatica
 (Ch' l' crederà, perchè giurando il dica?)
 In libertà ritorno sospirando.
 E come vero prigioniero affitto,
 Delle catene mie gran parte porto,
 E l' cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
 Quando sarai del mio colore accorto,
 Durai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
 Questi oven poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX

Per mirar Policeto e prova fiso
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
 Mill' anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà che m' have il cor conquiso.
 Ma certo il mio Simon fa in paradiso,
 Onde questa gentil donna si parte:
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.
 L' op'ra fu ben di quelle che nel Cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra sonno all' alma velo.
 Cortesia fe'; nè lo potea far poi,
 Che fu disceso a provar caldo e gielo,
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
 S' avesse dato all' op'ra gentile
 Con la figura voce ed intelletto,
 Di sospir molti mi sgombrava il petto;
 Chè ciò ch' altri non può caro, e me fan vile:
 Però che 'n vista ello si mostra umile,
 Promettendomi pace nell' aspetto.
 Ma poi ch' i' vengo a ragioner con lei,
 Benignamente assai par che m' ascolte;
 Se risponder avesse a' detti miei.
 Pigmalfon, quanto lodar ti dei
 Dell' immagine tua, se mille volte
 N' avessi quel ch' i' sol uno vorrei!

SONETTO LI

Sel principio risponde il fine, e l' messo
 Del quartodecim anno, ch' io sospiro,
 Più non mi può scampar l' aura, nè l' resso;
 Si crescer sento l' mio ardente desiro.
 Amor, con cu' i' pensier mio non han mezzo,
 Sotto l' cui giogo giammai non respiro,
 Tol mi governa, ch' i' non son già mezzo
 Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
 Così mancando vo di giorno in giorno
 Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
 E quelle che, guardando, il cor mi strugge.
 Appena infino a qui l' anima scorgo;
 Né so quanto fu meco il suo soggiorno:
 Chè la morte s' oppressa, e l' viver fugge.

SESTINA IV

Chi è fermato di menar sua vita
 Su per l' onde fallaci e per gli scogli,
 Scevro da morte con un piccol legno,
 Non può molto lontan esser dal fine:
 Però sarebbe da ritirarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.
 L' aura soave, e cui governo e vela
 Commisi entrando all' amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto,
 Poi mi condusse in più di mille scogli:
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non più d' intorno avea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza levar occhio alla vela,
 Ch' onsi l' mio di mi trasportava al fine;
 Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
 Ch' almen da lunge m' apporrise il porto.
 Come lame di notte in alcun porto
 Vide mai d' alto mar nave, nè leguo,
 Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
 Così di sn dalla gonfiata vela
 Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
 Ed allor sospirai verso l' mio fine.
 Non perch' io sia sicuro ancor del fine;
 Che volendo col giorno esser e porto,
 È gran viaggio in così poca vita:
 Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
 E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
 Del vento che mi pinse in questi scogli.
 S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
 Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
 E l' ancora gittar in qualche porto;
 Se non ch' l' ardo, come ecceso legno;
 Si m' è duro e lassar l' usata vita.
 Signor della mia fine e della vita,
 Prima ch' i' i' fiacchi il legno tra li scogli,
 Driaza a lnon porto l' effannato vela.

SONETTO LII

Io son sì stanco sotto l' fascio antico
 Delle mie colpe e dell' usanza ria,
 Ch' i' temo forte di mancar tra via,
 E di cader in man del mio nemico.
 Ben venne a dilivarmi un grande omico
 Per somma ed ineffabil cortesia;
 Poi volò fuor della vedute mia
 Sì, ch' e mirarlo indarno m' affaticò.
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
 O voi, che travagliate, ecco il cammino;
 Venite a me, se l' passo altri non serra.
 Qual grazia, qual amore o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba,
 Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

SONETTO LIII

Il non fu d'amar voi lassato unquam,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva;
Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar soo stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spinto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacervi omai di questo aver mercede.
Se n'altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fa quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV

Se lontan che non prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor, ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrimo omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infuor li sanno il viaggio;
Si ch' appena fia mai ch'io passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non si ch' l'arda; e può turbarli il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO LV

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.
Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo allerge, vene.
Noi gli apriamo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal rotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrita;
Ch'e' perfetti giudicii son sì rari,
E da altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI

Il amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spese fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d'amar il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno.
Di ben far co'suoi esempi m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assahirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desso cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII

Il avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Anar m'avvento già mille strali,
Perchè alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre,
Cagion m'è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l'anima dal cor non si scapetra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi' indietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lascia i suoi di più sereni.

SONETTO LVIII

Si tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerno
Qual colpo è da spazzare, e qual d'averne
Frde ch' al destinato segno tocchi;
Similmente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentite alle mie parti interne
Dritto passar: oade convien ch' eterne
Lagrimo per la piaga il cor tralocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond'Amor vuol ch' m'mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e soppo
Dall'un de' lati, ove l' desio m'ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore!
Che, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molti anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a raccontarve,
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Dircemi 'l cor, che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in la mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Disai: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tanto il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetto
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXI

Erano i capelli d'oro a l'aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi già avvolgea,
 E 'l vago lume oltre misura ardea
 Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pastosi color farsi,
 Non so se vero o falso mi pareo:
 I' che l'esco amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia, se di subit'aria?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'aegleia forma; a le parole
 Sonavan altro, cho pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
 Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII

Pù volta Amor m'avea già detto: Scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
 Sì come i miei seguaci discoloro,
 E 'u un momento gli fo morti e vivi.
 Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all'amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro:
 Ma già ti raggiunsi io mentre fuggivi.
 E a' begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
 E là dov'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
 Mi rendono l'arco che ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch' i' mi pascio di lagrime; a tu 'l sai.

SONETTO LXIII

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
 L'immagin donna, ogni altra iodi si parte
 E le virtù che l'anima comparte,
 Lascian la membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
 Nasce tolor; che la scacciata parte,
 Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
 Quinci in duo volti un color morto appare;
 Perché 'l vigor, che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel di mi ricordava,
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV

Così potes'io ben chieder in versi
 I miei premier, come nel cor gli chindo;
 Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i' non facessi per pietà dolerli.
Ma voi, occhi bestì, ond'io soffersi
 Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
 Di for e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'u lamenti il duol non si riverai.
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro,
 Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non noceva a Pietro
 La fede ch'è me sol tanto è nemica,
 E so ch'altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
 E della lunga guerra de'sospiri,
 Ch' i' haggio in odio la speme e i desii,
 Ed ogni lacerio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
 Porto nel petto, e veggio, ova ch'io miri,
 Mi sfiora, onde ne' primi empìi ostanti
 Pur son contra mia voglia ruscupinto.
 Allor errai, quando l'antica strada
 Di libertà mi fu precisa e tolta:
 Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera e sciolta;
 Or a posta d'altrui conven che vada
 L'anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
 Partendoti da me, mostrato quale
 Era 'l mio stato, quando il primo strale
 Fecce la piaga, ond'io non guarrì mai!
 Gli occhi invaghiro allor al de'lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perchè hanno a schifo ogni opera mortale;
 Lasso, così da prima gli avvezai.
 Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Delle mie morte; che sol del suo nome
 Vo empando l'aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi aprova;
 Nè i più sanno altra via, nè le man, come
 Lodar si possa in carta altra persona.

SONETTO LXVII

Poi che voi ed io più volte abbiamo provato,
 Come 'l nostro sperar torna fallace;
 Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
 Levate 'l core a più felice stato.
 Questa vita terrena è quasi un prato,
 Che 'l serpente tra'fuori e l'erba giace;
 E s'alenna sua vista agli occhi piace,
 È per lassar più l'animo invecchiato.
 Voi dunque, se cercate aver la menta
 Anzi l'estremo di questa giammai,
 Seguite i porchi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
 Mostrando altrui la via, dove sovente
 Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII

Quella fenestra, ove l'on sol si vede
 Quando a lui piace, e l'altro in su la mona,
 E quella, dove l'aere freddo suona
 Ne'brevi giorni, quando Borea 'l siede;
E 'l sasso, ove a' gran di pensosa siede
 Madonna, e sola seco si ragiona;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore,
 E la vostra stagion, che d'anno in anno
 Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX

Lasso, ben so che dolorose prede
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l'ultimo di nel cuor mi tuona:
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
 Che l'usato tributo agli occhi chiede.
 So, come i dì, come i momenti e l'ore
 Ne portan gli anni; e non rievio ioganno,
 Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
 La voglia e la ragion combattut' hanno
 Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
 S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
 Gli fece il don dell'onorata testa,
 Celando l'allegrezza manifesta,
 Piansse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
 Ed Annibal, quand'all' imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rise fra gente lagrimosa e mesta,
 Per isfogare il suo acerbo despetto:
 E così avven che l'animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre con la vista o chiara o bruna.
 Però, s'alcuna volta l'rido o canto,
 Facciol, perch' i' non ho se non quest'anna
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX

Mai non vo' più contar, com'io solea:
 Ch' altri non m' intendeva; ond' elibi scorno;
 E posai in bel soggiorno esser molesto:
 Il sempre sospirar nulla rileva.
 Già su per l'Alpi neva d'ogn' intorno;
 Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
 Un alto dolce onesto è gentil cosa:
 Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
 Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
 Non superba e ritrosa.
 Amor regge suo imperio senza spada.
 Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
 Chi non ha albergo, posai in sul verde:
 Chi non ha l'auro, o 'l perde,
 Spenga la sete sua con un bel vetro.
 I' die' in guardia a san Pietro: or non più, no:
 Intendansi chi può, ch' i' m' intend' io.
 Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
 Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
 Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio;
 E già di là dal rio passato è 'l merlo.
 Deh venite a vederlo: or io non voglio.
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
 E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
 Quand' un soverchio orgoglio
 Molte virtù in bella donna asconde.
 Alcuni è che risponde a chi nol chiama:
 Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
 Altri al ghiaccio si strugge:
 Altri dì e notte la sua morte brama.

Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
 I' so ben quel ch' i' dico. Or lassa andare;
 Che conven ch' altri imparo alle sue spese.
 Un' onil donna brama un dolce amico.
 Mal si conosce il fico: A me pur pare
 Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
 E per ogni paese è buona stanza.
 L' infinita speranza uccide altrui:
 Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
 Quel poco che mi avanza,
 Fia chi nol scelfi, s' i' l' vo' dare a lui.
 I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
 E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
 Che con pietosa verga
 Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
 Forse ch' ogni uom che legge, non s'intende;
 E la rete tal tende, che non piglia;
 E chi troppo sottotiglia si scavezza.
 Non sia sopra la legge, or' altri attende.
 Per bene star si scende molte miglia.
 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
 Una chiusa bellezza è più soave.
 Benedetta la chiave che s'avvolse
 Al cor, e sciolse l'anima, e scossa l'have
 Di catena sì grave,
 E 'l ofinito sospir del mio sen tolse.
 Là, dove più mi dolse, altri sì dolse;
 E dolendū addolcisce il mio dolore;
 Ond' io ringrazio Amore,
 Che più nol sento; ed è non men che suole.
 In silenzio parole accorte e sagge;
 E il suon, che mi sottraggè ogni altra cura;
 E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
 Le notturne viole per le piagge;
 E la fere selvagge entr' alle mura;
 E la dolce paura, e 'l bel costume;
 E di duo fonti un fiume in pace volto,
 Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
 Amor e gelosia m'hanno 'l cor tolto;
 E i segni del bel volto,
 Che mi conducon per più piana via
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.
 O riposo mio bene; e quel che segue,
 Or pace, or guerra, or tregue,
 Mai non m' abbandonate in questi panni.
 De' passati miei danni piango e rido;
 Perchè molto mi fido in qual ch' i' odo.
 Del presente mi godo, e mioglio aspetto;
 E vo contando gli anni, e taccio e grido,
 E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
 Ch' io ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
 E nell' alma dipinto: l' sare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanno estinto.
 Tanto innanzi son pinto,
 Ch' i' l' pur dirò: Non fosti tanto ardito.
 Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
 Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
 Chi mi fa morto e vivo;
 Chi 'n un punto m' agghiascia e mi riscalda.

MADRIGALE III

Nova angetletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là ond'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'io verde l'cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscì degli occhi suoi.

SONETTO LXXI

Non veggio, ove scemper mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno,
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che di e notte nella mente stanno,
Riempion sì, ch'al quindicesim'anno
M'albagian più che 'l primo giorno-assai;
E l'immagini lor son sì coorte,
Che voler non mi posso, or'io non veggio,
O quella, n' simil ind' accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avventurio con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII

Avvventuroso più d'altro terreno,
Or'Amor vidi già formar le piante,
Vér me volgevo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sé l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davanti,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'io non m'inchini a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'è nona, a vespro, all'alba ed alla squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso oltrove non respira.

SONETTO LXXIV

Persegundomi Amor al lingo usato
Ristretto in gusa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De'mie antichi pensier mi stava armato.
Volammi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perché paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, or'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tone in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fusi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe e Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi ricossi; ed ella oltra, parlando,
Passò: ch'è la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che dual non sento, nè senti n'a' poi.

SONETTO LXXVI

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi o struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volge; e son pur quel ch'io m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispettata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fiera.
Qui caotò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrisse;
Qui cangio 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e di tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: e vorrò dir, perch'io
Non, come soglio, il fulgorar pavento:
E perchè mitigato, non che spento
Ne mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccose il foco, e sparse la paura;
Che farci dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXXVIII

Dell'empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fuori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erlette e fiori,
Secco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando, e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone chieggo; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXXIX

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altra era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lei la faccia lagrimosa e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto gli diapiesque.

SONETTO LXXX

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassero gli occhi miei
Nel dì che volentier chinsi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezze;
Lassai quel ch' i più bramo; ed ho sì avveza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lausi,
Ginnai sol con Amor, pensoso e tardo:
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunque 'io sguardo.

SONETTO LXXXI

S'è l'asso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi e pur ciascuno arriva
Là, dov'io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' più lassi affanno.

SONETTO LXXXII

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave: e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant'io posso;
E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch' i mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV

O vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì sicura.
Tu se' armato, ed ella in trece e 'n gonna
Si siede e scalta in mezzo i fiori e l'erba,
Vér me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prim'arsi, e giannarsi mi spensi:
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch'altra cangia il pelo
Anzi che 'l vizzo; e per lentare i sensi,
Gli umani affetti non son meno intesi:
Cioè ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piacca a quest'occhi, e quanto si conviene?

SONETTO LXXXIV

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un amorosa nebulia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affisso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
 Invidia a quei che son su l'altra riva.
 Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
 D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S'adira e piaghe; e così in pena molta
 Sempre convien che combattendo viva.
 Ne spero i dolci di tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X

Se 'l pensier che mi strugge,
 Com'è pungente e saldo,
 Così vestisse d'un color conforme;
 Forse tal m'ardere e fugge,
 Ch'avria parte del caldo;
 E desterassi Amor là dov'or dorme:
 Men solitarie l'orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne e per colli;
 Men gli occhi ad ugni or molli,
 Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
 E non lascia in me dramma,
 Che non sia foco a fiamma.
 Però ch'amor mi sforza,
 E di aver mi spoglia;
 Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignuda:
 Ma non sempre alla scorza
 Ramo, nè 'n fior nè 'n foglia
 Mostra di fuor sua natural virtude.
 Miri ciò che l'cor chiude,
 Amor, e que' begli occhi,
 Ove si siede all'ombra.
 Se 'l dolor, che si sgombra,
 Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi;
 L'un a me noce, e l'altro
 Altrui; ch'io non lo scaltro.
 Dolci rime leggiadre,
 Che nel primiero assalto
 D'Amor usai, quand'io non abbi altr'arme,
 Chi verrà mai che squadro
 Questo mio cor di smalto;
 Ch'amen, com'io soleva, possa sfogarme?
 Ch'aver dentr' a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge, e di lei parla:
 A voler poi ritratta
 Per men non basto; e par ch'io me nestempere:
 Lasso, così m'è scorsao.
 Lo mio dolce soccorao.
 Come fanciul ch'appena
 Volge la lingua e smoda,
 Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
 Così 'l desir mi mena
 A dire; e vo' che m'oda
 La mia dolce nemica, anal ch'io muoia.
 Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel viso è solo,
 E di tutt' altro è schiva;
 Odai tu, verde riva;
 E presta a' miei sospir sì largo volo,
 Che sempre si ridica,
 Come tu m'eri amica.
 Ben sai che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel di che già segnata fosti:
 Onde 'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teo i lor pensier nascosti.
 Così avestri riposti
 De' be' vestigi sparsi
 Ancor tra fiori e l'erba:
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ova acquetarsi!
 Ma come può s'appaga
 L'alma dubbiosa e vaga.
 Ovunque gli occhi volgo,
 Trovo un dolce sereno,
 Pensando: Qui percosse il vago luma.
 Qualunque erba o fior colgo,
 Credo che nel terreno
 Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
 Gir fra tre piagge e 'l fiume,
 E talor farsi un seggio
 Fresco, fiorito e verde:
 Così nulla sen perde;
 E più certezza averne, fora il peggio.
 Spirto beato, quale
 Se', quando altrui fai tale?
 O poverella mia, come se' rossa!
 Credo che tel conoschi:
 Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI

Chiare, fresche e dolei acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimenbra)
 A lei di fare al bel fianco colonna;
 Erba e fior che la gonnà
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Atr sacro sereno,
 Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
 Date udienna insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S'egli è pur mio destino
 (E 'l cielo in ciò s'adopra)
 Ch'Amor quest'occhi lacrimando chiuda;
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra;
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda,
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo:
 Che lo spirito lasso
 Non porta mai in più riposato porto,
 Nè 'n più tranquilla fossa,
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
 Tempo verrà ancor forse,
 Ch'all'usato soggiorno

Torni la fera bella e mansueta:
 E là, 'v' ella mi s'orse
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista desiosa e lieta,
 Cercandomi: ed, oh pietà!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l'inspiri
 In guisa, che sospiri
 Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
 E faccia forza al Cielo
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Da' be' rami scenda
 (Dolce nella memoria)
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
 Ed ella si siede
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dell' amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde;
 Ch' oro forlato e perle
 Erano quel di a vederle;
 Qual si posava in terra e qual su l'onde;
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir: Qui regna Amore.

Quante volte dissi io
 Allor pien di spavento:
 Costei per farmo nacque in paradiso:
 Così carco d' oblio,
 Il divin portamento,
 E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
 M'avevano, e si divisio
 Dall' immagine vera,
 Ch' i' dicea sospirando:
 Qui come veno' io, o quando?
 Credendo esser in Ciel, non là, dov' era:
 Da indi in qua mi piace
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
 Conven ch' io volga le dogliose rime,
 Che son seguaci della mente affitta.
 Quasi sen ultime, lasso, e qua' sen prime?
 Colui, che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
 Con la sua propria man de' miei martiri,
 Dirò, perchè i sospiri,
 Parlando, han triegna, ed al dolor soccorro.
 Dico che, perchè io miri
 Mille cose diverse attento e fiso,
 Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
 Poi che la dispietata mia ventura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene,
 Noiosa, inesorabile, e superba;
 Amor col rimembrar sol mi mantiene;
 Onde s'io veggio in giovenil figura
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
 Parmi veder in quella etate acerba
 La bella giovenetta, ch' ora è donna:
 Poi che sormonta riscaldando il Sole,

Parmi, qual esser sole
 Fiamma d'Amor, che 'n cor alto s'indonna;
 Ma quando il dì si dolo
 Di lui, che passo passo addietro torni,
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
 In ramo fronde, over vire in terra
 Mirando alla stagione che 'l freddo perde,
 E le stelle migliori acquiston forza;
 Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
 Di ch' era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì, ch' ancor mi sfiora,
 E quella dolce leggiadretta sciora,
 Che ricopia le purgolette membra,
 Dov' oggi alberga l'anima gentile,
 Ch' ogni altro piacer, vile
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile,
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anni agli anni;
 Cagion sola e riposo de' miei affanni.
 Qualor tenera neve per li colli
 Dal sol percossa veggio di lontano,
 Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
 Pensando nel bel viso più che amano,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 Ma da presso gli abbaglia; e vince il core,
 Ove fra 'l bianco e l'anreo colore
 Sempre si mostra quel che mai non vido
 Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
 E del caldo desio,
 Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
 M'infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno.
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
 Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
 Ove la stanza mia vidi s'appoggiar,
 Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo;
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì, così bagnati ancora
 Là veggio sfavillar: ond' io sempre ardo.
 Se 'l Sol levarsi sguarda,
 Sento il lume apparir che m'innamora:
 Se tramontarsi al tardo,
 Parmi veder, quando si volge altrove,
 Lasciando tenebroso, onde si move.
 Se mai candide rose con vermiglie
 In vasi d'oro vider gli occhi miei,
 Allor allor da vergine man colte;
 Veder pensavo il viso di colei,
 Ch' avanza tutte l'altre maraviglie,
 Con tre belle eccellenze in lui raccolte;
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
 Or ogni latte perdersi sua prova;
 E le guance ch' adornano un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
 Torna alla mente il loco,
 E 'l primo di ch' i' vidi a l'aura sparsi
 I capelli d'oro; ond' io al subito arai.
 Ad una ad una annoverar le stelle.
 E 'n piccol vetro chinder tutte l'acque
 Forse credes; quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque,
 In quante parti il fior dell'altre belle,

Stando in se stessa, ha la sua luce sparta,
 Acciocchè mai da lei non mi diparta,
 Nè farò io: e se pur talor fuggo,
 In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi:
 Perchè agli occhi miei lassù
 Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo;
 E così meco stassi,
 Ch' altra non veggio mai, nè veder hramo,
 Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
 Ben sai, canzon, che quant'io parlo, è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero,
 Che di e notte nella mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non però:
 Chè ben m'avria già morto
 La lontananza del mio cor piangendo;
 Ma quindi dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor; ch' ogni sen, nato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se 'n solitaria spiaggia, rivo o fonte,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 Ivi s'acqueta l'anima aligottita;
 E, com' Amor la 'nvita,
 Or ride, or piagne, or temo, or s'assicura;
 E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
 Si turba e rasserena,
 Ed in un esser picciol tempo dura:
 Onde alta vista, uom di tal vita esperto
 Diria: Questi arde: e di suo stato è incerto.
 Per alti monti e per selve aspre trovo
 Qualche riposo: ogni alitato loco
 È nemico mortal degli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia Donna, che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i porto per lei;
 Ed appena vorrei
 Cangiar questo mio viver dolce amaro;
 Ch' i' dico: Forse ancor ti serve Amore
 Ad un tempo migliore:
 Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
 Ed in questa trapasso sospirando:
 Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
 Ove porge ombra un pino alto ed un colle,
 Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch' a me torno, trovo il petto mollo
 Della pietate, ed allor dico: Ah! lasso:
 Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
 Ma mentre tener fisso
 Posso al primo pensier la mente vago,
 E mirar lei, ed obliar me stesso,
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l'anima s'appaga:
 In tante parti e sì bella la veggio,
 Che se l'error durasse, altro non chiegio.
 I' t'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
 Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
 Veduta viva, e nel trunco d'un fuggio;
 E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde;
 Come stella che 'l Sol copre col raggio;
 E quanto in più selvaggio

Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
 Poi, quando 'l vero sgombrò
 Quel dolce error, pur li medesimo assido
 Me freddo, pietra morta in pietra viva;
 In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
 Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol un desiderio intenso;
 Indù i miei danni a misurar coa gli occhi
 Comincio: e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condensa,
 Allor ch' i' miro e penso,
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,
 Che sempre m'è sì presso o sì lontano;
 Poesia fra me pian piano:
 Che fai tu lasso? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira;
 Ed in questo pensier l'anima respira.
 Canzone, oltra quell'alpe
 Lh, dove 'l ciel è più sereno o lieto,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
 Ove l'aura si sente
 D'un fresco ed odorifero laureto;
 Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'involò:
 Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
 Riposto il guiderdon d'ogni mia fede;
 Patro 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
 E di lagrime vivo, a pianger nato:
 Nè di rio duolmi; perchè in tale stato
 È dolce il pianto più ch' altri non crede;
 E solo ad una immagine m'attegno,
 Che se' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
 Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
 Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
 S' ancor non saio del mio esilio indegno,
 Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII

Io canterei d'amor sì novamente,
 Ch' al duro fianco il di mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente;
 E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
 E bagnare gli occhi, e più pietosi giri
 Far, come suol chi degli altrui martiri,
 E del suo error, quando non val, si pente;
 E le rose vermiglie infra la neve
 Mover dall' ora e discovrir l'avorio,
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
 E tutto quel, perchè nel viver breve
 Non rincesco a me stesso, anzi mi glorio
 D'esser servito alla stagione più tarda.

SONETTO LXXXVIII

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro e mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o diletto male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio,
Fra sì contrarii veuti in frate l'arca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Si lieve di saver, di error sì carca,
Ch' i' medesimo non so qual ch' io mi voglio;
E tremo a messa stato, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX

Amor m' ha posto come saggio a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercé chiamando; e voi non cala.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette; e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia a mi distrugge;
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spinto, ond' io non posso nitarmi,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC

Pace non trovo, a non ho da far guerra;
E temo e spero al ardo, a son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, a giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion; che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancede Amor, e non mi sferza;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e a non ho lingua, a grido:
E bramo di perir, e chieggo aiuta;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Parcomi di dolor; piangendo rido;
Egualemente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per voi.

CANZONE XIV

Qual più diversa a nova
Cosa fu mai in qualche strano clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l di ven fore,
Volò un ugel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinascè, e tutto a viver si rinnova;
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' miei alti pensieri al Sol si volge;
E così si risolve;

E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita

Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigii affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenna un, ch' or son diviso e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che in carne essendo, veggio trarmi grava
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente

Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto conviene accorta
Esser, qual vista mai vè lei sì giri:
Pur ch' gli occhi non miri,
L' altro paossi veder sicuramente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; a so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco a sordo,
Si mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi sien cagion ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocenta.

Surge nel Mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura sole
Bollir la notte, a in sul giorno esser fredda:
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime a soggiorno,
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; a triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Un' altra fonta ha Epiro,

Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovava accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospirò,
Arse tutta, e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Risponsela virtù gelata a bella:
Così più volta ha 'l cor acceso a spento:
I' l' so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi

Nell' isole famose di fortuna
Due fonti ha: chi dell' una

Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 Mia vita, che morir poria ridendo
 Del gran piacer ch'io prendo,
 Se nol temprassen dolorosi stridi.
 Amor, ch'ancor mi guidi
 Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
 Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
 Ma con più larga vena
 Veggiam, quando col Taurus il Sol s'aduna:
 Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
 Ma più nel tempo che Madonna vidi.
 Chi spiase, canzone,
 Quel ch'è fo, tu puoi dir: Sott'un gran sassu
 In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
 Si sta; nè chi lo scorga
 V'è, se rio Amor, che mai nol lascia un passo;
 E l'immagine d'una che lo strugge;
 Chè per se fugge tutt'altre persone.

SONETTO XCI

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
 Talor armato nella fronte vene:
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella ch'amar e soffrir ne 'nsegna,
 E vuol ch'n 'l gran desio, l'accesa spene,
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
 Onde Amor paventoso fugge al core,
 Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
 Ivi s'accede a non appar più fore.
 Che poi s'io far, temendo il mio signore,
 Se non star seco infra all'ora estrema?
 Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCH

Come talor al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza,
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
 Ond' avvien ch'ella mora, altri sì dule:
 Così sempr'io corro al fatal mio Sole
 Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
 Ch'è fren della ragion Amor non prezza;
 E chi discerno, è vinto da chi vole.
 E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno
 E io ch'è ne morrò veracemente;
 Che mia virtù non può contra l'affanno:
 Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
 Ch'è piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
 E, cieca, al suo morir l'anima consente.

SESTINA V

Alla dolce ombra delle belle frondi
 Corvi, fuggendo un dispietato lume,
 Che'nfin quaggiù m'ardea dal terro cido;
 E disgombrava già di neve i poggi
 L'aura amorosa che rinnova il tempo;
 E forian per le piagge l'erbe e i rami.
 Non vide il mondo al leggiadri rami,
 Né mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
 Come a me si mostrò quel primo tempo;
 Tal che temendo dell'ardente lume,

Non volsi al mio refugiu ombra di poggi,
 Ma della pianta più gradita in cielo.
 Un lauro mi difese allor dal cielo:
 Onde più volte, vago de' lei rami,
 Da po' son gittu per selva e per poggi;
 Nè giammai ritrovi trauco nè frondi
 Tanto onorate dal superno lume,
 Che non cangiasse qualitate a tempo.
 Però più fermo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
 E scorto d'un soave e chiaro lume:
 Tornai sempre devoto ai primi rami,
 E quando a terra son sparte le frondi,
 E quando 'l Sol fa verdeggier i poggi.
 Selva, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
 Quasi è creato, vince e cangia il tempo:
 Ond' io chieggi perdono a queste frondi,
 Se, rivolgendosi poi molt'anni il cielo,
 Fuggir disposi gl'invencati rami
 Tutto ch' incominciassi di veder lume:
 Tanto mi piacque prima il dolce lume,
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
 Per poter appressar gl'amati rami
 Ora la vita breve a' l'luco e 'l tempo
 Mostrarmi altro sentier di gir al Cielo,
 E di far frutto, non pur fiori a frondi.
 Altro amor, altre frondi ed altro lume,
 Altro salir al Ciel per altri poggi
 Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII

Quando io v'odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio a' suoi segnaci instilla,
 L'acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal che m'infiammar d'avria l'anime spente.
 Trovo la bella donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
 Nell'abito ch'al suon non d'altra squilla,
 Ma di sospir, mi fa destar sovente.
 Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave:
 Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
 Di mostrarla in palese ardir non have.

SONETTO XCIV

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
 Né dopo pioggia vidi 'l celestia arco
 Per l'aere in color tanti variarsi,
 In quanti fiammeggiando trasformarsi,
 Nel dì ch'è presi l'amoroso incarco,
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
 I' vidi Amor ch'è 'begli occhi volgea
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m'incominciò apparere.
 Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
 Tal che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio a le neve:
Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e lave,
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:
Ponm' in umil fortuna, od in superbia;
Al dolce aere sereno, al fuso e greve;
Ponmi alla notte, al di lungo ed al breve;
Alla matura state, od all' acerbe:
Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valla ima e palustra;
Libero spiro, od a' suoi membri affiso:
Ponmi con fama oscura, o con illustra:
Sarò qual fui; vivrò com'io son vasso,
Continuando il mio sospir trillustre.

SONETTO XCVI

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestata intero albergo;
Torre in alto valor fondata e calda;
O fiamma, o rose sparse in dolce faldà
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso argo,
Che luce sovra quanti 'l Sol na scaldà;
Del vostro nome, se mia rime intese
Fossin sì lunghe, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quistrotte
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda a l'Alpe.

SONETTO XCVII

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mense e regge,
Trapassa ed or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge:
E vede Amor, che sue imprese corregge.
Folgorar na' turbiati occhi pungenti:
Onda, come colui che 'l colpo tema
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desio affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che taluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserenà.

SONETTO XCVIII

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tabro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, a' lmar che frange,
Rodano, fluero, Ren, Senna, Albua, Era, Ebro;
Non edra, aliete, pin, fuggio o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo unge;
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange
Con l'arborescè ch'è rime orno e celebro.
Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde convan ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acqua scrive.

BALLATA VI

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura a 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Ch'a funno meco onai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fiore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e dirmi cita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato dal cor mio;
Chè più m'arde il desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella na face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch'è o noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagno
Ad alta voce, e'n viste asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna.
Ch'è gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C

Non d'etra e tempestosa onda marine
Fuggio in porto giammai steneo nocchiero,
Com'io dal fuoco e torbido pensiero
Fuggo, ova 'l gran desio m'è sprona a' nchina:
Nè mortal vista mai luce divine
Vinsse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave liano e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretato il veggio;
Nudo, se non quanto vergogna il vele;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'è a molti celato:
Ch'è parte a parte entr'a' begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

SONETTO CI

Queste umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
 Che'n vista umana e'n forma d'angel vena;
 In riso e'n pianto, fra paura e speme
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
 Se'n breve non m'accoglie, o non mi smorza,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
 Per quel ch'io sento al cor gir ira le vene
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
 Non può più la virtù fragile e stanca
 Tante varietati omai soffrire; (ca,
 Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e'mbian-
 Fuggendo spera i suoi dolor finire,
 Come colei che d'ora in ora manca;
 Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CII

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;
 E, se prego mortale al Ciel s'intende,
 Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
 Itte, dolci pensier, parlando fore
 Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
 Saran fuor di speranza e fuor d'errore.
 Dir si può ben per voi, non forse appieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
 Siccome 'l suo pacifico e sereno.
 Gite securi omai; ch'Amor ven voscio;
 E rita fortuna può ben venir meno;
 S' ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CIII

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
 Tutte lor arti ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume, in cui Natura
 Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
 L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'assicura;
 Tanta negli occhi bei lor di misura
 Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
 L'aere percusso da lor dolci rai
 S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
 Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
 Basso dire non è ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
 A fulminar colui, questo a ferire,
 Che pietà non avesse spenta l'ira,
 E lor dell'usar arme ambidue scossi.
 Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
 Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire,
 Per colmarmi di doglia e di desire,
 E riccarmi le midolle e gli ossi.
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolorì; e que' detti soavi
 Mi scrisse entro 'n diamante in mezzo 'l core:
 Ove con salde ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV

I' vidi in terra angelici costumi,
 E celesti bellezze al mondo sole;
 Tal che di rimembrar mi giova e dole;
 Che quant'io miro, par sogni, ombre e fumi:
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 Ch'hun fatto mille volte invidia al Sole;
 Ed udì sospirando dir parole
 Che farian gir i monti e stare i fiumi.
 Amor, senno, valor, pietate, e doglia
 Facean piangendo un più dolce concento
 D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
 Ed era 'l cielo all'armonia sì attento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia:
 Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CVI

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
 Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
 Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
 Ma spesso a lui con la memoria torno.
 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar ch'io udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
 Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
 La testa or fino, e calda neve il volto;
 Eleno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
 Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
 Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
 Dolor formava ardenti voci e belle;
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CVII

Ove ch'io posi gli occhi lassi, o giri,
 Per quietar la vaghezza che gli spinge;
 Trovo chi bella donna ivi dipinge,
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.
 Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
 Alta pietà che gentil core stringe:
 Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfioga
 Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
 Amor, e' ver fu meco a dir che quelle,
 Ch'io vidi, eran bellezze al mondo sole.
 Mai non vedute più sotto le stelle:
 Nè sì pietose e sì dolci parole
 S'indron mai; nè lagrime sì belle
 Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII

In qual parte del Ciel, in quale idea
 Era l'esempio onde Natura tolse
 Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
 Mostrargli quaggiù quanto lassù potesse?
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
 Quand' un cor tante in se virtù accolse?
 Benchè la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira,
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non sa com'Amor sana e come accide,
 Chi non sa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX

Amor ed io, sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla, o ride,
Che sol se stessa, o null'altra, simiglia.
Dal bel sereno delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'ioffammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? orver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespito?
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi naicemo,
Tessendo un cerchio all'oro terso a crespo?

SONETTO CX

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desir; o delir core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piaggio, e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e'l fren, ond'ei mi punge, e volve
Com' a lui piare; e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose;
S'alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI

Lieti fiori e felici, a ben nate erbe,
Che Madonna, passando, premer sole;
Piaggia ch'ascolti sua dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schiatti arborescelli, o verdi fronde acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percore il Sole,
Cho vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Cho bagoi 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E preudi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altra coverto.
Sai quel che per seguirli ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e l'entier m'è troppoerto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desando i mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII

O che 'l ciel, o la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli angeli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar sena' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana a punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunga.

SONETTO CXIV

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente muove,
Virtù, che intorno i fior apra o rinnova,
Delle tenere piante sue par ch'escia.
Amor, che solo i cor leggiadri inveisca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi non piacer sì caldo piove,
Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr'escia:
E con l'andar, a col soavo sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, a tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo;
Che son fatto un angel notturno al Sole.

SONETTO CXV

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, a poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensier a voglie,
Ch'io dico: Or ben di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, a spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che segretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fus
Mai, com'or, presto a quel ch'io bramo e spero.
Io, che talor mensogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagione contraria
A sua promessa ed alla mia speranza.
Or sia che puo: già sol io non invecchio;
Già per età il mio dear non varia:
Ben tomo il viver breve che m'avanza.

SONETTO CXVIII

Pien d'un vago pensier che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria;
E veggìola passar sì dolce e ria,
Che l'anima trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stnolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra l' muboloso altero ciglio,
Che in parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'anima; e poi ch' i' aggio
Di scovirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dar, che incominciar non oso.

SONETTO CXVIII

Pù volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto utile, e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E vegg' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, e 'n picciol foco.

SONETTO CXIX

Giusto m' ha Amor fra belle e crude braccia
Che m' anciondo a torto; e s'io mi doglio,
Doppia l' martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Chè poria questa il fin, qualor più agghiacca,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellissime orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spaccia.
Nulla posso levar io per mio ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto l' suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Tropo felice amante mi mostrasti
A quella, che i miei preghi umili e casti
Gradi alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il di m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non spero in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI

Mirando l' Sol de' begli occhi sereno,
Or' è eli spesso i miei dipinge, e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarii e misti
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma prohi lieti, e molti pensier tristi;
E' l' più sì pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotai radice.

SONETTO CXXII

Fera stella (se l' cielo ha furia in noi,
Quant' alcun cryde) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui;
E fera terra ov' e' più mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond' Amor, teo non tacqui,
Che con quell' arme risalidar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E' l' colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orso tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII

Quando mi vene innanzi il tempo e l' loco
Ov' io perdei me stesso; e l' caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' arvinse in modo,
Chè l' amar mi fe' dolce, e l' piangar gioco;
Soffo, ed esca son tutto, e l' cor un foco,
Da quei sonni spirti, i quai sempre odo,
Acceso dentro sì, ch' ardeno godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Qnel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indì mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Chè la memoria ad ognor fresca e calda
Per quel nodo mi mostra, e l' loco, e l' tempo.

SONETTO CXXIV

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che l' Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non zaggi!)
Lei, che l' Ciel non poria lontana farne;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parne
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirle, udendo i rami e l' ore,
E le frondi, e gli anghi lagnarsi, e l' aequo
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenoa
Amor, ch'è suoi le piante, e i cori imponea
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza sentenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin delle giornate oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quasi piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma l'bel paese e l' diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto ov'abitava il suo lume.

SONETTO CXXVI

Amor mi sprone in un tempo, ed affrena;
Assicura, e spaventa; arde ed agghiaccia;
Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaraccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena:
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde l'vago desir perdo la traccia;
E l' suo sommo piacer par che gli spiacce;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolve,
Da gir tosto, ove spera esser contenta;
Poi, quasi maggior forza indi la svolta,
Conven, ch'altra via segua, e mal suo grado
Alle sue lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'è sì non pera,
Solo per cui virtù l'anima respira:
Ovunque ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che faccia marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'è 'l veggio esclusa
Ogni altr'aita; e l'fuggir val niente
D'un'altra all'ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII

Po, ben puoi tu portartene la scorsa
Di me con tue possenti e rapid'onde;
Ma lo spirito, ch'iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui foras;
Lo qual, sena' alternar poggia con orna,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e il vento, e la vela, e i remi sforsa.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando e ne mena il giorno,
E 'n Potente abbandonando un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tesse sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'è l'ant'emo,
Benchè n'albuisca ombra più triste, che liete:
L'esca fu l' seme ch'egli sparge, e mieta
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal di, ch'Adamò
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E l' chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e l'fune avvolto
Era alla man, ch'ovorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli etti vaghi, e l'angelica parola,
E l'piacer, e l'desire, e la speranza.

SONETTO CXXX

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente selo,
Di gelute paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
Le speranza, e l' timor, le fiamma, o l' gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desir e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, e sott'ua piecol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder di notte; e quanto è l' dolce male,
Nè n'pensier cape, non che n' verai, o n' rima:
L'altra non già; che l'mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, iadarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI

Se l' dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parole accorte;
E s'amor sopra me la fa al forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagio sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov'or m'assicura, allor mi sfide?
Però s' i tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio rangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobile per natura:
Oad'io so ben ch'uo amoroso stato
In cor di donna piecol tempo dura.

SONETTO CXXXII

Amor, Natura, e la bell'alma umile,
Ov'ogni alto virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'è mora affatto; e n'cio segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostenga:
Ella è sì schiva, ch'abitare non degna
Poi nella vita fastidiosa e vile.
Così lo spirito d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'è Morta Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solia.

SONETTO CXXXIII

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcesce, e l' mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e l' tanto facile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Fuor, che m' arde alla più argente bruma.
Purpurea vèsta d' un ceruleo lenibò
Sparsò di rose i belli omeri vèla;
Novo abito, e bellezza unita e sola,
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arai monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel si altera vola.

SONETTO CXXXIV

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama e costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto,
Quel fior antico di virtù, e d' arme,
Come sembiante stella ebbe ren questo
Novo fior d' onestate, e di bellezza!
Ennio di quel cantò ruvido carne;
Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto
Gli sia l' mio ingegno, e l' mio lodar non sprezzo!

SONETTO CXXXV

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frate assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti e ciascun fise.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' endassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e loto sol qui reo
Commise e tal, che l' suo bel nome adora;
Ma forse scena sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI

Almo Sol, quella frende ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i t' ti par prego e chiamo,
O Sole; e tu par fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i più bramo.
L' ombra che cade da quell' omil colle,
Ove fuilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro in picciola verga;
Crescendo, mentre' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del bruto loco
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII

Passa la neve mia colma d' obbligo
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scille e Cariddi; ed al governo
Siede l' agnor, anzi l' nemico mie.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e l' fin par ch' abbi' a schermo:
La vele rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranza, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto.
Calansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando l' Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i lasciassi per seguir la ogni lavoro;
Come l' avaro che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi, » al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera fama al mio Cosare parve. »
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sati,
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frate viver mio.
Ne voi stessa, com' or, belle vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderrei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e l' tatto
Acquetan, cose d' ogni dolor prive;
I perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL

Stiamo, Amor, e veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcema piove;
Vedi lume, che l' cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e imperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparvi sotto quell' esce antiqua e negra,
Pregan pur che l' bel più li preme, o tocchi;
E l' ciel di vaghe e lorde faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI

Pasco la meute d'un sì nolià cibo,
 Ch' ambrosia e mettar non invidia a Giove:
 Che sol mirando, obbligo nell' alma piove
 D' ogni altro dolce, e a Lete al fondo libo.
 Talor ch' è d' odir cose, e 'n cor describo,
 Perché da sospirar sempre ritrovo;
 Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
 Doppia dolcezza in un volto delibo:
 Che quella voce infin al Ciel gradita,
 Suona in parola sì leggiadre e rare,
 Che pensar ool poria chi non l' ha udita.
 Allor insieme in men d' un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII

L' ora gentil che rassereni i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo sparto riconosco;
 Per cui convien che 'n pena, e 'o fama poggi:
 Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi.
 Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
 Per far lume al pensier torludo a fusco,
 Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
 Nel qual provo dolcezza tante e tali,
 Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
 Poi sì m' albagia, che 'l fuggir m' è tardi.
 Io chiederei a scampar non arde, così aliti
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
 Che da lunge mi strugge, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII

Di di in di vo caogniando il viso e 'l pelo:
 Nè però amoroso il dolce inescati ami;
 Nè sbranco i verdi ed invescati rami
 Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
 Senza acqua il mare e senza stelle il cielo
 Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
 La sua bell' ombra; e ch' i' non odi ed ami
 L' alta piaga amorosa che mal celo.
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infin ch' i' mi discoso, e snervo, e spolpo,
 O la nemica mia petà n' avesse.
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa
 Ch' altri, che Morie, od ella, a noi 'l colpo
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresso.

SONETTO CXLIV

L' aura serena, che fra verdi fronde
 Mormorando a ferir oel volto vienme,
 Fammì risovvenir quando Amor disenne
 Le prime piaghe sì dolci e profonde,
 E 'l bel suo veder, ch' altri m' asconde;
 Che sdegno, o gelosis celato tienne;
 E le chiome, o avvolte in perle e 'n gemme,
 Allora sciolte, a sovra o terso bionde;
 Le quali ella sparge sì dolcemente,
 E raccoglieva con sì leggiadri modi,
 Che, ripensando, ancor trema la mente.
 Torale il tempo po' in più saldi nodi;
 E strigne 'l cor d' un laccio sì possente,
 Che Morie sola fia ch' indì lo snodi.

SONETTO CXLV

L' aura celeste ch' in quel verde lauro
 Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Tol che mia libertà tardi restauro;
 Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
 Medusa, quando in selce trasformollo;
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 Là 've 'l Sol perde, non per l' ambra o l' auro:
 Dico le chiome lionde, e 'l crespo laccio,
 Che sì soavemente lega, e stringe
 L' alma, che d' amilata, e non d' altr' armo.
 L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
 E di bianca paura il viso tinge
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI

L' aura soave, ch' al Sol spiega e vilora
 L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse,
 Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
 Lega 'l cor lasso, e i lavi spirti erora.
 Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
 Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresso
 Dov' è chi morte e vita insieme spesse
 Volte in frate bilancia appende e libra;
 Vedendo ardere i lumi ond' io m' accendo,
 E folgorare i nodi ond' io son preso,
 Or sull' omero destro ed or sul manco
 I' nol posso ridir; che nol comprendo;
 De ta' due luci è 'l ioletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII

O bella man che mi distringi 'l core,
 E 'o poco spasio la mia vita chiudi;
 Man ov' ogni arte, e tutti loro studi
 Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol nelle mie piaghe acerbi a crudi,
 Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
 Candido, leggiadretto, e caro quanto
 Che copra netto avario e frache rose,
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess' io del bel velo altrettanto.
 O incostanza dell' umane cose!
 Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII

No pur quell' una bella ignuda mano,
 Che con grave mio danno si riveste,
 Ma l' altra, e le due braccia accorte e preste
 Soo a stringer il cor timido e piano.
 Lasci Amor mille, e nessun tende giovane
 Fra quelle vaghe nove forme oneste,
 Ch' adornan sì l' alt' alto celeste,
 Ch' agguinger nol può stil, nè ingegno umano.
 Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, e di rose, e di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di maraviglia;
 E la fronte, e le chiome, ch' a vederle,
 Di state a mezzo di vicinoro il Sole.

SONETTO CXLIX

Mia ventura ed Amor m'avevan sì adorno
 D'un bell'aurato e serico trapunto,
 Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
 Pensando meco e chi fu quest' intorno:
 Né mi riede alla mente mai quel giorno
 Che mi fe' ricco e povero in un punto;
 Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
 Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno; e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
 O fuggendo, che non giunsi alle piante,
 Per far almen di quella man vendetta,
 Che degli occhi mi trase lagrime tante.

SONETTO CL

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
 Move la fiamma che m'incende, e strugge;
 E il le vene e l'cor m'asciuga, e sugge,
 Che nvisibilmente l'mi disfiaccio.
 Morte, già per ferire alitato l'ferocio,
 Come irato ciel tonà, o leon rugge,
 Va perseguedo mia vita che fugge;
 Ed io, pien di paura, temo, e taccio.
 Ben poria ancor pietà con amor mista,
 Per sostegno di me, doppia colonna
 Porri fra l'alma stanca, e l'mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè l'conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica e donna,
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
 Sì crede ogni uom, se non sola colei,
 Che sovr'ogni altra, e ch' i'sola vorrei:
 Ella non par che l'creda, e sì sel vede.
 Infinita bellezza e poca fede,
 Non vedete voi l'cor negli occhi miei?
 Se non fosse mia stella, i'pur devrei
 Al fonte di pietà trovar mercede.
 Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
 E i vostri onori in mie rime diffusi,
 Ne porian infiammar for'ancor mille:
 Ch' i'veggio nel pensior, dolce mio fuoco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chinsi
 Rimaner dopo noi pien di fiville.

SONETTO CLII

Anime, che diverse cose tante
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
 Che scorgi al cor l'alte parole sante;
 Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
 Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
 Per non trovarvi i duo lei lumi accensi,
 Nè l'orme imprresse dell'amate piante?
 Or con sì chiara luce e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio,
 Che ne può far d'eterno albergo degni.
 Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
 Per la nebbia entro de'suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi questi, e l'divo raggio.

SONETTO CLIII

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
 Alma, non ti laguar: ma soffri, e taci;
 E temprà il dolce amaro, che n'ha offeso,
 Col dolce onor che d'amor quella hai preso,
 A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
 Forse ancor fia chi sospirando dicea,
 Tioto di dolce invidia: Assai sostenne
 Per bellissimo amor quest'al suo tempo;
 Altri: O Fortuna agli occhi miei nemura!
 Perché non la vid' io l' perché non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo l

CANZONE XV

S' i' l' dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
 Del cui amor vivo, e senza l' qual morrei;
 S' i' l' dissi, ch' e' miei di sian porchi e rei,
 E di vil signoria l'anima ancella:
 S' i' l' dissi, contra me s'arme ogni stella;
 E dal mio lato sia
 Paura e gelosia;
 E la nemica mia
 Più feroce ver me sempre e più bella.
 S' i' l' dissi, Amor l'aurate sue quadrella
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei;
 S' i' l' dissi, cielo, e terra, uomini, e Dei
 Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
 S' i' l' dissi, chi con sua cieca facella
 Dritto a morte m'invia,
 Pur, come suol, si stia;
 Nè mai più dolce o più
 Ver me si mostri in atto od in favella.
 S' i' l' dissi mai, di quel ch' i'men vorrei,
 Piena trovi quest'aspra e breve via;
 S' i' l' dissi, il fero ardor, che mi devia,
 Cresca in me, quanto il fer ghiaccio in costei:
 S' i' l' dissi, unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro, o sua sorella,
 Nè donna nè donzella,
 Ma terribil procella,
 Qual Farnone in perseguir gli Elrei.
 S' i' l' dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
 Sia pietà per me morta, e cortesia:
 S' i' l' dissi il dir s' innaspi, che s'udia
 Sì dolce allor che vinto mi rendei:
 S' i' l' dissi, io spiaccia a quella ch' i'torrei,
 Sol chiuso in fura cella
 Dal di che la marmello
 Lasciai, fin che si svela
 Da me l'elena, adorar: forse l' farei.
 Ma s' io nol dissi, chi si dolce apria
 Mio cor a speme nell'età novella,
 Regga ancor questa stanca navicella
 Col governo di sua pietà natia;
 Nè diventi altra; me pur qual solio
 Quando più non potrei,
 Che me stesso perdei,
 Nè più perder devrei.
 Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.
 Io nol dissi giammai, nè dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per castella:

Vinea 'l var dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato dirai
Tre volte e quattro e sei,
Chi, devendo languir, si mori pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrai,
Quosod 'l Ciel ne rappella,
Girman con ella io sul carro d'Elia.

CANZONE XVI

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Sena' altro studio e senza novi ingegni;
Or, poichè da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal' arte m' insegni.
Non so s' i' ma oe sdegni;
Che 'n questa età mi fai divanir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avea' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogno.
Gli occhi spavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellissime
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non propria ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor ne altri offesi.
Or, bench' a me oe pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria io altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chinsè,
Fame amorosa, e 'l noo poter mi scuse.
Ch' i' ho cercata già vie più di mille,
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita uo giorno:
L'aoima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pure all'angeliche faville:
Ed io che son di cara al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ov' si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come angello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'iovolò or noo ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pascò, e vivo in fiamma:
Strazio cibo, a mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo fumame
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose a vïole
Ha primavera, e 'l verso ha neve a ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,

Se vol dir ch' sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri viva del suo, ch' alla nol senta.
Chì nol sa, di ch' io vivo, e viasi sempre
Dal di ch' prima que' begli occhi vidi
Ch' mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti i lidi,
Chì può saver tutta l'umosa tempre?
L'un viva, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali a famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
To hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur lramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e, se, pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, io 'l so: ch' 'l provo alle tue maui.
Vedesti beo quando si facito arsi:
Or de' miei gridi a me medesimo incresco;
Ch' vo ooiando a prosaimi a lontani.
O mondo, o pensar vani!
O mia forte ventura, a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi oacque la tenace speme,
Ode l'annoda, a preme
Quella che con tua forza al fin mi mena?
La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui chieggo perdono,
Anzi del mio; ch' devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men panto,
Ch' di dolce valeao il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo che mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essed' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Ch' ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzo mia, fermo in campo
Starò; ch' egli è dismor morir fuggendo,
E me stesso riprendo
Di tai lameoti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amor, che questa rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV

Rapido fiume, ch' d'alpestra vena,
Rodendo intorno, ond' 'l tuo nome prendi,
Notte e di meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura menna;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo a dolce sola
Ch' adoro e s' offora la tua riva manca:
Forse (o che sperto) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'nvece di parole:
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch'io pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel gingo più volte indarno scosso;
Ma con più me n'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di zetta,
Col ferro avvelenato dente al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI

Non dall'ispano libero all'indo Idaspe
Ricerca del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Caoti l'mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch'io non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto l'cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto m'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinga, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo piega.

SONETTO CLVII

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge,
Piacere mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtù, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'hàn giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì di sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esci.

SONETTO CLVIII

Beato in sogno, e di languir contento,
D'albracciar l'ombra, e seguir l'aura etiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E l'Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un buc soppo, e'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual di e notte palpitando cerco,
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX

Grazie ch'a pochi l'ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E'n umil donna, alta beltà divina:
Leggiadria singulare e pellegrina;
E'l cantar che nell'anima si sente;
L'andar celeste; e'l vago spirito ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'anima a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti;
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E disprezzar di quel ch'a molti è'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta
Entrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di laccino forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertà iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviamme a mezzo l'corso;
Ed ho cerco poi l'mondo a parte a parte,
Se verzi, o pietre, o sucro d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch'io presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond'io ho ben tal parte,
Che soppo n'esco, e intraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stacchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, e' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vincila tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda l'mio stato alle vagherie nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'hàn fatto abitato d'ombroso bosco:
Rendimi, a' esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo l'pregio,
S'ancor teo la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
O l'anima sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core:
Frutto simile in sul giovanil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch'è da stancar ogni divin porta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunta;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI

Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiammi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l piè corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXII

Gia destai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza stata gela;
E l'empia noie, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del m'ardente dire;
O fessi quell'altrui in odio venire,
Ch'è bellu, onde mi strugge, occhi mi celsa.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma tanto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l di delle minori stelle.
Amor par ch' all'orecchie mi favella,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'accre i venti, alla terra erle e fronde,
All'uomo e 'l intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliasse i pesci e l'onde;
Tanto, e più fin le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul di fanno risentar le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella, ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglia a salutar l'aurora,
E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
Ne'primi anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce liande? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor pulso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed allinea
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Fa quali angeli mosse e di qual sfera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'anima luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuociono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s' i' moro il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'albagia e lo strugge, e n'ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vicesim'anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge,
Poi, s'avven ch' appressando a me li gira,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII

Liete e pensose, accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dighlose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dolo.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'anima; al corpo ira ed asprezza;
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro, e la mia mente inluna,
 Col cielo e con le stelle e con la Luna,
 Un'angosciosa e dura notte innarro:
 Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con Madonna, e meco garro.
 Il suono è 'n bando; e del riposo è nulla;
 Ma sospiri e lamenti infia all'alba,
 E lagrime, che l'alma agli occhi invia.
 Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalza;
 Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla,
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX

S'una fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolente, un desiar cortese;
 S'oneste voglie in gentil foco accese;
 S'un lungo error in cieco laberinto;
 Se nella fronte ogni penser dipinto;
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S'un pallor di viola e d'amor tinto;
 S'aver altrui più caro che se stesso;
 Se lagrimar a sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'uffanno;
 S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
 Son le cagion ch'amando i mi disprezzo,
 Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX

Dodici donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
 Vidi in una barbetta allegre e sole,
 Qual non so s'altra mai onde solcasse.
 Simil non credo che Giasone portasse
 Al vello, nnd'oggi ogni nom vestir si vole;
 Na 'l pastor di che ancor Troia si dole;
 De' qua' duo tel romor al mondo fasse.
 Poi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sedera in parte, e cantar dolcemente,
 Non cose umane, o vifion mortale.
 Felice Autamedon, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant'io; né fera in alcun bosco;
 Ch'io non veggio 'l bel viso, e non conosco
 Altro Sol; né quest'occhi hann'altro oibietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
 Il rider, doglia; il cibo, assenajo e toscio;
 La notte, affanno; il ciel sereno m'è fosco,
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è veramente, qual uom dice,
 Parente della morte; e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che 'n vita il teme.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
 Circondi e movi, e se' mossa da loro
 Suavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rinetrespe;
 Tu stai negli occhi, ond'amorose veupe
 Mi pungon sì, che 'nfia qua il sento e ploro;
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Com'animal che spesso adomire, e 'ncespe:
 Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
 Ch'io ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
 Ch'or quel ch'io l'uramo, or quel ch'è vero, scorgo.
 Aer felice, col bel vivo raggio
 Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
 Che non poss'io cangiar teco viaggio!

SONETTO CLXXIII

Amor con la man destra il lato manco
 M'asperse, e piantov'entro in mezzo 'l core
 Un lauro verde sì, che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
 Vomer di penna con sospir del fianco,
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce amore
 L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
 Qual non so già, se d'altre frondi usquanco.
 Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici della nobil pianta.
 Tal la mi trovo al petto, ove ch'io sia:
 Felice incarco; e con preghiere onesta
 L'adoro e 'mbrino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi:
 Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
 Son i miei sensi vaghi pur d'altrezza.
 Indi a mansuetudine, e durezza,
 Ed atti feri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Nè l'arme mie punte di sdegno spessa.
 Tengan dunque vér me l'usato stile
 Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
 Ch'io non penso esser mai se non felice.
 Arda, o mora, o languisca; un più gentile
 Stato del mio non è sotto la Luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV

Io piangio; or canto; che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole agli occhi miei non celsa,
 Nel qual onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume:
 Onde e' suol trar di lagrime tel fiume
 Per accortiar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
 Ma scampar non potiemmi ale, né piume.
 Sì profond'era e di sì larga vena
 Il pianger mio, e sì luogi la riva,
 Ch'io v'aggiungeva col pensier appena.
 Non lauro, o palma, o tranquilla oliva
 Pietà mi manda; e 'l tempo rasserenza,
 E 'l pianto sciuga; e vuol ancor ch'io viva.

SONETTO CLXXVI

I' mi vivea di mia sorte contento,
 Senza lagrime e senza invidia alcuna:
 Che s' altro amante ho più destra fortuna,
 Mille piacer non vaglion un tormento.
 Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
 Della mia pena, e men non ne voglio una,
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 O Natura, pietosa, e fiera madre,
 Onde tal possa a sì contraria voglie
 Di far cose e disfar tanto leggiadre?
 D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
 Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri na spoglie?

SONETTO CLXXVII

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol di dolor turlato e scuro,
 Mosse virtù, che fe' 'l mio inferno e bruno!
 Send' io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che sola al mondo curo,
 Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie grasse insieme aduno:
 Che dal destr' occhio, anai dal destro Sole
 Della mia Donna al mio destr' occhio venne
 Il mal che mi diletta, e non mi dole:
 E pur, come intelletto avesse, e penne,
 Passo, quasi una stella che 'n ciel vole,
 E natura, e pietate il corso tenno.

SONETTO CLXXVIII

O cameretta, che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne,
 Fonte se' or di lagrime notturne,
 Che 'l di celeste per vergogna porto.
 O letticiuol, che requie eri a conforto
 In tanti affanni, di che d'ugliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!
 Nè pur il mio secreto, a 'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso, a 'l mio pensiero;
 Che seguendo talor, levomi a volo.
 Il vulgo, a me nemico ed odioso,
 (Chi 'l penso mai?) per mio refugio chero:
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX

Lisuo, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
 E ben m' accorgo che 'l dover si varca;
 Onde a chi nel mio cor siede monarca,
 Son importuno assai più ch' i non soglio.
 Nè mai saggio nocchier gnardò da scoglio
 Nave di merci prestose carca,
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.
 Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
 Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;
 Ov' altrui noie, a se doglie a tormenti
 Porta, a non altro, già dell' onde vista,
 Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CLXXX

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
 Ma fo sì, com' nom ch' arde, e 'l foco ha'n seno;
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
 Ed è già quasi vinta dal morire.
 Solea frenare il mio caldo desire,
 Per non turlar il bel viso sereno:
 Non posso più: di men m' hai tolto il freno;
 E l' alma, disperando, ha preso ardire.
 Però, s' oltre suo stile ella s' oventa,
 Tu 'l fai, che al 'l accendi, a sì la sproni,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
 E più 'l fanno i celesti e rari doni
 C' he in se Madonna: or fa 'l men ch' ella li senta,
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
 Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte;
 Nè tanti ucelli albergan per li boschi;
 Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè pioggia,
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
 Di di io di spero omai l' ultima sera,
 Che scervi in me del vivo terren l' onde,
 E mi lasci dormir in qualche pioggia:
 Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
 Non soffersse, quant' io: sannolai i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno e notte.
 I non ebbi giammai tranquilla notte;
 Ma sospirando omai mattina e sera,
 Poi ch' Amor femmi un cittadino de' boschi.
 Ben fia, prima ch' i posi, il mar sens' onde;
 E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
 E i fior d' april morranno in ogni pioggia.
 Consumando mi vo di pioggia in pioggia
 Il di, pensoso; poi piango la notte:
 Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
 Retto, come imbrunir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon onde
 Da lagnar l' erbe e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi
 A' miei pensier, cho per quest' alto pioggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silezio della notte:
 Tal ch' io aspetto tutto 'l di la sera,
 Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
 Deh or fass' io col vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;
 E questa, ch' uoi vespro a me fa sera,
 Con essa, a con Amor in quella pioggia
 Sola venisse a starsi ivi una notte;
 E 'l di si stesse, a 'l Sol sempre nell' onde.
 Sovra dure onde al luma della Luna,
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 Ricca pioggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI

Real natura, angelico intelletto,
 Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
 Provvidenza veloce, alto pensiero,
 E veramente degno di quel petto:
 Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar il dì festo ed altero,
 Subito scorse il buon giudicio intero
 Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
 L'altre maggior di tempo o di fortuna,
 Trarsi in disparte comando con mano;
 E caramente accolse a se quell'una:
 Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
 Baciòle sì, che rallegrò ciascuna:
 Me empie d'invidia l'atto dolce, e strano.

SESTINA VIII

Là vèr l'aurora, che sì dolce l'aura
 Al tempo novo suol mover i fiori,
 E gli angelletti incominciar lor versi,
 Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forma,
 Che ritornar convenni alle mie note.
 Temprar potess' io in sì nuovi note
 I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
 Facendo a lei ragion ch'è me fa forma:
 Ma pria fia 'l verno le stagion de' fiori,
 Ch' amor fiorisce in quelle nobil alma,
 Che non curo giammai rime, nè versi.
 Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Ho già sparti al mio tempo! e 'u quante note
 Ho riprovato umillar quell' alma!
 Ella si sta pur, com' aspr' alpe a l' aura
 Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
 Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
 Uomini e Dei soleo vincer per forza
 Amor, come si legge in prose e 'u versi;
 Ed io l' provai in sul primo aprir de' fiori.
 Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
 Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon fur Laura
 Trarre, o di vita, o di martir quest' alma.
 All' ultimo bisogno, o miser' alma,
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
 Null' al mondo è che non possano i versi;
 E gli aspidi incantar sanuo in lor note,
 Non che 'l gelo adornar di novi fiori.
 Bidon or per le piagge erbetto e fiori:
 Esser non può che quell' angelic' alma
 Non senta 'l suon dell' amorose note.
 Se nostra sia fortuna è di più forza,
 Lagrimando, e cantando i nostri versi,
 E col bus soppo andrem cacciando l' aura.
 In rete accoglio l' aura, e 'u ghiaccio i fiori;
 E 'u versi tento sordo e rigid' alma,
 Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
 Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
 Che la ragion, ch'ogni buon' alma afferma,
 Non sia dal voler vinto; ond' ei mi mena
 Talor in parte ov' io per forza il sego.
 Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta virtùte il cielo alluma,
 Quanto moi piove da benigna stella;
 Dovete dir pietosa e senza sdegno:
 Che può questi altro l' mio volto 'l consuma
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
 Nascondere, nè fuggir, nè far difesa,
 Dì bel piacer m'avea la mente accesa
 Con un ardente ed amoroso strale:
 E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
 Fosse da se, per avvenir sua impresa,
 Una saetta di pietate ha presa,
 E quindi e quindi 'l cor punge, ed assale.
 L' una piaga arde, e verso loco e fiamma;
 Lagrime l' altra, che 'l dolor distille
 Per gli occhi miei del vostro stato rio:
 Nè per duo fonti sol una favilla
 Rallenta dell' incendio che m' infiamma:
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
 Ivi lasciammo ier lei, ch' allent tempo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne 'scribbe;
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
 Torna tu in là; ch' io d'esser sol m'appago:
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
 O del mio mal partecipe e presago.
 Or tu, e' hai posto te stesso in oblio,
 E parli al cor pur com' e' fosse or teo;
 Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
 Ch' al dipartir del tuo sommo desio
 Tu te n'andasti; e' sì rimase seco,
 E si nascose dentro a' miei begli occhi.

SONETTO CLXXXV

Fresco, omiloso, fiorito, e verde colle,
 Ov' or pensando, ed or cantando siede,
 E fa qui de' celesti spirti fede
 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
 E se' gran senno, e più, se mai non riede,
 Va or contando, ove de quel bel piede
 Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo,
 Deh fosse or qui quel miser pur un poeo,
 Ch' è già di pianger, e di viver lessio.
 Elle nel rido, e non è parli il gioco:
 Tu paradiso, i' senza core un sasso.
 O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
 Al qual veggio sì larga e piena via,
 Ch' i' son intrato in simil frenesia,
 E con duro pensier teco vaneggio:
 Nè so se guerra, o pace a Dio mi chieggo;
 Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
 Beoch' i' non sia di quel grande onor degno,
 Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore,
 Che spesso occhio ben san la veder torto;
 Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
 È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
 Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII

Due rose fresche e colte in paradiso
 L' altr' ier nascendo il di primo di maggio,
 Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
 Tra duo minori egualmente divino:
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far immemorar un uom selvaggio,
 Di sfavillante ed amoroso raggio
 E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole,
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
 Così partia le rose e le parole:
 Onde 'l cor lassò ancor a' allegre e tene,
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII

Lauro, che 'l verde lauro e l' aureo crin
 Sôvamente sospirando move,
 Fa con sue viste leggiadrette e nove
 L' anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra età! O vivo Giove,
 Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;
 Sì eh' io non veggia il gran pubblico danno,
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
 Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
 Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
 Ch' i' t' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sopr' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
 A me par il contrario: e temo ch' ella
 Non albi a' schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto e più sottile;
 E chi nol crede, venga egli a vedella.
 Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,
 È cosa da stancar Atene, Arpino,
 Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
 Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non pote: Amor la spiuge, e tira
 Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC

Chi vuol veder quantunque può Natura
 E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
 Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura;
 E venga tutto; perchè Morte fura
 Prima i migliori, e lascia stare i rei:
 Questa aspettata al regno degli Dei
 Cosa bella mortal passa e non dura.
 Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.
 Allor dirà, che mie rime son mute,
 L' ingegno offeso dal soverchio lume;
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI

Qual paura ho, quando mi torna a mente
 Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
 Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.
 I' la riveggio starsi umilmente
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa,
 Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
 Come chi teme, ed altro mal non sente.
 Deposta avea l' usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirolde, e i panni allegri,
 E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce nmano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia:
 Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CXCH

Solea lontana in sonno consolarme
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrasta;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarne;
 Chè spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista;
 Ed udir rose, onde 'l cor fede acquista,
 Che di gioia e di speme si disarme.
 Non ti sovven di quell' ultima sera,
 Dic' ella, ch' i' lasciassi gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' andai?
 I' non tel potei dir allor, nè volli;
 Or tel dico per cosa experta e vera:
 Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCHII

O misera ed orribil visione!
 È dunque ver che 'n nansi tempo spunta
 Sia l' alma luce che vuol far contenta
 Mia vita in pena, ed in speranze bone?
 Ma com' è, che sì gran rumor non sone
 Per altri mesi, o per lei stessa il sento?
 Or già Dio, e Natura nol consente;
 E l' alma sia mia trista opifone.
 A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno,
 Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
 Se per salir all' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bel' all' ergo fora,
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCV

In dubbio di mio stato, o piango, or canto;
 E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
 Sfogio 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor affitto tanto.
 Or fia guammai, che quel bel viso santo
 Renda a quest'occhi le lor luci prime?
 (Lasso, non so che di me stesso estime)
 O li condanni a sempiterno pianto?
 E per preder il ciel debito a lui,
 Non curi che si sia di loro in terra,
 Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
 In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
 Vivo, ch'è non so più quel che già fui;
 Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CXCV

O dolci sguardi, o parolette accorte,
 Or su mai 'l di ch'io vi riveggia, ed o da?
 O chime bionde, di che 'l cor m'annoda
 Amor, e così preso il mena a morte!
 O bel viso a me dato in dura sorte
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
 O dolce inganno, ed amorosa froda,
 Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
 E se talor da' begli occhi soavi,
 Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
 Subito, accio ch'ogni mio ben disperga,
 E m'allontana, or fa cavalli, or navi
 Fortuna, ch'al mio mal sempre 'o si presta.

SONETTO CXCVI

I pur ascolto, e non odo novella
 Della dolce ed amata mia nemica;
 Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
 Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
 Norque ad alcuna già l'esser si bella:
 Questa più d'altra è bella e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torrer alla terra, e 'n ciel farne una stella;
 Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita,
 Perché lontan m'hai fatto da' miei dani?
 La mia favola breve è già compiuta,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII

La sera desiar, odiar l'aurora
 Sogliono questi tranquilli e lieti amanti:
 A me doppia la sera e doglia e pianti;
 La mattina è per me più felice ora;
 Che spesso in un momento apron allora
 L' un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
 Di beltate e di lume sì sembianti,
 Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora:
 Come già fece allor ch'c'primi rami
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno,
 Per cui sempre altrui più che me stessa ami.
 Così di me due contrarie ore fanno:
 E chi m'acqueta, è ben ragion ch'è bramato;
 E tema ed odi chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII

Far potes'io vendetta di colei
 Che, guardando e parlando, mi distrugge;
 E per più doglia poi s'asconde, e fuggie,
 Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
 Così gli affitti e stanchi spiriti miei
 A poco a poco consumando sugge;
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
 La notte, allor, quand'io posar dovei.
 L'alma, cui Morte del son alligero caccia,
 Da me si parte; o di tal nodo sciolta
 Vassene pur a lei, che la minaccia.
 Maravigliomi ben s'alcuna volta,
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
 Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCVI

In quel bel viso, ch'è 'l sospiro o bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
 Quand'Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
 Quell'onorata man, che secondo amo.
 Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
 Onde a ben far per vivo esempio viensi,
 Al ver non volse gli occupati sensi;
 O come novo augello al visco in ramo:
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si faceva far via;
 Senza la qual il suo ben è imperfetto:
 L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto,
 E qual strana dolcezza si sentia.

SONETTO CC

Vive faville uscian de' duo bei lumi
 Vèr me sì dolcemente folgorando;
 E parte d'un cor saggio sospirando,
 D'alta eloquenza al sovi fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualor a quel di torno ripensando
 Come venieno i miei spiriti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L'alma tudrita sempre in doglie e 'n pene,
 (Quant'è 'l poter d'una prescritta nausea!)
 Contra 'l doppio piacer sì inferna sue,
 Ch'al gusto sol del disusato bene,
 Tremando or di paura, or di speranza,
 D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il sonno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest'ingegati sordi e loschi,
 Che la strada del Ciel hanno smarrita;
 E se mia voglia in ciò fosse compiuta,
 Fuor del dolce aere de' paesi tochi
 Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
 Sorgia, ch'a piangere e cantar m'aita.
 Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
 Mi rispinge al loco, ov'io mi sdegnò
 Veder nel fango il bel tesoro mio.
 Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
 A questa volta, e non è forse indegno
 Amor sol vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCII

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza;
Chè presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strano lido:
Non ch'ia recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo cinto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Iulio, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s'io non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi e quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impura; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno o man non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impura; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non far, madre mia,
Senza onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
Appare in vista, è di più vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Liceria mi maravigliar,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie sien busse,
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti io 'hai fatto di dugliori e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieta,
Nè d'Amor visco temo, o lacci, o retti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale:
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha par,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII

I vo pensando, e nel pensier m'assale
Uoa pietà sì forte di me stesso,
Ch'a mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'io non solea:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quali del mortale
Carcer nostro intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospito, o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Chè chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'incorrea
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur sgogno! onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi:
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che falisce
Nol può mai fare, e respirar non lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lasa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui.
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balio de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porre
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'accese: a se l'arder fallace
Durò molti anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva e più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volge intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove del mal suo quaggiù si lieta
Vostra vaghezza acquieta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro 'l alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pace:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S'io son pallido, o magro;
E s'io l'occido, più forte rinesce.
Questo, d'ellor ch'io m'addormiva in face,

Venuto è di di in di crescendo meco;
 E temo ch' un sepolcro ambedue chiuda.
 Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
 Non può questo desio più venir seco.
 Ma se 'l Latino e 'l Greco
 Parlen di me dopo la morte, è un vento;
 Ond' io, perchè pavento
 Adonar sempre quel ch' un' ora sgombrò
 Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombra.
 Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
 Quanti press' a lui nascon par ch' adugge,
 E parte il tempo fugge,
 Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
 E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
 Suavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno,
 Contra cui nullo ingegno o forza valme.
 Che giova dunque, perchè tutte spalmò
 La mia bareheta, poi che 'nfra li scegli
 E ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non togli
 Omai dal volto mio questa vergogna?
 Ch' a guisa d' uom che sogna,
 Aver la morte innanzi gli occhi parme;
 E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
 Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
 Ma'l conosciuto; anzi mi sforza Amore,
 Che la strada d' onore
 Mai non lasse seguir, chi troppo il crede:
 E sento ad or ad or venirmi al core
 Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
 Ch' ogni occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte, or' altri 'l vede:
 Chè mortal cosa amar con tanta fede.
 Quanta a Dio sol per debito convien,
 Più si diadice a chi più pregio brama.
 E questo ad alta voce enco richiama
 La ragione sviata dietro ai sensi:
 Ma perchè l' oda, e pensi
 Tornare, il mal costume oltre la spigne;
 Ed agli occhi dipigne
 Quella che sol per farmi morir nacque,
 Perchè a me troppo, ed a se stessa piacque.
 Né so che spasio mi si desse il Cielo,
 Quando novellamente io venni in terra
 A soffrir l' aspra guerra,
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire,
 Né posso il giorno, che la vita terra,
 Antiveder per lo corporeo velo:
 Ma varfarà il pelo
 Veggio, e dentro cangiarsi ogni desir.
 Or ch' i' mi credo al tempo del partir

Eiser vicino, o non molto da lunge;
 Come chi 'l perder face accorto e saggio,
 Vo ripensando, or' io lassai 'l veggio,
 Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge:
 E dall' un lato punge
 Vergogna e duol, che 'odietro mi rivolva;
 Dall' altro non m' assolve
 Un piacer per usanza in me sì forte,
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
 Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
 Della paura, che gelata neve,
 Sentendomi perir sena' alcun dubbio:
 Chè pur deliberando, ho volto al subbio
 Gran parte omai della mia tela breva;
 Né mai peso fu greve,
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
 Chè con la morte a lato
 Cerco del viver mio novo consiglio.
 E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI

Aspro cor, e selvaggio, e cruda voglia
 In dolce, umile, angelica figura,
 Se l' impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia.
 Che quando nasce e muor fior, erba e foglia;
 Quando è 'l di chiaro, e quando è notte oscura,
 Piuo ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
 Di Madonna e d' Amore, onde mi doglia.
 Vivo sol di speranza, rimmelando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi, e pietre salde.
 Non è sì duro cor, che, lagrimando,
 Pregando, amando, talor non si muove;
 Né sì freddo voler, che non si scalda.

SONETTO CCVII

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
 Mi tiene a freno, e a mi travolve e gira.
 Poi quel dulce desio, ch' Amor mi spira,
 Menami a morte, ch' i' non me n' sveggio;
 E mentre i miei duo lumi indarno chieggo,
 Dovunque io son, di e notte si sospira.
 Carità di signore, amor di donna
 Son le catene ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
 Un Lauro verde, una gentil Colonna,
 Quindici l' una e l' altro diciott' anni
 Portato ho in seno, e giammai non mi seinsi.

SONETTI E GANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

PARTE SECONDA

SONETTO I

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce viso, ond' uscìo 'l dardo,
Di che, Morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven, ch' io arda, e 'n voi respiri:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empierste, e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interronper conven quest' anni rei:
Perchè non veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Pocia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teo mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual iogegno e parole
Porta agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orlo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Chè quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduto è le tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè rosa sì bella
Devesi 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza

Lei, nè vita mortal, nè me stessi amo,
Piangendo le richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, che terra è fatto il suo bel viso,
Che sola far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi:
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciulta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsene poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella fersi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva,
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento, e, spero,
Vedel colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che mirate sua beltate,
E l' angelica vite,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincervi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerre;
Tal che l' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotai modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta,
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira,
E sue fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non ctingas,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

Foggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar, ove sia riso, o canto,
Canton mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' ho quel, che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Iodo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto, a gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero.
Nè gemma orientale, nè forza d'aurò.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio, pudico,
Ove snol albergar la vita mia:
E s'agli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grand, come sì ragiona,
E nell'abisso; (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel, ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta, e la soava fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè duma
Con tal desio cercar fonta, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso a mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giunger non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual' era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura o vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desio;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto;
Senza 'l qual, imperfetto

È lor opar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fè, ch'io riveggia il bel guardo, ch'oo Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io soles gir carico:
Fè, ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi nodir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io m'parai, che coas è amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami, ov'io fui preso, o l'esca,
Ch' i' l'ero sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capelli crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altroue non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; a piumi far contento.
Dal lacrimo d'or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, a' nasannellato, ed irto;
Nè dall'ardente spiro
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual di e notte, più che lauro, o mirto,
Temea in me verdo l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, o la campagna d'erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spesso 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagione; perduto hai l'arme,
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?
L'arma tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica senbianza, umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udis tanto lodar;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più lode dar.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se tu disarmato; i' son sicuro.
Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potai; che 'l ciel di più non volse.
Quell'ano è rotto, a 'n libertà non godo:
Ma piango e grido: Abi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tutto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III

L'ardente nodo, ov' io fui, d'ora in ora
 Contando soni vantuoso interi, preso,
 Morte disciolse: nè giammai tal peso
 Provai; nè credo, ch' uom di dolor mora.
 Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
 E di nov'esca un altro foco acceso,
 Tal, ch' a gran pena indù scampato fora.
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso
 Tanto più, quanto son men verde legno.
 Morte m'ha liberato un'altra volta,
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
 Contra la qual non val forza, nè ingegno.

SONETTO IV

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate;
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra e le future ancora;
 E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
 Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi penier fora:
 Tornami avanti, s'alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo: e poi dall'altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti:
 Veggio fortuna in porto; e stanco omai
 Il mio nocchier; e rotte arbore, a sarte;
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo, che tornar non pote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al fuoco, ove tu ardi?
 Le soavi parole, e i dolci sguardi,
 Ch'ad un ad un descritti, e dipint' hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Qui riceverli intempestivo e tardi.
 Deb non rinnovell' quel, che n'ancide:
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo a certo, ch' a buon fin ne guide.
 Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
 Chè mai per noi quella beltà si vide,
 Se viva a morte ne dovea tor pace.

SONETTO VI

Datemi pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
 Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porta,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu, mio cor, ancor se pur qual eri,
 Disleal a me sol; che fere scorta
 Vas ricettando, a sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti a leggeri:
 In te i segreti suoi messaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E Morte la memoria di quel colpo,
 Che l'avanzo di me conven, che rompa;
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
 Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII

Oerbi miei, oscurato è 'l nostro Sole:
 Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende;
 Ivi 'l vedremo ancor: sì ivi s'attende;
 E di nostro tardar forse gli dole.
 Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
 Più miei, vostra ragion là non si stende,
 Ov'è colei ch' esercitar vi sole.
 Dunque, perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi ragion non fui
 Vederla, udirla, o ritrovarla in terra.
 Morte biasmate; i' anzi laudata lui,
 Che lega a scioglie, e 'n un punto apre o serra,
 E dopo 'l pianto an far lieto altrui.

SONETTO VIII

Poi che la vista angelica serena,
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l'anima, e 'n tenebroso orrore,
 Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
 Giusto duol certo a lamentar mi mena:
 Sussol chi n'è ragion, a sallo Amore;
 Ch' altro rimedio non avra 'l mio core
 Contra i fastidi, onde la vita è piena.
 Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
 E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
 Felice terra, quel bel viso umano.
 Me dove lasci sconsolato a cieco,
 Poscia che 'l dolce, l'amoroso, a piano
 Lume degli occhi miei non è più meco!

SONETTO IX

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
 Per forza converrà, che 'l viver cange:
 Tanta paura e duol l'anima trista ange,
 Che 'l desir viva, e la speranza è morta:
 Onde si slaggottisce, e si sconsorta
 Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
 Stanca, senza governo, in mar che frange,
 E 'n dubbia via senza fidata scorta.
 Immaginata guida la conduce;
 Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
 Onde più che mai chiara al cor traluce;
 Agli occhi no; ch' un doloroso velo
 Contende lor la desiata luce,
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X

Nell'età sua più bella e più fiorita,
 Quand'aver suol Amor in noi più forza,
 Lasciando in terra la terrena scoria,
 È Laura mia vital da me partita;
 E viva, e bella, e nuda al Ciel salita:
 Indi mi signoreggia, indi mi sfiora.
 Deb perchè me del mio mortal non sciorra
 L'ultimo di, ch'è primo all'altra vita?
 Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
 Così leva, espedita, o lieta l'anima
 La segua ed io sia fuor di tanto affanno.
 Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
 Per far me stesso a me più grave salmo,
 O che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI

Se lamentar sugelli, n' verdi fronde
 Mover soavemente a l'anra estiva,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S' ode d' una fiorita e fresca riva;
 Lù, 'v' io seggia, d' amor pensoso, a scriva;
 Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
 Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
 Deh perchè innanzi tempo ti consumi?
 Mi dire con pietate; e che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non piogger tu: ch' e' miei di feri
 Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder, gli occhi aperti.

SONETTO XII

Mai non fui in parte, ove sì chiar vedessi
 Quel, che veder vorrei, poi ch' in nol vidi;
 Né dove in tanta libertà mi stessi,
 Né 'mpieassi 'l ciel di sì amorosi stridi:
 Né giammai vidi valle aver sì spessi
 Luoghi da respirar riposti e fidi;
 Né credo già, ch' Amor in Cipro avesse,
 O in altra riva sì soavi nidi.
 L'acque parlan d' Amore, a l' ora, e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, n' i fiori, e l'erba,
 Tutta insieme pregando ch' i sempr' ami.
 Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba
 Pregbi, ch' i sprezzai 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO XIII

Quante fiate al mio dolce ricetto,
 Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
 Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
 Rompendo co' sospir l' aere da presso:
 Quante fiate sol, pien di sospetto,
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l' alto diletto,
 Che Morta ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
 Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di sorga esca,
 E pongasi a seder in su la riva;
 Or l' ho veduta in per l'erba fresca
 Calcar sì fior, com' una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me lo 'ncresca.

SONETTO XIV

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi che morte non ha spenti,
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:
 Quanto gradisco, ch' e' miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti!
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a' miei usati soggiornar.
 Lù, 've cantando andai di te molt' anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo,
 Di te piangendo no, ma de' miei danni.
 Sol un riposo trove in molti affanni;
 Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
 All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
 Che mai si vide, e i più begli occhi spenti:
 Spirto più acceso di virtuti ardenti,
 Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
 Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.
 Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la ricondurre;
 Ne trovo in questa vita altro soccorso:
 E se com' ella parla, e come luce,
 Ridir potessi, accenderei d' amore,
 Non duro d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO XVI

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
 Che mi rendono Madonna così morta;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
 Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce,
 Trema quando la vede in su la porta
 Dell' alma, ove m' uccide ancor sì accorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
 Come donna in suo albergo altera vena
 Scacciando dell' oscuro e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.
 L' alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice: O benedette l' ore
 Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
 Né donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio:
 Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l' usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio,
 Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
 D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel, che 'n questo vuggio fugge, n' segua,
 Cantando i casi della vita nostra:
 Pregando, ch' a levar l' alma non tarde:
 E sol quant' ella parla, ho pace, n' tregua.

SONETTO XVIII

Se quell' aura soave de' sospiri,
 Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
 Donna, o r' è in Cielo, ed ancor par qui sia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri
 Ritrar potessi, o che caldi desiri
 Motrei parlando! sì gelosa e pia
 Torna, o v' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'ndietro, o da men manca giri.
 Ir dritto alto m' insegna, ed io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giunti preghi
 Col dolce mormorar pietoso e basso,
 Secondo lei conven mi regga e pieghi
 Per la dolcezza che del suo dir prendo,
 Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX

Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo
 M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
 Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
 Alteramente se' levato e volo.
 Or vedi insieme l' uno e l' altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
 E vedi 'l veder nostro quanto è certo:
 Onde col tuo giuir tempro 'l mio duolo.
 Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
 Guittou saluti, e Messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 Alla mia Donne puoi ben dire in quante
 Legrime i' vivo; e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso, e l' opre ante.

SONETTO XX

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
 D' aspri colli mirando il dolce piano,
 Ove nacque colei, ch' avendo in mano
 Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
 È gita al Cielo; ed hammi a tal condotto
 Col subito partir, che di lontano
 Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
 Presso di se non lassan loco asciutto.
 Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
 Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
 Non fior in queste valli, o foglia d' erba;
 Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
 Né fiere han questi boschi sì selvaggio,
 Che non soppiann quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI

L' alma mia famma oltra le belle bella,
 Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese,
 Anzi tempo per me nel suo parse
 È ritornata, ed alla par sua stella.
 Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
 Per lo migliore al mio desir contese,
 E quelle voglie giovanili accese
 Tempro con una vista dolce, e fella,
 Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
 Che col bel viso, e co' soavi sdegni
 Faccemmi, ardendo, peccar mia salute.
 O leggiadre arti, e lor effetti degni:
 L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
 Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
 Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
 Che per aver salute ebbi tormento,
 E lieve guerra per eterna pace.
 O speranza, o desir sempre fallace!
 E degli amanti più, ben per un cento:
 O quant' era 'l peggior luma contento
 Quella, ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace?
 Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
 Mi travellavan sì, ch' andar per viva
 Forza mi convenia, dove morte era.
 Benedetta colei ch' a miglior riva
 Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
 Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
 Con la fronte di rose, e co' crin d' oro,
 Amor m' assale: ond' io mi discoloro,
 E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
 O felice Titon! tu sai ben l' ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro:
 Ma io, che debbo far del dolce alloro?
 Chè se 'l vo' riveder, convien ch' io mora.
 I vostri dipartir non son sì duri;
 Ch' almen di notte suol tornar colei.
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella, che n' ha portato i pensier miei,
 Ne di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

SONETTO XXIV

Gli occhi, di ch' io parlai sì ealdamente,
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
 Che m' avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singular dall' altra gente;
 Le crespie chiome d' or puro lucente,
 E 'l lampeggiar dell' angelico raso,
 Che solean fare in terra un paradiso;
 Poca polvere son, che nulla sente:
 Ed io pur vivo; e code mi doglio, e sdego,
 Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
 In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
 Or sia qui fine al mio amoroso canto!
 Secca è la vena dell' usato ingegno,
 E la estera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV

S' io avessi pensato, che sì care
 Fossin le voci de' sospir miei in rima,
 Fatta le avrei dal sospir mio prima
 In numero più spesso, in stil più rare.
 Morta culci, che mi facesse parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima,
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
 E certo ogni mio studio in quel temp' era
 Pur di sfugare il doloroso core
 In qualche modo, non d' acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
 Tacito stanco, dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
 Com' alta donna in loco umile e basso:
 Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
 L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
 Amor della sua luce ignudo e casso,
 Devriao della pietà romper un sasso,
 Ma non è chi lor duol racconti, o scriva;
 Chè piangono dentro, ov' ogni orecchia è sorda
 Se non la mia, cui tanta doglia ingombrava,
 Ch' altro, che sospirar, nulle m' avanza.
 Veramente siso noi polvere, ed ombra:
 Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
 Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII

Soleano i miei pensier soavemente
 Di lor obbietto ragionar insieme:
 Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
 Forse or parla di noi, n spera, o teme.
 Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente,
 Nostro stato dal Ciel vede, ode, a senta:
 Altra di lei non è rimaso apeme.
 O miracol gentile! o felice alma!
 O beltà senza esempio altera e rara!
 Che tosto è ritornata ond'ella uscio.
 Ivi ha del suo ben far corona a palma
 Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
 Fe' la sua gran virtute, e l' furor mio.

SONETTO XXVIII

I mi soglio accusare; ed or mi scuso;
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo, ch' i' portai già molti anni chiuso.
 Invidie Parche, sì repente il fuo
 Troncate, ch' attorecchia soava a chiaro
 Stame al mio laccio; e a quell' auro e raro
 Stralo, onde morte piacquero oltra nostr'uso!
 Che non fu d' allegrezza a' suoi di mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiassi l' suo natural modo,
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque; e di tal piaga
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
 Che mai ribellon l' anima santa
 Non senti, poi ch' a star seco fur giunte;
 Ed or per morte son sparse e disgiunte:
 L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
 L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammantò,
 Onde uscir già tanta amorose punte.
 L' atto soave, e l' parlar saggio umilo
 Che movea d' alto loco, e l' dolce sguardo,
 Che piugava l' mio core, ancor l' accenna.
 Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
 Forse avverrà, che l' bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
 C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
 E spento l' foco, ov' agghiacciando l' arsi,
 E finito l' riposo pien d' affanni,
 Rotta la fe degli amorosi inganni,
 E sol due parti d' ogni mio ben farò,
 L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi,
 E perduto l' guadagno da' miei danni;
 I' mi risento, e trovo in sì odo,
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
 Tal cordoglio a paura ho di me stesso.
 O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
 Volgea l' mio core in questa parte e 'n quella?
 Ov' è il bel ciglio, e l' nosa e l' altra stella,
 Ch' al corso del mio viver lume denno?
 Ov' è l' valor, la conoscenza e l' senno;
 L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
 Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
 Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
 E là, 'va i miei pensier scritti eran tutti?
 Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
 Quanto al misero mondo, a quanto manca
 Agli occhi miei, che mai non sieno asciutti!

SONETTO XXXII

Quanta invidia ti porto, avara terra,
 Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
 E mi contendi l' aria del bel volto,
 Dove paca trovai d' ogni mia guerra!
 Quanta ne porto al Ciel, che chiude e aerra,
 E sì cupidamente ha in se raccolto
 Lo spirito dalle belle membra sciolto;
 E per altrui si rado si dissera!
 Quanta invidia a quell' anime, che n' sorte
 Hann' or sua santa e dolce compagnia
 La qual io cercai sempre con tal brama!
 Quant' alla dispietata e dura Morte;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
 Fiume, che spesso del mio pianto cresci;
 Fera silvestre, vaghi angelli, e pesci,
 Che l' una e l' altra verde riva affrena;
 Aria de' miei sospir calda e serena;
 Dolce sentir, che sì amato riesci;
 Colle che mi piaciessi, or mi rineresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
 Ben riconosco in voi l' usate forme,
 Non, lasso, in me: che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia.
 Quinci vedea l' mio bene; e per quest' ormo
 Torno a veder, ond' al Ciel nuda è gita,
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV

Levommi il mio pensier in parte ov' era
 Quella, ch' io cerco e non ritrovo in terra:
 Ivi fra lor, che l' terzo cerchio serra,
 La rividi più bella, e meno altera.
 Per man mi prese, e disse: In questa spera
 Sarai ancor meco, se l' desir non erra:
 I' son colei, che ti diè tanta guerra,
 E compie' mia giornata inmanai sera:
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
 E laggioso e rimaso, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
 Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV

Amor, che meto al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri emiche,
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col finme ragionando andavi:
 Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavij;
 Valli chiuse, alti colli, e piagge spriche;
 Porto delle amorose mie fatiche,
 Delle fortune mia tante, e sì gravi:
 O vaghi alitator de' verdi boschi;
 O Ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga e pasce:
 I di miei fur sì chiari; or son sì foschi
 Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato; e 'n fiamma amorosa arse;
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cerca per poggi solitari ed ermi;
 Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
 D' Amor, di lei, che sì dura m'apparse;
 Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
 In quella etate a' pensier novi e infermi.
 Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
 Chè se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei fatto, parlando,
 Romper le pietre, e piangere di dolcezza.

SONETTO XXXVII

Anima bella, da quel nodo sciolta,
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,
 Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
 Da sì lieti pensier a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgì a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira 'l gran sasso, donde Sorgia nasce;
 E vedravi nn, che sol, tra l'erbe e l'acque,
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiace.

SONETTO XXXVIII

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
 Di gire al Ciel con gloriosi passi,
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:
 Ond' io son fatto un animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitari, e lassi
 Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e lassi
 Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
 Così vn ricercando ogni contrado,
 Or' io la vidi; e sol tu, che m'affliggi,
 Amor, vien meco, e mostrami ond' io vada.
 Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
 Tutti rivolti alla suprema strada;
 Veggio lunge da 'laghi Avernì e Stigi.

SONETTO XXXIX

Io pensava assai destro esser su l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir, cantando, e quel bel nodo eguale,
 Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
 Trovaimi all' opra via più lento e fralle
 D' un picciol ramo cui gran saccio piega;
 E dissi: A cader va chi troppo sale,
 Nè sì fa ben per uom quel che 'l Ciel niega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave, o lingua, ove Natura
 Velò tesendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch' i' non era degno
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL

Quella, per cui con Sorgia ho cangiato Arno,
 Con franca povertà serve ricchezza;
 Volse in amaro sue tante dolcezze,
 Ond' io già vitti; or me ne struggo, e scarno.
 Da poi, più volte ho riprovato indarno
 Al secol, che verrà, l' alte bellezze
 Pinger cantando, acciocchè l'ame, e preme,
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
 Pur ardisco ombreggiar or una, or due;
 Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue,
 Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI

L' alto e novo miracol, ch' è d' i nostri
 Appare al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostro 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostrij;
 Vuol, ch' i' dipinga e chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penna, carte, e 'n schiostrij.
 Non son al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e provai ben chiunque
 È 'nfin a qui, che d' amor parli, o scriva.
 Chi sa pensare il ver, tacito estime,
 Ch' ogni stil vince; e poi sospira: Adunque
 Beati gli occhi, che la vider viva!

SONETTO XLII

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
 E gurrir Progne, e pianger Filomena;
 E primavera candida e vermiglia;
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s' allegria di mirar sua figlia;
 L'aria, e l'acque, e la terra è d'amor piena;
 Ogni animal d' amar si consiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella, ch' al Ciel se ne portò le chiavi;
 E cantar angelotta, e furor piagge,
 E 'n belle donne oneste alti soavi,
 Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO XLIII

Quel rosignuol, che sì soava piagnoa
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo, a le campagne
 Con tante note sì pietose, a scorta;
 E tutta notte par, ch'a m'accompagne,
 E mi rammento la mia dura sorte;
 Ch'altri, che me, non ha, di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non creder' io regnasse morta.
 O che liave è ingannar chi s'assicura!
 Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
 Chi penò mai veder far terra oscura?
 Or conosci' io, che mia fera ventura
 Vuol, che vivando a lagrimando impari,
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO XLIV

Nà per sereno ciel ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allaghe fere, e snelle;
 Nè d'aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, a verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e bella;
 Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
 Sì seco il seppo quella seppellire,
 Ch'a sola agli occhi miei fu lume, a speglio.
 Nua m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
 Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quella, di ch'io piansi, a scrisi;
 Ma lasciato m'ha ben la penna, a 'l pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
 Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
 Al cor già mio, ch'a seguendo, partiasi
 Lei, ch' avvolto l'ava nel suo bel manto.
 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,
 Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
 Che meritò la sua invitata onestate.
 Così, disciolto dal mortal mio velo,
 Ch'a forza mi tizio qui, foss' io con loro.
 Fuor de' sospir, fra l'anime beate.

SONETTO XLVI

Menta mia, che presaga de' tuoi danni,
 Al tempo lieto già pensosa a trista,
 Sì intontente nell'amata vista
 Regnie cercavi de' intorno affanni;
 Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Alla nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
 Quest'è l'ultimo di de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser alma!
 Come ardevano in quel ponto ch' i' vidi
 Gli occhi, i quasi non dova riveder mai!
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri, a 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII

Tutta la mia fiorita e verde etade
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch'arse 'l mio cor, ed era giunto al loco
 Ove scende la vita, ch' al fin cade;
 Già incominciava a prender securtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospettj; a rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestate:
 Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con Castitate; ed agli amanti è dato
 Sedersi insieme, a dur che lor incontra.
 Morta ebbe invidia al mio felice stato,
 Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
 A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII

Tampo era omai da trovar pace, o tregua
 Di tanta guerra, ed erane in via forse;
 Se non ch' n' l'anti passi indietro torse
 Chi le disaggiuglianze nostre adegna;
 Ch'a, come nebbia al vento si dlegua,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella, che già co' begli occhi mi scorre;
 Ed or conven, ch'a col pensier la segua.
 Poco aveva a 'ndugiarsi: ch'a gli anni e 'l pelo
 Cangiarono i costumi; onde sospetto
 Non fora il ragioner del mio mal seco.
 Con che onesti sospiri l'avrei detto
 Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
 Vede, son certo; e duadene ancor macol!

SONETTO XLIX

Tranquillo porto avea mostrato Amora
 Alla mia lunga e torbida tempesta
 Fra gli anni dell'età matura onesta,
 Che i vizi spoglia, a virtù veste, e onore.
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio cor,
 E l'alta fada non più lor molesta.
 Abi, Morte ris, come a schiamar se' presta
 Il frutto di molti anni in sì poca ore!
 Pur vivendo vanizai, ove deposto
 In quella coste orecchie avrei, parlando,
 De' miei dolci pensier l'antica soma;
 Ed ella avrebbe a m'a forse risposto
 Qualche santa parola, sospirando,
 Cangiati i volti, e l'una a l'altra coma.

SONETTO L

Al cader d'una pianta, che si svelse,
 Come quella, che ferro, o vento sterpe,
 Spargendo a terra la sue spoglie eccelse,
 Mostrando al Sol la sua squalida sterpe;
 Vidi on'altra, ch' Amor obbietto scelse,
 Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
 Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
 Qual per tronco, o per muro edera sterpe.
 Quel vivo Lauro, ova solea far nido
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
 Ch'a de' bei rami mai non mossen fronda;
 Al Ciel tralato, in quel suo albergo fido
 Lasciò radici, onda con gravi accenti
 E ancor chi chiami, e non a chi risponda.

SONETTO LI

I di miei, più leggiar che nessun cervo,
Fuggir com'ombrà; e non vider più bene,
Ch' un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua speme:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora:
E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nasce,
Che tene gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'arque;
E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli.
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da begli occhi suoi, che l'eor m'hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davanti;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: nr se' nel Ciel felice;
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loro torno,
Che per te consacrato onore e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III

Standomi un giorno, solo, alla finestra,
Onde cose veda tante, e si nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'appare da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean al fure,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinsse molta bellezza acerba morta;
E mi fe' sospirar ans dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,

Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura ora soave;
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grava cordoglio!
Breve ora oppressa, e poco spacio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Florían d'un Lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli arbor pareva di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol io fisso,
Cangiassi 'l ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percorse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista:
Che simil' ombra mai non si acquista.
Chiara Fontana in quel medesimo bosco
Surgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fresco
Nè pastori appressavan, nè bifolchi;
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarvene seco
La Fonte, e 'l loco, ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi agumento.
Una strania Fenice, ombredue l'ala
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
Giunse, ed al Fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola;
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde l'eor di pietate, e d'amor m'arse.
Alfin vid'io per entro i furi e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol pemo, ch' l' non arda, e trema;
Umile in se, ma necontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Si tesa, ch' oro e neve pareva insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvoltte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.
Abi, null'altro, che piunto, al mondo dural
Canzon, tu puoi len dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA

Amor, quando fioria
Mia speme, e 'l guilderdon d'ogni mia fede,

Tolta m'è quella, ond' attendea mercede.
 Ah! dispietata morte! ah! crudel vita!
 L'una m'ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente;
 L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
 E lei, che se n'è gita,
 Seguir non posso; ch'ella nol consente;
 Ma pur ogni or presente
 Nel mezzo del mio cor Madonne siede;
 E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV

Tacer non posso; e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core;
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
 Come posà' io, se non m'insegni, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine, e quel che cupre
 Alta umiltate in sé stessa raccolta?
 Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
 Poco era stata ancor l'alma gentile
 Al tempo, che di lei prima m'accorsi;
 Ode subito corai
 (Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.
 Muri eran d'alabastrò, e tetto d'oro,
 D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
 Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giungerà l'estremo:
 Indi i mesti d'Amor armati uscìro
 Di saette e di foco, ond'io di loro
 Coronati d'alloro,
 Pur, com'or fosse, ripensando tremo.
 D'un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella donna,
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
 Scrutto, e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto e sospirar sovente.
 Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
 Alla vittoriosa insegna verde,
 Contra cui in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
 Ov'è 'l pianto ognor fresco, e sì rinverde,
 Giunto mi vidi; e non possendo aitarne,
 Preso lasciai menarme,
 Ond'ur non so d'uscir la via, nè l'arte.
 Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
 Vede cosa, che gli occhi e 'l cor aletta;
 Così colei, perch'io son in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fa sola a' suoi di cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.
 I'era in terra, e 'l cor in paradiso,

Dolcemente obliando ogni altra cura;
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia;
 Quand'una donna assai pronta e sicura,
 Di tempo antica, e giovene del viso,
 Vedendomi sì fisso
 All'atto della fronte e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,
 Ch'io son d'altro poder, che tu non eredi;
 E so far lieti e tristi in un momento,
 Più leggiera, che 'l vento;
 E reggo, e volen quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com'aquila in quel Sole;
 Parte da orecchi a queste mie parole.
 Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L'una ver l'altra con amor converse;
 Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili e belle,
 E le luri empie e felle
 Quasi in tutte del ciel eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non sparse;
 L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acqua
 Per lo mare avean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo, che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volge.
 Com'ella venne in questo viver basso;
 Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima e dolce, ancor acerba,
 Pareva chiusa in or fin candula perla;
 Ed or carpane, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra, o sasso
 Verde lucea, chiara, soave; e l'erba
 Con le palme, e co' più fresca e superba;
 E fiorir co' begli occhi le campagne;
 Ed acquetar i venti e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua, che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo uero e cieco,
 Quanto lume del ciel fosse già seco.
 Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
 Giunse alla terza sua fiorita etate;
 Leggierdria, nè heitate
 Tanta non vide il Sol, credo giammai.
 Gli occhi pien di letizia, e d'onestate;
 E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lui non può fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno,
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parrai, che sua subita partita
 Tutto ti fia cagion d'amara vita.
 Detto questo, alla sua volubol rota
 Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
 Tritta, e certa indovina de' miei danni:
 Chè dopo non molt'anni,
 Quella, perch'io ho di morir tal fame,
 Camion mia, spense Morte acerba e rea;
 Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV

O bai fatto l'estremo di tue possan,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chinsu in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovrano suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza; ebbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l Cielo; e di sua chiaritate;
Quasi d'un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fa 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vincra 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassu di me pietate;
Come viase qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colci, che tutto 'l mondo sgombrà.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce è a me sparita;
Io cbeggio a Morte incontro a Morte sita;
Di sì acuri pensier Amor m'ingombrà.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'anima s'interna;
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunti' era: e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' di tristi e negri.
Qual ha già i cuorvi, e i polai, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari emici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII

O giorno, o ora, o ultimo momento;
O stelle congiurate a'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento;
Ch'io credeva, oh! credenze vane e 'nfirme!
Perder parte, non tutto al dipartirme.
Quanta speranza se ne porta il vento?
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Sperger l'anno mio lume, ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch'io veda,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parca: To' di me quel che tu puoi,
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedesti negli occhi suoi
Quel, che ved'ora l'ond'io mi strugge, ed ardo.
Teciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: Oh lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi:
Il Ciel n'aspetta; e voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farvi ira, vuol che n'vecchi.

CANZONE V

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esili, quanto e' vide amari,
Di memorie e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mie fortuna,
Che privo m'he di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pascio 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'anima vien men, frate e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Dìi chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino;
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piseque,
(Sassal Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirito, ond'io vissi; a seguirlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provverder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altra consiglio;
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov'abitava sol 'l mio core,
Fui che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo al pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettere di pietà quel che averrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desizando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte

Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
 E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.
 Se stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno, e non altra vaghezza
 L' avesse, deviando, altroue volto;
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
 Al fin se' giunto d' ogni tua durezza,
 Ed al principio del tuo amaro molto
 Questo intendendo, dolcemente sciolto
 In sua presenza del mortal mio velo,
 E di questa noiosa e grave carne,
 Potea innanzi lei andarne
 A veder preparar sua sedia in Cielo:
 Or l' endrò dietro omai con altro pelo.
 Canson, a' uom trovi in suo amor viver quieto,
 Di': Muor, mentre se' lieto;
 Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA

Mio benigna fortune, e 'l viver lieto;
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i soavi sospiri, e 'l dolco stile,
 Che sole a risonar in versi e 'n rime;
 Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
 Odiar vita mi fieno, e bramar morte.
 Cradele, acerba, iocosa! Morte,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
 I miei gravi sospir non vanno in rime;
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.
 Ov' è condotto il mio amoroso stile?
 A parlar d' ira, a ragionar di morte.
 U' sono i versi, u' son giunte le rime,
 Che gentil cor uida pensoso e lieto?
 Ov' è 'l favoleggiar d' amor? le notti?
 Or non par' io, nè penso altro che pianto.
 Già mi fa col desir sì dolce il pianto,
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,
 E vegghiar mi faceo tutte le notti:
 Or m' è il pianger amaro più che morte,
 Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
 Alto soggetto alle mie lause rime.
 Chiero segno Amor pose alle mie rime
 Dentro a' begli occhi; ed or l' ho posto in pianto,
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:
 Ond' io vo col pensier cangiando stile,
 E ripregando le pallida Morte,
 Che mi sottragghi e al penose notti.
 Fuggito è 'l monno alle mie crude notti,
 E 'l suono usato alle mie roche rime,
 Che non sanno trattar altro che morte:
 Così è 'l mio cantar converso in pianto.
 Non ha il regno d' Amor sì vario stile;
 Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun visse giammai più di me lieto:
 Nessun vive più tristo e giorni e notti;
 E doppiando 'l dolor, doppie lo stile,
 Che trae del cor sì lacrimose rime.
 Visi di speme: o vivo pur di pianto;
 Né contra Morte spero altro, che Morte.
 Morte m' ha morto; e sola può far Morte,

Ch' i' torni e riveder quel viso lieto,
 Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
 L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessea in rime,
 Amore alando il mio debile stile.
 Or avess' io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a Morte,
 Com' Euridice Orfeo suo senza rime:
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
 S' esser non può; qualcuna d' este notti
 Chiuda omai queste due foul di pianto.
 Amor, i' ho molti e molti anni pianto
 Mio greve danno in doloroso stile;
 Nè da te spero mai meu fere notti:
 E però mi son mosso a pregar Morte,
 Che mi tolga di qui per farne lieto,
 Ov' a colei, ch' i' canto e piango in rime.
 Se si alto pon gir mie stanche rime,
 Ch' eggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
 E fa 'l Ciel or di sua bellezza lieto,
 Ben riconoscerà 'l mutato stile,
 Che già forse le piacque, anzi che Morte
 Chiaro a lei giorno, a me fesse altre notti.
 O voi, che sospirate a miglior notti;
 Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
 Pregate, non mi sia più sorda Morte,
 Porto delle miserie, e fin del pianto;
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
 Far mi può lieto in una, o 'n poche notti
 E 'n espro stile, e 'n angosciose rime
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
 Ivi chismate chi del Ciel risponde;
 Bruchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
 Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribili onde;
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
 Dietro le vo pur così passo passo,
 Sol di lei ragionando viva e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
 Acciocchè 'l mondo la conosca, ed eme.
 Piaciale al mio passar espar accorta;
 Ch' è presso omai; s' iemi a l'incontro; e quale
 Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiamo.

SONETTO LX

S' onesto amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' elle suole;
 Mercede avrà, che più chiara, che 'l Sole,
 A Madonne ed al mondo è la mia fede.
 Già di me paventosa, or sa, nol crede,
 Che quello stesso, ch' or per me si vole,
 Sempre si volse; e s' ella uida parole,
 Or veda 'l volto; or l' animo e 'l cor vede;
 Ond' i' spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri; e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:
 E spero, ch' al por giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO LXI

Vidi fra mille donne una già tale,
Che amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niento in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco, asperse ambedue l'alor.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.
O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trova la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII

Tornomi a mente, anzi s'è dentro, quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Quell'io la vidi in un l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo corso onesta e bella
Veggiola in sé raccolta, e sì romita,
Ch'io grido: Ell'è ben dedita; ancor è in vita!
E 'n don le chieggiò sua dolce favella.
Tutor risponde, e tutor non fa motto.
I', com' uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mento mia: Tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uccio quell'anima beata.

SONETTO LXIII

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ondra, ed ha nome belata,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mio bene.
Che Natura non vol, uò sì convene,
Per far ricco un, per gli altri in povertate:
Or verso in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o sì tene:
Non fu sinai bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch'è appena se n'accese il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me del Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O di veloci più che vento e atri;
Ora ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXV

Quel, cho d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio svea,
Dolce unio Laura, ov'abitare soleva
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedevo alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, o 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti:
Allor che Dio per adornare il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro o freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
Me sconcolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dugliom'io sol, nè sol ho da dolermi;
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra e 'l mar dovrebbe
L'aman legnaggio; che senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la consolle il mondo mentre l'abbie;
Conobbi'io, ch'è pianger qui rimase:
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed amor m'alzaron l'ali;
Cose nove o leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella coperse.
L'altre tante, sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furò all'intelletto eguali,
La mia debile vista non soffersse.
Onde quant'io di lei parlai, nè scrisi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stulla d'infiniti abissi;
Che stalo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, a 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà vèr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo 'tu far il mio sonno almen degno
Delle tue vista; ed or sostien ch'è arda
Senza alcun refrigerio: e ch'è 'l ritardo
Pur lassò non allarga ira, nè sdegno;
Onde quaggiù un ben pietoso core
Tutor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E solo puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXXIX

Deh qual pietà, qual angel fu al presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, por come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E' o somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e l' viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può leare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Isollette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX

Del cilio, onde l' signer mio sempre abbonda,
Lagrima e doglia, il cor lassò ondrioso:
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi n'è prima simil, n'è seconda
Elde al suo tempo al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimir l'ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desia,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non senti mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch' or fustu vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXI

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Sovve sguardo; al chinare l'aura testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e oesta,
Qual fu più, lascio in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora,
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intenzionalmente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che l' di chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l' una e l'altra gota.

SONETTO LXXII

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch'io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa l'vostro chi l'impura,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella, che fu del sol nostro amore,
Or è del Ciel, che tutto oras e rischiara:
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fare.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Puo consolar di quel bel spirito sciolto.
Piassi, e cantai: con so più mutar verso;
Ma di c notte il duol nell'anima accolta,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII

Spinse amor e dolor, ove ir non delli-
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch' assai l' mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e l' cor raccomandarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che, vivendo, in cor sempre ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Coo gli angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadini del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Diceao tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa ciate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par, ch' aspetti:
Ood'io voglio, e pensar ch'al Ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch' m'affretti.

SONETTO LXXV

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alena richiede,
Assisa io alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perla, o d'ostro;
O della donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi l' mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e n'chiostro:
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non vola
Altro da te, che l' Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e l' Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiescono,
Senza moversi, avrian quasi più rebelli
Fur d'Amor noi; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spiriti; or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suoi alti corrieri;
Ed io soo qui rimasto iguado e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetire grazia, ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII

E' mi par d' ora in era udire il messo,
 Che Madonna mi manda a se chiamando:
 Così dentro a di for mi vo caugiando;
 E sono in non molt' anni sì dimesso,
 Ch' appena riconosco omai me stesso:
 Tutto'l viver usato ho messo in bando;
 Sarei contento di sapere il quando;
 Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
 O felice quel dì, che, del terreno
 Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
 Questa mia grave, e frate, e mortal gonna;
 E da sì folte tendere mi parta,
 Volendo tanto su nel bel sereno,
 Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal, ch' i' ho sentito, e sento,
 Che vivend' ella, non sarei stato oso.
 Io incomincio da quel guardo amoroso,
 Che fu principio a sì lungo tormento:
 Poi seguì come misero e contento,
 Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha reso.
 Ella si tace; e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me, parte sospira,
 E di lagrime oneste il viso adorna.
 Onde l' anima mia dal dolor viata,
 Mentre piangendo allor seco s' adira,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
 Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
 Che mi conduca al mondo, or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni:
 E non mi posson ritenere gl' inganni
 Del mondo; ch' il conosco; e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
 Ch' io ucomincio a contar il tempo, e i danni.
 Nè minacce temer debbo di Morte,
 Che 'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farme a seguirar costante e forte;
 Ed or novellamente in ogui veua
 Intrò di lei, che m' era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
 Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
 Che bisogna, a morir ben, altre scorte?
 Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:
 E quei, che del suo sangue non fu avaro,
 Che col più ruppe le tartaree porte;
 Col suo morir par che mi riconforte.
 Dunque vieu, Morte; il tuo venir m' è caro:
 E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
 E se non fosse, e fu 'l tempo in quel punto,
 Che Madonna passò di questa vita.
 D' allor innanzi non di non vissi mai:
 Seco fu 'n via; e seco al fin son giunto;
 E mia giornata ho co' suoi piè forata.

CANZONE VI

Quando il soave mio fido conforto,
 Per dar riposo alla mia vita stanca
 Ponsi del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto;
 Tutto di pietà e di paura smorto,
 Dico: Oude vien tu ora, o felice alma?
 Un ramoscel di palma,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno;
 E dice: Dal sereno
 Ciel empireo, e da quelle sante parti
 Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
 Tu atto, ed in parole la ringrazio
 Umilmente; e poi domando: Or donde
 Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
 Del pianto, di che mai tu non se' azio,
 Con l' aura de' sospir, per tanto spasio
 Pausano al Cielo, e turbano la mia pace;
 Sì forte ti dispiace;
 Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita:
 Che piacer ti devria, se tu m' amasti
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
 Rispondo: Io non piango altro, che me stesso:
 Che son rimasto in tendere, e 'u martire.
 Certo sempre del tuo al Ciel aspiro,
 Come di cosa, ch' uom vede da presso.
 Come Dio e Natura avrebbon messo
 In un cor giovenil tanta virtute,
 Se l' eterna salute
 Non fosse destinata al suo ben fare?
 O dell' anime rare,
 Ch' altamente vivesti qui fra noi,
 E che subito al Ciel volasti poi!
 Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
 Misero e sol; che senza te son nulla?
 Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
 Per non provar dell' amorose tempe!
 Ed ella: A che pur piangi, e ti distempe?
 Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
 E le cose mortali,
 E queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance;
 E seguir me, s' è ver, che tanto m' ami,
 Cogliendo omai qualcun di questi rami!
 I' volea dimandar; rispond' io allora:
 Che voglion importar quelle due frondi?
 Ed ella: Tu medesimo ti rispondi,
 Tu, la cui pena tanto l' una onora.
 Palma è vittoria; ed io, giovine ancora,
 Vissi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
 Trionfo, ond' io son degna,
 Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
 Or tu, s' altri ti sfiora,
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 Sì che s'iam seco al fine del tuo corso.
 Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
 Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi,
 Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
 Né parlar, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
 Quel, che tu cerchi, è terra già mult' anni,
 Ma per tratti d' affanni,
 M' è dato a parer tale; ed ancor quella

Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' pisingo; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga: e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parla ella e 'l sonno.

CANZONE VII

Quell'antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carico di dolore,
Di paura, e d'errore,
Quasi uom, che tema morte, e ragion chieder:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede,
Giovinetto pos'io nel costui regno;
Ond'altro, ch'ira, e sdegno
Non ebbi mai; a tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell'infinita
Mia pastenaa, e 'n odio ebbi la vita.
Così il mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tente, a sì gravi, e sì giuste querele!
O poco mel, molto alor con fele!
In quanto amaro he la mia vita avveana
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all' amorosa schiera!
Che, s'io non m'inganno, era
Disposto a sollavarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'io non deves; e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualemente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol asso,
Semp' aguzzando il giovenil desio
All'empia sete; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Miserol! e che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinato voglio;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'io accuso,
Ch'amarò vivr m'ha volto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dura genti, e costumi,
Ed ogni error, ch'è pellegrini intrinse;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;

Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica;
Ch'io fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onda, s'io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei sparti; a non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'io non l'adusi: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donne, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'erte
Da vender parolette, anai menzogne;
Nè par, che si vergogna,
Tolto da quella nota al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e natto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
Io dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alai,
Ov'alsato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atide, e 'l alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna,
Com'è ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil emor d'ancille:
Ed e costui di mille
Donne alatte eccellenti o' ellesi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma,
E sì dolce idtoma
Le diedi, ed un cantar tanto soava,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme, mal frutto
Misto: e tal merito ha ch'ingrato serve.
Sì l'aven sotto l'ali mie condotto,
Ch'è donne, e cavalier piacca 'l suo dir;
E sì alto salire
Mi feci, che tra' caldi ingegni serve
Il suo nome, e de' suoi detti conserva
Si fanno con dilatto in alcun loco:
Ch'or sarà forse un roco

Mormorador di corti, un uom del vulgo:
 l' l'esalto, o divulgo
 Per quel, che egli imparò nella mia scola,
 E da colei, che fu nel mondo sola.
 E per dir all'estremo il gran servizio,
 Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
 E mai per alcuna patto
 A lui piacer non poteo cosa vile;
 Giovino schivo, e vergognoso in atto,
 Ed in pensier, poi che lutt'era uom ligio
 Di lei, ch'alto vestigio
 L'imprese al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
 Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
 Mai notturno fantasia
 D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
 Ch'è in grazia, da poi
 Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
 Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
 Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
 Per lo cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
 Che mirando ei ben fuo, quante e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi all'alta eagion prima;
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in obblin con quella donna,
 Ch'è gli die' per colonna
 Della sua frade vita. A questo, un strido
 Lagrimoso alao, e grido:
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde: In no, ma chi per se la volse.
 Al fin ambo esoverà al giusto seggio;
 Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
 Ciascun per se conchiude:
 Nobile donna, tua sentenza attendo.
 Ella allor sorridendo:
 Piacerei aver vostre questioni udite;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
 L'animo stanco, e la cangiata scorta,
 E la scemata mia destrezza, o forza:
 Non ti nasconder più: tu se' pur voglio.
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
 Ch'è a contender con lei il tempo no s'forza.
 Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
 D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
 E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
 E ch'esser non si può più d'una volta;
 E 'n mezzo al cor mi sona una parola
 Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola.
 Ch'è a tutte, s'è non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
 Sì spesse volte, che quasi m' di loro
 Esser mi par, c' hann'ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo spauracito velo.
 Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
 Udendo lei, per ch'io m' discoloro,
 Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
 Perch'hai costumi variati, e 'l pelo.
 Menami al suo Signor: allor m'inchino,
 Pregando umilmente, che consenta,
 Ch'è sta' a veder e l'uno e l'altro volto.
 Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
 Parrà a te troppo; e non fa però molto.

SONETTO LXXXIII

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;
 E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
 Terra è quella, ond'io ebbi e freddi, e caldi;
 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
 Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
 Fuor di man di colui, che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertate amara, e dolce:
 Ed al Signor, ch'è 'l adoro, e ch'è 'l ringrazio;
 Che pur col taglio il Ciel governa, e folce,
 Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV

Teneami Amor anni ventuno arido
 Lieto nel foco, e nel duol picin di speme:
 Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al Ciel, dieci alti anni piangendo.
 Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento, e lo mie parti estreme,
 Alto Dio, a te devotamente rendo,
 Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
 Che spender si doveano in miglior uso,
 In cercar paro, ed in fuggir affanni.
 Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
 Trammene salvo dagli eterni danni;
 Ch'è 'l conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV

Io piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Itte del Cielo, invisibile, immortale,
 Soccorri all'anima diavvata e frale,
 E 'l tuo difetto di tua grazia adempi:
 Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto: e se la stanza
 Fu vana, almeno sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m'avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI

Dolci dorezze, placide repulse,
 Piene di casto amore, e di pietate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n'accore) e insulse;
 Genti parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate:
 Fior di virtù, fontana di beltate,
 Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
 Divino sguardo da far l'nom felice,
 Or fero in affrenar la mente ardita
 A quel, che giustamente si disdice,
 Or presto e confortar mia frate vita:
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute, ch'altroimento era ita.

SONETTO LXXXVII

Spirto felice, che al dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole:
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid'io d'onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe e le viole,
 Non come donna, ma com'angel sole,
 Di quella, ch'or m'è più che mai presente;
 La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
 Lasciasti in terra, a quel soava velo,
 Che per alto destin tu venne in sorta.
 Nel tuo partir parti del mondo Amore,
 E Cortesia; e 'l Sol cadde del Cielo;
 E dolce incomincio farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
 Amor, ed allo stile stanco a frate,
 Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
 Delle tue lode, ova per se non aie;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
 Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
 E i buon consigli, e 'l conversare onesto,
 Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal di ch'Adamo
 Aprse gli occhi in prima: e basti or questo.
 Piangendo il dico; a tu, piangendo, scrivi.

SONETTO LXXXIX

Vago augelletto, che cantando vai,
 Orver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l di dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così appesi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi gnai.
 I' non so, se le parti sarian pari;
 Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
 Di ch'a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l'ora men gradita,
 Col membrair de' dolci anni, e degli amari,
 A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC

La bella donna che cotanto amavi,
 Subitamente t'è da noi partita;
 E, per quel ch'io ne sperai, al Ciel salita:
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
 Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Dal tuo cor, ch'alla possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta e spedita:
 Peso terren non sia più che t'aggravi,
 Poi che se' sgombrato della maggior alma,
 L'altra puoi giuso agevolmente porre.
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi omai siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'alma
 Bisogna ir lieto al periglioso vairo.

CANZONE VIII

Vergine bella, che di Sol vestita,
 Coronata di stelle, al Sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascoso;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so incominciar senza tu' aiuto,
 E di colui, ch'amando in te si pose.
 Invoco lei, che ben sempre riposò,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Misericordia estrema dell'umane cose
 Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench'io sia terra, e tu del Ciel Regina.
 Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti,
 Anzi la prima, e con più chiara lampo:
 O saldo scudo dell'afflitta genti
 Contra i colpi di Morte e di Fortuna;
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
 Qui fra mortali sciocchi;
 Vergine, qua' begli occhi,
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
 Volgi al mio dubbio stato,
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.
 Vergine pura, d'ogni parte interna,
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,
 Ch'allumi questa vita, a l'altra adorni;
 Per te il tuo figlio, e quel del sommo Padre,
 O fenestra del Ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni
 E fra tutti i terreni altri soggiorni
 Solo tu fosti eletta
 Vergine benedetta,
 Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
 Famma, che puoi, della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno.
 Vergine santa, d'ogni grazia piena,
 Che per vera ed altissima umiltate
 Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserenava
 Il secol picca d'errori oscuri e folli:
 Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuola, e Sposo:

Vergine gloriosa,
 Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero e felice;
 Nelle cui sante piaghe,
 Pregho ch' appaghe il cor, vera beatrice.
 Vergine sola al mondo, senza esempio;
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti
 Cui nè prima fu simil, nè seconda;
 Santi pensieri, atti pietosi e casti
 Al vero Dio sacro e vivo tempo
 Fecero in tua virginità feconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda,
 S' a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchino,
 Pregho, che sia mia scorta;
 E la mia torta via drizzi a buon fine.
 Vergine chiara, e stabile in eterno:
 Di questo tempestoso mare stella;
 D' ogni fedel nocchier fidata guida;
 Pon mente, in che terribile procella
 L' mi ritrovo, sol, senza governo,
 Ed ho già da vicino l' ultime strida:
 Ma pur in te l' anima mia si fida;
 Peccatrice; i' nol nego,
 Vergine: ma ti prego,
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricordati, che fece il peccar nostro
 Prender Dio, per scamparne,
 Umana carne al tuo virginal chiostro.
 Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena, e per mio grave danno;
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Aroo,
 Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l' alma.
 Vergine sacra, ed alma,
 Non tardar, ch' i' non forse all' ultim' anno.
 I di miei più correnti, che saetta,
 Fra miserie, e peccati
 Son sena andati; e sol Morte n' aspetta.
 Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia

Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
 E di mille miei mali un non sapes;
 E per saperlo, pur quel, che u' avvenne,
 Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
 Era a me morte, ed a lei fama rea.
 Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
 Se dir lice, e convienisi;
 Vergine d' alti sensi,
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
 Per fine al mio dolore;
 Ch' a te onore, ed a me fia salute.
 Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi, e vogli al gran bisogno aiutarne;
 Non mi lasciare in su l' estremo passo:
 Non guardar me, ma chi degno crearne:
 No' l' mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì lasso.
 Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
 D' amor vano stillante:
 Vergine, tu di sante
 Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
 Senza terrestre lino;
 Come fu 'l primo non d' insana voto,
 Vergine umana e nemica d' orgoglio,
 Del comune principio amor t' induce;
 Miserere d' un cor contrito, umile:
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con al mirabil fede soglio;
 Che dovrà far di te, cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero e vile
 Per le tue man resurgo,
 Vergine, i' sacro, e purgo
 Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
 La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado;
 E prendi in grado i cangiati desiri.
 Il di s' appressa, e non pote esser lunge:
 Si corre il tempo, e vola,
 Vergine unica e sola;
 E 'l cor or coscienza, or morte punge.
 Raccomandami al tuo figliuol, verace
 Uomo, e verace Dio;
 Ch' accolga 'l mio spirito ultimo in pace.

TRIONFI

IN VITA

ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA

PARTE TERZA

AVVERTIMENTO

Esprime il Poeta in questi Trionfi, come in altrettante Visioni le diverse fortune di sè medesimo e della sua Donna. Coloro che pretendono di trovarvi ragioni a allegoria d'altro

genere, si possono chiamare gli Alchimisti della letteratura, dietro i quali non vorran perdersi certamente la persona di scano.

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro; e la Lanciulla di Titonea
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'avvenno al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor laso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sop' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,

Contra le qua', non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli ano,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor diviso.
Allor mi strinsi a rimirar, a'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; o s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fero.
Un'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe' incontro; e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some
De' legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra toska.

10

5

15

Le sue parole, e 'l ragionar antico
 Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
 E così n'ascendemmo in luogo aprico;
 E comincio: Gran tempo è, ch'io pensava
 Vederti qui fra noi; che da prim'anni
 Tal presagio di te tua vista dava.
 E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
 Mi spaventâr sì, ch'io lasciai l'impresa;
 Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.
 Così dissi: io: ed ei, quand'ebbe intesa 20
 La mia risposta, sorridendo disse:
 O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
 Io non l'intesi allor; ma or si fisse
 Sue parole mi trovò nella testa,
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
 E per la nova età, ch'ardita e presta
 Fa la mente, e la lingua, il domandai:
 Dimmi per cortesia, che gente è questa?
 Di qui a poco tempo tu l'apprai
 Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
 Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
 E prima cingerai volto e capelli,
 Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
 Dal collo, e da' tuoi piedi ancor ribelli.
 Ma per impir la tua giovenil voglia, 25
 Dirò di noi, e prima del maggiore;
 Che così vita, e libertà ne spoglia.
 Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
 Amaro, come vedi, e vedrai meglio
 Quando fia tuo, come nostro signore:
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
 Ben sa chi 'l prova; e siati cosa piana
 Anzi quall'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
 Ei nasce d'ozio, e di lascivia umana,
 Nudrito di pensier dolci e nuovi,
 Fatto Signor e Dio da gente vana.
 Qual è morto da lui; qual con più gravi
 Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
 Sotto mille catene, e mille chiavi.
 Quel, che 'n sì signorile, e sì superba 30
 Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
 Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
 Se viase il mondo, ed altri ha vinto lui,
 Che del suo vincitor si gloria il vitto.
 L'altro è 'l suo figlio; e pur anò costui
 Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
 Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
 Neron è il terzo, dispettato e 'ngiusto:
 Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
 Femmina l'viase; e pur tanto robusto.
 Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
 Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
 Per Faustina il fa qui star a segno.
 Que' duo pien di paura e di sospetto, 35
 L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
 Ma quei del suo temer ha degno effetto.
 L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
 Udito hai ragionar d'un che non volse
 Consentir al furor della madrigna;
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
 Ma quella intenzion casta e benigna
 L'uccise: sì l'amore in odio torse
 Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella non morio, vendetta forse
 D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna,
 Ch'amaro, come vedi, a morte corse.
 Tal biasma altrui, che se stesso condanna: 40
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
 Vedi 'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due sorella morte:
 L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
 Colui, ch'è seco, è quel possente e forte
 Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
 Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
 Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille;
 Quell'è Giasone, e quell'altra è Medea,
 Ch'Amor e lui segul per tante ville:
 E quanto al padre ed al fratel fu reo,
 Tanto al suo amante più turbata e fella;
 Che del suo amor più degna esser credea.
 Insuffe vien poi: e duolasi anch'ella 45
 Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto.
 Poi vien colei, e' ha 'l titol d'esser bella:
 Seco ha 'l pastor, che male il suo bel volto
 Mirò sì fuo; ond'uscir gran tempeste,
 E fenne il mondo sottosopra volto.
 Odi poi lamentar fra l'altre meste
 Enone di Paris, e Menelao
 D'Elena; ed Ermon chiamare Oreste.
 E Laodamia il suo Protesilao,
 Ed Argia Polinice, assai più fida,
 Che l'avara moglie d'Anfiarao.
 Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
 Delle misere accece, che gli spirti
 Rendero a lui, che 'n tal modo le guida. 50
 Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
 Empion del bosco degli omiliosi mirti.
 Vedi Venere bella, e con lei Marte
 Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
 E Pintone e Proserpina in disparte.
 Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
 Che solea disprezzar l'etate, a l'arco,
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
 Che debb'io dir? in un passo men varco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 E di laccioli innumerati carro.
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
 Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
 Cose, che a ricordarle è breve l'ora.
 Giva il cor di pensier in pensier, quando
 Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
 Passavan dolcemente ragionando.
 Mossesi 'l lor leggiadro abito strano,
 E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
 Ma l'interprete mio mel fece piano.
 Poi ch'io scppi chi eran, più sicuro
 M'accostai lor; ch'è l'uno spirito amico
 Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
 Fecimi al primo: O Massinissa antico, 5
 Per lo tuo Scipione, e per costei,
 Comincio, non t'increzca quel ch'io dico.

Mirommi, a disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che al bene
Hai spinti ambedue gli affetti miei.
L'esser mio, gli rispose, non sostene
Tanto consorcio: che così lungo
Di pura fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiong;
E tal, che mai non ti vedrà, o vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se culu' in para vi guide:
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par dalla cose rada a fido?
La lagua tua al mio nome si presta, 10
Prova, dia' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dero per sfugar l'anima mesta.
Avendo in quel somn' uom tutto l'cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovanque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena,
Ma non già quanto degno era 'l valere,
Del qual più, ch'altro mai, l'anima ebbe piena.
Fui che l'arma Romana a grand' onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi a' aggiunse, a se congiunse Amore.
Ne mai più dolce fiamma in dan cor arse,
Ne sarà, erede: oimè, ma pochi notti
Fur a tanti desir e bevi a scarsa!
Iadamo a marital gioco condotti; 15
Che del nostro furor scuse oon false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più che tutto il mondo valse,
Ne dipartì con sue tante parole:
Che da' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fusse, node mi dolse, e dole;
Pur vidi in lui chiara virtude accesa:
Che 'o tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustitia agli amanti si grava offesa:
Pero di tanto amaro un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Fadde m'era in onor, in amor fig'io,
Fruel negli anni i oost' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne: 20
Che vedendosi ginna in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sosteneo.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Ch' 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui!
E mandale 'l vengo con sì doletti
Pensier, com'io so bene; ed alla li crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fin il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fide.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa: perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breva 25
Spazio al gran focol di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di nave;
Quando udii dir su nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarti tutti quanti.
Pon, diasi, 'l cor, o Sofonisba, io pace!
Ch' Cartagina tua per la meo nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Ed ella: Altro vogl'io, che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro a suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca: 30
Ch' va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffica;
Così l'andata mia dildiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Super quato ciascun, a 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fur di strada,
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Dode poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Pares del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a qaci tre spirti, che ristretti 35
Erano per seguir altro cammino;
E diasi al primo: l'prego, che m'aspetti.
Ed egli al non del ragionar letino,
Turbato in vista, si ritenne un poco,
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragioo contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Ch' per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi: a 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è il suo nome; a nostra sorte,
Come vedi, è invidiosa; a per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno, 40
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che sì, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta sista
Del Fisco gentil, che ben s' accorse;
L'età sua in sul fiorir era fortoia.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: a com' uom, che voler mule,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando aodai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse, 45
Info che mi fu detto: Troppo stai
In non pensar alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi arzon amanti ignudi e peni;
Tal, che l'occhio la vista non soffersse.
Varii di lingue, e varii di paesi
Tanto, che di mille un oon seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.
Persen era l'uno; e volli asper, come
Aodromeda gli piacque in Etiopia,
Vergios l'ruoco i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propria
Bellezza desiando, fu distrutto,
P'overo sol per troppo averne copia,

Che divenne un bel fior sena' alcun frutto: 50
 E quella, che, lui amando, in viva voce
 Fecesi il corpo un duro sasso asciutto.
 Ivi quell' altro al mal suo si veloce
 Iff, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
 Con più altri dannati e simil croce;
 Gente, cui per amar viver inerebbe:
 Ove raffigurai alcun moderni,
 Ch' a nominar perduta op'ra sarebbe.
 Qui duo, che fece Amor compagni eterni,
 Alefons e Celce, in riva al mare
 Far i lor nidi s' più soavi verni;
 Lungo costor pensoso Esaco stare,
 Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
 Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
 E vidi la crudel figlia di Niso 55
 Fuggir volando; e correr Atalanta,
 Di tre palle d' or vinta, a d' un bel viso;
 E seco Ippomenes, cha fra cotanta
 Turba d' amanti a miseri corsori,
 Sol di vittoria si rallegra a vanta.
 Fra questi Evolosì e vani amori
 Vidi Ari, e Gelata, che 'n grembo gli era;
 E Polifemo farne gran romori:
 Glauco ond'aggiar per entro quella schiera,
 Senza colei, cui sola par che preghi,
 Nomando un'altra emante acerba e fiera:
 Carmante, e Pico, un già d' nostri regi,
 Or vago ougello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli il nome, e 'l real manto, e i fregi.
 Vidi il pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse 60
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
 Che del mar Striliano infamia fosse:
 E quella, che la penna da man destra,
 Come dogliosa e disperata scrive,
 E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra:
 Pigmaltion con la sua donna viva;
 E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
 Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
 E d' un poco beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di meraviglie,
 Ch' io stava come l' uom, che non può dire,
 E tace, e guarda par, ch' altri 'l consiglie;
 Quando l' amico mio: Che fai? cha mire?
 Che pensi? dissi; non sai tu ben ch' io
 Son della turba, e mi convien seguire?
 Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
 E l' amor di saper, che m' ha sì ecceso,
 Che l' op'ra è ritardata dal desio.
 Ed egli: l' t'aven già tacendo inteso:
 Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora;
 I' tal dirò, se 'l dir non m' è conteso.
 Veli quel grande, il quale ogni uomo onora; 5
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
 Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
 L' altro più di lontano, quell' è 'l gran Greco;
 Nè vede Egitto, e l' ampia Clitennestra;
 Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
 Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
 Veli Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso, è Ulisse, effabil' ombra,
 Che la casta moglie aspetta e prega:
 Ma Circe, amando, gliel ritenne e 'ngombra.
 L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
 In rotant' anni Italia tutta e Roma;
 Vil famminella in Puglia li prende, e lega.
 Quella, che 'l suo signor con breve chiama 10
 Va seguitando, in Ponto fu reina:
 Come in atto servil s' è stessa doma?
 L' altra è Porsia, che 'l ferro al foco affina;
 Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito;
 Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
 Volgi in qua gli occhi al gran padre schermito,
 Che non si pente, e d' aver non gl' increosce
 Setta a sett' anni per Rachal servito.
 Vivace amor, che tegli affanni cresce!
 Veli il padre di questo; e vedi l' avo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce.
 Poi guarda, come Amor crudele e pavo
 Vince David, e sfiorato a far l' op'ra,
 Onda poi pianga in luogo oscuro e cavo.
 Simila nebbia par, ch' oscuri e copra 15
 Del più saggio figliuol la chiara lama,
 E 'l parto io tutto dal Signor di sopra.
 Vn' l' altro, che 'n un punto oma e disama:
 Veli Tamar, ch' al suo frate Absalomo
 Disdegnosa a dolente si richiama.
 Poco dianzi e lei vedi Sansone,
 Via più forte, che saggio, che per cianoe
 In grembo alla nemica il capo pone.
 Veli qui ben fra quante spade e lance
 Amor, e il sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar, e sue pulite guance
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un' ancilla, e con l' orridal teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
 Veli Sichan, e 'l suo sanguis, eh' è meschio 20
 Della circoncision, a della morte;
 E 'l padre culto, e 'l popolo ad un veschio.
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Veli Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando, acciocchè 'n pace il porte.
 Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
 Cotale ha questa malattia rimedio,
 Come d' aso si trae chiodo con chiodo.
 Vuoi veder in un cor diletto a tedio,
 Dolce, ed amaro? ed mira il ferro Erote:
 Ch' Amor a Crudeltà gli han posto asedio.
 Veli com' arde prima, e poi s' arde,
 Tardi pentito di sua feritaz;
 Mantenne chiamando che non l' ode.
 Veli tre belle donne innamorata, 25
 Procri, Artemisia, con Deidamia;
 Ed altrettanta ardite a scellerate,
 Semiramis, e Babil, e Mirra sia;
 Come ciascuna par che si vergogni
 Della lor non concessa e tolta via.
 Ecco quei, che la carte empion di sogni
 Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti,
 Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
 Veli Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
 E la coppia d' Arimino, che insieme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
 Così parlava; ed io, com' uom che teme
 Futuro mal, a tremar mi la tromba;
 Sentendo già, dov' altri ancor uol preme;

Avea color d'nom tratto d'una tomba; 30
 Quand' una giovenetta ebbi da lato,
 Pura assai più, che candida colomba.
 Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
 Difendermi da nom coperto d'arme,
 Con parole, e con ceoni fui legato:
 E come ricordar di vero parme,
 L'amico mio più presso mi si fece;
 E non no riso, per più doglia darne,
 Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace;
 Che tutti sian macchiati d'una pece.
 Io era un di color, cui più dispiace
 Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo,
 Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
 E, come tardi dopo 'l danno intendo, 35
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com' uom, ch'è inferno, e di tal cosa ingordo
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch' i tremo ancor, qualor me ne ricordo.
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
 Da indi in qua cotante carte aspergo, 40
 Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
 Da indi in qua so che si fa nel chinistro
 D'Amor; e che si teme, e che si spera,
 A chi sa legger nella fronte il mostro.
 E veggio andar quella leggiadra e fiera,
 Non curando di me, nè di mie pene,
 Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
 Dall'altra parte, s'io discerno bene,
 Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
 Teme di lei; ond'io son fuor di speme;
 Ch' a mia difesa non ho ordir, nè forza;
 E quello, ch'io sperava, lei lusinga;
 Che me, e gli altri crudelmente scorta.
 Costei non è chi tanto o quanto stringa;
 Così selvaggia, e ribellente suole
 Dall'insegna d'Amor andar solinga. 45
 E veramente è fra le stelle un Sole
 Un singular suo proprio portamento;
 Suo riso, suoi disegni, e sue parole;
 Le chionie accolte in oro, o sparse al vento;
 Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
 M'infiamman sì, ch' in son d'ardor contenta.
 Chi poria 'l mansueto alto costume
 Aggostiar moi parlando, e la virtute,
 Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
 Nove cose, e giammai più non vedute,
 Nè da veder giammai più d'una vultu;
 Ove tutte le lingue sarian mote.
 Così preso mi trovo, ed elle sciolta;
 E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)
 Ed ella appena di mille uno ascolta.
 Dura legge d'Amor! ma benchè pubblica, 50
 Servar conviensi; però ch' ella agguinge
 Di cielo in terra, universale, antiqua.
 Or so come da sé il cor si disgiunge;
 E come sa far pace, guerra, e tregua;
 E coprir suo dolor, quand'altri il punge:

E so come in un punto si dilegua,
 E poi si sparge per le gnance il sangue,
 Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
 So come sta tra fiori ascoso l'angue;
 Come sempre fra due al veggias, e dorme;
 Come senza languir si more, e languie.
 So della mia nemica cerrar l'orme,
 E temer di trovarla, e so in qual guisa
 L'amante nell'amato si trasforma;
 So fra lunghi sospiri, e brevi risa 55
 Stato, voglia, color cangiare spesso;
 Viver, stando dal cor l'anima divisa.
 So mille volte il di ingannar me stesso:
 So, seguendo il mio foco, nunqu' c' fogge,
 Arder da lunge, ed agghiacciare da presso.
 So com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia;
 E so in quante maniere il cor si strugge.
 So di che poco canape s'allaccia
 Un'anima gentil, quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.
 So com' amor saetta, e come vola;
 E so com' or minaccia ed or percuote;
 Come ruba per forza, e come invidia;
 E come sono instabili sue rote; 60
 Le speranze dubbiose, e il dolor certin;
 Sae promesse di fe come son vote:
 Come nell'ossa il suo fuoco coperto,
 E nelle vene vive occulta piaga;
 Onde morte è palese, e 'n incendio aperto.
 In somma so com'è incostante, e vaga.
 Timida, ardita vita degli amanti;
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
 E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E 'l parlar rotto, e l' subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
 E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Poesia che mia fortune in forza altrui
 M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov' alcun tempo fui;
 Io, ch'era più salvatico, ch'è cervi,
 Rotto domesticato fui con tutti
 I miei infelici e miseri conservi:
 E le fatiche lor vidi, e 'lor lutti;
 Per che tosti sentieri, e con qual arte
 All'amorosa greggia eran condotti.
 Mentre ch' in volgea gli occhi in ogni parte,
 S' i ne vedessi alcun di chiara fama,
 O per antiche, o per moderne corte;
 Vidi colui, che sola Euridice ama, 5
 E lei segue all'inferno, e, per lei morto,
 Con la lingua già fredda la richiama.
 Alcen consolati, a dir d'amor sì aerto;
 Pindaro, Anacreonte, che rimesse
 Avea una muse sol d'Amore in porto.
 Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
 Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
 Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
 L'un era Ovidio, e l'alt' era Tullio,
 L'altro Propertio, che d'amor cantaro
 Fervidamente; e l'alt' era Catullo.

Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando 19
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guittone d'Arezzo,
Che di noo esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i due Guidi, che già foro in prezzao;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fur al uniani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Danello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello,
Eravi quel, ch'Amor al leve offeria, 15
L'un Pietro e l'altro; l'imen famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra.
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E l'vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folcibetto, ch'a Mariglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Congio per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e l'remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi di scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua: 20
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'orò Bologna, ed or Messina 'mpingua.
O spogge dolcesse! o viver lassu!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzai.
Poco era fur delle donne strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa stazi ornar, nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo ceresi moiti diversi, 25
Andando tutti tre sempre ed un gioio:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi puo tempo, nè lungo
Divider mai (siccome spero, e bramo)
Infra el cener del finetico rogo.
Con costor colui 'l glorioso ramo,
Onde, forse anzi tempo ormai le tempie
In memoria di quella, ch'è 'l tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potes coglier mai ramo, nè foglia:
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie;
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso, quel, che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da soechi, 30
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rietuzzati e sciocchi.

Ma prima vo' seguir, che di noi feo;
Poi seguirò quel che d'altri sostenne;
Opere non mia, ma d'Onero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene, o scome,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne.
Un'isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagna.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle 35
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra, che contento piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fa sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien dal suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dolbia speme davanti, e breve gioia; 40
Penitente, e dolor dopo le spalle;
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle;
Rivi correnti di fontane vive,
Al caldo tempo su per l'erba fresca,
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive;
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Sali, e giochi, e cibi, ed oio
Lento, ch'è 'l semplicetti cor in vesca.
Era nelle stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede! 45
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'ineamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale,
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro dison, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno; 50
Sollecito furor, e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strada aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scene all'intrar, all'uscir erte;
Dentro confuson turbiata, e mischia
Di doglie certe, e d'allegresse incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Strumboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; ove le pene usate
 Mutai per tempo e le mie prime labbia.
 E' otanto, pur sognando libertate,
 L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
 Consolai con veder le cose andate.

Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
 Tanti spiriti, e sì chiari in carcer tetro,
 Quasi lunga pittura in tempo breve:
 Che 'l più va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO

DELLA CASTITÀ

Quando ed un giogo, ed in un tempo, quivl
 Domita l' alterezza degli Dei,
 E degli uomini vidi al mondo divi;
 I' presi esempio de' lor stati rei,
 Faceandomi profitto l' altrui mala
 In consolar i casi e dolor miei:
 Che s' io veggio d' un arco, e d' uno strale
 Febo percosso, e il giovine d' Alido,
 L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
 E veggio ad un lacciol Giocone e Dido,
 Ch' amor più del suo sposo a morte spinse,
 Noe quel d' Enra, com' è 'l pubblico grido;
 Non mi dello dolor s' altri mi vinse 5
 Giovine, incauto, disarmato, e solo;
 E se la mia nemica Amor non strinse,
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
 Che in abito il rividi, ch' io ne piacqui;
 Sì tolte gli eran l' ali, e 'l giro a volo:
 Non con altro rumor di petto daosi
 Duo leon fieri, o duo fulgori ardenti,
 Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
 Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
 Mover contra colei, di ch' io ragiono;
 E lei più presta assai, che fiamma, o venti.
 Non fan sì ruode, e sì terribil suono
 Etna, qualor da Encelado è più scossa,
 Scilla e Cariddi, quoad' irata sono 10
 Che via maggior in su la prime mosca
 Non fosse del dubbioso e grave assalto,
 Ch' i' non credo ridir sappia, o possa.
 Ciascun per se si ritraeva in alto
 Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
 I cori e gli occhi avea fatti di smalto,
 Quel vincitor, che primo era all' offesa,
 De man dritte lo stral, dall' altra l' arco,
 E la corda all' orecchie avea già tesa.
 Non corse mai sì levemente el varco
 Di fuggitiva cerva no leopardo
 Libero in selva, o di catene scarco,
 Che non fosse stato ivi lento e tardo;
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con la faville al volto, ond' io tutt' ardo.
 Combattesi in me con la pietà il desir: 15
 Che dolce m' era sì fatta compagna;
 Duro a vederla in tal modo perire,
 Ma virtù, che da' buoi con sì scompagna,
 Mostrò a quel punto ben com' è gran torto
 Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.

Chè giammai schermidor non fu sì accorto
 A schifar colpo, nè moechier sì presto
 A volger nave dagli scogli in porto;
 Come noo schermo intrapido ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
 I' era al fin coo gli occhi attento e fiso,
 Sperando la vittoria, ond' esser suole;
 E per non esser più da lei diviso:
 Come chi misuratamente vola, 20
 C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
 Negli occhi, e nella fronte le parole;
 Volse dir io: Signor mio, se tu vinci,
 Legami con costei, s' io ne son degno;
 Nè temer, che giammai mi scioglia quindi:
 Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di disdegno;
 Sì grave, ch' a ridirlo arian vinti
 Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
 Che già in fredda orestata erano estinti
 I durati suoi strali accesi io fiamma
 D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
 Non ebbe mai di vero valor dramma
 Camilla, e l' altra andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma: 25
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra 'l geoco suo, com' ella fue
 Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare virtù (o gloriosa schiera!)
 E teneansi per mano a due a due.
 Onestete e Vergogna ella front' era;
 Nolite par delle virtù divine,
 Che fan costei sopra le donne altera:
 Senno e Modestia all' altre due confine;
 Abito con Diletta io m'esso 'l core;
 Perseveranza e Gloria io in la fion:
 Bell' Accoglienza; Accorgimento fore;
 Cortesia intoroo lotoroo, e Puritate;
 Timor d' infamia, e sol Desio d' onore: 30
 Pensier caniti io giovanile etate;
 E (la concordia, ch' è sì rara al mondo)
 V'era con Castità somma Beltate.
 Tol venia contr' Amor, e 'n sì secondo
 Favor del Cielo, e delle ben nate alme,
 Che delle vista ei non soffrìe il pondo.
 Milla e milla famose a care salme
 Torra gli vidi; e scotergli di mano
 Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito al strano
 Dopo tante vittorie ad Annibale
 Vinto alla fin del giovine Romano:
 Nè giacque al smarrito nella valle
 Di Terabinto quel gran Filisteo,
 A cui tutto Israel dava le spalle,
 Al primo sasso del garzon Elreo; 35
 Nè Ciro in Sciaia, ove la vedov' orla
 Le gran vendette e memorabil feo.
 Com' uom ch'è sano, e'n un momento ammorbia,
 Che sligottisce, e duolsi; o colto in atto,
 Che vergogna con man dagli occhi forba;
 Cotal er'egli, ed anco a peggior potto;
 Che panza, e dolor, vergogna, ed ira
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
 Non frema così 'l mer quando s'adira;
 Non lusinga allor, che Tifeo piangej
 Non Mongibel, e' Encelado sospira.
 Passo qui rose gloriose e magne,
 Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo, ed all'altra ane minor compagne.
 Ell'avea in dosso il di candida gonna; 40
 Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
 D'nn bel diaspro era ivi una colonna;
 Alla quel d'una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamanti e di toporio,
 Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
 Legar il vidi, e farne quello strazio,
 Che bastò ben a mill'altre vendette:
 Ed io per me ne fui contento e sazio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
 Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
 Ma d'alquante dirò, che'n su la rima
 Son di vera onestete, infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima;
 L'altra Penelope: queste gli strali, 45
 E la faretra, e l'arco avean spezzato
 A quel protervo, e spennacchiato l'ali.
 Virginia appresso il ferro padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate,
 Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
 L'nn'e l'altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche, che con aspra morte
 Servar la lor barbarica onestate:
 Gindit ebrea, le saggio, casta, e forte;
 E quelle Greca, che saltò nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.
 Con queste, e con alquante anime chiare

Trionfar vidi di cohol, che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l'altre le Vestal vergine pie, 50
 Che baldanzosamente corse al Tilsro;
 E per purgarsi d'ogni infamia ria,
 Porto dal fiume al tempio eggeo col cribro:
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
 Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
 Poi vidi fra le doane peregrine
 Quella, che per lo suo diletto fido
 Sposò, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccie 'l vulgo ignorante: i'dico Dado;
 Cui studio d'onestate e morte spinse,
 Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.
 Al fin vidi una, che si chiuse e strime
 Sopr'Arno per servarsi; e non le valse:
 Che forse altrui 'il suo bel penier vinse.
 Era 'l trionfo, dove l'onde salse 55
 Percoton Baia; ch'al tepido verno
 Ginmie e man destra, e'n terra ferme sales.
 Indi, fra monte Barbaro ed Averno,
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andò dritto e Linteruo.
 In così augusta e solitaria ville
 Era 'l grand'uom, che d'Africa s'appella,
 Perché prima col ferro al vivo spirala.
 Qui dell'ostile onor l'alta novella
 Non scemato con gli occhi, e intti piacque;
 E le più casta era ivi la più belle:
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiace
 A lui, che, se credenza non è vano,
 Sol per trionfi e per imperii nacque.
 Così giugnemmo alle città soprano 60
 Nel tempio pria, che dedico Sulpizia
 Per spegner della mente fiamma insana.
 Passammo al tempio poi di Pudiciale,
 Ch'accede in cor gentil oneste voglie,
 Non di gente plebea, ma di patrisia.
 Ivi spiego le gloriose spoglie
 Le belle vincitrici; ivi depose
 Le sue vittoriose e sacre fuglie:
 E 'l giovine Toucan, che non ascoso
 Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,
 Del comune nemico in guardia pose
 Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'avean fatto ed Amor chiaro disdetto;
 Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

DEL

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Questa leggiadra e gloriosa donna,
 Ch'è oggi nudo spirito, e poca terra,
 E fu già di valor alta colonna;

Tornava con onor dalla sua guerra,
 Allegra, avendo vinto il gran nemico,
 Che con suo' inganni tutto 'l mondo etterra.

Non con altr'arme, che col cor pudico,
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestata amico.
Era miracol nuovo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, aren e saettie;
E quasi morti da lui, quasi presi vivi.
La bella donna, e le compagne aletta, 5
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappellatto ivan ristretta.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se pareva ben degna
Di poema chiarissimo, a d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topaz; al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Brato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare portavan in mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non teglia lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onora arquista, 10
Così veniva quella brigata allegra;
Quand'io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor, qual in non so se mai
Al tempo de' giganti fusse a Plegra;
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
In son colei, che si importuna, e s'era
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condotti alfin la gente Greca,
E la Troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual piega, e s'era;
E popoli altri barbareschi e strani: 15
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo l' mio corso, innanzi ella Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri so, che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intrada,
E vede, ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fa' quella fera: a poi che 'n furse 20
Fu stata un porco: Ben la riconosco,
Disse; e io quando l' mio denta le morse.
Poi col figlio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro toco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sfiorzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.

Così rispose: ed ecco da traverso 25
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperatori:
Or son iguindi, poveri, e mendici.
U' son or le ricchezze? n' son gli onori,
E le gemme, e gli scetttri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser ehi speme in cosa mortal poni!
(Ma chi non ve le pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar, che giova? 30
Tutti tornate alla gran nudra antica;
E l'uomo vostro appena si ritrova.
Par drlle mille un'utile satira,
Che non sian tutte vanità palesi,
Chi 'ntende i vostri studi, si mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributaria far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose a vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua, e il pane.
E l'vetro, e l'legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non seguir più sì lunga tema,
Temp'è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema 35
Di quella breve vita gloriosa,
E l'duddio passo, di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un'altra valerosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser più Morie pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplare il suo,
Che far convinsi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quelle bianda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così nel mondo il più bel fiore accele,
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi 40
Pur ivi, essendo quei begli occhi ascintti,
Perchè 'io lunga stagion cantai, ed arai
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedeva,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
Contro la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'ansa, ed alse
In poche notti, e sì raggion più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Sa la terra lagnar lagrime molte,
Per la perdita di quell'alma gentile,
Chi l'vide, il sa: tu l'pansa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e l' di sesto d'aprile, 45
Che già mi strinse; ed or lasso mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'è di libertate,
E della vita, ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all'etate
 Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
 Nè a lei torre ancor sua dignitate.
 Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima,
 Ch'appena oon pensarne; non ch'io sia
 Ardito di parlarne in versi, o in rima.
 Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
 Le belle donne intorno al cauto letto,
 Triste, diceano: Omal di noi che fia?
 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi udirà il parlar di super pieno,
 E 'l canto pieo d'angelico diletto?
 Lo spirito per portar di quel bel seno,
 Con tutte sue virtù in se romito,
 Fatt'area in quella parte il ciel sereno.
 Nessun degli avversari fu al ardito,
 Ch'apparisse giammai con vista oscura,
 Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
 Poi che deposto il pianto, e la paura,
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,
 E per desperation fatta sicura;
 Non come fiamma, che per forza è spenta,
 Ma che per se medesima si consume,
 Se n'andò in pace l'anima contenta:
 A guisa d'un soave e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca;
 Tenendo al fin il suo usato costume.
 Pallida no, ma più che neve bianca,
 Che senza vento in un lei colle fiocchi,
 Pareva posar come persona stanca.
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
 Essendo 'l spirito già da lei diviso,
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l'orribil caso,
 Che spense 'l Sol, anzi il ripose in Cielo,
 Ond'io son qui com'uom cieco rimasto;
 Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
 Che con la bianca anice di Titone
 Snol de' sogni confusi torre il velo;
 Quando donna semblante alla stagione,
 Di gemme orientali incoronata,
 Mousse vèr me da mille altre corone;
 E quella man già tanto desolata,
 A me parlando e sospirando, porse;
 Ood'eterna dolcezza al cor m'è nata:
 Riconosci colei, che prima torse
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,
 Come 'l eor giovenil di lei s'accorse?
 Così, pensosa, in atto umile e saggio,
 S'assise; e sedèr femmi in una riva,
 La qual' ombra un bel lanco, ed un faggio.
 Come non conoschi l' alma mia Diva?
 Riposi in gine di uom, che parla, e plora;
 Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
 Viva son io; e tu sei morto ancora,
 Dus'ella; e sarai sempre, fin che giunga
 Per lavarti di terra l'ultim'ora.
 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
 Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena
 Anzi che 'l giorno, già vicino, n'aggiunga.

Ed io: Al fin di quest'altra serena,
 C'ha nome vita, che per prova 'l sai,
 Deb' dirmi se 'l morir è sì gran pena.
 Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
 Ed all'apinton sua esera a dura,
 Esser felice non puoi in giammai.
 La morte è fin d'un prigionio oscura
 Agli animi gentili; agli altri è noia,
 C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
 Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
 Ti farebbe alleggar, se in sentissi
 La millesima parte di mia gioia.
 Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
 Divetamente: poi mise in silenzio
 Quelle labbra rosate, insin eh'io distasi:
 Silla, Mario, Neron, Caio, e Mesenzio,
 Fianchi, stomachi, febbrì ardenti fanno
 Parer la morte amara più ch'assembio.
 Negar, disse, non posso, che l'affanno,
 Che va innanzi al morir, non doglia forte;
 Ma più la tema dell'eterno danno:
 Ma pur che l'anima in Dio si riconforte,
 E 'l eor che 'n se medesimo forse è lasso;
 Che altro, ch'un sospir breve è la morte?
 L'avea già vicin l'ultimo passo;
 La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
 Quand' udi' dir in un mon tristo a basso:
 O misero colei, ch'è giorni conta,
 E parli l'an null'anoi, e 'ndarno vive,
 E seco in terra mai non si raffronta!
 E cerca 'l mar, e tutte le sue rive,
 E sempre un stile, ovunque s'è forse, teme:
 Sol di lei pensa, e di lei parla, e scrive!
 Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
 Gli occhi languidi volgo; e veggio quella;
 Ch'ambo noi, me sospinse, e tu ritenne.
 Riconobila al volto, e alla favella,
 Che spesso ba già 'l mio cor racconcolato,
 Or grave e saggia, allor onesta e bella.
 E quand'io fui del mio più bello stato,
 Nell'età mia più verde, a te più cara;
 Ch'a dir, ed a pensar a molti ba dato;
 Mi fu la vita poco men che amara,
 A rispetto di quella massueta
 E dolce morte, eh'a mortali è rara:
 Che 'n tutto quel mio poso er'io più lieta,
 Che qual d'esilio al dolce albergo ricde;
 Se non che mi stringea sol di te pietà.
 Deh, Madonna, disa' io, per quella fede,
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
 Or più nel volto di chi tutto vede;
 Grovvi Amor pensier mai nella testa
 D'aver pietà del mio lungo martire,
 Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
 Ch'è vostri dolci adegni, e le dolc'ire,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
 Tenner molti anni in dubbio il mio desir.
 Appena eh'io queste parole ditte,
 Ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso,
 Ch'nn Sol lu già di mie virtù affitta:
 Poi disse sospirando: Mai diviso
 Da te non fu il mio cor, nè giammai fu;
 Ma temprei la tua fiamma col mio viso.
 Perché a salvar te, e me, null'altra via
 Era alla nostra giovenetta fuma;
 Nè per serar è però madre men pia.

Quante vo' ch'io meco: Questi ama,
 Amai ardes se si convien, ch'a cio provvegga;
 E mal può preveder chi teme, n' l'aram.
 Quel di fuor n'è, e quel dentro non veggia:
 Questo fu quel, che ti rivulse, e strinse
 Spesso, come caval fran, che vaneggia.
 Più di mille fiate i a dipinse
 Il volto min; ch'Amor ardeva il core:
 Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
 Poi se vinto te vidi dal dolore, 35
 Drizmai'n te gli occhi allor soavemente,
 Salvando la tua vita, e l'nostro onore.
 E se fu passion troppo possente;
 E la fronte, e la voce a salutarli
 Mossi or timorosa, ed or dolente.
 Questi far teo mie' ingegni, e mie arti;
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
 Tu l'ai, che n'hai cantato in molte parti.
 Ch'li vidi gli occhi tuoi talor si pagni
 Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
 A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
 Allor provvidi d'onesto soccorso.
 Talor ti vidi tali aproni al fanen,
 Ch'li dissi: Qui convien più duro morzo.
 Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco, 40
 Or triste, or lieto infin qui t'ho condotto
 Salvo (ond'io mi rallegro) a l'ancor.
 Ed io; madonna, assai fora s' a frutto
 Questo d'io mia fe, pur ch'io l'credessi;
 Dissi: , e non col viso accinto.
 Di poca d'io, se nol sapessi,
 Se n'ebbe ben ver, perchè l' direi?
 Rispose, e'n vista parve s'accendessi.
 S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
 Questo mi taccio: per quel dolce nido
 Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
 E piacermi l'bel nome (se l' ver odo),
 Che longe e presso col tuo dir m'acquisti:
 Nè mai'n tuo amor richiesi altro, che modo.
 Quel mancò solo; e mentre in atti tristi 45
 Volei mostrarmi quel, ch'io veda sempre,
 Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.
 Quineci l'mio gelo, ond' ancor ti distempe:
 Che concordia era tal dell'altre cose,
 Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
 Fur quasi eguali io noi fiamme amorose,
 Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
 Tu eri di mercè chiamar già roco,

Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
 Facean molto desir purer si poco.
 Non è minor il duol perch' altri l'prema,
 Nè maggior per andarsi lamentando:
 Per fizion non cresce il ver, nè s'ama.
 Ma non si ruppe almeno ogni vel, quando 50
 Sola i tuoi detti, te presente, acolsi
 « Dir più non oia il nostro amor a cantando?
 Teo era l'cor; a me gli occhi racolsi:
 Di rio, come d'iniqua parte, duolsi;
 Se l' meglio e l' più ti diedi, e l' men ti tolsi.
 Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte; e più di mille e mille
 Renduti, e con pietate a te fur volti.
 E state foran lor luci tranquille
 Sempre vèr te; se non ch'ebbi temenza
 Delle pericolose tue faville.
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
 Una conclusion, ch'a te sia grata
 Forse d'udir in su questa portenza:
 In tutte l'altre cose assai beata, 55
 In una sola a me stessa dispiacqui,
 Che'n troppo umil terren mi trovai nata.
 Duolmi ancor veramente, ch'io non naqui
 Almen più presso al tuo fiorito nido:
 Ma assai fo bel paese, ond' io ti piacqui;
 Che potea l'cor, del qual sol io mi fido,
 Volgersi altrove, a te essendo ignota;
 Ond' io fora men chiara, e di men grido.
 Questo no, rispos'io; perchè la rota
 Terna del ciel m'alzava a tanto amore,
 Ovunque fusse stabile ed immota.
 Or che si 'ella, l' n'ebbi onore,
 Ch'ancor a segue; ma per tuo diletto
 Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
 Vedi l'Aurora dell'aurato letto 60
 Rimerar a mortali il giorno; e l'Sole
 Già fuor dell'Oceano infino al petto.
 Questa vien per partirci, onde mi dole:
 S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
 E col tempo dispensa le parole.
 Quot'io sofferai mai, soave e leve,
 Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
 Ma'l viver senza voi mi è duro e greve:
 Però saper vorrei, Madonna, s'io
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
 Ella, già mossa, disse: Al erder mio,
 Tu starà in terra senza me gran tempo.

DEL

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte trionfo nel volto,
 Che di me stesso trionfar soles,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,

Partissi quella dispietata e tra,
 Pallida, in vista orribile, e superba,
 Che l'lume di beltade spento avea;

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'oltre parte giunger quella,
Che tras l'uom del sepolcro, e'n vite il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia, ed or di quali scote 5
Verrà il maestro, che descriva appieno
Quel, ch'è vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutta l' desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era l'valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, o gran pena m'accorsi.
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo al glorioso e bel principio,
Gente di ferro, e di valor armata; 10
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Tolse per via Sacra, o per via Lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'io dico;
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que'primi dne,
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol, sena alcun par, al mondo fue:
E quei, che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
E l'ultim'era l'primo tre laudati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo. 15
Poi summeggiava a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo;
Di Claudio dieu, che notturno e piano,
Come l' Meisaro vide, a purgar venne
Di rio semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penna,
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibale a lada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso:
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Felisio, essai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'uro, ond'è virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo 20
Senza costor non vanno; e'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perchè a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute li ricondusse,
Ond'altrui cieco rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che l'figliuol percuosse,
E viver orbo per amor soffesse
Della milizia, perchè orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto sperse
Lo schiere de' nemici: o fiero voto,
Che l'padre, e'l figlio ad una morte offerse!
Curcio con lor venia non men devoto;
Che di se, e dell'arme empio lo speco
In mezzo l'foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco 25
Tito Flaminio che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che l're di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a sno voler lo strinse;
E quel, ch'armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Si seco irato, che non senti l' duolo;
E chi 'a mar prima vincitor apparse
Contr'è Cartagineu; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardinia ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi 30
Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con otti soavi;
E se non che l'suo lume all'estremo ebbe,
For'era il primo, a certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma l'peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel, che dell'esser suo desto e leggero
Ebbe l'nome, o fu l'for degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che l' seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che l'livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno;
Coso, Filon, Rutilio: e dalle spese 35
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Scerza;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'an rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurte, e i Cimbrì stettera
E'l Tedesco furor, e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar, e'l studio erra;
E l'più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe' l'popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
Non dico fuz che non chiuso si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto: 40
Metello dico, e sno padre, e sno rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Pascia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e'l bello; non già l'bello e'l rio;
E'l buon Nerva, e Traian, principi fidi;
Elio Adriano, e'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'elider almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltre con gli occhi varco,
Vidi l'gran fondator, e i regi cinque;
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adivene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nola meraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.

Gingonea la vista con l' antiche carte
 Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma disviarmi i peregrini egregi;
 Annibal primo, e quel cantato in versi
 Achille, che di fama ebbe gran pregi:
 I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
 Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' indi
 Correndo vinse pasci diversi.
 Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi, 5
 Non già correr così; ch' eld' altro intoppo.
 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
 Il re Teban, ch' io dissi, in un bel gruppo:
 Nell' altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
 Che desio del mondo veder troppo.
 Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
 Agamemnon, e Menelao, che 'n sposo
 Poco felici, al mondo fer gran risse.
 Leonida, ch' a' suoi, lieto, propose
 Un duro pranzo, una terribil cena;
 E 'n poca piana fe' mirabil cose.
 Alcibiade, che si spesso Atena,
 Come fu suo piacer, volse, e rivolse
 Con dolce lingua, e con fronte serena.
 Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse; 10
 E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
 Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
 Temistocle, e Teseo con questa setta;
 Aristide, che fu un greco Fabrizio:
 A tutti fu crudelmente interdotta
 La patria sepoltura; e l' altrui visio
 Illustra lor: che nulla meglio scopre
 Contrari duo ch' un picciol interstizio.
 Poetou va con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato e morto:
 Molto diverso il guidardon dall' opre!
 Com' io mi volsi, il buon Pirro ch' è scorto,
 E 'l buon re Massinissa; e già era avviso,
 D' esser senza i Roman, ricever torto.
 Con lui mirando quinci e quindi s'io, 15
 Ieron siracusano conobbi, e 'l crudo
 Amicare da lor molto diviso.
 Vidi, qual uel già del foco, ignudo
 Il re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna s' ardo.
 Vidi Silace pari a simil scempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta;
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
 In alio diversa, in popol folta
 Fu quella schiera: e meotre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parte tutta in se raccolta:
 E quel, che volse a Dio far grande albergo
 Per alzar fra gli uomini, era 'l primo;
 Ma chi fe' l' opre, gli venia da tergo:
 A lui fu destinato: onde da imo 20
 Perdusse al sommo l' edificio santo,
 Non tal dentro architetto, com' io stimo.
 Poi quel ch' a Dio famillar fu tanto
 In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
 Che nessuno altro se ne può dar vanto:
 E quel, che, come un animal s' allaccia,
 Con lu lingua possente legò il Sole,
 Per giunger de' nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
 E 'l Ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
 Ch' nascisse di sua terra, e gisse al loco,
 Ch' all' umana salute era già eletto:
 Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco 25
 Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
 Giosef dal padre lontanarsi un poco.
 Poi, stendendo la vista, quant' io basto,
 Rimirando, ove l' occhio oltra non vana,
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
 Di qua da lui chi fece la grand' arca;
 E quel, che cominciò poi la gran torre,
 Che fu sì di peccato e d' error carca;
 Poi quel buon Giuda, a cui nessun poo torre
 Le sue leggi paterne, invitto e franco
 Com' uom, che per giustizia a morte corre.
 Già era il mio desir presso che stanco;
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.
 Io vidi alquante donne ad una lista: 30
 Antiope, ed Oritia armata e bella;
 Ippolita, del figlio afflitta e trista;
 E Menalippe; e ciascuna sì snella,
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
 Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella:
 La vedova, che sì sicura vide
 Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
 Però vedendo ancora il suo fin reo,
 Par, che di novo a sua gran colpa moia;
 Tanto quel di del suo nome perdeo.
 Poi vidi quella, che mal vide Troia;
 E fra queste una vergine latina,
 Ch' in Italia a' Troian fe' tanta noia.
 Poi vidi la nasgnanima reina,
 Con una treccia avvolta, e l' altra sparsa, 35
 Corse alla balatonica ruina.
 Poi vidi Cleopatra: e ciancun' arsa
 D' indegno foco; e vidi in quella tressa
 Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
 Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
 Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
 Tanto par, ch' onestà sua laude accresca.
 Nel cor fermissimo fu tanta fermezza,
 Che col bel viso, e con l' armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza:
 I' parlo dell' imperio alto di Roma,
 Che con arme assialo; bench' all' estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.
 Fra i nomi, che 'n dir breve succedo e premo, 40
 Non fa Gindit, la vedovetta ardita,
 Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
 Ma Nimo, ond' ogn' istoria umana è ordita,
 Dove lasce 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita?
 Belo dove rimas, fonte d' errore,
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
 Che fu dell' arte magica inventore?
 E chi de' nostri duci, che 'n duro atroz
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
 All' italiche deglie fiero impiastro?
 Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
 Nemico de' Roman, che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l veruo?
 Molte gran cose in picciol fascio stringo. 45
 Ov' è 'l re Artù e tra Cesari Augusti,
 Un d' Affrica, un di Spagua, un Loteringo?

Cingean costu' i suoi dodici robusti:
 Poi vena solo al buon duce Goffrido,
 Che fe' l'impresa santa, e i passi giusti.
 Questo (di ch'io mi sdegnai, e d'ardito grido)
 Fece in Gerusalem con le sue mani
 Il mal guardato, e già negletto mido.
 Ite superbi, o miseri Cristiani,
 Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
 Che 'l sepolcro di Cristo è in man da cani.
 Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
 O per arte di pace, o di battaglia.
 Pur com' uomini eletti ultimi vanno, 50
 Vidi verso la fine il Saracino,
 Che fece a' nostri assai vergogna, e dannu.
 Quel di Luria seguiva il Saladino:
 Poi 'l duca di Lancaster, che pur dianzi
 Er' al regno de' Franchi aspo vicino.
 Miro, com' uom, che volentier s'avvanzi,
 S' alcuno vi vedessi qual egli era
 Altrova agli occhi miei veduto innanzi;
 E vidi dun, che si partir tersera
 Di questa nostra etate, e del paese:
 Costor chiudessu quell'onorata schiera:
 Il buon re Sicilian, ch' in alto intese,
 E lunge vide, e fu verament' Argo:
 Dall'altra parte il mio gran Columesse,
 Magnanimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
 Quand' io andai: Pon mente all'altro lato;
 Che s' acquista ben pregio altro, che d'arme.
 Volimi da man manca, e vidi Plato,
 Che 'n quella schiera ando più presso al segno,
 Al qual aggiugne a chi dal Cielo è dato.
 Aristotele poi pien d'alto ingegno:
 Pitagora, che primo umilissimo
 Filosofia chiamò per nome degno:
 Socrate, e Senofonte, e quell' ardente
 Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
 Ch' Argo, e Micene, e Troia se ne sentì:
 Questi cantò gli errori e le fatiche 5
 Del figliuol di Laerte, e della Diva;
 Primo pittor delle memorie antiche.
 A man a man con lui cantando giva
 Il Menteo, che di par seco giostra:
 Ed uno, al cui passar l'erba fioriva:
 Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
 Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiora:
 Questi son gli occhi della lingua nostra.
 Dopo vena Demostene, che fuori
 È di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi onori;
 Un gran fulgor pareva tutto di fuoco:
 Eschine il dica, che 'l potè sentire
 Quando presso al suo tron parve già roco.
 In non posso per ordine ridire, 10
 Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
 E qual innanzi andar, e qual seguire:
 Che cose innumerali pensando.
 E mirando la turba tale, e tanta,
 L'occhio il pensier m'andava deviando.

Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
 Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
 Qui vid'io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume romano,
 Che quanto 'l muro più, tanto più luce,
 Crispo Soluto; e sece a mano a mano
 Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
 Cioè 'l gran Tito Livio padovano.
 Mentr'io mirava, subito elmi scorto 15
 Quel Plinio veronese suo vicino.
 A scriver molto, a morir poco accorto.
 Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
 Che credendosi in uzo viver salvo,
 Prevento fu dal suo fiero destino,
 Il qual seco veniva dal materno alvo;
 E però providenza ivi non valse:
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
 Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
 Che contra quel d'Arpino armâr le lingue,
 E i duo cercando fame indegne e false.
 Tucidide vid'io, che ben distingue
 I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
 E di che sangue quel campo s'impingue.
 Erodoto, di greca istoria padre, 20
 Vidi; e dipinto il nolid geometra
 Di triangoli, e tonda, e forme quadre;
 E quel, che 'ver di noi divenne pietra,
 Porfirio, che d'acuti sillogismi
 Empie la dialettica faretra.
 Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
 E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
 Se ben intesi fosser gli aforismi.
 Apollo ed Esculapio gli son sopra,
 Chiusi ch' appena il viso gli comprendi;
 Si par, che i nomi il tempo limi, e copra.
 Un di Pergamo il segue, e da lui pende
 L'arte guasta fra noi, allor non vale,
 Ma breve a oscura; ei la dichiara, e stende.
 Vidi Anassarco intrepido e virile; 25
 E Senocrate più saldo, ch' un sasso;
 Che nulla forza il volse ad atto vile.
 Vidi Archimede star col viso basso;
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume e d'oro casso.
 Vid' Ippia, il vecchiarol, che già fu uso
 Dir: Io so tutto; e poi di nulla certo,
 Ma d'oggi cosa Archiscilo dubbioso.
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
 E Diogene cinico in suoi fatti
 Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
 E quel, che lieto i suoi campi disaffetti
 Vide e deserti, d'altra merce carco,
 Credeendo averne invidiosi patiti.
 Iv'era il curioso Diocareo; 30
 Ed in suoi magisteri assai di pari
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
 Vidi alquanto, e' han turbati i mari
 Con venti avversî, ed intelletti vaghi;
 Non per saper, ma per contender chiari;
 Urta come leoni, e come draghi
 Con le code avviciarsi; or, che è questo,
 Ch' ognun del suo saper par che s'appaghi?
 Carneade vidi in suoi studi sì desto,
 Che parlând' egli, il vero e 'l falso appena
 Si discerna; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena
 D'ingegno pose in atterrar le parti,
 Che l'furor literato a guerra mena.
 Né l' poteo far: che come crebber l'arti
 Crebbe l'invidia: e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
 Contra l' buon Dire, che l'umana speme
 Alza, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fame geme;
 Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso e lippo

35

Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con marabil fuso
 Vidi tela sottil tessere Crisippo.
 Degli Stoici l'podere alato in suao,
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e l'pugno chiuso:
 E per fermar sua bella iotenstione, 40
 La sua tela gentil tessere Cleante,
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Qui lascio; e più di lor non dico avanti.

TRIONFO

DEL TEMPO

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
 Si ratto usciva l'Sol cinto di raggi,
 Che detto arresti: E' si corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
 Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
 Ero s'un uom famoso in terra viase,
 E di sua fama per morir non esce;
 Che sarà della legge, che l'Ciel fisse?
 E se fama mortale morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve, veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresco.
 Che più s'aspetta, o che pote esser peggio? 5
 Che più nel ciel ho io, che'n terra un uomo,
 A cui esser egual per grazia chieggo?
 Quattro cavai con quanto studio como,
 Pasco nell'Oceano, e spruso, e sferso!
 E pur la fama d'un mortal non domo.
 Ingiuria da corrucio, e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s'io foss'in ciclo,
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
 Or convien, che s'accenda ogni mio zelo
 Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
 Ch'io porto invidia agli uomini; e nol celo;
 De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
 E mille e mille, più chiari, che'n vita;
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
 Tal son qual era anzi che stabilita 10
 Fosse la terra; di e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch'è infinita.
 Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.
 Più dico: nè pensier possa giammai
 Seguir suo volo, non che lingua o stile:
 Tal che con gran paura il rimiri.
 Allor tenn'io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocità,
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile:
 E parvemi mirabil vanitate
 Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi son passate.

Però, chi di suo stato cura, o teme, 15
 Provegga ben mentr'è l'arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme:
 Che quant'io vidi'l Tempo andar leggero
 Dopo la guida sua, che mai non posa,
 l' nol dico, perchè poter nol spero.
 l' vidi'l ghiaccio, e li preso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo;
 Che par volando par mirabil cosa.
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nol vid'io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.
 Seguì già le speranze, e'l van desio:
 Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
 Ov'io veggio me stesso, e'l fallir mio:
 E quanto posso, al fine m'apparecchio, 20
 Pensando l'breve viver mio, nel quale
 Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
 Che più d'un giorno è la vita mortale,
 Nullilo, breve, freddo, e pien di noia;
 Che più bella parer, ma nulla vale?
 Qui l'umana speranza, e qui la gioia:
 Qui i miseri mortali alzan la testa;
 E nessun sa quanto si viva, o moia.
 Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
 La ruina del mondo manifesta.
 Or vi riconfortate in vostre fole,
 Giovani, e misurate il tempo largo;
 Chè paga antiveduta assai men dolo.
 Forse che n'ardano mie parole spargo? 25
 Ma io v'annuncio, che voi siete offesi
 Di uno grave e mortifero letargo:
 Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E'nsieme, con brevissimo intervallo,
 Tutti avremo a cercar altri paesi.
 Non fate contra'l vero il core un callo,
 Come sete uri; anzi volgete gli occhi,
 Mentr'emendar potete il vostro fallo.
 Non aspettate, che la Morte scocchi;
 Come fa la più parte: che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
 Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
 Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
 Vidi una gente aodarsen queta queta, 30
 Senza temer di Tempo, o di sua rabbia:
 Che gli aven in guardia istorico, o poeta.
 Di lor par più, che d' altri, invidia s'abbia;
 Che per se stessi son levati a volo
 Uscendo for della comuoe galbia.
 Contra costor colui, che splende solo,
 S' apparecchiava con maggiore sforzo;
 E riprendeva un più spedito volo.
 A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
 E la reina, di ch' io sopra dissi,
 Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
 Udì dir, non so a chi; ma 'l detto crissi:
 In questi nmani, a dir proprio, ligustri,
 Di cieca omlione oscuri alissi,
 Volgerà 'l Sol non par anni, ma lustri, 35
 E secoli vittor d' ogni cerebro;
 E vedrà 'l vaneggiar di questi illistri.
 Quasi fur chiari tra Peneo, ed Elero,
 Che son venuti, o verran tosto meno!
 Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
 Un dubbio verno, un instabil sereno
 È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
 E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
 Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
 Passan le signorie, passano i regni:
 Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
 E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:

E non par quel di fuori il Tempo solve,
 Ma le vostr' eloquense, e i vostr' ingegni.
 Così fuggendo, il mondo seco volge; 40
 Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
 Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran meraviglia s' a sfaccarle,
 Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
 Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle,
 Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
 Tosto vedreste in polve ritornarle.
 Udito questo, (perchè al ver si deve
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di nave:
 E vidi 'l Tempo rimenar tai prede
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
 Benchè la gente ciò non sa, nè crede; 45
 Cieca, che sempre al vento si trastalla,
 E par di false opinion si pasce,
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
 Quanti felici son già morti in fase!
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!
 Alena dice: Beato è chi non nasce.
 Ma per la turba a' grandi errori avveza,
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
 Che è questo però, che si s' apprezza?
 Tanto vincer, e ritoglie il Tempo avaro:
 Chiamasi Fama, ed è morir serondo;
 Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
 Così 'l Tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO

DELLA DIVINITÀ

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
 Stabile e ferma, tutto abigottito
 Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
 Risposi: Nel Signor, che mai fallito
 Non ha promessa a chi si fida in lui:
 Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schermilo;
 E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
 E veggio andar, anai volar il tempo;
 E doler mi vorrei, nè so di cui:
 Che la colpa è pur mia; che più per tempo
 Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
 Ch' a dir il vero omai troppo m'attempo.
 Ma tarde non fur mai grazie divine: 5
 In quelle spero, che 'n me ancor faranno
 Alte operazioni e pellegrine.
 Così detto, e risposto; Or se non stanno
 Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;
 Dopo molto volar, che fine saranno?
 Questo pensava: e mentre più s' interna
 La mente mia, veder mi parve un mondo
 Novo, in etate immobile ed eterna;

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
 E rifarne un più bello, e più giocondo.
 Qual meraviglia ebb' io, quando restare
 Vidi in un piè colui, che mai non stette,
 Ma discorrendo suol tutto cangiare!
 E le tre parti sue vidi ristrette 10
 Ad una sola, e quell' nna esser ferma:
 Sì che, come solea, più non s' affrette!
 E quasi io terra d' eris ignuda, ed erma,
 Nè fia, nè fn, nè mai v'era anzi, o dietro,
 Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
 Passa 'l pensier sì come Sole in vetro,
 Anai più assai, però che nulla tene:
 O qual grazia mi fa, se mai 'l impetro;
 Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui vene!
 Non avrà albergo il Sol in Taurus, o'n Pesce;
 Per lo cui variar, nostro lavoro
 Or nasco, or more, ed or scema, ed or crece.

Beat' i spirti, che nel sommo coro 15
 Si troveranno, o trovano in tal grado,
 Che fia in memorie eterna il nome loro!
 O felice colui, che trova il guado
 Di questo alpestro e rapido torrente,
 C'ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
 Misera la volgare e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Che 'l tempo le ne porta al repenta!
 O veramente sordi, ignudi, e frali,
 Poveri d'argomento a di consiglio,
 Egri del tutto, a miseri mortali!
 Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
 Cha conturba, ed acqueta gli elementi,
 Al cui saper non pur io non m'appiglio,
 Ma gli angeli ne son lieti e contenti 20
 Di veder delle mille parti l'una;
 Ed in ciò stanno destosi, e 'ntenti.
 O mente vaga, al fin sempre digiuna,
 A che tanti pensieri l'ora sgombrà
 Quel, che 'n molti anni appena si raguna.
 Quel, che l'anì a nostra preme, e 'ngombrà,
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, a seraj
 Tutti in un punto passeran com'ombra.
 Non avrà loco fu, sarà, nè era;
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
 E sola eternità raccolta a'ntera.
 Quanti spianati dietro e innanzi poggj,
 Ch'occupavan la vista e non fia, in cui
 Nostro sperar, e rimembrar s'appoggj;
 La qual varietà fa spesso altrui 25
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un giuoco,
 Pensando pur: Cha sarò io? cha fui?
 Non sarà più diviso a poco a poco,
 Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
 Ma morto 'l tempo, e varuto il loco:
 E non avranno in man gli anni 'l governo
 Delle fane mortali; anzi chi fia
 Chiaro una volta fia chiaro in eterno.
 O felici quell'anime, che 'n via
 Son, o saranno di venire al fine,
 Di ch'io ragiono, qualunqu'è' si sia!
 E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
 Beatissima lei, che Morte ancise
 Assai di qua dal natural confine!
 Parranno allor l'angeliche divise, 30
 E l'oneste parole, e i pensier casti,
 Che nel cor giovenil Natura mise.
 Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
 Torneranno al suo più fiorito stato:
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
 Ond'io a dito non sarò mostrato:

Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
 Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
 E quella di cui ancor piangendo canto,
 Avrà gran maraviglia di se stessa,
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.
 Quando ciò fia, nol so; assai propri'essa:
 Tanta credenza ha più fidi compagni:
 A sì alto segreto chi s'appressa? 35
 Credo, che s'avvirini: e de' guadagni
 Veri, e de' falsi si farà ragione:
 Che tutte sieno allor opre di ragni.
 Vedrassi quanto in van cura si pone;
 E quanto indarno s'affatica, e suda;
 Come sooo ingannate le persone.
 Nessun segreto fia chi repra, o chiada:
 Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,
 Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda;
 E fia chi ragion giudichi, a conosca:
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
 Come fiera cacciata si rimbosca;
 E vederassi in quel poco paragio,
 Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
 Essera stato danno, e non vantaggio;
 E'n disparte color, che sotto 'l freno 40
 Di modesta fortuna eliberò in noo,
 Sena' altra pompa di godersi in seno.
 Questi cinque Trionfi in terra giuro
 Avem veduti; ed alla fine il sesto,
 Dio permettente, vederem lassuo;
 E 'l Tempo a dafar tutto così presto;
 E Morte in sua ragion cotanto avara;
 Morti saranno insieme a quella, a questo:
 E quei, che fama meritaron chiara,
 Che 'l Tempo spense; e i bei viii leggiadri,
 Che 'mpallidir le 'l Tempo, e Morte amara;
 L'olvidon gli aspetti oscuri ed adri,
 Più che mai lei tornando, lasceranno
 A Morte impetuosa, ai giorni ladri.
 Nell'età più fiorita e verde aranno 45
 Con immortal bellezza eterna fama,
 Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno,
 È quella, che piangendo il mondo chiama
 Con la mia lingua, e con la stanca penna:
 Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
 A riva un fiume, che naec in Gehenna,
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
 Che la memoria ancor il core accenna.
 Felice sasso, che 'l bel viso strinse!
 Che poi ch' avrà ripreso il suo bel valo,
 Se fu beato chi la vide in terra,
 Or cha fia dunque a rivederla in Cielo?

SONETTI E GANZONI

SOPRA

VARJ ARGOMENTI

PARTE QUARTA

SONETTO I

La gola, e 'l sonno, e l'ostose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è del corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lutto qual di merto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil goadegno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanimità tua impresa.

SONETTO II

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia;
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, a 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, a poggia,
Levan di terra al Ciel nostr'intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e lui imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona:
Non m'avrete disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona;
Ma quella ingiuria già longe mi sprona
Dall'inventrice delle prime oliva;
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO IV

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra ne' suoi nodi sciolta,
Or, ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi nemani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovate per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'nom poggi.

SONETTO V

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta a vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si diserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch' Amor landate in rima,
Al buon tesor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI

Il successor di Carlo, che la chiama
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per guarnir le corna
A Balilona, e chi da lei si nomia;
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: a così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I

O aspettata in Ciel, beata o bella
 Anima, che di nostra umanitate
 Vestita vai, non come l'altre, carva;
 Perché ti sian men dure omai le strade,
 A Dio diletta, obbediente ancella,
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;
 Ecco novellamente alla tua barca,
 Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto,
 D'un vento occidental dolce conforto,
 Lo qual per meno questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per drittissimo calle
 Al verace Oriente, ov'ella è volta.
 Forse i devota e gli amorosi preghi,
 E le lacrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna:
 E forse non fur mai tanta, né tali,
 Che per merito lor punto si pieghi
 Fuor di suo corso la giustizia eterna:
 Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
 Al sacro loco, ove fu posto in Croce,
 Gli occhi per grazia gira;
 Onde nel petto al novo Carlo spira
 La vendetta, ch'a noi tardata noce
 Sì, che molti anni Europa ne sospira:
 Così soccorre alla sua amata sposa,
 Tal che sol della voce
 Fa tremar Babilonia, o star pensosa.
 Chinoque alberga tra Garonna, e 'l monte,
 E n'tra 'l Rodano, a 'l Reno, e l'onde salse,
 Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
 Ed a cui mai di vero pregio calse,
 Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
 Con Aragon lascerà vota l'ispagna:
 Inghilterra con l'isole che bagna
 L'Oceano intra 'l earro, e le Colonne,
 Infino là dove sona
 Dottrina del santissimo Elicona,
 Varia di lingue, e d'arme, e delle gonne,
 All'alta impresa caritate aprona.
 Deh qual amor al licito, o sì degno,
 Quai figli mai, quai donne
 Furon materia a sì giusto disdegno?
 Una parte del mondo è, che si giace
 Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
 Tutta lontana dal cammin del sole:
 Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
 Nemica naturalmente di pace
 Nasce una gente, a cui 'l morir non dola.
 Questa se più devota, che non sole,
 Col Tedesco furor la spada cigne;
 Turchi, Arabi, e Caldei,
 Con tutti quei che speran negli Dei
 Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
 Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
 Popolo ignudo, paventoso, e lento,
 Che ferro mai non stringe,
 Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.
 Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
 Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
 E che 'l mobile ingegno, che dal cielo
 Per grazia tien dell'immortale Apollo,
 E l'eloquenza sua virtù qui mostri
 Or con la lingua, or con laudati inchiostri;
 Perché d'Orfeo leggendò, e d'Anfione,
 Se non ti maravigli,
 Assai men fia, ch' l'Italia co' suoi figli
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
 Tanto che per Gesù la lancia pigli:
 Che, s'al ver mira questa antica madre,
 In nulla sua tenzone
 Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
 Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesoro,
 Volte l'antiche e le moderne carte,
 Volando al ciel con la terrena soma,
 Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
 Al grande Augusto, che di verde lauro
 Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
 Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
 Spese state quanto fu cortese:
 Ed or perché non fia
 Cortese no, ma conoscente a pia
 A vendicar le dispietate offese
 Col figliuol glorioso di Maria?
 Che dunque la nemica parta spera
 Nell'umana difesa,
 Se Cristo sta dalla contraria schiera?
 Pon mente al temerario ardir di Serse,
 Che fece, per calcar i nostri liti,
 Di novi ponti oltraggio alla marina;
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte vestite a brun la donne Perse;
 E tinto in rosso il mar di Salamina:
 E non pur questa misera ruina
 Del popolo infelice d'Oriente
 Vittoria ten promette;
 Ma Maratona, e le mortali stretta,
 Che difese il Leon con poca gente,
 Ed altre mille, ch'hai scultate e lette.
 Perché inchinar a Dio molto conviene
 Le ginocchia a la mente;
 Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
 Tu vedrai l'Italia e l'onorata riva,
 Canzon; ch'agli occhi miei tela a contende
 Non mar, non poggio, o fiume,
 Ma solo Amor, che del suo altero lume
 Più m'invaghiace, dove più m'incende:
 Né natura può star contra 'l costume.
 Or movi: non amarir l'altre compagne;
 Che non pur sotto bende
 Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

SONETTO VII

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella, ch' ora ordisco;
 E s' io mi svolgo dal tenace visco,
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
 I' farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prieco,
 Che (parentosamente a dirlo ardisco)
 Infm a Roma n' ndirai lo scoppio.
 Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
 Alquanto delle fila benedette,
 Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
 Perchè t'ien verso me le man sì strette
 Contra tua usanza? i' prego, che tu l' opra;
 E vadrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II

Spirto gentil, che quelle membra reggi
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un signor valoroso, accorto e saggio;
 Poi che se' giunto all' onorata verga,
 Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio;
 Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
 Italia, che suoi guai non par che senta,
 Vecchia, oscura, e lenta:
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le masi l' avess' io avvolte entro' capegli.
 Non spero, che giammi dal pigro sono
 Mova la testa, per chiamar, ch' uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
 Ma non senza desio alla tua braccia,
 Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
 E or commesso il nostro capo Roma.
 Pon man in quella venerabil chioma
 Securamente, e nella trece sparte;
 Sì che la neghittosa esca del fango.
 I', che di a notte del suo strazzo piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Che se 'l popol di Marte
 Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
 Parmi pur, ch' a' tuoi di la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
 E trema 'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e 'ndietro si rinvolve;
 E i sassi, dove fur chiuse le membra
 Di ta' che non saranno senza fama,
 Sa l' universo pria non si dissolve;
 E tutto quel, ch' una ruina involge,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipturi, o fedel Bruto,
 Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuta
 Romor laggiù dal ben locato officio!
 Coma cre', che Fabrizio

Si faccia lieto udendo la novella?
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
 L' anime, che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s' assicura,
 Onde 'l caumim a' lor tetti si setta,
 Che fur giù sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chinde;
 E tra gli altari, e tra le statue ignuda
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Nè senaa squille s' incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
 Della tenera età, e i vecchi stanchi,
 C' hanno se in odio, e la soverchia vita;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
 Con l' altre schiere travagliate, a 'nferme
 Gridan: O signor nostro, aita, aita:
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopra le sue piaghe a mille a mille,
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
 E se ben guardi alla magnan di Dio,
 Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
 Spegnendo, fien tranquille
 Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
 Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
Ora, lupi, leoni, aquila, e serpi
 Ad una gran marmorea Colonna
 Fanno noia sovente, ed a sè danno:
 Di costor piagne quella gentile donna,
 Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
 La male piante, che fiorir non sanno.
 Passato è già più che 'l millesim' anno,
 Ch' n' lei mancâr quell' anime leggiadre,
 Che locata l' avess' là, dov' ella era.
 Ah! nuova gente oltra misura altera,
 Irreverente a tanta, ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 Ogni soccorso di tua man s' attende:
 Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addavien, ch' all' alte impresa
 Fortuna ingiuriosa non contrasti;
 Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
 Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar molti altre offese;
 Ch' alcun qui da se stessa si discorda:
 Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno;
 Che puoi drizzar, s' il non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.
 Quanta gloria gli fia
 Dir: Gli altri l' aitâr giovine e forte;
 Questi in vecchiezza la scampo da morte!
Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
 Un cavalier, ch' Italia tutta onora
 Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.
 Digli: Uu, che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fama uon s' innamorò,
 Dice, che Roma ogni ora
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca;
Con l'altro richiedete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'iodi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaio;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.
E col teno bevete un sacco d'erba,
Che purghe ogni pensier, che il cor affligge;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Ma riponete, ove l'piacer si serba,
Tal ch' l' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre viate al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè l' nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito:
Piangi Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegria il Cielo, ov' ello è gito.

SONETTO X

Oro, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso iadietru il volga:
Ma l'cor chi legherà, che non si sciogla,
Se brama onore, e l' suo contrario abborra?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divulga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti, che si ritrove in mezzo il campo
Al destinato di, sotto quell'arme,
Che gli dà il tempo, amor, virtute, e'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge, e langue.

SONETTO XI

Vinse Annibol, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiatte cura,
Che similmente non avvenga a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sì dentro e i denti e l'anghine iadura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre l' novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII

L'aspettata virtù, che'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice l'cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde l' vostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Africano fossin cotali
Per incende giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma l' nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III

Una donna più bella assai che'l Sole,
E più lucente, e d'altréttanta etade,
Con famosa beltrade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovanile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, e'l velo, e'panni
Talor di sì, me l' viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e l' rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei vegg' or più sonanti,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o l' gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinnanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo io voi
Posi l' mio amor, ch' io sento or sì infiammato:
Ond' a me in questo stato,
Altro volere, o diavoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempo
Ripose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre:
Rado fin al mondo, fra così gran turba,

Ch' u'dendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al core
 Per breve tempo almen qualche favilla;
 Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
 Tosto la spegne: ond' ogni virtù more,
 E regna altro signore,
 Che promette una vita più tranquilla.
 Della tua mente Amor, che prima sprilla,
 Mi dice cose veramente, ond' io
 Veggio, che 'l gran desio
 Pur d'onorato fin ti farà degno;
 E come già se' de' miei rari amici,
 Donna vedrai per segno,
 Che farà gli occhi tuoi via più felici.
 I' voles dir: Quest'è impossibil cosa:
 Quand' ella: Or mira, e lava gli occhi un poco,
 In più riposto loco,
 Donna, ch' e pochi si mostrò giammai.
 Ratto inchinai la fronte vergognosa,
 Sentendo novo dentro maggior foco:
 Ed ella il prese in gioco
 Dicendo: l' veggio ben, dove tu stai.
 Siccome 'l Sol co' suoi possanti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella,
 Così par or men belle
 La vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto:
 Che questa e me d' un seme,
 Lei davanti, e me poi produce un parto.
 Rappresi intanto di vergogna il nodo,
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 So nel primiero scorno,
 Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
 E' incominciarsi: S' egli è ver quel ch' i' odo,
 Beato il padre, e benedetto il giorno,
 C' ha di voi 'l mondo adorno,
 E tutto 'l tempo, ch' e vedervi io corsi!
 E se mai dalla via dritte mi torni,
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
 Ma se dell' esser vostro
 Fossi degno udir più, del disiar ardo.
 Pensosa mi rispose; e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con la parole il viso:
 Siccome piacque al nostro eterno padre,
 Ciascuna di noi due nacque immortale.
 Miseri! a voi che vole?
 Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle, giovani, e leggiadre
 Fummo alcun tempo; ed or nam giunte e talo,
 Che costei batte l' ale
 Per tornar all' antio suo ricetto;
 I' per me sono un' ombra; ed or t' ho detto
 Quanto per te si breve intender puossi.
 Poi che i' più suoi fur mossi,
 Dicendo: Non temer, ch' i' m' allontani;
 Di verde lauro una ghirlanda colse,
 La qual con le sue mani
 Intorno alle mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di': Non ho cura; perchè tosto spero,
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per insegnare altrui;
 Se chi m' impose questo,
 Non m' ingennò, quand' io partii da lui.

SONETTO XIII

Quello pietose rime, in ch' io m' accorsi
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
 Che tutto a questa penna la man porsi.
 Per far voi certo, che gli estremi mori
 Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
 Mai non sentii: ma pur senza sospetto
 Imfin all' uscio del suo albergo corsi;
 Poi tornai 'ndietro, perchè io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto,
 Bench' io non vi leggesti il dì, nè l' ora.
 Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro effitto;
 E cerchi uom degno, quando si l' onora.

CANZONE IV

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
 Alle piaghe mortali,
 Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
 Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien quali
 Spersa 'l Tevere, e l' Arno,
 E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
 Rettor del Ciel, io chieggi,
 Che la pietà, che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra:
 E i cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, Padre, e t' interiscia, e smoda:
 Ivi fe, che 'l tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
 Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa;
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Veno error vi lusinga:
 Poco vedete, e parvi veder molto;
 Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
 Qual più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto,
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
 Ben provvede Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
 Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
 S' è poi tanto ingegnato,
 Ch' al corpo suo ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una galbia
 Fere selvagge, e marmette gregge
 S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario sperse sì 'l fianco,
 Che memoria dell' opre s'ito non langue;

Quando, assetato a stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fecce l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglia divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; a le fortune afflitta e sparte
Perseguir; e in disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'anima a prezzo?
Io parlo per var dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prova,
Del Bavarico inganno
Ch'alsando 'l dito, con la morta scherma.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'alt'ira vi sferma.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; a vederete, come
Tien caro altrui, chi tien sì così vile.
Letim sangue gentile,
Sgombra da te questa dannosa some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intellatto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terra, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutriti fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi muova; a con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arma; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come il tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'anima ignuda a sola
Convien ch'arrivi a quel dubbioso calla.
Al passar questa valla,
Piacervi porre giù l'odio a lo sdegno,
Venti contrarii alla vita serena;
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

Canzone, io ti ammonisco,
Che tua ragione cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son pieve
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV

Fiamma dal ciel su le tua trece piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l'altrui 'mpoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal opar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di via serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belshub in mezzo
Coi mantici, e col foco, e con gli speechi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e sculca fra li stecchi.
Or vivi al, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di visi empì a rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi Dai
Non Giova, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi strugge e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una seda, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentro, arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e a poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO XVI

Fontana di dolore, all'ergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira:
O fascia d'inganni, o prigion duru,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre a cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teo al fine non s'adira.
Fondate in casta ed umil povertate,
Conte' a' tuoi fondatori alai la corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto speme?
Negli adulteri tuoi, nelle mal mate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

SONETTO XVII

Quanto più disione l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E con voi sempre in quella valle aprica,
Ove l' mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e t'enne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov'Apollo diventò profeta;
Firenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca:
Ma perchè l' mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch' i' segna, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX

Visittore Alessandro l'ira vinse,
E sel minore in parte che Filippo:
Che gli val, se Pirgotele, o Luippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che l' suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX

Mai non vedranno le mie laci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note, ov'Amor par, che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spitto già invitto alle terrene lotte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stile, onde Morte dipartille,
Le darviatè rime hai ricondutta.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne n'vidio insieme l' mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

ANNOTAZIONI

PARTE PRIMA

SON. I. *Foi che ascoltata.* Costruisci: O voi che ascoltate ec. io spero, ove tra voi alcun sia che intenda per prova che cosa è amore, di trovar pietà non che perdono del vario stile, ec. — *In rime sparse.* In componimenti staccati.

SON. II. *Laggiù. Nel core.* — *Però turbato ec.* Però la mia virtù sorpresa, sul principio di quell' assalto, non ebbe nè furia nè tempo a difendersi, o almeno a ritirarsi nel poggio della ragione.

SON. III. *Era l' giorno ec.* Era il Venerdì Santo. — *Nel comune dolore.* Dei Cristiani, per l'anniversario della morte del Salvatore. — *Ed a voi armata ec.* E non fu onora a voi che eravate armata ec.

SON. IV. *E manoveto ec.* E creò d' influenza più benigna il pianeta di Giove che quello di Marte. — *Venendo in terra ec.* Venendo a spiegare la santa scrittura, il senso delle quali era stato oscuro fino a quel tempo.

SON. V. Diviso nelle sue sillabe il nome di Laureta, ne viene *Lau-re-ta*. Dalla prima sillaba incomincia la voce *laudare*; dalla seconda la voce *reale*; dalla terza la voce *taci*. In questo giuoco di sillabe a di parole è inchiuso tutto l'artificio del Sonetto. L'istesso tuo nome, o Donna, dice il Poeta, insegna a lodarti e a reverirti; ma sdegnandosi Apollo, che lingua mortale parli della sua pianta, nella quale tu sei egualmente simboleggiata, però l'ultima sillaba dello stesso tuo nome inculca il tacere.

SON. VI. In questo sonetto il *folle desio* del Poeta è rassomigliato a un cavallo indocile. — *E poi che 'l fren ec.* E quando per forza si è reso padrone del freno, raccogliendolo a sé, cioè strappandoselo di mano. — *Gustando.* Ove si gusti.

SON. VII. S'introducono a parlare due personaggi prese ne' contorni della terra di Laura, e mandate dal Poeta, come vogliono, in regalo a un amico. — *Ma dal misero stato ec.* Ma sì della presente diagine, nella quale siamo incorsi dal primiero stato felice, e sì della vicina morte abbiamo un conforto, essendo già accesa la vendetta sull'autore de' nostri mali che vicino anch'esso all'estremo di sua vita, è ridotto da Laura in servitù della nostra più acerba.

SON. VIII. *Quando 'l pianeta ec.* Quando il sole ritorna nella costellazione del Toro, cioè

dopo la metà d'aprile. — *Onde tal frutto ec.* Talebè si colga un frutto uguale o simile a questo ch'io vi mando. Mandava, dicono, il Poeta con questo Sonetto alcuni tartufi a un amico.

BAL. I. *C' hanno la mente ec.* Che col desio hanno estinte le facoltà della mia mente. — *Sì mi governa.* Così mi tratta. — *Al caldo ed al gelo.* Sempre.

SON. IX. *E se 'l tempo ec.* E sebbene quell'età canuta è contraria ai desideri d'amore ec.

SON. X. *Quando fra l'altre donne ec.* Quando Amore, che siede nel bel viso di Laura, vien talora con lei in fiorita ragunanza di donne ec. — *Destro.* Fausto, diritto.

BAL. II. *Morti. Conquisi.* — *Ma puossi a voi ec.* Ma per minor ostacolo che non è morte, si può celare a voi, occhi miei, la vista di Laura; perchè meno perfetti voi siete e di minor virtù che i pensieri. — *Dolenti.* Voi, o occhi dolenti. — *L'ore del pianto.* L'ore della lontananza.

SON. XI. È questo Sonetto fatto in partenza; e però scrive il Poeta che indietro a ciascun passo volgendosi, trae dall'aria, che di là viene odo Laura è rimasta, il conforto per sostenere lo stanco suo corpo, mentre va oltre, dicendo ec.

SON. XII. *Per l'estreme.* Nell'estreme. — *Per mirar la sembianza ec.* Per mirare il volto santo.

SON. XIII. *Ch'è veggio al dipartir ec.* Quando, al separarci, io veggio voi con atti soavi torcer da me gli occhi vostri fatali. — *Iadi si svela.* Da voi si stacca.

SON. XIV. *Tutto volto. Tutto intento.* — *Chamì si parte.* Che mi si spezza. — *Della mia luce.* Della mia vita. — *Le parole morte.* Le parole di mortale affanno.

SON. XV. *Provan l'altra virtù ec.* In vece della virtù che illumina, provano l'altra che allucina.

SON. XVI. *Ricorro al tempo.* Richiamo alla mente il tempo. — *Estima.* Libbra, pesa.

SON. XVII. *P'aggio profferito al cor: m'a voi ec.* V'ho profferito il core; ma a voi ec. — *Che. Il che.*

SEST. I. St. 1. *Se non se alquanti.* Tranne alquanti. — **St. 2.** *Col Sole.* Durante il giorno. — **St. 3.** *Altri fann' alba.* Mentre a noi scendon le stelle, sorge l'alba ai nostri antipodi. — *Di sensib' terra.* Di materia sensibile. — *Che mi fa in vista.* Che mi fa parere. — **St. 4.** *Primo*

sonno, ed alba. La prima ora della notte, o l'alba. — *Vieni dalle stelle*. È forse di lato. — St. 5. *Prima ch' i torai ec.* Secondo Platone la anime venivano dalle stelle, e vi ritornavano. — *O toni giù ec.* O cada nella selva, dove, secondo Virgilio, stan l'anime delle persone morte per amore. — *Vedessi io in lei pietà ec.* Potessi io veder pietà in lei, che può in me riparare i mali di molti suoi, e farmi lieto nel poco spazio di tempo, che passa dal tramontar del sole al ritorno dell'alba. — St. 6. *Che Apollo ec.* E non si trasformasse questa mia donna in verde lauro, come il di che Apollo la seguita ec. E confusa, secondo il solito, Laura con Dafne. Chiusa. — *In secca selva*. In casa mortuaria.

CANZ. I. St. 1. *Cantèrò ec.* Riordina: perchè, cantando, il duol si dissacerba, cantèrò com' io vissi in libertà nel dolce tempo ec. — *Che tien di me ec.* Perciocchè quel pensiero governa il mio interno, ed io non son padrone che dell'esteriore. — St. 2. *L' dico ec.* Non intendere il di che amor di Laura prese il Poeta, ma precedente amore di altra donna. — *La vita al fin ec.* Prov. Loda, o uomo, la vita quand' ella è compiuta, e il giorno quand' è venuta la sera: perocchè quella, e questo può cambiarsi in un punto. — *Faccendomi d' uom vivo ec.* Trasformandomi nella mia donna significata nel Lauro. D' altre fantastiche trasformazioni ridonda tutta la canzone. — St. 3. *Come ogni membro ec.* Imperocchè ogni membro corrisponde all'anima, la quale non più d' uomo, a di pianta era nel Poeta. — *Non di Penso ec.* Penso, fiume della Tessaglia, sulle riva del quale fu Dafne mutata in Lauro. — *Più eltero fiume*. Il Rodano. — *Mel ritrovassi ec.* Poichè non spendo io nè come, nè quando ritrovassi quel mio sperato (quella mia speranza rapitami) lo ricercava ognora di qua, e di là, e dentro all'acque ec. — St. 4. *Che il cor s' unihasse*. Il core di Laura. — *Qual fu a sentir*. Qual mi diè allor pena cio che mi tormenta adesso al solo ricordarmelo! *Ch' è per innanzi*. Che dissi finqui. — *M' appera il petto*. Significa il Poeta come Laura gli diede finalmente un segno di corrispondenza con divieto di farne altrui motto; e con' egli vendendo in aspetto più cortese del solito, non la riconobbe (oh follia degli umani sensi!) per quell' aspra ch' ella era, e le scopersi i timidi suoi desiderii. Ma dessa ripigliando l'antica severità, lo ridusse a tale che parve converso in pietra. — St. 5. *Che tremor mi fra ec.* Che mi faceva trezzar dentro a quella forma nella quale io ara mutato, uelendo lei dirmi ec. — *E dicea meco ec.* Ed io dicea meco stesso: se costei mi libera da questo stato di pietra, nessuno affanno mi parrà più duro; torna pure, o Amore mio tiranno, a farmi versar lagrime. Non so poi come: tuttavia mossi indi i piedi, cioè tornai all' esser mio. — *Nè tacendo ec.* Nè tacendo, poteva ritogliere il mio cora dalle mani di morte. — *Non son più no ec.* Supplici: o Laura. — St. 6. *D' indegno fur ec.* D' indegno eh' io mi' era, farmi così ec. — *Il mie lauro ec.* La donna mia. — *Il fuggitivo raggio*.

Laura che mi fuggia. *Gran tempo umido ten- ni ec.* Umido, cioè converso in fonte, i tenni gran tempo quel viaggio, vale a dire: andai trascorrendo a guisa de fiumi. — St. 7. *Dopo qualunque effere*. Dopo quante si voglia effere. — *La lui si specchia*. Lui, cioè Dio, imita. — *E fal*. E lo fa. — *Ch' ancor poi ripreganda ec.* Perocchè, tornando io nuovamente a ripregarla, mi converse in dura selce, nè mi lasciò che la voce. Nuova trasformazione in ciò che chiamasi Eco. — St. 8. *Ed in un cervo solitario e vago ec.* E mi trasformo in un cervo solitario, e vagabondo di selva in selva; a fuggo lo sto- mo, cioè la moltitudine de' miei casi. Imitazione dalla favola d' Atteone. — *Licen*. *L' non fu mai ec.* Ricorda la favola di Danae. — *E fui l' acerel*. L' aquila. — *Nè per nuova figura ec.* Ma qualunque nuova forma io prendessi, non seppi lasciar mai quel Lauro, nel quale primieramente fui trasformato.

CANZ. 2. St. 1. *Ch' io non sostegge ec.* Ch' io non cerco di pormi sotto il giogo d' alcun' altra donna, che pur men grava mi sarebbe di questo. — St. 2. *Ove l' marir ec.* Quando l' allu- no la riduce a temer della vita. — *Subito vista che ec.* Laura subito ch' io la veggio; poich' ella mi toglie dal core ec. — St. 3. *Vendette fin sel che ec.* Di quanto per amor giunmai soffersi ec. sarò vendicato ad che oggigiù ed ora non chiudano contro l' umiltà mia il varco, onde a lei vengo; perchè cioè non mi sia negato di bearmi della sua vista. — St. 4. *Nel bel nero, e nel bel bianco*. Ne' begli occhi neri, e nel candido viso. — *Che mi scacciar ec.* Che scacciaron me dal cuor mio, che Amore tostante occupò. — *E quelle in cui l' etade ec.* E fu radice, o cagione de' miei mali quella Donna, in cui l' età nostra si specchia, e cui chi non paventa è legno, o piombo. — St. 5. *Lagrime adunque ec.* Adunque la lagrima degli occhi miei pel dolore delle quaddella cui bagna di sangue nel sinistro mio lato chi primo s' accorse dei miei mali, cioè il cuore, questa lagrima non mi ritrae dal mio veltro: poichè la sentenza, o la condanna m' affligge nella parte rea, che son gli occhi. Per colpa di questa parte l' alma sospira, ed è giusto ch' ella lavi le sue piaghe. — St. 6. *Diversi*. Discordanti. — *Tal già ec.* Fu già una tal donna, Dulone, che tra- vagliata com' io sono, s' uccise col ferro dell' a- mante. — *Nè quella prege ec.* Però io non pro- go quella, cioè Laura, perchè mi torni a libertà: perocchè ogni altra via non condusse al dritta- mente al cielo come l'amor di costei. — St. 7. *Be- nigne stelle*. Benigne furono le stelle. — *Scoraz*. Scese. — St. 8. *Qual cella è di memoria in cui s' accoglia*. Qual è memoria che possa ritene- re. — *Licen*. *Quanto il sel gira*. Sotto il giro del sole. — *Non have*. Non ha.

SEST. 2. St. 2. *Quanti verrei ec.* Quanti anni sarei contento di aspettare, purché quel giorno venisse. — St. 4. *Che mi struggon così ec.* I qua- li occhi. — *Lagrimeosa riva*. Lagrimosa fonte. E preso il contenuto pel continente. — *A più del duro lauro*. A più della crudele mia donna. — *C' ha i rami ec.* Per rami di diamante intende

le cadode membra di Laura, e per le chione d'oro, i capelli. — St. 6. *Dentro pur feci ec.* Io tutto acceso nel cuore, e pallida in faccia. — *Con altre chione.* Incantuto per l'età. — *Se tanto ec.* Se le lodi di Laura scritte con tanto studio si lungamente rivivano. — *Licuro, L'aurò, e i topazi ec.* Rivivano: le bionde chione (di Laura) presso agli occhi, che menan gli anni miei sì tosto a riva (al termine), vincuo l'aurò, e i topazi (posti) al sole sopra la neve.

SON. XVIII. *Si diparte.* Da questa vita. Scrive il Poeta questo Sonetto, essendo Laura malata — *Il terzo lume.* Il terzo pianeta, chiamato di Venere. — *Sotto il quarto nido, ciascuna delle tre ec.* Se si posasse sotto la stanza del Sole, ciascuna delle tre stelle che stanno inferiormente, cioè Venere, Mercurio, e la Luna, perderebbe in bellezza. — *Nel quinto giro ec.* Nel cerchio di Marte, pianeta di erudito influsso, ella non vorrà posarsi; ma se volerà più in alto, ben credo che vincerà e il pianeta di Giove, e tutte le altre stelle.

SON. XIX. *E'l mio di lui sperar.* E la mia speranza in lui. — *Terrano incarco.* Il corpo.

SON. XX. *L'amososa stella.* La stella di Venere. — *E l'altra, che ec.* E l'altra stella, cioè Calisto, o l'Orsa maggiore. — *Quella stagione che ec.* Quell'ora che ridesta gli amanti al pianto. — *Quando mia speme ec.* Quando la mia speranza, cioè Laura, ridotta agli estremi per la malattia, mi si appresentò all'animo, non per l'usata via degli occhi chiusi nel sonno, e languiti di lagrime, ma per via dello immaginazione. — *Da quel di pria.* Dall'essere di prima. *Veder questi occhi ec.* Ancor non ti è negato di vedere questi occhi miei, cioè, non sono ancor nel sepolcro.

SON. XXI. *Apello, s'ancor ec.* Si confonde in questo Sonetto al solito Laura con Dafne, e colla pianta in che fu quella ninfa mutata, o pregati Apollo a difenderla dalle tempeste. — *Di queste impressioni.* Di questi nocenti vapori. — *E far delle sue braccia ec.* E far ombra a se stessa delle sue braccia, cioè, de' rami del Lauro.

SON. XXII. *E gli occhi porto ec.* E volgo gli occhi intenti per fuggire ogni luogo segnato da piede umano. — *Dal manifesto accorgere ec.* Perché le genti non iscoprono a fondo il mio stato. — *Si ch'io ec.* Per questo mio costume ec.

SON. XXIII. *Quello incarco.* Quel peso d'amore. — *Il varco.* Lo trapasso. — *Tempo ben fora ec.* Ben sarebbe tempo che la dispettata corda dell'arco d'Amore avesse io me spinto l'ultimo stralo già lagnato nel sangue d'altri sciagurati amanti. — *Quella sorda.* La morte.

CANZ. III. St. 1. *Perchè.* Sebbene. — *M'attengo.* M'ioverchico. — St. 2. *Poco m'avanza ec.* Quella mia speranza di riveder Laura poco più vale a confortarmi; sicchè in questo stato non so quanto omai potrò vivere. — St. 4. *E perchè pria ec.* E perchè piuttosto, tacendo, non divotevo una pietra insensibile? — *Chiglien'appaghi.* Un qualche oggetto che loro ne dia materia. — St. 5. *Qual cosa nova più ec.* — *D'amare qual cosa nuova che sceglia ec.* — *Ch'io piangor giova.* Cui diletta il piangere. — *Amba tu luci.*

Ambidue gli occhi miei. — St. 6. *E perdono più lieve ec.* Ed io perdono più facilmente ogni altra ingiuria della fortuna, che l'essermi tolta ec. — St. 7. *Ove.* Nella quale. — *E dov'io prego ec.* E nel cuor della quale io prego d'aver ricetto.

SON. XXIV. *Orzo.* Nome di tale che fu Conte dell'Anguillara. — *Si disgombrò.* Si scacciò. — *S'è fatta sceglia.* Riparando agli occhi miei la vista degli occhi di Laura.

SON. XXV. *Io temo ec.* In questo Sonetto adduce il Poeta le scuse per esser stato lungo tempo senza visitare la donna sua. — *E gran tempo ec.* Ed è gran tempo ch'io mi sono dato a fuggirli. — *Dove'l voler non s'erge.* Dov'io non mi risolveva a spararmi. — *E'l cor che di paura ec.* E l'aver io scacciata dal core una paura sì grande.

SON. XXVI. *L'arbor ec.* Nella pianta del Lauro è pur qui simboleggiata Laura. — *Senza onorar ec.* Senza più rispettare il mese di Luglio, così chiamato dal nome di Giulio Cesare, che quello di Gennaio, così detto da Giunone. — *Che la sua cara amica ec.* Dafne, cioè Laura. — *A Nettuno, ed a Giunone.* Al mare, o all'aria.

SON. XXVII. *E sua sorella ec.* E pare che Giunone, o l'aria grado grado si rassereni ai raggi del Sole.

SON. XXVIII. *Il figliuol di Latona.* Il Sole. — *Per quella ec.* Per veder Dafne, la quale è sempre confusa con Laura. — *Tornar non vide.* Non s'accorse che tornò. — *Lui medesimo.* Quel bel viso. — *Si, che i begli occhi lagrimavan parte.* Perocchè gli occhi di Laura frattanto lagrimavano. Laura passava le ore presso un inferno suo parente che se ne morì; però il Sole non la vedeva, ed ella era lagrimosa.

SON. XXIX. *Quel che in Tessaglia ec.* Giulio Cesare. — *Il marito di sua figlia.* Pompeo genero di Cesare. — *E'l pastor ec.* Davide. — *Quid assai può dolersi ec.* Per lo che deve esser ben tristo il monte di Gelboe, carico delle maledizioni dello stesso Davide, a cagione che ivi fu spento Saulle.

SON. XXX. *Il mio avversario ec.* Intende lo specchio. — *Del mio dolce albergo.* Dal vostro cuore. — *Ove voi sola siete.* Ove non è altro amore che il proprio amor vostro. — *Questo e quel corzo.* Il proceder di Narciso ed il vostro. — *Benchè di sì bel fior ec.* Quantunque l'erba sia indegna di curarsi d'on fiore qual voi sareste, se come Narciso vi trasformate.

SON. XXXI. *L'oro e la perla ec.* L'oro e le perle, onde vi piace adornarvi, a que' fiori che vi potete d'intorno, anche a dispetto del verno ec. — *Al Signor mio.* Ad amore. — *Veggendo la voi ec.* Veggendo che voi terminato ogni vostro amore in voi stessa.

SON. XXXII. *Io sentia dentro al cor ec.* Era stato languimento il Poeta senza vedere la donna sua; il che gli dà materia pel Sonetto presente. — *Indi.* Per quella via. — *Assai mi guardo.* Assai mi trattengo dal rimiarli. — *Evrommi un tempo ec.* Or che v'ho riveduta, mi serberò in vita per alcuno tempo; cotanto può una vostra occhiata sul viver mio. Poscia

io morirò, se resisto al desiderio che a voi mi rispinge.

SON. XXXIII. *Ma sempre l'un per l'altro ec.* Ma sempre l'un simile cresce per l'unione dell'altro simile. — *Al qual un'alma ec.* Al quale s'affida un'anima che vive in due corpi, cioè l'anima dell'Amante. — *Nello sfrenato obbietto ec.* Diminuire nello stesso lanciarsi sfrenatamente verso il proprio oggetto.

SON. XXXIV. *Perch'io, Bruch'io, — Di menzogna.* Dalla menzogna. — *Ov'io.* Quando io. — *Dinnanzi alla mia pace.* Dinanzi a Laura. — *Allor trote.* Spirato alla di lei presenza. — *Sola la vista mia ec.* Solo il mio aspetto non mentisce lo stato del cuore.

CANZ. IV. ST. 1. *A gente che di là ec.* Che di là dall'Occidente. — *L'eterna luce.* Il Sole. — *St. 2. L'arme riprende.* Raccoglie i suoi resti amati. — *Simili a quelle ghiande ec.* Simili a quel rozzo vitto degli uomini primitivi, del quale ciascuno abortisce in oggi, e cui pertanto encomia, e ricorda. — *Ma chi vuol ec.* Ma si rallegrerà chi vuole. — *St. 3. Ov'egli alberga.* Ove alberga il pianeta stesso. — *La schiera sua.* Il suo armamento. — *Inginocca.* Sparge.

— *M'informe.* Mi consigli. — *E lei non stringi.* — *E lei non allacci.* — *St. 4. In qualche chiusa valle.* In qualche seno di mare. — *Perchè.* Quantunque. — *Le colonne.* Le colonne d'Ercule, cioè i monti di Calpe, e d'Alala. — *Arroge al danno.* Aggiunga al danno. Recchi aumento a' miei mali. — *Ch'è son già ec.* Che son già presso a dieri anni d'arch'io cresco in questa voglia, cioè nell'amore di Laura. — *St. 5. E, perché un poco ec.* E per continuare a parlare, giacchè parlando mi sfogo alquanto. — *Perchè non tolli ec.* Perchè non mi son tolli una volta? Perchè non m'è tolto il gingo? — *Chè velli.* Qual ch'è consiglio. — *A chi tutto diparte.* Alla morte. — *Ne sa ben anco ec.* Nè so pure se ho da credere ch'ella potrà levarmelo dal cuore. — *Licen.* T'ha fatto di mia schiera. T'ha fatto vogliosa della solitudine, con'io sono. — *M'ha concio.* M'ha ridotto. — *Di questa viva pietra ec.* Dell'inflexibile mia donna, che è pure il sostegno di mia vita.

SON. XXXV. *Poco era ec.* Poco vi mancava. — *Come vide lei ec.* Come Tessaia vide cagiar lei, cioè Dafne, o Laura. — *Pensoso nella vista ec.* Oggi sarei un simulacro in aria pensosa. — *Per cui l'ho invidia ec.* Pel qual gioco dolendomi, invidia Atlante trasformato in montagna, il quale fa ombra a Marruero.

MADR. I. *Non al suo amato.* Ad Atteone. — *La pastorella alpestre.* La selvaggia mia donna.

MADR. II. *Perch' al viso ec.* Perchè portava nel viso segni d'Amore. — *A mezzo il giorno.* A mezzo il cancan della vita.

BAL. III. *Non pur qual fu ec.* Non qual fu in addietro, ma pata a me che quest'essa s'aumentò. — *Avvegna mi sia ec.* Bruch'io mi sia di ciò accorto tardi. — *Mi rinvoca.* Di nuovo m'invocchia.

SON. XXXVI. *Che a me fu insieme ec.*

Che a me fu promesso insieme a pietà. Questo Sonetto si vuol composto nel tempo che il Poeta attendeva Laura ad un promesso colloquio. *E dentro al.*

SON. XXXVII. *Più levi.* Più veloci. — *La oltre.* Verso colla. — *Che per disegno.* Mentre pel dispetto che mi prende. — *Altro mai ec.* Non mi tocca mai altro delle grazie loro.

BAL. IV. *Altro.* Di Laura. — *Tra le chime dell'or.* Tra l'oro delle chime. — *Ben morendo.* Morendo per bella ragione.

SON. XXXVIII. *L'arbor gentile.* Il lauro, cioè Laura, secondo il costume del Poeta, di cui più omai non parleremo. — *Secura me.* Essendo io sicuro. — *Per costei.* Sentendo qual'è meco Laura. — *Ne Poeta ec.* Supplichi darà, non ne colga mai un Poeta ec.

SON. XXXIX. *Fui giunto.* Fui colto. — *Ad etzer.* Quando fui.

SON. XL. *Sommesio.* Sottoposto. — *Riduel ec.* Riconduci a miglior via gli erranti pensieri.

BAL. V. *Che fa di morte ec.* Che è si pallido, che chi mi vede si rimmembra della morte. — *Salutando.* Salutandomi. — *Da lor conosco ec.* Son delatore a loro dello stato in cui mi trovo. — *L'una, e l'altra chiave.* La chiave dell'allegrezza, e quella dell'affanno. — *Ch'ogni cosa da voi.* Che tutto ciò che da voi mi viene.

SON. XLI. *Se voi poteste ec.* Se con mostrar turbazione, o con chinare gli occhi, o con piegar la testa, o con fuggire, o con disprezzare i miei preghi, o con altri ingegni, cioè, o con altri modi, voi poteste uscir dal mio petto, io ditei bene ec. — *Ora dal primo lauro ec.* Dentro a cui per opera d'Amore si moltiplicano i miei affetti per voi. — *Ma poi.* Ma pochè.

SON. XLII. *Ma così va ec.* Ma così accade a chi si stima più del giusto.

SEST. III. ST. 1. *L'are grovato.* L'aria pregna di vapori. — *St. 2. Serrate ec.* Vedi il Sonetto LXXXI. e le note corrispondenti. — *Quando cade.* Questo verbo dipende dal si leva posto innanzi. — *St. 4. L'azate nebbia.* La solita serietà. — *St. 5. Mentre che.* Finchè. — *A' begli occhi.* Di Laura. — *St. 6. Per amor d'un.* A cagione d'un vento; e vuol dire a cagione di Laura, perchè questo nome ha il medesimo suono che l'aura. — *Dua fami.* Sorga, e Rodano. — *Tra l'bel verde e l' dolce ghiaccio.* Tra le rive erbose o l'arque fresche. — *Tal ch'è dipinto ec.* Tal che per mille valli, ov'io fui, dipinsi poi l'ombra, cioè l'immagine di Laura. — *N'è suon ec.* Nè strepito di tuono. — *Chiusa.* Come quel di. Come fuggi quel giorno, ch'io qui vidi la donna mia.

SON. XLIII. *Subito.* Improvvisamente. — *Ch'al cor gentile ec.* Che la propria testimonianza basta perchè un animo gentile provi gli stimoli della vergogna. — *Piacemi almen ec.* Mi piace che, se prima erano umidi gli occhi, ora in lor vece lo siano i piedi; così una stagione più cortese acciugne quelli, e vi esperimentassi pietosa.

SON. XLIV. *L'aspetto sacro ec.* Si vuole

scritto questo Sonetto da Roma, e indirizzato a un personaggio Romano assente da quella metropoli. — *Poi torna il primo ec.* Poi torna il primo pensiero, a fugge il secondo.

SON. XLV. *Direi, come persona ec.* Lo dirò come quegli che ne feci esperimento tra l'isola dell'Elba, e quella del Giglio. Viaggiava il Poeta alla volta di Roma. — *Mol chi contrasta ec.* Mal fa chi contrasta, e chi si nasconde.

CANZ. V. St. 1. *Finir . . . questa voci.* Finire, anzi ch'io moia, d'aver motivo di lamentarmi. — *Drez et raison ec.* Dritto a ragione è ch'io renti, a mi ricrei. Verso è questo onde principia nua Canzone di Arnaldo Daniello Provenzale. — St. 2. *Occhi santi.* Di Laura. — *Donna mi prega ec.* Verso di Guido Cavalcanti. — St. 3. *Così nel mio parlar ec.* Verso di Dante. — St. 4. *S'è trascorso il ciel ec.* Per quanto io miri su tutto il cielo. — *Meco si sta ec.* La egiione del mio mala è dentro ma stesso. — *Poi che del suo piacere ec.* Poichè il bel sembiante di Laura m'empì del mio desiderio. — *La dolce vista ec.* Verso di Cino da Pistoia. — St. 5. *E s'al vero splendor.* E se ritorno mai a contemplare il vero splendore, cioè la bellezza intrinseca. — *Ch'è volti.* Che io lo volai. — *Nel dolce tempo ec.* Verso, col quale il Petrarca stesso comincia un'altra Canzone.

CANZ. VI. St. 1. *Perchè la vita ec.* Quantunque io diffido di bastare all'alta impresa di lodare gli occhi di Laura, essendo l'aveva la vita, e scarso l'ingegno, tuttavia io cerco di fare intendere le mie pene, che da se stesse parlano, e dove io bramo che siano intese, e dove il dovrebbero essere. — *Tica dal soggetto ec.* Ha dal tema gentile disposizione d'ingegno. — *Levando.* Alzandolo. St. 2. *Principio ec.* O occhi, principio ec. — *Vostro gentile ec.* La mia indegnità vi renda gentilmente sdegnati. — *M'è più caro ec.* M'è più dolce la morte in mano a voi, che il vivere da voi lontano. — St. 3. *Ch'è non mi sfaccia.* S'io non mi distruggo. *Risalda.* Rinvigorisce. — *Via corta.* Un mezzo pronto. — *E la colpa ec.* La colpa è d'una, cioè di Laura, che non ha cura di noi. — St. 4. *Quanti color.* Ora pallidi, ed ora vermigli. — *Se non che l' veder voi stesse ec.* Voi siete, o cari occhi, belli e beati; eccetto che vi manca la felicità di veder voi medesimi: ma ogni volta che vi rivolgate in me, intendete bene dagli effetti che produco sull'aspetto mio ciò che siete voi. — St. 5. *Però forza è remota ec.* Quindi forse no' allegrezza senza misura non cape nell'anima che vi dà il moto. — St. 6. *Un sol ec.* Il solo pensiero di vagheggiarvi. — *Quel tanto ec.* Della mia vita mi è caro solo quel tempo che impiego e vagheggiarvi il resto non già. — St. 7. *L' amoroso pensiero ec.* Sunt oculi velut animae fructus. — *Perchè la carne.* Benchè il corpo. — *Di là non vanno ec.* Non passano oltre la superficie. Non mi colpiscono addentro. — *Colto.* Coltivato.

CANZ. VII. St. 1. *E per lungo costume ec.* E dal lungo uso, di là da quegli occhi dove io veggio ed Amore, imparai a conoscere i movi-

menti del vostro cuore. — St. 2. *Degni mostrar.* Si degno di mostrare alcuna sua opera. — *Alla mia usata guerra.* Alla mia passione amorosa. — *Ch'è inzi allor.* Pochi fino a quel tempo. — St. 3. *Ch'è nol congiarsi ec.* Ch'io nol dessi in scambio d'un volger d'occhi ec. — St. 4. *Questo rimedio.* Questo conforto. — *Torto mi face.* Mi fa ingiuria. — *Fra'l mio sommo diletto ec.* Fra gli occhi vostri, che sono il mio sommo diletto, e gli occhi miei, da quali si versa continuo piato a sfogar l'animo che dalla varietà del vostro aspetto varie passioni concepisce. — St. 5. *All'alta speranza.* D'esser cioè degno d'un vostro caro sguardo. — *Al contrario.* Al male. — *Nel benigno giudicio ec.* Nella benigna vostra estimazione potrebbe giovarmi la fama di esser tale qual diui poi' anni. — *Che non altronde ec.* Cui il dolente mio cuore non implora da verun'altro cosa. — *Fice.* Dee venire. — *Licea.* In quel medesimo albergo. Nella mia mente.

CANZ. VIII. St. 1. *E col desio ec.* E misuri i versi miei col desiderio che m'infiamma. — *Ne per mio ingegno.* Ne per quanto mi adoperi. — St. 2. *Al tempo.* Nel bisogno. — *Non mia, ma di pietà ec.* Non dico che avica mia, ma che almeno la faccia amica di pietà. — St. 3. *S'avvalze.* S'aggiro. — St. 4. *S' duo lumi.* Alle due cose. — *Ma troppo più ec.* Ma è sempre maggiore il piacere ch'io prendo quasi di tutto da quegli occhi, di quello che Laura graziosamente mi dona. — *Con' Amor se' in forma.* Come Amore mi ammaestra. — *E quel poco ch'è sono ec.* Il prenderli in continuamente per norme mi fa essere quel poco ch'io sono. — *Così gli ho ec.* Così gli ho fatti signori di me. — *Falso.* Imperfetto, e da nulla. St. 5. *Eternan.* Rende eterni. — *Move.* Nasce. — *Senza volger gliuoni ec.* Senza che si movesse mai alcuna sfera celeste; di modo che durasse sempre quel giorno. — St. 6. *Quando l'umana vista ec.* Quando il troppo lume degli occhi di Laura vince la potenza della mia vista mortale. — *Folgora ec.* Mi distruggono ad altre cose. — *Che questo è 'l colpo ec.* Che il privarmi della parola è il colpo ec.

SON. XLVI. *Io son già stanco ec.* Io sono stanco in pensando che non mi stanco mai di pensare a voi. — *Se 'e cù fallaci ec.* Se io pur facessi errore, scrivendo sempre di voi e non mai d'altra materia, sarebbe colpa d'Amore, non già mancamento d'arte.

SON. XLVII. *Dal mar nostro divisa.* Oltramarina. — *La scorta più ec.* Non è degna di riprensione la lingua, ma il pensiero che le fa scorte. — *Sovra 'l mio fianco.* Nel mio cuore.

SON. XLVIII. *E 'l cor negli occhi ec.* E l'effusione dell'anima si dipinge negli occhi ec. — *Questi avca poca ardore.* Costui poteva star poco.

SON. XLIX. *Per mirar Policleto ec.* Se Policleto, e qualunque più famoso Artista stessero mille anni a riguardare il volto di Laura, non vedrebbero ec. — *Cortesia se' ec.* Sommo pittore se' cortesia a ritrarre in Paradiso il volto di Laura; nè questa cortesia poteva larla poi di-

scorso di lassù, perchè gli occhi di lui sentendo del mortale, non sarebbero stati sufficienti a contemplare un oggetto celeste, siccome Laura.

SON. L. *Di sospir molti ec.* Mi avrebbe liberato dei sospiri nati da onesto amore, che a me fanno parer vile la bellezza corporea, la quale dagli altri è tenuta in maggior pregio, perchè io mi sarei contentato anche d'una pittura se avesse avuto l'intelletto, e la voce. — *Se risponder sovrasta.* Se non che ella non sa rispondere. — *Pigmalion, quanto ec.* Pigmalione si fece una statua d'avorio, della quale innamorato, pregò Venere, che anima le desse. Venere lo esaudì.

SON. LI. *Ch'è l'non son già mezzo per gli occhi ec.* Ch'io sono quasi disfatto pel punto che mi scende dagli occhi. — *Si chiudamente.* Così nascostamente. — *Guardando.* Guardandola io. — *Appena infin a qui ec.* Appena ho tratta finqui la vista.

SEST. IV. ST. 1. *Fermato. Risolto.* — *Scervo da morte ec.* Distanti dalla morte quanto è la grossezza della lucca. — *Creda.* Uludisce. ST. 2. *Non pur d'intorno avea ec.* Non avea soltanto intorno a me, ma pure dentro al mio core. — ST. 4. *Nave, nè legno.* Nave o legno, a sono nonuavi. — ST. 5. *Non per ch'io sia sicuro ec.* Non già ch'io sia sicuro del fine glorioso, cioè di guadagnare il Paradiso; poichè volendomi entrare prima di notte, bisogna fare un gran viaggio in poche ore di vita. Vuol dire che potrebbe coglierlo la morte, anzi che bastantemente preparato si fosse. — *Ch'è l' sarei vago.* Com'egli è certo ch'io sarei desideroso.

SON. LII. *Bene venne a dilivormi ec.* Bene iddio colla sua grazia venne a liberarmi.

SON. LIII. *E voglio anzi un sepolcro ec.* E voglio piuttosto un sepolcro senza caratteri, di quello che ivi si scrive come io morii per voi. — *Che può star seco ancor.* Che ancora ha tanto vigore da stare unita allo spirito.

SON. LIV. *Tira ed empie.* Allenta e carica. — *Scempin.* Mi scempi; faccia scempio di me. — *Perchè ancor m'ioviachi.* Beuchè ancora mi prenda al suo vischio. — *Perchè di fuor l'incuschi.* Quantunque superficialmente lo trienci. *Infin là.* Fino agli occhi. — *Chi l'ipasso chiuda.* Cosa alcuna che loro impedisca di giunger fin là. — *L'immagine aspra, a crudo.* Di Laura.

SON. LV. *Di vostro fallir.* A cagione del fallir vostro. *Coel sempre facciamo.* Rispondono gli occhi; e tutto il Sonetto è a dialogo. — *Che morse dentro ec.* Che si muove internamente da cului che muore, cioè dal core. — *Nella prima vista.* Nel veder Laura la prima volta. — *Avori.* Avidi. — *Or questo a quel ec.* Così concludono gli occhi. — *E d'altrui colpa ec.* E altrui s'acquista il biasimo dell'altrui colpa.

SON. LVI. *Fernu.* Risolto. — *Questi dolei nemici.* Laura cioè, o il luogo, e il tempo, e l'ora che primieramente la vide.

SON. LVII. *La finestra.* Gli occhi di Laura. — *Destra.* Felice. — *Sovrastar.* Rimanere.

— *Si scepretra.* Si scioglie. — *Scorta.* Annunziata. — *Non va pur tempo ec.* Non more per tempo chi lascia addietro la felicità, o trovasi a vivere nella miseria.

SON. LVIII. *Sentiste.* Conosceste. — *A che vaghezza il mena.* A che mai lo conduce il proprio appetito. — *M'affrena.* Mi opprime. — *I miei nemici.* Gli occhi stessi di Laura. — *Non è per morte ec.* Non è per uccidermi. Ma per più tormentarmi.

SON. LIX. *Perchè mia epeme ec.* Poichè Laura tarda troppo a confortarmi. — *Per fuggir dietro.* Per fuggire indietro. Per ritirarmi dall'amore. — *Dall'un dei lati ec.* Da quella parte ove amore m'ha fatto piegare. Metafora presa da chi ferito si curva, e ponendo la mano sulla piaga, obliquamente cammina. — *Segni ch'io presi ec.* La pallidezza. — *La nemica mia.* Laura. — *E lei vis' in ec.* E nonostante vidi ferita lei puro. Amo anch'essa il Poeta, ma di casto e saggio amore.

SON. LX. *Per se.* Da se solo, o senza un'amica. — *Quel traditor.* Amore. — *Sospirando indietro.* Sospirando il passato. *Mi spetro.* Mi libero.

SON. LXI. *Non so se vero a falso.* Non so se con verità o per inganno. — *E se non fosse or tale ec.* E quantunque adesso non fosse pur quella, tuttavia non si rianza una piaga col l'allentar l'arco.

SON. LXII. *Folgare esempio ec.* Accenna gli amori della sua prima gioventù. — *Altro lavoro.* Altri studi.

SON. LXIII. *L'immagin donna.* L'immagine sovrana; cioè quella della persona amata. — *E le virtù che l'animo ec.* Le virtù animali. — *La scacciata parte ec.* Quelle virtù animali fuggendo dalla propria sede, arrivano nel corpo dell'amata persona, e cacciando altrui le virtù animali proprie d'esso corpo, operano la loro vendetta, e trovano un regim giuocando, fermando ivi la loro sede. — *In duo volti.* Nel volto cioè dell'amante e in quello della persona amata. — *Da nessun lato.* Nè nell'Amante, nè nell'Amata. — *Duo Amanti.* Non si sa di chi si parli dal Poeta. — *In vista.* Nell'aspetto.

SON. LXIV. *Ove.* Contro il quale. — *Ignudo.* Tutto quanto. — *Non a Maria ec.* Nè a Maddalena, nè a Pietro Apostolo norque la fede che tanto è a me dannosa. Linguaggio misterioso, di cui è vano rintracciare il significato, quando nessun'altri che Laura, come dichiara il Poeta, lo deve intendere.

SON. LXV. *Vinto.* Stanco. — *Ove ch'io.* Dovunque io. *Precisa.* Tronca. — *A posta d'altri.* Secondo l'altrui volere.

SON. LXVI. *Quale era il mio stato.* Quanto era giuocando. — *Della mia morte.* Di Laura ch'è cagione della mia morte.

SON. LXVII. *Foi.* Scrive ad un amico. — *S'alcuna sua vista.* Alcuna cosa che nella vita si vegga. — *Fresta.* Fratello.

SON. LXVIII. *Quella finestra.* Della casa di Laura. — *L'un Sol.* Laura stessa. — *Quando a lui piace.* Quando a lei piace d'affacciar-

si. — *E l'altro in su la nona.* E il sole vero sul secondo. — *E quella dove l'orec.* E l'altra finestra della casa di Laura volta al settentrione. — *A' gran di.* Ne' giorni d'estate.

SON. LXXIX. *Quella ch'a nell'uom perdona.* La Morte. — *Ma forse.* Ma ricevo forse. — *I vincerà il migliore.* La migliore delle due cose accennate, cioè la ragione. — *S'anima son quaggiù ec.* Se chi è nel mondo può esser presago d'un bene avvenire.

SON. LXX. *Il traditor d'Egitto.* Il traditore Egiziano. Tolomeo. — *Dell'onorata testa.* Di Pompeo. — *All'imperia.* Di Cartagine. — *Dispetto.* Dispetto, o disdegno.

CANZ. IX. *Intendiam chi può, ch'è m'intend'io,* dice il Poeta, e non basterebbe lo stesso Edipo a indovinare gli enigmi di questa bizzarra Canzone.

MADR. III. *Sovra l'ale accorta.* Veloce a destra, per la prontezza dell'accorgimento di Laura. — *Sol.* Senza la ragione che mi servisse di scorta o di compagna, cioè di compagna, alla maniera degli antichi.

SON. LXXI. *No l'overchio affanno ec.* Che il troppo affanno non diafaccia il core. — *Co-sparta.* Sparte ovunque. — *O quelle o simil ec.* O la luce di quegli occhi, o altra simile accesa da quella. — *Solo d'un Lauro ec.* Da Laura sola derivano in me tante amorose immagini di lei; che Amore mi conduce vagabondo d'una in un'altra, come più gli aggrada.

SON. LXXII. *O' Amor.* Ove il mio amore, cioè Laura. — *In quel cortesia giro.* In quel giocondo spazio di terreno. — *Pregna quando l'vadrà.* Quando vedrai quel mio amore, pregato, Sennuccio mio ec. Sennuccio Del Bene; nome d'un amico del Poeta.

SON. LXXIII. *A nona.* A mezzodì. — *Alla squille.* All'ora maria della sera. — *In quell'ore.* Nel terreno avventuroso del Sonetto precedente.

SON. LXXIV. *Al luogo nato.* Anco qui si parla del terreno avventuroso di che ne' due Sonetti antecedenti a questo. — *Ristretto.* lo apparecchiato. — *Più degna ec.* Era più degna di natura immortale che d'umana. — *I raggi ec.* Gli occhi di Laura. — *Aggiunto.* Sopraggiunto.

SON. LXXV. *In sì novo colore.* In sembianze così nuove e maravigliose. — *Che la parola t'non sfferrei.* In guisa che io non chiedi forza di sostenere le sue parole senza smarrirmi.

SON. LXXVI. *E son pur ec.* E son tuttavia quello di prima.

SON. LXXVII. *Dove mezzo son.* Dove sono senza di voi che siete la metà di me. — *Sabito.* Improvvisamente. — *Fovvi.* Vi voglio. — *Ne mica.* Ne anche no tantino. — *All'omerosa reggia.* A Valchiusa, che, abitandovi Laura, è la reggia d'Amore. — *Laura.* Parla in doppio senso, alludendo alla voce Laura divisa in due, cioè l'aura.

SON. LXXVIII. *Dell'empin Babilonia.* In-

tende della Corte di Roma, che di quel tempo era in Avignone. — *Seco.* Con Amore. — *M'aito.* Mi conforta. — *Sol due persana ch'egregio.* Laura, e il Cardinal Colonna, a cui s'indirizzava il Sonetto. — *L'altro col più ec.* L'altro vorrei che fosse costante più che mai nei propri divisamenti.

SON. LXXIX. *Di duo amanti.* Del Poeta e del Sole. — *Poichè s'è accorse.* Poichè si vide circondata dai raggi del sole. — *In su la prima vista.* Da primo.

SON. LXXX. *Lassoi quel ch'è più bramo.* M'allontanai dalla mia donna. — *Che'l pensier mia figura.* Cui dipinge il mio pensiero ovunque io volgo gli occhi.

SON. LXXXI. *Se l'asso ec.* Se quella montagna onde chiudesi questa valle, perdetta Valchiusa, tenesse voltata la fronte verso Roma, e il dosso verso Avignone; quasi avendo a schifo quella Corte, indicata col nome di Babel ec. — *I miei sospiri ec.* Il Poeta saliva di frequente su quella cima per incoprire l'abiezione della sua donna. — *Che sol un ec.* In guisa che neppur uno fallisse.

SON. LXXXII. *Verso l'estremo.* L'ultimo anno della mia vita. — *Ch'egli evansi.* Che egli duri più dell'empia fortuna. — *Anzi.* Innanzi che ciò accada. — *E per più non poter ec.* E so quanto posso per vietare a me stesso il potere. — *Rivolta.* Vicende. — *Mossa.* Variato da quel di pria.

MADR. IV. *E tra duo ta' nemici.* Intende di se stesso, e d'Amore. — *Se pietà ancor serba ec.* Se il tuo arco è pietoso ancora, a carico d'alcuna seltza.

SON. LXXXIII. *Anzi che 'l veggio.* Prima che il costame. — *Per lentar i sensi.* Per quanto s'indeboliscono i sensi a cagione dell'età. — *L'ombra ria ec.* Di ciò che è causa la parte corporea offusca la ragione. — *Vedrò mai ec.* Vedrò mai quel giorno, che solo quanto io vorrei, e quanto si conviene, cioè senza mescolanza di sensualità, Laura mi piaccia?

SON. LXXXIV. *Che gli si fece.* Che per incontrare quel vago pallore, mi corse l'anima sul viso. — *Conobbi allor ec.* Conobbi il modo con che i beati si manifestano in cielo a vicenda i loro pensieri.

SON. LXXXV. *E nel passata volta.* E piena delle antiche timidezze. — *Da l'altra riva.* Nell'altro mondo. — *Mu par di male in peggio.* Ma spero, cioè temo che la vita che mi resta, vada di male in peggio. — *Non di diamante ec.* Ogni mia speranza non già di diamante, cioè salda, ma d'un vetro, cioè fragile.

CANZ. X. St. 1. *Festiese d'un color ec.* Potrebbe dipingersi con parole convenienti alle sue qualità. — *St. 2. Si siede.* Amore, e que' begli occhi, all'ombra dei quali egli siede, miri ciò che chiude il mio core. — *Si sgombra.* Si sfoga. — *L'an a me noce ec.* Il pianto nuoce a me, il lamentare rendesi noioso a Laura, perchè io non lo ascoltro, cioè non gli so dar vanto. — *St. 3. Squadre.* Rimetta in inqua-

dra. — *Me ne strempe*. Me ne strugge dal dispiacere. — *Così m'è scorso ec.* Così mi è fuggito il dolce soccorso della rime leggiadre usate in principio. — *St. 4. Se forse ec.* Se Laura non si diletta che della propria bellezza, ascolta tu il mio dire, o riva ec. — *St. 5. De' bei vestigi.* Così tu serbassi tuttora qualcuno de' bei vestigi di Laura sparsi ec. — *St. 6. Così nulla sen perde ec.* Così nulla di te, o riva, da me si trascuraz; e s'io sapessi con certezza i luoghi toccati dalla belle membra, perderei quel godimento che nasce in me dalla immaginazione. — *Spirto beato.* Parla a Laura. — *Licen. O poverella mia.* Parla alla propria Canzone.

CANZ. XI. St. 1. *Ora le belle membra ec.* In riva delle quali si adagio. — *A lei di fare ec.* Gentil arbore, ove le parque d'appoggiarsi. — *St. 2. Qualche grazia ec.* Alcuno per cortesia sotterri l'inferire mio corpo fra voi. — *Al proprio albergo.* Al cielo. Parla secondo la filosofia platonica. — *St. 3. All'usato soggiorno.* Qui tra voi. — *Già terra.* E vedendo me già terra. — *St. 4. Da lei' rami.* Sotto ai quali ella siede nel benedetto giorno che primieramente la vidi. — *St. 5. Pien di spavento.* Pieno di quel sacro raccapriccio che nasce dal vedere una cosa celeste. — *Per fermo.* Per certo. — *Doll'immagine vera.* Dalla realtà della cosa. — *Lic. Se tu avessi ec.* Parla alla Canzone.

CANZ. XII. St. 1. *Colui.* Amore. — *Confinato dritto.* Confinamento detto. — *Mo pur ec.* Costruisci; ma pur diro quanto trovo in mezzo l'or la storia de' miei martiri scritte con la sua propria man (d'amore), che (la quale storia) si spesso rincorro, cioè ritorno a leggere. — *St. 2. Onde s'io veggio ec.* Le diverse stagioni, la primavera, la state, l'autunno gli ricordano Laura. — *E dono.* A cagione dell'età. — *S'indovna.* Signoreggia. — *Di lui.* Del sole autunnale, che matura i frutti. — *St. 3. Negli occhi ho pur ec.* Mi par di vedere quelle violette e quei fiori, di che l'amor mio, cioè Laura si adornava ec. — *Le pargolette membra.* Laura aveva poco più di dodici anni. — *St. 4. Come l' sol ave ec.* Supplici: dico fra me: Amor mi strugge, come il sole fa della neve. — *Ove fra i bianchi ec.* Nel qual viso tra l'bianco della carnagione, e l'aureo dei capelli. — *Ch'è quando.* Che nasce quando. — *Che oblio niente apprezza.* Il qual desiderio non teme d'obblivione. — *St. 5. All'ombra d'an bel velo.* Adornati da un velo che ricopra il loro punto. — *Onde si move.* Il luogo da cui si parte. — *St. 6. Con te belle eccellent.* Il liaro collo, le guance rosate, e i dorati capelli. — *Mo pur che l'ora ec.* Ma solo che l'aria agiti un poco. — *St. 7. Nè forò tu.* Nè io lo farò. — *M'ha racchiusi i possi.* M'ha serrato i passi in cielo, e in terra, perchè ovunque io miro l'immagine di lei. — *Licen. Al celato.* Rispetto al celato. — *Solo per cui conforto.* Per cui solo conforto. — *Del mio cor.* Di Laura. — *Ma quinci.* Ma per questo conforto misero io vita.

CANZ. XIII. St. 1. *Ch'ogni segnoato alle.* Perchè ogni luogo praticato dagli uomini è contrario alla mia tranquillità. — *E l'alto che lei segue.* Ed il mio volto che segue i moti dell'anima. — *Ed in un esser.* In un medesimo stato. — *St. 2. Gura.* Volge. — *Ed appena correi ec.* E appena mi nasce voglia di togliermi a una tal vita, io dico ec. — *Altro.* A Laura. — *Ed in questa.* E qui. — *Sospirando.* Dicendo con sospiri. — *St. 3. Della pietate.* Per le lagrime della tenerezza. — *Onde se' diviso.* Da quanto cara immaginazione sei tu partito. — *Ma mentre.* Ma finchè. — *Al primo pensiero.* Rappresentativ del volto di Laura. — *E mirar lei.* Laura stessa. — *Sento Amor.* Sento l'oggetto dell'amor mio. — *St. 4. Si fatta.* Si bella. — *Che sua figlia perde.* Che Elena sua figlia perde in bellezza con Laura, come stella torconito al Sole. — *La medesimo assido.* In quello stesso luogo mi assido freddo, e come pietra morta sopra una pietra viva e naturale. — *St. 5. Non tocchi.* Non giunga. — *Si presso, e sì lontano.* Che mi è sì vicino per la mia immaginazione, e sì lontano in effetto. — *Che fui tu lasso.* Supplici: dico. — *In quella parte.* Dov'è Laura. — *Licen. Sovra'na ruscel.* In riva d'un ruscello, cioè della Sorga, mi rividerai nella mia vera persona, la quale non è già qui, ma dove abita l'amor mio.

SON. LXXXVI. *Per disperato via.* Disperatamente mi sono allontanato. — *Miglior maestro.* Quel Simoec che gli fece il ritratto della sua donna.

SON. LXXXVII. *Al duro fianco ec.* Trarei per forza dal duro fianco di Laura mille sospiri al giorno. — *Nella gelata mente.* Di Laura stessa. — *E le rose vermiglie ec.* E vedrei mover dall'ora, cioè dal fato di Laura le rose fra la neve, le labbra che sono vermiglie al par delle rose in mezzo alla bianchezza del volto. Intende dire ch'egli la indurrebbe a parlargli. — *E tutto quel ec.* E vedrei tutto quello, per cui non mi viene a noia questa vita passeggera. — *Alla stagione più tarda.* Alla vecchiezza.

SON. LXXXVIII. *Che cosa e quale.* Supplici: è. — *A mio voglia.* Volontariamente.

SON. LXXXIX. *E vol non cale.* E a voi non cale. — *Son tale.* Sono in questo stato.

SON. XC. *Tutto'l mondo abbraccio.* Collo mie smisurate speranze.

CANZ. XIV. St. 1. *Fata un angel.* La Fenice. — *Così sol.* Così solo. — *Al Sol.* A Laura. — *Si rivolte.* Si disfa. — *St. 2. Una pietra.* La calamita. — *Quel bello scoglio.* Laura. — *Così l'amo ec.* Costruisci: così un sasso più scarso, cioè avido, a trar rana che ferro, ha sfornita l'anima mia finando il core, che fu già cosa dura, e tenne no, cioè tuoto, me che sono adesso diviso e sparso, perchè mezzo in me stesso, e mezzo in Laura. — *A riva ad.* A morte da una ec. — *St. 3. Una fera.* La Catopolea, animale che fu detto essere in Etiopia, a cader morto chiunque lo veggia negli occhi. — *L'altro.* Il resto del

corp. — St. 4. *Una fontana*. Della fontana chiamata del Sole parlano Pitagora, Curzio, e Sili Italico. — *E loro*. E per loro. — St. 5. *Un'altra fonte ec.* Dodoni si Jovis fons, cum sit gelidus et immeras lacus extinguit, si exortat admoveantur, accendit. — *A quella fedda*. A Laura. — St. 6. *Fuor tutti*. Fuori di tutti. — *Due fonti ha*. Sono due fonti. — *Stampa mia vita*. Informa la mia vita. — *Amor che ancor mi guida ec.* O Amore, che mi guidi a cantar di cose che non hanno acquistata per anche celebrità. — *Questa fonte*. La Sorga. — *Quando col Taurus il Sol s'aduna*. Quando il sole si congiunge al segno del toro, cioè nel mese d'Aprile. — *Che madonna vidi*. D'Aprile stesso. — *Liceo*. Che per sé. Petrocchi questo è in lui.

SON. XCI. *Nella fronte*. Del Poeta, dando segno di troppo ardore. — *Quella ch'amava ec.* Laura. — *Tremando il mio signore*. Mentre anche il signor mio, cioè Amore, è compreso di tema.

SON. XCH. *E chi discerna ec.* L'intelletto, che discernere è vinto dall'appetito che vuole. — *L'altro nota*. La noia di essi occhi che m'hanno a schifo.

SEST. V. St. 1. *Alla dolce ombra ec.* Io corsi a Laura spinto ad amare dai crudeli influssi della stella di Venere. — St. 2. *Non vide il mondo ec.* Sotto l'allegoria del lauro in tutta questa settina è figurata, secondo il solito, Laura; quindi per rami s'intendono le membra, per le frondi s'intendono le chiome. — St. 3. *Da poi*. Da indi in qua. — *Che non compiasse ec.* Al contrario del lauro che non perde sua foglia. — St. 5. *Tosto ch'incominciò ec.* Quando incominciò a conoscere di vero. — St. 6. *Il dolce lume*. Gli occhi di Laura.

SON. XCHH. *F'odo*. Scrive il Poeta ad un amico, e a lui volge il discorso. — *Amor proprio*. Amore medesimo. — *Trovo*. Mi figuro. — *Nell'abito*. In quell'attitudine. — *Mi fa destar sovente*. Vedendola in sogno. — *Come calcei*. Come la padrona di esso core. — *Qual dentro ella siede*. Come ella nel mio core dimora.

SON. XCIV. *Trasformarsi*. Supplicio: vidi. — *E l'arco che tendea*. E vidi pur l'arco che esso Amore tendeva. — *Ed e si vago*. Ed è ancora si lusingoso di tornare a veder Laura.

SON. XCV. *Ed ov'è chi cel rende ec.* O in corrente donde il sole vi è reso alle mattina, o in occidente dove ci è sciolto durante la notte.

SON. XCVI. *Ch'appennin parte*. L'Italia divisa dall'Appennino, e circondata dall'Alpi, a dal mare.

SON. XCVII. *L'uanta legge*. Di moderazione. — *Trova chi*. Intende di Laura. — *Ne turbati occhi*. Di Laura stessa. — *Ma freddo foco ec.* Foco, e spema sono nominativi. Il senso è: se io voglio troppo, Laura si sdegnia; se modero il volere, si rasserena.

SON. XCVIII. *Allentar*. Temperare. — *Un bel rio*. Sorga. — *Ch'armato*. Armato di quel-

l'unico soccorso. — *Viva la vita*. Grecismo. — *E chi l'piantò ec.* Io stesso che piantai quell'arboscello, cioè che fui autore della fama e della gloria di Laura.

BAL. VI. *In quella parte*. Verso Laura. — *Mantener mia ragion*. Patrocinare la mia causa.

SON. XCIX. *Che fai alma ec.* Sonetto dialogale fra il Poeta e l'anima propria. Incomincia il Poeta. — *Che fa di noi*. Risponde l'anima. — *Che pro*. Ripiglia il Poeta. — *Ella non*. Non ella, soggiunge l'anima. — *Questo ch'è a noi*. Questo che giova a noi, oppone il Poeta. — *Talor tace la lingua*. Risponde l'anima. — *In vista*. Sotto un aspetto. — *Dove mirando altri noi vede*. Dentro a se stesso. — *Per tutto ciò*. Termina il Poeta.

SON. C. *Come la mia*. Come quel raggio altero viene la mia vista. — *Bianco e nero*. Usati sostantivamente per gli occhi.

SON. CI. *Un cor*. Questo core. — *Informa*. Rende incerta. — *Mi smorza*. Mi toglie il morso.

SON. CII. *Forti contendere*. È ostacolo a pietà — *In quello ove l'bel guardo ec.* Di quello ove non giunge la vista di Laura, cioè dello stato dell'anima mia. — *Se pur sua apprezzo ec.* Se dalla crudeltà di lei, o dal mio destino saremo offesi, usciremo almeno di speranza e d'inganno.

SON. CIII. *A prova*. A gara. — *Or quando mai ec.* Or dove si trova somma bellezza, che spenga, come questa, ogni desiderio men degno?

SON. CIV. *E' l'mio signore ec.* E volle Amore ch'io fossi a vederla ec.

SON. CVI. *Qual sempre acerbo ec.* Quel giorno quando il Poeta vide piangente la sua donna; della qual cosa parlano i due Sonetti antecedenti. — *Ova l'accetto ec.* Cioè le guance e la bocca.

SON. CVII. *Trovo chi*. Trovo la mia fantasia che ec. — *Oltre la vista*. Oltre il diletto che ritrae la mia vista da tal dipintura ec.

SON. CVIII. *In qual idea*. Allude all'idea di Platone. — *Benche la somma*. Benchè tutte queste virtù siano cagione della mia morte. — *Per divina bellezza ec.* Lodano mira per trovare altrui divina bellezza chi ec. — *Dolce*. Dolcemente.

SON. CIX. *Col suo candido seno*. Col bianco seno della sua gonn. — *Nella stagione acerba*. Nella primavera. — *Un cerchio*. Una corona. — *All'oro*. Ai capelli.

SON. CX. *Al gemino valore*. Al valore degli Imperadori, e de' Poeti. — *E voi nude ombre*. E voi, oime amorose che siete già cenere.

SON. CXI. — *Dal vivo lume*. Di quegli occhi. — *Gli atti onesti e cari*. Di Laura che vi preme, vi tocca, e vi mira. — *Con la mia finezza*. Insieme con me.

SON. CXII. *Onde tu sol mi scorgi*. Ai quali tu solo mi guidi. — *Ove*. A me. — *Assai contenti ec.* Seoa che tu continui a travagliarmi, sarò contento se tu m'ottiene ec.

SON. CXIII. *Notte*. Or che notte. — *Morre*. Nasce. — *A riva*. A fine.

SON. CXIV. *Comer*. Quando. — *E l'atto*, E il portamento. — *Quattro faville ec.* Cioè l'andare, lo sguardo, le parole, e il portamento. — *E non già sole*, perchè altre virtù erano in Laura. — *Che son fatto ec.* E son divenuto attonito e stupido, come un ugel ec.

SON. CXV. *I begli occhi, e i vaghi spiriti*. Di Laura. — *Or fien di me ec.* Or mi venga la morte — *D'udendo esser beata*. Costruisci. D'esser beata udendo, cioè di bearsi in quel suono.

SON. CXVI. *Presto*. Pronto a concedermi quel ch'io bramo ec. — *In questa*. Frattanto — *Bea temo ec.* Temo solo della brevità della vita, la quale tradirà le mie speranze.

SON. CXVII. *Solo*. Diverso da tutti gli altri uomini, unico. — *Devria* Dovrei. — *Trema per levarsi a volo*. Paventa di sciogliersi dalle membra.

SON. CXVIII. *Con le mie fide scorte*. Chiamate sue fide scorte le lagrime, i sospiri, la fedeltà propria, e simili. — *Quel che solo ec.* Amore. — *L'ha*. Le ha, cioè a Laura. — *Caritate*. Amore.

SON. CXIX. *Giunto*. Sorpreso. — *Questa*. Laura. — *Rompre*. Rompere. — *Per mio ngegno*. Per quanto io m'adopero. — *L'altro*. Il rimanente della persona.

SON. CXX. *Mi mostrasti*. Mi rappresentasti per muoverla a invidiarmi. — *Ne però che*. Ma per quanto ec. non potrebbe cangiare ec.

SON. CXXI. *Ov'è chi spesso ec.* Ove è Amore che spesso dipinge gli occhi miei di vergogna, o li bagna di pianto. — *Nel paradiso suo terreno*. Incontro a Laura. — *Aragna* Ragno. — *Estremi due*. — Per questi due estremi di sproni e di freno. — *Ma pochi lieti*. Sottintendi: ha. — *E' l' più*. E il più delle volte.

SON. CXXII. *Fu sotto che*. Fu quella sotto cui. — *Con quell' arme*. Con gli occhi e con l'arco sopradetto. Allude all'asta d'Achille. — *Ella non già*. Laura non ne prende diletto, perchè i colpi non sono così aspri, nè la ferita si amplia com'ella vorrebbe. — *Orato*. Dorato.

SON. CXXIII. *Mi viene innanzi*. Mi torna in mente. — *L'amar*. L'amaro. — *Indi*. Colla memoria d'allora. — *A vespro*. Nell'età proietta. — *Oggi per tempo*. Questa mattina: cioè nella mia gioventù. Calcola una giornata la vita umana. — *M'alluma*. M'avvampa. — *Pur*. Continuamente.

SON. CXXIV. *Uomini ed arme*. Uomini armati. — *Altri che l' Sol*. Intende Laura. — *Ch' i l' ho negli occhi*. Perchè io l'ho sempre innanzi. — *Troppo si perde*. Vuol dire che tutte quelle delizie d'uggelli, d'acque, o d'ombrere erano d'assai minor vaghezza e beltà che la sua Donna.

SON. CXXV. *Per la famosa Ardenna*. Questo e il precedente Sonetto furon fatti dal Poeta passando dalla Germania in Avignone. — *Dove armato ec.* Dove gli uomini armati facevano

sempre far motto. — *Fier vale ferisee*. — *Shivi*. Melanconici. — *Il bel paese*. Avignone. *Adilettoso fiume*. Il Rodano. — *Ov'abita ec.* O'abita Laura.

SON. CXXVI. *Un amico pensier ec.* Un amico pensiero le mostra un guado che non è guado di lagrime, e a pel quale ella può giungere alla sua tranquillità. Vuol dire: ben ella intende che bisognerebbe far di necessità virtù, e distrarsi da questo amore.

SON. CXXVII. *Ovunque*. Ogni volta che.

SON. CXXVIII. *Pa, ben può*. Tu ben puoi, o Po. Sonetto composto dal Poeta venendo di Provenza in Italia, e navigando sul Po. — *Poggia coa orza*. Termini de' marinai; e significano la parte anteriore, e la posteriore della barca. — *Un più bel lume*. Laura. Il Po corre a Levante. — *Sul corno*. Sulle onde. — *L'altra*. Il rimanente di me, cioè lo spirito.

SON. CXXIX. *L'eco*. Segue l'allegoria degli uccellatori; e dice che Amore gli getta per esca le varie passioni ch'ei desta. — *Le note*. Al canto dei richiami assomiglia il cospirare di Laura. — *E' l' chiaro lume*. Degli occhi di Laura. — *E' l' fante*. Il tirante della rete. — *Gh'eti, le parole ec.* Sono gli zimbelli.

SON. CXXX. *Trema, arde*. Fa tremare, fa ardere. — *Par come donna ec.* Come se sotto abiti femminili si nascondesse un rivale. — *L'altra non già ec.* La gelosia non sghiastra me, poichè Laura tratta d'egual maniera tutti gli uomini. — *Del suo lume in cima ec.* Chi pensa d'esser primo, e di signoreggiare nell'animo di lei, s'inganna.

SON. CXXXI. *La dov'or m'assicura*. Di là dal suo dolce sguardo. — *Prove*. Esperienze.

SON. CXXXII. *Suo stile*. Suo costume. — *Natura tien ec.* Natura diede a Laura sì delicata complessione, che non può sostenere alcuna scossa di malattia.

SON. CXXXIII. *Dell'aurata piuma*. Da'suoi capelli dorati. — *Bruma*. Verno. — *Fama ec.* Accusa la fama di menzognera, riponendo lei, cioè la fenice favolosa in Arabia, quando la vera è in Provenza.

SON. CXXXIV. *Gli altri Semidei*. Gli altri Eroi d'Omero e di Virgilio. — *E quel che restae ec.* Cesare Augusto. — *E quel che anise ec.* Agamennone che fu ucciso da Egisto. — *Quel per antico ec.* Scipione Africano. — *Sembuante stella*. Stella somigliante. — *Di quel*. Di quel fiore, cioè di Scipione. — *Da quest'altro io*. Di quest'altro fiore, cioè di Laura, canto io.

SON. CXXXV. *Che d'Omero ec.* Costruisci: Perchè stella diiforme, (da quella che favoli Achille) commise lei (che da a cantar Laura) a tal Poeta, che ec.

SON. CXXXVI. *Poi che l'adorno ec.* Dacchè Adamo vide la bella Eva, che fu suo e nostro male. — *I ti pur prego*. Io ti prego pure. — *Tu*. Togli. — *Quel ch' i più brame*. Ciò che vien dichiarato negli ultimi due versi. — *Fu pucciola verga*. Ove Laura oggi alluda, fu già lambino.

SON. CXXXVII. *Il verne*. Nella stagione invernale. — *A ciancia reme*. Supplichi: sta.

— *Il fa*. La morte. — *La vela*. Accusativo. — *Che san*. Che suo fatto. — *I duo miei dolet usati segni*. Gli occhi di Laura.

SON. CXXXVIII. *Levando il Sole*. Levandosi il sole. — *Alla stagione acerba*. Di primavera. — *Nessuna mi tocchi*. Allude al motto: *Nale me tangere, quia Cezaris sum*.

SON. CXXXIX. *Dolce del mio pensier era*. Dolce anra beatrice del mio pensiero. — *Il sua fuggir*. Il fuggir della detta aura. — *E tal fama ec.* E tal miracolo si crede. — *Alcuna*. Alcuni animali. *Arquetna*. Appagano. *Dolzor*. Dolcezza. — *I' perchè sua*. Io perchè non m' appagherò.

SON. CXL. *Lume cha ec.* Lume che mostra il cielo (un paradiso) in terra. — *Cha dolcemente*. Quanto dolcemente. — *In vista*. Manifestamente.

SON. CXXI. *Talor ch' oda ec.* Talor che ascolto Laura formar parole, la quali io ripongo nell' anima per nutrimento da sospiri ec. — *Rotto*. Rapito. — *Doppia dolcezza*. Quella dell' udire, e quella del vedere. — *In mea d' un palma*. Nel volto di Laura, che è minore spazio d' un palma.

SON. CXLII. *Conviva cha' a pena e' n' fama poget*. Coovien che io cresca in pena, e in fama. — *Il fuggir m' è tardo*. Non veggio l' ora di fuggire.

SON. CXLIII. *Smorza*. Mi traggo di bocca. — *Sbranca*. Tolgo via. — *Co' suoi begli occhi*. Con gli occhi di Laura.

SON. CXLIV. *E' bel viso veder*. E fammi vedere colla immaginazione il bel viso. — *Gelosia*. Invidia che ha Laura della mia felicità. Vedi il Sonetto CXX. — *Torsele il tempo ec.* Cresciuta poi Laura in età, non lascio più errare sciolti i capelli suoi, come nella prima giovinezza.

SON. CXLV. *Tordi restauro*. Non sono più a tempo di restanare. — *Nel gran vecchio Mauro*. In Atlante. — *Nà posso dal bel nodo ec.* Ne posso svincolarmi dal bel nodo (delle chiome) presso il quale non dico l' ambra a l' oro, ma perde io bellezza l' stesso sole. — *Ma gli occhi ec.* Ma gli occhi di Laura hao virtù di fare un marmo dell' stesso mio cuore; e dell' stesso mio volto.

SON. CXLVI. *L' auro*. I capelli dorati di Laura. — *Legà*. Il nominativo è Amore. — *Cribrà*. Agita. — *Dov' è chi ec.* cioè Laura. — *I suoi*. Gli occhi della mia donna. — *I aodi*. Le trecce. — *Da ta' due luci*. Tu' sta per ta' li. E le due luci sono gli occhi stessi e i capelli.

SON. CXLVII. *Da cinque perle ec.* O di tre schietti, suavi, simili nel colore a cinque perle, acerbi a erudi soltanto nelle mie piaghe, a tempo, cioè opportunamente, permette Amore che rimanghiano ignudi per arricchir me delle vostre spoglie. Aveva tolto il Poeta nel gusajo alla sua donna. — *Fica*. Convieco.

SON. CXLVIII. *Si riveste*. Del gusajo restituito. — *Piana*. Umido. — *E' nessun*. E nessun d' essi. — *Fra quella vaghe ec.* Gli occhi, e le ciglia con ciò che segue, sono le vaghe forme oneste.

SON. CXLIX. *D' aa bell' aurata ec.* Del gusajo di Laura. Si pote d' averlo restituito. — *Agginato*. Arrivato. — *Al bisogno*. Come chiedeva il bisogno. — *Non guansi*. Non agguansi.

SON. CL. *Ma ia aol credo ec.* Ma io non credo che ciò sia per accadere, né alcun segoa ne veggio in frusto di Laura.

SON. CLI. *Si crede*. Anzi lo crede. — *Ch' i' sola vorrei*. Supplichi: che lo credesse. — *Ch' i' veggio aol pensier ec.* Parrebbe io ben perveggo che, dopo la nostra morte, la mia lingua allor fiedda, e i vostri occhi allora chiusi, resteranno chiari e immortali.

SON. CLII. *Per quanto ec.* Voi non vorreste per alcun prezzo esser giunti al cammino della vita umana o prima o dopo che Laura ciastesse, perchè allora non avreste iorcontati i due begli occhi, nè la chiara virtù di lei.

SON. CLIII. *Or di dolce ora*. Or pieno di dolce aura, cioè di refrigerio; or pieno di dolci ardori. — *Altri; o fortuna ec.* Altri dirà: o fortuna ec.

CANZ. XV. St. 1. *S' i' l' dissai mai*. D' amare altra donna. — St. 2. *L' aurata sue quadrella ec.* Nota è la favola della strale d' oro e di quello di piombo, di cui Ovidio: *facti hoc, fugat illud amorem*. — *Chi con sua cieca facella*. Laura che m' arde nelle più riposte midolle. — St. 3. *Sol chiaro o sua sorella*. Sol chiaro o luna chiara. — *Qua! Farnone*. Come quella che vide Farnone. — St. 4. *Col sapir, quant' io mai fui ec.* Siano per me morti, cioè perduti i miei sospiri, e quanto io fui mai; e sia morta per me la cortesia e la pietà. — *A quella ch' io torrei ec.* A quella ch' io torrei ad adorare. — St. 5. *Quanto più aon potrei*. Supplicarsi; perdere. — St. 6. *Nè dir poria*. — *Nè potrei dirlo*. — *Licen*. Per *Rachele* ec. Il senno è: ho servito per Laura, e non per altra donna; ed ha riguardo al servizio prestato da Giacobbe per ottener Rachele. — *E sesterrei*. E avrei coraggio.

CANZ. XVI. St. 1. *Novi insegn*. Nuove astuzie. — *L' usata alta*. Degli sguardi amorosi. — *Tal arte*. Cioè di procurarmi di furto la vista di Laura. — *Non vorrei*. Non potrei vivere. — *Lo stil*. Il costume. — St. 2. *Alta*. Aiuta. — *E' l' non poter*. E il non poter io fare altrimenti. — St. 3. *Senza lor*. Senza que' dolci sguardi. — *E poago meate*. E osservo. — St. 4. *Salamandra*. Animale che dicea viva nel fuoco. — *Da tal si vole*. Cioè da Amore, al quale naturali e non miracolose sono queste operazioni. — *Alta penosa mandra*. Alla corte d' Amore. — *Ch' ell' in senta*. Così ch' ella non se n' avvegga. — St. 5. *L' un vive, ecco, d' odor ec.* Ecco, alcuni là presso al Gange vivono d' odore. Intende degli Astomi, popoli favolosi, e così detti perchè privi della bocca. — *E vo' ben dirti*. E voglio ben dirtelo. — *Nas pur bramando*. Cioè senza che io debba consumarmi, bramando inutilmente ristoro. — St. 6. *Or de' miei gridi ec.* Ora è forza ch' io gridi, sì che a me stesso ininterco. — *Con tua forza*. Di te, u

Amore. — *La colpa è vostra*. D'Amore e di Laura. — *St. 7. Ed ancor non men pento che ec.* E ancora non me ne spavè, leonchè ec. — *Chi mi diede il primo*. Amore che mi diede il primo colpo. — *Non essend'ei disposto*. Se per Amore non è disposto. — *Licen. Pianto ec.* Sì dolce è il mio pianto ec.

SON. CLIV. *Onde'l tuo nome prendi*. Di Rodano, così detto a rodendo. — *O che spero*. O almeno lo spero. — *Ma la carne è stanca*. Ma il corpo non può gianger al ratto, come vorrebbe lo spirito.

SON. CLV. *Non posse*. Coll'animo — *Mi venne innanzi*. Mi pare di vedermeli innanzi, mentr'io cammino. — *Ch'è pur vo sempre*. Che tuttavia seguito ad andare. — *Mo com'più me n'allungo ec.* Ma quanto più me n'allungo, più mi vi accosto. — *E parte mi diletta*. E frattanto mi diletta.

SON. CLVI. *Ibero*. Nome di fiume. — *Dal lido vermiglio*. Dal lido del mar Rosso. — *Più d'una Fenice*. Vuol dire in tutta la quartina: Non v'è al mondo che una sola Laura; ella è unica. — *Qual destro corvo ec.* Ora qual è la mia sventura che fa trovarmela sì sorda alla pietà? Questa è il arso del secondo quadrario. Il cantare del corvo dalla destra, e quello della cornacchia dalla sinistra, son presi per infuisti auguri. — *Chi la scorge*. Amore. — *Del fiorir*. Dell'incantire.

SON. CLVII. *Dell'un. Dall'un.* — *M'han giurato*. M'han colto. — *Nel Labirinto*. D'Amore.

SON. CLVIII. *Ad ogni altro che*. Ad ogni altra cosa fuorchè. — *In tale stella*. Sotto costellazione si fatta.

SON. CLIX. *Non giù d'umana gente*. Non già umana. — *Ogni dur, Ogni durezza*. — *Intelletti. Sensi*.

SEST. VI. St. 1. *Anzi tre di create*. Create da tre giorni; e per questi giorni intendi tre età, l'infanzia, la puerizia, e la gioventù. — *Alma*. Un'alma, cioè quella del Poeta. — *Da por*. Da poter porre. — *In un bel becco*. D'Amore. — *St. 2. Il giorno avanti*. Un'età innanzi. Vuol dire che Laura era nella puerizia. — *La radice in parte*. E la radice di questo fiore era di tale disposizione che ec. — *Anime sciolta*. Anima che non vi restasse legata. — *Precipitava el corso*. Invitava a correre così precipitosamente verso quel fiore. — *St. 3. Caro . . . prego*. Per pregio intendi Amore. — *Usato di aviarne*. Il qual becco suole svior gli uomini a mezzo il corso della vita. — *Se versi ec.* Per vedere se versi ec. — *St. 4. Fia di quel nodo ec.* Sarà sciolta da quel nodo, dal quale viene a essa carne il suo maggior pregio, cioè da quel nodo che la lega allo spirito. — *Tal parte*. Tal ventura. — *St. 5. Pien di lucci ec.* Un corso pien di lucci ec. — *Ove leggiera ec.* Nel fornire il quale troverebbe difficoltà un piede leggero ec. — *Ma in, signor*. Si volge a Dio. — *St. 6. Guardal mie state ec.* Guarda qual io mi ridussi a ragione delle bellezze di Laura. — *Consorte*. Compagna. Intende l'anima propria.

CHIUSA. *Le question*. I dubbi. Disputa fra

di sì, se viva in lui il pregio della ragione o no; e se l'anima sia libera, o sotto il giogo d'Amore. — *Corsu*. Spento. Dilguato.

SON. CLX. *E' vero onore ec.* E v'ha raccolto il vero onore ec. — *Abito adorno*. Portamento artificialmente leggiadro. — *Che parla con silenzio*. Che parla ancor tacendo.

SON. CLXI. *Eraddoppiarsi*. E trovo raddoppiata. — *L'ultime sì*. Il più misero talmente.

SON. CLXII. *Fessi. Facessi*. — *Rompesse*. Si rompesse. — *O fessi quell'altri ec.* O facessi venire in odio agli altri colei che mi cela ec. — *Or non ode per lei ec.* Or non cerco odio per lei, non parli per me: *Che quello*, cioè il cercar odio per lei, non voglio; e *questo*, cioè il cercar pietà per me, non posso. — *Che quando*. Acciocchè quando.

SON. CLXIII. *Quantunque*. Quanto si sia. — *Quante questa*. Finchè questa. — *Come natura ec.* Come avverrebbe se natura ec. — *Oscure e sole*. Oscure e deserte.

SON. CLXIV. *Il cantar novo ec.* Costruisci: Il cantar novo e il pianger degli angeli, e il mormorar de' liquidi cristalli giù per lucidi rivi ec. fanno in sul di ec. — *Quella c'ha neve il volto ec.* L'Anzora cui dice fedele a Titone suo vecchio marito. — *Al non degli amori balù*. Al moto di tutta la natura in sul mattino. — *Velli. Crini*. — *Ambedue*. I Soli, cioè Laura e il Sul vero. — *Quel far le stelle*. Il sole oscurar le stelle, e Laura oscurare il sole medesimo.

SON. CLXV. *Polse e lena*. Spirito e vita. — *Perle*. I denti. — *Masse*. Vene.

SON. CLXVI. *I messi*. I furieri. *M'ange e punge*. M'imbria di piacere e d'affanno. — *Aggragge*. Arriva.

SON. CLXVII. *Liete, pentose ec.* Sonetto a dialogo. Donne, che liete insieme e penose, accompagnate e sole, perchè non è Laura con voi, ite ragionando ec. — *Liete sion*. Rispondono le donne. — *Chi pon frenè agli amanti*. Soggionse il Poeta. — *Nessun all'alma*. Ripigliano le donne; bensì l'ira o l'aprensione de' genitori e de' mariti dan legge al corpo; e ciò si prova di presente in Laura, talora in noi stesse. — *Si vedemmo*. Percio vedemmo oscurarsi l'alta bellezza di Laura ec.

SON. CLXVIII. *Inanure*. Incaparro. Mi dispongo a soffrire. — *Inalbe*. Imbianca. Irraggia. — *Ma'l Sol*. Ma Laura.

SON. CLXX. *Onestamente lasse*. Onestamente adagiato. — *E'n mezzo un sole*. E Laura in mezzo a loro. — *Al velle ec.* Alla conquista del vello d'oro; del qual oro rimenno al di d'oggi brama vestirsi. — *Nè'l pastor*. Nè credo che nave simile portasse quel Piuide ec. — *Non cose umane ec.* Cose divine ella cantava, e cose divine io vidi. — *Felice Antomedon, felice Tifi*. Tifi fu il pilota degli Argonauti; Antomedonte fu il cochiere d'Archille. Qui l'uno e l'altro rammentati per indicare il pilota, e il cochiere di Laura e delle sue compagne.

SON. CLXXI. *Passer mni solitario ec.* Vuol

dire; io vivo solitario quanto mai fu mai nè passer, nè fiera; perchè non conoscendo altro sole che Laura, or non ne veggio il bel viso. — *Paese alma felice.* Parla al paese ova trovavasi Laura.

SON. CLXXII. *Negli occhi onde re.* Dai quali si partono e trafugarmi dardi amorosi, scribè ec. — *Incespe.* Inciampi. — *Ch'or quel ch'i bramo ec.* Chè ora scorgo, siccome presenta, la bramata mia donna, ora scorgo il vero, cioè ch'ella è lontana.

SON. CLXXIII. *Famer di penna ec.* Il mio coltivare questo lanro colla penna, cioè il mio scrivere di Laura, a i sospiri del mio fianco ec. — *La mi trovo al petto.* Ma la trovo in petto.

SON. CLXXIV. *Porto egualmente.* Soffro con egual disposizione d'animo.

SON. CLXXV. *Che l'celestè luna ec.* Perchè Laura non nasconde agli occhi miei il suo lume celeste. — *Unde.* Da quali occhi miei. — *Potermomi.* Mi potran. — *Non lauro a palma ec.* Pietà nata nel cuor di Laura non mi manda nè lauro, nè palma, segni di vittoria; ma tranquilla oliva, segno di pace o di tregua.

SON. CLXXVI. *On' in mai non mi posto.* Per quali son mi dispiacciono le sue pene. — *D'un vivo fonte ec.* Risponde la natura: da Dio, vivo fonte, deriva in me ogni potere. — *Ma tu ec.* Ripiglia il Poeta. — *Altri.* Cioè una malattia; essendo stato fatto questo Sonetto in occasione d'una malattia d'occhi sopravvenuta a Laura.

SON. CLXXVII. *Mirando di dolor ec.* Mirando io quell'occhio attento dal male, si mosse di là una virtù (fascinaione) che rese inferno l'occhio mio destro. — *A solvere il dogma.* A soddisfare il desiderio di veder lei. — *Se tutte altre mie grazie ec.* Se raccolgo insieme tutti gli altri favori che or ho riportati, e li paragono a questo solo. — *E natura e pietate ec.* E natura pietosa del male di Laura, dicesse all'occhio mio destro al corso di esso male, cioè lo fece passare in me.

SON. CLXXVIII. *Di che dogliose urne.* Di che gran copie di lagrime. — *Levomi a volo.* Poco manca che l'anima mia con sen voli, cioè che io non muoia.

SON. CLXXIX. *Ov'altri ec.* Io luogo ove conduce a Laura ois, a se doglia ec.

SON. CLXXX. *Però s'altra sua stila ec.* Però s'ella si allargia fuori del suo moderato costume. — *Tu l'fai.* Tu ne sei cagione. — *Fa l'men.* Fa almeno.

REST. VII. St. 2. *Che scevri in me ec.* Che separi da me vivo l'ondo del pianto. — *Dormir.* Sepolto. — *St. 4. Ne stato ha men.* Nè ho stato mai fermo, se non quanto la luna, che continuamente si muta. — *Rotte come.* Tostochè. — *St. 6. Col vago della luna.* Con Endimiona. — *E questa ch'anzi verpo re.* E Laura che mi conduce a morte prima del tempo. — *Con essa.* Con la luna.

CHIUSA. *Dure onda.* Intendono della Durenza — *Ricca pioggia.* Il luogo abitato da Laura.

— *Diman da sera.* Era il Poeta distante circa una giornata da detto luogo.

SON. CLXXXI. *Real natura ec.* Tutta questa lode si riferisce a un Principe, che in una festa predistinse Laura. — *Il buon giudicio intero.* Di esso Principe.

REST. VIII. St. 1. *Fer l'aurora ec.* Sul far dell'aurora, quando ec. — *A chi.* Da chi. — *St. 2. Focendo a lei ragion ec.* Movendo per ragione colei che a me la forza. — *St. 3. Ma nulla può ec.* Ma nulla può quell'aura, se ha incontro cosa di maggior forza, come la rupe. — *St. 4. Poi far Laura ec.* Possono fare che Laura tragga ec. — *St. 5. Accampa.* Metti in campo. — *St. 6. Lagrimando, a contando.* Supplici: andremo. — *E col buo soppo ec.* Vuol dire che sarà costretto a cantare di Laura anche senza profitto. Ved. Son. CLVIII.

SON. CLXXXII. *Con piena fede.* Con troppa confidenza. — *Il sego.* Lo sego. — *Quanto omai piove.* Quanto ingegno e quanta virtù piove mai.

SON. CLXXXIII. *Di bel pincer.* Di bel desiderio. — *Una saetta di pietate.* A cagione dell'infermità in cui era Laura. — *Che l'dolor distillo.* Le quali il dolore del vostro stato rio fa uscire.

SON. CLXXXIV. *Se forse ancor tempo sarebbe.* Se fosse ancor tempo. — *Il sonetto è a dialogo.* Nei quadermari parla il Poeta al suo core: nel tetratù fugge una persona che gli risponde.

SON. CLXXXV. *Ef'e gran senno ec.* E oprò saggiamente; e meglio farebbe, se a me non tornasse mai più. — *Fo or contando.* Or va notando. — *Secn si stringe.* S'appressa a colei. — *E non è pari il gioco.* Perchè tu, o fortunato colle, sei un paradiso, essendo Laura con teo: io sono io sasso, non avendo più core.

SON. CLXXXVI. *In simi frenesia.* In frenesia pari alla vostra. — *Ne se se guerra ec.* Per guerra intendo il continuare nel proprio innamoramento; per pace il ritirarsene. — *Che'l danno ec.* Il danno è grave, seguendo l'impresa: la vergogna è ria, scemandosene. Questo Sonetto è in risposta a Giovanni de' Duodi, che chiedeva pur con un sonetto al Poeta come liberarsi da una passione amorosa.

SON. CLXXXVII. *Ed'adonnate netliquo ec.* E da un amante antico ec. Chi si fosse costui, non si sa. — *Tra due minori egualmente diviso.* Partito egualmente quel dono tra due amanti minori d'età, cioè tra Laura e il Poeta stesso. Vuol dire che il vecchio diede a ciascuno di loro una rosa. — *Dicco ridendo.* Quell'amante antico. — *F'elgenz eterno.* Vulgosi ora a me, ora a Laura.

SON. CLXXXVIII. *Il verde lauro.* La bella persona. — *Fa con sue viste ec.* Col suo maraviglioso sembiante rapisce l'anima. — *In dre spine.* Accenna la riservatezza di Laura. — *Né gli occhi miei.* Nè voglio rimasere senza il loro sole gli occhi miei. — *Ne l'alam ec.* Nè senza le sue dolci parole risumer l'anima mia, nè l'orecchie ec.

SON. CLXXXIX. *Degna d'assai ec.* Degna com'ella è d'un dire assai più alto e più squisito. — *Ateue, Arpino, Montova, e Smirna.* Cioè Demostena, Cicero, Virgilio, ed Omero. — *E l'uan e l'altra lira.* E ambedue i Poeti lirici, Orazio e Pindaro. — *Amor la spinta a tura.* Amore spinge e trae la lingua del Poeta. — *Non per elezioe.* Perché l'elezione non può cadere se non in cose proporzionate a chi elegge.

SON. CXG. *Chi vuol veder ec.* Chi vuol vedere quanto mai può far natura. — Questo ed altri Sonetti che seguono, sono in presagio della morte di Laura.

SON. CXCI. *Ed altro mal non sente.* Fuorchè il timore. Vuol dire che Laura non era peranco malata, ma stavasi nel timore del male.

SON. CXCH. *Nò di duol, nè di tema ec.* E non ho riparo nè al dolore nè alla paura. — *Onda l'cer fede acquista ec.* Per le quali si persuade il mio core di dover perdere ogni allegrezza e speranza. — *Per cosa asperta.* Per cosa che proverai col fatto.

SON. CXCH. *O per lei stazza il sento.* O ch'io non l'intenda da lei medesima per visione, o per sogno.

SON. CXCIY. *Il mio incarco.* Il mio affanno. — *Tutte sue lume.* Tutte le sue arti di tormentare. — *Lo lor luci prime.* La luce ch'essi godettero un tempo. — *Debito a lui.* Dovuto a quel bel viso. — *Di loro.* Degli occhi miei. — *Di ch'egli è il sole.* De' quali occhi miei egli è il sole, sì ch'essi non ne veggono altro.

SON. CXCV. *Or fa cavalli or navi Fortuna ec.* Subito la fortuna, pronta a' miei danni, o navi o cavalli procaccia, cioè fa nascer mille occasioni per allontanarmi da Laura, e per disperdere ogni mio bene.

SON. CXCVI. *L'par ascolto.* Io sto di continuo sull'intesa. — *O dura dipartita ec.* O dura mia partenza da Laura; sicchè non posso nemmeno trovarmi presente all'ultima sua ora. — *La mia favola.* La mia commedia; a vuol dire, la mia vita.

SON. CXCVII. *Doppia. Raddoppie.* — *L'an sole a l'altro ec.* Aprono, per così dire, due orienti, cioè si levano al tempo stesso il sole a Laura. — *Come già fece ec.* Come il ciclo s'innamorò della terra quando verdeggì il primo Lauro, cioè quando Febo arse per Dafne. — *Che nel cor radice ne hanno.* Che hanno radice nel cor mio. — *Per cui sempre altrui ec.* Per lo che egli è forza ch'io mi altrui (Laura) più che me stesso. — *Così di me ec.* Così producono in me diversi effetti due ora contrarie, il mattino e la sera.

SON. CXCVIII. *E per più doglia.* E per darmi più doglia. — *Così gli afflitti ec.* Fra questi pensieri la notte mi consuma, e mi rugisce in core. — *L'ascese pur a Lei.* A Laura, quasi per far vendetta. *Mentre la parla ec.* Mentre l'anima mia le parla ec. meravigliosi se, ascoltandola, non rompe Laura il proprio sonno.

SON. CXCIY. *Quando Amor porse.* Quando Laura stese. — *Secondo.* In secondo luogo. — *Il cor preso toi ec.* Costruisci: Il cor preso ivi (nella mano d'ogni ben fare maestra) siccome pesce all'amo, o uccello io videro, non volse al vero gli occupati sensi, cioè non s'accorse che Laura aveva stesa quella mano apposta. — *Ma la vista ec.* Ma la vista privata dell'obbietto de' begli occhi, quasi estatica, si faceva far quella Via, senza la quale il suo bene, di veder la mano sola, è imperfetto; e tendes pure a veder gli occhi di Laura. — *Tra l'ana e l'altra gloria mia.* Tra quella mano e quegli occhi.

SON. CC. *E parte.* E parimente. — *Sospirando sospirante.* — *Al variar ec.* Al mostrarsi Laura così benigna, e priva dell'usato suo rigore. — *Prescritta usanza.* Abitudine inveterata. — *Contro l' doppio piacer.* A quegli sguardi amorosi, e a quelle soavi parole.

SON. CCI. *Questi tegrent ec.* Questi cortigiani sordi e loschi a ogni bella fama, e a ogni raggio di virtù. — *Veder nel fango.* Di veder fra que' vili e ribaldi la mia Laura. *Alle man s'ad' to scrivo ec.* Ma fortuna a questa volta è fatta amica alle mano, colla quale io scrivo contro costoro.

SON. CCI. *In tale stella.* Sotto così benigno pianeta. — *In qualche.* In quali che sieno. — *Non chi recò ec.* Non quella che, intende di Elena. — *Non la bella Romana.* Lucrezia. — *Fica tardo.* Vien tardi al mondo.

SON. CCIII. *Qual donna.* Qualunque donna. — *Ivi l'parlar.* Ivi s'impara il parlare.

SON. CCIV. *Cara la vita ec.* In bocca d'una matrona attempata, cui Laura per riverenza chiamò madre, vuol dire siccome i due primi versi; gli altri di Laura che le risponde. — *L'ordine volgi.* Cioè: di piuttosto: Cara l'onestà, e dopo leicarsi mi pare la vita. — *Tutte lor vie sien basse ec.* Tutte le loro sentenze saranno lasse appo questa; a questa sola vedremo trionfare.

SON. CCV. *Vera Donna.* Vera dominatrice degli appetiti. — *Che sov' ogni altra metti.* Il quale onore tu metti al di sopra d'ogni altra donna.

CANZ. XVII. St. 1. *Ad altro legirar.* Ad altre più sana lagrime; e quella cioè della compassione. — *E così per ragion.* E così a buon dritto. — *Possono star.* Potendo stare in piedi. *Qui stat, vident ne cadat.* S. Paolo. — *Quello pietoso braccio.* Di Cristo crocifisso. — *Per gli altrui esempi.* Di tanti che morirono prima di far penitenza. — *Altri mi sperano.* Il cattivo alito. — St. 2. *L'an pensier.* Quello di abbandonare il mondo. — *A che ripon.* A che riponi tu. — *Che dubbien e i tardar.* Poichè la tardanza è pericolosa. — St. 3. *Che a nacer fazzo.* Che avesse a nascere. — *La aspettando an giorno ec.* Aspettando il giorno che Laura consentisse a' tuoi desideri; il qual giorno per nostra buona ventura non viene giammai. — *Chadove.* Poichè se. — *Quel piacer celeste.* Se questa. Se questo piacere terreno. — St. 4. *Dall'altra parte an pensier*

ec. Un pensiero di fama caro e molesto. — *Salmu. Peso.* — *M'addormiva.* M'addormentava. — *E un vento.* E cosa che non monta nulla. — *Quel ch' un' ora sgombre.* Ciochè vada in fumo all' ora della morte. — St. 5. *Ma quell' altro voler.* Il pensiero amoroso. — *Par ch' adugge.* Par che uccida colla sua ombra quanti altri pensieri gli nascono appresso. — *E parla.* E parimente. — *Ch'a scrivendo.* Nel mentre che scrivendo. — *Da ta' dao nodi.* Da quello di fama, e da quello d' Amore. — *Tu ch'a dagli altri ec.* Tu, o Dio, che dagli altri nodi ec. — St. 6. *Chi troppo il crede.* Se uno gli crede troppo. — *Tira in mezzo la frosta.* Cioè mi fa arrossire. — *E questo.* Questo disdegno. — *Ma perchè l' oda ec.* Ma benchè la ragione lo ascolti, e pensi di tornare indietro ec. — St. 7. *Mi si desin.* M'assegnasse. — *Come ch' i perdar ec.* Come chi è fatto acorto dai propri danni e perdite. — *Il viaggio dalla man destra.* La strada del retto vivere. — *Ch'a pat-*

teggjar u' ardise ec. Ch'a ardise perfino patteggiare colla morte. *Sponziam cum morte facera volebam.* S. Agostino. — *Licen, Qui sona.* In questo stato. — *Della paura.* Dalla paura. — *Che pur deliberando.* Poichè null' altro facendo che deliberare senza risolvere ec.

SON. CCVI. *Avran di me ec.* M'uccideranno senza molto loro onore. — *Ben ho di mia ventura ec.* Ben ho ragione di dolermi della mia sorte, di Laura, e d' Amore. — *Che lagrimando ec.* Che a forza di lagrimare, di pregare ec.

SON. CCVII. *Signor mio curo ec.* Il Poeta s' indirizza al Cardinal Colonna, e risponde insieme al Sonetto ch' egli aveva ricevuto da Senuccio del Bene. — *Cui sempre veggio.* Colla mente. — *I miei duo lumi.* Intende di Laura, e del Cardinal Colonna. — *E guammì non mi scinsi.* E non mi spegliai un momento. Cioè, non deposi mai il pensiero del Colonna, e di Laura.

ANNOTAZIONI

PARTE SECONDA

SON. I. *Gagliardo.* Generoso. — *Si tardo.* Io secolò guasto e degeorre. — *V'in mea ec.* Mi duole assai meno oggi altra disgrazia. — *Quand'io partii ec.* Quando prai congedo l' ultima volta dalla mia donna.

CANZ. I. St. 1. *Ogni dolcezza ec.* Supplicai: E poscia che ogni dolcezza ec. — St. 2. *Perduti hai seco.* Con lei: cioè, perdendo lei, hai perduto quel bene che era in te. — St. 4. *Al fior degli anni suoi.* Esprime che Laura non giunse alla vecchiezza. — *Quand' alma a bella ec.* Quando nobile e leggiadra ec. — St. 5. *Come là dove ec.* Come a colui ch' ella conosce gradirà più ch' altri la sua vista. — *Colonna.* Sostegno. — St. 6. *Tal che s' altri ec.* Talchè se la natura o il cielo ec. — *Quel ch' Amor ec.* Ciò che Amor mi favella, cioè solo mi trattiene, sicchè io non mi uccida. — St. 7. *Pregu chi non estingua.* Ti prego di non estinguere. — *Nè cari.* O cari.

SON. II. *L'alta colonna.* Intende del Cardinal Colonna, morto poco dopo Laura. — *Che faccan ombra.* Che davan riposo. — *Ma in contentamento ec.* Ma s' ella è volontà di fato, ch' io sia privo del doppio mio tesoro; che far poss' io se non aver ec.

CANZ. II. St. 1. *Un'altra prova.* Un'altra

difficoltà. — *E ripon ec.* E riponi le tue grazie, i tuoi allettamenti ec. — St. 2. *Quel io il doleo costume.* Con qual desio io cercava il dolce aspetto di Laura. — *Ch'a mi fa vaneggiar ec.* La qual mia vaghezza fa sì che, vaneggiando io col pensiero, m'incammini in parte ove la strada manca; cioè vada in traccia di Laura che più non è. — *Non degno.* Non mi degno. — *Ch'a signoria non hai ec.* Che non puoi tu Laura mia restituirmi. — St. 3. *Di quell' aura.* Di quella voce. — *Dentro.* Nell'anima mia. — *E poi che l' alma ec.* E poi che l'anima di tua ostura più forte che i sensi, può contemplare per via dell' immaginazione l'amato suo oggetto, non a lei, ma rendilo agli occhi a agli orecchi. — St. 4. *Al varco.* Negli occhi di Laura, pei quali il mio cuore passò a vivere in lei. — *E facciamti nadir.* E udìr mi si faccia quell' arco, siccome suole, col suon delle parole, che sono strali di lui. — *Puoni.* Mi puoi. — St. 5. *Irin.* Scomposto; e dipende da loccio, come gli altri agguanti negletto e inavellato. — *Vista.* Aspetto. — *Quantunque.* Per quanto. — *Tuo' ingegni.* Le tue astuzie. — *Il pensar a' l' tacer ec.* Ripeti: l' armo tuo furono il pensare e il tacere ec. — *Gentil d' alma villana.* D' un' anima val-

lana un' anima gentile. — *Potei. Potevi.* — *Me legò innanzi.* Mi fece venire al mondo prima di te, facendo poi che prima di me tu ne partissi. — *Sua virtù.* La virtù del tuo arco.

SON. III. *D' ora in ora.* Senza veruna interruzione. — *Tal peso.* Tal dolore. — *Non volendomi Amore ec.* Non volendo Amore perdere ancora la signoria di me ec. Parla d' un nuovo amore, in cui fu per incorrere dopo la morte di Laura. — *Men verde legao.* Cioè men giovane. — *Contro la qual.* Cioè Morte.

SON. IV. *E' l'rimembrar e l'aspritare ec.* E il ricordarmi delle cose andate, e l'indugiarmi in questo stato ec. — *I' sarei già ec.* Io mi sarei già ucciso. — *L'eggie fortuna.* Veggio tempesta. — *Il mio nocchier.* Cioè la ragione. — *I lumi bei.* Gli occhi di Laura.

SON. V. *Giungendo.* Aggiungendo. — *Da terra.* Dal mondo. — *Che mal per noi.* Che fatalmente per noi.

SON. VI. *In sulle porte.* Rassomiglia allo stesso il Poeta a una rocca assediata. — *Scorte.* Duci. Guide. — *Consorte.* Confraterato. — *Che l'avanza di me ec.* Quel che resta di me, essendo la mia miglior parte venuta meno per la morte di Laura.

SON. VII. *Vostra ragion ec.* Voi non potete adesso giunger colla dor' e colei, che soleva muovere i vostri passi. — *Giò di perdere a voi ec.* Già non fui io che vi feci perdere il vederla, l' udirla, e il ritrovarla quaggiù in terra.

SON. VIII. *Ch' altro rimedio ec.* Poichè altro rimedio che il veder la mia donna ec. — *Quest' un.* Quest' unico rimedio. — *Piano,* manietto.

SON. IX. *Ch' il viver cange.* Ch' io cangi la vita colla morte. Ch' io muoia. — *In mar che frange.* In mare che si frange. Tempestoso, inquieto. — *Immaginate guida.* Una guida contemplata colla immaginazione. Vuol dire; l' immagine di Laura presente al mio pensiero ec. — *Dolorosa velo.* Il corpo. — *Cangiar pela.* Incantare.

SON. X. *Mia vitel.* Vita mia. — *Nuda.* Privata del corpo. — *Del mio mortal non scorza.* Non scoglie dalla mia spoglia mortale. — *Oggi è terza' anno.* Tre anni sono.

SON. XI. *Quando mostrai ec.* Apersi gli occhi quando parve ch' io li chiudessi.

SON. XII. *Si chiar.* Si chiarimento. Questa Sonetto fu dettato, e quel che pare, in Valchiura. — *Quel che ec.* Laura. — *Poichè.* Da che. — *Avessi.* Avessi. — *Pregli.* Mi preghi.

SON. XIII. *Al mia dolce ricetta.* Al luogo frequentato da Laura mentre era in vita. — *Ond' io la chiamo ec.* Perchè invoco io spesso la morte.

SON. XIV. *A sua' usati soggiorni.* In quei luoghi ov' io solca vederti viva.

SON. XV. *E' me pien.* Ed hai pien me. — *Luce.* Riluce.

SON. XVI. *Si breve è il tempo ec.* È così breve il tempo, e così fugitivo il pensiero, in ch' io rivego per via della immaginazione la

donna mia benchè morta, che ec. — *Si scorta.* Si avveduta. — *Del di ec.* Del giorno che l' apristi con gli occhi miei questa nuova strada di farti loro presente.

SON. XVII. *Fugga o segna.* Io. — *A levar.* A insultare a Dio. — *Non tarde.* Io non tardi. — *Quanto.* Finchè.

SON. XVIII. *Temendo non fra via ec.* Temendo ch' io non mi stanchi per via, o che mi volga indietro, o a man manca, cioè verso il vizio. — *Ir dritto ec.* M' insegna d' andar dritto e all'atto. — *Secondo lei.* A modo suo. Com' ella consiglia.

SON. XIX. *Ov' eri preso e morto.* Ov' eri legato e morto in questa che noi chiamiamo vita, ed è più veramente una morte. — *Quella schiera.* Delle anime ammorose. — *Una fera.* Un uomo selvaggio.

SON. XX. *D' aspri colli.* Da colli alpestri. — *In sul fiorire e 'n sul far frutto.* Nell'età mia giovanile, o nella maturità.

SON. XXI. *Per me.* Quanto al mio desiderio e vantaggio. — *Alla per sua stella.* Alla stella sua pari. Al pianeta di Venere. — *Conteste.* Resistette. — *Quelle voglie.* Supplici: mie. — *Ardeno.* Benchè io ardessi d' amore. — *Mia salute.* Alla mia salute. — *L' un colla lingua ec.* Questi effetti sono che in acquistai gloria a lei, ed ella produsse virtù in me: l' uno cioè io, colla lingua; l' altra, cioè Laura, cogli occhi.

SON. XXII. *E degli amati ec.* E ben creuto volte più fallace la speranza e il desiderio degli amati. — *O quant' era ec.* O quanto sarebbe stato peggio se m' avessi fatto contento quella ec. — *Dove morte era.* Dov' era ciò che potea dar morte all' anima mia. — *L' empia voglia.* L' empia mia voglia.

SON. XXIII. *Da ricovrare ec.* Nella quale ricuperai l' amata tua donna. — *Del dolce altro.* Di Laura. *I vostri dipartir.* Le vostre separazioni.

SON. XXIV. *In gran fortuna.* In gran tempesta.

SON. XXV. *Del sospirar mio prima.* Fin dal principio del mio sospirare. — *Prù rare.* Più leggiadre. — *Non già del pianto onore.* Non già di ritrar fama dal mio pianto. — *Dopo sè.* A seguirarla.

SON. XXVI. *Per l' ultimo suo passo.* Per la sua morte. — *Caso.* Privo. — *Della pietà.* Per la pietà. — *Che piangon dentro.* Nel mio core, dove non ode, fuor ch' io medesimo. — *La voglia.* L' umano appetito.

SON. XXVII. *Solcano i miei pensieri ec.* Solcano i miei pensieri, mentre Laura vivea, ragionar così tra di loro: Ecco già pietà s' appressa; cioè Laura incomincia a farsi pietosa, e si pente di aver indugiato finora. Diceano dipiù: forse or parla di noi, o spera, o teme. È fletti ordinati d' amore. — *Spogliar di lei ec.* Privarono di lei questo mondo. — *Il furor mio.* L' amorosa mia insania.

SON. XXVIII. *I' mi soglio accusar.* Io non solito a riprendermi, ed ora mi vo' lodare e tenermi da qualche cosa per l' onesta prigione

ov'io fui, pel dolce colpo ec. — *Chiaro*. Nasceato. — *Al mio laccio*. A Laura. — *E quel l'aurato ec.* E tronca quel l'aurato o raro strale, cioè Laura stessa. — *Onde morte piacque ec.* Per cui la morte, fuor dell'uso, parve bella ed amabile. — *Si vago*. Così avido. — *Che non cangiasso ec.* Che non avesse cangiato la propria natura, ch'è quella di desiderare la felicità. — *Togliendo*. Scegliendo. — *Che cantor per qualunque*. Che vivere in allegrezza per qualunque altra donna.

SON. XXIX. *Aggiunte*. Congiunte. — *Sotterrati che*. Sotto terra, la quale. — *Ammaata*. Cope. — *D'alto loco*. Da sublime intendimento. — *Ancor l'accenna*. Ne porta tuttora i segni. — *E se al seguir son tardo*. E se io tarderò a seguirli. So avrò più vita.

SON. XXX. *Rotto la fe ec.* Sappiarsi. Quando io mi volgo a mirare rotta la fede, cioè delegate le mie illusioni amorose. — *Ad ogni estrema sorte*. A qualunque sorte più misera. — *Dolce giorno e crudo*. Perché a' sei d'aprile il Poeta s'innamorò di Laura, e a' sei d'aprile Laura morì.

SON. XXXI. *Deano*. Diedero. — *Fenno*. Fecero. — *Ch'ora è riposa ec.* Sotto al quale l'anima mia stanca prendeva refrigerio a riposo.

SON. XXXIII. *Affrena*. Tien dentro. — *Per quest'orme*. Per questo sentiero già calato da Laura e da me. — *Onde*. Il lungo onle.

SON. XXXIV. *Meno altera*. Meno riservata e severa. — *Sarai ancor meco*. Sarai meco un'altra volta, come fosti nel mondo. — *Innanzi tera*. Innanzi la vecchiezza. — *Te solo aspetto ec.* Costruisce: Aspetto te solo, e quel mio bel velo (corpo) che tanto amasti, e che rimasto è lagggiuso.

SON. XXXV. *E per saldar ec.* Per conteggiare insieme il dare e l'aver. — *Come morte che 'l fa*. Come losca è la morte che di ciò è cagione.

SON. XXXVI. *Mentre che*. Nel tempo che. — *Novi e infermi*. Giovani e deboli. — *Canuta*. Perfezionata dal tempo. Anche Cicerone disse: *cum oratio nostra canesceret*.

SON. XXXVII. *Che*. Di cui. — *Tutta sicura*. Senza ombra di sospetto. — *L'edrai*. Vi vedrai. — *V'è che abbandoni e lassi*. Voglio che tu sorpassi e non miri. — *Quel ch' n te spingue*. La poca nobiltà della patria.

SON. XXXVIII. *Al sommo Sole*. A Dio. — *L'ion ruco*. e mostrimi. Tu vieni con me, e mi mostri. — *Ond' io vado*. Per dove io debba andare.

SON. XXXIX. *Di chi le spiega*. Di chi le fa spiegare, cioè di Laura, o d' Amore. — *Per gir cantando ec.* Per ugualiar cantando quel bel nido ec. — *M' assolve*. Mi scoglie. — *Facie*. Peto. — *Ova natura volò ec.* Fino a quel segno a cui s'alsò natura, tessendo la mia dolce catena, ch' è Laura. — *Segall' Amor*. Amor regni la natura. — *In ndarnarla*. In adornare quel mio dolce ritengo. — *Pur della vista ec.* Neppur di vederlo, e se lo vidi, l'attribuirlo a fortuna, non a merito.

SON. XL. *Serve ricchezze*. Ch' io poteva

acquistare alla corte — *Incarno*. Dipingo, e colorisco al vivo. — *Ma non d' altra*. Che non ebbe mai altra donna. — *Ombreggiare*. Albozzare. — *Alla divina parte*. Alla virtù dell'anima.

SON. XLI. *Non sono al sommo ec.* Le rime, o l'arte poetica non è giunta per anche a potere agguagliare la cosa somme. — *Tacite estimo*. S'immagini tacendo esso vero (la perfezione di Laura) i poichè vince ogni foscità di parole. — *E poi sospire*. E poi dica sospirando.

SON. XLII. *E garrir Progne*. E rimena il garrir della rondine, e il pinger del rosignolo, e primavera ec. — *Sua figlia*. Venere. — *Sono in deserto*. Sono per me un deserto.

SON. XLIII. *Storte*. Piene d'armonia. — *O che*. O quanto.

SON. XLIV. *M'aggiungo*. M'arriv. — *Cat non veder fu 'l meglio*. Quella cui meglio sarebbe stato non aver mai veduta, attesi gli affanni per lei sofferti.

SON. XLV. *Tanto con refrigerio*. Con tanto refrigerio — *Al cor m' ha fissi*. M'ha lasciati fissi nel cuore. — *Che seguendo, partissi, let*. Che partissi, seguendo lei. — *Con loro*. Con Laura e col mio core.

SON. XLVI. *Potei*. Potevi. — *La più nobil salmo*. La più nobil cosa ch'io m'avevi, cioè i miei cari pensieri e il core.

SON. XLVII. *Passava*. Persona terza. — *Sentio*. Io. — *Ch' lo incontra*. Ciò che loro accade. — *Anzi alla speme*. Perocchè il felice stato non era ancor giunto.

SON. XLVIII. *Ed erane in via forse*. Ed io forse camminava per quella strada. — *Chi*. Quella che: la morte. — *Coal sua vita ec.* Coal quella, cioè Laura che già mi fu guida co'suoi begli occhi, trascorse in un baleno sua vita ec. — *Che col penser*. Ch'io col pensier. — *Poco nuova a ndar ec.* Se viveva ancora un poco, cangiato dagli anni e dalla canis l'ardor giovanile, saremmo stati insieme senza appetto.

SON. XLIX. *A' begli occhi*. Di Laura. — *Pur vivendo venissi ec.* Purch' ella fosse vissuta, ci avvicinavamo a un tempo in cui ec. — *Cangiati i volti ec.* Dopo che amendue i nostri volti, a la sua chioma e la mia si fosse cangiata.

SON. L. *Al cader d'un pianto*. Al cader di Laura. — *La sua squallida sterpe*. La sua squallida radice. — *L'idi un'altra ec.* Vidi un'altra pianta, cioè Laura immaginata. — *Obbietto scelto*. Scelse per nuova mia fiamma. — *Subbietto in me ec.* E che le muse scelsero per soggetto dei miei canti. — *Frae*. Se lo fere. — *Non mostra fronda*. Perché Laura non udì le lrame del Poeta. — *In quel suo albergo fido*. Nel mio core. — *Lasciò radi*. Cioè la memoria di sì. — *E ancor chi chiami*. Io la chiamo tuttavia, ma ella non risponde.

SON. LI. *Ch'an batter d'occhio*. Che durasse più d'un batter d'occhio. — *Serve*. Conservo. — *Tu ch'è già terra ec.* Una che è già cenere, e che più non ha osso che sia

congiungo con nervo. — *E vo, sol in pensur ec.* E invecchio pensando continuamente. — *Qual a vedere.* Qual è a vedere. Qual è divanuto.

SON. LII. *Il bel lume.* Laura. — *Il nido.* Il luogo di cui si parla nella Canzone XI della prima parte. — *Folli.* Desiderai. Vedi la detta Canzone. St. 2. — *Dalle soavi pinate.* Dai piedi di Laura. Ved. la stessa Canzone St. 3. a seg. — *Quanto.* Fintantochè.

SON. LIII. *L'aurate e le porpuree penne.* Intende de'bei colori del volto e delle chioma di Laura. — *Ellice.* Truce. — *Sola eri.* Unica eri a senza pari. — *Per te.* Da te.

CANZ. III. St. 1. *Alla finestra.* Della mente. Questa Canzone è tutta composta d'allegorie significative delle virtù di Laura, e della immatura sua morte. — *Da man destra.* Attesa la virtù di Laura. — *Da duo veltri.* Dalle notte e dal giorno, volendo dire che poco tempo durò la vita di Laura. — St. 2. *Ell'a cerca.* Ella, cioè la nave era carica. — *Oriental.* Laura morì nel 1348 di pestilenza (come dicono) nata dai paesi d'Oriente. — St. 3. *Schietto.* Senza nodi. — *E tinta in vista.* E annerito. — St. 4. *A quel tenor.* Accordandosi col canto a quel dolce mormorio dell'acque. — *E sol della memoria.* E al solo ricordamento. — St. 5. *Quasi sdegnandosi.* Quasi sdegnandosi. — St. 6. *Si testa.* Così tessuta. — *Ma le parti supreme ec.* Le parti superiori di essa donna. — *Licen.* Al signor mia. Al mio Autore.

BAL. *Quando furia ec.* Nel punto che fioriva la speranza della ricompensa dovuta alla mia fede. — *Accerchamente.* Immatutamente. — *Ch'ella nol consente.* Che la vita mia stessa non me lo permette.

CANZ. IV. St. 1. *Non adopr.* Non faccia. — *Nella bella prigione.* Nel bel corpo. — *Di m'etate Aprile.* Il Poeta era nel vigesimo primo anno della sua età, quando s'innamorò di Laura; ed ella non avea che dodici anni. — *A coglier fiori ec.* A far versi amorosi, pigliando colei per soggetto. — St. 2. *Muri eran d'alabastro ec.* Descrivendosi allegoricamente la bella prigione, cioè il corpo di Laura, le chiome, i denti, e gli occhi di lei. — *Coronati d'alloro.* O perchè vittoriosi, o perchè da Laura manovravano. — *D'un bel diamante ec.* Un zegga, il core; di diamante, perchè saldo; quadro, perchè giusto nei pensieri. — *Una colonna cristallina.* Il viso di Laura. — St. 3. *Alle puagenti . . . arme.* Risponde ai messi d'Amore armati di fuora, di che nella stanza precedente. — *Insegna verde.* Risponde ai coronati d'alloro della detta stanza. — *Parte.* Parimente. — *Ad un balcone.* Cioè al balcone della ragione. In guardia di se stessa. — *Che fu sola ec.* Dipende da colei che sta due versi supra. — St. 4. *Quand'una donna ec.* La Fortuna. — *In quel Sole.* In Laura. — *Porte.* E insieme. — St. 5. *Fecere e 'l padre.* Venere e Giove. — *Le parti signorili e belle.* Le parti del cielo più degne e più lucide. — St. 6. *Già santissima ec.* Fin d'allora santissima cosa e dolce, benchè tenera e lambina.

— *Legna, acqua ec.* Ch'ella toccasse. — *Fresca e superba.* Supplici: faccia. — St. 7. *Alla terza sua fiorita etate.* Alla gioventù. — *E il parlar di dolcezza.* E il parlare era pieno di dolcezza.

SON. LIV. *Che l'altro ha 'l cielo.* Che il cielo possiede l'altro, cioè il resto di Laura, l'anima di lei. — *Fincia 'l cor vostro ec.* O Laura, nuovo angelo, sia tocco il cor vostro in tanto suo trionfo lassù nel cielo d'alcuna pietà di me, siccome il mio fu tocco quaggiù in terra dalla vostra bellezza.

SON. LV. *Sua Soror.* Sua Sorella. — *Io chieggo a morte ec.* Io chieggo a morte che m'uccida per terminare il cordoglio in cui vivo per la morte di Laura. — *Dormita hai ec.* Chiama un dormire il vivere, e un sonno la vita umana. Breve sonno dormì Laura, cioè poco ella visse.

SON. LVI. *Domestica febbre.* Febbre quotidiana. — *Leve.* Spedito. — *Non integri.* Interrotti da morte. — *Dicean lor.* Diceano agli occhi miei.

SON. LVII. *Folei.* Volevi. — *Partend' io.* Mentre io m'allontanava da te. — *Mi risento.* Torno in me. — *Spegner ec.* Era ordinato di spegnere ec. *Scritto era.* E ciò era scritto nell'aspetto del mio lume, cioè di Laura. — *Subita.* All'improvviso.

SON. LVIII. *Te'.* Togli. Prendi. — *Arai Avrai.* A mover tardi. Perchè il Poeta si accostava mal volentieri da Laura. — *Feloce.* Che sei di tua natura veloce. — *Fedesta.* Vedesti tu. — *Fed'ora.* Vedi ora. — *Dicean.* Agli occhi miei. — *E 'l vostro ec.* E il vostro nodo, per darvi rammarico, vuole che invecchi; cioè vuole che rimangiate in vita.

CANZ. V. St. 1. *Dalle fontane di mia vita.* Da Laura. — *Alto la mano ec.* Cedo fortune, et manum attollo. *Cicer.* — *Fien men.* Non essendo la sola memoria pasciolo bastante a tenermi in vita. — St. 2. *In che di morso ec.* In cui s'avvento la morte. — *Onde 'l cammino ec.* Onde io spero da un lato di non terminata il corso naturale della vita, che pur è sì breve; dall'altro lato temo di 'ncontrar presto la morte per la paura che ho di quel passo. — *Nebbia, o polvere ec.* Mi diletua, qual nebbia o polvere, bramoso d'uscire di questo pellegrinaggio mortale. — *E così vada.* E sia pur così. — St. 3. *Licito fosse.* Ed or mi fossa pur lecito! — *Ch'amor mostrommi ec.* Del quale stato m'avvertì Amore col mezzo degli occhi di Laura (ved. il Sonetto precedente) per darmi altro consiglio, cioè per consigliarmi a uscir di vita, prima che questa sventura m'accadesse. — *Che tal merl.* Poiché taluno. — St. 4. *L'ottimo parte.* Vivendo Laura. — *Preme.* Nasconde. — St. 5. *Denudata.* Divincolata. — *Con altro pelo.* Biancu a canuto. — *Licen.* Muor. Muori. — *Al tempo.* A tempo opportuno. — *Chi ben può morir.* Chi può morir felice.

SEST. St. 2. *Non vanno in rime.* Non possono esprimersi in rima. — St. 5. *Col penser congiando stile.* Congiando pensiero a stile. —

St. 6. *Si varie stile*. Com'è vario, e da se diverso il mio che ora è tanto tristo, quanto un tempo fulsuto. — St. 7. *Doppia lo stile*. Si raddoppia il mio stile. Ha riguardo alla presente sestina, la quale è di dodici stanze; mentre le altre sono di sei. — St. 8. *L'aura dolce e la pioggia*. L'aria e la pioggia notturna mi sembrano dolci, allorché io andava fra l'ombra in traccia della mia donna. — *Tessen*. Io tessen. — St. 10. *Tolla*. Tolga. — *Ov'è colei*. Trasferendomi ora è colei, cioè io cielo. — St. 11. *Aggiungano lei*. Giungano sio a lei. — St. 12. *O voi ec.* Voi, o amanti, che avete migliori notti delle mie, e che udite o casate amorosi versi ec. — CHIUSA. *In nna e in poche notti*. — Uccidendomi o di subita, o di lieve malattia.

SON. LIX. *Ma ricogliendo ec.* Ma rimembrando le sue virtù. — *Acciòchè'l mondo ec.* Ragionando di lei, acciòchè il mondo ec. *E quale ella è nel cielo ec.* E mi tiri a se, e mi chiami ad esser tale, quale ella è nel cielo.

SON. LX. *Paventosa*. Sospettosa. — *Sa, nol crede*. Non lo crede solamente, ma lo sa. *E così mostra ec.* E così ella dimostra tornando a me in visione. — *Con quella gente nostra*. Con quella schiera dominata nel Sonetto XIX, in morte di Laura.

SON. LXI. *In immagini non false*. Secondo il vero. — *L' alma*. Mia. — *Alte*. Gelo. — *Poco poi*. Poco appresso. *Torpo*. Irrigidisco. — *Lucide fenestre*. Gli occhi di Laura. — *Colei*. La morte. — *Trovò la via ec.* Tradidit oculos primum mori. *Plinio*.

SON. LXII. *Lete*. Fiume dell'oblio. — *Di ma stella*. Della stella d'Amore, che è l'astro di Venete. — *Nel mio primo accorso*. Nel mio primo incontro.

SON. LXIII. *In nna*. In Laura. — *Onde l' cangiar ec.* Per lo che mi giova (son contento) cangiare (perdere) la poca vista (il deliole lume degli occhi miei) a me dal cielo offerta (che il cielo mi diede).

SON. LXIV. *Ab esperto*. Per esperienza. — *Ne' miei mali li tenni*. Ne feci uso solamente in cose a me nocive. — *In più sicura parte*. Alla cose celesti. — *L' alma*. Mia. — *Con che studio tu l' sei*. Cioè ooo per via di generoso sforzo, ma per necessità, essendo morta la donna mia. — *Non a caso è virtute ec.* La virtù non è a caso, anzi nna bell'arte: cioè la virtù non s'acquista per caso, ma per arte e per industria.

SON. LXV. *Oriente*. Frutti, fiori, erba e frondi. Invece di dizi frutti, fiori, erba, e frondi orientali. — *Il mio signor*. Amore. — *La mia dea*. Laura.

SON. LXVI. *Ed a me grave ponde*. E grave peso a me stesso. — *E'l ciel*. E la conobbe il cielo. — *Del mio pianto*. Della cagione del mio pianto ch'è Laura.

SON. LXVII. *Conobbi*, quante Conobbi io quanto. — *Che n' un soggetto ec.* Che ogni astro sparse in un soggetto solo, cioè io Laura. — *N' scriasi*. Ovvero scriasi. — *Che stilo ec.* Pe-

rocchè lo stile non può più di quello che comportano le forze dell'ingegno.

SON. LXXIII. *Mi guarda*. Mi conserva. — *Suo'*. Suoi. — *Sostien*. Soffri. — *Un ben pietoso core*. Un core anche pietoso.

SON. LXXIX. *Beata s'è*. Beata si è. Ella è beata.

SON. LXX. *Del cibo ec.* Del cibo di lagrime e di doglia. — *Che val, dico, a saver chi ec.* Che giova, dice, il sapere (la sapienza) a chi non sa confortarsi nelle avversità. — *Ch'or fostu vivo*. Così fossi tu vivo, com'io ooo morto, ma viva pur sono.

SON. LXXI. *Se chi tra bella e onesta ec.* Se colei che lasciò io dubbio se fosse più bella o più onesta. — *Non si presta fasso ec.* Non fosse sì sollecita a consolarmi, apparecchiandomi un sogno sul far dell'aurore. — *Che sa tutte le vie*. Poichè tutte le virtù possiede.

SON. LXXII. *Nè gran prosperità ec.* Costruisci: nè la gran prosperità di quel bello spirito sciolto può consolare il mio stato avverso.

SON. LXXIII. *Quel che se fosse ver ec.* Cioè: la gran prosperità di quel bello spirito sciolto non può consolare il mio stato avverso; parole del precedente Sonetto, di cui è questo la Palinodia. — *In questo inferno*. In questa bassa terra.

SON. LXXIV. *Passò*. Da questa vita. — *Di pietate*. Di riverenza. — *In tutta questa etate*. In tutto questo secolo di viventi. — *E parte*. E parimente.

SON. LXXV. *Col principio nostro*. Con Dio. — *Mastro*. Prodigio. — *Qual' era è in cielo*. Qual' è ora che sei nel cielo. — *Amendar*. Ricompensare. — *Con voi*. Supplisci: beati.

SON. LXXVI. *I suoi alati corrieri*. Gli Angeli.

SON. LXXVII. *Dimezzo*. Mutolo. *Il quando*. Cioè, quando sarò che Laura mi chiami a se?

SON. LXXVIII. *L'aura mia sacra ec.* Vuol dire che Laura gli apparisce frequentemente nel sonno. — *Parte sospira*. E similmente sospira: — *Seco s'adira*. S'adira seco medesima d'essere stata cagione a Laura di pianto.

SON. LXXIX. *Che mi condusse al mondo*. Che fu la mia guida mentr'era nel mondo. — *Per miglior via*. Per via di spirituali apparizioni. — *Il tempo e i danni*. I danni del tempo. — *Che'l Re sofferse*. Che sofferse il re di re, cioè Cristo signore. — *Novellamente*. Di recente.

SON. LXXX. *Che bisogna a morir ec.* Che ho io bisogno d'altra guida per ben morire? — *Quella mi scorge*. Cioè Laura tua guida.

CANZ. VI. St. 1. *Il soave mio dolce conforto*. Cioè Laura. — St. 2. *Che piacer ti dovria*. La qual cosa ti dovrebbe piacere. — St. 3. *Certo sempre ec.* Sempre sicuro che tu dovevi salire al Cielo. — *O dell'anima rare*. O anima delle rare. — St. 4. *Dell'amoroso tempo*. Gli amorosi affanni. — *Con giusta lance*. Con giu-

ste lileencie. — *Cogliendo amai qualcun ec.* Cogliendo o l'uno o l'altro di questi rami, cioè vincendo il mondo e te stesso. — St. 5. *Importar.* Sigilificare. — *Ti respondi.* Da' risposta e te stesso. — *Segna.* Indica. — *Oad'io son degna.* Del quale io son degne. — *S' altri ti sforza.* So altri, cioè le male inclinazioni ti fanno violenza. — St. 6. *M'è data a parer tale.* Mi è concesso di parer tale quale io era nel mondo. — *Ed ancor quello sarò.* Ed io che già fui il selvaggia e al pia nel mondo per opere ree insieme la tua e la mia salute, quella di nuovo, cioè ripreso il medesimo corpo aelle universale rinutrizione, sarò più che mai bella e te più cara.

CANZ. VII. St. 1. *Dianzi alla reina.* Alla ragione. *Com' ora che nel foco affina.* A donare gli affanni sofferti. — *Mi rappresento.* Io mi presento. — *Il manco piede.* A significare il sensuale appetito. — St. 2. *Che stringer possa.* Che possa compendiare. — *D'esto.* Di questo. — *Era disposto.* Io. — St. 3. *All'empia cote.* Della speranza. — *Ch'amaro viver ec.* Che per lunga usanza m'ha fatto parer dolce il vivere amaro. — St. 4. *Cercar m'ho fatto ec.* Allude ai vari suoi viaggi, specialmente per l'estreme parti della Germania. — *E'l verso in strani mesi.* In quei chini egli avea trovato il verno di luglio. — St. 5. *E non sonò poi squillo.* Vuol dire che non dormendo la notte, costava oggi sonar di campane. — *Villa.* Città. — St. 6. *Fu dato all'arte da vender parolette ec.* Fu occupato nello studio legale. — *Tolto da quella noia ec.* Trasportato da quelle notose dispute alla soavità di cantare amorosamente. — St. 7. *Ei sa ec.* Attilio, cioè Agamennone, umò la figlia di Crise sua prigioniera; Achille Briseide; Annibale una femminetta di Puglia. — *Al terren vostro amaro.* Dannoso alla vostra terra, cioè all'Italia. — *E di tutti il più chiaro ec.* Scipione Africano che amò una fante di una moglie. — St. 8. *Che di null' altra il tutto.* Che tutte le soavità le quali potessero venire da ogni altra donna. — *Ch'ingrato serve.* Chi serve agli ingrati. — *Conserva si fuaec.* Si fa tesoro. — *Per quel ch'egli imparò.* Per via di quello che egli imparò. — St. 9. *Che mai.* Sicchè mai. — *Ligio.* Sudito. — St. 10. *Chi ben l'estima.* Se alcuno drittamente le esamina. — *In quella sua speranza.* In Laura. — *Al giusto seggio.* Della ragione.

SON. LXXXI. *E la cangiata scorza.* E le mutata sembianza. — *Tu se' pur veglio.* Tu sei alla fine invecchiato. — *Ch'a contender con lei ec.* Poichè l'età fugace sforza, cioè priva di forze quelli che contendono con essa natura. — *Mi sona una parola ec.* Qual fosse questa parola si dichiara nel Sonetto seguente.

SON. LXXXII. *Mencami al suo signor.* Ella mi condurre al suo Signore, cioè a Dio. — *Ch'it' st'a veder ec.* Che io resti colà e vedere il volto di Dio, e quello di Laura. — *Risponde.* Dio.

SON. LXXXIII. *Interi e saldi.* Vivi e posanti a ferirmi. — *Or querce ed olmi.* Alletti

salvatici. — *Di ch'io veggio ec.* Della qual cosa io vedo in parte il mio bene, in parte mi dolgo, perchè non è più chi desti in me i vari affetti di paura, d'allegrezza ec. — *Di colui.* D'Amore. — *Folce.* Sostiene.

SON. LXXXIV. *Dieci altri anni piangendo.* Supplicai: mi tenne. — *Le mio parti estremo.* Gli anni della mia vecchiezza. — *Da' miei al spesi anni.* Degli anni miei così spesi.

SON. LXXXV. *E se la stanza fu vana.* E se la mie dimora nel mondo fu applicata alle cose transitorie.

SON. LXXXVI. *M'avulse,* mi strappò. — *Era ita.* Era perduta.

SON. LXXXVII. *Volgei.* Volgevi. — *Di quella ec.* I piedi di quella. — *E quel soave velo.* E lasciasti in terra quel corpo leggiadro.

SON. LXXXVIII. *Forme per.* Anima uguale.

SON. LXXXIX. *Le parti.* Mie e tue. — *Che quella.* Poichè quella compagna. — *Di che.* Cioè della compagna mia. — *La stagione e l'ora men gradita.* L'inverno è la sera.

SON. XC. *Ambe le chiavi.* Della gioia e dell'affanno.

CANZ. VIII. St. 1. *Al sommo sole.* A Dio Padre. — *In te sua luce ascose.* Il Verbo Divino. — *Amor mi spinge.* Uno spirito di devozione mi muove. — *Amando.* Cioè per opera del Divino Amore, o dello Spirito Santo. — *Chi lo chiamò.* A chi lo chiamò. — St. 2. *Del bel numero una.* Allude alla nota parabola delle dieci vergini predate, di cui parla il Vangelo. — *Non pur scampa.* Non pur si scampa. — *La spietata stampa.* La sembianza spietatamente sfigurata. — *Dubbie stato.* Stato pericoloso. — St. 3. *Per te.* Per tuo mezzo. — *In sa gli estremi giorni.* Nella picchezza dei tempi. — *Torni.* Volgi. Muti. — St. 4. *Donna del re.* Signora di Cristo Redentore. — *Il cor.* Mio. — St. 5. *Fecero.* Fecero te. — *Via.* Il viaggio all'eternità. — St. 6. *D'ogni fedel.* D'ogni cristiano. — *L'ultima strida.* Che annunziano il naufragio. — *Al tuo virginal chiostr.* — Nel tuo seno verginale. St. 7. *Cercando er questa ec.* Allude ai diversi suoi viaggi. — *Sonren andati.* Se se sono andati. — St. 8. *Tale à terra.* Usc tal donna, cioè Laura, è nel sepolcro. — *E per saperle ec.* E se aoro l'avesse saputo, sarebbe avvenuto ciò che s'avvenne; cioè m'avrebbe trattato come mi trattò. — *Ch'egol altra sua voglia ec.* Poichè ogni altra voglia che avesse ella avuto, sarebbe stata e me morte, e infamia a lei. — *Sa dur lice e convenia.* Non essendo che Dio solo degno di questo nome. — *Per fine.* Supplicai: cioè il por fine. — St. 9. *Ma l'alta sua sembianza.* La divine sue immagini impressa nell'anime umana. — *Medusa.* Laura è assomigliata a Medusa eache nel sonetto CXLV. della Prima Parte. — *Vano.* Perchè sparso vacuamente. — *Adempi.* Riempi. — *Senza terrestre limo.* Senza mescolanza di terrestri sostanze. — St. 10. *Umana.* Benigna. — *Del comune principio.* Dell'origine che tu pure

avesti comune cogli uomini. — *Cosa gentile.* Cosa perfetta. — *Al miglior guado.* Al più sicuro passo.

CHIUSA. *Il dì s'appressa.* Il giorno che è primo all'altra vita. — *Or morte.* Or timor della morte.

ANNOTAZIONI

PARTE TERZA

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

TERZ. 1. *Nel tempo ec.* D'aprile, stagione in cui il Poeta s'innamorò di Laura.

TERZ. 2. *Scaldava il sol ec.* Entrava il sole nella costellazione del toro; nuova circostanza per determinare la stagione di primavera. — *E la fanciulla di Titone ec.* E l'aurora usciva dall'Oriente. La chiama *fanciulla*, perchè ella è sempre giovane; *gelata*, perchè l'aria del mattino è fresca e pungente.

TERZ. 3. *Gli stegni.* O perchè secontento delle corti, o perchè annoiato del secolo e della vita. — *Al chiuso loco.* A Valchiusa. — *Ogni fascio ripone.* Si spoglia d'ogni gravessa e d'ogni affanno.

TERZ. 4. *Vinto dal Sonno.* Addormentandosi.

TERZ. 6. *Non soglio.* Non sono avvezzo, a cagione del secolo ruinoso ec.

TERZ. 8. *Quattro destrier.* Supplisci: mirai.

TERZ. 11. *Nell'esser.* Nella condizione.

TERZ. 12. *Digiuno.* Avido.

TERZ. 13. *Vista.* Sembraente.

TERZ. 15. *Questo m'avvien ec.* Il non esser io da te riconosciuto m'avviene per l'asprezza, di che son gravato, e che m'han fatto cangiare aspetto. D'altronde l'aria fosca impedisce a te di ben distinguere gli oggetti.

TERZ. 17. *Le sue parole ec.* Vuol dire: le sue parole e la maniera del favellare mi fecero ravvisar quell'ombra, ch'io non riconobbi al volto.

TERZ. 18. *Che da' primi anni ec.* Poichè fuo dalla tua più fresca età si argomentava, mirandoti, della tua tendenza ad amare.

TERZ. 19. *Ch'to lasciai l'impresa.* Prima d'innamorarsi di Laura era stato il Poeta soggetto ad altre passioni amorose.

TERZ. 20. *Qual per te fiamma è accesa.* Qual ti si prepara foco d'amore.

TERZ. 22. *Per la nova età.* Per l'età giovanile.

TERZ. 27. *Ben sa.* Ben lo sa. — *Ti avveglio.* Te ne avverto.

TERZ. 30. *Che'n Egitto ec.* Cui là nell'Egitto incatenò fra le delizie la bella Cleopatra.

TERZ. 31. *Se vinse il mondo.* Se egli vinse il mondo. — *Il vitto.* Il visto, cioè Cleopatra.

TERZ. 32. *Altrui.* A Tiberio.

TERZ. 33. *Femmina.* Poppea, già moglie d'Ottone, poi Augusta.

TERZ. 34. *Il buon Marco.* Marco Aurelio Pio. — *Faustina.* Era costei figlia d'Antonino, e fu amatissima dal marito, ad ota delle di lei irregolarità.

TERZ. 35. *Dionisio.* Tiranno Siracusano, che non s'accostava mai alle sue favorite, se non aveva prima minutamente ricercato ogni angolo della stanza pel sospetto in cui viveva. — *Alessandro.* Il Feroce, che, dubitando di Tebe sua moglie, fu da lei per vendetta ucciso.

TERZ. 36. *L'altro è colui ec.* L'altro è Enea che presso Antandro, luogo nelle vicinanze dell'Ida, piange Creusa, e tolse il suo amore, cioè Lavinia, a quello, cioè a Turno, per le cui mani fu ucciso Pallante, figliuolo d'Eandro.

TERZ. 37. *D'ua. D'Ippolito. Per fuggir.* Col mezzo della foga.

TERZ. 39. *Ed ella na morlo ec.* Fedra, dopo avere offeso in varie guise il figliastro Ippolito, il marito Teseo, e la sorella Arianna, s'uccise.

TERZ. 41. *Vedi 'l famoso.* Teseo fra Arianna e Fedra. — *L'uno di lui ec.* Arianna, tradita da Teseo, si rallegra del male di lui; ed egli si rallegra del male della scellerata Fedra.

TERZ. 43. *Quell' altro è Demofonte ec.* Costui differendo per forza di circostanze il proprio ritorno alla corte di Licurgo re di Tracia, la figlia di quest' ultimo per nome Filie, a cui Demofonte aveva giurata la fede, si credè abbandonata, e s' appiccò. — *Ch' Amor a lui ec.* La quale seguì Amore e Giasone.

TERZ. 45. *E duolvi anch' ello ec.* E anch' ella si duole che la barbara Medea gli abbia tolta Giasone. — *Poi vien colei ec.* Eleana.

TERZ. 46. *Che mal.* Che infelicitamente. TERZ. 48. *Ch' l' avara moglie ac.* Erifile che corrotta dai doni palesò il marito, e se' sì ch' agli non potè più dispensarsi dall' andare alla guerra di Tebe, dov' egli aspetta di dover morire.

TERZ. 52. *L' stata a l' arco.* L' età e l' arco d' Amore, che poi lo donò in Tessaglia, facendolo amante di Dafne.

TERZ. 53. *In un passo mien varco.* In poche parole io me ne albrigo. — *Gli Dei di Verro.* M. Varro scrisse la genealogia degli Dei.

CAPITOLO SECONDO

TERZ. 2. *A mono a mono.* Insieme.

TERZ. 3. *L'interprete mio.* Quell' ombra, della quale si parla nel capitolo precedente, terz. 14.

TERZ. 4. *Al nostro nome.* Poichè l' uno spirito, cioè Massinissa, fu amico del nome italiano, l' altro spirito, cioè Sofonista, ebbe un odio eterno di esso nome.

TERZ. 6. *Ambo duo gli affetti miei.* Cioè l' amor mio verso Scipione e verso questa mia donna.

TERZ. 7. *L' esser mio ec.* Io non son degno che tu conosca l' esser mio, nè può il mio nome arrivar fino a te.

TERZ. 8. *E tal, che ac.* E anco chi mai non ti vide nè ti vedrà, non saprà negarti affetto.

TERZ. 9. *Il duco lor.* Amore. — *Chia coppia è questa.* Chi siete voi.

TERZ. 11. *In qual comm' uom.* In Scipione Africano. — *Tanto ch' è Lelio ec.* Tanto che cedo appena a quel suo Lelio che si l' amò.

TERZ. 13. *Ivi n' aggiunsa ec.* Colà nell' Africa c' innamorammo scambievolmente Sofonista ed io, e ci demmo la mano.

TERZ. 15. *Condotti.* Fummo condotti. — *Scuse.* Le scuse.

TERZ. 16. *Quel.* Scipione.

TERZ. 17. *E benchè fosse ec.* E benchè ciò fosse cosa ec.

TERZ. 18. *All' amorosa impresa.* Ai nostri amorosi disegni.

TERZ. 20. *In forza altrui.* In potere dei Romani.

TERZ. 22. *E mandòle.* E le mandai.

TERZ. 23. *Pianto fu il mio ec.* Io non ereditai che pianto da tanta sposa. — *Per non perder fede.* Per non mancare di fede a Scipione.

TERZ. 24. *In questa danza.* In questi servi d' Amore che vanno intorno.

TERZ. 25. *Spazio al gran foco.* Spazio concesso a tanto amore.

TERZ. 26. *Quando ndi dir.* Da Sofonista. — *Tutti quanti.* Gli Italiani.

TERZ. 29. *Il nostro.* Di noi Italiani.

TERZ. 30. *Diffalca.* Scema.

TERZ. 31. *Fucan gli amanti.* Ch' io incontrava.

TERZ. 32. *L' vidi un ec.* Seleuco Nicanore che cedè la propria moglie Stratonica ad Antiocho suo figliuolo per guarirlo d' un amore che lo portava alla tomba.

TERZ. 34. *Il regno di Soria,* soggiogato dai Romani.

TERZ. 38. *Fra noi.* A cagione delle nostre leggi.

TERZ. 40. *Fu contenta costei ec.* Riuscì questa donna al titolo di regina, io m' indussi a cedere la mia dotta compagna, e questi, cioè Antiocho, faceva sacrificio della propria vita. — *Per far via più ec.* Perchè ognuno stimava l' altro più che se stesso.

TERZ. 41. *E se non fosse.* E se non fosse stata. — *Del Fisco genti.* Del medico Erasistrato. — *Chia ben si accorse.* Del male di Antiocho. — *L' età sua.* Di questo mio figlio.

TERZ. 45. *Mi fu detto.* Dall' ombra mia interprete. — *Allo cose diverse.* Rispetto alle varie cose che restano.

TERZ. 46. *La vista non s' affersa.* Non potè luttu vederli.

TERZ. 47. *E fanno istorie.* E bastano per farne una storia.

TERZ. 49. *E quel vano amator.* Narciso.

TERZ. 50. *E quella che ec.* La Niufa Eco.

TERZ. 54. *Cercando Esperia.* Era costei la donna da Egeo amata.

TERZ. 55. *Figlie di Niss.* Scilla trasformata in lodola.

TERZ. 58. *Senza colei.* Senza la figlia di Forco chiamata pur essa Scilla. — *Nemando ec.* Chiamando crudele l' altra sua amante, vale a dir Circe che trasformò Scilla in uno scoglio.

TERZ. 59. *Un giù da' nostri regi.* Uno degli antichi re d' Italia. — *E chi di stato il mosse.* E chi lo trasformò, cioè Circe. — *Il real manto e i fregi.* Ha riguardo allo bel le penna, di cui è vestito quest' uccello.

TERZ. 61. *E quello che la penna ec.* Canace figlia d' Eolo, di cui Ovidio nell' *Eroidi*: *dextro tanct calamum; strictum tenet altera ferrum.*

TERZ. 62. *Con la sua donna viva.* Con la sua statua, cui Venere animò.

CAPITOLO TERZO

TERZ. 3. *Che l'opra* ec. Che l'opra d'andare innanzi, è ritardata dal desiderio di sapere.

TERZ. 6. *Il gran Greco*. Agamennone.

TERZ. 9. *Il figliuol d'Amicar*. Annibale.

TERZ. 10. *Quella che l'uso signor* ec. Isocrate sotto spoglie virili seguì Mitridate suo sposo.

TERZ. 11. *Che 'l ferro al fuoco affina*. Cui un colpo di ferro dispone ad uccidersi con fuoco. Persia, udita la morte di Bruto, suo marito, si feri di rasoio, e terminò d'uccidersi ingoiando ardenti carboni. — *E duolsi del merito*. Di Pompeo — *Alla seconda fiamma*. A Cornelia, ch'egli sposò, dopo aver ripudiata la figlia di Cesare.

TERZ. 12. *Al gran padre schernito*. A Giacobbe schernito da Labano.

TERZ. 13. *Il padre di questo*. Isacco padre di Giacobbe. — *E vedi l'ave*. Alrume che va con Sara alla terra promessa, lasciando Aran sua patria.

TERZ. 14. *A far l'opra*. L'adulterio con Bersabea.

TERZ. 15. *Del più saggio figliuol*. Di Salomone.

TERZ. 16. *Fé l'altro*. Ammone figlio esso pure di David. — *Si richiama*. Ricorre.

TERZ. 20. *Meschie*. Mescolato. — *E l'padre*. Emor padre di Sichen. — *A un veschio*. Ad un laico.

TERZ. 21. *In subito amar forte*. Sichen arse subitamente e gagliardamente per Dina.

TERZ. 22. *Dall'un si scioglie* ec. Si scioglie dal nodo di Vasti, e si lega con Ester.

TERZ. 23. *Dolce ed amaro*. Dolezza e amaritudine.

TERZ. 24. *Marianne chiamando* ec. Uccisa da lui per ingiusti sospetti.

TERZ. 27. *Agogni*. Dietro ai folli amori.

TERZ. 28. *E la ceppia da Rimini*. Francesca e Paolo si pietosamente cantati da Dante.

TERZ. 29. *Anzi la tromba*. Prima del segno della battaglia. — *Sentendo già* ec. Parendogli d'essere assalito, quando nessuno ancora l'offende.

TERZ. 30. *Una giovinetta*. Laura.

TERZ. 33. *Che tutti stiam macchiati* ec. Poiché tu pure sei divenuto amante.

TERZ. 34. *Fedene chi* ec. Vedendo in libertà e in pace colei che preso m'avea.

TERZ. 43. *E quello in ch'io sperava*. E Amore nel quale io sperava.

TERZ. 49. *Di mille uno*. Uno de' miei mille preghi.

TERZ. 50. *Obliqua*. Ingiusta. — *Aggiunge*. Arriva.

TERZ. 53. *Fra due*. Tra l'al e l'no. — *Senza languir*. Per malattia corporale.

TERZ. 61. *E nelle vene vive*. E vive nelle vene. — *Aperto*. Manifesto.

TERZ. 62. *Vita*. La vita. — *Ch'un poco*

dolce ec. Che un poco di dolce ricompensa molto amaro.

TERZ. 63. *E qual è 'l mal* ec. E come il mele è temperato ec.

CAPITOLO QUARTO

TERZ. 5. *Vidi colui* ec. Orfeo.

TERZ. 6. *Che rimasse avea* ec. Che indirizzò le proprie muse unicamente ai canti d'Amore.

TERZ. 7. *Da trastullo*. Giocendi, a scherzevoli. — *Di quei che volentier* ec. Di quelli, la di cui lettura fu scelta veletieri dalle persone.

TERZ. 9. *Una giovane greca*. Saffo.

TERZ. 11. *Ecco Selvaggia*. Amata da Cino.

TERZ. 12. *I due Guidi*. L'uno de' Cavalcanti, e l'altro de' Guinicelli. — *Che fur già primi* ec. Che furono i primi un tempo fra gl'italiani poeti, ed ora sono degli ultimi.

TERZ. 13. *Scannucce e Franceschina*. Amici del Poeta. — *Di volgari strani*. Di stranieri idiomati. Intende de' provenzali trovatori.

TERZ. 15. *L'un Pietro e l'altro*. Pietro Vidal, e Pietro Negeri.

TERZ. 17. *Ch'a Marsiglia il nome ha dato* ec. Costui nato in Genova, fermò stanza in Marsiglia, e la illustrò con la propria fama. Poi prese l'alito menale.

TERZ. 18. *Ch'usò la vela e 'l remo* ec. Questi andando a trovare la Contessa di Tripoli, di cui era innamorato, s'ammalò per viaggio; e giunto a lei, poco dopo morì. — *E quel Guglielmo* ec. Vedasi il Decamerone, novella 3a.

TERZ. 20. *E poi co' miei* ec. E giacchè la d'uopo ch'io narri partitamente il mio dolore. — *Impugna*. Perché ivi sepolto.

TERZ. 21. *Chi mi ti tolse*. Parla al detto Tommaso, che fu suo grande amico.

TERZ. 23. *Poco era fuor* ec. Egli era poco tempe ch'io m'era diviso dal velgo, quando vidi la prima volta Socrate e Lelio, co' quali mi trovo di presente a viver nel mondo più lungamente di quello che non mi fu accordato di vivere con Tommaso. E incerte di qual patria, e di quei costumi si fossero questo Socrate e questo Lelio.

TERZ. 24. *Porra*. Potrei.

TERZ. 28. *Non potei coglier mai* ec. Vuol dire che Laura non gli corrispose giammai.

TERZ. 30. *Materia da cetrar* ec. E argomente degno di alto poema, non d'umili versi, il vedere, o il narrare quanto io vidi, cioè esser preso colui ec.

TERZ. 31. *D'altrui*. Da altrui, cioè da Laura o dalle sue compagne. — *Opra non mia*. Opra non degna di me.

TERZ. 33. *Nò rallentate*. Nò ci furono rallentate. — *Ma straziati*. Ma fummo straziati.

TERZ. 36. *Che 'l ver nascose* ec. Quando non si conosce la vera religione.

TERZ. 39. *In grembo*. In core. — *In braccio*. Fra le mani.

TERZ. 40. *Qual nel regno di Roma* ec. Co-

me fu in Roma per Lucrezia, in Troia per Elena.

TERZ. 44. *Era nella stagion ec.* Nell' equinozio di primavera, in cui cresce il giorno. — *Al suo dolce negozio.* Alla cura del nido.

TERZ. 45. *In quell' ora che più largo tributo ec.* Snill' aurora, quando cadono più larghe le lagrime degli amanti. Vedi il Son. XX della Prima Parte.

TERZ. 50. *Si migra. Si esce.*

TERZ. 53. *Ove le penne usate mutal ec.* Ove prima del tempo incanattati, e cangiati d' aspetto.

TERZ. 55. *Rimirando, er' io fatto ec.* Costruisci: io era fatto come neve al sole, rimirando tanti spiriti ec. — *Quasi lunga pittura ec.* Rimirandoli come chi mira in breve tempo una lunga pittura quando staccandosi da quella, ve innanzi col piede, e coll' occhio torna indietro e riguardarla.

TRIONFO

DELLA CASTITÀ

TERZ. 4. *Il giovine d' Abido.* Leandro.
TERZ. 6. *Che in abito il rividi ec.* Poichè lo rividi in tale stato, che ec.

TERZ. 8. *Ch' i vidi ec.* Dipende dal pronome altro posto nel primo verso dell' antecedente terzina. Così spiegherai pertanto: non con romor diverso da quello ch' io vidi ec. — *Suoi argomenti.* Suoi messi. — *Contra colei.* Contro Laura.

TERZ. 10. *Non fosse.* Supplici: il suono.

TERZ. 12. *Che prima era all' offesa.* Che era il primo ad assalire.

TERZ. 18. *Scherma.* Riparo.

TERZ. 19. *Al fin.* Al termine dell' assalto. — *Ond' esser suole.* Da quella parte in cui suol piegare; cioè dalla parte d' Amore.

TERZ. 24. *Non ebbe mai ec.* A paragon di costei. — *E l' altre.* Le Amazzoni.

TERZ. 27. *Nobile par.* Nobile coppia.

TERZ. 28. *All' altre due confine.* V' erano il Senno e la Modestia confini all' oltre due virtù, vale a dire alla Giustizia e alla Fortezza. — *Abito con diletto ec.* V' era l' aguglianna e la contentezza d' animo seduta in mezzo al core.

TERZ. 29. *Forre.* Erano di fuori.

TERZ. 31. *Che della vista.* Di lei.

TERZ. 33. *Dal giovane Romano.* Da Scipione.

TERZ. 35. *La vedov' orba.* La Regina Tomiri orba di Ciro suo figlio uccisole da' Persiani.

TERZ. 37. *A peggior patto.* In peggior condizione.

TERZ. 38. *Inarime.* L' isola che oggi si chiama d' Ischia.

TERZ. 40. *Il dì.* Quel giorno. — *Lo scudo,* di Pallade.

TERZ. 41. *Alla qual ec.* Alle quali colonne

vidi io legare Amore con una catena ec. I diamanti e il topazio son simbolo della costanza e della castità.

TERZ. 43. *Non Calliope ec.* Non lo potrebbero Calliope ec.

TERZ. 47. *Poi le tedesche ec.* Le vedove di coloro che furono debellati da Mario, per salvare la propria oerità, si appiccicarono.

TERZ. 48. *Quella Greca.* Ippo.

TERZ. 50. *La Vestal.* Tuzia. — *Tibro.* Tevere.

TERZ. 51. *Cribro.* Vaglio.

TERZ. 54. *Una che si chiuse ec.* Piccarda di Firenze, cui non valse l' essersi monaca, e fu costretta suo malgrado a maritarsi. Ne parla Dante nel terzo del Paradiso.

TERZ. 55. *Ch' al tepido verno.* Il qual trionfo, essendo una stagione temperata ec.

TERZ. 57. *Il grand' uom.* Scipione Africano.

TERZ. 58. *Dell' ostile onor.* Del trionfo da Laura riportato contro il suo nemico. — *Non scemato con gli occhi.* La di cui vista non iscemava ciò che ne aveva detto la fama.

TERZ. 60. *Per spegner della mente ec.* Sulpizia dedicò in Roma un tempio a Venere Verticordia.

TERZ. 61. *Non di gente plebea ec.* Due templi della Pudritia erano in Roma: uno destinato alle donne plebee, l' altro alle patrie.

TERZ. 63. *E' il giovine toscano ec.* E pose in guardia del comune nemico con parecchi altri il giovane toscano che ec. Intende di Spurio che, bello essendo, si fe' nel viso brutte ferite per non cadere in sospetto d' innamorato.

TERZ. 64. *Diadetto.* Rifiuto.

DEL

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

TERZ. 3. *E d' un bel viso ec.* E con le armi d' un bel viso ec.

TERZ. 13. *Io sen colei ec.* Costruisci: io son colei che son chiamata al importuna e sorda e cieca da voi (o mortali) gente e cui si fa notte ec., cioè di corta vista ed oscura.

TERZ. 17. *In costor.* In queste mie compagne. — *Altri.* Il Poeta stesso.

TERZ. 19. *E vede ante ec.* E vede cosa di cui.

TERZ. 22. *Del consiglio mio che ec.* Del consiglio di me la quale posso anche usare la forza.

TERZ. 25. *Ed ecco.* Io vidi.

TERZ. 26. *Da India ec.* Dall' una all' altra parte del mondo quella gran turba di estinti

per lunga successione di tempo, avea piene le valli interposte e i monti.

TERZ. 31. *Par delle mille ec.* Chi conosce le vostre faccende, mi dica pur egli se di tante fatiche ve n'ha una sola che sia utile, talchè piuttosto non sian tutte palesi vanità.

TERZ. 33. *E col sangue acquistat ec.* E dopo l'acquistar col sangue ec.

TERZ. 35. *Di quella breve vita.* Della vita di Laura. — *E l' dubbio passo.* Ed era giunto il dubbio passo.

TERZ. 36. *Era a vederla.* Era presente a veder Laura.

TERZ. 37. *Quella bella compagna.* Quella bella compagna.

TERZ. 39. *Per dimostrarsi.* Per dimostrars se stessa. Per far prova della propria potenza.

TERZ. 40. *Eccendo quasi begli occhi asciutti.* Non versando pertanto Laura una sola lagrime.

TERZ. 44. *Se quest' arse ed altre.* Se costei udì e gelò per violenza di febbrì.

TERZ. 46. *E della vita, ch' altri non mi tolse.* E quant'io mi dolai della vita, cui Morte non spense in me pure.

TERZ. 47. *Debito al mondo.* Era dovuto al mondo. — *Cacciar me innanzi.* Far mi partire innanzi a lei.

TERZ. 51. *Raccolto.*

TERZ. 52. *Nessun degli avversarj.* Nessuno degli spiriti maligni.

TERZ. 55. *Tenendo al fin.* Mantenendo fino all'ultimo.

CAPITOLO SECONDO

TERZ. 1. *La notte che eguà ec.* La notte che successe, che venne dopo la morte di Laura.

TERZ. 2. *Che con la bianca amica ec.* Che sul far dell'aurore. — *Suol de' sogni confusi ec.* Suole schiarire i sogni confusi, e, secondo i poeti, avverarli.

TERZ. 3. *Sembrante alla stagione.* Somigliante all'aurore. — *Da mille altre corone.* Da mille altre anime incoronate. Dalle mansioni celesti.

TERZ. 5. *Dal pubblico viaggio.* Dal cammino del volgo. — *Come.* Appena.

TERZ. 9. *Ma il tempo è breve ec.* Ma il tempo, che n'è accordato a parlare, è breve; e noi abbiamo molte cose che dirci vorremmo. Però ti regola, e parla succintamente innanzi che il giorno, che non è lontano, ne sorprenda, e ne costringa a dividerci.

TERZ. 10. *Al fin di quasi altra serena ec.* Al termine di questa nuova incantatrice Sirena che noi chiamiam vita, deh dimmi tu che lo sai per prova, se ec.

TERZ. 15. *Silla, Mario, Neron, ec.* Intendi le carnicine inventate dai ricordati tiranni, e i dolori di fianco o di stomaco, e le febbrì fanno parere ec.

TERZ. 19. *O misero calui ec.* Il Poeta stesso. — *E parli l' un mil' anni.* E un di gli par mille anni. — *E seco in terra ec.* E mentre vive, non rientra mai in se medesimo.

TERZ. 21. *E veggio quella ec.* La morte grave e saggia nel trionfo, onesta e bella nel toglier di via Laura.

TERZ. 24. *A rispetto.* In confronto.

TERZ. 27. *Vasir' alta impresa onesta.* Lo studio della vostra onestà.

TERZ. 30. *Ma temrai ec.* Me col mio viso or severo, or pietoso frenai l'ardente tua passione.

TERZ. 31. *Nè per forza.* Nè perch'ella mi coi figliuoli la sfera ec.

TERZ. 33. *Quel di fuor miri ec.* Vegga egli il volto e non il cuore. — *Come caval fren ec.* Come il freno stringe un cavallo che vaneggia.

TERZ. 36. *Passion.* La passione.

TERZ. 38. *Questi è corso a morte ec.* Questi, s'io non l'aiuto, è preda di morte; io ne veggio i segni.

TERZ. 46. *Quinci l' mio gelo.* Di qui nacque la mia freddezza. — *Che concordia era tal ec.* Poichè nell'altre cose noi avevamo tal conformità, qual'è prodotta da onesto amore.

TERZ. 48. *Perchè vergogna e tema ec.* Perchè in me la vergogna e la tema facevano ec.

TERZ. 49. *Perch' altri l' preme.* Per quanto uno l'occuli.

TERZ. 50. *Contando.* Contando tu quelle Canzone che incominciava: Dir più non oia il nostro amor.

TERZ. 21. *Di ciò ec.* Dell'aver io raccolti a me gli occhi, ti lagni ingiustamente, se ec.

TERZ. 52. *Nè pensi ec.* E non pensi che quantunque ti furono talii mille volte, ti faron resi più di mille ec.

TERZ. 56. *Al tuo fiorito nido.* A Firenze.

TERZ. 57. *Che potea l' cor ec.* Perocchè il tuo core, in cui ho riposta ogni mie coesistenza, non essendoti io nota, potea rivolgersi altrove.

TERZ. 59. *Or che ei sia.* Or comunque sia. — *Per tuo diletto.* A motivo del piacere che provi.

TERZ. 61. *E col tempo dispena ec.* E misura le parole col tempo.

DEL

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

TERZ. 3. *Quella.* La Fama.

TERZ. 6. *Che per tutto l' desio ec.* Che per quanto io bramassi ardentemente di mirare, l'occhio non potea sostenere la gran luce.

TERZ. 7. *Che legar vidi Amore.* Cui vidi esser legati d'intorno al carro d'Amore.

TERZ. 9. *Mancipio.* Schiavo.

TERZ. 11. *Il nome al mondo più ec.* — Il

nome al mondo sovra ogn'altra cosa amico di gloria.

TERZ. 12. *E di que' primi dom.* Dell' Africano Maggiore e di Giulio Cesare. — *Il Nipote.* Scipione il Minore. *Il figlio.* Ottaviano.

TERZ. 14. *Due padri ec.* I due padri sono Publio, e Gneo Scipione. I tre figli sono l' Africano Maggiore, e l' Asiatico figli di Publio; e Nasica figlio di Gneo.

TERZ. 16. *Di Claudio dico ec.* Claudio Nerone, il quale, come vide il Metauro, cioè giunto appena sulle sponde del Metauro, viuse Asdrubale.

TERZ. 17. *Ed un gran vecchie ec.* Fabio Massimo, di cui Ennio: *Unus homo nobis cunctando restituit rem.*

TERZ. 18. Un altro Fabio. Rutiliano. — *Duo Caton.* Il Censore, e l' Uticense. — *Duo Pauli.* Emilio, padre e figlio. *Duo Marcelli.* — *Anch' essi padre e figlio.*

TERZ. 20. *Che solo un paste ec.* Che non discordano punto nell' altezza dell' animo e nei costumi da Cincinnato, e da Serrano.

TERZ. 21. *On' altri cieca rabbia ec.* Colla nella sua Roma, d' onde lo esiliò cieca rabbia cittadina.

TERZ. 22. *Perch' erba non fusse.* Perchè non fosse priva di disciplina.

TERZ. 23. *Cha col petto aperta ec.* Che si scagliò col petto fra le schiere de' nemici per incontrarvi la morte.

TERZ. 24. *Non men devoto.* Non meno di loro consacratosi per voto agli Dei infernali per la salute della patria.

TERZ. 26. *Eravi quel che ec.* M. Papilio che disegnando un cerchio intorno ad Antioch, il quale voleva consigliarsi prima di sciogliet l'assedio d' Alessandria, l' intimò: *Hic stans delibera.*

TERZ. 27. *E quel ch' armato ec.* Manlio Capitolino. — *E quel che solo ec.* Orazio Cocleto.

TERZ. 28. *E quel che 'n mezzo ec.* Musio Scevola.

TERZ. 29. *E chi 'n mar prima ec.* Caio Duilio. — *E chi lor navì ec.* Q. Lutazio Catulo.

TERZ. 30. *Appio conobbi ec.* Appio Claudio cieco. — *Agli occhi e a' suoi.* Lo conobbi dagli occhi, e dalla compagnia di quelli della sua famiglia che furono sempre ec. — *Poi vidi un grande.* Pompeo Magno.

TERZ. 31. *All' estremo che.* All' ultimo s'illanguidisce. Lat: *hebet.* — *Fra noi.* Fra gl' Italiani.

TERZ. 32. *E vidi poi quel ec.* Papirio Cursore. — *Dell' esser suo ec.* Dalla sua destrezza e agilità.

TERZ. 33. *Quel che 'l seguiva.* Valerio Corvino.

TERZ. 34. *Pol venta quel ec.* Poi veniva il nobile Volturno, che ben operando compresso quel livido maligno tumor di sangue, cioè Appio Claudio, uomo sanguinario e gonfio della nobiltà della propria stirpe.

TERZ. 35. *E dalle spese laci in disparte ec.* E separati da quella moltitudine di valorosi che rilucevano siccome stelle, io vedeo tre soli ec.

TERZ. 36. *Ma l'un rio successore ec.* Ma un malvagio successore (Sergio Catilina) leva di fama l' uovo, cioè Marco Sergio.

TERZ. 37. *Ch' agl' ingrati troncar ec.* Che era a bello studio per troncar la vita agl' ingrati. Costui sospettando (cioè che era) che il Senato facesse grazia della vita agl' ingrati Capuani, se' loro mozzare il capo innanzi d' aprire le lettere.

TERZ. 38. *E' l' più nobile Fulvio.* Fulvio Nobiliore. — *E solo un Gracco.* Il padre di Tiberio e di Cojo. — *Di quel gran nido.* Di quella gran famiglia.

TERZ. 40. *E suo rede.* E il suo erede, cioè il suo figlio.

TERZ. 41. *Non già 'l bello e 'l rio.* Vespasiano ebbe due figli; il buon Tito, e il perverso Domiziano.

TERZ. 42. *Il natural desio.* La rettitudine naturale, se loro mancò quella che viene dalla cognizione della vera religione.

TERZ. 43. *Il gran fondator.* Romolo — *L' altro era in terra ec.* L' altro, cioè Tarquinio Superbo, settimo ed ultimo re, era ivi carico di catene.

CAPITOLO SECONDO

TERZ. 2. *Giugnea la vista ec.* Io confrontava le cose vedute con quelle che aveva lette nelle antiche istorie. — *E sentia nel mio dir ec.* E mi accorgeva che in quel mio discorso mentale mancava gran parte di quanto io vedeva con gli occhi. Cioè la cose vedute avanzavano di gran lunga le cose lette.

TERZ. 3. *I peregrini.* I non Romani.

TERZ. 4. *I duo chiari Troiani.* Ettore ed Enea. — *I due gran Persi.* Ciro e Cambise. — *E 'l figlio.* Alessandro Magno.

TERZ. 5. *Ch' ebb' altro latoppe.* Alessandro di Epiro, correndo a conquiste, fu ucciso. — *Sciadi.* Topli.

TERZ. 6. *I tre Teban ch' io dissì.* Vidi i tre Tebani, Bacco, Ercole, Epaminonda, de' quali parlai nell' antecedente capitolo.

TERZ. 8. *Un duro prandio.* Esi disse ai propri soldati: Prandate oggi allegramente, che ceneremo questa sera con Pluto. — *In poca piazza.* Nello stretto delle Termopile.

TERZ. 10. *E' l' buon figliuol ec.* Cimone, il quale si costituì nelle carceri, perchè il corpo del padre, morto in quella, ottenesse sepoltura.

TERZ. 11. *Con questa setta.* Con questi benefattori della patria.

TERZ. 12. *Che nulla meglio scopre ec.* Poichè nulla fa meglio comparire due cose contrarie, quanto l' esser elle a poco intervallo l' una dall' altra.

TERZ. 13. *Di sopra.* Detti di sopra.

TERZ. 14. *E gli era ovvio ec.* E gli pareva ingiusto di non esser nel drappello dei Romani amati da lui.

TERZ. 15. *Diviso.* Diverso, e ragione dell' odio, eh' egli portò sempre ai Romani.

- TERZ. 16. *Il re di Lidia. Cresò.*
 TERZ. 17. *Pari a simile esempio.* Simile a Cresò per la ingiuria della fortuna. — *E poi cadd'ei ec.* Brenno, capitano francese, volendo saccheggiare il tempio d'Apollò, vi perì.
 TERZ. 19. *E quel che volte ec.* Davidde, che aveva in animo di costruire il tempio. — *Ma chi fe' l'opra ec.* Salomone.
 TERZ. 20. *Non tal dentro architetto ec.* Me non fe' del cuor suo un tempio egualmente ricco ed inascolato el Signore. Salomone idolatrò.
 TERZ. 21. *Poi quel ec.* Mosè. — *A parlar.* Da parlar.
 TERZ. 22. *E quel che come ec.* Giosuè.
 TERZ. 24. *Il padre nostro.* Il padre de' vari credenti, Abramo.
 TERZ. 25. *Seco l'figlio e l' nipote ec.* Isacco e Giacobbe. — *A era su' il gioco ec.* Giacobbe servi a Labano per sette anni, onde meritarsi la bella Rachele. Labano per inganno gli dette Lia d'aspetto sasso, a deforme.
 TERZ. 26. *Guasta.* Depravato per amorosa passione; ovvero mal concio dai Filistei.
 TERZ. 27. *Chi fece la grand' Arca.* Noè. — *E quel che cominciò ec.* Nendirutta, figlio di Cam.
 TERZ. 28. *Poi quel buon Giuda ec.* Il Macabeo, di cui vedi la storia nelle sacre carte.
 TERZ. 30. *Ad una lista.* In una schiera. — *Del figlio.* Della sventura d'Ippolito.
 TERZ. 31. *Si snella.* Così destra nell'armi. — *Che l'ana ebbe ec.* Alcide ebbe Menalippe, Teseo Ippolito.
 TERZ. 32. *La vedova.* Tomiri. — *Sua fama.* La fama di Ciro.
 TERZ. 33. *Però vedendo ec.* Però Ciro vinto da una femmina, vedendo anche oré ec. — *A sua gran colpa.* Con sua gran colpa.
 TERZ. 34. *Poi vidi quella.* Penthesilea. — *Mol.* Con infamata sorte. — *Una vergine latina.* Cammilla.
 TERZ. 35. *La magnanima reina.* Supplici; chaz o intendi in costei Semiramide.
 TERZ. 36. *Cuscana.* Cleopatra o Semiramide. — *Più scurza.* Più gelosa.
 TERZ. 39. *Ricca Soma.* Ricca spoglia. Zenobie fu vinta da' Romani, e menata in trionfo.
 TERZ. 41. *Oad' ogn' istoria ec.* Dal quale incomincia ogni umana istoria, tranne quella di Mosè ch'è divina. — *Il suo gran successore.* Nabucco.
 TERZ. 42. *Non per sua colpa.* Ma per colpa di Nino, che lo fece adorar dopo morte; d'onde nacque l'idolatria.
 TERZ. 43. *E chi ec.* Sarenate che ruppe Crasso co' suoi. — *In duro astro.* Sotto maligne stelle. — *Impiastro.* Medicina. Vuol dire che s'accrescero i mali d'Italia.
 TERZ. 45. *Il re Artà.* D'Inghilterra. — *Tre Cesari Augusti.* Severo, Teodosio, e Carlo Magno.
 TERZ. 46. *I suoi dodici robusti.* I dodici Paladini.
 TERZ. 47. *Di che.* Della qual cose. — *Il*

mal guardato. Malamente conservato dai successori.

TERZ. 50. *Il Saracino.* Cioè Saladino, come apparisce dalla tera seguente.

TERZ. 51. *Quel di Laria.* Norandino re turchesco. — *Il duca di Lancastro.* Il conte d'Uni, cugino d'Eduardo Sesto d'Inghilterra, che circa il 1345 molestò lungo tempo la Francia.

TERZ. 52. *Quel egli era altrove ec.* Che io eversi veduto cogli occhi miei altrove, cioè in vita.

TERZ. 53. *Icrsara.* Poco fa. — *Del paese.* Dal nostro paese, cioè dall'Italia.

TERZ. 54. *Il buon re Sicilian.* Roberto re di Napoli. — *Il mia gran Colonnase.* Il cardinal Colonna. — *Largo.* Liberale.

CAPITOLO TERZO

TERZ. 2. *Al quale aggiunge ec.* Al quale arrive quegli cui dal cielo è concesso arrivarvi.
 TERZ. 3. *Per nome.* Con nome.

TERZ. 4. *Quell'ardente vecchio.* Omero. — *Se ne senta.* Si sentono, cioè sono chiaro per fama.

TERZ. 5. *Del figliuol di Laerte.* D'Ulisse. — *E della diva.* Supplici: a del figliuolo della diva, cioè d'Achille figlio di Teti.

TERZ. 9. *Al suo tuon.* Cioè al tuono di Demostene.

TERZ. 12. *L'atil pianta.* Le leggi. — *Con gli altri sei.* Cioè cogli altri Savi della Grecia.

TERZ. 13. *Il tarzo.* Dopo Virgilio e Tullio.

TERZ. 15. *Poco accorto.* Morì per troppo azzardarsi nel contemplare gli effetti del Vesuvio.

TERZ. 16. *Prevento.* Prevenuto. — *Destino.* Morte.

TERZ. 18. *E i duo.* Cioè Calvo e Polione.

TERZ. 20. *Geometra.* Euclide.

TERZ. 21. *Divanne pietra.* Si ostinò come un scoglio contro i Cristiani.

TERZ. 22. *E quel di Coe.* Ippocrate. — *L'opra.* La medicina.

TERZ. 23. *Apollo ed Esculapio.* Medici antichissimi. — *Gli son sopra.* Gli andavano innanzi. — *Chiusi.* Coperti. — *Il viso.* La vista.

TERZ. 24. *Un di Pergamo.* Galeno.

TERZ. 26. *Per suo voler.* Volontariamente. — *Di laudi.* Della vista. Ei si esercitò, e distribui tutte la sue fortune ai suoi cittadini.

TERZ. 28. *Coperto.* Misterioso. — *In suoi fatti ec.* Ei si permetteva in pubblico ciò che oe vieta il pudore.

TERZ. 29. *E quel ec.* Anassagora che, ricco d'altra merce, cioè di sapienza, si allegrò di veder deserte le proprie fortune. — *Credendo averne ec.* Poichè stimava aver fatto un cambio degno d'invidia, permutando le ricchezze col tesoro delle cognizioni.

TERZ. 30. *In suoi megisteri.* Nella loro professione.

TERZ. 31. *Vidivi elquanti ec.* Intende parlare dei vani dialettici, e dei sofisti, e usa metaforica locuzione.

TERZ. 33. *Presto. Ahile.*

TERZ. 34. *Le parti. Le sette.*

TERZ. 36. *Il buon sire. Dio.*

TERZ. 37. *Ch'ella non fosse tale.* Cioè che l'anima non fosse immortale. — *Al lume. Alla verità.*

TERZ. 38. *Crisippo.* Filosofo della setta degli Stoici, che usò sottilissima e tenebrosa dialettica.

TERZ. 39. *La palma aperta.* Per dire una fluida e piena eloquenza. — *Il pugno chiuso.* Per dire sensi arcani e profondi.

TERZ. 40. *E per fermar ec.* E vidi Cleante tessere la sua tela gentile per istabilire la bella impresa di Zenone.

TRIONFO

DEL TEMPO

TERZ. 2. *Ed a se stesso disse.* E visto quel trionfo della Fama, disse a se medesimo. — *Aggi. Abbi.*

TERZ. 3. *Per morir.* Per quanto ci muoia. — *Della legge.* Che tutti sieno soggetti alla morte.

TERZ. 4. *Veggio vostra eccellenza affine.* Veggio la celeste mia natura pareggiarsi all'umana.

TERZ. 5. *A cui esser uguale ec.* Al quale io chieggo ormai per grazia d'essere almeno uguale. E vuol dire: io sono minore di lui, perchè nulla cresco dell'esser mio, ed egli si cresce dell'esser suo.

TERZ. 9. *Di perpetui effanni.* Con perpetui affanni. Cioè: io vado innanzi nella perpetuità de' miei movimenti.

TERZ. 14. *Preme. Incalza.*

TERZ. 16. *Dopo la guida sua.* Dietro la sua guida, cioè dietro il Sole.

TERZ. 18. *Che nol vid' io.* Il che io non avea veduto insino allora.

TERZ. 23. *Anzi di tutti.* Anzi la fuga del viver di tutti.

TERZ. 24. *Or vi riconfortate ec.* Parla ironicamente. — *Largo. Largamente.* — *Che piaga ec.* Sebbene dovrete riflettere che ec.

TERZ. 28. *Scocchi. Il suo dardo.* — *Come fa la più parte.* Come fanno i più.

TERZ. 31. *Della comune gabbia.* Seguito il parlar metaforico, e vuol dire: uscendo fuori della condizione mortale.

TERZ. 32. *Colui che splende solo.* Il solo che oscura colla sua luce tutti gli altri corpi celesti.

TERZ. 33. *La reina. La fama.* — *Far divorzo. Separarsi.* Vuol dire che per le ingiurie del tempo già cominciava ad ocurarsi

il nome de' più famosi. — *Ligustri.* Frutture di bianco e fragilissimo fiore. Qui s'intende per similitudine della fragilità umana. Interpreta dunque: in questi umani ligustri, in questi abissi d'oblio, il sole vincitore d'ogni cervello, cioè d'ogni ingegno, volgerà non solo anni, ma lustri e secoli: e tu vedrai quanto abbiano vaneggiato questi illustri, credendo acquistarsi una fama immortale.

TERZ. 39. *E ritolta a men buon.* E ritolta ai men buoni, non la dà però ai più degni; ma leva tutto a tutti. — *Quel di fuori.* Il corpo, e le opere materiali.

TERZ. 41. *Or perchè ec.* Or siccome l'umana gloria ha tante corna (ha tanti titoli e tanti mezzi per eternarsi) non è maraviglia se a sfacciarle si soggiunga alquanto oltre l'usanza; cioè s'impiega più tempo che non ne occorre per distruggere le altre cose. Così vive la gloria degli uomini anche dopo la morte loro.

TERZ. 42. *Chenunque.* Qualunque cosa. — *Se l'viver nostra ec.* Un po' più che si stesse nel mondo, basterebbe perchè l'uomo vedesse sfacciate e ridotte in polvere anche quelle tante corna dell'umana gloria, ond'egli confida ottenere un nome immortale. — Dice il Poeta *il river nostro*, perchè parla per bocca di colui, chiunque si sia, ma che un Dio non è, il quale nella terzina 35 a parlar cominciò. Del resto se avesse scritto *il viver vostro*, certo che la diaconia sarebbe stata più chiara.

TERZ. 43. *Al sol di neve.* Essere come neve al sole.

TERZ. 44. *Rimenar tal prede ec.* Riportare, o mortali, sì pieno trionfo dei vostri nomi ec.

TERZ. 47. *Ma per la turba ec.* Ma benchè si conceda per vero al volgo solito a pascersi d'errori, che duri la fama lunga età, che monta ciò ec.

TERZ. 48. *Tanto vincer.* Nonostante la vince ec. — *Ne più che contra 'l primo ec.* Nè a questo secondo morire havvi più riparo che al primo. — *I nomi a' l mondo.* Dei nomi e del mondo.

TRIONFO

DELLA DIVINITÀ

TERZ. 4. *M'attento. Indagio.*

TERZ. 6. *Se non stanno.* Se non sono dovrevoli.

TERZ. 7. *S'interna.* In questa considerazione.

TERZ. 8. *Disfare.* E mi parve veder disfare.

TERZ. 9. *Colui.* Il tempo.

TERZ. 10. *Le tre parti sue.* Il passato, il presente e l'avvenire.

TERZ. 11. *E quasi ec.* E come in una terra tutta d'un colore, non trovavasi in quel nuovo mondo nè il sarà, nè il fu, nè il mai, nè pre-

ma, nè dopo; esse tutte che fanno amara la vita degli uomini ec.

TERZ. 12. *Pussa 'l pensier ec.* Colà tutto si vede col pensiero in un punto.

TERZ. 14. *Nastro lavoro or nasce or muore ec.* Dal variar del sole nascono e muoiono, s'indeboliscono, e vegetano i corpi e le sostanze di quaggiù.

TERZ. 19. *Quel che ec.* Supellicci: E non pensano quanto sia grande quegli che ec. — *M' appiglio. M' avvicino.*

TERZ. 24. *Poggi. Impedimenti. — S' appoggi. Si trattenga.* La speranza e la rimembranza si pasciano del futuro e del passato.

TERZ. 26. *Non sarai più diviso ec.* Il tempo.

TERZ. 28. *Qualunque e' si sia.* Non essendo io bastante a descriverlo.

TERZ. 29. *Lei. Laura. — Assai di qua ec.* Molto prima del termine ordinario della vita.

TERZ. 30. *Parranno. Appariranno. — Nel cor. Di Laura.*

TERZ. 31. *Ove. In quel volto.*

TERZ. 34. *Sassel propri' essa.* Ella propriamente lo sa. — *Tanta credenza ec.* Molti sono che fermamente van persuasi di tanta credenza, cioè che questo nuovo mondo, e questa beatitudine verrà un giorno. — *A sì alto segreto ec.* Ma chi è dei mortali che possa avvicinarsi a sì

alto segreto; cioè che possa determinare il tempo, in cui si fatte cose debbono verificarsi?

TERZ. 35. *Credo che s' avvicini.* Io credo che questo tempo non sia graz fatto lontano. — *Che tutte fieno ec.* Che tutte le opere degli uomini saranno allora come tele di ragno.

TERZ. 38. *E fia chi ec.* E vi sarà chi tenga ragione e dia sentenza. — *Suo viaggio.* Per gire al luogo assegnatoli dal giudice.

TERZ. 39. *La quel poco paraggia.* In quel breve giudizio. — *Che vi fa ir superbi ec.* Ciò che vi rende superbi, siccome fa l'oro e il posseduto terreno.

TERZ. 40. *E' a disparte ec.* E si vedranno in disparte ec. — *Di godersi in seno ec.* Di godersi seco stessi, in vita solitaria e domestica.

TERZ. 42. *E' il tempo ec.* Qui abbiamo posta la lesione del Biagioli, che ne pare molto sensata.

TERZ. 44. *Ai giorni ladri.* Così leggiamo col Castelvetro per aver un senso piano e naturale.

TERZ. 45. *A rifer si vanno.* Delibono risuscitare a nuova e immortale bellezza.

TERZ. 46. *E quella. Laura. — Intera.* In anima e in corpo.

TERZ. 47. *A riva un fiume ec.* Sulle rive del Rodano. — *Che la memoria ec.* Che il mio core ne mostra tuttora i segni.

ANNOTAZIONI

PARTE QUARTA

SON. I. *La gola e 'l sonno ec.* Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia. — *Chi vuol far d' Elicona ec.* Chi vuol consacrarsi allo studio della Poesia. — *Arai. Tu, o spirito gentile.* Son queste parole del Poeta. — *Per l' altra via.* Nello studio delle belle arti.

SON. II. *Gloriosa colonna ec.* Scrive a Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva. — *L'ira di Giove ec.* L'ira di papa Bonifazio VIII, dal quale Stefano soffrì dei torti.

SON. III. *Se l'onorata fronde.* Risponde a Stramazzo da Perugia che lo invitava a poetare. Per *onorata fronde* intende l'alloro, e allude a Laura. — *Che prescrive ec.* Che mette termini all'ira del Cielo per l'opinione che l'alloro non sia toccato dai fulmini. — *Ma quella*

ingiuria. Dello avermi negata la corona. — *Dall' inventrice ec.* Da Minerva.

SON. IV. *Amor piangeva ec.* Si consola col l'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagli intrighi amorosi. — *Per gli effetti acerbi e strani.* A cagione dei tristi effetti che provaste servendo a questo tiranno. — *De' suoi nodi.* Dai nodi d'Amore. — *Al bel desio.* Alla vostra magnanima risoluzione. — *Fossati o poggi.* Detto metaforicamente per difficoltà.

SON. V. *Più di me ec.* Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa. — *Di pietà dipinta.* Con volto spirante divozione. — *Che fece al signor mio ec.* Che fece sì lungamente guerra ad Amore, non lasciando attendere Messer Giovanni all'amorosa letteratura.

SON. VI. *Il successor di Carlo ec.* S' in-

dirizza ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella Crociata di Papa Giovanni XXII. Pel *successor di Carlo*, intendo Filippo XVI di Valois succeduto a Carlo V. di Francia. — *Con la corona del suo antice*. Con la corona di Carlo Magno. — *Al nido torna*. Ritorna da Avignone all'Apostolica sede. — *La mansueta vostra ec.* Per quella mansueta intende per adulazione la parte Guelfa allora vincitrice in Firenze; e per fieri lupi intende i Ghibellini. — *Consolate lei dunque ec.* Consolate adunque, o Principi, la Guelfa Firenze, che ancor lada, cioè, dubitando indugia, e Roma che si lagna della lontananza del suo sposo, cioè del Pontefice.

CANZ. I. ST. 1. *O aspettata in ciel ec.* Scrive a Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli. — *Alla tua barca*. Alla tua anima. — *D'an vate ec.* Intende la milizia di Carlo IV. — *Il nostro e l'altrui torto*. Il nostro errore e quello d'Adamo. — *Al verace Oriente*. Alla Celeste Gerusalemme. — *St. 2. Al novo Carlo*. Cioè a Carlo emulo di quell'antico ch'ebbe il nome di grande. — *Col soccorre*. Così Cristo soccorre. — *Della voce*. Col rumore di tal movimento. — *Babilonia*. Gl'infedeli. — *St. 3. E'l monte*. Pireneo. — *Ed a cui mai ec.* E quanti mai hanno a cuore la vera gloria. — *Intro'l Carro e la Colonna*. Fra il Settentrione e l'ultimo Occidente. — *Infra li, dove sono ec.* Fin nella Grecia, estrema parte d'Europa. L'Elicona ognun sa essere un monte della Beozia sacro alle Muse. — *Deh qual amor ec.* Vuol dire che niuna guerra intrapresa o per vendicare un figlio, come se Minos a riguardo d'Androgeo, o per vendicare una moglie, come se Menelao a riguardo d'Elena, fu così giusta com'è la presente contro gl'infedeli. — *St. 4. Una parte del mondo ec.* Vuol dire: sa, oltre le rammentate nazioni, anco gli abitatori delle parti settentrionali, più volenterosi che mai, s'uniscono ai Tedeschi nella presente guerra, vedrai quanto siano da prezzare, cioè quanto facilmente rimarran vinti gl'infedeli. — *Di qua dal mar ec.* Di qua dall'Eritreo. — *St. 5. E da squarciare il velo ec.* E da riconoscere le nostre forse che sono tanto maggiori di quelle de' barbari, o che per tanto abbiamo finora credute minori. — *Tien*. Tieni. — *Qui mostri*. In questa occasione palesi. — *Se non ti meravigli*. Cioè che Orfeo, e Anfitone vedessero i sassi e gli uomini selvaggi. — *St. 6. Per arricchir ec.* Per arricchirti di storiche cognizioni. — *Volando al ciel ec.* Acquistandoti prima di morire un nome immortale. — *Del figliuol di Marte*. Di Romolo. — *Nell'altrui ingurie*. Per le ingiurie fatte ai suoi alleati. — *Conoscente*. Riconoscente. — *Col figliuol*. Commesse contro di Cristo. — *La nemica parte*. Gl'infedeli. — *St. 7. Nella morte de' morti*. Per la morte dei martiri. — *Le mortali strette*. Delle Termopoli. — *Il Leon*. Leonida. — *Scoltate*. Ascoltate.

CHIUSA. *Non smarrir l'altre compagne ec.* Non ti dividersi dalle altre Canzoni tue com-

pagne, poichè non è soltanto amore quello che allarga sotto le bende, e per cui si ride e si piange; ma è pur amore quello della patria e della religione. Tu piena di questo secondo amore, puoi star dunque, o mia Canzone col l'altre che di quel primo ragionano.

SON. VII. *S'amore, o Morte ec.* Pregha il Poeta con questo Sonetto un amico a volergli prestare le opere del Padre Santo Agostino. — *Qualche stroppia*. Qualche interrompimento. — *Alla tela novella*. Accenna un trattato che stava componendo. — *L'un con l'altro vero*. Le verità dei filosofi antichi con quelle dei moderni. — *Diletto padre*. Sant'Agostino. — *Tien*. Tieni tu. — *Che tu l'opra* Che tu le apra.

CANZ. II. ST. 1. *Spirto gentil*. S'indirizza a Cola di Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà. — *Un signor valoroso ec.* L'eroismo. — *All'onorata verga*. Al supremo dominio. Aveva Cola di Rienzo sotto il pontificato di Clemente VI cacciati di Roma i Senatori Pietro Colonna e Roberto Orsino, pagliando egli stesso il Campidoglio a nome e titolo di libertà. Perchè Italia sollevossi ad altissime speranze. — *E suoi erranti*. E i suoi cittadini devianti dal cammino della virtù. — *Le man l'avessi io ec.* Così le avessi io le mani dentro i capelli, come scuoterla vorrei. — *St. 2. Di tal soma*. Di tali pesantissimi vizi. — *Il nostro capo*. La nostra capitale. — *La grazia*. Quella cioè di fargli alzare gli occhi al proprio onore. — *St. 3. E trema*. E di cui trema. — *Dove far chiuse le membra di ta' ec.* Dove furono sepolti tali uomini ec. — *Del ben locato uffizio*. Della dignità del tribunato collocata in Cola. — *Come cre'*. Come credo. — *St. 4. Ti pregan fine*. Ti pregarò di poi fine al lungo odio civile. — *A' lor tutti*. Alle chiese che sono case dell'anime cittadine di lassù, cioè de'santi. — *In guerra*. In tempo di guerra. — *Quasi spolunca ec.* Perchè nelle chiese si tenevano le radunanze de' faustosi cittadini. *Telch'a buon ec.* Talmentchè si chiude la porta di essi tempii soltanto alle persone dubbie. — *E tra le statue ignude*. Perchè spogliate da que' ladroni. — *Nè senza squillo*. Nè senza suono di campana. — *St. 5. Assai poche faville spengono*. Togliendo di mezzo pochi turbolenti capi promotori dell'incendio. — *St. 6. Orzi, lupi ec.* Divise delle famiglie nobili ch'erano in discordia co' Colonnensi. — *Quella gentil donna*. Roma. — *Di lei sterpi*. Tu di lei strappi. — *Quell'anime leggiadre*. Quegli antichi eroi. — *Là, dov'ei' era*. Nell'alto grado in cui ella era. — *Tu padre*. Sei. — *Chè l' maggior padre ec.* Poichè il pontefice è volto alle cose spirituali. — *St. 7. Ora sgombrando ec.* Ora avendo ella rimossi gli ostacoli, perchè tu salissi a tanto potere, fa ch'io le perdoni molt'altre offese da lei fatte ai magnanimi imprenditori di belle azioni. — *Ch'olmen qal*. Poichè almeno in questa circostanza. — *Che puoi drizzar in stato*. Poichè tu puoi restaurare in fermo stato. *Die'* gli altri ec. Il sentir dire: gli antichi eroi giovarono all'impero vigoroso e giovi-

ne: questo eroe novello lo scampò da morte quando' era indebolito e affranto per l'età.

CHIUSA. *Un cavalier ec.* Cola di Rienzo. — *Ti chier.* Ti chiede.

SON. VIII. *La guancia ec.* Scrive a Messer Agalito, pregandolo di riceverlo in sua memoria alcuni pochi doni. — *Riposate sa l'un.* Sopra l'uno de' miei doni. Era forse questo un guancialetto. — *A quel crudel ec.* Ad Amore che fa impallidire i suoi seguaci. — *Con l'altro.* Col secondo regalo. Era forse un libro di massime gravi. — *Da man manca.* Dalla parte del cuore, per dove Amore fa passare i suoi messi. — *Un d'agosto e di gennaio.* Uguale in ogni tempo. — *Perchè alla lunga via ec.* Perchè a volersi purgare dai vizi, e ornarsi lo spirito di virtuose abitudini, la via è lunga, e il tempo è breve. — *E col terzo ec.* E col terzo dono. Era forse un vaso da bere. — *Ma riponete ec.* Imprimiteli nell'animo la memoria di me, talchè io vi resti anche dopo la morte mia.

SON. IX. *Piangete donne ec.* Invita le donne, e gli amanti a pianger seco la morte di Messer Cino. — *Novellamente.* Poco fa. — *E i cittadini perversi.* Avevano essi dato bando a Messer Cino.

SON. X. *Orso, al vostro destrier ec.* Scrive ad Orso dell'Anguilla che doleasi di non poter ritrovare a sua giostra. — *A lui.* Al vostro cuore. — *Bastì ec.* Basti che quel vostro cuore medesimo si ritrovi ec. Vuol dire: basti che si sappia il vostro desiderio, e che si rammenti il vostro valore.

SON. XI. *Finte Anibal ec.* Scrive a Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini. — *Aggiate.* Abbiate. — *L'ora ec.* Allude metaforicamente agli Orsini. — *Chè trovaron di maggio ec.* Perchè gli Orsini furon battuti nel mese di Maggio. — *Anzi seguite là ec.* Anzi seguitate a camminare là ec.

SON. XII. *L'aspettata virtù ec.* Questo Sonetto s'intitola alle virtù del Malatesta, ch'ei (il Poeta) vuol render immortale scrivendo in sua lode. — *Quando amor ec.* Fin da quando v'innamorato, e incominciaste a dar prove di valore nei torneamenti e nelle giostre per piacere alla vostra donna. — *Fa venire a riva.* Compisce. Adempie. — *Per far di marmo.* So anche si faccia di marmo ec. — *Pandolfo mio.* Il detto Malatesta, Signore di Rimini.

CANZ. III. St. 1. *Una donna più bella ec.* Lagloria. — *Si è innamorato della Gloria* (così s'intitola la presente Canzone) perchè essa gli mostrerà la strada della virtù. — *E d'altr'etante etade.* E altrettanto antica, quanto il Sole. — *Con famosa beltade.* Ricca di famosa bellezza. — *Acerbo ancor.* Essendo io ancor giovinetto. — *Tornai da quel ch'era.* M' allontanai dallo vie del volgo. — *Sofferai gli occhi suoi.* Sofferai il fulgore degli occhi suoi.

St. 2. *Ardo. lo.* L'età mia nova. L'età mia giovanile. — *Poi ch'quanto di lei ec.* Poichè adesso veggio delle scubianze di lei anzi più che non ne vidi finora. — St. 3. *Ma*

non mel tolse ec. Ma la gelida paura non mi tolse il cor; ch'io tanta baldanza gli diede ec.

— *Dagli occhi.* Dagli occhi. — *Altro volere o disvolere.* M'è tutto ogui volere o disvolere diverso dal vostro. — St. 4. *L'avveraria mia.* La ignoranza. — *Altro signora.* L'ozio. — *Amor che prima aprilla.* Amore, che prima d'ogni altro aprì la tua mente, e ti trasse fuori della schiera volgare. — *Donna vedrai per segno ec.* Per segno dell'esser tu uno degli amici miei rari, vedrai donna che farà ec. — St. 5. *La più riposta loco.* In luogo più arcano e più difficile. — *Donna ch'è pochi ec.* Mira una donna (la Virtù) conosciuta da pochi. — *Dove tu stai.* A qual di noi due tu pieghi; qual ti piace più di noi due, intendendo che la Virtù.

— *La vista mia ec.* La mia scubianza cui offusca una luce maggiore. — *Da' miei non ti diparto.* Non ti riuco per mio. — *Lei davanti.* Prima lei, e poi me uno stesso parli genero. — St. 6. *Su nel primiero scorno.* Nel primo mio vergognare detto di sopra, quando m'accorsi esser la Gloria accorta ch'io amava la Virtù più che lei non amassi. — *Del desir ardo.* Supplisci: di udirne più. — *Pensosa.* La Gloria. — *Ch'al cor mandò ec.* Che m'imprese nel core la propria scubianza insieme colle parole. — St. 7. *M'è' ora ec.* Era per voi meglio, cioè sarete più scusabili se fosse difetto in noi, o minore amabili. — *Che costei.* Che la Virtù. — *Quanto per te ec.* Quanto in così brevi parole tu intender puoi. — *La qual con le san mani ec.* Accenna quando egli fu coronato in Campidoglio. — *Licen.* Tua ragione. Le tue sentenze. I tuoi modi. — *Noa ho cura.* Non ne ho pensiero. — *Altro messaggio.* Altro poetico lavoro.

SON. XIII. *Quelle pietose rime ec.* Scrive a M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquistarlo, e farlo certo ch'ei vive ancora. — *E del cortese affetto.* Scrisse al Poeta il Beccari un'affettuosa Canzone. — *Di quella ch'io ec.* Della morte ch'io come tutti gli uomini aspetto. — *Infino all'uscio ec.* Vuol dire ch'egli era stato in pericolo di vita. — *E cerchi uom degno ec.* E allorchè vuole onorarla si distinguamente, cerchi una persona che ne sia degna, più ch'io non sono.

CANZ. IV. St. 1. *Italia mia.* Scrive a' grandi d'Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù. — *Indarno.* Non profittevole. — *Quelli spera.* Quali spera che dubbano essere. — *Di che bevi eagion ec.* Allude alla fazione dei Gueli e dei Ghibellini nata per lievissima causa. — *Il tuo vero.* La verità qual'è nel tuo cospetto. — St. 2. *Voi.* O Principi d'Italia. — *Tante pellegrine spade.* Le truppe di Lodovico il Bavaro, inviato in Italia dai Ghibellini. — *Perchè l'verde terreno ec.* Spero forse che l'Italiano suolo si tingerà di sangue barbarico? Cioè: credete voi che questa gente ripenderà la vita per voi stessi?

— *Qual più gente possede ec.* Chi ha con se maggior copia di questi barbari, colui è circondato da maggior numero di suoi nemici. — *O diluvio raccolto ec.* O da quali strani de-

serti si è raccolto questo diluvio ec. — *Se dalle propria mani ec.* Se di tanto diluvio e di tanta inondazione son causa gli stessi Italiani che invocarono gli stranieri, da chi può aspettarsi salute? — *St. 3. Ed è questo del seme ec.* E per maggior nostro disdoro, questo sciame di barbari, si compone dei nipoti di quel popolo senza legge, già sconfitto da Mario e da Cesare nostri Capitani. — *Non più berve del fiume ec.* Floro di questa sconfitta lasciava scritto: *enae caedes fuit, ut victor non plus aquae biberit, quam sanguinis barbarorum.* — *St. 4. Non so per che stelle.* Non so per quali stelle. — *Vestra mercede cui tanto ec.* Per colpa vostra, o Principi, ai quali si affidò il gran carico di governo. — *In disparte.* In lontani paesi. — *St. 5. Peggio è lo strazio.* Peggio è il ludibrio. — *Ch'altre ira.* Perché altra ira, cioè la divina. — *Dalla mattina a terza.* Cioè nel tempo del giorno più atto al meditare. — *Come teca caro altrui ec.* Come vi può amore quel Bavaro, che stima così poco se stesso, vendendosi a prezzo. — *Un nome vano.* Illegittimo impudero aveva il Bavaro. — *Che l'aror di lassù ec.* Poichè il furore di lassù, cioè che il furore degli uomini settentrionali, gente pigra e testarda, vince d'ingegno e d'animo noi *latin sanguis gentile*, ella è colpa nostra, non cosa naturale. *St. 6. Questo la mente ec.* Cioè queste riflessioni qui sopra indicate vi muovano qualche volta. *St. 7. Signor. Signori.* — *Al passar questa valle.* Nel breve pellegrinaggio in questa misera terra, piacervi di deporre ogni odio e rancore. — *E quel che ec.* E quel tempo che si spende molestando altrui, si rivolga in qualche atto più degno ec. — *Così quaggiù si gode.* Trovando maggior godimento i buoni nell'operare il bene, che i tristi nel fare il male. — *Licen. Cortesemente.* Con buona maniera. — *Proverai tua vettura ec.* Sarai fortunata presso uno scarso numero di magnanimi, ai quali piace il bene. — *Di lor ec.* A questi dirai: chi di voi m'assicura, sicchè io possa liberamente gridare: Pace ec.

SON. XIV. Fiamma dal ciel ec. Invece contro gli scandali che recava a quei tempi la corte di Avignone. — *Perdonino i Lettori,* se sdegnando di bruttare la nostra penna, ci asteniamo dall'annotare il presente e i due Sonetti che seguono.

SON. XV. L' avara Babilonia ec. Predice a Roma la venuta d'un gran personaggio che la ritornerà all'antica virtù.

SON. XVI. Fontana di dolore ec. Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fatte da Costantino.

SON. XVII. Quanto più desiose ec. Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore. — *Che mal suo grado ec.* Che malgrado della fortuna io mando ottorran. — *In quella valle aprica.* In Valchiusa. — *Il mar austro.* Il Mediterraneo. — *Più la terra implica.* S' inoltra più addentro in terra. — *Da lui.* Dal mio core. — *D'amore.* Da Amore. — *Egli in Gerusalem ec.* Egli in luogo di dolce libertà, io in luogo di schiavitù. — *Il nostro esser insieme.* Lo star noi uniti.

SON. XVIII. S'io fosti stato ec. Dichiarà che s'avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta. — *Alla spelunca.* Di Delfo. E vuol dire: se io avessi perseverato negli studi poetici. — *Non pur.* Non solamente. — *Verona ec.* Verona ebbe Catullo, Mantova Virgilio, e Aruna Lucilio. — *Più non s'ingiuncea.* Più non s'inerba. — *Di quel sasso.* Della spelunca sopradetta. — *Elle.* Cioè l'oliva.

SON. XIX. Vincitore ec. Parla de' gravi danni recati dall'ira non frenata, sugli esempi di uomini illustri. — *Costruisci: l'ira vinse il vincitore Alessandro,* e lo fece in parte minore ec. — *Ch' a simil pena ec.* Silla e Valentiniano morirono d'una vena rotta per impeto di collera. — *Quei che ne more.* Quegli che ne morì, cioè Ajace forte contro molti guerrieri, e poi contro se stesso, uccidendosi di propria mano. — *Il suo possessore.* Il possessore dell'ira, cioè il colerico.

SON. XX. Mai non vedranno ec. Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui. — *Nell'originale del Petrarca si legge: Responsio mea zero valde,* perchè questo Sonetto fu dettato dopo la morte di Giacomo. — *Ch'allo stil ec.* Che mi richiami allo studio dei versi che traslasciato avevo per la morte di Laura. — *Ne'vidio insieme.* Ebbe invidia di lasciarmi uniti nel mondo. — *E vieta.* E m'impedisce ch'io vegga cogli occhi te cui veggio col core ec. — *Dolce sospir.* O mio dolce sospiro.

SEGUONO I SONETTI

INDIRIZZATI DA DIVERSI AL PETRARCA, AI QUALI EGLI RISPONDE

NELLE PRESENTI RIME, AI LUOGHI INDICATI

SOTTO I SONETTI MEDESIMI

DI M. ANTONIO DA FERRARA

Cesare poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostròsi dolente.
E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fate egli addivene;
Ch'all'nom conven celar ciò ch'ha nel core,
Per allegrezza e caso di dolore;
E se però giammai canto d'amore,
Follo, perchè celare e' mi conviene
L'intrinsiche tristizie e gravi pene.

Ved. il Son. 70. pag. 278.

DI GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerriera,
E com'più mercè grida, e più gli è fiera,
Celandoli i dno sol ch'e' più desira:
Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggio far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite; e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor sovente:
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno dello vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

Il P. vi risponde col Son. 127. pag. 290.

DI GIOVANNI DE' DONDI

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io in palpo tuttavia;
Se quel ch'io odn, oda; e sia bngia
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbartaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore;
In te sta la salute e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter e l'ingegno:
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barehetta prenda porto.

Il P. vi risponde col Son. 186. pag. 300.

DI SENNUCCIO DEL BENE

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde lauro ahi qui dov'io or saggio,
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi suo mira:
E parmi omai, ch'un dolor misto d'ira
L'affigga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'erveggio,
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbona
Di vedervi seder nelli suoi scanni,
E in atto ed in parlar questo distinse.
Me' foudata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinque altri San Giovanni,
La cui vigilie a scriver mi sospinse.

Il P. vi risponde col Son. 207. pag. 303.

DI STRAMAZZO DA PERUGIA

La santa fema, della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobil mente renda proa
Participarme al fonte d'Elisina,
Che par più breve e più dell'altre vive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom esconde suo vessillo,
Ma oltre al desir di sè fa copia:
E non è alcuno buon ginoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropria,
Siccome scrive Seneca e Lucillo.

Il P. vi risponde col Son. 3. pag. 340.

DI GIACOMO COLONNA

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore e d'Achille
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassero come verberate putte:
Quanto lo corpo e le mie membra furo
Allegre, e queto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel romano foro
Del novo degno fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro,
Non poterian cantar nè porvi meta.

Il P. vi risponde col Son. 20. pag. 346.

INDICE DELLE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

PARTE PRIMA

*La lettera - a - indica la colonna sinistra,
e la - b - la destra*

SONETTI

<i>A</i> più de' colli, ove la bella veste, pag. 262 a	<i>Dell'empin Babilonia, ond'è fuggita..</i> = 280 a
<i>Ahi, bella libertà, come ta m'hai</i> . . . = 277 b	<i>Del mar Tirreno alla sinistra riva, .</i> = 271 b
<i>Almo Sol, quella fronde ch'io solo amo.</i> = 291 a	<i>Diceret' anco ha già rivolto 'l cielo . .</i> = 280 b
<i>Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo.</i> = 290 b	<i>Di di in di vo cangiando il viso e'l pelo</i> = 292 a
<i>Amor, che nel pensier mie vive e regna,</i> = 285 a	<i>D'as bel, chiaro, posito e vivo ghiaccio</i> = 293 a
<i>Amor, che vedi ogni pensiero aperto, .</i> = 288 a	<i>Dodici donne onestamente lasse, . .</i> = 297 a
<i>Amor con la man destra il lato manco</i> = 297 b	<i>Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, . .</i> = 291 b
<i>Amor con sue promesse lusingando .</i> = 275 a	<i>Dae rose fresche e colte in paradiso .</i> = 300 a
<i>Amor ed io, sì pien di meraviglia . .</i> = 283 a	<i>Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro .</i> = 261 a
<i>Amor, Fortuna e la mia mente, schiva</i> = 281 a	<i>Erano i capelli d'oro a l'aara sparsi, .</i> = 277 a
<i>Amor fra l'erba ana leggiadra rete . .</i> = 290 b	<i>Far potest'io vendetta di colei . . .</i> = 301 b
<i>Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:</i> = 268 b	<i>Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,</i> = 289 b
<i>Amor m'ha posto come segno a strale,</i> = 281 a	<i>Fresco, ombroso fiorita e verde colte,</i> = 299 b
<i>Amor mi manda quel dolce pensiero,</i> = 288 b	<i>Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe</i> = 276 b
<i>Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;</i> = 290 a	<i>Geri, quando talor meco s'adira . . .</i> = 290 a
<i>Amor, Natura e la bell'alma umile, .</i> = 191 b	<i>Già desiai con sì giusta querela . . .</i> = 296 a
<i>Anima che diverse cose tanto . . .</i> = 293 a	<i>Già fiammeggiava l'amorosa stella . .</i> = 266 a
<i>Apolla, s' ancor viva il bel dazio, . .</i> = 266 a	<i>Giunta Alessandro alla fumosa tomba, .</i> = 291 a
<i>Arbor vittoriosa trionfale</i> = 302 a	<i>Giunto m'ha Amor fra belle e crade</i>
<i>Aspro core a selvaggio, e cruda voglia</i> = 303 b	<i>braccia, ...</i> = 289 a
<i>Aura, che quelle chiome bionde e crespe</i> = 297 b	<i>Grazie ch'a pochi 'l ciel largo destina;</i> = 295 b
<i>Avventuroso più d'altro terreno . .</i> = 279 a	<i>I begli occhi, ond' i fui percosso in</i>
<i>Beato in sogno, e di languir contento,</i> = 295 a	<i>gnita</i> = 274 b
<i>Benedetto sia 'l giorno e l' mese e l' anno</i> = 270 b	<i>I dolci colli, ov' io lasciai me stesso, .</i> = 295 a
<i>Ben sapevi lo che natural consiglio . .</i> = 273 a	<i>Il cantor nova a l'pianger degli azzelli,</i> = 296 b
<i>Cantai; or piango; e non men di dolcezza</i> = 297 b	<i>Il figliuol di Latona avea già neve . .</i> = 268 a
<i>Cara la vita; e dopo lei mi pare . . .</i> = 302 a	<i>Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,</i> = 300 a
<i>Cercato ho sempre solitaria vita . .</i> = 301 b	<i>Il mio avversario, in cui veder solea,</i> = 268 b
<i>Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto .</i> = 278 a	<i>In dabbidi mie stato or piango, ar canto;</i> = 301 a
<i>Che fai, alma? che pensi? avrem mai</i>	<i>In mezzo di due amanti onesta altera .</i> = 280 a
<i>pace?</i> = 286 b	<i>In nobil sangue vita amide a queta . .</i> = 296 a
<i>Ch'io vol veder quantunque può Natura</i> = 300 b	<i>In qual parte del Ciel, in quale idra . .</i> = 287 b
<i>Come 'l candido pos per l'erba fresca,</i> = 288 b	<i>In quel bel viso, ch' i' inspiro e bramo,</i> = 301 b
<i>Come talora al caldo tempo sole . . .</i> = 285 a	<i>In tale stella duo begli occhi vidi . .</i> = 302 a
<i>Così potest'io ben chiudere la versi .</i> = 277 a	<i>I' he pregata Amor, e ael riprego, .</i> = 299 b

I' mi vivea di mie sorte contento . . . 298 a
I' pinnai jorcano jechi l'celesti luma . . . 297 b
I' pur ascolto, e non odo novella . . . 301 a
I' vidi in terra angelici costumi . . . 287 b
Io amai sempre, ed amo forte ancora,
Io avrò sempre in odio la finestra, . . . 271 b
Io canterei d'amor sì novamente, . . . 281 b
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . . 262 b
Io non fu d'amar vol inasato unquanco . . . 276 a
Io senta dentro al cor già venir meno . . . 268 b
Io son dell'aspettar omai sì vinto, . . . 277 b
Io son già stanco di pensar sì come, . . . 273 b
Io son sì stanco sotto 'l'fascio antico . . . 275 b
Io temo sì de' begli occhi l'assalto, . . . 267 b
Ita, caldi sospiri, al freddo core z 287 a
La donna, che 'l mio cor nel viso porta . . . 279 b
L'alto signor, dianzi a cui non vale . . . 299 b
L'arbor gentil che forte amai molt'anni . . . 270 b
L'aspetto sacro della terra vostra . . . 271 b
La sera destar, odior l'auroa . . . 301 a
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non
voglio . . . 298 a
Lasso, ben so che dolorosa prede . . . 278 a
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede . . . 293 a
Lasso, che mal accorto fui da prima . . . 271 a
Lasso, quante finte Amor m'assale . . . 279 a
Lauro, che 'l verde lauro e l'auro crine . . . 300 a
L'aura celeste eha 'a quel verde lauro . . . 292 b
L'aura gentil che razzerean i poggi . . . 271 a
L'aura serena, che fra verdi fronde . . . 271 a
L'aura soave al Sole spigne e vibra . . . 271 b
La stella e 'l cielo e gli elementi a prova . . . 287 a
Liste e pensose, accompagnate e sole . . . 296 b
Luti fiori e felici e ben nate erbe . . . 288 a
L'oro e le perle, e i fior vermigli e bianchi . . . 268 b
Me poi che 'l dolce riso umile e piano . . . 271 a
Mie ventura ed Amor m'avean sì adorno . . . 293 a
Mie venture al venir son tarde spighe . . . 270 a
Mille state, o dolce mie guerrera . . . 263 b
Mille piagge in un giorno e mille rivi . . . 290 a
Miraquel colle, o stinco mio cor vago . . . 293 b
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno . . . 283 b
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco . . . 262 b
Nè così bello il Sol giammai levarsi . . . 285 b
Non d'atra e tempestosa onda marian . . . 286 b
Non dall'ispano Ibero all'lado Idaspe . . . 295 a
Non fur mai Giove e Cesare sì mossi . . . 287 a
Non pur quella una bella temdama . . . 292 b
Non Tesin, Po, Vero, Arno, Adige e
Tebro . . . 286 a
Non oeggio, ove scampar mi possa omai . . . 279 a
O bella men che mi distruggi 'l core, . . . 292 b
O carrettata, che già fosti 'a porto . . . 298 a
O d'ardente virtute ornata e calda . . . 286 a
O dolci sguardi, o perollette accorte, . . . 301 a
O invidia, nemica di virtute, . . . 289 a
O misera ed orribil visione . . . 300 b
O passi sparsi, o penzier vaghi e pronti . . . 288 a
Occhi, piangete, accompagnate il core, . . . 276 a
Onde talze Amor l'oro, e di qual vena, . . . 296 b
Or che 'l ciel e la terra s'iventano tace, . . . 288 b
Orro, e' non furon mel fiumi, nè stagni, . . . 267 b
Ove ch' i' posi gli occhi lassù, o giri . . . 287 b
Pace aontrovo, e non ho da far guerra . . . 284 a
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni . . . 270 b
Parrà forse ad alcun che a lodar quella . . . 300 a

Parso la mente di un sì nobil cibo, . . . 292 a
Parso la neve mia colma d'oblio . . . 291 b
Passer mai solitario in alcuna tetto . . . 297 a
Per far una leggiera sua vendetta . . . 261 a
Perch'io l'abbia guardato di menzogna . . . 263 a
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi . . . 289 b
Per mirar Pollicetto a prova fiao . . . 275 a
Persegua d'Amor al luogo usato . . . 279 b
Pien di quella ineffabile dolcezza . . . 280 a
Pien d'un vago penzier che mi desvii . . . 289 a
Piovanmi amara lagrime dal viso . . . 263 a
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi . . . 277 a
Più volte già dal bel sembiante amano . . . 289 a
Pa, bea piov' tu portartene la scorsa . . . 290 a
Poco era ad appressarsi agli occhi miei . . . 263 b
Poi che l'emmia m'è chinzio di mercede . . . 283 b
Poi che mia speme è lunga a venir troppo . . . 276 b
Poi ch'voi ed io più volte abbiam provato . . . 277 b
Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba . . . 280 a
Qual donna attende a gloriosa fama . . . 302 a
Qual mio destin, qual forza, ec. . . . 296 b
Qual paura ho, quando mi torno a me . . . 300 b
Qual ventura mi fia, quando dall'uno, . . . 268 a
Quando 'l io movo i sospiri a chiamar voi, . . . 261 b
Quando 'l io son tutto volto in quella parte, . . . 263 a
Quando 'l v'odo parlar sì dolemente, . . . 285 b
Quando Amori begli occhi a terra iacchano . . . 288 b
Quando dal proprio sito si remove . . . 268 a
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora . . . 262 b
Quando giunge per gli occhi al cor ec. . . . 277 b
Quando giunge a Simon l'alto concetto . . . 275 a
Quando 'l pianeto che distingue l'ore, . . . 263 a
Quando 'l Sol bagna in mar ec. . . . 297 a
Quando 'l voler, che coa duo sproni ar-
deati . . . 286 a
Quando mi vene inenasi il tempo e 'l loco . . . 289 b
Quanto più m'avvicino al giorno estremo . . . 266 a
Quel ch'ia Tesaghiacbbele man si proate . . . 268 a
Quel ch'infatta providenza ed arte . . . 261 b
Quel sempre acerbo ed onorato giorno . . . 287 b
Quel vago impalidir, che 'l dolce riso . . . 280 b
Quella finestra, ove l'ua Sol si vede . . . 277 b
Quest' anima gentil che si diparte . . . 266 a
Questu Fenice, dell'aurato piuma . . . 291 a
Questa umil fiera, na cor di tigre, ec. . . . 287 a
Qui, dove mezzo son, Senancio mio, . . . 279 b
Rapido fiume, che d'alpestra vena, . . . 292 b
Real antura, angelico satelletto . . . 299 a
Rimansi addietro il sestodecim'anno . . . 280 b
S'al principio risponde il fine, e 'l mezzo . . . 275 a
S'amor non è, che dunque è quel ec. . . . 284 a
S'io credessi per morte essere scarco . . . 266 b
S'ua fede amorosa, un cor non fiato . . . 297 a
Se bianche non son prima ec. . . . 276 a
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge, . . . 270 a
Se 'l dolce sguardo di costei m'accede . . . 290 b
Se l'assalto ond'è più chiusa questa valle, . . . 280 a
Se in mia vita dall'aspro tormento . . . 262 a
Se mai foco per foco non si spense . . . 268 b
Se Virgilio ed Omero avessun viato . . . 291 a
Se voi poteste per turbati segni, . . . 271 a
Senancio, l'vo' che sappia la qual maniera . . . 279 b
Si tosse, come avuta che l'arco scocchi, . . . 276 b
Si travolato è 'l folle mio desio . . . 261 b
Siccome eterna vita è veder Dio, . . . 291 b
Signor mio caro, ogni penzier mi tira . . . 303 b

Solea lontana in senne consolarme . . . 300 b
Solo e pensoso i più deserti campi . . . 266 b
Son unumili al mondo di sì altera . . . 263 a
Stiamo, Amor, a veder lagloria nostra . . . 291 b
Tra quantunque leggiadre donne e belle . . . 295 a
Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando . . . ivi a
Una candida corva sopra l'erba . . . 291 b
Vergognando talor ch' ancor si tuccia . . . 263 a
Vive favilla uscia de' duo bei lumi . . . 301 b
Vogliu mi sprona; Amor mi guida ec. . . . 295 a
Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono . . . 261 a

CANZONI

Ben mi credevi passar mio tempo omai . . . 294 a
Chiare, fresche, e dolci acque . . . 281 b
Di pensier in pensier, di monte in monte . . . 283 a
Gentil mia donna, l' veggio . . . 273 a
In quella parte, dov' Amor mi sprona . . . 282 a
L' vo pensando, e nel pensier ai' assolo . . . 302 b
Lazzo me, ch' i' non so in qual parte pieghi . . . 272 a
Mai non vo' più cantar, com' io solea: . . . 278 a
Nel dolce tempo della prima etade . . . 263 b
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina . . . 269 a
Perchè tu vita è breve . . . 272 b
Poi che per mio destino . . . 274 a
Qual più diversu e nova . . . 285 a
S' t' l' d'issimai, ch' i' v'ega in odio a quella . . . 293 b
Se 'l pensier, che mi strugge . . . 281 a

Si è debole il filo a cui s' attene . . . 266 b
L' erdi panni, sanguigni, oscuri e persi . . . 265 a

SESTINE

A qualunque animale alberga in terra . . . 263 b
Alla dolce ombra delle belle frondi . . . 285 a
Anzi tra di creata era alma in parte . . . 295 b
Chi è fermato di menar sua vita . . . 275 b
Giovane donna sotto un verde lauro . . . 265 b
Là v'è l' aurora, che sì dolce l' aura . . . 269 a
L' aere gravato e l' importuna nebbia . . . 271 a
Non ha tanti animali il mar fra l' onde . . . 298 b

BALLATE

Di tempo in tempo mi si fu mea dara . . . 286 b
Lasciar il velo o per sole o per ombra . . . 262 a
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro . . . ivi b
Perchè quel che mi trasse ad amar ec. . . . 270 a
Quel foco, ch' io pensai che fosse spento . . . ivi a
Volgendo gli occhi al mio novo calore . . . 271 a

MADRIGALI

Non al suo amante più Diana piacque . . . 269 b
Nova angetta sovra l' ale uccorta . . . 279 a
Or vedi, Amor, che giovinetta donna . . . 280 b
Per ch' al viso d' Amor portava usigna . . . 269 b

PARTE SECONDA

SONETTI

Al cader d' una pianta, che si svelse . . . 311 b
Alma felice, che sovente torni . . . 307 a
Amor, che meco al buon tempo ti stavi . . . 310 a
Anima bella da quel nodo sciolta . . . ivi a
Che fu il che pensai che pur dietro guardi . . . 306 a
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace . . . 308 a
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aporse . . . 316 b
Da più begli occhi e dal più chiaro viso . . . 317 b
Dutemi pace, o duri miei pensieri . . . 306 a
Deh porgi mano all' affannato ingegno . . . 321 a
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . 317 a
Del cibo, onde 'l signor mio sempre oc. . . . ivi a
Dicemi spesso il mio fidato spriglio . . . 320 a
Discolorato hai, Morte, il più bel volto . . . 307 b
Dolce mio caro e prezioso pegno . . . 316 b
Dolci durezza, o placide repulse . . . 321 a
Donna, che lieta col principio nostro . . . 317 b
Due gran nemiche insieme erano ag-
giunte . . . 304 a
E mi par d' ora in ora udire il mezzo . . . 318 a
E questo il aidò, in che la mia Fenice . . . 312 a
Fu forse un tempo dolce cosa Amore; . . . 317 a
Gli angeli eletti e l' anime beate . . . 317 b
Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente . . . 308 b
Il di miei più leggeri, che nessuna cervo . . . 312 a

L' ha piea di sospir quest' aer tutto . . . 308 a
L' mi soglio accusare; ed or mi scuse . . . 309 a
L' vo ponendo i miei passati tempi . . . 320 b
Ilte, rime dolenti, al duro sasso . . . 315 b
La penova assai destro esser su l' ale . . . 310 b
L' alma mia fiamma oltre le belle bella . . . 308 a
L' alto e nuovo miracol, ch' a' di nostri . . . 310 b
L' ardente nodo, ov' io fui, d' ora in ora . . . 306 a
L' aura, e l' odore, e l' refrigerio, e l'
ombra . . . 314 a
L' aura mia sacra al mio stanco riposo . . . 318 a
L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . 314 a
La bella donna, che coatasti amavi . . . 321 b
La vita fugge, e non s' arresta un' ora . . . 306 a
Lasciuto hai, Morte, senza Sole il mondo . . . 316 b
Levomi il mio pensier in parte, ov' era . . . 309 b
Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi . . . 307 a
Mente mia, che presago de' tuoi danni . . . 311 a
Mentre che 'l cor degli amorosi vermi . . . 310 a
Morta ha spento quel Sol ec. . . . 320 b
Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . 307 b
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle . . . 311 a
Nell' età sua più bella e più fiorita . . . 308 b
Non può far Morte il dolce viso, amaro . . . 318 a
O giorno, o ora, o ultimo momento . . . 314 a

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo, » 316 a
Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole, » 306 b
Ogni giorno mi per più di mill' anni, » 318 a
Oimè! bel vizioso, come il soave ignardo, » 304 a
Or hai fatto l'estremo di tua possa, » 314 a
Or' è la fronte, che con picciol cenno » 309 b
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto » 311 a
Poi che la vista angelica serena, . . » 306 b
Quand' io mi volgo indietro ec. . . » 309 a
Quand' io veggio dal ciel scender l'auro- » 308 b
ra » 308 b
Quanta invidia io ti porto avara terra, » 309 b
Quante finte al mio dolce ricetto, . . » 307 a
Quel che d' odore o di color vinca » 316 b
Quel rosignuol, che sì soave piagne » 311 a
Quel Sol, che mi mostrava ec. . . » 310 a
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo » 314 b
Quella, per cui con Sorgia ha cangiato » 310 b
Arno » 310 b
Questo nostro caduco e fragil bene, » 316 a
Ripensando a quelch'oggi il Cielo onora » 317 a
Rotta è l'alta Colonna o 'l verde Laura » 305 a
S' amor novo consiglio non m'apporta, » 306 b
S' io avessi pensato che sì care . . » 308 b
S' onesto amor può meritare mercede, » 315 b
Se lacerate angeli, e verdi fronde » 307 a
Se quell' aura soave de' sospiri, . . » 316 b
Senaccio mio, benchè doglioso e solo » 308 a
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli » 312 a
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce » 307 b
Soleano i miei pensier sìavemente » 309 a
Soleasi nel mio cor star bella e viva » 308 b
Spine amor e dolor, ora ir aon debbe » 317 b

Spirto felice, che sì dolcemente . . » 321 a
Tempo era omai da trovar pace a tregua » 311 b
Tennemi Amor anni ventuno ardendo » 330 a
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella » 316 a
Tranquillo porto avea mostrate Amore » 311 b
Tutta la mia fiorita o verde riade . . » 316 b
Vago angelletto, che cantando vai, . » 321 a
Valle, che de' lamenti miei se' piena » 309 b
V'idi fra mille donne non già tale, . » 310 a
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo » 320 b
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, » 310 b

CANZONI

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo an- » 305 a
tico, ... » 305 a
Che debb'io far? che mi consigli, Amo- » 304 a
re? » 304 a
Quando il soave mia fido conforto, . » 318 b
Quell'antico mio dolce empio signore » 319 a
Solea dalla fontana di mia vita . . » 314 b
Standomi un giorno, solo, alla finestra » 312 a
Tacer non posso, e temo a ora adope » 313 a
Vergine bella, che di Sol vestita, . » 321 b

SESTINA

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto, . » 315 a

BALLATA

Amor, quando fia » 312 b

P A R T E T E R Z A

TRIONFI

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

Nel tempo che rinnova i miei sospiri » 323 a

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sozio ancora, » 324 b

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di meraviglie, . . » 326 a

CAPITOLO QUARTO

Posta che mia fortuna la forza altrui » 327 b

TRIONFO DELLA CASTITA'

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi » 329 a

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Questa leggiadra e gloriosa donna, . » 330 a

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l'orribil caso, . . » 332 a

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte trionfò nel volto, . » 333 a

CAPITOLO SECONDO

Pien d' infinita e nobil meraviglia . . » 334 b

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarmi, . » 336 a

TRIONFO DEL TEMPO

Dell'aureo albergo colli Aarons innanzi » 337 a

TRIONFO DELLA DIVINITA'

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi . » 338 a

PARTE QUARTA

RIME SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTI

<i>Amor piangeva, ed io con lui talvolta,</i> =	340 b	<i>Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi</i> =	344 b
<i>Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,</i> =	345 b	<i>S'amore, e morte non dà qualche strep-</i>	
<i>Fontana di dolore, albergo d'ira,</i> . . =	345 b	<i>pio</i>	342 o
<i>Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia</i> =	340 o	<i>S'io fossi stato fermo alla spelunca.</i> =	346 a
<i>Il successor di Carlo, che la chiama</i> =	ivi b	<i>Se l'onorata fronde, che prescrive</i> . . =	340 a
<i>L'aspettata virtù, che 'a voi fioriva</i> =	343 b	<i>Vincitore Alessandro l'ira vince,</i> . . =	346 b
<i>L'avar Babilonia ha colmo 'l sacco</i> =	345 b	<i>Vinse Annibal, e non seppe usar poi</i> =	343 a
<i>La gola, e 'l sonno, e l'osose piume</i> =	340 a		
<i>La guancia, che fu già piangendo stanca,</i>	343 a		
<i>Mai non vedranno le mie luci asciutte</i> =	346 b		
<i>Orzo, al vostro destrier si può ben porre</i>	343 o		
<i>Piangete donne, e con voi pianga Amore;</i>	ivi o		
<i>Più di me lieta non si vede a terra</i> . . =	340 b		
<i>Quanto più distese l'ali spanda</i> . . . =	346 o		

CANZONI

<i>Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,</i> =	344 b
<i>O aspettata in Ciel, beata e bella</i> . . =	341 a
<i>Sparto gentil, che quelle membra reggi</i> =	342 a
<i>Una donna più bella assai che 'l Sole,</i> =	343 b



Adrianus - Vindob.

Irlando Furioso
di
Federico. Trieste.



l'altre a cavallo, e per diversa strada
la discendendo, e molti pone a sacco.

Canto XIX 81.9

SIXENCE 1832.
procur. Ponglot

ARIOSTO

L'

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LUDOVICO ARIOSTO



FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1833

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Segua Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia:
Seco s'assuffa Ferrau gagliardo,
Poi toran al fosta ov'era giunto pria.
Cosìce Stripante agli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.*

- 1 Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.
- 2 Dirò d'Orlando io un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,
Che per amor venne in furore e matto,
D'nom che al saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
- 3 Piacciavi, generosa Erenlea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol po' l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
- 4 Voi sentirete tra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valor e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier vedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbian loco.
- 5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Meda, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,
- 6 Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotte l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spenta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto,
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;
- 7 Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea dilesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprare, nella sua terra:
Il sario imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.
- 8 Nata pochi di innanzi era ona gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambo avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;
- 9 In premio prometteadola a quel d'essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'infedeli più copia uccidesse,
E di sua mano prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furò i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l dura prigionier,
E restò abbandonato il padiglione.
- 10 Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisogno le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

- 11 In duso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggiere correva per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè veniva, s'accorse.
- 12 Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico semblante e quel bel volto
Ch' all'amorose reti il tenea involto.
- 13 La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la riva più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sé tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di sù, di giù nell'alta selva fera
Tanto giro, che venne a una riviera.
- 14 Su la riviera Ferrau trovoss
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran dural di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermoss;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fumo si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.
- 15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Bruchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non u'udi novella,
Che senza dubbio all'è Angelica bella.
- 16 E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei doi cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto la porre,
Pur come avesse l'elmo, ardit e baldio:
Trasse la spada, minacciando corse
Deve poco di lui temea Rinaldo.
Più volta s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.
- 17 Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma sì colpi lor non reggerian l'incudi.
Or, mentre l'un coll'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar della calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.
- 18 Poichè s'affaticar gran pezzo invano
I doi guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era coll'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cor tanto furo,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.
- 19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avviene perchè sì fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.
- 20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A tenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser di sì provi colla spada.
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.
- 21 Al Pagan la proposta non dispiaque:
Così fu differita la tensone;
E tal tregua tra lor subito neque,
Sì l'odio e l'ira va in obblivione,
Ch' il Pagan al partir dalle fresche acque
Non lascio a piedi il buon figliuol d'Amon;
Con preghi iavita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.
- 22 Oh gran bontà de' cavalieri antichi!
Erano rivali, eran di sé diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto averci.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
- 23 E come quei che non sapesse se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perchè senza differenza alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arliatru di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella:
Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.
- 24 Pur si ritrova ancor sulla riviera,
Là dove l'elmo gli esser nell'onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Disende nell'estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.
- 25 Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una petticia lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batte e punge.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.
- 26 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
E disse: Ah mauter di fa, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

- 37 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbat, che di te mancato sei.
- 38 Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbal con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mumbrino:
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.
- 39 All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arriecciosa,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (che l'Argalia uomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.
- 30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che l'ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giuro per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.
- 31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.
- 32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguiamo Angelica che fugge.
- 33 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per luoghi inabitati, ermi a selvaggi.
Il mover delle frondi e di versure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani v'aggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle;
- 34 Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco n' il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni stampo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.
- 35 Quel dì a la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.
- 36 Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca a dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
- 37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle luptide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose,
Così vòto nel mezzo, che conceda
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Chè l'Sol non v'entra, non che minor vista.
- 38 Dentro letto vi fan tenere erlette,
Che 'nvitano a posar ch'è appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si cotea, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch'un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.
- 39 S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema a speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percute.
Il cavaliere in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
- 40 Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflito e lazo
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch'nn ruscello
Parcan le guance, e l'petto nn Mongibello.
- 41 Pensier (dicea) che l'cor m'agghiacciò ed ardi,
E causi l' duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch'io son giunto tarda,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il cuore?
- 42 La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nò gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo lavor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate;

- 43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomai e dal cielo
Favor, gratia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fur, di che più zelo
Di de' legli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea iunanti
Perde nel cor di tutti gli altri ananti.
- 44 Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propa?
Ah più tosto oggi inanehino i di miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!
- 45 Se mi dimanda alcuno chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante,
Io dirò ch'egli è il re di Cirrassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pecca ria
Sia prima e sola causa esser amante,
E pur un degli amanti di costei:
E leu riconosciuto fu da lei.
- 46 Appresso ove il Sol cade, per suo amore,
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppa in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in ponente:
Poi seppa in Franchia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Piu quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.
- 47 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affigger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermar il Sole.
- 48 Mentre costui così s'affliga e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto
Che 'o mille anni, o mai più, non è raggiunto.
- 49 Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'è in amarla non assunna;
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però srende;
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.
- 50 Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola,
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se merce non grida.
Se questa occasione or se l'involta,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto iunante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.
- 51 Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'oggi passato danno
Con quel piacer ch'ogni amatore più brama:
Ma alcuna fazione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce o trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni, all'uso suo, dura e proterva.
- 52 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sì bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Ditana in scena, o Citerèa si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.
- 53 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poichè sena' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracino, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vede innante.
- 54 Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'auimo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.
- 55 Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da dison, da casi rei;
E che 'l fur virginal così avea salvo,
Come se lo porto del materno alvo.
- 56 Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel cho l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa veder Amore,
Questo creduto fu, ch'è 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
- 57 Se mal si seppa il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; ch'è da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra sì tanto parla Sacripante)
Ma io per imitarlo giù non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch' a dolor poi m'abbia di me stesso.
- 58 Corrà la fresca e mattutina rosa
Che, tardando, stagion perder potrà:
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri indegnosa,
E talor mesta e fiedil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' in non adomarsi e incarmi il mio disegno.

59. Cui dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco gl'introua l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.
60. Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'un uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel coll'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.
61. Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben larghi votar l'arcione.
Quel, che di lui non stima già che vaglia
Un gramo meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta
E corronsi a ferir testa per testa.
62. Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.
63. Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi costaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier pugn morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'è al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.
64. L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si dissera;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.
65. Qual istordito e stupido aratore,
Poich'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'avea;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.
66. Sospira e geme, non perchè l'anno
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde s'è di suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe il rosso;
E più, ch'oltre al cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli reudes la voce e la favella.
67. Deh, (disse ella) signor, non vi rineresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia che nuova giostra:
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca,
Che d'esser stato il perditore dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.
68. Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col coruo e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un rosaino
Un messagger che pareva afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.
69. Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perchè io sappia ch'io m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.
70. Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor m'hai tu guadagnasti al mondo.
Poich'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo.
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.
71. Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Elbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.
72. Non furon iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta maelchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.
73. Se gl'intricati rami e l'her fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier che in mezzo il bosco
Con tal rumor la china via si fende.
Questo è certo Baiardo; io l' riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol rosain per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.
74. Smonta il Cireasso, ed al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colte groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Miserò il cavalier se giungeno appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

- 75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora aven memoria d'ella
Ch' in Allracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
- 76 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggesto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del romin disgravato la donzella
Lascia la gruppo, e si ripone in sella.
- 77 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira,
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odio lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.
- 78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;

- Chi lee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.
- 79 Quel liquor di secreto velen misto,
Che monta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo sconsiglia
Che quel guerrier più appresso non attenda
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.
- 80 Son dunque (disse il Saracino), sono
Dunque in sì poco creduto con voi,
Che mi stimiate inutile, e non ligono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Allracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane a tutto il campo, scudo?
- 81 Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che non l'avean da gioco,
Fa che la pugna non proceda avanti.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.*

- 1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.
- 2 Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareva bello e l'amava alla,
Egli odia lei quanto si può più odiare:
Ora s'affigge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.
- 3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.
- 4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teo io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

- 5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi a più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade a dai gridi e dall'onta
Venne il Ciccuso e quel di Chiamonte.
- 6 A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè va n'ha però alcun; che così valse
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè l' destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Ciccuso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
- 7 Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiena a mena calci in frota.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma la man sul primo arcione a s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi salta.
- 8 Scioltosi che fu il pagan con legger salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando a l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battera all'incute i folgori di Giove.
- 9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritirarsi;
Rilatter colpi, a spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno crede,
L'altro aver posto immanamente il piede.
- 10 Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglia il Fustorta, ancorchè molto grosso:
Na geme la foresta e ne risuona.
L'osso a l'acciar ne va che par di ghiaio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.
- 11 Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cambiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
- 12 Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle,
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.
- 13 Dagli anni a dal digiuno attentato,
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E pura, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa a schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debit quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.
- 14 La donna al festivel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udire Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed ad essa sua tace di piglio.
- 15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch'uscì fu un spirito in forma di valletto,
E gli comandò quanto vuol che facesse.
Quel se ne va, dalla scrittura stretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezar;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.
- 16 Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco occida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se l'conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugno fella?
- 17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Ch'ancora con Anglica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, a mozzeggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non va la lascia mai più rivedere.
- 18 Veduto avrete i cavalier turbarsi
A quell'annuncio; e mesti a s'agititi,
Senza occhi a senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così schermiti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furor,
Se giungea Orlando, di cavarli il core.
- 19 E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a più nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'agli 'ntoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o assai, o spine,
Far che dal corso il corridor decline.
- 20 Signor, non voglio che vi sia strano,
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè già ha posato mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per visio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

- 21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Cho si trovava aver voto l' arcione,
Perocchè n' era aceso il cavaliere
Per combatter di par con un barona
Che men di lui non era in arma fiero:
Poi se seguì l' orno di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
- 22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innasò so gli mense;
Nè lo voleva lasciar montar in sella,
Perchè ad altro rammai non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai con gli successe;
Chè fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circeaso, come avete udito.
- 23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor cullo,
A tutta briglia, e sempre in vèr Parigi;
E vola tanto col daisio, che louto,
Noo ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.
- 24 La notte appena di seguir rimase
Per affrontarsi col signor d' Augliante:
Tanto ha creduto alla parole vane
Del messaggerio del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimana,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove re Carlo, rotto a mal condotto,
Con le reliquie sue s' era ridotto:
- 25 E perchè dal re d' Affrica battaglia
Ed assedio v' aspetta, una gran cura
A raccor buona gente e vettoaglia,
Far cavamenti o riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spero che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Fensa mandare in Inghilterra, e trarne
Geote onde possa un nuovo campo farne;
- 26 Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' aodata il paladin si lagna:
Noo eb' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
- 27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Voleentier cosa, pochè fo distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Chà gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calasse in poche ore trovossi;
E giunto, il di medesimo imbarcossi.
- 28 Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il vento si adegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Chè gli mando a bagnar sino alla galibia.
- 29 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesimi porti
Donde in mal punto avea la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Taota licenza che v' aveto tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.
- 30 Or a poppa, or all' orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con usui vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo a l' agitata preta,
E torno a dir di Bradamante sua.
- 31 Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sarripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del dncu Amone e di Beatrice nacque.
La gran posanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chà più d' un paragon ne vide saldo)
Chè l' lodato valor del buon Rinaldo.
- 32 La donna amata fu da un cavaliere
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fero
Leone uscì, noo sdegnò tal amante:
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.
- 33 Quindi cercando Bradamante già
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe il re di Circeasia
Battere il volto dell' antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.
- 34 La fonte discorre per mezzo una prato,
D' arbori antichi e di bell' ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita o a far seco soggiorno:
Uo' culto monticel dal manco luto
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' uo cavalier la giovane s' accorse;
- 35 D' un cavalier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde o bianco e rosso a giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallin.
Lo sendo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e l' viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.
- 36 Questo dir ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fecce a quel cavalier, del suo dolore
La ragion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

- 37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni a cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.
- 38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime ottende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per serir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell' assalto
Che della donna io senti 'l grido in alto.
- 39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole;
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vola,
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier che muta appena i passi
Nell' aspre vie d'or fatiscosi sassi.
- 40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quelli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli accorsi poggj e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva che quel rapace
Portasse il mio conforto a la mia pace.
- 41 Sei giorni ma n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigio umane;
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.
- 42 Da lungi par che come fiamma lustrì,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'arvicinai ai muri illustri,
L'opra più bella e più miralal parmi.
E seppi poi come i demoni industri,
Da sulfumigi tratti a sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.
- 43 Di sì forbito acciaio luce ogni torre,
Che non vi può nè raggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladròn s'insmacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, auri il mio cor mi tiene
Che di mai ricovar lascio ogni speme.
- 44 Ah lasso! che cosa l'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giaso,
S'aggira intorno, e non se che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir là suaso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che uon vi può salir chi non è augello.
- 45 Mentre io tardava quivi ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un naou,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben in la speranza e il desir vano.
Ambo erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'africana corte.
- 46 Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, iousitata e nova
Cavalcava armato il quadrupede angello.
Deh, signor (dis'io lor), pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.
- 47 E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi profferirono assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.
- 48 Poichè fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volen combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne so' Ruggier più stima.
Quel Serican sì pose il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliere armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
- 49 Cominciò a poco a poco indi a lavarse,
Come suol far la peregrina gru,
Che corre prima, e poi vediamo alzarle
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ala,
Ch'è tanta altezza appena aquila sale.
- 50 Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni a venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maschio
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliere
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvedde,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
- 51 Sopra Gradasso il mago l'asta roppa;
Feri Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
- 52 Sio alle stelle il volator trascorsa;
Indi girassi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accese,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse
E 'l suo destrier più rinculò di no passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

- 53 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto, che si vede appena;
Girando va con spaziose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro mena;
All'uno e all'altro sì gli occhi albaraglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.
- 54 Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia duro ain a quella ora,
Che spingendo pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io l'vidi, io l'ho; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; ch'è questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassomiglia.
- 55 D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'innanzitutto che lo mostra aperto,
Furza è ch'li mira albaragliato resta,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestate.
- 56 Splende lo scudo a guisa di pipero,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Cogli occhi albacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spacio mi ribelli finalmente:
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma vidi il campo e scuro il monte e il piano.
- 57 Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertà a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chindea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena sia
Che causi Amor, può pareggiar la mia.
- 58 Ritornò il cavalier nel primo dnolo,
Fetta che n'ebbe la ragion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non par gli altri sdegnò, ma passò tutti.
- 59 La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando senti poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.
- 60 E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che al ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.
- 61 Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, o mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduto avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balza e ruinosi assai
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.
- 62 Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guide,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggero,
Che, aspetta, aspetta, e tutta voce grida;
Il messagger de chi l'Cirraoso intese,
Che costei fu che all'erta lo distese.
- 63 A Bradamante il messagger novella
Di Mumpolier e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorte,
E che Mariglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se lo raccomanda.
- 64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Cio che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in che avea speme e fede;
Però che l' suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando arremgiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Mariglia era venuto.
- 65 Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco;
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.
- 66 E fece scusa tal, che quel messaggero
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppa esser costei di quel lignaggio
Che tutto ha in odio in pubblico e in secreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganese ella conosce.
- 67 Tra casa di Magnana e di Chiaromonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'inculcata giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accade
Lasciarla sola, e trovar altra strada.
- 68 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Ch'innavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Durdona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69 Come si vide il Maganese al bosco,
Pensò torni la donna dalla spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un'albergo è meglio faru il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

70 Così dicendo, alla cima suprema
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliate a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che 'n maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'usciva splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguiva,
(Perchè perdersen l'orme si temea)
Alla spelunca gli sopraggiungea.

72 Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontro, e su la fe' salire
Là dove il monte era furato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;

73 Ch'ei lei sembianti ed alla ricca vesta
Esser pareva di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbiata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'avea uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diu fede,
E d'aiutar la donna disiosa,
Si pensa come por colla giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondeosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada qual subito trouea,
E lo declina giù nella spelunca.

75 Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a qual s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle hraccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, a le domanda
Come alla salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fuser teo insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76 Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù dirocando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Beu si spezzò; ma tanto la sottrasse,
Che 'l suo favor la liberò da morte,
Giacque stordita la donzella alquanto,
Com'io vi seguìro nell'altro canto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Bradamante, dall'empio cavaliero
Fotta caer nella caverna dura,
Vede di se a del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d'Atlante à prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura.
Melissa ne l'informa, a dell'anello
La dà notizia: alfin trova Brunello.*

1 Chet mi darà la voce e le parole
Conventuti s'è nobil soggetto?
Chì l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè queste palle al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin elibe:

2 Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti e governar la terra,
Non vedi, o Fato, che 'l gran mondo lustrì,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servirà (s' in me non erra
Qual profetico lume che m'ispiri)
Finchè dintorno al polo il ciel s'aggiri.

3 E volendone appien sicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i giganti furori
Rendesti grazia al regnator dell'etra.
Se instrumenti avro mai da te migliori,
Atti a sculpir in cuol degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò colto scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

- 5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella;
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.
- 6 Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordise inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poich' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, eh' adito dava
Nella seconda assai più large cave.
- 7 La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota o venerabil chiesa,
Chè in colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un bel locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quelle di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.
- 8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core, e colla bocca,
Ingenuocchia, e mandò prieghi a Dio.
Un picciol nacio intanto stride a croce,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscì
Diciata e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome:
- 9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirito di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Qual c' han di te già statuito i cieli.
- 10 Questa è l' antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago,
Cho forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago:
Il sepolcro è qui già, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di soddisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo eorossai, e morto ci rimase.
- 11 Col corpo morto il vivo spirito alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo handuca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerge,
Udir potrai dalle marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli dimando sempre rispose.
- 12 Più giorni son che 'n questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè, circa il mio studio, alto misterio,
Mi facea Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ei son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, cho 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tui questo di fissò.
- 13 Stassi d' Amon la albigottita figlia
Tarita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha al pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?
- 14 E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l' anima o l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.
- 15 O che natura sia d' alcuni marmi,
Cho movin l' ombre a guisa di facelle,
O foras pur di suffumigi e earmi
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopra lo splendor più cosa belle
E di scultura e di color, che 'ntorno,
Il venerabil luogo avemo adorno.
- 16 Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella segreta cella,
Che 'l vivo spirito della morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tue voglia,
O casto, o nolidissima donzella,
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.
- 17 L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commiato
Produrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbia il Sol mai visto
Tra l' Indo a 'l Tago e 'l Nilo, e la Denois,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tue con sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.
- 18 I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciràn, ebe col ferro e col senno
Ricuiperàn tutti gli onor vastati
Dell' arme invitate alla sua Italia denno.
Quindi terràn lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneràn la prima età dell' oro.
- 19 Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, cho di Ruggiero
T' ha per moglie fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s' intrametta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandì al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti zerra.
- 20 Tecque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrò l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spiriti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un lungo raccolto
Sotto alati diversi o vari volti.

- 21 Poi la donzella a sì richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio.
E perechi dagli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice ch'a taccia a stia e mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.
- 22 Ecevi fuor della prima spelunca,
Cha gente intorno al sacro carchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro a fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudendo dal gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poich'avean tre volte
Fatto dintorno lor dehite volte.
- 23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sian, ci sono avanti,
Non so veder quando abbia da espedirti,
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
- 24 Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia;
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.
- 25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e de' Calsen, per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese spero:
Per costui contra' Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.
- 26 Vedi qui Alberto, invito capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, e cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui saggio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;
- 27 E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Romen l'orgoglio emunga,
Che 'l terso Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.
- 28 Vedi Folco che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato,
E vada a possedere indi lontano
In messo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sanogua mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Colla progenie sua la terrà in piede.
- 29 Questo ch'ora a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra due figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
- 30 Virtù il farà di tal consuebio degno;
Chè e quella età non poca laude estimo,
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onore opimo
D'aver la Chiesa delle man ricca
Dell'empio Federico Barbarossa.
- 31 Ecco un altro Azzo, ed è qual che Verona
Avrà io poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchesa d'Ancona
Del quarto Ottone e del secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persone
Del sangue tuo, ch' avrà dal consisterio
Il gonfalone, a s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.
- 32 Obizzo vedi e Folco, altri Aazi, altri Ughi,
Ami gli Enrichi, il figlio al padre accanto:
Duo Guelfi, di quasi l'uno Umbris soggiugli,
E vesta di Spolati il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe ascinghi
D' Italia affitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quanto)
Onde Essellin fia rotto, preso, estinto.
- 33 Essellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Dameronio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese autonomio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, ed Antonia.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.
- 34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dova chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'aves mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso eletto,
E Cigno si vesti di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l'epostolica Sede.
- 35 Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà presso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbrì e alla Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;
- 36 E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano,
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano;
In saggio riporterà la Chiesa, e degai
Darà supplicii ai conti di Celano:
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fior:

- 37 Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d' Aucona e di Pisanaro,
D' ogni città che da Trento siede
Tra il mare a l' Appennin fino all' Issauro;
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù miglior che gemme ad auro:
Chè dona e toglie ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.
- 38 Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.
- 39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio gioconda e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli suoi,
Gonsaloeir della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Audria, con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicilia.
- 40 Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldroaudin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo
Come al bel regno aggringieran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salte;
- 41 Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in grecha voci,
E la città ch' in mezzo alla pascosa
Paludi del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Ch' a' mar sì turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.
- 42 Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fu il pensier vanto e nullo,
Che contra lui le civili armi assera.
Sarà di questo il pueril trastollo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.
- 43 Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno,
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terz' Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.
- 44 Avrà il bel regno poi sempre augumentato,
Senza torcer mai poi dal cammin dritto;
Ne ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempe.
- 45 Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua eth, l' inchito Borsò,
Che siede in pace, e più trionfo addace
Di quanti in altrui terre abbiano corso:
Chiederà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorno.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.
- 46 Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Ma, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il signor, di cui non so spiegarne
Se sia maggior la gloria o in pace o in arme.
- 47 Terran Pogliosi, Calabrizi, a Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà del re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria,
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trent' anni a lui debita pria.
- 48 E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè sia delle paludi mosca
Tra campi fertilissimi da lei;
Non perchè la farà con muro a fossa
Meglio capace a' cittadini suoi,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi;
- 49 Non perchè dagli artigiani dell' eudace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore a' dui tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrice;
- 50 Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso a Ippolito benigno,
Che saran quasi l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi a pronto a forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.
- 51 Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opera di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo a il gelo.
- 52 A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assomigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Coiè dall' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur suadere, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

- 53 E quanta volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotta
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotta
Contra i vicini a lor già amici, in guerra
Se a' vedderanno, insanguinando il suolo
Che terra il Po, Santerno, e Zanfano.
- 54 Nei medesmi confini anco sopraffo
Del gran Pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta a morto il castellano,
Quando l'avrà già preso: e per tal fallo
Non fa, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.
- 55 Costui sarà, col tenno e colla lancia,
Ch'avrà l'onor nei campi di Romagna
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio a Spagna.
Noderanno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.
- 56 Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.
- 57 Adorerà la sua progenie bella,
Come ora il Sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Vergio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni alle sue rive.
- 58 Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo;
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di sì il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari;
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio
Che 'l suo, risplenderà nel suo lignaggio.
- 59 Francesco, il terzo; Alfonso gl'altri due
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe suo tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e albi
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenza all'ombre e ch'io mi taccia.
- 60 Così con volontà della donzella,
La dotta incantatrice il libro chinò.
Tutti gli spiriti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiusa,
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
- 61 Veniano aspirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io veda i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiasse
La maga in viso, e fu' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi menai!
- 62 O buona prola, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò durti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia
Ch'amareggiare alfin non te la voglia.
- 63 Tosto che spuntò in ciel la prima luna,
Pigliarsi meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier viva in altrui halla,
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che in sia fuor dell'aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarei sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.
- 64 Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran peso ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spiral femmina seco.
- 65 E ruscio in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze a traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e lei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin facean parer man grave;
- 66 De' quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual'arte
Proceder de' se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo a il re Agramante,
Non daresti contra il negromante;
- 67 Chè oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile a tant'alte;
Oltre che 'l suo destrier sì faccia via
Per meno l'aria ova galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor ti gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner convenia.
- 68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbabaglia;
E gli altri incanti di colui far scocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d'Africa uno anello,
 Cha fu rubato in India a una regina,
 Ha dato a un suo baron detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina,
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Costra il mai degli incanti ha medicina.
 Se di furti e d'inganni Brunel quanto
 Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo re mandato
 Acciò che col suo ingegno e coll'aiuto
 Di questo anello, in tal cose provato,
 Di quella rocca dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier, ch'è così s'ha vantato,
 Ed ha così promesso al suo signore,
 A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
 E non al re Agramante, ad obbligarsi
 Che tratto sia dell'incantato galles,
 T' insegnerà il rimedio che de' usarsi.
 Tu te n'andrai tre di lungo la salbie
 Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi:
 Il terzo giorno in un albergo teo
 Arriverà costui c'ha l'anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
 Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
 Le chiome he nere, ed ha la pelle fosca;
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
 Gli occhi gonfiati, a guardatura losca;
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia iruto:
 L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
 È stretto e corto, a sembla di corriero.

73 Con esso lui l'occherà soggetto
 Di ragionar di quegli incanti strani:
 Mostra d'avar, come tu evra' in effetto,
 Disio che 'l mago sia teo alle mani;

Ma non mostrar che ti sia stato detto
 Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
 Egli t'offerirà mostrar la via
 Fino alle rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro, e come t'evvicini
 A quella rocca sì, ch'ella si scopra,
 D'egli la morte; nè pietà t'inchini,
 Che tu non metta il mio consiglio in opra.
 Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
 E ch'abbie tempo che l'anel lo copra;
 Perchè ti sparirà dagli occhi, tosto
 Che 'n bocca il sacro anel s'avesse posto.

75 Così parlando, giunsero sul mare
 Dove presso a Burdes mette Garonna.
 Quivi non senza alquanto iagrimare,
 Si dipartì l'una dall'altra donna.
 Lo figliuolo d'Ammon, che per siegare
 Di prigione il suo emante non assona,
 Camminò tanto, che venne una sera
 Ad un albergo ove Brunel prim'era.

76 Conosca ella Brunel come lo vede,
 Di cui le forma avea scolpita in mente.
 Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
 Quel le risponde, a d'ogni cosa mente.
 La donna, già provvista, non gli cede
 In dir menzogne, a simula ugualmente
 E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
 E gli volte alle man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
 In dubbio sempre esser de lui rubata;
 Nè lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condizion bene informata.
 Stavano insieme in questa guisa, quando
 L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
 Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
 Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Libera l'animosa Bradamante

*Il suo Ruggiero da lei tanto amato:
 E quel per opra poi del mago Atlante
 Dall'aloato destriero è via portato.
 Rinaldo che d'Angelica era amante,
 Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
 E di Ginevra ode l'accusa fella:
 Indi salva da morte una donzella.*

1 **Q**uentunque il simular sia le più volte
 Ripreso, e dia di mala mente indici,
 Si trove pure in molte cose e molte
 Aver fatti evidenti benefici,
 E danni e biasmi e morti aver già tolte;
 Chè non conversionem sempre cogli amici
 In questa assai più oscura che serena
 Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, e gran fatica
 Trovar si può chi ti sia amico vero,
 Ed a chi senza alcun sospetto dirà
 E scoperto mostri il tuo pensiero;
 Che de' far di Ruggier la bella emica
 Con quel Brunel non puro e non sincero,
 Ma tutto simulato e tutto finto,
 Come la maga la l'avea dipinto?

- 3 Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tieno
Gli occhi alla man, ch'era rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.
- 4 E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ocelisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra meraviglia
Che di leggiere creduta non sarà:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.
- 5 Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
Di ferro armato luminoso e terso;
E v'er Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.
- 6 Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbiano o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invola)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.
- 7 Egli sul Firenze tiene un castello
(Narra l'oste), fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.
- 8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.
- 9 Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volsi dir dell'anell, ma non l'espose,
Nè chiari più, per non pagarne il fio.
Grato mi fu, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir ch'indi l'anell fu suo.
- 10 Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tacque,
Che nuocer le potea col Suracino.
Avea l'oste un destrier, ch'è costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da canumino:
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
- 11 Di monte in monte a d'uno in altro bosco,
Giunsero ova l'altizza di Firenze
Puo dimostrar (se non è l'eer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal gioco onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.
- 12 Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tauto in verso il ciel sublima,
Che quante ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia chi non vole, andarvi stima;
Chè spessa indarno vi sarà ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.
- 13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che pareva dritto a fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentir nè scale
V'eran che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propria.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anell, e far che Brunel mora.
- 14 Ma le per atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignolal sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anell gli trasse prima.
- 15 Nè per lacrime, gemiti, o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse siorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, el corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna l' sfida.
- 16 Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udi l'anomo e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porte
Contra costui che sembra uom feroce.
La donna da principio si confurta,
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'è forse l'alma o romper la corassa.
- 17 Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.
- 18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l'altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

- 19 Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poichè l'elbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica opero tanto,
Ch' a sella e briglia il cavaleo in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo faceva volteggiar senza contese.
Non finìon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.
- 20 Del mago ogn' altra cosa era fignento
Che comparir faceva pel rosso il giallo;
Ma con la donna non fin di momento.
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia diserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.
- 21 E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzione le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader coll' incantato lume.
- 22 Potea così scoperto al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morio, e a fin voler che muoia.
- 23 Dico che l' mago al gatto, e gli altri al topo
S' assomigliar nelle luttuglie dianzi;
Ma non s' assomigliar già così, dopo
Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Arcio che nulla scero il mago avanzi;
E come vide che lo scudo sperse,
Chinse gli occhi a lascio quivi cadere.
- 24 Non che il fulgor del lurido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece arcio che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Ne parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a pur si venne.
- 25 Lascia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposito
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Ch' l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra:
- 26 E con una catena da correa,
Che soleva portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, lo ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un delul vecchio e lei tanto possente.
- 27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poichè l' viso mira, il colpo arresta,
Quasi adregnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco meno.
- 28 Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicesi il vecchio pien d' ira e di dispetto:
Ma quella a torto avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di asperre ebbe dazio
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento dove.
- 29 Nè per maligna intenzione, abbi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritirar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento dove.
- 30 Non vede il Sol tra questo e il polo austriaco
Un giovane sì bello e sì prestante;
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io seno Atlante.
Dizio d' onore e suo fero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
- 31 La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Arcio che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
- 32 Pur ch' uscir di là su non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, ginocchi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbiarmi il tutto.
- 33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch' in tei dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto
E non t' impacciar oltre nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non ebero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
- 34 E se disposto sei volermi torre,
Deh, prima almeno che tu l' rimeni in Francia,
Piaciati questa allitta anima sciorre
Dalla sua scorsa ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, grazia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, ch'è miei, non più tuoi sono.

- 35 Nè s'anco stesce a te di tòrre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Roggier tieni per viderli
Il male infuso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiandol, ciò che 'l ciel di lui prescisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai al vicia, non vedi,
Peggio l'altrui, e' ha da venir, prevedi.
- 36 Non pregar ch'io t'uccida; ch' i' tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar le nieghi,
Da sì la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'anima dalla carne sieghi,
A tutti i tuoi prigionj apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.
- 37 Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne sedava appena,
Benchè in vista parva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte ha ritrovato il fesso,
E gli scaglion onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.
- 38 Di soila soglia Atlante on sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insulto;
Sotto vasi vi son, che chiamano elle,
Che fuman sempre, e deo han foco occulto.
L'incantator le aprena: e o on tratto il collo
Riman deserto, insospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
- 39 Shrigossi dalla donna il mago allora,
Come fu spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella campagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stane alla campagna;
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.
- 40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripanta,
Quivi è Prasilto, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n'ebbe certa conoscenza,
Lo fe' luone a gratissima accoglienza;
- 41 Come e colui che più che gli occhi sai,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Roggiero assò dal di ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde na fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e remite
Si cercò poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovò.
- 42 Or ch' a quivi la vedo, a sa ben, ch' ella
È stata sela la sua redentrice,
Di tanto gudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l'ippogrifo trovò anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
- 43 La donna va per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si accosta:
Come fa lo cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.
- 44 Ruggier, Gradasso, Sacripanta, o tutti
Quei cavalier che accesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dov'è che torni il volatore han speme.
Quel, poi ch' a gli altri iravano ebbe condutti
Pio volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.
- 45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'ippogrifo avanti,
Perchè d'Europa con quest' arte il taglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, a non vuol seguirlo.
- 46 Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E cogli spron gli adizza il core aliero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi posta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco a cui lieva il cappello
Il maestro a tempo, e fa veder l'augello.
- 47 La bella donna, che si in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubitò assai che non acceda a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.
- 48 Cogli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si disegna
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito a pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:
- 49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, a di poi darlo
Al suo signor ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dov'è pieno il terren, nè dove sorge.
- 50 Poi ch'è sì ad alto vico, ch'è un picciol panto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggiara:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamo andar, ch'è far buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

- 51 Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Ch'a notte e di non cessa mai soffiare.
Sopra la Scania ultimamente scorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.
- 52 Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chi dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancelotto, Galasso, Artù, o Galvano;
- 53 Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa per nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicchi
E lo vada aspettare a Beroicche.
- 54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capito il primo giorno a una ladia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo renoibio adorno
Le donne e i cavalieri che vanno attorno.
- 55 Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitorio,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'nom dimostrar se merita biasmo o pregio.
- 56 Risposongli ch'errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Chè non se n'ha notizia le più volte,
Cerca (diremo) andar dove comoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Accio dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.
- 57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giamaia da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.
- 58 Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a sì sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.
- 59 L'aspra legge di Scania, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata sia viene, abbia la morte.
Ne riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostenga
Che sia innocente e di morire indegna.
- 60 Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcan la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.
- 61 Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar per boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantée colonne;
- 62 E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se auscitato
Per te gli fa il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per comune opinione
Di vera pudicitia è un paragone.
- 63 Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desiro?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Delatamente muore una crudele,
Non chi da vita al suo amator fedele.
- 64 Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.
- 65 Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto:
Chè nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rinvocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.
- 66 S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sfiora l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor che pare
All'ignorante volgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o chiamare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Qual che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va non che impunito?

- 67 Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che far gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentire a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, né la corregge.
- 68 Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emisfero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente furo,
Verso la terra ova la lite nova
Della Donzella de' venire in prova.
- 69 Arcau, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il rosnino
Verso una valle onde quel grido uscì,
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan pareva assai bella;
- 70 Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva al morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.
- 71 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Chè l' soccorso lontan vider venire,
E s' appiattir nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, a qual gran colpa dallo
Tanta punizion cerca d' udir;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
- 72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella a di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe dalla morte.
Poich' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all' altro Canto differire.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Lurcanto stima che 'l fratel sia morto
Per l' amor ch' o Ginevra esso portava;
E lei d' impudicizia accusa a torto
Al re che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto,
Che inteso chiaro come il ver si stava.
V'è nella terra, e uccide Polinesso:
Quello ha l' suo error, pria che si muoja, espresso.*

- 1 Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face
L' orsa coll' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Né la ginvenna ha del toro paura.
- 2 Ch' albbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la moglie
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida a nera,
Ragnar di pianto i geniali letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di magne gli ha bagnati l' ira stolta.
- 3 Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Ch' a' iudice a percuotere la faccia
Di bella donna o romperla un capello:
Ma chi le dà veleno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirito dell' inferno.
- 4 Cotai esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella.
Da lor condotta in quei sacri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.
- 5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel genta schivi.
- 6 Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio:
Ma dar la morte a chi procura i studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il varo io ti denndi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

- 7 Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenere ancora, agli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Boon luogo in corte ed onorato tenui.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, alui lassu' gli divenni;
Fu d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.
- 8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'ebbi mal letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;
- 9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al scoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desiai;
- 10 Chè tante volte ve lo feci venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che sola matur letto or per fuggira
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.
- 11 Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco,
Ancorchè li suoi inganni scoperti
Esser dovevami e mille segni certi.
- 12 Dopo alcun di si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciaste, o pur innante
Dell' amor mio n'aveate al cor già pianto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s'avea assunto;
Che mi scoperte, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.
- 13 Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fa cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui l' più degno.
- 14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso che se n' alzerà)
A quanto presso al re possa uomo alzarsi
Che me n'avria buon ricordo, e non sarà
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli, in sempre essermi amante.
- 15 Io ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddargli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopero, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.
- 16 Feci col core e coll' effetto tutto
Quel che far si poteva, a s'allo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio;
E questo, ch'è ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;
- 17 Che con un suo fratel ben giovinetto
Venna d'Italia a stare in questa corte:
Sì fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Ch'è gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.
- 18 Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arifodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conosce che per suo amore
Arifodante ardea per tutto il core.
- 19 L' amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udite foi,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Ami quanto io pregava più per lui,
E più studiava d'impetrar mercede,
Ella, liassmandol sempre e dispregiando,
Se gli veniva più sempre inimicando.
- 20 Io confortai l'amator mio sovente,
Che voleate lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscere chiaramente,
Come era sì d' Arifodante amata,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.
- 21 Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto mole era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mai sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.
- 22 E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possono comporre;
E per Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Vole o con altri ragionar che seco.

- 23 Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dica,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi a quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai necesari rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desir.
- 24 E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con affetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, a tutta te ne vesta.
- 25 Come ella l'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella di di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breva il mio desir scemando.
- 26 Così disse egli. Io che divisa e levrà
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.
- 27 Fatto in quel tempo con Arlotante
Il duca avea queste parole o tali;
Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali:
Mi maraviglio (incominciò il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto a sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal remunerato.
- 28 Io so ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra a di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, a tu nel mio.
- 29 Ed io (rispose Arlotante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra noi,
Ch'esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d'essermi moglie intende a brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.
- 30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domanda
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avrà in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Ne men di te per moglie avaria aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.
- 31 Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condotto;
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi cio c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Cela a chi vince, e d'altro si provvegga.
- 32 E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi rivali:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli sconsigliari,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacet fede si diedero,
Arlotante incominciò primiero;
- 33 E disse per lo giusto a per lo dritto,
Come tra sè a Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato a a bocca a in scritto,
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re la veniva contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:
- 34 E ch'esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a lude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signora,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacer a lei così intendesse.
- 35 Poi disse: A questo termino son io
Ne credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso.
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi,
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.
- 36 Poich' ebbe il vero Arlotante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemico,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu l'dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.
- 37 Finge ella teo, nè t'ama nè pressa;
Chè ti piace di speme a di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse a fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Banchè farei più il debito a star cheto.
- 38 Non passa mese che tre, quattro, e sei.
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi;
Sì che tu puoi veder s'a piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè si inferior di me ti vedi.

- 39 Non ti vo' creder questo (gli rispose
Artidante), a certo so che menti;
E composto fra te t' hai questa cose
Accio che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,
Questo, c' hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.
- 40 Soggianse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessim la bottaglia torre
Di quel cha t' offerisco manifesto,
Quando ti piaceva, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Artidante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Vania sua vita allora allora meno.
- 41 Con cor trafitto a cor pallida faccia
E con voce tremante a bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberala, a ma sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo vaggin con questi occhi prima.
- 42 Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggianse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che l' duca a me venisse.
Per accorcar dunque i lacci cha condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Cha s' ascondesse la notte seguente
Tra quella case ova non sta mai gente:
- 43 E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ova soleva salire.
Artidante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove aveva eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargh.
- 44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.
- 45 Seco chiamollo, a volte cha prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che l' segreto suo gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messae;
Se mi senti chiamar, vien (disse) a noi;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.
- 46 Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Artidante chetu,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' intorno al suo veron secreto:
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A sua cha dell' inganno era ingnorante.
- 47 Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ogn' intorno,
E con rete pur d' or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi a d' ogni lato.
- 48 Lurcanio in questo mezzo, dubitando
Che l' fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spar sempre ciò che ad altri accade,
L' era pian pian venuto seguitando,
Teneudo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.
- 49 Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito c' ho detto;
Sì come già venuta era più d' ona
E più di due fiate a buono affetto.
Le veste sì vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:
- 50 E tanto più, ch' era gran spacio in mezzo
Fra dove io venni e quelle incolte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Artidante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che già mandaigli, e monta in su la loggia.
- 51 A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ainta.
Quell' altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.
- 52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta sì voleva ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;
- 53 E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furor il petto.
S' era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perchè hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.
- 54 Cerea far morir lei che morir merita
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte,
Poichè con gli occhi tuoi in vedi certa
Quanto sia meretricia, e di che sorte.
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

- 55 Quando si vede Artodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieve, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.
- 56 Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortel disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè l' duca e il fratello, ogn' altro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.
- 57 In capo d' otto o di più giorni, in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle errecò di mala sorte,
Che s' era in mar sommerso Artodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che nel mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.
- 58 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, accio che manifesto
Per te e Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato solo perch' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!
- 59 Eramo e caso sopra Capolasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidì a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la novella a portare.
Ginevra, dilgottita a un viso smorta,
Rimase e quello annunzio mezza morta.
- 60 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' auro crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Artodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.
- 61 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' aveva dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ed esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per iugli appresso:
- 62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perdersi la grazia vilipesa,
Ed aver l' odio del re e del paese:
- 63 E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma traïsse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.
- 64 Erano amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritaria aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stavo lontano, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il dritato frutto.
- 65 E seguitò, com' egli avea veduto
Venir Ginevra, sul verone, e come
Mando la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Saggiunse che col' armie egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.
- 66 Tu puoi pensar se l' padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrelle, e n' ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
(Se le difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mutire),
Di condannarla, e di farla morire.
- 67 Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far cupia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Chè contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.
- 68 Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' inferno che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, onai l' un l' altro guato;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.
- 69 Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trovo;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme incerte prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier goggiardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non manchere d' aiuto alla sorella.
- 70 Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arma ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cametiere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io prevedi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

- 71 E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci vader quanto importassi
Al capo d'amendus, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.
- 72 Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio sei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu l'vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merito:
Vedi se deva, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;
- 73 Chè questo ingrato, perfido, e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivela
Al lungo andar la fraude sua volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani e cele
Finchè l'ira e il furor del re declina,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi vola mandar dritto alla morte;
- 74 Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'albia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenson gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Va' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammin;
- 75 A cui fu sopra ogni avventura grata
Questo, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella,
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza o viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.
- 76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un sendier ch'avea più fresche niove:
- 77 Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
E che l'proprio studier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.
- 78 Non cavalcò molto, ch'alle mura
Si trovò della terra, e in sulla porta.
Delinda andar più innanzi avea posta;
Per via, poi che Rinaldo la confortò.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fu gli detto: perchè 'l popoli tutto
A veder la battaglia era ridotto,
- 79 Che tra Lorcain è un cavaliere istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ova era un pruto spafioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serrò.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lascia:
- 80 E dica che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato a risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lorcain di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.
- 81 Sei cavalier con lor nello sterco
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
- 82 Rinaldo se ne va tra genta e genta;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo vanir sente,
A dargli via non par sopra nè tarde.
Rinaldo vi compar sopra eminente:
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.
- 83 Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire,
Perchè di questi dui qualunque more,
Suppi ch'a torto tu l' lasci morire.
L' non crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di meotire.
Ma quel medesimo error ch' il suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arma in mano:
- 84 L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In percol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltrade.
Io la salute all'innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da' audienza a qual ch'io vo' narrarti.
- 85 Fu dall'antorità d'un nom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sembiante,
Si mosse il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quala insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri a l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto aspresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
- 86 Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei comparè,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Per con audacia cominciò a eegare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l'affett.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Si che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'albi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'ioianno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia;
Nè discorde al disir seguit l'effetto;
Chè messa l'asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegria, gioisce, e riconsola,
Chè s'aveudo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91 E poi ch' al trar dell'elmo conosciuto
L'elmo, perchè altre volte l'avea visto,
Lerò le mani a Dio, che d'un aiuto,
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto.
Accrò da lui fosse premito, como
Di sua buona intenzion chiedeva il merito.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e se palese a certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull'Ippogrifo, onde la ciglia
Dolce lo guarder tant'alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in muto, e non passar più avanti.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.*

1 **M**iser chi mal operando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dall'inda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiugnendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma, se atteso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vite, e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch'ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperto, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4 Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d'ogn'altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'elide di lasciar la vite,
Si messe a rannanar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi segretamente indugiò volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegresse,
O pur mesta e pietosa ne testasse.

- 7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credes aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.
- 8 Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparso
Cavalier che difender la volesse,
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andarli contra avea riguardo;
- 9 E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si potrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Artodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.
- 10 Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Tropo mia morte fora ardua e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.
- 11 So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconsolfa;
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se l' suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;
- 12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale arreso
Tanto fien ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.
- 13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.
- 14 Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Artodante.
Non minor gaudì n'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco penso che mai non si potesse
Trovare un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.
- 15 E per sua inclinazion (ch' assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchessa d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discender non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.
- 16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dacia,
E si levò di Storia immanamente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull'animal leggero.
- 17 Benechè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro, più che gliel corse.
Lasciato avea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spatio il segno che prescritto
Avesse già a naviganti Ercole invito.
- 18 Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ala,
Che lascerà di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'appena il nuovo e la zetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.
- 19 Poichè l'augel trascorrendo ebbe gran spatio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
Comincio sopra una isola a calarsi.
Pari a quella ove, dopo lungo strazio
Fer del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.
- 20 Non vide nè l' più bel nè l' più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto errato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e deliziosi colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.
- 21 Vaghi boscchetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean fratti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i ruignuoli.
- 22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano a stamani ruminando l'erba:
Sultano i daini e i capri iselli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri;

- 23 Come al presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcon si sferza,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che l' destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.
- 24 E quivi appresso, ova sorgea una fonte
Cinta di cedri e di seconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aura fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormori lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.
- 25 Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e colle man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' inersca,
Chè non è stato un far vederai in piossa;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.
- 26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra:
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il più gl' ingombrava:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.
- 27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consanta ch' in mezzo l' empia,
Dentro riuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via,
Così mormura e strido e si corrucchia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia:
- 28 Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espridita e chiarissima favella,
E disse: se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che l' mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.
- 29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poi ch' uscìr dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dices)
O spirito umano, o boscherreccia Dea.
- 30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruidata scorza umano spirito,
M' ha lasciato torrar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, che in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Sa da grandine il ciel sempre ti schivi.
- 31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compenar, te
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.
- 32 Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del loco venir sente la forza,
Poesia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A scoprirti in un medesimo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sì l' amena spiaggia.
- 33 Il nome mio fin Astolfo e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il dominio,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra;
Leggiadro e bel fui sì, che di me acceci
Più d' una donna, e al fin me solo offesi.
- 34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberate le supreme
Forse m' avean del cavalier di Brava;
Vér ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.
- 35 E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, nascimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.
- 36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I rapidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e corasini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno:
Pistrici, fisiteri, orche, e balene
Escon del mar con mostruose schiene.
- 37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse;
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
(Perchè era ferma e che mai non si mosse)
Ch' ella sia una isoletta ci credemmo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.
- 38 Alcina i pesci uscir faceva dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianzi;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

- 39 Ci venne inontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti:
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi sraglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stella il cielo.
- 40 E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto archeta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quat' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' increse)
Volenteroso, andai sopra quel pesce.
- 41 Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, eh' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con fareia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.
- 42 Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e l' pelago coprse.
Quel che di lui segui poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel di tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;
- 43 Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che l' padre già lascio del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:
- 44 E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte;
- 45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scosia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che lo resta.
- 46 Perchè di visi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pedica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.
- 47 Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra' mortali in più parti si sembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra;
Stevami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.
- 48 Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d' altri;
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;
Ch' ienansi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea di e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me sì riportava.
Nè notte o di con altri mai parlava.
- 49 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m' avea dato sì ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.
- 50 Comobbi tardi il suo mobil ingegno,
Visto amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.
- 51 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren secondo
Li monta, altri in aliete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera,
Come più aggrada a quella fata altera.
- 52 Or tu che sei per non usate via,
Signor, venuto all' isole fatale,
Acciò eh' alcuno amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo s'ii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fiera o in fonte o in legno o in sasso.
- 53 Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Per meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte,
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno,
Quel che saputo mill' altri non hanno.
- 54 Raggiar che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna eugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea eh' in confortarlo.

- 55 Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:
- 56 Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel merto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.
- 57 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.
- 58 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria apronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passero per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.
- 59 Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra,
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che si richiede.
- 60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la piaura
Ampla e diritta andava alla gran porte;
Ed a man destra, a quella più sientra
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frota,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.
- 61 Non fu veduta mai più strana forma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampan alcun con piè caprigli l'orma;
Alcuni son centaursi agili ad atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:
- 62 Chi scosa freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino e col bue,
Altri salisce ad un centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto, a quile, e grue.
Poi altri a bocea il corno, altri la coppa,
Chi femmina, e chi maschio, e chi amendue,
Chi porta nocino, e chi scala di corda,
Chi pel di ferro, e chi una lima sorda.
- 63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità montava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggra,
Perchè egli era chiaro, e teneo il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.
- 64 Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero albaia acreo ch'egli entre
Nella bella città ch'addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa:
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.
- 65 Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo ruscir pel dosso:
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il pigne, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.
- 66 L'un sin a' denti e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'opponne elmetto,
Nè scudo nè passiera nè coraza:
Ma da tutte le parti è così stretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sì largo il popol reo,
D'aver più braccio e man che Briareo.
- 67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch'abbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel rader cieco davanti:
E forse ben, che disperzò quel modo,
Perchè virtude usar volea, e non frodo.
- 68 Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigion a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.
- 69 L'una e l'altra sedea s'un litocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Bellà, s'avesse corpo, e leggiadria.
- 70 L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

- 71 L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'ell'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.
- 72 Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scheraando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servar non più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Quante, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso.
- 73 Chè si può ben così nominar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si sta se non in danza e in giroco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier casuto nè molto nè poco
Si può quivi allargare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.
- 74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e diletto stile;
Qual d'un arbore ell'ombra e qual d'un monte,
O ginoco o danza o fa cosa non vilo;
E qual, lungi dagli altri, e un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.
- 75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degli irsuti aleti,
Volan scheraando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pagliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.
- 76 Quivi e Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo e tutto di pel sauro,
Ch'avesse il bel gueroimento ricamato
Di preziose gemme o di fin' auro:

- E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che soles ubbidire al vecchio Mamro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men fretti passi.
- 77 Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avan Ruggier dall'empio stuol difese,
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avesse a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.
- 78 Noi troverem tra via tosto una lama,
Che se due parti di questa pianura.
Una crudel, che Eriilla si chiama,
Difende il ponte, e s'aforza a inganna e fura
Chinque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantesca di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffa come un orso.
- 79 Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assasino
Che vi assali fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti segnaci,
Empi come ella, inospiti e rapaci.
- 80 Ruggier rispose: non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Futene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come voi.
- 81 Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro Canto differiuo,
Come Ruggier con lei si pose a riscio.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Ruggier la gigantesca abbatte e stende,
E so va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanta l'accende,
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d'essa cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Che colf' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.*

- 1 Chi va lontano dalla sua patria, vedo
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandola poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:

Chè l'sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non la vede e tocca chiare e piane;
Per questo io so che l'esperienza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

- 2 Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco a ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che l'lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che l'frotto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai ch'è posta a la riviara
Vider che 'n guardia avea Erißilla altiera.
- 3 Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme tintinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col flave incinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricce sella fuor d'ogni costume.
- 4 Non eredo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un boe.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglia sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Sul l'arme avea le maledetta lue:
Era, fuor che l'color, di quella sorte
Ch'è vescovi e i prelati usano in corte.
- 5 Ed avea nello scudo a sul cimiero
Una gonfiata a velenosa lottia.
Le donne la mostraro al cavaliere,
Di qua dal ponte per giostrar ridotto,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia a sfida.
- 6 Non men la gigantessa arida a presta
Sprona il gran lupo a nell'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fero incontro resta,
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la carcio,
Ch'a la riporta indietro oltre sei braccia.
- 7 E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venìa e levarne la testa superba:
E ben lo potea far, ch'è come estinta
Erißilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: busti sia vinta,
Senza pagliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.
- 8 Alquanto malagevole ed aspetta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltre che massosa fosse a stretta,
Quasi su dritta alla collina già.
Ma poi che furor ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.
- 9 La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor della prime porte;
E le raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tanta
Riverenza fur fatta al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.
- 10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessero ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade a di bellezza:
Sels di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d'ogni stella.
- 11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più riassume e lustrì.
Spargesi per la guancia delicata
Miste color di rosa e di ligustri:
Di terso averio era la fronte liata,
Che lo spazio finia con giusta meta.
- 12 Sotto duo negri a sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Ch'a non trova l'invidia ove l'emende.
- 13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filae son di perla eletta,
Che chinde ed apre un bello a dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molla ogni cor rosso e scabro;
Quivi si forma quel snave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.
- 14 Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo a largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatta.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.
- 15 Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetto alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar nè vena eccede.
Si vede al fin della persona angusta
Il breve, ascinto a ritondetto piede,
Gli angelici sembianzi nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.
- 16 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lui già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida a ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.
- 17 Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Antelfe in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'indito avea di lei
Stima esser falso, e ch'a vendetta menna,
E menna astio ed invidia quel dolente
A lei biamare, e che del tutto mente.

- 18 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E io quello essa riman sola scolpita;
Si che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.
- 19 A quella mensa citare, arpe, e lire,
E d' altri altri dilettevoli suoni
Faceano intorno l' aria tintinnare
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' Amor s' appesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.
- 20 Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
- 21 Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un ginoco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche segreto;
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.
- 22 Finir quel ginoco tosto, e molto innanzi
Che non toles là dentro esser costume;
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.
- 23 E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanzie lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.
- 24 Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credevasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta nacia del letto e l' uscio apriva;
Goitava fuori, e onla vi trovava;
E maledì ben mille volte l' ora
Che fece al trapassar tanta dimora.
- 25 Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a movere i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.
- 26 Alcina, poi ch' e' prestosi odori
Dopo gran spazio pose all'enna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai che in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.
- 27 Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come alaba nelle vene acceso solfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or s'imo agli occhi ben muta nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Satta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè l' uò tanto aspettar ch' ella si spoglie;
- 28 Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un legger sedado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sutil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sutil e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli nel chiaro vetro.
- 29 Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno albarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirito in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca:
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.
- 30 Queste cose là dentro eran segrete,
O se par non segrete, almen tacite;
Chè raro fu tener le labbra chete
Bisiamo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accogliente liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina,
Chè così vuol l' innamorata Alcina.
- 31 Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son nell' amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or preso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.
- 32 Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri,
Or con sagaci cani i fagiani folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molti
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turlano a' pesci i grati lor secreti.
- 33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disstate e muove
Veduto portar via, nè sapea dove.

- 34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni s'odò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai pote saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.
- 35 Ogni di ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e tralacche e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercò all'anel che fuor d'ogei uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.
- 36 Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria
Fin dov' il sole o riposar declina.
Non sa oè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni meno
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.
- 37 Pensò alfin di tornare alla spelunca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.
- 38 Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, di ch'io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;
- 39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappondo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anai di semidei;
Ciascun di vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.
- 40 Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunguissimo intervallo
Per sentir periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in ginoco e in hallo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.
- 41 E così il fuor degli anni suoi
In lunga inertia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdersi il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi,
Poesia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o trouco o svelto in etra.
- 42 Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, malgrado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, o grazia se gli rende.
- 43 Ella non gli era facile, e talmente
Futane cieca di soverchio amore,
Che, come faceva Atlante, solasciote
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocando.
- 44 L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme io quella corte,
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'inviechiassero Ruggier più di Nestorre.
- 45 Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tene
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.
- 46 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastrò ove il duol punge:
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.
- 47 De che, donna, (dices) l'anello hai teo,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreo
Là dove Alcina ogg' tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'auroa.
- 48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoparlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimendarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.
- 49 Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese vèr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porra in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

- 50 Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta o scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incantati suoi non lo vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.
- 51 Quivi mirabilmente trasmutesse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Cho si pensò che 'l uggromante fusse,
Quel che untrì Ruggier con sì gran cura:
Vesti di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.
- 52 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo accepe imitar, che totalmente
Potes parer l'incantatore Atlante:
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte, che di stare o d'ir
Senza esso non ora potes mai patire.
- 53 Soletto lo trovò come lo volle,
Che sì godea il mattino fresco e sereno
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
- 54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uxo e nell' altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.
- 55 Umido avea l'innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sasso altro che il nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.
- 56 Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: è questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
- 57 Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porai io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'ungioni,
Ed a vivi cingiall' tra spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?
- 58 È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sù dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fuier giunti,
Ch' in arme l'opre tue col preclare
Esser dovean, che arian senza pare?
- 59 Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potes, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.
- 60 Se non ti muovon le tue proprie lodi,
E l'opre eccelle a che t'ha il cielo eletto,
La tua successon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concertato
La gloriosa e sopraumana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara cho' l'iole?
- 61 Deh non vietar che le più uobil' alme
Che sian formate nell'eternie idree,
Di tempo in tempo abbian corpore salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi o palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran ne' primi onori!
- 62 Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovean pondo,
Che chiare, illustri, incelte, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avanti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.
- 63 Io solean più di questi doi narrarti
Ch'io non faces di tutti gli altri insieme,
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Cho gli altri tuoi, uelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che al chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.
- 64 Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non sbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatoe le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dit, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.
- 65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fin rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non in potesse in faccia.

66 Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sì notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67 Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza;
E preso avea d'Atlante di Carana
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'è sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68 Quella donna gentil ch'è sì ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtuto,
Come l'anello, attà alla tua salute.

69 E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato a porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed usò modo a termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionasi aver le orribil cose.

70 In odio gli la pose, ancor che tanto
L'avesse dianzi a non vi più strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fecce l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal più alla treccia:
Il bel ne sparve e le restò la foccia.

71 Come fancinillo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondotto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amaro a caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via;

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'è a riveder se ne tornò la festa
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opre incantate,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo, e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;

Che più d'Ecula e più della Cuma,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usò al nostro tempo ignote,
Che bella a giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'aol venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parla
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
In guisa che sua fraude non le giova.

75 Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito semblante,
Fin che dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina sospette,
Fosse provar s'è in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avanzi indosso.

76 E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea),
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abburbagliar solea,
Ma l'anima faceva al venir manco
Che dal corpo esalta esser pareo:
Lo tolse; e col scendano in che trovollo,
Che tutto lo coprì, nel mese al collo.

77 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'alla
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chì lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliere,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78 Potea aver l'ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: abbienti,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli diede intenzion che l' dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato;
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

79 Nè sospetto darà, se non lo tolse,
Della tacita fuga ch'è apparecchia.
Fecce Ruggier come Melissa volle,
Ch'è invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'è Logistilla il porta.

80 Amalò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opera di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna.
Per ispedirsi, il sir di Mont' Albano.
Angelica, di tal bellezza adorna,
È condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.*

- 1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne e frodi,
Legano i cor d'indissolubil nodi.
- 2 Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel dalla ragione, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il laccio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scopre il vero.
- 3 Ruggier (come io dica) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Che ad un de' servi della fata occorre.
- 4 Il servo in pugno avea un angel grifogeo
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intomo:
Avea dal lato il can fido compagno:
Cavalava un rosnin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovesse fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.
- 5 Se gli fu' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo angel non avrai schermo?
- 6 Spinge l'augello e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciatore giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro al veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.
- 7 Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a più gagliardo:
Nè gli vede arme fuor ch' una laccchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegua:
Ruggier di trar la spada si disdegna.
- 8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.
- 9 Ruggiero, al fin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Fresa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.
- 10 Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi, e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opera.
- 11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tene.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciatore deserto:
Cade il cane e il rosnin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l'angel non ponno:
Lieta Ruggier li lascia in preda al sonno.
- 12 Alcina ch' aveva intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sfiorato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta da dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta,
E fece dar all' arme immanitamente,
E intorno a se raccol tutta sua gente.

- 13 E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altro subito raguna
In larva, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.
- 14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melisa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente che in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, soggelli torre,
E nodi e rombi a turbini disciorre.
- 15 Indi per campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran tozza,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furon i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiton l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
- 16 Li rimandò Melisa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il dca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Ch'è parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le dà l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.
- 17 A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla cura a Melisa d'aver fatto,
Quando ricovar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor se all'uno e all'altro in Francia.
- 18 Trovò Melisa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposita nel palagio,
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E se' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.
- 19 Tra duri sassi a folta spine già
Ruggiero intanto in vèr la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, incospe e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscìa
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al messodì scoperta,
Ariocia, uuda, sterile, e deserta.
- 20 Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a diastro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro;
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronsuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.
- 21 Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Farean, lungo la spiaggia erma ed aspra,
A Ruggier compagna grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scotia a ritrovar Rinaldo.
- 22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola, e dal paese.
Poi la cagion che quivi era veuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scotia e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.
- 23 Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendesse,
Per util ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea;
E ch'a fra pochi di gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:
- 24 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza a più d'ingegno
Dignissimo era, a ch'è il governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.
- 25 Così mandò per tutta la sua terra
Snoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia a munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroiche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.
- 26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furon.
- 27 Rinaldo avea da Carlo a dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era asediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di santi e di cavalli in ogni lato,
Tutto deliba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.
- 28 Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Otton, rimasto nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisface;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dall'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

- 29 Signor, far mi convien come fa il buon
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda a varia suono;
Ricerando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciò ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riascontrato uno eremita.
- 30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire:
Disse che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.
- 31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli sciolse le frigid medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolse:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gl'è si vuol la bestia sotto.
- 32 E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma,
Nacorse il frate alla spelunca nera,
E di demoni uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la sciera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.
- 33 E qual agace can nel monte, uato
A volpi n'lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, a par spressi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Chel'ha già in bocca, e le apre il fianco e straccia;
Tal l'eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.
- 34 Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, a a pena se ne scampa.
- 35 Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destrierio,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.
- 36 Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più a più sempre quel sì caccia in alto.
Ella tenea la vena in su raccolta
Per non bagnarla, a traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le faceva lacivn assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.
- 37 Ella volgea i begli occhi a terra in vano.
Chà bagnavan di pianto il viso a l'asmo;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrever più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.
- 38 Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol metteva paura,
Nell'ora ch'nel mar Febo coperto
L'aria a la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse viata sua figura,
S'ella era donna sensitiva a vera,
O sasso colorito in tal maniera.
- 39 Stupida a fissa nella incerta albibia,
Co' capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'albibia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita st' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.
- 40 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti assai a ti disiami?
Chà dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.
- 41 Ma che mi puoi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nocito m'hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai;
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
- 42 Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
Tenta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Chà di qui nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate.
- 43 Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfecce il genitor mio Galafone,
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, a fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia ancor serbar mi vuoi?
- 44 Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti assai,
Non recuso ch'ami alcuna fera
Che mi divorci, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando la apprese l'eremita accanto.

- 45 Aves mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla porta ima
È dello scoglio, afflitta a sligottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il porto per via non trita;
E veone a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.
- 46 Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cesso a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: misere,
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.
- 47 Comincia l'eremita a confortarla
Con alquanto ragion liella e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, o per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percua
Con una man nel petto, a lo respinge,
E d'onesto rossor tutta si tioge.
- 48 Egli ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente luce ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggermente una stilla,
Che di farla dormir ebbe valora;
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapara.
- 49 Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non à ch' il veggia in quel loco asproedermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch' al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè aves troppi anni,
E potia peggio quanto più l'affanni.
- 50 Tutta le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozon non però salta:
Indarno il fren gli senote a lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s'addormenta
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a schermo a a gioco.
- 51 Bisogna prima ch'io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torrea,
Nel mar di tramontana in vèr l'ocasso
Oltre l'Irlanda una isola si correa,
Eluda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orrea,
E l'altro maria gregge la distrusse,
Ch' in sua vandetta Proteo vi condusse.
- 52 Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezze valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostròsi in su l'arene sale,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se grvida lasciolla.
- 53 La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio a severo:
Nè per iacusa o per pietà, la testa
La perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla grvida, si resta
Di subito esangue il crudo impero:
E l' nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.
- 54 Proteo marin, che pasce il fero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e la feche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e luoi,
Ma ville a borghi, e li cultori suoi:
- 55 E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
Notte a di stanno le persone armate
Con gran timore a dispicevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarli alfin qualche rimedio,
Andarsi a consiliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:
- 56 Che trovar liscioava una donzella
Che fosse all'altra di bellezze pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio della morte, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà liella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.
- 57 E così cominciò la dars sorta
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno nam si porta,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima a tutte l'altre elibeno morte;
Che tutta già pel ventre se la caccia
Un'orca che restò presso alla foce,
Poi che l' resto partì del gregge atroce.
- 58 O vera o falsa che fusse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica)
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra la donne un'empia legge antica;
Che di lor carne l'orra monstrosa
Che viene ogni dì al lito, si notica.
Beu ch'esser donna sia 'n tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur granda.
- 59 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infuusto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer della loro è meno esauto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricerando ne van per ogni arena.
- 60 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte a da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza a per rapina,
Alena per lusinghe, altra per oro;
E sempre da diverse regioi
N' hanno piena la torri a le prigioni.

- 61 Passando una lor fusta a terra a terra
innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l'erlosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva,
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovato il fiore in braccio al santo padre.
- 62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia che il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane?
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fecce venir dalle caucase porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.
- 63 La gran beltà che fu da Sciripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Maerbiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fu tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Or non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.
- 64 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incantata fu prima che desta:
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore pinnessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel di ch' a lei toccò la sorte.
- 65 Ma pote sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differron quella
Morte, e serbarla a gran necessitate;
E fin ch' elher di fuore altra donella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.
- 66 Chi narettà l' angoscie, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra;
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove io cutena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dico, che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altruve;
- 67 E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spieto stanco si riallido;
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l' orla tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rali
Venuesco erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelico legata al nudo scoglio.
- 68 Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarlo ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia da luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che furiano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?
- 69 Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano;
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilago di pioggia oscuro il piano,
Cadea quel di per l' africane lancia
Il santo imperio, e 'l gran nome di Francia.
- 70 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il fuoco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvo per lo divino aiuto.
- 71 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci o quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol perrossa o da notturni rai,
Per li amplii tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
- 72 La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel di pareo sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catoia; e qui l' avea smarrita.
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.
- 73 Di questo Orlando avea gran doglia; e sevo
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teo
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e di meco,
Quando la tua lontan non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non avermi a tanta ingiuria opporre!
- 74 Non avea ragione io di essermene?
E Carlo non m' avria forse disdetto?
Se pur disdetto, e chi potrà sforzarme?
Chi ti mi volen torre a mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all' arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente,
Di tormi per forza era possente.
- 75 Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte:
Che l' abbia data a Namo mi consola,
Sul perche a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miri;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.
- 76 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando esser udita,
Si va laggiando in questa parte e in quella.
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange invano.

- 77 Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t'hanno trovata i lapi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.
- 78 Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
Oh sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglia
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco ducea l' addolorato Orlando.
- 79 Già lo oggia per gli animati lassù
Davan riposo ai travagliati spiriti.
Chi su le piume, e chi su i duri sassi;
E chi su l'erbe, e chi su i fuggi o mirti:
Tn le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godersi in pace anco lasciar ti ponno.
- 80 Pareva ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutrive
Nelle reti d' amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di messo il petto tolto.
- 81 Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbatte le piante.
Non se ne vuol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando invan per un deserto.
- 82 Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco:
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonar ogni campagna e bosco;
E mentre dice indarno misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.
- 83 Ode par ch' esca il grido, va veloce;
E quindi e quindi s' affaccia assai.
Oh quanto è il suo dolore sopra ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioir in terra mai.
A questo orribil grido risvegliassi,
E tutto pien di lacrime trovassi.
- 84 Senza pensar che san l' immagine false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliaduro tolse;
Nè di scudiero alcun servizio volse.
- 85 E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse accio ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.
- 86 Da mezza notte tacito si parte,
E non salta, e non fa motto al suo;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar soleva, pur dice addio.
Ma poi che 'l sol con l' anree chiume sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v'era.
- 87 Con suo gran dispiacer s' avvide Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser doveva seco, e più aiutato;
E ritenere la collera non puote.
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a graverlo
Non incominci di biasimevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.
- 88 Brandimarte, ch' Orlando amava e pure
Di sa medesimo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gli impedisse.
- 89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenza or non o' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il di medesimo; ma gli accadde poi
Che lo tardo più dei disegni suoi.
- 90 E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che torner nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Che più m' importa il cavalier d' Angiante;
- 91 Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse oell' orecchio: io sono il conte,
A un capitano che vi fa la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agli inimici, se n' andò diritto.
Quel che segui, nell' altro Canto è scritto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzella al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa: e fatto venir meno
Cimosco, le ritoran il suo Bireno.*

- 1 **C**he non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudel e traditore Amore?
Poi eh' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore.
Già savio e pieno fu di ogoi rispetto,
E della santa Chirsa difensore:
Or per un vano omor, poco del sio,
E di se poco, e men cura di Dio.
- 2 Ma l'escuso io pur troppo, a mi rallegro
Nel mio difetto ever compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguir il mule.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;
- 3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alleri e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra e chi alla man s'appoggia:
Dormono; e il conte accider ne può assai,
Nè pero stringe Durindana mai.
- 4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'alito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.
- 5 E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moreasco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l'alito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'afrieano tanto avea spedito,
Che parve nato a Tripoli e nutritto.
- 6 Quivì il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spio sol per Francia e suo distretto;
Ma per Iuverna e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghettu:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.
- 7 Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novembre,
Nella stagione che la frondosa veste
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli angelli a strette schiere insieme,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagione novella.
- 8 Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfo e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piova;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.
- 9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè angello)
Come abbia a por nell'altra riva il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno:
Nè lascia poi eh'arrivi in terra il legno.
- 10 Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Secu lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta.
La più giusta del mondo e la più onesta.
- 11 Sì che s'avete, cavalier, desir
Di por per me nell'altra riva i passi,
Promettetemi prima che finiro
Quest'altro mese prossimo si lasci,
Ch'al re d'Ibernia s'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata lasci
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è le più cruda.
- 12 Voi dovete saper eh'oltre l'Irlanda,
Fra molta che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Ritorno intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna e donzella, onde si pasca, trova;

- 13 Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contar una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non seta d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.
- 14 Orlando volse a pena ndire il tutto,
Che giace d'esser primo a quella impresa,
Come quel eh' alcun otto insino e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potatone ancor ritrovar spia.
- 15 Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malo ritovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto ehar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.
- 16 Breaco e Landrieglie lascia a man manca,
E va redendo il gran lito beitone;
E poi si drizza in vèr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento ch'era da meriggie, manca,
E soffia tra il ponente a l'aquilone
Con tanta forza, che fa al lasso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.
- 17 Quanto il navigio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritorno indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non die in terra e semel un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lascio senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.
- 18 Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno affitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivolse,
Che capo giudicò che di lor fosse:
- 19 E da parte il pregò d'una donzella,
Ch' a lei vettr non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bello,
Più ch'altra al mondo affidabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;
- 20 Che nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi usel veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.
- 21 Fu nella terra il paladin condotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di tutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che cuoprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:
- 22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, e lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da due fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedevo, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.
- 23 Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più eha, per quel ch'apparea fuori,
Io credevo e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi ed ami me con cor sincero.
- 24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme e parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi,
Mi promise egli, ed io 'l promisi e lui.
- 25 Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che l're di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.
- 26 Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, eha gli aveva dota;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglio, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.
- 27 Il mio buon padre, al qual sol piacera quanto
A me piacer, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi a far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Idegoe prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entro in Olanda, a cominciare la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.
- 28 Oltre che sia robusto e sì possente
Che pochi pari a nostra età ritruva,
E sì astuto in mal far eh' altrui niente
La possa oza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

- 29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico un
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien coo tal suon la palla aslusa,
Che si può dir che tnona e che lalosa;
Nè meo che soglia il fulmine ove passa,
Cio che tocca arde, alibutte, apre, e fracassa.
- 30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, ch'è la botta,
Rotto l'usbergo, io mezzo il cor gli mise;
Nell'altra aussia all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo feri lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.
- 31 Difendendosi poi mio padre on giorno
Dentro un castel che sol gli era rimasto,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'oceano;
Che mentre andava e che faceva ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Ch'è l'avea di lontan di mira tolto.
- 32 Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisia, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace a che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volii ionnente,
Tor per marito il suo figliuolo Arliante.
- 33 Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Sarebbeggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto
A cui già la promessa avea fatta
Ch'altr'uomo ooo saria che mi sposasse
Fin che di Spagna a me ooo ritornasse;
- 34 Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, a cha sia al vento
La cenere sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Torni: chi priega, a chi mi fa protestu
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostiozzion totti ci opprima.
- 35 Così, poi che i protesti e i prieghi iovano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Per ch'io indoliscia l'indurata voglie,
E che d'Arliante suo mi faccia moglie.
- 36 Io che aforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria oon mi vendico, mi doglio
Più che di quanta iogiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fio go ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.
- 37 Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli,
Di grande ingegno a di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in cortea ed allevati
Si son coo noi da teneri cielli;
E tanto mihi, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.
- 38 Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi io aiuto.
L'un vicine in Fiandra e v'apparecchia un legno:
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un armato,
Per venire in Olanda, apparecchiato:
- 39 Però che, fatta la prima battaglia,
Dova fo rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feri in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il triato avviso:
Il qual mentre che s'arma a si travaglia,
Dal re di Frisia il resto fu percosso.
Bireno che di ciò nulla sapesse,
Per darci aiuto i legni sciolse avea.
- 40 Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pose:
Trova il dura, lo rompe, arde, e fracassa.
E, come vuol Fortuna, il fa prigionio.
Ma di ciò ancor la novita noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco curcar, come si corchi il sole.
- 41 Io dietro alle cortiee avea nascoso
Quel mio fedela, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcoso fosse,
Ch'also un'acchetta, e con sì valoroso
Braccin dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.
- 42 Come cadere il boe suole al macello,
Carle il mal oato giovane, io dispetto
Dal re Cimoso, il più d'ogn'altro fello;
(Ch'è l'empio re di Frisia è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.
- 43 Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale a meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala io fretto
Dalla finestra, a un canape sospesa.
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'neque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.
- 44 Non so se 'l re di Frisia più dolenta
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l di seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze a festa,
Ogoi cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè di nè notte li lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sopprimere a in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Com'egli m'albia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossin amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'elietto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' sei.
Vole uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che posso a ciò che sanno,
Di darmigli in prison: sì che la via
Di lui salvare, e sul la morte mia.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stesso il tutto ho fatto.
Sei castella abbi in Fiandra, a l'ho vendute:
E l' poco o l' molto prezzo ch'io ne ho tratto,
Parla tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gli' Inglesi o gli Alamanni.

49 I mezzi, o che non albian potuto,
O che non albian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E speravano or che m'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè l' tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarvi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui per questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non sapro far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per farmi inganno.

52 Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strani,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazzi;
Come perirò, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si assai:
E quel ch'avrà di me, nè più, nè meno
Faccia dipoi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È sola arcio, parlando con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non albia a ritenere Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisia;
Ma mi prometta, e la sua fa mia dis,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, a liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morro contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s'io voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, a torne
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porma
Nelle man sue; ch'io non avro sospetto
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne motro, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto a sospir spesso interrompe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiusa,
La cui voglie al ben far mai non fur soppie,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe;
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58 Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico, per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
All'isola del mostro avea desir.

59 Or volta all'ona, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un'isola e un'altra di Zalanda;
Scopre una innanzi, e un'altra a dietro celsa.
Orlando smonta il terzo di in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisia: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito, armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bagio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarea,
Grande e possente assai più che leggero;
Pero ch'avea, quando si messe in larea,
In Bretagna lasciato il suo destiero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Cha non ha paragon fuor che Boiardo.

- 61 Giunge Orlando a Dordreeche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Sero ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè danai giunta era una novoa
Che di Selandis con armata scorta
Di navili e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prison si tiene.
- 62 Orlando prega uno di lor che vada
E dica al re, ch'un cavaliere errante
Dinai con lui provarsi a lancia e spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante;
Che se l' re fa che chi lo sfida cada,
La donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
Che l' cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in manu:
- 63 Ed all'incontro vuol che l' re prometta
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subitn metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzo tutto il suo intrento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.
- 64 Gli par ch'avendo in mano il cavaliere,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo neculto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino uscirò.
- 65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco ringer suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pesceator circonda;
- 66 Col per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far si facilmente crede,
Che l' fulmine terrestre, con che necissa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.
- 67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a muggior preda i primi angelli,
Accin in più quantitate altri captivi
Faccia col giuoco e col simbol di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lasciò pigliar al primo tratto
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.
- 68 Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
Vide le genti e l'arme, abbasso l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro a un altro, che sembrò di pasta:
E fu a sei ve n'infuso; e li resse
Tutti una lancia; e perchè ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.
- 69 Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcer nel fianco e nella schiena,
L'una virina all'altra, esser percosse,
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entro nella battaglia.
- 70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, n' taglio n' punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove torco, sempre in vermiglio tinse
L'assauto, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duoliti Cimosco che la canoa e il foro
Sero or non ha, quando v'avrian più loco:
- 71 E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.
- 72 Il re volta le spalle, e signor lascia
Del ponte Orlando, e d'arrendue la porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Merchè che l' suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l'ale.
- 73 D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove armi, che a' ha fatto
Portare intanto il cavu ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende, come il cacciator al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende,
- 74 Che spesso i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si stella il monte.
Sta Cimosco alla porta, accio non passi
Senza pagargli il fu l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.
- 75 Dietro lanpeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto i piè il terren;
Il ciel rimbalza al paventoso suono.
L'ardente stral, che spesso e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma come è il desire
Di quel brutto assassino, non va a ferire.
- 76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, r'herrar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la hontà divina che non voglia
Che l' suo fedel campion si tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo caccio in terra, onde mai più non sorse.

- 77 Cade a terra il cavallo e il cavaliero ;
La preme l' no, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiadro,
Come ercicuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger sola dalla percossa arena,
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse e Orlando.
- 78 Chi vide mui dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disarrea,
E penetrar ove un rinchiuso loco
Carbon con sollo e con salnitro serra.
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avrampi il ciel, noo che la terra:
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i saai volar sin alle stelle ;
- 79 S' immagini che tal, poi che cndendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel cial Merte, si mosse.
Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia indietto, per fuggir voltosse ;
Me gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall' arco una saetta :
- 80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede:
Le giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terre il monda a dar l' ultimo crollo.
- 81 Ecco lavar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade:
Che l' engin di Bireno con la gente
Ch' avea condotta delle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittadè
Del paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.
- 82 Fugge il popol in rotta; chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' un ed un altro pur s' accorge
All' alito e al parlar che son Selundi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che l' suo duc in prison gli han ritenuto.
- 83 Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avza il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigionie.
- 84 Le porte della carcere gittate
A terra son, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoacer l' obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, e cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;
- 85 Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto,
Che le pareo bastar che, posta in lutto
Sol lai, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto,
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzò, ed ella lui,
Quai grazie al conte rendano ambidui.
- 86 Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, e cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle lortesse e di tutto il domino
Dell' isole guardian lascia il cugino;
- 87 Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molli, avea trovata quivi.
- 88 E dien ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il di medesimo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' aldiam detto,
Ch' al fulmine assomiglia in ogni effetto.
- 89 L' intension non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa,
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più lare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.
- 90 E così, poi che fuor delle marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Accio più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.
- 91 O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartaro fondo
Fosti per men di Belesbù maligno,
Che ruinar per te disegno il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassegnò.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto lo gonfiava vele
Spinge alla via dell' isola crudele.
- 92 Tanto desir il paladino preme
Di saper se le donne ivi si trova,
Ch' oma assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dar invaso: shi lasso!
Ch' al venir mio non affretti più il passo.

93 Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito:
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e vni meco a toroarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi
Che quelle nozze fossen senza noi.

94 Le nozze bella e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicono che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai la novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Olimpia lascia il vil Bireno ingrato
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina alfin campato,
Rugger cavalca alla fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato,
E la gente che va all' imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' orca marina,
Salva la donna del Catai regina.*

1 **F**ra quauto amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovar, fra quauto cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, ser prove mai famosi amanti
Più tosto il primo loco ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanzi,
Ben vnglio dir che fra gli antiqui e novi,
Maggior dall' amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando soco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' assieme si fide e sì devote
D' no reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abbandonai mai
Per altra donna, se len fusse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udità e il gusto e la favella,
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più prestosa.

4 Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

5 E poi che nota l' impetù vi fa,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver qual che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria disquisite a sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida seta che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impara.

7 Guardatevi da questi cha sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segna la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8 Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serva:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9 Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Cha vi lasciate amar, ch' senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ova s' appoggi o piante.
Sol la prima langine v' esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti ann acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10 Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per questo n' han mosso parola,
Da Bireno al frutel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarla di bocca.

- 11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle tature spiche;
- 12 Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vede di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, visto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.
- 13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fin al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'amī,
E quel che piace a lei sol voglia e brami.
- 14 E se accarezzava l'altra (che non puote
Far che non l'accarezzassi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è iscritto;
Chè rilevare un che Fortuna ruoto
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biammo, ma gloria soverto,
Tanto più una fanciulla, una innocente.
- 15 Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nemblo oscuro!
I modi di Bireno, empī e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Scelandia il duca e i suoi compagni.
- 16 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenenti,
Ch'errando in alto mar tre di li manda,
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.
- 17 Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Censò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.
- 18 Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun di l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che l'uso amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiari aver maggior nol ponno.
- 19 Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fustel, non si veste altrimenti:
E lascia il padiglione, e come i vani
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.
- 20 Rimase addietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destare
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.
- 21 Nessuno trova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor, gli occhi apre e mira;
Non vede alcuno. Or già non scaldà e cova
Più le vedove piume; un sì getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:
- 22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote;
E va guardando (chè splendeva la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.
- 23 Quivi surges nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la faceva l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:
- 24 Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molta.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi ch'è di levarsi ebbe potere,
Al cammen delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potes chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:
- 25 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma:
Dove fuggi crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita alma;
Fa' che liavi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
- 26 Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò doto la notte giacque;

- 27 E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireoo, o maledetto
Giorno ch' al mondo generata fait
Che debbo far? che pou' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?
- 28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Dove io possa stumar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cnopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.
- 29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni tacere,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.
- 30 Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nochier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortune e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?
- 31 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di ch' io vivra, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.
- 32 Delibbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volli, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la rovina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improvocar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.
- 33 Deh, pur cho da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogn' altra lera brava,
Di cui l' ugne mi stracci, e franga il morno.
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chioeca a chioeca straccia.
- 34 Corre di nno in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine:
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual' Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s' a' vero sasso e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.
- 35 Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea iodosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.
- 36 Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gusti ed alle gonne.
- 37 Corcate su tappeti alessandrini,
Godevasi il fresco rezzo in cor diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti mariosi
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol' ora;
Chè non stato pur non ne sperava allora.
- 38 Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore, in viso affitto,
Gli cominciò a dir che sì non albia
Il cor voluntoso al cammin fitto,
Ch' alle fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.
- 39 E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.
- 40 Non così fu salnitro e solfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampò;
Nè così fredda il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa:
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammino l' arena stampa,
E che le sprezza (e par sì tenean belle),
D' ira arse e di furor la terra d' elle.
- 41 Tu non sei nè gentil nè cavaliere,
(Dice gridando quanto più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non sarà tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punit di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impicciato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
- 42 Olt' a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenace poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v' era.
Ed allrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

- 43 Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto:
Dove un vecchio nocchiero nna sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come, arvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
- 44 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.
- 45 Quel lodava Ruggier che sì se avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrice a pascere, e mai non sazia.
- 46 Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'anima, ove si scuopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contanto riman come la vede.
- 47 Ella t'insegnerà stadi più grati
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come a pensier tuoi meglio furasti
Poggin più ad alto che per l'aria i nidi,
E come della gloria dei Beati
Nel mortal corpo porte sì delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;
- 48 Quando vide scoprire alla marina
Multi navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.
- 49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risour per tutto s'ode.
Sempro, Ruggier, lo sento, ch'io bisogna;
Se non, sei morto, a preso con vergogna.
- 50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne stavilla.
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader ch'è poppa e ch'è da proza.
- 51 Un eh'era alla velleità in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvo la libertà e la vita.
- 52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla;
La valorosa Andronira, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina esta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ah' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.
- 53 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di multi e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il rege sottoposto volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.
- 54 Oh di quante battaglie il fin successo
Diverso a quel che si cradette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavene,
Come stimosi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesso
Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvanpa,
Con un legnetto sol misera scampa.
- 55 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Ara e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più d'oltr, che d'altra cosa avversa.
Notte è di per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.
- 56 Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasprire il filo;
O, qual Didon, seia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno.
Ma le fate morir sempre non ponno.
- 57 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stio nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.
- 58 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o poropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrova.

- 59 Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtùdi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biammo a torto gli volesse:
Fissai, mirando allo specchio lucente
Se stesso, conoscendosi, prudente.
- 60 Il chiaro lume lor ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre cha vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.
- 61 Sopra gli altissimi archi, che pontelli
Parean che del ciel fossero a vederli,
Eran giardini sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorati son l'estate e l'verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
- 62 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vitle,
Di gigli, di amaranti o di germini.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasce a viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al varitar del cielo:
- 63 Ma quiv'era perpetua la verdura.
Perpetua la beltà de' fiori eternai
Non che benignità della natura
Sì temperamento li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moiti supermi,
(Quel che agli altri impossibile pareva)
Sua primavera ognor ferma teneva.
- 64 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comando che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fin di buon core,
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.
- 65 Poi che si fur poste un giorno e dni,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui,
Avea desir di riveder Poeneto.
Melissa le parlò per amandui;
E supplica la fata umilmente
Che gli consigli, favorisca, e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.
- 66 Disse la fata: io ci porrò il pensiero,
E fra dni di te li darò espedienti.
Discorre poi tra se come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca siti:
Conchiude in fin che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morao
Con che lo volga e gli raffreni il corso.
- 67 Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada rotto, o che si stia su l'ali;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facies Ruggier che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.
- 68 Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto
Dalla fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi darò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magnò Carlo ed alla corte amica.
- 69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenno
Per quella via che l'e' già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, a terren vide di rado:
Ma potandogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erede, i magi fero.
- 70 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.
- 71 Quinci il Cataio, e quindi Mangfana
Sopra il gran Quinal vide passando;
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
De' gl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmana: e a quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.
- 72 Benchè di Ruggier fosse ogni desiro
Di ritornare a Bradamante presto;
Per, gustato il piacer ch'avea di giro
Cercando il mondo, non restò per questo
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.
- 73 Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale:
Ogni sera all'albergo se ne già,
Schivando a suo poter d'alleggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.
- 74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adanati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe o a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, eor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercar aiuto.

- 75 Giunse appunto Ruggier che si faceva
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma acse prima in terra:
E quel, ch'affabili era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell' isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzata avean tante bandiere:
- 76 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderranno,
Dove aspettati per selcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricercano,
Sperando in questi che a salvar li vanno;
Ma accio tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.
- 77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fardaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
E Leonetto, il fior degli agliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.
- 78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel conte verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Gloucestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chierensa è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.
- 79 Vedi in tre pessi una spezzata lancia?
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfolia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrosia.
Il duca di Suffolia ha la bilisoria.
Vedi quel gioyo che due serpi assodia?
È del conte d'Esenia; e la ghiurlanda
In campo assurro ha quel di Norbelanda.
- 80 Il conte d'Arindalia è quel ch' ha mezzo
In mar quella barchette che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsetia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
- 81 Il falcen che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia: un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelosto di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Arimano di Sormosedia.
- 82 Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, no bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur luto un panno:
Goffredo, Enrico, Ermante ed Odoardo
Guidan pedosa, ognun col suo stendardo.
- 83 Duca di Borchingamia è quel dinanta:
Enrico ha la conte di Sariaberia.
Signoreggia Borgenis il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisaberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl'inglesi. Or volgiti all'Experia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbini, figlio del lor re, condotti.
- 84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa;
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luce,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.
- 85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Otonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più anghi lissarra
Mira l'insegna d'Alcaleran gliagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.
- 86 Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'angel ch'al sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio conta, ch' in Aogoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha due veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albania, che segna
Il campo di colori assurti e bianchi.
Quell'avvolter ch' no drago verde lancia,
È l'insegna del conte di Boecania.
- 87 Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera,
Ed ha il conte d'Erilia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piaso:
Sono due squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmond
Da fieri monti ha tratta la seconda.
- 88 Nello stendardo il primo ha un piaso ardente:
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vico di Svezia e di Norvegia greote,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, io somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.
- 89 Sedici mila sono, o poco manco,
Delle apelonche uccisi e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pias di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipioggerlo poi di sangue loro.
- 90 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britaseni i nomi impara,
Uno ed un altro a lui per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fa fatto.

- 91 Si che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarua il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.
- 92 E vide Ibernica fatulosa, dove
Il santo vecchiarè fece la cava,
In che tanta mercè par che si trova,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier mova
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.
- 93 Al nudo sasso, all' isola del pianto;
Chè l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.
- 94 Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per strangiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Disai di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'arve tirata per incanto.
- 95 La fiera gente incospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così igonda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pura in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite menzose.
- 96 Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la laccina distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadosa le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.
- 97 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò la penna:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,
- 98 E len di questo e d'ogni mala indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor, stringendo, tegna
Di queste belle man l'avorto terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divenga
Qual è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chinde.
- 99 E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si s'efforò di tener basso.
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso.
Ma non seguì; chè dentro il fu restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.
- 100 Ecco apparir lo smisurato mostro
Messo ascoso nell'onda e messo sorto.
Come sospinto anol da Birra o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così na viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna à mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.
- 101 Temea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e tocca:
Nè forma ha d'animal se non la testa
C'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi:
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
- 102 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di quà e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volvo e si raggiara:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.
- 103 Come d'alto venendo aquila muole,
Ch'errar fra l'erbe visto albia la lascia,
O che atia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbellia e lascia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia a striscia:
Ma da tergo la adugna, a latte i vanni,
Acciò non se la volga e non la assanni;
- 104 Così Ruggier con l'asta a con la spada,
Non dove era de'denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, o nella coda ginsu.
Se la fersa si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala e poggia in su:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
- 105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto,
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volaghi intorno, e gli sta sempre arcosto;
E quel monar fa spesso il dente acciutto,
Ma un tratto che gli arrivi appaga il tutto.
- 106 Sì forte ella nel mar batta la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in arie sonda,
O per se 'l suo destrier anota nel mare:
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ala inaffi all' Ippogrifo,
Che hrami invaso avere o anca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Albarbagliar lo vuol collo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo,
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia il minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:

108 Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcioa rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'aoello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè tema
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre premo
Ben mezzo il mar la smisurata rete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

110 Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o truta o scaglion va giù pel fiume
C'ha con calcina il montanar turhato,
Tal si veda nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversiato.
Di qua di là Ruggier percote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella donna tuttavia prega
Ch'invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi alega
(Dice piangendo) che l'orca si desti;

Portami teco, e in mezzo il mar m'annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slego la duona, e la levò dal lido.

112 Il destrier punto, monta i piè all'arena
E abbaia in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavallero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privo la fera della cena
Par lei soava e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e nulla baci
Fugge nel petto e negli occhi vivaci.

113 Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114 Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso e nel pratel discese;
E fe' racorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tranel l'arnese:
L'arnese il tenne ch'ha bisogno trarre,
E contra il suo diuir messe le sbarre.

115 Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s'un laccio sciogliesse, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Angelica dall'orca liberata,
Coll'anello a Ruggier fugge davanti:
Il qual in una selva mentre giusta,
Vede una donna in braccio di un gigante:
L'un segue, l'altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.*

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Anonoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga.
Quando il piacere ha in pronto a guisa d'orzo
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 Qual ragion fa che'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solca fissa nel petto:
E se gli ne sovviene pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

- 3 Con la quel non sarie stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo sendo,
E si traea l'altra arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vede in dito il preteso anello
Che già le tolse ed Allirare Brucello.
- 4 Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta ch'a fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagisti al petron di Merlino:
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina:
- 5 Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le aspeti voi così com'io?
Brunel sin nel girin le l'venne a torre,
Ch'agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Elbe costei, fin che le tolse il regno.
- 6 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Si di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alle man sua di feda appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se l'chiude in bocca: e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cola,
Come fe' il sol quando la nube il vela.
- 7 Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'eggrava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto:
E la sua inavvertenza bestemmava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato, discortese, che renduto
La ricompensa gli era del suo aiuto.
- 8 Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che pintosto involar vogli l'aello,
Ch'averlo in don. Perché da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier aello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi?
Sol che l'bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.
- 9 Così dicendo, intorno alle fontane
Brucolando n'andava come cieco.
Oh quanto volte abbracciò l'aria vane,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era cepace e grande,
Dove el bisogno suo trovò vivende.
- 10 Qui vi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel di lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.
- 11 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, petri, azzurri, e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e noli donna.
- 12 Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melabeo, con vostra pace.
La bella donna tra fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.
- 13 Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che n'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva:
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, e rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.
- 14 Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che l'femminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il preteso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.
- 15 Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammino verso una larga valle,
Dove per mezzo ell'elte selve ombrose
Vide il più largo e l'più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.
- 16 Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.
- 17 E questo con lo scudo e con la spode,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada
Con che il gigante a duz man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e dice
Che vincitore il cavalier ne sia.
- 18 Non che per questo gli die alcun aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Dello percosso il cavalier caduto:
L'altro che l'vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaciere,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccie.

- 19 Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada unita si fa iomante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio preude:
- 20 E se l'arrea in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello.
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suede o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.
- 21 Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fuso,
Che sempre si venia più distando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch'io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur, che portò giù il re Cimoaco,
Avea gittato in mar nel maggior fuodo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.
- 22 Ma poco ci giovò, ch'è 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quello scempio,
Ch'apre le nubi a in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi o poco innante.
- 23 La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ova sta l'ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Lì quali uno ed un altro esperimento
Facevono, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Nà ritrovar l'uso finalmente.
- 24 Italia e Francia, a tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, a qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:
- 25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sentò nomar, come al suo autor più aggrada;
Ch'è 'l ferro spesso e i marmi opre e ruina,
E ovunque passa si fa fur la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai fin alla spada;
E in quella un scoppio o un arcologio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.
- 26 Come trovasti o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core;
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.
- 27 Per te son giti ed andran sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,
Ch'immaginò sì abominosi ordigni.
- 28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier, ch'io fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.
- 29 Ma quanto aven più fretta il paladino,
Tanto pare che man l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino,
E rimane talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è furza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.
- 30 Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darai; che portar mi voglio
Senza altra compagnia sopra lo scoglio.
- 31 E voglio la maggior gonfona mero,
E l'ancora maggior ch'abbia sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gettar se' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lascio, fuor che la spada,
E var lo scoglio sol prese la strada.
- 32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che la chione gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Messo scoperto ancora a mezzo ascoso,
Non senza adegno di Titon geloso.
- 33 Fattosi appresso al lido scoglio, quanto
Potria gagliarda mai gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come narque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.
- 34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

- 35 Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pruina,
Che più che ciera notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde: Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.
- 36 E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto voleva far, si mosse ratto.
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomosa in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.
- 37 Tutto che l'orca s'accostò, e scopersi
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo,
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quell'ancora in gola, e, s'io non fallo,
Col bottello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:
- 38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine al ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal conto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.
- 39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua, e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.
- 40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scaglie schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove del fondo e fa salir l'arena.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora fitta; e in mano prende
La fune che dall'ancora dipende.
- 41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a sé, che 'n bocca stretta
Con la due punta il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni foras eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, che 'n dieci un argano far possa.
- 42 Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s'aggira intorno,
Si colee e herva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per foras di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.
- 43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal gusa ella percuote l'onde,
Ch'è in sino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume ascoude
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti, e le lontane prede.
- 44 Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
E viato entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, olliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.
- 45 Con Melicerta in collo luo piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì che fosse in su l'arena.
- 46 Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religión rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo tori
Proteo nimico, e attizar l'ira insana,
Da fargli porre il mariu gregge in terra,
E tutta riunor l'antica guerra;
- 47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accadea;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.
- 48 Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.
- 49 Ma come l'orso mal, che per le fiere
Menato sia da Ruci o Litani,
Passando per la via, poco temere
L'importun aliar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Nè potrà fracassar tutto lo stuolo.
- 50 E ben si fece far subito piazza
Ch'a lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente passa
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indoso gli vedea coranza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

- 51 Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri e lui già non è tolto.
Trenta n' uccise; e furo in tutto dieci
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar de un' altra porte il lido.
- 52 Mentre avea il paladin da queste bande
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè senso riguardavano nè etade.
- 53 Nessun ripar fan gl' isolani, o poco;
Parti, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il piccol loco,
E quella poca è di nessuno evvio.
L' aver fu messo e secco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al molo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.
- 54 Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le stride e la ruina,
Viene e colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulle;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.
- 55 Misera Olimpia! e cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mando i corsari, e fu il medesimo giorno,
Che le portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fu allo scoglio, ma perch' elle è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli;
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.
- 56 Orlando domandò che iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivate, grazie e riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.
- 57 Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivate troppo enorme;
Chè troppo seria enorme se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto e porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Chè morte al po' di miseria torme;
Ben vi ringrazierò se da voi darvi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.
- 58 Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che le lasciò sull' isola dormendo,
Dove ella poi fu da' corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendosi
S' ondeva, in quella guisa che scolpito
O dipinto è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;
- 59 Che, quanto più, nasconde il petto e l' ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando che in porto il suo legno entre;
Chè lei che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernìa, ch' avea inteso
Che l' marin mostro era sul lito steso;
- 60 E che suonando un cavalier era ito
A pergli in gola un' ancora assai grave:
E che l' avea così tirato al lito
Come si snol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.
- 61 Il re d' Ibernìa, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell' animo eves indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal prova.
- 62 Lo conoscea, perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito,
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli feste,
Trattasi le celata ch' avea in testa.
- 63 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che l' re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alle giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.
- 64 Le prove gli narrò che tante volte
Elle d' amarlo dimostrato eves;
Come i parenti e le sustame tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molta,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.
- 65 Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nuboloso velo:
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
- 66 E nella face de' begli occhi accende
L' aurore strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori accende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè acuto difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigno scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

- 67 Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi a le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che soleva coprir la stola.
Far di tanta eccellenzia, ch' anteporae
A quante n' avea il mondo potean forse.
- 68 Vinciamo di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei gionchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra' piccolini colli
L' ombre valli, in sua stagione amene,
Che l' verno alba di neve allora piene.
- 69 I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbori dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma che lei lei dal capo al piede,
Quant' esser può bellà tutta si vede.
- 70 Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quella altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amichee
Contrade, esso, a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena, pur ch' altra io non vo' che questa.
- 71 E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse
Che por dovea nel tempio di Ginnone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolta;
Non avea da torre altra che costei;
Chè tutte le bellezze eran in lei.
- 72 Io non credo che mai Bireno s' udo
Vedesse quel bel corpo: ch' io son certo,
Che stato non saria mai così erudo
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto che l' fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darla speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:
- 73 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.
- 74 Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mando;
Ch' ogni di se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fu molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia, e ben gl' incredibile
Non la poter vestir come vorrebbe.
- 75 Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tessier fenne,
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza, e sermo,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lerno,
E degno di coprir sì belle membra,
Che forse è ad or ad or se ne rimborea.
- 76 Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch' oltre che l' ra non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grava e di noioso impedimento:
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.
- 77 Ch' ella non v' era sì chiari di corto,
Ma già non si chiari se v' era stata;
Perchè ogn' uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
Il di seguente si partir del porto,
E tutti insieme andar in una armata,
Con loro andò in Irlanda il paladino,
Chè fu per gire in Francia il suo cammino.
- 78 Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna li manda,
Di fermarvi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomandata
Olimpia al re che servi le promesse:
Benchè non bisognassi, che gli attenne
Molto più che di far non si convenne.
- 79 Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisia non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Scandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.
- 80 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scieglie
Nel mar le vele, e a notte e di cammina;
Poi nel medesimo porto la raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E an' uno Brighiauro armato sale,
E lasciò dietro i venti e l' onde sale.
- 81 Credo che l' resto di quel verno cose
Facea degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascoste,
Che non è colpa mia s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun degli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.
- 82 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che l' sol nell' animal discreto
Che portò Friso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Così vaghi fuori e con l' erlette nove.

83 Di piano in monte, e di campagna in lido,
 Pien di travaglio e di dolor ne già;
 Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
 Un alto duol l'orecchie gli feria.

Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
 E donde viene il suon, ratto s'invia:
 Ma differisce un'altra volta a dire
 Quel che segue, se mai vorrete udire.

CANTO DUODESIMO

ARGOMENTO

*Orlando seguitando un cavaliere
 Ch' Angelica, il suo ben, se porta via,
 Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
 Giunse insieme, e 'l gigante in compagnia.
 Orlando a' arca; ed è a luto fiero
 Con Ferrau che l'elmo suo desia.
 Fa co' Pagan una lodevol prova;
 Indi Isabella in una grotta trova.*

1 **C**ercare, poi che dalla madre Idea
 Tornando in fretta alla solinga valle,
 Là dove esca la montagna Etna
 Al fulminato Encelado le spalle,
 La figlia non trovò dove l'avea
 Lasciata fuor d'ogni segusto calle;
 Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
 E agli occhi danno, alfin svelse due pini:

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
 E diè lor non potere esser mai spenti:
 E portandosi questi uno per mano
 Sul carro che tiravan dui serpenti,
 Cercò le melve, i campi, il monte, il piano,
 Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
 La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo
 Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S'io pot'esser fosse stato Orlando pare
 All'Eleusina Dea, come in desio,
 Non avria, per Angelica cercare,
 Lasciato o selva o campo o stagno o rio
 O valle o monte o piano o terra o mare,
 Il cielo e 'l fondo dell'eterno oblio;
 Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
 La già cercando al meglio che potea.

4 L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
 Per Italia cercarla e per Lamagna,
 Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna,
 Mentre pensa così, venne all'orecchia
 Una voce venir, che par che piagna;
 Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
 Trottar si vede innanzi un cavaliere.

5 Che porta in braccio a su l'arcion davanti
 Per forza una mestissima donzella.
 Piange ella e si dibatte, e fa sembante
 Di gran dolore: ed in soccorso appella
 Il valoroso principe d'Anglanta,
 Che come mira alla giovane bella,
 Gli par colei per cui la notte e il giorno
 Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6 Non disio eh'ella fosse, ma pareo
 Angelica gentil eh'egli tant'ama.
 Egli, che la sua donna e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata a grama,
 Spinto dall'ira e della furia rea,
 Con voce orrenda il cavalier richiama:
 Richiama il cavaliere, e gli minaccia,
 E Briegadoro a tutta briglia carcia.

7 Non resta quel fellow, nè gli risponde,
 All'alta preda, al gran guadagno intento
 E sì ratto ne va per quelle fronde,
 Che saria tardo a seguirlo il vento.
 L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
 Selve s'odon sonar d'alto lamento.
 Correndo, uscirò in un gran prato; e quello
 Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con sottil lavoro
 Edificato era il palazzo altiero.
 Corse dentro alla porta messa d'oro
 Con la donzella in braccio il cavaliere;
 Dopo non molto giunse Briegadoro,
 Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
 Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
 Corre di qua, corre di là, nè lassa
 Che non veggia ogni camera, ogni leggìa.
 Poi che i segreti d'ogni stanza lassa
 Ha cerco invan, su per le scale poggia;
 E non men perde anco a cercar di sopra,
 Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10 D'oro e di seta i letti ornati vede;
 Nulla di muri appar nè di pareti;
 Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
 Son da cortine ascose e da tappeti.
 Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti
 Che riveggiamo Angelica, o quel ladro
 Che s'ha portato il bel viso leggiadro.

- 11 E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Moven, pien di travaglio e di pensieri,
Ferrau, Brandimarte, e il re Gradasso,
Re Scarpante ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invitabil signor di quel petaglio.
- 12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna arrabbiata;
Altri d' altro l' accusa: e così stemono,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.
- 13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano;
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potrei il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Del qual tutto il palazzo era aggirato.
- 14 Mentre circonda la casa silvestra;
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra;
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu tanto divino.
- 15 Pargli Angelica andar, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita;
Lo mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mie, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tue man dammi la morte,
Che venir lasci e sì infelice sorte.
- 16 Queste parole una ed un' altra volte
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperate pur d' alta speranza.
Tolor si ferma, ed una voce ascolta;
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chiegga aiuto; e non sa trovar donde.
- 17 Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Disai che per sentier ombroso e fuso
Il gigante e la donna seguitando
Io uo gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Diansi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
- 18 Tanto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante né la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove al tosto
Con la donna il fello si sia nascosto.
- 19 Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di sù, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il se' ritornar anco.
- 20 Una voce medesima, una persona
Ch' parute era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo teneva di se medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e desia.
- 21 Questo era un novo e disusato incanto
Ch' aven composto Atlante di Carene,
Perchè Ruggier fusse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' eodasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' eciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor se prova.
- 22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Franche han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre se lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscin brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.
- 23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Aveva quell' anel mirabil tanto,
Che in bocca, a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito, l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano spero
Cibo avendo e cavallo e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in Italia al suo bel regno.
- 24 Orlando volentieri o Scarpante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' alla
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di per fu s' lor dissi ribella:
Ma dovendo, per girare in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.
- 25 Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in città, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il coste Orlando,
Ferrau e Scarpante era, le inviò,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.
- 26 Quivi entra, ch' veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosta dal suo anello,
E trova Orlando e Scarpante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come fingendo lo suo imago,
Atlante uo gran fraude o questo e a quella.
Chi tor debba di lor, molto rilevò
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

- 27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se l'ha signore;
Ch'ella non veda come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.
- 28 Ma il Caramo depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede a zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferrau la sopravvenne.
- 29 Le sopravvenne Ferrau ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fecè d'Atlante ogni disegno vano.
- 30 L'usbergo indossò avevano a l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'avevano mai messi da canto;
Chè facile portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere, elmetto;
- 31 Fin che quel non avea che l'paladino
Tolse, Orlando, al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fume invano;
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferrau pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre lì dentro foro.
- 32 Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè sendo pur dal traccio rimoveansi,
Il lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.
- 33 Atlante ripartir non sa nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella ch'in fuga pereuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tutti un dopo l'altro avria.
- 34 E poi che dilungati dal palazzo
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contro lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schiavò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiusea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciochi.
- 35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, n. Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a adego,
E si mutò di voglie in uno instante;
E senza più obbligarli o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.
- 36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quella scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è interceffa
O lupre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.
- 37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Insanti a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men aprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.
- 38 Giunti che fur, correndo, ova i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pista;
Ferrau che potea fra quanti altieri
Mai fosse, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?
- 39 Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volate rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna min
Si creda alcun che compagna comporti.
Disse Orlando al Caramo; che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse accorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai trasser lane?
- 40 Poi volto e Ferrau, disse: non bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Seo' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuolo: di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Qual che detto ho, senza elmo come sono.
- 41 Deh (disse Orlando al re di Circassia)
In mio servizio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la paxia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo sarà?
Ma se ti par per la domanda orata,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.
- 42 Soggiunse Ferrau: sciochi voi, quasi
Che se mai fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chà tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi;
Per tutto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel suo
Che porta in capo Orlando paladino.

- 43 Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io se tel vedessi e fronta,
Ne tremaresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L'altre arme e lui di patto, che tu vesti.
- 44 Il vantator Spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando stretto,
Cha facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' even, non che l' elmetto;
E a' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che primo non s'aveauo in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.
- 45 Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre e te l'altre arme.
- 46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si diseiòse.
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindane toise.
Ferrau non perde di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in otto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.
- 47 Così li duo guerrieri incominciò,
Lor cavalli aggirando, e volteggiarsi,
E dove l' arme si giugavano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.
- 48 Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fateto:
Fuor che là dove l' elimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serruto.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse; il luogo armato
Uò portar, dove era dubbio, sempre
Di sette piastre fatte e buone tempre.
- 49 Era ugualmente il principe d' Anglonte
Tutto fateto, fuor che in una parte;
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diemanta,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno alle tue imprese armato.
- 50 S' in crudelice e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena,
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mene lotta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando, o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.
- 51 Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' ettaresi Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si messo
Che si credea che la donella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuole
Di Galafron fu testimonia sola.
- 52 Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata elquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto,
Di veder novità volentosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosi tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.
- 53 Ha ben di darlo al conte intensione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone.
E ste e mirare i cavalieri na poro.
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Primo ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.
- 54 Ma Ferrau che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e aciochi,
Tratteti il cavalier ch' era con lui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' he costui?
Ritrasai Orlando, e gli occhi el ramo gira;
Non vede l' elmo, a tutto avvampra d' ira.
- 55 E nel parer di Ferrau concorse,
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la brigue torse,
E se sentir gli sproni e Brigiadoro.
Ferrau che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso a la donella;
- 56 Prese le strade alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito:
Sì tenne Ferrau più presso al monte
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' oggion che passa alle fresche ombre invita.
Nè, senta ber, mai lascia far partita.
- 57 Angelica si ferma alla chiara onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che le nasconde
Non può temer che caso rio le svegna.
A prima giunta in su l' erboso sponde
Del rivo, l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.
- 58 Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge:
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalle punge.
L' elmo ch' sopra l' erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

- 59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli le va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del conte.
- 60 Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armosene il pagano il capo e il collo;
Che non lascio, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.
- 61 Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi appieuo,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;
- 62 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver al gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato,
Dal conta, poi che l'certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato.
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolsse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.
- 63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al conte,
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.
- 64 Con buona intensione, (e sallo Iddio)
Ben che diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridar quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.
- 65 Sdegnata e mal contenta, la via prese
Chè le pareva miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.
- 66 Ma non dirò d'Angelica o più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prime;
Ne sono a Ferrau nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante;
Che di se vuol che innanzi agli altri espuma
Le fatiche e gli affanni che sostiene
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.
- 67 Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbeta nova;
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura,
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.
- 68 Era nell'ora che trae i cavalli
Felo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Veniva spargendo d'ogn' intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsì postosi giù il velo;
Quando appresso a Parigi un di passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.
- 69 In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne regges l'una, il saracin canto,
Re di Norisia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto;
Alsirdo fin, da chi l'conobbe, detto.
- 70 Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno;
Ch'avevano speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volsse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.
- 71 E per far questo avea gente infinite;
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unite;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arlis, con parte di Gascoigna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.
- 72 Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbustelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.
- 73 A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norisia ne veniva,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o risa.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colui, com'egli era uso;
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.
- 74 Come Alsirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembante, in sì superba fronte,
Che l'Dio dell'arme a lui pareva secondo,
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimo guerrier d'alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

- 75 Era giovane Alstirio ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Chè nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Chè su non v'era chi reggesse il freno.
- 76 Levai un grido subito ed orrendo,
Che d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli o punte mena;
Ma quella è più, che con penanti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.
- 77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se l' lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un temer porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso addosso.
- 78 Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo millo, e lo scudo altrettante;
Chi gli percuote con la massa il tergo,
Chi minaccia da lato e chi davante.
Ma quel, ch'el timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'armo tanto
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.
- 79 Nuda avea in man quella fulminata spada,
Che posti ha tanti saracini a morte;
Dunque chi vuol di quante turbe cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rosca di sangue già corre la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè ne targa nè cappel difendo
La fatal Durindane ove discendo.
- 80 Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in millo volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalmo e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele,
In molti, vari o tutti orribil volti;
E tra se dice: in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.
- 81 Una percossa appena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, credendosi inghiottire.
Non è chi per levarsi dello stretta
L'amico aspetta, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.
- 82 Virtude andava intorno con lo specchio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norisia, onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia.
- 83 E la rotte alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli ch'avea alla posta il brandito mudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiuto, che l'ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltasse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
- 84 Stordito dell'arcon quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, stramazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'andare smerlo,
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
- 85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar le strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.
- 86 Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Usci di strada, e a piè d'un monte venno,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposita.
- 87 Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepore,
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.
- 88 Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una espase grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei cho nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse eltraggio e danno.
- 89 Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la faceva di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa ancor più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.
- 90 Scende le tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spassoso il sasso
Tagliato a ponte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne veniva assai da una finestra
Che sporge in un portugio da man destra.

91 In mezzo la spelunca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che faceva il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V'era una vecchia: e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole,
Ed elle si levaron immanentino,
E lui risalutâr benignamento.

93 Gli è ver che si smarrì in faccia alquanto
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domando qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Chà nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli o dalle prefonti
Perle uscir fanno i dolci accenti mozi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piaciavi udìr nell'altro Canto il resto,
Signor, ch'è tempo è omai di finir questo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

*Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando, con faccia lagrimosa,
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigioniera ella ancor resta d'Atlante.*

1 Ben furò avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che n'a' valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpiti, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pensò o trovar non giudici buoni;
Donna, che nella lor più fresca età
Sien degne d'aver titoli di beltade.

2 Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimando ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta,
Con dolce o soavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio pnote.

3 Ben ch'io sia certa (dice), o cavaliere,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che l'ei disponga un dì voler ch'io muoia?

4 Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno o di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia;
Chò dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile a povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappia la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'ainto poi da te non esci,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

6 Mio padre fo' in Balona alcune gieste,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor coal mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran ro di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor coal mi guidi,
Mi giova sempre avere io fantasia
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mortuarmi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ei mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli amici restâr sempre congiunti:

- 9 Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia se' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor faceva soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schernir,
Se non che cercò via di seco avermi.
- 10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indì levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Avrei un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno a tutto il mar scopriva.
- 11 Gli parve il luogo a furnir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.
- 12 Nè potendo in persona far l'effetto,
Perchè egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser doves, se i benefeci
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.
- 13 Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indì a levarmi.
E così venne il giorno distato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico, la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.
- 14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata;
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbino fruire.
- 15 Voltati sopra Mongolia erano appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e sopraffonda;
E cresce e sopraffonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orsa.
- 16 Non giava calar vele, a l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam mal grado portar sopra
Aruti scegl, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò ssetta.
- 17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calòssi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi sceser l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.
- 18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno adrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal foror marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.
- 19 Come ch' in avessi sopra il legno n'vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbino mi resti,
Contenta son che s'albia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fede
L'ombroso capo il vento, e l' mare il piede.
- 20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu dialeale,
E sempre guarda come invulva e strempe
Ogni nostro disegno razionale,
Motò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico in chi Zerbino si crede,
Di desue arse, ed agghiaccio di fede.
- 21 O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarli arditio;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal sulingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con lui.
- 22 Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biamm era a difetto
Se mi tracann alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontro alcun romàn venire.
- 23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantente innanzi il cammin piglia
Alla città che l'bosco ci ascondeva,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprì sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.
- 24 Era Corebo di Bilbao nominato
Quel di ch' in parla, che con noi rimase;
Chn da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesime case.
Poter con lui comunicar l'ingrat
Pensiero il traditor si persuase;
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

- 25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno,
Grande ira all'uno e all'altro il core eccese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.
- 26 Odorico, che maestro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Chè per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se l'io mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.
- 27 Ma tutto è indarno; ch'è fermata e certa
Pintto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta,
Ebbe, e minacce, e non potea giovarli,
Si ridusse alla forza a furia aperta.
Nulla mi val che supplicando parlai
Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m'era creduta.
- 28 Poi che gittar mi vidi i prieghi luvano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico oron,
Io mi difesi con piedi e con mano,
E adopravi sin all' ugne e il morio:
Pelaghi il mento e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.
- 29 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si dovesse udir lungi una lega,
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando ne visio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglia venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.
- 30 Contro quel discol mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio, il vulgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stato sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvege,
Ch' abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;
- 31 Ma perchè se mi serbass, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finato è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme ah! sbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al soldan mi de' in Levante.
- 32 Così parlava la gentil donzella;
E spensò con signori e con sospiri
Interromper l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrò nella spelunca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.
- 33 Il primo d' essi, uom di spietato viso
Ha solo un occhio, e sguardo acuro e bieco;
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e le mascelle, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speo,
Volto e' compagni, disse: ecco angel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.
- 34 Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno.
Che sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto e tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.
- 35 Sorride amaramente, in più salito,
Orlando, e se' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appreso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il mandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.
- 36 Lo stizzone anche le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse,
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.
- 37 Nella spelunca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal polito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.
- 38 A chi 'l petto, e chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spesso capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce.
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.
- 39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E l' deretano indarno aggira e anoda;
Un' altra ch' ebbe più propizi i Santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.
- 40 Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandati sua difesa:
Ma nell' uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune istretta,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

- 41 Poi li strascina fuor della spelunca,
Dove faces granda ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonea;
Chè per porgere il mondo di quel morbo,
L'arbor medesimo gli uncini prestollì,
Con che pel mento Orlando ivi attaccollì.
- 42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Foggi piangendo, a con le mani a' crini,
Per selva a boscarecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi a dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;
Ma differisco a ricontar chi fosse.
- 43 E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna a di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.
- 44 Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, raccontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne avia
Tal, di chi udì non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.
- 45 La bella donna, distando invano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rulando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facesse l'ufficio vero
Di sario duca e d'ottimo guerriero.
- 46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Aleina.
- 47 Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede;
Ma la maga gentil le va davanti
Ridendo, poi che del timor s'avvede:
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.
- 48 Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo a sano, a come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; ehè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via
D'onde per te Ruggier libero fia.
- 49 E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva porra del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davanti;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
- 50 A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno;
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, a senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.
- 51 Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per sientarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.
- 52 Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti,
Caduti, non ti colgan, sia avvertita,
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggi aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
- 53 Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che loco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.
- 54 La valorosa giovane con questa
Intenzion che 'l frandolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornata e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.
- 55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repete ch'uscir di lei
E di Ruggier dovran gli eccellenti
Principi e gloriosi semelrei.
Come a Melissa fossero presenti
Tutti i segreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapèa predire,
Ch'avesse per molti secoli a venire.
- 56 Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inchita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, a' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose:
E la cortese maga le rispose:

- 57 Da te uscir veggio le podiche donne
Madri d'imperatori a di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri o di domini egregi;
Ch'a men degne non son nelle lor gonne
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.
- 58 E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Tropppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silensio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, accio ch'a fin ne vegna.
Nella speloeca perchè nol dicesti,
Che l'immagini ancor vedute avresti?
- 59 Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri a di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra a bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale a magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di a notte aprica
Farà la terra che sul Meno siede,
A cui le Madres d'Oco il nome diede;
- 60 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più la virtù prezzò ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Tarò a nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: sol perchè casta rusa,
Penelope non fu minor d'Ulisse.
- 61 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di ch'io mi leval dal volgo,
Mi fu' chiaro Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela scioglio,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch'ella avrà, per dono
Della virtù e dal ciel, ciò ch'è di buono.
- 62 Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben che qua giù lica,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come alla poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.
- 63 E Moro a Sforza a Visconti colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperborea nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'insultri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; a fu stimata, senza
Costei, vettura le somma prudenza.
- 64 Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesimo, e nasceran molti anni prima;
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra poi che le terrene come
Lasciate avrà, fia nell'austonio clima
Collocata nel numer della Dive,
Ed avrà incensi a immagini votive.
- 65 Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per sì ciascuna abbia soggetto
Degno ch'eruca a chiara tuba canta.
Le Bianche, la Lucrezia in terra in petto,
E le Costanze, e l'altre, ch'a di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici a madri ad esser hanno.
- 66 Più ch'altre fosser mai, la tua famiglia
Sarà nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E accio da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perh'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desir.
- 67 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortessa e d'onestada;
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedr' 'n strana contrade,
Fanciulli in man degl'avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.
- 68 Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui mi saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà della Bontà divina
Eletta madra a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, a Isabella.
- 69 Costei sarà la saggia Leonora
Ch'a nel tuo felice arbore s'inoesta.
Che ti dirò della seconda mora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà, non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.
- 70 Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipiinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevolta eccellenza.
- 71 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Ch'a le saranno a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ereole a gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati,
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.
- 72 Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimanga,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scaldò e l'acqua lagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar vaggio ridutta.

- 73 Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re siciliano,
O della bella Lipa da Bologna,
E d'altre; ch'è s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha proda.
- 74 Poi che la raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte a più le replicò dell'arte
Ch'avea trutto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di veder più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;
- 75 E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavale per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'è al suo Ruggier simiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino asser condotto a morte.
- 76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria a non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.
- 77 Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio a non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogl'io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Ch'è senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Pno il cor sentir se gli è lontano o appresso.
- 78 Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo a gli rallenta il morso,

- E l'un nemico a l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.
- 79 Delle quai non più tosto entrò le porte,
Ch'a fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessò notte o dì; tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.
- 80 Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esci,
La farà uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il montar euca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa sia.
- 81 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Chè, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.
- 82 Perchè oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, a pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre a le nazioni
Givan errando senza guida propria.
Per dare a capo ed ordina a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.
- 83 In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne fieri conflitti,
L'un signore in Spagna, a l'altro mise
In Africa, ova molti n'erano scritti;
E tutti all'or ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordina e la mostra.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo
Che con due schiere (il che non seppa avanti)
Mancava insieme Alzardo e Manilardo.
Va per trovar il gran signor d'Angliante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.*

Nei molti assalti e nei crudeli conflitti
Ch'avanti avea con Francia Africa a Spagna
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:

E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avessin perduta la campagna;
Più si dolcano i Saracini, per molti
Principi a gran baron ch'avan lor tolti.

- 2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che alleggerirsi;
E se alle ontique le moderne cose,
Invitto Alfonso, d'esso assomigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglie
Ravenna delibe, a queste s'assomiglia;
- 3 Quando, cedendo Morini e Picardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assalite li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel di da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.
- 4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollate sì le ricche Glande d'oro,
Sì rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde s'orna enco la rhinoma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
- 5 Le gran Colonne del nome romano,
Che voi prendeste, e che serviste iotera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanto se n'ando senza bandiera
D'Aragón, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.
- 6 Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitán di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'è difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'alpi eran passati.
- 7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresca;
Ma nè goder potiam, ne farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angoce,
Ch' in veste bruno e lagrimosa guscio
Le vedovelle fan per tutta Francia.
- 8 Bisogna che provvegga il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre;
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rupaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlio e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli non tabernacolo d'argento.
- 9 O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' al vincitor non fossi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Breccio spoglio,
Che in lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.
- 10 Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo provvegga,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.
- 11 Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante,
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Polvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.
- 12 Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia,
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Hs seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madaraso il gonfalone
Quei che lasciò ban Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade e Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.
- 13 Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granato al primo, Ulibona al secondo;
E Maiorico al terzo è ualldifente.
Fu d'Ulibons re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Marcolido, Serpentina fece.
- 14 Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lave
In Guadiana e lee delle riviera,
L'audace Matalista governava;
Bisnardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenas,
D'Avila, di Zamora, e di Palenas.
- 15 Di quei di Saragosa e delle corte
Del re Marsilio ha Ferras il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Molnarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raeolti.
- 16 In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriente,
Bavarte e Largalife ed Analaro,
Ed Archidante il sagottino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagr ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri di quei penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.
- 17 Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra ionanzi al re Agramante
Con la sua squadra apparve alle campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E sì dool ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Germani.

- 18 Segue la terna schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne fugge e sogna:
Douque Buraldo, Ormuda, Arganio esse, e
E dove uopo ne fa, guida li messe.
- 19 Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che pastegiar morto il negro Dudrinasso:
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:
- 20 E se 'l fratel di Ferrù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovò,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le furche un crollo.
Mutò a' prieghi di molti il re pensiero,
Gli avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error, che poi giurò impiccarlo:
- 21 Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venìa Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di l'insidoro.
- 22 Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Na vien coi Nasamoni Puffano;
Quelli d' Amousa il re Agrigalte affretta:
Malahuferso quelli di Fianzo;
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocero.
- 23 Due squadre, una di Mulga, una d' Anzila,
Seguon: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirton, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimeadonte:
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.
- 24 Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Balivero, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Solrino,
Nè più di lui prudente saracino.
- 25 Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algeri
Rodomonte a di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni a cavalieri;
Che, mentre il sol fu umidino sotto
Il gran Crutano e i corni orridi e feri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni sanante.
- 26 Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito io Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nemico della Fede nostra.
- 27 Vien Prustone, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchia,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uo a l' altro in quella pugna innora.
- 28 In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremisenne e di Noriaia,
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Ne che pensar di questa lor pigria;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del re di Tremisau, che uarro il tutto.
- 29 E gli narrò ch' Alsirdo a Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, dis' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ueriso ha i nostri, ueriso avrà il tuo campo,
Se fosse stato a torri via più tardo
Di me, ch' a peca ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.
- 30 Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d' Africa un signore:
Nè in Poente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo;
Suo uome era il feroce Mandricardo.
- 31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo fecea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della fate di Suria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor troian porto mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionare pur mette paura.
- 32 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzo l' ardita faccia;
E si dispose andare immanentemente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier pulesse,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.
- 33 Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Cosui rispose: quella è tutta uera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciò Orlando aver il quartiere;
Chè come dentro l' animo era in doglia,
Così insieuir di fuor volse la spoglia.

- 34 Marullo e Mandricardo avea donato
Un destrier laio e scora di castagna,
Con gambe a chione nere; ed era nato
Di frisa madre e d'un villon di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare o quella schiere,
Se non trova il campion dall'arme nere.
- 35 Molte incontrò della paurose gente
Che dalla man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora lo rodarda e triste menta
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed inessati venno.
- 36 Non fe' lungo cammino, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio elle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.
- 37 Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al lue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugue,
Del resto son sfamati ucelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non agne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi e così ricca mena.
- 38 Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier del negro, e ne domanda.
Ecco vede un prael d'ombre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appeso un liete spasio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil lungo con girevol'onda
Sotto Oricoli il Tevere circonda.
- 39 Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pugn che gli avea in strol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme ornati di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egragio.
- 40 Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia dello figliuolo,
La quale al re di Sara ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera rachetata
La cicalletta sio, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
Le condurremo: intanto ella si dorme.
- 41 Colui che tutto il mondo vilpende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.
- 42 Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne.
Con l'asta bassa, e il pettu gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovera il figlio d'Agriene,
Perchè altro da ferir non gli rimase.
- 43 Non porta spade nè baston, ch'è quando
L'arme acquistò che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brandon,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Dorindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.
- 44 Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar le strade?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fior la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Primo che quella lancia fosse rotta.
- 45 Rotta che se lo vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ombre mani offerre;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu visto mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con lo muscella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.
- 46 Corrono e morte que' miseri e gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più essai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vite cesa
Tolta lor sia da un praso d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come lisce o rane.
- 47 Ma poi ch'è spese lor si furò accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avesse cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba abigottita
Da lui partir si debba con la vite.
- 48 Come in palude scintata dura poco
Stridulo corno, o in campo arida stoppie
Contra il soffio di Borea contra il fuoco
Che 'l cauto agriculturna insieme ocepchia,
Quando le vage fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor coetra la furia accesa
Di Mandricardo fan poco difesa.
- 49 Poesia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era seguita
Nell'erba, e al suono de' ramunarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è puri alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

- 50 E Doralice in mezzo il prsto vede
(Chè così nome la donzella avea),
La qual, s'uffolò dall' antico piede
D' un frassino silvestra, si duola.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.
- 51 Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sé e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella infante avevan cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.
- 52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser de' oal riso?)
Tessa d' Amor l' inestricabil ragnuol,
Non sa se viva o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.
- 53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto:
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudìo, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco obino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.
- 54 Donna e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziosi benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli passando fur riparo,
Piangendo e sospirando se o' andaro;
- 55 Tra lor dicendo: quanto doloroso
Nè sarà il padre come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposol
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordileno,
Prima che se lo porti più lontano!
- 56 Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzì,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.
- 57 Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi a 'l viso molle,
Componne e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle:
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.
- 58 Se per amar l' uom debbe esser amato
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agricano fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merito.
- 59 Queste parole ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolar il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;
- 60 Poi con risposte più benigna molto
A mostrarseli affabile a cortese,
E con negargli di fermar nel volto
Tutor le luci di pietade accese:
Onde il pagao, che dallo stral fu colto
Altra volte d' Amore, certosa prese,
Non che sperasse, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.
- 61 Con questa compagnia, lieto a gioioso,
Che si gli satisfà, si gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso a mezzo arcoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tante ch' indì sonar soffili e canne,
E vide poi funzar ville e capanne.
- 62 Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda che bella.
Quivi il guardiano cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar di lui contenti:
Che non par per città a per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.
- 63 Quel che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricano,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Credere si può che ben d' accordo farò,
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l' avea fatto core.
- 64 Indi d' uno in on altro luogo errando,
Si ritrovarò alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lembo.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar due cavalieri e una donzella.
- 65 Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moretico stinolo
Assorda di rumor Francia o di grida,
D' intorno il padigione ove il figliuolo
Del re Troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spassar Roma santa.

- 66 Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl' Inglesi avvan parato il mare;
Però Marsilio e il re del tardo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande app' orecchio;
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto gingna.
- 67 Già scale innumerali per questo
Da luoghi intorno avran fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine conteso,
Che lo poteano a divers' usi porre,
E navi e ponti: e più facea, che l' resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denu assalire.
- 68 L' imperatore il dì che l' di precesse
Della battaglia, fa dentro a Parigi
Per tutti celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri a bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicò, non altrimenti
Ch' avessino a morire il dì seguente.
- 69 Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diò agli altri esempio.
Con le man quiete, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tu scotch, pel mio fallire,
Che l' tuo popol fedele abbia a patire.
- 70 E se egli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostra error degni supplicii,
Almen la pozione si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani duan che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.
- 71 E per un che ti sia fatto rillette,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua Fede e porrà al fimo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che l' tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li vicari suoi spesso difesa.
- 72 S' che i meriti nostri atti non sono
A fare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma, e vi aggiungi di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia raggagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.
- 73 Così disse l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
A' gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che l' Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse a spiego al ciel le penne;
Ed a narrare al Salvador li venne.
- 74 E farò altri infiniti in quello istante
Da tali messaggeri portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta oration fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea vita.
- 75 E la Bontà ineffabile, ch' invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' angel Michele.
Va, gli disse; all' esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che l' campo nimico non lo senta.
- 76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teo a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Stille che l' erca e il fuor seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
- 77 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante sianzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegnato porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiuti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.
- 78 Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.
- 79 Vien scorrendo ov' egli aliti, ov' egli uai;
E si ricordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rimbiasi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che l' Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.
- 80 Credendo quivi ritrovarlo, moise
Con maggior fretta le dorate ponne;
F di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quiesce e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovato
Tosto ingannato che nel chiuso venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più fuor che in iscritto.
- 81 Nè Pietà, nè Quiesce, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Chè le carceri Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quel la brutta sebiara,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

- 82 Quella che gli avea detto il Padre Eternu ,
Dopo il Silensio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse:
E ritrovolla in questo nuovo infernu
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.
- 83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono or no, che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crin avean qual d' oro e quai d' argente
E neri e bigi; e aver pareano liti:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto scinditi.
- 84 Di citatorie piene e di libelli,
D' examine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastalli
Di chiose, di consigli e di lettere;
Per cui le facilità de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.
- 85 La chiama a se Michele; e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silensio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fuochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.
- 86 Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella.
E verso una alca il diti, e disse: è quella.
- 87 Avea piacevol viso, alito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pare Gabriel che dicesse: Ave,
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo alito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.
- 88 Domanda a costei l' Angelo che via
Della tener sì che 'l Silensio trova.
Disse la Fraude: già costui sola
Fra virtudi alitare e non altro ve,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nella lode quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.
- 89 Mancati quei filosofi e quei santi
Che io solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fecce alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi con ladri, e fare ogni delitto.
Moltin col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.
- 90 Con quei che falan le monete ha usanza
Di riparsi in qualche buca scura.
Così spesso rompaggi muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma por ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovarlo.
- 91 Benchè soglia la Fraude esser bagliarda;
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angrio le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa dal Sonno, che ben dove
Era sapra, questo Silensio trova.
- 92 Giace in Arulia una valletta amena,
Lontana da cittài e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antichi aleti e di robusti faggi;
Il sole indarno il chiaro di vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folli rami tronca,
E quivi entra sotterra una spelunca.
- 93 Sotto la negra ariva non capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare e mal reggersi in piede.
- 94 Lo smemorato Olhin sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E perimento tien cacciato ognuno.
Il Silensio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno,
Ed a quanti s' incontra, di lontano,
Che non deidian venir cenno con mano.
- 95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angri gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.
- 96 Altrimente il Silensio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo vola in Paradia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun a' avvide che miracol fusse.
- 97 Discorreva il Silensio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta
Che s' udine di fuor tromba nè corno:
Poi s' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

- 98 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracina larsene motto;
Il re Agramante avea la fantesia
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel di l'estremo di sua possa.
- 99 Chi può contar l'esercito che mosse
Questo di contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.
- 100 Le campagne si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempo e in quello,
Alzar di mano e dimenar di boerbe.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre opentoni sciocche,
Questo era il di che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.
- 101 S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.
- 102 Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'imperator ch'alhasi i ponti:
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.
- 103 E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.
- 104 Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore:
Ma fu un' isola prima, a v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.
- 105 Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè citade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.
- 106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte:
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e cavematte;
Onde entra nella terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene avea tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.
- 107 Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, holhero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balagante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Resto Mansilio alla campagna armato.
- 108 Subrin gli era a man manca in ripa a Senna.
Con Pullan, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deb perchè a muover men son io la penna
Che quelle genti a rimover l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.
- 109 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Sogliono con rancor suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li stormi a' rossagugni pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Venivano a dar il fiero assalto i Mori.
- 110 L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade a scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morie uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse,
A furia di ferite e di percosse.
- 111 Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e muri integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pesai di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra
Portano a' Mori insopportabil caldi.
E mule a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.
- 112 E questa più nocca che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calceine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e solfo e pece e trementine?
I cerehi in munizion non son rimasi,
Che d'ogo intorno hanno di fiamma il crine;
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saraceni aspre ghiarlande.
- 113 Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
De Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmouda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

- 114 Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Cha la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assomiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:
- 115 Quella che tolto avea (come io narrava)
Ra Mandricardo (e diasi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui.
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui.
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria qual che fe' quel giorno ancora.
- 116 Sono appoggiata a un tempo mille scale
Che non han men di due per ogni grado,
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Cha 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il re d'Algera,
Rodomonte crudele, uccide o fere.
- 117 Ognun dunque al sforza di salire
Tra il fuoco e la ruina in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura;
Sul Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato a rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
- 118 Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle;
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelia,
E si pensò carcer dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle;
L'elmo a lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; a solo a questo effetto.
- 119 Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intero o rotte
Sieno le mura, o s'albiva l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi lì corre, e vola,
Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.
- 120 Di fango brutto e molle d'acqua vanno
Tra il foco e i sassi e gli archi a le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Dalla nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo, e con le aanna
Fa, dovunque si volge, ampie fenestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne viansprezzando il ciel, non che quel muro.
- 121 Non si tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, a nella fossa
Cader da' muri una fumana rossa.
- 122 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giange il duca Arnolfo.
Costui veniva di là dove ducente
L'acqua del Reo nel salato golfo,
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco solfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo;
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.
- 123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fecce girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolia,
L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il magonesse Orghetto.
- 124 Getta da' merli Andropone e Moschino
Giù nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E la bigonze a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno a sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoaia
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.
- 125 Tagliò in due parti il provemal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Olberto, Claudio, Ugo a Dimigi
Mandò lo spiro fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtero, Satalone, Odo ed Andaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.
- 126 La turla dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Disceade il fosso orribile a profondo.
- 127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede alla contessa
Sopra l'erta pendice interfore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Cha credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ubeno.
- 128 Egli questi conforto e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ad urta; alcuni prende
Per capelli, pel collo e per le braccia:
E sozopra li giù tanti ne getta,
Cha quella fossa a capir tutti è stretta.
- 129 Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi corre per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo,
Il re di Sarza (come aveva un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di treota piedi, o tanto;
Ed egli il passo destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro,
Ed a questo ed a quello affrappò il manto,
Come sien l'arme di tenero peliro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scupe e fucine in cupia stese,
Intorno a quasi di molta prece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con solfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai saracini il folle ardir riesca,

Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

133 Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha lutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch'ella luna
Puo d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volge ancora nebbia e bruna,
Che 'l sole edombra e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribile armonia
D'alte querelle, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istramente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Mentre che 'l re Marsilio e 'l re Agramante
Donno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avanti,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura:
Tira alla rete sua Coligorante;
La vita a Orril, tagliando i crin, fura;
Ritrova Sansonetto. Indi Grifone
Ha della donna sua muove non buona.*

1 Fu il vincer sempre mal lodabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitàn men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

2 La vostra, signor mio, fu degno loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedro voi, non tremeto alla voce.
Come vincer si de'ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici e noi salvaste.

3 Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, me il foco restrinse,
Restrinse i corpi, in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovò nell'affocata buca,
Che v'erano diarsi mal contesti;
Ma così volle il poco saggio duka.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, canna del mal loro
Se ne va esente da tanto martoro;

5 Che tra nemici alla ripa più interne
Era passato d'un mirabil salto,
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar taot'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemina il ciel con spaventoso grido.

6 Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove tanta gente afflitta e morta,
Quella spronviva forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arrilla Babilirago,
E Baliverno d'ogni vizio vago;

- 7 E Corineo di Malga e Prusone,
Il ricco re dell' Isola Beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fisan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valor e audà,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.
- 8 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' saracini;
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era, re Carlo, e de' suoi peladini
Re Salamone ed il danese Ugghero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
E 'l duca di Bava e Ganelone,
E Berlegier e Avolio e Avino e Ottone.
- 9 Gente infinita poi di minor conto,
Dei Franzesi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forse ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io non lasci nella penna.
- 10 Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina viuse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.
- 11 E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solco marina:
E perchè ha dubbio pur tutta stata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.
- 12 Punttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.
- 13 La fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cosa assai che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridotto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora allato.
- 14 Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rullirvi e per indici si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede:
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.
- 15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Bumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono
A par del suon di questo, era sferzato.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla fata licenza il buono Inglese.
- 16 Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le rieke e popolose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.
- 17 Quasi radendo l' aurea Cheroneo,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar liscieggia il Gango;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i due liti s' anga.
Dopo gran via fura a Corbino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.
- 18 Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole,
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chid' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.
- 19 Tu del sapere (Andronica risponde)
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davanti si diffonde,
E sotto il mezzodil molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno re più innanzi ivi è interdetto.
- 20 Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scinglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisfero si congiunga.
- 21 Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al di presente:
Altri volteggian l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, onde ritornano
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;
- 22 E ritrovar del luogo tratto il fine,
Che questo fa parer di mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi;
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opera arculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

- 23 Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti;
Veggio altri a guardias del battuti legui,
Altri all'arquistato del paese eletti;
Veggio da dieci carrier mille, e i regni
Di là dell'India ad Aragon soggetti;
E veggo i capitani di Carlo quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.
- 24 Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.
- 25 Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggo per lui riposta in seggio,
Anzi di morte ritornata viva;
E le virtù che caccio il mondo, quando
Lei caccio ancora, uscir per lui di bando.
- 26 Per questi meriti la Bontà suprema
Noi solamente di quel grande impero
Ha designato ch'albia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo,
Ma d'ogni terra e quinci e quoidi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.
- 27 E perchè albian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenza appresso
In mara e in terra capitani invitti.
Veggio Ermano Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editi,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.
- 28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vanto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terro agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.
- 29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch'in così acerba età che non recede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli erede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo obbediente
Con questo capitano sarà possente.
- 30 Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico:
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.
- 31 Non fu Pompeo a par di costui degno,
Selden vinse e caccio tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poterano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari:
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.
- 32 Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitano di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse soggetta.
- 33 Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'io Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Gialio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onorata saglia
Poi gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'aver usato alla lor patria forza.
- 34 Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrischiava;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augmenta;
Ch'oltre quel ch'in commun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.
- 35 A questo capitano non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nov' altri imperi e regni.
- 36 Così delle vittorie le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col dora Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti onni
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propin lo esce;
E, come vuol, li mionisce e cresce.
- 37 Veduto aveano intanto il mar de' Perù
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che oomâr gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alema e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.
- 38 Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fuoco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pieni di toro,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corvo,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

- 39 Vieu per l' Arabia, ch'è detta Felicia
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha, di tutto il mondo immenso;
Fia che l' onda trovò vendicatrice
Glà d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli eroi.
- 40 Lungo il fiume Traiano egli cavalea
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corra e valca
Che nell' arena l'orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E si si stende al corso, e si s' affretta,
Che passa e vento a folgore s' affetta.
- 41 Questo è il destrier che fu dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Ralican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.
- 42 Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.
- 43 Tu non andrai più che sei miglia lontano,
Che troverai la languinosa stanza
Dove s' alberga un orridal gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier ne viandante
Di partirsi da lui vivo speranza;
Ch' altri il crudel ne scannu, altri ne scuoiu;
Molti ne aquarta, e viva alcun ne 'ngoiu.
- 44 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.
- 45 E coo gran risa, avvilluppati in quella,
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate a 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orridamente adorno.
- 46 Prendi quest' altra via, precodila, o figlio,
Che fin al snar ti sia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavalier senza paura);
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, invan tu parli meco;
Anzi to al dritto a ritrovar lo speco.
- 47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' in vi vo, al peggio che potrò incontrarmi,
Fra molti restero di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille tenderò la via;
Sì che l' uil maggior che 'l danno fia.
- 48 Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandò in difesa della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo;
E beneddo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che orla spada.
- 49 Giace fra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arrossa riva;
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitate e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva,
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.
- 50 Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciar che gran perigli ha sicuri,
Su le porte attacca l' irate pelli,
L' orrido sampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appon l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.
- 51 Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dipeitato mostro,
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro n' ostro.
Costui per gaudia a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via.
- 52 Vèr la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di racciarlo ha speme,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.
- 53 Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lerci a dar del prede,
Di che il buon vecchiar el ha avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel suonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.
- 54 Astolfo suona, e tuttavia luda,
Chè gli par sempre che la rete scorra.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il cor, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri agusti non trabocchi:
Va nella rete; e quella si dissera,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

- 55 Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sé, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion discreto,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Vidit' più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli veda sì, che non può dare un crollo.
- 56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'accier, ma con tal' arte,
Che saria stata ogni fatra invano
Per smagliarne la più debil parte;
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.
- 57 Mercurio al fallibro poi la rata invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole;
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose a viole.
Mercurio tanto questo ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.
- 58 Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anchida a Canopo
La rete molti secoli sanboase.
Caligorate tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ludrone empio,
Ed arse la cittade e rubò il tempio.
- 59 Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levo Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
La braccia e 'l petto in guisa gli ne lascia,
Che non può scioriar; indi levar lo laucia,
- 60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima
Ch'era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Par ville, per cittadi o per castella.
Vuol la rete ancor aver, di che ne lima
Ne martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.
- 61 L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguito il cammino,
Di gaudio empiedo, ovunque mette il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo popoloso.
- 62 Tutto il popol correndo si traeva
Per veder il gigante smisurato.
Come è possib' (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.
- 63 Non era grande il Cairo così allora
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diriotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;
- 64 E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie, a con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salbi flutti
A Damietta; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.
- 65 Però ch'è in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l'nom gli cerca invan la vita torre.
Cento mila ferita egli ha già avuto,
Né ucciderlo però mai s'è potuto.
- 66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damietta arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata
Che d'un folletto nacque e d'una fata.
- 67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e si que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.
- 68 Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio gaudo;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani non le sue vivande,
Delle persone misere ed incante
Di viandanti e d'infelici nante.
- 69 La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo frateri morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'è a un tempo l'uno e l'altro gli morra.
Più volte l'han smembrato a non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea:
Chè se tagliato o mano o gambia gli era,
La rappiccava che pareva di cera.
- 70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi che non hanno effetto.
Ch' mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spurgare e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimemori.

- 71 Se gli epicano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Pigliat lator Grifone, e l' braccio stende,
Nel fume il getta, e non par ch' aucto giovi;
Che quata Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.
- 72 Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due beoigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi angelli;
- 73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Benchè l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giovani fenno,
Che le due donne amò pregati n' hanno.
- 74 Era in quel clima già sparito il giorno.
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol nuovo all' orizzonte saggia.
- 75 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne a più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innuote,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel ch' il gigante
Tracca legato, era il baron dal pardu
(Che così in corte era quel duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.
- 76 Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donaselle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad sua fonte limpida ed umena.
- 77 Fan tegere il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molti anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte disior non se ne possa,
Ed assalirti, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.
- 78 All' albondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer far le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande.
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli manda,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.
- 79 Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch' agli incanti riparate insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fa constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.
- 80 Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Pero di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.
- 81 Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l' altra aurora in cielo accesa
Quando calo dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La morsa l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille uttende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirito gli scioglia dalla carne.
- 82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la cornata,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della pianza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.
- 83 Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tosse,
Nè fu d' Orrilo a dimontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse
E risalì a cavallo in un momento:
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.
- 84 Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la furesta,
Immanentemente al suo destrier ricorse,
Sopra vi salì, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta, volta, volta;
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.
- 85 Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rubican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cutregna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Correndo in fretta, se l' crine fatale
Conoscer più ch' Orril tiene immortale.
- 86 Fra tanti e immensurabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che, per dar morte al rio ladron, raccorre?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelle:
Nè si trovando aver rasoio nè force,
Ricorre immanentemente alla sua spada,
Che taglia sì che si può dir che ruda.

- 87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischiama tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocasso
Per manifesti segni esser condotto;
E 'l lupo che segna troncato al collo,
Di sella cadde e diè l'ultimo crollo.
- 88 Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la interdetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.
- 89 Né che tal fu quella battaglia avesse,
Credo più fosse alla due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si trasse
Da' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi assuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.
- 90 Tosto che 'l castellan di Damfata
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Si che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto ch'era Orrilo ucciso.
- 91 Il duca, come alfin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v'avean la voglia intesa,
Né bisognavan stimoli né sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciassero le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.
- 92 Così Grifone ed Aquilante talhe
Ciascuno dalla sua donna licenza;
Le quali ancor che lor n'incresche e dolze,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si debbesser far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.
- 93 Potuto avrian pigliar la via maorina,
Ch'era più dilettevole a più piena,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.
- 94 Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Cio che lor bisognò fecion raccorre:
E curar sul gigante il carraggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al fior del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superbo Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.
- 95 Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battemmo seco gli diade.
- 96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.
- 97 Avea in governo egli la terra, e, in vece
Di Carlo, vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui donò lecc
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma; tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.
- 98 Sansonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molti altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.
- 99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sé odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempi,
Ch'or con eterno olbrobio e vituperio
Agli Cristiani usurpato i Mori empi;
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.
- 100 Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdono e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno a lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciò l'oratio da canto.
- 101 Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadini e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Né credo ch'una le trovasse pare.
- 102 Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di vederla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era.
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì frasca età sola a dormire.

- 103 Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo diatempri:
Pensò ognun, nell' cui danai prova
Amor, se li suoi strali han buona tempra.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea si vergognava a dire.
- 104 Questo, perchè mille fiate insante
Già ripreso l'aves di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cerrato colei trargli del core;

Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la donna;
E le più volte il parer proprio inganna.

- 105 Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girare soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensar messo,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*Con Orrigille trova il vil Martano
Grifone; e suo fratel lo stima e crede.
Giunge al campo il signor di Mont' Albano
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano,
Fa gran mortaltà, travaglia e fiede.
De l' uno e l' altro son le prove tali,
Che possono stare a una bilancia eguali.*

- 1 **G**ravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio si ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' in dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.
- 2 Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poesia che 'l tempo e la fatica ha speso,
Pur ch' altamente al via locato il core,
Piangere non de', se ben languisce e muore.
- 3 Piangere de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro aldisia con molta foccia,
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.
- 4 In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor posa
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal suo è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.
- 5 Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' usel dello città secretamente;
Nè parlarme s' ardi col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne già.
- 6 Scontrò presso a Damasco il cavaliere
A cui donato avea Orrigille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.
- 7 Come io vi dico il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro irraggiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, avea a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.
- 8 Una splendida festa, che bandire
Fecce il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparì
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni;
Sa che l' amante suo non è sì forte
Che contra lui l' alba a compar da morte.

- 9 Ma sì come andacissima e scaltrita,
Anor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce alza,
Ch'a non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne prende.
- 10 Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla snavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio son questi
Delusi premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno reati,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.
- 11 Quando aspettava che di Nicosis,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in delubio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fa sì duro e forte,
Ch'a non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.
- 12 Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro luono
Di te, eh'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.
- 13 E seguì la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.
- 14 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi alla;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.
- 15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via
Che fa dentro d'ora splendida corte
Tenere il ricco re della Soria:
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.
- 16 Non però son di seguir sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder d'uguento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuassicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.
- 17 Io vi lasciai come assaltato avea
Agramante una porta della terra.
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolo, Ottone e Berlingiero.
- 18 Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ova gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè va ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.
- 19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte,
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch'io vo cantar dell'afriano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.
- 20 Non so, signor, se più vi ricordate
Di questo saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciata
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra,
Sopra la fossa che la cinge a serra.
- 21 Quando fu noto il saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pella,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levasi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man eh'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
- 22 Ma questo a pochi il brandito concede,
Ch'intorno ruota il saracin roinato.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.
- 23 Quel che la tigre dell'armento imbelletto
Ne' campi irraci o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
- 24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sauguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch'al peccatore.

- 25 Religien non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il sarcini fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, stade.
- 26 Non par uel sangue nmasu l'ira si stende
Dell'empin re, capo e signor degli empi,
Ma coutra i tatti ancor il, che n'incende
Le belle case a i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E han erder si pao, ch' tu Parigi ora
Delle diece le sei son così auctora.
- 27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda.
Che il grande odie ancor saziar si possa.
Dove a' aggrappi con le mani, guarda,
Si che ruini un tetto ad ogui scossa,
Signor, avete a creder che bombardà
Mai non vedesta a Padova si grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiare.
- 28 Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con la fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avessa stretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non vi ebbe ago, chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alla spalla Inglese e Scotto,
Dal Silenzio a dall' Angelo condotto.
- 29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, a tuelte foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gettato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che, diseguando i Barbari assalire,
Il fumo non l'avesse ad impedire.
- 30 Mandato avea sei mila fenti arcieri
Sotto l'altiera iovegna d' Ordoardo,
E duo mila cavalli, a più leggieri
Dietro alla guida d' Arimau gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno a vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.
- 31 I carriaggi a gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumnti
Da passar Seuna che non ben si gonda:
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor achiere ordinò Inglesi e Scotti.
- 32 Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piami
Si, che poteano udirlo a veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che qui v' albia condutti,
Acciò dopo un brevissimo indore,
Sopra ogui nazon vi doni onore.
- 33 Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porta:
Il vostro re che voi sete ubligati
Da servitù disfrndere e da morta;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuta al mondo albian corte,
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.
- 34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Chà molto più che per gli propri duoli,
Timidi affitti, e shigettiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesimo pericolo seco hanno,
E per le saute vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse;
- 35 Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogni intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de' popoli vicini
Ma non è terra per cristianitade
Chà non abbia qua dentro cittadini;
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Fraucia v' albia obbligo avere.
- 36 Se douevau gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadino la vita,
Or che degua mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, si buona
E al santa opera rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamugua anco è sicura;
- 37 Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altra volte quelli, uscendo fuori
Di Ziheltaro e dell' Erculeo segno,
Riportar prede dall' isole vostre,
Che farauo or, s' avran le terre nostre?
- 38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inaoimasse a questa impresa,
Comun debito à ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che geota male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.
- 39 Potè con questa a con miglior ragioni,
Con parlare expedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com' è in proverbio, agguinger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece la schiera
Muover piae più sotto la lor bandiere.
- 40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerlito dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire,
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri a i fanti d' Inghilterra
Col dca di Lincastro in mezzo serra.

- 41 Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerlino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al ra d'Orano e al re Solrino
E agli altri lor compagni sopp'arriva,
Che messo meglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.
- 42 L'esercito cristian che con si fida
E si sienta scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non poté ormai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alor le grida,
E delle trombe udir fu' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Maudò nell'ossa e' Saracini il gelo.
- 43 Rinaldo innanzi agli altri il destrier ponge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lancia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indigin a ferir si lo molesta.
Come gruppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempeste;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Vania sprecando il corridor Baiardo.
- 44 Al comparir del paladin di Francia,
Dan seggio i Mori alla future angoscia:
Tremare a tutti io man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Pulfaao sol con muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trovar sì duro iotunno,
Gli muove il destrier contra di galoppo:
- 45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli spioni il destrier spioga,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'è in nome suona,
Quanto aldea nel giostrar e grasia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.
- 46 Furo al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri amli alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segai più chiari,
Che per con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro, o non mai.
- 47 La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spica,
Che la persona avea povera e trista:
Di cor, ma d'ossa a di gran polve ricca.
Questo per tra' begli colpi si può in lista,
Ben ch'è in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, albidio escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.
- 48 Non lo ritise lo scudo che non entre,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel grao corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale a piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grane a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.
- 49 Botta l'asta, Rinaldo il destrier volte
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fualberta sanguinosa in volta,
Che fa l'orme parer di vetro fralle.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
Che non vada a trovar la carne viva.
- 50 Ritrovar poche tempe e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Gioppe trapunte, e attoreggiati drappi,
Giusto à ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affreppi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta liada.
- 51 La prima schiera era già messa in rotte,
Quando Zerlin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fieraenza lo seguiva:
Tanti lupi parveo, tanti leoni
Ch'endassero assalir capre o montoni.
- 52 Spine a no tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparlò immanentemente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Noo fo sentito mai più strano ballo;
Chè lerian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagnu eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.
- 53 Parve più freddo ogni pagen che ghiaccio;
Parve ogni Scottò più che fiamma caldo.
I Mori si credea ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'elbe Rinaldo.
Mosse Solrino i suoi schierati avarcio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.
- 54 D'Africa v'era la men trista gente:
Benchè nè queste ancor gran pezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incutiente,
E male armata, e peggio usa io battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro vania.
- 55 Trassone iotanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la suaria,
E zero invito alle famose lode;
Poi ch'Isolier coo quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Artodante la sua schiera,
Chè nuovo duca d'Albania fatt'era.
- 56 L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti,
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un alto suon ch'è quel s'accorda
Con che i vicio, cadoedo, il Nilo assorda.

- 57 Grande ombra d'ogn'intorno il ciclo involve,
Nata dal siettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Far che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volge:
Vedresti or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.
- 58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra sì fa tosto andar innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dove erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.
- 59 Zerbín facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide a mena a destrusione.
Artodante alla sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone,
E dà di se timore a meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.
- 60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabron re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbín, gli furo addosso;
E ne' fucili el destrier gli hanno percorso.
- 61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbín subito è in piede;
Ch'è quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.
- 62 Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselò in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè feno;
Che Zerbín al gran colpo a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio accise.
- 63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbín dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.
- 64 Colui lascia il cavallo, e via carpono
Va per campar, ma poco gli incresse;
Che venne caso che l' duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppressò.
Artodante a Lurranio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbín rimonti.
- 65 Menava Artodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimasero gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fero, urla, riversa, e mette a morte.
- 66 Non crediate, Signor, che lra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'è dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon d'ara segua.
Le bandiere assai questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là supean menar le mani.
- 67 Dinamai viene Oldrado e Fieramotte,
Un duca di Glocestra, un d'Ehorace;
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo andace.
Han Matalista e Folirone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor segname.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majoira Baricondo.
- 68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si ducernes poco vantaggio.
Vedesi or l'uno or l'altro ire e tornare
Come le biade al ventolin di maggio:
O come sopra 'l lito ne mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò a senzo.
- 69 Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Fento a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone;
E l'ue pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'inglesi se ne va prigionie.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del duca di Chiarenza.
- 70 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardore,
Che quei non faccan altro che ritirarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzar
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungesse chi lor dà aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.
- 71 Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardra più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò a punto
Che vide dal destrier cader in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;
- 72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovinie in Francia.

- 73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solas amaro e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolore,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per messo il petto, e morto a terra il caccia.
- 74 Nè qui s'indugia; a il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gola,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'anima vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordiose fuggia spazzata e rotta.
- 75 Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente a di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Faturante,
Pruslon, Soridano, a Bambrirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.
- 76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo a di cavalli tolta,
Col re di Fesa subito li manda,
Che dietro ai padiglioni piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre veda con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.
- 77 Fu l're di Fesa ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nocivo avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parta le squadre, a alla battaglia invia.
Egli va al fiume: chè gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisognò sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.
- 78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fa il ribrezzo,
Ch'albandonavon l'ordine e l'onore.
Zerbis, Lurcanio, e Arfodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore:
E Zerbis, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma l'buon Rinaldo a tempo se n'accorse.
- 79 Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbis gli fere,
Ch'a piedi fra la gente eirenea
Lasciato solo avevano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scottò
Vede fuggir, prende la via di botto.
- 80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria ch'a l'figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi a solo!
- 81 D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Pruslon poco lontano,
Re d'Alvaracheie, e addosso se gli serra,
E dell'arcon lo porta morto al piano.
Morto Agricolte a Bambrirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.
- 82 Stringe Fualberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botto
Per tramortito il manda fuor di sella:
E così al dars della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contra un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.
- 83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava:
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro s'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.
- 84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardato,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareo fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed erta di traverso,
Sì che lui col destrier manda rivero.
- 85 Mentre di fuor con il crudel battaglia,
Odo, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne intende,
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.
- 86 A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'albuisca a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.
- 87 Satanasso (perchè altri esser non poteo)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti a mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che l' servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco fugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.
- 88 Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il feneco a nessun altro occulto
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio stesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran porta,
E vèr la piazza fa drizzare i segni,
Chè 'l pagan s' era tratto in quella parte.

Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Eserta prima ogni suo paladino,
E poscia va l'imperator romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Ginngie il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giesta, e questo gli è vicino,
Ma timido è di cuer, e vil di mano.
S' usurpa poi coll' arme que l'onore;
E Grifon ne riceve onta a dismore.*

- 1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno:
Per questo Mario a Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio faribondo,
- 2 Domiziano e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mesenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.
- 3 Che d'Attila dirò? eha dell'iniquo
Essellin da Roman? che d'altri cento,
Chà dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pare al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro sperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardiao lupi arrabbiati;
- 4 A cui non par ch' albi' a bastar lor fame,
Ch' albi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi ultramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insanguinato ossame,
E di Canoe e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dor' Aida e Mella e Ronco e Tarro passa.
- 5 Or Dio consente che noi siam paniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infanti
Nostri nefandi, olbrobrifosi errori.
Tempo verrà ch' a deperdar lor liti
Audremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bautà muovauo a sdegno.
- 6 Dovean allora aver gli accessi loro
Di Dio turlata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine, ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, fuoro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dusi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.
- 7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi;
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempi.
Dova fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempra?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?
- 8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.
- 9 Quivi gran porte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte da mura era il palazzo,
Con moezion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio a d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.
- 10 E della regal essa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa la gran porte.
Gettan la turbe dalle eccelsie cime
E merli e torri, a sì metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stione:
E legue e pietre vanno ad una sorte,
Laure e colonne, a le dorate travi
Che fuoro in prezo agli lor padri e agli avi.

- 11 Sta su la porta il re d'Algior, lucente
Di chiaro acier che l'arco gli arma e'l lusto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi e' ha lasciata ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito a più che mai robusto:
Tre lingue vilra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogn' animal dà loco.
- 12 Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè cio che sopra il saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, sprezza, a scuote:
E dentro tutto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
- 13 Sonar per gli alti e spassosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli ucci e i gentili letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, a suoi baroni accanto.
- 14 Carlo si volse a quelle men robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogno pronte.
Non sete quelle voi, che mero fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano, e Almonte
Con cento mila, or ne temete na solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?
- 15 Perchè debbo vedere in voi fortessa
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrata a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto semprevincitor m'avete.
- 16 Al fin delle parole tette il destriero,
Con l'asta bassa, al saracin addosso.
Mossi a un tratto il paladino Ugghiero,
A un tempo Namo ed Olivier sì è mosso,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlingiero,
Ch' un senza l'altro non veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.
- 17 Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d'ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del saracin non men crudel che forte;
Che tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, ginno e Damasco in sa la porta
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.
- 18 Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolate e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem setta giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Delle nascente aurora un vicin colle.
- 19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque laufe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.
- 20 Tutta coperta è la strade maestra
Di paoni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra a tutta le pareti.
Adorne era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi a di tappeti,
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.
- 21 Vedessi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, sollazevoli balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorta
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eteree maremmie
Di perla avar si può, d'oro, e di gemme.
- 22 Venia Grifone a la sua compagnia
Mirando e quindi il tutto ad agio;
Quando fermollo un cavaliere in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.
- 23 E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Siria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del di seguente in piazza si faria;
E che s'avess valor pari al semaiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.
- 24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo n'vito tenne;
Che, qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della ragione
Di quella festa, e s'ella era solenne.
Unata ogn'anno, oppure impresa nuova
Del re ch' i suoi veder volea in prova.
- 25 Rispose il cavalier: la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna:
Dell'altre che verran la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvo la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e'n pianti
Sempre ero stato, e con la morte innanti.
- 26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molti anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra a sopra ogn'altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avatata per moglie, ivà con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il campin verso Siria.

- 27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpasso iniquo,
La tempesta salto tanto crudele,
Che slagotti sin al padrone antiquo.
Tre di e tre notti andammo errando ne le
Minaeciose onde per cammino uldiquo.
Ussimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.
- 28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S' apparecchiavano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più segreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portar dietro duo servi.
- 29 Mentre appettiamo, in gran piscer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che l' viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli, sì che lo veggiate, appresso.
- 30 Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d' oerchi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo corcole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le nanne fuor come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.
- 31 Correndo viene, e l' muso a guisa porta
Che l' braccio suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, futando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa ch' albia odorato e lume;
E lasogno al fuggire eran le piume.
- 32 Corron chi qua chi là, ma poco lee
Da lui fuggir, veloce più che l' Noto.
Di quaranta persone, appena dieca
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo espate zaino empiesse anco,
Che gli pendes, come a pastor, dal fianco.
- 33 Portorci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dent' uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto feglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle,
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.
- 34 Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dote del gregge suo faceva governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e l' verno.
Ai tempi suoi gli apiva e teneva chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.
- 35 L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi,
Che tre de' nostri giovini ch' avea,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stulla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e not riserba quivi:
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una sampogna ch' avea in collo.
- 36 Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Ne sa pensar chi sì l' albia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sparar lor ferri, e in opra por le sarte.
- 37 Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo.
Che, senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tur Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.
- 38 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirli parci
Ch' allamato ritorni a divorarci.
- 39 Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senas l' Orco in casa era la moglie.
Come ella l' vede: fuggine, gli guida;
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi, o accida,
Che miserrimo t' sia non mi si toglie.
Dir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.
- 40 Poi segul, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun sabbio ch' ella muora,
Che mai femmina l' Orco non divora.
- 41 Esser di ciò argomento ti pos' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, non grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O la star nude al sol sopra l' arena.
- 42 Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai marci non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelouca tutti misse.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non tener che sieno uccise;
Gli uomini sieno certo ed empicranne
Di quattro il giorno, o sei, l' avide canne.

- 43 Di levar lei di qui non ho cons'oglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t'ingui.
Tosto ch' giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente sin e un topo che sia in casa.
- 44 Rispose il re, non si voler partire
Se non veda la sua Lucina prima:
E che piuttosto appresso a lei morire,
Ch' viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non poterli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.
- 45 Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai rapre ed agnalle,
Onde a se ed alle sue fucce le apese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fé' che 'l re del grasso prese
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' usse dal capo alle piante,
Fin che l' odor caccia ch' egli ebbe innante.
- 46 E poi che 'l tristo puzzar aver le parva,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irata pelle, e tutto entravve
Lo fé'; ch' ella è la grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.
- 47 Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelunca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera distando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che n'vita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.
- 48 Pensate voi se gli tremava il cuore,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava:
Ma poté la pietà più che 'l timore;
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.
- 49 Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne va aiutando: alfin d'uno prende;
Che vuol cenar delle carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch' ancor non trema e suda.
Partito l' Orco, il re getta la gonnà
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.
- 50 Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, dicergli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia
Che ritrovato non t' eri con lui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.
- 51 Che sebben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbato a forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte.
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Piu mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrandomi assai più affanno
Di quel di Norandino che del suo danno.
- 52 La apeme (disse il re) mi fa venire,
C' ho di salvarvi, e tutti questi teo:
E t' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire:
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.
- 53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò e lui la moglie d' esso,
Di vestirli le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, neccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.
- 54 Ci angemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestiamo:
Intanto uscì dall' anreo all'ergero il giorno.
Alla spelunca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spiro alle sonore canne,
Chiamò il suo greggia fuor delle capanne.
- 55 Tenei le mano al hucdo della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e a quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irati cuoi:
E l' Orco alen di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.
- 56 Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' elab;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrelle;
O quando l' Orco la grotte toccolle,
Gridasse per la tema che le accrelle;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.
- 57 Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altri fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl' iranti spogli la avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne pietti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una peggiora arena.
- 58 Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombrata
Sol Norandino non vuol seguir nostr'orma.
L' amor della sua donna sì lo ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol far la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte.
Se non racquisite la fedel consorte:

- 59 Che quando diamo avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.
- 60 La sera, quando alla spelunca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sauo eminente.
Vedela il re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.
- 61 Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affliggia e piagna;
Che le va misto fra la capre avanti,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto a supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dar alcuna aita.
- 62 Cosi la moglie ancor dell'Orco prelega
Il re che se ne vada; ma non giova,
Che d'andar mai senza Lucina siega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitù, in che lo lega
Pietate a Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sauo
Il figlio d'Agricane a l' re Gradasso.
- 63 Dove con loro audacia tanto feano,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi ara, la denno:
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.
- 64 Ma poi che l'giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n'lnarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.
- 65 Pian di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno a tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tra mesi ch'arrivò in Soria.
- 66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altr'iori aver ne poté spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella
Cho seco l'aven salva in Nicotia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alla sua vele.
- 67 Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'albia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dai quattro mesi che n'aruta vosta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uci di tanto male.
- 68 Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udi da chi trovasi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'adite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.
- 69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E concludono ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa
Ova ebbon grato a buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezza si destaro.
- 70 Vanno scorrendo timpani a trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi oden la strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quella che si trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.
- 71 Qual d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco e compagna gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde a grosse anse,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne:
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.
- 72 Ginnsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, ch'nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.
- 73 Sortani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Poente.
Forse ve gli induce la vicinanza
Cha de' Franceschi avean continuamente,
Chè quivi allor reggevan la sacra stanza
Dove in carne alito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
Con liasso lor, lasciano in man de' cani.
- 74 Dove abbassar dovebbono la lancia
In argomento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui creata e già di Cristo.

- 75 Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini necidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rivate,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
- 76 Non hai tu, Spagnu, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E poi, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dorma, Italia imbeccata, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già s'erra ti fu, sei fatta ancella?
- 77 Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Cacciai d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merito in quelle parti.
- 78 Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi porto da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si traia l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tanta ludi in tante istorie noto,
Non è, s' andervi vnoi, troppo remoto.
- 79 Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel la gravi soma,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.
- 80 Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver amarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dica ch' in Scoria si teneva il rito
D'armarsi, che i Franceschi avevano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.
- 81 Le vaghe donna gettano dai palchi
Sopra i giostrotti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed agguir cavalli.
Ciascuno, o lena o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Minore altri a riso, e gridar dietro s'ode.
- 82 Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi di innante,
Che sulla strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.
- 83 Se conoscute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni anese;
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzato e vilipeso,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque e innanzi o indietro andasse.
- 84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani, in arme pratici ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
- 85 Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si furavan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.
- 86 Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominasse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.
- 87 Il signor di Selencia, di quell'uno,
Ch' a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
- 88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
- 89 Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed albaudando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E forse 'l freno e 'l capo a destra mano.
- 90 Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Si teme da ogni colpo esser offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

- 91 Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, se ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Dal suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.
- 92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna:
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampo
Sua virtù, questa volta gli bisogna:
Ch' un' oncia, no dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.
- 93 Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferir estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in più si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
- 94 Tornò Grifon con la medesima antenna,
Ch' aniera e ferma ricovrata avea:
Ed in tre pezzi la rotte alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte a quattro accenna,
Ch' tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vèr Grifon si spinse.
- 95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o' in sei farà la spada:
E su lo tempia subito l'attista
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso
Tanto che l'ha stordito a in terra messo.
- 96 Quivi erano d' Apania duo germani
Soltati in giostra rimaner di sopra,
Tirise e Corimbo; ed ambo per le mani
Dal figlio d' Ulivier cadder sospira.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l' altro messa fu lo spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fa della giostra il merto.
- 97 Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran difodaro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano ara guerriero egregio.
Costui, adagnoso ch' uo guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida;
E molto minacciandolo la sfida.
- 98 Ma qual con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la coramza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmos esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.
- 99 Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermeño, e Carmosido:
La miliaia del re dal primo è retta;
Dal mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.
- 100 Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier luono e con arme perfette.
Dova dell' almo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Per Grifon maggior colpo al pagon diede,
Che lo fe' stalleggiar dal manco piede.
- 101 Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ondi.
Fu il pagon prima da Grifon percosso
D' un colpo che sperazzo avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e fatto ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra milia scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Faria la coscia ove cadendo scese.
- 102 Ferì quel di Seleucia alla viscera
Grifone a un tempo: a fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arma, per incanto:
Gli è un perder tempo, che 'l pagon più fera,
Così son l' arme dure in ogni canto i
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, ne perde botta.
- 103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era e Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.
- 104 Gli otto che iliansi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran vanuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.
- 105 E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Inch, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, a fe' una giostra nova.
- 106 Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martano lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adintrice.

- 107 O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosta e corta
Uscì al cammin lor fuor della porta.
- 108 Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltra dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia:
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entro nel letto.
- 109 Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso:
Ed un inganno ordì, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.
- 110 Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolse il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.
- 111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trovo,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.
- 112 Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.
- 113 E fa gridarlo al suon degli orinacchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indugno udìr fa d'ogni intorno.
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basterebbe se fosse Ercole o Marte.
- 114 Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille auco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'ancu di Grifon favelli;
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.
- 115 Poi che fu destu, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lascio con l'altra setta;
E quando non li trova e che riguarda
Non v'esser l'orme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.
- 116 Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno,
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'avea gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille e non fratello.
- 117 Di sua sciocchezza indurò ora sì duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato montar s'alba alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppa: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.
- 118 Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porri indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por sull'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui parì al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivn un'ora.
- 119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello;
Che, più che forte e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato a bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.
- 120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittadella;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbroletto e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:
- 121 E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandino con lieto viso
Volea saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;
- 122 Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di villà nimico fui.
Ma sappia, s'imparito se ne parte.
Grado a voi che l' menate in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i visi il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fusse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova né vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spieque sì, che restò poco
Chè, per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora un gioco,
Che non toccasse più lance né spada.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua compagno:

126 Di che contaminato anco esser parma,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Sì, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un metto im peso;
E sia lodevol op'ra a signorile,
Perchè el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127 Al detto suo Martino Orrigilla hava,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il re) l'op'ra sì prave,
Ch'al mio parer v'albia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo laron, che se venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128 Quel laron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la vanità di Grifone attese:
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Chè fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con belle e con scorno
In una oscura stanza insin al giorno.

129 Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpina
A cacciar l'ombra a fur la cuna aprica,

Quando temendo il vil Martin ch'al fin
Grifone arditò la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenza, e fece indi partita,

130 Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli aveva levato l'elmo e la corama,
E come il conducessero alla massa,
Posto l'avean sopra un carro emicente,
Chè lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132 Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchia sfacciate a disoneste putie,
Di che n'era una ad or un'altra auriga,
E con gran hiamò lo mordeano tutta.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Chè, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Sì dai più saggi non era difeso.

133 L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro atrascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udìr dell'altrui maleficio
La sua ignominia, ch'è n' sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134 Lo levar quindi a lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condotto
Fu dalla turba, che sì persuase
Bandirlo, e cacciare indi a mon di basse,
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

135 Sì tosto appena gli sferzaro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Chè tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezo il piano.
Non ebbe contra se lance né spiedi,
Chè senza arme venia il popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DEGINOTTAVO

ARGOMENTO

*Rodomonte esce di Parigi snore,
E va là dove lo conduce un nano.
Grifon recupera il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
E d'Agramante il sir di Montalbano.
Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il re loro.*

- 1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e lodo:
Ben ebe col rosso stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo,
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.
- 2 Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa;
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danoi.
- 3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè se' Grifone in dieci tagli, e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.
- 4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.
- 5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, e con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levo gridò e tumulto e rumor grande.
- 6 Grifon guardiando due ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciguara.
Sparge dell'uno al campo le cervella,
Che lo percuote ad una rote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal ciel.
- 7 Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone
E di talacimanni un gradar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.
- 8 Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facesse morire.
In vi disse ch' al re compagno tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.
- 9 Otto scontri di lance, che da foras
Di tali otto guerrier careati loro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorsa
Di ch'avesse armato il petto il crudo Moro.
Come legno si strissa, poi che l'orva
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rimossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.
- 10 Guido, Ramier, Riccardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.
- 11 Non così frema in su 'lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea n di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'alea;
Come frema d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.
- 12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordone:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona,
Percoaso fu tutto in un tempo auch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all'inceda l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

- 13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir si poco fruttava.
La persona del re si i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognun animo prende.
- 14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa uasta in guerra,
Perch' averne piacere il popol albua,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncini che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder si gran corna non son uai,
Stanno da parte timidi e confusi:
- 15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchin attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, a chi la pancia:
Così contra il pogan fa quella gente;
Da tetti a da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.
- 16 Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che tori o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.
- 17 Al pogan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco inertece.
Poco, per far di mille n di più rossa
La terra intorno, il popolo disertece.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uacir che sarà invano.
- 18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor lo 'nvita,
Ad assalir il novu stol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
- 19 Chi ha visto in piazza rompere staccato,
A cui la folta turba ondeggiar intorno,
Immanetto tauro arcaneggiato,
Stimolato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.
- 20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o alari par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e braccia mouchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
- 21 Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia patria;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uacir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isole, a va fuor delle mura.
La gente d' arme, a il popol fatto andace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
- 22 Qual per le selve nomade o massale
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinelva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato a fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
- 23 E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' evendone giù fuor, vi torno in mezan,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E della ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, a uscì di gran periglio.
- 24 Con tutte l' arme andò per mezo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta urta, nè distrutta.
- 25 E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor gema e sospira,
Nè vuolne uacir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir ch' il odio estingue e l' ira tarda:
Chi fosse io vi farò ben tosto udire,
Ma prima no' altra cosa v' ho da dire.
- 26 Io v' ho da dir della Discordia altera,
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agrumante appresso.
Uscì de' frati la medesima sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Frande a guerreggiar il loco
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.
- 27 E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che senza
La sua vicaria il monaster lasciasse;
Per pochi di che credes starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.
- 28 L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritroto che la medesima via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e scomsolata Gelosia,
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarsa a dar di se novella.

- 29 Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella spero che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'atea intercetta.
- 30 La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; che le potea
Molto valere in quel che far volea.
- 31 D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver soggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi stretto;
E capitò appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nnoto uelva.
- 32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira e sereno la fronte,
E si senti brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conto
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?
- 33 Rispose il nano: nè più tua nè mia
Doona dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe ed abbraccio costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.
- 34 L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco;
E l'escò sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e frema con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.
- 35 Come la tigre, poi ch'invan discende
Nel voto albergo e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprenda
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena;
- 36 Così facendo il Saracin lizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via,
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.
- 37 La Discordia ch'udi questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volza sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, a torno a dir di Carlo.
- 38 Poi ch'al partir del Saracin s'estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse,
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano infìn a san Vittore;
- 39 E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'uno l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordioi andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.
- 40 Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lucanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtute e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in volta.
- 41 Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol pagliardo
Con tel rumor di timpani e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombi.
- 42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarellon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma l'ra Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte.
E Balugante e Serpentin feroce,
E Farran che lor dicea a gran voce:
- 43 Ah, dicra, valentinomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro;
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.
- 44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argalilla combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fu cader forse otto.
Per ogni botta almanco che diassera,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

- 45 Io altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch' in non potrei contarli.
Diconsi a lui non stava ordisse saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è celdo:
Per modo suo, ch' ognuo sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.
- 46 L'esercito d'Alserbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver soleva Tardocco;
L'altro tenea sopra la squadra impero
Di Zamor e di Saffi a di Marocco.
Non è tra gli Africeni uo cavaliere
Che di lancia ferir sappia u di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno e dietro lasso.
- 47 Del re della Zomara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Eliso, e Dolfin dal Monte
E con la spada Anselmo da Staoforda
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erao por forti),
Dui storditi, uo piagato, e quattro morti.
- 48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma ch'aspettar voglia la nostra
Di oumero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appartinente.
Fugge la gente Masura di Zomara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.
- 49 Ma più degli altri fuggon quei d'Alserbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parola acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'io voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedro, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.
- 50 State, vi prego per mia verde etade
Io cui solete aver sì larga speme:
Dah non vogliate aodar per fil di spade,
Ch' in Africa oon torni di noi aeme.
Per tutto ne saran chiuse le strade
Se non andiam raccolti e stretti insieme;
Tropo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che torar si possa.
- 51 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darai, e alla discretion di questi enoi:
Stato soldo, per Dio, fedeli amici:
Che tutti son gli altri rimedi vaoi.
Non han di noi più vita gli nimici;
Più d'un'alma non hao, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonlei diede la morte.
- 52 Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito africano che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era uo inglese
Maggior di tutti, e Dordinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.
- 53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per la spalle
Fin giù dove lo stomaco è foruto.
Poi foro il ventre a Beggio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto;
Avea promesso alla moglie fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.
- 54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Veor Lurcanio, ch'avea lo terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per messo il capo e iossio ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'ambò quanto il suo core isteso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.
- 55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Diceodo al suo Masco (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio io terra getta,
Nella moschea ne porrò l'arme vota.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta fora il fianco gli percute,
Che tutto il passa sin all'altra laoda:
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.
- 56 Non è de domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Arlodante il frate
Se desiasse di sua maso potere
Por Dardinel fra l'anime dannate;
Ma ool lascio le genti adito averre,
Non men delle 'nfedel lo battezzate.
Vorria pur veadicarsi, e coo la spada
Di qua, di lì spiasodo va la strada.
- 57 Urta, apre, carica, atterra, taglia, e fonda
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel diare intende,
A volerlo sasiar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.
- 58 Fortuna sempre mai la via lor tolee.
Che per tutto quel di noo s'accossaro.
A più famosa man serbar l'no volse,
Chè l'uomo il suo destio fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d'un noo sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dordinello uccida.
- 59 Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la schiottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.
- 60 Re Norandino con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Veeoe alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua gienta aprire.
Grifone iotanto aveodo già cacciata
Da se la turba sciorrea a seora ardire,
La sprazzata armatura io sua difesa
(Quel la si fosse) avea di nuovo presa;

- 61 E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In cupo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembante che ne tema poco.
- 62 E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li teneva non troppo a bada:
Di nuovo uscì, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.
- 63 Quando di dritto e quando di reverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Fin e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Si cresce il mar che d'ogn' intorno il serra;
E nella spalla e nelle coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.
- 64 Ma la virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettore
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna e un cavalier molto eccellente.
- 65 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente e morte gli ha condotta,
E fittosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orasio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe:
- 66 Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e di dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi fece.
Quel che di fare io mi creda al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto el più gentile.
- 67 E se bene allo ingiuria ed a quell'onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui s' adegua a seonta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ti sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosco di poter far quella
Per oro e per cittadi o per castella.
- 68 Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti domi il core;
E le tua mano, in questo messo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra manò stese.
- 69 Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l' anche ed ambo abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tutto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade ad agio,
E riposar nel suo real palagio.
- 70 Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo fredo Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercara han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.
- 71 Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso focolo.
- 72 Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.
- 73 Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse,
E prese l' arme, a venne dietro e quello;
Ma prima pregò il duca che tardasse
L' andata in Francis ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; ch' gli pare
È più breve e miglior la via del mare.
- 74 Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mar, a sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto,
A Tortosa de Tripoli, e alla Lissa,
E el golfo di Leisao il cammin drizza.
- 75 Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce,
Ed e sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò lo focco.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroco;
E contra il fume il cammin dritto tenne
Tanto ch' in Antiochia se ne venne.
- 76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' e Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovesi solam per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l ano german l' albia seguìto,
Che d' Antiochia ancor quel dì si tolse:
Ma già per mar più ritornar non volle.

- 77 Verso Lidia e Larissa il cammin piegato:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamaga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si faceva con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.
- 78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Caudido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza diro
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.
- 79 Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E, dimmi, gli grido; tu ch' esser dei
Un ladro a un traditor, come n' hai visto,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme a del destrier l' hai privo.
- 80 Quando Orrigille udì l' irata voce,
A dietro il palafrèn per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che si improvvisò il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.
- 81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla stromba;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volge se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:
- 82 Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobratosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.
- 83 Tenni modo con lei, ch' avva desire
Di ritornare a più lodata via,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a torlar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam, come tu vedi.
- 84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n toglir arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocca;
Se non volea pulir sua scusa tanto
Chè la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Chè la femmina a lui fosse sorella.
- 85 Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furor acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti!
Un pugno gli tiro di tanto peso,
Che nella gola gli caccia duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
- 86 E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa alla dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E della miglia mille volte mille
Trattò gli avrebbe con pena e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.
- 87 Fece Aquilante lor scudieri a come
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le pene.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.
- 88 Il popol tutto al vil Martano infesto
L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre,
E la virtù di chi non è ben desso
Con la sua infamia a col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?
- 89 Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio a d' una raasa!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impiccia, allucrua, squarta, ammazza.
La turba per veder s' orta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostro segno
D' averla cata più ch' un altro regno.
- 90 Senza molti scudier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.
- 91 Andaro insieme ova del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Chè vedendo il fratel, divenne rosso,
Chè ben stimò ch' avea il suo caso urtito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo gigli martoro,
Venuti in man degli avversari loro.
- 92 Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Orrigilla)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordì:
Fugli risposto: or per conclusioe
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

- 93 Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratei fu sano a potè armarsi.
- 94 Ra Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio,
Di penitenzia pianto a di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.
- 95 E statul nel pubblico conspetto,
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' interdetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò se' l'andir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.
- 96 Di che apparecchio se tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la lama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Siria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberò
Che quella giostra senza lor non fosse.
- 97 Per guerrier valoroso a di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli dià battemo Orlando, a Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levo le somme
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n'ha piena ogni orecchia,
Che 'n Damasco la giostra s' apparecchia.
- 98 Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiali e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittada
Poi di Damasco il di de' torneamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, a femmin' era,
Nelle battaglia a maraviglia fiera.
- 99 La vergine Marfia si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Feca più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, a a quel di Montalbano;
E 'l dì a la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monta e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.
- 100 Com' ella vide Astolfo a Sansonetto,
Ch' appresso la venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto:
Ch' erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per insidiarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.
- 101 Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.
- 102 Tra lor si domandarono di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arma valorose
Avea invitato il re della Siria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfia, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, e questa impresa.
- 103 Somamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, a così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo abbono rietto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchierel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se amontati fossero al palagio.
- 104 E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna a i duo guerrier s' armaro
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spessar frasi a fuggi,
Re Norandin era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.
- 105 Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, a uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.
- 106 Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostra il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bionco,
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, ne debbe far con manco.
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto cgregio.
- 107 L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifone che 'l tutto vinse,
E che usurpato avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendera innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.
- 108 Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo a col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' albe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

- 109 Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.
- 110 Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste nota,
Per altro che sia al mondo, non la avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senza altro rispetto se la prende;
- 111 E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo odioso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostiene,
Per vendicarlo a lance e spade afferra,
Non rammentando ciò che i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.
- 112 Nè fra vermigli fiori, amari e gialli
Vago fanciullo alla stagione novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punta di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.
- 113 Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta luosa impetuosa fere;
E chi nel collo a chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fu qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.
- 114 L'ardito Astolfo e il forte Samonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale affetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbasan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.
- 115 I cavalieri di nazione diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati ginocchi in gravi lutti,
(Chè le cagion ch'avea di dolore
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatti.
- 116 Di ch'altri a favor la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri, più saggio, in man la briglia tenne.
Mirando dove questo avesse a tacere,
Di quelli fu Grifone ed Aquilante
Che per vendicar l'arme sodaro innante.
- 117 Essi, vedendo il re che da veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che ma, non meno
Che del re Norandino, l'ingiuria fosse:
S'avvan la lancia fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.
- 118 Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa apronando a tutti gli altri innante,
Con l'incusata lancia d'oro in mano,
Ch'el fiero scontro abbatte ogni giostrante;
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante:
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.
- 119 I cavalier di praggio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Samonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbiò d'ira a di dispetto.
Con la prima corazzata e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.
- 120 Astolfo a Samonetto non fur lenti
A seguirlo, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardan venire innanzi a Norandino.
- 121 Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti a alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli,
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifona arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.
- 122 A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Oril fatale neccise,
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domando delli compagni suoi,
- 123 E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza,
Di suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccate avean la guerra,
Disse che non s'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar la volea con Samonetto aiuto.
- 124 Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Gingean molti di quei dì Norandino;
Ma troppo non ardan venire accosto:
E tanto più, vedendo i parlamentii,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125. Alcu ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il tanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvia
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta ucrisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.
126. Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che faceva a molti ancor arriccian le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sì richiamo e tira.
127. Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel temone.
Marfisa, giunta al re, con viso altero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.
128. Mie sono l'arme, e'n meno della via,
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un reulatore che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corsusa impresa,
Ch'era in tre parti una corona feusa.
129. Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avuto, o vostre o no che sieno;
Ch'avrenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno
Accio a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.
130. Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, ehe tungan vostra insegna:
Basti il dirncelo voi, che vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.
131. Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiacca.
Tro se disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle e Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.
132. Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giuista si fe', di che l'onore
E'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volon provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.
133. Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o dieci,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lice,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via dujava, compagna lor fece.
Marfisa avuto avea lungo duara
Al paragon dei Paladin venire;
134. E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava e tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stama.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e el mar che v'è vicino.
135. E quivi una caracca ritrovato,
Che per Ponente mercanzia ragana.
Per loro e per cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrave d'ogni intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti di buona fortuna.
Sciolsen dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.
136. L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offuder gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza aere e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.
137. Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco-levante spiego ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra, d'amor piena e di piacere.
138. Dal mar sei miglia o sette, e poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranzi e lauri il loco,
E mille altri suavi arbori han pieno.
Serpillo a perle e rose e gigli e croco
Sporgon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, che 'n mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.
139. De limpida fontana tutta quella
Pioggia rigando va un ruscel secondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giorondo;
Chè v'è ogni donna a tutto, ogni donzella
Piacevol più ch'altruve sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.
140. Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Sorìa,
E come da tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicossia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E sparando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

- 141 Al vento di Maestro alò la nave
Le vele all'orsa, ed allargossi in alto.
Un Ponente-lilercchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol attette alto,
E poi si le' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
- 142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil' onde.
- 143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fasciando col frascetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di agombrare ha cura.
- 144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno:
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le lotte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiunti,
Cessi fortuna, o più placabil torni.
- 145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.
- 146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che son in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e straglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.
- 147 Vide Rinaldo il segno del quartiere,
Di che superbo era il figliuol d' Almonce;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna arda col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero,
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svela e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.
- 148 Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombrà il fedel che 'l Saracino;
Si riverita la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.
- 149 Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' era contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai meno.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco:
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.
- 150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Pero fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasimarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.
- 151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani avevano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore.
Con quanta andria un leon ch' al prelo avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan su 'l elmo di Mambrino.
- 152 Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprezza, es un tempo al destrier la briglia alleata,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue;
Di sella il corpo uel freddo ed esangue.
- 153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così, più della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardore e la virtù di tutti i suoi.
- 154 Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuni volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.
- 155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Artodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbini fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fu il suo dover, lo fu Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.
- 156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganà non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna di di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritirarsi a salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

- 157 Verso gli alloggiamenti i segni invio,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.
- 158 Quel re che si tenea spacciato el tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unimanco non avea fortuna esperta,
S'allegro che Merisio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritirarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e se sonar raccolta.
- 159 Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambor nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta
E con lor s'affaticò ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.
- 160 Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terro, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegna mal seguita vanno.
Morti o fuggiti de son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito à chi di dietro e chi davanti,
Me travagliati e lasi tutti quanti.
- 161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia.
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Chè staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;
- 162 Dal Creatore accelerate forse,
Che della sua fattura ebbe pietade,
Ondeggio il sangue per campagna; e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel di mesi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A disporliarà e a devorar la notte.
- 163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s'accampa
Ed in assedio la lor tende terra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fosse e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arma si avesta.
- 164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sienri Saraceni oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può ebeti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.
- 165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovano,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De'quai l'istoria per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
- 166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isella:
Medoro avea la gnuancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.
- 167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti.
Quando la notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnoletti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non pianga
Che resti sana onor nelle campagne.
- 168 Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresea
Del mio signor, che sia rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor quest'animo esca,
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.
- 169 Io voglio andar, perchè non stia insepulito
In mezzo alla campagna, e ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sie acuto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè sa fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scuopra.
- 170 Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullin
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.
- 171 Veduto che nol piega a che nol muove,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol prove;
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teo con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.
- 172 Così disposti, messero in quel loco
Le successe guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra'nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saraceni poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi ummersi.

- 173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar le occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafasse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spaziosa strada.
- 174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovrane;
Anzi gli disse in tutto la logia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:
- 175 Ed or gli ha messo il canto Saracino
La punta della spada oella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Mention dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidoro da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.
- 176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goderai un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo.
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridano sconsiglia.
- 177 E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in due colpi, Androporo e Conrado
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici se vegghiar sapcano a desco
Fin che dell'Idolo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.
- 178 Come impasto leone in stalla piena,
Che longa fame abbia smisurato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'inferno gregge in sua balla condotto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro arco non che;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.
- 179 Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si teneva sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.
- 180 Malindo uccide e Ardalico il fratello:
Che del conte di Flandra erano figli:
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stecchi tornar vide vermiglio;
E terre in Frisia avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.
- 181 Gf' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Traσαν le spade, e diedero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran forma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
- 182 E benchè posan gir di preda carchi,
Salvin par se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varechi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sossopra con gli uomini i cavalli.
- 183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fuse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:
- 184 O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imito tuoi studi sacoti.
- 185 La Luna, a quel pregar, la nube asperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E andò in braccio a Endimion sì diede.
Con Parigi a quel lume sì scoperse
L'un campo e l'altro; c' l'monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.
- 186 Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti:
- 187 Ma con sommessua voce e appena udita;
Non che riguardi a pensar si far sentire
Perchè abbia alcun pensier della sua vita
(Pintosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il se'vcaire,
Fu il mortore an gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.
- 188 Vanno affrettando i passi quanto possono,
Sotto l'amata soma che gl'ingombrava.
E già venia chi della luce è dono
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombrava,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi allori.

183 E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Fràte, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e c' dare opra ai calcagni:
Chè sarebbe pensar non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190 E gittò il carico, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sua tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Milla aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa usciro.
Da loro il capitano poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal goisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piazze spessa e di virgulti,
Chà, come labirinto, entro s' intrica
Di stratti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pogan ai amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma ehi del conto mio piglia diletto,
Uo' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Ucciso è Cloridan. Medor ferito
È vicino a sentir l' estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d' amorose strale.
Morisa coi compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale.
Novi guerrieri uccide, e con Giudene
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.*

1 **A**lun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la ruota siede;
Pero c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba edulatrice il piede;
E quel che di cor amo, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli alti preme,
E tal è in poca grasia al suo signore,
Chè la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Chè 'n vita e in morte ha il suo signor amato.

3 Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea sulle spalle
Gli faceva uscir tutti i partiti scari.
Non conosce il passa, e la via falle;
E torna fra la spine e involuppari.
Lnogi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s' è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito a il rumore;
Ma quando da Medor si vede asente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5 Così dicendo, nella torte via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Chè tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbìn comanda e grida che sia preso;
L' infelice s' aggira com' un toro,
E quanto può si tien da lor difeso.
Or dietro quercia, or olmo, or fuggio, or ormo;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato alfin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7 Com' orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tane assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E frene in suono di pietà e di rabbia:
Ira lo 'nvita e natural furor
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

8 Cloridan, che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non che in morte prima il viver motti,
Chè via non trovi ove più d' na na mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Chè fora ad uno Scottò le cervella,
E senza vita il fa ceder di sella.

- 9 Volgonasi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo al lato al primo uccida:
Chasmentrein fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
- 10 Or Zerbín, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitensa.
Stesa la mano in quella chioma d'oro,
E strascinnollo a sé con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.
- 11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.
- 12 E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del Telson Creonta,
Fa' lor convito di miri membra, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare no miente;
E si commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
- 13 In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Feri con una lancia sopra mano
Al supplicante il dextrato petto.
Spiacque a Zerbín l'atto crudel e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader il sligottito e smorto,
Che 'n tutto giudico che fosse morto.
- 14 E se ne sdegnò in guisa a se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fu;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa via:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a disoperta guerra.
- 15 E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue roscigiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.
- 16 Segnon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giaceque gran peso il giovine Medoro,
Spiciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin sarà venuto,
Se non sopravvenia chi gli dà aiuto.
- 17 Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne disai più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste:
Questa se non sapete, Angliesa era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.
- 18 Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiava.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegnava a rimembrar che già suo amante
Avea Orlando nominato o Scarpante.
- 19 E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Tropo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspetto, posto lo strale all'arco.
- 20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito suai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si senti entrar per dissuate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.
- 21 E rivoando alla memoria l'arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno a di gran laude sia;
E senza molto revolver di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserle.
- 22 E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una puggia amena,
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.
- 23 Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando non giuvenca, che già fuore
Duo di di mandra a senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdeva il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.
- 24 Del Palafrène Angelica già scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pesto con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre a fin all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue a gl' intorno il vigore:

- 25 E gli diè form che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re se' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed alla per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.
- 26 Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir: così da lui se stima:
Tanto se inteneri della pietade
Ch' a' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il cor: e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.
- 27 Stava il pastore in asai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatto,
Con la moglie e coi figli: ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.
- 28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor senti da non veduto strale.
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avvenut' l'arier e' ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di se non cura: e non è ad altro intenta
Ch' a' rianar chi lei fare e tormenta.
- 29 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si casa: ella languisce
Di nuova feldire, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge come faldà
Strugger di neve intempestiva anele,
Ch' in loco aprico aldisi scoperto il sole.
- 30 Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa niti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la nvitì.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli orvhi arditi;
E di quel colpo domando mercede,
Chè, forse non sapendo, esso le diede.
- 31 O conte Orlando, o re di Cirrasia,
Vostra incinta virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costri v'usasse, o vecchia n nuova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.
- 32 Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto il parria doro, o re Agrigane!
Che già mostrò costei sì avverti a schivo
Con repulse erandeli ed inumane.
O Ferrau, o mille altri, ch'io non scrivo,
Ch'avete fattu mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a' costin' in braccio voi la vedeste ora!
- 33 Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Ne persona fu mai sì avventurosa
Ch' in quel giardin potesse per le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E promuba la moglie del pastore.
- 34 Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean far;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a rievare.
Più lunge non vesea del giovinetto
La donna, nè di lui potè saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satello.
- 35 Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato:
Mattina e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un altro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, suggendo l'arque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.
- 36 Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v'era alcun sasso men duro,
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in essa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.
- 37 Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, se' disegno
Di far in India del Catai ritorno:
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.
- 38 Quel donò già Morgana a Zillante
Nel tempo che nel lago avoso il tenne:
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch'io vi parlo.
- 39 Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pegin.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.
- 40 Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal di che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede;
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

- 41 Dentro a Valencia o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi;
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a viarsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani duri;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.
- 42 Ma non vi giunser prima ch'un uom passo
Giacer trovar in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fin per far lor scorno.
Ma di Marfisa a raccontarvi torno.
- 43 Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire;
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontrare il mar schermire;
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi amor mostrava segno.
- 44 Castello e ballador spezza e fraccia
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.
- 45 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orinol da polva;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso ed a che via si volge.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A messa nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridotti.
- 46 Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo alle seccagne;
Chi, di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira a piagne;
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.
- 47 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto
E l'altro l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'aciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe pena.
- 48 Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallia promessa, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si nomò.
Sul mare intanto, a spesso al ciel vicino
L'afflito a conquistato legno tornò.
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'attimoio;
- 49 E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gittò da prora e da poppe e da sponde;
E fu tutte sgombrar camere e giave,
E dar la ricche merci all'avide onde.
Altri stende alle trombe, a a tor di nave
L'acqua importuna, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver aduncio il mare.
- 50 Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor teneas fermo;
Ma diede speme lor d'aria serena
La darsata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s'una cocchio a por si venne;
Chi più non v'erano arbori nè antenne.
- 51 Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiò tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo a pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molestò,
E sol del mar tiran Liberchio resta.
- 52 Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.
- 53 Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in prora le lumere;
Questo il legno salvo che peria forse,
E fa ch' in alto mar sicuro corra.
- 54 Nel golfo di Laizao in vèr Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritorno in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea;
Nè stare in alto, nè fuggir potea.
- 55 Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori a l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi per ferire
Del mar adruente, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitù;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.
- 56 E 'l stare io dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo dezon di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tene sì l'animo ruspato,
E perchè già non avea il porto preso.

- 57 Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di qua l'antica legge, ognun ch'arriva
In perpetuo tien servo o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi oel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Dieco donzelle con carnal diletto.
- 58 E se la prima pruova gli vïo fatta,
E non fornica la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da soppatore o da guardiao di buoi.
Se di fur l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i snoi;
A se non giù; c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.
- 59 Non potè odire Astolfo senza risa
Della vicioz terra il rito strano.
Soppravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano;
Voglio, dicea, che innansi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitùde i gioghi.
- 60 Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e' compagnoi erao contrari,
Che più che l'acqua, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che centomila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.
- 61 Bramavano i guerrier venire a proda.
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che se, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Vigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.
- 62 Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti,
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave confusa di consigli incerti:
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legendo, fuor dell'empio mar la trasse.
- 63 Entrar nel porto rimorchiaodo, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alteroar di poggia e d'orza
Avan levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorta
I cavalieri e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.
- 64 Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è io bucca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir dal corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.
- 65 Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur semila femmine sul porto
Con gli archi in mauo in abito di guerra;
E per tor della fuga ogoi conforto,
Tra l'uso rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a colai uso.
- 66 Una che d'aoni alla Cuma d'Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d'Ettore,
Fe' chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se volean pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano e torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.
- 67 Gli è ver, dicea, che a' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E fur con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio da consorte,
Egli si rimarrà principio nostro,
E gir voi ne potrete el cammin vostro.
- 68 E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa maneo
Dei dieci che gli son nimici a un tratto,
O la seconda prova non forniscia,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.
- 69 Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fuer l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.
- 70 Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto fur periglio:
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il poete, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.
- 71 E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza arremgiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.
- 72 Tutti gli altri alla spola, all'arco, al fuso,
Al pettine ed all'arpo sono intesi,
Con vesti femminil, che vanno giusto
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'aver la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

- 73 Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor delda per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra fera nell'altro campo;
Non disgranavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria alui non era:
- 74 Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi dà per seurtade
Ch'io vi sciorro tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.
- 75 Non vo' mai più che forestier si ligni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Turle quel che le dava sua avventura.
Dunque n'ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresento nel campo alla battaglia.
- 76 Gira una piazza al sommo della terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.
- 77 Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di puercol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandino donollo.
- 78 Da mezzogiorno e dalla porta d'Anstro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel clauastro
Udi di trombe a'uti suoni e chiami:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea scambiante.
- 79 Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel pie dietro manco
Era, più che mai corbo, sicuro e nero:
Nel pie e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliere
Vestito, volea dir che come manco
Del chiaro era l'oscuo, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuo pianto.
- 80 Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'ate chinam a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vunl ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contralfatto.
Si tra da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.
- 81 Il destrier, eh'avea andar trito e soave,
Porto all'incontro la donuella in fretta,
Che nel corso arresto lancia sì grave,
Che quattro uomini avviano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dimontar di nave
Per la più calda in molte antenne eletta.
Il fier sembrato con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.
- 82 Asperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lasca,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.
- 83 E diede d'urto a chi veniva secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l'un a l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne veniva la frota.
Ho veduto l'ombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.
- 84 Sopra di lei più lance rotte furò;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco della cacce un muro
Si muova a' colpi della pelle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.
- 85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermo alquanto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e slargaglioli e scialbe,
E di lor sangue insin all'elsa timse.
All'un sì capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.
- 86 Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dianzi all'immagine divine,
Foste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorire il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.
- 87 Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo ginase,
E 'l capo e 'l collo in modo gli disse,
Che medico mai più non lo ragguase,
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch'ogni vigor n'eromase;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.
- 88 Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torse da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

- 89 Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, oioi di tanti
Esser dei stanco, ch' lui fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesias farei.
- 90 Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo,
Non mi fia onor se teo oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliar in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.
- 91 Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ocio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fusa io sì sazio
D'ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.
- 92 Così disse egli, e se' portare in fretta
Due grosse lance, anai due gravi antenne.
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta;
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenna.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.
- 93 Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcun:
Tanto a mirar a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, scio che dell' arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno
Drizza la lancia, e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.
- 94 Le lance ambe di teo e sottil salce,
Noi di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n' andarò in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì sperbo,
Che parimente parve da uoa falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caderò ambi ugualmente, ma i campioni
Fur prestì a disbrigarsi dagli arcioni.
- 95 A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur s' agittò,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal oero,
Che non solez cader già di leggiero.
- 96 Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si meoa:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vada, o vada piena,
L' aria ne stote, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar ch' erano saldi più che incudi.
- 97 Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugal l' un dall' altro have:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audace anime brave,
Cercar più là di questo due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.
- 98 Le donne che gran peazo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.
- 99 Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me che costui non si mosse;
Ch' andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse.
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di poterli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa: e tuttavolta
Non resta di meor la spada in volta.
- 100 Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costoi non ho lasciato;
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fino al novio di fecca dimora
A ripigliar vigor, che sarai stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offesi.
- 101 La battaglia durò fino alla sera,
Nè chi avesse auco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inculta guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che furem, poi che con ugal fortuna
N' ha sopraggiunti la notte impertuna?
- 102 Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più luoghi
La colpa sopra me non v' o' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.
- 103 Se di te duolmi a di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Coo altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccidi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.
- 104 Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che se meco ad albergar non poggì,
Questa notte assalto esser t' aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardore e il corporal valore;

105 Ma che t'incresca che m'abbia ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbia da ridere,
Perchè io sia men di te duro avversario.
O la pagna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106 Così fu deferita la tensione,
Fin che di Gango uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li prego che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107 Tenner l'invito senza alcun sospetto;
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè l'cavalier, per quanto apparea fuora
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108 Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

*Di sì conto a Marfisa dà Guidone,
E narra la cagion del rito strano;
Partonsi a Astolfo a bocca il coran pon;
E le donne, e ciascuna fugge lontana.
E Grifone a l'fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano:
Dei panni giovenil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbina per disciplina.*

1 **L**a donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed nse:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, a mai non veggon notte.

2 La donne son vante in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se l' mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerge,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga.
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Chè di gran lunga avasceran Marfisa.

4 Or pur, tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar ch' sia.
Sirigiosi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto l' mondo il resto.

5 L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di vni
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

6 E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Enrino
L'Istro ne vien con otto corna o dieci,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7 Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più che stansa v'aggio,
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argillon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8 Feci la prova ancor delle donzelle;
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentili di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elie
Di se m'hanno governato e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arida
Fortuna sì, che la decina ancora.

- 9 I cavalier domandano a Guidone,
 Com'ha sì pochi maschi il tenitorio,
 E s'alle moglie hanno suggestion,
 Come esse l'han negli altri lochi a loro.
 Disse Guidon: più volte la cagione
 Udita n'ho da poi che qui dimoro;
 E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
 Da me, poi che v'aggrada, riferita.
- 10 Al tempo che tornar dopo anni venti
 Da Tross a Greci (che durò l'assedio
 Dieci, e dieci altri da contrari venti
 Furo agitati in mar con troppo tedio),
 Trovar che le lor donne agli tormenti
 Di tanta assenza avean preso rimedio:
 Tutta s'avean giovani amanti eletti,
 Per non sì raffreddar sole nei letti.
- 11 Le case lor trovar a Greci piene
 Degli altrui figli; e per parer comune
 Perdonano alle mogli; che san bene
 Che tanto non potean viver digiune.
 Ma sì figli degli adulteri convicne
 Altrove procacciarsi altre fortune;
 Chè tollerar non vogliono i mariti
 Che più alle spese lor sieno nutriti.
- 12 Sono altri esposti, altri tenuti occultati
 Dalle lor madri, a sostenuti in vita.
 In varie squadre quei ch'erano adulti
 Feron, ch'qua chi là, tutti partita.
 Per altri l'arme son, per altri culti
 Gli studi e l'arti; altri la terra trita:
 Serve altri in corti; altri è guardian di gregge,
 Come piace a colei che qua giù regga.
- 13 Parti fra gli altri un giovinetto, figlio
 Di Clitennestra, la crudel regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa colta allor di sulla spina.
 Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
 Si pose e a depredar per la marina
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
- 14 I Cretesi, in quel tempo che cacciato
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,
 E per assicurarsi il nuovo stato,
 D' uomini e d' arme adunazione faceano,
 Fero con buon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giovine diceano);
 E lui con tutti quei che seco avea,
 Poser per guardia alla città Dietea.
- 15 Fra cento alme città ch'erano in Creta,
 Dietea più ricca e più piacevol'era,
 Di belle donne ed amorose lieta,
 Lieta di giochi da mattino a sera;
 E com'era ogni tempo consueta
 D'accarezzar la gente forestiera,
 Fe' a costor sì, che molto non rimase
 A farli ancor signor delle lor case.
- 16 Eran giovani tutti e belli affatto;
 Che l'her di Grecia avea Falanto eletto:
 Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
 Che v'apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostran buoni a tagliardi al letto;
 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
 Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.
- 17 Finita che d'accordo è poi la guerra
 Per cui stato Falanto era condotto,
 E lo stipendio militar sì serra,
 Sì che non v'hanno i giovani più frutto,
 E per questo lasciar vogliono la terra,
 Fan le donne di Creta maggior lutto,
 E perciò versan più dirotti pianti,
 Che se sì lor padri avesson morti avanti.
- 18 Dalle lor donne i giovani assai furo,
 Ciascun per sè, di rimaner pregati:
 Né volendo restare, esse con loro
 N'andar, lasciando e padri e figli e frati.
 Di ricche gemme e di gran somma d'oro
 Avendo i lor dimestici spogliati;
 Chè la pratica fu tanto secreta,
 Che non senti la fuga uomo di Creta.
- 19 Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
 Commoda, che Falanto a fuggir volse,
 Che molte miglie erano uscit fuori,
 Quando del dason suo Creta sì dolse.
 Poi questa spiaggia, inalzata allora,
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 Qui si posaro, a qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.
- 20 Questa lor fu per dieci giorni stansa
 Di piaceri amorosi tutta piena.
 Ma come spesso avvien che l'abbondanza
 Seco in cor giovanil lastidio mena,
 Tutti d'accordo fur di restar sana
 Femmine, a liberarsi di tal pena;
 Chè non è soma da portar sì grave,
 Come aver donna quando a noi s'hava.
- 21 Etai che di guadagno e di rapine
 Eran bramosi, a di dispendio parchi,
 Vider ch'a pascere tante concubine,
 D'altro che d'arte avean bisogno e d'archi;
 Sì che sole lasciar qui le meschine,
 E se n'andar di lor ricchezze carichi
 Là dove in Puglia, in ripa al mar, poi sento
 Ch'edificâr la terra di Taranto.
- 22 Le donne che sì videro tradite
 Dai loro amanti, in che più feda aveano,
 Restar per alcun di sì disigitte,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi e da infinite
 Lacrime alcun profitto non traseano,
 A pensar cominciò e ad aver cura,
 Come aiutarli in tanta lor sciagura.
- 23 E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
 E piuttosto all'arbitrio de' severi
 Padri ed offesi lor mariti darsi,
 Che nei deserti liti a boschi fieri
 Di disagio di fame consumarsi:
 Altre dicean che lor saria più onesto
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;
- 24 E ch'a manco mal era meretrice
 Andar pel mondo, andar mendicbe o schiave,
 Che se stesse offerire agli suppliri
 Di ch'eran degne l'opere lor peave.
 Questi e simil partiti in iofelici
 Si proponean, ciascun più duro a grava.
 Tra loro alfine una Orontes levosse,
 Ch'origine traea dal re Minosse:

- 25 La più gioven dell'altre a la più bella
 E la più accorta, e ch'avea meno errato:
 Amato avea Falanto, e a lui palzella
 Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei mostrando in viso ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e se l'sequirne effetto.
- 26 Di questa terra a lei non parve torsi,
 Che conobbe seconda e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi aver discorsi,
 Di selve opaca, e la più porta piana:
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
 Per ria fortuna avea la gente estrana,
 Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
 Cose diverse e necessarie al vitto.
- 27 Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso che le avea sì offese:
 Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacro, a sangue, a fuoco alfin si metta:
 Nè della vita a un sol sì sia cortese.
 Così fu detto, e così fu concluso.
 E fu fatta la legge e messa in uso.
- 28 Come turbar l'aria sentiamo, armate
 Le femmine corren sulla marina,
 Dall'implacabile Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e sì fe' lor regina:
 E delle navi ai liti lor cacciate
 Facevan incendi orribili e rapina,
 Uom non lasciando vivo, che novella
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.
- 29 Così solinghe visse qualch'anno,
 Aspra nimiche del sesso virile.
 Ma conobbero poi, che 'l propin danno
 Procaccieran se non mutavan stile:
 Che, se di lor propagine non fanno,
 Sarà lor legge in bevere irrita e vile,
 E mancherà con l'infecundo regno,
 Dove di farla eterna era il disegno.
- 30 Si che temprando il suo rigore un poco,
 Scelsero, in spacio di quattro anni interi,
 Di quanti capitano in questo loco
 Dieci belli a gagliardi cavalieri,
 Che per durar nell'amoso gioco,
 Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
 Essi in tutto eran cento; e statuito
 Ad ogni lor decina fu un marito.
- 31 Prima ne fur decapitati molti
 Che rinsero al paragon mal forti.
 Or questi dieci a buona prova tolti,
 Del letto e del governo ebbon consorti:
 Facendo lor giurar che, se più colti
 Altri uomini verrian in questi porti,
 Essi sanian che, spenta ogni pietade,
 Li portano ugualmente a fil di spade.
- 32 Ad ingrossare, ed a figliar appresso
 Le donne, indi a temere incominciaro
 Che tanti nascerian del viril sesso.
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E al fine in man degli uomini rimesso
 Sarà il governo ch'esse avean sì raro:
 Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì che mai non fosser lor ribelli.
- 33 Arciò il sesso viril non le soggioghi,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
 O fuor del regno li permuti o vendi.
 Ne mandano per questo in vari luoghi;
 E a chi gli porta dicono che prenda
 Femmine, se a haratto aver ne pòta;
 Se non, non torni almen con le man vote.
- 34 Nè uno ancora allevarian, se senza
 Potesson fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
 Gli altri condannan con ugual sentenza;
 E solamente in questo si corregge,
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuso.
- 35 Se dieci o venti o più persone a un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una al giorno, e non di più era tratto
 Il capo a sorte, che perir dovean
 Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
 Dove un altare alla Vendetta aresse:
 E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
 Per sorte era di farne sacrificio.
- 36 Dopo molt'anni alle ripe omicide
 A dar venne di capo un giovinetto,
 La cui stirpe scendea dal hanno Alride,
 Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
 Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
 Come quel che venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.
- 37 Di viso era costui bello e giocondo,
 E di maniere e di costumi ornato,
 E di parlar sì dolce e sì facondo,
 Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
 Sì che, come di cosa rara al mondo,
 Dell'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra, figlia d'Orontea,
 Che di molt'anni grave anco vivea.
- 38 Orontea vivea ancora; e già mancante
 Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:
 E diece tante e più n'erano nate,
 E in forza eran cresciute e in maggior stima;
 Nè tra diece fucine, che serrate
 Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
 E dieci cavalieri anco avean cura
 Da dura a chi venia fiera avventura.
- 39 Alessandra, bramosa di vedere
 Il giovinetto ch'avea tanta lode,
 Dalla sua madre in singular piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio veda et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il core ove è chi 'l puote e rode:
 Legar si sente, e non sa far contenta,
 E al fin dal suo prison si trova presa.
- 40 Elbanio disse a lei: se di pietade
 S'avvesse, donna, qui notiaia ancora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Dovunque il vago sol luce e colora,
 Io vi oserai, per vostra alma beltade,
 Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Sarà ognor presto a spenderla per voi.

- 41 Or quando, fuor d'ogni ragion, qui sono
Privi d'umanità i cuori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i preghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliere, o tristo buono
Ch'io sia, possa morir con l'armi in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.
- 42 Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.
- 43 E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggerito ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei il cor che di diamante,
Se non m'avessi tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
- 44 Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera vita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottemer fia in questo loco.
- 45 Pur io vedrò di far che tu l'ottienga,
Ch'abbii innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontro io venghi
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.
- 46 Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e di partisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fesse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
- 47 La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
- 48 A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerà è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
- 49 Parlo così, perchè abbiain qui un prigioniero
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea finè al suo parlar qui pose,
A cui dello più antiche una rispose:
- 50 La principal cagion ch'è far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perchè a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fusse;
Che per far questo abbiaino ardire e ingegno
Da noi medesime, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci e manco.
- 51 Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiain, ma non tanti, in compagnia,
Che mai se sia più d'uno incontra dieci,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo sì fece,
Non cho di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.
- 52 Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i nostri dieci fosser di tal sorte,
Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Per l'arme in mano a chi può più di noi.
- 53 Pon mente ancor, che quando così alti
Fortuna questo tuo che i dieci uccida,
Di cento donne che dei lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioventi omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, aldi perdono.
- 54 Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non manco per lei
Di far n'èl tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Vole alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.
- 55 L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto:
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.
- 56 Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dichiarato;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

- 57 Fu la notte seguita a prova messo
 Contra dieci donzella ignudo e solo,
 Dava ebbe all'ardir suo sì buon successo,
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
 E questo gli acquistò tal grazia appresso
 Ad Oronteo, che l'ebbe per figliuolo,
 E gli diede Alessandra a l'altre nova
 Con ch'avea fatto le notturne prova.
- 58 E lo lasciò con Alessandra bella,
 Che poi diè nome a questa terra, erede,
 Con patto ch'a servare egli abbia quella
 Legga, ed ogni altro che da lui succede:
 Che ciascun ch'a giungetta sua fiera stella
 Farà qui por lo sventurato piede,
 Elegger possa o in sacrificio darsi,
 O con dieci guerrier, solo, provarsi.
- 59 E se gli avvien ch'li di gli uomini uccida,
 La notte con le femmine si provi;
 E quando in questo ancor tanto gli arrida
 La sorta sua, che vincitor si trovi;
 Sia del femmineo stuol principe o guida,
 E la decina a scelta sua rinnovi,
 Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi
 Che sia più forte, e lui di vita privi.
- 60 Appresso a dua mila anni il costume empio
 Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni che nel tempio
 Uno infelice peregrin non mora.
 Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
 D'Elbanio, armarsi (che va n'è talora),
 Spesso la vita al primo assalto lassa;
 Né di milla uno all'altra prova passa.
- 61 Pur ci passano alcuni, mai sì rari,
 Che an le dita annoverar si ponno.
 Uno di questi fu Argilino; ma guarì
 Con la decina sua non fu quel danno;
 Chè carciandumi qui venti contrari,
 Gli occhi gli chiusi in semperiterno sonno.
 Così fonsi so con lui morto quel giorno,
 Prima che viver servo in tanto scorno!
- 62 Che piaceri amorosi e riso e gioco,
 Che suole amar ciascun della mia etade,
 Lo porpore a le gemme, a l'aver loco
 Innanzi agli altri nella sua cittade,
 Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
 All'uom che privo sia di libertade:
 E l'non poter mai più di qui levarmi,
 Servitù grave e intollerabil parmi.
- 63 Il vedermi logar dei miglior anni
 Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
 Tienni il cor sempre in stimulo e in affanni,
 Ed ogni gusto di piacer mi tolse.
 La fama del mio sangue spira i vanni
 Per tutto'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
 Che forse buona parte anch'io n'avrei,
 S'esser potessi coi fratelli miei.
- 64 Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
 Avandomi a sì vil servizio eletto,
 Come chi nell'armeto il destrier carcia,
 Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
 O per altro accidenta che dispiaccia,
 Sia fatto all'arme a a miglior uso inetto:
 Nè sperando io, se non per morte, uscire
 Di sì vil servitù, bramo morire.
- 65 Guidon qui fine alla parola pose,
 E maledì quel giorno per idegno,
 Il qual del cavaliere e delle spose
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
 Astolfo stette a udire, e si nascose
 Tanto che si fu' certo a più d'un segno.
 Che, come detto avea, questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone.
- 66 Poi gli rispose: io sono il duca inglese,
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
 E con atto amorevole e cortese,
 Non senza sparger lagrime, lasciollo.
 Caro parente mio, non più palese
 Tua madre ti potea por segno al collo;
 Ch'avea fede che tu sei da' nostri,
 Basta il valor che con la spada mostri.
- 67 Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
 D'aver trovato un sì stretto parente,
 Quivi l'accolla con la faccia mesta
 Perché fu di vedervelo dolente.
 Se vive, sa eh' Astolfo schiavo resta,
 Nè il termine è più là che l' di seguente;
 Se fia libero Astolfo, na more esso;
 Sì ch'ho ben d'uno è il mal dell'altro espresso.
- 68 Gli duol che gli altri cavalieri ancora
 Albia, vincendo, a far sempre captivi,
 Nè più, quando esso in quel contrastò mora,
 Potrà giovar che servitù lor schivi;
 Che se d'un fango ben li porta fuori,
 E poi s'inciampe come all'altro arrivi,
 Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
 Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.
- 69 Dall'altro canto avea l'acerta etade,
 La cortesia e il valor del giovinetto,
 D'amore intenerito e di pietade
 Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
 Che, con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
 E se Marfisa non può far con manco
 Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.
- 70 Ella disse a Guidon: videntene insieme
 Con noi, ch'avea forza usciressi quinci.
 Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
 Di mai più uscirne, o perdi meco i vinci.
 Ella soggiunse: il mio cor mai non temo
 Di non dar fine a cosa che cominci;
 Nè trovar so la più sicura strada
 Di quella ove mi sia guida la spada.
- 71 Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
 Che s'io son teco, arduo ad ogn'impresa.
 Quando la turba intorno allo stecato
 Sarà domani in tal teatro ascesa,
 Io vo' che l'uccidam per ogni lato,
 O vada in fuga o cerchi far difesa;
 E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
 Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.
- 72 Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
 A seguirarti od a morirli accanto;
 Ma vivi rimaner non faciam conto:
 Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
 Che spesso dieci mila in piazza conto
 Del popol fammiale, ed altrettante
 Resta a guardare a porto a rocca e mura,
 Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

- 73 Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anima ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sia con quelle,
Tutte la voglio accidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcune
Ch' a valer n'abbia, se non val quest'una.
- 74 Nè può sola salvar, se na succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arrene:
E per questo commettermi alla feda
D'una delle mie donne mi convien,
Dal cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor ch'io non farò al presente.
- 75 Non men di me tormi costei disse
Di servitù, pur che na venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Della rivali sua, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuise o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Chè i marinari vostri troveranno
Accompia a navigar, come vi vanno.
- 76 Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, seta ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, cantando la spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.
- 77 Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che di entro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' alibi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogn'altro modo obbrobrio parme.
- 78 S'io ci fossi per donna conoscinta,
So ch'avrei dalle donne onore a pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra la prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio,
Tropo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.
- 79 Queste parole ed altre ascoltando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e menzando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo e Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.
- 80 Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave a frega armata,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo allor
Con la compagne uscite in corso fuore.
- 81 Elle avea fatto nel palazzo innanti
Spade a lance arrear, corazzas e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri star vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi a gli stadi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'ortese ancor si faceva rosso.
- 82 Dal duro volto della terra il sole
Non tolles ancora il velo oscuro ed etro;
Appena avea la Licsonia prola
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin delle luttaggia, empì al teatro,
Come ape del suo claustru empia la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.
- 83 Di trombe, di tambor, di suon di corni
Il popol risonar fu cielo e terra,
Così citando il suo signor, cha torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Della lor arma, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfise, Sansonetto a veder
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.
- 84 Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagne.
E poi che di han far molto conforto
Lor dieda, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.
- 85 Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscia;
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.
- 86 Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tuota copia ara dei dardi
Che, con ferite dei compagnoi e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.
- 87 D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avess più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v'ebbe e rimasero.
Astolfo tra se disse: ora, ch'aspetto
Ghe mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.
- 88 Come sinton nella fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor della gente il timor preme,
Che per divio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Nen che lasci la guardia della porta.

- 89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra a da anblima loco
L'esterrefatta sulito famiglia,
Ch'a vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre lo tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, credea a poco a poco;
Così, messa la vita in allandando,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
- 90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogn'uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi o da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpata resta.
- 91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
D'altra ruina misto a di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vul plabe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È della lepre aver sempre paura.
- 92 Ma che direte del già tanto fero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila aveva stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A eni vicino alto rumor rimbombi.
- 93 Così nocceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansone, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nò fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.
- 94 Chi scese al mare, a chi poggiò an al monte,
E chi tra i boschi ad ocular si venne;
A una, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci di non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne;
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.
- 95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansone, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mar, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Die i remi all'acqua ed ogni vela sciolse.
- 96 Dentro e d'intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onda;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per villade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove a' andare,
Messesi a nuoto ed affugate in mare.
- 97 Per trovare i compagni il duca viene,
Ch'a si credesse di riveder sul molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da so lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.
- 98 Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba solotto
Per terra d'infedeli a barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onda non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.
- 99 A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil mon ch'a spaventar più gli baggia,
Inasolita vergogna si gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'no non ardise a mirar l'altro, e stassi
Triato, senza parlar, con gli occhi bassi.
- 100 Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro a Rodi, e giù per l'onda egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la Grecia Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno:
- 101 E sopra Luna ultimamente scorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia scorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marfisa in breva si trovano.
- 102 Quivi non era Bradamante allora;
Ch'aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio;
- 103 Dicendo che lodevole non era
Ch'andassero tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi a ogn'animal che tene;
Ma l'audace falcon, l'aquila aliera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orni, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.
- 104 Nessun degli altri fu di quel pensiero,
Sì ch'a lei sola tocca a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola a romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergarli fur cortesemente.

- 105 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che l' signor del castel benivolenta
P'ingendo e cortesia, lor diè ricetta;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ris li fe' giurare.
- 106 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passo Druenza, il Rodano, e la Senna,
E venne e più d'una montagn' aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonn'a
Vide venira una femmina antica,
Che stanca e laza era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.
- 107 Questa è la vecchia che sola serve
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alto giustizia fe' venire
A dar lor morte il paladino coote.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.
- 108 Quivi d'estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E per ciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese:
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uel incontra e salutolla.
- 109 Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in gropa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal finnicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
For d' un gran luogo; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.
- 110 Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato;
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che le mena.
- 111 Pinabello, un de' conti magonesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Ch' l' oegronante allor gli ritenea.
- 112 Ma poi ch' fu levato di sul colle
L' incosato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ovo volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli diuoi facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne già.
- 113 E sì come veziosa era e mal' usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si poté tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffo e risa.
Marfisa altiera, epresso e cui non s' uia
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;
- 114 E ch' al suo cavalier volse provello,
Con petto di poi torre e lei la gonne
E il palefren ch' avea, se da cavallo,
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel ebbe fasia, facendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonne:
Piglia lo scudo e l' asta o il destrier gira,
Poi vien Marfisa e ritrovar con ira.
- 115 Marfisa incontra una gran lancia efferra,
E nella vista o Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre e quella giovane la vesta,
Ed ogn' altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:
- 116 E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che l' palefreno anco si tolse,
Che le giovane avea quivi condotta:
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lungo strada
Senza far cosa onde a parlar m' accada.
- 117 Il quarto giorno un cavalier trovò,
Che veniva in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbino, di re finicolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdotta.
- 118 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì e tempo colui seppe via torse;
Si seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco o sì una nobbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbino si levò netto,
Fin che l' ira o il furor gli uscì del petto.
- 119 Non poté, ancor che Zerbino fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli pareo dal giovanile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed e Marfisa, che lo veniva a leto,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avvisio,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.
- 120 Avea la donna (se la crepa buccia
Può darne indizio) più della Sililla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corraccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fe' maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

- 121 Mostrò turbare l' inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese:
E rispose a Zerbìn: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per excusar la tua somma viltade.
- 122 E chi saria quel cavalier che questa
Si giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagna nella foresta,
E che di farlo sua non si provasse?
Si ben (disse Zerbìn) teo s'essasta,
Che saria mal ch'alcun te la lavasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
- 123 S' in altro conto aver vuoi e far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener al cieco,
Che solamente far voglia non giostra.
O brutto o bello sia, restasi teo:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.
- 124 Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbìn: non so e ch' effetto
L' nom si metta a periglio e sì tormenti,
Per riportarne una vittoria poi
Che giovi al vinto e al vincitore annoi.
- 125 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, o ricusar nol dei
(Disse a Zerbìn Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m' aldisi a restar costei;
Ma s'io te vinco, e forza te la dono.
Donque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaceia.
- 126 E così sia, Zerbìn rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione: e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed elle in guisa e lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
- 127 Troppo spiacque a Zerbìn l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra munto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchie in compagna.
- 128 Tornando a lui le vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t' appresento;
E quanto più le veggio e grata e bella,
Tanto, ch' elle sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua gnida e scorta tu non veda,
Come hai promesso, ovunque andar le aggrada.
- 129 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta e subito s'imbosca.
Zerbìn che le stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde se che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.
- 130 Pel suo valor costei debitamente
Usurpe e cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i puledri di Francia.
Zerbìn di questo tal vergogna sente
Che non pur tinge di rosso la guancia,
Ma resto poco di non furar rosso
Seco ogni peso d' arme ch'aves in dosso.
- 131 Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se le vecchie ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angosce,
Gli ricorda che andar seco bisogna:
E Zerbìn ch' obligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.
- 132 E ispirando: oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Coi che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch' in luogo ed in ritor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.
- 133 Coi che di bellezze e di virtùdi
Unque non ebbe e non avrà mai pare,
Sommergia e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli engei del mare;
E costei che dovria già aver pastisci
Sotterra i vermi, hai tolto e preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.
- 134 Zerbìn così parlava, nò men tristo
In parole e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbìn, per quel ch' ora dicea,
S' arvide esser colui che le notais
Le diede già Isabelle di Galizia.
- 135 Se l' vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabelle, che d' amor ferito
Zerbìno avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.
- 136 E sì spesso dipinto di Zerbìno
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi standogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabelle il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta sì malandrinai schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che non sdegnò e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potrà, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138 Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strossassi n' fossi in mille pezi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

139 Come il matin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello n' pane n' tacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino n' m' diventa,
E vien l'armonio di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140 E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, n' buona n' ria ventura.
Cosa non udrai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141 È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti;
Sì che, qualora anco in man tua ritorri,
V' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua mensogna! e tu sai pur se menti,
Sebben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

142 Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolla di tagliar la gola:
Ma tutto è giovan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143 Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbino, poi che l' parlar gli giovò poco;
Per quel ch' n' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Coi lei, poi ch' a' Marfisa lo promesse.

144 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggjar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia n' si fer motto.
Ma poi ch' al memodi volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che quel cammin scontraro.
Quel che seguì nell' altro Canto è chiaro.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Zerbino che di virtù fu paragona,
Per mantener sua fe costante e forte,
Con Ermonida piglia aspra tenzone:
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sua Gebrina, e la cagiona
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglia a quel pensier grave rumore.*

1 Nè fane intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi per che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non debbe esser corrotta;
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti, a di postille,
Senza giurare, a segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe
Quando si tolse dal proprin cammino.
Per andar con costei, la qual gl' incredibile
Come s' avesse il morbo al vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che l' disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbiò di duol, nè le fu motto;
E vanno muti a taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostro le ruote estreme,
Da un cavalier avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

- 5 La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;
- 6 Perchè di lei nemico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor veniva:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.
- 7 Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che si in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.
- 8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi darsi ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importa
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.
- 9 Queste gli disse e più parole iuvano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presto i rassi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andar veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.
- 10 Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scosia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e cauto;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.
- 11 Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbin fiso;
E poi gli disse: non m'è già molesto
Ch' io sia da te alibattuto, ch' ai sembianti
Mostrai esser fior de' cavalieri erranti;
- 12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perdisi m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mène,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.
- 13 E se spinto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il posta dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo,
E si fece d' Eraclo cavaliere,
Ch' allor tenen da' Greci il sommo impero.
- 14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confini di Servia avea un castello
Di sito ameno e di meraviglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si conveniva, come lui, degno.
- 15 Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autumnò è più priva d' umore,
Che l' freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangio tosto voglia,
Che fiso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogui disio
D' acquistar per amante il fratel mio.
- 16 Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acrocersano d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il piao
Che rinnovato ha più di cento chiove,
Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello s' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.
- 17 Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettar invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto che del suo mal libero fosse.
- 18 Mentre egli quivi si giaceva, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciatà a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per serbar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.
- 19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinacchezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua,
O che accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.
- 20 E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme ai vesti, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Da non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli disipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglie che fa gran pianto,

- 21 E scappigliata e colle faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobiliu ingegno
Cangiar l'amore in subitao sdegno.
- 22 Deh, disse al fina, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io l'celi a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia consuetudine.
L'anima che sente il suo peccato immondo
Pate dentro da se tal penitennia,
Ch'avena ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;
- 23 Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappi' anco;
Poi colla spada dalla immonda scorsa
Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorta;
Che, dopo tanto vituperio, el manco
Tenerle basse ognor non mi bisogna,
E di ciascun ch'io vegga io mi vergogni.
- 24 Il tuo compagno he l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villen senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridotto
Colui, che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.
- 25 E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè il mio fratello, debolo ed egroto,
Senza sospetto se ne già pian piano:
E brevemente, in un loco ramoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.
- 26 Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
Dell'infelice giovenco ti dico,
(Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.
- 27 Non piaccea a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerito,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te ch'anervo: a me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur vnglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amora,
Così nell'odio son di te migliore.
- 28 Per altro modo punirò il tuo fallo,
Cha le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una lora comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Duvva in perpetuo per punizione
Condannar l'innocente a star prigion.
- 29 Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornita,
Quasi ogni giorno alla prigion vaniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:
- 30 E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior andorio che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti,
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito all'fin te ne risulta,
Se, come a traditore, negno t'insulta?
- 31 Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè erderne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io fero trama
Di racquistarti e libertade e fama.
- 32 No, non, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede.
E di me creda il mondo man che bene:
Basta che inasanti a quel che l' tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterne,
Chiara la mia innocenza si discerna.
- 33 Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgammi ancor queste noiosa vita.
Forse non mi fa il premio in ciel conteso
Delle buone opre, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.
- 34 Così più volte la sfacciata douoe
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assunna
Del scellerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne duocorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcuno d'essi il chiodo.
- 35 Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigion;
Di che il miser Filandro a spera a crede
Che costei più non gli allina affezione.
Ecco Fortune, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.
- 36 Antiqua inimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

- 37 Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.
- 38 Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì di tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea asceso il giorno,
Venìa al castello; e per uscite porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.
- 39 Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglia,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie anova.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un uembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrà, dices, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?
- 40 E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sei se teme,
Quando Argeo non ti senta, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcuna de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s' io potrò salvarmi.
- 41 Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senza altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.
- 42 E quel che già per mesi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirli disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a foras, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.
- 43 Promesso gli ho, non già per osservargli,
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza averle all' ora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che l' proprio, a petto.
- 44 E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vantì;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai spessavati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.
- 45 Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andar anco alla morte,
E s' iami contra il mondo e la mia sorte.
- 46 Rispose l' empia: io voglio che tu spenga
Colui che l' nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrero la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.
- 47 A te non graverà prima aspettermo
Nella camera mia dove non l' uca,
Tanto che dispioglier gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducette parme
Il suo marito alla tremenda bara;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.
- 48 Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano;
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne,
Chè l' consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buon Argeo perrossa,
Che si pensò che quel Morando fosse.
- 49 Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.
- 50 Poscia ch' Argeo non conoscinto giacque,
Rende a Gahrina il mio fratel la spada:
Gahrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che l' ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a veder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
- 51 E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e non può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor morire;
E gli ricorda che apprezzar la fama
Non de', se ben la vita si poro ama.
- 52 Pien di paura e di doler rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, a stette un peso in forse:
E se non che nelle nimiche cose
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altre arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

- 53 Come nell'alto mar leguo talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innemmi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora,
Del più possente alfin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, el manco rio s'opprese.
- 54 Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre al morir, del fine infame e soso,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare in termine gli è mosso.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo:
Pur finalmente nell'afflittio core
Più dell'ostinazion poté il timore.
- 55 Il timor del supplizio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Galbrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per furza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciò quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infama e scorno.
- 56 E portò nel cor fiso il suo compagno
Che così sciocamente ucciso avea,
Per far con sue gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro firno, non lo ritenesse,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.
- 57 Non fu de' indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrice Furia ebbe molestato;
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch' inferno al letto il fissò.
- 58 Or queste meretrice che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente ed erabbiata:
Nè meno è contra el mio fratello accesa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.
- 59 Un medico trovò d'inganni pieno,
Insufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' inferni di silepo;
E gli promesse inusual più che mero
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con multosero liquore
Levalole dagli occhi il suo signore.
- 60 Già in mia presenza e d'altre più persone
Venì col toco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Galbrina con nuova intenzione,
Pria che l'inferno ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapere d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,
- 61 Le man gli prese, quando appunto dovea
La tazza dove il toco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se l' ti grave
Ch'io tema per costui e ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prave
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che l' beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.
- 62 Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La levità del tempo si l'opprese,
Che pensar non poté che meglio fora:
Per, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'inferno, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che si gli diede.
- 63 Come spavvier che nel piede grifagno
Tenga le starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che si teneva fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Dunde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somme audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.
- 64 Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Galbrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.
- 65 Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè lo poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire,
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:
- 66 E seguì coll'alma quella ch'era
Già del mio frate ramminata innemmi.
Noi circostanti che la cosa vrea
Del vecchio ndimmo, che se pochi avemmi,
Pigliammo questa abominosa fera,
Più crudel di qualunque in selva stansi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.
- 67 Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ello di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga si l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una lura avvan di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimenti non si potea torre.
- 68 Zerlin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' incresceva d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venì seco avea difesa;
Ch'altrimente sua se serie confusa;
Perchè quando in suo guardio l'avea presa,
Promesse e sue possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

- 69) E s' in altro potea gratifeargli,
 Prontissimo offerirsi alla sua voglia.
 Rispose il cavalier, che ricordargli
 Sol vuol che da Gahrina si discioglia
 Prima ch'ella albia cosa a macchinargli,
 Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
 Gahrina tenne sempre gli occhi bassi;
 Perché non ben risposta al vero darsi.
- 70) Colla vecchia Zerbino quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio;
 E tra se tutto il dì la maledisse,
 Che far gli fece a quel barone oltraggio.
 Ed or che pel gran mal che gli ne disse
 Chì lo sapea, di lei fu instrutto a saggio,
 Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
 Or l'odia sì che non la può vedere.

- 71) Ella che di Zerbino sa l'odio a pieno,
 Nè in mala volontà vuol esser vinta,
 Un'oncia a lui non ne riporta meno:
 La tien di quarta, e la rifa di quinta.
 Nel cor era gonfiata di veneno,
 E nel viso altrimenti era dipinta.
 Dunque nella concordia ch'io vi dico,
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
- 72) Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
 Udiron gridi e strepiti e percosse,
 Che facean segno di battaglia fiera
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
 Zerbino, per veder la cosa ch'era,
 Verso il rumor in gran fretta si mosse:
 Nè fu Gahrina lenta a seguirlo.
 Di quel ch'avvenne, all'altro Canto in parlo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*L' Incantato palagio al mago Atlante
 Disfa l' Inglese, e volge in fuga quello.
 Si ritrovon Ruggiero e Bradamante,
 E van, per trar da morte un damigello,
 Ad un castel. Conosce nel sembiante
 La donna il traditor di Pinabello.
 Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
 E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.*

- 1) Cortesi donna, o grate al vostro amante,
 Voi che d'un solo amor sete contente,
 Comechè certo sia, fra tante e tante,
 Che rarissime sate in questa mente;
 Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
 Quando contra Gahrina fui sì ardente,
 E s'ancor non per spendervi alcun verso,
 Di lei biasmando l'animo perverso.
- 2) Ella era tale; o come imposto fummi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo non oscuro gli onor summi
 D'ona e d'un'altra ch'albia il cuor sincero.
 Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
 Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
 Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
 Se ben di tante inique era sorella.
- 3) Per nna che biasmar cantando ardisco,
 (Chè l'ordinata istoria così vuole)
 Lodarne cento incontra m'offerisco,
 E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
 Ma tornando al lavor che varin ordisco,
 Ch'a molti, lur mercè, grato esser suole,
 Del cavalier di Scozia io vi dica,
 Ch'un alto grido appresso udito aves.
- 4) Fra due montagne entrò in un stretto calle
 Onde uscì il grido, e non fu molto innante,
 Che giunse dove in una chiusa valle
 Si vide un cavalier morto davanti.
 Chì sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, a girmene in Levante,
 Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
 Che per Ponente avea preso il cammino.
- 5) Io lo lasciai nella città crudele,
 Ode col suon del formidabil corno
 Aves cacciato il popolo infedele,
 E gran periglio tolto d'intorno,
 Ed a' compagni fatto alzar le vele,
 E dal lito fuggir con grave scorno:
 Or, seguendo di lui dico che prese
 La via d'Armenia, e uscì di quel paese.
- 6) E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovossi, e inverso Bursia il cammino tenne;
 Onde, continuando la sua via
 Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
 Lungo il Danubio andò per l'Ungharia;
 E come avesse il suo destror le penne,
 I Moravi e i Boemi passò in meno
 Di venti giorni, e la Fraconia e il Reno.
- 7) Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana (ca.
 Giunse e in Brabant, e in Fiandra al fin s'imbar.
 L'aura che soffiava verso Tramontana,
 La vela in gnisa in sulla prora rarea,
 Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
 Vide inghaltarra, ove nel lito varca.
 Salta a cavallo, e in tal modo lo pange,
 Ch'a Londra quella sera ancora giunge.
- 8) Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
 Già molti mesi innanzi era in Parigi,
 E che di nuovo quasi ogni barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi,
 D'andar subito in Francia si dispone;
 E così torna al porto di Tamigi,
 Onde colle vele alte uscendo fuora,
 Verso Calais fu d'anzar la prora.

- 9 Un ventolin che leggermente all' ora
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, eh' al nocchier ne soprabbona.
Che gli volti la poppa al fin è forata;
Se non, gli carcerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.
- 10 Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli va più che mille uomini intorno.
- 11 E ginnae, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascor resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spessa fronde:
E poi venne per bere alle fresche onde.
- 12 Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villan, che v' era ascoso appresso,
Sinca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sasso senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.
- 13 Quel ladro non si stende e tutto corso,
Chè dileguato si sarà di botto:
Ma or lusingando o raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigionimi.
- 14 Dentro il palagio il villan si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegna.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altre arme, di lontano lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabicano nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e iedarno affretta il piede.
- 15 Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e dintorno.
- 16 Confuso e lasso d' aggrarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato:
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, riadendo in nuovo incanto,
Potesse airarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorre, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.
- 17 Dal palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirito chiuso,
Che faceva questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.
- 18 Desideroso di condurre a fine
Il paladin si gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.
- 19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che soleva.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nal bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.
- 20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che se' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorreva col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.
- 21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor dalla tana esce tremendo
Pallido e shigottito, e se ne allunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.
- 22 Fuggì il guardian co' suoi prigionimi; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune e ritenerli era nopo,
E seguirono i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al mon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.
- 23 Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distruggere quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.
- 24 Quivi trovò che di catena d' oro,
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E giurato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

- 25 Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Chè nuda da Ruggier sporsì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al maestro suo ritorno;
E con lui stette infia al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.
- 26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra vantura Astolfo, che di questa;
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.
- 27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in merto silvestre il viso umano:
E ben vide a notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.
- 28 Fatto disegno l' Ippogrifo torai,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morai
Una cosa ed un' altra, un che lo resse:
Chè dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spese.
Ora un pensier di Rubicano solo
Lo fu tardar che non si leva a volo.
- 29 D' amar quel Rubicano avea ragione,
Chè non v' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India, cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Chè, lasciandolo quivi in sulle strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.
- 30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rubicano.
Tutto quel giorno e sin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' ser fosco,
Veder gli parva un cavalier pel bosco.
- 31 Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.
- 32 Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Chè tanti di l' abbia offeso quella
Illustro sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Chè più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.
- 33 Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille state, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch' a pena i gaudii lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.
- 34 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, si che di luttu,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni messi
Al padre Amon; ma prima si battessi.
- 35 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo e tutto la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.
- 36 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via;
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese e chiunque vi venia)
E trovaro all' uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.
- 37 Ruggier che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, un più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di daisir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volta,
Dopo onesto saluto domandolle
Perchè avea sì di pianto il viso molle.
- 38 Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.
- 39 Amando una gentil giovane e bella,
Chè di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gozzella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darno sospetto alla famiglia:
Ma si segreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia ch' l' vegga e note.
- 40 Se n' accorse uno, e ne parlò con lui;
Li dui con altri, insin che al re fu detto.
Venne un Fedel del re l' altr' ieri a lui
Chè questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere un distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il gioven che non mora in pena e in strazio.

- 41 Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, ch'è vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potro aver giammai tanto piacere,
Che non si volga stulto in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.
- 42 Bradante ode, e par ch'assi le preme
Quanta novella, e molto il cor l'annoï;
Nè par ch'a men per quel dannato tema,
Che se fusse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.
- 43 E disse a quella mesta: io ti conforto
Cha tu vegga di porci entro alla mura;
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Pis non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infammarli di desira
Di non lasciar il giovine morire.
- 44 Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accede:
Fa ch' o'v' è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettim, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, ch'è tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.
- 45 L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardità,
Elbon di tornar forza la speranza
Collà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.
- 46 Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a qual loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria
Che non sarebb' ancora acceso il fuoco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A rinvicinar; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.
- 47 E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo a fero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo ch'a viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altaviva.
- 48 Quindi nè cavalier nè donna passa,
Ch'a se ne vada senza ingiurie a danni.
L' uno e l' altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbasso in Francia già molti anni,
Di quattro che girato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.
- 49 Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, comincio, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fecer giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Cha con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fa' scorno.
- 50 Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia ch'a portava in groppa,
Giostro con Pinabel, ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o sopra:
Lasciolla a piede, e fu' della gonnalla
Di lei vestir l' antiqua damigella.
- 51 Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda a stibonda,
Conginta a Pinabel, che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Sa mille cavalieri a mille donne
Non mette a piedi, a lor tolle arme a gonne.
- 52 Giunsero il dì medesimo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li qua di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.
- 53 Pinabel con sembianza assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li aciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi; e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;
- 54 E le donzelle ch' avesson con loro,
Porrian a piedi, e torrian lor le vesti.
Coi giurar, così costretti furo
Ad osservar, benchè turbati a mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè a sena' arme se ne son partiti.
- 55 È ordina tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esera de', se tutti insieme sono.
- 56 Poi non conviene all' importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Che vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

- 57 Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Faccian noi quel che si può far per noi;
Altra chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per ragion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi leuciar si deve.
- 58 Sonar risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dovo si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E chi duo botti la campana tocca.
- 59 Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s' un romono, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate oà, che qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinalice.
- 60 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontro a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.
- 61 Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minacce e crudi;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.
- 62 Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quel che ne vogliono torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: ecotà fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.
- 63 Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l' assento
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vester trapunto;
Ma non poté impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesce a vedere.
- 64 Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch' uscì fuor della porta.
E Sansonetto, disse, ch' è le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, a fu l' indugia corta,
Che s' andaro a trovar eoi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.
- 65 In questo mezzo della rocca usciti
Erano con Pinabel molti pedoni.
Prestì per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontro i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancesoni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.
- 66 Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver sendo e coranza adamantino
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Averne fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.
- 67 Con questi, che passar dovean gl' incendi
(Si ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandogli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraron insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fere sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fere Atlanta,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.
- 68 Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsì ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere;
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo soleva tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.
- 69 L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non soffersse.
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch' assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.
- 70 E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella;
Convien chi ride, anco talor ai laghi,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel della rocca, replicando il botto,
Nè fece agli altri cavalieri motto.
- 71 S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fosse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percosse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.
- 72 Fornito appunto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se l' vi ricordarà) questo Magagnese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nullo spoco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

- 73 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosca per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, a vicino hallo
Con maggior attenzione mirato in fronte;
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onta:
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
Ora avra de' suoi meriti il premio tolto.
- 74 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, a lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non pota fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinalello.
Egli gridando, a senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.
- 75 Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animoso donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote a preme:
Vien con lui sempre, a mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, a il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.
- 76 Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avan seco quella mala avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che l' morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso e il cor di duolo,
Che tanti ad assaiir vaduno un solo.
- 77 La crudel meretrice, ch'avea fatto
Per quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento le ricorda a il patto
Ch'essi fatti le avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli alletto,
Perchè mi vnoi con altre accompagnarla?
Dicea Guidon Selvaggio, s'io non mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.
- 78 Così dicea Grifon, così Aquilante:
Gioslar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'un.
La donna dicea loro: a che far tanta
Parola qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuova leggi a nuovi patti.
- 79 Quando io v'avea in prigiona, era da farma
Questa escusa, a non ora, ch'è son tarde;
Voi dovete il preso ordine servarma,
Non vostre lingue far vane a bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo a sella e larde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?
- 80 La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama a rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dimossi apparra l'uno a l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna,
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Vania lor dietro con poco intervallo.
- 81 Con la medesima asta con che aven
Sansone abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che soles
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato che splende
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.
- 82 Benchè sol tre state bisognelli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.
- 83 Fuor che queste tre volte, tutto l'resto
Lo tenes sotto un valo in modo sacoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne veniva con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.
- 84 Ruggier scontra Grifone ova la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, a resta al destrier lungo.
Metta allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'ando strisciando, e se' contrario effetto.
- 85 Ruppe il velo a squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non via'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco veniva,
Stracciò l'avanzo, a fu lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.
- 86 Chi di qua chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia;
Volta il cavallo: e nel voltare afferra
La spada sua che si ben punge a taglia;
E nessun vede che gli sia all'incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.
- 87 I cavalieri e insieme quei ch'a piedi
Erano usciti, a così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che'l velo ne pendea dal lato masco:
Dico il velo di seta, in che soles
Chinder la luce di quel caso ros.
- 88 Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo messo ch'a gioslar si tarda.

- 89 Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dianzi se le pon, sì come assonno,
E via cavalcò tutto conturbato:
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi riaver le fece tosto
Che l' nocivo splendore ebbe nascosto.
- 90 Vis se ne va Ruggier coo faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch' emenda possa io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbroliosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fo per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.
- 91 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava e dar di cozzo;
Che 'o mezzo della strada sopprava
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento ella calda ora estiva
Si ritraeva, poi ch' avea pieno il grasso.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.
- 92 Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo bizzoso e' ho d' averne al mondo.
Così dicendo monta nella via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed omnia invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepolto,
E teco tis sempre il mio obbrobrio occulto.
- 93 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieva è lo scudo, e quella pietra grieva.
Non si fermò sì che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il occhio atto e di splendor non tarque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor o' empi, suonando il coro,
E Francia e Spagno e le provincie intorno.

- 94 Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Che la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.
- 95 Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campioni di Finabello
Fecce restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di maraviglia eran risorti.
- 96 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vioto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor da Finabel giunto all' orecchio:
Che Finabello è morto hanno l' avviso,
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.
- 97 L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Finabello e un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pel fianco e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il pumo e l' lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse,
Con quel destrier che già il fellon le tolse.
- 98 Volse torner dove lasciato avea
Ruggier: nè seppa mai trovar la strada.
Or per valle o per monte s' avvolgea;
Tutte quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che vie trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Poggia per l'aria sul cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato
N'è compato dal conte paladino.
Toglie ad Ippolito Rodomontetrato
Il destrier di Ruggier, detta Frontino.
Combette Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.*

- 1 Studiassi ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E ac pur senza, almeno non te ne accade
Morte oè danno nè ignominia ris.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' è trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

- 2 Or vedi quel ch' è Finabello avviene
Per esser portato iniquamente;
E giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

- 3 Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepolta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in meno le castella
Del padre, in alcun uil gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.
- 4 Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio,
Che d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.
- 5 Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volsse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove poi strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.
- 6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte ripara, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbetto nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.
- 7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira, dicca, m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa asunta,
Di saper ritornar donde io veniva,
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.
- 8 Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragiona col core.
Il vento intanto di sospir, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il diadato albora:
Ed ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.
- 9 Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti di l'avea schermita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all'ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.
- 10 A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamente conobbe il suo cugino.
Di lontan salutello, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alai la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.
- 11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabicano meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse.
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.
- 12 Dappoi che due a tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
- 13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Si fissò dietro a quel volar le trame
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.
- 14 Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabicano, che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si muove,
Si solen lasciar dietro la setta;
E tutta l'arme ancor, quante n'avea,
Che vuol ch'a Mont'Alban gli la rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.
- 15 Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tienasi la spada e 'l corno, ancor che sole
Butargli il corno ad ogni rusco deve.
Bradamente la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafroe, ancor riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.
- 16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamente
Ogni vista se perde in un momento.
Così si parte col pilota innanzi
Il nocchier che gli sceglie teme a l'vento,
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e innamasi a venti passa.
- 17 La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente,
Che non sa come a Mont'Alban condurà
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le mancoia
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall'Ombrosa ritrovar lo stima.
- 18 Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassetar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

- 19 Di Vall' Ombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme:
Ma qual più brave o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco asser dovesse.
- 20 Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via:
Sì trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scoprì,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia:
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.
- 21 Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'it non so dire.
Sarà scoperta se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vall' Ombrosa.
- 22 Stette alquanto a pensar; poi si risolve
Di voler dar a Mont' Alban la spalla,
E verso la badia pur si risolve,
Che quindi ben s'apen qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celiarli ebbe da lui.
- 23 Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad istanza di Carlo nuove geiti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fratri abbracciamenti
Con le grate accoglienze andar innanti:
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornar.
- 24 Entrò la bella donna in Mont' Albano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattosa cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci a il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo rancia,
Vano gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà null' alma eternamente impressi.
- 25 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall' Ombrosa altri in suo nome andasse
Immanamente ad avvisar Ruggiero
Della ragion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar, s'era pregar mestiero,
Che quivi per suo amor si baltezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.
- 26 Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggier il suo cavallo
Che gli soleva tanto esser caro; a degno
D'esser gli curo era ben seosa fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador soli e Baiardo.
- 27 Ruggier, quel di che troppo audace ascese
Su l'Ippegriño, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spasio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.
- 28 Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro,
Figlia di Callistrea sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.
- 29 Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costui:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, a disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.
- 30 Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l'insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E a far la scusa se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.
- 31 Montar la fece s'un romsino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se si parso alcuno o si villano
Trovasse che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.
- 32 Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua voce;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalco delle miglia più di duce,
Chè non fo a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.
- 33 A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via,
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un picciol nano e a piè seguia.
Il Moro alò vér lei l'altiera fronte,
E bestemmò l'eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d'un cavalier trovato.
- 34 Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello a più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stame.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Dah perchè il suo signor non è con esso!

- 35 Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cingiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavale;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Ch'è, le disse il Moro, che si cela
L' onore altrui? rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campione, lo toglio;
- 36 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d'ogn' altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Convorràmmi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.
- 37 Dovunque lo vo al gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore,
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redie dorate el corridore:
Sopra gli saltò; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta;
- 38 Per quella via dove lo guida il nono
Per trovar Mandricardo e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è pieno.
Turpia, che tutta questa istoria dice,
Fu qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganase.
- 39 Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch' in fretta già,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.
- 40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porci in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.
- 41 Ed a Gehrins dice che l' aspetta;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavere si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le diletta,
Non vuol ch' un morto invan più nesia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.
- 42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fitta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e l' resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.
- 43 Poco dopo arrivò Zerbin, ch' avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami eh' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè voles al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo die le spalle,
Con l'empia vecchia, alla fonesta valle.
- 44 Quindi presso a due miglia ritrovò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
- 45 Zerbin dimandonne, e gli fu detto,
Che vennt' era al cont' Anselmo avviso,
Che tra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello neciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.
- 46 Dopo non molto la bara funebre
Giunse, e splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un botter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le maxelle:
Ma più dell' altre mulsose ed atre,
Era la furcia del misero padre.
- 47 Mentre apparecchiò sì fecea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tene
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
Da parte del signor un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompesse,
E promette gran premio a chi di avvisò
Chi stoto sia che gli abbia il figlio ucciso.
- 48 Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e l' bando per la terra scorre,
Fin che l' udi la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchiò
Di Zerbin, o per l' odio che gli ha furto,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanità in unta corpo viva;
- 49 O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimo suo promio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che l' miser padre a riconoscer presto,
Appreso il testimonio e tristo uffizio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
- 50 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che l' figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani,
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e queste ingiurie non aspetta,
Del conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

- 51 E quella notte in tenebrosa parte
Incrustato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Ch' nel loco medesimo si squarte,
Dov' fu il mal, ch' hanno imputato ad esso,
Altra esamina in ciò non si faceva
Bastava che l'ignor così credea.
- 52 Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fa' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando, mora, mora,
Vien per punir Zerbìn del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Sens' ordine, chi a piedi e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chioo
Na vien legato in su 'n piccol romino.
- 53 Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Ch' non v'è dubbio più ch' oggi s'uccida.
Ogni Orlando arrivo, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.
- 54 Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrini condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truciulento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbìn che l'alma onde vivea.
- 55 Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, disse egli: a poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.
- 56 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.
- 57 E poi ch' intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altavira,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Magana e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed oute.
- 58 Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' manadiers, o ch'io v'uccida.
Chi è costui che si gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fummo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora qual grido,
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.
- 59 La lucente armatura il Maganese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppé il collo.
- 60 Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Foro la gola a molti; e in un momento
N'uccise e massé in rotta più di cento.
- 61 Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronea.
Chi lo scudo e chi l'elmo che l'impaccia
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
Orlando, di pietà quando di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
- 62 Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne perìo almeno.
Orlando finalmente si ritirasse
Dove a Zerbìn tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s'allegresse,
Non si poteva contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il romin legato.
- 63 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
Lo aiutava a ripor l'arma sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Porto le sue bellissime più vicine.
- 64 Quando apparir Zerbìn si vide appresso
La donna che da lui fin amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com' un ghiaiccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.
- 65 Di non tosto abbracciarla lo ritene,
La riverenza del signor d'Anglante,
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudìo ch' ebbe innante:
Il vederla d'altri peggio sopporta,
Chè non se' quando uoi ch' ella era morta.
- 66 E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui lavar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassor con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo delitto chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

- 67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dinora.
Tressesi l'elmo il travagliato conte,
Ed e Zerbino lo fece trarre ancora.
Vede le donna il suo amatore in fronte
E di subito gendin si accolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:
- 68 E senza indugiar e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Sente che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indiai manifesto
Ch'altri esser che Zerbino non potea questo.
- 69 Come la voce aver poté Isabella,
Non bene acciata ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che lo avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare e una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello edora
Come a chi gli ha due vite date e un'ora.
- 70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udiua sonar le vie coperte
Dagli orbori di frondi oscuri e aeri.
Prestò alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch'èppena erano in sella.
- 71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alardo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse;
Quotunque poi ha seguito più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di ferro
Tolta e cento guerrier carichi di ferro.
- 72 Non aspen il sarcin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indiao e segno manifesto
Ch'esser doves gran cavaliere errante.
A lui miro più ch'e Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante,
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch'io vo cercando.
- 73 Sono miei dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tento la fame stimolarmi e posare,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mendati ai regni stigi:
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norrii e quei di Tremisenne.
- 74 Non fui, come la seppi, e seguir lento,
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avevi uero, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chieramente veder che tu quel sia.
- 75 Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che al magnanimo desir
Noo mi eredo ellergasse in simil core.
Se 'l voletmi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Accio ch'appunto il tuo desir adempie.
- 76 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'allà cagion tu satisfaccia,
Che fe che dietro queste via mi prendi;
Che vaggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che si commendi.
Or su, disse il pagano, el rimanente,
Ch'al primo ho satisfatto interamente.
- 77 Il conte tuttavia dal capo al piede
Ve cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là masse nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvide,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così e molt'altri ho ancor fatto paura.
- 78 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolga Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Accio più d'une posse mero sconta.
Lo giurai (se d'intenderlo l'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte:
Il qual con tutta l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettir, che già mill'anni è morto.
- 79 La spada sola mena alla luone arme:
Come rubate fu non ti so dire.
Or che lo porti il paladino, per me;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardore.
Ben penso, se con lui posso accostarme,
Fargli il mel tolto ormai ristituire,
Cercola ancor, ch'è vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.
- 80 Orlando e tredimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimenti.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io son Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.
- 81 Quantunque sia debitamente mio,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'elie sia
Più toa che mio; ma e un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida e che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo e un arbucel l'appese.
- 82 Già l'un dall'altro è dipartito longe,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, el rompersi, di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

- 83 L'una e l'altra asta è forza che si spessi,
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pesi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel soffia di duo pali armati.
- 84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Per che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.
- 85 Come può il saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Panza sarebbe il perder tempo in questo;
Che noce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.
- 86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e rader ne fa la briglia.
- 87 Il saracino ognl poter vi mette
Che lo soffoghi o dell'arcion lo svelta:
Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor la cosce.
- 88 Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risua il conte, come il campo tocca.
Il destrier e' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.
- 89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlest d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo romin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani a con piedi il latte spraso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.
- 90 La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso:
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in ab reverso.
Diè Mandricardo in terra sopra percosso,
Nè però si fiacò nè si roppa ossa.
- 91 Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, che non ha freno:
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furor e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea, chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.
- 92 Al saracin pareva discortesia
La profeta accetter di Doralice;
Ma fren gli furà aver per altra via
Fortuna a' suoi diui molto santrice.
Quivi Gahrina scellerata invia,
Chà, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.
- 93 Ella avea ancora indosso la ponnella,
E quei medesimi giovinili ornati
Che furo alla venosa damigella
Di Pinalot, per lei vestit, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei linon del mondo, e degli arvatagliati.
La vecchia sopra il Tartaro trovase,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.
- 94 L'abito giovinil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A un balbuzino, a un bertaccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuser l'avviso.
Toltegl il morso il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
- 95 Quel fugge per la selva e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli a monti, a per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei si non m'importa,
Ch'io non debbia d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di gnasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.
- 96 Rimontò sul destriero, e ste gran pezzo
A riguardar che 'l saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sesso
Egli asser quel ch'è ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.
- 97 Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di teneressa ne pianges Isabella;
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerrbi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.
- 98 Li pregò poi che, quando il saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitorio;
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso le 'naegne dei bei Gighi d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

- 99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron cammina diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima ch' a pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse e a se ripose il brando;
E dove meglio col pugn pensasse
Di potersi incontrare il desirier mosse.
- 100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, uè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde non bel prstel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.
- 101 Il meriggio faceva grato l' orizzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Chè la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.
- 102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in sulla ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina,
La bella donna del Catai regina.
- 103 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorsa.
- 104 Poi dice: conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute o lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome metta.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.
- 105 Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto angel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ele e più si prova
Di disligrar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.
- 106 Aveano in sull' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti adere e viti erranti.
Quivi soltanto al più cocante giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' avranno i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dai luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.
- 107 Il mesto conte a più quivi discese;
E vide in sull' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era bella nostra tale il senso:
- 108 Lieto piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;
- 109 E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, a ognuna
Persona, o paesana o viandante,
Che qui sua volontà men o fortuna;
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle pian-
Dica: benigno albiata e sole e luna,
E delle ninfe il coro che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
- 110 Era scritto in araldico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Frontissima avea quella il Paladino;
E gli schivo più volte a danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha che può scontargli il tutto.
- 111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi a con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
- 112 Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o ammore al pianto.
- 113 L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volca tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' è goccia a goccia fuore esce a fatica.
- 114 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

- 115 In così poca, in così debil speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Briagliodoro il dosso preme,
Dando giù il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abblaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
- 116 Langoldo smonta, e lascia Briagliodoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forlar va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giaceva ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corrersi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.
- 117 Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena,
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete,
Chè teme non si far troppo serena,
Tropo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.
- 118 Poco gli giova usar fraude a se stesso,
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incomincio senza rispetto a dire;
- 119 Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
- 120 E senza aver rispetto ch'ello fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farai moglie d'un povero fonte.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma lucente,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.
- 121 Questa conclusion fa la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil luttature
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e mala asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.
- 122 Poi ch' allargare il freno al dolor pote,
(Che resta solo, e senza altrui rispetto)
Già dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.
- 123 In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesimo letto in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porto
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestanza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appresso.
- 124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immanentemente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'alliore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, manca,
Piglia l'arma e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urla apre le porte al duolo.
- 125 Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace;
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace,
Di sì maraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua al vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:
- 126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finì, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.
- 127 Questi ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir non tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?
- 128 Non son, non son io quel che paio in viso:
Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra.
Io son lo spirito suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'omira sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.
- 129 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo torno il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro inculcò l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugio che trasse il lardo fuore.
- 130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'entro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

- 131 Che rami e ceppi e tronchi e sassi e solle
Non cesso di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle.
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
- 132 Affitto e stanco ellin cade nell'erba,
E sicca gli occhi al cielo; e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che l' sol esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessa la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto di da gran furor commosso,
E maglie e piastre si straccio di dosso.
- 133 Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli ornati, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarcio i panni e mostro ignudo
L'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
E comincio la gran follia, si urrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.
- 134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' leo delle sue prove eccelse,
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:
- 135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser ficocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di quercie e d'olmi vecchi,
Di fuggi e d'armi e d'ilici e d'abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparcchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dri giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante atotiche.
- 136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua chi di là tutti a grao passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' in passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Il cortese Zerbù benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte; e al fin desia di gloria amico,
Tratti ad un mazzo a lor venuto avanti,
Ambi spinge in aiuto d'Agramante.*

- 1 Chi mette il piè su l'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v' invecchi l'ale,
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non amaoia,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?
- 2 Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, olt' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.
- 3 Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:
Ma tutto far, come varrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato fino all'osso.
- 4 Signor, nell'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avara,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve, quando
Alcun pastore al suoo trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.
- 5 Viste del passo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il passo dietro lor ratto si muove:
Uno oe piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità che torria alcuno
Dall'arior pome, o vagu fior dal pruno.
- 6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello uso per mazzo addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo di forse sia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il passo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

- 7 Gli agricoltori, necorti agli altru' esempi,
Lascien nei campi aratri e marre e falci;
Chi monta sulle case, e chi sui templi,
(Poi che non son sicuri olma nè salci)
Ode l'orrenda furia sì contempli,
Ch'a pagni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, frasca e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
- 8 Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urti, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e fronsu
Veder dai monti adrucciolarne mille;
Ed altritanti andar da basso ed alto,
Per fare al passo un villanesco assalto.
- 9 Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'è principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore albonde,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.
- 10 Fecce morir dice persone e diere,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicar starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lere,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.
- 11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittore il brando,
E poi voler sena' arme esser o audace.
Le turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallare.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di ease il cammin prende.
- 12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discernere dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato.
Le mani e il dente lascio endar di botto
Io qual che trovò prima, o erudo o cotto.
- 13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia a agli uomini e alle fere,
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri iselli, e le damme leggiere;
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacera;
E di lor carae con tutta la spoglia
Più volte il ventre empl con fiera voglia.
- 14 Di qua di là, di sì di giù discorre
Per tutta Francia; un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Qual che fe' quivi, avete oltre a udire,
Chè di Zerbán mi convien prime dire.
- 15 Zerbán, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un piccol romano, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.
- 16 Zerbán questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appreso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il bisaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbán, in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.
- 17 Come era appunto quella cosa stata,
Veniva Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.
- 18 I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabelle notizia ebbono vera:
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor colui ch'appreso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro erviso.
- 19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andò verso Zerbán,
E l'albracciaro ove il maggior s'albraccia,
Col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbán guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il bisaglin,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul naviglio armati.
- 20 Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla con unova ora t'arreo,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.
- 21 Come dal traditor io fui schermito
Quando da se levommi, super dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'è a difender s'avea tutto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nò veduto nè inteso fin da lei,
Che te l'elbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.
- 22 Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti a'io scopriva
Costor che molto e dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mar, al luogo ove io gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

- 23 La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fer, nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percuote,
Giacerò in terra ritrova costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e che avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.
- 24 Molto aggirando venni, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren al rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.
- 25 Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno outier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'no chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti a di cavallo
Corebo ed io cerammo d'Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Bisaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.
- 26 La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed, oltre alla ragione, la fortuna auco,
Che spesso la vittoria, ora vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piaceva.
- 27 Noo l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, tralotti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener sì dave io pena.
L'aver inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meco, ora trovarte.
- 28 Ringraziolo anco eha la tua Isabella
Io veggo (e oon so come) che teo hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e oon favella,
Fernando gli occhi in Odorico assai:
Non sì per odio, come che gl'incresco,
Chi a sì mal fin tanta amicizia gli esce.
- 29 Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran peso sbigottito;
Che, chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
Si espressamente il posa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.
- 30 Il diales con le ginocchia in terra
Lasciò esdersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'ono è vieto ad ogni guerra
Che gli vien mosca da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme a sì difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.
- 31 Se tu m'aveni posto alla difesa
D'una tua rocca, e eh' al primiero assalto
Alzata avessi, senza far contesa,
Degli inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son beo certo
Che biasmo non avrei, ma gloria o morto.
- 32 Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fa guardar dovea non altrimenti
Ch' una fortessa d'ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno a quanta mente
Dalla somma prudenzia m'era infusa,
Io mi s'forsai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.
- 33 Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Che saria lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indotto.
Se mai per prieghi ira di cor si emusse,
S'omittà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, che ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.
- 34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo allatta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accessa rabbia
Nel cor gli spogge, e vuol che mercè n'abbia.
- 35 Mentre stava così Zerbino io forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il diales dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo,
Quivi rignando il palafreno corse
Che Mandricardo avea di priglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.
- 36 Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quasi altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' io vao
Venìa piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbino lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era stato,
Chia datogli in ardirio avea quel desi
Che soli odiati esser dovean da lui.
- 37 Zerbino fu ritecor la mala vecchia,
Tanto che pensì quel che della farne.
Tagliarle il naso e l'uno a l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai maglio, s'apparecchia
Un pasto agli avvolto di quella carne:
Punizion diversa tra se volge,
E così finalmente si risolve.
- 38 Si rivolta sì compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il diales cointento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Noo merita anco sì crudel tormento.
Che viva, a che elegato sia gli dono;
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quondo io Amor la colpa sì riflette.

- 39 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggior eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti lui.
Ad Odorico delibe esser rimesso:
Punito esser delib' io, che ciero fui,
Cieco a dargliene impresa, e non per mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.
- 40 Poi mirando Odorico: io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitensa,
Che la vecchia aldi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.
- 41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obligato
Tutta Francia cercar di terra in terra,
Così dica Zerbín; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.
- 42 Tanto donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar da' cavalieri erranti,
Così da par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.
- 43 Di dover serrar questo, Zerbín diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza adir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbín che fu Odorico sciolto.
- 44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il dileale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse,
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.
- 45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torri Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gubrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lascio impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco
Almonio a lui fece il medesimo gioco.
- 46 Zerbín che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe;
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.
- 47 Tant' era l' amor grande che Zerbín,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intendere la novella,
Ch' egli avesse trovato il sarcino
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà all' esercito ritorno
Se non finito che sia il terzo giorno;
- 48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte giase,
Che Zerbín pel medesimo non vada.
Ginse alfin tra quegli arbori che acrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.
- 49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonio;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascere per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.
- 50 Durindana cerò per la foresta,
E fuor le vide del fodero stare.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento luchi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbín con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensare:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.
- 51 Se di sangue vedessino una goccia,
Credere potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo le correnti doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.
- 52 Costui, richiesto da Zerbín, gli diede
Vera information di tutto questo.
Zerbín si meraviglia, e appena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.
- 53 Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arma riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, a che dolor le preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi
Che dell' Amante suo cerca i vestigi.
- 54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fin nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi ed otto;
E quando al fin non vide ritornarlo;
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene a l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incontatore.

- 55 Se fosse stata a quell'ostel d'Atlanta,
Veduto con Gridasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferras prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile a mirando,
Bradamante tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.
- 56 Come io vi dien, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arma, a Briaghiador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastrel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.
- 57 Quivi Zerbino tal raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier passan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carmet:
Armatura d'Orlando paladino;
Come volesse dir: nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.
- 58 Finito ch' ebbe la lodevol' opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quella spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e no lava la spada,
- 59 Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Nè posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che teme quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua vilità pur così acusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.
- 60 Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettore,
Tu l' hai di furto più che di ragione.
Senza altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' anima e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bena ancor nella battaglia sona.
- 61 Di pretesta Zerbino pare una fiamma
A torri, ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una danna
Fa l' suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perdsi dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.
- 62 Come il veloce can che l' porco assalta,
Che fuor del greggio errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, a quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbino come ne scampi;
Come la vita o l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, a fere e fugga a tempo.
- 63 Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra a piena a vinta,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' non frondosa selva il Mario scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota,
Benche Zerbino più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.
- 64 Non può schivare alfine un gran fendente
Che tra l' brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa porimente
Era la piastra, e l' pansiron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corassa e l' arcion fin sull' anrese!
- 65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo apecca tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quantun
Non si misuraria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sian al piè di rubiconda riva.
- 66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sentin.
Quivi poco a Zerbino vale esser maestro
Di guerra, ed aver forza e più ardimiento,
Che di finessa d' arme a di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.
- 67 Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbino pien d' ardimiento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.
- 68 Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliar in fin al petto.
- 69 Zerbino, che tenea l' occhio nra la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non si presta però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il parti ugualmente,
E di sotto il braccial rompe e disciolse,
E lui feri nel braccio; a poi l' anrese
Spessuogli, e nella coscia anco gli ascese.
- 70 Zerbino di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol cosa gli avviene,
Chè l' armatura sopra cui ferì,
Un picciol seguò pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, a mezzo l' elmo rotto.

- 71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E le priega a la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
- 72 Cortese come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segna,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugga a Zerlino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.
- 73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batteisi la fronte.
Vorria aver Brandimarte e quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione alhier di quella spada.
- 74 Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'ando per monta e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviata,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma dicium quel ch' avvenne di Zerlino.
- 75 Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque appena star possa e cavallo
Pal molto sangue che gl'è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente
Che mancarai la vita se ne sente.
- 76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non so che far, nè che si debbia dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
- 77 Ella non sa, se non invan dolersi,
Chienar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lassa! direa, non mi sommersi
Quando levai nell'oceano le vele?
Zerlin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querela,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.
- 78 Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarmi è che m'eggeva
Qui senza guida, e non già perchè io morai:
Che se in sicura parte m'eccedeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Licito e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.
- 79 Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vnol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di voi
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.
- 80 A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerlin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.
- 81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non si tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.
- 82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti che vivi abbiano vantura.
Qui forse alcun capiterà ch'insieme,
Mosso a pietà darà loro sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirito vital, che morte fera,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.
- 83 Zerlin la debil voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciate la paternità riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Chè, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.
- 84 Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelunca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.
- 85 Non credo che quest'ultime parole
Potesse capirvi sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poiché si vede pallido e datuso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerlin restare in braccio?
- 86 Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo lagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuto e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.

- 87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita, ch' a la fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' alla.
- 88 Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d' eloquanza,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed inoanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.
- 89 Poi le fece veder, come non fosse
Alecun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe di Dio
Tutta al servizio dedicar di Dio.
- 90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè l' grand' amor, nè la reliquie morte;
Convien che l' albia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte a di le porte.
Quindi aiutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerlan posaro,
E molti di per quelle selve andarono.
- 91 Non volse il tanto vecchieo ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggin speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreo
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenza,
Che di se faccia tanta esperienza.
- 92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello;
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello;
E per portarne il morto cavaliere,
Composto in una cassa aveao quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, a ben chiusa di pece.
- 93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, a sempre per lochi più incolti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occultati.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Chà lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.
- 94 Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e il freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe terrine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non ste' molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliere al piano.
- 95 Conobbel, come prima alio la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Diciendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teo battaglia cula il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.
- 96 Qual buono astor che l' anitra o l' accegga
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia a baldanza il destrier piglia.
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.
- 97 Quando vicini fur sì, ch' n' dir ebbero
Tra lor poteansi le parole alliere,
Con la man e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algieri;
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Chà per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.
- 98 Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol imparar per minacciarne.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello sterco.
- 99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spira,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggira,
Indi gli arbusti svelta, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti via tempesta
Che l' gregge sparso uccida alla foresta.
- 100 De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì ferree senna.
Del grande e orribil suon triema le terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l' arme insin al ciel scintilla,
Anzi lampadi accese a mille a mille.
- 101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia.
Ne perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o meraviglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.
- 102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d' Algieri,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni fura all' African sia tolta,
Le grappe del destrier col capo fare;
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

- 103 Ma come ben composto e valido arco
Di suo acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carico
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, a la più mal che non riceve:
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.
- 104 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricano.
Per questo non poté nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovo l' arme troiana;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespere o di mane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.
- 105 Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fasciando cula d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s' arretra, per fuggir, d' un salto:
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, muove l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia
Come il patrone; onde convien che muoia.
- 106 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adanza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde; e avvenna
Che l' destrier cade, ed egli in piè si teneva.
- 107 L' African che mancarci il destier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Ed essa per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.
- 108 Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamar agli standardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.
- 109 Riconosce il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.

Tra lor però non osa entrar, che sperì
Che fra tant' ira scurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

- 110 Ma viene a Duralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne innarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.
- 111 Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.
- 112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulione.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veleno,
Facciano insieme tregua, fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;
- 113 E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio albian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme difinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fecce la sùrtà per amende.
- 114 Quivi era la Discordia impaudente,
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.
- 115 Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uo' dei cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brighiadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Si ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco;
Quinci mosso all'avviso d'Aldigiero,
Di por la vita a riscio estima poco.
Descrive in una lettera il suo pensiero
A Bradamante: et indi giunti al loco
Da Maganzesi eletto, ritrovato
Un cavalier ch' a tutti lor fu caro.*

- 1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude ed impeto d'Amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Chè resta or questo or quel sospettore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito a l'onore,
Che l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorse il campo lor s'avesse.
- 2 Ma più va l'alba Amor; chè se non era
Chà così comandò la donna loro,
Non si scioglieva quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoco, anco talvolta giova.
- 3 Or l'uno a l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'asercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano
Che seguì del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.
- 4 Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fuser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.
- 5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venir un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.
- 6 Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l'assalir a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiare le dava.
- 7 Quindi seguendo il cammin preso, venne,
Già declinando il sole, ad una terra
Ch'è re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.
- 8 Perchè era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde veniva.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.
- 9 Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovane a lei rassomigliava.
Più d'essa gli pareva, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.
- 10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è succasa,
Nè sarà stata, come io veggio, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.
- 11 E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo in arme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi a per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.
- 12 Come stormo d'augeli, ch'è in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparga in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo uno cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

- 13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levo Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infanti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie elmetti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, n poco men, tagliati.
- 14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'uerno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.
- 15 D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio:
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco
Sì che si venne tosto al coctinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Fallerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.
- 16 Averlo fatto poi ben le rincerebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valor espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.
- 17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra i cani riparo.
Quei che restaro uccisi furò molti,
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legare;
E, come potè meglio, presto amollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.
- 18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine s'ero uscir fuor del castello.
- 19 Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rende molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè non lo conosceco, a dargli ait
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.
- 20 Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ma sì tosto in oblio messo il mio nome?
- 21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non su nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia ait
Dal fuoco abbia salvato oggi la vita.
- 22 Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella staja là,
Che veste l'arme e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia
Che non ne può discernere la famiglia.
- 23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, accorrere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccurcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci soles far già differenza molta:
- 24 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (l'ingo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A messa orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratei di Rinaldo, essa sorella.
- 25 E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa dirvi che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assinghiarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più gratosi carni,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregio sì, che disse:
- 26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi stretta i lunghi crin,
Se sanar vola d'una piaga ria,
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorciasse erro per la foresta.
- 27 Errando ginnse ad una ombrosa fonte;
E perchè affitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola sì conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soppravviva
Che per cacciar nel bosco ne veniva.
- 28 E quando ritrovò la mia sorella
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavalier avviso.
La faccia a le viril fattezze addechia
Tanto, che se ne sentì il cor conquisso.
La invita a caccià, e tra l'ombre fronde
Lunge dagli altri alfin secc' s'asconde.

- 29 Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunto,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fiso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, o coi sospir di fuoco
Le mostra l'anima di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch' un bacio ne prende.
- 30 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar potea a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dica seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Chio lascier reputarmi un uomo vile.
- 31 E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo.
E tuttavia stesae a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse.
- 32 Che gloria, qual già Ippolita e Camillo,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Aralla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.
- 33 Per questo non la par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor, che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l'è erizzo
Che può far che l' desir non la consumi;
E quando ch' ella è pur femmina pensa,
Sorpira e piange, e mostra doglie immensa.
- 34 Chi avesse il suo rammarico a l' suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quasi tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine;
Solo il mio desiderio è senza fine.
- 35 Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armato,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par lo donna all' altre donne bella.
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.
- 36 In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te al duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, e scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretese il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.
- 37 La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine ed elbello, come odo;
Pausa nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi e vario modo;
Ma se volesse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliermi quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura, d'ogni cosa più posente.
- 38 Così si duole e si consuma ed ange
La bello donna, e non s' ecceta in fretta.
Talor si batte il viso e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia turle,
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.
- 39 Ella ch' è tanto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè roseggiava in occidente il sole.
Ora opportuna da ritirarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.
- 40 Non le seppa negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece lì dentro Fiordispina belle
La mia siorchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' e ciascun ch' ella era donna.
- 41 Però che conoscendo che nessuno
Util traeva da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Bismio di se per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che l' mal ch' avea dell' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, disconprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.
- 42 Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo:
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se l' sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che l' ciel l' abbia concesso
Bradamante coagiate in miglior sesso.
- 43 Come l' inferno acceso di gran seta,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta a turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.
- 44 Quanti preghi la notte, quanti voti
Offere al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti o noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Pausa la notte; e Felo il capo londo
Traeva del mare, e dava luce al mondo.

- 45 Poi che 'l di venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'angustava doglia;
Che Bradamante ha dal partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man costata.
- 46 Accompaniolla un pemo Fiordispina;
Poi se', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.
- 47 Mirammo (al trar dell'elmo) al mostro crine
Ch' intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer maravigliar, ch'indosso avea.
Ed alla il tutto dal principio al fine
Narronna, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, la belle chiome;
- 48 E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.
- 49 Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragusa e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Chè l'amar senza speme è sogno a rancia.
Or, quando in tal' ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma sulato risorge.
- 50 Di questa speme Amor ordisce i nodi,
Ch' d' altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedo.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.
- 51 Faccio o nol faccio? alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che dilatti sta.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' eh' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgo; e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.
- 52 Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ancora ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunsio buono,
Acquistar grazia a riportarne dono.
- 53 Tutti m'avevan tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante:
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Ch' a più gioia mostrar non potria al mondo.
- 54 Le bella braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la sietta
Dirissi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch' a lei tocca
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessun altro vuol che se n' impacci.
- 55 Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il erin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Si ben usai ch' alcun non se n' accorse.
- 56 Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala e cavalieri e donne,
Dal quali fummo con l'onor raccolte,
Ch' alla regina fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Ch' a non sappiendo ciò che sotto gonno
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
- 57 Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domando
Quel che m' era cagion del vanir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.
- 58 Poi che donne e donzella ormai levate
Si furon, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co' torchi accesi che pareva di giorno,
Io cominciai: non vi maravighate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.
- 59 Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udrete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio a morire
Voluti avrei, nè starme senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andate clessi.
- 60 Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiama.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fanno ch' avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

- 61 Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perchè siotar non la potea altrimenti)
Tolai di vita il peccator villano:
Ella saltò nell'acqua immanentente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, a riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfà
Che vivn dentro a questa chiara linfa;
- 62 Ed ho posanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio velor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende.
S'aggiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.
- 63 Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempie, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.
- 64 Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata,
Nè fece al mio parlar altra risposta
Che di spruzzar vèr me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso m' s'accosta,
Ch' io non so come, son tutta mutata.
Io l'veggo, io l' sento; e appena vero parmi;
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.
- 65 E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad obbidirvi preste.
Comandata lor pur, che fieno or ora,
E serupre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; a feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritate espressa.
- 66 Come interviene e chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia,
Sèben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in salbia,
E la disperation l' ha sì mala usò,
Che non crede a se stesso, e sta confuso;
- 67 Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' evento avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa', Dio, (disse ella) se son sogni questi,
Ch' io dormo sempre, e mai più non mi desti.
- 68 Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto;
Ma baci ch' imitevan le colombe,
Davan segno or di giro, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saetta o frombe,
Io scesa scalò in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccia sotto.
- 69 Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Rui, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonna circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stratti
E colli a fianchi e braccia a gambe e petti.
- 70 La cosa stava tacita fra noi
Sì, che duro il piacer per alcun mese:
Par si trovò chi se n' accorse poi
Tanto che con mio danno il re lo n'tese.
Voi che mi liberate da quei suoi
Che nella piazza avean la fiamme eccese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.
- 71 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E le notturna via faceva men grava.
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, a pien di sassi stretto
Aprì il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrimonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaromonte.
- 72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
E testimonio temerario e veno.
Fosse come si voglia, era guilardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E faceva quivi la fraterna mura
La notte a il di guardar con buona cura.
- 73 Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso a nel cor mesto il faceva.
- 74 A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, ebbiam nuove non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Boiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona.
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
- 75 Ella dal di che Ferrau li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Gli de' mandar domane al Magusese
Nei confin tra Boiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.
- 76 Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è soppo.
Se gli ha quel traditor, gli fa morire:
Sì che non so ch' far, non so che dire.

- 77 La dura nuova e Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel veda che tace,
Nè tra profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero,
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertà.
- 78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto
Io vi domando solo un ch' mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruove.
- 79 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto dal foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' afflutto e tempo e loco.
Gli dieda allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.
- 80 Ed alla mensa, ove le Copie fuso
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi sens' altro aiuto si concluda
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chinse
Ai signori e ai scerzetti il pigro Sonno,
Fior ch' a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto;
- 81 L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogui minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, a suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come e gran viltade, a gran delitto,
Battesandosi allor, gli sarà ascritto!
- 82 Potria in ogn' altro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo cinto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore a virtù l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola a fiede.
- 83 Che s' abbia da partire anco lo puaga
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giungo,
Che l' dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispine.
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.
- 84 Poi gli sovviene ch' egli le avea promesso
Di seco e Vall' Ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' nodar v' abbia ella, e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal la avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.
- 85 Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar, ch' ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.
- 86 I camerier discreti ed avveduti
Arrecano e Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia e scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degli inimici resta.
- 87 Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' e lui per aiuto si volges,
Vedesse ella che l' biamo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volesse!
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovesse;
Ch' non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.
- 88 E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E, guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi,
Or lo cercava, a n' era fatto avaro,
Poi che dove con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, a totalmente in dui
Corpi esser dovea n' anima con lui.
- 89 E sì come già e bocca la avea detto,
Le ridice per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede stretto
Era al suo re, quando non prima manora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre e a Rinaldo a agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.
- 90 Voglio, le soggiunge, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Accio che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe concessa,
Ma non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.
- 91 Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta;
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave assedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giusta, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.
- 92 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non conchiuso
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera a la chiese,
E saggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Ch' alla donna la dia secretamente.

- 93 Chiusa ch'elbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembro rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d'ogn' intorno,
Et indi uscì dall'aureo albergo il giorno.
- 94 E poi ch'a salutar le nove lree,
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede, e quando sentì lui,
Del letto uscì anco quegli altri due.
- 95 Poi che vestiti furò e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.

- Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor pareva di cortesia,
Sieron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.
- 96 Giunsero el loco il dì che si dorea
Malagigi mutar nei cartaggi.
Era un' ampla compagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi,
Ma tuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da smarra o mai da vomer culto.
- 97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiate l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggo.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Malagigi dichiara la figura
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricarda, a gravi e dure
Pugne ha con quel d'Algieri, e nova lite.
Avvien ch'ancor Ruggier con ambi cura
Di guerreggiar, ad ambi a zuffa invite.
Ma Doroteo via porta il rozzino,
E si rivolgon tutti a quel cammino.*

- 1 Cortesi donne ebbe l'entica etade,
Che le virtù non le ricchezze amaro.
Al nostro tempo si ritrovan rado
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che son spente.
- 2 Degna d'eterna lode è Bradamante
Che non amò tesoro, non amò impero,
Ma la virtù, me l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amanto
Un coal valoroso cavaliere;
E per piacere e lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.
- 3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaromonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo frateri prigionii aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Veniva un cavaliere avvan veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.
- 4 Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sull'ele,
In prova disegnò di voler porre,
S'ella sembranza avean virtudo uguale.
E di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglie chi di noi più vale
A colpi o delle lancia o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?
- 5 Ferei, disse Aldigier, teco, o volesti
Menar la spada a cerco, o correr l'osta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questo in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci trassi
A correr giostra, appena tempo lasta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d'oggi provarci obbligo habbiamo.
- 6 Per tor lor duo de' nostri che prigionii
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Si giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contradir non posso;
E so certo giudicio che voi siete
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

- 7 Io chiedo un colpo o dui con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altri spese dimostrarne
Lo vogliate, mi basta, e più non giostrò.
Vi prego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.
- 8 Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbán della ribalda
Vecchia Gubrina, ad ogni mal sì calda.
- 9 I duo di Chiaromonte e il buon Ruggiero
L'acceptar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliere,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperses Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.
- 10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito loro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigion in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol romani
A' Maganzesi, per camliarli in oro.
Disse Marfisa agli altri ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?
- 11 Ruggier rispose: gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran bullo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solemne, usiamo ogn'arte;
Ma non far ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venir i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.
- 12 Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carichi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arosi;
Dall'altra in mezzo a lance, spade ed archi
Vanian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano loro.
- 13 Né di Buovo il figliuol, nè quel d'Amona,
Veduto il Maganzese, indugiar puota:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor perenote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così u'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.
- 14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.
- 15 Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.
- 16 Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, a via na toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne tocan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi a le coraze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.
- 17 Sa mai d'aver veduto vi racconta,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.
- 18 Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti varlavan danna,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiâr glie la forza
L'odio che contra ai Maganzesi avea.
- 19 Facea parer questa medesima causa
Un lion fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un uovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparsita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?
- 20 Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti gli lodava:
Ma di Ruggier par il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.
- 21 Mirava quella orribil percosse,
Miravale non mai calare in fillo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le coraze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.
- 22 Continuando la medesima lotta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in fretta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E sa non che pur dubito che mancho
Credenza al ver, c'ha faccì di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

- 23 Il buon Turpin, che sa che dica il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parca di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed alla ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l'alto valor mirasse.
- 24 E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona.
E forse emulacion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne a sangue a nervi ed ossa
Fan prova chi di loro albia più possa.
- 25 Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch' non campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in presso non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
- 26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Magameus, a qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigioni, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scogliersi presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.
- 27 Oltre una buona quantità d' argento
Cha in diverse vasella era formato,
Ed alcun multebere vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stasse reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altra cose ricche in copia graede,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.
- 28 Al trar degli almi tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' aeree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.
- 29 Non si ponno assai di riguardarla;
Chè tal vista l' avean nella battaglia:
Sol mira alla Ruggier, sol con lui parlò.
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.
- 30 Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fuo,
Lucido e terso, a bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.
- 31 Quivi una bestia uscì della foresta
Parea di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo a i denti, a per gran fame asciutta:
Branchè avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e pareva scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.
- 32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anai nuocer pareva molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nulla romana corte,
Chè v' avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella Fede.
- 33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripa che tocca.
Non ti vede città che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso un suo potere.
- 34 Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi che sopra la testa,
E chi nel lembo scritte della veste.
- 35 L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.
- 36 Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.
- 37 I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.
- 38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi;
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Ch' son costor che con sette e sterchi
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

- 39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marino i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Coe grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.
- 40 Questa bestia crudele usci del fondo
Dello 'nferno, e quel tempo che fur fitti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi turba;
Ma i popolari offende e la vil turba.
- 41 Dal suo principio infin al secol nostro,
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.
- 42 Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.
- 43 Alla fero crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi;
E ben convien che molti ereda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor che 'l sol si vede.
- 44 L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da pacchi e mandro uscito
L'esercito di Francia avrà patito.
- 45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno
E sì l'Elvezio spezerà, ch' invaso
Farà mai più pensier d'alsare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'ispiano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.
- 46 Sopra ogn' altr' arme, ad espugnarlo, molto
Più gli verrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corrutor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vado,
Nè fossa nè ripari nè grosse mura
Pussan da lei tener città sicura.
- 47 Questo principe d'orrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trelbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.
- 48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire a cavalier d'aver contenza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvenna.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlino molto nel suo scritto apprenna.
Fie nota per costui, direa, Bibiena,
Quanto Fiorense sua vicina e Siena.
- 49 Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, e Giovanni, e Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragone,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandonata
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.
- 50 Dell'un di questi il figlio Gaidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Simibaldo
Caccia la fero, e van di pari in fretta.
Luigi da Garolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.
- 51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercolo, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'hon, cacciando, stanco;
Ne Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi nome lo passi.
- 52 Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D'Aval, vi son doi c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, che più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invito,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.
- 53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispiano onor ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si veda di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fero;
Ed eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.
- 54 In giuochi onesti e parlameeti lieti,
Dopo mangiar, spero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo edorno.
Malagigi e Vivano, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagne
Vider, che verso lor tutto venea.

- 55 Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto Frontino, il buon destrier, da Rodomonte. L'avea sì di innanzi ella seguito molto, Pregandolo ora, ora dicendogli onte; Ma non giovando, avea il cammin rivolto Per ritrovar Ruggiero in Agramonte. Tra via le fu, non so già come, detto Che quivi il trovera con Ricciardetto.
- 56 E perchè il luogo ben sapesse (chè v'era stata altre volte) se ne venne al dritto Alla fontana; ed in quella maniera Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto. Ma, come buona e canta messaggiera Che sa meglio eseguir che non l'è ditto, Quando vide il frate di Bradamante, Non conoscer Ruggier fece sembante.
- 57 A Ricciardetto tutta rivoltosse, Sì come drittamente a lui venisse: E quel che la consolle, se le mosse Incontra, e domando dove ne giace. Ella, ch'ancor avea le luci rosse Dei pianger lungo, sospirando disse; Ma disse forte, uccio che fosse espresso A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.
- 58 Mi traea dietro, disse, per la briglia, Come imposto m'avea la tua sorella, Un bel cavallo, e buono a meraviglia, Ch'ella molto ama e che Frontino appella; E l'avea tratto più di trenta miglia Verso Mariglia ove venir debbe ella Fra pochi giorni, e dove elle mi disse Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.
- 59 Era sì baldanzoso il creder mio, Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo, Che me l'avesse a tor, dicendogli io Ch'era della sorella di Rinaldo. Ma vano il mio disegno ier m'uscio, Che me lo tolse un Saracin ribaldo; Nè per udir di chi Frontino fusse, A volermelo rendere s'indusse.
- 60 Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando Ho visto nscir prieghi e minacce invano, Maledicendol molto e bestemmiano, L'ho lasciato di qui poco lontano; Dove il cavallo e s'è molto affannando, S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano Contra un guerrier ch'io nel travaglio il mette Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
- 61 Ruggiero a quel parlar salito in piede, Ch'avea potuto appena il tutto udire, Si volta a Ricciardetto, e per mercede E premio e guiderdon dai ben servire (Prieghi aggiungendo senza fin), gli chiede Che con la donna solo il lasci giro Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato, Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
- 62 A Ricciardetto, ancor che discortese Il concedere altrui troppo paresse Di terminar le a se debite imprese, Al voler di Ruggier pur si rimesse: E quel licenzia dai compagni prese, E con Ippalca a ritornar si messe, Lasciando a quei che rimanen, stupore, Non meraviglia pur del suo valore.
- 63 Poi che dagli altri allontanato alquanto Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso Era mandata da colui che tanto Avea nel core il suo valore impresso; E senza finger più, seguìo quanto La sua donna al partir le avea commesso, E che se dianzi avea altrimenti detto, Per la presenza fu di Ricciardetto.
- 64 Disse, che chi le avea tolto il destrier, Ancor detto l'avea con molto orgoglio, Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero, Più volentier per questo te lo togliè. S'egli di racquistarlo avrà pensiero, Fagli saper, ch'asconder non gli veggio, Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
- 65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto Di quanto sdegno acceso il cor gli sia, Sì perchè caro avria Frontino molto, Sì perchè veniva il dono onde venio, Sì perchè in suo dispregio gli par tolto. Vede che biasmo e disonor gli fia, Se torlo a Rodomonte non s'affretta, E sopra lui non fa degna vendetta.
- 66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna, Che per lo brama col pagano a fronte: E giunge ove lo strada la dua corna; L'un va giù al piano e l'altro va su al monte; E questo a quel nelle valtra ritorna, Dov'ella avea lasciato Rodomonte. Aspra, sia breve era la via del colle, L'altra più lunga assai, ma piana e molle.
- 67 Il desiderio che conduce Ippalca, D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio, Fa che 'l sentier della montagna calca, Onde molto più corto era il viaggio. Per l'altra intanto il re d'Alger cavalca Col Tartaro e cogli altri che detto haggio; E già nel pian la via più facil tiene, Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
- 68 Già son le lor querele differite Fin che soccorro ad Agramante sia (Questo sapete); ed han d'ogni lor lite La cagion, Doralice, iu compagnia. Ora il successo dell'istoria udiste: Alla fontana è la lor dritta via: Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto, Malagigi e Vivian stanno a diletto.
- 69 Marfisa a' prieghi de' compagni avea Veste da donna ed ornamenti presi, Di quelli ch'a Lanfusa si credea Mandare il traditor de' Maganesi: E benchè veder raro si soleva Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi, Pur quei di se li trasse, e come donna, A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.
- 70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa, Per la credenza c'ha di guadagnarla, In ricompensa e in cambio ugal s'avvisa Di Doralice, a Rodomonte darla; Sì come Amor si regga a questa guisa, Che vender la sua donna o permutarla Possa l'amante, nè a ragion s'attrista, Se quando una ne perde, una n'acquista.

- 71 Per dunque provvederli di donzella,
Acciò per se quest'altra si ritenga,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegno;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.
- 72 Malagigi e Vivian, che l'arme avevano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedevano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amendue eredeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.
- 73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un'asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno ell'elmo il pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.
- 74 Il re pagan, ch'avea più l'asta dura
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponasi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.
- 75 L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfatto contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo l'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.
- 76 Il pagan ferì lui dal lato manco,
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad oraa;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso sull'arme e pallido nel volto.
- 77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta al gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sottopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.
- 78 Poi ch'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa,
Chè di ragion di guerra così s'usa.
- 79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto cura.
Io ti concedo che diresti il vrrro,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi e' hai gittato in terra.
Io tua non son, nè d'altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.
- 80 So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliere in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;
E le belle fatture, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.
- 81 Poi che fu armata, la spada si cinse
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spense,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentestilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.
- 82 Le lance infino al calce si sfaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'è a più strette battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.
- 83 Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme si martella:
L'arme fatali ban parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.
- 84 Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.
- 85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A ebieder lor per Agramante aiuto.
- 86 La priegua poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differir,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire,
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infino al ciel salire,
Che, per querele di poco momento,
Dando a tante disegno impedimento.

- 87 Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quel di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indolta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia,
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.
- 88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per le vie del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenca dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli veniva
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.
- 89 Volse che Ippalca a Montalbano pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alle fontane ritornasse
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.
- 90 E le diede la lettera che scrisse
In Agramante, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'excusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fissò,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalbano si ritrovò la sera.
- 91 Seguiva Ruggiero in fretta il saracino
Per l'orme ch'appariva nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
- 92 Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fu in spalle golbe,
E sfidò l'Africano con voce altiera.
Rodomonte quel di fu più che Giobbe,
Poi che domo la sua superbia fera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cedere con ogni istanza.
- 93 Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,
Ch'a se credesse aver Ruggier nell'ugne
Più che mai lepre il pardo uinello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che facesse un colpo della spada o dui.
- 94 Aggiungì che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin facesse battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliere
Non è ch'a par di lui di gloria taglia;
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.
- 95 Trecento miglia sarebbe ito e milla,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'indite:
Tanto a quel punto sotto la faville
Le fiamme avea del suo furor sepite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;
- 96 Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve,
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.
- 97 Sa di provarci e hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vnui ch'io prolungai fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimenti ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.
- 98 Mentre Ruggiero all'Africano domanda
O Frontino o battaglia allora allora,
E quello in lungo a l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.
- 99 Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che da' Troiani fu l'insegna belle:
Perchè Ruggier l'origine trae
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro delika porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.
- 100 Portava Mandricardo similmente
L'angel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel di che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie e mente;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.
- 101 Altra volta e battaglia erano stati
Mandricardo a Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distortati,
Io nol dirò, che già v'è manifestato.
Dopo non s'eran mai più racconati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.
- 102 Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo di ch'io ta l'ho detto,
E credi, posso, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'elbi rispetto;
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

- 103 Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son li non per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.
- 104 Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderli allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'angel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io l'porto giustamente.
- 105 Anzi l'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lascio cader la lancia nella strada.
- 106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me l'osco imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendei che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
- 107 Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a queste guisa,
Fiziam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.
- 108 Con tal condition fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra noi;
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanserà troppo a Ruggiero.
- 109 La parte che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò andar dal più alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai,
Come non manca mai l'arqua del fonte,
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.
- 110 Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.
- 111 Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a viciar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde,
Chè se ripara quinci che non c'ada,
Quindi vede lassù gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli;
- 112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli have riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come se spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.
- 113 Marfisa, che voles porli d'accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo.
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' veder alfin se guadagnerme,
Come egli ha detto, è li non per forza d'arme.
- 114 Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrai, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andar innante,
Disse Ruggier, pur che l' destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.
- 115 Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguìto dicendo: io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.
- 116 Al re d'Algier, come cingial si urlaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'uno staffa il più gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.
- 117 Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulten che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
- 118 Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel di fitta compagna
Se gli era d'arme, pur ch'avvampai ed arda,
Che solo fra que' duo così rimanga:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiore.

- 119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l saracin si ferra.
L' uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
- 120 Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa;
Come il leon che tutto su le corna
Dal buo sta stato, e che 'l dolor non senta;
Si sdegna ed ira ed impeto l' affretta,
Stimula e sferra a far la sua vendetta.
- 121 Ruggier sul capo al saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciare di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo ch' a difender la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Baliele,
Quando muover penso guerra alle stelle.
- 122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più lungo avere
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monacchetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.
- 123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la gruppo di Frontino
Peruotter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso al saracino,
E lui tre volte a quattro a poggia e ad ora
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse stata.
- 124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto andar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' albergo d' ambo era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun conto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisognò alle Marfisa di Ruggiero.
- 125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdruciolò in guisa, che non potè starsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel veder in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.
- 126 Ruggier che la donzella a mal partito
Vide guacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Feri sull' elmo il Tartaro, a partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbata.
- 127 Il re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Diansi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
- 128 Malagigi, che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l lito suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde sola
Comandar ai demoni, avea a mente;
Tosto in corpo al romeno un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.
- 129 Nel mansueto ulivo che sul dosso
Avea la figlia del re Stordalmo,
Fece entrar un degli angai di Minoso,
Sol con parola, il frate di Viviano:
E quel che diansi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salito
Che trenta piè fu luogo a sedici alto.
- 130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel romeno, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto tosa fretta.
- 131 Dalla battaglia il figlio d' Ulteno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furtava il palafreno,
Per la donna aiutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice seguì.
- 132 Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino a Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.
- 133 Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno farsi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.
- 134 Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove avarli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

- 135 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
 Era il fratel della sua donna bella,
 E se gli proferisce in ogni parte
 Amico, per fortuna e luoma e fella:
 Indi lo piega (e lo fa con bella arte)
 Che saluti in suo nome la sorella;
 E questo così ben gli venne detto,
 Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
- 136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
 Dal ferito Aldigier tolse commiato.
 Si proferiro anch'essi alli servigi
 Di lui, delitor sempre in ogni lato.

Marfia avea sì il cor d'ire a Parigi,
 Che l' salutar gli amici avea scordato;
 Ma Malagigi sodo tanto e Viviano,
 Che pur la salutaron di lontano;

- 137 E così Ricciardetto: ma Aldigiero
 Giace, e convien che suo malgrado resti.
 Verso Parigi avean preso il sentiero
 Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
 Durvi, Signor, nell' altro Canto spero
 Miracolosi e sopra umani gesti,
 Che con danno degli uomini di Carlo
 Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

*Mendricardo, Ruggiero e Rodomonte
 E Marfia seguendo i rei vestigi
 Di Dornlice, con ardita fronte
 Assaltan Carlo, e l' cocciano in Parigi:
 Di poi fra loro con orgogli ed onte
 Sono e contese e terribil litigi.
 Il figlio d'Ulieno è rifiutato
 Da Dornlice, e si diparte armato.*

- 1 Molti consigli delle donne sono
 Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
 Chè questo è spessale e proprio dono
 Fra tanti a tanti lor dal ciel largiti;
 Ma può mal quel degli uomini esser buono,
 Che maturo discorso non aiti,
 Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
 Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.
- 2 Parve, e non fu però buono il consiglio
 Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
 Per questo di grandissimo periglio
 Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
 A levare indi Rodomonte e il figlio
 Del re Agrican, lo spirito avea costretto,
 Non avvertendo che sarebbon tratti
 Dove i cristian ne rimarrian dislatti.
- 3 Ma se spasio a pensarvi avesse avuto,
 Creder si può che dato similmente
 Al suo cugino avria debito aiuto,
 Nè fatto danno alla cristiana gente.
 Comandare allo spirito avria potuto,
 Ch' alla via di Levante o di Ponente
 Si dilungata avesse la donzella,
 Che non n' udisse Francia più novella.
- 4 Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
 Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
 Ma fu questa avvertenza inavvertita
 Da Malagigi, per pensarvi poco:
 E la Malaguita dal ciel bandita
 Che sempre vorria sangue e strage e fuoro,
 Prese la via donde più Carlo afflisse,
 Poichè nessuna il mastro gli prescrivea.
- 5 Il palafron ch' avea il demonio al fianco,
 Portò le spaventata Dornlice,
 Che non potè arrestarla fiamme, e manco
 Fossa, bosco, palude, erta, o pendice,
 Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
 E l' altra moltitudine faustrice
 Dell' insegne di Cristo, rassegnata
 Non l' ebbe al padre suo re di Granata.
- 6 Rodomonte col figlio d' Agrican
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,
 Chè le vedean le spalle, ma lontane;
 Di vista poi perderonla da senno,
 E venner per la traccia, come il cane
 La lepre o il capriol trovano avvezzo;
 Nè si fermar, che fuor in parte dove
 Di lei ch' era col padre, ebbono nuove.
- 7 Guardati, Carlo, che l' ti vien addosso
 Tanto furor, eh' io non ti veggio scampo:
 Nè questi pur, ma l' re Gradasso è mosso
 Con Sacripante a danno del tuo campo.
 Fortuna, per toccarti fin all' osso,
 Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
 Di forza e di saper, che vivea teco;
 E tu rimaso in tenebre sei cieco.
- 8 Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
 Che l' uno al tutto furioso e folle,
 Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
 Nudo va discorrendo il piano e l' colle;
 L' altro, con senno non troppo più saldo,
 D' appresso al gran bisogno ti si tolte:
 Chà, non trovando Angelica in Parigi,
 Si parte, e va cercandoe vestigi.

- 9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Credere per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia toccò nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.
- 10 Or, fatta la battaglia onde portonna
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di doone,
E case e roccia cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.
- 11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè l' suo star fuor non era senza incaro.
- 12 Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava turoa,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavale e quando annotta a quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.
- 13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che l' buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.
- 14 Al re Gradasso e al buon re Sacripante
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognita contrade
Fe' lor la scorta e agevole le strade.
- 15 Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo,
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in oio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, teoco
La briglia più, nè quando gli altri, venne.
- 16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di messa ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo a gli cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Chè rianovata si saria, se giuoto
Fosse Ruggiero a Rodomonte a un punto.
- 17 I quattro primi si trovarono insieme
Oode potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso a di chi l' preme,
E le bandiere in che fariano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.
- 18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per messo ove s' alloggiaro i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriero in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s' udiva;
Ma menar si sentì prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Noo ch' assalita sia, ma fugge in rotta.
- 19 L' esercito cristian mosso a tumulto
Sotzupra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Granda è l' rumore, e fin al ciel rimbomba.
- 20 Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mosso.
- 21 Gingge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudel imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spediti.
- 22 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, a pien d' ira e di sdegno,
Come alcuni in cui danno il fulgur veneo,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.
- 23 Non era a gli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' nna volta o due l' ochio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.
- 24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo soleo della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Si ch' ochio a dietro a pena se le volge:
E qual si sente poi l' alta ruina
Che l' duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

- 25 Per lungo e per traverso a fender testa
Incominciar, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espèdìre e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.
- 26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronta
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fiso destin può contraddire.
- 27 Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader così figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Foi che la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.
- 28 Negli ripari entrò de' saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.
- 29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empionno il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare si venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfalon.
Dall'altra parte i capitani Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.
- 30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.
- 31 Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invito e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può timar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.
- 32 Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Chè'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiar, come Icaro, lo penna,
Perchè la morte avena dietro e davanti.
Eccetto Ugghier e il marchese di Vienna,
I paladini fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Ugghier col capo rotto.
- 33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bado,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Cio che potè le Brandimarte, e quando
Non pote più, diede alla furia loca.
Così Fortuna ad Agramante arrese,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.
- 34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani facciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.
- 35 Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perbèda e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, e chi guardava al segno.
- 36 Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria alborodi, e che s'avvegga
Aver messo in oblio cosa ch'è core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligò prima non si sciolse.
- 37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, dirizzò l'ali,
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elestion degli ufficiali;
E di veder diletto si premea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le due senaa fuè.
- 38 Indi le rompe un manico da croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Merchè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'albadona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dire: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.
- 39 Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.
- 40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infammar sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narraoo, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

- 41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che comincio col Tartaro; perch' ella
Provocato da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco ell' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, dillettere;
Ma d' esser prima fu l' istanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.
- 42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che per soccorrere l' africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' e pugna con lui prime non venge.
- 43 Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se l' consenso del re vi fosse stato.
- 44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordo
Fe quanto più perchè la pace segue:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace n' a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegna;
E pel miglior partito alfin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia e torre.
- 45 Fe' quattro brevi porre: un Maudricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi ell' oratorio dell' instabil Dea
Li fece trarre: e l' primo fu il signore
Di Sarra e uscir con Mandricardo fuore.
- 46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che le donna ebbe turbato fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Se che le forse dei duo primi pronte
Han tra lor de finir le liti in guisa,
Che non ne sia per se, nè per Marfisa.
- 47 Giace non lungi da Parigi un loco,
Che volge un miglio o poco meno intorno:
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma e ferro e e fuoco
Le mura e i tetti ed e ruine ondorno,
Un simil può vederne in su la strada
Qualvolta a Borge il Parmigiano vada.
- 48 In questo loco fu la lizza letta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il di ch' al re par che si combatte
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ombra i lati
Contra i rastrelli i padiglioni tirati.
- 49 Nel padiglion ch' è più verso ponente
Sta il re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferrau con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
In dosso al successor del re Agricano.
- 50 Sedeva in tribunale semplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato e chi pon dare argini e cime
D' arbori stanca che gli elai dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al grau steccato.
- 51 Eran con la regine di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne,
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlante colonne:
Tra quei di Stordilano sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde:
Ma l' primo quasi imbianca e il color perde.
- 52 In abito succinta era Marfisa,
Quel sì convenne e donna ed e guerriera.
Termocedente forse e quella gnisa
Vide Ippolita ornarsi e le sue schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.
- 53 La spessa turba aspetta disiendo
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei due famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che l' re gagliardo
Di Sericane e l' Tartaro possente
Fanno il tumulto e l' grido che si sente.
- 54 Avendo armato il re di Sericane
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venne;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e l' quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.
- 55 Vedendole, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglaute,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenge
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga;
- 56 E dimandogli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto:
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

- 57 E dica ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
- 58 Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Passo o saggio ch' Orlando se ne vade,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui l'ho da muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio nella sbarra.
- 59 Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
(Rispose alando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma la che Rodomonte lo consente.
- 60 Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E eh' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.
- 61 Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima ucciderai, che non me ne disarmi;
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Alger la prima sia.
- 62 Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciare,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.
- 63 E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.
- 64 Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
- 65 Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa a Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Alcante;
Lo scudo imbraccia, disdegna e fero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.
- 66 Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pancia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccarsi la battaglia in terzo,
Ed era per uscire un strano scherzo.
- 67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spesa lor quasi imparir che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Isapaga il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti elbon riverenza a gran rispetto.
- 68 Si fe' Agramante la ragione esporre
Di questa nuova lito così ardente;
Poi molto affaticosi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Eltorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.
- 69 Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragione,
Dall'altro padighion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re cirasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferras gli avevano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.
- 70 Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco freno spinoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracundo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'è a por tel cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.
- 71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze inelle ed atte,
Ebbe fin d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi in modo gliene dolse.
- 72 Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor tosse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfia: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

- 73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
 Disse il Circasso, al re d' Alger rivolto:
 Sappi, signor, che questo è mio cavallo
 Ch' ad Albrecca di furto mi fu tolto.
 Bene avrei testimoni da provarlo;
 Ma perchè son da noi lontani molto,
 S' alcun lo nega, io gli ro' sostenere
 Con l' arme in man le mie parole vare.
- 74 Ben son contento, per la compagnia
 In questi pochi di stata fra noi,
 Che prestato il cavallo oggi ti sia;
 Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
 Però con patto, se per cosa mia
 E prestata da me conoscer vuoi:
 Altrimenti d' averlo non far stima,
 O se non lo combatti meco prima.
- 75 Rodomonte, del quale n' ha più orgoglioso
 Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme,
 Al quale in esser forte e coraggioso
 Alcuno antico d' uguagliar non parmo.
 Rispose: Scarpante, ogn' altro ch' oso,
 Fuor che tu, fusse in tal modo a parlarme,
 Con suo mal si saria tosto avveduto
 Che meglio era per lui di nascer mto.
- 76 Ma per la compagnia che (come hai detto)
 Novellamente insieme abbiamo presa,
 Ti son contento aver tanto rispetto,
 Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
 Fin che della battaglia vaggi effetto,
 Che fra il Tertaro a me tosto fia accesa;
 Dove porti uno esempio innanzi spero,
 Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destrier.
- 77 Gli è teo cortesia l' esser villano,
 Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno:
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:
 Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
 Questa vindice mia spada sostegno;
 E metterovi insino l' uggia e il dente,
 Se non potro difenderlo altrimenti.
- 78 Venner dalle parole alle contese,
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
 Che per molt' ira in più fretta s' accese
 Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
 Rodomonte ha l' osbergo ed ogni arnese;
 Scarpante non ha piastra nè maglia;
 Ma par (si ben con lo schermir s' adopra)
 Che tutto con la spada si ricuopra.
- 79 Non era la possanza e la ferezza
 Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
 Più che la provvidenza e la destrezza,
 Con che suo forse Scarpante s'ito.
 Non voltiò ruota mai con più prestezza
 Il marigno sovrano che 'l grano trito,
 Che faccia Scarpante or mano or piede
 Di qua di là, dove il bisogno vede.
- 80 Ma Ferrau, ma Serpentino ardit
 Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molt' altri signor del popol more.
 Questi erano i romori, i quali uditi
 Nell' altro padiglion fur da costoro,
 Quivi per accordar venuti invano
 Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.
- 81 Venna chi la novella al re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Avea con Rodomonte Scarpante
 Incominciato un aspro assalto e fero.
 Il re, confuso di discordie tante,
 Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre all' altro disordine io provvedeggio.
- 82 Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
 Frena l' orgoglio e torna indietro il passo;
 Né con minor rispetto si ritira
 Al venir d' Agramante il re circasso.
 Quel domanda la causa di tant' ira
 Con real viso, e parlar grave e basso;
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
 Pur di d' accordo; e non vi fa alcun frutto.
- 83 Il re circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d' Alger più lungamente resti,
 Se non s' umilia tanto di parole
 Che lo venga a pregar che gli lo presti.
 Rodomonte, superbo come suole,
 Gli risponder: ne 'l ciel, nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potassi,
 Da altri, che da me, mai conoscessi.
- 84 Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
 E quel di parte in parte il tutto espone,
 Ed esponendo s' arrossisce in volto,
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone
 Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
 La sella su quattro este gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.
- 85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,
 In viso si turbò, chè le sovvenne
 Che perdè la sua spada ella quel dì:
 E quel destrier che parve aver le penne
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe anco il buon re Scarpante,
 Che non avea riconosciuto innante.
- 86 Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
 Brunel di questo avevano udito spesso,
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
 E far palesi cenni ch' era desso;
 Marfisa sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar che quello,
 Che le tolse la spada, era Brunello.
- 87 E seppe che pel furto onde era degno
 Che gli annodasse il collo un cepestro unto,
 Dal re Agramante al tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto.
 Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e acorni che per strada
 Fatti l' avea sopra la tolta spada.
- 88 Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece,
 Che del resto dell' arme era guernita.
 Senza osbergo io non trovo che mai dice
 Volte fosse veduta alla sua vita.
 Dal giorno ch' a portarlo assuefece
 La sua persona, oltre ogni fede arida,
 Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedea negli argini sublimi.

- 89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar nol col falato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in mala man si vede,
Piangere non cessa e domandar mercede.
- 90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si senta,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:
- 91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
A costui tolse, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
Chia se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.
- 92 Ma perchè si potrà forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarmi:
Intanto o vieni o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fa chi mi lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.
- 93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Chia siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.
- 94 Sul collo innanzi del destrier si pose
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piangere il misero a grido, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome:
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterti sciorre; e a gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leva.
- 95 Non che l' appressi o che gli porti amore,
Anzi più giorrai son che l' oda molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anal tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuola in persona egli seguir in fretta;
E a tutto suo poter farne vendetta.
- 96 Ma il re Sobrino il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade:
Se ben avesse d' esserna vincenta
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fa liamo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.
- 97 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse.
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.
- 98 Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si legna
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiancia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.
- 99 Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lascio, che non le venne,
Nè potè ch' altri andasse a fare oltraggio:
Nè di farla pregar anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti rimori.
- 100 Di ciò si ride la Discordia piana,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta a gavanza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.
- 101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì che lasciò tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano a Sonna udi, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.
- 102 Son cinque cavalier c' han fissò il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo
Che non l' avrebbe Apolline espedita.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tension ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Era tra il re di Scizia e il suo Africano.
- 103 Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volta di ricordo
Da signor giusto a da fedel fratello:
E quando parimente trova tordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,
- 104 S' appiglia alfin, come a miglior partito,
(Di che amandui si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

- 105 Il re di Sarra, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l'avea posto in so la cima
 D'ogni favor ch' a donna casta lice;
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che 'l può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.
- 106 Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel che più fiate e più di piatto
 Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popular giudizio vano.
- 107 Poi lor convenuto ratificare
 In man del re quei duo proci famosi;
 Et indi alla donzella se n' andarono:
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il Tartaro avea caro;
 Di che tutti restar meravigliosi;
 Rodomonte sì altouito e smarrito,
 Che di levar non era il viso ardito.
- 108 Ma poi che l' usata ira cacciò quella
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;
 E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,
 E non l'arbitrio di femmina lieve
 Che sempre inchina a quel che men far deve.
- 109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
 Dicendo: vada pur come ti pare!
 Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
 V'era a solcare un gran spazio di mare;
 Se non che 'l re Agramante diede torto
 A Rodomonte, che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querela;
 E fu cadere a quel furor la vela.
- 110 Or Rodomonte che notar si vede,
 Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
 Dal suo re, a cui per riverenza cede,
 E dalla donna sua, tutto in un giorno;
 Quivi non volse più fermar il piede:
 E della molta turba ch'avea intorno,
 Seco non tolse più che duo sergenti,
 Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
- 111 Come, partendo, afflittito tuor suole,
 Che la giovence al vincitor cesso abbia,
 Cercar le selve e le rive più sole
 Luoghi dai paschi, o qualche arida sabbia,
 Dove mugghir non possa all'ombra e al sole,
 Nè però scema l'ammorosa rabbia;
 Così sen va di gran dolor confuso,
 Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.
- 112 Per riviare il buon destrier si mosse
 Ruggier, che già per questo s'era armato;
 Ma poi di Mandricardo ricordosse,
 A cui della battaglia era ubbligato:
 Non seguì Rodomonte, e ritornosse
 Per entrar col re tartaro in steccato
 Prima ch'entrasse il re di Sericana,
 Che l'altra lise avea di Durindana.
- 113 Veder torai Frontin troppo gli pesa
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
 Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
 Ha ferma intenzion di ricavarlo.
 Ma Scarpante, che non ha contea,
 Come Ruggier, che possa distornarlo,
 E che non ha da far altro che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.
- 114 E tutto l'avria giunto, se non era
 Un caso strano che trovò tra via,
 Che lo fe' dimorar fin alla sera,
 E perder le vestigie che seguia.
 Trovò una donna che nella riviera
 Di Senna era caduta, e vi peria
 S'a darle tosto aiuto non veniva;
 Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.
- 115 Poi quando in sella volse risalire,
 Aspettato non fu dal suo destriero
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero:
 Preselo alfin, ma non seppe venire
 Più, donde s'era tolto dal sentiero:
 Durente miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.
- 116 Dove trovollo, e come fu conteso
 Con disvantaggio assai di Scarpante,
 Come perdè il cavallo e restò preso,
 Or non dirò; c'ho da narrarvi innante,
 Di quanto sdegnò e di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisse,
 E ciò che contra all'uno e all'altro disse.
- 117 Di cocenti sospir l'aria accendea
 Dovunque andava il Saracin dolente.
 Eco per la piccià che gli n'avea,
 Da' cavi suoi rispondea sovente.
 Oh femminile ingegno, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fedel!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!
- 118 Nè lunga servitù, nè grand'amore
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core,
 Che non fusse a cangiarsi almen sì presto.
 Non perch' a Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te privo resto;
 Nè so trovar ragione ai casi miei,
 Se non quest'una, che femmina sei.
- 119 Credo che t'abbia la Natura e Dio
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per una soma, per un grave bo
 Dell'uom che senza te saria giordone:
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l'orso, e fa l'aer secondo
 E di mosche e di vespe e di tafani,
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.
- 120 Perchè fatto non ha l'alma natura,
 Che senza te potesse nascer l'uomo,
 Come s'innesta per umana cura
 L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura;
 Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
 Veggio che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femmina vien detta.

- 121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio,
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio,
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrato,
Per pestilensia eterna al mondo nato.
- 122 Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele, il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommessato,
Quando in uo non che di lontan s' udiva,
Io uonta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.
- 123 Sebben di quanta io n' allèa fin qui amate
Non n' albia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrato,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono; e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querle;
Ma mia fortuna vuol che s' nua risa
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
- 124 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che l' erin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di mia fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuori
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchostro, e in verso e in prosa.
- 125 Il Saracina non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha diaio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si fanestì,
Nè pietra salda sopra pietra restì.
- 126 E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero a mendico;
E ch' esau sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto l' mondo se gli fosse opposto.
- 127 E così, quando al ra, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracina
Cavalca a gran giornate, e non a ssona,
E poco riposar lascia Frontino.
Il di seguente o l' altro, in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di uavigare in Africa al suo regno.
- 128 Di larche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno,
Ch' ad uso dell' esercito condotto
Da molti loci vettovaglia avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.
- 129 Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con larche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.
- 130 Il re d' Algier perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, a di vin corso e greco;
Chè l' Saracina nel resto alla morresca,
Ma volse far nel hera alla francesca.
- 131 L' oste con buona mensa a miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore,
Chè la presenzia gli diè certo avviso
Ch' era uomo illustra a pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea len seco il core,
(Chè mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facesse motto.
- 132 Il buon ostier che fu dei diligenti
Che mai si sèu per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e' beni suoi s' avea salvati,
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracina nuto e pensoso.
- 133 Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Si come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' osto e alla famigliaa.
- 134 Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all' oste e a gli altri circostanti,
Se d' essi alcun avea moglie a lato,
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' avevano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascuno si crede
Della sua donna nel servargli fede.
- 135 Ecceito l' oste, fer tutti risposta,
Che si credevano averle e casta e buone.
Disse l' oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so co' ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deva anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
- 136 Parchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo viva,
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol che a questa palma arriva.
Coma è possibìl che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

- 137 Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nominato;
Chè'l nome suo non mi s'è mai scordato.
- 138 Le frandi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapra tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovano, o povere, o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

- 139 E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terao ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve a parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confuson ve la vo' dire.
- 140 Rispose il Saracin; che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Chà dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l'opinon mia si confaccia?
Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi inrostra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue in v'ho da dir
Quel che se l'oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Rodomonte dall'oste intende indegno
Biasimo della donna. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d'ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l'ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d'Isabella.
Di lei s'accende; e l'monaco barbato
Si dispon con furor torai dal lato.*

- 1 Donne, a voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia o biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, a sia l'usanza vecchia,
Chè'l volgare ignorante ognun riprende,
E parli più di quel che meno intenda.
- 2 Lasciate questo canto, chè senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolentia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostrato
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.
- 3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'ndienna
Apparecchiata vada a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.
- 4 Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai pochi altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Appelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareva;
Ma di molto egli ancor più si teneva.
- 5 Non stimava egli tanto per l'alterza
Del grado suo d'aver ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, ch'a di presenza e di bellezza
Avesse per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.
- 6 Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della liella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro nom di forma così ben composto,
Contro quel che credea gli fu risposto.
- 7 Dico, rispose Fausto, che, secondo
Ch'io veggio e che parlarmi odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giscondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegei e passi.
- 8 Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tene;
E d'aver conosciuto alto desir
Di sì lodato giovenca gli venne.
Fu sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne:
Ben ch' a poterlo indur che ei venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

- 9 Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Cha, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre il lascio erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a uo altro ire alla Tana.
- 10 E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiecar dalla moglie,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d' andare, a fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.
- 11 Partisse, e in pochi giorni ritrovava
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciva,
Oltra ch' obbligo sempre egli l' avria.
- 12 Fisse Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno,
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;
- 13 Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piangere, le disse
Giocondo; e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.
- 14 Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Cha gustar cilo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
- 15 Dal collo un suo monile ella si sciolse
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di tante reliquie che raccoglie
In molti luoghi un peregrin boemmo;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tosse
Tornando inferno di Gerusalemme,
Venendo a morte poi non lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.
- 16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacqua il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria calda a forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
- 17 La notte ch' andò innanzi a quella ancora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno an' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si portò in effetto;
E la moglie si ricolse nel letto.
- 18 Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradita
Poco da me sia l' amor suo infinito?
- 19 Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona;
Mandò famigli, mandòvi altra gente,
S' egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dica: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forse ch' io rivada;
E eredo anco di giugnerti per strada.
- 20 Non potrà fare altri il bisogno mai:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il rocin di trotto a disse: addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sol a fingere l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto: a la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.
- 21 La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men vider credea;
Che la sua casta e fedel ombra, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di letto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.
- 22 S' attonito rastasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, a ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' iograta moglie, gli fu interdetto.
- 23 Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non la dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuori,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo puose,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.
- 24 Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo segreto.
Credeann che da lor si fosse tolto
Per gir a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guiso.

- 25 Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto eh' a confortarlo sua ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.
- 26 Di contrario liquor la piaga gli noce,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge;
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.
- 27 Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol veone una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all'Arda e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto resto come al sol colta rosa.
- 28 Oltre ch' a Fausto increasce del fratello
Che veggia a simil termine condotto,
Via più gl' increasce che lugiardo a quello
Prioripe, a chi lodello, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli nomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.
- 29 Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo:
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non pareva quel ch'esser solia.
- 30 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere,
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conica, se non fosse il male,
Che gli saria superfore o uguale.
- 31 Quanto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
Lo visita ogni giorno, oggi ora n' ode;
Fa gran provision che stia non agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, che 'l pensier malvagio
C'ha della rita moglie, sempre lo rode:
Nè'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.
- 32 Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritrae, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier novava fatica;
E trovo quivi (or chi lo crederia!)
Chì lo sanò della sua piaga ria.
- 33 In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che il palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder furza a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.
- 34 Quindi scopia della regio tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdotta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lotta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.
- 35 Attonito Giocondo o stupefatto,
E credendo sognarsi, un prezo stette;
E quando vide pur ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignato mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei sì sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!
- 36 E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn' altra biasimava, ricordosse,
Perchè il ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusalil fosse.
Non era colpa sua più che del scasso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una marcia d'uno inchostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.
- 37 Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano veder ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro di ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.
- 38 Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turrita a in gran maledonìa,
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè anco venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che, madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega veuire il manigoldo.
- 39 A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rulicondo,
Che sembra un cherubim del paradiso;
Che 'l re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion sì maraviglia.
- 40 Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare 'l re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece giurar an l'agnusdei.

- 41 *Giurar lo fe' che nò per cosa detta,
Nò che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che dritta-
Mente a Sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che l' re il caso intenda.*
- 42 *Il re, ch' ogn' altra cosa, se non questa,
Credere potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifestò,
Ond' era molti di stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie io braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.*
- 43 *Ma in casa di Sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in oltraggio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciolo,
Che la gioiunta altrui sotto si tiene,
Tocca di sprovi, e fa giucar di schiene.*
- 44 *So parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch' io l' giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir motto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi.
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l' ostia sacra.*
- 45 *Cho debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta o crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l' altre così molli:
Facciam dello lor femmino ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a noi.*
- 46 *Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver coo noi danari.
Non vo' che torni, che oco abbi prima
Di mille noagli altrui la spoglia opima.*
- 47 *La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l' andata; o fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette io via.*
- 48 *Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre doi Piamminghi o degl' iugliesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, o dato loro era la mancia:
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molto, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.*
- 49 *In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova.
Che non men nelle lor che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo incredibile ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.*
- 50 *Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè, dica il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben ch' io tutto il gran femmine stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.*
- 51 *Una (senza sfortar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemmo e in piacere,
Chè mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che a' aco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nò forse s' udian tante querele.*
- 52 *Di quel che disse il re, molto contento
Rimane parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovàn alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.*
- 53 *Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promessa avean di ben trattarla.*
- 54 *Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritate e in pace,
Come a vicenda i mantici cho danno,
Or l' uno or l' altro, fatto alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E l' i di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zettiva veuoro.*
- 55 *I petroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, o lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entràn peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i romini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.*
- 56 *Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovine già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor golette.
Ben s' adocchiò, ma non se fer sembrante,
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i padroni o la famiglia
Lor d'eron luogo, alzò tra lor le ciglia.*

- 57 Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, nimai venisse,
Il Greco la dicca, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu ta ne vai,
E non so più di rivederti mai.
- 58 Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scotti.
Io disegnavo, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanato m'avea de' miei salari
E della bene andute di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.
- 59 La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuomi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desir;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.
- 60 La pietosa fanciulla rispondendo,
Credi, dicca, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunse: certo mi rendo,
Che s'un terro ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.
- 61 Come potrò, dicegli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno o l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fa, soggiunse il Greco, nulla,
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.
- 62 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convenga,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo sponge, e quel gli cede:
Entra pian piano e va a tention col piede.
- 63 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si caccio col capo innante.
- 64 Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'albraccio stretta;
E sopra lei sin presso al di si tenna.
Cavalò forte, e non andò a staffatta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ha vuol per tutta notte.
- 65 Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestin che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error s'ernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.
- 66 Il re disse al compagno motteggiando:
Frata, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posara, e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavaleto a caccia.
- 67 Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correa un tratto
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto ch'io mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: non tuo vassallo,
E poi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convania tai erreni usare;
Ben mi potevi dir: lasciala stare.
- 68 Tanto replica l'un, tanto soggiunse
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amendue l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambo parean mentire.
- 69 Dimmi (le disse il re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì giulardo
Che ti gode senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavam ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.
- 70 Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da piedi d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E segnitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambo credesson che 'l compagno fusse.
- 71 Il re e Giocondo si guardarono in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiarono ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.
- 72 Poi ch'ebbero tanto riso, che dolore
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia che la moglie non ne l'accecchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

- 73 Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante nne è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'ello:
Ma per ultime prova costei beste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le vostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a g'edercile sia buono.
- 74 Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo emante,
E in presenza di molti gli la diedo
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro e cavello, e il lor scotiero,
Ch'era e ponente, volsero a levante;
Ed alle mogli lor se ne tornarò,
Di ch'allanno mai più non si pigliaro.
- 75 L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udila il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita:
Nè si potrà della millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.
- 76 Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e erdire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più petire,
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritate in se non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una:
- 77 A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinion, più ch'esperienza
Ch'albia di donne, lo lascia dir questo.
L'aver ed non o due malivolenza
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre ell'onesto
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ore loda, anco dar lor gran loda.
- 78 E se vorrò lodarne, avrà megliore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degio d'onore,
Verso non trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinita si dovrebbe;
E se 'l Velerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.
- 79 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia serveto alla sua moglie fede?
Che niagli ender, quando gli sie opportuno,
All'altre donne, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e felle è ben chi 'l crede.
Trovarne vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).
- 80 Cousarete alcun voi che non lasciate
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che sarebbe egli, quando lo pregasse
O desse premio e lui donno o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lascierebbonvi la pelle.
- 81 Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altre bramati, venno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io ferei (se a me stesse il darla e torre)
Tel legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.
- 82 Soria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fusse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse andrebbe sciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.
- 83 La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stolto.
Me in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'he ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ludoneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.
- 84 Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Me il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minaccio con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere:
Ma già non lo mutò di suo parere.
- 85 Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagano, lasciò la mensa:
Iodi nel letto, per dormir, si stese
Fin el partir dell'aria scura e densa;
Me delle notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'è dormie, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegno in nave il suo viaggio.
- 86 Però ch'avevo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliere,
A quel suo bello e buono, ch'è dispetto
Tenra di Scarpante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovrie al buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.
- 87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E der se i remi ell'arca dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carica,
Se ne va per la Senna già a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa,
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
- 88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e terra.
Di ripararsi il misero non vede,
De poi che gli nemici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovrà dargli aiuto.

- 89 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesimo sento,
Che scotiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar per mutar loco.
- 90 Come l'inferno che dritto e stanco
Di febbre ardente va cangiando lato:
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manca,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il pagano al male ond'era inferno,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.
- 91 Non potete in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre nubi dienza,
Che son tra il fiume e 'l celibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dai di che fur signor della campagna.
- 92 Verso Acquasorta a man dritta si tenne
Con animo in Alger possare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spese ingiurie che sostenne
Dai soldati, a voltarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'aprache
Vallà vede ondeggiar le bionde spiche.
- 93 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perchè era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio andar novella,
Gli piacque sì, che mutò Algeri in quella.
- 94 Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famiglie e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.
- 95 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come par era il più del tempo usato)
Vide venir per messo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato,
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.
- 96 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovrà,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea perannato tutto il resto
Dicare a Dio del suo viver onesto.
- 97 Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti,
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.
- 98 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messo il pensiero al fondo
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui loco debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.
- 99 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condutione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:
- 100 E chiama intensione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra:
Nè men biasmar che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alduno util per se non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.
- 101 Il monaco ch' a questo avea l'orecchia,
E per soccorrere la giovane incanta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sede al governo qual pratico nauta,
Quivi di spiritual cibo apparecchiava
Tosto una mensa sontuosa e lanta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la sapò, che gli dispiaque.
- 102 E poi ch' invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno rompesse,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

*La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castidade, è presta
Ad indur ebbro Rodomonte fero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Ecco fa un ponte, ed al suo cimitero
Sagra l'arme d'ognuno e sopravveta.
S'assuffe con Orlando ch'indi passa,
E di pazzia diversi segni lassa.*

- 1 **O** degli uomini infermi e instabil mente!
Come sian presi e varfar disegno!
Tutti i pensier mutismo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intierpidirlo mai.
- 2 Donna gentil, per quel ch'a biazio vostro
Parlo contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal oco gli dimostro
Quanto abbas fatto error, non gli perdoono.
Io farò sì cou penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver tacito, e riordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.
- 3 Ma che parlò come ignorante e sciocco
Va lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già io cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.
- 4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muova alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intiera e calda
Ch'ella avea fusa al creator del tutto.
Ma l'arenita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.
- 5 Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco sudace,
E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace,
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua, oè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:
- 6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirolo,
Da sù per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dico alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che l'ha più non si discerne dalla testa.
- 7 Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper nuotare,
Fatti assai prieghi e oraxioni invano;
Altri, ch'un santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito coo visibil mano.
Di questa, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.
- 8 Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò coo viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amati usato,
Dices ch'era il suo core e la sua vita,
E l'uno conforto e le sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.
- 9 E sì mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che l'frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè oon gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.
- 10 E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco lottavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarlo quindi immacolata e intatta.
- 11 Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che l'barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispettata sorte;
A cui fatto have col prezier devoto
Della sua castità perpetuo voto.
- 12 Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagao, oè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ora i contrasti suoi tutti sien scarsi.
Par discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
to vi dirò, coo lungo e chiaro nome.

- 13 Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch'avermi l'onor tolto.
- 14 Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì l'abbondanza tutto il mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio e sullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo,
Ma che vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.
- 15 Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.
- 16 Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar convenni ogni mese l'empolla,
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova;
E vi può, s'io non fallo, esser più grata
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.
- 17 Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta voluntate
Venne che inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse le promesse:
- 18 E servaralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sfiorerasse intanto e non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il petto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la laguarda Africa cede.
- 19 Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non le molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.
- 20 Poi ch' in più parti, quant'era e bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l'aveva,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri;
- 21 Che producendo quella notte in ginocchio
Con quelli pochi servi ch'eran sero,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili vuotar pieni di greco,
Ch'avevano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri e certi viandanti.
- 22 Non era Rodomonte natto al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e dannà:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che l'nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.
- 23 La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cose;
E disse a Rodomonte; acciò che possa
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che l'è ver dalla lingua dispaia,
E che può dote far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.
- 24 Io voglio e far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veleno.
Di questo bagnarommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prove e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.
- 25 Begnossi come disse, e lieta porse
All'incerto pagano il collo ignudo,
Incuto, e vieto arco dal vino forse,
Incontra e cui non vale almo nè acudo.
Quell'uom bestial le presto fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, giù d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.
- 26 Quel fe' tre balzi: e fante udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò al raro
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avevi più la fede cara,
E l'nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitate,
Che la tua vita e la tua verde etade,
- 27 Vattene in pace, alma besta e bella.
Così i miei versi avevan forza, come
Ben m'affaticherai con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.
- 28 All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte e Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

- 29 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestate arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclato e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.
- 30 Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'anima casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biancò il suo errore, e ne restò funesto.
- 31 Placare o in parte satisfar pensasse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, sció che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.
- 32 Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De' gravi sassi i vicini monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.
- 33 Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all'onda tiberion.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarsi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fecce sull'acqua che correà vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;
- 34 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fosser scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea esder da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.
- 35 In dieci giorni e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla velleita
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno faceva segno a Rodomonte.
- 36 E quel s'armava, e se gli veniva a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra prodà il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno uccisa,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Uguale periglio a quel non avea il mondo.
- 37 Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converrà molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indosse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.
- 38 Molti fra pochi di vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse;
Altri l'ardire e, più che vita caro,
L'onore, a furvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistâr credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.
- 39 Di quelli ch'abbettea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima foro, i nomi piani
Vi faceva sopra, e s'appendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parrini.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
- 40 A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove: come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta faces, nè finite era,
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagani si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.
- 41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.
- 42 Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto
(Disse il pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.
- 43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era, se vi ricorda, Signor, quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Pargi.
- 44 Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s'attacò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch'avea pratica del conte,
Saluto n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

- 45 Fermasi a riguardar che fine avere
 Debba il furor dei duo tanto possenti.
 Per far del ponte l'un l'altro cadere
 A por tutta lor forza sono intenti.
 Come è che un passo debba sì valera?
 Seco il fiero pagan dice tra denti;
 E qua e là si volge e si raggira,
 Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.
- 46 Con l'una e l'altra man va ricercando
 Far nova presa, ove il suo meglio vede:
 Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
 Con arte il destro, e quando il manco piede.
 Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
 Lo stolido orso che aveller si crede
 L'arbor onde è caduto; e come n'albidia
 Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
- 47 Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
 Io non so dove, e sol la forza usava,
 L'estrema forza a cui per l'universo
 Nessuno o raro paragon si dava;
 Cader del ponte si lasciò riverso
 Col pagano, abbracciato come stava.
 Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
 Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.
- 48 L'acqua li fece distaccare in fretta.
 Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
 Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
 E viene a prodaja e come di fuor esce,
 Correndo va; nè per mirare aspetta,
 Se in biazio o in loda questo gli riesce.
 Ma il pagan che dall'arme era impedito,
 Torno più tardo e con più affanno al lito.
- 49 Sicuramente Fioridigi intanto
 Avea passato il ponte e la riviera.
 E guardato il sepolcro in ogni canto,
 Se del suo Brandimarte insegna v'era,
 Poi che nà l'arme sue vede nò il manto,
 Di ritrovarlo in altra parte spera.
 Ma ritorniamo a ragionar del conte,
 Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.
- 50 Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
 Prometto raccontarvi ad una ad una;
 Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
 Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
 Solemne ed atta da narrar cautando,
 E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
 Nè quella tacerò miracolosa,
 Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.
- 51 Trascoro avea molto paese il conte
 Come dal grave suo furor fu spinto;
 Ed alfin capitò sopra quel monte,
 Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
 Tenendo tuttavia volta la fronte
 Verso là dove il sol ne viene estinto;
 E quivi giunse in un angusto calle,
 Che pendea sopra una profonda valle.
- 52 Si vennero a incontrar con esso al varco
 Duo boscherecci giovani ch'innante
 Avesan di legna un loro asino carico;
 E perchè ben s'accorsero al sembiante,
 Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
 Gli gridano con voce minacciante,
 O ch'a dietro o da parte se ne vada,
 E che si levi di mezzo la strada.
- 53 Orlando non risponde altro a quel detto
 Se non che con furor tira d'un piede,
 E giunge a punto l'asino nel petto
 Con quella forza che tutte altre eccede;
 Ed alto il leva sì, ch'non suglietto
 Che voli in aria sembra a chi lo vede.
 Quel va a cadere alla cima d'un colle,
 Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.
- 54 Indi verso i duo giovani s'avventa,
 Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
 Che dalla balza che due volte trenta
 Braccia cadea, si gitto per paura.
 A mezzo il tratto trovò molle e lenta
 Una macchia di rubi e di verzura,
 A cui bastò graffiargli uo poco il volto;
 Del resto, lo mando libero e sciolto.
- 55 L'altro s'attacca ad un scheggon ch'usciva
 Fuor della roccia, per salirvi sopra;
 Perchè si spera, s'alla cima arriva,
 Di trovar via che dal passo lo cuopra.
 Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
 Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
 E quanto più sbarrar puote le braccia,
 Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;
- 56 A quella guisa che veggiam talora
 Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
 Quando si vuol delle calde interiora
 Che faleone o ch'aster resti attollo.
 Quanto è beco accaduto che non muora
 Quel che fu a riscio di fiaccarsi il collo!
 Ch'ad altri poi questo miracol disse,
 Sì che l'udi Turpino, e a noi lo scrisse.
- 57 E queste ed altre assai cose stupende
 Fece nel traversar della montagna.
 Dopo molto cercare, alfin discende
 Verso meriggio alla terra di Spagna;
 E lungo la marina il cammin prende,
 Ch'intorno a Tarracon il lito lagna;
 E come vuol la furia che lo mena,
 Pensa farsi uno albergo in quella arena,
- 58 Dove dal sole alquanto si ricuopra;
 E nel sabbion si caccia arido e trito.
 Stando così, gli venne a caso sopra
 Angelica la bella e il suo marito,
 Ch'eran (si come io vi narrai di sopra)
 Scesi dai monti in su l'ispuno lito.
 A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
 Perchè non s'era accorta ancora d'esso,
- 59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
 Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
 Da indi in qua che quel furor lo tiene,
 È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
 Se fosse nato all'aprica Siene,
 O dove Ammone il Garamante cole,
 O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiecia.
- 60 Quasi ascoso avea gli occhi nella testa,
 La faccia macra, e come un osso ascintia,
 La chionna rabbuffata, orrida e mesta,
 La barba folta, spaventosa e brutta.
 Non più a vederlo Angelica fu presta,
 Che fosse a ritornar, tremando tutta;
 Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,
 Si volse per aiuto alla sua guida.

- 61 Come di lei t'accorse Orlando stolto,
Per ritenere sì levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, a tiepido maniera
Che terria il cana a seguir la fersa.
- 62 Il giovine che 'l passo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto e un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli credet:
Ma la pelle trovò dora come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impeetralile era ed affittato.
- 63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Grossi, e nel girare il pugno striose,
E con la forma che passo ogni metro,
Feri il destrier che 'l Saracino spinse.
Feri sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in no medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.
- 64 Caccia Angelica in fretta le giumente,
E coo sferza e con spron tocca a ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel ch'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.
- 65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio oel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Chè non possa affermar quasto nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed naci dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.
- 66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanes col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma grao ventura l'aiotò e quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altro bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riever mai questa
Ch'innasosi al paladio l'arena pesta.
- 67 Non dubitate già ch'ella non s'albia
A provvedere; a seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi oel freno, e la ritiene alfine.
- 68 Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine a la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Saosa riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè la lascia gustare erba nè fieno.
- 69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sopra se ne va con la cavalla.
Non noceva a lui, oè senti la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrega in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carico,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.
- 70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento a soppo.
Direa Orlando: cammina: e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfio dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;
- 71 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei saui ch'eran nel cammin malvagio.
Le mal condotta bestia restò morta.
Finalmente di strasio e di diaggio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.
- 72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pao, pur ch'egli invase,
Raspisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.
- 73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondet;
Perchè non discorres l'ero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credet.
Deh maledetto sia l'anello ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri e un tratto.
- 74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In mao d'Orlando quante oggi se sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso e chi l'ascolta.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

*Orlando lascia in diversa sentiero
Di diverse passioni fiero semblante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna e duolsi Bradamante,
Che ferito, ed infermo sul pensiero,
Le manca alle promesse fatte avanti.
Il buon Rinaldo a Mont'Alban venuto,
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.*

- 1 Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor al innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sbhen dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso, io mi dolgo e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro Canto.
- 2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta;
Manca il dolor nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facesi sciolta;
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel ch' ha detto non può far non detto.
- 3 Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggo.
Voi scuserete che per frenesia,
Vioto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nemica mia.
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto, essa, s' io l' amo.
- 4 Non men son fuor di me che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le pagge errando,
Scorse in gran parte di Maraisio il regno,
Molti di la cavalla strascinando,
Morta come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.
- 5 E perchè sa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benedè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo rosnin (gli disse il motto)
Con la giumenta mia far un baratto.
- 6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar dipoi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il rosnin dar mi puoi.
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta
Va verso il guado, e dal passo si scosta.
- 7 Io voglio il tuo cavallo: oia, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor sero, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del conta; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno terra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.
- 8 Salta a cavallo e per diversa strada
Va discorrendo e molti pone a sacco.
Non gusta il rosnin mai fieno nè biada,
Tanto ch' in pochi di ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a marco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.
- 9 Capito alfine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si poté rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disse più che 'l terno del paese.
- 10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zianra detta, che siede allo stretto
Di Zibelturo, o vno di Zibeltura,
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca ebbe scioglia da terra
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Già per la tranquillissima marina.
- 11 Cominciò il passo a gridar forte: aspetta:
Chè gli venne disio d' andare in barca
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un massafusto all' acqua spinge.
- 12 Foras è ch' alfin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' invan contrasta, e spende invano ogni upra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si spera, mentre
La verga tra le orecchie se gli adoppa.
Misero, o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

- 13 Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di là dal mar dispona in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'anima voto,
Finalmente finì la vita a il nuoto.
- 14 Andò nel fondo, e vi trase la salma,
Se non si temea Orlando in su la braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.
- 15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Dal mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarian duo tratti di setta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente escripto infinito.
- 16 Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accade,
Dopo ch'uscì di man del passo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse a buon navilio a miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.
- 17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale;
Volger convienmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.
- 18 Della sentena Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son oltre liti in piede.
L'una gli mova il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede:
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.
- 19 S'affatica Agramante, nè diaciorre,
Nè Marullo con lui, sa quest' intricato:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.
- 20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fur che contra se, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Allin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto qual ch'ella preponga.
- 21 E se compiacere meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuori,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per sì vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.
- 22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme furà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.
- 23 Stereo taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero a Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'un briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simiglianze
Ed egual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sompra confusi.
- 24 Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Sericano rimasto.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.
- 25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorir, ed ainar convertè,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, che avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad ora ad ora.
- 26 Il resto di quel dì che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna iagordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarsi,
Che voglian tutta notte anco vrggiarvi.
- 27 La sciocca turba diastosa attende
Ch' i' duo bon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marullo, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce o ciò che giova,
Bisogna questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.
- 28 Nè cessan ricordargli il grave danno
Che n'ha d'aver il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prebui è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno,
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra quasi fatica è ritrovare un buono.

- 29 Conosce il re Agramanta che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'è promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
E tanto più, che l'or litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso;
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliono almen la pugna differire.
- 30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tal accordo obbrobrioso stima
A chi l'consenso suo vi darà prima.
- 31 Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplisce il priaga, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duole che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.
- 32 Lassa! (dirai) che ritrovar poss' in
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disin
Vi trarrà sempre a vestir pialtra a maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?
- 33 Oimè! ch'invano l'me n'andava altiera
Ch'un ro si degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch'or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core
Ch'a quella v'instigò, più che l'mio amore.
- 34 Ma se gli è ver che l'vostro amor sia quello
Che vi aforate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Cho mi percuote l'anima o che m'accora,
Che non vi caglia, se l'candido agellu
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi
Che lasci quella insegna o che la porti.
- 35 Poco guadagno, e perdita scir molta
Della battaglia può, che per far aete.
Quando abbiato a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Cho non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
- 36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, a più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita o in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.
- 37 Con tai parole, o simili altre astai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai.
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglio labra più che rose
Lacrimando egli ancor, così rispose:
- 38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh no, per Dio, di così lievo cosa;
Che se Carlo e l're d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente morena e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dorreste esser pensosa.
Ben mi mostrate io poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
- 39 E vi dorria pur rammentar cho, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tosti la sbarra,
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, però, a chi l'domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama cha Ruggiero.
- 40 Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripanto,
Io dico Sacripante il re cirasso,
E l'famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani a gente di battesimo,
Che tutti liberai quel di medesimo.
- 41 Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Morn
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno!
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?
- 42 Deh perchè dianzi in prova non venni io,
So far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e, per Dio,
Non mi fate uno angurio così tristo;
E siate certa che l'mio onor m'ha spintu,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.
- 43 Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposito,
Ma di luogo avria mosse una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,
E l'avea indotto a dir, se l're gli parla
D'accordo più, che volesse contentarla.
- 44 E in faccia: se non, tosto ch'al sole
La vaga Aurora fu l'usata scorta,
L'animoso Ruggier cha mostrar vuole
Cha con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti a di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo stecato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

- 45 Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto; ed arma grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.
- 46 Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi;
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fa di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminor con l' arma i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fa poca dimora.
- 47 Posti lor fareo ad uccacciati in testa
I laceri elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che feci a mille impallidir le guance.
Posero l' asta i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle panche;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
- 48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Angel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volta, ma con altre penne.
Quanto sia l' uso a l' altro ardito a franco,
Mostra il portar della massiccia antenne;
E molto più, ch' a quello incontro daro
Quasi torri ai vanti, o accogli all' onde furo.
- 49 I tronchi fin al ciel ne sono accesi:
Scrivo Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre già ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi avessero presi
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si farir di punta.
- 50 Ferirai alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perchè essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fusse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto arca:
Sena' altro patto era vergogna a fallo
E lusinga eterne a chi feria il cavallo.
- 51 Ferirai alla visiera, ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia rese.
L' un colpo appressò all' altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spese,
Che spessa fronde e rami e grano a stoppia,
E uscir iavan fa la sperata messe.
Se Durindana a Balisarda taglia
Sape, e quanto in queste mani vaglia.
- 52 Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fa quasi il buon Ruggiero nerio.
D' uno di quei gran colpi che far suono,
Gli fin lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza asperagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
- 53 L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, sì circostanti,
Nel cui favor si conosceva l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna potesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria sananti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che l' suo colpo ha tutto il campo offeso.
- 54 Io credo che qualche Agnel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliere.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fin subito a fero
E tal fretta gli fa, ch' io men l' incolpo
Se non mando a scir di taglio il colpo.
- 55 Se Balisarda lo giunse pel dritto,
L' elmo d' Ettore era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflito,
Che si lasciò la briglia scir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conosce al nome,
Dolenta ancor delle mutate sorme.
- 56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furor,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forma a valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e also la spada in alto.
- 57 Levossi in su le staffe, ed all' elemetto
Seguolli, e sì credette veramente
Partito a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che l' braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.
- 58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che colasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E l' elmo in capo avea di peggior tempe,
Gli era quel colpo memorabil sempre.
- 59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fin incantata non per altra prova.
Cha per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.
- 60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lascio ferito il Tartaro nel fianco,
Che l' ciel bestemina, e di tant' ira freme,
Che l' tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchiava a por le forze estreme:
Lo scudo ove in anuro è l' angel bianco,
Vinto da sdegno, sì gitto lontano,
E messe al brando e l' una a l' altra mano.

- 61 Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non morti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e danna la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, foras è ch'elli attasti
Con quanta furia Durindane vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più legger potea cadervi un monte:
- 62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calo su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse all'ui sull'arnese, e come cera
L'epere con la falda sopraposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.
- 63 Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che l'ui ne gastiga:
Mena di punta, e dritta il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.
- 64 Fora delle cornate il lato manco,
E di venire al cor trovo la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
- 65 Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto.
Se già Ruggier non gli avesse interdetta
Prima la furia, e assai del vigor tolto.
Di furia a di vigor troppo gli tolse
Diansi, che sotto il destro braccio il colse.
- 66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggier entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.
- 67 Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel di più volte ha riso e pianto,
Dio ringrazzi con mani al ciel supine,
Ch'avessè avuta la pugna tal fine.
- 68 Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fantor mutano regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatira era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi venno,
E gloria senza fine a onor gli danno.
- 69 Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, c'ho nelle bocca.
Sol Gradano il pensier ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua accora.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.
- 70 Che dirò del favor, che delle tante
Carezze a tante, effettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le landiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senaa lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agriano ha spento il seme,
Pressa più lui, che tutto il mondo insieme.
- 71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoh
Eran venuti al tentorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido a bianco.
Forse con l'altre ite sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.
- 72 Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, a tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Si facile era a varfar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.
- 73 Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne vulea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato inteso a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.
- 74 Con molta diligenza il re Agramante
Fece colear Ruggier nella sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.
- 75 Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello el re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch'assai gli seria grato.
Non più di questo; ch'è tornar bisogno
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.
- 76 Gli amorosi tormenti che sostiene
Erastante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippolito a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferir;
Poi di Ruggier che ritrovò alle fonte
Con Ricciardetto a' frati d'Agriamonte:

- 77 E che con esso lei s'era partito
Con aspre di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che l' disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagion anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse:
- 78 E riferilla le parole appieno
Ch' in sua scusa Ruggier la avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè perch' ella a lei la desse.
Con viso più turlato che sereno
Prese la carta Bradamente, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.
- 79 L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despetto.
Racò la carta dieci volte a dice,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti alla non l'arse.
- 80 Lesse la carta quattro volte a sei,
E volse ch' altrettanta l'imbalsciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: a crederci
Ch' mai non si seria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di riveder il suo Ruggier di corte,
- 81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti
(Ella dicea) e' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?
- 82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbia amar genta tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti sbitare, è da te oppressa.
Non so se biammo o lante esser ti credi,
Ch' al premiar a al punir si poco vedi.
- 83 Fu morto da Troian (non so se l'hai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun d'amar nè danno.
È questo la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?
- 84 Dicea la donna al suo Ruggiero asente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servarebbe intieramente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
- 85 I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti mole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon posanza.
Di far che Bradamente ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Vogliono che fin al termine rimagne,
Fin al promesso termine e giurto,
Che poi fu da Ruggier male osservato.
- 86 Ma eh' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' nna causa ed un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il petto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.
- 87 L' innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;
- 88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore a le bellezze avea:
Udi come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debil sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagna la donna laudò,
Ma non che se n' allegri o che l'applauda.
- 89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel di sien già insieme,
E maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, a spera e teme;
E l' giorno che la può far lieta e grama,
Miser, aspetta: a sospirando stassi,
Da Montalban mai non moveo i passi.
- 90 Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore,
Chè di lui prima duo n'erano nati,) Rinaldo, che di gloria a di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sulla nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.
- 91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi nna di verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prova
Del suo Viviano e del suo Malagigi.
Ch' eran per esser dati al Maganese;
E perciò ad Agramonte la via prese:
- 92 Dove intendendo poi ch' erau salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli avevano a quei termini ridutti,
E suoi fratelli e suoi eugin tornati
A Montalban insieme erano tutti,
Gli parte un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ed abitarci.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi,
Madre, moglie abbracciò, figli a fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fama trionfante ch'arrivò
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o duà,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d' Amone, il più vecchio Gnicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arma dietro al paladin gagliardo.

Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch' al disio suo na vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era.
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per feldre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalbano più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquasse, a quanto
Carlo aiutò, vi durò l' altro Caeto.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Combate con Guidon Rinaldo ardito,
E parca lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, a gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito,
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N' è preso: ed il signor di Mont' Albano
Combate il suo destrir col Sericano.*

1 **C**ha dolce più, che più giocando stato
Saria di quel d' un amoroso core;
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' nom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2 Però ch' ogni altro amaro che si possa
Tra questa soavissima dolcezza,
E un argomento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acqua pater fa saporite e buone
La sete, il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Sebben non veggion gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si supporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può: che premio al ben servire
Pur viena alfin, sebben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, a finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste un' egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbati ed avveleni;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante a non l' apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquore, non vale impastro,
Nè mormure, nè immagine di soga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanto esperienza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator si fa ila s' imprime
Non men per falso che per ver sospetto?
Piaga che l' nom al crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca a l' intelletto,
E lo tra fuor della sembianza prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch' Ippalca e che l' fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Ch' le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' in vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Sa non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfido alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, a vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun rincar volse,
Giro la briglia, a spazio a correr tolse.

- 9 Sena dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguirà lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra se medesimo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier seguì l'effetto;
- 10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliere istrano,
Che lo levò di sella, e lo distesse
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontenente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio; si fu crudo
Lo scontro fier, che gli spensò lo scudo.
- 11 Guicciardo pone incontenente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta, resta:
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa.
Si che Guicciardo al corso si diserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.
- 12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fin ai lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E sarà troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ed ucciso ad uno.
- 13 Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Chè sarà stato agli altri ingiuria e sorno.
L'uno a l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valsa tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si sfacciar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia a dietro.
- 14 L'uno a l'altro cavallo in guisa urtoso,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Balardo immanitamente ridruosose,
Tanto ch'appena il correre interrompe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme rompe.
Il cavalier che'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.
- 15 Ed al figlio d'Amon che già rivolto
Tornava a lui con la man vuota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invenduto si morisse:
Sì che vientore, e fa' ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.
- 16 Disse Rinaldo a lui: se'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
- 17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non spensai s' in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo;
Pur che le man tu non ti tegua al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarli.
- 18 Rinaldo molto non lo tene in lunga
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti ponga
Di questi c'ho d'intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne giase.
- 19 La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliere.
- 20 E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli raggiuglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.
- 21 S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglio s'aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si stenda
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.
- 22 Darò l'assalto un'ora e più che 'l meno
D'un'altra, ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzonte fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.
- 23 Rivolve tuttavia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.
- 24 Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano
Quel sì famoso in tutta la militia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicitia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potevan dar l'arme superflua.

- 25 Vorrebbe dell'impresa esser d'igiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si traria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro a bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, a men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.
- 26 Fu qual da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non deano allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato a ben veduto,
Quanto in loco ova mai fosse vanuto.
- 27 Non bisogno e Rinaldo pregar molto;
Chò l' cortese baron tenne lo 'nvito.
Na vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia a ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.
- 28 Il guerrier peregrin conolse quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso;
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toccò il core;
E lacrimar per gaudio a per amore.
- 29 Questo guerriero era Guidon selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier, molto veggio
Ava fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder piuttosto il suo lignaggio
Il fellon Pinalol gli avea interdetto,
Avendol preso, a a bada poi tenuto
Alla difesa del suo ratto.
- 30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di vedat disio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar liamo?
- 31 Mi partori Costanza nelle estreme
Ripe dal mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inculto seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere a gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto e ingiurarvi.
- 32 Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;
- 33 Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar vi ho un testimonio non potete
Che l' gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo:
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila e il falcone.
- 34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennaro ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che distando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nella sue squadre;
E parve a tutti assomigliarsi al padre.
- 35 Non dirò l' accoglienza che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiario,
E Malagigi, frati e cugini sui,
Ch' ogni signor gli fece a cavaliero,
Cioè ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.
- 36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Crede sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poesie che l' novuo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati a coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.
- 37 Tanto un giorno ed un altro se n' andarò,
Che di Parigi alla assediata porte
A men di dieci miglia s' accostarò
In ripa a Senna, ova per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovarò.
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partori Gismonda d' Oliviero.
- 38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonella
Fregiata intorno avea d' aurata liste;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e triste;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.
- 39 Conolse il cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi,
Ed e Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con lui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.
- 40 Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dell' altra parte essi conobber anco
E salutò Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciò Rinaldo come amico,
Masso da parte ogni lor odio antico.

- 41 S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col delitto onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.
- 42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'incute;
E cominciò: signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.
- 43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altra arme ho vedute io
Che per li campi avea gittate a sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le ando raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arboacello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.
- 44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il di medesimo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesimo
L'esser un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesimo.
Nè Briegliador men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.
- 45 Son pochi di ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, iguando,
Con urlì spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'è a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo esao e crudo.
Poi narro che lo vide già dal ponte
Albracciato cader con Rodomonte.
- 46 A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favallo;
Acciò che alcun di tenti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervallo.
Ben so se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.
- 47 Era costei la bella Fioriligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e il Tartaro avea messo,
E ch'avuta l'avea, poi che fu caso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.
- 48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il cuore intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutata mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rablia.
- 49 Ma già lo stolto avendo fatto unire,
Sia volonchè del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracini prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire,
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terra vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.
- 50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto il giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe' ritorno,
Ed orsi e capre e serpi senza toso,
E l'altre fere ebbero il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:
- 51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un migliaio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutte l'ucise, e non se fe' un prigioniero.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.
- 52 Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e commista,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la piena punta,
I Saracini non l'avean più da riso;
Chè sounolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.
- 53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entro d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterro trabacca a pediglioni.
- 54 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando senti Rinaldo a Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Isipano,
Nè perde tempo a caricar le somme;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provate anco sì piagne e duole.
- 55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dei:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaromonte, da guerrier tagliardo.
- 56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti scegliere fuori,
Che d'algun dei famosi eran migliori.

- 57 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimova,
Se non lo stringa un gran bisogno altrove.
- 58 Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lascio coo poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fero quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeo il lupo fallo,
O qual che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinisio, il leon spesso.
- 59 Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisogno, venne in aiuto
Coi paladini; e a paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
- 60 Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cerrato avea per tutta Francia invano.
Quivi all'insegna che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte lasciolla o poco meno.
- 61 Dalle lor donne a delle lor donzelle
Si fidò molto e quella antica etade.
Sena' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone a belle,
Nè mai tra lor suspiatione accade.
Fiordiligi narro quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Angliate.
- 62 Brandimarte al strano e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza a pratica d'Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;
- 63 E gli uarte del ponte periglioso,
Che Rodomonte al cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna a fa pomposo
Di sopravvaste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagun mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.
- 64 Brandimarte, che l'conte amava quento
Si può compagno amar, fratello o figliu,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opera di medico o d'incanto
Si ponga o quei furor qualche consiglio,
Così come trovassi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.
- 65 Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il re d'Alger, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.
- 66 Con voce qual convienia al suo furore,
Il saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi a spogliarti l'arma, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombra tu sia offerto;
Ch'io l'faro poi, nè te n'errò alcun merito.
- 67 Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Sprosa Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
- 68 Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarli sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso
Alle giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Veniva dubbioso timido e tremante.
Trama anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.
- 69 I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si diceron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versò di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.
- 70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo sponnar de' fianchi insta a richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'usel del nostro fiume,
Quando ci cade il mal reitor del lume.
- 71 I due cavalli andrò coo tutto 'l pondo
Dai cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ancora alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè l'secondo,
Che giù dal ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:
- 72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle;
Nella salda il destrier, che l'fondo assalta
Tutto si frega, e non può riuversar,
Con rischio di restarci ambi sommersi.

- 73 L' onda si leva, e li fa andar sossopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per cui lei che morta
Tu rivivisci, non esser sì fiero
Ch' affogar lasci un tanto cavaliere!
- 74 Deb, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di ma, ch' amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' ornì il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa sia la più bella a la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;
- 75 E se che 'l suo amator ratto soccorre,
Che sotto acqua il destrier tenes sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il lardo, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fa' nella sua torre.
- 76 Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.
- 77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto;
O altri dalla corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.
- 78 Va molti giorni prima che s' alhatta
In alcun cavalier ch' abbia sembante
D' esser come lo vuol, perchè combattea
Col saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.
- 79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo a Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.
- 80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta;
Dicendogli che sia fatto prigion,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi a nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.
- 81 Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante a quella ranza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.
- 82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli a i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.
- 83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte a buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà diafatto.
- 84 Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer sicuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.
- 85 Quei ch' egli scrisse, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaron empì nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spese Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparga d' April Favonio e Flora.
- 86 Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartare grotte,
E con tante bandiere a tante lauce,
Ch' insieme più non ne porrian due France.
- 87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti asitiri in voce di cavalli,
Tanti gridi a tumulto di pedoni,
Che risonar e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.
- 88 Non si scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconco s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il se' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dere s' avea a raccor tutta la gente.

- 89 Quel ch' a Rinaldo a Carlo dier le spalla
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi a monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fea rosso o l'era verde e bianco.
Così non fece il ra di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:
- 90 Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisca di tal giubbilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E si rara avventura, d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha para.
- 91 Avea quel ra gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate fatto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già affidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:
- 92 E sul lito del mar s' era condotto
Ove dovea la pugna definir;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Chn fe 'l cugin, mal grado suo, partire,
Avandol sopra un legoo in mar ridotto.
Lungo seria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido a vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.
- 93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costai ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia affitta ed egra
La genta o sin di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.
- 94 Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch' alfin s' incontra in lui l' arando per l' arando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.
- 95 Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perché ne veggia insegna,
Ma per gli orrendi colpi, a per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non a, gridando, a improvverargli tardo
La prova che di sì fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.
- 96 Soggiunse poi: in forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Se certo, se tu andassi nell' estrema
Fosse di Stiga, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teo,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.
- 97 Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stumi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo.
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a più; chè non meriti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.
- 98 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardotto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immanentemente,
E non patì che se gli facesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?
- 99 Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: odi, Gradasso; io voglio farle,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarle:
E poi ti sosterrò con l' arma in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancasi io mai.
- 100 Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera senza mia,
Accio ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.
- 101 Era cortese il ra di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa alla finiana,
Ora Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:
- 102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato appieno,
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace
Ta n' abbiano a far prova più verace.
- 103 Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:
- 104 Ora Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se l' re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier sua l' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105 Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, che era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori suoi;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armasse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ova dovea non lungi alla fontana
Combattera Baiardo e Durindana.

107 Dalla battaglia che Rinaldo aveva
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parvan gli amici suoi tutti temere;
E innaori caso ne facevan il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto aspre
Avea Gradasso; ed or che dal figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto acema;
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109 Mastianogli altri in dubbio, in tema, in duolia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il bizzarro se gli toglia,
Ch' avere a torto gli pareva pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafaglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l' un quinci, l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accressaro, e fero a punto a punto
Così serena ed amichevole fronte,
Come di sangue e d' amicitia congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaromonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Bradamante Ruggiero aspetta in vano;
E per annunzio suo prende sospetto,
Che l' amor di Marfisa a se lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria coa glorioso effetto
Tre re dei lor destrieri abbatte, a a sera
V'è accolta, a secca tien la messaggiera.*

1 **S**orviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi a poi m' uscì di mente)
D' una sospition che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolenta,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e velenoso denta,
Che, per quel ch' ella udi da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, ed altro incominciarsi,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenna;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a loda un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmenc ora, e vo' narrarne, innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridotte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo spazo campo, a a darli
Soccorso e vettovaghe eraitto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assito alla marina.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piede a a cavallo, a trista e buona;
Per forza e per amor ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni di chiama a concilio;
Ne a spesa ne a fatica si perdona.
Intanto gravi casafoni e spese,
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E' l' bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ova tant' arme, a tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, socebbigiate a prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammino prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli profetò e la persona:

- 7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea edieto.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da oessun vide il patrocínio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.
- 8 Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agrimaute il trasse.
Ben dovete pensar che gudio avesse
Il re, di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, le fu da buon senno.
- 9 Il masoigoldo, in loco inerto ed armo,
Pasto di corvi e d'avvoltoi lasciòello.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora inferno
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppa, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.
- 10 Intanto Bradamante ira accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede tornò.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiornai
A dargli libertade, o dell'amata
Patria, vista gioconda e distata.
- 11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Pirio sia fatto seppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' istoppo;
Più della notte ch'Ercule produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni di fusse.
- 12 Oh quante volte da invidiar le diedero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tutti!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.
- 13 Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nascito è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.
- 14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i' folti boschi e le campagne ameo
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montallan si già.
- 15 Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo distato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o v'andante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.
- 16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montallano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invaoco:
Nè qua nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.
- 17 Il termine passò d'ono, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni lui
Quelle furie erinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli auri crepi crini.
- 18 Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare no che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegnava?
Delbo pregar chi mai non mi risponde?
Patiro che chi m'odia il cor mi tegna?
Uo che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortai Dea che l'cor d'amor gli accenda?
- 19 Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spassmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli oari il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspidi suole,
Che, per star empio, il cinto andar non vuole.
- 20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolo
Dinansi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'io te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletta, anzi ti piace e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi!
- 21 Ma di chi debbo lamentarmi, ah! lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e si nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'albrucia l'ale;
Poi non potendo sostenere, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.
- 22 Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli aperi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè aspettando il mal nocchia più forte.

- 23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se nou d'amarti, unqua comenessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femmini sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacesse,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!
- 24 Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
- 25 Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorro d'essi in eterno;
Che dimostrar i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello 'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.
- 26 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno affetti.
- 27 Questa speranza dunque la sostiene,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor si forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier soles far spesso,
Novella ndi la misera, ch'insieme
Fe', dietro all'altro ben, fuggir la speme.
- 28 Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel di prigionie,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo argno più si mosse.
- 29 Il cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conosceva tutta quella corte:
E narro di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.
- 30 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;
- 31 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve:
E ch'ogni re, e ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro sopra nmano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una rassa d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.
- 32 Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito crece.
- 33 L'esser venuta a' Mori ella in aiuto
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Aves questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier s'era tornata.
- 34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così aliera,
Che tutto 'l mondo a se le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
- 35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cutanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far molto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da se discacciata ogni speranza,
Ritornò fruibonda alla sua stanza:
- 36 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, si che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo soffrire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
- 37 Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudele sei, Ruggier mio,
Chè al pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Chò non trovi minor, se pensar mai
Al mio merito e al tuo debito vorrai?
- 38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardur, di più bellezza.
Nè che a gran pemo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbì fermezza?
Sì dica ch'abbì infallibil fede;
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

- 39 Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (a sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo a nume;
A cui potevi far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il sole.
- 40 Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penta?
Se l' mancar di tua fe si leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A ma, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dire che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardi la vendetta mia.
- 41 Se d'ogn' altro peccato assai più quello
Dell' ampia ingratitudine l' uom gravà,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, o non vuoi farne emenda.
- 42 Di furto ancora, oltre ogni viaio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti siet tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.
- 43 Tu m' hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uccir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morire in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.
- 44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto; e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirito in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran lamento i giorni tuoi?
- 45 Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.
- 46 Verrà forse anco che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Ch' a t' ha con fraudi a disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che vola inferire
Disperazione e voglia di morire.
- 47 Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Ch' faceva vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fiore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura lipense:
L' abito al suo dolor molto convenne.
- 48 Tulse il destrier ch' Astolfo aver soles,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella a cavalier faceva.
Perchè la le diè Astolfo, a dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.
- 49 Senza scudero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo a Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.
- 50 Lasciati avai i Cadurci a la cittada
Di Caorse alle spalle, e tutto l' monta
Ova nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferranta e di Clairmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le vanian tre cavalieri a lato.
- 51 Altre donne a scudier venivano anco,
Qual dietro a qual dinanzi, in lunga schiera.
Domando ad un che le passo da fianco,
La figliuola d' Amon, ch' la donna era;
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall' Isola Perduta.
- 52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni belta miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda:
Ma ben con patto e conditione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.
- 53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fusse,
Così vorria trovare un cavaliero
Chè sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila accose,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia ad esser suo amante e suo signore.
- 54 Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogn' altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Goua, in Norvegia non,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

- 55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano smanti, e son, della regina,
E a gara per molier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
- 56 Ma nè questi ella nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' albiata fatto prova (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublime;
Ma non però che tenga il vanto parso
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.
- 57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per moadare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condition ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di qual re vo' che mi ascolti.
- 58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Cha d' ogn' altro miglior abbia creduto,
Che n' sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporti;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.
- 59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto la fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.
- 60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch' ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
- 61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più la lo preme a struggere in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e dato a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ora arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ora la notte stassi.
- 62 Come nave, che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolto
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rubican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.
- 63 Leva alfin gli occhi, a vede il sol che l' tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il merco,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fu pensier di sciocco;
Chè solfia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.
- 64 Con maggior fretta fa muovere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor verde,
Cha s' avea la sua greggia innanzi tolta.
La donna lui con molta istanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal si non s' alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
- 65 Disse il pastore: io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Cha si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succeda a ognuno,
Perchè bisogna, con la lanca in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.
- 66 Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.
- 67 Sa dno, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giuegon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol s' sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro più che verran dopo;
Sì che s' avrà valor gli fia a grande uopo.
- 68 Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola, a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur diece con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia iodi lontano.
- 69 La donna, ancor che Rubican ben trottasse,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volesse.
- 70 Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi
(Disse la donna); o va, che qui gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

- 71 Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglion l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.
- 72 Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l di medesimo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.
- 73 Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quel dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.
- 74 Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ei dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chivistiell si muova;
Così volentosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegro quando udi le porte aprirsi,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.
- 75 Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è fora che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
- 76 Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano:
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corsa il re di Gozia, e ritrovosse,
Coi piedi in aria al suo destrier lontano,
Rimase il terso sotto sopra volto,
Nell' acqua e nel pianto mezzo sepolto.
- 77 Tosto ch' ella si tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre ch' a giosstrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.
- 78 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Si come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
- 79 La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scoprìo a un tratto
E la fero conoocer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.
- 80 Quale al cader delle cortice snole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l' elmo levandosi dal vino,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.
- 81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo oe può fare un nodo
Benchè non sian con son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre frate),
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.
- 82 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare anco il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose:
E 'l cavaliere a lei così rispose:
- 83 Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Laggiadra e bella, e di maniera conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che le fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da loro il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.
- 84 Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uccisa;
E con lui dieci cavalier ei sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitare il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poc' ore innante,
Che traen presa a forza un fier gigante.
- 85 Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domando qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.
- 86 Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliere;
Or quel che fur con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero;
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discoltose era e villano;

- 87 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del re di Fracasia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
- 88 Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodion si cara,
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la meglio.
- 89 Tristano, ancor che lei molto non prezzasse,
Nè pressar, fuor ch'isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che carezzasse
La poston, che già incantata hebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezza,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.
- 90 E quando Clodion dormire incressa
Solo alla frasca, e compagna domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezza così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più bella mi par dritta e giusta
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.
- 91 Escluso Clodione e mal contento,
Ando sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fosse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne crebbe,
Gli la rende, donde il dolor fin ebbe;
- 92 Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno ora d'ogni onta, in mezzo
Della discortesia ch'usata avea,
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accetto che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;
- 93 Ch'Amor de' far gentile in eor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto,
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:
- 94 Che l'cavalier ch'abbie maggior possenza,
E la donna bella, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda o poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco per la mensa fatto avea.
- 95 Fatto l'avea nella gran sala porte,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, o le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella:
E tutte piene le superbe mura
Veggon di moltissima pittura.
- 96 Di sì belle figura è adorno il loco
Che per mirarle obliar la cen quasi,
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassù rimasi;
E lo senlco si doglia e doglia il core
Che i cibi lasciar raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
- 97 S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia lagua e l'vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.
- 98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amore,
E non men di bell'è l'altra vinca,
Che di valore i guerrier vinti avea.
- 99 Alla donna d'Islanda, che non sanno
Molta sospition stava di questo,
Il signor disse che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Ch'a costei di bellezze e di sembianzi,
Ancor che inculta sie, vi passa innanzi.
- 100 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu per dianzi sì gioconda e bella.
- 101 S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza n'èr poco le aggrada:
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sene ragioni alleggi.
- 102 Io ch'a difender queste cense toglia,
Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men quando altri n'ha a partire.

103 Ben son degli altri ancor c'hanno le chiome
Lunghe, com'io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'alibia, è manifesto.
Perchè dunque volete darvi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104 Poniamo ancor che, come a voi pur pare
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la merce levare
Di mia virtù, sebben di viso io credo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

105 E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106 E se guadagni e perdita non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'è lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'allieger proilito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
È dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a son piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107 La figliuola d'Amor mosso a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ora nè tretto, ora nè pure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'è al fin conchuse,
Che resti cheto e accetti le sue accuse.

108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più destosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'è in vita il serba,
Sente l'asata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa si superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

109 La cena, stata lor buon pezzo avanti,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molestata.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le toglie il gusto.

110 Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiara.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splendor fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi ardit
Fatte in Italia, in cui fermare il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s'atti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede
Per Baiardo, del quale erano a liti.
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia
L'Arpia in inferno n'fa che 'l corno taccia.*

1 **T**imagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questo noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro,
Di qui la fama, mal grado di Cloto
Che spese i corpi a dipoi l'opre loro,
Sempre starà, fin che si legge e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;
2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Titian ch'onora
Non men Cadòr, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prista età si legge e crede;

3 Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatti hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiate antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anteo trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spiriti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nurnine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

- 5 Quasi arte, con che i nostri antichi fanno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno,
Nè più vi si vedria se fosse giorno.
- 6 Quel signor disse lor: vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoriosa avran, quando disfatta
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.
- 7 Le guerre ch' i Franceschi da fur hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re Britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
- 8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, faceva pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea perciò, che più l' romano impero
Vede di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furò.
- 9 Arturo, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Potrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Appennin parte, e il mare e l' Alpe serra.
- 10 Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non l'ire
Che l' Giglio in quel terreno abbia radice.
- 11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegno volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istorfata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fu manifesto.
- 12 Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro barbaro furor;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo a farcene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.
- 13 Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tessar si muova
Che gli ha Manrisio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giova
Nel pian dal Lambrò e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fraccassato è vinto.
- 14 Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca li di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguzzi: ecco, con morti ed onte,
Al via lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all' asca.
- 15 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia a capitani invia;
Nè, più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Si che di dieci un non ne torna salvo.
- 16 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso;
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Ch' venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda:
L' un doma Aistolfo, e l' altro vince e prende
Il successor, e al Papa il suo onor rende.
- 17 Lor mostra appresso un giovine Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Formari al lito Pelestino,
E faccia con gran spesa e con lung' opera
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Ginnga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque; ch' il ponte il vento e l' mar gli ha rotto.
- 18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E ch' a giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che l' giramento vilpende;
Ecco di nuovo cade al laqueo teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.
- 19 Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E ch' a d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forte è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guarì;
Nè guarì dopo lui vi sta l' erede,
E l' regno intero a Berengario cede.
- 20 Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Curradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

- 21 Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra sì gran Visconti illustri;
E con gente francese a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che l' duca il presidio intorno posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;
- 22 E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di saogue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.
- 23 Un, detto della Marca, n' tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: questi
A Bruci, a Danni, a Marvi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Fraochi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
- 24 Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai strigner spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avaro al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.
- 25 Il signor della rocca, che vania
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: pria
Ch' a vedere altro più vi menì avanti,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea.
- 26 E l' padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovasse,
Che l' immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre a rosse;
Edi che quando al re mostrò il castello,
Ch' er mostro a voi in quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.
- 27 Udi che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, n' dopo poco,
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliere, a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.
- 28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forse Achille, a non sì ardito Ulisse,
Non sì valace Lada, non sì prudente
Nestor, che tanto seppa e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto elemente,
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
- 29 E sa sì gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Na questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.
- 30 Merlin gli disse, n' replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascer all' stade,
Che più il romano imperio saria oppresso,
Accio per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e torno all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclita prove.
- 31 Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, n' vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.
- 32 Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il signor mantovan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gandin d' aver vinto.
- 33 Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Suk più risplendente che piparo,
Ecco qui nell' insidia che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella stade.
- 34 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Gariglian i ponti;
La quale appresso andar rotta a dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.
- 35 Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ipano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria strida,
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.
- 36 Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che l' signor suo gli avea dato:
Mostra il perduto Svizzera che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quasi due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

- 37 Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mander.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega a vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.
- 38 Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venesia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi e l' resto tor gli voglia:
- 39 E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo del Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E l' campo ecclesiastico scompiglia
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par ai riduca del lito de' Chiassi.
- 40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede e far la terra rossa
La gente d' arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mander.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco e che l' Ispano ceder;
- 41 E che Ravenna saccheggiata reste:
Si morde il papa per dolor le labbia
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che carciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d' oro.
- 42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvesio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creto il nuovo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:
- 43 E con miglior auspicio ecco ritorno.
Vedete il re Francesco immanso a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Si che l' titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato: s' avran quei villan brutti;
Che donator de' principi, a difesa
Si numeran della cristiana Chiesa.
- 44 Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borlon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altra magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superba e crudeltade
Usino i suoi, gl' è tolta la cittade.
- 45 Ecco un altro Francesco ch' assomiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Chè fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma riten la briglia,
Nè scorte Italia, come suole, a volo;
Chè l' buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, a le taglia il cammino.
- 46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsi, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, amb' terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore:
- 47 Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agnati
Vedete il terren far di sì vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Francesi pel costui consiglio:
L' altro di sì benigno a lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
- 48 Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l' isola d' Itebia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' impero
Contra ai barbari insulti avria mistero.
- 49 Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Biocca cura
Fa parere all' Elvesio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di restaurar le mal successe imprese:
Scende il re con un lampo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.
- 50 Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta,
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.
- 51 Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegna si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avaro, urdiria
Farsi nel cielo e nello inferno via.
- 52 Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia, alla campagna estinto.
Vedete quante lance a quante spade
Han d' ogni intorno il re animoso cinto;
Vedete che l' destrir sotto gli cade:
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi l' soccorra.

- 53 Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna;
Ma virtù alline a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Spagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non s'aspettò,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto a del gran re prigione.
- 54 Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione libera
Lascia i figliuoli e torna al suo domino:
Ecco se a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra:
- 55 Vedete gli omicidi e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose irragualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovrà innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.
- 56 Manda Lotriceo il re con nuove squadra,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altra membra della Chiesa;
Cho tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia le cittade ove sepolta
È la Sirana, e tutto il regno volta.
- 57 Ecco l'armata imperial sì scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spessata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi si propizia stata;
Chè di febre gli uccide, o non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.
- 58 La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte seria lungo rifarir,
La vari a bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea rapir.
Tornano a rivederle due e tra volte,
Ne par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'è in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavra.
- 59 Le belle donne, e gli altri qui stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fu dal signora a riposar menati;
Ch'onor gli osti suoi molt'era avverso.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da senzo;
E si volta or un questo or su quel fianco,
Ne può dormir sul destro né sul manco.
- 60 Pur ebbide alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i finim,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero;
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.
- 61 E per che la soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, espresso.
Fuggesi in questo il sonno, ne veduto
E più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:
- 62 Fu quel che piacque un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ah! lassu! è un veggier vero.
Il ben fu sogno a dilegnarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il amor desto
Quel ch'indire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, aperti il mal vedete?
- 63 Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro veggier m'ha in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro veggier, rimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mal più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio e il veggier guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.
- 64 O felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggier alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggier, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!
- 65 Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, o dileguate intorno
S'eran le nubi, e non pares che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.
- 66 E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle suo, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riverzar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.
- 67 Arroga a tanto mal ch'a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più increse, e senza quasi
Increse e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.
- 68 E prestì o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non baggio,
La mala opinon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

- 69 Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gusto di donzella avea.
Bradamante ricasa, come quella
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto a tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbiasso l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; a qui finì la guerra;
- 70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardan d' alzar le ciglia;
- 71 Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, a più non stan così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.
- 72 Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che state tutti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.
- 73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerra giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s' è trovato a prova:
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.
- 74 Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quella era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
- 75 E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;
- 76 E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o seglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare n' vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.
- 77 Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo a di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udi la nuova.
Quivi ebbe buona mensa a buon ostello;
Ma questo, ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, a poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.
- 78 Non però di costui voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Ch' d' accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Albia ad avere, e a cavalcar Baiardo.
- 79 Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo a l' ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile a destro i
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciare, ed a scaldarsi l' ire.
- 80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme a solide a ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' arano fur di tutte le misure;
Ma quelle fur di sempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spensarsi.
- 81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fruscio,
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ov' potea gravare e nuocer poco.
- 82 L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La cornata con l' elmo, gli la raccia;
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non se rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per iacento.
- 83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distorti,
E da tanto furor furon divisi,
Ambi voltar a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.
- 84 Vider Baiardo a soffia con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era angallo;
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiestro,
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,
L' ale avea grandi, che parean due vele.

- 85 Forse era vero angel; ma non so dove
O quando n'altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animal.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'angel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Accio che la battaglia disturbasse.
- 86 Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E scorse poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non gli lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse angelo o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.
- 87 Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con adegno a con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma qual veloce in aria si ritira:
Indi ritorna; e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'oggi intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.
- 88 Fugge Baiardo alla vicina salva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselve
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'elato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.
- 89 Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino dall'ugna
Che per la suora selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiunga,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.
- 90 Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erle novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi aven l'Alfana,
Sopra vi sale, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.
- 91 Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Accio che da quell'ugna si celassi,
Chia cadendo dal ciel gli facesse oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;
- 92 Se da Gradasso vi fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragione, ma per suo gran destino
Sentì anitire il buon destrier vicino;
- 93 E lo trovò nella spelunca cava,
Dall'avuta panra anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben delle convention si ricordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
- 94 Albial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'un all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.
- 95 Non men sicura a lui fa Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne vanno in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo a tutta Francia a dietro lasso.
- 96 Voglio Astolfo seguir, ch'è sella a a morio
A uso faces andar di palafreno
L'ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Firenze al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.
- 97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi e sinistra Terracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulissona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.
- 98 Vide la Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Evisa appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Aruilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.
- 99 Vide Marocco, Fesa, Orano, Ippona,
Algier, Buzaa, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutta corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprone;
Vide Capisae e l'isola d'Alaerbe,
E Tripoli e Bernicche a Tokomitta,
Sia dove il Nilo in Asia si tragitta.
- 100 Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante, vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Allaiaida.
Rimase dietro il cimiter di Betto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

- 101 Indi giunse ad un'altra Tremisense,
Che di Maometto par segue lo stilo;
Poi volse agli altri Eftopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.
- 102 Senlipo imperator delle Eftopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serve quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesimo loro usano il fuoco.
- 103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senlipo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Eftopia il capo.
Le catene dei punti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.
- 104 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnata di limpidio cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio.
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.
- 105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.
- 106 Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta soggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senlipo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Preteiani noi.
- 107 Di quanti re mai d'Eftopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacevole,
Che, quantunque richiasimo si chiamè,
Cruciato era da perpetua fame.
- 108 Se per mangiare o ber quell'infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimaneva contaminato e lordo.
- 109 E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.
- 110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nuvi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abito già Adamo ed Eve.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si movea,
Con gran desir, se l'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.
- 111 Dio gli riprese il temerario ardore,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.
- 112 Et in disperazion continua il messo
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.
- 113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, insensatamente
E chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profetia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.
- 114 Astolfo nella piazza del castello
Con spallate ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quella,
Inginocchiassi, e le man giunte stese,
E disse: Angiol di Dio, Messia novello,
S'io non merito perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.
- 115 Del mio error consapevole, non chieggiò
Nè chiederli ardire gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio,
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen disraccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:
- 116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo sculpito fia.
Così dicea quel re che nullo vede,
Cercando invan laciare al duca il piede.

- 117 Rispose Astolfo: nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccator aneb' io,
Di tanta grazia e me concessa indegno.
Io farò ogn' opre acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzo il volo.
- 118 Fa questi voti e Dio, debiti e lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori suoi
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.
- 119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiosi il convito solenne.
Col Senapo s' assise solamente
Il duce Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penna:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.
- 120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avvan, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'elacce grandi avvan, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve a torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.
- 121 Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte e no tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Chè non si può toir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Costra gl'ingordi angelli il ferro stringe.
- 122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo a senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.
- 123 Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duce, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duce del corno rimembranza,
Che suola sitarlo ai perigliosi passi;
E conchinde tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.
- 124 E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suonò,
Non abbiano a fuggir fuor della terra,
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.
- 125 E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli angelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non poun stare alle prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.
- 126 Subito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo 'l corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
- 127 Quasi della montagna alle radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Cha certissima porta esser si dice
Di chi ello 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù su di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.
- 128 All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada e chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito duce,
E se raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, a riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Dalla misera Lidia Astolfo intento
La crudeltà che lei in inferno pose.
Poi nel terrestre paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Veda il senno d' Orlando; indi lo prende;
E' l' suo, che nel fustar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita;
Come si fila a come è compartita.*

- 1 O fameliche, iniquo e fiere Arpie
Ch' all' accerata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divorca
Ciò che del viver lor sostegna fora.
- 2 Troppo fallò chi le spelonche asperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorlora Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni;
- 3 Fin ch' ella un giorno si neghittosi figli
Scuota la chioma e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non sia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineso, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.
- 4 Il paladin col suono orribil venne
Le lorrute Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da piante e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo ' inferno.
- 5 Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei e' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Platone e Satanasso,
E' l' can trionfe leverò dal passo.
- 6 Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.
- 7 Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all' acqua e al sole.
- 8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia che si per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch' uno spirito esser quel delbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.
- 9 Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, già cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duce stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che l' tuo stato intenda.
- 10 E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svela
Il gran desir e' ho d' aver poi tal dono.
E che l' mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che l' parlar mi sia noia e fatica.
- 11 E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.
- 12 Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più marture.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflittito e laso
Suo amante appeso poté sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanta
Errasse, a fare Apollo correr tanto.

- 13 Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrato che qui stanno,
Voleasi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini derti,
A' quasi l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.
- 14 Perchè le donne più facili e pronte
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo a Giasone
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Abenlone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.
- 15 Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altera più, sì in vita fui,
Che non so l'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l'orgoglio o la beltà avansasse;
Quantunque il fasto a l'alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.
- 16 Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singular beltà senti lodarmi;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarmi,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui doveasi il core.
- 17 In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e la più d'una sotte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merito infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.
- 18 Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opera di costui mio padre vinse;
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parva i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arretrate, ch' io fossi sua moglie.
- 19 Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato,
Altro non tien che la virtute sola:
E l'padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprensò costumi o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.
- 20 Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo
(Chè così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, ch' la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;
- 21 E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, a far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare a famose
Fu fatto capitano di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch' avesse il tutto.
- 22 Io non ti pote' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.
- 23 Quivi assediò Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, a serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breva dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.
- 24 Tentar, prima ch' accada, si dispose
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
- 25 Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontro pallido a tremante:
Di vinto e di prigionie, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasione, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.
- 26 A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente albina mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Inda a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi al furon grati.
- 27 E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breva al desiato merito.
- 28 E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato
Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch' a lui tentar parva altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

- 29 E sebben era a lui venuta, mosca
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona soddisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.
- 30 Queste parole o simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E l' più pentito lo rendei che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io l' pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.
- 31 Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire:
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire;
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrò acquistarne
Servendo, amando, e non mai più per arme.
- 32 Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Né di baciarmi pur s' ardi la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.
- 33 E con quel miglior modo ch' usar potea,
Lo prega ch' al mio padre il regno lasci,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
- 34 E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiassi il danno.
Già s' preghiera esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Ch' vuol, per forza o per amor, lo faccia.
- 35 L' ira moltiplicò sì che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contro il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.
- 36 Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.
- 37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.
- 38 E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia a Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.
- 39 Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigola esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto;
Alle valli d' Etolia, alle Nemide,
Sul Terre, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davanti.
- 40 Nè potendo venire al primo intento,
Vengono ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mai ai cenzi miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.
- 41 Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.
- 42 Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli doveasi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder né parlar mai più gli volai,
Nè messo udì, nè lettera ne tolsi.
- 43 Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al follir mio si richiedea
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è nell' inferno.
- 44 Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stonai;
Ma la caligine alta, ch' era altrivè
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi.
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia interdetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

- 45 Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corno, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia,
Esce dell'antro e dietro il fumo lascia.
- 46 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch'han sì ingorde l'ape,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'ommo e qual di pepe:
E come può, dinanzi alla spelunca,
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra
Che più l'Arpie non torneran di sopra.
- 47 Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non mancò sol quel ch'apparia, ed infecce;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pozzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.
- 48 Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.
- 49 Zaffir, rubini, oro, topazi e perle,
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assomigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, e foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle dior arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.
- 50 Cantan fra i rami gli angelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e chati laghi
Di limpidezza vicono i cristalli.
Una dolce aura cha ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Faces sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:
- 51 E quella ai fiori, ai pomi e alla versura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma nutriva.
Surgè non palazzo in messo alla piumura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
- 52 Astolfo il suo destrier verso il palazzo,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quicri e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocando.
- 53 Com'egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda op'ra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
- 54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa, no vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianco la gonnella,
Che 'l un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.
- 55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisferio.
- 56 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per cui lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuiasi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.
- 57 Ragionerem più ad ago insieme poi,
E ti dirò come a proceder hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Chè 'l digiun lungo de' noiar ti orma.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fecce maravigliare il duca assai;
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse.
- 48 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non doves per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliol di Dio
A Pietro disse, perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: egli non de' morire;
Sì vede pur che così volse dire.
- 59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.
- 60 Con accoglienza grata il cavaliere
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona lada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diro,
Di tal aspor, ch'a suo giudizio, senza
Scusa non suno i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

- 61 Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfice di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti a comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;
- 62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molta cose di silenzio degne:
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accade, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto la commesse insegnue,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.
- 63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' aman suo gli concede
Che ferro alien non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così volato l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituit a difesa degli Ebrei;
- 64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Si accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.
- 65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto al gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì, che, qual hue, pasceva l' erba e il feno.
- 66 Ma perchè assai minor del paladino
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.
- 67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' baggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.
- 68 Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiassi, eh' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Gindea
Da' mortali occhi Elia levato avea.
- 69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettoiss, i
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.
- 70 Tutta la sfera varcano del fuoco;
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Metteno il mar che la circonda e serra.
- 71 Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Che quel paese appreso era il grande,
Il quale a un piccol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar convienli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno sponde,
Discerner vuol: che non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.
- 72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quasi mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi;
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.
- 73 Non stette il duca a ricercare il tutto,
Chè là non era acceso a quell' effetto.
Dall' Apostolo santo fu condotto
In un vallon da due montagne intretto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.
- 74 Non pur di regal o di ricchezza parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
- 75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' odio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.
- 76 Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida,
Vede un monte di tumide vesiche,
Che dentro pareva aver tumulto e grida;
E seppa ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

- 77 Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede;
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.
- 78 Di nodi d'oro, e di gemmati ceppa
Vede e han forma i mai seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi.
L'autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantieri ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principj, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.
- 79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che il mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.
- 80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch' impurte.
L'elemosina e, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari furi ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or patia forte.
Questo era il dono (se perù dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.
- 81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostrate.
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai,
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
- 82 Quivi ad alcuni giorni e fatti suoi,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernere le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a noi,
Che mai per esso a Dio volti non ferse:
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.
- 83 Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del felle
Signor d'Auguste era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.
- 84 E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più navigar lo fenne
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.
- 85 Altri in amar lu perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezas,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezas,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezas.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto
E di poeti ancor se n'era molto.
- 86 Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpan da indi in qua concesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.
- 87 La più espase e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far saviu il conte,
Astolfo tolse, e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume accanto;
- 88 Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiosiro una femmina cana
Fila a un aspo traca da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai lachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.
- 89 V'è chi, finito un vello smettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un'altra delle file va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde,
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.
- 90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fao per li dannati aspi legami.
- 91 Di tutti i velli ch'erano giù messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro.
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
- 92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parra che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato,
Ove n'andava, e perchè faceva quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer tegno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Gli scrittori e i poeti parimenti
Dall' Apostol divina sono lodati.
Abbate Bradamante arditamente
Rodomonte che tanti ha sconvolti.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida; e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.*

- 1 **C**hi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Chè, poi ch'usci da' bei vostri occhi il telo
Che l'cor mi fise, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
- 2 Per tiaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che par l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in Paradiso;
Chè l'mio non credo che tanto alto alloggi.
Nè dei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastri poggi
Sa ne va errando; ed io con queste labbie
Lo corro, se vi par ch'io lo rialbia.
- 3 Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'or fino
Splender patea; nè sarian gemme trite,
Se in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesima parte.
- 4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto duio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacqua:
Chè venti anni principio prima avrebbe
Che colli' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.
- 5 E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare:
Perchè tuttora grazie inculte a rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dars,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.
- 6 Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede omil, diecagli, e piccol borgo:
Dimani il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Chè, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampi tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.
- 7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura easco;
Ma l'ha ordito il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affior suole,
In che legar gemma di pregio vuole.
- 8 Nè si leggiadra, nè sì bella veta
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere sopra un spirito sì degno,
Come per farnà Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.
- 9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di che hai voluto ch'io ti parli.
La virtù per lui, per lui soffioli
Saran gli studi, e s'io vorrò narrar li
Alti suoi meriti, alfin non si lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.
- 10 Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi ch'è tutte
Le stanze del gran luogo abbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uscì, che d'arena misto
Con l'onda discorreva turbide e brutte;
E vi trovò quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.
- 11 Non so se vi sia a mente; io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra anello,
Che d'ogni cerchio è più veloce assai.
Degli altri nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume, che Lete si nomma,
Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.
- 12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigio vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia eader l'imprese note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'ne minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involge, un se ne serve appena.

- 13 Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi voltori,
Mulacchie a vari angeli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alle preda correa tutti, quando
Sparger volean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna tosta
Ne prende, ma lontan poco li porta.
- 14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non ben poi forza che l' peso sostegna;
Si che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli, son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.
- 15 Così contro i pensieri empj e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli angelli benigni:
Tutto l' avanzo obliuon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla riva del fiume empio
Trovano un collo, e sopra il collo un tempio.
- 16 All' immortalitàe il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giò del collo
Viene alla riva del letto lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tollee;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.
- 17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti el rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Avea Astolfo di saper desio
I gran misteri a gl' incogniti sensi;
E domando di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:
- 18 Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia,
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, le cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che l' Tempo fa là giù, fa qui di sopra.
- 19 Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui no riman la nota;
Ch' immorteli ariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalle insuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E que l' immerga nell' eterno oblio.
- 20 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, edulatores,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Ch' vivon alle corti e che vi sono
Più grati assai che l' virtuoso a l' buono,
- 21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' animo a l' ciaccio,
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anai Venere e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacro,
Portan in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le somme.
- 22 Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a tacer di Lete l' onore!
- 23 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Si perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.
- 24 Credi che Dio questi ignoranti he privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schiavi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore evrian che nardo o mirra.
- 25 Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fatto porra
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.
- 26 Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L' aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenerai amici.
- 27 Omero Agamemnon vittorioso,
E se l' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelope fida al suo apote
Dai proci mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che l' var non ti sia avverso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelope fu meretricie.
- 28 Dall' altra parte odi che fama laeva
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una lagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia embleascia,
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch' el vostro mondo fui scrittore anch' io.

- 29 E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi più levar tempo nè morta:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
- 30 Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parrono duo fuochi:
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.
- 31 Resti con lo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
Ch'io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasiai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;
- 32 E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguiva, la strada prese.
- 33 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Anco che fosse lacrimosa e affitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.
- 34 Ella venia cercando un cavaliere,
Ch'a far battaglia usato, come lontro
In acqua e in terra fusse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontro.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la salutò, e poi
Le chiese la ragion dei dolor suoi.
- 35 Fiordiligi lei mira, e veder parte
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E eh'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino aiuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.
- 36 Se sei, dicea sì arido e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendrà, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Posso io trovar un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.
- 37 Oltre che tu farai quel che conveniasi
Ad uom cortese e a cavaliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartienasi
A me narrar; chè sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.
- 38 La magnanima donna a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degua
D'esser con laude e gloria nominata,
Solito al ponte di venir diagna:
Ed ora tanto più ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.
- 39 Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cose ancor ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel: ch'affè ti giuro
Ch'io in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.
- 40 Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: andiamo: e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore:
Scoperte dalla guardia che vi anole
Farne segno col cornio al suo signore,
Il pagan s'arma; e equal è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.
- 41 E come vi compar quella guerriera,
Di porta a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier su ch'era,
Al gran sepolcro oblation non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto la l'avea,
Al Saracino superbo rispondea:
- 42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convenienti:
Tu l'uccidesti e tutto il mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernamenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Obblazione e vittima più accetta
Avrà ch'io te la neccida in sua vendetta.
- 43 E di mia man le fu più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; a questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor sì compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:
- 44 Ma s'io t'abbatto, com'io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

- 45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che, se m'avvien per casi inopinati
Che to stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Faro che saram tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un membro ch'è in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.
- 46 Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si convien, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme; nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amori e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.
- 47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dèi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrisse alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna; nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Sprono il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.
- 48 Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso, ed è sì grande il suono
Che reude il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.
- 49 Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch'ella non traluccò nella riviera:
Ma balzò, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, al destro ed agile era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.
- 50 Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto;
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il pagan resta muto,
Ch'essa donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non poté o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.
- 51 Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto al trasse, e gittò contra i sassi;
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commisiun prima non lassò
A un suo scender, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.
- 52 Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avvisò sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arsene,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
- 53 Olt'ra quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il principe d'Angliante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'armi fe' la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.
- 54 Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vami;
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.
- 55 S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sé lasciava Rodomonte.
Ma di toroar più al campo non gli diede
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.
- 56 Di pur cercar novoro desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella toroava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amore.
- 57 Poi che narrato ebbe con altro senito
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core affitto,
E tenes il viso lacrimoso e basso,
Domando umanamente ov'ella dritto
Voles che fosse, indi parlando, il passo.
Ripose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
- 58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir nell'Arlio lito.
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.
- 59 Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo nella strada,
Tanto che tu ti veggia Arli davanti,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che già rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
- 60 Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto il mondo manifesto
Che contra lui sei mancor di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

- 61 Digli questo, o non altro; e se quel vuole
Saper da te chi io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spendere la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.
- 62 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
- 63 Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco preode
Chi le fu compagnia fin all'ostello
Ove alita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
- 64 Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfida, e chi gli manda
A dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domanda,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante istima.
- 65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Dal mondo, con chi lise albia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.
- 66 Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar quest' arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè resto veglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.
- 67 Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracino lo tenne,
E disse: monta, e fa' che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
- 68 Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; o come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.
- 69 Grandonio di Volterra furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fo il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s'io posso come soglio.
- 70 La donna disse lui; tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa,
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuto a domandar battaglia.
- 71 Il mordace parlar, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza,
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e l'abaciano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracino trabocca.
- 72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel predias' io,
Che far la mia imbastiata meglio l'era,
Che della giostra aver tanto duio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia per mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'aveate poca esperienza d'arme.
- 73 Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Bradamante sia molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo;
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.
- 74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer spero,
Ma perchè di cadere più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenes in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avesse il correre acconcio, e di gran fretta.
- 75 Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siata vni.
Di questo Ferrau le satisface,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella aggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
- 76 E chi? Ferrau disse: ella rispose:
Ruggiero; e appena il poté profertire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode, a tal prova m'hon fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che da provar come egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78 Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso:
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Albattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferrau se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel c'hai detto.
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrossi;
E le piastre arrear fece e la maglia;
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Colla lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Morfis, ond'ha sospetto:
Indi l'un campo a l'altro l'arme prende;
E nel combatter fa l'usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì Amor l'accende,
Si riduce in un comodo boschetto.
La disturba Morfis; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.*

1 **C**onvien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti;
Chè per natura e per abito preso
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empì
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti:
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornate a gli inimici tolte,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle poterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e accelerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dien or di tanti arresi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4 Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel di, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandante là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspicj
S'erano in luogo forte g' inimici.

6 Qual Ettore ed Enea sù dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaron;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indotti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo:
E gir al innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Castelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un scielmo
Troncar gli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non poté, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual scizia s'intende
Ch' uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiestì, di Tantali e di Atrèi.

- 9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indî a quello ove il sol cade.
Potea in antropologo, in Polifemo
La beltà a gli anni suoi trovar pietade.
Ma non in te, più crudo e più fellona
D'ogni Cichlope e d'ogni Lestrigone.
- 10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quei gli studi
Tutti fur gentilezza a cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamaote non solo non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.
- 11 Di questa donne valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Avea Serpento quel dalla Stella,
Grandonio di Volterra e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi auor che 'l terso era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimato un cavaliero.
- 12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.
- 13 Rispose Ferrau: tanete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me pareva, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) e lui simil di volto.
- 14 Elle ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sporge per l' aria, si dipinga in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.
- 15 A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarsi,
E per l' ossa senti tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.
- 16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscir alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la cuglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvia
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.
- 17 Salte a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone.
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;
- 18 O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorto.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
La fattesse ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;
- 19 O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia ruede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.
- 20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E così tanto insolita le accade,
Ch' ella u' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon, non meno altera,
Gridò: che fia? tu sei mia prigioniera.
- 21 Sebbene uso con gli eltri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremere s' udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimere fuor quel che risponde.
- 22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gara,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinga la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riventar sopra l' arma.
- 23 Appena alla fu in terra, che risosse,
Cercando far con la spada mal' op'ra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sompra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non peto sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riventata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.
- 24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo a l' altro, si faceva la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conosceano altrimenti
Che per un cavalier delle lor gente.

- 25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio,
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fu che molti all'arme died di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea interrotta.
- 26 L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, a gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso a stupefatto:
- 27 E poi che fin la lita lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne crebbe,
Dubbioso par di qualche strano incontro.
Dell'una egli a dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amandue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma a furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.
- 28 Partita volentier la pagna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vincea la parte di Carlo,
Ch'a già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, a son quivi alle mani.
- 29 Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicesi con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quella svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.
- 30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch'era tanto disiosa
Di por Marfisa a morte, non riesce,
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.
- 31 Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi a col pensier intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fustesse a 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne giosse,
Da furore assalita così disse:
- 32 *Queques bacier il bella e dolci labbia
Deve altra, se baciare non le poss'io?*
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Ch'a sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti rende, e stia meco in eterno.
- 33 Se tu m'occidi è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta ancor conforto;
Chè vogliono tutti gli ordini a le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio parggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.
- 34 Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tanta volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Ed or puoi consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà dal mio dolore.
Contra questo empio ardiaci, animo forte,
Vendica milla mie con la sua morte.
- 35 Gli sprona contra in questo dir, ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria si bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.
- 36 Ben pensa quel che la parole denno
Volere inferir più; ch'alla l'accusa
Ch'a la convenzon ch'insiema fenne,
Non le osservava: onde per farne iuscia,
Di volerla parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era salda.
- 37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuocia a quella.
La donna che a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non poté soffrir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.
- 38 Così lor lance van d'effetto vota
A quello incontro, e basta ben, s'Amore
Con l'an giostra a con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna soffrir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.
- 39 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel di vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta a dice: io moro
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.
- 40 Come ai meridionali tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Sbrito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo indurar volle.

- 41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso aprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposita
Valle si trasse, ov' era un piccol piano,
Ch' iu mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.
- 42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dextro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi superlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto ch' al bosco e alla donzella giunge.
- 43 Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme iugiarie a risse.
- 44 Urta il cavallo, e vien dietro alla penta
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambo sia molesta,
Chi viva amando il sa, senza ch' io l' scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la aproni di Ruggiero?
- 45 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tu perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio c' hai brama;
E per stramar tu voglia iniqua a fello,
Io vo' morir; ma sforzatommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.
- 46 Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta al le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi messo l' elmo in terra fica,
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Ausi fa incontro ciò che far si puote:
E pure in terra del capo percute.
- 47 La figliuola d' Amou, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' albia:
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.
- 48 Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e unlla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.
- 49 A mezza spada vengono di botto;
E per la grau superbia che l' ha accese,
Vau pur innanzi, a sì son già sì sotto
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui binguo era interrotto,
Lasciau cadere e cercau nuove offese.
Prega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.
- 50 Quando par vede che l' pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.
- 51 Ruggier, non tesa; o l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, a la ritira:
E tanto fa, che di Marfisa accende
Cootra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilspende,
All' amicia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.
- 52 Tu fai da discortes e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò peitir con questa mano;
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa nutgar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.
- 53 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira uero lui se rublicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o l'ungo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettaesse,
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.
- 54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le pareva veder che l' Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla postanza e all' arte.
Una furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.
- 55 Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incerto, o nulla giovi, e stia di piatto:
Sì che ritien che l' colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perde pure un tratto la pazienza.
- 56 Perchè Marfisa una percossa offrenda
Gli mena per dividerli la testa:
Leva lo scudo che l' capo difenda,
Ruggiero, a l' colpo su in l' aquila penta.
Vieta lo 'ncauto che lo spenzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

- 57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegno di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manca a pena muova,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni porta da se rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella,
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.
- 58 Io non vi so ben dir come si fuse:
La spada andò a ferite in un cipresso,
E un palmo e più nell'arlore caciouse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremoto; e si senti con esso
Da quell'avel ch'è in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale accorde.
- 59 Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano,
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme,
- 60 Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galiatella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè l'avesse ad affigere,
S'un delul legno porre in mezzo al mare.
- 61 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fecce che 'l legno sì liti inasuliti
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.
- 62 Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta nascir della foresta
Feci e lasciare i figli una lernea,
Della cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.
- 63 Un giorno che d'andar per la contrada,
E della stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corre.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.
- 64 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse
Che tra cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influo non seguisse,
Tenetene lontan m'affattirai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Inferno caddi, e mi morii di doglia.
- 65 Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal aiuti
A formar questa tomba i sassi gravi;
Ed a Caron dissi con alta gridi:
Dopo morte non vo' lo spirito levì
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.
- 66 Così lo spirito mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgomice,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui ti tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amor lascio e a Ruggier gran meraviglia.
- 67 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui,
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggier ardea, vanno ambedui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch'ha lo spirito detto.
- 68 Ruggiero alla sorella non accosa
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazioni che le avea tante:
E non cesso, ch'ia grand'amor compose
Le discordie ch'insieme albono avanti;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'unanimente andaro ad abbracciarsi.
- 69 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e da che gente il padre;
E chi l'avesse uorto; ed a che guisa,
S'è in campo chiuso o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.
- 70 Ruggiero incominciò; che da Troian
Per la linea d'Ettore erano scesi:
Che poi che Astianatte dalle mani
Campi d'Ulisse e dalli agnati teu,
Aveva un de' fanciulli cecconi
Per lui lasciato uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia a domino Messina.
- 71 I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successi andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclara
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.
- 72 Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe', come d'Atlante udì potestà,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chetari gesi
Per l'istoria vedrai celebrati al mondo
Segui poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

- 73 E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi e diventò sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;
- 74 E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Rissa a gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rai:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galsciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo.
Quando fu tempestoso al maggior verno.
- 75 Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser accea dalla bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, sì godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaromonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molti anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.
- 76 Poi che 'l fratello alfin le venne a dirla
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l aio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo poté più la sorella udire,
Che lo 'nterruppe, e disse: fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
- 77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tanta
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
- 78 Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi e fu ora mi doglio
Di te, se più ti veggio fra le squadre
Del re Agramante o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.
- 79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, loda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.
- 80 Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l'avea per suo signore.
- 81 Ben, come a Bradamante già promosse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occassien onde potesse
Lavarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria.
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:
- 82 Ed ella, che ogni dì gli veniva al letto,
Buon testimón, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.
- 83 Lascialo par andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però devia
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;
- 84 Quando un pianto s'udi dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che sì lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti:
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

*Trovano i tre che son di sopra detti
Ulluvia, a cui nimico empio tiranno
Marganor, con non più veduti effetti,
Aveva fatta aspra vergogna e danno
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.*

- 1 **S**e, come in acquistar qualch' altro dono
Che sena industria non può dar natura,
Affaticate notte e di si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, a se con buono
Successo n'è uscit' op'ra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;
- 2 **E** che per se medesimo potuto
Avevon dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che l' ben che ne poun dir spesso è taciuto,
E l' mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorderia, che forse
Viril fama e tal grado unqua non sorse.
- 3 Non haste a molti di prestarvi l' op'ra
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto poun fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il sol nebbia.
- 4 Ma non elibe e non ha mano nè lingua,
Formando in voca o descrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte) (pingua
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.
- 5 Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porre;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.
- 6 **E** di fedeli e caste e sagge e forti
Stete ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quasi sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille uoa si nome;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empì.
- 7 Non restate però, donne, a cui giova
il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così amor nè ris-
se le carte sin qui state e gl' inchiestri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
- 8 Dianxi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strossi, il padre e il figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Lnigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambo del sangue che regge la terra
Che l' Menao feade, e d' altri stagni serra.
- 9 Di questi l' uno, oltre che l' proprio instinto
Ad onorarvi a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strai e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:
- 10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E a' altri vi dà bisagno, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per le virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.
- 11 Ed è ben degno che si ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quanta al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna elle di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.
- 12 Nuovi trofei poò su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, e ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che il vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiara note,
E Renato Trivulcio, e l' mio Guidetto,
E l' Molza, a dir di voi da Febo eletto.

- 13 C'è l' duci de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duci mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia basta, ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.
- 14 Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v' hanno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poiché molte, lasciando l'agu e'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornar tai, che l'opra vostra
E più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.
- 15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio;
E ch'oggi il canto mio d'altro non parlez:
E s'a lodarne cinque o sei non toglia,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?
- 16 Sceglierrone una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parlò o scriva,
Trar del sepolcro, o far ch'eterno viva.
- 17 Come Felbo la randida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che di se si gira;
Così facendia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spara;
E dà tal forma all'altre sue parole,
Ch'orna a' di nostri il ciel d'un altro sole.
- 18 Vittoria è'l nome; e ben convienmi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada o stamai,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è nn'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotto terra un uom, trarlo di sopra.
- 19 Se Laodamia, se la moglie di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molin
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte,
L'omire circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!
- 20 S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invito Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivessi or, l'avrebbe!
Che sì casta moglie, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì'l nome tuo rimbombe,
Ch'a bramâr non hai più chiare trombe.
- 21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.
- 22 Ora, essendo voi qui per ascoltarvi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior osio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perchè io creda lusingar miei carmi
A chi se ne fa cupia da se stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.
- 23 Donne, io concludo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istorio avute;
Ma per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortale vostra virtute.
Se far le due cognate sapran questo,
Si saprà meglio ogni lor degno gesto.
- 24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in lince m'alfatico;
Ma delle duee manrammi le nove.
Queste ch'io so ben volentieri esplico;
Si perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè leiamo
A voi, donne, aggradir, ch' onore ed ame.
- 25 Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando gli ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando nn gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, al fin restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar dove bisogno fosse.
- 26 Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Vieco, e via più son le parole intese,
Giunti nella valle, trovan tre donne
Che l'io quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all'omilico ha lor le gonnie
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, a non ardan levarsi.
- 27 Come quel figlio di Veleaz, che venne
Fior della polve senza madre in vita,
E Pallade matrî fe' con solenne
Cura d'Agharo, al veder troppo ardità,
Sedendo, accosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Segrete lor tenean, sedendo, accose.
- 28 Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa vuol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifestò
Tosto le fin, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduto
In Francia messaggiera era venuta.

- 29 E riconobbe non men l'altra due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'adaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Chè, quanto può, par che natura celi.
- 30 Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esse colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una sia gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorticar li panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.
- 31 Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarli dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.
- 32 Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più al veder sì gravi torti;
Ed obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che gli prieghi o che gli esorti
La donna affitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.
- 33 Di comune parer le sopravveste,
Moue da gran bontà, a avevano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.
- 34 Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro, lei conforta,
Che la venderà di chi l'ha affitta,
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.
- 35 Trovaro una villetta che la schena
D'un erco colle, aspro a salir, teneva;
Ove ebbon buon albergo e buona cura,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogei parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparisce d'un uomo solo.
- 36 Nen più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morie feno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Si che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.
- 37 Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polate, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitau quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'uu non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:
- 38 Queste che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui haodite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.
- 39 Dalle sue terre, la quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scuroi ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogei strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
- 40 Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più ch'io vi dia appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso,
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberti e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l corregga;
- 41 Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo, di giganta statua,
È più che di cent'altri insieme forte.
Nè par a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.
- 42 Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più ionaozi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con acorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.
- 43 Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.
- 44 Perchè quell'empio in tal furor venisse
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre ieumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascoso
Nè si lascio conoscer così tosto;

- 45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri alti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piaceva, non li rimosse.
- 46 Le donne e i cavalier che questa via
Faccan talor, venian sì ben raccolti,
Cha si partian, dell'alta cortesie
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i sauti ordiai avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.
- 47 Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S' in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travati
Al labirinto ed el cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto
Restò contaminato e brutto a un tratto.
- 48 Cepitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorta,
Bella quanto hramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli pareva:
Gli pareva che dovesse, alle partite
Di lei, partire insieme la sua vita.
- 49 E perchè i preghi non s'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'endò lancia per lancia ad assalire.
- 50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donne e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui evi accanto.
- 51 Né più però nè meno si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;
- 52 Né men che bella, onesta e valorosa,
E degne veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensì e tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Langavilla,
La donna nominata era Druvalla.
- 53 Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar ben acerbo ed aro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E tanto ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovn desir lo coaducesse a morte.
- 54 Ma perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non teme
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingua in lui, non pur sì scema,
Quella virtù su che sola star sorto;
Chè non lo sommergeran dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.
- 55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovau tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati,
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.
- 56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto almen restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovo sopra un vallone assisa:
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta faccia e pesta.
- 57 Altrimenti Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Delibe nome di moglie e non d'emica.
- 58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, a ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.
- 59 Ma non però quest'odio così emmoraa
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che se vuol far quanto disegna, è l'ora
Che simulì, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorra
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutte e lui rivolta.
- 60 Simila il viso pare; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcuna accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

- 61 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch' alla mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuote
Come nella sua patria far si suole.
- 62 Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginose
Una bugia, la qual le dà speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisea.
- 63 La vedovella che marito prende
Drve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.
- 64 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale affetto,
Appropiate oratione devota,
Sempre il liquor, benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.
- 65 Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorta
D' essere insieme, in questo si compiacchia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.
- 66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitane toscan m' apparecchiò,
Qual so che mi comporre, e me lo invasò;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganor;
- 67 E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed accosciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo servì pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutta l' indugie erano mosse.
- 68 Lo statuto giorno al tempio venne,
Di gemme ornata a di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trauseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.
- 69 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col toscan il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne hebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fa' apparire il fondo.
- 70 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre la braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: traditor, da me ti scosta.
- 71 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora in muoia:
Questo è stato venen, se in noi sai.
Ben mi duol c' hai troppo oscurato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mai e pene io non so sì nefande,
Che fossan pari al tuo peccato grande.
- 72 Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perlettin;
Chè s' io l' poteva far di quella sorta
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Rignardi al buon volere, e l' albia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.
- 73 E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;
- 74 Ed impetra per me dal Signor nostro
Gratia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non viem, di ch' io l' ho meco;
Chè di questo empio a scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arredo.
E che meriti esser pueri maggior di questi,
Spenger si brutte e aluminose pesti?
- 75 Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco pare lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirito di Tanacro sciolta.
Fu prevenuta, credo: ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più belò.
- 76 Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

- 77 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Dizio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira.
Che, come il mar che turbi il vento, frema.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuso l' ore estreme;
E come il punge a sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.
- 78 Qual serpe che nell' asta ch' alla labbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo cha gli abbia
Gittato il vifandante, corra in fretta,
E riorda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.
- 79 E poi che per stracciarlo e farla scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma da noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con le falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.
- 80 Egli dalla sua genta è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donna col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel passo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e foran onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.
- 81 E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici a' li popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese;
E quel medesimo di fe' andar un bando,
Cha tutte gli sgomberassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misere chi al castal più s' avvicine!
- 82 Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto non legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.
- 83 Ogni donna che trovò nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Cha percuotano con vimini alle spalle;
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, a mostrar fallo
Quel cha natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.
- 84 Qualla ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, trutte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme a destrieri,
E poi carea in prison chi l' ha guidate;
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di milla uomini intorno.
- 85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Sa perder queste donne, e voi appresso,
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ova alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.
- 86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietate, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi posasse;
E tosto che l' aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arma, e si rimesse in sella.
- 87 Già sendo in atto di partir, s' adiro
Le strade risonar dietro la spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fecce a tutti voltar giù nella valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, porta a piede era;
- 88 E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver purea molt' anni,
A guisa che si mena un cha per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condannai:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber questa della villa
Esser la cameriera di Drusilla:
- 89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata alla con l' altre in chiesa,
Chè di quel che seguitava in sospetto;
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser spero salva, era fuggita.
- 90 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Osteriche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, accio l' abborci o impiechi:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un haron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:
- 91 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un sonier, come la merce s' usa,
Legata a stretta, e toltole postanza
Di far parole, a in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad istanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
- 92 Come il gran finme che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambrà a Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onda tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpi intende
Di Marganor, così le due guerriere,
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

- 93 Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punito, mal grado di quanta
 Genta egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte, troppo santa
 Pensò lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio farghela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.
- 94 Ma prima liberar la donna è onesto,
 Che sia condotta da quei liiri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a' prestî destrier far le vie corte.
 Non ebbon gli assalti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più feto;
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
 E la donna a l'arnese, a fuggir nudi:
- 95 Si come il lupo che di preda vada
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser sicuro, dal cacciator la strada
 E da' suoi cani attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede;
 Già meo prestî non fur quelli a fuggire,
 Che li fusson quest'altri ad assalire.
- 96 Non pur la donna a l'arme vi lasciaro,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive e da grotte si lanciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
 Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
- 97 Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame e duplicità villa.
 Voglion che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vandetta di Druzilla.
 Ella che teme che non ben la accenda,
 Lo niega indarno, a piange e grida e strilla;
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, a via con lei galoppa.
- 98 Giunsero in somma onde vedesno al basso
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcun lato il passo,
 Perché nè muro intorno avea nè fosso:
 Avea nel mezzo un rilevato sasso
 Ch' un'alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella si drizzâr con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Marganor la stanza.
- 99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v'erano alla guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
 Veggon che l'altra uscita era serrata;
 Ed ecco Marganorre, e seon alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espone.
- 100 Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,
 Senza ch'abbiansi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.
- 101 Con Marfisa la giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarselo di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sento che fuggia, l'ata si rompe,
 Ch'entro alle scene, e riasci alle poppe.
- 102 La figliuola d'Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
 Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò ch'incontra, spazza a getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano: altri si chiude a terra,
 Chè nelle chiese e chi nelle sue case;
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.
- 103 Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto con le man dietro alla rene,
 Ed alla vecchia di Druzilla dato,
 Ch'appagata a contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S' a penitenza del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accettò, ch'essa vi vuol porre.
- 104 Non fu già d'ottenere questo fatica;
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volesse,
 Di Marganorre affatto era nimica
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo faceva come i più sanon,
 Ch'obbediscan più a quei che più in odio hanon.
- 105 Però che l'un dall'altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
 A quel l'aver, a quanto l'onor toglia.
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, sebben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.
- 106 Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
 All'arbore che 'l vento in terra getta.
 Sia Marganorre esempio di chi regna:
 Che chi mal opra, male al fin aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piaçer piccioli e grandi.
- 107 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quella
 Magnanime guerriero e Ruggier forte;
 Chè designati avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.
- 108 A quella vecchia che l'odiava quanto
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo died, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Ed ella, per vendetta del suo pianto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimulo aguzzo, ch' un villano,
 Che quivi si trova, le pose in mano.

- 109 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordar,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchiaia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percote, chi con l'unghie;
Altra lo morde, altra cogli agli il punge.
- 110 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forse gli son tolte,
Ch'uu fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;
- 111 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udissi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forse dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.
- 112 La deb senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi e sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
Di quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li quasi venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senza armi;
- 113 Perchè dal di che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senza arme, in compagnia della dopella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fossero guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdevan l'impresa:
- 114 Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misero condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, dno e forte;
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammorra
Il poter dir che le sia fatto a forza.
- 115 Prima ch'indì si partan le guerriere,
Fan venir gli aiutanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.
- 116 Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosser cavalieri, o fosser fanti,
Nè ostrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici:
- 117 E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'essa l'enno,
Disse, e che perdevan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.
- 118 Ne quindi si partir, che dell'immondo
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno evel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicundo
Con lo stimolo il dno a Marganorre:
Sed si dolce di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.
- 119 L'animoso guerriero e loto un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual tutt'avea quel tiranno empio
Scrivèr la legge sua crudele e pazzia.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attercaro e le corama
Di Marganorre, e l'elmo; e a scriver fecero
La legge appresso, ch'esse al loco denno.
- 120 Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' per la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar le gowna;
Che comparire in corte obbrolio stime
Se non si veste ed orna come prime.
- 121 Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parlò;
Ma della compagnia che va verso Arli.
- 122 Tutto quel giorno e l'altro, fin appresso
L'ora di terna andar; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi; e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alén le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ad io il mio Canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servir di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal paradiso scende Astolfo altero;
E come aveva disegnato avanti,
L'Africa guasta, e le si mostra fuoro.
Carlo e'l re Moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.*

- 1 Cortesi donne, che benigna udienaa
Date a' miei versi, io vi veggio al semblante
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.
- 2 Per ogni altra cagion eh' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
In crederia con voi, che postrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un co' gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.
- 3 Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimenti
Faremo, bismo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco isegno.
- 4 Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'un amante a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.
- 5 Pece Ruggiero il delitto a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti eletti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.
- 6 Parla Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforsar non lo volle di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfice;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.
- 7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli amava.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
L'ar di Francia così lungo tedio.
- 8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo a quel china la testa.
Rinaldo, come nò la sua venuta,
Le venne incontro; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglie tutti allegramente.
- 9 Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme ira pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, es'arta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.
- 10 A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.
- 11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uel incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volle
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenza a chi non se la tosse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.
- 12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccello, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar indo alla tirinizia foce,
Dal bianco Scita all'Etiopie adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

- 13 E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, a sol per farti guerra io venni,
Acciò che al possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.
- 14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che l'buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infu al settimo anno
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;
- 15 E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuto, io posi a morte;
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta carcai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.
- 16 E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia domo,
E faccia cader l'ale al mio furor
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.
- 17 E come il padre mio parente o servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.
- 18 E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio e della Fa di Cristin.
- 19 L'imperator cha non meno eloquente
Era, cha fosse valoroso o saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte nmanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiusa noll'ultima parola
Per parente accettarla e per figlinola.
- 20 E qui si leva, o di nuovo l'abbrazcia,
E come figlia lascia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei la prove conto
Veduta avea più volte al paragona,
Quando Alleraeca assediò col suo girone.
- 21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'allà città crudel furon con lei;
Malagigi, Viviano e Ricciardetto,
Ch'al'occision d' Magsusai rei,
E di quei venditori empì di Spagna,
L'aveano avuta sì fedel compagna.
- 22 Apparecchiò per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.
I vescovi e gran chierici d'intorn,
Cha le leggi sapean del cristianismo,
Fecce racorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.
- 23 Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie delite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.
- 24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggior altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanar al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostrò Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;
- 25 Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia con che Bisarta suaglia,
E come poi quei popoli inaspetti
Armi ed arconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pel deserto
Ovo l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.
- 26 Poi lo fe' rimontar in quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, lo contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubii apparir si vide innante;
E nella terra che del negro è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.
- 27 Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorn.
Ma poi che la grossezza gli disciolsi
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cola, e come un Dio sublima:
- 28 Sì che, non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

- 29 La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porre,
Montò su l'ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Anstrino
Vento produce, e spira contro l'Oase.
Trovò la cava, onde per stretta boera
Quando si desta, il furioso scocca.
- 30 E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'entro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro,
Ed è l'aguto in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.
- 31 Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesima luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.
- 32 E giunto poi di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si scuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A più d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'un uom ch'a gran pensieri intende.
- 33 Poi che, inchinando le ginocchia fece
Al suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si volean venire in giuso,
E formar ventire e gambe a collo e muso:
- 34 E con chiari anittrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scutean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio o chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Si che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.
- 35 Ottantamila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorre Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa e 'l re degli Algaseri,
Col re Bramardo a guardia del paese,
E questi si fer contro al duca inglese;
- 36 Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch'a vele o a remi ando battendo l'ali,
Ad Agramante avvio, come il regno
Patie dal re de' Nubii oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.
- 37 Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi a re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte giro il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:
- 38 Quasotunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai:
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia excusa degna;
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubii esser dovea assalita.
- 39 Ma ch'i pensato avria,ignor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne d'esso gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil stuolo
Di quella arena ognor da' venti motta:
Pur è venuta ad assieder Bierta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.
- 40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggiò:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigione Carlo meco aldi condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Accio si trovi il meglio, e quel si faccia.
- 41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, o così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:
- 42 O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per cui, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.
- 43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppono.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pagnosa Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'etere a cui Cambiso
Con male augurio il popol suo commise.
- 44 Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Bramardo che di quei paesi
Luogotenente e vicere è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Accio la accusa sua più degna paia.

- 45 Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse accosi venner nelle nubi,
Poi che non far mai per cammin veduti.
Temi tu ch' tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì inbelle.
- 46 Ma se tu mandì ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non sciogliera di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confusi suoi.
Questi, o s'ien Nubi o s'ieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romper la guerra.
- 47 Or piglia il tempo che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.
- 48 Con questo ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spento in esilio.
Ma il re Subrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dices, così rispose:
- 49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alairdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degl' altri Rodomonte,
- 50 Per rinfacciargli che voles di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarla di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' oio immerso alborinoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teo ancora;
- 51 E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vite ch' ancor che d' anni grave,
Forsi incontro ogoi di per ta s' arisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca,
Di dir che l' opra mie mai fosser prava:
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donar di me più vanto.
- 52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè da vilade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.
- 53 S' acquisto c'è, tu l' sai. Trenta dui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teo del porto:
Or, se di nuovo l' conto ne rosummo,
C'è appena il terzo, e tutto l' altro è morto.
Che non ne cada più, piacer l' mio summo;
Ma se tu vuoi seguir, tenu d' ora,
Che non ne rimarrà quart, se non io;
E l' miser popol tuo fia tutto estinto.
- 54 Ch' Orlando non ri sia, ne aiuta; ch' ora
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non riuove,
Schien prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri saracini;
- 55 Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all' altrui spese et odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiám, che guadagnato.
- 56 Se per addietro abbiám perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfia n' ha lasciati al punto estremo,
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco nopo era Gradasso o Mandricardo.
- 57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, che da qui sino a Battrò
Potresti mal trovar tali altri quattro.
- 58 Non so se sai chi sia Guidon selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema haggio,
Che d' ogni altro lor dica e cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.
- 59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perde il campo Africa e Spagna
Quando sian stati sedici per otto;
Chè sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e l' popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar che biamo e danno?
- 60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti dierno,
L' avamio di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

- 61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almeno di restarne vincitor:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliere
Darsi l'assunto, e se quel fia Ruggiero.
- 62 Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Né d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
- 63 A me par, s'a ta par, ch' a dir si mandi
Al re cristian, che per finir la liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor dei suoi, egli de' tuoi infiniti,
Ch'a contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' suoi più arditi:
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;
- 64 Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontro Marte.
- 65 Con questi ed altri più effusi detti
Fece Sobrio sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel di a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfatti,
Vinta per se quella battaglia teane,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea dopo Orlando, maggior fede.
- 66 Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rinesceva.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita designato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Che a risse e a gare avean lor desti i cori.
- 67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieta si metta all'onorata impresa:
Ruggier non stima, e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo neciso.
- 68 Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanni e gran mestina in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'è sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;
- 69 Ma perchè vede esser di lei sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.
- 70 Se tacito Ruggier s'affigge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irrita e offende;
E chiama con rammarichi e querale
Ruggiero ingrato e il suo destin crudele.
- 71 D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le togli.
Quando anco per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;
- 72 Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte designato nella mente.
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritirarsi e il pentir più poco vale.
- 73 Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non soffersse
Udirne il pianto a i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.
- 74 Rinaldo intanto e l'incelito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenace,
Di cui dovea l'eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destricco
Perdè Bizarro, andò sempre pedone,
Si elesse a più, coperto a piastra e a maglia,
Con l'assa e col pugnol far la battaglia.
- 75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balardo ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antiquo Aril, in una gran pianura.
- 76 Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Tison fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tirarò,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

- 77 Non molto dopo, instrutto a schiera e schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbariche pompa il re africano;
E s' un baso corsier di chione nera,
Di fronte bianco, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marullo altiero.
- 78 L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di teste al re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiana Ettor mill' anni pria,
Gli porte il re Marullo a canto e canto:
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.
- 79 Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesimi e modi pari
Che terra se venisse al fatto d' arme.
Cingono intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.
- 80 E di due asse ha il dura Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel messo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spacio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
- 81 Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator, con l' altro il re Agramante.
- 82 Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, el ciel levò le palme,
E disse: o Dio, c' hai di morir patim
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' amene salme,
E nove mesi fu nel tui santo alvo,
Sempre servando il fior virgineo salvo,
- 83 Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mio successore,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di me regione,
Dar venti some ogn' anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetue segua:
- 84 E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ire d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con noi;
Si che in brevissimo ora si comprende
Che sia il mancar della promessa e vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea le mano, e gli occhi fissi al cielo.
- 85 Si levan quindi, e poi venno ell' aliere
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi putti ch' avea Carlo detti pria.
- 86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in men tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contiene:
- 87 Ruggier promette, se della tennone
Il suo re viene o mando e disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliere.
- 88 Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.
- 89 Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando el cepo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combatte contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede;
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.
- 90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desir.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Ne vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istorie differire.
Nell' altro Canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

*Ingegnato Agramante rompe il patto
Che coll' imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto a dispetto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea:
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.*

- 1 **L'** affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo a forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Chi se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.
- 2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' asta dispettoso e fiero;
Quando alla lancia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
E se percuote pur, diegna loco
Ore possa a Rinaldo nuocer poco.
- 3 Alla più parte dei signor pagani
Tropo par disegual esser la zuffa;
Tropo e Ruggier pigro a menar le mani;
Tropo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira a bulla;
Ed accusa Sobria, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.
- 4 Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappie incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, sì gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.
- 5 Spinas il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovine inesperto e far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Chia 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.
- 6 Non si lasi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; ne ve ne caglia
L' aver il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.
- 7 Il creder d' aver seco il re d' Algieri
Fecce che si curò poco del patto,
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fin in un tratto.
Melissa, poi che con sua finta larva
La battaglia attaccò, subito sparve.
- 8 I duo campioni che vedean turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede sì dan nè qua nè là impaccierai,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovine Agramante.
- 9 E replican con nuovi giuramenti
D' esser nemici a chi manco di fede.
Sopra se da van tutte le gruti;
Chi porta innanzi, e chi ritora il piede:
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valanti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al corar pronti,
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.
- 10 Come levrier che la fugace fera
Correrà intorno ed aggrarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciatore lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, a' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infen allora stata
Marfisa era quel di con la cognata.
- 11 Fin e quell' ora avean quel di vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fasser dal patto ritenute
Di non poter seguirle a porvi mano,
Brammucate s' erano e dolute,
E n' avran molto sospirato invano.
Or che i patti e la trigue vider rotta,
Lieta saltar nell' efricane frotte.
- 12 Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto
Spessò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bramante non se' minor effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur nè però alcuno uccise.

- 13 Questo al presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostoro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?
- 14 Come el soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle;
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;
- 15 Così le due magnanime guerriere,
Scurrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sue, ch' in fuga non ne vada.
Invan domende, invan volge la fronte;
Ne può saper che sia di Rodomonte.
- 16 A conforto di lui rotto avea il putto
(Così credes) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dilagnato sì repente.
Ne Solrin vede ancor: Solrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.
- 17 Marfilio anco è fuggito nelle terra:
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore;
Ed hanno i paladini sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.
- 18 E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi ucciden di genti saracine
Tanto, che non v'è numero ai fine.
- 19 Me, differendo questa pugna elquanto,
Io vo' passar senza navigio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'alibia d'Astolfo a ricordare.
Le graxia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che l're Bransardo, e il re dell'Algassera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.
- 20 Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferna età che di perfetta,
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche gente rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelli.
- 21 Ben lo mostrâr; ebb' gli nimici appena
Vider lontan, che se n'andarono rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne le campagne piene;
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifâr tagliardo;
Salvossi nelle terra il re Bransardo,
- 22 Via più dolente sol di Bucifâr,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne era affitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.
- 23 Lo prese sotto e Monaco in riviera
Il re di Sarac nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algassera
Pensò Bransardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.
- 24 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciore.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Bransardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette e disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.
- 25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli fur sette Afriche difessa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquasorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa,
D'una gran turba fere nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
- 26 Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sol mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal ciel ben dilette alme!
Graxia che Dio raro e mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
- 27 Crebbero in quantità snor d'ogni stima;
Si fero curve e grosse e lunghe e gravi,
Le vene ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualità, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
- 28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'albia.
Non manco al duca poi ch'avesse l'arte
Di governar alla ventosa rablia,
Chè di Sardi e di Corsu non remoti,
Nochier, padron, pennoni ebbe e piloti.

- 29 Quelli che entrar in mar, contati furo
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito mero,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.
- 30 Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.
- 31 Quivi il nocchier, ch' ancor non s'era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algeri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.
- 32 Ma come poi l' imperiale Angello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Resto pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' insprovvisto ha messo
Sopra il serpente velenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di toscò e d' ira.
- 33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppè i prigion suoi di pianto,
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Ugghiero
Fu lieto viso a gl' suoi amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Velson che condannato al remo fusse.
- 34 Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mena onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.
- 35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, iusturion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor veniva intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero:
- 36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovano,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel rumore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
- 37 Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' inferno.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette;
Da presso non è alcun già che l' aspetta.
- 38 Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corri in fretta al rumore, ed Oliviero,
Della gran furza e del valor stupendo
Staven maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestin nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzo a un tempo ambo le braccia al collo.
- 39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Chè, quando al ponte stretto li lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algeri.
- 40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monedante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; ch' nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia li troverebbe.
- 41 Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al podra Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagnone intra del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal luto;
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
- 42 Tosto che furo a terra, udì le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrova
Udito avea, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precetti gnai
Le fero la maggior ch' avesse mai.
- 43 Il gentil cavalier, non men giocando
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziar al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non che alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardino che con la donna era venuto.
- 44 Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè veniva;
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

- 45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese,
Per alcun segno che dai vecchi divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.
- 46 Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fissò
Tenendo in lui, l' andrè raffigurando;
E il ritrovarlo in tal calamità,
Gli empì di maraviglia e di pietade.
- 47 Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n' increbbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventurò al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; ebb' volean pigliarlo.
- 48 Orlando che si vide fare il corechio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di superchio;
E se non che Olivier col brando tolse
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo a il busto.
- 49 Lo scudo rotte solo, e su l' elmetto
Tempesto sì, che Dudon cadde in terra.
Meno la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia sferza
Con valor tal che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.
- 50 Scotessi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lasci;
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
- 51 E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirito al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che l' bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
- 52 Dudon con gran vigor dietro l' albraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han preso le braccia,
Ne lo pson tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dà la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le sanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;
- 53 Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco trasse,
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
- 54 Si fe' quivi arrear più d' una fune,
E con nodi correnti adatto presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi parti in comune,
E li diede a tenere e quello e a questo.
Per quella via che maniscalco eterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
- 55 Come egli è in terra, gli son tutti addosso
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comoda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che al risai.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.
- 56 Lo fa levar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acque l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert' erbe, a questo effetto colte,
La bocca ebbero sa, che soffia e buffa;
Chè non volesse che avesse altro mesto
Onde spirar, che per lo uso, il fusto.
- 57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era inchiuso;
E quello in modo appropinquigli al naso,
Che nel tirar che fece il fusto in suao,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.
- 58 Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere alquand' uol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser possono,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che sonno
È fatto dei suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.
- 59 E Brandimarte, e il frate d' Alda bella,
E quel che l' senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella.
Come egli quivi, e quando a condusse,
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè aspea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che uudo si vede,
E tante fani ha dalle spalle al piede.
- 60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco,
Solite me, con viso sì aereo,
Con guardo sì men dell' uato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrear, parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

- 61 Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.
- 62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitano le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso o sì giocondo.
- 63 Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra a Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.
- 64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristriñse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte veniva instrutto.
- 65 Ch'ordina abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, a da che lato a quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi paccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.
- 66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericoll maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marisilio e l're Solhrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Ch'a dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.
- 67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porta non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola a percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier la ha tolto.
- 68 Il medesimo desir Marisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.
- 69 Come due bella e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari ascite,
Poesia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che far tarde,
Sedgouee se ne tornano e penite,
Così tornar le due donnelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.
- 70 Non però si fermar; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Chè per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'usciva verso il campo.
- 71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di arde!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fu di sé le glorie,
Molti perir, pochi restar prigionii;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.
- 72 Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Beocchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepoltura è la campagna.
- 73 Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarii e pravi:
Fecce lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.
- 74 Il re Marisilio che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orridamente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, a con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.
- 75 Verso Africa Agramante alio le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D'nomini vuoti e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re imporbò, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per fora cheti.
- 76 Pur duo talora o tra schiendon le labbia,
Ch'amicci sono, e che tra lor s'hau fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E l' misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore e pietà gli abbia;
E questo gl'intervien perchè non vede
Mai via se non finti, e mai non oda
Se non adulazion, menzogna a frode.

- 77 Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto da Biserta,
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea novella certa;
Ma tenerli di sopra sì lontano,
Che non fosse acce la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.
- 78 Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.
- 79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandò un'armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi non ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far massa;
Nè pone guardie nè valetta in gabbia,
Chè di ciò che si scinopre avvisar abbia.
- 80 Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avvan questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonni incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, e gli nimici loro.
- 81 Nell'arrivar che i gran navili fenno,
Spirando il vento a lor desir secondo,
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaron al fondo:
Poi cominciaro opor le mani e il senno,
E ferro e fuoco e massi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardore
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di ponire
I Saracin di più d' una mal opera),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spada e graffi e picche e accette.

83 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire uscì al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammazzarsi lenti.
La sfortunata ciurma sì vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84 Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri che muove e tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restar attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85 Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almeo con minor pena,
Poi che notando non ritrova sitta,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annagarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

86 Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o sassetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile a sano
Di finirlo, pintosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

*Fuggo Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano:
Pocin in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso, il gran re sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.*

- 1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

- 2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tre ferro e fuoco astrette,
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

- 3 Nel vid' io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta sì piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch' intanto al Lecu d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.
- 4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro a Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagnò a il Zerlinatto
Tanto me ne contò, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quondice galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.
- 5 Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, fesse,
Potrà veder le morti atroci e i disagi
Ch' il miser popol d'Africa soffersse
Col re Agramante in mezzo l'onde saline,
La scua notte che Dudon l'assalse.
- 6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciò l' aspre contese;
Ma poi che 'l solfo e la pece e 'l litumo
Sparsi in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva montata in giorno.
- 7 Onde Agramante, che pec l'aet scuro
Non avea l'inizico in sì gran stuma,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, esistendo, alio non lo reprimà;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avaote.
- 8 Smonta con pochi, ove in più lieve harca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno tariturno vacca,
Fin che si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acce ed amare.
Gli arde il foro, il mar sorbie, il ferro strugge:
Egli, che n'è ragion, via se ne fugge.
- 9 Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver eredito,
Quando prevede con occhio divino,
E 'l male gli annunziò ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.
- 10 E così fu pubblicamente detto,
Che l'campo in arme al terzo di sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'elise il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto;
E quel sì pose, in su l'ancore sotto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.
- 11 Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a riserbin alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazioni fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, appurerchiato ngunno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Viuta che s'alboia, a fuoco e a saccomanno.
- 12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati forn,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciò a convitat tra loro.
Dato restauro a' corpi esanti e volti,
Abbracciandosi insieme lacrimorn,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.
- 13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col populo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Marcon che nulla sente,
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente;
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!
- 14 E poi che dal Cadi fu benedetto,
Preso il populo l'arme, e tornò al muro,
Ancor garea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo,
E poi che 'l segno che diè il conte, andiro,
Biserta con grande impeto analiro.
- 15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con falatrice eccellente e singolare
Fu anticamente il aun muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che 'l re Bramardo fu cidatto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.
- 16 Astolfo dà l'assunto al ce de' Neri,
Che faccia a' merli tanto acumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre a chi di travi,
Chi d'asce, e chi d'altra materia gravi.
- 17 Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di innanzi fu interceffa
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed alturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.
- 18 I Nobili d'ogni indugio impastenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testoggini e da gatti,
Con arci e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisati i Saracini;

- 19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per furas aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principii pravi
Molto patir le battesate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Volto Fortuna ai Saracini il tergo.
- 20 Da tutti i canti risorser l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansone, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra,
E con fronde e con archi faceva d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme spedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.
- 21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì diano in aria arditò,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi veniva con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porta, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.
- 22 Il valor di ciascun meglio si pote
Veder così, che se fosser confusi;
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Turri di legno trannosi con ruote,
E gli elefantì altra ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.
- 23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandamante a gli nimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.
- 24 E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende a fora e ammacca,
E di se mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si faacca,
Chè troppa soma e di soverchio ha tolta:
F fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno soassopra, e l'uno all'altro addosso.
- 25 Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si duode:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entro, che trenta braccia era alto.
- 26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia:
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro milar, che tardo fia ogni aiuto.
- 27 Per tutto il campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando vegnne,
Senza posar mai le veloci penne.
- 28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amaro Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.
- 29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assalgion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cerrano entrar con rabbia e con isdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'ajutar deve, e non ha cuor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupi il tutto,
E dove quella entro, segue ogni flutto:
- 30 Così di poi ch'ebbero presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arreti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.
- 31 Con quel furor che 'l re di fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argenti e sponde,
E che nei campi Ornei s'apre il sentiero,
E i grassj solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani il pastor porta nell'onde,
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;
- 32 Con quel furor l'impetosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entro col ferro e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.
- 33 D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianto e d'urli e di battuti petti
Suonano i voli e depredati tetti.
- 34 I vincitori uscir delle finestre
Porte vedean di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran porta intese,
Nè lo poté vietar, nè 'l duca inglese.

- 35 Fu Bucifar dell' Algasera morto
Con esso un colpo da Olivier tagliando.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Brancaardo.
Con tre larità, onde morì di torto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.
- 36 Agramante ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Solrin n' aru fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta.
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venna;
E lo fece; ma il re Solrin lo tenne.
- 37 Dicea Solrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spererà poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.
- 38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, s'iam sempre captivi,
Africa sempre trilitaria a mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.
- 39 Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
- 40 Con tali e simili detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e gema
Chianque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso n' Barbari ricorre.
- 41 Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha reputato parzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in se stesso.
- 42 E però nella guerra che gli moose
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendeva, d' Italia fosse
Spinto, e s' avesse il suo nimico il regno;
Ne per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.
- 43 Il re Agramante all' oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rra
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier eh' al governo vi sedea,
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grava,
Che contrastar non le potrà la nave.
- 44 S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consenti il re Agramante; e da periglio
Uscì, pagliando la spiaggia maocina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.
- 45 D' abitazioni è l' isola vota,
Piena d' anil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E fuor ch' a pescatori, è poco nota:
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.
- 46 Quivi trovò che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, giù ridotto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di se degno
L' un re con l' altro s' aldraccio all' ascintto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furon
Compagni d' arme al parigio muro.
- 47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avversa;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Coi la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non soffersa.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovea Pompaio i profugi ammonire.
- 48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno avea il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a farti uscir di tedio.
- 49 Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimò la cristiana Chiesa
Qual che l' agnelle il lupo ch' abbia fama.
Ho poi sentito (a noi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.
- 50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legga,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio acettero corregge)
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

- 51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che lottaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par eba l'onor troppo offenda.
- 52 S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pigna più convien;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensiero mi viene:
Questa lottaglia pigliam s'imbiedi
Incontra Orlando, e un altro sa con lui.
- 53 Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo;
Beo so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io delbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza e buono aver consiglio.
- 54 D' una vacchierza valida e robusta
Era Sobrin, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l'età vetusta
Si scote pari alla già verde a nuova.
Stimata fu la sua dimanda giusta;
E sana indugio un messo si riceva,
Il qual si mandò agli africani lidi,
E da lor parte il conta Orlando sfidi.
- 55 Che s' aldisia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa,
Una isoletta in questa, che dal mare
Medesimo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andara,
Come quel che pretesta al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglia dividea e i captivi.
- 56 Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrin in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d' Anglanta,
Che d' amplii doni onorar fece il messo.
Avea dei suoi compagni udito ionante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desir
Di racquistarla, in India volea gire.
- 57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udi che di Francis era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera ch' il suo gl'ia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l'ioviu,
E Brigliador non sien, che sapen in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.
- 58 Per compagno s' elegge alla lottaglia
Il fedel Brandimarte a' suo cognato.
Provato ha quozoto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parlar,
Che nessun d' essi avas le solite arme.
- 59 Orlando, come io v' ho detto più volta,
Delle sue spade per foror la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolta,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francis avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.
- 60 Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, la ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito africano senza ritengo.
- 61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol, come il vento e una fortuna il mena,
Venìa con la vele alte il legno avanti
Tanto, che s'è ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.
- 62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Vista convenzon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra a legione.
Chi prima i giuramenti aldisia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Stadian saper da chi lor passa avanti.
- 63 Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campieri fiero
Avea di vista il patron mai perduto.
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella anfrà entrar non peo volse.
- 64 Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzon che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, a domandarlo
Chi prima rompe, o 'l re Agramante o Carlo.
- 65 Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che rompe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur la genti africane e rotte e sparse
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubel ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.
- 66 Tra se volse Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire;
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona; e la minaccia di punire
Se l' uita e 'l giuramento non tien saldo,
Che tutto avea col paladin Rinaldo.

- 67 Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A vilth gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parra buona
A molti, a molti ad accettar fu dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.
- 68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli diastro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.
- 69 Torna verso Arli; ch'è trovar vi spera
L' armata ancor ch' in Africa il trasporti;
Nè leguo in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e l' resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.
- 70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi e forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Earihari captiva.
Non si avrebbe potuto un gren di miglio
Gittar nell' acqua; tutto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigion, gravi.
- 71 Le uavi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Budon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legui lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e mati.
- 72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie orlato
Con luoghe pompe avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che facevan del nome di Dudone
Intorno risonar la reggione.
- 73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante,
E per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricente e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedeote,
Che piangendo tenean bassa la fronte.
- 74 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E se del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
- 75 Dudona ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con sgoce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
Ch'è già avea armato e petto e braccia a cozza;
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch' è paladin di Francia.
- 76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea nccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigion:
E come venir vide Dudon sauto
Solo a cavallo, a gli altri asser pedoni,
Stimo che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran disir si mosse.
- 77 Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunga da se la sua gitta, adeguando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non puo mentire
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.
- 78 S' impetrar lo potrò, vo' che l' suo nome,
Innamai che segua altro, mi palese;
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Ugger danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E perimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' chionno detti,
Si disfidaro e vennero agli effetti.
- 79 Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch' egli è di razza
Di qual Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corama,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
- 80 Ma perchè in mente ognora aven di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Dalle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapia
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice);
- 81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferie.
Scherzandosi, ovunque la mazza calasse,
Or ributtando, or dandole la via.
Crede Turpiu che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.
- 82 Di piatto non potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schenno;
E quivi a strano ginoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal lurbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Ruggier, per ritrovare il re Agramante,
Così sette regi in un navilio ascende.
Poi cade in mare, e colla morte avanti
Il finto selvo e un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D'Africa, e seco la battaglia prende
Gredasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliviero: ed è ucciso Brandimarte.*

- 1 L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chiamo o barla o delicata vasta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira o fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.
- 2 L'almo liquor che si mietitori suoi
Fecce Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno,
Mostre che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'è primavera era ancor verde.
- 3 L'inculta stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E per ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splendor non men che fra le stelle il sole.
- 4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solca
Dimostrar chiaro segno e manifesto
E sempre più magnanimo appare;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli eves di porto e morte.
- 5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perchè or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto e che va ritratto,
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol ceder gli almeno.
- 6 Per Dio, dice, signor, pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia, ch'è già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia
Che questi sette re c'hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.
- 7 E gli mostrò quei sette re, ch'io dissi
Che stavano legati e capo chino;
E li soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furò in libertà remiati
Quei re, ch'è gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel ch'è a lui parve, e verso Africa sciolse.
- 8 Il legno sciolse, e se' sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzo e cammin, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sana.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e l'tradimento.
- 9 Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alle prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque che a ferir li vanno.
- 10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo ionansi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Fellido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'asteana.
- 11 Ma poco il cenno e l'gridar poco vale:
Tolto è il veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E l'fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udire che si comande.
- 12 Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribili suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, ch' i remi prende:
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Ch'è s'effatico a sciorre e chi a legere;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

- 13 Ecco, stridendo l'orribil procella
Che 'l repentim furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbor flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangousi i remi, a di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
- 14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per civersar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
- 15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Tutor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirac giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.
- 16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripiglia augumento.
Ecco dinanzi un nado scoglio appare;
Vogliono schivarlo, e non v'hanno argomento.
Lì porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta cia.
- 17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Metta vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.
- 18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palscherio scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
- 19 Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come sena' arme si trovò in ginbbona,
Campar sul quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante veener poi, che l'acqua 'l segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;
- 20 Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'indò con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andar poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il belal grido uscia.
- 21 Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scelza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.
- 22 Spera, per form di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla ferria
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.
- 23 Oh fallace degli uomioi credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti sena
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parva che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Pere che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.
- 24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe andò in Africa al dritto,
E venne a capitat presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Ocquivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.
- 25 E desoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condosse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;
- 26 Di cui fu per empar tanta la fretta,
Ch'a to' la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta;
Come la tolse a Fallarina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;
- 27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fusa e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringraziamente il sommo Trono;
E sì credette, o speso il disse dopo,
Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo;
- 28 A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Siricana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Bajardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non appressò per essa sì soprana,
Come chi ne fe' prova appressò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

- 29 E perchè gli faceva poco mestiero
L'armo (ch'era inviolabile a sfiatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che nel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed egualmente dato
Volea che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.
- 30 Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta e di se degno.
- 31 Fecè disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscuri e adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteso
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.
- 32 Fecè la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'armo converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si cingeva,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel di che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che la dice fine,
E di più ancora, mai seguì di raso
Far non pote, nè d'allegrezza in viso.
- 33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luchi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto;
E questa novità d'aver timore,
Le fa temer di doppia tema il core.
- 34 Poi che son d'arme e d'ogni arnese in panto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguir la puote,
Segue la vela in alto usar remota.
- 35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciò affannata e tremolante.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.
- 36 Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di levante
Primi occupar; nè forse il fer sent'arte.
Giunse occupar di medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.
- 37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracini sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al re africano, ch'amicci erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.
- 38 Dopo i saluti e 'l giurar mano a mano,
Molte ragioni, sì come a meco, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercole finse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder voles al Figliu di Maria.
- 39 Perchè sempre s'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono:
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Ceder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Musumette stolto;
E siamo voi por nella via in ch'io sono;
Nella via di salute, signor, l'iramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.
- 40 Qui consista il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere, al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdette.
- 41 Quando uccidiate Orlando a noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per voi.
Nè dovete sperar che si si muti
Lo stato delle cose, morti noi,
Ch'nomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.
- 42 Così parlava Brandimarte: ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata a faccia altera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per cento e pazia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa buona o ria,
Ov'è chiamato a consigliar non sia.
- 43 E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, a vuomi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Credero ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che l'irami teo nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'Inferno.
- 44 Ch'io vinca o perda, o delida nel mio regno
Tornare antigno, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarsi mai timor nefando.
S'io soni carto di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

- 45 Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dinanzi in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e riposasse
Fin che dal mar il giorno uscito fosse.
- 46 Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutta a cavallo.
Pochi sermon si son tra lor usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.
- 47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venia l'orribil'onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la costanzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendett' faccia;
Chè, poi che battessar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzar in queste amare e salse.
- 48 Ch' ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e a nulla soddisfare.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se poncea in terra il piede;
- 49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritornerà subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terribile a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che senti al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.
- 50 Cresce la forza e l'animo indefesso;
Ruggier percuote l'onde e le respinge;
L'onde che segnon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.
- 51 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fero
Sicur dal mar, novu timor gli nacque
D'aver zullo in sì strette confine,
E di morirvi di disagio alfine.
- 52 Ma pur col cor indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Per duri asai l'intrepide piante
Mosse poggando in ver la cima al diritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'aspettanza afflutto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;
- 53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Chè'l colpo salustifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar saulo,
E defraudare altrui della mercede,
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lungo.
- 54 E seguì il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.
- 55 Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'avea ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chissimollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sterna il vide minacciando.
- 56 Poi confortollo che non nega il cielo
Tardi a per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del vangelo
Narro, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritate e con devoto alo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.
- 57 Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All'oriente assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e seconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.
- 58 Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il frateci si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvador gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.
- 59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si riebber Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra Fede i grai misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente, dal vecchio medesimo.
- 60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove pur avea disio
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

- 61 Aves il signor che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel di ch' ebbe la Fedra,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pisoiel, ch' a lui fa struonista,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganesi empì e malvagi;
- 62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella,
Perchè nel proprio loco sia sepolto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed uito
Fis dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.
- 63 Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al troiano Antenor piacque tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:
- 64 E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia cletto;
E poi da Carlo, a cui sarà sì sinto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.
- 65 E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Della due prime note il vecchio suono.
Avca Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:
- 66 Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.
- 67 D' Aszi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli avea, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borsò,
Ercolè, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il tanto vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviossi,
E quel ch' in se de' ritenere, ritenessi.
- 68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier, col ferro basso,
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso).
E gli altri duo che da contraria parte
Non mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrinò:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
- 69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che a' udi sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea starsi ugual questa bilancia,
Se non era il vaotaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.
- 70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia ed ora,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforma
Tre volte e quattro, e con sproni e con mane;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balaards prende.
- 71 Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fuor di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se s' ebbe il destrier colpo o il cavaliero;
Ch' avverso era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
- 72 Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimenti;
Ma contra il re Gradasso si diasserà,
Ch' s' era abbattuto Orlando perimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi igendi.
- 73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vér lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.
- 74 Sobrin, che di tanto nom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come uocchiero a cui venga a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso finto,
Dirizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salira, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.
- 75 Di tal fenezza è quella Balaarda,
Che l' arme le puon far poco riparo;
Io man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro;
Taglia lo scudo, e nulla lo ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaio:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.
- 76 Scende alla spella; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran pigna non la lasci aperta.
Mens Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

- 77 Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balaarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e l'intronò il cervello.
- 78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran passo poi non è risorto.
Crede finita avar con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si diressa,
Che Brandimarte non mena a mal porto:
Chè 'l pugn d'arme a di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.
- 79 L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avansi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagnan, gli staria meglio ionansi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.
- 80 Altro destrier non è che meglio intende
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia offrendo
Altrove fanno, e giudicar si deano
Per duo guerrier di pari in arma accorti,
E poco differiti in esser forti.
- 81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte dislodo,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicino per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo odo Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.
- 82 Ebbe il destrier, che non trovò couteza,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, a non gli pesa
Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, a che non sia ancor sera.
- 83 Voltasi al conte, e Brandimarte lascia;
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balaarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella metta il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella presa.
- 84 E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha di suppetto a angoscia)
Le tagli or sì; nè pure è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.
- 85 Non bisogna più aver oall'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion proceda
Chà non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando sottrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una a all'altra pagna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.
- 86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'io se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alto la vista, e misò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto a lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.
- 87 Vien dietro ad Olivier, che tenes gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli farli nei decretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forsa che trabocchi.
Cade Olivier, na 'l piede aver potea,
Il manco più, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.
- 88 Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso
Gli mena, a se gli crede il capo torra;
Ma lo vieta l'aciar lucido e terso,
Chà temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Veda il periglio Brandimarte, a verso
Il re Sobrin a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;
- 89 E torna ad Olivier per dargli spacio,
Si ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Si ch' a più difender con la spada,
Di qua di là tanto percotea e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
- 90 Sperò, a' l'alcunato il tien da se respinto,
Io poco spacio uscir di quella peoa.
Tutto di sangue il vede molle e tioto,
E che ne varra tanto io su l'arena,
Che gli par ch'albia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molta prova,
Nè da dosso il destrier però si muove.
- 91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davanti,
Con qual Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il signor di Monodote:
Non l'ha peggiore il re di Mesagioro:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.
- 92 Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa.

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovo loco.
Spemò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e l' re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima a da due lati rotto,
E fattogli eader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già, ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora aspiutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e l' tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

96 E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, a l'brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corrido ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo pericolo,
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Cul braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L'incanto Brandimarta, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè l'pensiero, instando
Il coltel nella gola al pugnol porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100 Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spirito luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida!

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, a fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarta con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo se' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102 Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Il roman Senator, signor d'Anglante,
Coll'alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e l' re Agramante:
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante,
Nè meno ancor Rinaldo palatino
Si lagna per Angelica: a lo sciegge
Lo Sdegno; e poscia un cavalier l'accoglie.*

1 Qual doro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordire e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Fatre o diuolare o mortal danno?

2 E s'a crudele, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo avia,
Merita excusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia,
Achille, poi che sotto il falso chmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nel traza, se non se faces strazio.

- 3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e si v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argin o mura o fosse,
Che non fossimo insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.
- 4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestate,
Che tolte in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.
- 5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste e quel caso impedito,
Acciò che l' crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Sena' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circunciso.
- 6 Ma perch'io vo'concludere, vi dico
Che nessun' altra quell'ira pareggia,
Quando, Signor, parente o sonio antico
Dianzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque e ben dritto per sì caro amico
Che solit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.
- 7 Qual nomade pastor che vedut' albia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella salbia,
Ucciso gli ha col velenoso denta,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante.
Il primo che trovò, fu l' re Agramante,
- 8 Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di più all'astor spavier mal vivo,
A cui lasciò la coda invito o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col lusto.
- 9 Sciolto era l' elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e die nel sablion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trusco.
Corse lo spinto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adauco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.
- 10 Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il lusto dal capo diviso,
Quel ch' accaduto ma non gli era innante,
Tremò nel cuore e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
- 11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'non signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.
- 12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turlato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L'elmo, che per ch'aperto albia non accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.
- 13 Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che l' capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spinto anco rimasto,
Che de' suoi falli al re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'ocaso;
E confortare il conte, che le gotte
Sparge di pianto, a pazienza puote;
- 14 E dirgli; Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomandando la mia Fiorda...
Ma dir non potè... ligi, e qui finì.
E voci e suoni d'angeli concordì
Tosto in aria s'udir che l'alma uscì,
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.
- 15 Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimorte alla suprema alterza
Salito era, ch'è'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volentade, avveza
Coi fragil sensi, male era sofferito
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.
- 16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gotte,
Riversò giù gran peso era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non innasmo, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto;
- 17 E se il cognato non venia ad aiutarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesimo non potea ritirarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente:
E n'ha insieme la gambra sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.
- 18 Della vittoria poco rallegrasse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovasse,
Ma poco chiaro avea con tutto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimasera esangue.

- 19 Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se temea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme a cavalli torre;
Del resto a' servi lor lascio diporre.
- 20 Qui dell'istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'ermata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capito quivi, e l'isole al fiero,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano;
- 21 Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio, ari cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obbeiszon così rispondo,
Ch' a quel tempo una piazza delle destre
Che sieno a questo, avea le scoglio al fondo;
Ma poi ch' un sazzo, che 'l tremuoto asperse,
La cadde sopra, e tutta la coperse.
- 22 Sì che, o chiaro folgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti e quello invito doce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.
- 23 In questo tempo, alando gli occhi al mare,
Vide Orlando venir a vado in fretta
Uo naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d'noo altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto u' hanno
I Saracini, se mesti o lieti stanno.
- 24 Veggiam che fa quella fedela amante
Che vede il suo contento ir al lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'aves fatto Ruggier pochi di innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.
- 25 E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Torno a sua usanza a nominar crudela
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al grao dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto perigliar,
Nè fatto u'aves ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.
- 26 Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Melissa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, a se le raccomanda.
- 27 Melissa si restringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto;
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grava torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.
- 28 Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medella che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:
- 29 Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la belia di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ei Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.
- 30 Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiuto spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo priega che gl' insegnasse dove
La desolata Angelica si trove.
- 31 Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
So che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte a più nel letto;
Ed egli stesso, accio che persuaso
Fosse di questo, avea anzi fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:
- 32 E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e s'è ha minor cagione;
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per nagargli giù, vi mancò poco
Di non farlo morire in seuro loco.
- 33 Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifest gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fen che subite immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.
- 34 Termine tolse alla risposta, e spese
Gli diè che favorevol gli sarà,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demoni s'accongiar solia,
Ch'era fra monti inaccessibil grotta;
Aprè il libro, e li spirti chiama in frotta.

- 35 Poi ne sceglie un che da' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Diansi sì duro, or l'abbia tanto molle;
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'ona dà il fuoco e l'altra il tolle;
E al mal che all'ona fa nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.
- 36 Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bruto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A her nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quella acque,
Lei che pur diansi oltr' il dover gli spiaceva.
- 37 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A her la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A her nell'altro di dolenza privo,
Che d'ogni amor la lascio il cor sì amunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi a schivo;
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.
- 38 Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'è un giovane africano sì donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.
- 39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli disse Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potrà i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'è messa strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.
- 40 La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grava all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino la primizie innante,
Tal pastore a tal cordoglio roto,
Che non fu in vita sua mai più dolente.
- 41 Non ha poter d'una risposta sola;
Tremò il cor dentro, e tremò fuor la labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosto v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto a gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.
- 42 Chiede licenza al figlio di Pipino;
E trova scusa che l'estrier Baiardo,
Che ne mena Grudasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican giungendo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.
- 43 Lasciòli andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Più di sospiri e d'eroso duolo.
- 44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Che averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato a folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch'aver non volla,
Sì bello e sì buon tempo ara perduto;
Ed ora eleggerella un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.
- 45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fanto
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito a amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier che l'cor gli straccia a parte,
Rinaldo se ne va verso Laventa;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.
- 46 Poi che fu dentro a molta miglia andato
Il paladin del bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.
- 47 Mill'occhi in capo avea senza palpere;
Non può serrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhi, avea l'orecchia crebra;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fior delle diaboliche tanelure
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira e che l'annoda.
- 48 Quel ch'è Rinaldo in milla a mille imprese
Più non avvenna mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchi, e ch'è a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma per l'usato ardir simula a finge,
E con trepida man la spada stringe.
- 49 S'accorse il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia maestro di guerra;
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si diserra:
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
Colpi a dritto e a reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.
- 50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arma e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliela tocca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la Furia infernal già non par sopra,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

- 51 Vada al traverso, al dritto, ove si vogli,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne sciolga,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.
- 52 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorreudo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più aspressa il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, alominoso, orrido toso;
E ne sarà a' al capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.
- 53 Ma lo soccorre a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta oo gioio rotto per cimiero,
Di rossa fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo;
La lancia ha in pugno e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.
- 54 Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo o tescura di coraza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampo;
Nè manco bisognava al guerrier oostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.
- 55 E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlo di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.
- 56 Ma quello è appena in terra che si rizza,
E il luogo serpe intorno aggira e vilera.
Quant' altro più coo l' asta non l' attizza,
Ma di farla col foco sì delibera.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale
Che possa farne un solo o beoe o male:
- 57 E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lui percuote, e vendica mille oote,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada,
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto s'apro era a salir quel colle.
- 58 Il cavalier, poi ch' alla sicura lucca
Feece tornare il mostro dall' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul gioio superno
Gli fo alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.
- 59 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell' alta sua bonità sempre esaltarlo.
- 60 Rispose il cavalier: non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprire non ti voglio ora;
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovarò, andando insieme, uo' acqua fresca
Che col suo mormorio acca talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.
- 61 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre e Rinaldo.
E s' ella a un tempo a lui prima dispiaque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.
- 62 Il cavalier che coo Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che preme il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fa comodo e grato.
- 63 L' un e l' altro smontò del suo cavallo
E poscer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquor,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.
- 64 Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevare dell' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per scioriti il gioio indegno.
- 65 Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' ha tenuto in pena;
- 66 Oppur che Dio dall' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitate.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduto la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dell' amorose angosce.

- 67 Gli fu nel premier odio ritornata
Angelica, a gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo raver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.
- 68 Giunse il giorno seguente a Baileu,
Ove la nuova era venuta innante,
Chè l'conte Orlando aver pugna doves
Contra Gradasso a contra il re Agramante.
Nè questo per arviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella s'apportò per vera.
- 69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vada lunga.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punga.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Manius lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.
- 70 Già s'inclinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da montar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliere innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.
- 71 Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domando s'aggiunto a moglie fusse,
Disse Rinaldo: io son nel gingal nodo;
Ma di tal demandar maravigliasse.
Soggiunse quel: che sia così ne godo;
Poi per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;
- 72 Chè ti farò veder cosa che deliba
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affittato;
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sanpre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del cavaliere,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.
- 73 Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vade raro,
Di gran fabbrica e bella a bene intesa;
Nè a privato non convenia tanta spesa.
- 74 Di serpent, di porfido la dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'antra, ova misture
Di bel mosaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.
- 75 La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco;
D'ampiezza pari son, ma varis foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni sala;
E s'entra per ogni arco in una sala;
- 76 Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan copecchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altra di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.
- 77 L'alta colonna e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi l'oro
Da dotta mano in varie forma scultì,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi più ne occultì),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le richieste sole.
- 78 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Posta la mensa avvan quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza;
Vedeva, e perimento veduta era
Da quattro porta della casa altera.
- 79 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e antil'opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facea distinto, intorno adombrì e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.
- 80 Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabaastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridotto con grande arte ogni pilastro.
Son d'alito e di faccia differente,
Ma grazia hanno a beltà tutta uguale.
- 81 Farmava il più ciascun di questi segni
Sopra due bella immagini più basse,
Che con la bocca aperto facean segni
Che l' canto e l'armonia lor dilettae;
E quell'atto in che son, par che disegni
Chè l'opra a studio lor tutto lodasse.
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in senlianza stanno.
- 82 I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta lode piano
I nomi delle più degna figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

- 83 La prima iscrizione ch'agli occhi occorra,
Con lungo onor Lucrezia Borgia nomo,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ereole Strosa, un Lino ed uno Orfeo.
- 84 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ereole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faustica
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
- 85 I duo che mostran diuosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona,
Gian-Iacobi agnalsamente erano detti,
L'uno Calandra e l'altro Bardeloue.
Nel terzo e quarto loco ova per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, more
Hanno di par, di par belth a valore.
- 86 Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e sia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'este ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
- 87 Uno elegante Castiglione, a un culto
Muzio Aurelio, dell'altro eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or si famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Verata da fortuna or buona or ria.
- 88 Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Beutivoglia: e fra le lode
Pona di lei, che 'l dura di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voca un Cammil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attention, tanto stupore,
Con quanta Anfriso ndi già il suo pastore;
- 89 Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austriale all'iperborea case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, a quindi Febo dona.
- 90 L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altieri in vista, ch'è nel core umana
Non sarà però men ch'è in viso bella.
Il dotto Calin Calcagnin loutana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India a Spagna andar con chiara fama:
- 91 Ed un Marco Cavallo; che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte
Non so se di Parmaso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
- 92 Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antichi alettri.
- 93 Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella
Che sia tra l'altra la Cipriota stella.
- 94 Non si poter, ben contemplando fiao,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;
Ma non però ch'è fin mai se ne vegna.
- 95 Dolce quantunque a pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rosso ingegno,
Com'era quel che sol, sena' altri accanto,
Non so perchè, le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice avea occultati.
- 96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento ascinto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giacendo,
Che reudea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal secondo,
Che 'l prato verde, assurso, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.
- 97 Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quando avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non alida
Un cocente sospir in su le labbia.
- 98 Spesso la voce, dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a ch'è l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'oro fino;
Di fuor di gemme, a dentro pien di vino.

99 Il signor della casa allora eloqu岸to
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parce ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tento,
Che tempo sia di soddisfar m'è evviso;
Mostrarti un paregon ch'esser de'grato
Di vedern a ciascun c'ha moglie e luto.

120 Ciascun marito, e mio giudizio deve,
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne ricove;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corne è lo più lieve
Ch'el mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo, mai non se lo senta.

101 Se tu sei che fedel la moglie sia,
Hai di più emarle a d'onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne eta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno e torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte ecco sicuri stanno,
Che con la corna in capo se ne vanno.

102 Se vuoi saper se la tua sie pudice
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fetica,
Se chiaro giè per prove non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'eltri ti dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso lei;
Chè per altra cagion non è qui messo
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103 Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca s'aglia:
Me s'hai moglie fedel tu lerrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocca.

104 Quasi Rinaldo di cercar s'uso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa le mano innanei, a preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che l'palestin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Due novella Rinaldo in vitupero
Delle donna uno, a l'altra intende et ode.
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L'esquin fan di Broudimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo have Sobria dall'eremita,
E col buono Olivier salva la vita.*

1. O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'aver, io non mi mareviglio
Ch'ed alma vile, e d'eltrè macchio lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;
Me cho meni legato in una corda,
E che tu impieghi del medesimo ertiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2. Alcun la terra a l'mare a l'ciel misura,
E render sa tutta le cause eppieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può ever più ferme e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro: e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sue speme.

3. Rompe eserciti alcuno, a nelle porte
Si vede antrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forta,
Ultimo e trarrà, in perigliose guerre;
E non può riparar cha sino e morta
Tu nel tuo cieco carcere nol serro.
Altri d'altre arti a d'altri studi industri,
Oscuri fù, che sarian chiari a illustri.

4. Che d'alcuna dirò belle e gran donne,
Ch'è balleanza, a virtù di fdi ementi,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggio dure, immobili e constanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e poame
Far sì che par che subito le incanti:
In un di, senza amor (chi sa che l'creda?) (da.
A un vecchio, a un brutto, e un mostro le dia pre-

5. Non è senza cagion a'io me tu doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglia,
Nè la materia del mio canto oldio;
Ma non più a quel c'ho detto, edottar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho de dire, il perlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch'ed assaggiare il vaso fu vicino.

6. Io vi dicea ch'alcunanto pensor volla,
Prima, ch'ài labbri il veso s'expressesse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria trover, cercasse
Mie donna à donna; ed ogni donna è mule:
Lasciam star mie credenza come stasse.
Sio qui m'ha il creder mio gioveo, a giova;
Che poss'io migliorar per farne prova?

- 7 Potria poco giovare e nuocer molto,
Chè l' tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegga.
Or quanto vin dianzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padra l'ador della vita.
- 8 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'affisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezza in pianti e in guai,
Onda non po' più rilevarsi mai.
- 9 Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l'odiato vase,
Vide abbundare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case.
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, uimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.
- 10 Perchè non ti conobbi già dieci anni
Sì che io mi fossi consigliato teco.
Prima che cominciassero gli affanni,
E l' lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè l' mio mal vegghì, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.
- 11 Qua su lasciasti non rittà vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoroe draeo.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.
- 12 Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nacer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio nugal mi diè bellezza.
Donne a donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in gioventù;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benechè stia mal che l'uom se stesso lodi.
- 13 Nella nostra città era un uom saggio,
Di tutta l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al sefo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vno' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'astrama; ch' d'amor condotto,
Con premio otteneva una matriona bella,
E n' ebbe di nascosto una cittella.
- 14 E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popolar la invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fecè fare a' demoni per incanto.
- 15 A vecchie donne e caste se nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostene.
E perchè avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donza che mai tenne
Contra illecito amor chiese le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:
- 16 Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno,
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non à per veder mai l'ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre giudiche
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
- 17 Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia digravio o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alla belle mura,
Non meno i pescarecci che gli ascintti,
Che ci son d'ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
- 18 Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di lei trapunti e di cicami, quanto
Mai ne sapeva Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e l' canto,
Celeste a non mortal cosa pareva;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.
- 19 Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, non dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da seaso.
- 20 Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che si ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.
- 21 Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, faceva la terra vga.
Non potea trar però le voglie mia,
Che le sanassin l'amorosa piaga.
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.
- 22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapessi io che si me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi facesse molte, e di continuo instassi,
Ottenner potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

- 23 La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Leda,
O quanto offerto mal senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Ido.
Ma le repulse mie non valean tanto
Che potesson levarmela da canto.
- 24 Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovo da por mia pace in rissa,
E con lo spreo di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
- 25 Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S'ella non fallè, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se moi senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?
- 26 Scostati un poco, scostati da casa;
Fu' che le cittadi odano e i villaggi;
Che tu sia andato e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti dar commodò e ai messaggi.
S'a' prieghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi.
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
- 27 Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora poguiamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?
- 28 Disse Melissa: io ti darò un vassello
Fatto da her, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica hee con quello,
Ma non vi può già her chi l'ha puttana;
Chè 'l vio, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
- 29 Prima rhe parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Chè se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.
- 30 L'offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto,
Chè, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l'abbondanza;
Per un mese o per duo stauoe digiunato;
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi u pur se 'l petto immolli.
- 31 A me duro pareo pur di partire;
Non perchè di sua fe si dubitassi,
Come eh'io non potea duo di patire,
Nè so' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscer il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
- 32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiera coroa;
La cui iurisdizion di qui si stende,
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiao la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.
- 33 Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovane, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un uo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo ocesso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.
- 34 Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei eh'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa all'osingommi e molse,
Ch'è a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò, nè so ben diti come,
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chione.
- 35 Già coo mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'alito e l'sembiante,
Ma ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata e pareo un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandassin gl'indi o gl'Eritrei.
- 36 Io che l'uso aspea del mio palagio,
Eotro sicuro, e vico Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, iodi il malvagio
Stimulo inuani del mal far le arreo:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mossò arelbon tutti i cor più saldi.
- 37 E le dieo che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere alfin qualche mercede.
- 38 Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar risposte breve e fioco,
Quel che la vita a rimemorar mi tolse;
Che mi compiaceria, quando credessa
Ch'altra persona mai nol risapesse.

- 39 Fu tal risposta un venerato telo
Di che me ne senti l' alma trafissa:
Per l' ousa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò le voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse furar,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.
- 40 Divenimmo ambi di color di morte,
Mutì ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingue appena aver sì forte,
E tanta voca appena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch' il mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non pote
Che di rigar di lagrime le gote.
- 41 Ben le vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sol del curro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:
- 42 E la mattina s' appresenta avanti
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' amor mio da me tentata.
A lui che n' era steto ad era amante,
Credere si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi se' dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mie, nè più m' amassi.
- 43 Ah lassoi da quel di con lui dimora
In gran piacere e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciarmi ellora,
Ancor languisco e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, a ginato è ch' io mi muora;
E resta omoi da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.
- 44 Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.
- 45 Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quiete
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia liave;
Ch' essendo eansa del mio mal stata elle,
Io l' odiassi, che non potea vedella.
- 46 Ella d' esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia al presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.
- 47 Così narrava il mesto cavaliere:
E quando finì alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.
- 48 Sa d' averizia le tua donna vinta
A voler fede romperti fu indotta,
Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lotta;
E mente via più calda ancora è spinta
Per minor prezzo e far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?
- 49 Non doveri assalir coe al fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciaio alla coscia?
Che più fallasti tu a tenerla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
- 50 Qui Rinaldo se' fine, e dalla mensa
Levossi un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia girare.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;
- 51 Ch' apparecchiata era la stenza e 'l letto;
Ma che se volesse far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Accennar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, a senza alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata evansi della strada.
- 52 La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringrazio l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da naviganti era aspettato, accese.
Quivi a grande spgio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei rami spinto, liave e snello
Pel fiume andò, come per l' aria sugello.
- 53 Così tosto come ebbe il capo ehino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungesse a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito manco,
Nel lito destro Seramide restasse:
Figarolo e Stelata il legno pesse,
Ove le corna il Po iracundo abbassa.
- 54 Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco;
Passò il Bondeno e già il color cilestro
Si vedea in Orfente venir manco;
Chè, volando da fior tutto il caestro,
L' Aurora, vi faceva vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

- 55 O città bene avventurosa, diase,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E estringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi prediasse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor le gloria tua salirà tento,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio a 'l vento.
- 56 Così dicendo, a pur tuttavia in fretta,
Su quel battel che pareo aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'ella cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegro di rivederla, a fenne
Non poca feste; ch'è sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, s'era ornata a bella.
- 57 Altra flata ch'a fe' questa via,
Udi da Malagigi, il qual seco ara,
Che settecento volta che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quanta cinge mar, stagno o riviera,
Si che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Neussica loda.
- 58 Udi ehe di lei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cedean l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tanta spesa d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in bara;
Che v'avrie con le Grezie e con Cupido
Venere stanata, e non più in Cipro o in Gaido;
- 59 E che sarebbe tal per studio a cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini a di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aid;
E ehe d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.
- 60 Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle futura cose divinando,
Che spesso conferir seco soles.
E tuttavia l'omil città mirando,
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Dehban così fiorir questa paludi
Di tutti i liberali a degni studi?
- 61 E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti a pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a rivivere assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.
- 62 L'ineffabile bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno, a la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in sbalordanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, a scuopra lor malizia;
Del tuo contanto ogni vicino arrabbi,
Pintato eha tu invidia ad alcuno abbi.
- 63 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttal legno l'onde,
Che con mugghio a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Dal destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti esconde:
Sen Georgio e dietro, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.
- 64 Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, a quello un altro mene,
Si venne a ricorder del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera e cena;
Che per questa cittade, e dira il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error delle mogliere;
- 65 E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti aves esperti, uomo non trova
Che hec nel vaso a 'l petto non s'immolli.
Or si pente: or tra se dice: e' mi giova
Ch'a tanto paregon venir non volli.
Ritascendo, accertava il ereder mio;
Non ritascendo, a che partito era io?
- 66 Gli è questo ereder mio, come io l'avevi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio aia ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, eh'io non vorrei.
Metter s'aria nulla contra nuo e giuoco;
Chè perder si può molto, e acquirar poco.
- 67 Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, a non alando il viso,
Con molta attenzione fu da un nocchiero,
Che gli ere inontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed evan ardire,
A seco ragionar lo fece uscir.
- 68 La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben steto,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, aveo tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tre mille spade via più facilmente
Difenderallo, in mezzo al fuoco ardente.
- 69 Il nocchier soggiunse: ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastara e questi assalti e questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se na ragioni)
Chè nel medesimo error vide il consorte,
Di ch'esso aveo lei condannata a morte.
- 70 Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro a 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisogno, l'ebbe in oblio,
Ed ei si procaccio le sue ruine.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria a mia, eha 'l lago e la paluda
Del rifrenato Menno intorno chiuda:

- 71 D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane:
Perchè nè in Francia, nè dove sto sono,
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Chè volentieri io mi t' acconco a udire.
- 72 Il nocchier cominciò: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convenga;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;
- 73 E di lei modi e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' si riposi,
Ch' allo stato di lui non convenis;
Tosto che l' ebbe, quanti mei gelosi
Al mondo fur, passo di gelosia;
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.
- 74 Nella città medesima un cavaliero
Era d' antica e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascelletta di serpente;
Onde già Mauro, e chi con essa fero
La patria mia, discusser similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominasse,
Di questa bella donna innamorasse.
- 75 E per venire a fin di questo Amore,
A spender cominciò senza ritegno
Io vestire, in convitti, in farsi onore
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passò duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.
- 76 La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata
Rimase dietro, e quasi fra mendiei:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.
- 77 Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male e porre in sommo bene.
- 78 Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduta avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;
- 79 E ch' non si voleva indi partire
Chè non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sentì così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre soles le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria c' uscì sua prima gente
De' denti se nati di serpente.
- 80 E disse a fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizion sia meno istessa,
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.
- 81 Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che al gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
E forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.
- 82 In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santidade
Per alcun tempo, e non fa detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.
- 83 Non gli pareo crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplica prega a non mancar di fede;
- 84 Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna baste,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è custa;
E che quella virtù sia più sì prezza,
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch' or gran campo avria per questa assenza,
Di far di pudicizia esperienza.
- 85 Con tai le cerca, ed altre assai parole,
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querere!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto ch' aver mai questo desio.
- 86 Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne apes la maggior parte.

- 87 Diegli, pregando, di vedere assunto
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo che da lei sarà disgiunto,
Frdle a casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par cha stia.
Anselmo il lascia in opra, a l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.
- 88 L'Astrologo tenea le labbra chinse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerra di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli conluse,
Tosto ch'egli abbia il più fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno a da prezzo corrotta.
- 89 Giosta al timora, al dubbio ch'avea prima,
Quaste minacce del superui moti,
Come gli atcase il cor tu stesso stima,
Sa d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E cha l'afflitta mente aggriti e arrotti,
E l' saper, come vinta d'avarizia.
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
- 90 Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra l'uom talvolta, che se l' trova avere)
Ciò che tenea di gioie e di danari,
(Chè n'avea somma) pose in suo potera:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto la pone:
- 91 Con facultade, disse, che ne tnoi
Non sol bisogno la li gnda a spenda,
Ma che ne possi far ciò che or vuoi,
Li consumi, li getti, a doni a venda.
Altro conto saper non ne vo' poi.
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sia rimasa,
Fa' ch'io non trovi nè poder nè casa.
- 92 La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ova più agiatamento
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dica, però che l'omil genta,
Che nel gregge o ne'rampi gli lavora,
Non gli era avvio che la casta voglie
Contaminar potessero alla moglie.
- 93 Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime compiendogli la faccia,
Ch'un fumal dagli occhi le n'ascia,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia;
Chè questa sua sospition procede,
Perchè non ha nella sua fedà fede.
- 94 Troppo sarà s'io vnglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Figlia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscir il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir pote,
Con gli occhi che la rigano le gote.
- 95 Adonio intanto misero a tapano,
E, come io dissi, pallido e harbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla lancia ninto,
Ch'era assediata entro la maerbia forte
Da quel villan che por la volsa a morte.
- 96 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino alito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril semblanza, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
- 97 Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, a grande obbligo t'haggin;
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amendua noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che l' primiero
Sasso messi a fonder questo villaggio.
E dal mio nome, come ben forse hai
Contare udito, Mantua la nomai.
- 98 Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti aneo saper ch'importa,
Nasceremo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biesia si converta.
- 99 Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è para al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemania ognuna d'esser viva;
E l'obbligò ch'io t'ho, perchè ti voglio
Insieme dire onde deriva,
Tu saprai; che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.
- 100 Non è sì odiato altro animale in terra
Come la serpe; a noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede ne percuote a cecia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto la botte.
- 101 L'obbligò ch'io t'ho grande, è ch'ona volta
Cha tu passavi per quest'ombra ansea,
Per ta di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati a peme.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto a capo a scheme,
E che sciancata non restassi a storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:
- 102 Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolto in serpente scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi soggetto,
Niega n'indirei, a prive siam di fora.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma e la sua luce ammorta;
L' immobil terra gira a muta loco,
S' infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

- 103 Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi fèsti allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch'io son del monto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti lo dico or ora;
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più che più augumenti.
- 104 E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Vnglioti dimostrar l'ordine e il modo
Ch' a dislurmar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, a sarò teco io ancora.
- 105 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divina;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più la pare, in quanta forme ha il mondo.
- 106 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti;
Mutose ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entrarono in via
Verso la casa della bella Argia:
- 107 E dei lavoratori alla capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne
Al cui suono danzando il can rissosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì che per veder si mosse.
Pera il rumeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor tras la sorte.
- 108 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrali, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui.
Con tanta attention, che chi lo mira
Non latte gli occhi, e appena il fiato spira.
- 109 Gran meraviglia, o! indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferir
Al cauto peregrin presso non vile.
S'avea più tesor che mai s'itire
Potesse cupidigia femminile,
Cului rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio can a un piede.
- 110 E per mostrar che veri detti son,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marea d'oro
A quella donna in cortesia donasse,
Scosseai il can, e videai il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?
- 111 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torna mai con le man vòte;
E quando perle e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Per di' a madonna, che fia il suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte s'ero in giera
Albusi il cane, e 'l suo voler ne faccia.
- 112 Così dice; a una gemma allora nota
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'indulscia;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo puo, che non si perde a darlo.
- 113 La bella Argia sta ritrossetta in prima;
Parte che la sua fe romper non vuole;
Parte ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E se che l'agin un altro di si tosse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volesse.
- 114 Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte.
Fecce nascer le dolle a dieci a dieci,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuettece,
Che tanto meno a contristar fu forte.
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Le fa partito, o 'l cavalier suo amante.
- 115 Della puttana una balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lingua alleanza.
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.
- 116 Adonio longamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.
- 117 Fu, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;
- 118 Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran lotta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le erda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Beuchè per troppo allo indovino ereda)
Ov'è la balia; e la tira da parte,
E per saperne il certo sua grande arte.

- 119 Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non uvea tal cosa nuova,
Stava negando con immolida faccia;
E come bene instrutto, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.
- 120 Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che della balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tanto ove sentisse suonar
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspetto che discordia vi venisse;
Ch'ova femmine non, son liti e risse.
- 121 E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir furà ciò che 'l cor sostenne;
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschino, che fu sì oppresso:
Che stette per usar fur di suo stesso.
- 122 E si dispose all'ira, dall'ira vinto,
Morì, ma prima a ceder la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui non ferro tutto
Levasse lei di lontan e sì di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa non suo fidato munda,
E quanto eseguir debba gli comanda.
- 123 Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le segui egli la gola.
- 124 A chiamar la patrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L'avrà il cane avvistato del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde non gran bisogno avrebbe avuto.
- 125 Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capito su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Or'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittadine.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.
- 126 Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si esprimea:
Quando il servo ferisca si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.
- 127 Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito:
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.
- 128 Non sa che far; che nè l'ultraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme,
L'error che sapean pochi, or si apertin have,
Che senza indugiar si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
- 129 Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in saggione,
D'alcul potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse ancor verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
- 130 Sì che, per rimediarsi, in fretta munda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi in quel loco, ch'è questa ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia laudar
Ove o non vada o mandivi a spiarne;
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.
- 131 Alfin chiama quel servo u chi fu imposto
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduca ove nascosto
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche marchia il di riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto,
Lo guida il servo ove trovar si crede
La tolta selva, e non gran palagio vede.
- 132 Fatto avea fursi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastru un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro,
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, sarà un tugurio a quello.
- 133 E di panni di rassa, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fugge,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non por camere e logge:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge;
E formate in gran piatti e in coppe e su zappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.
- 134 Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia che u'avea,
Esar si credea uscu d'intelletto:
Non sapea se fosse elubro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel sereno a volo andasse.

135 Vede ionaoxi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbr: grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Uo così rosso a dispiacevol viso;
Poi di lettesse, qual si piogge Etiopo,
D'attristato, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporcò, e d'alito meudico;
Nè a mezzu ancor di sua bruttezza io dico.

136 Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma con sconsigliu il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137 E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il più dentro alla soglia;
E per sale e per camere condotto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplantando, e l'ornamento regio:
E spesso dice: non potria quant'oro
E pagare il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:
Se con d'oro o d'argento, o con di mano
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139 E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offrendo in merito il palagio,
Che fe' inchioarlo al suo voler malvagio.

140 La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuori gridando: ah degna cosa
Ch'io veggio di dottor saggio tenuto!
Trovata 'u ai mal'opra e vialosa,
Pensa se rosso far si deve a muto.
O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t'apriesti insu al centro?

141 La donna in suo disarcato, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'istronò di gridi,
Diceodo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, viota a' preghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile, e on dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

142 S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E heo ch'in questo loco io sia al forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pore io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tun fallineoto.
Di par l'aver e 'l dar, marito, poni;
Fa', com'io a te, che tu a me ancor perdoui

143 E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogoi passato error vada in oblio;
Ne ch'io parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me in alio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar reatio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fa l'uno all'altro caro.

144 Così disse il nocchiero, e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'altar a quello uggello un gioco
Ch'allà medesima rete fe' cascallo,
In che cadde ella, non con minor fallo.

145 Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fa il paladino apparecchiare la mena,
Ch'avesse la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa;
Viene e s'uggia Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santelmo il capo pone.

146 Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuali
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pinger o' hanno i Romagnuali
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il leguo, e fan parer che vuli.
Lo vulgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodi presso a Ravenna il porta.

147 Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' mercatori,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimini passo la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a pur col sol giunge in Urbino.

148 Quivi non era Federigo allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese face e non aliera
Avesse stretto a far seco dimora
Si fanno guerrier, più d'una sera;
Come fer già molti anos, ed oggi fanno,
A donne e a cavalier che di là vanno.

149 Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metanro o il Ganno fende,
Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta:
Passa gli Ombri e gli Etruschi, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla citate a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Acochise.

150 Muta ivi legno, a verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Ista Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal pagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi

- 151 Giunse ch'appuato il principe d'Anglante
Fatto avea l'utile opera e gloriosa.
Avea Gradasso ucciso ad Agramante,
Ma con dura vittoria a sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.
- 152 Tener non poté il conte ascinto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Ne meo Rinaldo, quando si divisò
Vide il cospo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.
- 153 La consolazion che seppa, tutta
Diè lor, benchè per se lor non la possa;
Chè giunto sì vedea quivi alle frutte,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andarò i servi alla città distrutta,
E di Gradasso a d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.
- 154 Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non si però, come avien fatto, quando
Non fusse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserire il volto,
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
- 155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua mano contestata,
Vede per mezzo sporsa e d'ogni intorno
Di gocce rosse a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata alla, e poi se ne dolgesse.
- 156 E pareva dir: pur hammi il signor mio
Commessa ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata hull'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo sacosa la le tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
- 157 Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senza altro annunzio sa, senza altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così, ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
- 158 Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Carcia le mani, ed alla bella gota,
Indarno ripetendo il raro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli a spurge; e grida come
Donna talor che 'l demonio riu percuote.
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed agghiossi intorno.
- 159 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si ferra;
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uso e dell'altro così morto
Far erudo strazio e vendetta acerba e ferra;
Or vuol passare il mare a cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.
- 160 Deh perchè, Brandimarte, ti lasciasti
Senza me andare a tanta impresa? disse.
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fiose:
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;
- 161 O forse esser potrei stata sì privata,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Chè nascondendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morro; nè fin di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.
- 162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avevi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi luci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati,
Fosse lo spirto al suo Fator converso,
Detto gli avrei: va in pace, e là m'aspetta;
Ch'evunque sei, son per seguirti in fretta.
- 163 È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovavi?
Or così teco a Damoagire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah! fortuna crudele, quanto disregno
Mi rompi oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi e' ho perduto questo
Tanto mio beu, ch'io non perdo uno il resto?
- 164 Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto a la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa u'abbia.
Le mani insieme si percusse e morse;
Nel sen si racciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.
- 165 Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medicar a di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel litor molto lontano.
- 166 Con fresco vento ch'è in favor veniva,
Sciolsi la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la tenebrosa Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sottra l'altro di sopra la riva
Ch'ancora giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordino per l'altra sera
Cio ch'a funeral pompe bisogno era.

- 167 Poi che l'ordine suo vide eseguito:
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luochi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Torno Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.
- 168 Quivi Burdin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febbre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.
- 169 Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto.
Pallido come colto al mattutino
E da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fissa
Sempre le luci in lui, così gli disse:
- 170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno,
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch'è tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.
- 171 Solo senza te son; nè cose in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco ara in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in oio ed in bonaccia;
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perchè ora
Non sono a parte del guadagno ancora?
- 172 Tu guadagnato, e perdita ho fitt'io;
Sol tu all'arquitto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e sio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa.
- 173 Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto an-mo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorta!
Sin qui ne veggio il pianto, a' l grido sento!
So che m'accusa, a forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.
- 174 Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'è invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Derii, e quel nel roman foro absorto,
Quei sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più sua onora
A morte si donar, del tuo signore.
- 175 Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i ligi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierici, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'anima del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' brati.
Lumi innanzi e per mezzo d'ogni intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.
- 176 Levàn la bora, ed a portarla foru
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avran gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier, con vesta
Di color pare e d'un lavor contesta.
- 177 Trecento agli altri erun passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Farimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Badendo col lor alato di duolo.
- 178 Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il foreto;
Le quasi già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di dègni
Guerrieri, a chi fur tolti, avevan i argui.
- 179 Venian cento e cent'altri a diversi nai
Dell'esequis ordinati, ed avvan questi,
Come anco il resto, accesi torchi e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or soffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il pie Olivier, che rotto avea, ritenne.
- 180 Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti:
Si bel, sì buon, sì giovane, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
- 181 Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil'opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisone
E gli altri santi delti avuto sopra,
In una arca il sepolcro su due colonne
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposito
In un sepolcro sia di maggior costo.
- 182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastrì.
Fecè fare il disegno, e di quell'arte
Inmar con gran premio i miglior maestri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drezar Fiordiligi, e i gran palastri;
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall'africano lito.

- 183 E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe
Mei satollar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor sì messe,
Fin ch' al corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro le fere una cella,
E vi si chiuse, a fe' sua vita in quella.
- 184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi vo in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagne vuol di Gelerana farle:
Quando tornare al padre enco domende,
Sin ella Lizza vuole accompagnarle;
Edificer le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
- 185 Stava elle nel sepolcro; e quivi, attrita
Da penitenea, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Della Perca le fur le file rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Cicliopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, «Berti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.
- 186 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura.
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' ere faticosa e dora:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e e tutti piacque.
- 187 Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mei non s' era invaso,
O fosse per consiglio o per eite;
E facea alcuno effetto sopr' umeno,
Der lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;
- 188 E che non denno dularsi, andando
A ritrover quell' uomo e Dio sì ceto,
Che lor non tenda Olivier sano, quando
Fatto ha di sue virtù segno più chiaro.
Questo consiglio si piacque al Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin le prora
Vider lo scoglio al sorgere dell' aurora.
- 189 Scorgendo al legno uomini in arca dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi el santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.
- 190 Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimendolli poi;
Benchè di lor venuta evuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;
- 191 Ch' ere, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto,
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Ando alla chiesa, ed oro el Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:
- 192 E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuol e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo e chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritoruogli e sanitate il picche,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Solbrino a ciò trovose.
- 193 Giunto Solbrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne senta,
Tosto che vede del monero santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon de canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domande con cor di fede attrito,
D' iniziarli el nostro sacro rito.
- 194 Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non mouno
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mel fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.
- 195 Era Ruggier dal di che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fre quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schiavi di penteno e loto,
Mondi passar per queste morte gora,
C' ha nome vita, che si piace a' sciorcchi,
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.
- 196 Orlando nn suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cario e presutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sepor di starne
Pose in oblio, poi ch' avveemosi a' frutti,
Per cerità mangiar ferero cerue,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' ella mensa consolati furo,
Di molte cose ragionar tra loro.
- 197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando.
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' eccorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello sterato.
- 198 Ben l' avea il re Solbrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star terito e mto,
Che porsi in avventura di fellire.
Poi ch' a notizia egli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ordine,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E suspendosi già ch'era cristian,
Tutti con lista e con serena faccia
Vengono a lui; chi gli tocca la mano,
E chi lo lascia, e chi lo stringe a abbraccia.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accrezzarlo e fargli onor presaccia.
Perch'ean più degli altri, io l'iscrio a dire
Nell'altro Canto, se l'vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Rinaldo mosso da al gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante. Indi il magno imperatore,
E seco tutto 'l fior della sua corte
Riceve con gran pompa e sommo onore
I paladini nell'onorate porta
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.*

- 1 Spesso in poteri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amici in petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'invidia e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.
- 2 Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convention sono sì frali.
Fon lega oggi re, papi e imperatori;
D'aman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenza esteriori,
Non hanno i cor, non han gli scemi tali;
Chè, con mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.
- 3 Questi, quantunque d'amirizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finizion non si favella;
Per, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna scelba e fella,
In poco tempo veggon a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amiciasia.
- 4 Il suto vecchiar nel sua stansa
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor cigni.
- 5 Trovòli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità, ch'io v'ho dipinta,
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offusi
Ogòi memoria fu tra loro estinta:
E se d'un vestrè fossero e d'un seme,
Non si potrieno amar più tutti insieme.
- 6 Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveriva Ruggiero;
Si perchè già l'aves con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Si per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli nbbigo grande.
- 7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Rinaldo,
Quando il re ispano gli fa dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'aves tratto l'um e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'in v'ho già detto,
Di man dei Saraceni e dei malvagi
Ch'eran col magarinese Bertolagi.
- 8 Questo delitto a lui pareva di sorte,
Ch'ad amar lo stringeaso e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non aves potuto farlo,
Quando era l'un nell'asprana corte,
E l'altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.
- 9 Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese,
Il prudente eremita, come questa
Benivolenta vide, adito prese.
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amiciasia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;
- 10 Acciò che delle due progenia illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nascia un lignaggio che più chiaro lustri
Che l'chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol celi,
Fin che terran l'usato corso i cieli.

- 11 E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba queste affinitade;
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.
- 12 Così dicean, ma non sapran ch' Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie lo domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domanio.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.
- 13 Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora sante;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si voleva.
- 14 Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperfal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.
- 15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Seron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incresceva omai, mandar più d'un messaggio,
Che se li stimolâr della partita,
Ch'a forza li spieciar dall'eremita.
- 16 Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo
Ch' insegna gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettore e il buon Frontin gli diede,
Si per mostrar del suo amor segno espresso,
Si per saper che dianzi erano d'esso.
- 17 E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli due ancor Frontino;
Per volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.
- 18 Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio elfin si ritornero.
I remi all'acqua, e diedr le vele al Noto;
E fur lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò pigro nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entrarono.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.
- 19 Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinoso e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francis esser potrebbe,
Pensò che l're de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.
- 20 L'armata che i pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore manto in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e se sparire in breve.
- 21 Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le multane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infesta
Grasia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aide
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor oell'aterino clauastro
A portar diede il fiero e turbido Austro.
- 22 Negli altri, dico, il vento dièr lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Accio se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nelle lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.
- 23 Scrive Turpino, come furò ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventarono sassi;
Sì che, come venir se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Elbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo se' spiegar l'ali.
- 24 Volo in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle marenne all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove segol dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.
- 25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'all'impeto ser più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più lasso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno talti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il guerrier nel divin loco.
- 26 Venne Astolfo e Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Solrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sonio lor defunto,
Vietò che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

- 37 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti e di Solrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi sì Ruggiero avea non meno iotoso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rilever.
- 38 Per ooutar costor ch'eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mando la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.
- 39 L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d'amor seggi evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Si tosto non finì gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;
- 30 E gli narrò che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Coo Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.
- 31 L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch'è a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.
- 32 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni non tutte le strade;
Nimlo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.
- 33 Al vulgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove polchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.
- 34 Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e pianto, giubilo e favore
Del popolo ch'è a pens'vi capia,
Smonto al palazzo il magnò Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con tornamenti, personaggi a farse,
Danze e conviti, attese a dibettarse.
- 35 Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'è in presenza d'Orlando per moglie,
E d'Olivier, promessa gl'è l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.
- 36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non ch'abbì regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.
- 37 Ma più d'Amor la moglie Beatrice
Brama il figliuolo, e chiamalo arrogante,
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostiato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.
- 38 La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sfornar non la sarà Rinaldo.
- 39 Sta Bradamante tacea, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potrà pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volese dire.
Non vuol, perchè non può; ch'è poco e l'molio
Poter di se disporre Amor le ha tolto.
- 40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'ondo;
E parto del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'non percuote, e l'altra straccia e frange
E così parla, a così seco piange:
- 41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi des e
Poter del voler mio più che pos'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato pote esser sì grave
A una donzella, qual biasmo al rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?
- 42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'è a onora speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O par la riverenza e l'oservanza
Ch'è ai buoni padri deeno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

- 43 So quanto, ohi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviansi:
Io l'io; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'amor la caccia a la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?
- 44 Figlia d'Amon e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io cadero in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mio scuse udire,
E non mi faccia subito morire?
- 45 Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hella tratto alfin; ma che mi giova,
Se l'io mio len fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinnova
Il miele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.
- 46 S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo a quello,
Li quali duo più onora il mondo a teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.
- 47 Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria o lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alaa e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e l'conte?
Voler non debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.
- 48 Se la donna e' affligge a sì termenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per lo città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto on ben gli vieta,
Poi che richiese non gli ha date a regni,
Di che è stata sì larga e mille indegna.
- 49 Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quante altri aver mai s'abbia visto;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendore regio,
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.
- 50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come paro a lui, li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Che ne papi nè re imperatori
Non na tra scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, me il giudizio buono.
Grazie che dal ciel data e pochi sono)
- 51 Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.
- 52 Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amore.
- 53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grava torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?
- 54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'io tantarlo io mi sia stulto o saggio:
Ma veglio presuppor ch'a morto io metta
L'iniquo vecchio e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.
- 55 E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, n'faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non lo do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbo patire?
Ah non, per Dio; piuttosto io vo' morire.
- 56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia,
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia:
Io vo' che muoia agli e l' suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Pirito, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordeglio.
- 57 Può esser, vite mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo togli.
Ancor ch'avasse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch'abbì piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.
- 58 Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza a pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregeo,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica.
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

- 59 Dicava queste ed altre cose molte
Raginando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso:
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.
- 60 Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affigge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acio si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un di sapere:
- 61 Ruggier, qual sempre fui, tal asser voglio
Fin alla morte e più, se più si puote.
O siani Amor benigno o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruota,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.
- 62 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortune, o prima
Ch' sia d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.
- 63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, se nè imperator possiede.
Non vi bisogna fur fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;
- 64 Che sanza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè al vil prezzo un cor gentile acquista
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol le vista;
Non belù, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.
- 65 Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non che una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.
- 66 Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda che quella ch' una volta prenda.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' el ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezzi,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.
- 67 Soggiunse a questa altre parole molta,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credevano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispiante in mar, lungi dal lito, furò:
- 68 Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un di a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che la paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.
- 69 E prima che più espresso io le lo chieggiassi,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorto poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Cio che domanda, o giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.
- 70 Il don ch' io bramo dell' Altezza vostra,
E che non lasci mai marito darne,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Ch' vinto sia, con altra s' accompagni.
- 71 Disse l' imperator con viso lieto
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà a punto quanto elle disegna.
Non è questo parlar tutt' in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.
- 72 Li quali parimente arser di grado
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira,
Ch' vider ben con queste sue domande
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira;
E prestì, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' elle intende a mira,
Lo lavoro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.
- 73 Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano saisa a Cerrascone.
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla all' in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.
- 74 La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l' avieno
E pota entrar e uscir fuor delle porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e credeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

- 75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano,
Si dual del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia e modo suo far vuole.
- 76 Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in corn
Di far che moia, e sua d' Augusto Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre a lui la vita e 'l regno insieme.
- 77 L' arme che fur già del troiano Ettore,
E poi di Mandricado, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimir muta, scudo e sopravveste:
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila biana nel color celeste,
Ma un candido licorno, come giglio,
Vuol nello scudo, a 'l campo abbia vermiglio.
- 78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivela
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno e passa de le
Contrade d' Osteriche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalea, ch' a Belgrado arriva.
- 79 Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglion e tende
Sotto l' insegna imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' imperio greco.
- 80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alle Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e sulla grande
Attaccata trovo fra le due bande.
- 81 I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e gette
Nell' altra riva i ponti, e passa in fretta:
- 82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n' avea di ventimila un manco)
Cavalò lungo la riviera e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che il figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Pessa di là con quanto esercito beve.
- 83 Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s' affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse:
- 84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perchè odia Costantino e più Leone.
- 85 Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi le lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Chè fin nel ciel Marte ne teme e Giove.
- 86 Dinanzi agli altri un cavaliere edocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pare di miglio;
Nipote a Costantin per la siroccia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.
- 87 Lascia quel morto, a Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.
- 88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, eoi n' è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.
- 89 Leone Augusto a' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridotto;
E shigottito e mesto ponea mente
(Perchè era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli die in arme il vanto.
- 90 Ben comprende all' insegna e sopravvesti,
All' arme luminosa e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia eiuto e questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sop' umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

- 91 E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molti altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto;
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.
- 92 Come hamelin, sebben la cara madre
Iraconda lo battè e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perchè all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.
- 93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporti;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontassero seco.
- 94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desso volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.
- 95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cader dai ponti e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.
- 96 Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto;
Il buon guerrier che 'l nodoso liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, de cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.
- 97 Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri le mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.
- 98 Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torri dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;
- 99 Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stnolo,
E si volge al cammino che gli vien detto
/ Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta:
Chè 'l suo scudier non chiama e non aspetta.
- 100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritirare),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi are.
Non v'arriva Ruggier, ch'uscìo il raggio
Era del sol, nè se dove alloggiarse.
Cavala innanzi, che luera la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.
- 101 Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicine
A man sinistra sua città comprende;
Ovo di star tutto quel di destina,
Acciò l'ingirra al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o targli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.
- 102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrato non si serra,
Entra Ruggiero, o v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.
- 103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiò,
Che si trovò nella battaglia fera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Si ch' ancor triema, e parglì ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.
- 104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Chè 'l cavalier che quella insegna porta,
E quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed odiema chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n'è liberato.
Per lui, del morto la ricompensa, ancora
Vince la donna eade aven il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia che l'accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e disturba il maritaggio.*

- 1 Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortune ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vederli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.
- 2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:
- 3 Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto è Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo uoco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Uogari fu assunto.
- 4 Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.
- 5 Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, sena' altro ainto,
Di poter egli sol gli dava il core.
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.
- 6 Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alai, e tosto al basso metta,
E tosto avverse, e tosto amira torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procaeriarli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fero
Di man fuggito a gran fatica gli era.
- 7 Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molti anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortune presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigion;
Ch' e' Bulgari, lui preso, il giogo pone.
- 8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch' e parte e parte v'arrivò infinite,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come le strage era seguita
Che le metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:
- 9 E che sia da se stesso senza caccia
Venuto e dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.
- 10 Accusato Ruggier dal proprio scudo.
Nella città di Novogrado reiso
Prigion d' Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.
- 11 Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beletriche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.
- 12 Quivi fortificar faceva le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d' un guerrier si forte
Non gli facciano peggio che panto,
E 'l resto penguin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

- 13 L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo arria, così n'è certo, e gode
L'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.
- 14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerrier amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
- 15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
E intenerigli il cor d'alta pietade,
Con largo pianto che nel sen le cade.
- 16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, o che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vadi quant'opre buone
Fia per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.
- 17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come angello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e s'è contento
Ch'io disacerli il mio col suo tormento.
- 18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benche tra volte e quattro per levarla
Uvasse Costantino alti e parole),
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.
- 19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal licorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena la par; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.
- 20 La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entro raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Due di talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.
- 21 Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi a rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.
- 22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta,
- 23 Questa condation contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba al paragon del Orlando
Dall'apparire al tramontar del sole:
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senza altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:
- 24 E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perchè era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrattar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
- 25 Ancor che adegno e collera la madre
Contro la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Fu non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.
- 26 Come chi visto abbia l'Aprile o il Maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.
- 27 Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Fren'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè parlando ad altri non fe' motto,
Ch'allu scudier che seco avea condotto.
- 28 Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che viderli Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disiorne;

- 29 E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarla dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si sturdi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legon
Talor ebbero con ebbero cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;
- 30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tante iniqua insipiente e stolta;
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amendue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risolte a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.
- 31 E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n'abbia gelosa e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice alla, e me n'avveglio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.
- 32 Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossabile mi par, ch'ove concessa
Nè sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legare.
- 33 Deh avesse Amor così nel pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
In son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che al fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena o è da me respinta,
Ramarrin morta, non che rotta e vinta.
- 34 Son mille all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio e sento,
Io me, più della speme, il timor molto,
Il qual, benedè bugiardo e vano io credea,
Non posso far di non mi dargli in preda.
- 35 Ma non apparirà il lume il tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!
- 36 Come al partir del sol si fu maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del sun splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggio, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!
- 37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incuntra il rio timor le corna:
Ma non si tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consuma!
- 38 Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde;
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.
- 39 Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desolata dolce primavera!
Sgombrà i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch'a cercar esce ai figliuolini ita era,
E trova il nido vuoto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna;
- 40 Tal Bradamante sì dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto
S'ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!
- 41 La crudeltà eh'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La suprema Bonità fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiuto,
E non lasci perir tanta virtute.
- 42 Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier chiama),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che sopramano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la sia crudele
Offesa non si tonga e si querele.
- 43 Parlò in secreto a chi tene la chiave
Della prigione; e che vola, gli disse,
Vedere il cavalier pria che si grave
Sentenzia, contra a lui data, seguisse.
Granta la notte, un suo fedel seco have
Andare e forte, ed atto a snuffe e a riase;
E fu che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.
- 44 Il castellan, senza ch'alcun de' suoi
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laqueo,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

- 45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al cunape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cula, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto,
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese, a in termine più corto,
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.
- 46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, le tua virtude
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben che l'mio mi piaccia,
Nè curi per lo tua la mia salute,
E che le tua amicizia al padre, e e quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta inuanti.
- 47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Coma vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarò saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta a morte
De te gli fu a Belgrado, odio ti porta.
- 48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Chè la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.
- 49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri fuoro.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ova a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase;
Chè rifaver l'arme a l' destrier gagliardo
Gli farie intanto che gli tolse Ungardo.
- 50 Ruggier fuggito, il suo guardian strazato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chì quel, chì questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.
- 51 Rimar di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Chè mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglio.
Il primo tutto era odio, ira e veleno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.
- 52 Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obligazion che gli avea immensa
Sciorsi, con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merite.
- 53 Venuta quivi intanto era la nuova
Del londo ch'avra fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancio.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uno che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.
- 54 Fra se discorre, e veda che supplire
Puo con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica a d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fa vinta Bradamante e presa.
- 55 Ma due cose ho da far: l'una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia ch'è sospetti.
A se lo chiama, a l' caso gli discorre,
E pregai poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.
- 56 L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
De mai non ne dovere essere uccello;
Sì che quantunque duro gli pareva,
E non possal quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.
- 57 Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola he detta, il cor farir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E veggio la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne pente;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.
- 58 Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, he da lasciar la vita ancora;
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se l' duolo e l'ambascia non l'accora,
Con lo man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'anima, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fa,
Che poter lei veder che sua non sia.
- 59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.
- 60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a sì agolar battaglia;
Non simulare e far sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia;
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, a solo a questo crede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

- 61 Avea già fatto apparecchiare Leona,
Con licenza del padre Costantino,
Arma e cavalli a un numer di persone,
Qualgli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arma avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno a un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.
- 62 Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesimo di per imbarcate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L' abbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando a visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, a lo pregò che l' expedisse;
- 63 Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Mogliera gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.
- 64 La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Avar, che la mattina morir debbe,
Eletto avea combatter tutto armato,
Perchè esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lascia nè destriero adoprare volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.
- 65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella sì or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per uggromansia,
Avea saputo, eretto quel re sola
Che far la fece, e la donò al figliuolo.
- 66 Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' avevano poi, credevan che non l' incauto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
E per non far del suo Frontino mostra;
- 67 Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sì indizio abbia potere.
- 68 A questa impresa un' altra spada volse;
Chè ben sapea che contra e Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolse
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.
- 69 E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finsion, ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.
- 70 Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri oel ferro, e sempre al vivo giunga.
Anzi ogni colpo sì ben tagli a fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.
- 71 Qual su la mosse il barbaro si vede,
Che 'l ceppo del partir furor attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar la nave, e che l' orecchie tenda,
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contaude,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.
- 72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volse
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il argo la donzella, tal
Stringe la spada, e l' suo Ruggiero assale.
- 73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Bova cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro
Che d' ogni intorno il dì e la notte li fiede;
Che sotto l' arma il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne fianchi, o nel petto, o nella testa.
- 74 Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ara.
Or da un lato, or da un altro li va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvenga
Mai fatta alcuna cosa che disegna.
- 75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno la sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna a sì travaglia,
Nè può la donna aprir piastra né maglia.
- 76 Quando allo scudo e quando al buono elascito,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alla braccia, al capo, al petto
Mena dritti a riversi, e mille e mille,
E spesso più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

- 77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or le spada gira
Ove girar la man nimica veda.
O lei non fere, n se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel di s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.
- 78 Si ricordò del bandu, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta,
Che se in un dì non prende n non uccide
Il suo domendator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attular nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.
- 79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, a raddoppio le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavoro che debbe
Sia stato lento, e già veggio esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stacca,
Fin che la furia a un tempo e il di gli manca.
- 80 O misera donzella, se costui
Tu conoscesti, e cui dar morte brami;
Se lo aspessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti, ch' di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggier esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti darai.
- 81 Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credevan, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiere;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si aperse, matan pensiero,
E dicon; ben convengono emendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.
- 82 Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donne per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo voglia.
Ruggier, senza pagar quivi riposo,
Senza almo trarsi o alleggerirvi maglia,
Sopra un piccol romin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.
- 83 Città Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, truttolgli l'elmo dalle fiera,
Di qua e di là coo grande amor baciollo.
Vo' disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par, ehè mai trovar satollo.
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ed ogni tuo disio.
- 84 Na veggio ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t' ho, puoi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te le venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborra,
Poco risponde, e l'inaspetta rende,
Che n' avea avute, e l' suo nocorno prende:
- 85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che poté, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Pui che fu mesanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alena sentito fosse,
Sopra vi salse, e si diressò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.
- 86 Frontino n' per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l' ostinata doglia sole fragna;
Nè vede, altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.
- 87 Di chi mi debbo, oimè! dica, dolore,
Che col m' albis e un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' aldis offeso ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
De vindicar, c' h' tutto il mal commesso.
- 88 Par, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, e me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene e me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lessi.
- 89 Per vindicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' è il mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le avea offesa:
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!
- 90 Sebben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avro più amato
Leon di lei, e di mia volentade
Io me ne sia, perch' egli l' abbis, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.
- 91 Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir di un nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che l' suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ho di se disposto.
- 92 Entra nel folto bosco, ove più spesso
L' ombrose frache e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto scoltò messo
Da se lontano, e liberò gli dide.
O mio Frontin, gli disse, s' e me stesso
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidar poco,
Chia volo al cielo, e fra le stelle ha loco.

- 93 Cillaro, io, non fu, non fu Arfione
Di te migliore, nè merito più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alrun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbìa il pregio e l'onor che tu avuto hai;
- 94 Poi ch'allà più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! ch'è cesso
Di voler questa spada ora in me stesso?
- 95 Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E la fero e gli angeli a pietà muove,
(Ch'altri non è che questa gridi senta,
Nè veggia il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.
- 96 Ella, prima ch'aver altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo a la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darli:
Chè le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.
- 97 Deb, Ruggier mio, dicea dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu l' sapessi, io so che comparito
Nessun altro aia di te più tosto.
Misera me! ch'altrò pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?
- 98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapete il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso,
Il traditor t'avrà chinata la via,
Accio prima di lui tu qui non sia.
- 99 Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia n'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non se' impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa.
- 100 Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere
Se da quel c'ho già detto ora mi mnto;
Ma nè la prima son nè la seconda,
La qual paruta sia incostante, e paia.
- 101 Basti che nel servir fede al mio amante,
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur ch' l'incostanzia giovi:
Furch'io non sia di costui torre stretta,
Volubai più che foglia anco sia detta.
- 102 Queste parole, ed altre ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Nottarno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, la diè aiuto.
- 103 Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa, innanzi a Carlo comparir,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e noi voia patire
Che gli fosse levata la moglie, e
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar togli
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;
- 104 E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole
Quando pur di negarlo fosse ardit,
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.
- 105 Marfisa, n'è vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.
- 106 Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa incontinentemente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.
- 107 Piacè a Rinaldo, e piacer a quel d'Anglante
Tal cosa udì, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più inoante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.
- 108 Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così stetteran quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto;

- 109 Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nò vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.
- 110 Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me na caglia;
Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere iovano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.
- 111 Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro voles dire.
- 112 Come si senton, s'Anstro o Borea spira,
Per l'alta selva mormurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Così un rumor che corra e cho s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonda,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.
- 113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amon.
L'imperator nè qua nè là si piega,
- Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon anovo partito;
- 114 E dice: con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin eho' l'fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì che lui di vita priva;
E chi mando di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.
- 115 Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario a oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.
- 116 Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Cho lo seguir, nè novva se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, ancor non gli pareva:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.
- 117 Per cittadi mandò, villa e castella,
D'appresso e da lontano per ritrovarlo.
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nò l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che se' quanto
Mi serbo a farvi udìr nell'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
È a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze; e pon nuova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte.
Seco combatte; e l're più d'altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.*

- 1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirmi il porto;
Si che nel lito i voti scioglièr spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non torrar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggio certo,
Veggio la terra e veggio il lito aperto.
- 2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria a rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonda.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambo le sponde:
Per che tutti s'allegriro ch'io sia
Venute a fin di così lunga via.

- 3 Ob di che belle e saggie donne veggio,
Ob di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per le letisia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggio del molo in su l'estremo corno;
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata e Febo e al sesto sonio coro.
- 4 Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo saogue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graefosa hai teo;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.
- 5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che le Malatesta
Casa col suo valor ai ingemma e inaura,
Che mai palegi imperfati o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.
- 6 S'è quella etade ella in Arimino era,
Quando, stupor della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Credero che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai le libertade oppressa.
- 7 Del mio signor di Bozolo le moglie,
La madre, le sirochie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi e quante oggi ne sono, toglie,
E e quante e Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà le prima loda.
- 8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dio, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragoa, luce del Vasto;
- 9 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splendor nel ciel l'invitto suo consorte.
- 10 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tonco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'el le
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E 'l gran lume aretin, l'unico Accolti.
- 11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio
C'ha purpureo il cappell, purpureo il manto,
Col cardinal di Meotua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascuna d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.
- 12 Con lor Lattanzio e Clandio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvonal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascri
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giolio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.
- 13 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Ob dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pterio, il Vidu cremonese
D'alta faccandia inescicabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.
- 14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggio, l'uno è quello
Di Veritate, e l'altro il Cittadino.
Veggio il Mainardo, veggio il Leonicensi,
Il Penninzato e Celio e il Teocreno.
- 15 Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quele esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guesparto Obiaz è quel che gli vien dietro
Ch'ammira e osserva il sì ben sposo inchiestro.
Io veggio il Fracastorio, il Bevaszano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.
- 16 Veggio Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amasio in me affisar le eiglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Velerio è quel che fa s'è messo
Fuor delle donne: e forse sì comiglia
Col Barignan e'ha seco, come, offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.
- 17 Veggio sublimi e sopramenti ingegni,
Di saogue, d'amor giganti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non cuombi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
E l'nom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannaziar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l'arena.
- 18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, eh'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non tiene;
Annibal Malaguzza, il mio parente,
Veggio con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indì il grido.

- 19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Ma ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breva via che resta
Non sia più indugio, e c'ho proprio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvo, diciamo, al buon Ruggier la vita.
- 20 Questa Melissa, come so che detto
V'ho molta volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spiriti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro veniva.
- 21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda, fermò era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:
- 22 Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal licorcorno.
La saggia ineculatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirito aven quel giorno,
E l'avea sotto in forma di rosmaro,
Trovò questo figliuol di Costantino.
- 23 Se dell'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, signor (diss'ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontade
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualehe conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
- 24 Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse n'porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforto.
Per Din, signor, venite, e fate prova
S'allo scu scampo alcun consiglio giova.
- 25 Nell'animo a Leon subitò cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercar intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.
- 26 Lo ritrovò che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinti;
E guanciai dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco licorcorno era ritratto.
- 27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Inconsciente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v'ha sì fusa,
Ne Leon venir sente, nè Melissa;
- 28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non gliel'ha fatto udire.
- 29 Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Taoto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piacca,
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.
- 30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D'aprimi la ragion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
- 31 Ben mi dno che celar t'albi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sul di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò.
Ma fin allora eh'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.
- 32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, accio tu n'essa,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rinnova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non albi fatto.
- 33 E seguito con sì efficaci preghie
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte n' tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.
- 34 Signor mio, disse alfin, quando sprai
Colui ch'io son, che son per dartel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che si in odio hai;
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intension di porti a morte,
Già son più giorni, ucci di questa corte;

- 35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volutate a tuo favor rivolta,
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ova mi fe' la molta
Tua cortesia m'ot d'opinione;
E non pur l'odio ch'io t'avea deposti,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.
- 36 Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfare piuttosto al tuo desio
Ch' al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbi in pace:
Molto più che l'mio bene, il tuo mi piace.
- 37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto sens'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente fia ch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.
- 38 Riman Leon al pien di maraviglie,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia,
O mutar più, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo a' assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben si gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto a non avrà mai pare.
- 39 E conoscintol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, a per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'incortesìa gli metta ionanni il piede.
- 40 E dice: se quel di, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'aves in odio, avessi inteso
Cha tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come feci anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, a tosto
Questo amor ch'io ti porto v'avria posto.
- 41 Cha prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò, ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'escia del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avevi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.
- 42 E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Rendertelo a te, ch'aver io avuto il dono.
- 43 Molto più a te ch'a me costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispenzi,
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Cha son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.
- 44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo e delle vite appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso,
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che de me avere aiuto.
- 45 Questa parole ed altre soggiungendo,
Che tutta saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire:
Fe' tanto, ch'alfin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?
- 46 Cito soave a prestoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe' a sellare, ed a Ruggier dar poi;
- 47 Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, ginnee, che più via
Non fer di mezza lega, a una ladia;
- 48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che l'cavalier dal Rocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa a con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era;
- 49 Che quella nazione, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè ginaragli fedeltà voles,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.
- 50 Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, a sua gente avea morta a disfatta:
E per questo l'avea fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novogrado era poi stato
Preso da Ungarardi e a Teodora dato:

- 51 E che vronta era la nuova certa
Che l' sno guardian s' era trovato ucciso.
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entro Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e l' compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.
- 52 S' appresentò Ruggier con l' angel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnat era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravvesta
Che, come dianzi nella pugna loro,
Eran tagliata ancor, forata e peste,
Si che tutto per quel fu riconosciuto
Ch' avea con Bradamante combattuto.
- 53 Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon sena' arme a par con lui veniva;
E dianzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò; che già levato
Se gli era incontro; e avendo tuttavia
Ruggier per man nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:
- 54 Questo è il buon cavaliere, il quale difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello stecato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro lando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, accio che gli sia data.
- 55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del lando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritara per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi l' pausi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.
- 56 Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò, ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuta
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi a disse:
- 57 Poi che non e' Ruggier, che la contesa
Della moglie fra se e costui discioglie,
Accio per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascuno, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merito a Ruggiero andare innante.
- 58 E con tant' ira e tanto sdegno esprime
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.
- 59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, iastando
L' iniqua moglie avea il veleno porto,
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch' odiato avea, cosìbbe esser Ruggiero.
- 60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiacer se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo,
Di qua e di là con grand' amor hacciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè l' re Soltrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.
- 61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardore,
Ancor che con gran danno di sue genti,
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;
- 62 Sì ch' essendo di poi preso e condotto
A colui ch' ogni strano n' avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fu l' alta cortesia, che sempre a quante
Nè furo o saran mai, passerà innante.
- 63 E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicino, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto esprime,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto steme.
- 64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione,
Ma fu ch' egli in persona andar non uieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accetti;
E così Bradamante gli promette;
- 65 A cui là dove, della vita in forte,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un meso la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
A questo annuncio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gudio ha la donzella necisa.
- 66 Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Benchè di quella forza ch' esser nota
Vi delibe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a reppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

- 67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi a gram;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.
- 68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi,
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comin duagi
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.
- 69 Gli ambasciatori bulgari che in cortea
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con sperne di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendoli quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla sperne effetto;
E riverenti ai più se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
- 70 Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona;
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'è dannu lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato,
Ha Costantino, a torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.
- 71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai pringhi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:
- 72 Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitani delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano soggetta,
Far la rinuncia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'è a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero anni,
Vaglia, come ora udir che re si chiama.
- 73 Fami le nozze splendide a reali,
Conventienti a chi cura na piglia:
Carlo ne piglia cura, a la fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I morti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'è quel signor non parria uscir del segno,
Se spandesse per lei mezzo il suo regno.
- 74 Libera cortea fu bandire intorno,
Ove sicuro ognor possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesi a di lei fiori ordire,
D'oro a di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
- 75 Dentro a Parigi non sariano state
L'innomerali genti peregrine,
Povere a ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran greche, barbare a latine;
Tanti signori e imbascerie mandata
Di tutto il mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran comodità tutti alloggiati.
- 76 Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir doveva dalla lor pianta.
- 77 Posto avea il genial letto secondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fusse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tutto ella l'avea dal lido traccè
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'è a diporto sul mar s'era attendato.
- 78 Melissa di consento di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragona,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai mesi stigi.
- 79 Di sopra a Costantin ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da nasco giorno,
Con le corde e col fusto; e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno,
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onda levollo.
- 80 Eran degli anni appresso che duo mila
Che fu quel ricco padiglion trapunto,
Una damella dalla terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico, congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.
- 81 Il più cortese cavalier ch'a mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.
- 82 Ma poi ch'è a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflittio;
Che Sinon falso aprese lor la porte,
E peggio seguito che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel titan gli tolse.

- 83 Elena nominata era colui
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu, con altre prede;
In man d' Augusto a di Tiberio venne,
E in Roma sin e Costantin si tenne;
- 84 Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il preteso velo:
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con penzol scesce Apelle.
- 85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina strattavano el parto:
Sì bello infante n' appariva, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facendo,
Venere e Marte, che l' avevano sparso
A man piene e spargean d' eteri fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
- 86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minuite.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, a innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chionne lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
- 87 Da Ercola partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corra a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che il maturo sapere ammaestra e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.
- 88 Ve' che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede o' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra i Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia spedizione,
Ippolito gli è appresso, e suo attende
A magnanimi gesti, e virtù apprende.
- 89 Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiarì gli espone dall' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir convienai,
Sa immortal brami e glorioso farte,
Per che gli dica: così avea ben finiti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.
- 90 Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistorio,
E con faccenda spirar l' alto intelletto,
E far di se stupor tanto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parcan con maraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli torca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!
- 91 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multistire,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali, a un sol colpo di spada.
- 92 Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' piaetisti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste alegie, quel versi lieti,
Quel canto eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove.
- 93 In questa prima parte era dipinte
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia; e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende,
Delle quasi tutte illuminato splende.
- 94 In questa parte il giovane si vede
Col dica fortunato degl' insulari;
Ch' ora in pace e consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizione, gli è nel periglio scorta.
- 95 Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giuntesimo frate il tradimento
Ch' a gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma e Ciceron libera diede.
- 96 Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.
- 97 Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince; ed al fratele captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro arbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.
- 98 Le donne e i cavalier mirano fusi
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisti
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritte;
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra se, che sa l' istoria tutta.

- 99 Ruggiero, ancor ch'è par di Bradamante
Non ne sia dritto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potrà in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.
- 100 Vedesi quivi chi è buon cavaliere;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fanai battaglia a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e le notte;
E così in danza, in lotta ed in ugoi opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.
- 101 L'ultimo dì, nell'ora che l' solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tene,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliere armato,
Tutto coperto egli e' destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.
- 102 Quest'era il re d'Alger, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porri arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato come eremita entro una cella.
Così a quel tempo solenn per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.
- 103 Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non perdesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto l'mese
Vede finito, e tutto l'giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.
- 104 Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza sogno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e ettonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenza,
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che l'guerrier dir vuole.
- 105 Poi che fu e Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo' prima che l' sol tramonte,
Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non meriti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.
- 106 Benchè tus fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere ancor più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerte
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.
- 107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fusse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:
- 108 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e l' figlio bianco e l' bruno,
Dudon, Marfis, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;
- 109 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo
Non doves conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo,
Che per me foras queste scuse sonno.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mosse.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
- 110 Bradamante e Marfis la coranza
Potea gli averne, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
Cacciario in fratta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.
- 111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno
Che da' granoni paschi si nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con troni e lampi, e l' nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor pareva uguale.
- 112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron pareva;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimaneva,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.
- 113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che l' Sarocin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.
- 114 Oh quanto volentier sopra se tola
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fame stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che l' suo consorte
Si ponesse a pericòl della morte:

- 115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lausi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengono a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi suggelli a salir verso il cielo.
- 116 La lancia del pagan, che venna e corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, aro perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e gliu le passò netto;
Tutto che fusse appresso un palmo grosso,
Dentro o di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.
- 117 E se non che la lancia non sostiene
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volo in alto),
L'oslergo apria (si furiosa venne),
Se fusse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si rompe:
Posero in terra ambo i destrier le groppe.
- 118 Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir fero subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornar a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggeri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.
- 119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè l'usato almo ebbe quel di alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.
- 120 Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già porfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra aletta.
Ruggier di qua di là si ben lavora,
Ch' al pagan l'arme in più d'un loco fora.
- 121 Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.
- 122 Con quelle estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levate con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incauto; che senza esso,
Lui col cavallo avrì in un colpo fesso.
- 123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saraceno,
Chè quel non abbia tempo a risarcire:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di se la mano.
- 124 Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo istromata avea la testa;
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracino lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo avella e caccia in terra.
- 125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Pero che a Bradamante gli occhi torse,
E turbol vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada e col pagan s'affronta.
- 126 Quel gli orta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cassa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferra il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.
- 127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier sull'elmo in guisa percootea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vinere dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Agguincando alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.
- 128 Son forse o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cada in piè, che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirs addosso
Un corpo così grande e così grosso.
- 129 E insanguinarli pur tuttavia il fianco
Vede la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vieta la lite.
L'elsa e l'pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scaglioll, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.
- 130 Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostiene difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il più gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E l'volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fu cadere.

- 131 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, eh' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia:
L' uno e l' altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.
- 132 Di forza e Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggier avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto;
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagano vade,
Pon braccia e petto e l' uno e l' altro piede.
- 133 Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.
- 134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cina:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a no tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.
- 135 Del capo e delle schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percoassa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' uno man col pugnall gli ha sopra gli orecchi,
L' altra alle gola, al ventre gli ha i ginocchi.
- 136 Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Paononi o nelle mine ilere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena onde uscire adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
- 137 Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnall ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un mioio atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
- 138 Come martin sotto il ferore alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte iovano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto el vincitor Ruggiero.
- 139 Pur si torce e dibatte sì, ch'a viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnall tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le reni;
Ma il gioveo s' accorse dell' errore,
Io che potra cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.
- 140 E due e tre volte oell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugno e Rodomonte
Totto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallida ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiaando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.



TORQUATO TASSO

La
Gerusalemme liberata
 di
TORQUATO TASSO



F. Biondi scul.

M. Biondi del.

*« Soffrilo, or non m'accogli? e non respinge? »
 « Al fido amico? or non creosci? »*

Canto XIV. St. 3.

Firenze 1852.
presso Bazzani e C.

TASSO

LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI
TORQUATO TASSO



FIRENZE
TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI
4833

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi Concorda que' somosi eroi
Lui duce san degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insigne, e poi gl'invia ne' pioni
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.*

- 1 Canto l'armi pietose, e'l Capitano
Che l'gran sepolcro libero di Cristo.
Molto egli ripose col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invan
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè 'l Ciel gli diede favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.
- 2 O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicon,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celestii ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'inteso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.
- 3 Sai che là corre il mondo, ove più veri
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
Il più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Socchi amari, ingannato, intanto ei beve;
E dall'inganno suo vita riceve.
- 4 Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi alsorto;
Queste mie carte in lista fronte accingi,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.
- 5 È ben ragion. s'egli avverrà che 'a pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda;
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'altro imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta e l'apparecchia all'armi.
- 6 Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passo il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Autiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Perzia innummerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion ch'è loco, e 'l novo anno attendea.
- 7 E' l'fine omai di quel piovoso verno,
Che fea l'arme cessar, l'age non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tutto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna.
- 8 Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, eh' addentor spira
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che spacciar devia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di le, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.
- 9 Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all'unanue grandesse intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira;
E sonar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Numi.
- 10 E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Sorge in Rinaldo ed anim guerriero,
E sparti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero
Ma d'onor brama immoderate, ardenti:
Sorge che dalla bucca intento prende
Di Guelfo, o i chiari antichi esempj apprende.

- 11 Ma, poi eh' ebbe di questi e d'altri coti
Scoti gl'istotum scusi il Re del mondo,
Chiama a se dagl'anglici splendori
falsitri, che ne primi era il secondo.
E tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, oimio giuocando;
tun i decreti del ciel porta, ed al cielo
liquota de' mortali i preghi a l'celo.
- 12 Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lor: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai oio si rionova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All'alta impresa: ei capito fia d'essa.
In qui l'eleggio: e'l furan gli altri io terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.
- 13 Così parlugh; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria ciose,
Ed al senso mortal la sottopose:
Unsa membra, aspetto uomai si fosse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confina
Prese, ed ornò di raggi il liondo crine.
- 14 Ali bianche vesti, e' hao d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Feode i venti e le oiali, e va suldime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Cusi venuto, s'ordinaziosi all'ime
Parti del mondo il messenger celesta:
Pria sul Libano monte ai si rituone,
E si libro su l'adequate penne;
- 15 E vér le piagge di Tortosa poi
Drizò precipitando il volo in gioso.
Sorgeva il nuro Sol dai lidi coa,
Parte già suar, ma l'piu nell'onde chinso:
E porgea mullatini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per oio:
Quando a parv col sol, ma più lucente,
L'Aoglio gli appari dall'oriente;
- 16 E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagione eh' al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trouar dimora alcuna
A liberar Gerusalemme soggotta?
Tu i principj a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell'opra i oeghittosi affretta:
Dio per lor dua già t'elagge; ed essi
Sopportan voluntari a te se stessi.
- 17 Dio, messenger mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dall'oste a te commessa or ti cooviene!
Tarque; e sparito, rivelo dal cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core,
- 18 Ma poi eha si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mando, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'importa
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri io ciel proporre
D'aura d'amiaton gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Sigour, come favilla in fiamma.
- 19 Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettere, e messa a messi aggiunge;
Sempre al consiglio e la preghiera unita:
Cio ch'alma generosa alletta e puogge,
Cio che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in discussa
Modo l'adora sì, che sforza e piace.
- 20 Vennero i duri, e gli altri anco seguirono;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte four s'attendo, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'anirò
(Glorioso senato) in di solrone.
Qui il pio Goffredo inconcinchio tra loro,
Augusto in volto, ed io sermon sonoro:
- 21 Guerrier di Dio, eh' a ristorare i daoni
Della sua Fede il Re del cielo elasse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Si eh' abbiamo tante e tante io si pochi anni
Risellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insigne sua vitticia e l' nome;
- 22 Già non lasciammo i dolci pegni e l'uido
Nativo ooi, se il creder mio non erra,
Ne la vita esponemmo al mare solido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e io danno dell'alone il sangue sparso:
- 23 Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espagnar di Sion le oiali mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia che neghi al per grio devoto
D'adorar la grao tomba, e sciore il voto.
- 24 Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, oie o si fermi, o volto
Sia l'inspetto dell'arme in altro loco.
I he giovor l'aver d'Europa accolto
Si grande sforzo, e posto io Asia il foco,
Quando sia poi di si grao moti il fine
Non fallirici be di regoi, ma ruine!
- 25 Noo edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e le stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove or l'errori non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani;
Ma len oore ruioe, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepulcro abbia a se stesso.
- 26 Turchi, Persi, Antiochia, (illustra suono,
E di nome magnifico e di cose)
Oppe nostre noo già, ma del Ciel deou
Furo, e vittorioa invar travaghioue.
Or se da noi rivolta e torte sono
Contra quel fin che l'doctor dispose,
Temo ten privi, a favola alle groti
Quel sì chiaro rimbonno alfin diventi.

- 27 Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi
Doni in uso si reo perda e diffonda,
A quei che sono all' principii uediti,
Di tutta l'opra il fil: e l'fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione all'ium teronda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più l'vieta?
- 28 Principi, io vi protesto, (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportuna, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.
- 29 Disse, e ai detti segni breve hidiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che pivato fra' principii e consigli
Sedea del gran passaggio autor primiero:
Cio ch'èsorta Goffredo, ed io consiglio;
Ne loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
E per se noto: ei dimostrullo a lungo:
Voi l'approvate; io in questo sol v'aggiungo:
- 30 Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e palite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre inquiete;
Reco ad un'alta originaria fonte
La ragion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità che, in molti e vari
D'opinione quasi librata, è pari.
- 31 Ove un sol non impera, onde i gindii
Rendano poscia de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo che gli altri indizzi e freni;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostegno di re vece e sembianza.
- 32 Qui tacque il veglio. Or quasi pensier, quasi petti
Son chiusi a te, sant'anra, e divo ardore!
Inspira in dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombrati gl'inseriti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Gueffo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.
- 33 L'approvâr gli altri. Esser sue parti d'uno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, a quando vuole, a a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl'imperi uni.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.
- 34 Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto;
E riceve i saluti e l' militare
Appellato in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che l' di seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.
- 35 Facea nell'oriente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi suoi del novo giorno
Sotto l'insegna ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto pote più adorno
Al pio Buglion, girando un largo prato.
S'era egli fermo, e si videro davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.
- 36 Mente, degli anni e dell'oldin nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tanta e nera;
Tolto da' tuoi tesori, ornai mia lingua
Cio ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.
- 37 Prima i Franchi mostrarsi il duce loro
Ugone esser soleva, del re fratello;
Nell'Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese a bello,
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Segni l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotereo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.
- 38 Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.
- 39 L'uno e l'altro di lor, che ne divini
Uffici già trattò più ministero,
Sotto l'elmo prendendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso ferro,
Dalla città d'Orange a due confini
Quattrocento guerrier sceglie il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arose scaltro.
- 40 Baldozin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pro' fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano,
Il conte de' Carrauti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Ven con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldozin in sella armati.
- 41 Occupa Gueffo il campo a lor vicino,
Uom: b' all'alta fortuna agguaglia il merito;
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine a conto;
Ma german di cognome a di dominio,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Isiro e l'Reno
Cio che i priuschi Suevo e i Reti vicino.
- 42 A questo, che retaggio era materno
Acquistò ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, or vi comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il venuto,
E celebrare con lieti inviti i prandi,
Fur rinquemola alla partenza: appena
(Da' Persi avanza) il terzo or qui ne uena.

- 43 Segua la gente poi candida e bionda
Che tra i Franchi e i Germani c'è marsigliace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di Iade e d'animi ferace;
E gl' isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all' ocean vorace;
L' ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intiere inghiotte le città e i regni.
- 44 Gli noi e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il rege, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve iruti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.
- 45 Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelsa ed intrepido di rore.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forse acquista.
- 46 È fama che quel di che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Pri che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse ove invitto al rezo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
- 47 Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparve:
Era pagana, e la venuta anch' ella
Per l' istessa ragion di ristorare.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arise.
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.
- 48 Ella d'elmo copriasi; e se non era
Ch' altri quivi arrivò, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbo nel cor, qual' essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco
In che la vide, esca continua al foco.
- 49 E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di speme;
Così vien sospirato, e così porta
Basso le ciglia e di mestizia piena.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
I uscir le piagge di Campagna amena,
Punta maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertile e molli.
- 50 Venian dietro d'agente in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto arachiti
Pendun spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor fustette ed archi;
Avvinuti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritirarsi.
E combatton fuggendo eranti e sparsi.
- 51 Tatù regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! ch' misfatto! or non avesti
Tu, Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.
- 52 Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'unor prima e di valore e d'arte,
Son qui gli Avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e fulgori di Marte.
Taccia Argo i Mimi, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?
- 53 Dindon di Consa è il duce; e perché duro
Fu il giudicio di sangue e di virtute,
Gli altri seppersi a lui concordi furo,
Ch' avran più esse fatte e più vedute.
E di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.
- 54 Eustazio è poi fra' primi; e i propri pregi
Ultime il fanno, e più il fratel Bugliour.
Germano s'è, nato di re norvegi,
Che scettari vanta, e titoli e corone
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engelman ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
- 55 Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
Del gran durato di Lunestro erede:
Non fia ch' Olivo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Invola, Achille, Sforza e Palamede;
O' l' fute Otton, che conquistò la scuola
In cui dall' angue esce il fanciullo igouido.
- 56 Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasco,
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasco,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? u nella guerra ancor rimasti,
Non sarete doglianti ancor che morti.
- 57 Nelle scuole d'amor che non s'apprendi,
Ivi si fe' costui guerriera ardito:
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un lato solo l'una e l'altra vita:
Colpo ch'ad un sol morria, unqua non aresti
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro languo;
E verra l' alma quel, se questa il sangue.
- 58 Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condotti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e prevai
Parcano i fior, quando n'usciron i frutti:
Se l' miri fulminar nell' arme avvolto,
Mante lo stinco Amor, se scorge il volto.

59. Lui nella riva d'Adige produce
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il posente; e pria che fosse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie, e sempre fu con ella,
Finchè invaghi la giovanetta mente
La tromba che s'udia dall' Oriente.
60. Allor (oè pur tre lustri avea forati)
Fuggi soletto, e corse strade ignote:
Varco l'Egeo, passo di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'initi
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.
61. Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggia Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati o bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.
62. Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di l'urs in guerra adduce:
Non è gente robusta o fatuosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e l'erta e diletta
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.
63. Alento il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Scimila Elvezi, ausule e fere plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe.
In novo forme e in più degne opre ha volto;
E con la man che guardo rossi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.
64. Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settenmila alius il buon Canullo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.
65. Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaia diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
Si ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, menn aspettata.
66. Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, o alla vittoria ancora.
Questo ardo parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avalora.
Tutti d'andar son pronti al novn raggio,
E impazienti in aspettar l'aurore.
Ma l' provido Buglion senza ogni tema
Non è pens, benchè nel cor la prena:
67. Perchè egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re giù posto in via
Inverso Gasa, bello e lorto aroza:
Da fronteggiare i regni da Siria:
Nè creder può che l'uomo a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in caso stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggietto Enrico:
68. Sovra una lieve settila tragitto
Vuo che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger deves (così m' ha scritto)
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch' a farsi vien oostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo.
Sin dai paesi sottoposti al polo.
69. Ma perbè l' greco imperator Lillace
Seco forse avrà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o l' corso audace
Torca in altre da noi lontane parti:
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di l' che tuon vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.
70. Non venir seco tu, ma resta appresso
Al ro de' Greci a procinar l'aiuto
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che l' messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.
71. Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porta,
Di trombe ululati e di tamburi un suono,
Ond' al canissimo ogni guerrier s' assale.
Non è sì grato ai cuori giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporta,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.
72. Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in pianto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.
73. Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percore, e ne trae fiamme e lampi
Tremolanti e chiari, onde le viste offendere.
L' aria par di faville intorno avanzare,
E quasi d' alto incendio in forma splendere;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.
74. Il capitano, che da' nemici agguati
Le schiere sue d' assennar desia,
Molta a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolare la via,
E i voti luoghi empire, e spianar più riti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

- 75 Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Salva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltre misura ingrossa,
Sovra la sponda ruinosa scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.
- 76 Sol di Tripoli il re, che'n ben guardata
Mura genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placata
Ricevè volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace.
Si come imporle al pio Goffredo piace.
- 77 Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
Porto suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell'armi peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.
- 78 Condurre ei sempre alla marittime onde
Vicino il campo per diritte atende,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbunde
De' necessari arnesi, o che le luada
Ogn'isola de' Greci a lui sol mietta,
E Scio pietrosa gli vendemmia e Creta.
- 79 Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alta navi, e da' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai senno varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltre quei c'ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani a liguri confini,
Altri fighillera e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.
- 80 E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carichi a provvisi in vari liti
Di ciò ch'è d'uopo alla terrestri schiere;
Le qua, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là've Cristo solfri mortale affanno.
- 81 Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' lugliardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, o che non è chi 'l tardi,
Quante a quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.
- 82 E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso babilglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente,
Ma il vecchio re ne' già vicino perigli
Volge nel dubbio cor feri consighi.
- 83 Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura;
Uom già crudele, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avra l'età matura:
Egli che de' Latini uolè il disegno
G'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E da' nemici pave e de' soggetti.
- 84 Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Sremò i puliblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.
- 85 Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni aspitata e fredda langue,
Irritando insapisce e la ravniva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero terna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.
- 86 Veggio, dicea, della letizia nora
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sé come m'uccida
O come al mio nemico a suo consorta
Popolo occultamente apra le porte.
- 87 Ma nol farà: prevenirò quest'empia
Diuegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi;
Svernerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempi;
Questi i delitti roghi ai morti fieno;
E in quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittima pria farò de' sacerdoti.
- 88 Così l'insigne fra suo cor ragiona;
Pur non segua pensier sì mal concetto:
Ma, s'a' quegli innocenti egli perdona,
E di viltà non di pietade effetto:
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ratien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Tropo teme irritar l'arme vittorie.
- 89 Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove par cerra ove la sfoghi;
I rustici edifici albutta e spiana,
E dà in preda alle fiamme i rulti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ova s'alloghi:
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.
- 90 Spietatamente è cauto; e non olibia
Di rinforzar Gerusalem frattanto,
Da tre lati fortissima era pria,
Sul verso Borea è men sicura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le mura
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Nova incanto fa Ismen che, vano uscito,
 Vuole Aladin che muova ogni Cristiano.
 Fa publica Sefronia, e Olindo ardito,
 Perché cessi il furor del re pagano,
 Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
 Non lascia lor più de' ministri in mano.
 Argante, poi che quel che Alete disse
 Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.*

- 1 Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
 Soletto Ismeno un di gli s'appresenta:
 Ismen che trar di sotto ai chausi marmi
 Può corpo estinto, e far che spiri e scota;
 Ismen, che al suon de' mormorati carmi
 Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
 E i suoi demon negli empj uffici impiega
 L'ur come servi, gli discioglie e lega.
- 2 Questi or Marcone adora, e fu cristiano,
 Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
 Anzi sovente in suo empio e profano
 Confonde la doe leggi a se mal note:
 Ed or dalle apeline, ove lontano
 Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
 Vien nel pubblico rischio al suo signore,
 A re malvagio consiglier peggiore;
- 3 Signor, dicea, senza tardar sen viene
 Il vincitor esercito trmuto:
 Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
 Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
 Ben to di re, di duce hai tutte piene
 Le parti, e lungo hai visto e provveduto.
 S'empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
 Tomia fia questa terra a' tuoi nemici.
- 4 Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
 E dell'opre compugno, ad aiutar.
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
 Tutto prometto, e ciò che magica arte,
 Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
 Costringerò delle fatiche a parte:
 Ma dand'io voglia incominciar gl'incanti,
 E con quei modi, or narreotti avanti.
- 5 Nel tempio de' Cristiani occulto giace
 Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
 Di colei che sua diva e madre fece
 Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
 Dinanzi al simulacro accesa face
 Continua splende; egli è in un velo avvolto;
 Pendono intorno in fuogo ordine i voti,
 Che vi portaro i creduli devoti.
- 6 Or questa effigie lor, di là rapita,
 Voglio che tu di propria man trasporti
 E la riponga entro la tua meschita:
 Io poscia incanto adoprero il fote,
 Ch'ognor, mentre ella qui fa custodita,
 Sarà fatal custodia a queste porte:
 Tra mura incognualti il tuo impero
 Securo fia per novo alto mustero.
- 7 Si disse, e l'persuase: a impazienza
 Il re sen corse alla magion di Dio;
 E sfiorò i sacerdoti, e irreverente
 Il casto simulacro iodi rapio,
 E portollo a quel tempio, ove sovente
 S'irrita il ciel col felle culto a rio:
 Nel profan loco a sulla sacra imago
 Susurro poi le sue bestemmie il mago.
- 8 Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivide l'immagine dov'ella
 Fu posta, e intan cerconne in altro lato.
 Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
 Vèr lui si mostra fieramente irato:
 Ed immagina ben ch'alcun Fedele
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.
- 9 O fu di man fedele opra furtiva,
 O pure il ciel qui sua potenza adopra,
 Che di colei, ch'è sua regina e diva,
 Sdegnata che loco vil l'immagin copra:
 Ch'incerta fama è ancor, se cio s'ascrive
 Ad arte umana, od a mirabil opra.
 Ben è pietà, che, la pietade e 'l reo
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.
- 10 Il re ne fa con importuna inchiesta
 Ricerrar ogni chiesa, ogni magione;
 Ed a chi gli nasconde o manifesta
 Il furto o il reo, gran pene e premi impone:
 E 'l mago di spiarne ancor non resta
 Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone;
 Chè 'l cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
 Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.
- 11 Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
 Tutto in lor d'odio infrellonissa, ed arse
 D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
 Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,
 Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
 Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
 Nella strage comune il ladro ignoto.
- 12 Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
 E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
 È colpevol ciasun, nè in loro schiera
 Uom in giammai del nostro nome amico.
 S'anima v'è nel nuovo error sincera,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su su, fedeli miei, su via predate
 Le fiamme e 'l ferro, ardetate ed uccidete.

- 13 Così parla alle turbe; a se n'otense
La fama tra Fedeli incontinenti,
Ch' attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scuote o 'l pregare ardisca o tente;
Ma le timide genti a irresoluta,
Donde nuno speraro, elder salute.
- 14 Vergine era fra lor di giù matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà seo fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E da' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
- 15 Pur guardia esser non può, che in tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora co' gli apri e giri
Tu per mille custodie entro ai più casti
Vergini alberghi il guardo altrui portasti.
- 16 Colei Sofronia, Olinde egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
- 17 S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserevole strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortessa il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l verginal decoro:
Vince fortessa, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna s' adace.
- 18 La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non copri sua bellezza, e non l' esposè;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s' adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, da' richi amici
Le neghigence sue sono artifici.
- 19 Mirata da ciusem, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè perèb irato il veggia, il più ritira,
Ma il fero aspetto intrepido sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e intanto l' ira,
Prego sospenda, o 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirvi, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, ooda se' tanto offeso.
- 20 All' onesta baldanza, all' improvviso
Fulgor di bellezza altere e santa,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa mimico, ei divenne amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.
- 21 Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opera è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.
- 22 Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse io se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te proporre?
Rimau sospeso, a non sì tutto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede; io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opera.
- 23 Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io conaspevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripiglio colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alla pena.
- 24 Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov' hai l' imago ascesa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arai;
E l' arderla stimai lodevol cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedì il furto, o 'l ladro chiedì:
Quel nol vedrai in eterno, e questo il vedi.
- 25 Benchè nò furto è il mio, nò ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minacciol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza ai piè fa scudo.
- 26 Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la dannò entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; in lei non shigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma caduere.
- 27 Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olinde anco v' accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
- 28 Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opera cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ah! tanto amò la non amante amata.

- 29 Soggiunsa poscia: Io là donde riceva
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deva;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.
- 30 Alza Sofronia il viso, e omanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieta, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un nom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte erede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
- 31 Così parla all'amante, e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.
- 32 Pargli che vilipese gli ne resti,
E che 'n disprezzo suo, sprezzin la pena.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i qua son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al pulo stesso, e vulto
E il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.
- 33 Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il famigliu in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questu dunque è quel lauro ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Na dovesse infiammar d'eguali ardori?
- 34 Altre fiamme, altri oodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iouqua sorte.
Tropo, ah! ben troppo ella già noi divide;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almeno, poichè in sì strane guiso
Morir pur dei, del rogo ever consorte,
Se del letto oon fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.
- 35 Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che, giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo mano,
Io me fuor mundi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Suavemente, e in tai detti il consiglia:
- 36 Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta ragione il tempo richiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammeoti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello; e mira il solo,
Ch' a se par che n'inviti e ne console.
- 37 Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolla;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inasitato e molle
Par che oel duro petto al Re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni
Sofronia; e, pianta da ciascun, non piagni.
- 38 Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal pareva) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.
- 39 Costei gl'ingaggi femminili e gli ovi
Tutti sprezzo san dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi,
Inchinar non degna la sua superba:
Fuggi gli abiti molli e i luchi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si conquisce
Rigido l'arlo; e pur rigida piace.
- 40 Tenera ancor, con pargo l'ita destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Tratto l'asta e la spada, ed in palestra
Iodurò i membri, ed allenogli al corso;
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e in esso, e fra le selve,
Fera agli nomini parve, uomo alla belve.
- 41 Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor nemica asperso
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.
- 42 Cedoo le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso:
Piangere lui vede in guisa d'uom, co' preme
Pietà non doglia, u duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fissa,
Ch'anzi 'l morir par di roggigi divisa.
- 43 Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimoone alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avra da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?
- 44 Così pregollo; e da lui rispose
Breve, ma pieno, alle dimande sue.
Stupiasi udendo, e immaginò beo tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha io se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s'appresta, ed ai ministri parla:

- 45 Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sia ch'io non parli al re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accenserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei veniva.
- 46 Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla dilesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Sou pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdego:
Voglioni in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impagnar, nulla ricuso.
- 47 Tacque; e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ave non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'è esercito grande unito insieme
Posse in mio scampo, avrei più certa speme.
- 48 Già già mi par ch'è gionger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi in te: sol di te degor credo
L'impresse malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea coteste
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:
- 49 Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda o'servi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo che 'n merito
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggiò; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li dannò inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Und'argomento l'innocenza in essi.
- 50 E dirò sol ch'è qui coman sentenza
Che i Cristiani togliessero l'innago:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;
Chè non convien che nostri tempi a noi
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.
- 51 Dunque mio a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra, ed ei la fece
Per dimostrar che i tempi suoi con nova
Religion contaminar non lee.
Faccia Iunono incantando ogni sua prova,
Egli a cui le male son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si spera.
- 52 Tacque, sìò detto, e 'l re, bench'è pietade
L'irato cor difficilmente piegò,
Pur compiacere la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto interessar si neghi.
Siasi questa o giustizia, o ver perdonò,
Innocenti li assolvo, e rei gli dono.
- 53 Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Oliodo il fato;
Ch'atto poté mostrar, che 'n generoso
Petto alline ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato;
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poi che seco non muore, che seco viva.
- 54 Ma il sospettoso re stimo periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltra ai termini andar di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!
- 55 Dura diviston! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansuetto senso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andar errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì ebe in Emaus entrar.
- 56 Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalemme disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada:
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perchè oltra il meriggio il sol già scende,
Qui la spiegare il capitano le tende.
- 57 L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi.
E molti intorno avean sennieri e paggi.
- 58 Alele è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzato ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e poion lodi.
- 59 L'altro è il cirasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla militia aseritto;
Imponente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invito;
D'ogni Dio spressator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.
- 60 Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entrarò;
E in un sol seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovato;
Ma verace valor, benchè negletto,
E di sé stesso a sé fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
Io guiso pur d'nom grande, e non curante.

- 61 Me la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò e terra i lumi;
E l'onor con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Comincio parlar; e di sua bocca usieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Delle Soria, fu ciò ch'ei disse, inteso.
- 62 O degno sol, cui d'ulbidire or degni
Questa adunanza di fumosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regui
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segui
D'Alcide, omni risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
- 63 Nè s'è fra tanti alenù che non l'ascolta,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istopore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia a teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.
- 64 Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E l'messo, onde l'un resti all'altro avviato
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per scacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'eltra male indi seguisse,
Ch'è te la mente sua per noi s'aprissi.
- 65 E le tua mente è tal, che s'appagarti
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di sfaversi?
- 66 Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che luoga età porre in oblio non puote:
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote,
Sì ch'el grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno sperì.
- 67 Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre e te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci divien,
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se l'contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna andace e stolto,
Per contra il poco e incerto, il certo e l'molto.
- 68 Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogn'impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne'cor più grandi accessi,
D'aver le genti tributarie e serve;
Farao per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.
- 69 T'esorteranno e seguir la strada
Che t'è dal lato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Maron non cade,
Fin che l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.
- 70 Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscuro in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prende,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a' volti troppo alti e repentini
Sogliono i precipiti esser vicini.
- 71 Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente, e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnova
Il Perso, e l'Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forse opporre e sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?
- 72 La fede greca a chi non è poleo?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impare,
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie e voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo e voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?
- 73 Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ore cinto siedì.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son la tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu te'l vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizii meste.
- 74 Or, quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Sisti concesso; e sisti appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra cutei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
- 75 Ogui campo d'intorno arso e distrutto
He la provida man degli alitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,
Onde sperì ntrir cavalli e fanti?
Dirvi: l'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?
- 76 Comanda forse tua fortuna sì vroti,
E gli avvince e sua voglia, e li dislega,
Il mar, ch'ei preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur la nostra genti,
E le persi e le turchi, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

- 77 Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Tuò cagionarti, e danno aoco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta poggia
La tua, qui poi di fare il campo more;
E, se tu sei perdente, iudiamo poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.
- 78 Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diam licenza al ver) l'altre virtùti
Questo consiglio tuo non bene adregua.
Ma voglia il ciel che'l tuo pensar si mnti,
S'a guerra è volto, a che'l contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai tutti,
E goda tu della vittoria i frutti.
- 79 Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Cha nove guerre a provocar v'esorti;
Ma qual nocchier cha dai mariu inganni
Fidutti ha i legni ai desati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.
- 80 Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguì
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi aprì
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:
- 81 Messaggeri, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso ed or cortese invito,
Se'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
E sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del poganismo noito,
Risponderò, come da ma si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
- 82 Sappi che tanto abbiem finor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merito,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esportar onor mondano a vita e regno.
- 83 Chè non ambizioso avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida;
(Sgombrì il Padre del ciel dai nostri petti
Peste il re, s' in alcun pur s'anmida;
Nè soffra che l'auserga e che l'infetti
Di velen dulce, che pacciando ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra;
- 84 Questa ha noi mossi, e questa ha noi condotti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L'ardor toglia alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il luccio:
Quindi son l'alta mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:
- 85 Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze a stanche;
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
Par ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende a come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
- 86 Ma quando di sua vita ella sia privi
Per gli error nostri, o per giudizii occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avrem a' vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
- 87 Non creder già che noi faggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè d'innirici con lui ne sarà grave:
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu l'ai: perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'arquito non ei vietì,
E regga in pace i suoi tranquilli a lieti.
- 88 Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafuse:
Nè l'elo già, ma con enfata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penna giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acquieti ai primi detti nostri.
- 89 Indi il suo manto per lo lembo prese,
Carvollo, fenne un seno; e l' seno aporlo,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Sena' altro indugio, e quel più vuoi ti piglia.
- 90 L'atto fero e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffredo.
Spiego quel crudo il seno, e'l manto acone,
Ed, a guerra mortal, disse, vi afido;
E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
- 91 Parva ch' aprendo il seno indi trasse
Il Furor piano e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aleto, e di Megea.
Qual grande giù, che incontra il cielo arrese
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotai atto il ramiro Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
- 92 Seggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti;
Chè la guerra accettati che minacciate;
E s'ci non vien, fra'l Nilo suo n'aspetta.
Accommiato lor poesia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchiissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nuce conquistò fra l'altre prede.

- 93 Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'elme e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.
- 94 Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai
Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, in co' notturni rai,
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vno dove si trattan l'armi.
- 95 Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti a l'uso antico
S' offenda, a no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.

Senza risposta aver, va per l'amico
Silensio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

- 96 Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parca muto il mondo:
Gli animai lasi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi lighi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obbbio giocando,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Supian gli affanni, e raddolciano i cori.
- 97 Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco Dura
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che rilura
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad er ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Giunge a Gerusalemme il campo; e a quivi
In fero guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi; e vivi
Fa i propri incendi al scoprire d' un volto.
Resta gli Avventurari di duce privi;
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l'ha tolto.
Pietosa esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.*

- 1 Già l'anra messaggiera eral desta
A numfar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l'anrea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.
- 2 Il taglio rapitan con dolce morio
I desiderii lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil' onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
- 3 Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar petro s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

- 4 Così di naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il moutra, e intanto obblia
La noia e 'l mal della passata via.
- 5 Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contristion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dov' morì, dov' sepolto fue,
Dov' poi rivestì le membra sue.
- 6 Sommessi accenti a tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in nn s' allegra e duole,
Fan cha per l'aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udìr si suole,
S' avvien cha tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso a i lidi
Silila il mar percosso in rauchi stridi.

- 7 Nudo ciascuno il piè calca il sentiero ;
Chè l'esempio de' duci ogn' altro muove.
Serico fregio o d' or, di piuma, o di cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove ;
Ed insieme del cor l' alito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto allata la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:
- 8 Donqua ova tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almea duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso ?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, a stalli in lagrime converso ?
Duro mio cor, che non ti spettri e frangi ?
Piangi ben morti ognor, s' ora non piangi.
- 9 Dalla cittadine intanto un ch' alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Cofa giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi ;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Sferne, e distingue gli uomini e i cavalli.
- 10 Aller gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, su, o cittadini! alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che tutto orrida nebbia il cielo involve.
- 11 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E l' vulgo delle donne shigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean suppliri e mesti alle meschite:
Gli alti, di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e l' tutto vede a cura.
- 12 Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volla che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Pressa Antiochia, e morto il re suo padre.
- 13 Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alla riscossa Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Direa, fondar dell'Asia oggi la spene.
- 14 Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addar rusticana prede,
Che, come è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vè loro, e verso lui sen corre
Il duce lor, ch' a se venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch' a lei resistet possa.
- 15 Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieta auguri prendendo, i quasi fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si terra,
E val la destra sua per cento maiori:
Seguirli i suoi guerrier per quella strada
Che spinar gli urti, e che s'apri la spada.
- 16 Tanto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ova aiutata son l'arme dal loro.
Allor, sì come turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo fuoco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.
- 17 Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinotto,
Che veggendolo d'alto il re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitar il petto:
Ben conoscoer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benché nell'armi chiuso.
- 18 Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto ?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Per gli aperti e le lacrime ritene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi preghi un bel purpureo giro
Tinte, e roco spunto mezzo il sospiro.
- 19 Poi gli dice ingiungevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggio io;
Chè spesso il vidi i campi e la profonda
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ah! quanto è crudo nel ferir! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, ed arte maga.
- 20 Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giurao! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Mistu un sospir, che 'ndarno ella già preme.
- 21 Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, a poi la lancia in resta.
Ferirsi alla viaiera, e i tronchi in alto
Volare, a parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i larri all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balza di testa;
E, le chiama davante al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparre.
- 22 Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira: or che sarion nel raso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, or'è il suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfiescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

- 23 Ei, ch' al cimitero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra;
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, a rota il ferro crudo
Ma però da lei pare non impetra,
Che minacciosa al segue, e, volgi, grida;
E di due morti in un punto la sfida.
- 24 Percosso il cavalier non ripercotea;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tande.
Fra sé dicea: van le percosse vote
Tator che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.
- 25 Risolve alfin, benchè pietà non spera,
Di non morir, tacendo, occulto amante:
Vnol ch' ella sappia ch' un prison suo fere,
Già incerna, e supplirhevole e tremante.
Onde le dica: o tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
L' potrò teo, e in meco provarle.
- 26 Così me s' vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito;
E, cum' esser sena almo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed sì seguita smarrito.
Racuta s' ara in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: Or ferma, disse, e sian fatti,
Anzi la pugna della pugna i patti.
- 27 Fermossi; e lui, di pauroso, audace
Rendè in quel punto disperato umora:
I patti vnan, dicea, poi che tu pace
Meco non vnoi, che tu mi traggia il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispisce
Ch' egli più viva, volentario more:
E tuo gran tempo; a tempo è ben che trario
Omni tu debbia; e non debb' io vietario.
- 28 Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or ch'è nol bedi?
Vuoi che agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distingues forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impediscia intempestiva
De' pagani e de' suoi, che soparriva.
- 29 Cedean cacciati dallo stinl cristiano
I Palestini, o via temenza od arde,
Ua de' persecutori, uomo innamato,
Videla sventolar le chime aperte;
E da tergo in passando alza la mano,
Per ferrar lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi grido, (ch'è se n' accorse)
E con la spada a quel gran colpo occorre.
- 30 Pur non gli tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquanto stilla,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano, e l' ferro spinse.
- 31 Quel sì dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue; e van come per l' aria strale.
Ella rimas sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Tator mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.
- 32 Tal gran tuoro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
S' arretran essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguirlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.
- 33 Già questi seguitando, a quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir la spalla e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.
- 34 Il feroce Cirrasso uscì di stuolo,
Ch' esser vol' egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sonopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.
- 35 Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, a pur non fu sicura:
Ch' Alessandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimaso avea della paterna cura;
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.
- 36 Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunse
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, a vede ben che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornata, e l' corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stinl, ch' a tutti i rischi occorre;
- 37 Quel di Dndon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento a l' bianco stugello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che in lui faa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.
- 38 Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fuacello auctore.
Se fosser tra' namici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
Già domi sarebbero i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe iuvano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

- 39 Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni machiosa le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Celui che d'oro e verde ha l'armatura;
Quegli è Dudene, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non ceda di merito.
- 40 Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
È Gerlando, il fratel del Re nervegio;
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol d' suoi latti oscura il pregio.
E sen que' duo, che van sì giganti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.
- 41 Così parlava; e già vedean lì sotto
Come la strage più e più s'ingrossa;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini densa e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi ginne, ed apramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'orto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.
- 42 Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pugn frattanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.
- 43 Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime;
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e l'ier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.
- 44 Nè giova ad Algaarre il suo usbergo,
Nè a Corlan robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor feri la nuca, e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per una mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amirato, e di Meemetto,
E del crudo Almanôr; nè l'gran Cireasso
Puo sieno da lui muovere un passo.
- 45 Freme io sì stesso Argante; o pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così imprevisso a lui si volta,
E di tanto rovescio il roglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, o toltà
E dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quieto preme, e ferreo sonno.
- 46 Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un lacerio alarsi;
E tre volte ricadde; e fesso velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:
Si dissolvono i membri, e l'mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.
- 47 Con tutto ciò, sebben d'audar non cessa,
Si volge sì Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa inoguigna spada è quella stessa,
Chè l'signor vostro mi dono pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'odirà la novella sì volentieri:
E caro esser gli dee che l'suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.
- 48 Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani sì feri detti,
Tutti vèr lui già moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.
- 49 I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciò,
E quasi innumerali farete
Tante saette agli archi ministrò,
Che forza è pur che l'franco stuol s'arrete;
E i Saracini nella cittade entrarono.
Ma già Rinaldo, avendo il più sottratto
Al giacente destrier, s'era già tratto.
- 50 Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi ginno, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasione d'adequo
Esser può fragil muro a noi ritengo?
- 51 Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colla dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sua testa
O di sassi u di strai nemblo o tempesta.
- 52 Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile armento,
Che s'io dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien ehì reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperii suoi nunzio severo.
- 53 Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinentemente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altri fu aprente,
Benchè dentro ne ferma, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.
- 54 Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fradato.
Su le pietose lacerie i figli amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Bughien d'eccelesia parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

- 55 Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezze, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta;
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, a non par che ai monte:
Ma d' altissima mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.
- 56 La città dentro ha lorhi, in cui si serla
L' acqua cha piove; ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontana sterile e di rivi;
Nà si vede fior lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi.
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.
- 57 Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan la noli onda;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' areneose sponda.
Verso Borea è Betel, ch' aluò l' altare
Al huc dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le vuol piovoso nemblo,
Betaleam, che 'l gran parto accolse in grembo.
- 58 Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio a d' agosto in se cotanto.
- 59 Veramente è costui nato all' impero;
Si del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutta ha le parti.
Nè fra turba il grande nom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed io battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.
- 60 Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contessa, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebbem gli anni gioronetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Per dave, ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.
- 61 Premigio ah troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi la innalza, a chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianza a lui simiglia,
Seldene alquanto di statura cede!
E Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.
- 62 Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consiglia, sta dall' altro fianco:
Quagli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, nom già canuto e bianco:
Non è chi tessar me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re brittano è 'l buon figliuol Guglielmo.
- 63 V'è Quelto seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
L' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.
- 64 Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lui si congiunge, alza le tende;
E quindi procedendo, infin la torre
Cha chismano angular, gli altri fa porre.
- 65 Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgra) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.
- 66 Impon cha sian le tende indi manite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrle straniera.
Ma, poichè iur quest' opre fronte,
Vola 'egli il corpo di Dudon vedere;
E colla trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lacrimosa è cinto.
- 67 Di noli pompe i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sulhime ei giace,
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace;
Ma con volto non torlido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fissò
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:
- 68 Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci.
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria imprese alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristian e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi lramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.
- 69 Vivi beata pur; chè nostra sorte
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poesin ch' al tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena vita;
Celeste vita ora impetrar ne puoi,
Chè 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.
- 70 E come a nostro pro veduto alhiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' armi mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, a dar soccorso ai nostri mali:
Tu la vittoria annunzia; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

71 Così disa' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'obbbio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, eh' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine cumponga; e poco dorme.

72 Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle,
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quete all'alma gli pregari col canto.

73 Quinci a quindi fra i premi erano appese
Insegne, e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coprse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'eternissimo campione.

74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Siria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75 L'un l'altra esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco innisitati oltraggi.
Caggion revise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini e i cerri;
L'elci frondose, e gli alti abeti e i faggi;
Gli ulmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con più torto al ciel sen poggia.

76 Altri i tassi, e le quercie altri percore,
Che mille volte rinnovar le chieste,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L'ira de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate soma.
Lascian al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augeli la tana a' li nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Tutti i numi d'inferno a se raccolgono
L'imperador dal tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani oerbe deglie,
Vuol ch'usi ognun di lor sua iniqua ingegno.
Per lor opra Idroute a crude voglie
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine stan bellezza, e frodi.*

1 Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tutto in uso porre,
Il gran nemico dell'amane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Verso mugghiando e sospirando fuore.

2 Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto eh' a Dio si agguaglia, e in obbbio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3 Chiama gli abitator dell'ombrure eterne
Il rauco suon della tartara tromba:
Tremar le spaziose atri caverne,
E l'or cieco a quel rumor rimbomba:
Ne stridendo così dalle sperne
Regioni del ciel il folgor piomba;
Ne si scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida zerra.

4 Tosto gli Dei d'abisso in varie turme
Concorron d'ogn'intorno all'olte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quanti'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n fronte umana han chione d'ogni ertore;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5 Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfinxi, e pallide Gergoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atri faville,
E Polifemi orrendi, e Gertoni;
E in novi mostri, e non più intesi a viati,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6 D'essi parte a sinistra a parte a destra
A seder vanno al crudo re davanti.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scorgio la mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o l'igneo Atlante,
Ch'ami lui non paresse un picciol colle;
Si la gran fronte a le gran corna estolle.

- 7 Orrida maestà nel fero aspetto
Terroro accresce, e più superbo il rende:
Rassegnan gli occhi, e di veleno infetto;
Come infuata cometa, il guardo splende:
Gl'involva il manto, e in l'irato petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di vor-gine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
- 8 Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fero bocca i negri fiati,
Tale il fetore a le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Riprese, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
- 9 Tartarei Nomi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco gli dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, a l'alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.
- 10 Ed in vece del di sereno e puro,
Dell'auro sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'è il primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro)
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
- 11 Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per l'arne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e, in nostro schernn,
Le insegnò ivi spiegar del vinto inferno.
- 12 Ma ch'è rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovo nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando:
Pensar dolbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?
- 13 Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffirrem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Gindea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più sì dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
- 14 Che sian gl'idoli nostri a terra sparati?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'è a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solva serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?
- 15 Ah! non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spiriti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
- 16 Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e furia;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforzi;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la furia s'adopri, ed or l'inganno.
- 16 Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
- 18 Non aspettâr già l'alme a Dio ruelle
Che fosser queste voci al fin condotta;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengano fuor delle natiè lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.
- 19 Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si faron questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciò a fabbricar inganni
Diversi e novi, et ad usar lor arti.
Ma di'tu, Musa, come i primi danni
Mandarono ai Cristiani, e di quei parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi si lunge
Debol aura di fama appena giunge.
- 20 Reggea Damasco e le città vicino
Idraule, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim'anni all'indovino
Arti si diede, e ne fu ognor più vago
Ma che giovâr, se non potè del sue
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse.
- 21 Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell'impresa alfin riportî,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.
- 22 Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti, e dall'egizia insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'istiga e punge.

- 23 Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Conceden l'Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
- 24 Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra al tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avvanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessì la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.
- 25 Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi eo' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil piegbi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
- 26 Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adessa:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingui i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.
- 27 La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile aspera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.
- 28 Dopo non molti di vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avvan le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un lusinghio, e 'l guardo ognun v'intende,
Sì come là dove cometa o stella
Non più viata di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.
- 29 Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'alito o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or scoperta appare:
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
- 30 Fa nove crepe l'aura al erin disciolto,
Che natura per se rincresca in onde:
Stassi l'avar sguardio in se raccolto,
E i tesori d'amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola roseggia e semplice la rosa.
- 31 Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta;
Parte appar delle mamme ascrive e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occultati secreti anco s'interna.
- 32 Come per acqua, o per cristallo intero
Trappasa il raggio, e no 'l divide o parte,
Per entro il chiuso manto oia il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempe il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Pocia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
- 33 Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alle vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitano richiede,
Enstazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.
- 34 Come al lume farfalla, ei si rivolge
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volge.
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (chè audace e baldò
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):
- 35 Donna, se pur tal nome a te convienai;
Che non simigli tu cosa terrena;
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e d'onde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.
- 36 Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suio il merito nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sel viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva;
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontate intorno il grido.
- 37 Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai come pare alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Cio che vaglia il suo scettro, o la mia spada.
- 38 Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglione s'involò.
Esa inchinollo riverente; e poi,
Vergognosetta, non faceva parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconola;
Sì che i pensati inganni all'insua spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

- 39 Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinto e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Nota per tutto il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.
- 40 Ed io, che naqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti;
E s'altri aita s' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.
- 41 Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Pnoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevare, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riportare.
- 42 Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe, e' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'eltrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appena intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.
- 43 Figlia s' son d'Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Caricia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'è lei diè morte, a me natale.
- 44 Ma il primo lastro appena era varcato
Del di ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto acido,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo doves della sua fede.
- 45 Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostro tanto,
Chè d'incorrotta fe, d'amor paterno,
E d'immensa pietada ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Cedesse allor sotto contrario manto,
O che sincera avesse anco le voglie,
Perchè il figliuol mi destinava in moglie.
- 46 Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avere voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne' viati e se medesimo eguale.
- 47 Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio latte e del mio regno
Comorte; a ch'ero a me più volte il disse.
Usò la lingua a l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Ann ritrosa ognor tarqui, o negai.
- 48 Partissi alfin con un sculdante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quorci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.
- 49 Spesso l'ombra materna a me s'offrì,
Pallida immago, dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggì, figlia, dicesi, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il toseo e 'l ferro in tuo sol denno
Apparecchiare del perfido tiranno.
- 50 Ma che giovara, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presagio il core,
S'irresolta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volentier esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch'io fra minore stima
Di chinder gli occhi ove gli apersi in prima.
- 51 Temea, lassa! la morte, e non avea
(Ch'io l'crederia!) poi di fuggirla ardore;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire;
Così inquieta e torbida traeva
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch'aspetti cha sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.
- 52 In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Uo de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.
- 53 E mi soggiunse poi, ch'allà mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'eltronde io non sperava aita,
Pronto offri se medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso.
Si ch'io non disponessi all'zer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.
- 54 Forse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne clette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Per le luci volgere di pianto avverse;
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, satiarle appieno.

- 55 *Fes l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turline scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per luchi, or' orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.*
- 56 *E d' Aronte il castel; (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse)
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' amilide,
Le sue colpe medesime io noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.*
- 57 *Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mesclar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescrive o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo istinto,
Volea raccarmi a mille amanti in seno.
Ah! che fiamma del cielo anai in me scenda,
Senta onestà, ch' io le tue leggi offenda!*
- 58 *Ch' s' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' arma a mia difesa.*
- 59 *Nè, perch' or siede nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lascia! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazii e morti.*
- 60 *Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.*
- 61 *E ben qual fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente,
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lacrimar non fiano spente,
Se tu nol vici. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non varsi.*
- 62 *Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
E io un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non muove.*
- 63 *Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato,
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s' io 'l ritrovo) arquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.*
- 64 *Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Forci di notte tempo: e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna sita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse non grande stuolo:
Tanto l' insegne estimo e 'l nome solo.*
- 65 *Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volge a sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che con sì fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.*
- 66 *Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move ntile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E geeti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizii, e chi sarà con loro.*
- 67 *Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volge a gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo ereder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira:
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.*
- 68 *Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Volte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge e queste oppressate
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.*
- 69 *Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come patà n' esorta, avremo poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.*
- 70 *A quel parlar chinò la donna, e fissò
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadosa, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mei grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pris che si cangi in me sorte sì dura?*

- 71 Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno preghi?
Né già te d'incelezza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietete inesorabil rende.
- 72 Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega caita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'evermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar captiva.
- 73 Chè, poichè legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ovo mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all'or non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio le morte; e, se l'fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.
- 74 Qui tacque; e parve ch'un regale adegno
E generoso l'accendesse in viate;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutte negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano e' rai del crin cristallo o perle.
- 75 Le guance asperse di que' vivi amori,
Che già cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo.
Quando sull'apparir de' primi albori
Spiegano ell' cure liete il chiuso grembo;
E l'alta, che li mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa voga.
- 76 Ma il chiaro umor, che di sì spese stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh miracol d'Amor, che le favillo
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso evana.
- 77 Questo finto dolor da molti elice
Lagrima vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lui s'affigge, e fra se dice:
Se oserò da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal belta turbe e consuma.
- 78 Ma il giovinetto Eustasio, in cui le face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro o tace,
Si tragge avanti, e parla eudemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposito è la tua mento,
S'el consensio comun, che brama e prege,
Arrendevole alquanto or non si piege.
- 79 Non dico io già che i principi, ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Tornano il piè dall'oppugnat mura,
E anan gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Sena' alcun proprio peso, e meno astretti
Alla leggi degli altri, slegger decco
Difensori del giusto e te ben lece:
- 80 Ch' al servizio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d'inciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglio
Quell'util certo, che da lei s'attendo,
Mi ci move il dover; ch'a dar trauto
È l'ordin nostro alle donnelle aiuto.
- 81 Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugge da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fleo
Ch'adopri indegnoamente arme e destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliere.
- 82 Così favella; e seco in chiaro monno
Tutto l'ordine suo concede freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitano circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.
- 83 Me se Goffredo di credenza alquanto
Per trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede eccetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrene.
- 84 Eustasio lei richiame, e dice: omai
Ceni, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Sereni allora i mulinosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Aciugandosi gli occhi col bel velo.
- 85 Rendè lor poscia in dolci e care note
Grasie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che variano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altroi non diè sospetto.
- 86 Quinci vedendo che fortuna arriso
Al grao principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli etti dolci e col bel viso
Più che con l'erti lor Cicer o Medee;
E in voce di Sirena ai suoi contenti
Addormentar le più svegliate menti.

87 Un' ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante ;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembianti :
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante :
La sfera in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

88 Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigeo riso, e in dolci giri
Volge la luci in lui liete e serene ;
E così i pigri e timidi desiri
Sprema, ed affida la dubbiosa speme ;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombrata quel gel che la paura accoglie.

89 Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timora e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
Pur suco un raggio di pietà riluce :
Si ch' altri tema ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

90 Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone a finge,
Quasi dogliosa ; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge :
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplichezze astringe ;
E in foco di pietà strali d' Amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

91 Poi, sì come ella a quel pensier s' invola,
E novella speranza in lei si desta,
Vér gli amanti il più drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste ;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celato
Su le nubbie del duolo oscura e folto,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolto.

92 Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor ! ch' egualmente a' amiche
L' assensio a 'l mel che tu fra noi dispensi ;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

93 Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e speme,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene ;
E s' alcun mai con suon tremante e foco
Osa parlando d' accusar sua pena,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

94 Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora ;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora ;
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer sun veggiam l' aurora :
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95 Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie :
Così il di tutto in vano error lo scorge ;
Stanco e deluso poi di speme il toglie :
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l'orma di seguita fero.

96 Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prander furtivamente ella poté ;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve la feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Tesoo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe ?

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Sdegnata Geranda che Rinaldo aspira
Al grado ov' egli esser assunto agogna ;
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando ; nè patire
V' mel che cateana, e ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta ; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle mare.*

1 **M**entre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i dice a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida ;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida ;
Chè degli Avventurieri la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2 Ma con provido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia ;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

- 3 A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagione matura sìa.
Di novo or la staggion: e ben puote alla
Esser dal pater vostro anco seguita;
Chè nel mondo instabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.
- 4 Ma se stimate ancor che mal convenga
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardere sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontari io vi ritenga;
Nè quei che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro impero lento e lieve.
- 5 Dunque lo starna e l' girne l' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo che pria facciate al duca spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.
- 6 Così disse Goffredo; e l' suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te convieni, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi delitto a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.
- 7 E poichè l' richio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che l' contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro selo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch' è desio d'amore.
- 8 Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Canti pensier l'astuta gelosia.
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevole arte:
- 9 O di gran genitor maggior figliuolo,
Che l' sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l'onor dell'età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.
- 10 Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.
- 11 Nè monterà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teo stia.
- 12 Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perchè a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorsa inchio,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;
- 13 Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a dimor, ch' Argante audace
Gli sopratin lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E l' giovenetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.
- 14 Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir, desio;
Nè, purchè me la mia virtù inblimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s' all'onor mi chiami, e che lo stimi
Delbita a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.
- 15 Dunque io nel chiedo a nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va pigrando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gerardo
Quel grado; e, bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d'onor che se n' indonna.
- 16 Sceso Gerardo è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri raggi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustrì
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.
- 17 Ma il barliaro signor, che nel misera
Quanto l'oro o l' dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procum,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne crucia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.
- 18 Tal che l' maligno spirito d' averno.
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e l' cor stimola e fiede;
E fa che 'n messo all' alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

- 19 Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve a i tributari suoi;
Mostrì gli scettri, e in digià regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto oia un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!
- 20 Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel di ch' emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gerardo in gara venne.
Poteva a te recar glorie e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenna;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.
- 21 E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa senta,
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo il lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando a' l' merto,
Fanciullo oia aggnagliarsi ed inesperto?
- 22 E l'osa pure, e 'l tenta; a no riporta,
In vece di castigo, onore a loda:
E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna commune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Ch' a ciò ch' a te dèi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dai;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.
- 23 Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e prego,
Per gli occhi n' esce, e per la lingua andace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furor.
- 24 E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal' arti il vero,
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì, ch' a' l' cavaliere
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena;
- 25 Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spinto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai cupare, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.
- 26 Or quivi, allor che s'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, del velen d' averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; a addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
- 27 Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Chè di folgor cadente annunzio apparte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irrimediabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d' intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.
- 28 Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno s'accorre, e s'urta e preme.
D' incerta voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira a freme,
Qual s'ode in riva al mar, ove confonda
Il vento i suoi co' mormori dell' onda.
- 29 Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiederli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gerardo affronta.
- 30 E con la man nell'ira anco maestra,
Mille colpi v'er lui drizza e comporte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove meno si teme, e fere, e punge.
- 31 Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli elica una volta a dua la fero spada.
Cade il meschin in la ferita, e versa
Gli spirti e l'anima fuor per doppia strada.
L'arme riposa ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più loda;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.
- 32 Tretto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gerardo, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e mollo, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri a le querela s' il pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardi cotanto, e tanto fece?
- 33 Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, a 'l caso in narrando aggrava molto,
Chè Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera ragion d' impeto stolto;
E ch' a quel ferro che per Cristo è cinto,
N'campioni di Cristo avar rivolto,
E sprezzato il suo impero, a quel divieto
Chè se pur dianzi, e che non è secreto a
- 34 E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far ch' ai giudici s'aspetta:

- 35 Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte a questa.
Rammentò i meriti dell'astinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.
- 36 Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, a quale:
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara a regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari;
- 37 Risponda il capitano: dai più sublimi
Ad ubbidir imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e mali stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassa.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed uni,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Sectro impotente, a vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.
- 38 Ma libero fu dato a venerando;
Nà vo' ch'alcun d'autorità lo scemi;
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pena e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbandò,
Non separar dagl' infimi i sopremi.
Così dica; nè rispondes colui,
Vinto da riverenza, ai datti sui.
- 39 Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intiera,
Ov' uom perdono a non castigo aspetti:
Cade ogni regno, a ruina è senza
La base del timor ogni diuinità.
- 40 Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantovante volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L'orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovellò, e della cose
Dette a risposte a pien la somma espose.
- 41 Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa a troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel capitano, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
Da' rei comune, e in suo poter ristretto.
- 42 Sorrisse allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggio lo sdegno,
Difendea sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è d'guo.
Libero l'acquistò e viali, a morro sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
- 43 Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, a vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un nom del vulgo, a creda
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fan tra noi la sorte a l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor disorto, alle nemiche genti.
- 44 Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo a 'l lusto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembianza magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi s'apleude.
Marte, a' rassembra ta, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi a d'orror cinto.
- 45 Tancredi intanto i feri spiriti a 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa a dura;
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtù è più sicura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi al crudelmente ai danni nostri.
- 46 Dimmi, che pensi far? vorrai la mani
Del civil sangue tuo dunque bruttar?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar sen vena a parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?
- 47 Ah non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio taglia,
E la mia giovenetta etade eccelsa,
Anch'io fui provocato; eppur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.
- 48 Ch'avendo io praso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegavi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, a con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che, mostrandosi amico ad ogni segno,
Dal suo avaro pensier non m'era avviato;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.
- 49 E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E segnar vuoi le opinioni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al capitano ti scusi:
Tu in Antiochia venni a Bormondo;
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi assai sicuro stimo.
- 50 Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranno il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

- 51 Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsì immanentemente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
- 52 Parie, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria ch' a nobil core è sfera e sprone:
A magnanime imprese intente ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede ond' è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.
- 53 Ma Gualfo, poi ch' 'l giovane feroce,
Affrettato a partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Gualfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.
- 54 Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grava sermone:
Varacemente, o Gualfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, n' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta ragione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.
- 55 E sarà del legittimo e del dritto
Castode in ogni caso e difensore,
Serbandosi sempre al giudicare invito
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Gindisi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.
- 56 A sua ritualon libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai meriti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch' ei non isfuri uom mansueto, e lento
Ad esser della leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.
- 57 Così disse egli; e Gualfo a lui rispose:
Anima non potra d' infamia schiva
Voci sentir di sorno ingiuriose,
E non farne ripulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giusta ira prescrive?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenon, misura e pesa?
- 58 Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporsi,
Daccolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immanentemente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a tutto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei pur l'onta ingiusta giustamente.
- 59 A ragion, dico al tumido Gernando
Fiacco le corse del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obbligo del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar non toglio.
Tacque; e disse Goffredo, or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme in di nova liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.
- 60 Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, a pona in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il di chinava,
Fra duo suoi cavalieri e due mastroie
Ricovrava in disparte al padiglione.
- 61 Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole eccorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un pacer tenace e forte;
Non è però ch' all' esca de' diletiti
Il pio Goffredo lusingando alletti.
- 62 Invan cerca invaghiarlo, e con mortali
Dolcezza attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo angel, se non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' iovita;
Tal ei, sazio del mondo, il piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.
- 63 Nè impedimento alcun torrer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avria gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.
- 64 La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forse ora contrasto
Men duro trovi, alfin si ricognaglia;
Quil capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandonò, e puoti altrove guerra.
- 65 Ma contra l' arma di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gli ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novelle ardore:
Chè siccome dall' altro veneno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse; o molto o poco
Avvampo ciascun altro al suo bel foco.
- 66 Ella, sebben sì dolcè che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur fatto avendo così nolal preda
Di tanti eroi, si ricomola in parte:
E pria che di suoi frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d' altra catena,
Che non son quelle ond' or presi gli tiene.

- 67 Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' armi tuo ricorso,
Preparriss' anco forze alla difesa,
Nè così agevol poi fora l' impresa.
- 68 Dunque, prima ch' e lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia;
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò riposte in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.
- 69 Così diceva; e l' capitano sì detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sedben, or' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l' emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.
- 70 Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per fersa e per tormento,
Sapendo ben ch' all' in s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.
- 71 E in tal modo comparte i detti suoi,
E il guardo lusinghier e 'l dolce riso,
Ch' alcun uom è che non invidii altrui;
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corse, e non li tien vergogna
E loro indarno il capitano rampogna.
- 72 Ei, ch' egualmente satiar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sedben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongonsi, disse; e sia giudice il caso.
- 73 Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse
Fu il conte di Pembroke, Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uel Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avanti,
Canuto or pareggiava, e vecchio amante.
- 74 Oh come il volto ben lieto, e gli occhi peggiai
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in onor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dau segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna seconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.
- 75 Quasco quarto fuor venne, e cui annesso
Ridolfo, ed a Ridolfo indì Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fin, che farsi elesse
Poi, se cangiando, di Gesù nemico:
Tanto puote amor dunque i e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.
- 76 D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortune ingiuste e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' nome menti,
Che ciò che più si vieta, nom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.
- 77 Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanno alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci aspiri e cio gl' invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.
- 78 Gli ammonisce quel saggio a parte e parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual' arte
Le insilie e i casi avversi uom fingir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom suona amor riceve.
Lor da commiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l' alla novella.
- 79 Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigionieri al suo trionfo innanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gl' informo,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.
- 80 Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombra che la notte adduce:
Vassuco frettoloso ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena,
Ma poi uell' apparir dell' alma luce
Gli apparve insieme Armide e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu uottarno ostello.
- 81 Ratto ei vèr lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned elle avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o serviti men fida.
Replica l' altro, ed a cotanto onore,
Di, chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.
- 82 Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allora: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Crucioso il giovenotto, a me il contende?

- 83 Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con egual ardore.
Ma qui stese la mano, e si frappose
Le tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: debb' non t'incresca
Ch'è te compagno, a me campion t'accesca.
- 84 S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In al grand'uopo della nuove aita?
Dice all'altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra vie
Alcun nuovo campion le sorvenia.
- 85 Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e l'ira mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostre del suo venir gioia e conforto.
Me già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goltredo accorto;
E le mente, indovine de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che t'effanni.
- 86 Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, enelante, in vista affitto,
In atto d'uom ch'eltrui novelle amere
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
Le grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, e te ne manda.
- 87 Soggiunse e questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori accisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;
- 88 E che l'insano ardore, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'è porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via che dall'arose
Del mar di Palestine al campo viene.
- 89 D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa le fama, e si distende;
E l'ulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ereditamento
Scelto loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come gli rassicuri e riconsole:
- 90 O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'è ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e l'verno e le tempeste,
Della fame i disagi e delle sete
Superaste, voi dunque ora temete?
- 91 Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e l'guardo pio?
Tosto un di fa che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti e Dio.
Or durete magnanimità, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.
- 92 Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa outrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra l'indifferenza;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e doma.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Argante ogni Cristiano a giostra appella;
Indi Otton non eletto a lui s'opponne
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.*

- 1 **M.** d'altro porte le assediato genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch'oltra il cibo raccolto, eltri elementi
Son lor dentro portati e notte oscura;
Ed han monite d'armi e d'istrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura,
Che d'oltranza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d'urti di scosse.

- 2 E l'è re pur sempre questa parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sodano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

- 3 E sino a quando ei terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incendi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corasse i' sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.
- 4 A lor nè i grandi mai turbati e rotti
Nè molestate son le cenn liete;
Anzi egualmente i di lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto par l'aiuto tardi.
- 5 Io per me non vuo già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obbligo ricopra;
Nè vuo ch'al novo di fra queste porta
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.
- 6 Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrar i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.
- 7 Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito;
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitano de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.
- 8 Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fero,
Temer non dei, per incigliura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te se medesima or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
- 9 Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sedben me vedi in grave età senile,
Non son al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è nebbiosita e vile,
Ch'ansi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch'annunzi e del digiuno.
- 10 Toglia Dio tanta infamia. Or quel ch'ad arte
Nascondo altrui, vuo ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricurve offese,
Degli Arahî le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assediando all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.
- 11 Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nolal reggia io mi conserve.
Tn l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchia serve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.
- 12 Forte sdegnossi il Saracino andare,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto seo prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pur, e Suliman s'attendea:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.
- 13 Vengane a te quasi celate messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo libertà da questa mano.
Or oel riposo altrui s'ami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.
- 14 Replica il re: sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbar a migliore uso,
Che tu sfidi però, se cio t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei panto non lada:
Va', dice ad un araldo, or colà giuso:
Ed al duro de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte;
- 15 Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello divenire è presto
Nel pian ch'è fra la mura e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:
- 16 E che non solo è di pugnare accinto
E con nno, e con duo del campo ostile;
Ma, dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile;
Dia, se vuol, la franchigia; e serra il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.
- 17 E, poi che giunte alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, al messagger licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.
- 18 E segni poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremèr s'indio, e sì mostrò sdegnoso
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io credei vuo che glie ne cresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto a' esca.

- 19 Ma venga in prova pur; ch' d'ogni oltraggio
Gli offro campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circauso.
- 20 Armati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teo i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi guardi,
E mille al ferro apparecchiati mani:
Loco sicuro il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede;
- 21 E se oè cinge intorno, e impaziente
Di scenderoe s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in tua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui riten lo stuolo.
- 22 Tacque, ciò detto; e, poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Aroesi in sul cavallo era coperto.
Loeo fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale e d'arto,
Ampio e capace; e parca fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.
- 23 Ivi solo discese, ivi fermosoe
In vista de' nemici il ferro Argante:
Per gran cor, per gran corpo, a per gran posse
Superbo e minacevole io sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostruosse
Nell'ima valle il Filiseto gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.
- 24 Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ban si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E l'udia non oscuro anco il bislaglio,
E l'approvava il capitano ciglio.
- 25 Già cedeo ciascun altro, e oon secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scuder chiedea l'elmo e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, usciva del vallo.
- 26 Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Biachoe via più che neva in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grade, era scopertaa.
- 27 Già oon mira Tancredi ove il Circauso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colui sul colle.
Pocia immoal si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiaote fa che poco or più gli caglia.
- 28 Argante, che non vede alcun cho 'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra
Da deur di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, a meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e oulla udir ben mostra.
Ottoos innanzi allor spigne il destriero,
E nell'arringo voto entro primiero.
- 29 Questi un fin di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella accese
Fra gli altri che 'l seguio, a seco uscio.
Or veggendo sue voglie altroue intese,
E starno lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:
- 30 E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la forata,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arena.
Si scote allor Tancredi, e dal suo lardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottone è già trascorso innanzi.
- 31 Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor quel fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a dispetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma iotanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scudo.
- 32 Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Pocia ch'avvien che dell'arcion lo svela.
Ma il Pagano, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si tocca in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria larti
Che dir potrai che contra me pugnasti.
- 33 No, gli risponde Otton, fra noi non s'ua
Così tosto depor l'arme e l'ardire;
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vao far la vendetta, e qui morire.
In sembianza d'Aletto o di Medusa
Freme il Circauso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.
- 34 Spinge il destrier in questo, e tutto obbia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Fora non toglie, e giunge ira a furor?

- 35 Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Slagottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frate a stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.
- 36 Nell'ira Argante infelloniace, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che l' suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come snol, risplenda.
- 37 Fassi inonani gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di lode alio e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avverso esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.
- 38 Tacque; e a' l' Pagano, al soffrir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge;
Risponder vuol; ma l' suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che ruggie;
O come apre le nubi, ond' egli a chinso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge.
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.
- 39 Ma, poi ch' in ambo il minacciar ferore
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'ispira.
Sì che non sian dell'opre indegne i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.
- 40 Posero in festa, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinei Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volâr mille
Tronconi a schegge e lucide faville.
- 41 Sol de' colpi il rimbalzo intorno misse
L'immobil terra, e risonar le monti;
Ma l'impeto e'l furor delle percosse
Nulla piego dalle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavillo in guisa urtasse,
Che non fur poi cadendo a sorgere pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e a piè fermaro in terra.
- 42 Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti vari, la guardia nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.
- 43 Della spada Tancredi a dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corra egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.
- 44 Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo marchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E postato dall'impeto a dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.
- 45 Qual nell'alpestri selva orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arma sè medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e la difesa obblia.
- 46 E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gira,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond' un sol colpo tiri,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, eh' assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.
- 47 Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon la difesa, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fer Pagano,
È forza alfin che trasportar si lasci,
E crucciato egli aneur con quanta puote
Violenza maggior la spada rota.
- 48 Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparse
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
- 49 Questo popolo e quello inerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nocce;
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Senon se in quanto ha il cor tremante in moto.
- 50 Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immutro fine,
Ma si oscura la notte intanto sorse,
Che nasconde le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorre
Per dipartirgli, e gli partiro affine:
L'uno il franco Ardeno, Pindoro è l'altro,
Che portò la diadema, uom saggio e scaltro.

- 51 I pacifici scettici osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella siccità che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Findoro,
Con pari onor, di pari armo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sia rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.
- 52 Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma uella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto entra
Notturmo pregio che s'arconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrò caro il testimon del giorno:
Ma che? giuri costui di far ritorno.
- 53 Soggiunse l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rinuocando il tuo prigione;
Perchè altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescrivere il tempo alla tennone,
Per dare spazio alle lor piaghe oneste,
Stabilirò il matin del giorno sesto.
- 54 Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impresa
Un'alta meraviglia ed un errore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore,
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre;
- 55 E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.
- 56 Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma felle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.
- 57 L'onorò, la servì, di libertà
Donò le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta età
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Lacerio di quel più ferreo, onde lei cinse.
- 58 Così, se l'cor libertà richiama,
Fu l'anima sempre in servitute avvettata.
Ben molto a lei d'abbandonare incerbale
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanimità donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.
- 59 Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese chiaro:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè l' duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio svelter dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.
- 60 Ama ed arde la misera; e il poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nutrice nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza;
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua speme
Sovra Gerusalemme ad oite viene.
- 61 Sligottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il turbato sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre aliere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.
- 62 Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.
- 63 Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della durlindia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì uell'anima il ferro e le percosse.
- 64 Ma, poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che den l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accorrea,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor segrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, e tongue, e sligottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.
- 65 Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la agomenta;
E vie più che la morte, il sonno è fiero;
Si strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e pur che senta
Ch'egli aita le chiedi: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.
- 66 Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quietar l'anima non puote.
E i fallaci rumor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose ingegnate e remote;
Si ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

- 67 E, perocchè ella dalla madre apprese
 Quel più secreta sua virtù dell'erbe,
 E con quei carni nelle membra ollese
 Sani ogni piaga, e l'indol si disacerbe
 (Arte che per usanza in quel paese
 Nelle figlie dei re par che si scribe);
 Vorrà di sua man propria alle ferute
 Del suo caro signor recar salute.
- 68 Ella l'amato medicar denia;
 E curar il nemico a lei conviene;
 Pensa talor d'erba nocente e ria
 Succo sparger in lui che l'avvelene;
 Ma schiva poi la man vergine e pia
 Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
 Bramo ella almen che 'n uso tal sia vota
 Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.
- 69 Nè già d'andar fra la nemica gente
 Temenza avria; chè peregrina era ita,
 E viste guerre e stragi avea sovente,
 E scorsa dubbiosa e faticosa vita:
 Sì che per l'uso la femminina mente
 Sovra la sua natura è fatta ardita;
 Nè così di legger si turba o pave
 Ad ogni immagin di terror men grave.
- 70 Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
 Sgombra Amor temerario ogni paura;
 E crederia fra l'ugne e fra 'l veneno
 Dell'effricane belve andar sicura:
 Pur, se non della vita, avers' almeno
 Della sua fama dee temenza e cura;
 E fan dubbia contesa entro al suo core
 Duo potenti nemici, Onore e Amore.
- 71 L'un così le ragiona: o verginella,
 Che le mie leggi insino ad or serbasti,
 Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
 Ti conservai la mente e i membri casti;
 E tu, libera, o vuoi perder la bella
 Verginità, ch' in prigionia guardasti?
 Ah! nel tener cor questi pensieri
 Chi svegliar può? che pensi! oimè! che speriti?
- 72 Dunque il titolo tu d'esser pudica
 Si poco stimi, e d'onestate il pregio,
 Che te n'andrai fra nascon nemica,
 Notturna amante, a ricercar dispregio?
 Onde il superbo vincitor ti dica:
 Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
 Non sei di me tu degna; e ti conceda
 Vulgare agli altri e mal gradita preda.
- 73 Dall'altra parte il consiglier fallace
 Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
 Nsta non sei in già d'orsa vorace,
 Nè d'aspro e freddo sceglio, n' giovenetta,
 Ch'abbia a spremer d'Amor l'arco e la face,
 Ed a fuggir ognor quel che diletta;
 Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
 Che vergogna ti sia l'esser amante.
- 74 Deh! vanne omai dove il desio t'invaglia.
 Ma qual ti fingi vincitore crudele?
 Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
 Come compiangia al pianto, alle querele?
 Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
 Movi a portar salute al tuo fedele,
 L'angue, o fera ed ingrata, il pio Tantredì;
 E tu dell'altra vita a cura siedì.
- 75 Sana tu pur Argante, acciochè poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte!
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
 E sì bel premio fia ch'ei ne riporti.
 È possibile però che non t'annoi
 Quest'empio ministero or così forte,
 Che la nosa non basti e l'orror solo
 A far che tu di qua ten fugga a volo?
- 76 Deh! ben fora all'incontro ufficio umano,
 E ben n'avresti in gioia e diletto,
 Se la pietosa tua medica mano
 Avvicinassi al valoroso petto;
 Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
 Colorirebbe il suo amarrito aspetto;
 E le bellezze sue, che spente or sono,
 Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.
- 77 Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
 E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
 Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
 Faria lieta, e di nozze avventurose:
 Poi mostra a dito ed onorata andresti
 Fra le madri latine e fra le spose
 Là nella bella Italia, ov'è la sede
 Del valor vero e della vera Fede.
- 78 Da tai speranze lusingata, ah! stolta!
 Somma felicità a se figura;
 Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
 Come partir si possa indi sicura:
 Perchè veggian le guardie, e sempre in volta
 Van di fuori al palagio e sulle mura;
 Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
 Senza grave cagion mai si diserra.
- 79 Soleva Erminia in compagnia sovente
 Della guerriera far lunga dimora,
 Seco la vide il sol dall'occidente,
 Seco la vide la novella ancora;
 E, quando son del dì le luci spente,
 Un sol letto le accoglie ambe talora:
 E null'altro pensier, che l'adoroso,
 L'una vergine all'altra avrebbe ascuso.
- 80 Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
 E, s'usita da lei talor si lagna,
 Reca ad altra cagion del cor non lieto
 Gli affetti, e pur che di sua sorte piagna.
 Or in tanta amista senza divieto
 Venir sempre ne poate alla compagnia;
 Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.
- 81 Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
 Si ritrovava, e si fermò pensosa,
 Pur tra se rivolgend' i modi e l'arte
 Della bramata sua partenza ascosa.
 Mentre in vari pensier divide e parte
 L'incerto animo suo, che non ha posa,
 Sospese di Clorinda in alto mira
 L'arme e le sopravveste: allor sospira,
- 82 E tra se dice sospirando: oh quanto
 Beata è la fortissima donzella!
 Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
 O'l femminile onor dell'esser bella.
 A lei non tarda i passi il luogo manto,
 Nè l' suo valor rinchiede invida cella;
 Ma veste l'armi, e, se d'insirire agogna,
 Vassene, e non la tien tema o vergogna.

- 83 Ah! perchè forti a me natura e'l cielo
Altrettanto non fer le membra e'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e'l velo
Cangiar nella corruza e nell'elmetto?
Chè se non riterrebbe arsa o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'el sol non fusi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.
- 84 Giù non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiere;
E già per li suoi nodi i sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.
- 85 Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percorso, e risaputo il core,
Pur risanata in cotai guisa almeno
Colpo di ferro ovvia piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e'l corpo stanco
Riposeriam; e forse il vincitore
Dignato avrebbe il mio cuore e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.
- 86 Ma, lascia! i' l'bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?
- 87 Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già; vuo solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuo Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagine sua, d'uscir son certa.
- 88 Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'ispira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.
- 89 Così risolve; e, stimolata e punta
Dalle furie d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'adretta.
E far lo può; chè, quando ivi fu giunta,
Dit' loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica, ed agli amanti uscia.
- 90 Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero,
Senza frapporti alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte sopra lor del suo pensiero:
Scuote il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l'astringe.
- 91 Lo scudiero fedel subito appresta
Cio ch' al lor uopo necessario crede,
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende intino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta.
E anella sì, ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.
- 92 Col durissimo aciar preme ed offende
Il delicato collo e l'anrea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa dona.
Gode Amor, ch' è presente, e tra se ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.
- 93 Oh con quanta fatica ella sostiene
L'ingual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagna s'attiene,
Chia per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spiriti Amore e speme,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion s'aglione in fretta.
- 94 Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta vie prendono ad arte,
Pur s'avvegono in molli, e l'aria ombrosa
Veggion lacer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.
- 95 Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè l're m'invia dove l'andare importa.
- 96 La voce femminil, sembrante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chì crederia veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sì che l'portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo che arco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.
- 97 Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.
- 98 Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra ferì nemici è gran follie;
Nè d'altra parte palesarsi, avanti
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa omante
Con sicura onestà giunger dena;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatto più cauta, parla al suo scudiero:

- 99 Esser, o mio fedelo, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa' ch' alcun ti mème
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:
- 100 E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno,
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Glia veloce così, come avesse ale.
- 101 E seppa in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fa raccolto;
E poi condotto al cavaglier giacente,
Che l'ambasciata udi con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella osteria
Mille d'ubli pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.
- 102 Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogn'indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.
- 103 Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargesi rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E segretari del suo amore antico
Fea i muti campi a quel silenzio amico.
- 104 Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destina,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.
- 105 Raccolgete me dunque; e in voi sì trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore;
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.
- 106 Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.
- 107 Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agiati;
E n'eran duci duo fratei latini,
Alessandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saraceni
Gregge non siano e non sian bnoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.
- 108 Al giovin Poliferno, a cui fu il padre,
Sia gli occhi suoi, già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irrito le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciòle.
- 109 Sì come cerva, ch'assetata il passo
Muova a cercar d'acque incante e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombrare estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura.
- 110 Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'inferno core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienza oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviste,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.
- 111 Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbioso accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.
- 112 Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mando con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda imparita:
- 113 E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è dure, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Bagnone;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova; e se n'intende
Il primo suon delle latine tende.
- 114 Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deb forse a me venia cortese,
E 'n pericolo è per me! nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl'indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie. Intanto
Tantred, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.*

- 1 Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E merta quasi per tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corrido che 'n sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.
- 2 Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fero perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dugli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.
- 3 Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
- 4 Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopri co' sensi i suoi dolori, e l'ala
D'impiegò sovra lei placide a chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.
- 5 Non si destò, finchè garris gli angelli
Non senti lieti, e saltar gli alberi,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Aprì i languidi lumi, e guardò quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parlò voci udì tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto le richiami.
- 6 Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e la s' indirizza a passi lenti;
E vede un uom cauto all' ombra amene
Tesser fucelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
- 7 Vedendo quivi comparir repente
L' insolita armata, aligottit costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventuror gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, e i vostri dolci carmi.
- 8 Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui stete in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
- 9 O sia grazia del ciel, che l' omiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma an' l' eccelsa cima;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.
- 10 Altrui vile e negletta, a me si cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spegno la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di velen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:
- 11 Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Castodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i cupri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
- 12 Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vinsi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

- 13 E lusingato da speranza ardita,
Soffrì lunga stagione ciò che più spiace:
Ma, poi ch' insieme con l' età fiorita
Manco la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
- 14 Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla sonne bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.
- 15 Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidià l' ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che l' mio core, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombrare.
- 16 Che se di gemme e d' or, che l' vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento a pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino a vago,
Parte narro di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
- 17 Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rose spoglie
S' ammutola, e a cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
- 18 Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera vorgia al chinso ovile;
E dall' arsite mense il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.
- 19 Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le peccorelle all' ombra asiae,
Nella scorra de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di bello lagrime le gotte.
- 20 Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!
- 21 Forse avverrà, se l' ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendogli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferna e fralle,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrime e di sospiri.
- 22 Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morto almen felice;
E l' tener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi ebbe.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Luogo da lei, per lei seguir, s' aggira.
- 23 Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra declina,
Ch' più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, o 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se rumor d' armi sente.
- 24 E, se pur la notturna aura perote
Tenere fronda mai d' olmo o di faggio,
O se fera od uggello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano ndiva,
Insin che giunse al loco ond' egli veniva.
- 25 Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fittosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serena ciglia
Sorgere l' aurosa candida e vermiglia.
- 26 Geme crucciato, e 'ncontra il ciel sì sdegnato
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' alla vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benech' la via trovar non s' assecura,
Chè gli sovven che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.
- 27 Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Odi un corso appressar, ch' ognor s' avvanza;
Ed alfine spuntar d' agusta valle
Vede uom cho di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.
- 28 Quegli italico parla: or là m' invio,
Dovo m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran no
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sasso e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagione ch' il sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte allarga.

- 29 Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosensa il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.
- 30 Dubita alquanto poi, ch'entro si forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanno, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elefante o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nove impresa o non gli caglia.
- 31 Si ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparir fero e sdegnosa,
Ch'aveudo nella destra il ferro igondo,
In suon parlava minaccioso e crudo:
- 32 O tu, che, siesi tua fortune o voglia,
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porci ai lenci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,
- 33 Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascona era costui,
Che parti con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quella usanza rea ch'ivi si tene.
- 34 Di santo sdegno il pio guerrier si tinte
Nel volto, a gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del ciel ministra eletta
E questa destra a far in te vendetta.
- 35 Torlossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: or come
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse o dome,
E questo altero tuo cepo reciso;
E manderollo sì duci franchi in dono,
S'altro da quel che voglio, oggi non sono.
- 36 Così disse il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedessi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come io teatro adorno
Sud fra notturne pompe altera scena;
Ed io eccelsa parte Armida siede,
Ode, senza esser vista, ed ode e vede.
- 37 Il magnanimo eroe frottando appresta
Alla fero tenace l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo ussio resta.
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ba in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontro il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.
- 38 Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E lì, d'onde Rambaldo addietto fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s'avanza, e l'incalca, e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brando.
- 39 E, più ch'altrove, impetuoso fere
Ove più di vital forme natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua di lì si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone e i colpi fora;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Chè 'l nemico furore indarno ceda.
- 40 Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offesa.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato a saugugno avea l'arnese;
E colpo allenn de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non acese;
E temo, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogne, coscienza, amore.
- 41 Dispossi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gittò lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dà piagando alla sinistra coscia.
- 42 E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di aquila:
L'elmo non fende già; ma ben lui scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gota,
E negli occhi di fuoco arde e slavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
- 43 Il perfido Pagan già non sostiene
La viste pur di sì feroce aspetto:
Sente fiachire il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge del colpo; e 'l colpo a ceder viene
Dove un pilastro è contra il ponte stretto:
Ne van le scaglie e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.
- 44 Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l più col più gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le fici, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel buco di luna.

- 45 Fra l' ombre della notte e degl' iocanti
Il vincitor noi segue più, ne l' vede;
Nè può cosa vedersi ellotto o eventi;
E move dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suona a lui dietro
La porta, e a' loci il serrà oscuro o tetro.
- 46 Come il pesce collà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che de se stesso es si richiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serrataggio è con mirabil uso
Sempre ell'entrar aperto, ell'uscir chiuso;
- 47 Così Tancredi ellor (qual che si fosse
Dell' austrasia prigion l'ordigno e l'erte)
Entrò per se medesimo, e ritrovasse
Poi là richiuso, ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man le porte scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.
- 48 Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua discehessa, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdite fia perdere il solo;
- 49 Me di più vago sol più dolce vista,
Misero! s' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma triata
Sì rasserai agli amorosi rai.
Poi gli sovviene d'Argante, e più s'attriste;
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherze.
Oh mia gran colpa! Oh mia vergogna eterna!
- 50 Così d' amor, d'onor cura mordace
Quindi e quindi el guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s' elligge, Argante andace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, emor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama ch' il sesto di porti l'aurora.
- 51 La notte che precede, il Pegau fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima el monte.
Recami l' arme, grida el suo scudiero:
E quegli evale apparecchiato e pronto;
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezioso è il dono.
- 52 Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E le solite speda el fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splendor cometa suol per l' aria edusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpuri tiranni infuiste luce;
- 53 Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci eblre di sangue e d'ira;
Spirano gli etti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invien percore.
- 54 Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che eudace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
Cederà vinto e sanguinoso el piano,
Bruttando nella polve i crin sparsi;
E vedrà, vivo ancor, de questa meno,
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.
- 55 Non altrimenti il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli sparti in sè risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge s'ida e guerra aspra e mortale.
- 56 De sì feto furor commosso, appelle
L' araldo, e con parlar troneo gl' impone:
Vettene al campo, e le bettaglia fella
Nunzia a' colpi ch' è di Gesù campione.
Quinci elcus non aspetta, e monta in sella,
E se condursi innanzi il suo prigionie:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corno vien precipitoso e folle.
- 57 Dà fiato intanto el corno; e n' esce un suono
Che d' ogni intorno orribile s' intende,
E n' gussa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui se' l' araldo sue disdice, e include
Tancredi pria, nè però gli eltri escluse.
- 58 Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno e tante impresa.
Vi manca il fur de' suoi guerrier gegliardi;
Di Tancredi non s' è novella istesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invito eruo ch' uccise il fier Gerardo.
- 59 Ed oltre i dieci che far tratti e sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio delle notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinte la vergogna è dal timore.
- 60 Al silenzio, ell' aspetto, ad ogni scguo,
Di lor temenze il capiten s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Del loco, ove sedea, repente scorse;
E disse: eh! ben sarei di vita indegno,
Se le vita negassi or porre in forse,
Lasciando che un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

- 63 Sieda in pace il mio campo, e da sicura Parte miri ostoso il mio periglio.
 Su su, datemi l'arme: e l'armatura
 Gli fu recata in un girar di ciglio.
 Ma il buon Raimondo, che in età matura
 Parimente maturo avea il consiglio,
 E verdi ancor le forze al par di quanti
 Erano quivi, allor si trasse avanti,
- 64 E disse a lui rivolto: ah non sia vero
 Che 'u un capo s'arrischi il campo tutto!
 Duce sei tu, non semplice guerriero;
 Pubblico fora, e non privato, il lutto.
 In te la Fe s'appoggia e 'l santo impero;
 Per te fia il regno di Babel distrutto.
 Tu il senno sol, lo scettro solo adupra;
 Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.
- 65 Ed io, bench' a gir curvo mi condannai
 La grave età, non fia che ciò ricusi.
 Schivino gli altri i marziali affanni;
 Me non vuo già che la vecchiezza scusi.
 Oh! foss'io pur tal mio vigor degli anni,
 Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
 Vi state, e non vi move ira o vergogna
 Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;
- 66 E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, alla gran corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
 E fu d'alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d' nom coal forte,
 Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.
- 67 Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
 Ma, qualunque io mi sia, non però langue
 Il core in me; nè vecchio anco pavento.
 E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
 Armarmi i' vuo: sia questo il dì ch'illustri
 Con nuovo onor tutti i miei sconsi illustri.
- 68 Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
 Son le parole, onde virtù si desta.
 Quei che fur prima timorosi e mti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v'è chi la tension rifiuti,
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda, e con Ruggiero
 Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,
- 69 E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
 Dando Antiochia presa a Boemondo;
 Ed a prova richiesta anco ne fanno
 Elarardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo;
 L'in di Scozia, un d'Irlanda, ed un britanno,
 Terre che parte il mar dal nostro mondo;
 E ne son puramente anco bramosi
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.
- 68 Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già; sol manca all'apparecchio
 Degli altri arnesi il suo elmo lucente.
 A cui dire Goffredo: o vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte
 Splende l'onor, la disciplina e l'arte.
- 69 Oh pur avessi fra l'etade acerba
 Diece altri di valor al tuo simile,
 Come arderei vincer Babel superba,
 E la Croce spiegar da Battrò a Tole!
 Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
 A maggior opra e di virtù senile;
 E lascia che degli altri in picciol vaso
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
- 70 Anzi glodice Dio, delle cui voglie
 Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
 Ma non però dal suo pensier si toglie
 Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
 Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
 E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
 Nel primo breve che di là traesse,
 Del conte di Tolosa il nome lesse.
- 71 Fu il nome suo con lieto grido accolto,
 Nè di hianmar la sorte alcuno ardise.
 Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
 Riempie; e così allor ringiovenisce.
 Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
 D'oro fiammeggi, e s'accontra il sol si luce.
 Ma più d'ogni altro il capitán gli applaude.
 E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.
- 72 E la spada togliendosi dal fianco,
 E porgendola a lui, così dicea:
 Questa è la spada che 'u battaglia il franco
 Ruolo di Sassonia aprir solea,
 Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
 La vita allor di mille colpe rea:
 Questa, che meco ognor fu vincitrice,
 Prendi; e sia così teo nra felice.
- 73 Di loro indugio intanto è quell'altero
 Impaziente, e li minaccia, e grida:
 O gente invitta, n popolo guerriero
 D'Europa, un nome solo e che vi sfida.
 Venga Tancredi omo, che par sì fero,
 Se nella sua virtù tanto si fida;
 O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
 La notte, ch'altre volte a lui succorse?
- 74 Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pignar meco a solo a solo
 Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
 Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
 Di Maria giace; or ch'è non gite avanti?
 Chè non scinghiete i voti ecco la strada:
 A qual serbate uopo maggior la spada?
- 75 Con tali scherni il Saracino atroce
 Quasi con dura sferza altrui percuote;
 Ma più ch'altre Raimondo a quella voce
 S'accende, e l'onte soffrir non puote:
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
 Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.
- 76 Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L'avida madre del guerriero armento,
 Quando l'alma stagion, che n'innamora,
 Nel cor le instiga il natural talento,
 Volta l'aperta bocca inco' l'ora,
 Raccoglie i semi del secondo vento;
 E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.

- 77 E ben questo Aquilun nato d'iresti
Di qual aura del ciel più lieve spusi;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il misi;
O se l'vedi addoppiar leggiere e presto
A destra ed a sinistra angustiar giri,
Sovra tal corridore il conte assai,
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:
- 78 Signor, tu che drizzasti incontro l'empio
Gola l'armi insperate in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel feo scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e sia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E del bel vecchio or la superbia opprima,
Come del fucil l'opprime in prima.
- 79 Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foro al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difende, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il traggia fuore.
- 80 L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo di che paroletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in sé della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.
- 81 Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminai strali,
E quelli ch'invissibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è to alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.
- 82 Si veda fiammeggiar fra gli altri armi sì
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
E snglono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste e saute.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.
- 83 Pieno intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barlaro tiranno
Manda Glorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall'altro lato in ordine riutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto rimia fra l'uno e l'altro campo.
- 84 Mirava Argante, e non veda Tancredi;
Ma d'ignoto campione sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, ch'è me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostenere la vice,
O venir come terzo a me qui lice.
- 85 Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaerai il ciel con l'arme; e poi s'accoude,
Fidando sol ne' suoi fagaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e n' mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.
- 86 Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' in vece tua l' accetto;
E tosto e si parrà come difendi
L'alta follia del tenerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi ortendi
Parimente drizzaro ambo all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, s'controllò,
Nè dar gli fece uell'arcion pur crollò.
- 87 Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Ch'è l' difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crodo per furor si morse,
E ruppe l'asta l'estenuando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:
- 88 E 'l possente corsiero arto per dritto,
Quasi monton ch' al collo al capo abbassa,
Scriva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e s'indarno sempre;
Chè l'elmo adamantino avea le tempre.
- 89 Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta sùffia, a lui s'avventa e acria.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destiero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intornando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.
- 90 Qual capitán ch' oppogni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; e tal s'aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all'armi torre,
Ch' armato al petto e la superbia fronte,
Fere i men forti annessi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la stinca.
- 91 Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosae;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di rimier, nè d'un sol flegio scosse.
Argante iudato arralida, a voto lutto,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e puate, e si rinforza errando.
- 92 Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così preso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggessi, e rimaneva epresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo.
Ch'este il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

- 93 Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
Di fucina mortal tempera terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno falibro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andasse a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.
- 94 E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E l'buon Raimondo ha la medesima fede
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignolil palma a vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.
- 95 Prendi, volea già dirgli, un'altra spada,
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comun onore.
Mentre egli dubbio stava, Argante lancia
Il pomo e l'elce alla nemica guancia;
- 96 E in quel tempo medesimo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percosca laorista all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei s'ingottisce, e lunge
Ratto si avia delle robuste braccia;
Ed impigia la man ch'a dar di piglio
Venìa più fero che ferino artiglier.
- 97 Poeta gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagau d'aspra percosca e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto poi sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.
- 98 Quei di fine arme e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo io mar turbato,
Rotta vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flotto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.
- 99 Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belshib dispose.
Questi di cava nne ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Digli il parlare, e senza menta il moto
Suon della voce, e l'portamento a l' moto.
- 100 Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'nom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il san nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.
- 101 Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo che n'aspette
Premio al gran fatto equal dal re cortese.
Così parlo; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che l'uon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.
- 102 Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiugon le fibbie e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè l'celeste guerrier soffrir non volle
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.
- 103 Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagau la rotta fede.
Il capitano, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'arrede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;
- 104 E con la fronte le sue genti altera,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù la visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta.
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte mover si da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'ionava e volse.
- 105 D'elmi e scudi percosci e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran rumor s'aggrava.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira;
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhionna e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.
- 106 Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato a folto,
La rota intorno, e sì la larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e parsa;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascere la fame.
- 107 Ma duro ad impedirviengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tard.
Si trova incontro Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Gnido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchino loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.
- 108 Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui creoson le turbe, e l'aspra
L'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si manteneva fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Bnglon chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

- 109 E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quagli si mosse; e fu lo scontro tale,
Tand' egli ursor degli avversari il fianco,
Che parva il popol d'Asia imbelite e frate,
Nè poté sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insigne albatte e insieme i cavalieri.
- 110 Dall'impeto medesimo in fuga è vulto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spode movere, or più furia d'Argante.
- 111 Ei gli storce e le masce, egli dell'aste
E de' corsieri l'impeto scontenta;
E solo par che s'acosta tutti laste,
Ed ov'è questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch' al fin lo svelle, e seco il porta insieme.
- 112 Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi a 'l core,
S'all'opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira,
E cerca ritenere con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.
- 113 Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il più buglioso, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.
- 114 E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle tante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua eader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.
- 115 Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno a 'l sole, e par che avvampi,
Negro vie più ch'orror d'inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi albatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turlo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche a i colli.
- 116 L'acqua in un tempo, il vento a la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arreata
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, a 'l destrier punge
- 117 Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia s'ita;
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell'arma, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.
- 118 Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Infern,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherzo.
Ed in quel tempo Argante ancor volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E qui lasciato il campo, a tutto corso
Volge al ferro e alla procelle il dorso.
- 119 Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Cereaso l'anima,
E Clorinda di quello ha nobil palma.
- 120 Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turhini e di tonni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.
- 121 E ben due volte il corrido sospinse
Contra il feroce Argante, e lui riprese;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse;
Alfin con gli altri insieme ei si ritirasse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e disgiuntati i Franchi.
- 122 Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza a l'ira:
Ma sono estinte or queste luci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spara;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intiere, e lunge indi le gira:
La pioggia si gridi, ai venti, ai tuoni s'accorda
D'orribila armonia che 'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.*

- 1 Già cheti erano i tuoni a le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coru;
E l'alla nacia della magion celeste
Con la fronte di rose o co' piè d'oro:
Ma quei che le procelle avess già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astaggorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:
- 2 Mira, Aletto, venirno (ed impedito
Esser non puo da noi) quel cavaliere,
Che dalle lere mani à vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Palserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.
- 3 Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principi oppor forza ed inganno:
Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch'a beno
Colui dirà, tutto rivolgì in danno:
Spargi le fiamme e l'osco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal'opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.
- 4 L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.
- 5 Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Voles laciare, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e aggiungeva appresso:
- 6 Svenno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che l' tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, al degno affetto
Intepidir nel generoso petto.
- 7 Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udeudo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.
- 8 Precipito dunque gl'indugi, o tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in vèr la Tracia il caucasin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse.
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli uarrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:
- 9 Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarsi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'alutanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.
- 10 Soggiunse alfin come già il popol franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invito lui, ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovincto fianco
Del fero Svenno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustrò pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
- 11 Par che la sua villà rimproverarsi
Sentia nell'altrui gloria, a se ne rode;
E chi l'consiglia, e chi l'prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non tene, fuor che l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.
- 12 Egli medesimo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi traggo, e lui conduce;
Pero ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ci la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i passi
Schivar si cerca de' nemici offesa.

- 13 Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora agguati:
Ma tutti far vinti i disagi, e foro
Or uccisi i nemici, ed or fuggiti.
Fatto avean ne' perigli nguai uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un di ci accampammo ove i confusi
Non lunge erano omai de' Palestini.
- 14 Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizi, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingan di bianca palidizza il viso.
- 15 Ma dica: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men lramo
L'altra, ove è maggior merito e pari gloria.
Questo campo, u' latelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, u' i trofei nostri.
- 16 Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica:
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depona
Ei medesimo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'un li barloreschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
- 17 Si grida: all'arme, all'arme; e Sveno, involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma a tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un buco abbian d'este e di spade,
E sovra noi di strali un nembro cade.
- 18 Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontrati ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da ciecha ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egrì e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.
- 19 Pur al fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
E nel luoio le prova anco non conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argina e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.
- 20 Così pugna fu sin che l'albore,
Rosseggiando nel ciel, già n'apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sé copia,
La desolata luce a noi terrore
Con vista acerbella dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
- 21 Duo mila fummo, e non sian cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconsorti:
Ma già noi mostra; anzi la voce alzando,
Seguam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al ciel, longe dai laghi averan a stagi,
N'hàn segnati col sangue alti vestigi.
- 22 Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Fortunne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.
- 23 La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito a faroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nocce.
Quando ecco saltando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti allin l'atterra.
- 24 Cade il garzone invitto, (ahi cum amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, u' del mio caru
Signor sangue ben sparso e nodai'oss,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percosso:
E, se piaciuto pur fusse la sopra
Ch'in vi morissi, il meriti con l'opra.
- 25 Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensì;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse al vacillar d'un picciol foco.
- 26 Non rimaneva io me tanta virtude,
Ch'a discernere le cose in fossi presto;
Ma veda come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmmi molesto;
Chè l'inaspra l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.
- 27 Più e più ngnor a' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alto allora, bench' appena, il debil ciglio,
E veggio dun vestiti un lungo manto
Tenor due faci; e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch'a più sovvien,
E con la grazia i preghi altrui previen.
- 28 In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E sussurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io breggiaro e sano
Sorgu, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anai mi sembra
Piena di vigor novo aver le membra.

- 39 Stupido lor riguardo, e non ben erede
L'anima abbagliata il certo e il vero;
Onde l' on d'essi a me: di poca fede,
Che dubbii f'o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che n' noi si vede:
Servi siam di Gesù, che l' lusinghiero
Mondo e l' suo falso doles abbian fuggito;
E qui viviam in loco aspro e romito.
- 30 Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effritto
Miraviglioso ed alto egli non sdegnò:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
È immortal fatto, riunir si deve.
- 31 Dico il corpo di Svenno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e gusta
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.
- 32 Allor vegg' io che dalla bella fare,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.
- 33 Giacca, prono non già, ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desir,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che par là suo aspirar.
Chiusa la destra, e l' pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.
- 34 Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E l' ferro che stringea trattone fuora,
Questa, a me disse, eh' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E, come sai, perfetta, e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.
- 35 Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo signore scerba morte,
Ostosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Svenno le uccise sopra vendetta.
- 36 Soliman Svenno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E con temer che nel paese estrano
Ti sia il sentir di novo ecco preciso;
Chè l' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or la t' invia.
- 37 Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbato, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir ferace
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.
- 38 Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenotto a cui
Il pregio di fortessa ogn' altro cede.
A lui la porgi; e di che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e l' mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol sovra e sì rivolto:
- 39 Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponca
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io con aspra da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.
- 40 Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascenso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch' al viaggio
Mattutin ti riavregli il novo raggio.
- 41 Tacque; e per lochi ora sublimi or cupì
Mi scorre, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch' ove pende da selvaggio rupi
Cava spelunca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignuda.
- 42 Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch' accesi in oriente scorre
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito torse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consiglio, mi volsi.
- 43 Qui si tacque il Trdesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconsorte,
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolta, e poca terra assorte:
E, in guisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dilagato e mostro.
- 44 Ma che? felice è costal morte e scempio,
Vie più ch' acquisto di province e d' oro;
Nè dar l' antico Campedoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

- 45 Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella militia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocando:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Ne lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.
- 46 Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta a rinnova;
E v'è chi dice: ah! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova.
E non v'è quasi alcun che non rammenti,
Narrando sì Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lingua tela
Con istupor gli si dispiega e svela.
- 47 Or quando del garzon la risembranza
Avea gli ocimi tutti inteneriti,
Ero molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti
Condacean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e bnoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, a strame
Cha pascea de' corsier l'avide fame.
- 48 E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo;
Notta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.
- 49 Vede, e conosce ben l'immensa mola
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'angel ch' al sole
Prova i suoi figli, a mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole
Nella imprese più grandi ebbe in costuma;
Ed or, non senza alta pietata ed ira,
Rotte a sanguigne ivi giacer la mira.
- 50 Mentre bisbiglia il campo, a la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.
- 51 Gli risponde colui: di qui lontano
Quanto in due giorni no messaggiero andria,
Verso il confin di Gasa un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pisote e pianta un fumicel s'invia;
E d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportunno all'insidie il loco è molto.
- 52 Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacevan un guerrier morto in riva all'onde,
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.
- 53 Meneava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candida ali, giacere il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimander,
Un villanello sopraggiunge soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accese.
- 54 Ma seguitato a preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Ch'è il giorno innanzi uccise della foresta
Scorso molti guerrieri; ond'ei s'accese:
E ch'non d'essi tenes recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovenetto, e senza peli al mento:
- 55 E che 'l medesimo poco poi l'avvolse
In un sendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all'alto raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piumi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.
- 56 Ma se quel nobil tronco è quel ch'io eredo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merita.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa,
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si racerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.
- 57 Sorgoa la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell'alma, oblio de'mali,
Lusingando sopra le cure e i sensi:
Tu sol panto, Argilla, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete racorre, o 'l molle sonno.
- 58 Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nella riasse civil d'odio a di sdegno:
Posea in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.
- 59 Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo quieto e soave;
Ma fu stupor, ch'Alotto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, a lo sgomento.
- 60 Gli figura non gran busto, ond'è diviso
Il capo, o della destra il braccio è mozzo;
E sostiene con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e rosso.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argilla: non vedi omai la luce?
Fuggi la tende infami e l'empio duce.

- 61 Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il felloa tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nolai lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, ma! plachi il tiranno esangue
Lo sperto mio col suo malvagio sangue.
- 62 Io sarò teco ombra di ferro a d' ira
Ministra, e t' armerò la destra o' l' seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il suono; e s' sligottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia a di veneo;
Ed armato ch' agli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.
- 63 Gli aduna là dove sospese stanno
L' armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
Io tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro a tiranno,
Che non pressa ragion, che fu non serba,
Che non fu mai di sangue a d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?
- 64 Ciò che sofferto abbiain d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E tal, ch' arder di sdegno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' arme a dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i pramii usurpa del valor la frode.
- 65 Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' oio e nella pace,
Nostrì non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.
- 66 Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi liavi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipesa.
E non fulmina il cielo? a non l' inghiottite
La terra entro la sua perpetua notte?
- 67 Rinaldo han morto, il qual fu spada e ardo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e in 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciarò ed insepulto.
Ricercate asper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Dch, chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia a Baldovino?
- 68 Ma che cerco argomenti? il cielo io giuro.
(Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice)
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Ch' spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno: e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.
- 69 Or che faremo noi? dea quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre! o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelli in fertil piano
Tante ville e città nutre e seconda;
Ansi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comane avrem l' impero.
- 70 Andianne; a resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente!
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divoro, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.
- 71 Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla sgiato; e nel furor
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme fremme il forsenato, e insieme
La gioventù superba arme arme fremme.
- 72 Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sede del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor u' esce;
E passa fra gli Elvesi, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' Inghilesi tende.
- 73 Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe maniere esca diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.
- 74 Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia a fumo;
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi a Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.
- 75 Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellri carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nummi valori;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.
- 76 Egli ch' oda l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quato melo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu sgarberai a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l' innocenza mia, che così sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

- 77 Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita speme,
Che nel volto si spurge, e 'l fa più baldò,
E da' suoi circondato, indi sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremto d'ogn' inforno, il passo allenta.
- 78 Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume.
Nodo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un nove lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:
- 79 Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove.
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusa, e chi l'accuse approva?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?
- 80 Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell'onorate
Opere mis la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri meriti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.
- 81 Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argilla di tante colpe autore;
Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.

- Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlo, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano, attonito e conquiso,
Tenne (ch'li crederia?) l'ira d'un viso.
- 82 E 'l vulgo, ch'ansai irriverente, audace,
Tutto fremere s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'armi lor, sia da' ministri avvinto.
- 83 Così leon, ch'ansi l'orribil coma
Con muggito scotes superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Puo del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie c'hanno
Tanta in sé forza, insuperare il freno.
- 84 È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Boglione davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedesi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.
- 85 Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme; e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'Infernal prova
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si remove
Dell'Inferno ai Pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che segua Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

- 1 **M**e il gran mostro infernal, che vede quieti
Que' già torbidi cori, e l'ire spenti;
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil Mente,
Sì parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministro, e nova impresa affretta l'ali.
- 2 Egli, ebe dall'esercito cristiano
Per industria aspen de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

- 3 Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio ruleffi, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rimovrasse la terra, ancor vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver soles;
- 4 E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Mini a Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma poi che contra i Turchi a gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espagnate, ed ei sconfitto
Ben due frate in general conflitto.
- 5 E ritentata avendo invan le sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Riuverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli in magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì furto
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestine ai cavalier di Cristo.
- 6 Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra enunzasse,
Volla che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.
- 7 Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, a fa prede a rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine:
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volge;
Ma non ben s' assicura, o si risolve.
- 8 A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l semblante d' un uom d' antica stade:
Vota di sangue, empie di crespie il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rude;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al pie gli cade;
La scimitarra al fianco, a 'l tergo carco
Delle faretre, e nelle mani ha l' arco.
- 9 Noi, gli dice alla, or trascorriamo le vote
Piaagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda morte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infìn di qua le sue ruine e 'l foco.
- 10 Dunque accesi tugurii a greggia e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquistati il regno? e così i tuoi
Olttraggi vendicar ti credi e 'l dono?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari tuoi
Di notte opprimì il barbaro tiranno.
Credi el tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.
- 11 Non ci aspetta egli, e non ci teme, e aprenza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente everenza
Alle prede, alle fughe, or cotant' oasi:
Ma fieri li farà le tua fieraenza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno e si mischio tra' venti.
- 12 Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned nom sei già, sebben semblante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò li monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mia per l' aer cieco.
- 13 Tuco: a senza indagar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo e seguitarlo intento.
Di il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi si corre,
Che della fama il volo ancor precorre.
- 14 Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D' nom, che rechi novelle, abito a viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte a fra 'l dì di dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso.
Del grao campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.
- 15 Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Ch' a di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, invece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguinee;
S' empie di mostri a di prodigi il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.
- 16 Per il profondo orror verso le tende
Degl' ioimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corro ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina:
Qui fe' cibare le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:
- 17 Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha la ricchezze assortite:
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' armi e i destrier, d' oltro guernita e d' oro,
Prede fian vostre, e non difesa loro.
- 18 Nè questa è già quell' oste, onde la peraa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E, s' ancor integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chi dal sonno alla morte è un picciol varco.

- 19 Su su venite: io primo aprir la strada
Vuo in i corpi languenti entro ai ripari;
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.
- 20 Ecco tra via le tentinella ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio dno.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerraggjar s'appresta.
- 21 Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arah, certi omai d'esser scotiti;
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti mugghir, mugghir le valli,
E risposer gli abissi ai lor mugghiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e l' segno diede a quei del monte.
- 22 Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torrida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Finme ch'arbori insieme e case svelta,
Folgora che le torri abbatte ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furor.
- 23 Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'anima altrui non tolga.
E più direi; ma il ver di falso ha faccia,
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Schien l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
- 24 Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arah correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d'orror l'empie e di lutto.
- 25 Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che sì dilunga, e 'l collo inoda:
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E parga in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fucchio s'oda;
Ed or ch'arde la pugna, auch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
- 26 E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.
- 27 Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome avevan ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ci fosse,
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:
- 28 Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperare:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.
- 29 Così ferace leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i ferri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca urrendo,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciar, che lo natie lor solve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
- 30 Segue il buon genitor l'irato stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si strigge;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.
- 31 Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onde
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien saldo incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.
- 32 Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesima a giunger viene;
Chè il pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi; e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.
- 33 Quinci egli di Sahin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uel divisa
Con gran contrasto l'anima, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età beti ed adorna.
- 34 Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Al padre era cagion di dolce errore;
Ma se lei fe' naitra indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

- 35 Il padre (ah non più padre! ah fero sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un tempo il face),
Rumira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace,
Nè so come vecchiazza albas sì forte
Nell' atroci miserie e sì vivare,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;
- 36 E di sì aereo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenchre celar:
Contuttocio nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Piaa maggior, l' ucidere o l' morire.
- 37 Ma grida al suo nemico: è dunque frate
Sì questa mano, e in guisa ella si spreza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la sua ferezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.
- 38 A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l' ira;
Gli aprì l' albergo, e pria lo scudo asperse,
Cui sette volte un duro ruoto aggira;
E l' ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin soghiossa e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la punga, or per la bocca.
- 39 Come nell' Appennin robusta pianta,
Che spressò d' Euro e d' Aquilon la guerra
Se turlo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinaudo atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un sero tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.
- 40 Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspiu governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico e l' bavaro Oliferio
Muoion, o fer Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo Artadeno
Toglie la vita, i quai acquer sul Reno.
- 41 Albasar con la mazza albatte Ernesto;
Sotto Algasel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.
- 42 Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni;
Chè già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correa le regioni:
Benchè non istimò che si fugga
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.
- 43 Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:
- 44 Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fa che l' tuo valore e l' arto
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi, e parte
Vuo che di questi miei teo ne mene;
Con gli altri io me n' andrò dell' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.
- 45 Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e l' capitano va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi audando acquista forse, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che, già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue sponde.
- 46 Così scendendo dal natio suo monte,
Non empie umila il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più longe al fonte,
Di nove forme insuperabile abbonda:
Sovra i rotti confini alsa la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pure
Che guerra porti, e non tributo, al mare.
- 47 Goffredo, ove fuggir l' impaurita
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se l' vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sul del vostro volto.
- 48 Punge il destrier, ciò detto, e là si volge,
Ove di Soliman gl' incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli arta apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sonopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e ravalli, arme ed armati.
- 49 Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che l' fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e l' ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
- 50 Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi o come ratte
Le spada son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon; ma le copri quell' aer vero:
D' un chiarissimo sol degne, e che tutta
Sanno i mortali a riguardar ridutti.

- 51 Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, altra si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omirada
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'insida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.
- 52 Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenaone:
S'affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo a elmo, e brando a brando.
- 53 Non meno intanto son ferì i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi:
Mille nuvole e più d'angiol stigi
Tutti han piena dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vesigi
Non è chi indietro di rivolge pensì:
E la luce d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.
- 54 Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empì le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguìro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen già, sdegnosa del secondo loco.
- 55 E già fugginno i Franchi, allor che quivi
Giunse Guello opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E scostene il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il re del ciel volgea.
- 56 Sedea collà, dond'egli è buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono angusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura,
- 57 E 'l loco, e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani adegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerevoli inenotati,
Disegualmente in lor letizia eguali.
- 58 Al gran concerto de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come d'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorge il mondo?
- 59 Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fatto.
- 60 Qui tacque; e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Pocchia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira.
- 61 Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' cumuli lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.
- 62 Venia scotendo con l'eteree piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.
- 63 Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovrete omai saper con quale
Fulgore orrendo il re del mondo tuona,
O nel disperato e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.
- 64 Fisso è nel ciel, che' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E sian in quelli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
- 65 Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoperate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene ascosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce e l'auree stelle;
- 66 E dispiegò verso gli abissi il volo
Ad insaprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'angei al grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depona il mondo, e si rallegra.

- 67 Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l'ardire o 'l furor manceo,
Benchè suo foco in lui non spira Aletto,
Nè flagello infernal gli sferia il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calento insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capì adeguà gli imi.
- 68 Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il cuopo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'eprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.
- 69 La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semivive nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partite
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;
- 70 E tra 'l collo a la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgosul reciso,
Gio rotendo a cader prima la testa:
Prima brutto di polve immonda il viso
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in selle assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier, da se lo scota.
- 71 Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fe d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage man fella.
Era il sesso il medesimo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in queste e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'è a nemico maggior le serba il fato.
- 72 Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calesta e spessa:
Ma 'l generoso Guefio allora stringe
Contro Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, elquanto tinge
La fero spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'è a ferirlo ne va tra costa e costa.
- 73 Doppia allor Guefio il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
Le qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guefio omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.
- 74 L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovrao balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argallin di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buono,
Già sen veniva per emendar gli errori
Novi con novi meriti e novi onori.
- 75 Come destrier che dalle regio stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armamenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote le cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiano i campi;
- 76 Tal ne viene Argallano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime;
È giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'nom che tutt'ora, e nulle stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
- 77 Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi a 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre a i vostri egregi studi
Notturmi son: da l'ombra e voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fa vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.
- 78 Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algasel di sì crudel percosso,
Che gli scò le feuci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade; e co' denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia, in sul morire afferra.
- 79 Quinci per vari casi a Saladin
Ed Agricalte e Mulesasse uccide;
E dall'uo fianco all'altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldraail divide:
Trafitto a sommo il petto Artadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi guardi alzando, all'orgoglioso
Parole in sul morir così rispose:
- 80 Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto errai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, di mia sorte
Curi il ciel, disse: or tu qui mori intanto,
D'auger pasto e di caoi: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'anima e 'l ferro insieme.
- 81 Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagione novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la belle
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.
- 82 Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell'Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vilra ei, pressa nel messo, una sagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta a d'oro.

- 83 Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argilla tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto:
- 84 Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'insorabil mano,
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'nom più umano
Il ferro; ch'è si volse, e piastò scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?
- 85 Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volge e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto:
Perchè vede, (ahi dolor!) guarnere ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
- 86 E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammolli il cor che fu dur'marmo innanti,
E 'l pianto scaturi di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
- 87 Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenotto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.
- 88 Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destrier, anco fa guerra;
Quasi mastio che 'l sasso, ond'è lui porto
Fu duro colpo, infelionito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendee l'ire e le percosse invano.
- 89 Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran esperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spinto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suoi errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.
- 90 Questi ristretti insieme in ordin folto;
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corente, e a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.
- 91 Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in sulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'armi improvvisae uscire un lampo
Che abigottì degl' Infedeli il campo.
- 92 Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avevi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
Cade l'Arabo imbelite; e 'l Turco invitto,
Resistendo e paguando, anco è trafitto.
- 93 L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condotto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.
- 94 Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fiera coppia d'eseguir ciò nega,
Ehbra di sangue e cieca d'ira e stolta:
Pur cade eline; e unite almen raccorre
Tenta la turbe, e freno ai passi imporre.
- 95 Ma, chi di legge al vulgo, ed ammaestra
La villate e 'l timor? la fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, eh'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.
- 96 Mentre ne van precipitai al ebino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che, salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestru erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue rimetterà,
Non poco avvanzo d'infelice guerra.
- 97 Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terreno fora; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ango il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spessa, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.
- 98 Come sentissi tal, ristette in atto
D'nom che fra due sia dubbio; e in se discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vince, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99 Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.

Non redo io, no: fia coo memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegnuo.
Risorgero nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirito ignuuo.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Al Soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto:
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel re veniva, costui rinfancia tosto.
De' suoi Goffredo oda gli errori appieno:
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fu Piero aperto
Dai nepoti di lui le lodi e 'l merito.*

- 1 Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch'è lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salso, ancor ch'affitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso;
Rotta è le sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcuno non serba.
- 2 Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragium profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
Delle sue cupa fame anco non sazio.
- 3 E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ood'a lui intorno on nembro vola,
A tante spade, e tante lance, e tanti
Instrumenti di morte alfin s'involò:
E accosciato pur cammina evasivo
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendosi in sì quel che far deggia,
Io gran tempesta di pensieri ondeggia.
- 4 Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcune
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che se la via, e d'nono ha di chi'l guidi)
Di Gese antica agli arenosi lidi.
- 5 Nè, perchè senta inacerbar le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma, travagliando, il di ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo taglia
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, enne puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;
- 6 E cibato di lor, sul terren odo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E, la testa appoggiando al duro sondo
Quetar i moti del prosier suo stanco.
Ma d'ora in ora e lui si fa più crudo
Sentire il duol della ferite; ed anco
Rosa gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoi, sdegnò e dolore.
- 7 Alfin, quando già tutte intorno ebete
Nella più alta notte eran le cose,
Vioto egli pur dalla staochezza, in Lete
Sop le cure sue gravi e noiose,
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su l'orecchie in tal maniera:
- 8 Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi e miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniero genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
Io questa terra dormi, e non rammenti
Ch'inspolite de'tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?
- 9 Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Un che, d'età gravissima sì sembanti,
Col ritorno baston del vecchio piede
Ferma e dirizza la vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno ei viede d'anti,
Rompi i brevi lor sonni? e ch'è aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?
- 10 Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è odo il tuo novel disegno:
E sì come uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cotè lo sdegnuo.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

- 11 Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'insanzi segui, io m'indovino:
Chè, sebben tu non vai, sia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.
- 12 Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall'armi latino è intorno stretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi a co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.
- 13 Mentre ei ragiona ancor, gli occhi a la voce
Dell'uomo antico il fero Tarco anamira;
E dal volto e dall'animo sereno
Tutto depona omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre migliore parrà il consiglio,
Ora ha più di fatica e di periglio.
- 14 Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelito,
Un suo licor v'intilla, onde ristaura
Le forze, a solda il sangue e la furia.
Quinci, veggendo omai ch'Apollon insaura
La rose che l'aurore ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il sol, ch'altri richiama all'opre.
- 15 E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le brighe alenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non riten della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.
- 16 Meraviglia dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvol raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poro o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetrerà per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.
- 17 Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, a lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi così favella:
- 18 O chinque tu sia, che fuor d'ogoi no
Pieghi natura ad opre alie a strane,
E, apiando i segreti, entro al più chiuso
Spazio a tua voglia delle menti rimane;
Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anteo e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il ciel destina.
- 19 Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arta
Far cose in sì inusitate soglia;
Che, se pria lo stupor da me non parta,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrisse il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Iameno: e i Siri appellao mago
Me, che dell'arti incognite soo vago.
- 20 Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Tropo è audace d'osio, troppo alti prieghi:
Non a tanto concessa a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senso impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien ch'io saggio a 'l forte,
Fabbro a se stesso è di beata sorte.
- 21 Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter la forse del francese impero,
Non che minir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arma apparecchiata e contra 'l foro:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia.
Cio ch'oscuro vegg'io, quasi per nebbia.
- 22 Veggio, o parmi vedera, aoi che lustri
Molti rivolga il gran pianata eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del secondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ocio e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse.
- 23 Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contesa,
E le afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, a sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e a quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta loda!
E parte ne l'invidia, e parte gode.
- 24 Soggiunse poi: girasi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Chà non ha sovra ma ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stella potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di fuoco ardere.
- 25 Così gir ragionando, insin che fero
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparì!
Sì fe' negli occhi allor torbido a scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi la dagna
Mirò giacer sue già temule insegne!
- 26 E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più notti amici;
E con fasto superbo agl'insapolti
L'armi spogliare a gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri supper le fiamme; e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

- 27 Sospirò dal profondo, a l'ferro trasse,
E dal carro lanciai, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colla.
Così alquanto n'andaro, insin ch' a targo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.
- 28 Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle:
Sinchè giunsero là, dove al ponte
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivì si ferma il mago: e poi s'accosta
Quasi mirando, alla scoscesa costa.
- 29 Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta,
Ma, dissuando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo a basso
Per l'anguste sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede, e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.
- 30 Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'aprii,
Sa l' conceder tu, con la mia spada.
Non sdegnar, già risponde, anima schiva,
Premier col forte pàr la buia strada;
Chè già soleva calcarla il grande Erodè,
Quel c' ha nell'armi ancor sì chiara lode.
- 31 Cavò questa spelonca, allorchè porro
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico;
E per essa potè da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè ricorrere
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.
- 32 Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungì a grand'uopo: ascolta, a taci:
Poi movi a tempo le parola audaci.
- 33 Così gli disse: a l' cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annota,
Segui colui che l' suo cammino governa.
Chini pria se n'andâr: ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'acceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.
- 34 Apriva allora un picciol uscio lameno;
E se ne gien per dissuata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostrato alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedean il re fra genti mesta.
- 35 Dalla conca nube il Turco fero,
Non veduto, rimira espià d'intorno:
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.
- 36 Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che frema,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia laldanosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.
- 37 O magnanimo re, (fu la risposta
Del cavaliere indomito a feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'io po' non ba di nostra voce?
Per dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamoci; a lei chiediamo aita;
Nè più eb' ella sì voglia, amiam la vita.
- 38 Nè parlo io già così, perch'io dispette
Dell'aiuto certissimo d'Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In aleni di noi spinto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezi morte.
- 39 Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi nom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'armi d'alcun pregio avanti;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai di figli, era invillito
Negli affetti di padre e di marito.
- 40 Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se l' buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell'opre
Il medesimo fervor non meno scopre.
- 41 Ma sì conviene a te, eni fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colla de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'armi e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e l'muro antico.
- 42 Noi (sa lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arta;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizii incertissimi di Marte;
E temo che, s'a noi più fa ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem diletto.

- 43 Perocchè quelli armenti e quella biade
Ch' iervi in ricettati entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca e gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E fora è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.
- 44 Ma che se se più tarda? orsù, concedo
Che tua speme prenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberata, o signor, le mura oppresse.
Comatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con qu' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arali, i Turchi, i Soriani e i Persi.
- 45 E quali sian, tu l' sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle ancor volgesti,
Fidando assai nella veloci piante:
E l' sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè fu fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.
- 46 E dirò pur (benchè costui di morte
Bieco minacci, e l' vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.
- 47 Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O nell' esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme;
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.
- 48 Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non arda di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostenere coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?
- 49 Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di sdegno.
Ciò disse appena; e innanzitutto il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si feude, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei rimase nel luminoso giorno,
E magnanimente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
- 50 Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fuggace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mante,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piono,
Chinai nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?
- 51 Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Allo sua patria, alla sua fede infido,
Motto oia far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpenti in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.
- 52 Tien su la spada, mentre ei si favella,
Le fere destra io mi accievol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poesia con vista men turbata e fello
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teo.
- 53 Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridirizzare il tuo caduto seggio,
Se l' ciel nol vieta. Indì le braccia al collo
Così detto, gli stese e circondollo.
- 54 Finita l' acroglimesa, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco all'uoga l' ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venute, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorar in pria
Viena Solimano; ogni altro indi segua.
- 55 Segui fra gli altri Ormuz, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più feroce,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.
- 56 Sol, con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e con movendo il passo.
Ma nel Suldano feroce alzar non osa
Orcano il volto; e l' tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestino tiranno,
E l' re de' Turchi, o i cavalier qui stanno.
- 57 Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.
- 58 E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiuto lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fellace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita,
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita.

- 59 E dice lor: prego eh' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
Io sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean lasse le fronti
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfio del re tralucce il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:
- 60 Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor (noi nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse dissuase e torte
Fra noi discorsi, e in sé ciascuno geloso.
Nutriam gli amori e i nostri sdegni (ah! tardi
Troppo il conosco!) or paroletta, or guardi.
- 61 Alfio giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilutate falde,
E di natura vendico l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torre e gira,
Compresa è l' aria, e grave il puzzo spira.
- 62 Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che gionga ininto al basso;
Ma, in guisa pur d' aleste o d' orno leve,
L' uom vi tornuota e l' duro ferro e l' asse.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n' scende ella; e, non so con qual' arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.
- 63 V' è l' aura molle, e l' ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirti
Sorge una fonte, e un fucinel diffonde:
Piovono in grembo all' erbe i suoi quei
Coo un soave mormorio di fronde;
Cantun gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.
- 64 Apprestar su l'erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicini al suon dell' arque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagione dispensa,
Ciò che dona la terra, o morda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.
- 65 Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Tampra a' altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge io hasse note.
- 66 Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed allargo.
Strana virtù! novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gambà entro s' aeroglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio: e d' uom son fatto un pesce.
- 67 Così ciascun degli altri anco fu volto.
E guizzo meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano e tediato sogno, or men rammento.
Piacque alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Mutì eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:
- 68 Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri divenga angelo; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' iodi in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irruita fronte.
- 69 Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade;
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion muover le spade.
Ricusar tutti ed abhorrir l' indegno
Patto: solo a Rinaldo il persuade.
Noi (ch' è non val difesa) entro una lucra
Di lacci avvolga, ove non è che lucra.
- 70 Poi nel castello istesso a sorte venne
Taoreddi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga; e, s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un menaggiere,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.
- 71 Così ce n' andavamo; e, come l' alte
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa ooi vestir, che nostre in prima foro.
- 72 Io l' vidi, e l' vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qui risuona, e porta
Si rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terco di che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.
- 73 Così parlava; e l' eremita intanto
Volveva al cielo l' noia e l' altra luce.
Non un color, non seria un volto: oh quanto
Più sarro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accantu
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.
- 74 E, la bocca scringiendi in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insulsa voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserva.

75 Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e nomo.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppona all'empio Augusto, e'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli;
E ben di lui nasceran degni i figli.

76 De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quines avrai chiari e memorandi esempi;
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le mire e i sacri tempi.
Premer gli alteri e solleva gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gli empj,
Fia l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila Estense oltre le vie del sole.

77 E dritto è ben che, se l' ver mira e l'lume,
Ministri a Pietro i fulgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè io per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78 Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sceglie intanto la notte; e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri io lui dormir non ponno.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Con puro sacrificio e sacre note,
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell'alta città le mura scote,
Ch'el suo furore omai non avvan scampo;
Quando Clorinda il Capitan percore,
E'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall'Angel venato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.*

1 **M**a' il capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all'assalto ogoi pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2 Sia dal cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La militia degli Angeli e de' Santi,
Chè ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il clero io aere vesti, e canti
Con pietosa armonia sopplir note;
E da voi, duci gloriosi e magoi,
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

3 Così gli parla il rigido romito;
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a veni mecu invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

4 Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleano celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candido spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che hipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5 Va Piero solo ionsoai, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
Io duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facea doppio contento
In sopplirviol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

6 Venia poscia il Buglione, pur, come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Segniano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo se n'uncia del chiuso
Delle triocere il popolo adunato;
Ne s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

7 Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te che d'ambo uniti, amando, apri;
E te, d'uomo e di Dio Vergine madre,
Ioveneo propizia ai lor desiri:
O duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel muovete in triplicati giri;
O Divo, e te che della diva fronte
Le monda umanità lavasti al fonte,

8 Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tui degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri mesi del celeste regno,
Che divulgar la victricie morte;
E quei che l' vero a confirmar seguirono,
Testimoni di sangue e di martiro:

- 9 Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'ellesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell'altre, magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.
- 10 Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il leato moto;
Monte che dall'olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.
- 11 Coll' s'invia l'esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boschereccio coro
Fra quelli antri sì celi e in quelle fronde;
Si chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
- 12 D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l' insolito pompe e i riti estrani.
Poiché cessò dello spettacolo santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
Maggi il torrente e la gran valle e 'l monte.
- 13 Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avria d'angeli loquace:
Nè, perchè strali arventino, alla pace
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
- 14 Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie e pur dorate e care,
Prenda Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accua, e Dio ringrazia e prega.
- 15 Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fissate.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotale, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.
- 16 Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stolto calento e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto;
Ma riten seco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a mensa; e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli siedi il vecchio conte.
- 17 Poi che de' celi il natural amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: al novo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete.
Quel sia giorno di guerra e di andare;
Questo sia d'apparecchio e di quiete;
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesimo prepari e i guerrier suoi.
- 18 Tolser cusi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch'essere all'armi apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sio che se'nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amice.
- 19 Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il porto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè sen il pastore ai prati s'anco ritorno:
Stava tra i rami ogni angellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, all'arme: all'arme il ciel rimbomba.
- 20 All'arme all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corassa usata, o le schiniere:
Nè veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Reimondo.
- 21 Questi, veggendo armato in cotai modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Or'è, gli disse, il grave subergo e sodo?
Or'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerte? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te bene argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.
- 22 Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri te saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usato salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia;
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.
- 23 Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaramente il grande Urtano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi io voto
Non pur l'opera gli di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le pose.
- 24 Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

- 25 Così concluse; e i cavalier francesi
 Seguì l'esempio, e i duo minor Buglioni.
 Gli altri principi ancor men gravi arresi
 Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
 Ma i Paganî frattanto erano ascesi
 Là dove a i sette gelidi Trioni
 Si volge e piega all'occidente il muro,
 Che nel più facil sito è men sicuro;
- 26 Però ch'altronde la città non teme
 Dall'assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur l'empio tiranno insieme
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancora alle fatiche estreme
 Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
 E van questi portando ai più gagliardi
 Caco, solfo, bitumi, e sassi e dardi.
- 27 E di macchine e d'armi han pieno avute
 Tutto quel muro a cui soggiace il piano;
 E quindi, in forma d'orrido gigante,
 Dalla ciottola in su sorge il Soldano;
 Quindi tra'merli il minaccioso Argante
 Torreggia, a discuperto è di lontano;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.
- 28 A costei la faretra a' l'grava incarco
 Dell'acute quadrella al targo pende.
 Ella già nelle mani ha preso l'arco,
 E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
 E, densa di ferre, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credea la vergina di Delo
 Tra l'alte nubi asettar del cielo.
- 29 Scorre più sotto il re canato a piede
 Dall'una all'altra porta; e n'ha le mura
 Ciò che prima ordino, cauto rivede,
 E i difensor conforta e rassicura;
 E qui genta riufrora, e là provvede
 Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
 Ma se ne van l'affitte madri al tempio
 A ripregar anma lugiardo ed empio;
- 30 Deh! appena ta del predator francese
 L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
 E lui, che tanto il tuo gran nume offese,
 Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
 Così dicean; né fur la voci intesa
 Laggiù tra il pianto dell'eterna morte.
 Or, mentre la città s'appresta e prega,
 Le genti a l'arme il pio Buglion dispiega.
- 31 Tragge egli fuor l'esercito pedone
 Con molta provvidenza e con bell'arte;
 E contra il muro ch'assalir dispora,
 Obliquamente in duo lati il comparta:
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte;
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Vêr le merlate cime or sasso, or lancia.
- 32 E mette in guardia i cavalier de'fanti
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia; e tanti
 I sagittarii sono e i frombatori,
 E l'armi delle macchine volanti,
 Che scemano fra i merli i difensori:
 Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
 Già men folta del muro è la corona.
- 33 La gente Franca, impetnosa e ratfa,
 Allor quanto più puote affretta i passi;
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quergl un copercchio al capo fassa;
 E parte sotto macchine s'appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi;
 Ed arrivando al fosso, il rupo a' l'vano
 Cercano ampirne, ed adeguaio al piano.
- 34 Non era il fosso di palustre limo,
 (Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
 Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
 Le pietre, i fasci, e gli arbori e la zolle.
 L'andacissimo Alcasto intanto il primo
 Scrope la testa, ed una scala astolle;
 E nol riten dura gragnuola o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.
- 35 Vedean in alto il fero Elvezio asceso
 Mezzo l'aereo calle aver fornito,
 Segno a mille sette, e non offeso
 D'aluna sì, che fermi il corso ardito;
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,
 Veloce, come di bombarda uscito,
 Nell'elmo il coglie e 'l riassume abbasso;
 E 'l colpo vien dal lancitor cirasso.
- 36 Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
 Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
 Argente allora in suon ferreo ed alto:
 Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
 Chè non uscite a manifesto assalto,
 Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
 Non gioveravvi la caverna estrane;
 Ma vi morrete come belve in tane.
- 37 Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
 La gente occulta; e tra i ripari cavi,
 E sotto gli alti scudi unita e spessa
 Le saette sostiene o i pesi gravi.
 Già gli arietati alla muraglia appressa,
 Macchine grandi a misurata travi
 C'han testa di monton ferrata e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l'alto mura.
- 38 Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronto,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
 E degli scudi l'unione disciolta,
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
 E ne riman la terra sparsa a rossa
 D'armi, di sangue, di cervello e d'ossa.
- 39 L'assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara;
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
 Altri percore i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fassi mostra all'impeto de' Franchi.
- 40 E ben cadeva alle percosse orrende,
 Chè doppia in lui l'espugnator montone;
 Ma sin dai merli il popolo il difeoda
 Con usata di guerra arte e ragione;
 Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lano, e li frapponne;
 Prende in se le percosse e la più lente
 La materia arrendevole e cedente.

- 41 Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avvetto lo strale:
E quante se giù se ne volò saetta,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezzava quell'altra ignobil segno.
- 42 Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege iuglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui diresse;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contesse:
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.
- 43 Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotaro il franco:
Quegli morì trafitto il petto a' l'osso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manca:
Sì che tra via s'alleva, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.
- 44 All' incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal coena arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiungo
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cado, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampin lavacro.
- 45 Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indirizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell'assalita roccia.
- 46 Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più anblime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le ruote, o vien tirata.
- 47 Viene avventando la volubil mole
Lance a quadrella, e quanto può s'accoste;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi allo muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedisce ciò vuole,
Le urta la fronte o l'una e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le ruote.
- 48 Tanti di qua, tanti di là far mosse
E sassi e dardi, ch'oscurose il cielo:
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggion i pomi ancor immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri:
- 49 Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che giù fu di Nices tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi ardit:
E l'ero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, ella nemica torre.
- 50 E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'alete è lungo, e l' braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recidono e la ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.
- 51 Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetoso il batte aspro artefe;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie segrete.
Essi non lunge il capitano condotto
Al conquistato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.
- 52 E quindi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo,
E rimoner della anblime via
Clorinda in guardia, e l' cavalier cirasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.
- 53 Onde rivolto dice al buon Sigiero:
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Costo meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.
- 54 Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo;
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda il colpo uscirse,
La fama il canta; e tuo l'onor n'è solo:
Se questo di servaggio o morte scrivo
La tua gente pagana, a te s'ascrive.
- 55 Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero dno! della ferita,
Dal cominciato corso il piè non leva,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostiene
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch'innaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde, sformato, allin l'assalto lascia.
- 56 E chiamando il buon Gualfro a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empì il difetto.
Ma piecior'ora io vi starò lontano;
Vedo a ritorno. E si partia, cioè detto;
Ed ascendendo è un legger cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

- 57 Al dipartir del capitan si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi riofranca;
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E della trombe istesse il suono langue.
- 58 E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stolto fugace, che 'l timor caccioune;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma la donna.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chioma sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.
- 59 E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorga
Questo popol e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, a scorga
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde già cade anch' esso.
- 60 Ed supramente allora anco fu puotin
Nella preda del fesso Enstasio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:
- 61 Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte armata alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?
Chè al tosto cessate, a siate stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?
- 62 Così ragiona; e in goisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliere audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la tessura adito face;
Ed ingombra l' offritta; e grida intanto
A Soliman, che si vadeva accanto:
- 63 Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice sia.
Chè cessi? o di che temi? or così fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l' uno a l' altro allora
Precipitosamente a prova nacia;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.
- 64 Giunsero isaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paraggo mostrarsi
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi disrupati e sparsi,
E scale tronche, ed nrieti incisi,
Che di lor parte quasi un monte farsi;
E mescolati alla ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.
- 65 La gente che pur diamsi ardi salire
Al pregio eccelsio di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal mona;
E cede al novo assalto, e in preda all' ira
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le perrote e batte.
- 66 L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più a più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggiati in vèr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porta,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor cerate scutendo e lor facelle.
- 67 Ma l' invito Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma a i duo gran pini,
Tronca in messo le voci, a presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fuggì fugge or perdendo.
- 68 Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto;
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso a folto.
Ei che s' affretta a di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la gamma;
- 69 E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si rischi e fenda.
Rimandatami in guerra onde forita
Non sia rol di prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamma al ferro.
- 70 E già l' antico Erotimo, che nacque
Io riva al Po, s' adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute;
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potes fare i nomi anco immortali.
- 71 Stassi appoggiato, e con serena faccia
Freme, immobile al piaeto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l' erbe potenti invan proccaccia
Trarne lo strale, or con la ditta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.
- 72 L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tol segno
L' aspro martir, che o' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C' have in giovani foglie alto valore.

- 73 E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata
Qualor vengono percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane
In un momento l' Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il sacco infonde;
- 74 E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce.
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e l' vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:
- 75 Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Preedi l' arme; che tardi e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla ammantata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.
- 76 Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strime il sangue in gelo:
Egli alzo tre fiate il grido al cielo.
- 77 Conosce il popol suo l' altera voce,
E l' grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso,
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.
- 78 Qui diadegnos giunge e minaccioso,
Chinso nell' arme, il capitano di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna moral marchesa si vuote
D' avventar con più foras alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.
- 79 S' apre lo scudo al frassin pungente,
Nè la dura corazzia anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sgger viene.
Ma si svelle il Circasso (e l' duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce, a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.
- 80 L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch' egli si piega, e l' capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gli increbbe, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.
- 81 Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostenere non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move ogni guerra vicina.
- 82 E ben ei vi faceva mirabil cose,
E contrasti seguivano aspri e mortali;
Ma fuori nati la notte, e l' mondo ascoso
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e se ritornò.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.
- 83 Ma pria che l' pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egi e i lungenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la graa torre avvien che riedi,
Primo terror delle nemiche genti;
Comerchè sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' ella in alcun loco e pesta.
- 84 Da gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza,
Fosca in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli no fianco sprezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;
- 85 Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili; sì ch' ella,
Ruinoso pendendo, arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassa
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danoso.
- 86 Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci umanai al nuovo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma l' suon dalla città chiaro s' udisi
Di fabbri strumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta.
Questa tragge ella a fine; indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'anima l'è tolta;
Ma ben anzi l'morir battezzare ritiene.
Ponge l'estinta il prence, Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.*

- 1 Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui, vegghiando nel fallibil lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Glan rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.
- 2 Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualch'una;
E, rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'anima d'onor femelica e d'uginna;
E sollecita l'opre, ova altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:
- 3 Ben oggi il re de' Turchi e 'l buono Argante
Fér meraviglie inusitate o strane:
Chè soli nascer fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vanto)
D'alto rinchiusa opra l'arme lontane,
Segittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?
- 4 Quanto mo' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrello,
Ch'ove il machio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè; pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volge:
- 5 Buona prezza è, signor, che 'n se raggiara
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio si lice.
Fuor del vallo nemico accessi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl'io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.
- 6 Ma s'oggi avorrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
E dello fide mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lauso.
Fallo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella età.
- 7 Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là, n'andrà, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avro diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell'armi a te consorte,
Esser vuo nella gloria o nella morte.
- 8 Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, diav'ella, eterna fede
Cop quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?
- 9 Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguì l'orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andare; il qual fra i duci
E fra i più saggi snoi gli eccelsi o chiuse,
E incomincio Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliam, e in grado ti prendi.
- 10 Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezze maggiore il sonno allette.
Sollevò il ro le palme, e un lieto pianto
Giù per le crepe guance e lui cadette;
E, lodato sia tu, disse, ch'ni servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.
- 11 Nè già si tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual pos'io, coppia onorate, egual
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stesse, o premio in parte
Vi fia del regno mio non poco parte.
- 12 Si parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno.
Disse: nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

- 13 Così gli disse; e con rifinto altero
Già s'apprestava a fregarlo Argante:
Ma l' re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Non ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.
- 14 E so che, fuori andando, opra faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tatti usciate, a dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasse questi)
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men nil tal opra, o mi paresse
Chè fornita per altri esser potesse.
- 15 Ma, poi che la gran torre in sua difesa
D'ogn' intorno le guardie ha col folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è scir con molte;
La coppia che s'offese all'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Chia sola più che mille insieme vale.
- 16 Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su la porte attendi.
E, quando poi (chè n'ho sicura speme)
Ritornino essi, a desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui rimpingi, e lui salva e difendi.
Così l'un re diceva; e l'altro eheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.
- 17 Soggiunse allora l'ameo: attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;
Sicchè di varie tempe un misto i' faccia,
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Cio fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.
- 18 Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infuasto annonaio) rugginose e nere;
Perocchè stima agevolmente in questa
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete euneco, il qual fanciulla
La nudri dalla face e dalla culla;
- 19 E per l'orma di lei l'antico fianco
D'ogn' intorno traendo or la segna.
Vede costui l'arme cangiata, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella già,
E se n'affigge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suoi uffizi instando, prega
Che dall'impresa cessi, ed ella il nega.
- 20 Onde ei le dice alfin: poichè ritroua
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condanla che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.
- 21 Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, a lui tra greggio
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
- 22 N'arde il marito; e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle sèlo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.
- 23 D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglie, e quivi presso un drago avvinta.
Coll'asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.
- 24 Ingravida frattanto, ed espose fuori
(E tu fosti creoli) candida figlia.
Si tarla; e degl'insoliti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconviene;
Ch'egli avria dal candor che io te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.
- 25 Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chiusa'era
Dalle donne a da me solo abitata,
A me, che le fui serva e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battezzarmi darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.
- 26 Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Laguossi, e raddoppio gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fer divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Lavò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scema
L'opre più occulte, e nel mio cor t'è in terra.
- 27 Se immacolato è questo cor, s'intatte
Son queste membra e l'marital mio letto,
Per me non prego, ch'è mille altre ho fatte
Malvagità; non v'è al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a te somighi;
L'esempio di fortuna altronde pigli.
- 28 Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuoi altari umil facella,
Se auro o incenso odorato non ti porri,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tace; e l'or le si rinchiuso e strame,
E di pallida morte si dipinse.

- 29 In piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccia ed ire
Aves negli occhi, incontr'ò me venire.
- 30 Sovra un arbore i' salii, e te sull'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera; e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
Mansuefeco e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido e cortese.
Lenta poi s'avvicina, e ti fa versi
Con la lingua: e tu ridi e l'accareggi;
- 31 Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man scarna stendi:
Ti porge ella le mammie, e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come nom faria, notì prodigi orrendi.
Poi che assai ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte, e si risolvea:
- 32 Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là've prima iur vultì i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol, correndo intorno,
Portò a' mortali e duce mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco suodavi
Voci indistinte, e incerte orme seguavi.
- 33 Ma sendo in colla giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'or che la regina
Nel partir diemmi con regale amplesso,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.
- 34 Partomi; e vèr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio; e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.
- 35 Rapidissimo è il corso, e in messo l'onda
In se medesima si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e sì profonda,
La cerchio ella mi torre e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena.
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.
- 36 Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse; io ti comando
Cio che la madre sua primier t'impose,
Che battezzai l'infante: ella è diletta
Dal cielo; e la sua cura a me s'aspetta.
- 37 In la guardo e difendo; io spirito diedi
Di pietate alle fere, e mente all'arque.
Misero te, s'al sogno tu non credi,
Ch'è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliammi e sorai; e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,
- 38 Nè de' preghi materni; oode nudrita
Pagana fosti, e l' vero a te celai.
Crescesti; e in arme valerosa, ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terra acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.
- 39 Per poi sull'alla alla mia mente oppressa,
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imagi stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Cio disse, e poi n'andò per l'aria a volo.
- 40 Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spiriti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella presa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.
- 41 Rasserennando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò, nè lice
A magnanimo cor, l'impresa e l'arme;
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenta i mortali, avessi innante.
- 42 Poesia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che sì vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna insieme, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di solfo e di bitumi
Due palle, e n' cavo rame ascosi lumi.
- 43 Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'inflamman gli spiriti, e l'cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno:
Grida la guardia, e lor dimando il segno.
- 44 Eni van cheti innaozi; onde la guarda,
All'arme all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda,
Col lampeggiar tuono in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

- 45 E forse è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin rtesca.
Scopriro i chiusi lumi e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco, e come folto
Turbi il fumo alla attele il puro volto?
- 46 Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le ruote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e si terotta in guerra,
Cade; e breve ora opre si lunghe atterra.
- 47 Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Fur ristretto a Clorinda e poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.
- 48 Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
E il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il franco stincol v' inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
E poi la porta, e sol Clorinda esclusa.
- 49 Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e in crudelità fiura
A punir Arimón; che la percosse.
Punillo: e l'ero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella si trascorsa fosse:
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor toglia la cura, agli occhi il senso.
- 50 Ma poi che intepidi la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e interrotta
Sò da nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcune in lei non gusta,
Nor arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è ch'è la noti.
- 51 Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, o si devia;
Dalla confuson, dall'aurea fosca
Favorita e nascosa ella sen gla.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorginito alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone necisse:
Vide e segna; e dietro a lei si mise.
- 52 Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragona.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suona.
Ch'ella si volge, e grida: o tu che porte,
Che corri sì? risponde: guerra e morte.
- 53 Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlai, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo; e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vaosi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
- 54 Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande.
Piaciati ch'io nel traggia, e'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del foco tuo l'alta memoria.
- 55 Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte,
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e l'furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta e voto.
- 56 L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novn a'agginnge e cagnon nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada opor non giova:
Danai co'pomi; e, infelloniti e crudi,
Cosan con gli elmi insieme e con gli acudi.
- 57 Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si sringe,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.
- 58 L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso,
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode e superbiace. Oh nostra folle
Mente, ch'ogn'aure di fortuna estolle!
- 59 Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tarendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Fuppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprissi:
- 60 Nostra avventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti, se fra l'arme han loco i preghi,
Che l'uo nome e l'uo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto e vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

- 61 Risponde la feroce: indarno chiedi
 Quel c'ho per uso di non far palese.
 Me, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
 Un di que' duo che la gran torre accese.
 Arse di sdegno a quel parlar Tencredi,
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese;
 Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
 Barbaro discortese, alle vendetta.
- 62 Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fero pugna,
 U' l'arte in bando, n' già la forza è morta,
 Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
 Oh che sanguigna e spietata porta
 Fe l'una e l'altra spada, ovunque giugna.
 Nell'arme e nelle carni i se le vita
 Non esce, sdegno tiemla al petto unita.
- 63 Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
 Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
 Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
 Tal, sebben menca in lor col sangue voto
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
 Serbano ancor l'impeto primo; e vanno.
 Da quel sospinti, a giunger danno a danno.
- 64 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
 Che vi s'immerge, e 'l sangue evido beve;
 E la vesta, che d'or vago trapunta,
 Le membra stringe tenere e leve,
 L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi; e 'l più le manca egro e languente.
- 65 Quel segue la vittoria, e la trafitta
 Vergine minacciando incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce affitta
 Movendo, disse le parole estreme:
 Parole ch'a lei novo un spirto ditte,
 Spirto di fe, di carità, di speme:
 Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.
- 66 Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
 Tu ancora, al corpo no, che nulla pare,
 All'elma sì: deh! per lei prega; e dona
 Battemo a me, ch'ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide risuona
 Un non so che di fiabile e soave,
 Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammora,
 E gli occhi a legirar gl'invoglia e sfiora.
- 67 Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia mormorando un picciol rio.
 Egli v'accorse, e l'elmo empie nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man mentre la fronte
 Non conosciuta encor sciolsa e scopio.
 La vide, e le conobbe; e restò senza
 E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!
- 68 Non morì già; chè sue virtù eccolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita con l'acqua e chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti ascolse,
 Colei di gioia trasmutossi, e rise;
 E, in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pare: s'apre il cielo; io vado in pace.
- 69 D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
 Come a' gigli arian miste viole;
 E gli occhi al cielo affia; e in lei converso
 Sembra per le pietade il cielo e 'l sole.
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliero, in vece di parole,
 Gli dà pugno di pace. In questa forma
 Passa la bella donna, e per che dorma.
- 70 Come l'alma gentile uscita ei vede,
 Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
 E l'imperio di se libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
 La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all'estinto il vivo langue,
 Al colore, al silenzio, agli atti, el sangue.
- 71 E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
 Spezzando a forza il suo ritegno frate,
 La bella anima sciolta al fin seguiva,
 Che poco innanzi a lei dispiega l'ale;
 Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
 Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
 E con la donna il cavalier ne porta,
 In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.
- 72 Però che 'l duce loro ancor discosto
 Conosce all'arme il principe cristiano:
 Onde v'accorre; e poi ravvisò tosto
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto
 Il bel corpo, che stime ancor pagano;
 Ma sovra l'altrui braccia amli li pone,
 E ne vien di Tancredi al padiglione.
- 73 Affatto ancor nel pieno a lento moto
 Non si risente il cavalier ferito;
 Pur fiervolmente geme; e quindi è noto
 Che 'l suo corso vital non è finito.
 Me l'altro corpo, tacito ed immoto,
 Dimostra ben che n'è lo spirito uscito.
 Col portetti, e l'ano e l'altro appresso,
 Ma in differente stanza, alfine è messo.
- 74 I pietosi scudier già sono intorno
 Con varî uffici el cavalier giacente:
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s'assicura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
 Alfin conosce, e dice affitto e fioco.
- 75 Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infasto die?
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ah! man timida e lenta, or ch'è non oî
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu, ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar io stame?
- 76 Pensa pur questo petto, e feri esempi
 Col ferro tuo crudel fe del mio core.
 Ma forse, usata a fatti atroci ed empî,
 Stimî pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque io vivrò tra' memorandi esempi
 Misero mostro d'infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell'immensa empierà la vita indegna.

- 77 Vissù fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che l' primo error mi recheranno imante;
E del sol, che scopri le mie sventura,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesimo; e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.
- 78 Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Abi troppo nobil preda! sei dolce e caro
Troppo, e pur troppo prestoso pasto!
Abi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.
- 79 Io per verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco siete, emate spoglie.
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo che la bocca stessa anco me ingoi,
E l' ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.
- 80 Cosi parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avea, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi a vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'infama delle membra a tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colla rivolse vacillando il passo.
- 81 Ma come giunta, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi in ciel notturno, anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele sita.
Poi disse: n'viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!
- 82 Oh bella destra, che l' soave pegno
D'amiciis e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso, vi trovo! e qual ne vegno!
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio sereno e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spartate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.
- 83 Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tocca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce a le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s'uccide; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serbo.
- 84 Posto sul letto, e l'anima fugaca
Fu richiamata agli odiosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pao Goffredo, e la verace
Turba v'accorre del più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato dell'anima affanno molce.
- 85 Qual in membro gentil piaga mortale
Torca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in al gran male
Più inscerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella informa a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:
- 86 O Tancredi, Tancredi, n' da te stesso
Troppo diverso, e da i principii tuoi,
Chi si t'assorda? e qual nivol al spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è nn messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?
- 87 Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rapPELLA,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso ad-ogn
Con leve sfera di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Ta medesimo ministro; e tu l'rifute!
- 88 Rifuti dunque, ah! sconosciuto! il dono
Del ciel salubre, e l'accontra lui t'adiri?
Misero, dove corti in abbandono
A' tuoi sferzati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tn noi miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppio ti mena.
- 89 Tace; e in colori dell'nn morir le tema
Pote dell'altro intrepid la voglia.
Nel cor dà loen a que' conforti, e serena
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non geme,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Parlando or seco stesso, or con la sciolta
Aozima, che dal ciel forse l'ascolta.
- 90 Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come uignuol, cui l'villan duro invole
Dal nido i figli non penanti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col novo di rinchiude alquanto
I lami; e l' sonno in lor serpo fra l'pianto.
- 91 Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la aspirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.
- 92 Tale i son, tua mercè: tn me dai vivi
Del aortal mondo, per error, toglieati;
Tu io prembio a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io brata, amando, godo; e quivi
Spero che per te loco auco s'appreti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93 Se tu medesimo non l'invidi il cielo
E non travivi col vaneggiar da' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparva, e novo in lui conforto infuse.

94 Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta asta;
E intanto seppellir fu le dilette
Membra ch'informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre eletta
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95 Quivi da faci, in lungo ordire accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel di seguente il cavalier poteo,
Di rivarenza pieno e di piate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96 Ginto alla tomba, ove al suo spunto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrive;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto,

97 Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri allerge, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l'usate fari,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi laci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dagli tu, poich'io non posso, almeno
All'amate reliquie c'hai nel seno.

98 Dagli lor tu: chè, se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona alla il mio fallo; e sul respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia
Che s'amaodo lui vinsi, amaodo i' moia.

99 Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.

Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Giò che l'viver non elde, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100 Confusamente si lusingia intanto
Del caso reo nella richiusa terra,
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il rumor erra,
Muto di gridi e di femminile pianto;
Non altrimenti che se presa in guerra,
Tutta ruini, e l'foco e i nemici empì
Volsino per le case e per li tempi.

101 Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,
Miserabil di gemito e d'aspetto,
Ei, come gli altri, in lagrima non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crin suoi d'immoeda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto a' l petto.
Or, mentre volte io lui le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla io cotai suono:

102 Ben voler'io, quando primar m'accorsi
Che fuor si rimanea la doona forte,
Seguirla immaotinate; e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Pregiere al re, che fosse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano,
Con l'imperio aliteno, c'ha qui soprano.

103 Ah! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altrimenti, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io,
Quant'or convienai a me già oco oldio.

104 Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò maoco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida franco,
Che per la coeste morte a ma s'aspetta;
Ne questa spada mai depor dal fianco,
Infio ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E l'cadavero infame ai corvi lassi.

105 Così disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in temon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

*A custodir la selva Ismeno caccia
 Gh'empî demoni; e questi in strani mostri
 Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
 Quel che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
 V'avi Tancredi con sicura faccia;
 Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
 Il campo, cui soverchia arsa offende,
 Copiosa pioggia vigorosa rende.*

- 1 **M**a cadde appena in cener l'immensa
 Macchia spagnatrice delle mura,
 Che 'n se novî argomenti lumen ripensa,
 Perchè più resti la città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materis il bosco, egli procura;
 Tal ch'è contra Sion battuta e scossa,
 Torre nova rifarsi indi non possa.
- 2 Sorge non lungi alle cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d'ogni intorno ombra fonesta.
 Qui nell'ora che 'l sol più chiaro splende,
 È luce incerta e scolorita e mesta,
 Quale in nullo ciel dubbia si vede,
 Se 'l di ella notte, o s'ella a lui succede.
- 3 Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore,
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core
 Ne qui greggi od armenti a' paschi, all'ombra
 Guida lufolco mai, guida pastore;
 Né v'entra peregrin, se non smarrito,
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.
- 4 Qui s'adnan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sovra i nubi; e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un ireo inferno tiene:
 Concilio infame, che fallace imago
 Suole allettar di desolato leue
 A celebrar con pompe immonde e scosse
 I profani conviti e l'empia uazze.
- 5 Così credesi; ed abitanne alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse.
 Ma i Franchi il vfolar, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E un cerchio formòvi, e i segni imprese.
- 6 E scinto, e ando un più, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all'oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove declina il sole;
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
 Trar della tomba e dargli moto suole;
 E tre col piede scalò il suol percosse;
 Poi con terribil grido il parlar mosse:
- 7 Uditè, uditè, o voi che dalle stelle
 Precipitar giù i folgori tonanti;
 Sì voi che le tempeste e le procelle
 Movete, alator dell'aria erranti;
 Come voi ch'alle inique anime felle
 Ministri siete degli eterni pianti:
 Cittadini d'Averno, or qui v'invoco;
 E te, signor de' regni empî del foco.
- 8 Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piantè che numerate a voi consegnò.
 Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
 Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco ne fugga, o almen s'arresta
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch'agginnas orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non poote.
- 9 A quel parlar le faci, onde s'adorna
 Il seren della notte, egli scolora;
 E la luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiâr ei torna:
 Spiriti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti o più segrete?
- 10 Per lungo dimar già non si scorda
 Dell'arti crude il più efficace aiuto;
 E so con lingua anch'io di sangue lorda
 Quel nome proferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Né trascorso in ubbidir fu Pluto.
 Che si? che si? ... Volca più dir; ma intanto
 Conobbe ch'eseguito era l'incanto.
- 11 Veniano innumerabili, infiniti
 Spiriti, parte che 'n aria alligera ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divieto ancor smarriti,
 Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
 Ma già venime qui lor non si toglie,
 E ne' tronchi alligera e tra le foglie.
- 12 Il mago, poi ch'omai nulla più manca
 Al suo disegno, al re lieto sen riede;
 Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
 Ch'è omai sicura è la regal tua sede;
 Né potrà rinnovar più l'oste franca
 L'alta macchine sue, come ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic' arte.

- 13 Sogginasse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
Ne temperan le fiamme lor moleste
Aure o nubi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.
- 14 Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranno a toller bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall'egizia gente.
- 15 Tu vincerei sedendo; e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se l' Cireneo altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, ancor la sdegni,
T'affretta, come suole, e l' importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.
- 16 Or questo udendo il re, ben s' assecura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparte in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallenta la cura
Di ristorar, e, ove sien rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opera continua serve.
- 17 Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si lutta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra nascebina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Al uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.
- 18 Qual semplice bambin mirar non oia
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenta;
Se non che 'l timor forse sì sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sînge.
- 19 Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n'è poi sbernita,
Ne son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi la porga ardire.
- 20 Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empî demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gl' an, tenendo ascosto
Sotto sudaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avvanziar, che lunge poco
Erano omai dall' incenato loco.
- 21 Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli antri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra seugli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.
- 22 In tutti allor s' impallidir le gotte,
E la temenza a mille segni apparve:
Nè discripiu tanto o ragion puote;
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Che all' occulta virtù, che gli percole,
Son le difese loro aguste e scarse.
Fuggon alfine; e son d' essi, in cotai guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:
- 23 Sigeor, non è di noi chi più si vanta
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e l' giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton tralata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor ch' intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.
- 24 Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fero,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fero,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè fulgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.
- 25 Collava il capo, e, sorriso, dicendo:
Dove costui non oia, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torlidi segugi è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' asprei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.
- 26 Cotal si vanta al capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e pueri ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.
- 27 Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assicura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.
- 28 Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli acote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

- 29 Non s'avvide esso allor d'aver temuto,
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stopor n'ebbe a sdegno; a dente acuto
Il'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna accerso a muto,
Attonito in disparir i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.
- 30 Chiamato da Goffredo, indugia; a scuse
Trova all'indugio, a di restarsi agogna.
L'ur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Diletto a fuga il capitano conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?
- 31 Ma s'alcun v'è, cui nolai veglia accenda
Di cercar que' salvatici soggiorni,
Vadane pure, o la ventura imprenda,
E nuntio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: a la gran selva orrenda
Tantata fu no' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcuno non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.
- 32 Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorta,
El non rienca il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.
- 33 Vassene il valoroso, in se ristretto,
E tacito a guardingo, al rischio ignoto;
E sostiene della selva il fero aspetto,
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto:
E nulla s'ingottisce; a sol nel petto
Sente, ma tosto il sedo, un picciol moto.
Traspassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.
- 34 Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Nalle fuori de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chiedo, altri risparmi;
Ma nè prodigio sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui si spande.
- 35 Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual' altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma segname che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardore!
- 36 Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vaze fiamma n' larve,
Mal pote giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte a varco; e 'l verno ancora
E 'l ombra dileguossi in picciol' ora.
- 37 Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, a spia della selva ogni secreto.
Nè più apparsa innuata a strano,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi involuppati a losco.
- 38 Alfine un largo spacio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero torge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colla si drizza; e a nel mirar i' accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece suo di scritto
L'antico già misterioso Egitto.
- 39 Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'olme omai di luce priva;
Non dee guerra co' morti aver chi vive.
- 40 Così disse quel motto. Egli era intento
Della brevi parole ai sensi occulto.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che fida al concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.
- 41 Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scoraa,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vedersi si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uccir se sente
Un indistinto gemitto dolente;
- 42 Che poi distinto in voci: ah! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tn dal corpo, che meco a per me vasse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasta?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offendar vuoi?
- 43 Clorinda fui: nè sol qui spirito umano
Albergo in questa pianta rossa e dura;
Ma ciascuna altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.
- 44 Qual l'inferno talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alla chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
Che 'l simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme a crede.

- 45 E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e l' manco è in lui la tema.
Va fuor di sé: è presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, che plori a gemo;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.
- 46 Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fevole in amore,
Falsa immagine deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Porto del boeco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.
- 47 Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo due, unio
Gli spiriti alquanto, e l' animo compose,
Incomincio: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dallo spettacolo fero
E del suon paventoso, è tutto vero.
- 48 Meraviglioso foco indi m' apparve,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un nuro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto ed unottò; fe' il giorno
E le serenità poscia ritorno.
- 49 Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io m' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente aeco mi suona.
Stilla sangue da tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne albio persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scassar, nè sveler ramo.
- 50 Così dice egli; e l' capitano ondreggia
In gran tempesta di pensieri intaoto.
Pensa s' egli medesimo andar là deggia
(Chè tal lo stime) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provvegga
Lontano più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:
- 51 Lascia il pensiero andare; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglio.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' aeree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene;
L' aspettato guerrier dal lido scroglia;
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.
- 52 Parla ei così, fatto di fiamme in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E l' pao Goffredo a pensier novi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Caecro celeste omai raccolto
Apporta arsura inmisita il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.
- 53 Spenta è del ciclo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde pava virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligna e fella.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente io queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei veda.
- 54 Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di saogugni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parla mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci equal noia el suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.
- 55 Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Asselate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, a scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarie.
- 56 Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè rosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Veoto che move dall' arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' denti fiati ad or ad or percote.
- 57 Non ha poscia la notte ombra più liete,
Ma del caldo del sol passio impresso;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue raggiato stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.
- 58 Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritirarlo a se non ponno.
Ma pur la seta è il pessimo de' mali;
Pero che di Gaudes l' iniquo dono,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell' inferna Stige e d' Acheroute,
Torlido fece e livido ogni fonte.
- 59 E l' piccol Silò, che puro e mondo
Offia cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tiepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo
Parria soverchio ai desiarieri loro;
Nè l' Gango, o l' Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e l' verde Egitto allaga.
- 60 S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O più precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n spiaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desso forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

- 61 Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risolute, e del calore adusto,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le stragge a poco a poco.
- 62 Langue il corsier, già sì feroce; e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schivo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi froggi
Par che, quasi vil soma, oditi e dispregi.
- 63 Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro allergo e del signor obblia;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spura, è denso e grave.
- 64 Così languia la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udiva per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?
- 65 Deh! con qual forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde inacchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'indio o l'Europo.
- 66 Dunque stima costui che nulla importi
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritenere si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?
- 67 Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porte in obbligo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l'acqua condar fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.
- 68 Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi che fece? e, senza tor licenza,
Notturna fecs e tacito partenza.
- 69 Mosse l'esempio assai, come al di chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotaro ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede, ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e gli qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruco.
- 70 Ben se l'ode Goffredo, e ben se lo vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Gionge le palme, e fiammeggianti in celo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:
- 71 Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume, or rinovella in questi
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merito,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.
- 72 Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volar al ciel pronte e leggiere,
Come penanti angelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:
- 73 Abbie sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordinar di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Prova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.
- 74 Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fuochi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiar a sinistra eccesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagna le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.
- 75 Ecco subite nuli, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.
- 76 Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desolata scende,
Stuol d'amire loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là've in maggior copia ei si raccoglie,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

77 Così, gridando, la cadente piovà,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutati questi: a ciascun giova
La chioma averna, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negl'elmi o prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, a chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

78 Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vaoe;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

79 Ed ioferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la ragion del male,
A cui le membra sue far cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagione più verde e fresca;
Tal ch'obbliaodo i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia a i lieti panni.

80 Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d'Aprile, e 'l cominciar di Maggio.
Ob scianza gentili chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Intende in sogno il capitano francese
Come Dio vuol che si richiami all'oste
Il buon Rinaldo; ond'egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I mezzi invia là dov'han cortese oste.
Un Mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occultati inganni, indi gli aiuta all'opre.*

1 Usciva omai dal molle e fresco grembo
Dalla gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2 Ed essi ogni pensier che 'l di conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma, vigilando nell'eterna luce,
Sedeva al suo governo il re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui s'invia un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3 Non lunge all'auree porte ond'essa il sole,
E cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al di nascente:
Da questa escono i sogni, i quali Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente;
Da questa o quel, ch'al più benigno discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

4 Nulla mai viston nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa e lui, la qual gli asperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno specchio, si scorse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser trasiato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

5 E mentre ammira in quell'ercelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliere incontra a lui venia;
E in suon, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce b' quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo, or non m'accolgi? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6 Ed ei gli rispondea: qual novo aspetto,
Che par d'un sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan ciota l'immagine
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

7 Sorrides quegli; e, non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirito vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son la sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
Scioglasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

8 Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor fia giù tu versi innanti.
Da te prima si Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

- 9 Ma, perchè più lo tuo desir s'avviva
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempere odi le dive
Sirene, e l'suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli addito la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
- 10 Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
Umana è collaggiu premio e contrasto!
In che picciolo cerchio e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla aguale a tai nomi ha in se di magno.
Ma è bassa palude e breve stagno.
- 11 Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affisse,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè mirò il ciel, ch'a se n'invita e chiama.
- 12 Onde rispose: poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciormi,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
È, repliegli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l'orme:
Sol che richiami dal lontano asiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.
- 13 Perchè, se l'alta provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.
- 14 A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi stretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzi muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.
- 15 Tacque; e l'Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di: con quasi proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggero?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?
- 16 Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,
Che tu di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti dà il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu; (nè senza ascherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.
- 17 Gueffo ti pregherà (Dio sì l'ispira)
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira;
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E, bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio e nell'amore,
Non dubitar però ch'in pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritornerà:
- 18 Chè l'vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alta notizia de' secreti suoi,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il mudo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a voi.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.
- 19 Or chiederò il mio dir con una breve
Concluson, che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenia uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparse come fumo leva
Al vento, o nebbia al sole arida a rara;
E agnolò il suono, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.
- 20 Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede a già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per suo
Cio ch'altrove si fa, quivi è concluso.
- 21 Quivi il buon Gueffo, che l'novel primiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegno io, che n'vero
E perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.
- 22 Ma pensando che chiedo al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che n'grasia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Avevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia gioverol dono.
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.
- 23 E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedra il re, e salir solo a tutti avanti.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.
- 24 Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo.
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro a duce.

- 25 Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con lavor-vol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pianghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si domanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragion e legge
Cio che il consenso universale elegge.
- 26 Tornò Rinaldo; e da qui innanzi offrenne
Più moderato l'impeto dell'ire;
E rispondea con l'opre all'alta speme
Di lui concetta, ed al comun desir.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, o te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indruzza dove
Pensi che'l fero giovine si trove.
- 27 Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser so chieggo il messaggier che vada;
Ne ricuso cammino dubbio o lontano
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto; ed avveduto, e scaltro.
- 28 Veduti Ubaldo, in giovinezza, a cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi;
E, com'nom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appren;
Pocia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.
- 29 A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indruzzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
Ma l'buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro a tronca i detti;
- 30 E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido
Che vi fa gire indarno e travolare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io l' dico.
- 31 Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo ha, da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggjo;
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirto divin dattar gl'ha mole.
- 32 Preser commiato: e al il desio gli aprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si franga il mar vicino:
E non uduan ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piovra,
- 33 Sì che non può capir dentro il suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, o lor d'appetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lui candido è contesto.
Scote questi una verga; e l' fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra'l corso il valca.
- 34 Sì come soglion là vicino al pelo,
S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci a indure,
Correr an fien le villonelle a stuolo
Con lunghi strisci, e adrucciolâr secure;
Tal ci ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelate e non dure;
E tanto colà giunse, onde in lui fosse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:
- 35 Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguiter: e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè'l cercato guerrier lungo è da questa
Terra in paesi insulti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra onco vi resta!
Quanti mar correrete e quanti lidi!
E conven che si stenda il cercar vostro
Oltra i confini ancor del mondo nostro.
- 36 Me non vi spiacca entrar nelle nostre
Spelonche, ov'ho la mia sacrata sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritirò e cedè;
E quindi e quindi, di montagna in guisa,
Curvato pende, e n' mezzo appar diviso.
- 37 Ei, presigii per man, nelle più interna
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debole e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena;
Ma pur gravide d'acque empie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual s'empilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.
- 38 E veder ponno onde il Po nasce, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi,
Oud' esca presa la Tana; e non sconde
Gli occulti moi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e l'luce molle
Stringe in candide masse, e in auree solle.
- 39 E miran d'ogni intorno al ricco fiume,
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiacole s'illumina,
Splende quel loco, e l'fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto rido il bel smeraldo.
- 40 Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condanna te spiega:
Ch'io non so se l'ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

- 48 Risponde: siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto io se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual acceso
Tostu vedrete di mirabil luce.
Nacqui in pagan; ma poi nelle tant'acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.
- 49 Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch'acorti e pronti a servir gli osti furon;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d'oru.
Ma quando sasso il natural talento
Fu de' cibi, e le sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che l'maggior desir vostro omai sia pago.
- 50 Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come alla al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinsi poscia, all'hergatrice infida;
E ch'indi a Gana gl'invio coo molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.
- 51 Or vi narro quel che poscia occorre:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorea
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fu che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.
- 52 Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le prece altrui serbate e l'luogo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vuo che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordì disegno
Questo, ch'or udirete, iniquo togganno.
Vienne al loco ove Rinaldo vinse
La pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.
- 53 Quivi egli avendo l'arme sue deposte,
Indosso quelle d'un pagan si pose;
Forse perchè bramava arnese accosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco lusto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e l'prevedea.
- 54 E questo avveder potea ben ella,
Chè andar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, a lei ritornò:
Oltre che con gli spiriti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Colloco dunque il corpo morto in parte
Molta opportuna e sua ingannevol arte.
- 55 Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch'esser fatto a detto
Fintamente doveva; e fu cerniglio.
Questi parlò ca' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi antrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine.
- 56 Chè fu, com'ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè affine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si delegnasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artefice astuto
Primieramente fu, qual io dissi.
Or udrete ancor come seguisse
L'uscita Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.
- 42 Nè in virtù fatte son d'angioli stigè
L'opre mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o sullumigi
Per isforzar Corito e Flegetonie:
Ma spifando men vo' da' lor vestigi
Qual' in se virtù celi n' l'erba n' l'fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.
- 43 Perchè non agnor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magin fo dimoranza.
Ivi spigansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn'altra o presto o tardi
Roti, a benigna o minacevol guardi.
- 44 E sotto à più mi veggio or folte or rude
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Riguarda, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade
Tortuose, in giù spioato, ei si raggiri:
Scorgo comete e fuchi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.
- 45 Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che l'mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Puo far l'alto Fattor della natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alosa impura,
Driassu più su il mio guardo, e l'fece accorto
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.
- 46 Conobbi allor, ch'angel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'nom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;
- 47 E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disegna
Cose degan talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.
- 48 Così con lor parlando al loco viene;
Or'egli ha il suo soggiorno e l'suo riposo.
Questo è in forma di specchio, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E più che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso
Splende ivi tutto; ed ei n'ò in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

- 57 Qual canta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l'Oronta giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'o su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge su lettere d'oro:
- 58 O chissuque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'orto o l'occaseo
Non ha di ciò che l'isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. E persuaso
Tosto l'incuto a girne oltra quell'onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli studierli abbandonò, ed ai sol varcò.
- 59 Come è la giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'altre ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schermato esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma a siede,
E disarmò la fronte, e la ristaura
Al senar spirar di placid'aura.
- 60 Il fiume gorgogliar fra tanto odio
Con sordo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quindi alquanto d'un erin biondo uscìo,
E quindi di donzella un volto sorse;
E quindi il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna celsa.
- 61 Così del palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia alitò l'insidioso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l'auri molce:
- 62 O giovenetti, mentre Aprile a Maggio
V'ammantian di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallaci raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagione degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l'anima a i datti suoi?
- 63 Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breva è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio a valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, a par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua a sgombrarla.
- 64 Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'anima tranquilla appoggi i sensi trali:
Oh! la noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.
- 65 Sì canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, a sì fu donno
Sovra i sensi di lui, posente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altre, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'agunto allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.
- 66 Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respire,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benche sian chiusi, (or ch'è fia s'ei li gira?)
Pris a' arresta sospesa; e gli s'asside
Poscia vicina, e placar senza ogn'ira,
Mentre il riguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso il fonte.
- 67 E quasi ch'ivi sorgenn vivi ardori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprò quel glo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.
- 68 Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quasi fiorian per quella piaggia amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenuissima catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli duema, il fa riportar
Sovra un suo carro, e ratto il ciel trascorre.
- 69 Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde.
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;
- 70 Un' isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disalutata, e d'ombre oscura e bruna;
E, per incanto, a lei nevole rende
Le spalle e i fianchi, e senza nave alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:
- 71 Ove, in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto,
E vincer dalla timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.
- 72 Troverete, del fiume appena sorti
Donna, giovin di viso, antica d'anni,
Ch'a' lunghi crin in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fa che vi porti
Più ratto che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

- 73 A piè del monte, ova la maga alberga,
Sibilando strisciar novi pitoni,
E cinghiali arrieviar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orni e leoni
Vedrete; ma, scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.
- 74 Un fonte sorge in lei, che vaghe e mondo
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli sconde
Di toso estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider non move; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.
- 75 Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torrato voi dall'acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi; nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e rida:
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.
- 76 Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torres in se confusi giri;
Ma in breve foglio in vel darò distinto,
Sì che nessun error fia che v'aggiri.

Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

- 77 Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo ch' a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto.
Sì ch'egli vi ai specchi, e l'uno sembante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Che a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.
- 78 Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più segrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur (cotai virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.
- 79 Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e l'ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorgete diman dovete a par del giorno.
Così lor disse; e a gli menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Dal mago instrutti i duo guerrier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spingan la vela, e pria del gran tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All'isola remata affine spinti,
Da lor le forze sono, e i venci vinti.*

- 1 Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal ch' in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Porto il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che'l dì che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.
- 2 Erano essi già sorti, e l'arme intorno,
Alla robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigie ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire imprese.
Ma ginetti al letto del suo fiume: amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

- 3 Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.
- 4 Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembante agli angoli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or veraglia
Diresti; e sì colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a se la vede.
Quantunque volte a riguardarla riede.

- 5 Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cioge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume flogge;
Or insieme gli mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.
- 6 Entrate, dice, o fortunati, io questa
Nave, ond'io l'oceano serrata varco;
Coi destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per moistera e per duce or me v'appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlo la donna; e più vicino
Fecce poscia alla sponda il curvo pino.
- 7 Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e già rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'anre sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfia il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì legger, che l'osterrebbe
Qual altro rio per oovo umor men crebbe.
- 8 Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti;
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde currenti;
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o diviso nulla, o nulla appare.
- 9 Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.
- 10 Trascorse oltre Ascolona, ed a maocina
Aodo la navicella in ver ponente;
E tosto a Gasa si trovò vicino,
Che fu porto di Gasa oiticamente:
Ma poi, crescendo dell'altrui rovia,
Città divenne assai grande e potente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.
- 11 Volgendo il guardo e terra i naviganti,
Scorgean di teode numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le oavi;
- 12 Altro spiegar le vele e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da rostri il molle scoo
Spumare percorso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: hecchè ripiano
Il lido e l'mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tolte
Il potente tiranno anco ridotte.
- 13 Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'oriente e l'omezio giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova agli le tende;
Egli, o quel che'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.
- 14 Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri uccelli trapassar serena,
E sorvolando in tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la oave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segna;
E da lor s'allontana e si dilegua.
- 15 E'n on momento incontra Raffia arrive,
Città la qual io Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinoera.
Non luege un monte poi le si scopre,
Che sporge sovra il mar la chiama altera,
E i piè si lava nell'istabil'onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo sconde.
- 16 Poi Damata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti amori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor loci micori;
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già che longe
Giace dal lido, al lido or si congiunge.
- 17 Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi coo l'onde cheta
Sorgor si mira il labuloso Lete.
- 18 La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invér le piagge bassa:
E l' capo di Gindera indietro resta;
E la foca di Magna iodi trapassa.
Tripoli appar sol lido; e nenotra a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alerrie, già de' Lotofagi albergo.
- 19 Io curvo lido poi Tnoisi vede,
Ch'ha d'ambo i lati del suo golfo un moote;
Tanisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conta.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il grao Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quoci addita la donella ai due
Guerrieri il loco ove Cartago fue.
- 20 Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Mociono le città, mociono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isole de' Sardi all'altra mano.

- 21 *Trascorser poi le pieghe ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti:
Trovâr Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovâr più innanti
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr le Grausta incontra ad essa.*
- 22 *Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si fime;
E fosse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
Alida quinci, e quindi Calpe spiase;
Spagna e Libia partio con force angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.*
- 23 *Quattro volte era apparso il sol nell'orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch'uo po non fu) s'accolse in porto;
E tanto del cammino he già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfò in pelago infinito.
Se'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?*
- 24 *Più non si vede omai tra gli alti fitti
La fertil Gade, e l'altre due vicine:
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell'onda il riel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di s'eltri mai qui ginnee; e se più avanti,
Nel mondo che corriamo, have abitate.*
- 25 *Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti aorai e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceano:
Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostrî
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.*
- 26 *Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'cean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti e forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.*
- 27 *Si ch'ignoto è 'l gran mar che sulchi i ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Nè già d'abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre aoco seconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi, qual son le leggi a quale il culto?*
- 28 *Gli aggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V'è chi d'albomineroli vivaude
Le mense ingombra scellerate e felle.
E'n somma ognun ch'in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.*
- 29 *Dunque, e lei replicava il cavaliere,
Quel Dio che accese e illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella, così la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.*
- 30 *Tempo verrà, che fan d'Ercole i segni
Favola vile sì naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustrî;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.*
- 31 *Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'insospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di pericolo o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entre ai divietti
D'Alida angusti l'alta moleto acqueti.*
- 32 *Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'è pens seguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Albride e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d'istoria.*
- 33 *Così dice elle; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al messogiorno,
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La belle aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nasconde la fronte.*
- 34 *E'l vedean poscia, procedendo avanti,
Quando ogni ovvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembante,
Sottile in vèr la cima, e'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è su 'l dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.*
- 35 *Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano allin, men erie ed elevate;
Ed eran queste l'isole felici:
Così le nomina la prisca etate,
A cui tanto stimava i suoi amici,
Che credea volontarie, e non arate,
Quivi produr le terre; e'n più graditi
Frutti, non culto, germogliar le viti.*
- 36 *Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dices stillar dall'elci rive;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E scfrî e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardir v'è grave;
E qui gli Elisi campi, e le famose,
Stanze delle beate an-me pose.*

- 37 A queste or vien la donna; ed, omai sete
Dal fin del corso, lor dica, non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde o vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.
- 38 Carlo incomincia allor: se ciò concedo,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inosciuti lidi,
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.
- 39 Gli rispose colei: ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli esta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fissò Dio?
Nè lece a voi dell' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.
- 40 A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più sùso
Superbir fora, e calcar col futo.
Qui tacque; e già parca più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.
- 41 Ella mostrando già ch' all' orizonto
Tutte con ordìo lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponni veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne son; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.
- 42 Lungo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stonde
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e le respinge e fende.
S' innalzan quindi e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.
- 43 Tacciono sotto i mar sicuri in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque emena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.
- 44 Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede:
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.
- 45 Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrai.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido defato i passi,
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i più non ne fur lassù
E quando v' arrivâr, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.
- 46 Veggion che per dirupi e fra ruino
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio feda ai gigli serba
Ed alle rose tenere: contanto
Puote sopra natura arte d' incanto.
- 47 I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre fermarsi a' piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fitta, serpendo, orribile e diversa.
- 48 Innalza d' oro squallido squamoso
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosto e fumo spira;
Or riontra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e ah dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guardia;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.
- 49 Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avrai il difensor serpente?
Egli scote la verga oscura immortale,
Sì che la belva il sibilare ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratto,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.
- 50 Più sùso alquanto, il passo a lor contendè
Fero leon, che rugge e torvo gusta,
E i velli arrizza, e le caverne orrendo
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e in fuga il caccia.
- 51 Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davanti.
Di guerrieri animai vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' incane selve.
- 52 Ma pur al fero esercito e al grosso
Non vien che lor respinga, e lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un piccol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

- 53 Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:
- 54 Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
A fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoraggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.
- 55 I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati a lassi;
Onde ne gl'ian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnare gli invita
L'asciutte labbra, alto cader da sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
- 56 Ma tutta insieme poi tra verdi spondo
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetua fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
- 57 Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.
- 58 Quivi di cibi prestosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette gattule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrivi:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.
- 59 Mosser le matrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Si che fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suoo, aperto al cielo;
E il lago all'altre membra era un bel velo.
- 60 Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle leoparde
Spume dell'oceano la Dea d'amor;
Tal apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Pur girò gli occhi; e pur allor s'infinae
Quei duo vedera, e in se tutta si strinse:
- 61 E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lungchissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago in chi loro il tolse.
Così dall'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.
- 62 Rideva insieme, e insieme ella arrossa;
Ed era nel rossor più bello il rio,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!
- 63 Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già senti ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arma, che sin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E seccarle in quest'ombra alla quiete;
Che guerrieri qui sol d'Amor sarete:
- 64 E dolce campo di battaglia il letto
Fiatvi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.
- 65 L'una disse così; l'altra concordò
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi;
Si come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presto or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vanni perigli e bugiardi;
E 'l lusinghierio aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi mole.
- 66 E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra onde il desio germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Ella, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.*

- 1 **T**ondo è il ricco edificio; e oel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fiorio:
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbrì ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.
- 2 Per l' entrata maggior (perochè cento
L' ampio albergo o' aven) passar costoro,
La porta qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro,
Fermar nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro,
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.
- 3 Mirasi qui fra le meonie anello
Favoleggiar con la conocchia Alceide;
Se l' inferno espugnò, rese le stelle,
Or torce il fuso: Amor se l' guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelletta
Per ischernò trattar l' armi omicide;
E n' dossa ha il cuoio del leon, che sembra
Rivido troppo e sì tenere membrata.
- 4 D' incontra è un mare; e di esanto finto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Tras l' Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.
- 5 Svelte nuotar le Cicladi diretti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde qui vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la poggia inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.
- 6 E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che frema
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudela
Pugna ch' è in dubbio, or la fuggenti vole.
- 7 Nelle latebre poi del Nilo accolte,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che l' duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e ascolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivoler gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.
- 8 Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sì, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il lilo in se le impronta,
(il lilo, don del mago) e d' esse in modo
Parle, che le risolve, e spiega il nodo.
- 9 Poi che lasciar gli avvinnipati calli,
Io lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selva e spelonche io una vista offese;
E quel che l' bello e l' caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scepre.
- 10 Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' uo, l' altro matura.
- 11 Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fice invecchia il fice:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e l' panno antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglio
La torta vite ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have
O di pipopo, e già di nettar grave.
- 12 Vennosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augeli, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ota.

- 13 Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce al, ch'assemblerà il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tocquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.
- 14 Deh mira, egli cantò, spuntar le rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzoso
Dispiega: ecco poi languo, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
- 15 Così trapassa il trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e l' verde;
Nè, perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora elle mai, nè al rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tutto il seren perde;
Cogliam d'amor le rosa; amiamo or, quando
Esser si puote ritmato amando.
- 16 Tacque; e concordò degli agelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amor si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e l' casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'aria e formi e spiri.
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.
- 17 Fra melodia al tenero, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante,
Se stessa indura sì vassal del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e le diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.
- 18 Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E l' crin sparge in composto al vento estivo:
Languo per vesso, e l' suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un raso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e l' volto al volto attolle;
- 19 E i famelici sguardi evidentemente
In lei pacendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Laba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo al, che pensi or l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
- 20 Dal fianco dell'amante (estraneo annesso)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel far le mani a lui sospese,
Ai misteri d'amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
- 21 L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata lei;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tua gl'incendi miei:
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che l' cristallo tuo, mostra il mio seno.
- 22 Deh! poichè adegli me.com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè l' guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immagine,
Nè in picciol vetro è un paradiso occulto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar la tua semblanza belle.
- 23 Ride Armida e quel dir, ma non che cesse
Dal vagheggiarla, o da' suoi bei lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che riprese
Con ordinar vago i lor lasciivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto an'or, comparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e l' vel compose.
- 24 Ne l' superbo pavon al vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiate piume;
Nè l' iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume,
Diè corpo a chi non l'elbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.
- 25 Teneri adegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vassal, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poccia inutile,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succiato.
- 26 Fine alfin posto al vagheggiar, richiude
A lui commiato, e l' bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Per orma o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.
- 27 Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro e quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi disporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.
- 28 Qual feroce destrier, ch'al fatiscoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se l' desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colla tosta annuitendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando urtato rinfar nel corso;

- 29 Tal si fece il garzon quando repentin
Dell'arma il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spiro e quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli ogli morbidi languente,
E tra i piaceri albro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltre na viene; e 'l terso
Adamantico scudo ha in lui converso.
- 30 Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero strumento.
- 31 Qual uom da capo a grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se ravvive;
Tela ei tornò nel rimir se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cala il guardo; e timido e dimasso,
Guardando a terra, la vergogna li tiene.
Si chiederebbe sotto il mazo, e dentro
Il foco, per calarsi, a giù nel ceotro.
- 32 Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nelle aria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in orio, in breve angolo serra;
Ta sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.
- 33 Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual vilità l'alletta?
Su su: ta il campo, e ta Goffredo invita;
Ta la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; a l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.
- 34 Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, a senza moto e voce:
Ma, poi che di vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e cha più roce,
Squarciosi i vani fregi; e quella indegne
Pompe, di serviti misere insegue;
- 35 Ed affrattò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fer custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accanto:
E 'l vido (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.
- 36 Voles gridar: dove, o crudel, ma sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro e rimbombò nel core,
Misera! i suoi delitti ora le invola
Forza e saper del suo asper maggiore.
Ella se 'l vede; e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.
- 37 Quant' mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può la celesti rote,
E l'ombre tra della prigion profonda,
Sapea ben tutte; e pur epar non puote
Ch'almen l'Inferno el suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplece belia sia miglior maga.
- 38 Corre, e non ha d'onor cura o ritegno:
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto agli è grande, il regno
Volse e rivolsè sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amo d'esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradi sola; e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi smi.
- 39 Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge a sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Ritornato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al più tenero non sono
Quel gelo inieppo a quell'alpina asprezza:
E invia per messaggeri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.
- 40 Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lasci,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ed ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian la voci ultime porte;
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.
- 41 Allor rietette il cavaliere: ed ella
Sovraggiunse enalante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:
O che sdegnò, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.
- 42 Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto suodi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Tutta ancor non obblia l'arti a la frodi,
Fa di sospir breve concerto in prima,
Per dispor l'anima, in cui le voci imprime.
- 43 Poi cominciò: non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deva.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolte: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggiò è tal, che darlo pnoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.
- 44 Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d'esso:
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io la genti
Cristiane odiai, nol argo, odiei te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

- 45 Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
 T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle ch' a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono!
- 46 Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto.
 Che tu quindi ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
 Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudele.
- 47 Solo ch' io segua te mi si conceda;
 Picciola fra' nemici ancor richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda;
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
 Che la tua schernitrice abbia schernito,
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.
- 48 Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
 Raccorcerolla: al titolo di serva
 Vuo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l' arbor più ferra
 Della battaglia, entro la turba ostile:
 Animo ho bene, ho ben vigor che basta
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.
- 49 Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Fatti che ginogano a te, passeran l' armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.
- 50 Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schermita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
 Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
 Supplichevola in atto; ed ei s' arretra:
 Resiste, e vince, e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.
- 51 Non entra Amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò la fiamma antica:
 V' entra pietate in quella vece almeo,
 Pur compagna d' Amor, benchè pudica;
 E lui commove in guisa tal, ch' a freno
 Può ritenere le lacrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.
- 52 Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te: il potessi io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l' anima accesa
 Sgonfiar! Odi non son, nè sdegni i miei;
 Né vo' vendetta, nè rammento offesa;
 Né serva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trappassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi:
- 53 Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
 Scuso la età legge, il sesso e gli anni.
 Anch' io parte fallii: s' a me pietate
 Negar non vuo, non fia ch' io te condanni.
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concedi
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.
- 54 Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
 E di nostre vergogne omai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regno.
- 55 Rimanti in pace; i' vado; a te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieto.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquietata:
 Già buona pensa in dispettosa fronte
 Torra il riguarda; alfin prorompe all' onta.
- 56 Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 Dell' Asia sangue tu: te l' onda inasana
 Del mar produsse, e l' Caucasio gelato;
 E le mamme allattar di tigre arcana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana:
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almeo gli occhi, o sparse un sospir solo?
- 57 Quali cose traslascio, o qual ridico?
 S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi non vinco, da reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona:
 Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate d' amor come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj:
 Fulminar poi le torri e i vostri tempi?
- 58 Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirito, ombra segnace,
 Indivisibilmente a teerto svrai:
 Nova Furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;
- 59 L' à tra l' sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero....
 Or qui mancò lo spirito alla dolente,
 Né quest' ultimo monco esprime intero;
 E cadde tramortita, e sì diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
- 60 Chindesti i lumi, Armida: il cielo avaro
 Fuvdìo il conforto a' tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or che non muori?
 Oh s' udì tu l' potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Da quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

- 61 Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo riten, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne l'porta.
Parte; e di lievi sefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e l'lido ecco si cela.
- 62 Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar poté, d'intorno scorse.
Itto se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugio, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? a in questo lido,
Invendicata ancor piango e m'assido?
- 63 Che fapim' meco il pianto l'altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio,
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio. (te
Già'l giungo e l'prendo, e l'corgli svello, e spar-
Le membra appendo, ai dispettati estempio.
Mastro è di ferità, vuo superarlo
Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?
- 64 Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tanto sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fa voto d'effetto il mio desire,
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tna l'inguria fu) l'alta vendetta.
- 65 Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil al, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze crede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.
- 66 Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser uata mai: sol fa la speme
Della dulce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, lacra gli occhi, accesa il volto.
- 67 Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, a in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udrestisi irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.
- 68 Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.
- 69 Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi per l'aria, e poco dura,
Chè'l vento la disperde, o solve il sole:
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, come ha io uso, al ciel si leva.
- 70 Calca la nubi; e tratta l'aura a volo,
Cinta di nubi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini, nè l'uolo
Appressa degli Esperii, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infino che ai lidi di Siria perviene.
- 71 Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
Il giù al caro della patria aspetto;
E dirizza il carro all'infeduccia riva,
Ove è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i seervi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra vari pensier dulcibus s'aggira:
Ma torto cede la vergogna all'ira.
- 72 Io n'andrò pur, dire ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascuna arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva fermi
Da più potenti, e conciliarli a prova:
Per che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stian in disparte.
- 73 Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e sin, che così volse.
Ei l'alma baldannosa e l'fragil sesso
Ai non delitti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolsse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.
- 74 Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne superbi armeni e nelle donne
L'arte dispièga e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apliche.

CANTO DECIMOSEPTIMO

ARGOMENTO

*Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egitto; e poi contra i Cristian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
S' in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira imprasse degli avi illustri prove.*

- 1 **G**asa è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in vèr Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immensa solitudini d' arena.
Le quai, come Austro snol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.
- 2 Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Meofi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil' oste all' assemblea.
- 3 Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Quali arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente.
Quando del Mesuggiorno in guerra mosse
Le forse e i regi, e l' ultimo Orienta:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Messo il mondo raccolto, or puoi dettarme.
- 4 Potria che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e muto fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Calisso, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordìn lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.
- 5 Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne insalate
Va della Salsbia, e quindi al grand' Eufrate.
- 6 A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata meremna e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merito,
Nell' arti regie e militari esperto.
- 7 Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe'; le mosse, e le risposte:
Fu perdente e vincente; e nell' avverso
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poichè la grave età più non soffersio
Dell' arme il peso, elin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onore il desio vasto e di regno.
- 8 Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e il remoto lido al cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.
- 9 Tanto e sì fatto re l' armi raguna;
Ausì pur adunate, omai l' affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi e lui schierato il campo.
- 10 Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento,
Porpora intesa d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma si erin.
- 11 Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardore e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembante
Giove formò; ma Giove allor tonante.
- 12 Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapì, i maggiori: eia il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L' altro il aglio ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

- 13 Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Cirrassi astati;
Ed oltre l'oste hanno corasse, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scoprì il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.
- 14 Il popol dell'Egitto, in ordin primo,
Fa di se mostra; e quattro i duci sono;
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al marz usurpo il letto il fertil lino,
E, rassodato, al cultivar fu buono.
Si crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!
- 15 Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido volto all'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araape è il duce lor, duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agnati è mastro egergio,
E d'ogn'arte morenca in guerra ha il pregio.
- 16 Secondan quei che, posti in vèr l'aurora,
Nella costa asiatica albergaro,
E li guida Aronteo, cui nulla oorta
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sodo il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe ante il destaro;
Ma dagli agi e dall'ombra a dura vita
Intempestiva ammazion l'invita.
- 17 Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti; eppur da una città sua viene;
Città che alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo: indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all'arme restio, Campione il duce.
- 18 Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo secundo,
E più suao insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade
Nè sosterrà d'elmo o corassa il pondo:
D'alito è ricca, onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.
- 19 Poi la plebe di Barca, e onda e inermes
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostenù di prede.
Con istual manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumar il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.
- 20 Dietro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che l'overchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se l'ver la fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna,
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.
- 21 L'alito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Perregnoi perpetui usano intorno
Trame gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Grin lungo e negro, e negra faccia e scura.
- 22 Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e'n su destrier efferenti
Duresti ben che un turlaine lor porte;
Se par han turbo sì veloce i venti.
Da Silece le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Aliafar, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliere.
- 23 La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dall'arabiche onde,
Da cui, pescando, già raccor solaa
Conche di perle gravide e seconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegh Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.
- 24 Gli Eftopi di Meroe indi seguirono;
Meroe, che quindi il Nilo isola fare,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe capore.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terro, e qui non venne.
- 25 Poi due regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormuz, che dal grao seno
Persico è citta, nobil terra e bella;
L'altro di Boecan. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch'ella;
Ma quando poi scemando il mar s'ebbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.
- 26 Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritenere la sposa amata:
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatal andata.
Dunque, dicea, crudel, più che l'mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te sia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?
- 27 E questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell'arme; e così franco
Ardir congiunge a gagliardia supremo.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco;
Ed è ragion che imino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corassa,
La spada al fianco, ed all'arcion la massa.
- 28 Ecco poi sin dagl'Indi e dall'allergo
Dell'Aurora, venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per albergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destrico.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si leva nel mar che l'Indo frange.

- 29 Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v'ha quei tutti
Che con larga merce, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti:
Ch'armati a sicurezza e ad terrore
Vengono in su destrieri possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce.
- 30 Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idrarte;
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormendo il forte,
E Marlabuto Arabico, a cui 'l nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.
- 31 Ervi Orindo, Arimono, Pirga, Brimarte
Espugnatore delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e in dell'arte
Della lotta maestro, Arideante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l'asta.
- 32 Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell'età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, non fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.
- 33 Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, a dimostro sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e furetrata arriera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalla; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.
- 34 Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di pèropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga il giogo adorno
Quattro unicorni e coppia a coppia avviati.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di furetra gli omeri van cinti;
Ed ai bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.
- 35 Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch'Idrarte assolto nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico angello
I suo' Etiopi a visitar s'invis,
Vario a vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corone aurea natia;
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'aliti:
- 36 Così passa costei, meravigliosa
D'alito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì innamora o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, a in gravità sdegnosa,
Invaghor puo genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?
- 37 Ma, poi ch'alla è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emiren a se ne vegna;
Che lui proporre o tutti i duci egegi,
E dace farlo universal disegno.
Quel, già presago, ai meriti pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende.
E già fa strada al seggio, ed ei v'ascende.
- 38 E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' riuti
Avanzo, e mena presi i non estinti.
- 39 Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano
Disse, e vo co' tuo' auspicii all'alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non acorno.
- 40 Ben prego il ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta an' capò mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e'n trionfo
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguitò populari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.
- 41 E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nubila turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond'or cibo, o parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arte sue ben trova loco
Quivi opportuna, fra l'allegrezza e 'l gioco.
- 42 Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch'a' segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volga al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e rivivente,
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca pater nel volto e nella voce.
- 43 O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarne.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogn'arte regol chi vuol il regno:
Diansi all'istessa man lo scettro e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe il ferro, o lingue)
Ferrare, a trar delle ferite il sangue.
- 44 Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a' cio nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvesse.
Ben rammentar dei tu a'io dico il vero,
Che d'alcan'opra nostra hai pur contessa;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fai prigionieri.

- 43 Da ma presi ed avvinti, a da ma furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora in vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il quale nocia
I miei guerrieri, in libertà gli mise.
- 46 Chi sia Rinaldo, è noto; a qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele, onde aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
Onde sdego a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia togiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta.
- 47 E la procurerò; chè non invano
Sogliono portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Dirizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia che al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, a mal presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora;
- 48 A grado sì, che gli sarà concessa
Quella che io posso dar maggior mercede.
Ma, d'un tesor dotata e di ma stessa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premii nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.
- 49 Mentre la donna in guisa tal favella,
Adraato affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel, dice poi, che la quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi;
Atto dell' ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.
- 50 Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoi.
Così parlava l' indiano Adraato:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presenta il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.
- 51 Rispose l' Indo fero: io mi son uro,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo a virile;
- 52 E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L' uno a l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu potria a voglia tua la gira
Contra quel forte predator felloso.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacqua, ciò detto; e quegli offerta ova
Fecero a lei di vendicarla a prova.
- 53 Nè quelli pur, na qual in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offeren tutti a lei, tutti giurato
Vendetta far su l' esecrabil testa.
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costai commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gruo corso veniva.
- 54 Per le medesma vie che n' prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura che alla vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l' Orco;
Ed or la stalla rilucenti noia,
Via dell' opaca notte; or fumi, a monti
Che sporgono sul mar l' alpestra fronti.
- 55 Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto sol risplenda;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fin.
- 56 Quinci i tre cavalier sul lido sposo,
E sparva in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e della cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenoee
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destrier appaion l' orme,
Od altro pur che del cammin gl' informo.
- 57 Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi a dier la spalla al mara:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombra più rara.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia qual che si luce.
- 58 Veggiono a un grosso tronco armi novella
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo arato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in luogo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li veda.
- 59 Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotai' ora desando aspetto;
- 60 Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi la cose tue, chiedilo a questi:
Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti:
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

- 64 Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle,
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma io cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli angel sublime?
- 65 T'alsò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opere te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor velori e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti;
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;
- 66 Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni,
E sian con maggior forza indi riprese
Le cupidigie, empî nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
L'impiegghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.
- 67 Così parlava; e l'altro, attento e rheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo sendo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.
- 68 Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro ancor riman, lento ensuore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su sa, te stesso incita: al tuo valore
Sia sfera e apron quel ch'io colla dipingo.
Così diceva; e l' cavaliere affisse
Lo sguardo là, mentre colui si disse.
- 69 Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite esprime il fabro dotto.
Del sangue d'Azio, glorioso, angusto,
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.
- 70 Mostragli Cajo, allor eh' a strane genti
Va prima io preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli valenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Pocia quando ripassa il varco noto,
Agli' inviti d' Ooorio, il fero Goto;
- 71 E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sia dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto, che s'opponne
All' Unno regnator dell' Aquilone.
- 72 Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquileo poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.
- 73 Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destio della patria. Ecco l'erede
Del padre grande, il gran figlio Ararino.
Ch' all' italico onor campion succede.
Cedeva ai furi, e non agli Unni Altino:
Poi riparava in più sicura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.
- 74 Contra il gran fiume, che 'n divinio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa comorta!
- 75 Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar con l' arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno Erulo oppresso.
Traffitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, pochia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
- 76 Di Bonifazio parlo; e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non longe, feroceissimo in aspetto,
Fea contra' Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Mussulce escludeva il re lombardo.
- 77 Enrico v'era, e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par eh' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitán d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il muove
Contra il nepote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigioniero.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.
- 78 V'era Amerigo; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario sapere contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.
- 79 Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colla far le sue virtù si note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedegli a tergo Ugon, quel ch' a Romani
Fiacca le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

- 77 Poscia Tedaldo, e Bonifazio e canto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, e al gran padre esser annesso.
Segua Matelda, ed adempira ben quoto
Diletto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.
- 78 Spira spiriti maschi il nobil volto;
Moutra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stenderlo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.
- 79 Poi vedi, in guisa d'uom ch' onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e seconda.
Va dove par eha la Germania il chiama
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunignoda;
E 'l buon germe roman con destro fato
E ne' campi lavarici traseleto.
- 80 Là d'un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, eh' è per se vietò:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anch' l' adombra.
- 81 Ma ne' suoi rami italici fioriva
Belle non men la regal piaota e prova.
Bertoldo qui d' incontra e Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi priachi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo streghia in rimirando mille
Spirti d' onor dalle natie faville:
- 82 E d' emula virtù l' animo altero
Comencoso avvampa; ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente ucrisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittorie usurpa, a la previene.
- 83 Ma Carlo, il quale e lui del regio erede
Di Dania già narrata eves la morte,
La destionata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben e te s' aspetta.
- 84 Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia
Che la man, che lo spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Luoghe grazie rustiane io sermon breve.
Ma lor s' offrivè istento, ed al viaggio
Notturmo gli effrattive, il nobil saggio:
- 85 Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; a leo giungi opportuno.
Or o' andiam pur; ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi sapro per l' eer bruno.
Così dice egli: e poi su 'l carro ascende,
E lor v' sceoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.
- 86 Tacito se ne gian per l' aria nara,
Quando al garzon si volge il veglio, e dica:
Veduto hai to della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madra e felice,
Non è, nè fia di partoris mai stanea:
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.
- 87 Oh, come tratto ho fuor del fuoco seno
Dall' età priaca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordina men lungo, o pur men chiari i gesti.
- 88 Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta luce;
E se com, qual certo, io m' asecurò
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che scosa velo
I secreti talor scopre del cielo.
- 89 Quel ch' è lui rivelò luce divina,
E ch' egli e me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destine
A te chiari nepoti il cielo amico;
Ch' agguagliaran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.
- 90 Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglìo,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando corrotto e veglio,
Povaro fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada sua o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostenga o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema,
- 91 Darà, fanciullo, in varie immagini fere
Di guerra, indizio di valor salmine:
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cinga
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.
- 92 Della matura età pregi men degni
Non fanno stabilar pace e quiete;
Mantener sene città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicini, tranquille e chete;
Nutrire e secondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giunta lance e pene e premi,
Mirar da luoghe, e preveder gli estremi.

- 93 Oh, s' avvenisse mai che contra gli empj
Che tutte infestaran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen guise a vendicar i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual' ei ginata furia grave vendetta
Sul gran tiranno e su l' iniqua setta!
- 94 Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrelle oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Taurus,
Ed oltra i regni or' è perpetua state,
La croce, e l' bianco augello, e i gigli d' auro;
E per battesimo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.
- 95 Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.

- L'alba intanto sorgea, nunaia del sole,
E l' ciel cangiava in orientale aspetto:
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.
- 96 Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e l' piano, e la cittade e l' monte.
Securi d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.
- 97 Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa: però astuto e baldò
Va a splorar l' offrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L' aiuto c' han dal ciel l' arme cristiana,
Ch' a' nostri in preda la città rimane.*

- 1 Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitensa al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.
- 2 A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongasi in oblio le andate cose.
E per rimenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè in danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.
- 3 L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè s' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti; or colla, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.
- 4 Così disse egli: e l' cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scorse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e l' volto all' accoglienza amica,
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.
- 5 Poi che le dimostrasse oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè sarà già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente e l' Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.
- 6 Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

- 7 Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto agli l'ha dall'incantate soglie;
Fi te smarrito agnà fra le sue greggia
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglia.
Ma non convienisi già, ch' ancor profano,
Ne' suoi gran ministeri armi la mano.
- 8 Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Chè 'l Nilo, o 'l Ganga, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.
- 9 Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scuoprì a giovanili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi allori
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.
- 10 Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Per ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con teore lusinghe il cor ti piaghi;
Ma sprezza i folti aspetti, e i folti preghi.
- 11 Così il consiglia: e 'l cavalier s'appresta,
Destando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria ch' in ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge, a sopravvesta
Nova, ed estrauia di color, s'ha presa;
E tutto solo, e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il podiglione.
- 12 Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'oriente roseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando si drizzò vèr l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alati contemplando intorno
Quinci nottarne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.
- 13 Fra se stesso pensava: oh quante belle
Loci il tempin celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurato stelle
Spiega la notte e l'argentata luna:
Ma non à chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.
- 14 Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,
Alsò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.
- 15 Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'aurò, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme, e iotorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E vanilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spiriti di piacevol'ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.
- 16 La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean renera al dolor;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in aue un lucido candore.
Tal rabbellisce le amarrita foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieta il serpente, e di novo or s'adorna.
- 17 Il bel candor della montata vèsta
Egli medesimo riguardando ammirò:
Pescia verso l'antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Par nè spiacevole a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.
- 18 Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
Che dulcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscallo il roco pianto,
E 'l sospirar dell'aura io fra le fronde;
E di musico canto il flebil canto
E l'usignol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.
- 19 Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di ninfe e di sirene,
D' aere, d'acqua e d'angei dolce concento
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che qual d'un fiume trasparente e cheto.
- 20 L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezza e d'odori, olezza e ride;
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un caulettuccio suo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'amore e d'ombra.
- 21 Mentre mira il goarriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; a quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.
- 22 Ei si rivolge, e dilatato il nira
E gonfo assai, quasi per nevi accolto,
Che 'n se stasso volubili si raggiara
Con mille rapidissime rivolte,
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

- 23 Dove in passando le vestigia si posa,
Par ch'ivi scaturisca, o ch'a germoglie:
L'h s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta pareo ringiovenir le foglie;
S'ammolliscono le scorae, e si rinvende
Più lietamente in ogni pianta il verde.
- 24 Rogiosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorae il mele;
E da novo s'udia quella giocunda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro nman, ch'ei cignù, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi nmani acceuti,
Nè dove siano i musici stromenti.
- 25 Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte; e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli albori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.
- 26 Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa,
Apra feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fior, vestita in strana guisa,
Ninfa d'età cresciuta; (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.
- 27 Quai le mostra la scena, a quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l'alito succinte,
Con bel coturni e con discolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortee;
Se non che, invece d'arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola a cetra.
- 28 E incominciò costor danze e carole;
E di se stesse una corona ordì;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e lui parole
Nel dolce canto lor da lui s'udì:
Ben coro giungi in queste chiostre amene,
O della danna nostra amore e spene.
- 29 Giungi aspettato a dar saluto all'egra,
D' amoroso pensiero ana e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E n' più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscì
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.
- 30 Già nell' aprir d' un rustico sileno
Meraviglia veda l'antira etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagin mostrò più belle e rude:
Donna mostrò, ch' assomigliava a pieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
La sembianza d' Armida, e 'l dolce viso.
- 31 Quella lui mira in un lieta e dolente:
Nulla sfieiti in un guardo appaion masti.
Poi dice: lo pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a disacciararme
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?
- 32 Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte.
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli questo elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.
- 33 Segua parlando; e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianzi,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
Priù non v'attende, e stringe il ferro ignudo.
- 34 Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato; o l'uccida
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Sola al bel mirto mio trovar può strada.
- 35 Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si tramuta, e s'interpone, e grida:
Si come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.
- 36 Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando fremme.
Ogn' altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, si colpi geme.
Scalzan dell'aria i campi i campi stigi;
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.
- 37 Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; fulmina quello, e trema questa:
Vengon venti e le procelle in guerra,
E gli soffian al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce è noce, e mirto parve.
Qui l'incanta fornì, sparir le larve.
- 38 Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poesia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

- 39 Quinci s'invia verso le tende; e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il lero incanto;
 Già sen ritorna il vincitor guerriero:
 Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero:
 E dell'aquila sus l'argentea piume
 Splendeano al sol d'innatato lume.
- 40 Ei dal campo giovio alto saluto
 He con sonoro replicar di gridi;
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
 Disse al duce il guerriero: A quel temuto
 Bosco u'andai, come imponesti, e l'vidi:
 Vidi, e vinsi gl'incanti: or vaden pure
 Le genti là, chè son le vie secure.
- 41 Vasi all'antica selva; e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudicio esse:
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por nelle prime macchine aspesse;
 Pur artefice illustre a questa volta
 E colui eh'alle travi i vinchi intesse:
 Guglielmo, il duce ligure, che pria
 Signor del mare correggiar solia.
- 42 Poi, sfiorato a ritrarsi, ei cesse i regni
 Al gran nevilio Saracin de' mari;
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime armi e i marinari:
 Ed era questi, infra i più industri ingegni
 Ne' meccanismi ordigni, uom senza pari:
 E cento seco avea fabbri minori,
 Di ciò eh' egli disegna, esecutori.
- 43 Costui non solo cominciò a comporre
 Catapulte, balista ed artifi,
 Onde alle mura le difese torre
 Possa, e appeszar le sode alte pareti;
 Ma fece opre maggior, mirabil torre,
 Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
 E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
 Per ischerarsi da lanciato ardore.
- 44 Si scommette la mole, e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave, che testa ha di montone,
 Dall'ime parti sue coassando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte, e sprazo il pone
 Su l'opposta muraglia a prima giunta;
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, che nauo è spinta, e cresce.
- 45 Per le facili vie destra e corrente
 Sopra ben cento sue volabil rote,
 Gravidà d'armi e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere in rimbrandito intentz
 La prestezza de' fallaci e l'arti ignote:
 E due torri in quel puoto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.
- 46 Me non era fra tanto ai Saracini
 L'opre, eh'ivi si fan, del tutto ascoste;
 Poichè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispar son poste.
 Questi gran salmerie d'ormi e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all'oste:
 E macchine vedean, ma non apieno
 Riconoscer lor forma indi potieno.
- 47 Fan lor macchine anch'essi e con molt'arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l'alaron così da quella parte
 Ov'è men atta e sostener battaglia.
 Ch'a'lor credenza omai sfiora di Marte
 Esser non puo, ch'ad espugnarla veglia.
 Ma sovra ogni difesa lumen prepara
 Copie di fochi innastata e rara.
- 48 Mesce il mago fellon solfo e bitume
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
 E fu, credo, in inferno, e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s'avventi fiammeggiando al volto,
 E ben co'feri incendii egli s'avvia
 Di vendicar la eora selva incisa.
- 49 Mentre il campo all'assalto, e la cittade
 S'apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colomba per l'aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol francese;
 Che non dimena i presti vani, e rade
 Quelle liquide vie con l'ali tese;
 E già la messaggiera peregrina
 Dell'alte nubi alle città s'inchina:
- 50 Quando, di non so donde, esce un falcone,
 D'aduncò rostro armato e di grand'ugna,
 Che fra 'l campo e le mura e lei s'opponne.
 Non aspetta ella del crudel la pugna:
 Quegli, d'incal volando, al padiglione
 Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna;
 Ed al tenero capo il piede ha sovra:
 Essa nel grembo al pio Buglione ricorra.
- 51 La raccoglie Goffredo, e lo difende:
 Poi sorge in lei guardando, estrania cosa;
 Che dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
 La diserra e dispiega; e bene intende
 Quella, che 'n se contien, non lunga prosa.
 Al signor di Giudea (dice lo scritto)
 Invia salute il capitàn d'Egitto.
- 52 Non abigottir, signor; resisti e dura
 Insino al quarto o insino al giorno quinto;
 Ch'io vengo a liberar coteste mura:
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il segreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante;
 Chè tai mesi in quel tempo naò il Levante.
- 53 Libera il prence la colomba: e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo signor rubella,
 Non ordi più toruar, nunes infelice.
 Ma il sopran duce i minor duri appella,
 E lor mostra lo carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' cieli.
- 54 Già più di ritardar tempo non parmi.
 Nove spianato or cominciar potraisi;
 E fatica e sudor non si risparmi
 Per superar d'inverso l'austro i sassi.
 Duro fa sì, far colà strada all'ermi;
 Fur far sì può; noteto ho il loco e i passi:
 E ben quel muro che assicura il sito
 D'armi e d'opre men deve esser munito.

- 55 Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo che dell'arme mie l'alta apparato
Contra la porta aquilomar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Judi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.
- 56 Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, che alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi segreti spii;
- 57 E ne ridica il numero e il pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un min scudiero,
Ch' a quest' ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i più leggiere;
Audace sì, ma cantamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.
- 58 Venne colui chiamato e, poi che intese
Ciù che Goffredo, e 'l suo signor desia,
Alto ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tesse
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuo penetrar di mezzo di nel vallo,
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.
- 59 Quanta e qual sia quell'oste, e ciù che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gli interni sensi,
E i segreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafreno, e non trattienesi;
Ma cingia in lungo manto il suo faretto,
E mostra fu del suo collo, e prende,
D'intorno al capo attorcigliate bende.
- 60 La faretta s'adatta e l'arco s'iro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'ndiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo a questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.
- 61 Ma i Franchi, pria che 'l terzo di sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli stromenti anco in quel panto:
Chè, non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de' giorni anco congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.
- 62 Del dì, cui dell' assalto il dì incresse,
Gran parte orando il pio Baglion dispensa;
E impon ch'ogn'altro i falli suoi confesse,
E jura il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprare egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.
- 63 Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata.
Or' è men curvo il muro e men contrasta,
Ch'angusta non fa parte o piegata.
E d'in su 'l colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che da Borea all'ocaso alquanto inchina.
- 64 Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole:
E morir quindi e quindi aoco innalzarai
Non più veduta una ed un'altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.
- 65 Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Baglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma 'l capitano, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guefno e i due Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati!
- 66 E procurate voi, che mentre ascendo
Colla dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Moton le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte;
Chè riprese quel di l'armi deposte.
- 67 Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disuso gran tempo avanti,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Sulimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al mon Camillo oppon, che di Boemondo
Beco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.
- 68 Incominciare a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvol di strali.
Ma con foras maggior colpi più forti
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acier ferrate travi.
- 69 Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco a del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro pama
Fuggendo, e nel fuggir la morte lascia.
- 70 Ma non toglie però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti:
Contra quelle percosse avan già tesa
Pieghetol tela, e cose altre cadenti:
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si faccia e lenti:
Essi, ove miran più la calce esposta,
Fan con l'arme volenti aspra risposta.

71 Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito muove;
E chi va sotto gatti, ova la spessa
Gragnuola di sette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove:
Trenta ogni torre omai lanciara il ponte;
Così il monton con la ferrata fronte.

72 Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli veda
Per le comuni vie col vulgo in schiera;
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più manito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73 E volgendosi a quelli, i quali già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dice, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contra ei colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74 Giunser tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sopra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Fecero contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso; e nullo il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75 Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzo di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò al saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, o gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Speranziera, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76 Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e in lo scudo un mouste:
Scuote una man le mura e se vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni ei non è tol che mouste,
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma l' valore e la sorte è diseguale.

77 More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l' orla, il reprimere,
Cerca precipitarlo; appar nol caccia.
Mirabil vista! e un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

78 E resiste, e s' avvanza, e si rinforza;
E come palmo suol, cui pondo aggrava,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressione più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, a sfiorza
L' arte e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e l' signoreggia, e l' rende
Sgombro e sicuro e chi dietro ascende.

79 Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere su forse,
Stesa la vincitrice omica mano,
Di salire secondo site porse.
Fruttando erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme aco fan pugna.

80 Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenne un tempo esser solea di nave;
E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave;
Tutor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81 Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che la ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falei mosse,
Che avventate con arte incontro il legno,
Quelle funi trouar, ch' eran sostegno.

82 Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spazza
Le selve, e con la case anco gli armenti;
Tal giù trasa delle sublime altrezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e due crolla;
Tremar le mura, e rimbombano i colli.

83 Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumante
Lanciar in incontro immanentemente ei vede.
Ne dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diè;
Ne mai cotanti neghi estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

84 Qui vasi, e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigno splende:
L' odore appassaa, sorda il rombo e l' tuono;
Arciata il fumo, il fuoco arde e s' apprende.
L' umido coiso alfin saria mol buoso
Scherma alle torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

85 Il magnanimo duce innanzi e tutti
Stassi, e non manta nè color nè loco;
E quei conforta, che su' rovi asciutti
Veran l' onde apprestate incontro al fuoco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanes lor poco;
Quando ecco un vento, ch' imprevviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

86 Vien contro al foco il turlo; e indietro vola
Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

- 87 Ma l'empio Ison, che le sulfuree faci /
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforsar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offese;
E toro e nero, e squalido e barbuto,
Fra due Furie pareva Caronta o Pluto.
- 88 Già il mormorar s'udia delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte,
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dell'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E fra lor colse sì, ch'una percossa
Sparsa di tutti insieme il sangue e l'ossa.
- 89 In prezi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Chè di sotto ai pesanti aspri marignu
Sogliono poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.
- 90 In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido s'accorse,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avria recio;
Ma un'altra torre apparve all'improvviso.
- 91 La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edifici in aria passa,
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembro, il loco suo non lassa:
Nè di tagliar il ponte ancor diffida,
E gli altri che temean ancora e sgrida.
- 92 S'offese agli occhi di Goffredo allora
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Voco (disse) Goffredo, è giunta l'ora
Ch'essa Sion di servitù crudele.
Non chinare, non chinare gli occhi amarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiuti.
- 93 Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria sciolto;
Ch'io dimani torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità; ch'intorno avvolto,
Adombrando l'appena il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi sparti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.
- 94 Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo o cittadine,
Che pugnan teo, e di sì alto acquisto
Si trovan teo al glorioso fine,
Là ve ondeggian la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.
- 95 Ecco poi là Duden, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma anale;
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro alato porta,
E la corona sì crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.
- 96 Leva più in su l'ardite linci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridotta
Molizia innumerevole ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gra, e sì dilata;
Ma sì dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.
- 97 Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacolo grande ei più rivede;
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
Salzano: ei, già salito, i Siri uccide.
Il capitano, che più indagar si sdegnava
Toglie di mano al fido alier l'insegna;
- 98 E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi appaia.
Grida il fier Solimano: all'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia!
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.
- 99 Ma venisse Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo in vano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.
- 100 La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
- 101 Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo e festante;
E risonar le monti, e replicarò
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Rappe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lasciando il suo ponte, such'ei veloce
Passò nel muro; e v'innalzò la croce.
- 102 Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E sebbene quivi il muro era men fermo,
Di macchine s'aveva maggior lo schermo.

- 103 Oltrachè, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito,
Nè tanto arte poté, che pur alquanto
Di sua natura non ritenga il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e dai Guasconi udito;
Ed avviso il tiranno, e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.
- 104 Onde Raimondo ai suoi: dall'altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinte ancor ne resiste? or soli a parte
Non saremo noi di sì onorata impresa?

Ma il re credendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

- 105 Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte,
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagua il sangue in gorgbi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Isolera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca. Erminio ha tentato
Fofino; e questa a lui gran cose sponne.
Riede instrutto; ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul Sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.*

- 1 Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il perfido Argante anco rivolto.
Mostra sì la faccia intrepida e sicura,
E pugno pur fra gli avversari evolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.
- 2 Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percore.
Ben è il Circasso a riconoscer presto,
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sotto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde grido: così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?
- 3 Tardi riedi, e non solo; io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benehè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.
- 4 Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E, bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.
- 5 Vienne in disparte pur tu, ch'omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritirarli dall'offesa, e grido:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.
- 6 Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fer Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito;
Che per dubbio o vantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettati il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.
- 7 Grande è il sèlo d'onor, grande il desir
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè lo sete ammorrar crede dell'ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.
- 8 Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per segreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giccer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cece intorno chiuso.

- 9 - Qui si fermano entrambi: a pur sospeso
Volgeasi Argente alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che l' Pagau difeso
Non è di scudo; e l' suo lontano ei gitta.
Poesia lui dice: or qual pensier t' ha presa?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
E l' tuo timore intempestivo omai.
- 10 Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Ch' a vinta or cade; e indarno esser sostengo
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disegno
Il capo tuo, che l' cielo or mi destina.
Tacque: a incontro si van con gran riguardo;
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.
- 11 È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo a di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argente eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto,
Per avventarsi e sottrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e n' diavola una ogni prova.
- 12 Ma disteso ed ere tu il fero Argente,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
E cerca il ferro an, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante;
Questi gli ha il ferro al volto ogior con verso.
Minaccia, e intento a proihrli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.
- 13 Col pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altera preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolta assale a gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggièr se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.
- 14 Mentre il Latin di sottrattar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argente la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei si presta allor, si violenta
Cala il Pagau, che l' difensor precorre,
E l' fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.
- 15 Fra lo sdegno Tancredi a la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotai guisa la vendetta agogna,
Ch' a sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E l' drizza all' alma, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argente il colpo a risulato
Tancredi a mezza spada è già venuto.
- 16 Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
- 17 Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, a sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calco l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante a strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
La barbarute braccia in vari modi.
- 18 Tai far gli avvolgimenti a tai le scosse,
Ch' ambi io un tempo i suoi presser col fianco.
Argente, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco;
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei, che l' suo svantaggio a l' rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.
- 19 Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto si sia, vico sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza a sublima,
Quando ei ne già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha maeco d' arte, ed è più orrenda.
- 20 Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma un verso il Pagau quasi torrenti;
Già nella scema forza il furor langue,
Si come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi, che l' vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e l' piè ritira:
- 21 Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo a spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagau più che mai soglia,
Tutte le fere sue desta a raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vanta,
Ed oai di virtù tentare Argente!
- 22 Una la sorte tua, chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunite.
Come face rinforza assai l' astremo
Le fiamme, e a luminosa esce di vita,
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue acemo,
Rinvigorisce la gagliarda smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volsi illustrar con generoso fine.
- 23 La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benche trovi opposta
La spada ostil, la sfiora ed oltre passa:
Scende alla spalla, a giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non tema Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.
- 24 Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
La forza e l' ire iutilmente ha sparta;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se na sottrassa, e si lancia in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argente, e non potesti aiutar:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

- 25 Il cader dilató le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilaguòno srese.
Punta ei la manca in terra, e si coverta
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il piede; indi il minaccia.
- 26 Infortunosi allor Tancredi, e disse:
Coni abusi, fellon, la pietà mia!
Poi la spada gli fissa e gli rifissa
Nella visiera, ova accerto la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non lingua:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi osati fur, l'ultima voci.
- 27 Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forse ha quasi voto
La languida vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fevol vigore:
Pur s'iorcammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.
- 28 Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quoto più si sfiora, ei più si affiona:
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremola ciona.
Ciò che veda, par gli veder che rote;
E di tenere il dì già gli s'appanna.
Alfin invien; e 'l vincitor dal vinto
Non ben sario, nel rimirar, distinto.
- 29 Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fa' così ardente,
L'ira del vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adegoar, parlando,
Lo spettacolo atroce a miserando?
- 30 Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchi a in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; a poi giaceo,
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringe le vergini nel crine.
- 31 Ma per le vie ch'al più sublima colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso stolte
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frate ogn'elmo ed ogni scudo;
Difesa è qui l'esser dell'arme iguado.
- 32 Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegnu uagli' inermi esser feroci;
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil'opra,
Come or dispresza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fogati
Sono egualmente pur nulli ed armati.
- 33 Già col più imbelite vulgo anco ritratto
S'è un picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto,
Si nomia ancor dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Or con sì ricco già; pur saldo e forte
È d'alte torri, e di ferrate porte.
- 34 Gionto il gran cavaliere ova raccolto
S'eran le turbe io loco ampio e sublime,
Trovo chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiare in su le cime.
Alzo lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondo con le veloci piante.
- 35 Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre, insidando, aggira,
Secco l'avide fanci, e con digiuno
Da nativo odio stimolato e d'ira;
Tale egli intorno spua s'adito alcuno,
Piano od arto che siasi, aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanco aspettando i miseri l'assalto.
- 36 Io disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alta mai nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligure nave.
Vér la gran porta il cavalier la mosse
Con quella mano, cui nessun pondo è grava;
E, recandosi lei di laercia io modo,
Urto d'incontro impetuoso e sodo.
- 37 Restar non può marmo o metallo avanti
Al doro urtare, al ritorir più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed albotò le porte.
Noi l'artefice di far più si vaoti;
Noi la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi uo diluvio, e 'l vincitor secoda.
- 38 Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta,
Taoto più grava sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne'cor pietusi, e iocruddello.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.
- 39 Ma intanto Soliman vèr la gran torre
Itto se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avviso accorre,
E sbarra iotorno e questa strada a quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vade, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vincoi, a lui sovra
Alla rocca fortissima ricovra;
- 40 Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Ohimè, risponde, ohimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè ragno.
Beo si può dir; noi sommo: a tutti è giuoto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

- 41 Ov'è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto crucioso allora)
Tolgaci i regni pur sotto nemica;
Che l' regal pregio è nostro, e 'u noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglie
Il vecchio re nella guardata soglia.
- 42 Egli ferrata massa a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil massa.
- 43 Ecco da fero compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e s'apressò di quasi gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l'atterro col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.
- 44 Finalmente ritorna anco no' vinti
La virtù che 'l timore avea fuggita;
E i Franchi vincitori o non respinti,
O pur caggion nocci in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guasta,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.
- 45 Si movon quelli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura a faticosa impresa:
Perchè non è d'alcun dei suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questa a guardar, quelli a rapire invita.
- 46 Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea massa oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande s'ita a' suoi nemici a muva
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da due lati opposti in un sol punto
Il sovràn duce a' l' gran guerriero è giunto.
- 47 Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel sicuro scampi;
E col grido indirizzando e con la verga
L'ovile innanzi, agli ultimi s'atterga;
- 48 O Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo a la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed agli ultimo resta:
Ultimo parte; e si cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.
- 49 Pur a fatica avvieva che si ripari
Dentro alle porte; e le risera appena,
Che già, rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, a giuramento il mena;
Chè non ollia che 'a voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.
- 50 E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inepugnabil muro;
Nè forse colla dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è sicuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuola,
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.
- 51 Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommn de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
Degli Infedeli, espugnerem di mane.
Pièl fruttando a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.
- 52 Ite, a curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Cio più convienai a cavalier di Cristo,
Che deao di vendetta o di tesoro.
Tropo, shi! troppo di strage oggi s'è visto,
Tropo in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più ultra e incrudelir i'vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.
- 53 Tacque, e poi se n'andò là dove il conte,
Rivuto dal colpo, anco ne germe.
Nè Suliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.
- 54 Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri patti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Albissani i Franchi; alfin perdan la guerra.
- 55 E certo i' son che perderanà alfine;
Che, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidi, alle rapine,
Ed agl'ingiustizi alborciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorginge
L'oste d'Egitto; e non potete esser lunghe.
- 56 Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni culla, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così vigor portando ai cor già lassi,
La speme rinnorò negl'infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate
Errò Vafirn tra mille schiere armate.

- 57 All'esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il sol, parti Vafirino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno a sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non ucia
Dal balcon d'oriente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fo del poderoso campo.
- 58 Vide tende infoite, a ventilanti
Standardi in cima, assaeri e persi a gialli;
E tante udi lingue discordi, e tanti
Timpani a corni a barlari metalli,
E voci di cammelli a d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: qui l'Africa tutta
Trasata viene, e qui l'Asia è condotta.
- 59 Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, a qual vallo il circonda;
Poesia non tanta vie furtiva e torta,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimanda, a risposta astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.
- 60 Di qua di là sollecito s'aggira
Per la vie, per le piasse a per le tende:
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'è d'ito s'apre al padiglion soprano.
- 61 Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si accena,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal la ritirate interne;
Sì che i segreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafirino vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua coniar la tenda.
- 62 Stava il capitano la testa ignuda,
Le membra armate, e con purpureo amanto.
Lunge duo paggi aveva l'elmo a lo scudo:
Preme egli on' asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava oon uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafirino è attento; e di Goffredo a oome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.
- 63 Parla il duce a colui: duoque sicuro
Sci così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sona; e in corte giuro
Non tornar mai, se vicioior non riedo.
Preverò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drinar nel Cairo, e sottopor tai carmi.
- 64 Queste arme in guerra al capitano francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse
Quando gli trasse l'anima; e la sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne piasse.
Non fia, (l'altro dice) che l'ra cortese
L'opera grade in onorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrà d'alta mercede.
- 65 Or apparecchiata pur l'armi mentite,
Chè'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, ruposse, già presta. E qui, fornito
Questa parole, e l'dua tarque ed esso.
Restò Vafirino alle gran cose odite
Sospeso e dubbio; e si rivolge in se stesso
Qual arti di congiura, e quali sizio
Le mentite arme, e ool comprese appieno.
- 66 Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò; ch'occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco torno di tenda in tenda,
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.
- 67 Cercando, trova in sede alta a pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzella,
Che stassi in se romita e sospirata:
Fra se co' suoi pensier par che favella.
Su la candida maso la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravid di perle.
- 68 Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, a cha non spiri;
Tanto da lei pender, taoto in lei fiso
Paceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro io viso
Guardando, or vien che brami, or cha s'adiri;
E segna il molil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.
- 69 Scorge poscia Altamor, che o cerchio accolto
Fra la donzella alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freco sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla maso, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte:
E là s'interna, ove mal cauto apra
Fra due mamma un bel val segreto via.
- 70 Alza alfin gli occhi Armida, e por alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soava sorriso apre a balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vuoto,
L'anima mia puote scemar la peoa;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.
- 71 Risponde l'Indian: la fronte mesta
Deb, per Dio, rasseren, e'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice maso, ove prigion tu l'chieggia:
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.
- 72 Volgendo in Tisaferno il dolor sguardo,
Tu, che dici, signor? colui soggiungo,
Risponde egli fingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lungo.
Di questo tuo terribile a gagliardo,
E coo tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione
Che lunga segua, e tema il paragon.

- 73 Crollando Tisaforno il capo altero,
Disse: oh fosta' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi un più lento,
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e' l' mio nemico amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disda;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.
- 74 Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a per tra voi quiete.
Meco s' adira chi t' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi l' sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alma discordi.
- 75 È presente Vafirino, a l' tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, a lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascolto.
- 76 Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa innestate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arma o i modi.
Fortuna all' (quel ch' el per se non poate)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Si ch' ei distinto e manifesto intesa
Come l' insidie al pio Buglione sian tese.
- 77 Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportuno l' investigarne avvise,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accuata a una donzella, in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avanti:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.
- 78 Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il cupo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.
- 79 Ma in questo dir sorride e fe' ridendo
Un cotai atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udi, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impingato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuoi ragionarte.
- 80 Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafirin; tu me conoscer dei.
Nel cor t' inho lo scudiero astuto;
Per sì rivolse, sorridendo, a lei:
Non t' ho (che mi sovranga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo io ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.
- 81 Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Leslin produsse, a mi nomò Almamorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.
- 82 Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guardia,
E mi servisti in lei modi cortesi.
Ben d'essa l' son, ben d'essa l' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiunge, da me sicuro:
Per questo ciel, per questo sol t' ho giuro.
- 83 Anzi pregar ti vuo che, quando torni,
Mi ricondura alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosoi giorni,
Misera vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alla fortuna e rara;
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrovi.
- 84 Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole: è folle non che sen fida.
Si tra se volge. Or, se venir ti piace,
Allin le disse, io ne aro tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiudo:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.
- 85 Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafirin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianza, a pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
Vien al loco prescritto, a s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.
- 86 Già eran giunti su parte assai romita,
E già sparvan le seracine trade,
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli d'essa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormoondo il forte.
- 87 Questi (e chebbè lor mova, odio o disdegno)
Han conspiato; e l' arte lor fa tale:
Quel di che n' lite verrà d' Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l' armi della croce il segno,
E l' armi avranno alla francese; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir sarà l' abito loro.
- 88 Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per nom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, e lli porrann in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amici faccia;
E l' ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

- 89 E perchè fra' pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Far che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassai;
Fuggo le impetiose altrui richieste.
Schivo ed alborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.
- 90 Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinte,
E chinò gli occhi; e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' elle vergognando in se ristrinse,
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?
- 91 Ella dal petto un gran sospiro spriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Calar col fuoco tuo d'amore il foco?
Delati fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.
- 92 Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alle patrie mie che gisquie oppressa,
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle, e 'l core, e i sensi miei.
- 93 Vafria, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato per quella mia reggia il piede;
E, chiamandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virgineo onore.
- 94 Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.
- 95 Visitommi egli spesso; e in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l'intera libertà ti dono,
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è vie man caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.
- 96 Male amor si nasconde. A te sovente
Destosa i' chiedevo del mio signore.
Veggendo i' segni tu d' inferma mente,
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tal negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E, invece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' arde.
- 97 Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina el gran morire,
S'asser poscia dovea tantato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desir!
Partirmi in somma; e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credi morire.
Alfo, cercando al vivar mio soccorso,
Mi sciolse amor d'oggi rispetto il morso;
- 98 Sì che e trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sena.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco manco che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimi erme e lontana;
E colla viasi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.
- 99 Ma poi che quel desio, che fu ripreso
Alcun di per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesima sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiron
Egiani fur, ch' a Gaza indi san giro;
- 100 E 'n don menarmi al capitano, a cui
Died' io di me contenza, e 'l pensai
Sì, ch' onorato e inviolata fui
Que' dì che con Armide ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur la prima catena anco riserva
La tante volte lacerata e serva.
- 101 Oh! pur colui che circondolla intorno
All' alma al, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancilla, altro soggiorno
Cercati pure; a me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nella antica mia prigion m' accoglie.
Così diceagli Erminia: e insieme andero
La notte e 'l giorno ragionando e paro.
- 102 Il più usato sentir lasciò Vafria,
Calle cercando o più sicuro o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' occaso, e imbrunì l'orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto;
Che le vie tutte ingombrava, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.
- 103 L'uso dell'armi e 'l portamento estrano
Pegan mostròlo; e lo scudier trasse.
Un altro alquanto na giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafria occorse.
Egli disse fra se: questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in furse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, oimè! grida, è qui Tancredi ucriso.
- 104 A riguardar sovra il guerrier feroce
La mole avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu seccata.
Al nome di Tancredi ella valore
Accorse, in guisa d' elbro e fortunata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

- 105 E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che vedute amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggo, e non son visto:
Visto non son da te, benchè presente;
E trovando, ti perdo eternamente.
- 106 Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Or' è la fiamma? or' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Or' è fuggito? or' è il seren del ciglio?
- 107 Me che? spallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gira,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire:
Delle pallide labbra i freddi laci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapira:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.
- 108 Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caracacio io mi consolo:
E forse allor, s' era e cercarla ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirito mio fra i labirinti tuoi.
- 109 Raccogli in l' anime mia seguace;
Drizzala tu dove le tue sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivene quegli e quell' umor vivace,
E le languide labbra elquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.
- 110 Sente la donna il cavalier che geme;
E forse è pur che si confurta alquanto.
Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirme insieme
La lunga strada, e vnn morirli a canto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don eh' io ti dimando, è questo.
- 111 Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed elle pur si lagne.
Dice Vafirno a lei: questa non passa;
Curai adunque prime, e poi si piagna.
Egli il disarmo, elle tremante e lassa
Tregge la mano all' opere compagna:
Tregge le piaghe; e, di ferute
esperta, spera indi salute.
- 112 Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Me non ha, fuor eh' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;
- 113 Perocchè 'l velo suo baster non puote,
Breve e sottile, elle al spese piaghe.
Dittamo e croco non era; ma note
Per suo tal sopea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ci da se scuote;
Già più le luci alzar molli e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonne.
- 114 Chiede: o Vafirno, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mie pietosa?
Elle, fra liete e dubbia sospirando,
Tinne il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi soppone.
- 115 Pensa intanto Vafirno come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosse serra;
Ed ecco di guerrier punge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è sciera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguit lui, perchè ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.
- 116 Seguiasi molti altri le medesima inchiesta;
Ma ritrovano avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han conteste
Quasi una sede, n' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argente ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.
- 117 Nessuna a me col busto esangue e muto
Rimasi più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanno è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafirno al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.
- 118 Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Che se umano accidente e questo frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' eccade;
Chè 'l loco ove morì l' uomo immortale,
Può forse al cielo agevolare la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.
- 119 Disse: e colla portato, egli fu posto
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafirno alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo essai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Gelfredo e tosto
Entra, ehè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor delle futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.
- 120 Del letto, ove la stances egra persona
Pusa Reimondo, il duce è su la sponda;
E d' ogn' intorno nodale corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, n' chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121 Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumersal numero ti conti.
I' vidi ch' al passar, la valli ascoste
Sotto s' teneva, a i piani tutti a i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accosta,
Spoglia la terra, a secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acqua alla lor sata,
E poco à lor ciò che la Siria miete.

122 Ma sì da cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni;
Nè stringa ferro, a di lontan sol fere,
Beu va na sono alquanti eletti a buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore à quella
Che la squadra immortal del re s'appella.

123 Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empia il loco voto, a sempre aletto
Sottentra uom novo, ova ne manchi alcuno,
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno s' n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debia a pugna campal con tutte l'arti.

124 Nè credo già ch' al di secondo tardi
L'esercito nemico a comparir.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desir;
Ch' a più famosi in arma e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il farro a l'ira,
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125 Fra questi è il valoroso a nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, ch' ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ad è gigante;
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefanta.
V'è Tisaferno, a cui nall'esser prode
Concorda fama dà sovrana lode.

126 Così dice egli: e 'l giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco;
Vorrà già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.

Quinci Vadrino al capitan rivolto,
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127 Di parte in parte poi tutto gli aspose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L'armi a' l' venen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premii, a la promessa.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Pocia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

128 Ed egli: È mio parer ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, a si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o' l' gir tenendo a bada.

129 Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, a per te regna:
Chi, senza te, l'indirizza e l'assicura?
E, perchè i traditor non cali insagna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s'appiatta.

130 Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostrò amico volare e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Usciram contro alla nemica gente;
Nà già star dave in muro o' n vallo chiuso
Il campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli ampri il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

131 Non sosterran delle vittorie il nome,
Nonchè de' vincitor l'aspetto altero,
Nonchè l'armi; e lor forse saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tutto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

*Giunge l'oste pagana, e crudel guerra
Fà col campo fedele. Il fier Soldano
L'assedinta rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da ferosa mano.
Placa Rinaldo Armida; i Cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.*

- 1 Già il sole avea desti i mortali all'opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, eh' alla gran torre è sopra,
Un non so che da longe ombroso accorse,
Quasi nebbia eh' a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico al fin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.
- 2 Alasno allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediate genti,
Con quel romor con che dai tracci nidi
Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti,
E tra le nubi al più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronta
La mano al siettar, la lingua all'onte.
- 3 Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire
L'impeto novo e l' minacciar procede;
E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardore
In que' petti froci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà, grida, il segno, invito duce; e fremo.
- 4 Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che, dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.
- 5 Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E l'lume usato accrebbe, e senza velo
Volte mirar l'opera grandi il cielo.
- 6 Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condotto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.
- 7 Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E l'fa grande ed augusto oltre il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinenza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.
- 8 Ma non molto sen va, che giunge e fronte
Dell'attendato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.
- 9 Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
Dell'occupato colle, e s'assicura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di meno al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ove è l'aperto
E l'periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.
- 10 E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
La meglio armata genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pagnar tra' cavalier frammette.
Pocia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti; e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ee fa duce e maestro.
- 11 Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose
Tieni tu la tua schiera alquanto accosta
Dietro a queste ali grandi e spassose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e reandi van quanto o' propose:
Proposto avrà, se l'mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.
- 12 Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti,
Tutto il volto scoperta per la visiera;
Folminava negli occhi e ne' sembianzi.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendii promise, a chi gli onori.

- 13 Alfin colla fermosa, ove le prima
E più nobili squadre erano accolte,
E cominciò da loco assai sublime,
Parlare, ond' è rapito ogn' uom eh' ascolta.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Sogliono giù derivar le nevi sciolta;
Così correa volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:
- 14 O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto lramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.
- 15 Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;
Chè, discorde fra se, mal si ragana,
E negli ordini snoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.
- 16 Quel che incontra verraci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senza arte;
Che dal lor ocio o dai servili studi
Sol violenza o allontana a parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegna in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro sì segni noti.
- 17 Quel capitano, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinsse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, a mal conosce i suoi,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.
- 18 Ma capitano l' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa trema,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?
- 19 Chiedo solite cose: ognun qui sembra
Quel medesimo ch' altrove l' ho già visto;
E l' usato suo zelo abbaia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Itte: abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tango a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.
- 20 Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo erder sì potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgii girando; a segno
Alcun pensollo di futuro regno.
- 21 Forse (se deve infra' celesti arcani
Presuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ala.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitano lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.
- 22 Trasse le squadra fuor come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco;
E fece anch' ei l' esercito coranto,
Co' fanti in mezzo, a i cavalieri al fianco.
E per se il corao destro ha ritenuto;
E propose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.
- 23 Col duce a destra è il re degl' Inditani,
E Tisaferno, a tutto il regno stuolo;
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani,
E i duo che manda il più fervente stuolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotati e scarchi.
- 24 Così Emirren gli schiere; e corra anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesco lodi a rampogne, e pene a premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostrì, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.
- 25 Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e glie l' addita,
Della pregente patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dico, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:
- 26 Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assicura le vergini dagli empj,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A ta la moglie le mammelle e 'l petto,
Le emme e i figli, e 'l marital suo letto.
- 27 A molti poi dice: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo; da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.
- 28 Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte trenne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando le bandiere;
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme a colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

- 29 Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
- 30 Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E esota in più guerrieri e chiaro carne
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.
- 31 Fer le trombe cristiane il primo iuvito:
Risposer l'altro, ed accettar la guerra.
S'inginocchiò i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciò la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fero aiffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con la battaglia i fanti.
- 32 Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria alla femminea mano
Coaccese il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.
- 33 Con la destra viril la donna stringe,
Poi c'ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e darada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E la che quasi liparito ai cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.
- 34 D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Pocia i pieghevoli nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destrier il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge e traverso, e gli ordini scompiglia.
- 35 Questi e molti altri, che 'u silenaio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie:
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unione forse addoppia.
- 36 Arte di ascherno nova e non più odita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intuentamente e quelle e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti,
Egli all'arme a lei dritta oppon lo scudo;
V'oppoerri, s' uopo fosse, il capo ignudo.
- 37 Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vedetta.
Egli da morte ad Artabano eudace,
Per cui di Boecan l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alvanse giace,
Ch'osò per di colpirla sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battee, parti la fronte.
- 38 Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Barmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, albattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avvan) il morde e pesta.
- 39 Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande,
L'elmetto all'uno e 'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri e due benede:
Trafitto è l'altro imin là dove il risio
Ha suo principio, e 'l cor dilata e sponde;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridesa sforzato, e si moria ridendo.
- 40 Nè solamente disceicò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?
- 41 Nen è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amasone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò lipenne
Audace sì, com'ella audace in verso
Al furor va del formidabil Perso.
- 42 Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E 'l ruppe e sparse, onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è a chinare costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano; e u'ebbe onta e dispetto:
Nè tardo in vendicar le ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.
- 43 Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto hastògli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sotgnaudo, non che si giaccia, e guardi e passi.
- 44 Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostriin sembianza, per le nebbie oscura
Vanno alle mandre, a spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

- 45 Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitán l'orato e l'huano
Vide apparir delle sospette assie:
Ecco, grido, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.
- 46 Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arresta;
Ma, come innanzi agli occhi albia l'Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impietra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'opponne,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezi Ormondo e i suoi consorti,
Che l'cadavero pur non resta ai morti.
- 47 Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo; e là si volge,
Ove appresso vedes che l' duca Perno
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Si cha l' suo stuol omai n' andria disperso,
Come anzi l' Austro l' africana polve.
Vér lui si dirizza, a i suoi agrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assai chi caccia.
- 48 Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide lida ne Xanto:
Ma segue altrove aspra tenaon pedestre
Fra Beldovino e Mulesas intanto:
Nè ferva men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duca delle genti
Pugna in persona, a seco ha i duo potenti.
- 49 Il reitor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel sùffia; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tuaferro non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.
- 50 Così si combatteva; e n' dall'ha lance
Col timor le speranze eran sospese.
Fien tutto il campo è di spessate lance,
Di rotti scudi a di troncato arnese;
Di spade, ai petti, alle squarciate pance
Altre confitta, altre per terra stese;
Di corpi, altri snajui, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.
- 51 Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira,
- 52 L' armi, che già al liete in vista foro,
Facean or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro;
sulla vaghezza ai bei color più resta.
tutto apparia d' adorno e di decoro
cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
polve ingombrava ciò ch' al sangue avanza:
tutto i campi mutata avean sembianza.
- 53 Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Muri,
Che l' estremo tenean del lato nanco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunga il popol franco;
Quando Rinaldo e l' suo drappel si mosse,
E parve che tramoto e tuono fosse.
- 54 Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier dei forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e l' le' cader tra' morti.
Poi ch' eccito della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli se' cose
Incredibili, orrende e mostruose.
- 55 Die più morti che colpi; e per frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persuade;
Tal credes lui la sbrigottita gente
Con la rapida man girar tre spade:
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E l' terrore a que' mostri accrese fede.
- 56 I Libici tiranni e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro, a morte stese:
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadene con orribili dispregi
L' infedel plebe, a non facea difesa.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quindi oprano il ferro, indi la gola.
- 57 Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia.
Ch' ogni ordinanza lor accompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Cha sovra i più fngaci è men feroce.
- 58 Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrastato avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.
- 59 Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.
- 60 Ruppe l' aste e gl' intoppi, e il violento
Impeto vince, e penetra ira esse;
Le sparge e l' atterro: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevole messe.
Lustrato col sangue è il pavimento
D' armi e di nembra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e ferra oltre sen valca.

- 61 Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi fuoco.
- 62 Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lascia
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi l'ferro stringe in lui, chi l'asta albaissa;
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;
Ma la placava e n'era Amor ritegno.
- 63 Forse Amor contra l'ira; e fe' palese
Che vive il foco suo, ch'asceso tenna.
La man tre volte e smettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Sbilito usci, che vada il colpo e voto.
- 64 Torria ben ella che il quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo; e l'ague pur con gli occhi.
- 65 Ma non fu la percosca invan diretta;
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco; ella, negletta
Esar credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scorre l'arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.
- 66 Si dunque impenetrabile è costui,
Fra se dica, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membra sui
Di quel diaspro, ond'ei l'anima ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assicura:
E inerme io vinto sono, e vinto armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.
- 67 Or qual'arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco intarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui pozzanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedes de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.
- 68 Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva;
Ne s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido eigo, a cui sovrasta
Col ferro atterglio l'aquila proterva.
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.
- 69 Ma il principe Altamor (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e n'fuga ito sen fora;
Ma l'ritenea, ben ch'a fatica ei solo)
Or tal veggendo lei, ch'armando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E'l suo osor abbandona e la sua schiera:
Furchè costei si salvi, il mondo pera.
- 70 Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avanti.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugate sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e ch'el comporta,
Assai mighior, che capitano, amante,
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva alta, ai vinti suoi;
- 71 Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agl'infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l'un de' Roberti e pena scampo,
Ferite dal nemico il petto e 'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.
- 72 Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Seco indugio alla pugna; e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tutto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorna.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.
- 73 Or, mentre in guisa tal fera temone
È tra l'fedele esercito e'l pagano,
Salte in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aura tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.
- 74 Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desio trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogn'altro arnese.
Se sa, gridò, non più, non più dimora;
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.
- 75 O che sia forse il provverder divino,
Che spire in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'alla morte omai vicino,
D'andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido diserra
La porta, e porta inaspettata guerra.
- 76 E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cinto, o nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

- 77 Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condar loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai senai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.
- 78 Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:
- 79 Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e il sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol segue
Gli assediatori suoi precati e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; a già nol fugga;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.
- 80 Fur di novo l'affronta, a pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sol creda
Morto del tutto, o 'l panni agevol preda.
- 81 Sovra gli altri ferisce, a tronca e svena;
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal venne a maggior guerra, ov' egli abramo
La sua di sangue infurata fame.
- 82 Scende egli giù per le abbatute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compugni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetto.
E l'una schiera d'assequir procura
Quella vittoria ch'ei lascio imperfetta:
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.
- 83 Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperò il popol siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Taocredi; e i gridi entro s'udiro.
Del letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volte gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritirarsi,
Altri del tutto già fuggiti e sparsi.
- 84 Virtù, ch' a' valorosi nonqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langua;
Ma la piagata membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio asanguet:
Prende con l'altra man l'ignuda spada,
(Tanto basta all'uom forte) e più non batte;
- 85 Ma giù sen viene e grida: ove fuggita,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guasconga, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggite vni.
Così lor parla; e 'l petto nudo e inferno
A mille armati e vigorosi è schermo:
- 86 E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tanro era composto;
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acisio ha sovrapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arma il buon Raimondo acosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro e quasi all'ombra.
- 87 Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il verchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel ferro, onde fu colto:
Ma, nol vedendo, fremo; e a far prepara
Ne' segugi di lui vendetta amara.
- 88 Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or treme:
Audacia passa ov'era pria spavento.
Cede chi rincalza; chi cessa, er premo:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Par di sua man con cento morti un'onta.
- 89 Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' campi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s'avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesimo segno
Tocca a ritocca; e il suo culper con lenta:
Onde il re cade; e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.
- 90 Poi ch' una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color che restar vario è l'affetto;
Alcun, di belva infurata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri, temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.
- 91 Presa è la rocca; e su per l'alte scale
Chi fuggè è morto in su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo siede,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.
- 92 Giunge in compagna tepida e vermiglia,
Ch' d' ora in ora più di sangue ondreggia:
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spieghi, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorre è fuor di greggia:
Gli getta al fren la mano, a 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

- 93 Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lasi:
Grande, ma lieve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga a passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccisa e più: pur di duo soli
Non fia chi la memoria il tempo involi.
- 94 Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti osati a degni
(So tanto lice ai miei toscani inchiestri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, s'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e la mie rima onore.
- 95 La magnanima donna il destrier volse
Dova le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli parti lo scudo.
Grido il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la patta e 'l drudo:
Meglio per te, s'avessi il fuso e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.
- 96 Qui tacque: e, di furor più che mai pieno,
Driazo percossa temeraria a fero,
Ch'oso, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repenta abbandonando il freno,
Sembante a d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.
- 97 Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'apoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vandatta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.
- 98 Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedal consorte:
Onde cader lascolla; ed egli prese
Le membra a lei con le sue membra stesse.
- 99 Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avvitichi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'anmanta,
Le straccia, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dulia, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli more a lato:
- 100 Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compaga fece.
Vorràn formar, nè pon formar parole,
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor così lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.
- 101 Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.
- 102 Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bruno:
Scudo non è ch'io non rignardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solvero della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nome. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.
- 103 Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria in la tempia il ferro, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in aere con più d'un crollo,
Rinaldo lui sul fianco in gitta offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'nom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.
- 104 Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?
- 105 Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole;
- 106 Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sfiora;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammora:
Volgonsi nel suo cuor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.
- 107 Giunge all'irrisolto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocità e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripogna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.
- 108 Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antro, calde e risorse
Fai fero ognora, alfin calò la terra
Per giacer sempre, intorno il mon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non usò per la vittoria in furia;
Ma fermo i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, a molti con essi.

- 109 Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a cuiu' c' ha lu bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel che a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' acchi?
- 110 Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Accio che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capisau tuo vedi
In sulla co' nemici, e solo il lasci?
Che brami? di salvarli? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.
- 111 Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.
- 112 Meraviglie quel di fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poich' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolunga co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.
- 113 Vide sì Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli aunarri suoi color sian divenuti:
E insanguinati l' aquila gli artigli
E l' rostro s' abbia, i' segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i' grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che l' mio ardimento aiuti,
E veggia Armida il delato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.
- 114 Così pregava: e le preghiere fr vote;
Chè l' sordo suo Macon uolla n' ndiva.
Quale il leon si sferza e si percate,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si stringe
Sotto l' arme all' assalto, e l' destrier spinge.
- 115 Spiuse il suo contra lui, che in atto scorse
D' assaltatore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ira, e gli affetti propri e i propri casi.
- 116 Ma l' an percosse sol; perote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frate omai gli stringe e debil nodo.
- 117 Già di tanti guerrier ciuta e manita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitù, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra' furiosa e disgottita,
Scende, ed ascende un suo destrier in fretta.
Vassene, e finge; e van seco par anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.
- 118 Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla teusou crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a se stesso ugnato,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la faga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro li vieta.
- 119 Al Pagan, poirchè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e l' sol tramonte;
Ed a lui che l' ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e l' fede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Chè l' percussu la testa al petto isarca.
- 120 Tosto Rinaldo si dirizza, ed ergo
E vibra il ferro; e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo l' cor, dove ha la vita albergo.
Tantu oltre va, che piaga doppia aspergo
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.
- 121 Allor si ferma a mirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine aldo,
Ma gli standardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attini.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.
- 122 Ben mirò la fuga; or da lui chiedo
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovrien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si dirizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte attia si mostra.
- 123 Piacquele assai che n' quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condotte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco, e la faretra e l' arme tutta.
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciate snor della battaglia ascinte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vedicate.
- 124 Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Osarete pigiar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avanti,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenere ai colpi è questo mio: ben sulla
Amor, che mai non vi saetta in falto.

- 125 Dimostratevi io ma, ch'io vi perdono
La passata viltà, forti ed acute.
Miserà Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poichè ogni altro rimedio è io me non buono,
Se non sol di ferite alle ferute;
Soni piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.
- 126 Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine Amor: venga sol sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l'empio schermo:
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbìa riposi orribili e interrotti.
- 127 Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
S'ele sceglievà il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ci se le avventa e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.
- 128 Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cades: quasi fuor mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E n'tanto al sen gli rallentò la gonna:
- 129 E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pictosa.
Quala a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivendendo, alzò la china
Faccia, del suo suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolla
Dal caro oggetto; e rimirar ool volle.
- 130 E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Che vie più stretta ei rilegolla e cinge.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infuse,
Parlando incominciò di spander finim,
Senza mai dirizargli al volto i lumi:
- 131 Sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? a quali scormi,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.
- 132 Certo è seemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vant.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e pare a vita;
Dolce or saria con morte uscir di pianta:
Ma non la chiedo a te; che non è cosa,
Ch'essendo deo tuo, non sia odiosa.
- 133 Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E, s'all'incatenata il toco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!
- 134 Così doleasi: e con le stabl onde,
Ch'amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione a servo.
- 135 Mira negli occhi miei, a' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il celo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riparti giuro: ed oh piacere al cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Oriente alcuna,
Non t'aggiungiasse di regal fortuna!
- 136 Si parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che 'n lei pareva sì calda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'anrilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse; e le fa legge il cenno.
- 137 In questo mezzo il capitán d'Egitto
A terra vede il suo regal stando;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Kimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la certa in vano,
Illustra morte da famosa mano.
- 138 Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Chè nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da longe:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenerò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.
- 139 Così gli disse; e in no medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitán di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sorra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorget vuol, cade trafitto il ventre.
- 140 Morto il dure Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch'Altamor vede a più di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cesate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigionero.

141 Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Si chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Chè ne sei degno (e l' arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

142 Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricomperan della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche marenne,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui presso non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143 Tace: ed a' suoi custodi in guardia dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quelli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

44 Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

562/325

FINE

Z

INDICE

DANTE, La Divina Commedia.....	Pag. 5
PETRARCA, Rime.....	n 264
ARIOSTO, L'Orlando Furioso.....	n 389
TASSO, La Gerusalemme Liberata.....	n 709

2
1-4-17





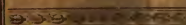
BIBLIOTECA
PORTATILE
DEL VIAGGIATORE
volume primo



DIST
PETRARCA ARIOSTO
TASSO



PREZZO
DEL PRESENTE VOLUME
FRANCHI



TIPOGRAFIA
BORGHI E COMPAGNI



